Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/lalbumgiornalele09unse

L'ALBUM
GIORNALE LETTERARIO
E DI BELLE ARTI
9no ANNO
ROMA.
Direzione dell' Album, corso 173
TIPOG. DELLE
BELLE ARTI

THE GETTY CENTER

2144

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. BALDASSARE BONCOMPAGNI

DEI PRINCIPI DI PIOMBINO

EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Nell'intitolare all'E. V. il nono volume di questo *Album*, non ho altro in mira che soddisfare al mio desiderio di rendere palese l'ammirazione che in me si è destata, vedendo in sì gentil giovane riunirsi tanti be' pregi, oltre a quello di essere valentissimo non pur nelle lettere, ma nelle matematiche; talchè già i dotti della scienza hanno potuto maravigliare gl'insigni saggi delle indefesse sue applicazioni. Ben vorrei qui dire di V. E. ciò che Roma già vede avverarsi in Lei, che l'alta nobiltà del principesco lignaggio rende sì bella con tutte le virtù morali e cittadine: se non me ne facesse divieto la sua modestia.

Mi giovi intanto avvertire, a gloria di questo giornale, che il recare ch'esso fa in fronte il nome di un sì illustre mecenate e cultore de' buoni studi, gli è certissima garanzia di un avvenire sempre più lieto nella sì prospera vita che già conta di nove anni.

Mi permetta V. E. che con tutto l'ossequio mi dia l'onore di essere

Di V. E.

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME IX.

Abdul-Medjib (sultano attuale)* (1) *pag* 88
Accademia reale della gioventù in Francia „ 65
Accattone (il vecchio) „ 342
Affreschi discoperti nel palazzo comunale di Schifanoia ***** „ 92. 93. 204. 205. 340. 341. 411
Agrigento (antichità di) * „ 389
Alberghi in Ispagna * „ 373
Albergo *monstre* „ 186
Alberti Leon Battista * „ 172
Amalfi * „ 221
Ananas di singolare bellezza * „ 297
Androclo, statua del Rinaldi * „ 361
Anfiteatro di Verona * „ 293
Anguille di Comacchio e loro propinamento * „ 177
Annedoto „ 287
Anomalie della specie umana * „ 281
Archeologia „ 74
Arco di trionfo dell'Etoile a Parigi * „ 181
Armata di Abd-el-Kader * „ 272
Armellini cav. Luigi * „ 209
Ascensione areostatica fatta in Roma il 5 dicembre 1842 „ 329
Aurore boreali del nord * „ 103
Atene monumenti moderni ** „ 117

Ballerina (la) * „ 405
Barcaiuolo di Saragozza * „ 227
Bassi Veratti Laura * „ 100
Bastimenti di ferro „ 59
Beato Bonifacio di Savoia, scultura del cav. Lahoreur * „ 33
Belle arti. Dipinti del Cavalleri „ 182
Bello ideale, polemica „ 122. 254
Benedetto XIV „ 403
Biblioteca Casanatense * „ 45
Bibligrafia
Intorno al libro l' *Illustre Italia* del prof. Betti ed alla versione di epigrammi greci dell'abate Santucci „ 29
Vita di mons. Lambruschini scritta da mons. Carlo Gazòla „ 40
Compendio di storia romana del Lenzi „ 80
Ragguaglio della storia ed atti dell'accademia Tiberina del 1841 „ 86
Dell'utile o svantaggio che producono all'industria i privilegi „ 90. 130. 318. 322
Grammatica italiana del Ghinassi „ 91
Visita agli studi di scultora in Roma „ 110
Interpetrazione degli obelischi „ 126
Elegie scelte di Properzio e Tibullo del marchese Cavalli „ 195
Sulla paleografia universale del Silvestre „ 234

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Elementi di meccanica celeste del Bertelli *pag.* 253
Il tempio della felicità, poemetto del Cavalieri „ 282
Opere di Pietro Contrucci „ 302. 354. 367
Atti della pontificia accademia di belle arti in Bologna „ 317
Per le nozze Malvezzi Pio „ 346
Biografia del dott. Ignazio Borzaghi „ 400
Breviario di Cristofono Gluck „ 392
Brunani Carlo „ 34

Caetani duchessa donna Teresa „ 79
Calendario strano „ 236
Calunnia e sue conseguenze „ 406
Canali Luigi * „ 19
Carnovale in Haiti * „ 49
Carroga o melolonta volgare * „ 32
Casa di Rubens in Anversa * „ 189
Casanate card. Girolamo * „ 44
Carcere correzionale ideato dall'Incoronati „ 226
Castel Gandolfo * „ 35
Cavalletti Gaetano „ 403
Cemeterio del padre Lachaise „ 310
Chiesa di santa Maria in Aracoeli * „ 5
Chiesa cattolica in Atene * „ 117
Chiesa cattedrale di Toledo * „ 173. 183
Chiesa cattedrale in monte Fiascone * „ 193
China-china * „ 51. 394
Cid (il) * „ 396
Colla nuova „ 279
Compagni Dino * „ 256
Computo curioso „ 395
Corda fatta coll'acacia „ 151
Corinto * „ 404
Coro nuovo nella chiesa di s. Agnese ** „ 156
Costumi delle antille * „ 169
Costumi del secolo XV * „ 363
Cottolengo canonico * „ 153

Daguerrotipia „ 202
Dagoerrotipi senza soccorso della luce „ 200
Dame di san Luigi in s. Cyr * „ 331
Danubio (il) * „ 250
Decorazione della mano a sette dita * „ 272
Della Faggiola Ugoccione * „ 325. 330
Della Torre padre Giovanmaria * „ 81
Delfo (città di) * „ 320
Dipinti del cav. Cavalleri „ 182
Dipinto del sig. Massabò „ 206
Disfatta de' Cimbri * „ 261
Distribuzione di pane al Louvre nell'anno 1709 * „ 377. 391
Doria cav. Luigi „ 175
Dragoni (i due) * „ 268
Dromedario in foga alla caccia delle gazzelle in Egitto * „ 196
Duca d'Orleans * „ 257
Dumas Alessandro, e sua letteratura „ 190
Dunois Giovanni * „ 364
Durazzo Ippolito * „ 285

Eclisse di sole (8 luglio 1842 *pag.* 150. 165
Economia politica „ 90. 130. 318. 322
Elettricità dell'aria e magnetismo terrestre „ 215
Epigrafia italiana „ 42. 144. 218
Errata corrige „ 207. 291
Eremo dei Camaldoli presso Napoli * „ 17
Esperimento pubblico di studi filosofici in Fossombrone „ 240
Età degli animali „ 335

Facciata del duomo d'Orvieto in medaglia „ 309
Fecondazione delle piante * „ 345
Fedeltà di un cane „ 375
File (isola di) * „ 356
Fondi (città di) * „ 245
Fontana delle Tartaroghe * „ 128
Forte sant'Angelo in Malta * „ 12
Fortificazioni della cittadella di Ancona * „ 324
Fracassetti Teresa „ 47
Fraternità del cigarro „ 155
Fulgora lanternaria * „ 225

Gabinetto di lettura in Basilea „ 53
Gas naturale „ 136
Galleria degli offizi a Firenze „ 159
Gallipoli in Torchia * „ 329
Gatti in Inghilterra „ 151
Genio (del) „ 333
Giudizio di Salomone, quadro del Podesti * „ 87. 97. 110
Gregorio XV * „ 292
Ghiacciaia di Zermatt * „ 241

Havre de Grace * „ 289
Hon Kong (isola di) „ 374

Imperatore il più celeste „ 73
Incendio di Amburgo * „ 369
Inspruck * „ 28
Intelletto umano „ 157. 170
Irrigazioni nelle regioni orientali * „ 148
Isotta da Rimini * „ 201
Istituto agrario *Campa* in Roma „ 287

Kuyp Alberto * „ 304

Lampade antica etrusca * „ 4. 64
Larrey * „ 315
Lavori filologici, lettera di I. Cantù al prof. Betti „ 127
Lavori in scaiola di Antonio Urtis „ 339
Lettera al cav. Angelo M. Ricci „ 247
Lettera all'avvocato De Minicis „ 267
Lingua italiana e latina, e loro studio „ 195
Losanna * „ 309
Lupa di bronzo in Campidoglio * „ 233

Macchine a vapore * „ 66
Macchirelli Odoardo „ 53

Maddalena (la) del Correggio * pag. 1
Maestri (i migliori) „ 290
Magnetismo di Mesmer * „ 283
Male di mare * „ 217
Mascara * „ 57
Medaglia incisa dal Cerbara * „ 409
Mendicanti a Parigi * „ 313
Mercato di fiori a Parigi * „ 343
Molibdo Bullo bisantino * „ 148
Montagne di Ornaro e di Poggio san Lorenzo in Sabina * „ 219
Monumenti Malatestiani ** „ 60
Monumento di Pandolfo Malatesta * „ 60
Monumento di Paola Bianca Malatesta * „ 77
Monumento innalzato all' abate de l'Epée * „ 264
Morlacchi Francesco * „ 113
Moroni Gregorio „ 238
Morte di le Vacher, console francese in Algeri * „ 129
Morte di Michelangelo da Caravaggio * „ 237

Nicola V * „ 37
Nicola IV * „ 353
Nogozianti ebreo ed armeno * „ 357
Numismatica * „ 8. 148
Nummatica „ 72

Obelischi innalzati nella villa Torlonia sulla via Numentana *** „ 137
Ombrelle „ 56
Orfanotrofio in Senigallia „ 111. 163
Orologi pubblici notturni in Parigi „ 186
Osservazione cronologica „ 351
Osservatorio di Varsavia „ 415

Paesetto ridente * „ 401
Pailette * „ 306
Palazzo di Venezia * „ 65
Palazzo del re in Atene * „ 117
Palazzo del potestà di Firenze * „ 215
Palazzo del Doge in Venezia * „ 305
Palazzo imperiale e parco in Pekino * „ 393
Pantera nera * „ 385
Papà Margalet „ 381
Paroni monsignor Giovanni Filippo * „ 166
Pattino per la neve * „ 65
Permutazioni della poesia „ 7. 50. 222. 358
Piazza di Fermo * „ 105. 386
Piazza Barberini * „ 273
Piazzi Giuseppe * „ 52
Pietà (la) quadro del Caracci * „ 25
Pietà (una) dipinto del Caracci * „ 180
Pio IV * „ 125
Podicipedi o Suassi * „ 265
Poesie varie.
La Nazarena, ode della Silorata „ 27
Lo *Stabat Mater* del Marchetti „ 27
A monsignor Muzzarelli, sonetto „ 32
Idem latino „ 59
La viola mammola, poesia del professor Gasparini „ 35
La croce in campo di battaglia „ 42
Il canto di un convertito alla fede „ 43
Il canto dei cavalieri di Malta pag. 43
Ad un amico per dono, sonetto „ 47
Scherzi epigrammatici del Ghinassi „ 52
Sonetto di Rosalinda Aggravi Casavecchia „ 56
Canto, sulle lenti del P. Giacoletti „ 63
Idem sulla doppia rifrazione „ 198
Idem sulla fabricazione del vetro „ 370
A Roma, sonetto „ 88
Al signor Trabalza per morte del fratello, sonetto „ 120
Idem latino „ 120
Per l'innalzamento degli obelischi alla villa Torlonia, sonetto „ 126. 184
Idem latino „ 155. 206
Al cav. Rossini per lo *Stabat Mater* posto in musica, sonetto „ 127
A Roma, ode „ 152
Alla musica sacra, inno „ 174
In morte del can. Muccioli, sonetto „ 184
Per la festa di san Luca in Fano, sonetto „ 190
In morte di Gregorio Moroni, sonetto „ 222
Idem latino „ 275
Idem capitolo „ 238
Inno a santa Cristina „ 230. 398. 402
La notte del 26 agosto devastatrice il territorio veliterno, epistola „ 246
Ad R. P. Fr. Lombardum. *Phaleucium* „ 254
Aneddoto „ 255
Lo *Stabat Mater* posto in musica dal cav. Rossini, carme „ 266
Alla marchesa donna Carolina Origo, sonetto „ 287
Il due novembre, sonetto „ 287
A Maria Vergine delle Grazie, ode „ 294
Al professore Domenico Ghinassi, sonetto „ 311
All'Arcangelo Raffaele, inno „ 311. 328
In morte della duchessa Caetani „ 315
In morte di gentil fanciulla „ 323
Pel busto di Vittoria Colonna da collocarsi in Campidoglio, sonetto „ 335
All'eminentissimo cardinal Mastai, sonetto „ 344
Ad Ignazio Gantù, sonetto „ 344
Al principe Torlonia, sonetto „ 351
Idem latino „ 351
Al nuovo anno 1843 „ 352
A sooi venti anni, romanza „ 363
Il mattino „ 390
A Maria Vergine preservatrice dai danni delle acque 1843 „ 411
Polemica (il prof. Bartolini) „ 122. 254
Ponte di Waterloo * „ 290
Porto di Candia * „ 13
Porto d'Anzio * „ 355
Pozzo di Grenelle „ 303
Predicazione di s. Giambattista, quadro dell'Harberzettel * „ 133
Presunzione. „ 72
Priorìa di Dunstable * „ 164
Principe (il) di un giorno „ 277. 294
Prospettiva dipinta nel cortile di una casa in via del Corso * pag. 164
Ricchebach Giacomo * „ 349
Riconoscenza (la) „ 143
Rimembranze di Barcellona * „ 73
Ritratto di un Nubiano * „ 121
Ritratto del Coreggio „ 416
Rospo (il) „ 199
Rossi Antonio „ 112
Rubens Pietro Paolo * „ 187
Ruine della Torre di Babele * „ 161
Rusconi cav. Camillo * „ 145

Sacrificio delle vedove bramine „ 414
Salvatore (il) adorato dagli angeli, dipinto del Morani * „ 197
Sappa Alessandro * „ 399
Scena (una) in *omnibus* * „ 89
Scocciacampana Gaetano „ 179
Sculture del Benzoni * „ 243
Scuola turca * „ 249
Segni blasonici o sigilli appo gli antichi „ 134
Selva (la) nera * „ 75
Sisco Giuseppe * „ 275
Società generale dei naufragii „ 39
Sordo muti „ 263
Sorgente dell'Alverone * „ 280
Sorgente del Salghir in Crimèa * „ 236
Spedizione pontificia in Egitto.
Arrivo del mistico la Fedeltà * „ 9
Veduta del forte sant' Angelo di Malta * „ 12
Porto di Candia * „ 13. 22
Stagioni di Flora „ 119
Statua etrusca in bronzo * „ 384
Stravizzo (lo) statua del Carrarini „ 321
Studi artistici - la candela „ 81

Tabernacolo della basilica di s. Paolo * „ 185
Tavola rotonda * „ 299
Terra di Adelia scoperta nel 1840 * „ 213
Tranchina Giuseppe * „ 69
Trissino Gio. Giorgio * „ 388
Trombe marine * „ 24. 48
Tomba di Ottone a Granson * „ 229
Tomba di Luigi XII a san Dionigi * „ 348
Tomba di Archimede * „ 413
Tornèo del 22 aprile 1842 in Torino „ 94
Toro di Farnese * „ 108
Torti Francesco * „ 131

Università di Leida * „ 85
Uomo (l') nella luna * „ 337
Usignuolo * „ 41

Valle di Tempe nella Grecia * „ 365
Velletri * „ 379
Ventagli „ 56
Verri Pietro * „ 375
Verità (la) „ 129
Villa Torlonia sulla via Nomentana *** „ 137
Visita al convento di sant'Onofrio in Roma „ 70

L'ALBUM

Giornale Letterario e di Belle Arti

1 DISTRIBUZIONE · ROMA ANNO IX.

LA MADDALENA DI CORREGGIO
(esistente in Roma presso il pittore Vallati)

5 Marzo 1842.

Fra i molti e valentissimi pittori d'Italia, della terra sacra al genio delle arti sovrane, nessuno ve n'ha, che nella grazia e nell'armonìa conseguita col mezzo del chiaroscuro abbia potuto superare od emulare Antonio Allegri da Correggio. E questo suo pregio inarrivabile mirabilmente trionfa in tutti i suoi dipinti, e negli affreschi del monastero di san Paolo e della cattedrale di Parma, e nella Madonna del riposo, volgarmente detta della *Scodella*, e nel quadro stupendo del s. Girolamo e nella Natività; ma in nessuno più che nella Maddalena di Dresda, giudicata da' maestri una delle opere le più stupende, che si possano immaginare in pittura, per la diligenza, impasto, morbidezza, grazia e intelligenza del chiaroscuro. Di questo quadro le arti ne lamentavano la perdita di una replica, la quale veniva scoperta, non è molto, in Roma, e che tutti corrono ora ad ammirare presso il pittore Vallati. Tutti sanno che l'artista ha dipinto la donna penitente, che giace, in luogo solitario, coperta da un manto, tranne i piedi, il petto e le braccia, sorreggente colla destra il capo lievemente inclinato, e colla sinistra un libro, che tiene aperto innanzi e su cui ha fisso il dolce sguardo. La stessa posizione e le medesime particolarità si osservano nella Maddalena esistente in Roma, nella quale però il campo è alquanto differente; imperocchè in questa si vede una specie di grotta, una grande varietà e maggiore vivacità nel colorito del cielo; e alla destra, sopra di uno elevato colle, osservasi per soprappiù una specie di castello: mentre in quella di Dresda il campo mostra maggiore abbondanza di arboscelli e meno robustezza di colorito. Per cui conviene dire che nella Maddalena di Roma abbia posta maggiore diligenza l'artista, il quale usò ogni arte onde far trionfare nel quadro la figura della Maddalena, cui aveva principalmente volto il pensiero. E una maggior precisione di campo induce a credere il quadro esistente a Roma essere stato fatto dopo quello di Dresda, perocchè l'artista di grande genio, come era il Correggio, allora quando debbe ripetere qualche suo lavoro, sempre vi trova qualcosa da correggere o da aggiungere, onde renderlo perfetto.

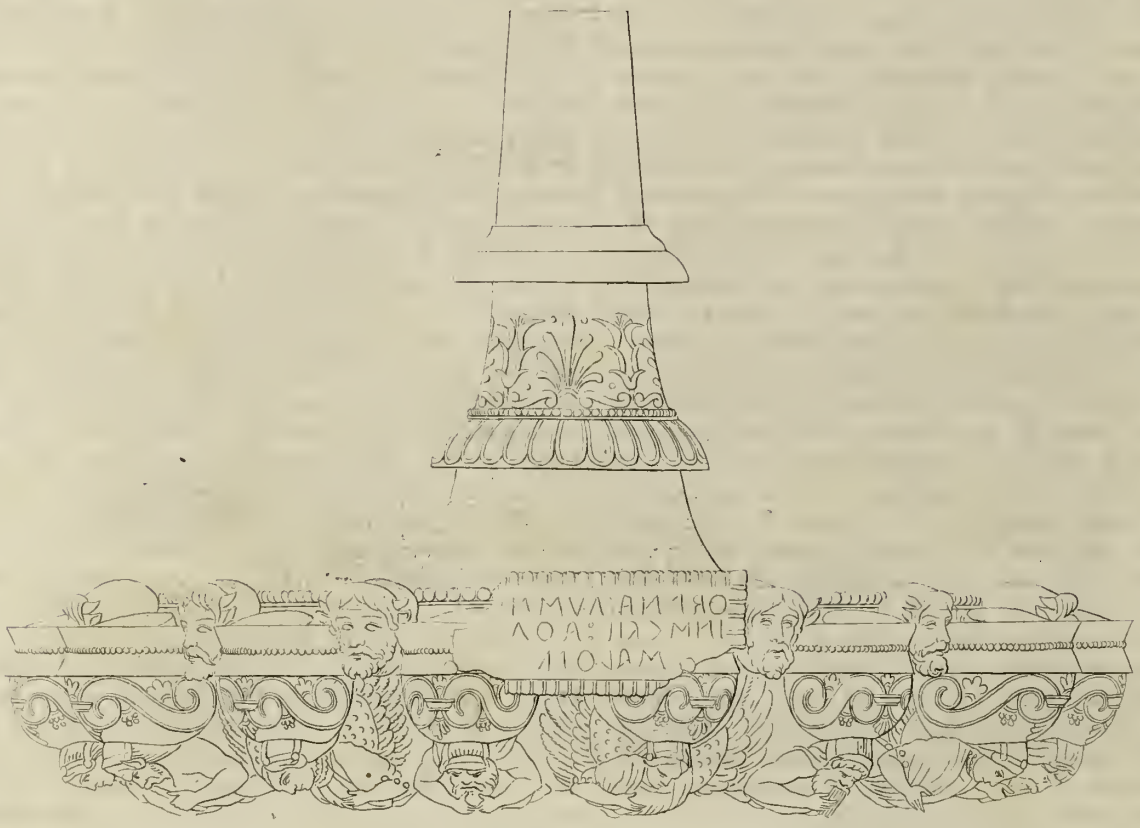
Io non posso essere della opinione di coloro, che vogliono questa Maddalena una copia, anzi che una replica, quando considero che nessuno, tranne il medesimo autore, poteva ripetere con tanto magistero d'arte un sì grande lavoro. Se mi fo ad osservare la figura della penitente, sembrami di carne viva, anzichè prestigio di pennello: la luce e l'ombra vi formano tali accidenti, che nulla puossi di meglio immaginare: le tinte vi sono così sfumate, che sembrano emerse dall'alito: nei contorni evvi tale leggerezza, che sembra aerea, e un tale rilievo, che non può essere opera di nessuno, tranne del Correggio. Quanta bellezza in quel volto? Esso è divino: mostra la maggior grazia nella imitazione della parte corporea, e la più grande sublimità nella parte spirituale. Quel volto da per sè indica la pace, che è tornata nell'anima della peccatrice Maddalena: l'occhio spirante dolcezza è tutto raccolto, e la luce del libro riflettendo sul volto, le dona una bellezza, che invano io potrei descrivere. E non parole di spavento e di terrore va meditando Maddalena, ma parole di pace e di amore, come lo fa conoscere quell'angelico sorriso vicino a spuntarle sulle labbra. La solitudine del luogo, che l'assicura da ogni sguardo umano, fa sì ch' ella non si prenda troppo pensiero a velare la nudità del petto, occupata essendo a leggere e meditare celesti pensieri. I capelli sono maravigliosamente dipinti: essi le scendono sugli omeri e sul collo, e sono condotti con tanta fluidità di pennello, che sembrano distinti gli uni dagli altri, senza però essere sfilati fuori d'ordine, come avviene di vedere presso altri pittori. Quanta naturalezza nella posa del braccio destro, di cui il gomito si appoggia sul libro, e la mano sorregge la testa in mezza tinta? Alla pressione della mano i biondissimi e abbandonati capelli cedono e ad essa intorno formano un maggiore volume, ma con tanta naturalezza che nulla puossi di meglio eseguire. Il manto che la copre lascia travedere le belle forme del corpo, e il suo colore è alquanto scuro, artificio usato mai sempre dal Correggio, per dare più lucido e maggiore chiarezza alle carni. Quivi il disegno, in cui Correggio non fu sempre felice, è accarezzato più che altrove, e a giudicio di valenti artisti, più che nella Maddalena di Dresda: il che indica la somma diligenza, che vi ha posto nello eseguirla.

E un quadro di tante bellezze per assai tempo si giacque nella oblivione, coperto da un dipinto meno che mediocre, per sottrarre forse in tempi calamitosi l'originale alla altrui rapacità o ignoranza. Esso aveva appartenuto alla famiglia principesca Orsini, dalla quale passava in quella degli Odescalchi, che attribuendo nessun pregio a questo quadro (chè così coperto nessuno ne avea) lo mise alla pubblica vendita, finchè comperato dal pittore Vallati, conobbe questi altro dipinto celarsi sotto il primo strato di colore. Perchè affidatane la cura del restauro al valente Cochetti, questi restituiva al Vallati quella stupenda Maddalena, che fa maravigliare chiunque trae a vederla. Nulla vi è di guasto; sembra da poco tempo uscita dalla mano dell'autore. E che una replica della Maddalena dovesse esistere, l'hanno dato a sospettare alcuni scrittori italiani, tra cui il Baldinucci, il quale ricorda un'altra Maddalena, cui chiama sorella di quella di Dresda. Nè puossi credere ch' egli voglia con siffatte parole alludere alla copia dell'Allori, che osservasi nella galleria di Firenze, e che io facilmente, osservata la molta rassomiglianza del campo, mi indurrei a credere essere stata fatta sulla replica posseduta dal Vallati. Io non mi fermerò a riportare i giudicii che su queste due Maddalene hanno pronunciato valenti artisti, che attentamente hanno osservato e copiato quella di Dresda e quella di Roma; dirò solamente essere ambedue destinate a formare un miracolo dell'arte, essere due Grazie, che hanno ciascuna i loro speciali veneratori, essere ambedue opera stupenda uscita dalla mano del Correggio, che quantunque artista di tanto valore, visse in meno che mediocre fortuna, e moriva quasi in povertà, non avendo avuto un munificentissimo porporato, che gli offrisse la mano della nipote, come a Raffaello, nè un potente monarca, che gli

raccogliesse il caduto pennello, come a Tiziano. Con questi due sommi artisti ebbe solamente il vanto di dividersi la gloria della pittura italiana.

La scoperta di questa Maddalena ha dato origine ad una contesa giudiziale tra il principe Odescalchi e il pittore Vallati, contesa che dopo molto dispendio da ambe le parti, veniva finita con un amichevole accomodamento. Io intanto faccio voti, che questo ammirabile quadro resti all'Italia: già sono anche troppi i monumenti d'arte italiana, che sono passati oltremonte e oltremare: non è molto, che una bella città di piccolo principato piangeva la partenza dei grandi dipinti che la rendevano distinta. Non già che io non ami siano universalmente diffuse le arti italiane; che anzi vorrei che ogni paese di Europa possedesse delle nostre pitture e sculture, chè in tal mezzo forse sarebbe meglio apprezzata la gloria italiana; ma è per me dolore vedere monumenti di arte, fatti eseguire da italiani mecenati e per l'Italia, passare presso lo straniero, lasciando a noi soltanto il tristo ricordo di averli per molto tempo posseduti.

D. Zanelli.



ANTICA LAMPADE PENSILE ETRUSCA

Le arti della Etruria e gli usi e la lautezza del vivere degli antichi suoi popoli, sono omai venuti in tanta luce per le felici scoperte fatte in questi ultimi tempi, che omai rado avviene, che aggiungere alcuna cosa si possa a quelle già note. Il monumento che pubblichiamo, casualmente discoperto nelle vicinanze della nobilissima come antichissima città di Cortona, unisce ancor questo pregio agli altri che lo fan singolare. Abbiamo in esso una lampade etrusca a molti luccignoli, di una esquisita ed ingegnosissima invenzione: con que' finimenti di ornati, con quella ricchezza di lavoro, con quel fare accurato e sottile, che sono caratteri tutti dell'etrusca scuola, quando essa toccava il segno più alto e migliore.

Stata fatta per rimanere pendente dal sommo di un vôlto o di un lacunare, la composizione è disposta per modo, che isfoggiar possa all'occhio di chi la riguardi dal sotto in sù. Ed è composizione lietissima, che si accompagna in acconcio modo a quella giocondità dello splendore della luce, e alla giocondità pur anco dei notturni banchetti, delle liete danze, de' favellari scherzevoli, che si ebbero nel luogo che illuminava. Vedi in fatto dei satiri suonanti, quale la doppia tibia, e quale la *fistula*, stare ciascuno dipresso ad una ninfa, o altra muliebre divinità; esprimente qui ciò che più tardi espressero le Grazie associate alle ridenti immagini di Venere, dell'Amore, della Gioventù.

La Gorgone, che tiene il centro della composizione, è una nuova ed evidente riprova, com' ella si avesse appo gli etruschi per immagine del sole, nel quale significato la usarono greci e romani ancora. Allude qui alla luce; e, a chi si piacesse in sottigliezze, potrebbe

fornire argomento a vedervi un emblema di essa luce del sole vinta quasi dall'artificio dell'umano ingegno, che seppe mantenerla continua, anche quand' ella dispare dal nostro orizzonte;

E le tenebre nostre altrui fann' alba
Petrarca,

Ma noi non vogliamo metterci in queste speculazioni; nè più lungamente scrivere in una semplice nota. Solo non ci piace di lasciar la penna senza avvisare a cosa, onde si accresce non poco il pregio di questo antico monumento. Ed è, dover questa propria e vera foggia di lampade pensile riuscire tanto più grata, quando un migliore esame dei numerosissimi antichi utensili nel bronzo, che già si conoscevano sotto nome di candelabri, ha fatto avvisare in essi tanti arredi di uso sacro o domestico, utili a porvi d'attorno altre più minute masserizie; come può ciascuno convincersene, osservando nel museo Gregoriano monumenti etruschi, che al disopra dell'asta de' supposti candelabri sta ora una figura, ora un gruppo di figure; e quando una immagine equestre, e quando altre cose tali da escludere il luogo al collocamento delle lampade, che vi si era per lo addietro voluto supporre.

P. E. Visconti.

CHIESA DI SANTA MARIA IN ARACOELI (*)

Questo rinomato santuario fu edificato sulle ruine del tempio eretto da Romolo a Giove Feretrio sul Campidoglio. L'epoca però della erezione della chiesa è assolutamente incerta, giacchè alcuni l'attribuiscono all'imperatore Costantino, altri a san Gregorio papa nel 591. Essa fino al secolo XIII ebbe nome di santa Maria in Campidoglio, poscia fu detta santa Maria in *Aurcoelio*, in *Laurecelio*, in *Aracelio* ed in *Aracoeli*. Si ha opinione che questa denominazione le fosse data a causa della iscrizione, ARA PRIMOGENITI DEI che volgarmente ritiensi aver fatto porre Augusto su d'un' ara da lui in questo medesimo luogo del Campidoglio innalzata.

La chiesa di cui è parola fu parocchia ed anche abbazia de' monaci benedettini, ma non si potrebbe con sicurezza asserire in qual epoca questi l'avessero in loro proprietà. Tutti gli storici però convengono che il luogo fu dato a' frati minori di san Francesco da Innocenzo IV colla sua bolla del 26 giugno 1250, i quali appena furono messi in Aracoeli tosto poser mano a far de' restoramenti nella chiesa. Pochi anni dopo coll'elemosine dei fedeli raccolte in occasione d'una pestilenza, si costruirono le scale per cui si salisse alla chiesa suddetta, adoperando i marmi del tempio di Quirino, donati all'uopo dal senato e popolo romano. Artefice di queste scale fu un Lorenzo Simone Andreozzi, e si spesero nel lavoro fiorini 5000, come ricavasi da un codice vaticano num. 6389.

(*) Offriamo il prospetto inciso della chiesa d'Aracoeli tolto da un punto di vista mai fin qui rappresentato, e discorrendo di altri monumenti celebri di questa metropoli, terremo lo stesso metodo onde il lettore nell'ammirare le memorie dell'eterna città abbia sott'occhio la figura del monumento mai altrove così disegnata. La valentia poi degl' incisori cui sono affidati gl' intagli, danno certa garanzia della buona esecuzione, siccome già per altre opere in questo stesso *Album* fu applaudita.

Il direttore.

Queste scale hanno quindici rampe con un ripiano in ogni rampa, d'otto gradini ciascuna, e vennero ristorate nel secolo XVI. La facciata della chiesa è murata in mattoni rustici e sull'alto aveva un orologio di cui non vi rimane che la mostra. In essa apronsi tre porte, una maggiore nel mezzo, due minori nei lati, tutte di architettura gotica; sotto la tettoia e nella volta di essa veggonsi delle antiche pitture guaste affatto dal tempo, come sulle porte minori ammiransi dei bassirilievi in marmo.

L'interno della chiesa ha tre navi divise da 22 colonne di marmo, e v' è ragione per credere che la maggior parte di esse appartenessero all'antico tempio di Giove Feretrio; la terza di tali colonne ha impresso il motto a *cubiculo augustorum* che fa pensare aver questa al nominato tempio di Giove appartenuto. Seguita la famosa battaglia di Lepanto e delle Curzolari, in cui i cristiani il giorno 7 ottobre 1581 disfecero l'armata de' turchi, il senato e popolo romano per gratitudine di tanta vittoria volle si costruisse il bello e ricco soffitto della chiesa come tuttora si vede.

Questa chiesa racchiude in sè memorie interessantissime per le arti e per i monumenti eretti a personaggi ragguardevoli.

Nella cappella di san Bernardino da Siena eretta nel secolo XV dalla famiglia Bufalini di Città di Castello, quindi del cardinale Giulio Mazzarini, osservansi pregievolissime pitture del Pinturicchio, e fra le memorie sepolcrali è notevole quella di Nicolò Bufalini che a tempi di Clemente X fu generale delle armi della chiesa. Innanzi alla cappella suddetta vedesi il sepolcro di Pietro della Valle famoso pe' suoi viaggi con questa iscrizione:

HIC REQVIESCIT PETRVS DE VALLE
CI. DIA. REQVIESCAT IN PACE AM.

La settima cappella appartenne già ai Cenci, famiglia celebre per grandi sventure come per grandi delitti. Presso la porta laterale vedesi il monumento del marchese Michelantonio Saluzzo prode generale di Francesco I re di Francia morto nel 1529 ad Aversa mentre veniva in soccorso di Clemente VII assediato in castel sant' Angelo da Carlo di Borbone. La cappella della crociata fu eretta dalla famiglia Savelli. Sui sepolcri che quivi ammiransi di tale famiglia, veggasi quanto si scrisse in questo giornale tom. VI pag. 57.

L'altar maggiore, il quale fa bella mostra di sè per la ricchezza de' marmi, fu tutto ristorato nel 1723. Su di esso si venera un' immagine di Maria creduta di san Luca, la quale a tempi di san Gregorio magno venne recata a processione per Roma, onde ottenere la liberazione dalla peste. Il quadro posto dietro al ciborio e che risponde entro il coro è una copia della Madonna detta della Gatta, eseguita da uno scolare di Giulio romano, il cui originale trovasi nella galleria degli studi in Napoli. Quivi si vede il bel deposito di Gio. Battista Savelli, morto nel 1498; ed in terra una semplice pietra ricorda la sepoltura di Sigismondo Conti da Foligno, segretario di Giulio II, il quale fece condurre da Raffaello la celebratissima tavola, conosciuta col nome della Madonna di Fuligno; tavola dipinta nel 1512, e che rimase fino al 1565 sull'altar maggiore di questa chiesa, da dove suor Anna, sorella al detto Sigismondo, la fece togliere e recare in Foligno nella chiesa unita al monistero ove ella era monica. Quivi rimase fino all'invasione francese, e dopo ritornata da Parigi, dove la portarono i vincitori, fu posta nella celebre pinacoteca vaticana. — In terra sotto la crociera vedesi la memoria sepolcrale di Felice de' Freddi che ritrovò il famoso gruppo del Laocoonte. Al fondo della crociera stessa rimpetto all'altare di san Francesco, scorgesi innalzato il singolar monumento eretto al cardinale Matteo d'Acquasparta, generale dell'ordine de' minori, morto nel 1302, senza iscrizione di sorta: a questo chiaro personaggio volle Dante alludere con quei versi del XII canto del Paradiso:

Ma non fia dal Casal, nè d'Acquasparta
Là onde vengon tali alla scrittura
Ch' uno la fugge e l'altro la coarta.

Nella seconda cappella della nave minore dedicata a santa Margherita da Cortona veggonsi due quadri laterali che sono tenuti come i capo lavori del cavalier Marco Benefial (*), il quale nella sua vecchiezza divenuto cieco conduceva quivi i suoi scolari ad ammirarli: tanto aveva egli ambizione di queste dipinture!

Molte altre memorie racchiudonsi in questa celebratissima chiesa, delle quali sarebbe lungo il discorrere in un articolo di giornale. Basterà rammentare che oltre le ricordate famiglie, i Mattei, i Capo di ferro, i Buzi, i Ceva, i Tibaldeschi, gli Orsini, gli Albertoni, i Cesarini, i Serlupi hanno quivi gentilizii sepolcri, come moltissimi sono i monumenti grafiti in marmo e giacenti in terra, de' quali poche nozioni si possono raccogliere, giacchè il caminarvi sopra continuo ne ha quasi cancellata ogni memoria. Piace però qui di notare, che vicino al sacrario e precisamente prima di scendere que' gradini che conducono alla navata destra dal coro osservasi in terra un bassorilievo che racchiude un cavaliero della milizia aurata o dello speron d'oro: la figura giacente supina tiene i piedi sopra due cani in segno di fedeltà, ed ha gli speroni al tallone ed il cingolo militare, come Angiolo di Costanzo ha lasciato scritto che tali cavalieri si solessero raffigurare.

In una stanza propingua alla sagrestia conservasi un' effigie di Gesù bambino assai miracolosa, le cui fasce sono arricchite di moltissime pietre preziose, la quale nelle feste del santo natale si espone alla pubblica venerazione entro un bel presepe, che rappresentasi in chiesa dove si pongono anche le figure di Augusto e della Sibilla in memoria della popolar tradizione che fa ritenere ai devoti, che la sibilla Cumana predicesse la nascita del Salvatore, e che Augusto gli erigesse un' ara siccome abbiamo ricordato di sopra.

L'ampio convento de' frati minori annesso alla descritta chiesa fu edificato da Paolo III, il quale abitando nel palazzo detto di Venezia volle a questo congiungerlo col mezzo di alcuni corridoi e per due archi, uno de' quali sta in fondo al corso sulla via che

(*) V. *Album* anno V, pag. 126.

conduce a san Marco, l'altro poco più oltre sopra la strada che chiamasi la pedacchia. Giulio III e Pio IV l'abbellirono e nella stagione estiva ivi dimoravano. Sisto V finalmente lo concedette per intero ai religiosi, che tuttora lo abitano (*).

(*) Roma nel 1838.

DELLE PERMUTAZIONI DELLA POESIA

Articolo primo.

Antichità ed ufficii della poesia.

La poesia o venne a luce una con l'uomo, o di breve intervallo conseguitò la origine dell'uomo. Le antiche tribù parlando un idioma aspro, povero e sufficiente appena a' mutui bisogni della vita sociale, ed avendo le forze della fantasia vergini e rigogliose comecchè non menomate dal civile rafinamento, dovevano e ne' famigliari discorsi, e nelle pubbliche adunanze adoperare traslati di ogni maniera, e spirare sentimento e vita nell'universa natura: nel che dimora la somma, o per certo il principale costitutivo della poesia. «I popoli, afferma il visconte di Chateaubriand nella prefazione degli studi intorno alla storia, prima cantarono, dipoi scrissero». Quanto più vi avvicinate a'primordi del mondo, sopraggiunge il Bonnetty (1), tanto più l'orecchio vostro risuona della universalità de' canti: i canti sono i più antichi monumenti della storia de' popoli». Per l'una parte, afferma il Vico, la poesia dimora precipuamente nella imitazione, per l'altra i fanciulli manifestano una irrepugnabile inchinazione allo imitare; dunque il mondo fanciullo imitò molto, e per conseguente molto poetò. Questa, e così ne insegna la storia delle umane antichità esaminata dal filosofo napoletano e dall'Herder, fu questa la condizione de' popoli al tempo della famosa loro dispersione, e parecchi secoli dapoi: e così veggiamo i monumenti, che ne restano delle genti o novelle del mondo, o disgregate dal commercio delle altre, o non ancora incivilite, riboccare per ogni parte di audaci metafore, e di terribili invocazioni: a suggello della quale sentenza basterebbe il discorso, che Robertson riferisce de' selvaggi dell'America settentrionale. Anzi questa fu pure la condizione degli umani prima del diluvio e della cacciata dall'Eden, benchè in quello stato d'innocenza originale i parenti nostri dovessero tenere da Dio un idioma ampio, preciso, pieghevole, nè dovessero usare i traslati per iscarsezza di modi propri, ma solo per abbigliamento del favellare; ed il Molitor (2) estima giudiziosamente, che quantunque si concedesse, che la ebrea favella risuonasse all'ombra dell'albero della vita, ciò non pertanto fra l'idioma, che si parlava in terra di Giuda, e quello che si parlava nell'Eden, dovesse passare la differenza, che passa fra l'uomo integro, e l'uomo dicaduto.

« La poesia, ripiglia il Bonnetty, è la prima voce della umanità, quella voce, che Dio aveva donato a' primi padri. Nella condizione nativa della umanità le nostre parole sarebbero state poesia, inni i discorsi nostri. E in vero se la misura e l'armonia, se una dolcezza vitale, se una forza divina sono il costitutivo della poesia, deh! che torrente di poesia non erano le parole, con che Dio si comunicava all'uomo allora-quando gli manifestava le fatture delle sue mani! che poesia nella voce degli angeli, che scendevano a conversare con l'uomo!» Nel rimanente i discorsi che Mosè riferisce di alcun patriarca vissuto innanzi al diluvio, e che solo l'irreligioso Giovanni Le Clerc non estimerebbe conformi al loro originale, spirano una elocuzione in tutto poetica, esempigrazia, la breve parlata di Lamech Cainita alle sue mogli spaurite Adah e Tzilla. Ma l'antichità della religione spirata all'uomo una con l'alito della vita, e lo innato desiderio di tramandare agli avvenire memoria di sè, e di sua gente meglio ne accertano del quanto sia rimota e misteriosa la origine della poesia. Tutte le nazioni così le selvagge ed agresti, come le gentili e colte, e quella pure che era per maraviglioso modo governata da Dio, convennero in questa opinione, che un linguaggio fantastico, armonioso, vivace, accompagnato da certa melodia di voce, e da certo movimento di membri dovesse riuscire accettevole, e caro alla divinità, e poichè quello, in che convengono tutte le tribù della terra, dalla natura si deriva, che opera simigliantemente, e non dalla legge, che è diversa e mutabile, si conchiude essere connaturale all'uomo e l'uso della poesia, e l'applicazione di essa alle lodi della divinità. Così Mosè, così Debora volendo ringraziare l'Altissimo l'uno del passaggio del mar rosso, l'altra dello uccidimento di Sisara, si raccolsero intorno i figliuoli d'Israele, e con poetica elocuzione, fosse suggetta a legge di metro, o non fosse, palesarono i sentimenti di loro gioia e riconoscenza. Il perchè la stessa poesia fu tenuta arte divina, e personaggi soprammondani i cultori di essa: e così la Grecia li denominò ἐνθεοι, vale a dire spirati da Dio, e σιβυλλαι pure intitolò le cantatrici, che nel dialetto spartano valeva partecipi del consiglio divino. Nè meno intima alla natura de' popoli è la vaghezza di tramandare la ricordanza delle geste, e istituzioni loro alla posterità; senza che ogni novella generazione statuirebbe un novello ordine di costumanze e di leggi. Ma questa propensione irrepugnabile, questo accesissimo desiderio non poteva effettuarsi per mezzo della scrittura: mercechè fu questa ritrovata molto tardi nell'Assiria, o veramente nella Fenicia, e più tardi ancora, e in diverso tempo fu dilatato l'uso di essa a' popoli convicini.

Bisognava dunque consegnare la storia e la politica alla facoltà ricordatrice, la quale in virtù della tradizione orale trasmettesse la conoscenza delle antiche cose, e innanzi tutto delle civili istituzioni a vantaggio, e diriggimento degli avvenire. E certo il sermone legato a leggi di metro, o almeno di ritmo non si cancella nè si sperde dall'animo così facilmente come il sermone libero e sciolto. La stessa versificazione, il numero, la consonanza de'vocaboli, e il canto, che nell'antico tempo non mai scompagnavasi dalle

(1) Ann. de Phil. Chret. t. II n. 11.

(2) Tratt. su la tradizione.

poetiche composizioni, ne agevolava mirabilmente, e ne perpetuava la ricordanza.

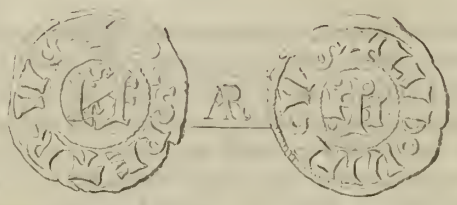
Il perchè le antiche nazioni innanzi al ritrovamento della scrittura alfabetica, e alcune ancora parecchi anni dapoi usarono di raccomandare a'carmi la somma di loro leggi, e la storia religiosa, e politica.

Il dotto Michaelis (1) pensò, che Mosè avesse in memoria alcuni carmi storici a lui pervenuti per orale tradizione, e di questi pur si avvalesse nella divinamente inspirata composizione del Pentateuco. I Celti ripetevano le canzoni de'Phileas, e de'Bardi, nelle quali erano ristrette le primitive loro tradizioni: e la Scandinavia conseguava la memoria de' fatti a simiglianti poemi, di che ancora nel moderno tempo si conservano alcuni brandelli, francheggiati dall'oblìo per virtù della parola scritta, che è più durabile della trasmessa. Ancora gli Arabi avevano i loro carmi storici, e religiosi fidati al ministero della memoria, e il Pockock (2) afferma che l'arabico idioma alla poesia tiene obbligazione del non avere perduto dramma di candore nativo. Nè intendo per che modo l'erudito Assemani (3) affermasse, che ne' vetusti carmi degli Arabi rammemorate non fossero le vicissitudini della nazione: mercechè Assiuteo nel suo *prato fiorito* questa lode aggiudica precipuamente all'arabica poesia, del conservare che faceva, la memoria delle geste e genealogie (4). Tra' greci da Oleno poeta antichissimo sino a Ferecide di Sira (che è uno intervallo di CXXV olimpiadi, o in quel torno) uso e menzione di prosa non si ritroverà: Ferecide la usò primamente, e pure dopo lui parecchi legislatori e filosofi legarono alla misura ed al ritmo i loro insegnamenti. Solo i Guanci, che abitavano le Canarie, gli Aztechi e gli Egizii usarono di raccomandare la memoria de' fatti non alla poesia, ma sì al vivo marmo, affigurando il tutto per mezzo di simboli e di schemi costituenti il sistema della scrittura geroglifica, che in onta delle preclare lucubrazioni dello Champollion e del Jannelli, del Marquez, e del Clavigero somministrerà eterno subbietto alle disputazioni degli antiquarii e de' filologi. Dalle quali cose si rende manifesto, che una era la scienza della prima antichità, ciò è dire la poesia, alla quale si riducevano gli assiomi della politica, i principii del diritto comune, le speculazioni della filosofia, le testimonianze della storia, ovvero che tutte le scienze si avvalevano della poesia come di soave interprete, e di strumento fedele, affinchè le conchiusioni loro perdurassero nella memoria degli uomini. *Paolo Mazio.*

(1) Annot. XIII alla IV prelezione de sacra Poesi Hebr. del dott. Lowth.
(2) Specim. hist. arab. pag. 158.
(3) Bibl. or. t. III pag. 580.
(4) Certo i carmi di Tharpha, di Alcama, di Zohair che si serbano in un codice dello Escuriale (Casiri bibl. arab. hisp. 3. 1) versano per appunto intorno a guerre ed infortunii.

NUMISMATICA

La numismatica ella è una delle molte scienze, che apportano grandissimo servigio alla storia, siccome quella che serve ad autenticare i diversi avvenimenti, e talvolta a fissarne molti, che non furono mai ricordati. A nostri tempi, in cui gli uomini sembrano aver lodevolmente volto l'animo ad investigare il passato, questa scienza ha molti cultori, che per essa sacrificano tempo, fatica e grande dispendio nella formazione di gabinetti numismatici. Italia conta medaglieri di somma importanza, non solamente pubblici, ma privati ancora: e uno medagliere non spregievole possiede anche il cavaliere dottore Andrea Belli romano,



il quale risguarda i fasti dei sommi pontefici, e come tale si può dire prezioso. Il cavaliere Belli, che molto amore nutre per questa scienza, ha illustrato una delle sue molte medaglie, quella risguardante il pontificato di Valentino, che regnava nel 827, essendo imperatore Lodovico il pio. Questa medaglia da una parte porta scritto + ∽C∽ *Petrus* col monogramma *Valentinus* e dall'altra *Ludovicus* col monogramma nel campo *Imperator*. Essa è in argento e bene conservata. Nè faccia maraviglia che un pontefice che regnò soltanto quaranta giorni, abbia potuto far coniare monete: egli non fu il solo che abbia ciò fatto; il Belli ricorda altri, i quali hanno regnato uno spazio minore di tempo. Così pure prima e dopo Valentino troviamo l'uso introdotto da' pontefici di scrivere *Petrus*, a vece del loro nome, o ad esso unito, come successori del principe degli apostoli.

Dapoichè il Belli mostra di essere molto innanzi in questa scienza, lo preghiamo a volersi di buon grado occupare ad illustrare tutta la sua raccolta, chè buon servigio egli renderà alla storia dei pontefici, alla quale hanno ora rivolto lo sguardo tutti i buoni.

SCIARADA

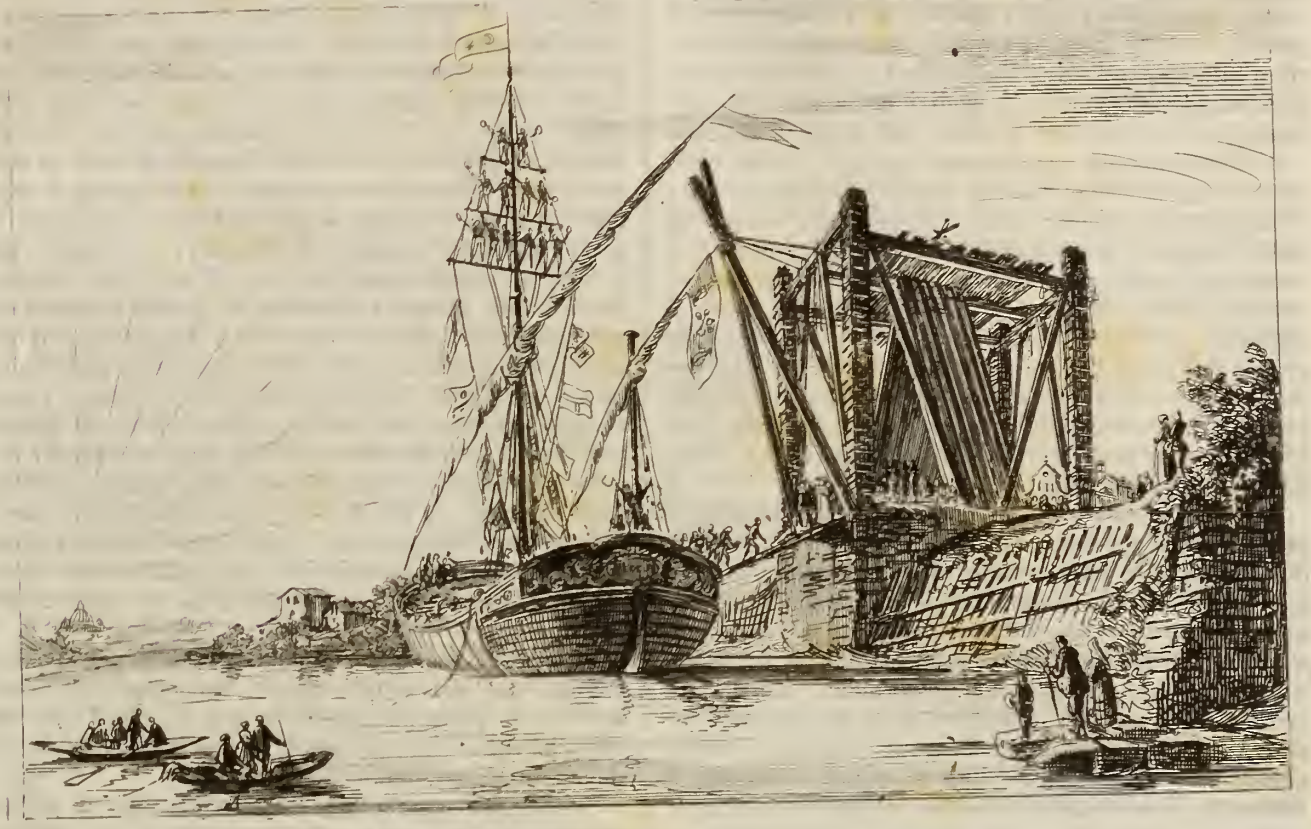
La luna che splende
Di nitido argento
Rimirala attento
E t'offre il *primier*.
Estolle il *secondo*
Sua fronte orgogliosa,
Che spinge invidiosa
Inverso del ciel.
L'*intier*, che vivendo
Fu sommo, fu pio,
Nel grembo di Dio
Riposa immortal.

L. M.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

QUARTO ED ULTIMO RAPPORTO DELLA SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO (*)

(Da Alessandria a Roma) (**).



ARRIVO DEL MISTICO LA FEDELTA' ALLE SPONDE DEL TEVERE

col prezioso dono degli alabastri nel momento che l'onora di sua presenza la Santità di Nostro Signore Gregorio XVI (a' dì 29 agosto 1841).

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

„ Certatim socii feriunt mare, et aequora verrant.
„ Placemus ventos, et Gnosia regna petamus.
„ Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta,
„ Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis....
„ Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
„ Quum procul obscuros colles humilemque videmus
„ Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
„ Italiam laeto socii clamore salutant.
„ Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna:
„ Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
„ Plemmyrium undosum, nomen dixere priores
„ Ortygiam . . . . . et inde
„ Exsupero praepingue solum stagnantis Helori:
„ Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni
„ Radimus; . . . . . .
„ Apparet Camarina procul, campique Geloi,
„ Immanisque Gela.... arduus inde Agragas...
„ . . . . . palmosa Selinus,
„ Et vada dura lego saxis Lilybeia caecis....
„ Proxima Circaeae raduntur littora terrae;
„ . . . . . fluvio Tiberinus amoeno
„ Vorticibus rapidis, et multa flavus arena
„ In mare prorumpit. . . . . .
„ Flectere iter sociis; terraeque advertere proras
„ Imperat, et laetus fluvio succedit opaco„. *Virg.*

Dappoichè la spedizione romana, attendata sulle sponde del Nilo, ebbe sofferto fra' suoi ripari la peste; e dappoichè riguadagnati i bordi ebbe spiegato le vele al vento, e superato incolume le secche del Bogaso, essa diresse il 12 maggio le prore verso Alessandria per sottoporsi colà ad una quarantena spontanea, che valesse ad assicurarla da nuovo assalto del morbo. Il potere del ch. cavalier Annibale De Rossetti, e il regio magistrato di sanità di Alessandria concorrevano a porre in esecuzione cotal divisamento del capitan comandante.

(*) V. *Album* num. 2. 18 e 25 dell'anno 1841.

(**) *La pubblicazione del presente rapporto è stata ritardata per la subita partenza del tenente colonnello di marina, già capitan comandante la spedizione di Egitto, signor Alessandro commendator Cialdi, e dello scrivente Camillo Ravioli per l'Inghilterra, ove Sua Santità inviava il primo per cose riguardanti la navigazione a vapore pel commercio interno di Roma, e pel miglioramento de' porti dello stato, e il secondo a di lui aiutante di tavolino, e all'occorrenza di sostituto. — È dovuto una tanta benefica istituzione alla mente altissima dell'eminentissimo cardinale Antonio Tosti pro-tesoriere generale. — Cotale partenza essendo accaduta pochi giorni dopo il ritorno a Roma dall'Egitto, mancò il tempo necessario ad estrarre dal giornale della spedizione le seguenti notizie che ora pubblichiamo.*

E già il cavalier dottor Grassi protomedico del lazzaretto, che più di un ventennio adoperato aveva nel rendersi indagatore di quel morbo quanto oscuro, altrettanto micidiale, somministrava al capitano tutti i mezzi, che credeva atti a fiaccare e a distruggere il germe, ove egli fosse, del male, che poteva farci tremare tuttora per nuove vittime. Egli era il quinto spurgo a cui si assoggettava la spedizione da che ebbe sperimentato il primo caso di peste sul campo di Rosetta.

L'officio sanitario forniva ampio piazzale isolato dalla città per sciorinare al vento le bagaglie degli equipaggi; il cavalier De Rossetti concedeva pello stesso fine allo stato maggiore il palagio del signor Cibara posto nel centro del quartier de' franchi. La sera del 15 dato al tenente Matteo Caraman il comando de' tre legni, il capitano e il resto dello stato maggiore si recarono sulla sponda del porto nuovo; e caricate due carra delle comuni masserizie di notte tempo, allora che la città, sepolta nel silenzio, è deserta e sicura, con torchie accese si portarono a traverso del quartier franco al destinato alloggiamento.

Non è a descrivere il fastidio di que' lunghi giorni, in cui, racchiusi fra le pareti di ampio è vero, ma pur deserto palagio, spendevamo tutto il giorno in disinfettare oggetti, in disputare sul contagio o non contagio del morbo, e in udire i miserandi casi di coloro che ne morivano tutto giorno per le sucide vie del quartier degli arabi, ne' pubblici stabilimenti, e nelle abitazioni degli europei. A coloro di animo gentile forniti, lascio il considerare, dopo otto mesi di continuo vagare lungo una linea di 2,000 miglia, senza ombra di tristezza, e senza istante d'inerzia, quanto dolorosa debb' essere stata la nostra prigionia volontaria; e dopo la perdita di quattro compagni, quanto noiosa cosa il dover stare in eterna meditazione sulla peste che li ebbe morti, sulle sue cause, i suoi fenomeni, e i mezzi che valgono a seconda di mal fida esperienza, a contenderle bravamente il terreno, o nell'assalto a pugnar con lei con dubbia vittoria.

Ad alleviare però cotal abbandono accorrevano molti animi gentili i quali per attaccamento e per umanità venivano a visitarci.

L'ottimo cavalier Cerruti, console generale di Sardegna, che abitava in un canto dello stesso palagio, prigione volontario anch' egli e quarantenario, spesse fiate il giorno saliva le terrazze e svegliava il nostro spirito col suo dolce e assennato conversare. La corrispondenza epistolare col cavalier De Rossetti, il quotidiano rapporto del tenente, lasciato sui bordi; le visite, colle cerimonie di quarantena, di altri gentili assai, si aggiugnevano a quello. È dover nostro unirvi eziandio il zelatore indefesso di nostra salute il dottor cavalier Grassi, che veniva più volte il giorno a visitar noi, e gli oggetti sciorinati; e a contar lo stato della misera Alessandria; ma le sue dispute e il suo contagionismo, diminuivano il piacere d'udirlo, a noi, cui era mestieri di altro tema.

Finalmente la nostra vita, avuta in forse per lungo tempo, veniva ad assicurare una futura esistenza; la quale comunicataci dal zelante dottore, diè luogo a torci di prigionia, a rimontare sui bordi e ad apprestarci alla partenza, unitamente agli equipaggi che eziandio tenevano certo il loro essere.

Come a indispensabile dovere incombeva allora alla spedizione di prender commiato da sua altezza il vicerè, facendo a lui visita di congedo e di ringraziamento per le ospitalità usate ad essa nel soggiorno in Egitto; e il suo stato maggiore si sarebbe recato nelle stanze di lui, se lo stato di quarantena, ed i sofferti danni non gli avessero vietata l'andata. Perchè si estimò dovere ricorrere alla penna, e tostamente il capitan comandante a nome della spedizione rendeva vive grazie all'ospite monarca di Egitto (1): le quali, per lettera pervenute a sua altezza col mezzo del cavalier De Rossetti, furono ricambiate di gentile risposta pel suo ministro di stato Boghos Bey. Essa forma il più bel tratto di animo colto ed elevato, che nudrito fra mezzo ai deserti d'Affrica, digiuno per lungo tempo di ogni civilizzazione europea, per potenza di istinto, per altezza di discernimento, fra una congerie di circstanze locali, che a lui contrastavano, confessa dall'alto del divano, su cui impera, il suo desiderio, i mezzi che adopera, i successi che forse progrediranno col succeder del tempo, per portare *un popolo caduto da secoli nella barbarie ad acquistare dritto al consorzio delle genti* (2).

Intanto si apprestavano le vettovaglie per la nuova navigazione alla volta d'Italia; immensa gioia allora destossi in petto de' nostri, da più lune mal certi sul proprio conto; mal sicuri di toccar le sponde native, da cui avevano lietamente veleggiato.

A maggior guarentigia di nostra salute il capitan comandante provvedeva la spedizione di un medico, che riparasse la perdita dell'estinto e compianto nostro official sanitario. Cadde la scelta, fra i molti gentili che offrivano l'opera loro, sopra il dottor Domenico Cecconi di Arezzo, stato medico maggiore di sua altezza, che tolto avea congedo per tornare in patria dopo essere stato attaccato ad un reggimento egizio nel paese di Hedgias in Arabia presso Medina per un anno, nel Sennaar nel centro d'Affrica per un biennio. Dottore in filosofia, in medicina e in chirurgia, allievo dell'università di Pisa non poteva non essere dotato di estese cognizioni, se allo studio accoppiava i talenti, dei quali era a dovizia fornito. Difatto le lunghe ore di noia, che ci assaltavano nelle lunghe calme, e nella fastidiosa quarantena di Malta, si conversero in piacevolissime ore di accademici intrattenimenti; ove metteva egli a pruova una schietta facondia, un sano discernimento, una memoria chiarissima. Sia questo un dovuto encomio, che a lui tributa la spedizione per stima, che ha di lui altissima; mentre non potria encomiarlo nelle facoltà per le quali facea parte di essa; avvegnachè non si misero a pruova se non che lievemente: la comune salute essendo stata sempre mai rigogliosamente sana.

Il 30 maggio la spedizione fu in dovere di rendere dovute grazie in iscritto al ch. cavalier De Rossetti, che cotanto zelantemente erasi adoperato pel bene della medesima; venendo da esso ricambiata di risposta,

che tornando a lode degli equipaggi specialmente, si crede esser debita cosa il pubblicarla (3).

Lo stesso cavaliere oramai convinto della nostra impugnabile salute, nella sera del 2 giugno allorchè ci accomiatavamo dal mare, ci ammise nell'appartamento, montato nel rigor di quarantena. Indi, muniti dei dispacci, e sciolti da ogni briga ci dipartimmo, attendendo il domani, e un vento favorevole, che invitasse a sciorre le vele, e a diriggere le prore per Italia.

La pruova, che dato avevano nella breve navigazione dal Nilo ad Alessandria i tre bastimenti, carichi degli alabastri, dava a sperare la futura navigazione scevra di avarea per parte dell'arte, quanto arrischiata impresa sarebbe stato tentare il mare nel tempo degli equinozi. Ma la stagione prometteva tranquillo il mare; quanto prometteva sicurezza la maestria del bravo mastro d'ascia Francesco Di Giovanni nell'aver costretto il carico, e rilegato il sistema de' bastimenti.

I tre comandanti, ragunati nella stessa sera, stabilirono il piano di navigazione che andavano a seguire.

O primieramente i venti di ponente, che dominano la stagione estiva, contrastavano la navigazione più breve e più spedita del mar libico; allora da quest'acque sopravventarsi a tutta forza all'arcipelago, fissando come punto di convegno, in caso di dispersione, o il porto di Paleo-castro nell'isola di Candia o l'isola di Rodi. Ovvero i venti di oriente favorivano la navigazione; allora seguire il cammino diretto dal mar libico allo ionico fissando Navarino per punto eziandio di riunione.

Dopo ciò si attendeva il domani.

Spuntò l'alba del 3 giugno; ma il vento non spirava secondo. Il desiderio però di toglier l'àncora non soffrì indugio: a forza di bordi si guadagnò l'uscita dal porto nuovo.

Alessandria, quanto più ce ne allontanavamo, schierava alla nostra vista il faro, le aride colline, i pochi forti, i pochi minareti, gli umili caseggiati, che sembravano bagnarsi nell'onda. Ma qual vista! Ov'è il superbo faro, le imponenti masse degli edificii costrutti da' successori di Alessandro, che la fondava? L'antica biblioteca, l'ippodromo, i tempii, i bagni, i teatri, le tombe? Tutto è scomparso: quanto rimanea d'antica magnificenza veniva distrutto dopo la resa della città, che cadea per fame in mano di Amru, valoroso capitano del califfo Omar. Quanto oggigiorno appresenta di monumento, egli non è che in parte, l'opera del successore di Salah-el-din (Saladino); il resto accozzo informe di tutte epoche, di miseria e di barbarie.

La così detta colonna di Pompeo, e gli obelischi appellati di Cleopatra sono i soli monumenti dell'antico splendore scampati allo sterminio. Eglino stanno qual faro diurno a' naviganti, qual pagina d'istoria, che addita il luogo della scomparsa città di Alessandro fra sabbie ardenti, ombreggiate da' palmieri, e fra sassi d'informi ruine; dalle quali una novella era comincia in oggi a rinascere e monumenti novelli, per le assidue cure del provvido monarca, che regge ora l'Egitto.

Nell'indomani fresco vento di mezzogiorno, che fece diriggere le nostre prore verso ponente, e intraprendere la navigazione del mar libico allo ionico direttamente. Dopo due giorni si avvista Candia.

Un fresco vento di ponente nel mattino del 7 fece abbandonare questo corso, rivolgere le prore, e imboccare l'arcipelago, o meglio il mar carpazio per ripararsi a ridosso di Candia; la quale superata fra il capo Salamone (*Salmonium* pr.), e l' isoletta di Caxo (*Casos*) ci sorprese la calma, alla vista dello scoglio dell'Uovo.

L'incostanza de' venti, che rendono malagevole la navigazione dell'arcipelago, da quest'epoca cominciarono a minacciare la nostra piccola divisione o di avarea, o di naufragio.

Dopo una calma di due giorni dall'entrata nell'arcipelago, alfine nel terzo un leggiero vento fece filare 52 miglia di cammino, avvistando l'isolotto di *Standia* (Dia) che è a metà dell'isola di Candia: allora che un impetuoso vento di ponente sollevando a cielo le onde, e orrendamente sibilando sulle nostre sarte, ci fe restare a secco di vele, poggiare in filo, e correre in poppa non più verso Italia (o ponente), ma dirittamente verso Rodi (o levante): co' segnali il capitan comandante ordinò alle conserve di ridossarsi al capo Salamone se si poteva agguantare, o prender porto in Rodi.

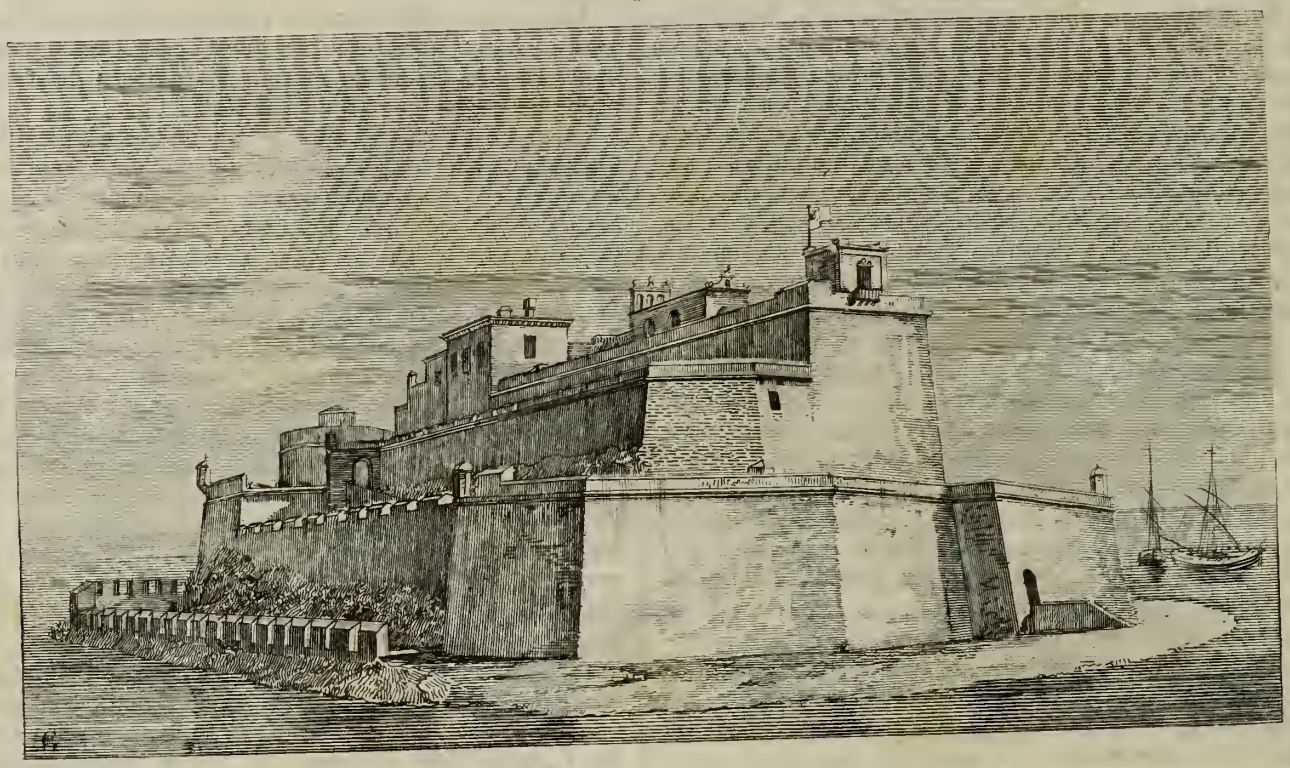
L'indomani (10 giugno) si affettuò il primo de' due partiti: ridossati al di là del capo facemmo atterraggio dando fondo nel deserto porto di Paleo-castro. In cotale burrasca perdemmo 52 miglia di cammino percorso. — Abbisognando di acqua, per previdenza che l'arcipelago facesse sperimentare a noi la sorte de' legni, che guidavano un dì gli achei per que' mari con grandi istorie di tempeste, il capitan comandante mandò in terra una lancia con marinai armati, con botti e con parecchi officiali. — L'isola era in rivolta contro a' turchi. Allo apparir della nostra divisione molti drappelli d'insorgenti, armati di bastone, calavano dalle montagne alla spiaggia per verificare chi noi fossimo. Assicurati sullo scopo di nostra venuta, parte si disperse, parte rimase ad indicare un pozzo, chiedendo novelle del vicerè d'Egitto, il cui governo avean sperimentato per mite, e da cui speravan gli aiuti; e domandando fucili e munizioni da guerra, che dovemmo loro niegare!.....

Nel giorno dappoi fresco vento di levante al nostro cammino favorevole; ma di traversia del porto. Con grave stento salpammo le àncore e prendemmo l'alto. Le manovre difficili di questa giornata formano l'epoca la più faticosa del nostro viaggio. Tanta era la forza del vento, la vicinanza della costa, e la premura di riporsi in cammino per approfittare di un sì favorevole vento! Nella sera si avvistò nuovamente lo scoglio dell'Uovo.

Sette giorni inseguito furono d'uopo per superare l'isola di Creta, e avvistar terraferma di Grecia, contrastandoci ognora il cammino impetuosi venti di ponente. In questa faticosa navigazione avvistammo le isole Sporadi e le Cicladi; udimmo bombardamento nell'isola di Candia il giorno; fuoco di ricognizione la notte per le montagne. Un brick turco alla vista (col quale parlamentammo), ed una fregata, ambedue in

crociera per impedir gli aiuti agli insorgenti. Oh povera Candia! Quanto diverso era il suo stato dal tempo in cui la visitammo! Sempre noi saremo memori dei bei giorni colà passati, e della ospitalità dataci dal bravo Mustafà pascià che la governava, e da' suoi figli, i quali in una sera di ramadan (quaresima de' mussulmani) ci dierono un sontuoso banchetto servito con tutto il fasto orientale, accordato colla civilizzazione d'Europa.....

Il mare sempre tempestoso, il vento contrario, l'aria fosca, e il monte Ida coperto ognora di grosse nuvole, che si scioglievano in pioggia con elettricità continue. I sette giorni si passarono bordeggiando, correndo in filo, e riguadagnando sempre le perdite del giorno precedente; finchè avvistato il capo sant'Angelo in Morea (Malium pr.) e l'isola di Cerigo (Cythera), colà si dirizzarono le prore per riprender lena dalle sofferte tempeste.



VEDUTA DEL FORTE SANT'ANGELO NELL'ISOLA DI MALTA
ove la spedizione gettò le ancore il dì 30 settembre 1840.

Il 17 gettavamo l'ancora nel bel porto di Cerigo a Kapsali. È l'isoletta al paro di tutto il suolo di Grecia petrosa e montuosa, quanto fertile e vaga. L'Inghilterra ne ha il dominio; e pittoresco è il monte, la spiaggia e la rocca che signoreggia il porto, i due primi ridotti ad eleganza inglese, il terzo opera degli scorsi secoli.

Il 18 ne ripartimmo; bordeggiando tutto giorno giugnemmo a ridossarci al capo Matapan (*Tenarum pr.*). Un brigantino da guerra greco a sera fece forza di vele per riconoscerci; indi riprese il cammino.

Nel giorno 19 e 20 si seguì a costeggiar la Grecia in vista del Peloponneso. Le coste della Messenia ci eran dicontro dirupate ed erte, cui sovrastava la diramazione del monte Taigete, la cima del quale biancheggiando per neve ne' sereni estivi sembrava la canizie del vecchio illustre. — Col pensiero ci spingevamo entro quella famosa terra a contemplare le ruine di Sparta, di Messenia e di Olimpia, e l'onde dell'Eurota che scorre fra i due capi. Indi sorpassammo il capo Gallo (*Acritas pr.*) e venivamo in ricognizione di Navarino (*Pylos*); avvistavamo le Strofadi, i monti Acroceraunì e l'isola di Zante, che velata sorgeva dall'onde.

Il 21 perdemmo di vista la Grecia, sopravventati alla Sicilia.

Era il 23. Il mare, che orrendamente agitato per vento di tramontana ci ebbe contrastato il cammino nel giorno di ieri, questa mattina abbonacciò, e lietamente ci facea sopravventar alla Sicilia. Il capitan comandante fissò un premio al marinaio, che primo scoprisse quella terra beata. Una gara nacque fra essi. Ma fu soltanto alle 9 ½ del mattino che il timoniere della *Fedeltà* gridò: *terra d'Italia* — e al grido giulivo unanime gioia ed acclamazione successe.

„ . . . . Italiam primus conclamat Achates,
„ Italiam laeto socii clamore salutant „.
Italia! Italia! - Dopo i tanti errori
Per il mar periglioso, e i tanti affanni,
A cui li spinse deità nemica,
Gridaro Acate e i pochi Dardanìdi,
Che alle fiamme scampati e all'ostil ferro,
Verso la terra, che ad Enea promessa

Era dal ciel, spiegarono le vele.
- Italia! Italia! - E fu di gioia il grido!
Piangevan di contento, e sollevando
I penati di Troia, quella terra
Additavano lor, ch' iva emergendo
A poco, a poco fuor dall'onda, a guisa
Che si svolve nel ciel piccola nube,
E si fa grande, e copre l'orizzonte.
L'additavano lor, come additate
Avrien le Frigie sponde ed Ilione
Ancor sorgente, e i platani frondosi
Del divino Scamandro e delle Scee!

Ah sì; salve, o terra d'Italia, placido cielo, terra feconda, sole animatore, io ti saluto; non col grido di coloro che ti riguardarono dall'Alpe, ma con quello di Aroldo (*) e di Corinna (**)!

La cima dell'Etna sorgeva dalla superficie dell'onde: nel giorno leggeri venti con incerta direzione; a sera il nostro esatto punto idrografico ci addimostrò esser noi lungi dalla costa 109 miglia. A noi si scopriva dopo undici lune di assenza il terreno nativo, che era niegato ai quattro nostri compagni, strappatici dalla peste. — Solo al marino è dato il gustare la sensazione di un tale istante.

24. Fresco vento di ponente, mare agitato, terra prossima. Dovemmo riparare, fatto atterreggio, nel porto di Siracusa, ove i signori della città, fra' quali l'illustrissimo sindaco signor cavalier don Vincenzo Cardona, ci furono larghi di lor cortesia.

Fummo dolenti però che lo stato di quarantena non ci permise di pascere la nostra curiosità nel visitare il fonte di Aretusa, gli avanzi degli anfiteatri, de' tempii e de' sepolcreti, ove forse Cicerone scoperse la tomba del grande Archimede. — Il canocchiale attraverso del magnifico e sicuro baccino di quel porto si portò ad esaminare i pittoreschi ed ameni colli circonvicini, e le falde dell'addormentato Etna.

PORTO DI CANDIA OVE LA SPEDIZIONE ROMANA
si riuniva il 27 ottobre 1840, dispersa pel fortunale del 18 dello stesso mese.

Il 26 ci riponemmo in cammino con leggiera bava, costeggiando l'isola e guadagnando sui bordi il cammino alla volta di Malta. Oh come è deliziosa la costa di Sicilia! Oliveti e vigneti dai gioghi delle colline prolungavano il loro bel verde fino alla spiaggia, popolata di villaggi. La città di Noto, e il capo Passero (*Pachinum pr.*) in vista.

28 giugno. In questa mattina con lenta bava di vento ci si mostrò finalmente l'isola di Malta, e i bastioni di sant'Elmo. A mezzodì fu dato fondo dopo 25 giorni di navigazione nella laguna di Marsamuscetto, baccino destinato alla quarantena de' legni che muovono da levante.

Un quartiere nel lazzaretto fu posto a disposizione della spedizione dall'illustre comitato di sanità, e per esso dal cortese sopraintendente di quarantena e polizia de' porti signor Emmanuele Buonavia. Parte dello stato maggiore e degli equipaggi vi si recarono per porre in opera con maggior agio le misure sanitarie a cui doveva sottoporsi la spedizione per l'ultima volta. E in brev' ora tutti gli animali viventi e gli oggetti di antichità suscettibili al contagio occuparono gli anditi della vasta corte, e ogni altra masserizia veniva sciorinata all'aria nelle terrazze, mentre su i bor-

(*) Lord Byron.
(**) Madama Staël.

di si facea altrettanto sotto gli ordini del tenente Caraman e degli officiali di sanità.

Intanto l'illustre comitato, tenendo i bastimenti in conto di sospetti di contagio, fissava ad essi la durata della quarantena a quaranta giorni, poco o nulla curando quanto in Alessandria rigorosamente erasi fatto. Ma que' del lazzaretto godevano il diritto di non sorpassare il trentesimo giorno.

Le lunghe giornate estive, infocate da un sole ardentissimo, fra le pareti del lazzaretto noiosamente passavano. Ma venivano temperate ed accelerate in qualche modo dalle visite giornaliere dei gentili signori dell'isola, o dai prigionieri di contumacia, i quali, conosciuti in varie parti di levante, e colà convenuti per la stessa bisogna, che noi vi tenea, favorivano a visitarci sotto galateo di quarantena. Il signor sopraintendente Buonavia, il dottor del lazzaretto, il cavalier Lanzon console generale pontificio, e il reverendo arcidiacono di lui zio, l'esimio dottor Cesare Vassallo regio bibliotecario, meritano di essere annoverati fra' primi. Fra' secondi l'eccellentissimo monsignor Amat, che tornava dal suo viaggio di Siria, il reverendo padre De-Jacobis, reduce d'Abissinia, fra Giambattista da Frascati reduce dal Carmelo in Palestina, il signor dottor Cocchi medico d'Ibrahim pascià in permesso, che veniva di Cairo ed altri assai.

Col 29 luglio finalmente spirato il trentesimo giorno di quarantena, giunse per noi del lazzaretto il termine di prigionia. E il signor dottor della sanità, poichè consumato ebbe le ceremonie del suo officio, ci emancipò e ci diè quella libertà, che dal 26 marzo avevam perduto nel partir di Cairo.

Sontuoso banchetto, a ristoro dei sofferti disagi, ci offriva nella sua villa l'esimio segretario di governo l'onorevolissimo sir Hector Greig, al quale assisteva la più scelta nobiltà dell'isola; ed un secondo ne dava il nostro console generale l'illustrissimo cavaliere Lanzon, al prender pratica de' bastimenti il 3 agosto, assoluti di quattro giorni dall'eccellentissimo comitato di sanità. Fra i ragguardevoli uomini che v'intervennero è a contarsi l'eccellentissimo monsignor vescovo di Larada *in partibus*, il sullodato sir Hector Greig, il commendatore presidente della regia corte dottor Ignazio Buonavia, il console generale di Toscana signor Arena ec.

Non è a trascurarsi in queste brevi pagine la visita nostra fatta allo emir Bescir del Libano, ospite del governo inglese. Nè deve omettersi dagli officiali del genio, come fu giorno per loro di letizia quello in cui riceverono la lettera di superiore soddisfazione, la quale inviava ad essi dai bastioni di Ancona il loro maggior comandante l'esimio signor cavalier Paolo Provinciali (4).

Fra mezzo a cotanto gentili dimostranze di squisita ospitalità degli orrevoli personaggi dell'isola, non si trascurarono per noi gli studi belli delle curiose antichità, smania che dovette tacere in noi al primo apparir della peste. Nell'intervallo che i bastimenti eran tutt'ora in quarantena, e che noi, consumata la nostra in lazzaretto ci trovavamo in pratica, il capitan comandante fissò una gita alla vicina isola del Gozo per percorrerla nelle sue rimembranze di vetustà, che si perdono nella notte de' secoli.

La notte del 31 luglio fu allestita una lancia degli isolani, che colà ci traghetasse. Dopo aver costeggiato tutta notte la riviera a ponente di Malta, all'alba dell'indomani approdammo nel porto o cala di san Paolo, memorando pel naufragio dell'apostolo delle genti, che ivi scampato dal furor dell'onde, trovò un asilo, facendo di Malta il frutto più ferace del seme delle sue predicazioni. Visitata l'umile cappella, che ivi sorge a lui intitolata, si diè nuovamente ne' remi passando fra l'isolotto di *Salmon*. Egli è un punto pittoresco pe' fori e grotte operate nella roccia dall'onda che la flagella.

Allo apparir del sole era in vista Comino altr' isoletta fra Malta e Gozo, guernita di un forte. Dopo una traversata di due ore col mare il più placido, e l'aria cheta approdammo a Gozo in porto Miggiarro. Da quivi sopra mule scarne e mal in arnese cavalcando, giugnemmo al capo-luogo Ràbato nel centro dell'isola, piccola città gradevole, e guernita di bastioni sull'alto. Indi ci portammo nel punto più occidentale per visitare lo scoglio di Hagina tal general, ove nasce il *fungus melitensis*, cui Linnèo eziandio attribuisce potenza medica. Colà le brune foresi del dintorno accorrevano a gara per venderci i piccoli oggetti di curiosità, fra' quali le così dette lingue di san Paolo, che altro non sono che odontopedre o denti di lamia petrificati; le quali rinvengonsi maggiormente nel tessuto calcare lungo la spiaggia, che avvicina lo scoglio.

Indi ricalcando le stesse orme tornammo a mezzodì a Ràbato, ove un modesto desinare tornò a vigore le stanche membra, arse da un sole infocato, fra mezzo un suolo calcareo giallagnolo e arsiccio. Nel giorno ci recammo a settentrione dell'isola, ove sorge la così detta torre de' giganti. Egli è monumento di epoca barbara: a metà distrutto, di costruzione ciclopea o saturnia in pietre calcaree, d'incognito uso, ma più religioso che altro mai. Se per definirlo cercassi un paragone, egli può in una certa guisa rassembrare pel suo carattere a' tempii druidici d'Inghilterra e di Brettagna. Le impronte di sua costruzione portano a conghietturare quasi con sicurezza ch' egli è opera fenicia.

Finalmente ci portammo sopra una roccia, donde si estende la bella vista del mare, che bagna la spiaggia di tramontana, più che altrove colta e verde di piantagioni di cotone e di aranceti. Di colà si entra in un foro della roccia, ricca di stallatidi, che s'interna per un quindici passi, disagevole e angusta. Essa è appellata la grotta di Calipso, la quale anche in Malta si addita presso il porto di Melleha, e che Fénelon piacque meglio di trasportare da Gozo alla costa di levante d'Italia, donde con minor stoltezza Ulisse poteva veder fumare i camini della sua Itaca.

L'ora era ormai tarda, e le antichità di Gozo avevano esaurito la nostra curiosità; perciò tornati sulla via che mena da Ràbato a porto Miggiarro, guadagnammo la nostra lancia, e per lo stesso cammino a mezza notte e al chiaror di luna tornammo nel gran porto di Malta.

Il chiarissimo dottor Vassallo ci fornì l'itinerario di questa gita, della quale per le sue occupazioni non potè far parte; noi ci professiamo però obbligatissimi alle tante cortesie di questo gentil letterato, delle quali colmocci in tutto il nostro soggiorno nell'isola, partecipandoci sempre notizie istoriche interessanti; mentre egli è, come in ogni altra cosa, così anche sulla storia patria, dottissimo e vindice zelantissimo. Nè trascurò ancora di aprirci il tesoro delle antichità fenicie, che trovate nell'isola, sono in serbo nella biblioteca, di cui egli è lo adatto conservatore. — Questo è un giusto tributo di affetto, di stima e di gratitudine che per lui sente la spedizione, e particolarmente lo scrivente! — Il signor Ercolani romano, scenografo del regio teatro di Malta, in questa gita ci fu cortese di sua compagnia.

Il 5 agosto, tolto commiato dai principali dell'isola, togliemmo le àncore lietamente e liberamente veleggiando verso il patrio Tevere sorpassati i fastidii, e lasciate le memorie della peste.

A seconda de' venti o si dovevan diriggere le prore verso Maretimo, o pel faro di Messina. Nel domani il primo cammino si dovette seguire. Si costeggiava la Sicilia, dilettevole vista! Fra le città che giacciono sulle sponde fermarono la nostra attenzione Alicata e Girgenti (*Agragas* inde *Agrigentum*). Il canocchiale ci portò alla vista il magnifico tempio e le altre ruine greche, che s'inalzano fra la città e il mare. Il giorno dappoi si vide Marsala, finalmente si sorpassò l'isolotto di Maretimo e di Favignana, che si asconde dietro a lui. Indi prendemmo l'alto, e demmo addio al bel cielo, e al suol ferace di Sicilia.

Quando sparve ogni terra, ci sorpresero le calme, che di poche miglia al giorno facevano avanzare il nostro convoglio. Oh quanto è dura cosa una calma! Il marino preferisce una tempesta. A piccole giornate avanzando, il 14 finalmente scoprimmo terra ferma. Il 15 monte Circello sovrastava alla spiaggia del nostro littorale, e poi l'isola di Gianuti vedevi di lontano

„ . . . . . uscir dall'umido elemento
„ I due monti del giglio e dell'argento.

Nuova calma.

Il 16 si mise impetuoso vento di ostro scirocco con mare agitato. Era primo divisamento del capitan comandante, che la piccola divisione giunta dicontro a Fiumicino imboccasse direttamente il Tevere, se la magrezza delle acque non lo avesse vietato. Ma la gagliardìa del vento e il convulso mare stornarono tal cammino. Allora si volsero le prore verso il porto di Civitavecchia. In poche ore sorpassammo le foci d'Ostia e di Fiumicino, e le torri del littorale, scoprimmo la lanterna del porto, giugnemmo sulla bocca di levante, entrammo felicemente il porto. Colà fra folta popolazione che inondava per ogni dove i moli, accorsa per salutare il ritorno del fratello, del figlio, del padre, dell'amico fra le grida di viva di letizia si colarono a fondo le ancore.

Dopo pochi istanti, data pratica dalla sanità, vedevi pieni i bastimenti di gente di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado, che accorreva all'amplesso del congiunto o dell'amico.

Fra quell'andirivieni continuo, fra quel clamore di giubilo da una parte udivi contare i miserandi giorni della stazione in Rosetta, e i giorni deliziosi della Tebaide; d'altra parte udivi le penose ansietà, le dubbie voci di morte, la desolazione e le preci inalzate a Dio col voto ardente di madre, coll'ingenuo candore di vergine congiunta o fidanzata.

Rifugge però la mia penna di dover toccare brevemente, come dopo i primi impeti di gioia e di affetto apparisse involto all'imperioso manto di *dovere* sull'orizzonte un nuvol nero che tentava offuscare il sereno giorno, in cui la spedizione prostrata al piede sovrano additar potesse que' marmi, che tanto sudore e perigli erano ad essa costati.

(Sarà continuato) *Camillo Ravioli.*

(1) *Lettera spacciata dal comandante la spedizione romana in Egitto per mezzo del commendatore e console generale di Toscana signor Annibale De Rossetti al vicerè nel momento di far vela da Alessandria alla volta d'Italia.*

A sua altezza Mohammed-Aly vicerè dell'Egitto, della Nubia, del Sennaar, ec. ec. ec.

Altezza

La spedizione romana sul punto di partire da questi stati, con tutto che sia impedita di recarsi personalmente presso vostra altezza per causa de' riguardi sanitari, cui si trova soggetta pei disgraziati casi di pestilenzial morbo, da essa sofferti; è in debito sempre di adempiere al sagro e grato obbligo che le incombe, di attestare i sentimenti di gratitudine, da cui è animata verso di lei per tutto ciò, che si è degnata di fare a vantaggio di essa, e pella esimia munificenza colla quale le ha facilitato l'eseguimento del principale scopo della sua missione, com' è quello della caricazione del prezioso dono degli alabastri da vostra altezza fatto a Sua Santità.

Altezza, i sublimi vostri pensamenti, la vostra magnanimità sono noti all'Europa, la quale ammirata delle vostre intraprese, non dubita di appellarvi il luminare di oriente. Non rimaneva, cred' io, che ai sudditi di Sua Beatitudine, ai cittadini di Roma di essere a parte della vostra generosità, e di dovere attestare per propria scienza, che il vostro regno è tutto dato alla rigenerazione de' popoli a voi, gran principe, soggetti pelle preclare vostre doti che richiamano e richiameranno le attenzioni del mondo civilizzato. Sì, la spedizione romana, che ho l'onore di comandare, fregiata della vostra ospitalità, tutelata e sicura per lungo tempo all'ombra del vostro nome, è memore di quanto voi avete fatto in suo prò nel trascorrere questo famoso paese, dalla foce del Nilo fino alle frontiere della Nubia, e professandosi obbligatissima, ve ne rende le più vive grazie. Alto dovere di essa è per certo, tornata alle native sponde del Tevere, il partecipare alla Santità Sua, augusto di lei sovrano, quanto a suo vantaggio vi adoperaste: e di viva voce colà manifestare ciò che finora non ha potuto fare se non che col mezzo degli scritti.

Altezza, quella Roma, che ha fermato e ferma da tanti secoli lo sguardo del mondo intero, saprà apprezzare,

quanto voi faceste pe' suoi concittadini su queste celebrate sponde.

Non isdegni per tanto l'altezza vostra di accogliere a nome della stessa spedizione i sentimenti di osseguio e di gratitudine, ch' essa porta innanzi all'alto suo Divano, non che i voti di un regno lungo e felice, che attiri sempre più lo sguardo e l'ammirazione de' secoli avvenire.

Riceva ancora in particolar modo quelli del suo comandante, che più da vicino avendo sentito più ch' altri, la sovrana di lei influenza nell'adempimento di sua missione, è dolente di non poterli esprimere con viva voce. Nella speranza però che si rinnovelli ancora la fortunata occasione di partecipare personalmente questi istessi voti e sentimenti di gratitudine, di ammirazione e di devozione ha l'alto onore di essere

Dell'altezza vostra

D'Alessandria a dì 28 *maggio* 1841

Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore
Alessandro Cialdi capitan comandante
la spedizione romana in Egitto.

(2) *Risposta del vicerè, data per mezzo del suo ministro di stato Boghos-Bey.*

All'illustrissimo signore
Il signor capitano Cialdi comandante la spedizione pontificia in Egitto, ec. ec. ec.

Alessandria il 1 *giugno* 1841.

Incombenzato il sottoscritto da sua altezza il vicerè di far conoscere al capitano Cialdi comandante la spedizione pontificia in questi paesi, che la lettera di ringraziamento e congedo direttale in nome della suddetta spedizione, a mezzo dell'illustrissimo signor cavagliere e console generale Annibale De Rossetti gli è debitamente pervenuta, si trova in obbligo, coerentemente alle intenzioni manifestate da sua altezza di esprimere alla detta spedizione nella persona del suo comandante quanto grati riescano al suo cuore li sensi vergati nella medesima.

Giunta la spedizione in epoca doppiamente disastrosa, e per vicende politiche e pel morbo contagioso, duole a sua altezza ch' essa non sia andata esente dal soffrire in quella parte indipendente dal libero arbitrio; avrebbe sommamente desiderato sentire reduce al patrio lido la spedizione incolume nel suo personale, ed ora limita li suoi voti al prospero ritorno della medesima, offrendo all'uopo tutta quell'assistenza di cui è capace il governo egizio.

Il comandante, e li membri della spedizione non perderanno certamente la memoria nello scostarsi dall'Egitto; chè hanno veduto nella antica culla delle scienze e delle arti un popolo caduto da secoli nella barbarie tentare ogni sforzo per acquistare dritto al consorzio delle genti; dessi sanno quanto sia lunga ed ardua l'impresa, perciò disposti a giudicati benigni.

Il sottoscritto coglie questo favorevole incontro onde presentare alla spedizione, ed in specialità al suo comandante gli attestati della sua più distinta considerazione

Boghos Joussouf.

(3) *Lettera del commendatore e console generale di Toscana Annibale De Rossetti, in risposta a quella che il comandante la spedizione romana in Egitto, a nome di essa gli scriveva il* 30 *maggio* 1841.

Signor capitano Cialdi comandante la spedizione pontificia

Signore

Alessandria 31 *maggio* 1841.

Ho avuto l'onore di ricevere la di lei compitissima lettera in data di ieri. Delle espressioni molto cortesi che vi si contenevano, io debbo rendere colla maggior sincerità di cuore infiniti ringraziamenti alla spedizione, che ella meritamente comanda, ed a lei in particolare.

Mi rallegro poi grandemente con lei dell'elogio, che specialmente le formano la bella condotta tenuta dalla spedizione durante il suo soggiorno in Egitto, il pericoloso viaggio da lei bravamente e scientificamente eseguito rimontando il Nilo sino alla prima cataratta; e l'esito brillantissimo della carieazione degli alabastri, in cui pel flagello, che ne affliggeva la spedizione, non saprei qual più fosse in lei ammirabile, se l'arte cioè, o l'intrepidezza e l'energia, di cui ha fatto una mostra veramente meravigliosa, e superiore ad ogni encomio.

Pertanto il governo pontificio non avrebbe certamente potuto fare di lei una scelta migliore per sì gloriosa missione.

Non restami ora, che di fare ardenti voti al cielo pel salvo arrivo in Roma degli equipaggi e del carico alla sua cura affidati; e pregandola di gradire e far gradire alla spedizione questi miei veraci sentimenti, mi pregio riprotestarle la mia distinta stima, e considerazione

Il cavaliere e console generale di Toscana
Rossetti.

(4) *Lettera del maggiore comandante il genio, diretta ai suoi officiali della spedizione romana in Egitto.*

Ancona 13 *luglio* 1841.

Ai miei amatissimi officiali del genio
Frezzolini, Volpato, Ravioli.

Vi sono grato della memoria che avete sempre conservata di me. Dal mio canto non vi ho giammai dimenticato: vi ho seguito ne' vostri lunghi viaggi: ho diviso le vostre pene, ho goduto de' piaceri che avete provato nell'istruirvi; e lo dovrò confessare? vi ho invidiato. Voi mi conoscete: non ho altro desiderio che quello di far primeggiare il corpo, che da me dipende; e l'avere voi tre fra i distinti de' miei officiali mi rallegra assai.

Suppongo che prima di me sarete in Roma: arricchitemi delle cognizioni che avete acquistato.

Conservo le vostre lettere come pegno di affettuosa subordinazione, e gratissimo ricordo di tre bravi giovani. Non occorre dirvi che padre più che capo farò dal mio canto quanto dipenderà dal mio grado per giovarvi.

Addio, miei cari, continuate ad amarmi, fate onore all'arma cui appartenete, e gradite gli abbracci del vostro

Affettuoso comandante
P. Provinciali maggiore.

LOGOGRIFO

Senza *sen* la sacra istoria
Benedetta appien mi chiama;
Senza *piè* mi assisi in soglio,
E fui re di eterna fama.
Senza *capo* nella Scozia
Vò rotando onda spumosa;
Nell'*intero* son d'Italia
Città forte assai famosa.

F. M. L.

Sciarada precedente (Il pontefice CHIARAMONTI).

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

I CAMALDOLI DI NAPOLI

Aux coeurs blessés l'ombre et le silence!
Balzac.

Sorgeva un bel mattino di primavera, e noi movevamo ai Camaldoli. Io era la guida di una brigata di giovani amici. Noi ci soffermammo un pezzo in Antignano innanzi alla casa dell'illustre emulo del Panormita e del Sannazaro, di Pontano il quale qui celebrava graziose feste coi soci della sua famosa accademia, mentre la sua

(L'eremo de' Camaldoli presso Napoli)

diletta Lepidina spargeva sulla sua mensa le rose dell'Ermeo, e posava qualche ramoscello di lauro tolto a quello che ombreggia la tomba di Virgilio innanzi al fortunato cantore delle Esperidie di Baia. Letta l'iscrizione che indica il suo domicilio, dopo aver ammirata la sua villetta, la sua prospettiva e i suoi fiori, proseguimmo il cammino per i Camaldoli. Noi ci trovammo in mezzo ad amene solitudini: l'occhio vi si arrestava

su mille scene diverse: qui l'edera gitta una ghirlanda capricciosa sull'arco di una casa rurale, lì un cespuglio di ligustri riempie soavemente l'aere de' suoi profumi. Ora il convolvo s' incurva e biancheggia in mezzo al verde delle siepi, ora la vite si stringe attorno ad un pino, si eleva fino alle ultime cime, e cingendone i rami de' suoi volubili festoni appresta i più leggiadri tirsi al figlio di Semele. Intanto la capinera, il pettirosso, l'usignuolo rallegravano qualche boschetto solitario celebrandovi a gara gl' incanti della primavera, della natura e dell'amore. Ed eccoci ai Camaldoli. Noi entrammo con vero senso di religione nella sua chiesa: essa serba una nettezza incomparabile, ed è adorna di pregevoli quadri. Nel coro avvi una bella dipintura di Marco di Siena, ma io restai lungo tempo mutolo ed estatico innanzi alla bella immagine di santa Candida nella sacristia. Ella ha una di quelle fisonomie che basta vedere una volta per sempre, per non dimenticarle giammai. Qual grazia, qual modestia, qual affetto ha saputo dare il pittore a que' lineamenti celesti! Tale chiesa venne elevata da don Giovanni d'Avalos, fratello del noto marchese di Pescara il quale beneficò molto quest' eremo. Usciti di chiesa per un viale fiancheggiato da due lauri regi ci recammo a contemplar la sua magnifica prospettiva. Assisi su dei sedili ombreggiati da elci sempre verdi noi non cessammo di riguardare stupefatti l'immenso panorama che si offriva ai nostri sguardi. Spiegavasi a settentrione tutta la fertile pianura della campania circoscritta dai monti degli Apruzzi, e dai Matesi. Quindi da una parte il Vesuvio, Sorrento patria del Tasso, Vico Equense che conserva le ceneri di Filangieri, Stabia ove morì Plinio, Pompei coi suoi cipressi, le sue tombe, e i suoi teatri deserti, ed Ercolano che discende tristamente al mare coi suoi monumenti coverti dal Vesuvio; dall'altra monte Circello sede della figlia del sole, Formia un giorno dimora dei Lestrigoni, il Falerno che riempiva del suo vino la coppa di Orazio, Gaeta tomba della nutrice di Enea, Linterno che udì le ultime parole di Scipione, Cuma che suonò degli oracoli della sibilla, Baia che inorridì al parricidio di Nerone, e Pozzuoli seconda città nell'universo dopo Roma, e punto di riposo dalle tante maraviglie che lo circondano. Tutte queste pagine eloquenti ci erano sott' occhio ed appartenevano a quella classica regione che la favola, la storia e la poesia hanno a gara renduta immortale. Gli stessi due promontorii di Minerva e di Miseno che sembra che corrano ad incontrarsi, ristringono il cerchio magico di quella sirena che qui lasciò la vita, i suoi amori e il suo nome. In tal guisa su questa terra prediletta del sole e del genio gravitano ancor trenta secoli di rimembranze, di gloria e di sventure. Ecco, io diceva, l'antica Prochita, frequentata dai fenici, e che Giovenale preferiva alla Suburra, e alla stessa mollissima Baia: ecco l'antica Inarime, l'odierna Ischia, che Licofrone chiamava l'isola dei Giganti. Il monte Epomeo vi si alza orgoglioso colle sue tre punte ed asconde nelle sue viscere quel Tifeo i cui ruggiti presso quegli abitanti non erano che fiamme e distruzione. Si direbbe che in ogni epoca essa abbia presentato lo spettacolo di subitanei cangiamenti di fortuna. In essa rifuggì Mario, vecchio, perseguitato e proscritto: in essa quella vezzosa Lucrezia di Alagno che fu un tempo la passione di Alfonso: in essa quel Ferdinando II d'Aragona quando d'Obigni si era impadronito di Napoli, ed infine lì stette due giorni travestito e sconosciuto quel francese che regolò i destini di questo regno quando il suo invincibile congiunto governava quelli dell'intera Europa. E chi potrebbe rammemorare tutti gli altri siti che noi segnammo dalla punta di questo vulcano estinto, emulo un tempo dello stesso Vesuvio e dell'Epomeo, e che ora si abbassa all'orizzonte tristamente allo sguardo del viaggiatore che giunge di mare, ammantato de' suoi freschi boschetti di castagno? Io lasciai lì i miei amici stupefatti e corsi all'eremo in cerca di più dolci commozioni. Avete voi mai ascoltato il suono della campanella che invita quei religiosi alla preghiera? Ebbene immaginatevi di vederli uscir tra le tenebre di quelle loro cellette che rassomigliano a dei sepolcri come tante ombre a cui si conformano quei loro abiti bianchi, al chiaror delle stelle che scintillano sì vivamente in una notte d'inverno, al suono del vento che freme cupamente tra le elci vicine: immaginate quelle tinte brune che avvolgono il monistero, quella luce misteriosa ch' esce dalla chiesa, l'eco dei loro passi per quel viale deserto, ed allora comprenderete che v' ha qualche cosa che parla all'anima e che la soddisfa meglio delle illusioni fugaci ed ingannevoli di questo mondo. Mi si dirà: qual rapporto può esistere tra il suono di una campanella e l'anima del romantico il più disperato? Infelice chi non lo trova, infelice chi ebbe l'immaginazione negata a queste idee, infelice chi non soffrì mai! La natura ai suoi occhi è un cadavere. L'immaginazione è quella fata al cui magico tocco tutto si anima: essa è per la natura quel ch' è la rugiada sui fiori, quel ch' è il rossore sulla gota di una vergine, quel ch' è il velo alle forme voluttuose di una grazia. Avvi un eco nel nostro cuore che non chiede che una voce diletta per risponderle amorosamente, e guai quando l'opprime un perpetuo silenzio, ed esso diventa muto come una tomba!... Era per uscir fuori del cancello quando vidi scritto sovra un orologio solare *hora qua non putatis*; questo motto mi fè fremere, e più che un'eloquente orazione esso mi fè rammentare l'incertezza di nostra vita, e la nullità dei nostri piaceri e delle nostre speranze..... Ah! se mai in compagnia de' vostri pensieri, al cader di un bel giorno di autunno, vi porta il piede su quest' eremo abbandonato, e vi sentite compunto dalle vostre riflessioni, e vi ammirate quella bella natura che quasi v' insulta il dolore, compiacetevi in lasciarlo di cogliere una di quelle rose di Bengala pallide e scolorite che crescono tra le zolla di que' giardini, coltivate dalle mani di quegli stessi solitarii.— Allorchè ritornerete tra i tumulti del mondo, e sarete contrariato nelle vostre passioni e proverete tutti i tormenti dell'interesse, dell'orgoglio, mirate quella rosa le cui fogl e son cadute nel vaso che la contiene, e sovvenitevi del nostro breve pellegrinaggio su questa terra: ah essa forse vi farà sovvenire dippiù degli ineffabili incanti della solitudine e della melanconia, di questa mesta pagina, e dei Camaldoli!

C. Modestino.

LUIGI CANALI

Se non d'altri che di coloro i quali dall'uno all'altro mare levarono alto grido di sè, e morendo lasciarono a perenne monumento di sapere ampi e desiati volumi, si dovesse intessere elogio e la memoria raccomandare ai lontani ed agli avvenire; più sovente che non avviene saria forza si tacesse questa età in vero di laudazioni e di onoranze non troppo cauta dispensatrice. Ma poichè da un lato la gloria dei sovrani ingegni di per sè stessa rifulge; nè ha mestieri di trombe men sonore di quelle della fama per vincere la obblivione de' secoli; e dall'altro non a coloro soltanto che per imprese stupende e maravigliose ne vennero in alta celebrità, la patria riconoscenza, l'onor cittadino hanno serti da comporre, lodi da divulgare: così anco un'aggiustata se non prepotente sapienza, una modesta virtù, un benefico se non inclito operare, vogliono essere all'universale manifesti; ed il ministero delle lettere dee dare ogni opera a procacciare od a confermare la estimazione di quegli uomini eletti che per sifatte doti ben la seppero meritare. Ed uno di quest' essi si fu *Luigi Canali*, di cui Perugia non anco racconsolata per la immatura morte di Giuseppe Antinori (1), lagrimante ancora sulle calde ceneri di Francesco Morlacchi (2) ebbe a dolorare la dipartita all'approssimarsi degli ultimi idi dell'or ora varcato anno 1841. Pertanto non fia impresa vana od affatto dispregevole, se alle solenni funebri onoranze che a questo egregio e benemerito figliuolo la patria tributò, se alle lodi di lui eloquentemente dette da valenti oratori, io caldo dell'onor del suolo natio, legato per affinità all'illustre defunto, oso alzare l'umil mia lena a narrare la vita di lui a' leggitori di queste carte, quasi foriero di ampio lavoro che tenera e dottissima amistà gli sta preparando, verace monumento a sua fama non peritura.

Nato nel 1759 *Luigi Canali* di Antonia Dati e di Giuseppe Canali in famiglia per civiltà di natali e per costume di vita delle più cospicue di Perugia, trovò nella cuna i germi di quelle virtù che dovea poi nutricare e adulto sviluppare a sua lode precipua. Educato dagli ammaestramenti, e che è più dallo esempio de' genitori a sincera pietà, a civili maniere, ed a quelle savie costumanze onde maschia virtù potesse in lui apprendersi e radicare, e drizzato sin da' primi anni nel buon sentiero de' geniali studi; la pietosa, nobile e perspicace indole che avea da natura sortita si ebbe tutt'agio ad approfittare. Quindi bellamente coll'età crescendo le doti del cuore e dello spirito, non mai disgiunte in chi ad alta meta è chiamato, sino in vacando alle elementari istituzioni fe' prevedere qual sarebbe un giorno addivenuto. E l'alba di questo giorno propizio non tardò guari a spuntare: chè applicato l'animo alle matematiche e filosofiche discipline, non pure attendendosi alle meno astruse parti di queste scienze difficilissime, ma sì alle cime poggiando più sublimi del calcolo e dell'astronomia e ad ogni svariato ramo di filosofia naturale intendendo, non tardi fu oso ottare all'onore dell'alloro nella più ardua facoltà dell'umano sapere. E come pieno e solenne il conseguisse nel 1781, ne persuada questo solo: aver giustizia stretto quel venerando consesso, che vantava un Cocchi ed un Mariotti, e tutta quella schiera di savi che poco prima erano seduti a suoi maestri e giudici, di ambirlo collega nell'onorevole seggio. Il perchè non tantosto ebbe cessato dalle scuole venne aggregato al patrio collegio de' filosofi e medicanti; e poco stante eletto ad insegnare di logica e metafisica. Irrefragabil pruova di sua precoce valentia; se appena quadrilustre fu degnato della cattedra educatrice dello intelletto in uno studio vetustissimo, rinomato e mai sempre fiorente per ingegni preclari. Ed appunto ad uso della scuola che con onore professava, egli si die' a comporre *Lezioni di metafisica*, cui aggiunse *alcune prelezioni di cosmologia*; sì le une, e sì le altre per rara modestia tuttora inedite tra suoi manoscritti: modestia, a cui, sebbene suo pregio peculiare, è da porre cagione non essere il nome suo dall'universale tanto lungi celebrato.

Ma la palestra ove il *professore Canali* dovea cogliere le maggiori palme non si era quella della trascendentale sapienza di Platone e sovente della sottile dottrina di Gorgia. Lo spettacolo maraviglioso della natura e le scienze così dette naturali lo allettavano grandemente, sicchè ad esse in special modo intese tutt' uomo durante il lungo corso del viver suo. Per la qual cosa ben presto ebbe disceso le cattedre della filosofia puramente razionale per salire quelle della filosofia sperimentale: ed a buon prò, sì per rispetto a' tempi avventurosi in cui un Lavoisier, un Volta, un Davy facevano i dotti stupire delle loro scoperte, e sì per rispetto al luogo donde dettava; conciossiachè è debito confessare doversi al *professore Canali* lo stabilimento e la prima propagazione in Perugia se non delle fisiche, certo delle chimiche dottrine. Or qui sarebbe lungo formisura contare quant' egli zelasse il novello incarico; come ogni cura non isparmiasse nell'ammaestramento di numeroso uditorio; qual bella messe ne cogliesse per valorosi allievi, in fino a che (nel 1825) cedette le predilette cattedre a condegni successori. Bensì egli non è da passarsi, avere anco in servigio della nuova scuola compilato un *corso di fisica* unitamente a molte *lezioni sulla storia della terra*, ed *a varie note alle opere del Libes, del Beccaria e del Volta*, pregevoli produzioni che l'austera modestia dell'autore condannò a giacere fralle tenebre de' manoscritti. Nè a ciò fu pago: che donato di più splendida sede l' ateneo perugino, il *professore Luigi Canali* si fe' sollecito a fornirlo di una specola, la quale poi si piacque esercitare con utili osservazioni ed in specie periodiche sulla metereologia. E che più: del proprio asse dettesi ad incettare ogni sorta di minerali sostanze anco delle più rare e peregrine, onde gli venne abilità a comporne un così ricco e copioso museo, che il celebre Couvier non dubitò dichiarare il più completo che fossegli occorso ammirare fra domestiche pareti raccolto. Or questo pregevole deposito volle con nuovi metodi ordinato, ed un *sistema di classazione* ne dettava che pur fa parte de' suoi manoscritti.

Per le quali generose imprese si pure manifesto quanto *Luigi Canali* benemeritasse della scienza della natura in zelarne a tutt'uomo la coltura nella non umile patria sua. Se non che egli ne era anco illustre professore: e

(Il professore Luigi Canali)

seppure non gli venne concesso avvantaggiarla con portentose scoperte, con maravigliose invenzioni, con singolari dottrine, alcun che le aggiunse; e mai sempre giovandosi di quel securo lume che nelle fisiche discipline si è la sperienza, a particolari prove sottopose parecchi altrui trovati, tutti sapientemente scrutò, alcuni annotò, altri rifiutò; sì che per severo giudizio a nissuna nuova teorica stimò adagiarsi innanzi che della sua rettitudine non fossesi di per sè appieno convinto. D'altronde inchinevole, non restìo qual è proprio de' vulgari intelletti, al progresso della scienza, fu tenero della riforma che nella chimica l'avventurosa sorte meglio che la opulenza o l'alacrità degli stranieri rapiva al vanto della invenzione italiana; volle essere de' primi ad apprendere ed oppugnare le speciose dottrine; e de' primi eziandio ad accorre e bandire la nuova nomenclatura in quella scienza introdotta dal sapiente sistema del Guyton de Morveau, onde tutta arrovesciavasi la farraggine di voci nella vecchia scuola adottate. Che se l'austerità dello scorso secolo ne privò delle opere di gran lena, a che di lunga mano potea dar mente il naturalista perugino; a fare aperta la sua valentìa in ogni ramo di scienze che naturali sogliono appellarsi, bastano le *memorie* e le *analisi*, le *osservazioni* e le *note* che in forma di *lettere* e di *sunti in materie fisiche, agrarie, mineralogiche, litologiche* e *filologiche* affidò in buon numero (oltre le inedite) alle migliori raccolte ed opere periodiche del suo tempo (3). Bastano le scientifiche corrispondenze mantenute co' più famosi scienziati della età sua, non pure nazionali ma sì stranieri e celebratissimi; tra' quali giova per tutti rammemorare un Davy la cui sola conoscenza è un elogio. Ultima produzione dell'ingegno del *prof. Canali* non sottratta alle stampe, ma ad esse concessa sotto l'umile titolo di *lettera*, si fu una importante memoria ricca di peregrine notizie intorno le *piante fossili* che dal Procaccini cui venne indiritta s' inserì tra le sue *osservazioni sulle filliti delle gessaie sinigagliesi* (4).

Bensì nuovo campo, oltre quello delle scienze, ne addita la dottrina dell'illustre defunto che deploriamo. E siccome le lettere mal da quelle si scompagnano in chi coscenziosamente vuol professarle, egli che fin dall'adolescenza avea alle medesime inteso, ne addivenne non spregiato cultore. Meritò quindi un seggio in arcadia, ed *Anauro Dirceo* fu chiamato; del quale onorevole so-

pranome giovossi nel pubblicare (5) in liberi versi un poemetto, che improntato di quel fervido affetto alla scienza che predilesse volle intitolare dell'*amor chimico*; e lode tornogli per l'effemeridi romane di que' tempi (6). *E sulla originalità di Dante* scrisse nel sottoporre al proficuo cimento della critica (7) una memoria dell'abate Di Costanzo circa la visione del monaco Alberico, lavoro che esercitò gli atti dell'accademia italiana (8). Nel 1811 poi e nel 1822 ottennero l'onore della stampa (9) due funebri orazioni da lui dette in laude di quegl' insigni concittadini che furono Baldassare Orsini e Felice Santi, nomi cari alle patrie ricordanze. Altre orazioni rimasero inedite, siccome tra la oscurità ancora sen giacciono ad aspettare che amica carità le sovvenga molte rime, e parecchie iscrizioni sottratte al novero di quelle offerte al pubblico in più pregiate raccolte.

Non solo poi nell'arringo glorioso del peripato e dell'arcadia era dato a Perugia sperimentare la dottrina ed altresì la prudente e benefica opera del suo *Canali*. Poichè fin da verd' anni (nel 1785) egli era chiamato a presiedere alla pubblica biblioteca in coadiuvamento del dottore Angelo Cocchi: morto nel 1803 questo distinto medico e letterato, su lui si riversò tutto il carico di vegliare alla custodia del prezioso deposito della umana sapienza. E tosto le prime sue cure si volsero a ricomporre in bell'ordine quella congerie di ben più che 30 mila volumi, oltre innumera serie di manoscritti codici; ed in sistematici cataloghi la ebbe classata, i quali la somma fatica gli compensarono con bel frutto degli studiosi, e pubblica utilità. Nè pago a questo, operò eziandio acciò l'onorevole instituto venisse continuo accresciuto e di nuove opere arricchito: generoso intendimento che ne desta e lascia tuttora desiderio di proficua imitazione. Ma già più grave cura lo attende, ed al carico di moderatore della patria università degli studi, Leone XII conscio di sua scienza e prudenza imperiosamente vuole si sobbarchi, non a guiderdone, ma quasi a grata pena dell'assenso che nel 1825 strappavagli in durandola di volere cessare dalla cattedra. Nella quale incumbenza, che sino al decesso della sua vita tenne per un vicario, mai sempre curò di mantenere il perugino studio in quel lustro di che rifulse sin da prischi tempi della risorta civiltà; e forse maggiori cose erano per lui ad attendersi se strani impacci non si fossero a savie mire frapposti. Tattavolta le nuove carriere al *professore Canali* dischiuse gli valsero nuovo argomento a benemeritare della patria, a far risplendere le preclare virtù di che era fregiato.

Pertanto non è a dire se un uomo di sì vasta e svariata scienza e dottrina fornito non venisse nella estimazione e nell'amicizia de' più grandi uomini del suo tempo; ad enumerare tutti i quali ne saria facoltà di tessere prolisso elenco di uomini venerandi. Ma in pruova che la sua fama non si ristette entro i limitati confini della terra natia, basti accennare le più insigni accademie alle quali fu associato: quelle di Dresda e di Lisbona, la Torinese, le Romane de' lincei, delle arti e mestieri, quella di Catania, la Toscana di geografia, statistica e storia naturale, la Valdarnese, oltre le patrie e parecchie altre: non compro nè ambito onore, che forma il più eloquente compendio della sua onorata carriera. Ma i giorni sono segnati nella lor fine anche per gli elevati ingegni, per gli uomini virtuosi e benemeriti. Propizia sorte allorquando la vita di questi rari è a gran pezza prolungata a ristorare la terra dalle nequizie de' molti tristi che la infestano! E la provvidenza fu prodiga in verso Perugia nel conservare a lungo la vita di *Luigi Canali* onusta del difficile accoppiamento di molti pregi; avvegnachè a sempre più cimentarne la perseveranza si piacesse imporle dolorosissima fine. Chè l'operoso scienziato colto da appoplesia nel 1835 restò leso nell'esercizio di quelle sublimi facoltà della mente e del cuore di che avea sì bene adoperato. Inetto allo scrivere, manco della memoria, incapace di librarsi sicuramente in pie' traeva così miserrima vita, confortato solo da pietosa rassegnazione, allorchè nel dì 20 dell'ottobre testè trascorso colpito nuovamente dal tremendo malore, non cesse di presente ad esso sol per condurre agonizzante l'anelito tra la vita e la morte sino alla ottava notte del successivo dicembre in cui rese pur finalmente l'ultimo sospiro. All'annunzio della non dirò temuta, ma per compassione invocata dipartita, Perugia si fe' subito in sè acciò tributare l'ultima onoranza all'illustre e benemerito figliuolo per cui era già ella medesima onorata: e bene non mancò a sè stessa, allora quando tre dì dopo trasse alla venusta chiesa de' filippini per implorare la estrema pace sul sepolcro gentilizio di quel valoroso. Quivi accolti e il magistrato del municipio in tutta la splendidezza del suo corteo a lutto composta, ed i collegi ed i lettori della università, e gli accademici dell'arti belle, ed i primarii cittadini, ed una folta grande di popolo, si ebbe l'ultimo vale la salma onoranda di *Luigi Canali*: ed allora fu che a sì spettabile assembramento la possente voce di don Vincenzio Bini abate cassinense di quella dottrina e sapienza che non ha mestieri di encomii, spiegando tutta la pompa della magniloquenza, disse le lodi di lui al quale fin da' primi anni era stretto co' vincoli della più tenera e leale amicizia. E togliendo a capi della orazione e la scienza dell'estinto, e la insigne pietà che mai sempre associolle; gli venne bell' argomento a mostrare, come non schifino lo schietto cristiano le discipline più speculative ed arroganti.

E per fermo di tutte le morali virtù che coronarono la onorata vita del *professore Canali* rifulse in singolar modo la cristiana pietà vera in quella purezza che tutta pace e fratellanza predicolla il banditore del vangelo. Laonde umano, mansueto, modesto si rese caro ad ogni ordine di persone in mezzo a procelloso volger di tempi e di vicende. Sincero ne' pensamenti, immanchevole ne' doveri, piacevole nell'onesto conversare, non rigido censore, dolce imperante, sovvenitore caritatevole dell'umana fralezza, in tutto mostrossi non indegno seguace di reale filosofia. Ebbe indole cheta e tranquilla; durò indefesso nella fatica e nello studio; fu parco e contenuto. Umile non ambì onori, nè montò in burbanza per quelli che suo malgrado gli veniano impartiti. Ottimo cittadino, buon magistrato, uomo intemerato! Mantenne il celibato, ma non per questo trovò minor modo ad esercitare le famigliari virtù. Fu benefico coi

poverelli, generoso, leale cogli amici: caldo dell'amor di patria, ne curò mai sempre il reale vantaggio ed il vero progresso, bene avvisandosi consistere in profittevoli istituzioni. Di che aperta prova mostrava allorchè in vita largiva al patrio studio il suo museo di mineralogia, splendido presente di oltre dieci mila scudi di valore sottratto ad un censo non pingue a dismisura: generosità che ben gli meritò una marmorea lapide postagli ancor vivente dal municipio perugino, e dal consiglio della università; e poscia gli valse il grande argomento di elogio nella occorrenza in cui rimovando lo studio allo estinto rettore le essequie, quell'operoso e valente scienziato che è il prof. Purgotti piacquesi far risuonare delle gesta del suo predecessore il luogo stesso che ne era stato principale palestra.

Luigi Canali fu di alta statura, di robusta complessione, anzi avvenente che nò della persona. Possa la gratissima memoria di lui fruttificare alla patria mia proficua imitazione e quindi uomini che lo sappiano emulare!

Coriolano Monti.

(1) Di questo distinto poeta e letterato venne da noi scritta la biografia nell'*Album* anno VI distribuzione 18.

(2) Anche di questo celebre musicista verrà per noi quanto prima offerta la biografia ai lettori dell'*Album*.

(3) Tali sarieno: gli atti della società patriottica di Milano (*vol.* 18. 19 *degli opuscoli scelti*); quelli dell'accademia torinese (*vol.* 11. 16. 22); i giornali pisano (*anno* 1807 e *numeri* 18. 19 24. 25. 30. 31. 33. 37 e *numeri* 2. 4. 38 *della riforma*), arcadico (*vol.* 12 *e* 19), e padovano; il magazeno di scienze e lettere di Firenze (*vol.* 10); i fogli periodici di Perugia; il giornale tedesco di Gilbert (*anno* 1818); ed altri ancora.

(4) Roma 1828 per Poggioli.

(5) Perugia 1794 presso Baduel.

(6) Numero 26 giugno 1795.

(7) Giornale pisano num. 26.

(8) Volume II. 1810.

(9) Perugia presso Baduel.

QUARTO RAPPORTO DELLA SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO

(Continuazione e fine. V. pag. 9).

Ma la piccola divisione vinto ogni ostacolo, che alcuni uomini opponevano, calmato il mare, e messo favorevole bava di vento ripartì dal porto di Civitavecchia la sera del 23 agosto. Nell'indomani a sera era innanzi a Fiumicino. La Fedeltà, come il legno che immergeva meno, felicemente sorpassò le secche della foce con breve aiuto di uomini. Il san Pietro ed il san Paolo dettero fondo fuori del banco, attendendo il momento della nostra piccola marea, onde sorpassarlo col soccorso degli argani. — Alla mezza notte con difficoltà, ma senza accidente di sorta, tutti e tre illesi riposavano entro il Tevere al sicuro delle procelle. È debito della spedizione l'addimostrare quanto potè il zelo e la cortesia de' signori Gaetano ed Antonio Di Macco, il primo ancorato co' suoi legni in Fiumicino, il secondo, che volle egli stesso far da pilota nella navigazione fluviale, come assai perito di essa, per l'assiduo commercio che fa coi porti del mediterraneo e il nostro fiume.

Giunta a Roma la novella della felice entrata della piccola divisione, la santità di Nostro Signore ne sentì viva gioia, e palesò il desiderio di vedere al più presto la sua spedizione, e quanto il monarca di Egitto le offriva in dono. Perchè si affrettava dal capitan comandante la venuta de' legni allo scalo di san Paolo. — La magrezza delle acque non permise al san Pietro ed al san Paolo di muoversi dalla foce; ma la Fedeltà subitamente si mosse per Roma.

Sua Santità si apprestava ad un viaggio nelle provincie, e l'eminentissimo signor cardinale Mario Mattei segretario di stato per gli affari interni, e presidente dell'eccellentissima commissione di san Paolo, già la preveniva nella partenza, quando la Fedeltà si portava a Roma. Non è a dire lo sforzo e lo zelo de' marinai per vincere gli ostacoli della pochezza delle acque. Ma che non vince un deciso volere? Quantunque la Fedeltà fosse in più punti più trascinata che rimurchiata, poi tre giorni giunse felicemente a gettare l'àncora per l'ultima volta allo scalo de' marmi presso la basilica ostiense. — Un grido ne corse per la città; e tostamente molto popolo colà ragunato vedevi, fra' quali molti orrevoli personaggi e l'eminentissimo Tosti, che onorò il bordo di sua visita, coll'ardore tutto suo, esaminando ogni andito, ordinando ogni bisogna per la futura visita che aveva fisso di fare Sua Santità alla fortunata spedizione di Egitto. Fin dal mattino essa erasi degnata di accogliere nelle auguste sue camere quegli officiali di marina ed equipaggi, destinati a partire col brick il san Pietro alla volta di Ancona.

Alfine spuntò il 29 agosto, epoca la più memoranda per la spedizione.

Si aprì il ponte per discoprire alla vista i blocchi degli alabastri; e si disposero ordinatamente sul bordo gli oggetti di antichità e gli animali viventi offerti in tributo di venerazione da' personaggi al servizio del monarca d'oriente.

Allora che le vedette diedero il segno che il sovrano portavasi sul bordo, movendo dalla basilica di san Paolo, ove ad orare era stato; le piccole artiglierie cominciarono le salve, i marinai si disposero per le antenne, il capitan comandante incontrò l'augusta persona di N. S. Cessato lo sparo delle artiglierie per cenno sovrano, egli fra folto popolo accompagnato dal suo corteggio, ed avente a lato l'eminentissimo Tosti pro-tesoriere generale, il cavalier Poletti architetto di san Paolo, ed il segretario della commissione Luigi Moreschi, montò sul bordo fra le acclamazioni de' marinai che sette volte ripeterono il nome augusto di Sua Santità in segno di venerazione.

Il capitan comandante allora additò il prezioso dono di Mohammed-Aly, gli oggetti di antichità, di storia naturale, e gli animali viventi, offerti dai personaggi di Egitto, fra quali primeggiava quanto mandò Clot-Bey, e quanto il capitano stesso aveva raccolto su quel celebrato suolo, brevemente tessendo il racconto delle ospitalità ricevute dal generoso monarca d'oriente, e dai governi e personaggi, ove la piccola divisione pontificia onorevolmente venne accolta nel tempo della sua navigazione.

La soddisfazione, il gradimento, la gioia si leggeva facilmente nel volto del nostro augusto sovrano, che onorando di cotanto cortese visita la spedizione e il suo comandante, si degnò ricevere da essa il segno più solenne di subordinata venerazione, quando fu ammessa al bacio del sacro piede. — Questa era l'ultima meta a cui aspirò la spedizione dal momento che veleggiò per l'Affrica dal porto nativo. Questi erano i voti allora che per le guerre di Soria, caduta Behirut e san Giovanni d'Acri, essa traversava le flotte de' potenti d'Europa. Questi erano i voti allora che per l'infocato sole, per le sabbie del deserto, fra i monumenti delle scomparse città della Tebaide aggirandosi, ammirava, contemplava, misurava, ritraeva sulle carte quelle ruine; e allora che scolpiva all'isola di Filae l'augusto nome di *Gregorio XVI* e quello de' suoi ministri. Questi erano i voti allora che s'ergevano i pesanti blocchi del prezioso alabastro per caricarne i navigli. Questi erano i voti allora che ne affliggeva la peste. Questi erano finalmente i voti allora che per impetuosi venti, per commosso mare le procelle ne minacciavano naufragio. E la spedizione fu assai beata, se al paro de' voti suoi, fu magnanima la clemenza del suo sovrano. Ma al paro della spedizione di Egitto è avventurata Roma, sono avventurati gli stati di Sua Beatitudine.

Il pontificato di Gregorio XVI gareggia oramai col secolo di Augusto e di Leone. — Roma cangiò sembianze da due lustri a questa parte. Io che in compagnia degli egregi componenti la spedizione pontificia, fui alla presenza del più grande de' monarchi d'oriente in Alessandria; io che in compagnia del capitano comandante quella spedizione, in oggi commendatore tenente colonnello Cialdi, nel suo viaggio all'Inghilterra, nel passaggio per Parigi fui insieme con lui alla presenza dell'ammiraglio di Francia: io che col lodato comandante fui in Londra nelle più grandi officine ed emporii commerciali dell'Inghilterra e del mondo, testimonio primo e fortunato delle provvide cure del nostro sovrano, non posso mentire.

Se pel monarca di Egitto si ergerà monumento di gloria a Gregorio XVI per mano delle arti; il commercio e il progresso delle scienze, che somministrano oggidì mezzi brevi e sicuri, n'ergerà (e questo è il comun voto) un secondo a lui ancor più durevole, *la felicità dei sudditi.*

Intanto è sacro dovere degli individui della spedizione di Egitto di umilmente chiedere alla clemenza del sommo pontefice Gregorio XVI, e alla magnanimità dei suoi ministri di stato, l'eminentissimo Lambruschini, l'eminentissimo Mattei e l'eminentissimo Tosti di accettare le loro più vive grazie pel benigno sguardo, che sempre su di essi ebbero intento; ed accettare eziandio i voti i più fervidi, i più sinceri per la loro conservazione, che è così proficua al bene dello stato.

In particolar modo poi la spedizione prega ad accettarli l'eminentissimo cardinale Mario Mattei, che presidente dell'eccellentissima commissione deputata alla riedificazione della basilica ostiense, morto l'eminentissimo Gamberini, fu il suo principal superiore e protettore zelantissimo. Lo scrivente eziandio, che fu fregiato particolarmente della sua degnazione, aggiunge la sua umile preghiera (5).

Finalmente la spedizione palesando la sua gratitudine alle gentili addimostrazioni di affetto del ch. padre Ungarelli, e di tutta l'eccellentissima commissione di san Paolo, e in ispecial modo del ch. cavalier professor Luigi Poletti, e dell'esimio segretario di essa Luigi Moreschi, gli invita tutti ad esclamare con essa lei innanzi al soglio del sovrano pontefice

Fama il suo nome gridi
Sin colà, dove il fervido oceàno
Parte dagli europei gli arsi numidi,
E ov' alto il Nilo inaffia il fertil piano.

Mi creda signor cavalier direttore

Di Roma a' dì 20 febbraio 1842.

Devotissimo servitore
Camillo Ravioli
del corpo del genio militare.

(5) *Lettera dell'eminentissimo Mattei segretario di stato per gli affari interni, presidente dell'eccellentissima commissione di san Paolo ec. ec., diretta al foriere del genio segretario della spedizione romana in Egitto, e redattore del giornale scientifico.*

Signor Camillo Ravioli
foriere del corpo pontificio del genio.
Alessandria

Roma a' dì 6 *maggio* 1841. - *N.* 3911.

Illustrissimo signore

Sebbene l'ottimo e benemerito signor Alessandro Cialdi capitano onorario della marina pontificia, sarà per assicurare la signoria vostra di aver io ricevuto il pregiatissimo suo foglio datato il 14 *prossimo passato aprile; e sebbene egli sarà per comunicarle ciò che a riguardo di lei contemporaneamente gli scrivo col dispaccio n.* 3909 *pure non voglio lasciare di riferire molte grazie alla signoria vostra così per l'invio di esso foglio, come per la promessa redazione dell'intero rapporto tanto sul viaggio, quanto sulle cave di alabastro, e sulla descrizione de' lavori occorsi per l'imbarco de' massi di quel prezioso marmo offerto in dono alla santità di Nostro Signore dalla generosità del vicerè di Egitto, per ornarne la nostra basilica di san Paolo.*

Certo gli scritti di lei non potranno non giungere graditi all'augusto ed adorato nostro sovrano, come gli giunse gradito quello relativo al viaggio da Roma alla prima cataratta di Egitto, e che fu poi pubblicato nel giornale detto Album *di questa capitale: ed io mentre mi farò un dovere di rassegnare gli scritti medesimi alla Santità Sua, sarò pur lieto nel poterle annunziare il sovrano gradimento, come ora son lieto di potermi dichiarare con sincera stima*

Di vostra signoria

Affezionatissimo
Mario cardinal Mattei presidente

Luigi Moreschi segretario.

TROMBE MARINE

Il 6 settembre 1814 l'ammiraglio Napier, allora capitano di vascello, trovavasi nell'oceano atlantico. Vario era il vento tra il nord-nord-est, e l'ovest nord-ovest. Ad un tratto egli scorse una tromba marina poco distante dal vascello: era questa cilindrica del diametro di un carratello, e discendea verso il mare sotto forma di un cono, ossia di una figura piramidale tonda rovesciata, la cui base confondeasi colle nubi. Il vento la trasportava rapidamente, e giunta alla distanza di due kilometri dal vascello restò immobile per alcuni minuti. All'estremità inferiore del cilindro il mare sembrava in ebollizione, s'innalzava a guisa di fascio o covone, e biancheggiava sotto la spuma che il copriva: questo fascio avea 90 metri di diametro; l'altezza totale della colonna tra il mare ed il nuvolo era di 515 metri circa. Immensurabile quantità di acqua elevavasi fischiando verso le nubi, ed innalzavasi nella tromba come in un sifone gigantesco, mentre la tromba tutta sembrava animata da un movimento spirale rapidissimo. Curvavasi ora in un senso, ed ora in un altro, secondo che agitavala il vento, che in quel momento soffiava alternativamente da tutti i punti dell'orizzonte. Dopo alcuni minuti di trattenimento la tromba si ripose in movimento, avanzandosi dal sud al nord in una direzione opposta a quella del vento. Si avvicinò così al bastimento, e non ne distava che 900 metri, allorchè il capitano Napier fece tirare alcuni colpi di cannone sulla colonna. La tromba ne venne troncata in due, e questi due frammenti ondeggiavano incerti come panneggiamenti agitati da venti opposti. Dopo un minuto le due parti si riunirono per pochi istanti, quindi disparvero, ed il nuvolo nero che sormontava la meteora scaricò torrenti di pioggia. Malgrado la quantità d'acqua salsa ch' erasi lanciata verso le nubi l'acqua che cadde sul bastimento era dolce. Per tutta la durata del fenomeno non vi furono né lampi né tuoni. Poco tempo dopo la sparizione della tromba, se ne videro due altre verso il sud, ma non tardarono a dissiparsi.

Questo racconto può dare una idea di queste singolari meteore. Tuttavolta non si mostrano mai due volte colle medesime circostanze, e presentano sempre apparenze diverse. Alcuni navigatori hanno veduto formarsi la tromba. Alla faccia inferiore di un nuvolo rimarchevole per la sua tinta fosca, videro da principio una proiettura tonda che discendea prolungandosi a poco a poco come un immenso stalattite conico. Dal momento che il cono toccava la superficie del mare, questo innalzavasi con effervescenza, e lanciavasi verso il nuvolo, o incavavasi con una depressione come un baccino circondato di spumanti fasci. Di giorno si sono veduti dei lampi uscire dalle trombe o dalle nubi da cui scendevano, e la notte rassomigliavano a colonne luminose che sembravano sorreggere il cielo.

(Sarà continuato) *L. A. M.*

SCIARADA

Dice un fiume il *secondo*, e il *primiero*;
Un nocivo animale è l'*intero*. *F. M. L.*

Logogrifo precedente AN-CO-NA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL VENERDI' SANTO

(La Pietà — quadro di Annibale Caraccí)

Non vi ha avvenimento più grande e strepitoso di quello che oggi compivasi, sono diciotto secoli, colà sulle vette del Calvario, quando l'Uomo-Dio, a mezzo un incalzar di fanti e di cavalli, ed un ondeggiare di popolo, dava sulla croce l'ultimo sospiro. Questo avvenimento tutta riscosse la natura; oscurossi il sole, tremò il monte, dense tenebre si stesero sulla faccia della terra, crollarono le rupi e i numi del Campidoglio, s'infransero i macigni, si scoperchiarono le tombe, a vita tornarono gli estinti e dal sommo all'imo in due parti squarciossi il velo del tempio. Era natura la che risentivasi del morire del suo autore; era Cristo, eterno e mortale, libero e servo, innocente e colpevole, maledizione e giustizia, che consumato quanto fu detto dai veggenti di Israello, faceva ritorno al padre, dal quale era stato mandato. Mistero sorprendente, che oggi va celebrando la cattolica religione, nata dal sangue dell'Uomo-Dio; mistero, che pieno di mestizia e di dolore va meditando il credente. Presso di lui io non ammiro che una scena lugubre: solitarie le vie, silenziosi gli organi ed i salterii, squallidi gli altari, spente le fiaccole e le lampade, non più fumare i turiboli, olezzare gli incensi: le stesse im-

magini create dal genio religioso degli artisti velate da un funereo velo. I ministri del santuario, deposte le vestimenta adornate d'oro e di gemme, e a loro vece indossate quelle della mestizia, non più fanno risuonare gli eterni osanna, ma i treni, che un tempo il dolentissimo Geremia intuonava fra le ruine e la desolazione della città di Gerusalemme. Dovunque mestizia: vecchi cadenti che al suolo piegano le vacillanti ginocchia, dame e donzelle vestite a bruno chinare la mesta fronte, pietose madri stringersi attorno i propri pargoli e colle lagrime agli occhi apprendere loro la cagione di quell'universale dolore.

In questo giorno noi fummo redenti, e un tale pensiero dovrebbe rasserenare le fronti, e nell'animo mettere la pace e il contento. Ciò non ignora il credente; ma il sapere quanto soffriva l'Uomo-Dio per operare siffatta redenzione cancella ogni gioia, ogni esultanza. È troppo dolente la storia di questa morte narrata oggi da Giovanni. Un Dio, che per dare a noi la vita si abbandona volenteroso alla ferocia umana sorpassa ogni mortale pensiero. In questo giorno Cristo dava la vita al mondo; ma per darla egli porgeva il volto per ricevere il bacio del discepolo traditore, presentava le mani alla vile masnada, accorsa per catturarlo, pazientissimo come agnello, soffriva di essere condotto a mezzo gli insulti e le percosse dall'uno all'altro tribunale, di essere coperto da bianca clamide ad insulto, curvare gli omeri ai ripetuti flagelli, chinare il capo per ricevere la corona di spine, indossare uno straccio di porpora, impugnare un bastone di canna, e in tal maniera essere presentato agli insulti di una furibonda moltitudine, che cieca nell'intelletto, anteponendo l'infamia alla giustizia, gridava che fosse tradotto a morte. Cristo per dare la vita al mondo ascoltava da giudice vile e pauroso la sentenza di morte, carico del suo patibolo moveva sulla faticosa erta, e toccata la cima del monte e confitto sulla croce, soffriva novelli oltraggi, nuove indegnità, e per vendetta volgeva al padre la commovente preghiera del perdono. Accanto a lui stavansi la giustizia e la misericordia, e questa prevalse su quella.

Questo pensiero sommamente attrista in quest'oggi l'anima dei credenti, de' quali molti sono mesti più per avere rivolto uno sguardo sopra di sè stessi, che su Cristo morto. Chi potesse leggere nei segreti delle coscienze, quanti forse si incontrerebbero confusi nei sacri templi, i quali battendosi il petto, come la turba che, alla morte dell'Uomo-Dio, scendeva precipitosa il monte, vanno dicendo: perdono, o Dio, perdono; un torrente di diciotto secoli mi divide dal momento, che spiraste sul Golgota; ma tuttavia anch'io fui uno dei vostri crocifissori; me lo dicono questi rimorsi, che mi lacerano l'anima, me lo dice questa mia vita in terribile agitazione.

La morte di Cristo è gloria e sapienza per i cristiani, stoltezza e scandalo per l'ebreo, che in cuor suo insultando al nostro dolore, non riconosce per riparatore dell'umanità colui, che oggi moriva sul Calvario. Eppure in questi hanno avuto compimento le settimane di Daniele, e tutti i vaticinii cantati sull'arpa dei profeti. Non riconosce Cristo per figliuolo di Dio, e intanto a Gerusalemme, a Betania, a Cana e a Getsemani lo hanno confessato, siccome tale, i muti, i ciechi, i sordi, gli storpi, i leprosi, i famelici ed i morti: eppure si è verificata la profezia di questo Cristo, che condannava la giudaica gente a vivere dispersa sulla faccia della terra, senza tempio, senza altare, senza sacrificio. L'ebreo, che porta scritto in fronte il marchio della riprovazione, forse insulta all'universale dolore della chiesa; ma questa oggi gemente volge a Dio una preghiera per lui, perchè apra gli occhi dell'intelletto, e vegga l'abisso profondo, in che lo ha gettato la sua cecità. Oggi la chiesa cattolica, prostrata dinanzi alla croce, al segno della redenzione, intuona pubbliche preghiere, perchè questo legno un tempo di scandalo sia universalmente abbracciato. Esso è l'àncora della speranza, la luce del mondo, il conforto della vita, il maestro della sapienza e della civiltà. Alla croce io veggo riverenti prostrarsi e monarchi e principi, e dame, e fanciulle, e sapienti e ignoranti: è questa croce che, piantata la prima volta sul Calvario, indi divenne il segno di redenzione in tutto il mondo; che animò i primi banditori del vangelo, e condusse Pietro a Roma, il quale piantandola sulle alture del Campidoglio esclamò: qui starai eterna..... La croce io contemplo ovunque, fra i popoli civili e barbari, io la miro in petto al crociato, entro le catacombe, sui monti e nelle valli, sulle reggie e sulle capanne, sulle torri e sulle antenne, in petto ai sacerdoti e ai cavalieri, nel dito alle regine e sul capo ai monarchi. Dovunque la croce; e misero colui che la ignora, misero, chi oggi ad essa non porge un saluto!

D. Zanelli.

LA NAZARENA.

ODE.

Sul pendìo d'eccelso monte
Che sovrasta a Nazarette,
Dove umor non versa fonte,
Dove un' erba non appar,
Semla, fior di verginette,
Passa i giorni a lacrimar.
Sciolta il crin la dolorosa
Per le terga e il niveo petto,
In un antro si riposa
Quando l'ombra vince il dì.
Ahi per sempre dall'aspetto
De' viventi rifuggì!
Ma qual forza o qual ventura
Tanta doglia al cor le mise?
L'alma, in fronte, bella e pura
Io le veggo trasparir.
Chi dal mondo la recise,
Chi la spinse fra i martìr?
Germogliò di stirpe illustre
La vaghissima donzella;
Nell'età splendea trilustre
Come raggio del mattìn;
Di contegno, di favella
Parea casto serafin.

Era orgoglio de' parenti,
Era amor di spose e madri;
La diceano tutte genti
Maraviglia d'Israel.
Cento a lei garzon leggiadri
Offerian di nozze il vel.
Ma sui patrii colli un giorno
Si mostrava un Uom celeste,
Diffondea parole intorno
D'invincibile virtù:
Lo seguivan non più meste
D'ogni parte le tribù.
Da' suoi sguardi lampeggianti
Foco uscia d'amore eterno;
Ei chiamava i figli erranti
Dalle vie dell'aspra età
Ad un vincolo fraterno,
Alla santa libertà.
Restò presa al dir possente,
Corse lieta a' suoi vestigi,
Come tortora innocente
Segue il trepido amator;
Mirò l'opere e i prodigi
Del supremo Vincitor.
Per le ville popolose,
Per le selve, pei deserti,
Fra le turbe desïose,
Lui seguendo, s' aggirò:
Quasi vide i cieli aperti,
S' ei d'un guardo la beò.
Il festar di plebe immensa,
Quando incontro a quel Divino
Fuor di Solima una densa
Moltitudin si versò,
Vide Semla, ed il vicino
Suo trïonfo immaginò.
Ma Lui preda a' cani e lupi
Mite agnello abbandonato
Ahi mirò salir le rupi
Che fur tomba all'Immortal,
E diffondersi il creato
D'alto lutto sepolcral.
Stette immemore di vita
Al supplizio miserando,
Sol di lacrime nutrita
Sopra il Golgota sedè
Senza fine lamentando
Il morir del Re dei re.
All'ambascia sovrumana
Dell'augusta Genitrice,
Semla, ahi fatta come insana,
I suoi pianti mescolò.
Troppo, troppo l'infelice
Gaudî e pene delibò!
Or nell'eremo s' asconde
Delle rocce sue native;
Alle brame vereconde
Esca in terra più non è:
Sembra rosa in ore estive
Che ogni bello al sol perdè.
Fra que' sassi ignudi e scabri
Ella alzò modesta croce;
Ivi ardenti appressa i labri,
Versa lacrime e sospir:
Non risuona la sua voce
Che la gioia del morir.
Fortunata! presto a volo
Sorgerai del carcer fuora,
E te d'angeli uno stuolo
Alla reggia inalzerà,
Ove il pianto si ristora,
Ove splende la beltà.

Chiara Morroni Bernabò Silorata.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Pregiatissimo signor cavaliere.

Appena il ch. signor conte Giovanni Marchetti ebbe dettato il volgarizzamento dello Stabat Mater, *l'amicizia me ne ha graziosamente trasmessa una copia, ed io mi affretto a farvene un dono per il vostro accreditato giornale, certissimo che voi unitamente ai vostri numerosi associati me ne saprete buon grado, principalmente in questi giorni di religioso raccoglimento, in cui tutto invita le anime cristiane a meditare il più grande ed il più santo di tutti i dolori. Non vi parlo dell'eleganza, onde si abbella tutto il componimento; giacchè essa ormai si è talmente immedesimata con la penna di questo egregio scrittore, che nulla sembra poterne uscire senza essere fiorito delle grazie più ingenue. Quello che vi recherà dolce sorpresa si è il vedervi conservato il metro per siffatta guisa, che vi si possono facilmente applicare le soavissime melodie, di cui il celebre cavalier Rossini ha rivestito l'originale, ed il trovarvi totalmente trasfusa senza ombra di stento quella piena di religiosa unzione, e di patetica malinconia che rende sì caro quest' inno a chiunque crede e sente. Fatelo adunque di pubblico diritto, e gradite i sentimenti di amicizia e di stima, con cui mi pregio di dichiararmi*

Vostro affezionatissimo servo ed amico
Gio. Battista Rosani
delle Scuole Pie.

Roma 9 marzo 1842.

Stava immersa in doglia e in pianto
La pia Madre al Legno accanto
Mentre il Figlio agonizzò.
Di Maria l'anima afflitta,
Gemebonda, derelitta,
Una spada trapassò.
Come trista ed infelice
Fu la santa Genitrice
Dell'unigeno Figliuol!
Oh quai gemiti traea
Quando aggiunta in Lui vedea
Pena a peua, e duolo a duol!
Qual crudel mirar potria
Tanta ambascia di Maria
Senza lagrime e sospir?
Chi potria con fermo ciglio
Contemplar la Madre e il Figlio
A un medesimo martir?
Per gli error di noi rubelli
Star Gesù sotto i flagelli,
Fra' tormenti vide star;

Vide il Figlio suo diletto,
Lacerato il molle petto,
L'egro spirito esalar.
O Maria, fonte d'amore,
Provar fammi il tuo dolore,
Fammi piangere con te.
Fa che accendasi il cor mio,
Ch' arda tutto dell'Uom Dio,
Tal che pago ei sia di me.
Delle man, del sen, de' piedi
Tu le piaghe a me concedi,
Tu le stampa in questo cor.
Del tuo Figlio, che il mio bene
Ricomprò per tante pene,
Fammi parte nel dolor.
Io sia teco, o Madre, afflitto,
Io con Cristo sia trafitto
Sino all'ultimo mio dì.
Starmi sempre io con te voglio,
Tuo compagno nel cordoglio,
Presso al tronco ov' Ei morì.

Fra le Vergini o preclara,
Non mostrarti al prego avara,
Fammi teco lacrimar.

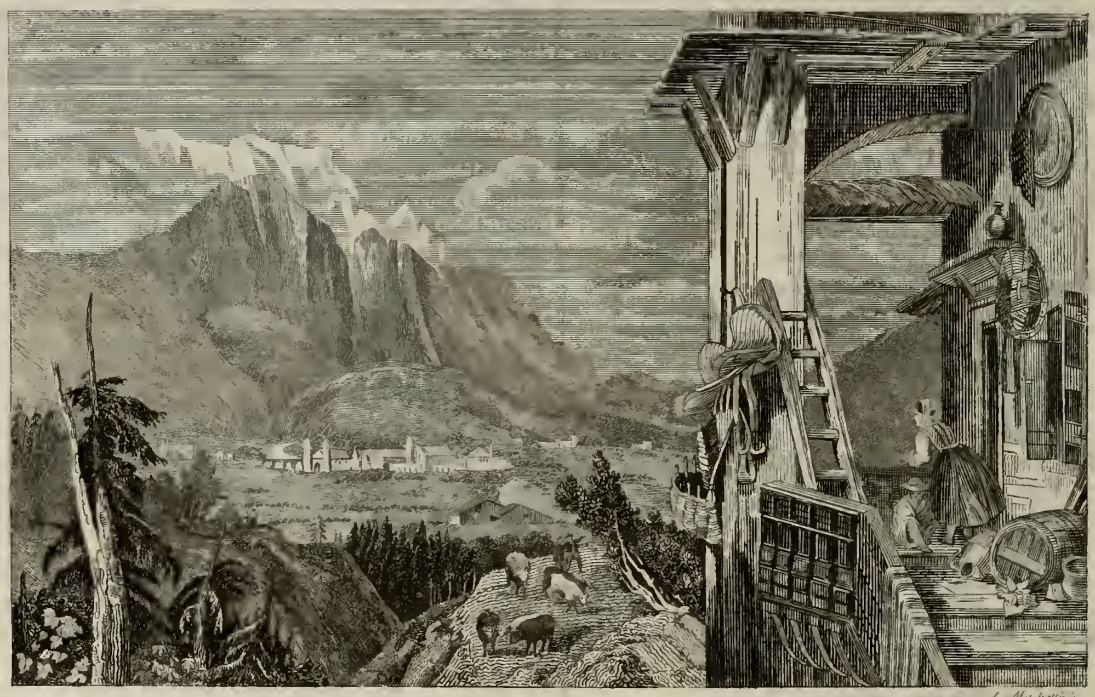
Di Gesù fa mia la sorte,
Fa ch' io senta in me sua morte,
Di sua morte al rimembrar.

Dona a me lo strazio atroce,
M' innamora della Croce
E del sangue di Gesù.

Come a noi verrà l'Eterno
Giudicante, dell'inferno
Scampo al foco mi sii tu.

E tu, Cristo, per mercede
Di Colei che invan non chiede,
Volgi pio lo sguardo a me.

Quando il corpo egro si muoia:
Nella gloria nella gioia
Venga l'anima con te.



INSPRUCH

Nel mezzo d'una angusta valle a lunga poco più che tre miglia, protetta da borea ad ostro da alti nevosi monti, lungo le sponde di un largo e rapido fiume, nel piano si distende e sui propingui colli s' aderge la bella città capitale del Tirolo austriaco. Guardata dai sublimi gioghi dello Schöneberg o dalle torri dell'antico castello di Ambras, l'aspetto di codesta città è propriamente incantevole. Imperocchè le sue bianche nitide case a tetto acuto di pietra micacea, con palconi a torrette vetrate con finestrine tinte a verde ed ornate di punte e globetti di dorato metallo; le sue chiese dalle lunghe croci agli alti campanili splendenti di lucide cupole, e i giardini che s' intramezzano alle case e le capanne che si mescolano coi giardini..... tutto ciò dà alla città un tipo nuovo, un certo non so che di gaio e di festevole che oltremodo gradita la rende; e ti mette nell'animo un sì pieno convincimento dell'agiatezza e della felicità del popolo che vi alberga, che è fatto singolare, e ingenera diletto nel cuore del viaggiatore, che la prima volta percorre un paese sì bello.

Traversando quindi le strade e le piazze di Inspruch, più e più si aumenta la maraviglia e il piacere. Tutto è grazioso, nitido, lucente; tutto è bianco, verde, verniciato, dorato. Le piazze sono adorne di fontane, e le fon-

tane di statue; i giardini hanno colonne e monumenti sacri ai magnanimi principi che reggono il paese; le chiese hanno statue ed avelli marmorei. Talchè conosci, lo scopo principale degli abitatori di codesta città essere la nettezza, l'eleganza, l'ornamento, la grazia de' pubblici e de' privati edificii.

Una pace beata, una tranquillità incessante di gente costumata e laboriosa ricrea lo spirito a chi si aggira per quel paese; e tutto quello insieme di nettezza e di ornati dà alla città una fisonomia intimamente propria che dalle altre della Germania la distingue; e gli uomini che vi nascono sono più alti, più robusti, più belli che altrove; le donne più forti e meglio disposte della persona, con facce bianco-rosate, con portamento nobile e garbato; e le vesti femminili e quelle degli uomini e i puntuti cappellini, e le piumate berrette, e le taschette di cuoio sospese al corpetto delle donne per un'argentea catenella, e il pugnaletto che mette capo fuori della saccoccia di que' montanari..... sono tutta una singolarità che presta agli abitanti di Inspruch un aspetto loro proprio ed eminentemente nazionale.

L'ordine nella operosità, e l'attività pacifica e laboriosa di quella buona gente è cosa veramente a maravigliare, come del pari il vederla dotata del rarissimo pregio d'esser coraggiosamente ardita sendo nel tempo medesimo graziosamente umana.

Le rischiose cacce su pe' gioghi del Brenner e per le selve della Rezia, *il tiro al bersaglio*, la faticosa agitatissima danza, la musica delle patrie canzoni a *doppia voce*, valgono a porne in fuga il freddo, a far liete le feste, a mantener forti le membra, ed a romper la monotonia della vita quotidiana del popolo, di cui se prendi a ricercare le glorie passate, rammenterai la costante fede ai suoi principi l'amor della patria indipendenza e le battaglie combattute da Hofer e da' suoi valorosi compagni a difesa de' monti e delle valli natie. E se più antichi fasti vorrai rammentare, guarda il Brenner e i suoi nevosi fratelli coevi alla creazione, percorri coll'occhio le secolari foreste e le druidiche selve della Rezia, e ti terrai pago del tuo pensiero. *G. L.*

Intorno al libro L'illustre Italia *del professore Salvatore Betti* (1); *e alla* Versione di alcuni epigrammi greci *dell'ab. Domenico Santucci, lettera di Giuseppe Ignazio Montanari ad esso professore Betti.*

Mio caro Betti.

Di due singolari favori io devo rendervi grazie, o mio amico; anzi dovrei avervele di già rese, se presso voi non mi scusasse dell'indugio la faticosa vita che io conduco, non so se più amareggiata da nemica fortuna o consolata dai buoni amici. E il primo di questi favori è il dono che vi piacque farmi de' vostri dialoghi (*L'illustre Italia*) che io lessi e rilessi e tornerò sempre con diletto a leggere, perchè essi sono dettati da un' anima eminentemente italiana ed in istile veramente italiano; cosa che ormai troppo rado mi avvien di vedere in Italia. Perchè lascio che moltissimi, i quali dicono di pensare italiano, a vero dire nè pensano, nè scrivono italianamente; e molti di quelli, che pure sono italiani ai pensieri, sono stranieri alla favella: mentre ne' dialoghi vostri è tutto tutto italiano. Nè so dirvi quanto mi sia compiaciuto di quel vostro santo sdegno contro coloro che barbari tentano imbarbarire noi, guastarci il bello delle arti, contaminarci la gloria dello stile, scemarci la potenza del pensiero con quelle loro novità stranissime, anzi non più novità che vecchi e stravecchi deliri. Più volte ho detto fra me: Sia benedetto l'amico mio, che in un secolo di viltà orgogliosa parla sì schiettamente! non tutti pareremo vigliacchi alla posterità! Sì, mio caro Betti, niuno di me più stima tutte le genti, quali esse siano, qualunque sia il sol che le scalda: ma ciascuna si contenti del suo, e si tenga in que' limiti che la provvidenza ha segnati a ciascuna nazione. Chè se a compenso de' mali, a cui l'Italia fu e sarà sempre bersaglio, il cielo, correggendo l'ingiustizia degli uomini, ha voluto porla a maestra di tutte le altre, e chi sarà sì tristo da negarle questo merito o di contrastarglielo? E a questo proposito mi è sommamente piaciuto in sul principio del primo dialogo il vedere rivendicato all'Italia ciò che insolentemente lungo tempo si arrogarono que' greci di là dal mare, i quali con vanità incredibile soli si volevano civili e principio di civiltà agli altri, mentre essi si potevano quasi dire barbari al confronto degli egiziani. Con Pitagora e con la scuola che di lui venne, a me è sempre paruto, caro Betti, avere avuto principio la filosofia umana; conciossiacchè niuno prima di lui più chiaramente nè più fermamente ha insegnato dommi altissimi, e sommamente utili all'uomo, anzi dirò necessari alla civiltà. Bene sta adunque che da lui abbiate preso le mosse per discorrere le glorie della filosofia italiana, la quale certamente fra noi in grado eminente si mantenne anche allorquando nuove tenebre di barbarie e d'ignoranza si stesero su tutti i popoli. La qual cosa alcuni non consentono pienamente; anzi con superbo dispetto rigettando tuttochè fu dettato da coloro, i quali tennero da Aristotile in Italia in que' secoli che essi dicono barbari, e in appresso sino all'epoca della rigenerata filosofia, intuonano che in tanto ammasso di volumi e di scritti, quanti ci sono venuti da que' tempi, nulla vi ha che non sia stranezza di gergo e vanità di formole. Ai quali io mi penso bene che si converrebbe cangiar di opinione, se gli uomini nostrali, anzichè gettarsi a mode straniere di filosofia, si fossero di forza addentrati in quel linguaggio scolastico; e bene in ogni parte diciferandolo, ne avessero conosciuto la significazione: senza di che al certo non suona che barbarismi: la qual cosa non avverebbe, se penetrando oltre la scorza si tentasse di arrivare al midollo. Quanti tesori di nuove idee, di belle cognizioni, e di scoperte non sono essi nascosti, se io non erro, sotto quell'apparecchio di strani accenti? Quante cose ci paiono nuove al tutto, e in fatto poi sono vecchie? Quante dagli stranieri, più di noi accorti, sono tratte di quella nostra mondiglia, e presentate a

(1) N'è uscita la seconda edizione, riveduta e corretta dall'autore, in Roma per la tipografia delle belle arti 1841 in 8.

noi come gemme forestiere? In quel secolo mancò il linguaggio, mancò il metodo; ma non la forza a molti sovrani ingegni, de' quali noi non intendemmo il modo di favellare, e non curammo intenderlo a nostra grande vergogna: ma avevano filosofia, e penetravano per entro alle cose più che non fanno molti de' moderni filosofanti. Non vo' dire con questo che si debba studiare in essi meglio che in quelli, che alla filosofia dierono metodo ed abito di proprio nazionale linguaggio; ma solo vo' affermare che molte e molte ricchezze si troverebbero, se non ci mancasse animo e pazienza ad esaminarli. Non potrei poi esprimervi a parole come io sia stato contento di ciò che degli storici detto avete, dei poeti e degli oratori. Voi, con quella copia di lettere buone che avete, nè meglio, nè altrimenti avreste potuto parlare. Ma non vo' tacervi dell'ammirazione che mi ha preso al sentirvi dissertare delle glorie militari della nostra patria con tanta sicurezza di giudizio, e con tanta rettitudine, spezialmente ove de' conquistatori avete toccato, e di quel sommo cui natura studiò più secoli a produrre, e molti ancora studierà prima di dargli un secondo. Il quale invero sarebbe la più grande fra le glorie italiane, se egli per farsi straniero non avesse dispettato la propria nazione. Lui beato se qual era si fosse conosciuto, e avesse cercato nella sua patria nome di Camillo, anzichè di Coriolano! Seguite, mio caro amico, la bell'opera vostra; anzi nostra: perchè voi in quell'opera parlate la lingua e i pensieri di quanti sono rimasti ancora con animo e con mente italiana; cosicchè potete aspettarvi che il vostro libro durerà finchè durerà fra noi chi nella gloria della patria ravvisi la vita civile d'un popolo.

Il secondo de' favori, perchè io debba alla cortesia vostra ringraziare, è quello dell'avere voi consigliato il bravo signor abate Domenico Santucci a farmi dono della sua traduzione di epigrammi greci. Io ho letto avidamente quel libro, e so dirvi che due pensieri mi hanno singolarmente empito di allegrezza e di compiacenza. Il primo de' quali certamente fu quello della bontà de' versi e dello stile, che il Santucci ha mantenuto da capo a fondo: stile italiano, non forestiero, non azzimato, non falsato. L'altro fu il conforto che mi sentii nascere in cuore al conoscere, che vi ha ancora qualche amore fra noi agli esemplari greci, a quelli fuor de' quali non è bellezza vera di poesia; o se bellezza vi ha, è bellezza al tutto *negativa*, per dirla al modo delle scuole. E mi pare che il chiaro traduttore in molti luoghi abbia fatto conoscere la valentezza sua, non meno come poeta italiano, che come buon conoscitore di greco. Tuttavia alcune cose vi sono nel libro, le quali non oserò disapprovare, ma porrò innanzi a voi, perchè, essendo giudice da ciò, ne portiate quella sentenza che vi parrà.

L'epigramma de' greci, voi ben sapete, è uno de' più leggiadri e cari componimenti che ci siano venuti dall'antichità: ma anche è tale, che, quasi fosse proprio de' greci solo, pare che nel tramutar della lingua tramuti ancora d'indole e di natura. Pochissimi epigrammi abbiamo noi, che sappiano di sapore epigrammatico greco; se si traggono que' gentilissimi del Navagero, del Flaminio e di pochi altri che nel secolo XVI si dilettarono di tal genere di poesia, usandovi però lingua latina; e pochi dell'Alamanni e di altri in italiano. Anzi dirò che pochi ne hanno i latini; perchè, da Catullo in fuori, non conosco maniera di buon epigramma; conciossiachè quei di Marziale e de' suoi imitatori rado o non mai hanno atticismo e greca ingenuità. Chè anzi io oserei chiamare costui corruttore di questo genere di poesia, e lo vorrei bandito dal Parnaso come maledico, inurbano, petulante e scurrile, se non fosse che da que' suoi versi troppo bene ne hanno la storia e l'archeologia per le molte ed importanti notizie che a luogo a luogo vi sono sparse. L'epigramma greco, se è satirico, morde come il dente della pecora, non come quello dell'orso; se ha sale, è sale che ti mostra essere di quella marina, onde Venere dea bellissima, leggiadrissima, amabilissima comparve a rallegrare il mondo di sue bellezze. Se poi è grave o giocoso, tiene sempre dalle Grazie, dee che sono d'ogni gravità non austera e d'ogni scherzo innocente. Ma soventi volte, convien dirlo, il bello del greco epigramma sta nella lingua; tolta la quale, scompare tosto ogni grazia, ogni vaghezza. Arroge che quell'attica ingenuità, la quale è tutta propria de' greci, e non concessa ad altri dopo loro, rabbellisce e rende più gentili i concetti; e senza mostrar arte o studio di eleganza, li conduce con arte e li fiorisce di tutte le eleganze. Traducendo adunque tali componimenti voi vedete che principal cosa è serbarne la natura e la forma, e insieme quel carattere che loro dalla natura stessa del componimento è, direi quasi, imprentato nella forma; il quale carattere ardirei affermare, essere la fisonomia stessa del componimento. E questa che è cosa oltremodo difficile in ogni maniera di poesia, in questa la vorrei dire molto difficilissima: tanto più che i nostri metri e il nostro idioma mal si misurano col greco, e ci perdono assaissimo dal lato di quella graziosa venustà che spira d'ogni greca scrittura. Di qua è che la versione degli epigrammi del signor abate Santucci, comechè buona poesia in sè, non mi contenta in qualche parte, come traduzione. In fatto nel più quegli epigrammi, nativamente esposti in tanti distici, quando mi vengono innanzi in modo di canzoncine, mi tengono meglio dell'anacreontico che dell'epigrammatico. Nè questo sarebbe gran male; perchè il metro non si può dire che cambi natura alla poesia, essendo cosa accessoria. Ma peggio è che dovendosi allungare e distemperare il concetto, e ripartirlo altrimenti, se ne va quella piacevole gradazione, per la quale tu arrivi insensibilmente alla catastrofe, direi quasi, dell'epigramma: tolta la qual gradazione quel sale non è più sale, quel frizzo non è più frizzo. Confrontate, ad esempio, col testo greco e colla traduzione latina fattane dal celebre Cunich (traduzione che di poco non avanza l'originale) l'epigramma X sulla patria d'Omero; e vedrete che, come nel greco e nel latino, tutto è epigrammatico; dizione, disposizione e conclusione; nell'italiano tutto tramutasi in una anacreontichetta, garbata sì, ma non più greca che italiana. Dirò poi che alcun'altra volta se la traduzione non è danneggiata dal metro, è danneggiata dallo stile, grave al di là; sparso di modi e di frasi troppo sfolgorate e dantesche, e non convenienti a semplicità di stile epigrammatico.

L'epigramma XX, considerato come poesia, è cosa veramente bella e nobile. Ma ditemi in grazia, vi pare che senta punto di epigrammatico? A me pare che no: eppure nel greco e nel latino del Cunich quella poesia è un perfetto epigramma, non più disteso che in cinque distici; mentre le terzine, in che fu tradotto, sono sette. L'elocuzione del testo è semplicemente leggiadra ed elegante: quella della traduzione è nobilmente artificiosa; e ciò è cagione che quella poesia, che prima era epigramma, passi ad altra specie più elevata che questa non è. Non vi parlerò del primo fra gli epigrammi scherzevoli; *traduzione libera*, dice l'autore, ma io dico liberissima amplificazione, perchè un epigramma di tre distici vi si trasforma in un componimento di sei stanze, belle, ariostesche anzi che no: ma in questo prolungarsi amplificando si dileguano a poco a poco quelle ideucce, dal contrasto delle quali esce la punta epigrammatica; e non che vi rimanga orma di greco, divien tutta cosa italiana per modo, che appena si conosce l'autore averne attinto il soggetto dal greco. Non crediate, mio Betti, che io intenda sottilizzare; ma voi vedete che ripartiti per altra guisa i pensieri, ne esce mutata la concatenazione loro e il processo; cosa notevolissima in un componimento che cammina a passi misurati e spesso contati.

Mi è spiaciuto ancora di scorgere in vari epigrammi tolte alcune di quelle care idee, che qualificano spezialmente le scritture greche: quell'esprimere un' azione, porre sott' occhio una circostanza, la quale, quasi centro di molte, basta a richiamarne gran copia al pensiero. Vedete il quinto epigramma, *Ercole ed Anteo*. Il testo dice così: *Chi diede al bronzo di piangere? Chi si ebbe dall'arte di dare forma alla fatica e all'audacia? Questa statua è viva: sento compassion di chi soffre, e mi dà paura Ercole audace, robusto. Chè egli colle mani tiene costretto Anteo, il quale sembra contorcersi e mandare un gemito.* Confrontatelo co' bei versi, in che lo ha posto il Santucci, e ditemi se voi ci trovate quel non so che, che mi fa conoscere per poesia greca la traduzione letterale, ma non così la poetica. Guardate se vi ha cosa più grecamente semplice e cara di questi due distici, resi colla massima esattezza dal Cunich in latino: *Reptabat, iamiam tecto lapsurus ab alto,– Parvus et ignarus tanta pericla puer.– Hunc mammam exertans mater de morte reduxit,– Et vitam oblato bispia lacte dedit.* Mettetelo a fronte del 22.° epigramma del Santucci: poi vogliate dirmi se ombra di greca semplicità vi rimase; se quella limpidezza d'ordine, e quella ingenuità delle grazie che spirano per ogni dove il testo e la traduzione latina.

A queste vo' aggiungere, che il traduttore italiano qualche volta non ha posto mente al facile andamento de' costrutti greci, il quale è parte dell'indole di quell'idioma: e voleva mostrarsi per altrettanta naturalezza ne' costrutti italiani. Trovo nell'epigramma secondo — *Senza* il collo *tangere*: e questo portar lungi dal *senza* il *tangere* è slocamento noioso, e non buono. — *Non ebbe in Smirne nascita il divo Omero* ec. – poi – *Nè Chio a lui la diede* ec. Il modo del testo è, che nè Smirne diede culla ad Omero, nè Chio, nè Colofone; e quel mutar costrutto alla seconda strofe mi sembra uno scemare naturalezza all'andamento della sintassi. Oltrechè quel *non ebbe nascita* è modo troppo umile, e semplice senza grazia. E di simili luoghi potrei citarvene altri; i quali però il traduttore, volendo, potrà di leggieri togliere. Vi ho detto ciò che mi offende un poco: e vi parrà che io, secondo la mia usata rigidezza, abbia osservato troppo minutamente ogni piccola cosa. E forse sarà così. Ora però mi convien dirvi, che per quanto queste piccole mende mi abbiano alquanto fermato, tuttavia le bellezze del volgarizzamento sono molte più; e se si potesse tor via il nome di traduzione, e considerare questi epigrammi come cosa attinta dal greco, non tradotta, si potrebbe dire questo un libro di quella rara poesia che i moderni ci lasciano troppo spesso desiderare. Dirò più: che vi sono epigrammi tradotti a pennello, e di maravigliosa semplicità e grazia; e sono tutti i più stretti all'originale e i più brevi, in cui si mantiene intiero il carattere, la natura, e talor anche la forma nativa. Ben per tutto trasparisce l'ingegno poetico del signor Santucci, col quale io di cuore vo' congratularmi e rallegrarmi fin d'ora, e pregarlo (se però questo non è troppo) a volgere a più forti imprese l'animo: perchè da natura e da filosofia mi pare ch' egli abbia quanto fa mestieri a riuscire bello scrittore di buone poesie. E badi nello scegliere, quando egli si porrà a scrivere alcuna cosa: poichè mi pare ch' egli meglio ai nobili ed agli epici, che ai tenui e temperati componimenti sia disposto: e mi pare che la natura sua si mostri anche senza saputa dello scrittore; il quale sovente, traducendo concetti mediocri, colla nobiltà del linguaggio e coi colori poetici li sublima. Ogni uomo, se non erro, ha una tendenza ad uno spezial genere di stile; e chi seconda in ciò la natura, più facilmente esce dalla mediocrità. Se Virgilio, ad esempio, anzichè all'epopea si fosse volto alla lirica, o non sarebbe il più grande maestro dell'arte, o sarebbe rimasto al di sotto di quegli stessi, a cui *toto vertice supra est*: e se Flacco avesse lasciato la lira per dar fiato alla tromba, sarebbe stato al certo men grande poeta che non è; perchè l'uno e l'altro sariano iti a ritroso, anzichè a seconda di lor natura. Nè alcuno debbe presumere d'essere ugualmente disposto ad ogni poesia, perchè Omero e Dante vi furono: chè la provvidenza rado assai privilegia gli uomini di tanta potenza d'intelletto e di parola, anzi pare che ella stessa accenni a ciascuno il luogo che per lui ha posto: e chi sa ivi annicchiarsi, n' ha il buon prò; chi svolazza di qua e di colà, finisce col non lasciare al mondo vestigio alcuno di sè. L'Alfieri fu e sarà sempre il più grande fra i tragici italiani: toglilo di là, non è che un ingegno mediocre, traduttore cattivo di poeti, non buono di prosatori: scrittore in tutt' altro bizzarro, sregolato, contorto. Ma a che me ne vado io in così lunghe parole? Voleva ringraziarvi di due doni a me carissimi, venutimi da voi; e l'ho fatto. Voleva aprirvi l'animo mio, giudicando de' medesimi, per mostrarvi amore che ho posto nel leggere le cose vostre e del Santucci; e questo pure ho fatto. Talchè non mi resta più che por fine, e dichiararmi quale veramente sono

Di Pesaro 15 febbraio 1842.

Tutto vostro affezionatissimo
Montanari.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNOR CARLO EMMANUELE MUZZARELLI
UDITORE DELLA SACRA ROTA
FELICEMENTE GUARITO DA GRAVE MALATTIA.

SONETTO

Non sempre morte i dardi suoi sprigiona
Contro il miglior, lasciando stare il reo :
Vedila come a' giorni tuoi perdona :
Fulgor di tue virtù forza le feo.
Verdeggiar sul tuo crin febea corona
Per lunghissima età vegga il Tarpeo,
E cresca ognor la fama tua che suona
Immortale dall'Alpi a Lilibeo.
Segui in carte a lasciar bella memoria
De' non pochi magnanimi ed illustri,
Che all'Italia splendor crebbero e gloria.
Segui il carme de' sacri inni devoti;
Vivi agli ottimi studi, all'arti industri,
Vivi de' buoni e degli amici ai voti,

Di Giacinto Cantalamessa Carboni.

LA CARRUGA O MELOLONTA VOLGARE

Chi non conserva memoria delle ore passate nell'infanzia trastullandosi cogli alati roditori delle piante de' nostri verzieri! Sovvengavi d'uno di essi, il quale si distingue dagli altri insetti coleopteri (o ad ali dure) pel corpo massiccio cilindraceo, per le mandibole piuttosto interne e coperte dalla parte superiore della testa e delle mascelle che sono cornee e dentate, per le antenne terminate in una massa di sette perfogliazioni e per gli astucci bruno-rossastri con quattro nervature longitudinali, petto cotonoso abdome nero terminato in punta, piegato per di sotto con alcune macchie triangolari bianche ai lati..... è questo la *carruga* o *melolonta volgare.*

È incredibile il danno che arrecano le carrughe alle campagne, ai boschi, ai giardini. Nello stato di larve vivono sotto terra circa tre anni rodendo la radice sì delle tenere pianticelle come de' più duri e robusti alberi, per il che senza accorgersi ben molto maggiore riesce il danno, sebben lento, di quello che sia di una ordinaria tempesta che all'improvviso strugge e disforma. Neppure allo stato perfetto esse risparmiano le nostre ortaglie, ma ingorde slanciansi per ogni dove divorando foglie, germogli e frutta; in questo stato vivono generalmente da otto a venti giorni, e la durata della loro apparizione non giunge ai due mesi. Questi insetti divenuti allo stato di perfezione escono dalla terra e spesso quasi nel medesimo giorno, ed è allora che si radunano in torme per recarsi da un luogo all'altro ad apportare la strage; rare volte volano nelle giornate assai calde, ma bensì allo spuntare ed al tramonto del sole; di notte stannosi aggruppate alle foglie ed ai rami e come intirizzite dal freddo.

Poco dopo uscite dalla terra le melolonte si accoppiano: seguita la fecondazione, i maschi non tardano di molto a morire, e le femmine scavano nella terra colle zampe un buco della profondità di circa 6 pollici, vi depongono le uova, e ritornano sugli alberi a perirvi dopo qualche giorno. Le larve, ossia gli insetti che nascono dalle uova deposte, sono di color bianchiggio coi piedi e colla testa brunastri, e due mascelle piuttosto forti.

Molti nomi vengono assegnati a questi insetti, e sebbene generalmente si chiamino *carrughe*, pure vi è chi le dice *vacchett maccaroeul, grisell, garzell, balores* ec. Vi sono pure altre diverse specie, oltre la *volgare*; ed una di color giallo-terreo, coll'abdome bianchiccio viene conosciuta col nome di *coppòn*, la quale, ci asserisce un distinto naturalista, aver veduto più volte mangiare dai ragazzi; questa è la *melolonta aprilina* che trovasi nelle campagne e ne' prati grassi in primavera verso sera. Non è a farsi di ciò maraviglia, mentre sappiamo che anche gli antichi romani tenevano a cibo delicato alcuni insetti che mangiavano talvolta anche fritti; d'altronde in quante e quante regioni meridionali hanno servito e servono tuttora di nutrimento le locuste, dopo ch' esse hanno devastate tutte le campagne!

INDOVINELLO

Di pari passo non li vidi mai,
È pur gran tempo che si corron dietro:
Fra lor la parentela è stretta assai,
Ma l'uno ha chiaro, l'altro ha color tetro. *P.*

Sciarada precedente TO-PO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL BEATO BONIFACIO DI SAVOIA

L'augustissima regnante casa di Savoia viene altamente celebrata nelle pagine della storia non solo per avere dato uomini valorosissimi e soprammodo ammirabili, nelle armi e nel governo dei popoli; ma ancora perchè sortirono in essa esseri da provvidenza suprema destinati ad essere modello di grandi virtù religiose e morali. Nè io amo qui ad uno ad uno enumerare tutti coloro che di questa cospicua famiglia, onore del cristianesimo e dei troni, passarono alla posterità, siccome grandi in virtù religiose: accenno solamente Bonifacio, cui la chiesa venera fra' beati. Egli nasceva nel secolo decimo terzo, ed era ancora fanciullo, che francamente lasciò conoscere quale sarebbe divenuto in avvenire: imperciocchè, non curante i puerili trastulli, passava suoi giorni in una continuata preghiera, cui, fatto più grandicello, interrompeva co' suoi studi, i quali tuttavia non andavano mai separati dalla pietà. Figliuolo di principe illustre, e traente sua vita nei commodi di una corte reale, egli conobbe la vanità delle umane cose: e punto sedotto dagli allettamenti della fortuna e dallo splendore della paterna reggia, sentì il bisogno di una solitudine, e per trovarla indossava ancora giovinetto l'abito di san Brunone. Nel silenzio e nella pace del chiostro Bonifacio con un fervor maggiore si diede a coltivare la pietà e lo studio, sì che ammirabile esempio era ai coetanei, ammirazione a' provetti.

Ma per troppo breve tempo godette Bonifacio di quella diletta pace, di quella a lui cara solitudine; imperocchè conosciuta da' superiori la dottrina di cui era doviziosamente fornito, veniva da questi chiamato a coprire importantissime e difficili cariche, tra quali quella di priore di Nantua. E a mano a mano egli, non di sua voglia, ma per obbedire a chi lo chiamava, passò fino ad essere amministratore della diocesi di Belley. Ma anche in questa carica Bonifacio durava poco tempo, perciocchè venuto a morte l'arcivescovo di Cantorbery, sant'Edmondo, il re Enrico IV volse tosto pensiero sopra di Bonifacio e lo chiamava a quell'altezza di sacerdozio, avendone conosciuto la innocenza della vita, la scienza e tutte quelle altre virtù, che rendono ammirabile un ministro del santuario. Bonifacio, entrato al governo della nuova chiesa, dopo essere stato consacrato nella città di Lione, per mano dello stesso sommo pontefice, che a que' tempi colà trovavasi, volge ogni pensiero al bene della diocesi alle sue cure affidata, quindi riformare il clero, correggere depravati costumi, togliere vergognosi vizi, scandalose contese e gare religiose. Zelantissimo del bene di Dio e degli uomini cercava di essere in tutto giovevole a tutti: riconciliò vescovi tra loro dissidenti, diffese le ragioni dei regnanti e li salvò da gravi pericoli, giovò di consiglio i pontefici, arricchì monasteri poveri, ne fondò de' nuovi e riformò de' vecchi. Per tal mezzo egli era venuto in assai riputazione, e allora quando Enrico III passò in Francia, onde sottoscrivere il trattato di pace concluso con san Luigi de' francesi, ei fu lasciato reggente del regno d'Inghilterra. Nelle fatiche dell'episcopale ministero durava Bonifacio venticinque anni, finchè pieno di gloria veniva a morte nel 1270, e la chiesa di poi lo annoverava nel numero dei beati. Sua maestà la regina Cristina vedova di Sardegna, piena di devozione inverso il beato Bonifacio, che forma grandioso ornamento della reale sua casa, ordinava che di esso fosse fatto un bassorilievo da collocarsi in una cappella esistente nella reale chiesa di Altacomba. E per mezzo di sua eccellenza il signor conte don Filiberto Avogadro di Colubiano, gran maestro della casa della maestà sua, e mecenate grandissimo delle lettere e delle arti, ne affidava il lavoro al romano scultore il signor cavaliere Alessandro Laboreur, artista di assai distinto merito, come lo fanno conoscere i suoi lavori, che hanno meritato l'encomio universale, e tra' quali io precipuamente ammiro la statua di san Gregorio magno, esistente ora nella nuova basilica di san Paolo. Questi per la sua composizione sceglieva il punto, in cui il beato Bonifacio stassi alla presenza di Enrico IV. Il bassorilievo si compone di alquante figure un terzo meno del naturale: vedesi il monarca che stassi ritto in piedi sul trono, protende innanzi la mano, volendo con essa quasi animare l'umile ministro, che atteggiato in tutta modestia gli sta avanti, accompagnato da qualche suo confratello. Attorno al re stanno alcuni scudieri, i quali compresi da un certo rispetto e da una certa ammirazione tengono lo sguardo rivolto verso Bonifacio, il quale si avanza divoto e sommesso. — Quantunque lo scultore sia stato costretto a tenersi a determinate proporzioni, nondimeno egli ha saputo trovare una scena ammirabile e ragionata. Di questo bassorilievo ne vedeva, non è molto, il gesso, e ora con somma mia compiacenza lo ho ammirato in marmo e con quella maestria propria di valente artista: molta è la espressione nelle figure, molta la naturalezza nelle posizioni; vi ha ricchezza nei panneggiamenti, precisione negli accessorii e franchezza nella esecuzione. Le quali cose tutte concorrono a rendere meritevole di grande encomio questo lavoro commesso da una regina, che con munificenza grandissima sostiene la gloria delle arti sovrane, coltivando l'ingegno de' buoni artisti. *D. Zanelli.*

CENNO NECROLOGICO.

Sarà. . . . . che di tal merto pera
Ogni memoria. . . . . *Manzoni.*

L'alba del dì 26 febbraio ultimo appariva sull'orizzonte, quando venne a mancare ai vivi il sacerdote don Carlo Brunani, diqualche anno oltre i sette lustri. Pura era la sua anima, la mente affaticata in gravi discipline, il cuore educato al più nobile sentire. Era unico suo desiderio l'aspirare alla più dolce quiete, che dall'uomo possa ottenersi in questa valle di lagrime. Ma a che valgono lamenti? Ritorniamo alla pietà d'onde movemmo. In Brunani brillò sempre sulle labbra un sorriso figlio di bontà e di dolcezza. Quantunque fosse afflitto dal male, col corpo estenuato, che già per la forza di esso vien meno, niega alla sua tolleranza quelle eziandio innocenti querele, che pur sembrano essere l'unico conforto. Domanda i doveri di religione, in aiuto di sua debolezza, e non iscorda quelli dell'amicizia, della riconoscenza, della natura.

Aveva dato alla luce vari opuscoli ed articoli letterarii in questo giornale che tanto predileggiava, sicchè il suo nome andava non oscuro. E quello che maggior gloria gli procacciava era il non abusarsi mai del suo sapere; per le quali cose erasi talmente attirata l'universal benevolenza, che il dì della sua morte fu giorno di mestizia e di lutto per tutti che la seppero. Don Carlo Brunani, tu vivrai, benchè il braccio distruttore del tempo t'abbia involato, e vivrai per sempre nella memoria de' tuoi desolati parenti e degli amici. La tua tomba sarà bagnata di pianto, sì di cuore versato, quale a te si conviene. Dolente famiglia, sventurato genitore! — Per tanto dolore, la parola mi viene a mancare, mi taccio, con susurrargli *una prece.* *A. Ricci.*

LA VIOLA MAMOLA.

Foriera vezzosa
De' giorni ridenti,
Violetta odorosa,
Che agli aliti lenti
Di tiepido cielo
Spuntasti fra il gelo,
A quella virtude,
O bella, somigli,
Che il germe dischiude
Fra stenti e perigli,
E che al paradiso
Rivolge il sorriso.
Tuo mite colore
Non mostra baldanza,
Ma penetra il core
La schietta fragranza;
E chiunque ti mira
Di gioia sospira.
Con muta favella
Tu parli eloquente,
Qual vaga donzella
Ritrosa prudente,
Che più si nasconde,
Più fama diffonde.
Ti accresce bellezza
Al caro sembiante
Quel senso d'ebbrezza
Che presso all'istante
Dell'umil tua vita
Bei giorni ci addita.
Dinnanzi al pensiero
Di chi ti vagheggia
Su cespite altero
La rosa fiammeggia,
Il croco s' indora,
Ogn' erba s' infiora.
Nel raggio modesto
Che all'alba precede
Gia l'uomo, che è desto,
Le vampe travede
Dell'astro fecondo
Lucerna del mondo.
Qual segno di doglia
Ti abborre il deliro,
Perchè la tua spoglia
Non orna il zaffiro,
Nè tinta vermiglia
Ti dà la conchiglia.
Ma il duol che figura
Tua squallida vesta
Non è quell'oscura
Ambascia funesta
Che rugge, che freme
Deserta di speme.
Somiglia l'affanno
Tranquillo e soave
Che svela l'inganno,
E all'alma che pave,
Speranza ridona
In lui che perdona.
Foriera vezzosa
Dei giorni ridenti,
Violetta odorosa,
Che agli aliti lenti
Di tiepido cielo
Spuntasti fra il gelo,
Deh! sorgi, deh! affretta
Le pompe d'aprile,
Leggiadra violetta,
Violetta gentile;
E ognuno t' onori
Qual nunzia de' fiori.

Prof. Bernardo Gasparini.

CASTEL GANDOLFO

Terra della comarca di Roma 16 miglia distante dalla capitale, ed una da Albano, la quale essendo destinata a villeggiatura de' papi, dipende direttamente dal governo del prefetto de' sacri palazzi apostolici. Gli astronomi romani Conti e Riechebach ne hanno determinato la latitudine a 41°, 44′, 45″ 3, e la longitudine a 30°, 18′, 27″, 8. Essi pure ne hanno determinata l'altezza dal livello del mare, la quale a partir dalla croce della cupola della chiesa, è di 1461 piedi parigini e 6 pollici.

Castel Gandolfo trae nome dalla famiglia Candolfi che ne' tempi bassi la possedette. Ne' tempi antichi fece parte della villa albana degli imperatori. Dopo l'abbandono di quella villa questa parte rimase deserta fino al secolo XII, in che vi si stabilirono i Candolfi o Gandolfi e vi edificarono una torre ed un castello che nelle carte de' tempi bassi viene indicato or col nome di *Turris* ora con quello di *Castrum*, coll'aggiunta sempre di *Candulfis* o *Candulforum.* Questo castello fu demolito circa il principio del secolo XIII, probabilmente nelle guerre civili che desolarono Roma ed il Lazio nel pontificato di Innocenzo III, ed il Ratti nella *storia di Genzano* p. II, ricorda un istromento di rinuncia che fecero Pietro e Nicola figli di Angelo, e Rustico figlio di Cencio Gandolfi a papa Onorio III l'anno 1218 di tutte le pretensioni che avevano contro la camera apostolica per essere stato distrutto il loro castello e demolita la torre di Genzano.

Con Onorio III, siccome è noto, cominciò lo splendore de' Savelli onde io credo probabile che sotto di lui questo fondo passasse ai Savelli. Di certo apparteneva a questa famiglia sul declinare dello stesso secolo, poichè nel testamento di Jacopo Savelli poi papa col nome di Onorio IV fatto l'anno 1279 fra gli altri beni lasciati a Pandolfo suo fratello ed a Luca suo nipote si nomina il *Castrum quod dicitur turris de Gandulphis.* Nel secolo seguente dai Savelli passò ai Capizucchi, come si trae da istromenti dell'anno 1389 riportati da Vincenzo Armanni nella storia di quella famiglia. Poco dopo tornò in potere de' Savelli onde nel 1439 fu saccheggiato arso e distrutto dalle genti di Eugenio IV, secondo l'Infessura ed il Petroni, riportati dal Muratori nella raccolta *De rer. ital. scrip.* in pena di aver Cola Savelli, signore della terra, ricevuto Antonio Pontedera ribelle del papa.

(Veduta del castel Gandolfo)

Nel 1441 lo stesso papa Eugenio lo diè in pagamento a Roberto di Montella, il quale ne fu messo in possesso dal cardinal Scarampi camerlengo della chiesa mediante il canone annuo di una libra di cera, notizia che si dee al cardinal Borgia. Nicolò V però lo restituì ai Savelli l'anno 1447 e questi lo tennero fino al 1482 in che Sisto IV occupatolo per testimonianza di Nantiporto e di altri scrittori contemporanei, lo diè ai velletrani in compenso de' danni ricevuti dai figli di Cristofano Savelli. Innocenzo VIII nell'anno 1486 lo restituì ai Savelli di un altro ramo, cioè de' signori di Palombara.

Questi nel 1535 lo permutarono colla terra di Montorio, ch' ebbero da Consalvo e Gaspare Monti: e dai Monti passò al cardinale Nicola Gaddi, ritenendo però i Savelli il diritto di retrocessione. Fu pertanto riacquistato da Tullio Savelli l'anno 1545, e poco dopo venduto di nuovo ad Orazio Farnese per scudi 15,000. Nel 1550 fu ricomprato per lo stesso prezzo da Federico Savelli. Dopo la sua morte fu da Sisto V eretto in ducato a favore di Bernardino Savelli, ma essendo la famiglia Savelli gravata di debiti fu nel 1596 messo in vendita e comprato dalla camera per 150,000 scudi. Nel 1604 poi ai 17 di maggio Clemente VIII con decreto concistoriale lo ricuperò al dominio temporale della sede apostolica. Veggansi Lucidi *storia della Riccia*, e Ratti *storia di Genzano e della famiglia Sforza* t. II. Urbano VIII avendo ritratto gran giovamento dalla salubrità dell'aria di questa terra, comprò la villa di monsignor Visconti, e riedificò un palazzo, cingendo di mura il giardino, con architettura di Carlo Maderno, Bartolomeo Breccioli e Domenico Castelli, e da quel tempo fu destinato a villeggiatura pontificia. Questo palazzo nel 1660 fu ampliato e compiuto da papa Alessandro VII, e finalmente restaurato e ridotto come ora si vede da Clemente XIII nel secolo scorso.

Dinanzi al palazzo si apre una bella piazza ornata di una fontana e di una bella chiesa eretta da Alessandro VII nel 1661 con architettura del Bernini. Essa è a croce greca sormontata da una cupola ed ornata di pilastri dorici. È dedicata a san Tommaso di Villanova ed insignita del titolo di collegiata. Il quadro dell'altar maggiore è di Pietro da Cortona: quello dell'Assunta è di Carlo Maratta. Dietro questa chiesa si ha una veduta magnifica del cratere del lago Albano. Di fronte alla piazza ed al palazzo è una bella strada che per la così detta galleria di sopra conduce ad Albano. L'aria salubre ha attirato a questa villeggiatura parecchie famiglie romane che vi hanno fatto edificare casini, come i Barberini, i Ludovisi, gli Albani ed i Torlonia. Generalmente si preferisce il lato che guarda il mare, non solo per la magnificenza della veduta, ma ancora perchè meno soggetta all'umidità. Di sotto si va ad Albano per al-

tro magnifico viale di elci che suol designarsi col nome di galleria di sotto. Fra queste due gallerie è la villa Barberini dove sono gli avanzi giganteschi della villa imperiale di Domiziano. Dal Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' contorni di Roma.*

NICOLA V.

Nome caro alle lettere, caro alla chiesa è quello di Nicola V pontefice. Tommaso fu prima il suo nome, Sarzana la patria: da genitori onesti, Bartolomeo Parentucelli fisico, ed Andriola, ebbe la vita; gloria e fortuna fecesi egli da sè stesso. Per virtù e dottrina si meritò la stima e l'amore di tutti i savi; ed ebbe la suprema dignità, della quale pregava i cardinali lo dispensassero come di peso non dalle sue spalle; ma dettogli pel cardinale di Taranto la sua elezione essere dallo spirito santo si acquietò nel volere di Dio. Vi ha taluno, che lo disse nato in Pisa, allevato in Lucca, educato agli studi in Bologna, mercè il cardinale di santa Croce, Nicola Albergati, suo mecenate: al quale professò tanta gratitudine, che innalzato al soglio volle prendere il nome da lui.

Ma questa è meglio congettura, che altro: quello che pare ben certo si è, che finiti gli studi e salutato dottore, anzi maestro, seguitò il cardinale suo proteggitore, in qualità di maggiordomo. Ebbe la stima di Eugenio IV per la sua integrità e dottrina; doti difficili a trovarsi, più difficili a trovarsi riunite: e fu mandato al concilio di Basilea, donde tornò coi compagni pieno di speranze, se non di vittoria. E in uno stesso anno fu vescovo di Bologna cardinale e finalmente pontefice eletto a' 6 marzo 1447 e coronato a' 18. E non fu nulla, che Stefano Porcaro di romana nobiltà e di eloquenza lodato incitasse il popolo col falso nome di libertà, e il popolo durante il conclave tumultuasse: a que' moti l'arcivescovo di Benevento, che teneva le veci di camerlengo si oppose e li soffocò.

Temevasi ancora di Alfonso, che fermo a Tivoli coll'esercito meditava di passare innanzi sopra Fiorenza: temevasi di Filippo duca di Milano e de' veneziani. Ma il papa voleva di cuore la pace, e la morte del duca cangiò faccia alle cose: sopravenne Francesco Sforza, pieno degli alti spiriti di Romagna, anzi del padre, e prese ai veneziani Piacenza con tanto di valore e di prudenza, che gli acquistò lode: e, quello che è più, forza morale, nelle guerre come nelle paci oltrapotente. Il pontefice vedendo gli animi accesi dal desio di conquiste, e tornar vani tutti gli altri argomenti si rivolse al cielo pregando e supplicando pubblicamente. Ma che? quell'anno ancora fu gran peste in Italia: e quasi ciò fosse po-

co, la guerra infierì più che mai. Quel forte petto dello Sforza affrontò la veneta baldanza, e la strinse agli accordi. Invano essa mancò di fede, invano si legò a' milanesi: Francesco trionfò, e fecesi duca di Milano: bella prova di ciò che valga una mente ed un braccio contra più menti e più braccia confederate!

Ma l'animo del papa era sempre alla pace, e pace pregava potentemente: alla vigilia dell'anno santo 1450, tanto più la desiderava, perchè le genti da tutte parti accorressero a Roma senza pericolo. Ebbe una grande consolazione, che Felice antipapa fu stretto da Federico imperatore a rinunciare, e la chiesa respirò, e furono molte e solenni le feste nella città eterna. E ottenne tregua alle guerre, che mute bollirono come in nube la folgore. Ed ecco il giubileo, ecco in Roma tanto popolo, quanto mai prima: un caso compassionevole occorse per la calca al ponte di castello; furono da 200 uomini e tre cavalli affranti e morti, senza quelli che caduti nel fiume affogarono. Sepolti in san Celso ne furono 136, il resto in campo santo. Ciò fu cagione di grave dolore al pontefice, che pensò tosto a far allargare il ponte togliendo alcune casette, che ivi appresso erano; del resto provide di vettovaglie e di ogni altra comodità i pellegrini, e le vie dentro e fuori con buone guardie rassicurò. Tanto avea di previdenza e di providenza!

Perchè bello è fidarsi, più bello non fidarsi: il papa non per timidità, come i più lo accusano; ma per prudenza, sentendo avvicinarsi l'anno appresso Federico, il quale inteso a far rispettare vieppiù la sua autorità col suggello della religione veniva per farsi coronare, isposando altresì Leonora di Portogallo: fortificò le porte e le torri, il Campidoglio e castel sant'Angelo. Con che imponeva singolarmente alla moltitudine non difficile a commoversi per novità. Alle 13 regioni della città provide con 13 marescialli, cui donò 13 vesti di porpora: superstizioso non era egli certo che in que' 13 potesse essere un traditore. All'imperatore mandò incontro 13 cardinali cogli ufficiali e co' più degni della città: quegli entrato per la porta del castello venne in san Pietro, e sulla porta ecco incontrarlo il pontefice, che lui e la principessa accompagnò in chiesa a' 9 marzo 1452, con quella dignità, che al vicario di Gesù Cristo ed al sovrano di Roma si conviene. Fatta l'adorazione, i principi discesero al palazzo sulle scale di san Pietro: negli altri giorni il papa celebrò in san Pietro, ed all'imperatore ed all'imperatrice diede la benedizione di sposi. Ivi stesso a' 18 del mese gli ornò della corona imperiale. I coronati sposi furono indi a Napoli a visitare il re Alfonso; ma non si trattennero troppo: in Germania ed in Ungheria alquanti principi tumultuavano per amore del giovinetto Ladislao, che era presso l'imperatore: il quale per ciò, tornato subito a Roma per mare, in Germania si ridusse.

I veneziani senza guardare, che lo Sforza era tal uomo da sapere non solo conquistare, ma conservare ciò che avea conquistato: alle armi di nuovo si rivolsero. E divise erano le forze d'Italia, che dovevano essere unite a volere qualche cosa conseguire; Fernando d'Aragona in Toscana travagliò i fiorentini; e uomini si mietevano, denari si consumavano: stanchi erano di guerra i principi, più stanchi i popoli, e il papa persuadeva sempre la pace. Se non che l'animo di lui fu tutto in Roma per la pazza congiura di Stefano Porcari, la quale allora novamente scoprì. Era egli uomo eloquente molto: predicava unione civile, giustizia pubblica, libertà, nomi speciosi ad abbagliare gli incauti: nove orazioni di lui dai codici della vaticana trasse già quel buon giudizio di Guglielmo Manzi, e nel 1816 in Roma le pubblicò; quattro sole ne avevamo colle prose di Buonaccorso da Montemagno (Firenze 1718). Stefano coll'eloquenza di Demostene voleva mutare lo stato, restituire la repubblica; ma non pensò con chi avesse a fare, non pensò ai tempi, vagheggiò anch' egli il sogno di Platone: anch'egli credette nel suo desio di abbracciare una dea, e strinse la nube! Esempio non unico, nè poscia inaudito!

Ai primi moti di Stefano, che furono, come dissi, al tempo del conclave, il buono animo del pontefice erasi contentato di riparare colla clemenza: rilegò quel più temerario che generoso a Bologna con ordine di presentarsi ogni giorno al governatore; ma la malizia di colui vinse la prudenza del rettore: si finse malato, e volò a Roma alla testa de' congiurati con animo di usare la forza, ed invitando il popolo collo sprone di libertà fare novità, e prima impadronirsi del papa e dei cardinali. Ma stanco del viaggio volle prender sonno, e come avviene il suo disegno fu svelato. Allora il pontefice, che non dormiva, mandò a casa per lui il senatore e vice-camerlengo con molti armati. Accortosene Stefano, fuggì coi compagni, e lasciò in Roma l'audacia di Battista Sciarra con alquanti servi. Ma il suo fuggire fu vano; chè fu colto in casa di sua sorella, dove erasi nascosto vilmente in una cassa. Confessò il tutto, e a' merli di castel sant'Angelo fu appiccato. Per la stessa cagione fu fatto morire in Campidoglio Angelo Massa col figliuolo e un compagno a' 9 gennaio 1453. Agli altri congiurati la vigilanza del pontefice non perdonò: ed a sè stesso fece forza cangiando l'animo naturalmente buono e cortese in sospettoso e guardingo. Il mal umore cresciuto eragli dalla podagra; ma questa fu nulla rispetto al dolore, che sentì udendo Costantinopoli presa da' turchi, cosa da lui preveduta per le discordie de' greci co' latini; ma sempre amara più ch' altra mai: si aggiunse il marciare de' spoletini sopra Norcia per lite di confini: gli fu di dolore altresì il pentimento della morte di Angelo Rancone capitano della chiesa, condannato in un impeto di collera dal pontefice per sospetto d'infedeltà, poi tardi pianto e desiderato. L'ira è breve furore; uomini guardiamocene!

Ardeva sempre la guerra tra' potentati d'Italia; ma i caldi ufficii del papa sempre per la pace, ed il terrore sparsosi in Europa della vittoria di Maometto II appunto nel 1453 indussero a concordia la stessa potenza di Venezia, che più di ogni altra vedevasi esposta agli assalti de' turchi, stanziati così dappresso! Un semplice fraticello, il Simonetta, mostrò valere talvolta più la mente che il braccio: e maneggiò destramente la pace famosa, che in Lodi poi fu conchiusa. Se non che il fuoco rimaneva sotto la cenere: Alfonso ricusò prima di accettare quella pace, poi fu data facoltà in segreto al duca di Milano di rivendicare ciò che aveano tolto ai

suoi stati durante la lega co' veneti. Buono si fu, che il papa seppe smorzare a tempo ogni favilla: egregio spirito, a cui l'Italia e la chiesa tanto devono! Non varcarono pochi mesi, ed ogni bollore fu spento: il fiume Sesia nel novarese fu confine tra lo stato di Milano e 'l Piemonte: anche Alfonso vinto dai prieghi del pontefice ratificò la pace di Lodi, e cessò di dar briga a' fiorentini. Il sole della pace riconfortò questo caro giardino del mondo; ma il sereno di alcuni mesi fu poi turbato da nubi assai fosche: Jacopo Piccinino più masnadiero che capitano afflisse la Toscana, i sanesi principalmente, con taglie, violenze e ruberie degne di barbari: non così tra gli uomini si guerreggia! La mala fede di Alfonso, in mostra di volgersi contro i turchi, portò aspra guerra a' genovesi, ai quali non seppe perdonare la rotta di Gaeta del 1454 e la sua prigionia. Così di grandi vizii davano esempio i grandi, che pur doveano apprendere virtù dal pontefice benignissimo!

Ma tante calamità da nemici e da amici comecchè prevedute, vinsero non lo spirito, ma le forze di lui, che dopo un regno di 8 anni e 19 giorni mancò a' 24 maggio 1455. Fu sepolto onorevolmente in san Pietro, e sulla tomba marmorea un epitaffio latino segnò le sue lodi: le quali raccomandate alle lettere, che egli degnò di molto amore, rivivono perpetuamente.

Niuna età sotto il sole tacerà di tale, che i bei secoli di Atene e di Roma richiamò. La sua corte fu aperta agli uomini di lettere, che vi convennero in gran numero: e n'ebbero cariche, doni, onori e conforti d'ogni maniera: per la versione di Tucidide offertagli da Lorenzo Valla il pontefice giustissimo donò tosto di sua mano al traduttore 500 scudi d'oro: e per vedere l'Iliade e l'Odissea recata in versi latini promise a Francesco Filelfo una bella casa in Roma, un pingue fondo, e diecimila scudi d'oro. Perchè allo specchio del principe tutto il mondo si conforma, lo studio de' classici greci in latino idioma rivolti fu in amore appo tutti, che sapevano di vivere. Intese dire una volta esservi in Roma buoni poeti, che egli non conosceva: al che rispose non potere esser coloro quali si vantavano; imperciocchè, soggiunse, se sono buoni perchè non vengono a me, che accolgo anche i mediocri? Al lume del suo patrocinio, il Poggio ritrovò Quintiliano, Enoch ascolano ritrovò Marco Celio Apicio e Porfirione comentatore d'Orazio: altri altro trovarono, od illustrarono.

E delle arti ancora, ben congiunte di quasi parentela alle lettere, benemeritò il degno pontefice: in Vaticano ed a santa Maria Maggiore edificò palagi per sè e pei successori: rifece la chiesa di santo Stefano nel monte Celio, fondò la chiesa di san Teodoro tra il Palatino e il Campidoglio: fece il tetto di piombo a santa Maria della rotonda posta nel bel mezzo della città, che era il Panteon d'Agrippa: in Vaticano e in san Pietro ancora lasciò memorie non periture. Rifece Pontemolle, ed alzò un gran palazzo ai bagni di Viterbo: fece lastricare quasi tutte le strade della città, e soccorsi di denaro a' molti, che fabbricavano, dispensò.

Non pure le lettere e le arti, ma la carità ha scritto il suo nome nelle istorie; imperocchè a' poveri molte limosine distribuiva, singolarmente se balestrati dalla fortuna traditora giacevano al basso: gran numero di povere zitelle dotò.

Facile all'ira, come per lo più gli alti spiriti che lo somigliano, fu altrettanto facile al perdono: avarizia non ebbe alcuna, cosa rara a quel tempo: amò la giustizia, servò la pace, non lasciò di usare, potendo, clemenza a' rei: a ciò che riguarda le cerimonie e il culto divino mai non mancò. A lui si deono vasi d'oro e d'argento, croci gemmate, ricche vesti sacerdotali, preziose tapezzerie, che di continuo la sua munificenza dimostrano.

Principalissima delle sue lodi scrivo la canonizzazione di san Bernardino da Siena, perchè predicando, istruendo, riprendendo amorevolmente quel dotto uomo estinse in gran parte la guerra de' guelfi e ghibellini, peste d'Italia: ed anche perchè accoppiando a' precetti l'esempio, mostrò a tutti la via del ben vivere. Nè tacerò, che egli il pontefice sapientissimo di preziosi codici ornò la vaticana; tanto che può dirsi fondatore di quella splendida biblioteca. E toccherò del suo amore a' religiosi, cui soccorse di beneficii ecclesiastici; perchè nella santità del ministero potessero con agio attendere a' buoni studi, che vogliono animo sereno e cuore tranquillo.

Come a' raggi del sole benefico si fecondano le apriche campagne; così al lume della sovrana munificenza lettere ed arti prosperano mirabilmente: a' nomi di Pericle e di Augusto e di tanti altri famosi mi è bello aggiungere questo di Nicola V, che a' successori lasciò esempio imitabile, e fece sè e il suo secolo immortale.

Nuova era al suo tempo l'arte tipografica: e dovea a ragione un monumento a tanto pontefice. Ed ecco alcune lettere d'indulgenza da lui largite al reame di Cipri passano pel più antico monumento, con data che si conosca, in quest' arte, che eterna i pensieri e le parole, per sè fuggevoli.

Il nostro tempo non ha ad invidiare ai passati più di un esempio di mitezza, di dottrina sul soglio in questa Roma: madre perpetua di lettere ed arti gentili, e maestra di civiltà a tutto il mondo!

Prof. Domenico Vaccolini.

SOCIETA' GENERALE DEI NAUFRAGII.

Questo giornale che per ispeciale incarico rende conto delle generose azioni di coloro, che dalla società generale dei naufragii residente in Parigi, sono riconosciuti meritevoli di premii e d'incoraggiamento, non lascia ora di annunziare, come i nominati Luigi Scinini, Bastiano Felici e Giovanni Felici pescatori nel Tevere, Mariano Naponelli barcaiuolo in Sinigaglia, avendo dato pruova di coraggio e di bravura nel salvare la vita ad individui periclitanti fra le onde, il signor maresciallo pari di Francia marchese di Grochy ha loro decretato una medaglia d'argento accompagnata da un brevetto d'incoraggiamento, presso proposizione del signor conte Martorelli benemerito presidente della sezione romana, le cui sollecitudini in propagare tale utilissima istituzione negli stati della santa Sede voglionsi qui ricordare con parole di encomio.

Ed in vero questa società, il cui scopo santissimo non potrebbe abbastanza apprezzarsi, protetta dalla maestà del re de' francesi, chiama sotto i suoi vessilli i più chiari personaggi ch' esistano nel mondo, onde coll'aiuto fraternevole e dei consigli e dei mezzi raggiungere lo scopo da cui è animata per la salvezza dell'umanità nei pericoli del mare; ed i più grandi potentati di Europa, i principi, i magnati e quanti altri distinti uomini fioriscono nell'umana famiglia tutti trovansi quivi ascritti ed operosi, perchè la società raggiunga la meta cui sono diretti i suoi voti e le sue largizioni.

Sia lode perenne a questo umanissimo pensiero: e lode sia pure a quel generoso che concepitolo ne recava ad effetto la idea così felicemente da interessarne tutte le nazioni del mondo. Cotesto vicendevole porgersi aiuto nel momento terribile in cui la vita degli uomini è in preda de' flutti è opera filantropica e di perfetta carità cristiana che commendata debbe essere per incitamento alla virtù, e per la universale propagazione. *Il cavaliere direttore.*

Vita di sua eccellenza reverendissima monsignor G. B. Lambruschini, vescovo di Orvieto, scritta da monsignor Carlo Gazòla, referendario dell'una e dell'altra segnatura, prelato domestico di Sua Santità ec. ec. Orvieto tipografia Pompej 1841.

Ornamento vero e grande del sacerdozio e della chiesa fu il vescovo di Orvieto G. B. Lambruschini, patrizio genovese e fratello dell'eminentissimo cardinale, il segretario di stato, onore della sacra porpora. Chiamato al santuario non da mondano volere di incauti parenti, non dall'ambizione, nè dal desiderio di splendidi onori, ma da maturo consiglio, dalla coscienza di vera vocazione, fino dalla prima gioventù conobbe che l'uomo evangelico all'esercizio di tutte virtù deve unire dottrina e gli uffizii, d'onde emerge l'armonia, la gloria e il bene della religione e della società. Ricordando che gli antichi dottori e i gran santi erano stati ancora i più sapienti nel magistero delle scienze, egli a tutt' uomo prese a coltivare gli studi, cui divideva colla meditazione e colla preghiera, sapendo che più si apprende ai piedi della croce, che sui volumi: e andò tanto innanzi da essere proclamato maestro in divinità. E del suo sapere ne fece solenne prova allora quando colla voce e cogli scritti imprese a coraggiosamente combattere gli errori, che sul domma della chiesa di Cristo e sulle prerogative dei successori di Pietro, andavano a suoi tempi spargendo quei miseri, che si chiamavano filosofi e quelli che professavano la dottrina di Giansenio. E da queste sue fatiche a diffesa di nostra religione il Lambruschini si ebbe molta lode, e con quanta sapienza avesse sostenuto la causa del vero, lo fanno conoscere le sue opere, che altre venute a stampa, lui vivente, ed altre ancora inedite, noi possediamo. Fatto pastore di distinto luogo, egli fu la guida, il maestro di quella porzione di gregge a lui affidata: assunto di poi alla dignità del vescovato, mostrossi tale vescovo, da essere ricordato siccome ad esempio. E di averlo fu grande ventura della diocesi di Orvieto, dove non volse suo pensiero che ad ammaestrare colla voce, collo scritto e coll'esempio i suoi diocesani, a richiamare nel pieno loro vigore le discipline ecclesiastiche, a far migliore il seminario, a compire instituti, dividere il pane col poverello, le lagrime col misero, e attentamente vegliare e giorno e notte, perchè nel campo mistico, di cui ne aveva custodia, nessuno nemico di nascosto vi seminasse zizania. Se non che queste sante occupazioni con grandissimo dolore, non so se più suo o de' suoi diocesani, egli dovette interrompere a motivo dei tempi difficilissimi che correvano allora: il pio e sapiente pastore, fermo nella santa causa di nostra religione, dovette soggiacere alla sventura di molti altri vescovi e passare in Francia per volere di prepotente conquistatore. Ma era tale il pensiero della sua diocesi, che anche dalla terra di esiglio, dove diede prove grandissime di sua fermezza, non cessava dallo inviare avvertimenti salutari a suoi fedeli, esortandoli alla unità e alla costanza nella fede di Gesù Cristo. Di colà fra le molte cose inviava una pastorale, colla quale annunciava l'opera sua ascetica, che porta per titolo: *Guida spirituale*, opera che universalmente commendata, e ora con più edizioni ovunque diffusa, fa conoscere la grande pietà e lo spirito evangelico dell'autore.

Questi è il vescovo, di cui con bello stile, lingua pura e facilissima dizione scriveva la vita il reverendissimo e illustrissimo monsignore Carlo Gazòla, felice cultore delle lettere italiane. In questo suo scritto egli certamente non camminò la via di coloro, che fanno della vita di un uomo, un vero panegirico: egli si fece a semplicemente narrare quanto operò l'illustre monsignore, e a prova di quanto asserisce, l'autore in fine ha riportato molti documenti autentici: e i diversi avvenimenti della vita del Lambruschini ha unito ai contemporanei: metodo usato dal Plutarco, che in ciò fu tale da non temere confronti. Onde noi siamo grati a monsignor Gazòla di questa sua bella fatica, nobilmente rivolta a farci conoscere le grandi virtù, che hanno reso sì illustre il vescovo di Orvieto, Lambruschini, che passato alla pace dei secoli, ha lasciato di sè tale memoria da non essere mai dimenticato.

SCIARADA

Fa una diva il mio *primiero*,
Cui l'*intero*,
Ch' è in Italia popol noto,
Voti un giorno offrìa devoto.
Del liquore il più giocondo
Tutti colmano il *secondo*. *F. M. L.*

Indovinello precedente (Il giorno e la notte).

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore e proprietario.*

L' USIGNUOLO

Chi non conosce il cantore della notte, ed i suoni melodiosi e svariati di chi fa liete le selve? Un ragguaglio intorno a questo augelletto, che vince tutti gli altri pennati nella dolcezza del canto, non tornerà quindi discaro.

«L'usignuolo, scrive il Ranzani, è per natura sua timido e solitario, passa la buona stagione in Europa e la fredda nell'Affrica, e nei paesi caldi dell'Asia. Arriva in Sardegna alla metà circa di marzo; nel territorio bolognese ed in varie altre parti dell'Italia e nella Francia alla fine di detto mese, in Inghilterra ne' primi giorni di aprile, in Isvezia ne' primi giorni di maggio; per breve tempo trattiensi in vicinanza de' siti coltivati, ove allora trova un nutrimento più abbondante che ne' boschi e ne' boschetti, ne' quali indi a poco si ritira. Sul finire di aprile in Italia, in Francia ec., ed in Isvezia al cominciar del giugno sì il maschio che la femmina sono intesi a costruire il nido vicino a terra per lo più nelle siepi, o ne' rami inferiori di qualche arbusto isolato sì, ma avente molte e spesse foglie; i materiali che vi adoperano sono esteriormente foglie, erbe secche e bacchettini, ed internamente crini, radici filiformi, talvolta anche borra, il tutto però unito assai poco solidamente. La figura di un tal nido è emisferica, in ogni covata sonvi 4, ovvero 5 uova di colore olivastro; v'ha chi asserisce che la sola femmina cova, e che il maschio le sta vicino, e canta; altri però sostiene, che covano alternativamente ambedue per lo spazio di 18 giorni. I figliuolini vengono nodriti abbondantemente da' genitori con larve e con crisalidi di varii insetti; in meno di 15 giorni sono coperti di penne, escono dal nido e non potendo per anche volare, seguono i genitori saltando di ramo in ramo; il padre ne ha cura anche dopo che cominciano a volare, e fintanto che siano cresciuti al segno di poter da sè soli provvedere ai proprii bisogni. Ordinariamente questa specie fa nei climi caldi e temperati d'Europa due covate all'anno, rare volte tre, ne' freddi una solamente. Verso la fine di agosto e talora anche più presto gli usignuoli, se non trovano ne' boschi sufficiente copia di nutrimento, si avvicinano di nuovo alle terre coltivate; sul finire di settembre si dipartono da noi; raro è che un qualche individuo si trattenga per tutto il mese di ottobre. Sonnini gli ha veduti passare in autunno per le isole dell'arcipelago, ed è stato testimonio del loro arrivo in Egitto, e gli ha incontrati più volte nelle ridenti pianure del Delta.

«Ognun sa quanto sia variato, armonioso e soave il canto dell'usignuolo maschio, il quale, durante la bella stagione, fa sentire le sue melodie anche in tempo di notte: raro è, almeno nel nostro clima, di trovare una femmina, che canti bene. Alcuni hanno cercato esprimere con parole e con sillabe il canto dell'usignuolo: altri si è studiato d'indicarlo con note musicali; ma nè

gli uni nè gli altri hanno potuto riuscire nel loro intento; e le sonate o in uno o in altro modo copiate ed eseguite da abilissimi sonatori di flauto, non hanno dirò così niente che fare col vero canto di quest' uccello. Il maschio, nati che siano i figliuolini, non canta più, e la femmina, s'era una di quelle che cantano addiviene quasi mutola, quando comincia a intessere il nido. Il maschio inteso a compiere l'educazione de' figli che lo seguono, mette sovente un grido acuto, che taluni esprimono colla sillaba *vit*, talvolta fa sentire un altro grido molto basso che Vieillot indica colla seguente unione di lettere *errrrre*. — L'uomo da lungo tempo ha cercato di avere domestico l'usignuolo onde godere del canto di esso non solamente nella bella, ma eziando nella fredda e rigorosa stagione: l'arte di allevare quest' uccello è giunta al maggior grado di perfezione, e si conosce pure il modo di guarirlo dalle malattie, cui va soggetto, allorchè vive in schiavitù».

L'usignuolo od usignolo, che pur diciamo rusignuolo o rosignuolo, e pel quale abbiamo il bel vezzeggiativo, rosignoluzzo, è la *motacilla luscinia* de' naturalisti; essa appartiene nel sistema del Cuvier all'ordine de' passeri, famiglia dei dentirostri. È bruno-rossiccio di sopra, grigio-bianchiccio di sotto; ha la coda alquanto più rossa. È lungo ordinariamente circa 6 pollici, 2 linee, come da noi qui sopra viene rappresentato.

La stagione in cui gli usignuoli cominciano a cantare era presso gli arabi antichi una festa colla quale solennizzavano il ritorno al calore. L'usignuolo che si cela fra le siepi quasi vergognandosi, e che flebilmente cantando, sembra piangere le antiche sventure, era, secondo la mitologia, la trasformazione di Filomela, principessa ateniese, miseramente sfregiata da un re della Tracia. È l'usignuolo fra tutti gli uccelli, il più diletto ai poeti, sì orientali che occidentali. Chi non ricorda que' bei versi del Petrarca?

E 'l rosignuol che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensier il cor n'ingombra....
Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte,
E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte, ec.

AL SOMMO
GREGORIO XVI
CHE DEL MAGNO
IL NOME, LO ZELO, L'INTREPIDEZZA
RINOVA
QVANDO PER LVSTRO DELLA FEDE E DELLA SCIENZA
L'ANTICO ORDINE EQVESTRE DELL'AVREO SPERONE
FACEVA PIV' INSIGNE
E' VLTIMO PER MERITO DEI SVOI FIGLI
PER VENERAZIONE AL VICARIO DI CRISTO
SECONDO A NESSVNO
QVESTI INNI SACRI
ALLA CROCE
DEVOTAMENTE OFFERIVA

I.
LA CROCE IN CAMPO DI BATTAGLIA.

Quando ancor dalla notte redenti,
Dalle ferree catene disciolte
Non sorgevan le squallide genti
All'aurora d'un libero dì,
Era sangue, era strage per tutto,
Eran ire con ire accozzate;
Quante spose eran grame di lutto
Pel consorte che il brando colpì!
Ma la Croce invocata discese
Dalle vette cruenti di Sionne;
Pace indisse fra l'empie contese
Per quel sangue, che un dì la bagnò.
A quel grido: ecco il mondo s'inchina,
Fra i nemici, oppressori e ribelli
Qual fra coppia di sposi e fratelli
Lieto il bacio e l'amplesso volò.
Croce santa e benedetta
Poichè Cristo dalle cime
Di Sion t'imporporò,
Non di pena o di vendetta,
Fosti il segno più sublime
Che il Vangel ci confidò!
Entro i templi e sugli altari,
Splendi augusta e riverita,
Croce santa, e innanzi a Te
Figli in Dio, siam tutti pari,
Pari l'uom che della vita
Stenta il frusto e pari il re.
Ma guai chi superbo di forza procace
Incauto ti attenta, messaggio di pace,
E ardisce tua forza schierato sfidar;
Non mite stendardo, ma nunzia di morte
Ti avventi fra il turbo d'avversa coorte,
La sperdi confusa pei campi e pel mar.
Così tu sorgevi, cagion di spavento,
Di strage, di morte sul campo cruento,
Che il truce di orgoglio Masenzio calcò,
E i mille suoi prodi ponevi a scompiglio
Quel dì memorando che d'Elena il figlio
Segnal di sue schiere, fra l'armi ti alzò.
E quando più calda parola fu udita
D'allor, che inspirato l'assorto Eremita
La croce bandiva di Cristo all'avel?
Quel sacro innalzando vessil de' credenti,
Passava tra i varii sentier delle genti
Nunziando la guerra nel nome del ciel.
Al suon di quel labbro traevano a mille
Dai fori fastosi, dall'umili ville,
E insegna di guerra la Croce spiegâr.
Varcarono a torme per onde, per selve,
Per greppi non noti che al piè delle belve,
La fame, l'angoscia, la sete durâr.
La pugna fu vinta; concordi, devoti
Sull'urna del Forte disciolsero i vôti,
E un legno di croce sovr' essa piantâr.
Fra il turbo e la mischia coll'infida schiera
La Croce fu sempre di gloria bandiera
Al braccio diè forza, diè tempra all'acciar!

II.

IL CANTO D'UN CONVERTITO ALLA FEDE.

Cieco pur io deridere
Un dì la Croce osai,
E stolto e folle il popolo
Che crede in Te chiamai;
Chiamai profano scandalo
La Croce in tanto onor!
Tutto è mutato, or simbolo
Mi sei d'amor, di fede;
Di che speranza io palpito
Se del tuo legno al piede
Chinò la fronte e supplice
Apro il desio del cor!
Anch' io confondo il povero
Suon della mia preghiera
Col suon di gente innumera
Che in Te s' accoglie e spera;
Adoro anch' io la Vittima
Che un dì su Te spirò.
Nei dì che ancor mi restano
Lungo il sentier degli anni
Tu spargerai di giubilo
Di questo cor gli affanni,
Quando i rancor dell'animo
Sperando a Te dirò.
Compagna indivisibile
T' avrò nei dì di pace;
Nei dì t' avrò che d'odio
Ferva l'ardor pugnace;
Teco verrò fra inospite
Genti, o in deserto mar.
Teco verrò fra il turbine
Di popoli fastosi;
Abbellirai la povera
Cella de' miei riposi;
Per Te saprò le splendide
Guerre di Dio pugnar.
E allor che fra le memori
Ore di vita estreme
Sull'affannose coltrice
Invocherò la speme
Che a me pietosa mitighi
L'angoscia del morir,
Ch' io possa a Te rivolgere
L'ultimo suon di voce;
Su Te l'estremo imprimere
Bacio solenne, o Croce,
E fiso in Te lo spirito
Dall'egra salma uscir!
Nè allor da Te dividermi
Ancor potrò; ma, o pia,
Tu sorgerai sul tumulo
Della quïete mia,
E sarai nunzia ai popoli
Che io pur credetti in Te.
E se talun degli esuli,
Che ancor in Te non crede,
Verrà qui presso, l'animo
Schiuda a novella fede,
E del Vangel sul florido
Sentier rivolga il piè.

III.

CANTO DE' CAVALIERI DI MALTA DOPO UN TRIONFO SUI TURCHI.

Un' illustre famiglia s' aduna
Sulla spiaggia di Malta secura;
Suo stendardo è la Croce, sua cura
Per la fè, per l'Italia pugnar.
E nel sangue dell'uom che non crede
Dier la tinta più volte agli acciari;
Quando l'orde di baldi corsari
E il vessil della luna prostrâr.
Dalla torre del tempio solenne
Oggi il bronzo dà il segno di festa;
Tutta l'isola a gioia si desta,
Si raccoglie nel tempio maggior.
Là doppieri sull'ara fulgenti,
Là festoni, là arazzi spiegati,
Qui stendardi in gran pompa schierati,
Qui trofei di glorioso valor.
Fin dal primo sorriso dell'alba
Suonâr lieti per tutto i concenti,
E tamburi, e marziali strumenti
Fin dall'alba, e cannoni tuonâr.
Mentre nunzii giulivi di pace
Garzoncelli e fanciulle festose,
Cinte il crin di ghirlande di rose,
Fausti rami d'ulivo spiegâr.
Mentre ornata di croce, e deposti
Umilmente il ginocchio e le ciglia,
Presso l'ara è l'equestre famiglia,
Non ha scudo, non elmo, nè acciar.
E il temuto drappel de' campioni
Come gli altri alla mano ha l'ulivo;
Come gli altri con canto giulivo
Alla Croce gli ascolti esultar.
Date lodi – col plauso de' prodi
Al signor che vittoria ci diè;
O garzoni – destate canzoni
Di tripudio, di grazia, di fè.
Tra i perigli – d'irati navigli
Franchi al lido il Signor ci guidò;
Il pio legno di Croce fu segno
Che trionfo, che gloria nunziò.
Or nei grati – di pace annodati
Miti sensi, compunti nel cor,
Fra concenti – fra l'are splendenti
Inni ergiamo di gloria al Signor.
Sperso l'orgoglio – d'ira rubella
Or Tu di gaudio – Croce, favella,
Dai campi luridi – d'orda procace
Ritorna agli uomini – nunzia di pace.
Nè più progenie – d'umane genti
Con Te contendere – Croce, s' attenti.
Ma ovunque sventola – la tua bandiera
Desti nei popoli – gioia e preghiera.

Ignazio Cantù.

STATUA DEL CARDINALE GIROLAMO CASANATE (*)

Chiunque abbia vista ed ammirata nel convento dei domenicani in santa Maria sopra Minerva la vastissima biblioteca che è una delle più famose di Europa; chiunque di essa siasi mai giovato per utile de' suoi studi non può e non deve non volentieri onorare la memoria del cardinale Girolamo Casanate che la lasciò a pubblico uso e dal quale ha nome di Casanatense. Egli di antica stirpe aragonese traendo origine, nacque in Napoli ai tredici di giugno del mille seicento venti, e colà cresciuto a maraviglia negli studi delle leggi divisò passarsene in Roma, ove entrato nella grazia del cardinale

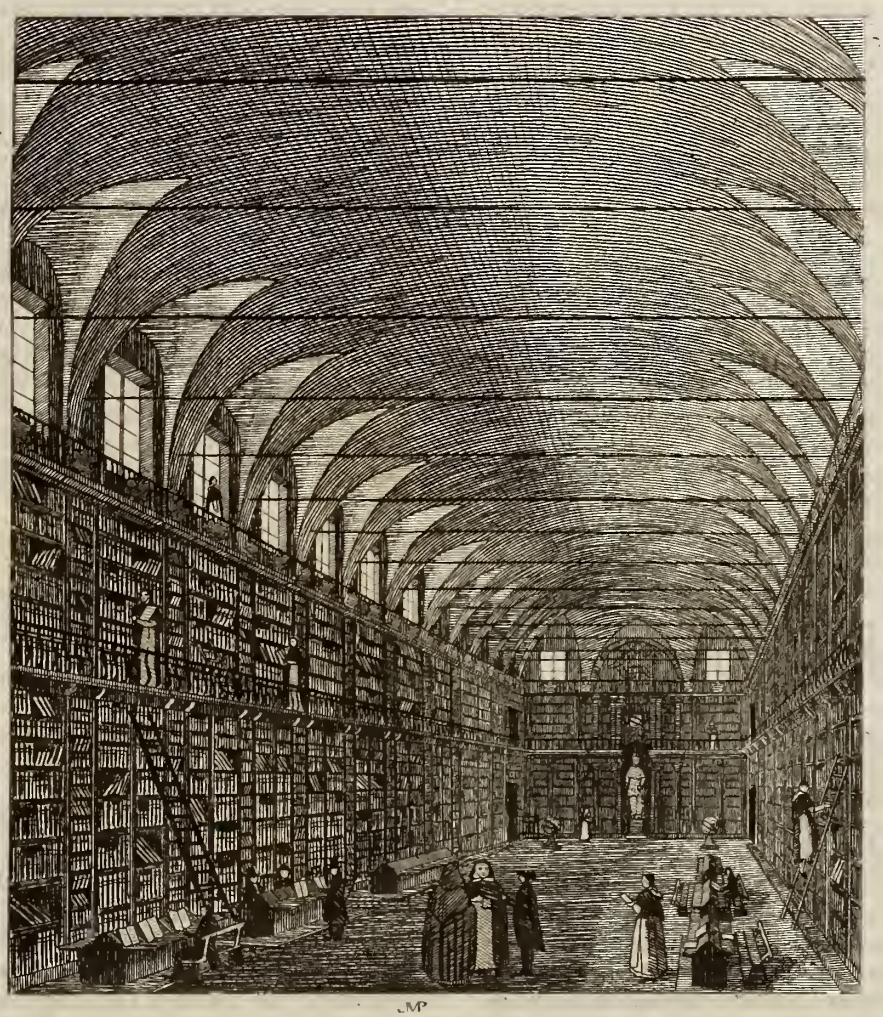
(*) Noi togliamo le presenti memorie del cardinale Casanate dalla recente opera che va pubblicando il signor avvocato Oreste Raggi portante il titolo: *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri per scienze lettere ed arti visitati da Oreste Raggi, disegnati ed incisi da F. M. Tosi.* Della quale poichè era in animo nostro di tener parola in questi fogli, cogliendo la presente occasione sodisfaremo a un tal desiderio riferendo quanto ne fu scritto nel giornale di *commercio* di Firenze (num. 18 anno corrente). Il Raggi pubblicò nel suo libro, secondo il proprio scopo, il monumento del Casanate che trovasi in san Giovanni in laterano scolpito egualmente dal Le Gros; noi invece abbiamo creduto meglio adornare questi fogli della statua che trovasi nella biblioteca unitamente allo interno della biblioteca medesima. Ecco pertanto ciò che leggesi nel detto giornale di commercio intorno all'opera del Raggi:

„Di quest' opera del signor avvocato Oreste Raggi è venuto già alla luce il primo fascicolo (ora è pubblicato fino all'ottavo) e avendolo noi letto, ci è parso ch' egli aggiunga ottimamente il suo fine di accendere alla virtù e alla gloria i presenti coll'additar loro in Roma i sepolcri degli illustri trapassati e insieme col ricordare con buona ed elegante semplicità la loro vita.

Siamo poi dello stesso avviso dell'autore di quest' opera, che se in ogni città d'Italia si facesse altrettanto, si mostrerebbe di aver cara la memoria di coloro che nelle scienze, lettere ed arti levarono di loro chiarissima fama. Intanto rendiamo grazie ed onore al Raggi che ne ha dato così bene il primo esempio.

Giornale del commercio anno IV n. 18. 5 *maggio* 1841.

Panfili, fu da questo consigliato a vestire l'abito ecclesiastico. Casanate che di animo e di costumi era buonissimo facilmente vi si acconciò, e ben diede nel segno perchè non andò guari che, levato alla sede di sommo pontefice il detto cardinale, che si chiamò Innocenzo X, fu subito il Casanate collocato fra' camerieri della santità sua, quindi mandato a governo di varie provincie, fra le quali ricorderò Sabina, Fabriano, Ancona e Camerino. Era vescovo di quest' ultima l'Altieri, il quale conosciute le molte virtù e la non comunale sapienza di Girolamo, si prese ad amarlo fin d'allora che non lo dimenticò poi quando egli, l'Altieri, fu eletto pontefice massimo, che il mondo conosce sotto nome di Clemente X. Difatti Girolamo Casanate ebbe da esso nel mille seicento settantatre la porpora di cardinale diacono di santa Maria in portico, e quindi molti ed orrevolissimi carichi oltre i già avuti per lo innanzi, essendo stato da Alessandro VII mandato inquisitore a Malta e dal sacro collegio nominato governatore del conclave quando fu creato papa Clemente IX e dallo stesso Clemente X, prima di averlo creato cardinale, era stato messo a segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e vi-



(Interno della biblioteca Casanatense)

cario della basilica lateranense. Finalmente Innocenzo XII nel mille seicento novantatre lo elesse bibliotecario della Vaticana, lasciata vacante dalla morte del cardinale Lauria. Tutte le quali dignità ed onori, comecchè grandissimi, certo che non sarieno bastati a tenere lungamente fermo nella memoria degli uomini il nome suo, a cui divisò procacciare migliore e più durevole celebrità, incoraggiando per ogni modo i buoni studi, da lui stesso sì amorevolmente coltivati, e dando facoltà a' valenti ingegni di avanzare in essi. Ond'è che parecchi giovani provvedeva, i quali mostrandosi inchinati alle lettere e di apparare vogliosi, non lo avrebbero di leggieri potuto per la scarsità di loro fortuna. Animava i dotti, sollecitandoli nelle loro fatiche dei quali con i più famosi era in continua corrispondenza e fu per le calde premure di lui che lo Zaccagni pubblicò il suo volume di *Collectanea*. Se per tal modo giovò agli studi vivendo; morto gli giova e gli gioverà per lungo volgere di anni finchè a Dio piaccia conservare l'accennata biblioteca di cui scenderò a dire alcuna cosa.

Questo cardinale Casanate aveva per suo particolare uso raccolto buon numero di libri, i quali allorchè egli

passò di questa vita sommando a bene ventitremila vide poter essere principio ad una grande biblioteca, onde volle lasciarli per pubblico uso a detti frati domenicani, lasciando altresì un fondo di ottanta mila scudi d'oro con che si dovesse non solo accrescere ogni dì più la copia dei libri, ma stipendiare ancora due bibliotecari, due frati conversi che porgono libri agli studiosi, due lettori per ammaestrare nella dottrina di san Tommaso e sei teologi di quell'ordine domenicano ma di varie nazioni, perchè combattessero contro gli errori e la licenza a pro della fede e dei costumi. Ora quelle rendite sono venute assai meno per le passate vicende, ma a chi volesse sapere di quante migliaia sia aumentato il novero dei volumi in quella biblioteca non è facil cosa a dire, perchè di giorno in giorno si è sempre accresciuto, tanto che la stanza che più non ne capeva fu di molto aggrandita e in fine di essa fecero collocare quei frati la statua in marmo del Casanate otto anni dopo la sua morte scolpita dal Le Gros, che noi riferiamo incisa in queste carte. A quella vastissima stanza altre dieci, ma di assai minore ampiezza si unirono onde questa biblioteca è delle più celebrate. Ricca grandemente di libri a stampa, dei quali pubblicò in parte un catalogo ragionato il chiarissimo domenicano Audifreddi, non pertanto è povera di manoscritti (*). Fra questi lasciò molti, frutto di suo ingegno, lo stesso Casanate, come sono ventinove volumi di lettere e voti in varie questioni, un trattato intorno alla rettorica diviso in due parti, una specie di grammatica ebraica, ed altre molte opere dettate presso che tutte in buona latinità. Fra i quali voti andò molto famoso quello che egli scrisse nella causa del cardinal Bellarmino. Fu pure a suo tempo che i missionari della Cina vennero in controversia se le cerimonie instituite in quel paese per onorare Confucio e la memoria degli uomini trapassati possano in tutte le circostanze convenire alla religione cristiana. Intorno alle quali disputazioni il re di Portogallo e monsignor Conti nunzio apostolico in Lisbona, scrivevano interrogandolo al nostro cardinale Casanate, ed egli rispondeva a' diecianove di ottobre del mille seicento novantanove due dottissime lettere che, sendo a stampa, chiaramente rendono conto della questione. Queste per vero sono opere degne di lode, ma soprattutto caro ed onoratissimo anderà negli avvenire il nome di Girolamo Casanate per la detta biblioteca che lasciò a comune uso degli studiosi. La quale taluni non vogliono da lui instituita, e dicono primo fondatore di essa monsignor Castellani archiatro di Gregorio XV, il quale con testamento del ventisei luglio mille seicento cinquantacinque lasciò eredi de' suoi libri i padri predicatori di santa Maria sopra Minerva; e che quindi accresciuta grandemente dal cardinale Girolamo Casanate da questo pigliasse nome. Ciò si ritiene precipuamente per una lettera che il dottor Pietro Orlandi nel mille settecento ottantotto scriveva al Tiraboschi stampata nell'antologia romana (vol. XXV. XXVI). Ma io col maggior numero ritengo che al Casanate si debba la gloria di averla fondata; e di questo mi fa certo segnatamente la testimonianza di Filippo Maria Renazzi nella storia dello archiginnasio romano; l'Audifreddi nella prefazione al catalogo ragionato dell'indice della stessa biblioteca da lui incominciato a pubblicarsi, ove dice chiaramente che questo illustre cardinale dai risparmi fatti coi proventi del sacerdozio istituì una biblioteca di cui il nome è già celebre per tutto il mondo e che legò ai padri domenicani per uso pubblico degli studii; e da ultimo l'abate Carlo Bartolomeo Piazza nella seconda impressione delle opere pie di Roma con due trattati delle accademie e delle librerie celebri, il quale essendo contemporaneo del Casanate a questo dava egual gloria; non che la seguente epigrafe che si legge nel piedistallo della sua statua collocata in fondo alla stessa biblioteca:

HIERONYMO S. R. E. CARD. CASANATE
MAECENATI OPTIMO
LITERARVM PARENTI AC PATRONO
MVNIFICENTISSIMO
QVOD
INSTITVTO DIVI THOMAE GYMNASIO
ARCEM SAPIENTIAE SVPER MINERVAM
EREXERIT.
BIBLIOTHECAM
SACRVM TOTIVS ERVDITIONIS AERARIVM
EXTRVXERIT.
BINAS ANGELICAE DOCTRINAE CATHEDRAS
DOTARIT.
SENOS VARIARVM GENTIVM THEOLOGOS
IN APOSTOLICAE SEDIS OBSEQVIVM
ROMAM ADSCIVERIT.
PRAEDICATORVM ORDO
SVPREMA LIBERALITATE AVCTVS
PERENNE GRATI ANIMI MONVMENTVM
ANNO MDCCVIII.

Così fatto chiaro essere l'illustre cardinale Casanate il vero e primo fondatore di questa grande biblioteca, dirò brevemente, per dare una idea della sua ampiezza come essa sia lunga sessantadue metri e diecisette larga; le corre intorno una scansia assai pulita e maestrevolmente architettata a due piani, il superiore dei quali è praticabile per mezzo di una ringhiera ove si ascende per due scalette interne ai lati della porta maggiore. Quattordici ordini contiene la detta scansia e tutti pieni di libri strettamente uniti, sovente anche a doppia fila. Al primo entrare di questa sala sono collocati ai due lati due cattedre ove risiedono i due bibliotecari; quindi due banchi su cui posano i libri contenenti l'indice distribuito in ordine alfabetico pel quale ti è agevole ritrovare gli autori che desideri; ed appresso viene d'ambo i lati un lungo ordine di scrivanie alle quali siedono gli studiosi e queste scrivanie sono nello interno riempite pure di libri; quindi sono due grandi mappamondi e nel bel mezzo sotto una specie di nicchia sta in piedi ritta l'accennata statua del fondatore. A manca

(*) Il più antico è un *pontificale* romano del IX secolo con curiose miniature rappresentanti le diverse sorti di ordinazioni appartenuto a Landolfo vescovo di Capua; altre preziosità vi sono che tutte accennare sarebbe lungo di troppo, tanto più che il padre Ferrari bibliotecario va poco a poco rendendone pubblico conto, siccome ora è per fare di un codice di Virgilio.

apre un piccolo cancello lo ingresso ad altre dieci stanze assai minori, l'una successiva all'altra, delle quali otto piene egualmente di libri, due contengono una specie di museo di medaglie e di altre anticaglie; così alcun'altra stanza viene pure a destra della maggiore. Presso la sagrestia della chiesa è la scala a chiocciola per cui si monta alla biblioteca situata ad un primo piano e la quale dirò infine essere stata ultimamente con molta cura ristorata per opera del reverendissimo padre Ferrari bibliotecario.

SONETTO

A nobile ed erudito amico che facea dono all'autore d'un suo disegno, rappresentante il porto di Genova col battello a vapore in atto di partenza.

Pur sovente rivola il pensier mio
Alla città che fu del mar signora;
Le torri ammira, onde si cinge ancora,
E vagheggia de' suoi colli il pendio.
E, oh, quanti affetti in me, quanto disio
Soavemente tu svegliavi allora
Che il porto e l'acque ne pingevi, e l'ora
Mi rammentavi in che le dissi addio!
Miste a l'immagin tua, nobile amico,
Piovon nella mia mente or più gioconde
Cento memorie di quel suolo antico;
Ed il mio core un dì tornerà grato
A Roma e a te da quelle placid' onde
Se in esse ancor mi specchierò beato.

Angelo Maria Geva.

NECROLOGIA DI TERESA FRACASSETTI.

Parrà forse ad alcuno, che tessendo un breve elogio a Teresa Fracassetti mancata il dì 5 del passato gennaio all'amore de' suoi non che a quello de' cittadini fermani voglia io sdebitarmi coll'amicizia, che da lungo tempo alla famiglia Fracassetti mi stringe. E s' io tacessi a questo infortunio, che infortunio domestico e patrio è la perdita di una donna colta virtuosa e gentile, non potrebbe accusarmi la verità dinnanzi alla stessa amicizia, e con quel codice inviolabile, che di ambedue conferma ed accomuna i doveri? Ma paia comunque, sarò colpevole solo di brevità: poichè questa dama egregia, non ostentata prima e vissuta modestamente, oggi merita assai lungo discorso, ed un elogio migliore del mio. Nata ella in Siena, e fra eccellenti e schiette maniere cresciuta nella paterna casa de' Cinughi de' Pazzi, educata nell'imperiale e regio conservatorio di quella città, ove ogni squisitezza si adopera a instituire il costume e la mente, vi lasciava una memoria durevole e cara siccome di alunna, che più gli faccia argomento di onore, quando a Cammillo Fracassetti fermano portò in sè medesima un tesoro, del quale indeliziarlo. Così moglie e madre affettuosissima era: e poscia a trentacinque anni, rimasta vedova desolata, era più vigilante madre, casalinga massaia ed operosa a tutto bene dei figli, poichè non istette gran tempo dal condurseli in questa Roma, ove fra tante grandezze di secoli antichi, e a tanta ubertà di scienze facessero più robusto e intuitivo lo ingegno. Seguito il precetto di Plutarco ella stessa ne governava e rassegnava gli erudimenti, giovandoli ancora del proprio esempio come fra i nobili e fruttevoli studi, ai quali è disadatto l'aggrondamento e il mal vezzo, meglio piacciano le ghirlande di urbanità e di cortesia. E qui mi cade in acconcio rammentare, che lungi dalle folate di quella nobiltà, per la quale non attecchiscono i germogli dello spirito, se a guisa di unico simulacro abbia un culto soverchio, e cui l'Alighieri diceva:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,

mortificatone il senso riottoso, e messi alcuni a ludibrio, che stanno in sul mille boriosamente con certi vôti e macchinali cervelli, erano le sue calde parole un esortamento a nobiltà più generosa e più secura, a quella che da sapienza deriva. Dopo ciò nel nostro chiarissimo avvocato Giuseppe Fracassetti precipua fede troviamo di quanto valse una vita diligentemente profusa pei figli, e di qual prezzo si reputi chi nella vera sapienza e nella virtù più che nelle vantate armi di Galigaio, ripone ordine e motivo di gloria. Sarà poi non piccola maraviglia che tra siffatte cure abbia la nostra Teresa d'ogni maniera di amene e letterarie cognizioni arricchito l'intelletto, e che fra quegli studi attendendo abbia in assidua guardia collocati i suoi pensieri materni. Sapevasi, e da qualunque appo lei conveniva, il suo finissimo gusto guadagnato nella lettura di tanti libri singolarmente storici e filosofici, della ragion dei fatti dei costumi e delle vicissitudini istruita: sapevasi pure con qual virile giudizio, e con qual rapidità e gagliardia di concetti, che si annunziava nei lampi degli occhi, e che i concetti altrui, se pigri erano, preconizzava, si faceva d'ogni sottile ambage, e d'ogni dialettica trionfatrice: che spiccava la sua facondia nel nostro e nel gallico idioma possedendone e dettandone le più squisite eleganze: che i suoi versi pieni di sentimento furono tutti emanazione spontanea di accesa e leggiadra fantasia, de' quali, tranne alcuni che nell'*institutore* e in altri giornali si leggono, e tranne quelli fatti di pubblico diritto per nozze, rimaneva entro il suo privato gineceo la miglior parte nascosta. Madre e letterata così fornita di rare qualità della mente e del cuore, a stima venuta di chiari ingegni, e vuolsi con questi menzionare il traduttor della cantica Evasio Leoni, doveva pur troppo fra le illustri italiane viventi annoverarsi. Posta però molto al di sopra di quella fallace condanna, che accorda solo al sesso gentile un privilegio, secondo Platone, detto di natura, e meglio per Socrate una breve tirannide, ricordevole della sentenza di Tacito che *paucos nuda virtus ac doctrina evexit*, invocò forse per vaghezza di sollevarsi alla sfera di qualche celebrità tutte le potenze e le pratiche del suo spirito, o il favore di alcuni, che in donna graziosamente la esaltano? Risponderò: che la sua lode più grande è non averla cercata giammai, dell'intimo senso accontentandosi, e della domestica beatitudine. Io stesso non ha guari la vedeva in questa beatitudine riposarsi quando, già logora nelle forze del cor-

po e oppressa da male insidioso per molti anni, pure in quell'animo suo non soggiogato mantenne il costume verde sempre siccome l'abrotano, e quando si disponeva con giovialità consueta alle interdette premure, che interdirle infine era necessità di riverenza e di amore: ad istruire la contessa Ernestina Piccolomini sua dilettissima e virtuosissima nora nel destro di tutte cose: a ricomporre i suoi desiderii fra le grazie di un fanciulletto con tenero ufficio di ava,.... e un avvenire desiderato e accarezzato sulla testa innocente di un fanciulletto è la più cara voluttà della terra. Ma fra le cure indefesse della nora e dei figli, che mai si dipartirono dal suo letto di morte, fra gli schianti del core e le lagrime di quelli, confortata dai soccorsi della Chiesa, che avea ferventemente richiesti, di anni sessantotto abbandonò con transito penoso e con placidezza la nostra terra per sempre. Queste ultime parole: *vi amerò ancora dal Paradiso*, profferite da una madre incomparabile un tratto riavuta da sfinimento mortale, e che furono il guizzo estremo di riarsa e languida fiammella: tante memorie dell'amor suo, di quel vigoroso raggio che in vita gli avviluppava. e queste laudi ripetute ovunque: era ne' sentimenti di religione intensissima e pura, delle buone lettere adornata oltre ogni credere, spiatrice e cultrice severa del giusto e dell'onesto, dignitosa e garbata insieme ne' modi, liberale di opere e di consigli, retta conversevole ingenua benefica, formeranno in certa guisa un' ebbrezza di dolore in quei figli medesimi; ed io non saprei di che modo consolarli, se piango tuttavia per la madre e per la consorte rapitemi nel fiore di una valida giovinezza. *Serafino d'Altemps.*

TROMBE MARINE

(V. pag. 24).

Guai ai piccoli navigli, che trovansi sul passaggio di una tromba! Il padre Piancini navigava sopra una polacra non lungi dall'isola di Malta. Il cielo era coperto di nuvoli foschi, spessi e bassissimi. Il vento soffiava dall'est nord-est; tutto ad un tratto salta al nord-est; si vira di bordo, tutte le vele ammainansi, tranne le quattro grandi. Il vento cangia di nuovo, e nel punto stesso gli alberi sono avvolti in folte nubi: si accorciano a mezzo delle cariche (cordami così chiamati) tutte le vele; ma la tromba si unisce al mare, e fa volgere su di sè medesima la polacra, la cui prora in un istante descrisse tutta una circonferenza. Il misero naviglio fremeva e muggiva in tutte le sue commessure: ora era sollevato in aria, ora inabissato nell'acqua, oppure la parte d'avanti s' innalzava, mentre l'altra sembrava piombare in profondi vortici: finalmente dopo un' ultima scossa più forte delle altre. la tromba abbandonò la nave, e si allontanò per non più tornare. Si sono viste barche pescherecce sollevate da una tromba, trasportate in aria, e depositate in terra ad una distanza considerevole dal lido del mare.

In terra queste meteore producono danni anche più spaventevoli. Fu una tromba che distrusse il villaggio di Chatenay in Francia, nella giornata 18 giugno 1839. Macigni sollevati, alberi sbarbicati, spaccati o sollevati a prodigiose altezze, muri rovesciati, tegole, tetti interi, pesanti carri, e perfino casolari trasportati a grandi distanze, stagni prosciugati, abitazioni incendiate, tali sono gli effetti ordinarii di queste terribili meteore, accompagnate quasi sempre da violentissime tempeste, da tuoni, folgori, globi di fuoco, e grandine dirotta.

Dopo Francklin tutti i fisici procurarono di spiegare i fenomeni delle trombe come turbini di vento violentissimi. Beccaria pel primo pensò vedervi un fenomeno elettrico; ma era riservato ad un espertissimo fisico dei nostri tempi, Peltier, nelle sue *osservazioni e ricerche sperimentali sulle cause che concorrono alla formazione delle trombe*, di spiegare siffatta formazione, ed i fenomeni che presentano. Tentiamo di dare una idea della sua teoria. Si sa che tutti i fenomeni elettrici si spiegano supponendo l'esistenza di due fluidi. Il fluido vitreo che si manifesta quando si frega del vetro con una stoffa ben arida, il fluido resinoso che si produce fregando allo stesso modo un pezzo di resina o di cera lacca. Quando questi due fluidi si riuniscono in un medesimo corpo si neutralizzano reciprocamente, ed il corpo non dà alcun segno di elettricità. Ma quando sono divisi questi segni si manifestano. Si osserva che due corpi possedendo la medesima elettricità si rispingono; ed attraggonsi al contrario, se possiedono una elettricità contraria. Ora il globo che noi abitiamo è quasi sempre caricato di elettricità resinosa: mentre la natura dell'elettricità delle nubi varia singolarmente. Supponiamo ora che alcuni nuvoli siano grandemente carichi di elettricità vitrea, la terra li attrarrà a sè; quindi quel cono rovesciato che discende dalle nubi. Ma nell'abbassarsi se questo cono si approssima alla superficie del mare, attrarrà a vicenda l'acqua che gli si trova sotto; questa sarà da principio agitata, si coprirà di spuma; poscia nel momento in cui il nuvolo la toccherà, s' innalzerà sotto la forma di un covone immenso, e si lancerà verso le nubi; allora le due elettricità si riuniranno, si neutralizzeranno a vicenda, e tutto rientrerà in calma. Chiunque ha veduto l'azione potente dell'elettricità contrarie accumulate ne' corpi, non istupirà degli effetti terribili di queste trombe per terra e per mare, nè delle folgori, de' lampi, de' globi di fuoco, e delle dirotte pioggie che le accompagnano, o vi susseguono: intenderà che il turbine di vento più forte non saprebbe rendere ragione plausibile di quei possenti effetti di attrazione, che spiegansi naturalmente per gli effetti ben noti della elettricità. *L. A. M.*

SCIARADA

Un fiume è il *primiero* (1),
Un fiume è il *secondo*,
Un fiume è l'*intero* (2). *S. M.*

Sciarada precedente REA-TINO.

(1) Nella Marca tra Fermo e Ripatransone
(2) In Grecia.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA SCENA DEL CARNOVALE IN HAITI

Il carnovale di Haiti non differisce punto nel suo insieme da quello di molti luoghi d'Europa, e specialmente di Francia. La sola e principale differenza consiste nel procurarsi i neri maschere bianche, nè si crederebbero pienamente trasfigurati senza una tal maschera.

Il martedì grasso del 1838, narra un viaggiatore, le maschere erano numerosissime; alcune a cavallo, la maggior parte a piedi. I costumi rappresentavano per lo più principi, maghi, follie, generali; eranvi ben poche figure grottesche. Il solo tratto veramente originale del carnovale era la danza bizzarra di cui diamo il disegno. Questa danza è a Porto Principe la scena principale de' solazzi: la maggior parte degl' individui mascherati vi si affollano intorno, e vi fanno corteggio.

I danzatori della così detta *arada* in numero di trenta o quaranta sono tutti vestiti alla stessa foggia. Essi portano camicie bianche fino ai ginocchi, e strette da una cintura, alla quale sono attaccati una quantità di madras di varii e splendenti colori. La loro acconciatura di capo è pure composta di madras le cui estremità ondeggiano sulle loro spalle. Essi hanno pure altri madras attaccati ai gomiti: non si vede in somma che madras. — Alcuni mulatti confondonsi co' ballerini neri. Uno di essi porta un tamburo di circa cinque piedi di altezza, circondato di ghirlande, ed ornato di ritagli di carta dorata o di colori rappresentanti figure bizzarre, senza forma determinata, nel numero delle quali possono distinguersi però de' soli, delle mezze lune e delle stelle. Quando il gruppo giunge in una piazza, in una strada grande, od innanzi un edifizio importante della città, si deposita il grande tamburo in terra, alcuni negri che portano i *tamtam* (piccoli botticelli coperti in una dell'estremità di dura pelle) danno il segnale, e la danza comincia. I ballerini avanzano e retrocedono in misura; poi vengono tutti uniti nel tempo stesso a battere sul tamburo con bastoni curvi. I *tamtam* battono la misura del *bamboula* (nome della musica). Danzatori, suonatori, spettatori, uomini, donne e fanciulli cantano, o piuttosto urlano cose incomprensibili. Io ho veduto, narra il viaggiatore, de' neri, i quali sempre uniscono alla danza il canto, recarsi talora in due o tre con un *tamtam* per orchestra sotto i portici, e presso le case de' ricchi, ed ivi danzando ed improvvisando canti in lode de' padroni, attendere che si getti loro qualche moneta. Ma tornando alle maschere, molte di queste portano piccoli campanelli; altre agitano banderuole di diversi colori; ma le bandiere haitie di color rosso e turchino, orizzontalmente attaccate alla lancia, dominano tutte le altre. — I neri rappresentano spesso nelle loro mascherate certi personaggi distinti della repubblica, o notevoli nella città. Nel 1838 si parlava molto di una scena che dovea rappresentare i commissarii del re di Francia, che trovavansi allora a Porto Principe; ma per una ragione che io ignoro, dice il viaggiatore, non ebbe più luogo.

L. A. M.

DELLE PERMUTAZIONI DELLA POESIA

Articolo secondo.

Poesia degli orientali.

L'amore delle arti imitatrici, il desiderio delle grandi emozioni, la vaghezza dell'ordine, del moto, del numero e di quel tanto che i Greci significavano col nome di ρυθμοποια, è così congenita nell'uomo che più facilmente si ritroverà un popolo sprovveduto di villerecci strumenti, che del ritmo e dell'armonia. Il perchè quando Platone statuiva doversi sbandeggiare dalla sua repubblica la poesia, non pensava conforme a sapienza: doveva sì procacciare di sbarbarne gli abusi e di ricondurla a' suoi nobilissimi ufficii, non già interdirne l'uso e lo apprendimento: chè quando pure fosse venuta a luce cosiffatta repubblica, non ostante il bando universale, sarebbono dal seno di lei pullulati e cantori e poeti. Egli è vero che Dione Crisostomo in quella orazione che Iliaca intitolò, ci narra avergli attestato un sacerdote egiziano della prefettura di Onufite che in Egitto non era lecita alcuna ragione di poesia, come quella che adescando col piacere gli orecchi insinuava all'animo il veleno della mollezza: ma questo o fu veracemente narrato a Dione, o egli sel finse: se il primo, quel sacerdote ignorava la storia della sua patria, se il secondo, la ignorava e con minore disdoro, Dione. Dunque tutti i popoli e più sovente i meno inciviliti amarono il regolato movimento della voce e delle membra, ciò è dire la danza e la musica, e tutti o presso l'ara della divinità, o dopo il conseguimento delle spoglie nemiche abbigliarono e con la danza e con la musica le poetiche composizioni. Io non parlerò della poesia d'Israele compresa ne' libri canonici, poesia che quantunque non si lontani dalla indole de' poemi orientali, si deriva meno dalle naturali potenze che dalla sapienza celeste, la quale secondava le forze della umana fantasia, e si attemperava alle forme dell'idioma aramèo. Tengo obbligazione di favellarne altrove alla distesa. Dal libro de' numeri (1) si rileva che gli Amorrei coltivavano la poesia: Mosè riferisce un cantico popolare per la conquista di Esebon città moabitica, fatta da Scheon principe amorrèo, epinicio che si dee tenere il più antico monumento di profana poesia che sia pervenuto a nostra memoria. Ezechiele (2) minaccia in nome di Dio a' cittadini di Tiro che loro saranno tolte le canzoni e le cetere: e Isaia (3) invita le delicate femmine che in quello emporio di oriente facevano copia di sè, a correre le vie della città cantando e toccando la cetera: dal che argomenta l'erudito Fleury (4) avere fiorito per singolar modo la poesia presso a' Fenicii; e un monumento prezioso consegnato a scrittura romana ma nell'idioma nativo ne abbiamo nel Poenulus di Plauto. Giuliano caldèo voltò in greca favella non isciolta ma legata i libri di Zoroastro: dal che Francesco Patrizi (1) congettura che quel famoso mitografo e legislatore li dettasse in sermone poetico, non già prosaico. Degli Egizii attesta Platone (2) che sino da rimota età professavano la musica, col quale vocabolo il sublime filosofo comprende ancora la poesia, e poco stante rammemora i poemi d'Iside sorella e moglie di Osiride. Diodoro ci narra che costui dilettavasi, oltre ogni estimazione, de' cori e delle armonie, e che voleva compagne delle sue militari espedizioni alcune vergini erudite e del cantare spertissime: ed Ermete nel libro che intitolò vergine o pupilla del mondo (chè l'uno e l'altro significa la voce κορη) ne accerta che tale Asclepio fu tenuto in Egitto rinnovatore della poesia. Le quali cose, benchè si volessero connumerare alle novelle falsate, pure alcun vero comprenderebbero, ciò è dire che l'arte del metro e del canto non fosse sconosciuta del tutto su le rive del Nilo, come narrava quel sacerdote egiziano, o favoleggiava Dione. Ma qual fosse la indole e forma della poesia degli Egizii, de' Cananei, de' Fenicii e degli Etrusci, chi può mai statuire? Per l'una parte poco ne favellarono gli antichi scrittori di storia o civile o letteraria, greci la più parte, e però studiosissimi di menomare o tacere la gloria di ogni nazione straniera per magnificare le geste e lo ingegno della loro patria: per l'altra monumenti del loro valore poetico non pervennero a' nostri tempi, e benchè fossero pervenuti, non potrebbono riuscire di gran pro, quanto al conoscere lo spirito e la forma di quell'antica poesia, per la immensa e alcuna volta non superabile difficoltà dello interpretarne il dettato. Tre poemi soltanto n' abbiamo, il cantico degli Amorrei, il brandello fenicio nel Poenulus di Plauto, come io dianzi annotava, che dal Bochart fu restituito nella lingua ebrea così somigliante alla fenicia, come un dialetto provinciale alla lingua comune, e un Orzio (3) etrusco interpretato, come si poteva meglio nella incerta notizia di quello idioma, da Giambattista Passeri e volgarizzato da Saverio Mattei. Per quanto si può conoscere da questi rilievi, mi pare che la poesia orientale offerisca non lievi tracce di somiglianza e di affinità con l'ebraica, ritrovandosi nell'una quella incantevole semplicità, e variata ripetizione di pensieri e audacia di traslati che nell'altra come in nativa sede, dimora e riluce. Così nel brandello fenicio v. 10. 11.

איש שידע לי מרם תפל
את חילי שכיגתם לאפל

vale a dire: *ci aveva un cotale a me noto, ma n' andò alla congregazione di coloro che abitano le tenebre*; cioè *morì*: espressione simigliantissima a quella del Genesi: *appositus est ad populum suum*, e a quella de' salmi; *in tenebris et in umbra mortis sedent*. E nell'epinicio degli Amorrei è detto: *il fuoco uscì di Esebon, la fiamma dal castello di Scheon*: tautologia usitatissima ne' salmi e ne' vaticinii.

Paolo Mazio.

(1) Cap. XXI. v. 27.
(2) Cap. XXVI. v. 13.
(3) Cap. XXIII. v. 16.
(4) Exercit. in univ. poesim.

(1) Art. poet. lib. 1.
(2) Delle leggi lib. 11.
(3) Componimento notabile per intensità di metro e altezza di canto da ορθος diritto, rilevato.

LA SCOPERTA DELLA CHINA-CHINA

La memorabile scoperta della china-china e l'esimia virtù della medesima sono rimaste per lungo tempo conosciute ai soli indiani. È probabile che gl' indiani della provincia di Loxa conoscessero la virtù della china-china, e ne avessero fatto uso contro le febbri intermittenti prima che gli spagnuoli conquistassero il Perù. La tradizione è che nel 1636 un indiano dasse a quel governatore malato di febbre terzana notizia della virtù della china: il governatore ebbe dall'indiano questa corteccia e il modo di usarla, ed in pochi giorni fu libero di febbre. Nel 1638 la vice-regina del Perù soffriva terzana, fu scritto dal governatore a Fernandez de Cabrera conte di Chinchon, mandandogli varie corteccie di china. Il vicerè chiamò a Lima il governatore facendogli fare molte sperienze su i malati terzanarii dell'ospedale, e vedendoli tutti guariti la fece prendere alla vice-regina, e questa guarì. Questo strepitoso avvenimento si divulgò per l'Europa, ed i padri gesuiti animati da spirito filantropico introdussero questa sostanza nella Spagna e nell'Italia. Per l'Italia fu Roma la prima che vide i primi buoni effetti, mercè lo zelo del cardinal Delugo, che pietosamente la fece distribuire ai poveri di Roma e dell'arcispedale di santo spirito, e fu in Roma che si vide stampato il primo libro intorno alla china del dotto medico Sebastiano Baldo di Genova nella sua *Anastasis corticis peruviani, seu chinae-chinae defensio*. La contessa di Chinchon, ancor ella per gratitudine la fece distribuire gratuitamente, per cui prese il nome di polvere della contessa, poi quello di polvere dei gesuiti. Il re di Spagna spedì don Ippolito Ruiz insigne bottanico, che partì per quei dominii nel 1777. Ebbe compagni don Giuseppe Pavon, i due disegnatori pittori Brunette e Galvez. Il ministro delle Indie l'incaricò per l'esame degli alberi della china, e furono date d'ordine del re le istruzioni da Casimiro Gomez cattedratico del giardino battanico di Madrid. Ruiz nel 1779 vide in fiore la vera china nella montagna di Cachero provincia Panathuas 85 leghe da Lima, e più di 140 da Loxa, dimorò quattro anni nel Perù, e potè esaminare e raccorre quante specie di china si presentò all'occhio scrutatore di questo esimio bottanico, descrisse il carattere del genere *cinchona* nome postogli dal celebre Linnèo. Benchè questo naturalista nella sua *species plantarum*, non conoscesse che la *Chinchina officinalis*, pure suo figlio ne fa menzione: *Suppl. della Cinchona ciribea di Jacquin*, e della *Cinchona corintifera di Forster*.

L'inglese Roberto Talbot, spirito ardito ed intraprendente incoraggito dalla potente autorità di Sydenham, venne a togliere delle incertezze su questo soggetto. Egli assicurò i vantaggi della china con un nuovo modo di preparazione, della quale Luigi XIV comprò il segreto, e questo prezioso rimedio riacquistò presto la sua fama per la munificenza di un generoso monarca. Come già dissi, il Ruiz spagnuolo fu quello che alla scienza medica dette grandi lumi. La scienza è debitrice ancora ai lavori di Mutis direttore della spedizione bottanica di Santa Fè, come pure a quelli di Humboldt e Bonpland: Ruiz e Pavon autori esimii della *Flora Peruviana* quanta messe non hanno dato su questa corteccia? La raccolta della china-china è uno degli spettacoli i più interessanti che possa offrire l'industria degli abitanti di Loxa. Gl' individui che sono incaricati di questo lavoro si spargono in gran numero nei boschi, scalano gli alberi che cuoprono gli alti monti di questi luoghi, sotto gli ordini di un capo illuminato, che dirigge il loro zelo, ed incoraggisce la loro attività. Essi hanno per quanto si assicura dei segni particolari, ai quali riconoscono in un modo infallibile se la china è in maturità o di stagione, ne giudicano dal suo colore interno che rimane più o meno pronunziato, essi ne decidono dal suo sapore, per la facilità, il pulimento della sua rottura, e la consistenza del tessuto: quando tutte le scorze sono staccate, hanno l'uso di esporle per qualche tempo ai raggi del sole ardente che inonda le contrade del Perù. Questa essiccazione è vantaggiosa se è rapidamente eseguita. Le scorze che si pongono comunemente in uso si riducono a cinque specie ben note, ciò non ostante le osservazioni fatte dai medici istruiti non fanno dubitare che l'arte di guarire non possa impiegarne un maggior numero. Comunque sia sono cinque le specie principali che si sono occupati a far conoscere. La prima è quella sotto il nome di china-china bruna, china grigia, china di Loxa, è la *cinchona officinalis* di Linnèo, descritta da Humboldt e Bonpland, sotto il nome di *cinchona condaprinea*. Nel territorio di Loxa evvi questa china. Le montagne che la somministrano sono quelle di Caianuma, Uritacinga, Boqueron, Villonaco e Mouij, come ancora vicino a Guancabamba e d'Ayaraca. L'albero di questa china cresce fino all'altezza di 30 a 45 piedi parigini. Il tronco è solitario, ma talvolta n' escono due o tre dalla radice aperti però o stesi orizzontalmente, fa varii germogli dritti che danno rami ben grossi, la ramificazione è poco grandiosa, i rami son forti come il tronco, dritti, pieni di altri ramoscelli che presentano quattro fianchi tondeggianti, la corteccia del tronco è molto polputa, e di color bigio oscuro, le foglie escono da' ramoscelli opposte di fronte l'una all'altra, di figura prolungata con un petiolo di mezzo pollice. I petioli ed alcune vene sono di color rosato paonazzo, le stipule escono dai lati opposti in ciascuna foglia. Bonpland assicura che questa è la specie la più preziosa che è in commercio, e gli abitanti del paese la decorano col nome di *cascavilla fina*. I viaggi di Humboldt hanno di molto contribuito a sbarazzare i differenti sinonimi: sonovi altre specie la china aranciata (*cinchona tunita Lopez*), *cinchona luncifolia Mutis*, *cinchona nitida Ruiz e Pavon*, ma questa specie il commercio non la presenta, e la china di Condamine ogni giorno va mancando. Per la più assurda imprevidenza si abbattono gli alberi e non si ha interesse di ripiantarne dei nuovi. Si trascura ancora di seminarne i semi, e per supplire a questo s' introduce per uso nelle casse e nei magazzini una folla di scorze eterogenee. Invano gli ispettori sono incaricati di andare nei mercati e dogane per sorvegliare al turpe monopolio della rapacità dei negozianti: essa sfugge all'esame il più attento, ed alla vigilanza della polizia. Niente v'è di più facile quanto di confondere le vere chine colle

(Ramo d'albero della china-china)

false corteccie molto somiglianti al sapore ed alla figura della preziosa china-china. I bottanici di Santa Fè propongono di non attenersi, nè all'aspetto della scorza, nè all'esame della sua rottura. Il colore interno della scorza è il primo segno da osservare; ella è di un color biondiccio, analogo a quello del miele, ma essendo in polvere, e nell'immersione diviene più cupa, al gusto dà un sapore poco amaro, anzi ha un sapore aromatico molto manifesto, ed è poco astringente. Zéa dice che quando si pone un'oncia della polvere in infusione fredda in dodici once d'acqua, per lo spazio di 24 ore, ella produce una tintura debole, senza schiuma, biondiccia e leonata. Il principio aromatico che domina nelle scorze della vera china aranciata, assicura un impero sul sistema nervoso, come osserva Mutis, da ciò l'eccellenza nelle febbri intermittenti, ed in certe nervose periodiche. La mancanza ormai di questa specie dovrebbe impegnare gli abitanti dell'emisfero americano a ripropagarla con assidue coltivazioni, potendo essere di beneficio immenso per l'intiera umanità. *La china rossa cinchona oblongifolia Mutis*, e la *cinchona magnifolia Ruiz e Pavon* sono abbondantissime nel Perù, come in Santa-Fè di Bogota, la di cui scorza fu analizzata da Fourcroy, quando le paragonò con quelle di san Domingo. La vecchiezza dell'albero che somministra la china-china, l'influenza del suolo, agiscono assai sui loro caratteri esterni, come pure sulle virtù mediche: questa è l'opinione di Fothergill, Irving, e di altri dotti illuminati. Evvi nella cronologia delle chine quella *gialla di Mutis* (*cinchona cordifolia*), *cinchona pubescens Wastl* (*cinchona micrantha Ruiz e Pavon*). L'uno di queste chine è in medicina fin dal 1740. Finalmente esiste altra classe di chine, e questa è la bianca indigena di Santa-Fè (*cinchona ovalifolia Mutis*) *cinchona macrocarpa Vastl*: s'incontra ancora nei boschi del Perù, e questa china ha un'amarezza molto forte. Molte altre specie ne esistono scoperte dai viaggiatori moderni, che la ristrettezza di un giornale non permette di descrivere. La materia medica conta un gran numero di lavori relativi all'analisi chimica della china-china. Fourcroy quando analizzò la china dell'isola di san Domingo (*cinchona caribaea*), assicurò che questa scorza conteneva una sostanza estratto-resinosa, ed una quantità d'ossigeno; fece degli altri esperimenti (con l'aiuto dell'acido muriatico) dando costui luogo alle ricerche di Descamps farmacista in Lione, del Marabelli, di Westring svedese, di Thumberg e di altri valenti chimici, fra' quali Vauquelin si è sempre distinto con diligenza nell'analisi di tutte le chine.

(Sarà continuato) *Chimenz.*

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

1.

Ma si può dar, diceva una signora,
Sventura della mia più manifesta?
Di far del ben mi son provata ognora,
E sempre mi sforzai d'essere onesta;
Ma per quanto aguzzata abbia la mente,
Non ho potuto riuscire in niente!

2.

Per me la vita è insopportabil pondo!
Eccomi solo in mezzo all'universo.
Parenti, amici, quel che avea nel mondo
Al cor più caro, tutto quanto ho perso:
Amica io non ho più persona alcuna....
-Come! son morti? - No: fecer fortuna!!!

3.

Una vaga, gentil, colta sposina
Accanto un brutto ceffo di marito,
Se ne andava al passeggio una mattina;
Allor che un uom di spirito fornito
A lei s'avvicinò,
E in tal foggia all'orecchio le parlò:
Che peccato vedervi dapertutto
In compagnia d'un animal sì brutto!
Voi che siete l'onor di nostre spose
Tanto leggiadra e sul fiorir degli anni!....
-Ma non sa che Minerva, ella rispose,
Va sempre in compagnia d'un barbagianni?

4.

Diceva al suo chirurgo il gran Condè:
-Nel trarmi sangue, e che?
Dimmi, non tremi tu?-
Ed egli a lui: -mai più
Poffar di bacco: Monsignor, vi pare?
Non io, ma voi dovete ora tremare.

Prof. Ghinassi.

Il gabinetto di lettura in Basilea. — Tra le cose più attraenti in Basilea, e delle quali godete maggiormente, è il magnifico gabinetto di lettura fondato da una società di 550 cittadini, i quali pagano annualmente 50 franchi annui. Il forestiero presentato da un socio vi è ammesso gratuitamente per due mesi. Questo bell'edifizio è situato nella più tranquilla ed amena parte della città presso la cattedrale; la sua architettura è perfettamente gotica, finestre, ornati esterni ed interni, cristalli colorati, il tutto è di un bell'effetto ed in armonia colla vicina cattedrale; ed è questa per me la prima volta, che il gotico moderno non mi fece male al cuore. Questo casino è internamente riscaldato ad aria calda; le sale inferiori del bigliardo, caffè e simili sono pel diletto materiale, e le superiori sono destinate alla lettura, biblioteca ed adunanze.

Entrando nella grandiosa sala di lettura proverete un vivissimo piacere ottico, e vi sorprenderà aggradevolmente la vista stupenda del corso del Reno maestoso, di Basilea, di quell'immenso orizzonte che si improvvisa ai vostri sguardi attoniti. Troverete ivi giornali in copia di ogni genere ed in ogni lingua. La biblioteca del piano superiore contiene 26 mila volumi di opere moderne, non contando un'altra biblioteca speciale per l'istoria e documenti intorno a Basilea. Vi è una gran sala unicamente consecrata ad una ricca collezione di carte geografiche, in cui ho ammirato quanto di più bello e recente fu pubblicato finora; aggiungete uno stupendo e grande globo terrestre fatto in Berlino, sulla cui superficie sono rappresentate in rilievo le montagne, colline, valli e fiumi e città tutte della terra con mirabile magistero, opera eccellente per lo studio della geografia. Nella sala del consiglio vi faranno notare i due busti dello storico Müller e del celebre filantropo elvetico Iselin. *Baruffi, peregrinazioni.*

AL SIG. CAV. O. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Fra gli uomi più lodati per virtù e per ingegno, della cui morte vete fatto meritamente ricordo nel vostro *Album*, vi pego, mio buon amico, di non dimenticare un cortese che fu a' nostri giorni bel lume della mia bellissima Isaro. Intendo dire del conte Odoardo Macchirelli, il quale ci mancò il giorno venti del passato febbraio in ancor verde vecchiezza di anni sessantanove. Certo non so chi meglio di lui abbia ben meritato della sua patria: di lui che ne tenne due volte (con zelo da recisi in esempio) la suprema magistratura, e ne guidò quasi in tutta la sua vita i consigli: di lui che fu capo dell'accademia di scienze e lettere, censore dell'altra agricoltura, uno dei direttori della pubblica libreria: di lui finalmente che la legazione della provincia ebbe avissimo consigliere, e che in difficili tempi fu due volte inviato oratore a' piè del sovrano a render fede dell'sequio non meno che de'bisogni della città. Elegante scrittore, uno de' primi per dottrina in paese dottissimo, cittadino integerrimo, caldo italiano, e per religione dignità e prudenza specchiato, avreste detto niun pregieramente desiderarsi nel conte Macchirelli: non purtello di una rara avvenenza e dignità di persona. Quindi qual maraviglia, che la sua morte sia stata reputata sciagura pubblica della patria? Qual maraviglia, che tutti gli ordini de' cittadini siano accorsi a pregar pace a sì caro spirito, e ad udire con tanta tenerezza di lagrime le lodi che ne disse, in mezzo la pompa de' funerali, quel fior di facondia e di eleganza Giuseppe Ignazio Montanari?

Fate, mio egregio De Angelis, che di tanta bontà di mente e di cuore non taccia il vostro giornale! Di ciò vi si raccomanda il dolentissimo amico suo, ed affezionatissimo vostro *Salvatore Betti.*

PADRE DON GIUSEPPE PIAZZI TEATINO

Nacque il padre don Giuseppe Piazzi in Ponte della Valtellina ai 16 luglio 1746, da Bernardo e Francesca Artaria, quanto agiati di beni di fortuna, altrettanto nobili per sangue. Fatti in patria i primi suoi studi, fu mandato a Brera, ove ebbe a maestro di eloquenza il famoso Tiraboschi, e poi a Torino, ove fece i suoi studi filosofici sotto il celebre padre Zaccaria. Mostrò un ingegno prontissimo e perspicace cotalchè formava le più belle speranze de' suoi genitori. Egli però chiese di essere ricevuto trai cherici regolari, che volgarmente si dicono fra noi teatini, e fu ammesso per la casa di Como. Fu però mandato a Milano pel noviziato, e colà fece la sua solenne professione ai 16 marzo 1765, dunque nella età di anni poco meno che 19. Essendo trai teatini studiò la teologia in Roma avendo a lettore il dotto padre don Filippo Lopez, vescovo che fu poi di Nola, e quindi arcivescovo di Palermo. I progressi, che il Piazzi avea fatto nelle scienze, mossero i suoi superiori a de-

stinarlo lettore di filosofia nelle case dell'ordine in Genova, in Ravenna, in Palermo; e finalmente in Roma per la teologia. Non tralasciava intanto esercitare gli altri ministeri dell'istituto anche nella predicazione, e per tutto fu ascoltato con diletto e singolarmente in Cremona. Mentr' era in Roma insegnando teologia fece conoscenza con Chiaramonti anch'egli lettor teologo nella sua congregazione cassinese, ed usavano familiarissimamente così che fatto poi questi papa col nome di Pio VII serbò mai sempre i sentimenti di vera amicizia, che per lui avea conceputo; segno non equivoco anche della religiosità del Piazzi.

Tornò in Palermo ad insegnare ai suoi la fisica e matematica; e siccome aveva fortissima propensione alle scienze naturali, così la casa di san Giuseppe di Palermo a spese della comunità lo mantenne parecchi anni fuori per secondare il suo genio e perfezionarlo; egli però sentiva una somma inclinazione all'astronomia, ed a questa meglio che a qualunque altra applicò l'animo, ed eccitava il principe di Caramanico vicerè in Sicilia di quei tempi, il quale sel teneva carissimo, a procurare l'erezione d'un osservatorio in Palermo capitale di quell'isola. Fattane istanza al re Ferdinando I, se ne ottenne il decreto, e fu destinata all'uopo una torre, che è nel reale palazzo. Il re nominò direttore il padre Piazzi, il quale accettò l'onorevole e difficile incarico sotto la condizione di dover consultare i migliori astronomi d'Europa, e così viaggiare per conoscere gli altri osservatorii, e fornire insieme il suo de' migliori strumenti astronomici a quei dì conosciuti. Quindi a spese reali si portò primamente a Parigi, ove nel febraro del 1781 conobbe il tanto celebrato Lalande, ed albergò in casa di lui. Nell'ottobre dell'anno stesso si unì al Cassini, a Mechain, a Le Gendre, che recavansi nel nord della Francia per colà stabilire la differenza dei meridiani tra Grenwich e Parigi. L'anno appresso andò anche in Londra, ove fece conoscenza di altri sommi scienziati, e strinse con loro amicizia; conobbe anche Ramsden, che sentiva molto in là infatto di astronomia, ed era un artista sommo, il quale avea tentato per ben due volte fabbricare l'intero cerchio verticale da sostituirsi al quadrante, che gli astronomi aveano conosciuto necessario per l'esattezza delle osservazioni celesti: mai però erasi riuscito a costruirlo per le grandi difficoltà che vi s'incontravano. Il Piazzi meglio che ognaltro ne conobbe il bisogno, ed i vantaggi sommi, che se ne otterrebbono, poichè forse meglio che tutti scorse vacillare l'eccentricità del quadrante, donde proveniva l'incertezza della linea di collimazione; dubitò della lunghezza dell'arco, e del principio della deviazione; di che non giudicò di spendervi più il tempo e la fatica in usarne; ma in quella vece propose a Ramsden che si accingesse a fabbricare il cerchio per conto suo. Costui accettò l'incarico, ed obbligossi farlo, ma poi vi si occupò freddamente e con molta lentezza. È incredibile quante cure, quante sollecitudini, quanti mezzi adoperato avesse il Piazzi per eccitare l'artista. Voti, preghiere, intercessioni d'amici, proferte: in fine scrisse una lettera a Lalande in commendazione delle opere di Ramsden, la quale venne inserita nel *Journal des Savans*. Questa lettera pubblicata eccitò l'amor proprio del valoroso artista, e nel giugno del 1789 diè compimento al gran cerchio. Ognuno può immaginare l'allegrezza dell'astronomo teatino nel vedersi al colmo de' suoi desiderii: ma quest' allegrezza fu alquanto intorbidata pei contrasti, ch' ebbe a sostenere. Imperciocchè l'officio delle longitudini di Londra, come vide recata a fine la grand' opera, si studiò ottenerla dal padre Piazzi offrendogli un prezzo illimitato. Inorridì il grand' uomo alla proferta, sì perchè egli non fu mai allacciato dalla passione dell'avarizia, come anche perchè mirava a nuove scoperte e lavori, che avrebbono colmato di gloria lui, la sua congregazione e l'Italia sua patria. Anche il duca di Marlboroug lo tentò offrendogli la direzione de' suoi osservatorii con una vistosa pensione. Quindi si procurò indurre il governo della gran Brettagna ad impedre l'uscita del gran cerchio: ma tra perchè il Piazzi facea valere le sue ragioni, e per la candida e sincera dichiarazione dell'artista Ramsden, che nell'eseguir quell'opera era stato aiutato dai consigli e direzioni del padre Piazzi, aggiuntivi gli ufficii del ministro di Napoli residente presso quella corte, il cerchio potè essere portato via, e n'è fregiato l'osservatorio sicilino; cui parve che la provvidenza avesse voluto donarlo esclusivamente; poichè essendo morto poco dopo quel celebre artista esso restò unico nell'Europa.

Il padre Piazzi avea cominciato il catalgo delle stelle, quindi applicò l'animo a perfezionarlo. — Mentre egli era occupato in questo lavoro scoprì la *Cerere Ferdinandea*, così da lui stesso nominata; *Cere*, alludendo al suolo siciliano, ove la scoperta fu fatta, *Ferdinandea*, perchè fatta regnando Ferdinando I. Questa scoperta non fu mica accidentale: poichè si andava, a così dire, cercando od un pianeta grande, o di molti piccoli tra Marte e Giove, osservandosi, che la loro distanza è il doppio delle distanze, che sono tra gl'altri pianeti; e nel 1799 era stata istituita una società d'astronomi per farne ricerca. Se non che mentre quei si occupavano a ricercarne uno grande, trascuravano di osservare le piccole stelle, cioè facevano le loro osservazioni sopra le stelle di sesta e settima grandezza. Ma il nostro astronomo si propose di osservare eziano le più belle tra le piccole; e gli venne fatto di riconoscere, che questa non si trovava nello stesso sito la notte del 2 di gennaro 1801, ove l'avea osservato nella notte precedente; e siccome egli era solito saviamente retere le osservazioni, volle ricercarla la terza notte, ritrovò, che non era nè dove l'avea lasciato la prima notte, nè dove avea la ritrovato la seconda, anzi questa terza notte tanto era lontana dal sito della seconda, quanto la seconda era da quello della prima. Allora conobbe, che avea fatto una scoperta; poichè la diversità era regolare. Affrettossi egli a pubblicarla; ed applicò l'animo a determinarne l'orbita. Ma vedendo, che non potea eseguire le sue osservazioni tra pel tempo nuvoloso e perchè fu sorpreso da grave infermità, diede opera a compire il lavoro del catalogo delle stelle, che non voleva lasciare imperfetto; infatti lo compì, e pulicollo riducendole a 6748, e fece così cadere in dimenticanza o in dispregio i precedenti che erano ristrettissimi; nel 1805 poi

anche coll'aiuto di Cacciatore suo assistente l'accrebbe notabilmente, e pubblicò un catalogo di 7646. Tutti e due questi cataloghi furono premiati dall'instituto di Francia. Quindi determinò il moto proprio di meglio che 1000 stelle fisse. Mentre prima di lui non l'aveano che pochissime. Ecco come parla de Lalande: «Il y a « quelques étoiles qui ont un mouvement propre, un dé« rangement physique, dont on ignora la cause, et dont « on tâche de déterminer la quantité par observation... « De celles que Mayer avoit observées an 1756 sur 80 « étoiles, il y en a un quinzaine qui paroissent avoir eu « quelque mouvement».

Il nostro padre Piazzi era poi dotato di eccellenti virtù religiose e morali. Incoraggiva tutti allo studio dell'astronomia; dava a ciascuno la meritata lode, e parlava di sè e delle cose sue con bella modestia, essendo affabilissimo con chicchessia. I premi, che riceveva, convertivali in denaro per acquistarne gli strumenti, di cui mancava la specola; anche la medaglia, che il re Ferdinando ordinò che si coniasse in premio ed onor di lui per la scoperta del nuovo astro, chiese ed ottenne che si convertisse allo stesso uso. Riconoscente al suo sovrano benefattore non mai si lasciò vincere dalle offerte lusinghiere di Napoleone, che lo invitava a Bologna. Lasciò alla specola di Palermo i suoi libri, e fece una rendita da servire per un assistente perpetuo nell'osservatorio. Tutto però ci fece colle legitime facoltà. Mai non s' indusse a lasciare l'abito teatino, e non voleva essere chiamato, che col semplice nome di padre Piazzi. Nominato presidente della reale accademia di Napoli, vi si recò, ed in Napoli morì ai 22 luglio 1826, nella età gravissima d'anni 80.

Somma era la stima, che ne facevano gli uomini più illustri contemporanei delle nazioni europee. Il padre Jacquer gesuita lo teneva in gran pregio benchè tuttavia giovane. Non è a dire del celebre Lalande, e poi del Cassini, e poi di Mechain, e poi di Le Gendre, di cui abbiamo parlato di sopra; e di Maskelyne e del Voiron. Il celebratissimo barone di Zach dà al padre Piazzi il titolo di astronomo massimo, e soggiunse, che la scoperta di Cerere ha dato occasione ed impulso a scoprire poi anche Pallade, Giunone e Vesta, per la ragione che già abbiamo noi accennata. Anche Bessel non pure fu ammiratore del padre Piazzi, ma gli rese una gloria, che egli involontariamente avea tentato rapirgli. Imperciocchè il nostro astronomo avea conosciuto il moto proprio della sessantunesima del cigno, e della sessantesima seconda, e lo pubblicò nel 1806. Ora sei anni dopo Bessel credette d'averne egli fatta la prima scoperta, e se ne menava gran rumore per tutta Germania. Ma conosciuto il suo inganno con ammirabile sincerità restituì al Piazzi la gloria che meritava. Il gran Delambre soleva dire, che «l'astronomia deve più al padre Piazzi, ed a Meskelyne, che a tutti gli altri da Ipparco sino a noi». Si è trovato un fascio immenso di lettere de' primi scienziati dell'Europa, che dimostrano l'inestimabile pregio, in che lo avevano tutti quanti. Faremo fine a questo breve ragguaglio coll'accennare le principali opere, che pubblicò o pubblicarono altri, vivente lui, tralasciando le minori, oltre all'inedite.

Della specola astronomica de' regii studi di Palermo 1792 in foglio fig. 2 vol.

Del reale osservatorio di Palermo, 1806 in foglio.

Risultati delle osservazioni della nuova stella scoperta il dì 1 gennaro 1801 nell'osservatorio di Palermo in 12.

Della scoperta del nuovo pianeta *Cerere Ferdinandea*, ottava trai primarii del nostro sistema solare, 1802.

Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae, ineuente saeculo XIX ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad 1802 in foglio.

Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad annum 1813.

Memoria sull'obliquità dell'ecclittica. Fu coronata dalla società italiana, e trovasi nel tomo XI degli atti di essa società.

Memoria sulla precessione degli equinozi dedotta dalla declinazione delle stelle. È inserita nell'effemeridi di Milano 1804.

Ricerche sulla parallasse di alcune principali stelle. Si veda nel tomo XII degli atti della società italiana.

Sulla misura dell'anno tropico solare. Nel tomo XIII.

Saggi sui movimenti propri delle stelle fisse. Nel tomo I degli atti dell'istituto italiano.

Sull'obliquità dell'ecclitica. Memoria mandata a Milano come supplemento alla prima.

Sull'aberrazione della luce, e sulla nutazione dell'asse terrestre. Trovasi nel tomo I degli atti dell'accademia reale delle scienze di Napoli.

Della cometa del 1811 in 8.

Lezioni d'astronomia ad uso del reale osservatorio di Palermo, 1817 vol. 2 in 8 Palermo. *D. L. T.*

Il conte Giulio Perticari pubblicò in Roma nel 1802 coi tipi di san Michele a ripa presso Lino Contedini un poema in verso sciolto diviso in cinque canti che ha per titolo *Il pianeta Piazzi.*

Nelle poesie scelte di Michelangelo Monti, Palermo stamperia di Francesco Luo 1839, si legge un poemetto in terza rima diviso in due canti cui l'autore diede il nome di *Cerere Ferdinandea.*

Nel tomo 32 pag. 364 del giornale arcadico si leggono alcune notizie biografiche intorno il Piazzi, ed egualmente un breve articolo nell'opera: *I secoli della letteratura italiana commentario di G. B. Corniani, continuato da Stefano Ticozzi.* Milano 1833.

Aggiungiamo una bellissima iscrizione di Pietro Contrucci, che fa parte di quelle pubblicate in Pistoia nell'anno 1837.

PIAZZI
SPINTOSI OVE L'ETERNO
POSE PIV' SPLENDIDE SVE MARAVIGLIE
CON LA DISCOPERTA DI CERERE
AVANZÒ IL PERFEZIONAMETO
DELLA GRANDE OPERA
CON TANTO TRAVAGLIO E GLORIA
INCOMINCIATA DA GALILEO
SALVE VERACE SAPIENTE
CHE AI PERSECVTORI
RISPONDEVI COLLA VIRTV' DELLE OPERE

ANTICHITA'

Delle ombrelle e dei ventagli.

L'uso delle ombrelle è antichissimo, e trovasi, che fino sotto i greci erano queste usate per motivo di religione. Diffatti nelle feste *Dionisiache* o di *Bacco*, i greci se ne servivano per decoro e venerazione di quella deità, ed era tanto in uso in quelle bacchie funzioni, che tra gli altri soprannomi ebbe Bacco anche quello di *umbratecti* o *umbratici*. Gli ebrei, che sul cadere della repubblica giudaica si diedero alle idolatriche superstizioni, contaminando la festa dei *tabernacoli* con alcune cerimonie prese dalle dionisiache feste, non le celebravano essi pure senza l'ombrello. Ma non solamente alle feste di Bacco era riserbato: se ne faceva uso ancora nelle feste di *Cerere* chiamate *Eleusinie* e *Thesmophoria*; nelle feste di *Minerva* dette *Panatheneca*.

Dall'uso sacro passò l'ombrello all'uso profano, ed i primi che l'addottassero per segnali di dignità furono gli antichissimi re di Persia, che non comparivano mai in pubblico senza che il servo seco l'ombrello avesse. Presso gli antichi romani si trova che l'ombrello lo portasse solamente il pretore, ed in seguito divenisse quasi comune a' distinti personaggi, non già a titolo di dignità, ma per ripararsi dal sole e dalla pioggia. Fra' cristiani divenne in uso l'ombrello singolarmente nelle cose sacre, assai distinto, bello, dignitoso, e per lo più di seta color bianco, col manico o bastone nero, sopra di cui è fregiato di una crocetta d'argento, come vediamo tenersi da un chierico sopra il sacerdote quando porta processionalmente il santissimo sacramento nella pisside.

Nel ritorno di Alessandro III a Roma, dopo la pace fatta coll'imperator Federico, gli anconitani presentarono due ombrelle, una per sua beatitudine, l'altra per l'imperatore. Allora il sommo pontefice disse: «una terza si prepari per il doge veneto, a cui meritamente gli si compete, poichè egli avendoci liberati dal fragor della guerra, ci pose nel refrigerio della pace: lo che propriamente significa l'ombrella, nella di cui memoria vogliamo che i dogi di Venezia ne facciano uso nelle loro solennità».

Il privilegio di portare l'ombrella venne in seguito dato ai vescovi e ai cardinali, come vediamo tuttora praticarsi, ma però distinte dalle comuni, come a' personaggi cotanto rispettabili conviensi.

L'uso delle ombrelle per ripararsi dal sole e dall'acqua è divenuto ora comunissimo, ma i cittadini per lo più le hanno di seta, ed alcune ancora di tele di cotone, e le persone di campagna le hanno di tela cerata di diversi colori.

Il ventaglio è pure antichissimo, ed era in uso anche questo presso gli antichi gentili. Venne poi in uso ancora presso di noi cristiani, ed adoperavasi per far vento al sacerdote in alcune sacre funzioni. Ciò trovasi confermato in una pittura del XIII secolo in un codice della celebre biblioteca del principe Barberini, dove a p. 63 vedesi l'accolito con in mano un ventaglio in atto di far vento al sacerdote di particolare e distinta pianeta vestito.

I ventagli passarono dall'uso sacro al profano e divennero comuni specialmente a tutte le donne per farsi vento; alcuni di questi sono di valore, e per ciò costosi, poichè se ne vedono di avorio egregiamente lavorati, e di madre perla, dorati e dipinti, altri colla ventola di seta portante pietre preziose di valore, ed altre di carte figurate, rappresentanti qualche storico fattarello. La maggior parte però delle donne bolognesi, invece del ventaglio, usano presentemente una ombrellina di seta, che se ne servono per ripararsi dal sole, ed inoltre eziandio da ventaglio, essendo quell'ombrellino pieghevole e fatto in maniera, che si adatta benissimo ad amendue gli usi. *Prof. Gaetano Lenzi.*

Per cortesia di colta e gentil donna perugina, che a tante belle e care prerogative unisce pur quella d'un ingegno vivace e ben disposto alle ispirazioni della poesia, essendoci pervenuto un leggiadro sonetto dettato con stile terso e spontaneo, di buon grado ne facciamo dono ai nostri leggitori, come altra volta si è fatto di altri di lei non meno eleganti componimenti. *Il direttore.*

Quando invermiglia la nascente aurora
I colli ameni e la romita sponda,
E 'l fido gregge il pastorel ristora
D'erbe novelle e della vergin' onda,
E quando il mesto augel tra fronda e fronda
Dischiude in caro stil voce canora;
Le piume non curando, allà gioconda
Magion campestre mi ridussi allora.
Ah qual, dicea, purissimo diletto
Mi piove in cor! quanto son' io felice
De la dolcezza che m' inonda il petto!
Tra voi, solinga valle, erma pendice,
Sol nato germogliò quel santo affetto
Che in fra i tumulti rinvenir non lice.

Di Rosalinda Aggravi-Casavecchia.

INDOVINELLO

È questo un chimico
Gran recipiente,
Che operar vedesi
Eternamente.

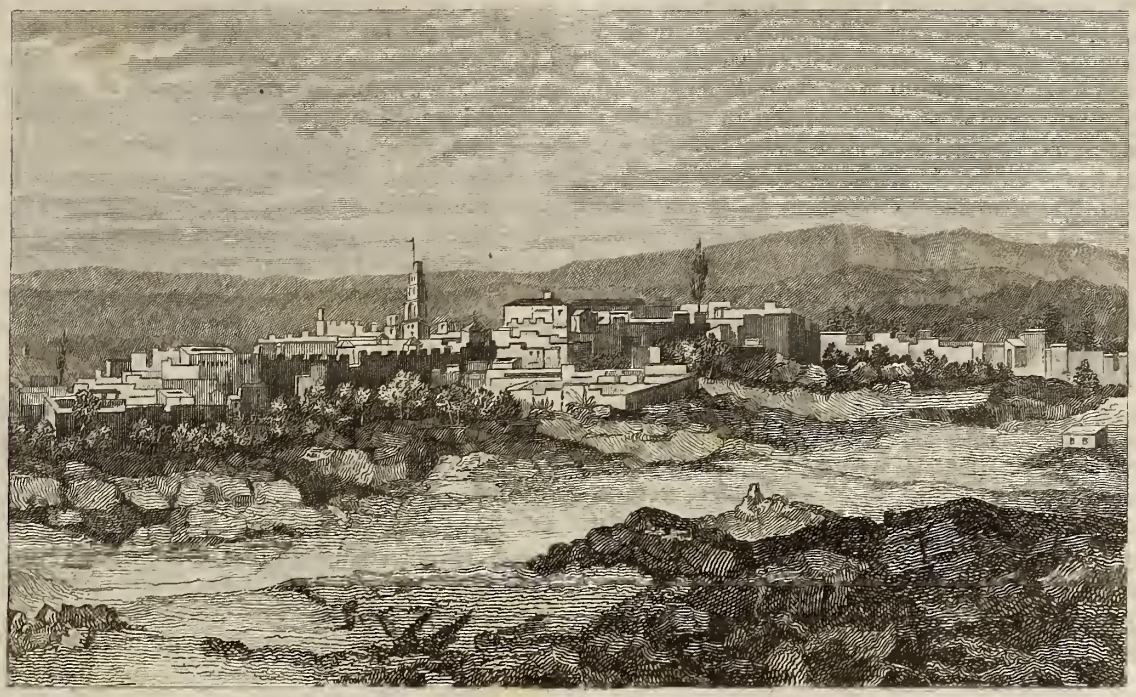
Innumerabili
Separazioni,
Mille vi accadono
Composizioni.

Quello che formasi
Qui sublimato,
Diventa in seguito
Precipitato.

Ma resto attonito:
Ognor di sopra
In lui il calorico
La forza adopra! *P.*

Sciarada precedente ASO-PO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



VEDUTA DI MASCARA (Algeria)

È Mascara un' antica città araba a 23 leghe sud-est di Oran sulla parte opposta verso il sud della catena di montagne che fa parte del piccolo Atlante. Molto incerti sono i dati sulla origine di questa città. Secondo le tradizioni locali raccolte dai *thalebs* (savii) la sarebbe stata costruita dai *berbers* sulle ruine di una città romana. L'etimologia della parola *Mascara* sia che venga da *Ommasker* (la madre de' soldati) o più semplicemente da *Masker* (luogo di assembramento di soldati) dimostra avere questa città un' antica rinomanza guerriera, che la storia sembra giustificare. Mascara si divide in quattro parti ben distinte: la città, ed i tre borghi che la circondano; Rekoub-Ismail, Baba-Ali (il padre Ali), ed Ain-Budha (la sorgente bianca). Mascara è circondata di mura che presentano quasi perfettamente un quadrato: a ciascuno degli angoli di questi quadrati sono torri sormontate di piattaforma atta a ricevere uno o due pezzi d'artiglieria. Le mura della città sono solide, in buono stato, e costruite in rottami di pietra.

Mascara ha due porte: una denominata Bab-el-Gharby (porta dell'ovest) che imbocca alla strada di Oran, di Tlemsen, e di Mostaganem; l'altra, detta Bab-el-Cherky (porta dell'est) che comunica con tutte le strade dell'est e del sud, nella direzione di Tegderut, e del deserto. Tre strade principali stabiliscono diverse comunicazioni, l'una dall'est all'ovest tra le due porte, l'altra dal nord al sud, e la terza contorna le mura quasi in tutta la loro estensione. A ciascuna di queste strade principali corrispondono vicoli e trapassi. Sulle due facciate della prima delle tre grandi strade veggonsi alcune miserabili botteghe appartenenti agli ebrei ed ai *Beni-M'Zabs* (tribù de' beccai, molinari e carbonari) ed alcune fucine di manescalchi ed armaroli. Le case di Mascara fabbricate come quelle delle altre città dell'Algeria s'innalzano rare volte al di sopra del pianterreno, e sono in generale fatiscenti. Vi sono nella città nove marabout, e due piazze pubbliche; quella del mercato de' grani, ove sono la moschea e due *fondouk* (locande), una delle quali è in ruina, e l'altra è detta del Beylik dal prossimo palagio, ora in completa decadenza, che il bey Mohammed vi avea fatto costruire. In mezzo di questa piazza è un baccino di marmo bianco, con un fonte saliente che alimenta quasi tutta la città. Le acque di *Ras-el-Ain* (la testa del topo) e di *Ain-Beut-el-Solohan* (sorgente della figlia del sultano) vi giungono per mezzo di un acquedotto in due condotti. L'industria è ora pressochè nulla in Mascara. Vi si fabbricano però ancora alcuni di quei *burnous* neri che aveano acquistato in tutta la reggenza ed anche all'estero una ben giusta rinomanza di eleganza e solidità. Vi si fanno anche de' *burnous* bianchi, e degli *haik* di qualità inferiore. Vi si tiene il venerdì, il sabato e la domenica di ogni settimana un mercato assai considerevole, ove si vendono bestiami, cavalli, lana, tapeti, *burnous* ed *haik*.

Le vicinanze di Mascara ad una lega all'intorno sono coltivate ad orti, vigne, fichi di Barberia ed Europa, olivi, mandorli ed altri alberi fruttiferi. Le raccolte vi sono generalmente belle, e la vegetazione molto attiva. Il clima di Mascara è sanissimo, l'orizzonte quasi sempre puro e senza nuvoli. Nell'inverno il freddo è molto più sensibile che in Oran, e le vicine montagne ricoprensi ordinariamente di neve. Gli abitanti sono rare

volte affetti da malattie particolari del clima affricano, e le febbri intermittenti sono quasi incognite tra essi.

La popolazione di Mascara valutata altre volte 8, o 10,000 abitanti, è ora di circa 2,850, ripartiti in 700 arabi, 1,800 *hadars* (cittadini), 100 *Berie-M'Zabs* e 250 ebrei. Ottocento uomini possono armarsi per la difesa della città; il numero della cavalleria non è che di 80. Mascara al tempo de' turchi era la residenza de' bey della provincia, fino al momento in cui gli spagnuoli furono obbligati ad evacuare Oràn. All'epoca della occupazione di Oran dalle truppe francesi, il 18 agosto 1831, Mascara si ribellò contro i turchi, che aveano creduto potervisi mantenere dopo la caduta del bey d'Algeri, e questa città espulse, o scannò i suoi antichi padroni, costituendosi in una specie di repubblica indipendente. Le tribù che vi conterminano avendo, sul finire del 1832, proclamato a capo supremo Abd-el-Kader, figlio del venerato Marabout-Mahi-ed-Din, la città di Mascara non tardò essa pure a riconoscerlo per emir, e divenne allora il centro della sua possanza. Si narra che gli abitanti presero questa determinazione in seguito della sognata dichiarazione di un vecchio Marabout che giurò loro; essergli apparso l'angelo Gabriele, ordinandogli di annunciare al popolo, essere volontà di Dio, che Abd-el-Kader regnasse sugli arabi.

Egli è da Mascara che Abd-el-Kader è quasi costantemente partito per tutte le spedizioni che hanno segnalato i primi anni della sua dominazione. Ivi ha ritenuto prigionieri, o fatto perire la maggior parte de' suoi rivali, o quelli pure che mantenessero soltanto relazioni amichevoli co' francesi, come accadde al cadì d'Arzew, al quale il carnefice cavò sulla pubblica piazza gli occhi con de' speroni, nella vana speranza di fargli confessare dove fossero i suoi tesori. Egli è a Mascara dove alla presenza de' principali *scheik* (anziani) delle tribù più potenti della provincia riuniti nella moschea Adb-el-Kader pronunciò con successo dal pulpito, ch' era per lui tribuna nazionale, un discorso rimarchevole sull'obbligo imposto a tutti i cittadini di contribuire ai pesi dello stato nell'interesse generale. Egli è in Mascara dove i primi officiali francesi entrarono in comunicazioni dirette con lui. Egli è in Mascara, dove sorpreso nel suo accampamento il 12 aprile 1834, da Mustafa-Ben-Ismail rientrò quasi solo e del tutto scoraggiato, e dove i consigli, ed i soccorsi in armi e munizioni del generale Desmichel, col quale avea concluso un trattato di pace il 26 febbraio precedente, vennero a rianimare il suo animo abbattuto. Colà egli attrasse da principio alcuni operai armaroli, che gli costruirono buoni fucili sopra modelli francesi: le prime armi lavorate ed escite da questa nascente manifattura furono causa di pubblica esultanza. Da Mascara finalmente, ne' primi di giugno 1835 inviò agli *Imelas*, ed ai *Douairs*, che occupavano sotto la protezione francese le vicinanze di Oran, l'ordine di allontanarsene e di stabilirsi a piè delle montagne.

Questa pretesa di Abd-el-Kader dovea produrre, e produsse infatti una rottura. Il successore del generale Desmichel nel comando della provincia di Oran, il general Trezel, considerando che l'onore non consentivagli di abbandonare gli alleati, fece intendere all'emir, che rispettasse gli amici della Francia, ed il paese coperto dalle loro tende. E nello stesso tempo con 2500 uomini, sola forza per lui disponibile si portò sul territorio che intendea proteggere. Dopo diversi combattimenti de' giorni 26 e 27 giugno 1835, ne' quali gli arabi soffrirono gravi perdite, il generale che non potea più mantenersi in campagna, non trovò più libere le strade di Oran ed il 28 in una difficile ritirata a traverso de' boschi, e delle file di Muley-Ismail, che avvicinavano la riviera della Macta, non riescì a riguadagnare Arzew, che dopo aver perduto 500 uomini: questa giornata però non ne costò all'emir meno di 1800. Le teste de' francesi uccisi in questa sanguinosa lotta furono poste ne' cassoni abbandonati sul campo di battaglia, e portate a Mascara, dove servirono di ornamento per alcuni giorni.

Il vantaggio che Abd-el-Kader procurò di trarre agli occhi degli arabi dai risultamenti di uno scontro in cui le sue truppe erano cinque a sei volte maggiori di numero dovea dar luogo ad una strepitosa reazione. Istruito egli de' preparativi della spedizione progettata contro di lui, fin dal mese di settembre 1835 fece asportare le sue ricchezze da Mascara, e poco tempo dopo condurre la sua famiglia verso il deserto *Sahhra*. L'armata francese forte di circa 8000 uomini, de' quali 1000 indigeni e che contava nelle sue file il principe reale, lasciò Oran il 27 novembre sotto gli ordini del governator generale in persona, il maresciallo Clauzel. Il 29 al passaggio di Muley-Ismail l'armata trovò giacenti per le strade gli ossami de' morti della giornata del 26 giugno precedente. Abd-el-Kader dal suo campo sull'Habra, ove avea riunito 15,000 di cavalleria, non potè prendere che qualche sfortunato impegno: il primo del giorno 1 dicembre sul *Sig*; l'altro, il 4 a Sibi-M'barak. Il 5 a mattino tutti gli arabi lo abbandonarono per correre a Mascara, che volevano saccheggiare pria di cederla ai francesi: 200 di cavalleria de' principali capi restarono soltanto presso l'emir fino al termine della campagna. Il 5 a sera, gli *Hachems*, li *Garabas*, ed alcuni *Kabaili* erano alle porte della città.

Al loro avvicinarsi una parte degli abitanti era già in fuga, asportando i loro più preziosi effetti; ma restava ancora a saccheggiare tutto quello che appartenea al *Beylik*, restava il quartiere degli ebrei ed il *Fondouk* riccamente fornito di merci spettanti agli arabi dell'interno e di Marocco. Nulla fu rispettato, e pe' due giorni che precedettero l'arrivo de' francesi, Mascara, abbandonata al saccheggio vide le più orribili scene. Il 6 Abd-el-Kader cessò di seguire il corpo di spedizione, e senza neppur entrare nella città, andò in tutta fretta raggiugnere la sua famiglia nella foresta di *Sfiseff* (pioppi) ad otto leghe ouest sulla strada di Tlemsen. Il 7 dicembre, l'armata entrò in Mascara abbandonata dagli arabi; non vi restava che qualche *Beni-M'Zabs*, e qualche centinaio d'ebrei. La città nell'interno delle terre non offriva risorse agli occupanti; non si poteano mantenere allora in questo punto se non comunicazioni difficili e piene di pericolo: fu deciso l'abbandono. La giornata dell'8 fu impiegata nel ruinare in parte la casa di Abd-el-Kader, e la grande moschea; a preparare l'incendio del palazzo del Beylik, accumulandovi i combu-

stibili; a bruciare le porte della città, ed a far saltare sopra il riparo lasciato intatto, alcuni cattivi cannoni. L'armata al suo partire appiccò il fuoco a diversi punti principali di Mascara. Gli arabi ne seguirono la marcia e non cessarono un istante di tormentarla: ora si ascondevano di rovi in rovi per tirare colpi di archibugio: ora giungeano in tre o quattro, uno de' quali faceasi ad offrire la vendita di una gallina od altro per attrarre a de' soldati che avessero voluto accudirvi, mentre gli altri, a qualche passo di distanza, spiavano il momento favorevole per mirare un colpo; poi tutti fuggivano, senza che si cercasse di prenderli, nè di ritirare su di essi. Questo giuoco d'insidie durò per due giorni.

Alla notizia della evacuazione di Mascara Abd-el-Kader ritornò dietro l'armata francese con alcuni della sua cavalleria. Passando presso Mascara, vide la sua capitale coperta da nuvoli di fumo: fece voti perchè le fiamme annichilissero fino ai fondamenti una città, che era stata lordata dai cristiani, e giurò di non riporvi più piede. Egli si accampò presso il borgo di Rekoub-Ismail, non avendo più che una miserabile, piccola e lacera tenda, dove accese egli stesso un poco di fuoco per scaldarsi. La sua bella tenda da viaggio era stata tagliata in pezzi, e distribuita tra' capi degli Hachem: uno d'essi, Laouari, Agha degli Hachem Gharabas gli avea tolto il suo parasole, insegna della sovranità, ed un altro gli avea strappato da' piedi gli sproni. Otto giorni dopo, e quando le truppe francesi erano appena rientrate in Oran (16 dicembre) tutte le tribù si sottomisero di nuovo alla sua autorità, e gli riportarono tutto quello che gli aveano involato.

In seguito un secondo trattato, quello di Tafna (30 maggio 1837), avendo posto termine alle ostilità, un commissario, signor de Ménonville, capo battaglione del 47.° di linea fu inviato (settembre 1837) in Mascara per sorvegliarne l'esecuzione. Ma non tardò quest' officiale a sospettare, senza fondamento però, di uno de' suoi interpreti, Zaccar, come di uno spione postogli al fianco per render conto degli atti di lui all'autorità superiore, ed in un accesso di delirio, il 23 ottobre 1837, gli fece saltare le cervella, uccidendosi pur' egli nel tempo stesso. Venne rimpiazzato dal capitano Daumas del 2.° reggimento de' cacciatori d'Affrica. Questi ha soggiornato in Mascara fino al 16 ottobre 1839. La vigilia di quel giorno Abd-el-Kader, già risoluto di riassumere le ostilità contro i francesi, avea fatto per la prima volta dopo la sua occupazione il solenne ritorno nella città, al fragore del cannone, ed in mezzo alle acclamazioni degli abitanti ansiosi di baciargli la mano, ed al grido di gioia innalzato in suo onore da tutte le donne montate su i terrazzi di Mascara. *L. A. M.*

Costruzione dei bastimenti di ferro.

A Manchester si costruiscono molti bastimenti di ferro destinati a delle navigazioni in lungo corso. La loro costruzione è della massima semplicità. Dei grandi cerchi di ferro uniti insieme, mediante delle traverse curve ne formano la carcassa. Gli intervalli che vi sono fra essi sono rimpiuti di lastre rettangolari di ferro battuto, legate insieme per mezzo di striscie di ferro poste sulle linee di commettitura e forate di buchi, nei quali s' introducono delle cavicchie di ferro che si ribadiscono a colpi di martello.

I vantaggi che offre questa nuova costruzione sono: 1. Di accrescere considerabilmente la solidità e diminuire nello stesso tempo il peso a confronto di quello di legno: 2. Di aumentare la velocità e la forza per resistere alle tempeste: 3. Di conservare la velocità primiera per tutta la durata del bastimento: 4. Di aumentare in capacità ed al punto che per i battelli a vapore gli argani (*calles*) possono esser doppi di quelli dei bastimenti di legno di forme e dimensioni eguali: 5. Di accrescere considerabilmente la durata e di rendere facili le riparazioni: 6. Diminuire il pericolo che si formino delle vie d'acqua e di poter rimediare dall'interno del bastimento, a questo inconveniente se accadesse; 7. L'impossibilità di un incendio: 8. La diminuzione di costo, principalmente per i grandi battelli a vapore: 9. La facoltà di dare ai bastimenti tutte le forme che si desidera: 10. Di dare delle dimensioni che sono impossibili col legno.

PERPOLITI EPIGRAMMATIS ITALICI
QVOD EXCMO AC REVMO PRAESVLI DOMNO KAROLO EMMANVELI
EX COMITIBVS MVZZARELLI PATRICIO FERRARIENSI
NECNON SACRAE ROMANAE ROTAE AVDITORI
AD PRISTINAM VALETVDINEM FELICITER RESTITVTO
CLARISSIMVS D. HYACINTHVS CANTALAMESSA CARBONI
GRATVLANS DIREXIT
EXTEMPORALEM HANC VERSIONEM

Non semper Libitina ferox sua spicula iactat
In meliorem hominem, sontem consistere linquens.
Aspice ut illa dies parcit producere possis:
Virtutum, quibus ornaris, nitor impulit ipsam.

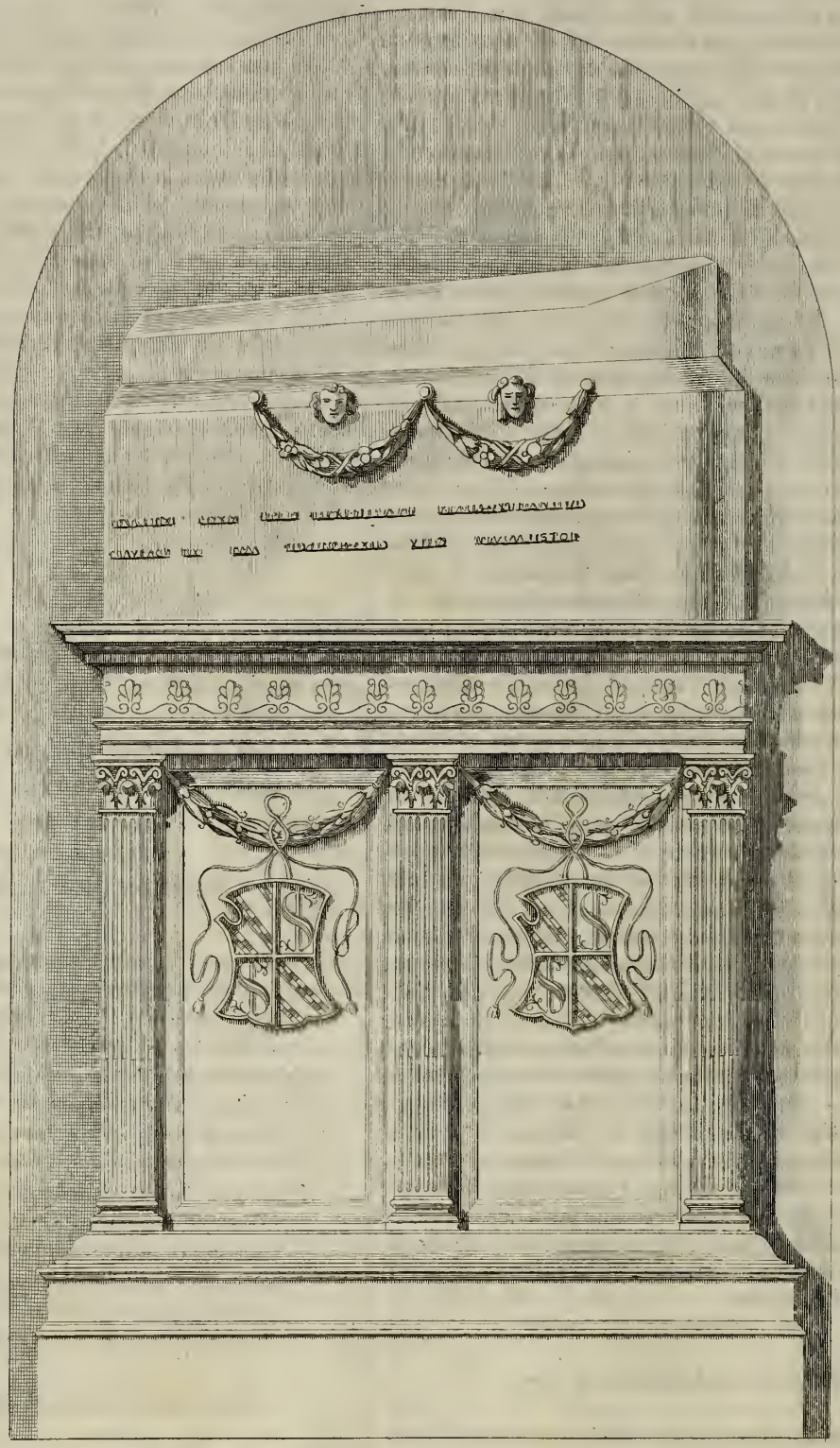
Sacrum in fronte tua Phoebo revirescere sertum
Culmina Tarpei longaevo tempore cernant,
Et mage fama tui resonans augescat in aevum
Immortalis ab Alpibus ad Lilybeia saxa.

Perge tuis doctis monumenta relinquere chartis
Gestaque clarorum numero et virtute virorum,
Gloriam et Italiae nimium qui auxere decorem.

Perge tuum hymnorum carmen lucubrare sacrorum;
Artibus ingenuis, studiis et vive colendis,
Vive diu comitum votis et vive bonorum.

Quarto kalendas apriles an. sal. MCCMXLII.

V. T. M. C.
Praestantissimi laudati praesulis
Virtutes et merita admirans
Ex animo laetabundus offert.



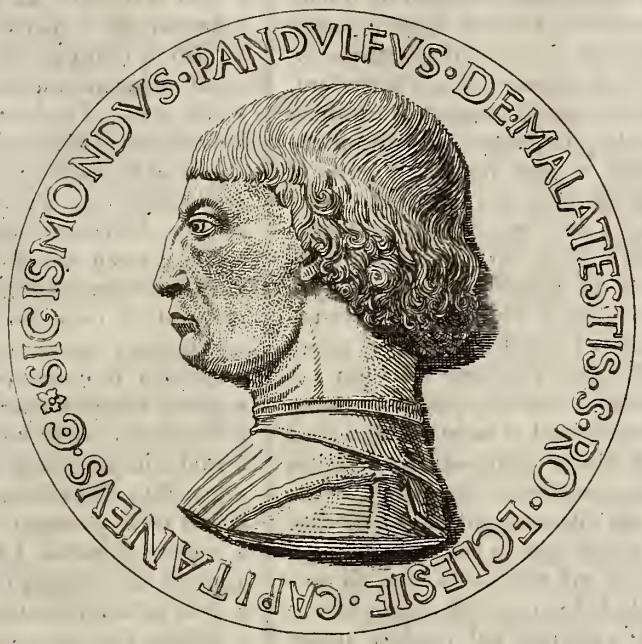
MONUMENTO DI PANDOLFO MALATESTA

Signore di Bergamo, di Brescia e di Fano.

MONUMENTI MALATESTIANI

Nella chiesa di san Francesco in Fano.

Niuno è mediocremente versato nelle storie del medio evo, che in questo secolo con tanta avidità si discuoprono ed illustrano, il quale ignori, che per quei tempi di crudele dispotismo, di corrotta morale, di ferrei costumi, un fortissimo sentimento di religione profondamente regnava nel cuore degli uomini, tuttochè mal vi rispondessero le private opere. Infatti, senza parlare dell'influenza religiosa nelle leggi e nella politica, avresti veduto un insolente soldato di ventura porre indegnamente a sacco e a fiamme una misera città che la sua indipendenza contro un tiranno difendeva, o parteggiava per ignoto signore, ma non violare per tesori un sacro chiostro, non ismuovere una pietra del santuario: e l'uom di toga non avrebbe perdonato un' offesa a un rivale, non deposto un odio, non risparmiata una vendetta, ma sì costruito una chiesa, eretto un altare, fondato un monistero. Le magnifiche cattedrali, le ricche abazie di Francia, d'Inghilterra, di Germania, e tanti sacri monumenti gotici sparsi per tutta Europa ampiamente il comprovano; e insieme ci addimostrano che la sola religione ricoverò e mantenne mirabilmente la pittura, la scultura, l'architettura. E questo spirito religioso si manifesta per egual modo nella pietà verso gli estinti, ai quali s'innalzarono grandiose tombe a



perpetuare nei marmi i loro nomi, le effigie, le imprese. Fra questi sepolcrali monumenti non sono indegni di essere ricordati i Malatestiani nella chiesa di san Francesco di Fano; e così noi ci siamo proposti di pubblicarli, e brevemente illustrarli a decoro delle patrie storie, e a qualche utile eziandio della sacra architettura.

I Malatesti da Verucchio (1) poi signori di Rimino (2), guelfi di parte, gente fuor modo ambiziosa, prepotente, belligera, investiti del vicariato di Fano da Innocenzo VI nel 1355, la ritennero in dominazione fino al 1463, quando Sigismondo Pandolfo Malatesta quel famosissimo capitano non secondo nella scienza delle armi a un Carmagnuola, a un Francesco Sforza, ai Piccinini, ai Colleoni, ai Trivulzi, fattosi insolente ribelle della chiesa, di cui era stato per tante volte gonfaloniero, capitano e difensore, ne fu spotestato dal pontefice Pio II presa la città per assedio dal cardinale Niccolò Fortiguerra legato pontificio, e dal valoroso Federico di monte Feltro (3). Questo Sigismondo adunque da prima nobile, prode e pio guerriero (4), poi dato a crudeltà, infemminito nei costumi, sospetto di eresia (5), infedele e nemico al pontefice, fu pure assai pietoso verso il suo padre Pandolfo, e a lui nel 1460 eresse il magnifico monumento di cui ragioniamo, apponendovi questa iscrizione riferita dallo Schardero e dal Wadingo (6).

SIGISMVNDVS PANDVLPHVS MALATESTA D.
ET CLEMENTISS. PRINCIPI
PANDVLPHO MALATESTAE PATRI SVO
SACRVM DEDIT.
MCCCCLX.

In que' tempi in cui tanti principi e signori italiani nel mestiero delle armi solennissimi traficavano ingloriosamente il loro valore or coll'una, or coll'altra potenza, anzichè restringersi insieme a difendere la comune patria dilacerata da straniere armi, che con lotte interminabili ne disputavano la possessione, Pandolfo Malatesta fu anch'egli valente e chiaro guerriero. Capitanò eserciti pei veneziani e pei fiorentini, ma più lungamente militò nei servigii di Galeazzo Visconti duca di Milano, e lui morto, salì alla signoria di Bergamo e di Brescia città pertinenti a quella ducea. Intorno all'origine del quale dominio, è molta discordanza fra gli storici scrittori, volendo taluni, che Pandolfo come uno dei tutori dati dal moriente Giovan-Galeazzo al figliuolo Filippo-Maria a sè traditevolmente usurpasselo per contentare la propria ambizione; altri, che il duca glielo cedesse per militare stipendio ai suoi lunghi servigi dovuto. Ma se Pandolfo fu possessore ingiusto di quella signoria, per poco tempo se la ritenne. Conciossiachè avendo rotta sconsigliatamente la concordia fermata tra lui e il Visconte, intercedenti Martino V e i veneziani, quel folgore di guerra il conte di Carmagnuola capitano generale del duca avventossegli addosso, tolsegli all'impensata la città di Bergamo, e dopo alcune battaglie di dubbia fortuna, strettagli Brescia con fortissimo assedio, lo ridusse alla perfine a dura necessità di restituirne, sebbene a onorati patti, il libero possedimento all'antico padrone. Costretto ad abbandonare per sempre la Lombardia, Pandolfo recossi a Roma a venerare papa Martino, il qual memore di essere stato da lui splendidamente alloggiato in Brescia, accolselo con ogni benignità e finezza di cortesie, e creollo capitano generale di santa chiesa. Quindi Pandolfo si ridusse ne' suoi stati di Romagna, e nel 1420 difese vigorosamente Cesena contro gli assalti di Francesco Sforza. Ma in poi, deposta ogni ambizione, più che alle armi attese a venerare le scienze e le lettere in quelli che le professavano, e a menare piamente il resto di sua vita: anzi tutti gli storici convengono in questa lode, che egli osservasse e riverisse mirabilmente la religione nel rendere onore ai ministri, e nel riguardarsi assai conscienziosamente di usare alcuna potestà sulle persone e sulle cose ecclesiastiche. Ma due più splendide prove della sua religione si furono lo avere peregrinato in sua giovinezza a Terra Santa, e poco innanzi al morire a Loreto, accompagnato da tutta la sua famiglia. A lui veniente da Rimini colla sua novella sposa Margherita de' Poppi (ch'ei s' era tolta, vedovato di Antonia Varano dei duchi di Camerino) la nobiltà e tutti gli ordini del popolo fanese uscirono incontro, e in città festeggiaronlo per tre giorni con danze, pubblici conviti e musiche, con tornei e giostre, e con ogni altra magnificenza di pompe. Ma quegli onori prenunciavano i vicini funerali di Pandolfo. Conciossiachè nel suo ritornare di Loreto, soprappreselo in viaggio violenta febbre, a talchè giunto frettolosamente a Fano precipitò nel male, e Giacomo Regino suo famoso medico, giudicatolo non sanabilmente infermo, lo fidò alle cure spirituali del padre Giacomo di monte Brandone (poi detto della Marca) che la fama di già gridava per uomo santissimo, come in vero lo fu. Da lui confortato in Dio morì Pandolfo il giorno 3 di ottobre del 1427 in età di anni 52, e sebbene avesse governato alquanto duramente la città, ebbesi nullameno universale compianto.

Della solennità funebre con che Pandolfo fu accompagnato alla tomba parlano l'Amiani (7), il Muccioli, il Clementini; niuno però ne ha fatto più bella ed accurata descrizione quanto il Nolfi nella sua storia inedita di Fano, la quale ci piace di qui riferire sicuri di non fare cosa discara agli eruditi. «Alli 4 fu nella sala grande « del palazzo esposto il suo cadavero vestito con una « giubba o rubbone di broccato fin al ginocchio, con « berretta di velluto in capo, con uno stocco dorato al « fianco, con calzette cremisi e pianelle di velluto si« mile sopra un grande et eminente letto coperto con « una coltre di velluto piano negro, con fregio intorno « di broccato, e sopra quello quattro grandi arma della « casa Malatesta. Ai suoi piedi stavano incrociati due « bastoni da comando, et una armatura. Quivi stette « tutto il detto giorno guardato dai suoi servitori ve« stiti a bruno, due de' quali facevano con due bandi« role vento al cadavero, et i regolari alternatamente vi « cantavano l'offizio dei morti. Alli 5 nell'imbrunir del « giorno fu incamminata la pompa per accompagnarlo « alla sepultura. Precedevano tutte le confraternità con « torce, indi seguivano salmeggiando le religioni, et in « fine il clero con la musica, dietro al quale il vescovo « di Fano che era ancora fra Giovanni da Serravalle (8). « Avanti al cataletto marciava buon numero di soldati « i tamburi scordati, et insegne strascinate per terra; « seguiva il corpo portato dal magistrato, intorno al « quale erano sessanta fanciulli fanesi tutti vestiti a « bruno con torce accese; e dopo questi ducento qua« rantacinque nobili parimenti con torce: indi cento « gentiluomini riminesi, et in fine cento quaranta cese« nati tutti parimenti vestiti a bruno, e con gran torce « accese in mano. La moltitudine poi che veniva era « quasi che innumerabile, imperciocchè era concorsa « gran parte del contado, del vicariato e delle città con« vicine. Così con solenne processione che andò per « tutto il circuito di dentro la medesima città, fu por« tato nella chiesa di san Francesco, e quivi dopo i so« liti funerali, fu posto in deposito a piedi di quella, « ove poi dopo alcuni anni da Sigismondo Pandolfo suo « figlio fu fatta quella sepoltura che magnifica e di mar« mo granito anche al presente si vede nel portico di « detta chiesa (9) ».

Questo monumento gli fu innalzato dal figlio trentatrè anni dopo la sua morte, ossia nel MCCCCLX come appare dalla riferita inscrizione. Il suo basamento è foggiato di bellissima architettura di stile romano, con tre pilastri scanellati d'ordine corintio, sostenenti un cornicione ionico, fra i quali pendono gli stemmi della casa Malatesta egregiamente scolpiti. La sovrappostavi urna che all'occhio dei riguardanti si presenta non in prospetto ma di costa in lungo, è di marmo nero o pietra di paragone, e sono di marmo bianco le due teste in mezzo ai festoni che servono come di suggello al coperchio. Il nome dell'architetto è spento nell'antichità, se non che volendosi andare per congetture, non mi parrebbe gran

dissomiglianza dal vero, il dare questo onore a Matteo Nuti fanese in que' tempi solenne maestro nell'arte, ai Malatesti carissimo, e architetto della famosa biblioteca Cesenate edificata da Domenico Malatesta Novello figliuolo di Pandolfo nel 1452; talchè i tempi e le circostanze non potrebbono meglio che in lui convenire (10).

(Sarà continuato) *Can. Celestino Masetti.*

(1) Secondo alcuni scrittori, fra i quali il Sigonio (*De regno ital. lib.* 71), i Malatesti sarebbero provenuti di Germania; ma i critici hanno giustamente rigettata questa opinione per molte ed evidenti testimonianze in contrario. Biondo da Forlì (Ist. lib. 4) scrisse: *Prima Malatestarum patria Veruculum*, e l'Alighieri parlando di Malatesta II e di Malatestino, cantò (Inf. 27)

Il Mastin vecchio e il nuovo da Verucchio
Che fecer di montagna il mal governo.

V. Muccioli, Cath. cod. man. Malat. caesen. bibl.

(2) Malatesta da Verucchio per avere addotto con destrezza i riminesi alla parte guelfa, fu fatto pretore di Rimini da Martino IV nel 1285. Clementini, Stor. di Rim. p. 2.

(3) V. la nostra illustrazione dell'arco d'Augusto in Fano - *Album* an. VII pag. 53.

(4) Fra le opere pie di Sigismondo è monumento d'immortale memoria l'insigne tempio di san Francesco di Rimini, ora cattedrale, da lui edificato. Esiste una medaglia con questa iscrizione. Da un lato:

SIGISMVNDVS PANDVLPHVS MALATESTA
PANDVLPHI FILIVS.

Dall'altro:

PRAECLARVM ARIMINI TEMPLVM.
ANNO GRATIAE. V. F.

(5) Il Palazzi (*Gesta rom. pont. ab Innoc. IV ad Leonem X*) riferisce le sollennità con cui Sigismondo fu condannato dal pont. Pio II in pubblico concistoro, come eretico negante la risurrezzione de' morti e la vita avvenire, e come reo di sacrilegii e di altri nefandissimi delitti. Dice di più che la sua immagine fu ignominiosamente abbruciata avanti la basilica di san Pietro.

(6) Schard. monum. ital. p. 2. Wand. ad ann. 1399.

(7) Mem. istor. di Fano part. 1 p. 356.

(8) Fra Giovanni de' Bertoldi min. conv.

(9) Nolfi, Istoria mss. di Fano lib. 3. p. 462.

(10) Nella medesima biblioteca avvi una lapide con questa epigrafe;

1452
MATTEVS . NVTIVS.
FANS. EX VRBE . CREATVS.
DEDALVS . ALTER . OPVS.
TANTVM . DEDVXIT . AD . VNGVEM.

V. Mucc. loc. cit. cap. IV.

OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA

Dal reverendo padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

CANTO SULLE LENTI.

Tu ricca e grande, tu del mar signora
Fosti, o Vinegia, e de' cristalli tuoi
La luce brilla per lo mondo ancora.

Taccia pur Grecia il suo Vulcano e i suoi
Sterope e Bronte, a fabbricare intenti
Ferri e bronzi pei numi e per gli eroi.

Fola non sono tue fornaci ardenti,
Ove un incendio a Mongibello eguale
Compie del terso vetro i bei portenti.

Fra il vivo ardore, che tant' opra e vale,
La silice aspra si dismaglia e solve
A calce mista ed a cinereo sale:

E il denso impasto, che a tubo s'involve,
Con soffio equabil si rigonfia e spande;
Poscia in distese lamine si svolve.

Deh! gelide mescete aure e bevande
A que' sudanti, cui dan fiero assalto
Ansia e fatica tra fervor sì grande.

Loro mercede il sole che dall'alto
Splende, n' allegra pur ne' chiusi ostelli,
E passa delle lenti entro lo smalto.

Se piani il chiaro vetro e paralelli
Ha i cerchi suoi, nè loco nè sembiante
Cangian gli obietti che miriam per quelli:

Chè in esso qual dall'aura quinci stante
S' immerge il fascio de' lucenti raggi,
Tal quindi all'aura emerge all'occhio innante;

Però che come in uno de' passaggi
S' inchinan rotti, così nel secondo
Ripiglian dechinando i lor viaggi.

Puoi nondimanco di tai vetri il pondo
Al naso impor; chè contro al polverio
Ed al calor fian doppio scudo e tondo.

Ed ove tua pupilla abbia desìo,
Per suo troppo sentir, di tale ordigno
Che de' vivi fulgor tempri l'invio;

D'azzurrino color lieve e benigno
Scegli quell'arma, o di verdiccia tinta,
E agli occhi non avrai baglior maligno.

Ma talun, non perchè temprata e vinta
Sia luce o polve, agli occhi lo strumento
Del doppio vetro acconcia; sì l'infinta

Alma tenta coprire e il mal talento,
Che fuor traluceria dal nudo sguardo,
Ond' è spesso tradito il tradimento.

Or vedi quel che misurato e tardo
Incedendo, la faccia in alto estolle?
E' porta invetriato il suo riguardo,

Perchè di fuora in sulla fronte volle
Giugner la gravità che fatta è manca
Del suo cerebro entro le vôte ampolle.

Oh! quanto egli è da più chi l'occhio stanca
Con vitree lenti a trar dalla natura
Quel sapere che l'animo rinfranca!

Varie sono le lenti in lor figura:
Altre le facce entrambe hanno convesse;
Altre di qui convesso, indi pianura.

Ad ambi i lati in cavità compresse
Son queste, e quelle ad uno cave, e piane
All'altro o in curva rilevata espresse.

Non di tutte i' dirò le belle o strane
Opre e virtudi; ch' è tropp' ardua impresa;
Sì di quelle più acconce a viste umane.

Di Febo accogli oppur di lampa accesa
Su cava e tonda lente i rai: maggiore
Lor divergenza nell'uscir fia resa.

Concavitade li ripiega fuore
E lontano dal centro sì che vôti
Gli fa di forza, e sperde in largo errore.

Pur de' mïopi l'occhio, a cui ben noti
Sono i minuti e più vicini obietti,
Ma paiono confusi i più remoti,

A tai vetri s' appigli, e vedrà netti
Da lunge uomini e bruti, e gli verranno
I lontani caratteri pur letti.

Però che in ello di sua vista a danno
Sporgono i bulbi dall'occhiaja troppo,
E vetri cavi lo compenso fanno.

Più aperto altrove disciorrò tal groppo,
Or mi chiama la lente, che convessa
I rai restringe cui non fa rintoppo.

Ad uno ad uno nel cader sovr' essa
E' son rotti così, che convergenza
S' accresce in lor. Perchè quasi la stessa

Prende l'obietto qui varia parvenza
Di forma e loco, qual nel cavo speglio
Già feci di cantare esperïenza:

E un punto v' ha, dove maggiore e meglio
Distinta appar l'immago: e quinci giova
Che a questo arnese abbia ricorso il veglio,

Cui nell'occhio appassito avvien che mova
Men convergente il lume; onde chiarezza
Negli obietti vicini ei più non trova.

Ma sì convessa lente i raggi spezza,
Che convenir li face in quella maglia
Ove le impronte ben la mente apprezza:

E ciò più conto, se mia musa il vaglia,
Altrove pur fia reso. Ora un bel foco
Prende a cantar, che le pupille abbaglia.

I rai che da lontan lontano loco
Scaglia vivido il sol, in sè raguna
Convessa lente con mirabil giuoco.

Molto strignendo lor pennelli, in una
Misura son da quella infranti, e accolti
In breve cerchio u' lor poter s' aduna,

Come da cavo speglio indietro vôlti:
Se non che qui penètrano il cristallo,
E dall'opposta faccia emergon folti.

Perchè qui legno ancor, pietra, e metallo
S' incende. O fiorentino autor primiero
Delle lenti, oh! qual merti onrato stallo!

Ma sia pur laude al nuovo magistero
Del franco ingegno, che tai vetri adopra
A scorger più da lungi il buon nocchiero

Veleggiante del mar all'onde sopra
Fra buia notte. Ah! forse aspro periglio
Corre, d'un faro ove il chiaror non scopra!

Questo di Francia e più d'Urania figlio
Con face che di lenti ampie risplende
Nel foco, adduce in porto ogni naviglio.

Ch' entro meando al par diritti rende
I suoi raggi la luce, e intorno intorno
Più lontana ed equabile si stende,
L'astro imitando apportator del giorno.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Carissimo cavaliere,

Di Viterbo 7 aprile 1842.

Prezioso regalo faceste voi agli studiosi delle antichità etrusche dando nel vostro celebrato giornale (1) disegnata la bellissima lucerna pensile in bronzo trovata a Cortona; regalo che prezioso maggiormente divenne, perchè da un uomo eruditissimo, qual è il comune amico nostro cavaliere Visconti, fu illustrato così nobile monumento. Certo che la eleganza, la grazia, la leggiadria del lavoro di quella lampana non cede in esquisitezza alle opere più belle dell'arte greca. E sì che gli etrusci in siffatti lavori non ebbero mai a temere il paragone de' greci artisti!

Chè se peccato grande fu quello che la etrusca iscrizione giungesse a noi in grandissima parte mancante, grazie alla fortuna, tanto ne avanza ancora che basta a farci conoscere il nome di colei che, come io mi penso, votò a *Bacco* un tanto superbo monumento. E questa si è *Tapponia Lisin*IA *Tinequilla nata da Azia*.....(.....ΛΟΑ: ᒧIƎ>MΗI(†): (IƎ)ΗMVΛ: ΑΗ⅂ΑΟ) la quale avrà pur voluto probabilmente che nella epigrafe si esprimesse questo dono da lei fatto, siccome vediamo in simili donari; nè tardo a credere che dopo la monca voce..... ΗΟᒧΑΜ..... vi si leggesse anche ƎƆ◁V†, o ƎƆV◁V† corrispondente al *dono dedit* de' latini.

Il nome di *Tinequilla*, che deriva dal nome stesso di Bacco (in etrusco TINA), era proprio delle donne cortonesi: e lo vedrete ripetuto più di frequente ne' monumenti di quella città che altrove (2). Degli altri non vi sto a far parola, perchè notissimi per altri esempi di etrusche iscrizioni.

Conservatemi la vostra cara amicizia, e credetemi

Tutto vostro
S. Campanari.

(1) V. l'*Album* del 5 marzo decorso an. IX, distrib. 1, pag. 4.
(2) V. Lanzi, *Sagg. di L. E.* tom. II, pag. 521, 543.

LOGOGRIFO

Se tu prendi il *capo* e il *seno*,
Su di me ne' dì di aprile
De' suoi amor contento appieno
Va cantando l'augellin.
Se al mio *capo* unisci i *piedi*,
Vedi gente a Dio devota;
E nel *tutto* città vedi
Entro l'italo confin. *F. M. L.*

Indovinello precedente (ATMOSFERA).

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PALAZZO DI VENEZIA IN ROMA (*)

La vasta piazza nella quale va a terminare la strada del corso ha preso il nome da questo gran palazzo il quale fu eretto da Paolo II nel 1468 insieme all'annessa chiesa di san Marco. La sua architettura tende allo stile così detto gotico ed è di Giuliano da Maiano. Da molti papi è stato abitato particolarmente nell'estate avanti che fosse edificato quello di monte cavallo, e Carlo VIII re di Francia quivi alloggiò nel 1494 allorchè passò da Roma per andare alla conquista del regno di Napoli. È bello osservare questo edificio a lume di luna, che stende le grandiose sue linee e venerando apparisce per la sua antica architettura e per la tinta che gli ha impresso il lungo volgere degli anni. Papa Clemente VIII nel 1594 lo donò alla repubblica di Venezia per abitazione del suo ambasciatore, la quale in compenso destinò parimenti un palazzo in Venezia per residenza del nunzio apostolico. L'imperiale e reale corte di Vienna fece di questo palazzo residenza de' suoi ambasciatori.

A lato di questo monumentale edificio sorge il palazzo del signor principe don Alessandro Torlonia per la cui splendidezza venne ridotto a vero museo delle tre arti sorelle; tanta è la dovizia e la bellezza delle opere di ogni genere quivi giudiziosamente raccolte. E come ora si applaude alla mente del dovizioso banchiere Chigi che a tempi di Leone X esercitava i più celebri artisti di quell'età, onde ora nel palazzo di questo principe si ammirano stupende fatture di Raffaello, così la tarda posterità applaudirà concorde al consiglio del munifico principe Torlonia che tanta cura e dispendio profuse a vantaggio delle arti, da lasciarne agli avvenire onorata e gloriosa ricordanza.

(*) *Pubblicando ora la veduta del palazzo di Venezia, intendiamo di fare meritata lode al signor professore Luigi Rossini, dalla cui opera*: Viaggio pittoresco da Roma a Napoli, *pubblicata nel* 1840 *ne togliamo la prospettiva ridotta per quest'* Album *per cura del sig. Piroli. Noi ammirando le opere di lui pubblicheremo in questo giornale altre riduzioni, e ciò intendiamo di fare onde ognuno s'invogli all'acquisto di sì famosi intagli, che onorano molto l'artefice e la città eterna ove vennero alla luce. Dopo le splendide pubblicazioni del Piranesi non surse uomo più valente del Rossini per la varietà e bellezza delle opere pubblicate: tanta appare la magìa dell'effetto e della prospettiva nelle di lui incisioni che viene a ragione costituito maestro nell'arte che professa.* *Il direttore.*

ACCADEMIA REALE DELLA GIOVENTU' IN FRANCIA.

Niun beneficio può rendersi alla società maggiore di quello gliene apporti la buona educazione della gioventù, vale a dire il sapere in essa opportunamente istillare massime religiose e morali, ed istruirla in quelle cose che utilissime sono ad ogni condizione di persone. Quantunque specialmente nel nostro secolo si abbondi d'istituzioni, che hanno in vista un così nobile ed utile scopo: vogliamo nondimeno, fra le principali, ricordare l'*accademia reale della gioventù* a tale uopo istituita in Parigi

dal signor Onorato Harnoul di Limoges, illustre letterato da più anni dimorante in quella capitale. Ha l'accademia a suo presidente perpetuo un principe della casa reale, e membri ne sono ecclesiastici e laici d'ogni diguità e condizione, francesi e stranieri, i quali tutti o colla voce o coll'esempio, o con altri mezzi suggeriti loro dalla carità cristiana nulla tralasciano per giungere al fine proposto. Nè il signor Arnoul si è ristretto a questa sola fondazione, di cui tanto vantaggio di già si esperimenta; ma con libri utilissimi ha cercato eziandio d'invitar altri ad imitarlo. Ha pubblicato infatti fin dal 1840 un giornale (*il buon genio, ossia il piccolo Mentore*), nel quale con brevissime ed acconcie letture proposte per ogni giorno dell'anno, erudisce i fanciulli in tutto ciò ch' è lor utile a sapere cominciando dalla storia sacra, ecclesiastica e profana; dalla fisica, dalla chimica e da altre cose elementari: nè tralascia di usare spesso di favolette e di apologhi, perchè assai meglio alcune verità morali e fondamentali restino impresse nelle tenere menti. Ma neppure di questo solo giornale si è contentato, ed insieme all'illustre signor Augusto Humbert ha dato in luce un altro libro intitolato *Marcello*, ossia l'*amico della gioventù* diviso in due parti, la prima delle quali riguarda *la religione* e *la morale*, e la seconda le *nozioni generali* delle scienze, delle arti, delle principali invenzioni ec. Di questo libro parlò con molta lode il signor Evaristo la Grange *nella rivista della gioventù*, ed una prova della sua bontà è l'essersi già messo in uso in molte case di educazione. Quello poi ch' è a notarsi negli scritti del signor Harnoul è l'amore della nostra religione, la devozione alla santa Sede, la sodezza dei principii e la bontà dello stile congiunta sempre a grande semplicità e chiarezza. Per le quali cose avendo egli avuto l'onore di offrire le sue opere alla maestà della Regina dei francesi, e all'Altezza Reale del duca di Orleans è stato dall'augusta sovrana degnato di graziosissima lettera con cui sempre più lo incuora a si bell'impresa, ed ebbe dal principe il dono di due medaglie colla cifra dell'autore in oro. E poichè abbiamo fatto conoscere il signor Arnoul, anche come scrittore, non taceremo perchè cosa tutta nostra, la erudita ed elegante lettera che finge aver inviata ad un curato di campagna ragguagliandolo del *viaggio fatto dalla santità di Nostro Signore in Loreto* nel testè scorso settembre: lettera in cui scorgesi l'usata pietà dell'autore: imperocchè avendovi ad arte accennati i veri vantaggi che la cattolica religione apportò sempre al mondo, conclude ch' essa sola è l'unico mezzo di rendere una società felice e nel tempo e nella eternità. *F. Fabi Montani.*

NOTIZIA STORICA E DESCRITTIVA DELLE MACCHINE A VAPORE

Fra le infinite e maravigliose applicazioni della geometria e della meccanica alle arti (*) non debbo ommettere quella delle macchine a vapore, oggidì riguardate della massima importanza pel sociale incivilimento, anzi di assoluta necessità dove manchi il motore dell'acqua, degli animali e del vento. E per verità si deve riconoscere prima nella scoperta e negli usi delle miniere del carbon fossile, poscia nello studio e nel perfezionamento di tali macchine, la principale cagione dei grandi progressi dell'industria europea, la quale in questo secolo ha cangiato totalmente di aspetto ogni maniera di lavorii e di manifatture (1). Poichè in quanto all'idea di generare un movimento nelle macchine col mezzo del vapore, abbiamo che fin da' tempi di Tolomeo Filadelfo Erone ne' suoi Spiritali ne indicava il modo di valersi della potenza di questo fluido, dopo il quale non troviamo alcun altro scrittore che il nostro Cardano, il quale nel suo libro dell'Arte Magna trovava nel principio del secolo XVI una forza motrice nell'aria rarefatta dal fuoco per animare un meccanismo. Ma più particolarmente quasi un secolo dopo il Branca, architetto della santa Casa di Loreto, non solo accennava, ma delineava in figure due macchine a vapore nel suo libro delle Macchine stampato in Roma e dedicato nel 1628 a mons. Tiberio Cenci vescovo di Jesi. Così senza le grandi scoperte delle miniere del carbon fossile, e la straordinaria attività di questo combustibile, avremmo più a lungo ritardato il perfezionamento di siffatto motore. E così, mentre si disputa fra l'Inghilterra e la Francia la mirabile applicazione del vapore alle macchine, l'Italia molti anni prima di Worcester e di Papin avea insegnato come si poteva usare di questa singolar forza motrice. Ma senza contendere più a lungo la gloria di questa invenzione, la quale per verità prese forma sol quando si aggiunse al vapore il movimento alterno dello stantuffo di una pompa e del volante del rotino per la trasmissione del moto rettilineo al circolare, passerò a dare un'idea

(*) *Noi togliamo questo articolo dalla* Geometria applicata alle arti belle e alle arti meccaniche *del cav. Luigi Poletti architetto ed ingegnere pubblicata nel* 1829, *poichè non conosciamo come si potesse dare una più succinta ed esatta idea delle macchine a vapore, tanto più che l'autore si è degnato rivederlo ed ampliarlo. A questo distinto professore, le cui opere stupendamente concepite e felicemente innalzate onorano la nostra età e del quale non sapremmo ammirar meglio la sapienza o la cortesia dell'animo, tributiamo perciò le nostre parole di ringraziamento, e siccome ci gode l'animo della di lui amicizia, così è dolce il pensare che vorrà far dono a questo giornale di altri suoi scritti della cui bellezza ed interesse è qui superfluo di tenere parola.*

Il direttore.

(1) *Un grande elemento, da cui può prender moto l'industria di una nazione, è senza dubbio il carbon fossile, chè da questo minerale quasi fornito di una tripla attività del carbon di quercia, dipende la fusione liquida del ferro, e da questa la solida e perfetta maniera di macchine, di attrezzi, di utensili, ec., e quindi come anello la perfezione e la lunga durata dei prodotti di arte. Sarebbe dunque pregio dell'opera assicurato dall'esperienza il favorire lo scoprimento delle miniere del carbon fossile. Poichè fu solamente sotto il ministero di lord Chatam, che la gran Bretagna vide cambiare e perfezionarsi le sue manifatture per aver saputo eccitare ed imprimere uno stimolo allo scavamento del carbon minerale.* *Nota dell'autore.*

generale di tal macchina al grado di perfezionamento, cui è stata ridotta, chè essendo sì ingegnosa ed utile, anzi di universale applicazione, sembra che niuno omai possa dispensarsi dal conoscerla.

Sopra un fornello *A* (*fig.* 1) è posta un'ampia caldaia *B* perennemente alimentata di acqua, che coll'azione del fuoco si cangia in vapore. Questo alzandosi pel tubo *C* passa in un cilindro o tromba *D*, in cui mediante una valvola di comunicazione mobile in una cavità circolare (*fig.* 2), come si spiegherà fra poco, passa or sotto or sopra dello stantuffo, che comunica il moto di *va e viene* al bilanciere *E F G* fisso nel punto *F*. L'azione alterna del punto *G* pone in moto una manovella snodata in *I*, che imprime la rotazione al volante *H K L*, col quale si può quindi trasmettere il movimento circolare ad un dato meccanismo, quando vi sia nel suo centro l'opportuna comunicazione di un asse. In *P* è una ruota dentata, che coll'ingranare in altra *Q* cagiona moto escentrico al cerchio *R*, e l'azione alterna al braccio *RS*, che si vede più in grande nella *fig.* 3. Con esso si pone in moto un altro braccio *S M* destinato a far agire la valvola ricordata di sopra. Secondo che la forza del vapore cresce o cala nella caldaia, si accelera o ritarda naturalmente la forza del volante, e quindi anche della ruota *P*, alla quale per mezzo di un manubrio è raccomandato il regolatore *X* (*fig.* 4), che accenna secondo lo scartarsi più o meno delle sfere, quando l'azione del fuoco sia di troppa o scarsa violenza. Allorchè il disgiungersi delle sfere del regolatore sia grande, si urta un manubrio attaccato al suo collo, il quale apre più o meno una valvola posta in un tubo comunicante colla caldaia, e dà passaggio ad una calcolata quantità di vapore per mantenere regolato e determinato il movimento del volante, e per evitare i pericoli dello scoppio.

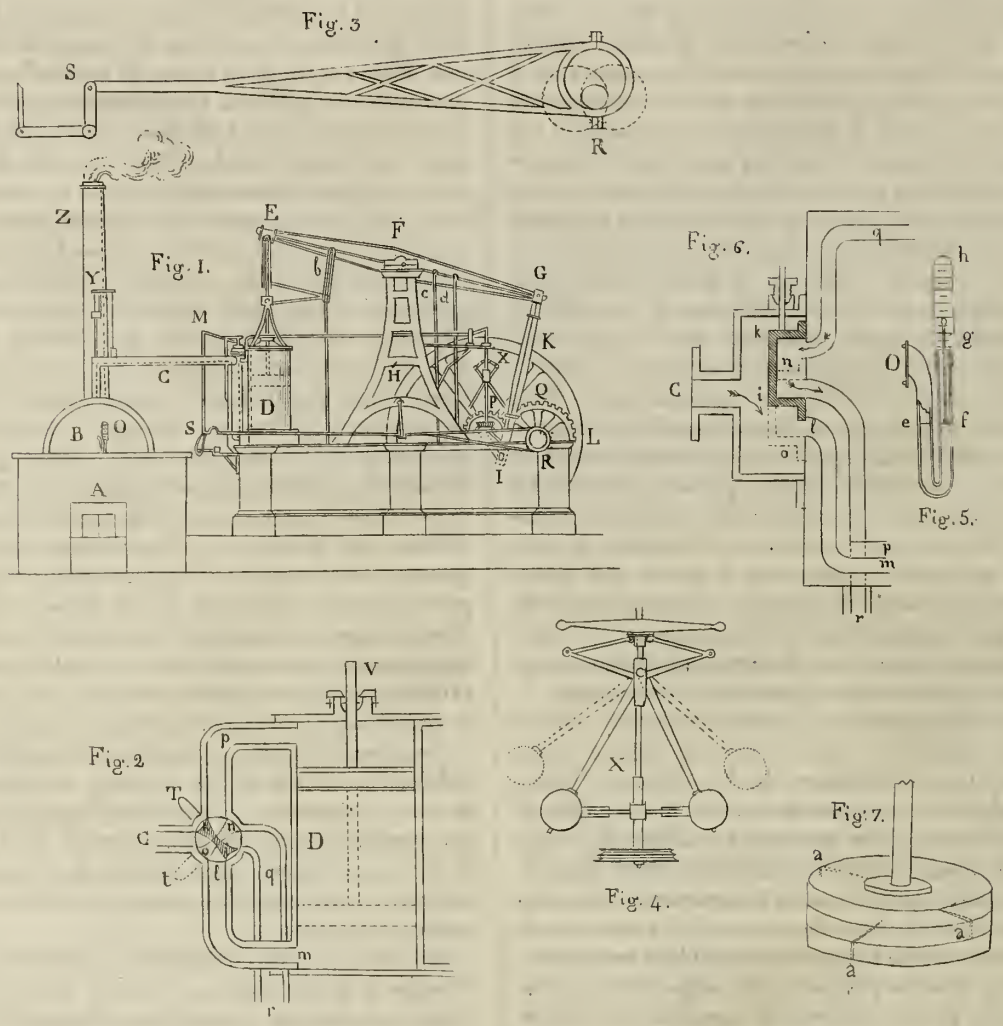
A conoscere la diminuzione dell'acqua nella caldaia evvi una galleggiante *Y*, che scendendo agisce sopra una valvola del tubo alimentare. In *Z* è delineata la colonna del fumo. In *b*, *c*, *d*, sono attaccate le verghe di altre pompe o trombe, che servono a nudrire di acqua il serbatoio, il condensatore e la caldaia. Oltre le suddette parti evvi un *manometro* ossia tuboricurvo attaccato alla caldaia in *O* (*fig.* 5), il quale serve a far conoscere lo stato di pressione contro le pareti della caldaia medesima, pressione che si misura per mezzo di atmosfere. Poichè fino alla linea *e f* il tubo ripieno di mercurio col salire e col discendere di un galleggiante marca sulla scala *g h* la maggiore o minor forza del vapore. Quest'istrumento è della più grande importanza, quando sia perfettamente costruito, e l'operaio destinato al regolamento del fuoco conviene che ne intenda chiaramente l'uso per averlo a guida nelle cariche del combustibile. In ciò consiste principalmente la macchina a vapore di bassa pressione secondo il sistema di Watt, che per vero dire fu quell'ingegno straordinario, che sul finire del secolo passato portò questa invenzione al maggior grado di perfezionamento.

Ora tornando alla figura 2 per spiegare come l'azione del vapore possa alzare ed abbassare lo stantuffo dirò, che diverse maniere di valvole furono ideate, ma la più semplice è quella a *rubinetto di quattro aperture*. Esprime *C* la sezione del tubo che comunica colla caldaia; *ik* la valvola o rubinetto mossa dal manubrio *T* attaccato, come si disse, al movimento del manubrio *S R* (*fig.* 1) e *D* la sezione della pompa collo stantuffo. In questa posizione della figura il vapore si porta pel condotto *Clm* sotto lo stantuffo e lo spinge in alto, intanto che il vapore superiore al medesimo trova una via nel condotto aperto *pnqr* per scendere nel *condensatore*, che è una parte della macchina immersa nell'acqua fredda, e che appunto così si chiama, perchè ivi il vapore si condensa. Quando il manubrio *T* si abbassa in *t*, e la valvola prende la posizione *no*, allora il vapore della caldaia passa per *Ckp*, e spinge in basso lo stantuffo, poichè il sottoposto vapore passa al condensatore per la via aperta in *mr*. Così ripetendosi il gioco della valvola ha luogo il moto alterno dello stantuffo, che col mezzo del bilanciere e di una manovella snodata si trasmette, come si disse, al giro circolare del volante. Intanto si deduce la necessità, che lo stantuffo combacci esattamente coll'interna superficie del cilindro, affinchè non succeda dispersione o passaggio di fluido. Siccome il calore dilata le pareti del cilindro, così si conobbe di grande utilità l'ideare uno stantuffo, che secondasse tali dilatazioni. Fra i molti modi il più ricevuto è quello di farlo di tre dischi, ciascuno de' quali è composto di tre o quattro pezzi di metallo spinti contro la superficie del cilindro da altrettante molle spirali, sempre facili a perdere la loro elasticità, o come dicono incantarsi. Per tal difetto vidi più volte in Inghilterra sospesa l'azione di queste macchine, ond' io pensando che lo stantuffo si poteva meglio comporre di tre grossi anelli metallici ed elastici aperti o tagliati in *a* (*fig.* 7), affinchè abbiano tendenza ad aprirsi, mi parve di poter suggerire un tale artificio ad un meccanico inglese, che posto in pratica lo trovò più sicuro e più semplice degli altri.

Lo stesso perfetto contatto è necessario, che si verifichi nella valvola *ik* (*fig.* 2) entro la scatola *knio*, in cui si move, altrimenti vi avrebbe dispersione di vapore, il che vuolsi evitare fino allo scrupolo. Così la manovella *V* si fa movere in un vano ripieno di grasso di sego, affinchè non vi sia il minimo spiraglio nella cavità dentro la quale è sospinta.

Sebbene il detto rubinetto a quattro aperture siasi trovato il più semplice, tuttavia non è stato giudicato il più convenevole e proprio nelle grandi macchine, occorrendo maggior dimensione, e quindi maggior dispendio di forza per farlo girare. Si è quindi sostituito un altro artificio per questi casi detto *valvola a cassetto*, che non ho voluto ommettere di darne l'idea alla (*fig.* 6), giacchè se ne fa argomento, trovandovi la medesima corrispondenza di lettere. Poichè *C* è il tubo di comunicazione colla caldaia, e *ki* è la valvola a cassetto, per cui nello stato della figura il vapore passa pel condotto *l m* sotto lo stantuffo della pompa, intanto che il fluido della parte superiore discende pel condotto *q n r* nel condensatore. Scendendo la valvola a cassetto nella posizione punteggiata *n o* il vapore monterà pel condotto *nq* superiormente allo stantuffo, intanto che il fluido inferiore passerà per *p r* al condensatore perpetuandosi poscia un' alternata vicenda.

Fino all'anno 1778 il moto delle macchine a vapore si mantenne rettilineo colla semplice applicazione delle pompe, che il francese Dionigi Papin parve prima di ogni altro congiungere alle medesime circa il 1690. Rimase così limitato al solo alzamento delle acque, per cui queste macchine ebbero anche il nome di *pompe a fuoco*. La mente degl' ingegneri non si era indirizzata ancora a ricercare la traduzione del moto rettilineo in rotatorio, o almeno i pochi tentativi non erano stati abbastanza fortunati. E così fino agli ultimi anni del secolo passato non ebbe tal macchina quelle innumerevoli applicazioni alle manifatture e alla navigazione, che acquistò in appresso, e che la fecero poscia riguardare un nuovo motore da usarsi opportunamente in luogo dell'acqua, degli animali e del vento. La prima idea di tradurre il movimento alterno dello stantuffo in quello di



rotazione continua sembra, che si svegliasse dopo lungo studio nella mente del celebre Watt avendola tratta dalla macchina del rotino, di cui soleva egli dire, che l'inventore fu ingegnosissimo, ma tanto modesto da lasciarne ignoto persino il nome. Parve quindi al citato meccanico, che la manovella del rotino fosse propria all'uopo, osservando che premuta dal piede imprime alla ruota un moto rotatorio, che continua in seguito della velocità preconcepita del volante, ancorchè il piede si levi dal premere. Ed è questo semplice artificio, che tuttora si usa, e che rese la macchina di sì grande importanza. Così possono alle volte le cose triviali e comuni esser seme di maggiori e più gravi trovati dell'ingegno umano. Una tal manovella si deve riconoscere in *EGI* (*fig.* 1), dove in senso inverso lo stantuffo *D* fa le funzioni del piede esercitando una forza di alzamento nel punto *E*, e di abbassamento nel punto *G*, per cui con altro manubrio snodato in *I* si comunica il moto circolare alla ruota *P* e al volante *HKL*, che persevera nel moto rotatorio, malgrado il movimento contrario del bilanciere, a cagione della velocità acquistata.

Tali sono le parti principali, e i modi tenuti a comporle in un solo ingegno, che nella sua costruzione si vede variatissimo, secondo che sono state diverse le mire dei costruttori sia per l'economia del combustibile, sia per quella delle forze, sia per la semplicità e sicu-

rezza del medesimo. Quanto ho descritto fin qui appartiene al sistema di *bassa pressione*, poichè l'esperienza ha dimostrato, che quello di alta è men sicuro e più complicato. La potenza poi delle macchine a vapore si riferisce come unità di misura alla forza del cavallo, che si considera equivalente a quella di quattro uomini, ossia di un peso di 75 chilogrammi elevati all'altezza di un metro in un minuto secondo. Questo dato è molto necessario nell'applicazione di questa forza motrice all'azione delle macchine e al trasporto dei pesi, e dove non si specifichi la forza effettiva di un cavallo si deve temere la perdita di circa un terzo della potenza che si richiede, a cagione delle dispersioni e degli attriti. E ciò basti allo scopo nostro di fornire una semplice cognizione di questo nuovo motore fatto oggidì della più grande importanza pel commercio, per le arti e per le manifatture.

GIUSEPPE TRANCHINA

Nacque Giuseppe Tranchina da povera famiglia in Palermo li 7 settembre 1797. Spontaneamente si dedicò alla medicina ed alla chirurgia, delle quali ottenne laurea dottorale. L'anatomia formò il suo prediletto studio, sedette da interino alla cattedra di questa facoltà in patria, che non ottenne perchè il fallace sperimento dei concorsi l'assegnava all'egregio Gorgone, il quale benchè valente, non era da porsi a paraggio col Tranchina.

Erangli sempre in mente le famose mummie degli egiziani, e le celebri preparazioni del Ruisch, i quali soli erano riusciti a conservare intatti i cadaveri, senza averneli prima sventrati, e fatta carneficina da beccaio. Indefessamente studiò la maniera di eseguire preparati di anatomia, che serbandosi incorruttibili, al coltello dell'anatomico e del patologo si potessero ognora presentare. Conservò di fatti il cadavere di una vecchia, che, deposto nell'università degli studi di Palermo, fu involato; quello del principe di Niscemi; e nel maggio del 1834 aprì un cadavere da lui iniettato 40 giorni innanzi. In Roma si vide alla chiesa di san Gregorio sul monte Celio, la salma del cardinal Zurla trasportata da Palermo, che due mesi circa dopo integra rimaneva. Nella lapide sepolcrale, enumerate le virtù dell'insigne porporato, si dice: CORPVS ARTE NOVA CONDITVM ET PROPE VIVO SIMILE. Tanta maraviglia destò, che il pontefice insignì il Tranchina dell'ordine dello *speron d'oro*, e comandò che nel *breve* si facesse onorata menzione del merito straordinario del palermitano anatomico. Il re delle due Sicilie, dopo che egli ebbe svelato il segreto, lo decorò dell'ordine di Francesco I, assegnandogli il posto di secondo medico nello spedale militare di Palermo e regalandolo di tre mila ducati. Il segreto consiste nello iniettare per la carotide sinistra arsenico bianco sciolto nell'alcool: metodo nuovo e preferibile a tutti gli altri cogniti, anche per la picciolezza del prezzo.

Il tremendo cholera dell'anno 1837 sfrondò alla Sicilia i più gloriosi suoi allori: Scinà, Palmieri, Bivona, Alessi, Pisani, Foderà, Tranchina con altri celebratissimi uomini furono spenti in pochi dì; i loro cadaveri confusi con quei della plebe; la crudeltà del destino tolse loro una tomba onorata! L'irruzione del morbo in Palermo fu di tal ferocia, che mietendo vittime a migliaia il dì, tanto spavento avea infuso che ai più coraggiosi era mancata la lena: il terrore, le morti, le immanità erano al colmo, la società in piena dissoluzione; molti vigliacchi medici fuggirono. Il nostro eroe superiore a tanto travolgimento, stava tutto intento alla salute degl' infermi anche i più miserabili, e largo con essi di consigli, di opera, di denaro! «Era il giorno 28 giugno, e Tranchina privo di forze e di mezzi a soccorrere la misera gente, entra la casa di un' infelice che muore. Afflitto a cotal vista non sa cosa si fare, e consigliato dal suo tenero cuore tira fuori l'orologio d'oro, perchè danaro più non aveva, lo consegna alla dolente famiglia e vola (1)». Per ordine del generale il Tranchina si dovè chiudere nello spedale militare: estenuato dalle fatiche del corpo e dello spirito e presago della sua sventura, la mattina del 9 luglio fu colpito dal morbo. Non ismarrì, che anzi poche ore prima della morte» volle lasciare un ultimo esempio di umanità e di virtù. Sentiva non lunge dal suo letto un lamento d'uomo, che piombavagli nel cuore; richiese onde quel lamento movesse, gli fu detto che un uomo abbisognava di un salasso, e mancava chi l'eseguisse. Tranchina strascinasi al letto di quell'infelice, e fattosi maggiore di sè medesimo gli si avvicina, ed in men che si dica, gli apre la vena e ritorna a letto, d'onde da lì a due ore passò ad esser confuso coll'immenso numero di coloro, che privi di nome trapassarono da questa vita». Tanto è vero che le eminenti qualità dello spirito van congiunte con grandissima bontà di cuore!

E. C. B.

(1) *Biografia e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera l'anno* 1837. *Palermo* 1830 *pag.* 143.

UNA VISITA AL CONVENTO DI SANT' ONOFRIO A ROMA.

I.

Era il mercoledì delle ceneri, ed io mi portai a san Pietro, ove il sacro bronzo con lenti ed interrotti rintochi invitava i fedeli: un oratore ricordava agli astanti con libera e tremenda voce che quaggiù tutto è fugace e perituro, e che l'uomo formato di fango tornerà alla sua origine: ripeteva il solenne *memento*, quell'inappellabile sentenza che pochi instanti prima il venerando sacerdote imprimendo sulla fronte una croce di cenere avea a ciascuno annunciata.

Terminate le funzioni m' inoltrai sotto il colonnato di Bernini, e riuscii alla longara, ove prendendo a man dritta incominciai ad ascendere la collina, in cima a cui evvi l'umile convento di sant'Onofrio. Quanti pensieri non assalsero la mia mente! Le mie meditazioni non venivano sturbate dal frastuono della gente, chè Roma in alcuni luoghi diviene quasi che diserta dopo il carnovale. Qual passaggio! non pare più lo stesso popolo che nei trascorsi giorni si urtava, si spingeva, si precipitava, si travestiva in preda alla gioia, all'emozioni, all'ebbrezza e quasi al delirio, alla follia. Il severo mercoledì delle ceneri riordina ogni cosa, restituisce al negozio, alla bottega, alle faccende. al magazzino, alla curia, alle scuole, tutto lo sciame dei quasi febbricitanti imitatori dei greci baccanali, e dei romani saturnali.

Teatri, società, veglie, feste da ballo ed ogni maniera di clamorosi convegni tutto finisce al suono della campana che annunzia la mezza notte del primo dì di quaresima: essa fa ricordare ad alcune signore *Rochochò*, dimentiche degli assai lustri trascorsi e che si studiano con artificii celare qualche ruga, annunzio importuno di prossimo verno, ed a molti dei vagheggini, giunti al di là del mezzo del cammin di loro vita, che con l'accarezzatura del vestire nascondono i trascorsi carnevali, che non tutto conviene a tutte età. Il primo giorno di quaresima tronca tutto ad un tratto le verdi speranze di leziosi garzoni, e di vispe donzelle, che cercandosi scambievolmente hanno stanco loro braccio a teatro per lungo tener fisse all'occhio le avvicinanti lenti, oppur le speranze di credulo giovane alle amorose dichiarazioni di qualche malizioso dominò. Il sacro bronzo della mezzanotte annunzia finito il tripudio, e la folle esultanza, e Roma ritorna alla quiete ordinaria.

Non distratto dunque da alcun frastuono tutto assorto nelle mie idee giunsi al convento di sant'Onofrio, ed un frate che venne ad aprirmi mi fu cortese di sua compagnia. Dicendomi egli di cui mano erano le pitture che qua e là s' osservano pel cenobio, arrivai alla stanza di Torquato Tasso: ansioso di vedere la camera in cui spirò quell'infelice poeta, aspettavo che il frate ne aprisse l'uscio, ma con dispiacere appresi che il generale dell'ordine per difetto di sito ne aveva disposto per sè. Passai quindi alla biblioteca dove conservasi la maschera del Tasso: quale sensazione mi facesse la presenza di questa non ho parole per descriverla; certo è che grande fu il tumulto d'affetti che mi si destò nell'anima fissando lungamente la spaziosa fronte entro cui nacquero tanti sublimi concepimenti, e non sapevo allontanarmi da quella veneranda cera. Rinvenuto dalla mia meditazione vidi in un quadro conservata con rispetto una sua lettera autografa non finita di caratteri frettolosi e bistorti che a mala pena si leggono. Alla fin fine addio, dissi, dalle viscere del cuore, o ispiratrice immagine di Torquato addio da tutta l'anima. Sceso in chiesa a cui fan pavimento marmi sepolcrali, non avrei al certo se non dopo lunga pezza trovata la sepoltura del Tasso, se il frate non avessemela indicata in un cantuccio a man manca di chi entra in chiesa; ed appena una piccola pietra ricopre le ceneri di Torquato, e lo dobbiamo all'amicizia del Manso. Oh! l'autore della Gerusalemme, colui che prendendo a subietto de' suoi carmi il conquisto della sacra tomba, insegnò alle gentili anime a palpitare e in vista dell'amore sventurato, o delle calamità che spesso accompagnano le magnanime imprese, giace in oscuro avello.

Ah! poichè d'oro a me copia non venne
Di ch' io far possa all'alta ingiuria ammenda,

permetti almeno che devoto io sparga una lacrima, che succeduta da altre scorra sulla lapide che accenna esser quivi racchiuse le tue reliquie.

Tasso, al tuo nome quante idee s'affollano alla mente degli Italici! quanta parte occupi nella storia dell'italiane lettere, e nelle pagine della sventura! Sorrento uno dei più incantevoli soggiorni della merigia Italia fu quel suolo felice che diede il nascere al Tasso. Perduta di buon' ora Porzia de' Rossi sua madre, ed abbandonato da suo padre Bernardo che seguiva le fortune del principe di Salerno alla corte di Carlo V in Germania, apparò le lettere in Napoli, in Roma, in Padova dove studiò nel diritto, ma novello Ovidio trascinato dal suo genio a poetare, abbandonando l'aridezza di quelli

Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
Giacque ignoto ad altrui, grave a sè stesso,

s'addisse alla poesia, e nell'età di 18 anni appena scrisse

Di Rinaldo gli amori, e i dolci affanni.

Viaggiando per le diverse città italiche si ridusse a Ferrara ove lo chiamò il duca Alfonso d'Este, mosso dalla sua fama, chè già le sue poesie gli avevano conciliata la più sentita stima appresso tutti. Il Tasso in quell'aule cortigianesche, vacando continuo a' suoi studi nel 1571, o in quel torno, immaginò l'epico poema la Gerusalemme che già dopo tre anni pubblicava. Questo sublime poema per breve correr di tempo fu non pure per l'Italia tutta sparso, letto e chiosato, ma passando oltralpe per l'estranee e lontane regioni d'Europa, e d'altre parti del mondo, fu nel francese, nello spagnuolo, e fin nell'arabo e turco sermone molte fiate tradotto e stampato. La Gerusalemme è per le cristiane genti quello che pei greci fu l'Iliade, e pei romani l'Eneide. E chi non sentesi commosso variamente alle variate descrizioni del Tasso? Esse fanno palpitare or di pietà or di gioia ogni cuore gentile e ben temperato. Oh! la Gerusalemme di Torquato come vive e vivrà eterno testimone dell'ingegno di quel grande: come è emersa fuori gloriosa dall'edace invidia de' suoi contemporanei: quanto non faticarono gli accademici della crusca per ruinare questo

immenso poema con cui non so con quanta equalità si cimentano l'Eneide, l'Odissea, ed ogni altro poema di che l'antichità maggiormente si esalti. Ma pur troppo convenir bisogna d'una dolorosa verità, ed è «che coloro i quali non possono per loro stessi elevarsi onde salire al grado degli altri, amano di veder gli altri abbassati per discendere al loro. E troppo felici sarebbero gli uomini eminenti, se pagar non dovessero questo tributo all'invidia ed alla malvagità».

In questo frammentre

Amor ch' a cor gentil ratto s' apprende

Accese il Tasso d'una fiamma per Eleonora d'Este sorella del duca Alfonso. Un uomo come Tasso che seppe immaginare e descrivere gli amori di Soffronia, d'Erminia, Clorinda quanto mai non doveva sentire? Da Eleonora trasse le varie immagini di sì vaghe donne, e se tanto vaghe son esse che non fu quella che gli servì di modello? L'amore è l'anima della poesia. la poesia è una ispirazione, e qual tra le assai passioni umane è quella che più vaglia ad ispirarci dell'amore? Dante, Petrarca, padri ed educatori del nostro sermone, sarebbero eglino stati grandi senza l'ispirazione di Beatrice e di Laura? Petrarca che sospirò versi d'amore, e che nell'italiane rime recò tutta la grazia e la gentilezza a cui la passione e la lingua bastavano. Eppure s' incolpò il Tasso per aver troppo in alto locato il suo amore; ed intanto tortamente fu creduto matto e fu chiuso nel carcere de' forsennati in sant'Anna da quello stesso Alfonso cui egli aveva dicate le primizie del suo poema.

Ahi misero Torquato! il tuo signore
Sì ti pagava dell'eccelse lodi
Quell'una cosa che gli ha fatto onore.

Fuggito per soverchio sentir di passioni da Ferrara errò tapinando sotto oscuro nome per varie regioni, e finalmente pedone, in miseri arnesi, depresso d'animo e fievole di forze, per lunga esperienza di disgrazie accattando una pietà, una elemosina, si ricoverò a Sorrento, ove fra le dolci sollecitudini di sua sorella, nutrendosi d'aria nativa e più pura, sperava che il sangue gli corresse nelle vene meno temprato di tristezza e di collera.

Roma però lo richiamò tra le sue mura per incoronarlo al Campidoglio, volendo così rimeritare il suo genio, ed alleviare gli affanni ed i sospiri fra' quali trasse sua vita: lo chiamò al Campidoglio già da 15 secoli fatto straniero ai trionfi: da quell'epoca il silenzio non venne interrotto su quel monte se non se 300 anni prima del Tasso dagli evviva d'un popolo festeggiante e plaudente all'incoronazione dell'appassionato cantore della bella Avignonese: evviva ben altri da quelli che l'esultante popolo prodigava a' fieri vincitori interrotti dal rumore delle catene de' re soggiogati, di popoli cattivi, e dalle strazianti grida d'uomini scannati alle bugiarde deità. Ma altramente dispose Dio, strappò di mano degli uomini la corona di che, per loro ammenda, volevano cingere la sua fronte, e ricovrandolo, come è da sperarsi, nel suo seno d'un alloro immarcescibile coronò il poeta che

Cantò l'armi pietose e il capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.

Così quel grande tra i conforti di nostra religione, valicato di poco il cinquantesimo anno, sul calare del secolo XVI cesse da questa vita, nel monistero de' frati del beato Pietro Gambacorta da Pisa in sant' Onofrio, che lieti d'ospitare il cantor di Goffredo con cortese animo aveano accolto, e con ogni rispetto e debito servimento trattato quel grande infelice.

II.

Italia risentì la perdita di Torquato, e lo gridò primo poeta de' suoi tempi; chè di fermo il tramonto di questi spiriti che s' innalzano dalla sfera comune è una sciagura. Qual fatal combinazione per gli uomini di più elevato intelletto, che quasi sembra una sventura, e non un dono un fervido ingegno, mentre i più di questi vivono una vita tapina, e raminga, e non rare fiate bisognevole fino del necessario alimento, quanti esempi non abbiamo mai in conferma di sì triste verità!

Povero fu Socrate, Platone fu venduto schiavo, Cicerone fu morto dagli infami triumviri, e quell'aurea lingua ai scellerati cotanto infesta fu straziata con spilli da Fulvia; Papiniano fu spento non volendo annuire all'inchiesta del parricida Caracalla, di fare cioè una apologia per l'uccisione di Geta, il cadavere di Milton fu sequestrato dai creditori; Camoens, che cantò il coraggio inaudito di un pugno d'uomini, i quali domando infinite genti, ed esponendosi a nuovi e tremendi pericoli portarono nell'Indie le loro virtù, e la religione de' padri loro, Camoens finì allo spedale; Cervantes scrisse il don Chisciotte in carcere; Dante quel gran ghibellino fu scelleratamente sbandito da Firenze che gridarlo doveva primo de' suoi intelletti, e andò esule e ramingo, accattando quasi la vita di porta in porta e

..... provò siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per altrui scale,

Colombo colui che primo solcò quel vasto e solitario oceano, che dal resto della terra divide l'America, e preparò a quella nuova famiglia la civiltà, fu dall'insolente Bobadilla oppresso di calunnie e di ceppi, ed incatenato fu condotto in quella Spagna cui colle nuove possessioni avea procurate tante dovizie. Gozzi traduceva per campare meno che tollerabilmente, Vico faceva il pedagogo; Franklin lo stampatore; Botta esulò, e travagliò a tale che dovè cedere molte copie della storia dell'indipendenza americana per pagare ad un farmacista di Parigi le medicine somministrate per la lunga malattia di sua moglie.

E dopo morte assai di questi uomini conti per bella rinomanza d'ingegno non mancano forse fin del ristoro d'un sasso

Che distingua le lor dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte

e sacre le renda

Dall'insultar de' nembi, e dal profano
Piede del volgo?

Grazie al cielo, ed al grande incivilimento del nostro secolo, che finalmente dopo tanta età più onorata sepoltura preparasi in Roma al Tasso: certo che dai gentili italiani non si poteva pensare opera nè più italiana, nè più gentile. *Federico Torre.*

Di Roma agli 16 *febbraio* 1842.

NUMMATICA.

FORTUNA REDUCE.

Una dea presso gli antichi gentili esisteva, a cui are e templi avevano innalzati, e sommi onori le tributavano, e questa dea la chiamavano *Fortuna reduce*. Prima dunque i viaggiatori d'intraprendere i loro viaggi, alla Fortuna reduce ricorrevano, offrendole sacrifici, e facendole voti per avere un buon viaggio, ed un felice ritorno. Leggesi in questo proposito presso il Fabretti nella sua opera *De inscrip. antiquis* pag. 689 l'iscrizione seguente:

FORTVNAE . AVG.
PRO . SALVTE . ET . REDITV
DOMINORVM . N.
SEVERI . PII . FEL.
ANTONINI . AVG.

Questa Fortuna reduce pare che molto prima dei tempi di Augusto esistesse, e l'aiuto invocavasi anche dagli imperatori stessi per tutti i viaggi, che imprendevano, o per tutte le spedizioni o pacifiche, o militari che facevano, o di mare, o di terra, contestando ciò alcune lapidi, come:

FORTVNAE . REDVCI
OB . DEVICTOS . GOTHOS

e l'altra che leggesi nel Grutero 77.

FOTVNAE . REDVCI
ET . IOVI . SERENO . DIIS . DEABVSQVE
SVB . QVORVM . TVTELA
AVG . MILITAVIT

Da tutto ciò si può conoscere la protezione, che la *Fortuna reduce* delle guerresche spedizioni aveva. Che poi eziandio de'marittimi viaggi fosse custode, un'ara a questa *Fortuna* eretta, pel viaggio di Sicilia da Augusto felicemente fatto, ne fa piena autorevol fede. Presso i superstiziosi gentili adunque, dopo ancora seguita la partenza, continuavano i parenti e gli amici de' viaggiatori a raccomandarli a questa dea, ma felicemente ritornati che fossero, nel di lei tempio scioglievano i voti, e le offrivano riverenti omaggi e doni distintissimi.

Prof. Gaetano Lenzi.

PRESUNZIONE.

Hanno alcuni de' nostri cortesi leggitori mostrato desiderio di qualche articoletto morale, non perchè tanto ne sia di bisogno; quanto perchè il male venendo a costa al bene, uopo è andar proveduti di rimedii anche in istato di bella salute. E così volendo secondare i giusti desiderii de' nostri benevoli, andremo rimestando nelle vecchie carte, che mai però non invecchiano, stante che la morale fondata sulla legge eterna non può cangiare. Diremo adunque ora alcun che in lode di qualcheduna delle virtù, ora in biasimo di qualcheduno de' vizii, ora una cosa, ora un' altra per accoppiare la varietà, fonte di diletto, alla costante utilità.

Intanto volgendoci a Socrate, quel gran maestro di morale, sentiamo com' egli si dava pena di confessare, di nulla sapere. E sapeva pure tante cose. Ecco adunque il contrario della presunzione: la quale conviene sia vizio abbastanza generale; quando gli uomini dal bambino al decrepito vogliono anzi far credere, e molti credono il contrario: cioè di tutto sapere. E poniamo che quel *tutto* sia troppo, *molto* certamente presumono. E non vi ha almeno qualche dubbio in mezzo, quel dubbio prudente, che è buon principio al sapere? O non vi ha, od è sì lieve da doversene al tutto passare. Così presumendo si trascura, non dico da tutti, ma da molti l'apparare continuamente: e si fa luogo all'ignoranza, all'errore per manco di studio le tante volte. Il che quanto gran male sia, non è chi nol veggia.

Chi fa falla, dice il proverbio; ma niuno pensa a fallare: egli è che ognuno presume di saper fare. Presume il notaro, e per una clausola troppa o mancante immerge gli eredi in un mare di liti: presume il computista, e per una cifra sbagliata gli tocca rifare un bilancio. Presume il poeta, e ti strimpella una filatessa di versi da fare spiritare, non dico i cani; ma poco meno. Presume..... ma questa diventa una enumerazione odiosa, e potrebbe essere ritorto l'argomento dicendo: *o chi se' tu che vuoi sedere a scranna?* Lasciamo stare adunque il presumere di toccar fondo al regno della presunzione, che è tanto vasto, che nulla più. Camminiamo nel bel mezzo, tra l'alto e il basso, tra presunzione e nullità socratica. Ma come si fa egli a camminare a mezz'aria? Lasciamo la metafora, e veniamo al sodo: stiamo lontani tanto dal presumere, che dalla totale spensieratagine, dalla viltà. Siamo uomini in somma, ai quali la ragione mostra il cammin dritto, che mena alla cima della virtù. Pretendere di sapere ogni cosa è tanto uno strafalcione, quanto il pretendere di nulla sapere; chi è certo di nulla sapere, nulla fa: e bisogna pur fare; chè la vita sta nell'azione.

D. V.

SCIARADA

1.
Credeano i barbari
Scuoprire il vero
Più volte ai miseri
Dando il *primiero*.

2.
Benchè pregevole
Sia il mio *secondo*,
Pur solo vivere
Non fa nel mondo.

3.
Non è sì facile
Dirvi l'*intiero*,
Lunge del solito
E il suo sentiero.

4.
In casi critici
Sen son serviti
Re, diplomatici,
Duci, mariti.

5.
È nemicissimo
Alla ragione
Figlio è spessissimo
Dell'occasione.

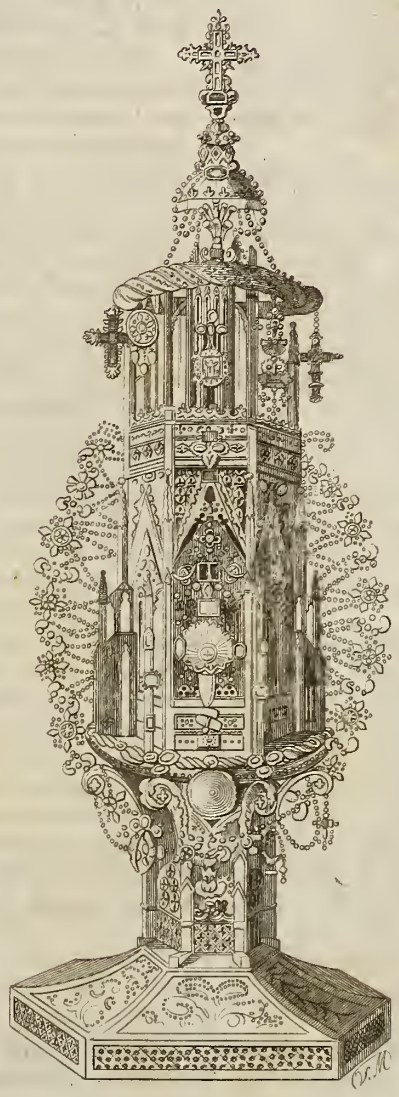
G. C.

Logogrifo precedente FRA-SCA-TI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore proprietario.*

RIMEMBRANZE DI BARCELLONA

Il grande ostensorio che vedesi delineato in questa pagina è di argento dorato (*vermeil*) riccamente ornato di pietre preziose. Otto sacerdoti possono a stento portarlo allorchè è collocato sopra una sedia dell'istesso metallo che dicesi essere stato il trono di don Martino d'Aragona (1305-1412). Una fascia ricamata lega l'ostensorio al trono in modo da impedire ogni movimento ed oscillazione quando ha luogo la solenne processione del Santissimo Sacramento. Ciò che vi ha di più maraviglioso in questo ostensorio sono i preziosissimi gioielli che al medesimo sono sospesi, tutti doni di divozione e di un valore inestimabile. Citeremo fra i molti una catena d'oro con perle bellissime, un rubino dei più belli della grossezza di un uovo di piccione; una croce, fra le molte, intersiata di pietre fine, nella quale ammiransi sessantasei bellissimi diamanti, uno smeraldo del valore di mille e cinquecento once d'oro, una catena d'oro con rubini valutata due mila e trecento piastre; un diamante nero della grandezza di *sancy* di Francia, famoso gioiello di valore inestimabile; sei rosarii di perle fine ed altri ne' quali le avemarie di oro massiccio, del peso di un' oncia ciascuna, son divise da paternostri di granate finissime di Siria; un ramo di palma di opale d'oriente donato da uno de' Filiberti di Savoia e valutato quattro mila piastre; moltissimi anelli, cammei e pietre fine incise. — Si sono contate le pietre preziose, perle ec. di che va sopraccarico questo grande ostensorio, ed eccone il numero: mille duecento e sei sono i diamanti di diverse grandezze; più di due mila le perle fine, cento e quindici gli opali di oriente; cinque i zaffiri orientali, ec. ec. In altri tempi questo prezioso ostensorio era anche più ricco, ed il numero de' gioielli attaccati al medesimo era sì grande che non potean più vedersi le linee e i contorni di che è formato il suo ricco ed elegante disegno. Il grande ed il piccolo ostensorio come pure il famoso incensiere, sono stati fatti e lavorati, come credesi, a' tempi di Ferdinando ed Isabella. In ogni modo questi oggetti sono più moderni del trono di don Martino non solo, ma di tutti gli altri ornamenti della vecchia cattedrale di Barcellona, checchè ne pensino gli abitatori di quella città.



(Grande ostensorio della cattedrale di Barcellona)

IL PIU' CELESTE DEGLI IMPERATORI.

Ecco, per chi ne fosse vago, alcuni particolari intorno alla vita privata del celestissimo imperatore della China.

Di buon mattino, all'ora stabilita, appare l'eunuco con una lanterna a svegliare l'imperatore: ei s' alza, si veste, beve il the, indi a quattr' ore e mezzo entra nel suo gabinetto. L'eunuco gli pone innanzi le memorie spedite dalle autorità superiori di Pechino ai mandarini di servizio, oppure i rapporti inviati dalle provincie per mezzo dei governatori o de' generali. — Il principe scorre tutte quelle carte, e dà il suo giudizio sulle meno importanti contrassegnato da una piegatura fatta sull'angolo o da un tratto d'unghia. Questi segni son di norma ai membri del consiglio di gabinetto, i quali scrivono in conformità di essi la risoluzione a nome dell'imperatore, con inchiostro rosso. Ciò fatto, ei lascia che entrino le persone colle quali vuol parlare d'affari.

Alla punta del giorno si reca nella sala del trono, affine di dar udienza a que' mandarini che hanno ottenuto impiego, o che ne furono destituiti. Le grandi sale del palazzo non hanno anticamera, e sono tutte quante esposte al sud: nel mezzo hanno due larghe porte a doppie imposte, che rimangono aperte durante la dimora del monarca. Il trono è adossato al muro che vi sta di fronte.

Le persone presentate si mettono a ginocchio colla faccia rivolta verso il trono, e allorchè l'imperatore siede, ad un segnale fatto dai maestri di cerimonie devono fare le tre prosternazioni d'uso ripetute tre volte. Quindi ciascheduno legge un succinto compendio della sua vita, i chinesi nella loro lingua, i mandchous e i mongoli in mandchou: i mandarini militari sono inoltre obbligati di tirare a segno col loro arco e con cinque freccie. Talvolta l'imperatore interroga alcuno dei presen-

tati sopra diversi soggetti, e sì le domande che le risposte vengono ripetute ad alta voce dalle guardie del corpo. I grandi personaggi o quelli che sono particolarmente conosciuti dall'imperatore, si raccolgono ad un suo invito intorno al trono, e favellano direttamente con lui. Siffatte udienze hanno luogo senza distinzione pei mandarini di fresco saliti in carica, affinchè possano fare i loro ringraziamenti pel favore ottenuto, e per quelli che sono congedati, acciocchè riconoscano la giustizia della decisione dell'imperatore, e non ne mostrino malcontento.

Tale cerimonia compiesi verso le sette del mattino: l'imperatore esce allora dalla sala del trono e recasi negli appartamenti posti di dietro, ove rimane quasi sempre. Là viene allestito il pranzo a lui solo, chè la sposa e le altre donne dimorano separate, e godono particolar trattamento. La tavola del monarca è coperta di quelle vivande che gli prescrive la legge e che la stagione produce; ond' è che non ha mai nè erbaggi intempestivi, nè frutti serbati al chiuso. Gli avanzi della sua tavola sono portati ai mandarini di servizio. Ma il cibo di cui fa uso il principe essendo regolato dal gusto di lui, così le vivande ch' egli ama sono le sole accomodate con cura, le altre lo sono appena per metà; per la qual cosa coloro che hanno parte in tale distribuzione s'affrettano di fare le tre genuflessioni e i tre inchini, e abbandonano le vivande ai servi.

Dopo il pranzo, il dominatore della China può darsi al riposo od occuparsi degli affari domestici. I principali mandarini dei diversi ministeri stanno il più delle volte di e notte presso il suo gabinetto, per dare quando abbisogni gli schiarimenti richiesti sopra ciò che riguarda il loro dipartimento. Perchè poi l'imperatore sappia quali sono i mandarini di servizio, ciascuno di essi entrando deve consegnare all'eunuco una memoria contenente il suo nome e le sue funzioni; le quali memorie sono chiuse ognuna nell'ufficio rispettivo delle amministrazioni, nè sono rese ai mandarini in funzione che pel solo tempo che stanno di servizio. A fine di mantener l'ordine, ogni amministrazione ha un giorno ed un' ora fissata per le sue stanze.

In sulla sera l'imperatore gode in alcun sollievo nel seno della famiglia. Ei passeggia nel giardino, ovvero fa parte della riunione della famiglia di sua moglie, sulla cui tavola vede posarsi vivande, che relativamente alla stagione, sono a lui proibite dalla legge. Dopo il tramonto, ei si abbandona al riposo, il quale in primavera ed in estate è spesso interrotto. Allorchè ei si sveglia durante la notte, per lo più domanda all'eunuco da qual parte soffi il vento, e se si scorgano nubi, tanto gli sta a cuore la pioggia; perocchè la siccità di un paese così popolato è pericolosa e terribile.

Di tal maniera tutti i giorni si rassomigliano per lui, tranne quei delle feste, che però non sono molti. Il sollievo più lungo gli è concesso al cominciare del nuovo anno. Le feste allora cominciano dieci dì avanti la fine dell'anno e durano trenta giorni. In quell'epoca sono chiuse tutte le amministrazioni, e sospeso il corso di tutti gli affari: però sono aperti de' blancs-seing pei casi straordinarii.

L'anniversario della nascita dell'imperatore è celebrata alla corte, per lo spazio di sette giorni, con pranzi e rappresentazioni teatrali: i principali mandarini vi sono mano mano invitati, per ordine espresso dell'imperatore. Il monarca, secondo il costume, siede sempre solo a tavola: le persone invitate mangiano sopra tavole poste ai lati donde puossi vedere la rappresentazione.

Appena l'imperatore annuncia ai mandarini ch' egli è ammalato, viene tosto stabilito un consiglio supremo per l'amministrazione degli affari, e al monarca vengono condotti alcuni medici. Un movimento straordinario manifestasi tra i grandi dell'impero, e si formano partiti pro e contro gli eredi presuntivi del trono, malgrado la legge fondamentale che esiste a tal proposito. Per questo motivo l'imperatore cerca di dissimulare e di superare, finchè può, non solo le leggere indisposizioni, ma perfino le malattie pericolose.

Giusta le leggi, l'imperatore non può neppur uscire dal palazzo, perocchè nel suo recinto egli è la stessa cosa che l'anima universale del mondo: per il che ei deve rimanersi immobile nel suo punto centrale, a fine di spandere la sua influenza in modo uniforme. La visita al tempio ed alle tombe imperiali per presentarvi le offerte, il viaggio a *Guho* o *Gehal*, luogo di delizie estive posto di là dalla gran muraglia dove ei dà la caccia alle belve, sono gite prestabilite dalla legge, ed hanno luogo al tempo debito, e dopo un cerimoniale regolato dal consiglio dei riti, sempre però secondo il desiderio del principe. Così, quel monarca che gli europei riguardano come il più assoluto di tutti, è legato da un' etichetta generale fino ne' suoi medesimi sollazzi.

Giusta il regolamento del consiglio dei riti, la condotta pubblica dei mandarini è severamente spiata: essi non possono abbandonare senza bisogno il palazzo dell'amministrazione nel quale dimorano. I soli mandarini della capitale abitano nelle loro case, o in quelle che hanno preso a pigione.

ARCHEOLOGIA.

Fra i cultori della scienza archeologica monsignor Domenico Bartolini, cameriere segreto di Sua Santità, occupa un posto non inferiore. — Egli già non dubbie prove dava in pubbliche accademie illustrando monumenti ed iscrizioni antiche, che ad ogni momento avviene di trovare in Roma, nella città delle antiche e moderne grandezze. Nella pubblica adunanza della pontificia accademia romana d'archeologia, il giorno 7 aprile egli leggeva una dotta disertazione sopra la seguente iscrizione, che trovasi ora nella basilica di san Marco.

A . ☧ . Ω

DEP . INP . XV . KAL . SEP.

P . FORTISSIMA . CONS. . P

TIMASIO . ET . PROMOTO

VC.

L'illustre monsignore faceva conoscere dapprima la molta importanza delle antiche iscrizioni; indi col sussidio della storia avvalorò l'opinione sua, che *Fortissima*

ricordata nell'iscrizione, fosse stata uccisa sotto il consolato di Timasio e Promoto, in una ribellione che successe a Roma a' tempi di Teodosio a cagione della legge emanata da quest' imperatore per abolire il culto dell'idolatria e abbattere le false divinità. Le prove date dal dotto monsignore furono lodevoli, e tutto egli espose con chiarezza e bello stile, in maniera d'averne la pubblica approvazione. *Gio. Giuseppe Ghisotti.*

LA SELVA NERA

Il viaggio nella selva Nera è interamente pittoresco: le sue valli, i suoi boschi, le sue capanne e le borgate, formano un oggetto di non comune curiosità: quivi negli andati secoli la immaginazione vi creava spirti e larve atte a somministrare terribili racconti, quivi risuonarono i canti dei Bardi, e ora ogni poesia è sparita, restandovi solamente la poesia della natura. Io mi inoltrava nella selva Nera, dopo avere visitata Costanza e percorso il suo bel lago, dopo avere visitata la piccola città di Chaffusa e avere pieno di sorpresa contemplata la grandiosa caduta del Reno, che con cupo suono dall'alto scende

Fra dirupo, e dirupo
E nell'aria sospeso ondeggia e pende.

In essa veggonsi piccole città, delle quali alcune in buona stagione sono frequentate da bel numero di stranieri, colà accorsi ai bagni delle acque minerali, e principalmente a Griesbach. Del resto non si veggono che oscure ed estese macchie di pini, di abeti e di faggio, biondeggianti campi, villaggi di un aspetto quasi selvaggio e colli i più romantici. Ella è bizzarra la costruzione delle case: la maggior parte sono di legno, altre hanno il piano inferiore con le mura di pietra; ma desso non suole essere abitato; serve come di magazzeno per le cose necessarie all'uso domestico. Il tetto è di paglia e tanto si prolunga fuori delle pareti, che restano pochissime braccia perchè tocchi il suolo: in tal maniera tutto all'intorno della casa un certo spazio rimane coperto, e serve a tenere all'asciutto principalmente il legname da abbrucciare, nel verno a cagione della molta neve non potendosi andare a raccoglierlo troppo lontano. Le finestre sono fatte solamente dalla parte anteriore e posteriore, il tetto che cade giù, impedisce che se ne facciano ai lati. Una doppia scala mette ad una specie di loggia, sulla quale si apre la porta d'ingresso. Ogni casa è comunemente staccata dalle altre, e in tutte veggonsi moltissimi secchi di cuoio: servono dessi quando si appicca il fuoco, cosa la più facile, essendo quelle case null'altro che paglia e legno. Onde evitare un simile disastro, nella selva Nera, come in tutti i paesi ove le abitazioni sono in legno, durante la notte, allo scocco di ogni ora, un pubblico banditore o gridatore si aggira per le vie, dando avviso di guardarsi dal fuoco: quivi si suole gridare: chè Iddio e la Vergine vi salvino! Presso ogni casa sorge una fontana e un luogo dove conservano il latte: ogni villaggio ha una torre, su cui sta una campanella destinata a suonare l'*Angelus* e l'*Ave Maria*. Al tocco di quel bronzo quella buona gente, fosse anche al campo, si scopre il capo e recita la preghiera.

Il luogo che ha un maggiore aspetto pittoresco nella *selva Nera* si è la *valle d'Inferno*, che viene chiamata con questo nome per la tradizione di assassinii, di nefandità quivi commesse, (e di terribili leggende e tradizioni è piena la selva Nera); mentre si dovrebbe chiamare altrimenti, essendo irrigata da limpido fiumicello fiancheggiato da bella via, essendo seminata di ridenti prati, entro cui pascola l'armento, e intersecata da colli incapellati di annosi abeti e smaltati di fiori, e di una ricca vegetazione. Le capanne sono sparse qua e colà, e vi sono frammezzate da grossi e ombrosi alberi, i quali vi danno un aspetto del tutto pittoresco.

Ma la cosa che principalmente arresta l'attenzione del viaggiatore nella selva Nera, sono i costumi degli abitanti, che in tutto il paese non sorpassano i venti mila. Gli uomini usano calzoni a larghe pieghe, una larga camiciuola di colore oscuro, con un giuberello, che arriva fino a metà della coscia: la loro camicia è senza goletta, il cappello a larghe falde, di maniera che al primo vederli sembrano i quacqueri. Una rossa legaccia tiene fermate le calze al di sotto del ginocchio, e alle scarpe portano larghe fibbie. Più gentile si è il costume delle donne, nelle quali facilmente si distinguono le zitelle dalle maritate per la maniera di acconciarsi i capelli; imperocchè queste raccolgono sul capo le loro treccie, e quelle usano lasciarle cadere dietro alle spalle, attaccandovi un largo nastro, che talune fanno discendere fino al di sotto delle ginocchia. Inoltre si coprono il capo con uno elegantissimo e piccolo cappello di paglia, alle volte dipinto e adorno di vaghi fiori e di nastri: sogliono portarlo sempre cascante da una parte, il che serve a darle molto vezzo. Il loro giustacore è comunemente di velluto, senza maniche, delle quali ne tiene le veci la camicia, oppure due maniche staccate di tela con amido candidissima, le quali sono legate all'avambraccio da un nastro rosseggiante. La camicia al petto è fatta a pieghe come quella che usano presso noi gli uomini: al collo portano una specie di cravattina, sulla quale cade rovesciata la goletta della camicia. La sottana è tutta a pieghe e assai corta, di maniera che giunge appena a metà delle gambe: le calze sono presso molte a colore, le scarpe adorne di fibbie. Oltre a tutto ciò portano al petto una catenella d'argento, che si fanno girare attorno ben due volte, e che poi lasciano cadere ad uno dei fianchi, avendovi appesa alla sua estremità o una medaglia o un crocifisso parimenti di argento. In tale maniera adornate attraggono l'attenzione dello straniero, che maravigliato e invaghito ammira quelle vispe forosette correre qua e colà, ammira anche la bellezza del volto, sul quale leggesi la pace e il candore, ne loda la semplicità e la gentilezza dei modi. L'intero adornamento di una donna della selva Nera non costa mai meno di cento scudi romani: quello degli uomini non è mai di tanto valore.

Gli abitanti della selva Nera sono assai industriosi: con molta sollecitudine coltivano l'agricoltura e la pastorizia; quindi avviene vederli ora occupati a distruggere un bosco per convertirlo a campo, ora pulire pa-

scoli e altro: il grano, l'orzo e la segala sono il principale loro nutrimento. Ma l'industria maggiore in loro si è la fabbricazione degli orologi di legno e degli strumenti musicali. Questa industria è universale, vi sono occupati uomini, donne e fanciulli indistintamente. — Grandissimo si è il trasporto per la musica, e in qualunque villaggio alla sera principalmente avviene sempre di udire il suono di qualche musicale stromento: nè minore è il trasporto per la danza, che ha un carattere tutto particolare. Gli orologi sono mandati ovunque, e nel verno molti lasciano la famiglia e passano presso lo straniero a far mercato di ciò che hanno lavorato durante la state.

Gli abitanti della selva Nera, che sono tutti appartenenti al granducato di Baden, hanno molto spirito di religione: non sono però alieni da superstizioni; ma lasciando queste, dirò ch' eglino hanno una speciale venerazione pei trapassati. Presso ogni chiesa si osserva

(Veduta della valle d'Inferno nella selva Nera).

un piccolo cemeterio, adorno di qualche fiore, seminato di cippi e di croci: ad ogni croce usano appendere un vaso pieno di acquasanta, colla quale sogliono farsi il segno della croce tutte volte che si portano là dentro a pregare pei loro estinti. Dovunque nella selva Nera il viaggiatore incontra del piacevole, e quei luoghi così pittoreschi, e quei costumi così semplici e quasi innocenti, fanno su di lui tale impressione, che la conserva anche dopo molti anni.

Domenico Zanelli.

MONUMENTO DI PAOLA BIANCA MALATESTA

(V. Album anno IX. pag. 61).

Paola Bianca figliuola di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro, e di Paola Orsini romana, fu donna di animo più che virile, miracolo di bellezza e di virtù, chiamata dai fanesi in riverenza la gran signora dei Malatesti. Prima che a Pandolfo Malatesta signor di Fano, fu moglie a Sinibaldo Ordelaffi signore di Forlì (11), da lui

molto amata e stimata, e avuta dai forlivesi in grandissimo onore. Indi uscirono i semi che generarono la rovina di Sinibaldo. Venanzia moglie di Pino suo nepote invidiando implacabilmente la fortuna e il grado di Paola Bianca, eccitò il marito a deporlo di signoria. Nè le venne fallito il meditato disegno. Pino e Cecco Ordelaffi congiurarono contro lo zio, e nella notte del 13 dicembre 1385 il fecero prigione (12). Paola Bianca gli aveva prenunciato quel funesto destino (13). I Malatesti, tuttochè stretti a Sinibaldo di parentado, lo abbandonarono alla sua sventura, quelli che pochi anni dopo, per la perdita del castello di Roversano, presero contro Pino e Cecco fierissima guerra, facendo mostra come in loro tacesse il sangue, e solo avesse potenza il proprio interesse (14). Non perciò isgomentossi Paola Bianca, la quale fedelissima al suo marito, nel 1386 seppe coraggiosamente concitare una gran parte di prodi cittadini a sollevarsi in armi per renderlo alla perduta signoria (15). Ma la trama iscopertasi cadde a vuoto, e l'infelice Sinibaldo morì poco appresso nel suo carcere, non senza sospizione di propinatogli veleno (16).

Due anni dopo la morte di Sinibaldo, ossia nel 1388, stabilitasi la pace fra i Malatesti e Guido Polentani signore di Ravenna, arbitri gli Ordelaffi, Paola Bianca passò alle seconde nozze con Pandolfo Malatesta (17); nè sembra vano il credere che questi la si togliesse in donna con disegno di succedere ai diritti che da lei potevansi avere sulla signoria di Forlì. Visse in Fano tenuta sempre in altissima riverenza, e quivi morì nel 1398 in età ancor giovanile, lasciando a Pandolfo una piccola figliuola nomata Giacoma (18). La sua morte fu cordogliata come pubblica disavventura. Ebbe splendide esequie nella chiesa di san Francesco celebrate coll'intervenimento di tutti i nobili della città, e dei deputati degli stati Malatestiani vestiti a bruno, e con ogni altra pompa conveniente a quel solennissimo officio (19).

Lo sposo Pandolfo le eresse il monumento, il quale per la divozione che t'incuora è quasi singolare, conciossiachè sembra che abbiala raccomandata alla protezione del Crocifisso, di Nostra Donna, e di molti altri santi che soprastano al funebre letto disteso sull'arca, e in cui si vede al vivo espressa l'immagine di lei giacentesi, come persona che dorma, secondo il costume degli antichi etruschi e romani. Il monumento è di quello stile che prese dominio in Italia col venire degli imperatori tedeschi, e che perciò meglio converrebbesi dinominare *tedesco* che *gotico*, come volgarmente si dice. Nullameno è assai maestoso, e sono finissimi i marmi che lo compongono. Non mi dilungherò in parole con una troppo minuta descrizione di parti, e solo restringomi a dire che le statue, posta mente allo stato dell'arte scultoria nel secolo XIV, non mi sembrano delle inferiori opere di quel tempo: i busti poi, che decorano l'urna all'intorno, sono più pregievoli in bellezza e lavorati con assai finimento, talchè m' inducono a credere che siano stati eseguiti da diverso artefice, e mi persuadono inoltre la verità di quel detto dell'insigne autore della storia della scultura, che per quanto lo stile e la moda straniera usurpasse in Italia i diritti a uno stile migliore, nullostante vi rifulse sempre il merito dell'esecuzione (20). E qui sebbene appaia la troppo servile timidezza degli artisti di quel secolo non osanti iscostare lo scalpello dai dolci affetti della divozione, per trapassare alle più calde e forti passioni dell'animo, come nel susseguente ardirono un Donatello e i suoi imitatori, ne piace tuttavia di commendare la modestia degli antichi monumenti che condanna talvolta l'opposto e soverchio fasto dei moderni, le cui decorazioni non sono che simboli di virtù che il più delle volte solennemente mentiscono.

I seguenti versi a caratteri gotici abbreviati scolpiti nell'urna ci hanno somministrato contezza, più che le storie, dell'origine, delle virtù e della morte di Paola Bianca, e formano quell'elogio che le dammo in principio:

CLARA PVDICITIAE DVX PAVLA BIANCA POTENTIS,
A GENITRICE TRAHENS VRSINI SANGVINIS ORTVM
CVI PATRIVM MALATESTA GENVS CELSVMQVE MARITVM
PANDVLPHVM AVLA DEDIT FORMAE SPLENDORIBVS OMNES
VINCENS ATQVE VIROS SVMMIS VIRTVTIBVS AEQVANS
HIC CINERES LIQVIT CELEREMQVE PETIVIT OLYMPVM
OBIIT AVTEM MCCCLXXXXVIII IN FESTO SANCTI ANTONII (21).

Questo monumento collocato in principio nel coro della chiesa di san Francesco, fu trasportato sotto il portico di essa nel 1558, come rilevasi dalla sopraimposta memoria: TRANSLATVM ANNO MDLVIII. La cagione del qual mutamento vuolsi attribuire dall'Amiani e dal Nolfi ad una nuova fabbrica di esso coro: ma a me non sembra fuor di ragione lo aggiungervi per congettura un pio pensare dei nostri maggiori, che fosse cosa isconvenevole e quasi digradante l'onore della divinità, il vedersi presso al tabernacolo e all'altare un monumento funebre che in bellezza e in preziosità il soperchiasse. E nel vero, questa opinione tiene per giustissima il grande Natale Alessandro, e con gravi parole la persuade, come assai rispondente al rigore dell'antica disciplina della chiesa intorno ai sepolcri (22).

Essendo tuttora pendenti e interrotte le opere della moderna chiesa di san Francesco che doveva risorgere più vasta e splendida dell'antica, i descritti monumenti rimangono di presente nello squallore; e però resta a desiderarsi che siano ristaurati e mantenuti a pubbliche spese, essendo debito che dai buoni cittadini si conservino tutti quei monumenti che per istoria, o per arte, o per esistenza di molti secoli, tornano a decoro della propria patria. Conciossiachè, siccome avvisa saviamente Pietro Giordani (che arse di giustissimo e nobilissimo sdegno per la voluta distruzione del casino *della Viola*), sono questi le glorie e le fatiche dei valorosi secoli che ci precedettero, i testimonii permanenti dell'ingegno e della pubblica fortuna, i vincoli che l'età passate alla presente e alle future congiungono, e formano quella preziosa eredità di civile culto e di onore che i nostri venerandi maggiori ci trasmisero; della quale pur si farebbe talvolta vergognoso strazio, perfino con pubblici decreti, se la sapienza del superiore governo non legasse provvidamente le mani agli sconoscenti distruttori, siccome usano le leggi a chi fonde e biscazza *da furioso* il privato patrimonio degli avi.

Can. Celestino Masetti.

(11) Fu maritata Sinibaldo Ordelaffi nel 1379 - Bonoli stor. di Forlì tom. 2. p. 21. sotto l'anno 1379. Forlì tipogr. Bordandini 1826. seconda edizione tom. 2. in 8.

Concorda col Bonoli una cronaca ms. dei signori Malatesta dall'anno 1248 all'anno 1385 posseduta dal signor Giuseppe Porri di Siena, e communicatami in copia dal mio ch. amico signor Filippo Polidori. Ivi si legge; - anno 1379. „ Al dicto millesimo, a dì 22 de novembre andò la figlinola de messer Pandolfo a marito a messer Sinibaldo da Furlì„.

(12) Bonoli tom. 2. p. 36. (an. 1385).

(13) Ivi pag. 40. (anno stesso) „ Non mancarono a Sinibaldo altri „ presagii del suo destino; avvegnachè Bianca di lui moglie aveva la notte „ precedente veduto in sogno il marito attorniato da molte serpi, di cui „ due il davano a morte; e mentre ne lo scongiurava a procedere più guar- „ dingo, sopraggiunse la di lui sorella Onestina che gli narra d'averlo „ alla notte tra il sogno visto ingoiato da due rospi smisurati. Si rise Si- „ nibaldo della leggerezza di queste donne, come quelle che dalla vanità „ de' sogni traessero argomento di lor credenza di lieto o funesto evento„.

(14) Ivi pag. 51. (sotto l'anno 1392).

(15) Ivi pag. 42.

(16) „ Alle ore venti del ventotto ottobre „ (1386). Ivi pag. 43.

(17) Ivi p. 47. (sotto l'anno 1388) „ Giunto l'aprile Cecco Ordelaffi prese a mogliera la signora Caterina di Guglielmo Gonzaga del già Feltrino signore di Reggio ec. Seguirono per questo di grandi allegrezze e feste ec. e si raddoppiò il tripudio per la pace seguita, arbitri gli Ordelaffi, tra li Malatesti e Guido Polentani signore di Ravenna, *e pel matrimonio di Paola Bianca, vedova di Sinibaldo con Pandolfo Malatesta signor di Fano, dietro dispensa poi, perchè parenti in terzo grado.*

(18) Vedi più sotto l'epigrafe sepolcrale. Quindi errò grandemente il Bonoli intorno al tempo e al luogo della morte di Paola, ponendola come seguita in Pesaro sotto l'anno 1399. „ Alli quindici gennaio in Pe- „ saro finì di vivere Paola Bianca vedova prima di Sinibaldo Ordelaffi ed „ allora moglie di Pandolfo Malatesta „. Ivi pag 61.

(19) Amiani loc. cit. p. 322.

(20) Cicognara, Stor. della scult. lib. 3. c. 2.

(21) Anche questi versi sono riferiti dal Wadingo e dallo Schardero, ma da questi assai infedelmente.

(22) Theol. dogm. mor. lib. 2. de extr. unct. c. 6. r. 17.

LA DUCHESSA DONNA TERESA CAETANI.

Pianger cercai, non già del pianto onore. Petr.

Il giorno 8 di aprile 1842, che fu l'ultimo alla vita della Duchessa di Sermoneta donna Teresa Caetani, non tornerà mai senza un amaro pensiero alla memoria di tutti coloro che hanno in pregio la virtù, e si dolgono al vederne sparire i più chiari lumi. Quel giorno vide mancare in questa signora una delle più nobili e più gentili dame romane; una di quelle donne valorose, che più onorarono il loro sesso con l'insolito ornamento dei talenti e della dottrina, e con ogni bontà d'animo più ammirabile.

Nata il dì 10 settembre 1781 dal cavaliere Gio: Gherardo De-Rossi, non le fu mestieri procacciare da lungi nè esempii ad informar l'animo de' più gentili costumi, nè insegnamenti ad arricchirlo di pellegrine cognizioni. Fra le domestiche mura, in quelle stesse persone che più caramente si amano, trovò d'ogni virtù sociale i più rari modelli, ed ebbe nel padre uno de' migliori maestri dell'età sua in ogni maniera di ottime discipline. La sua fanciullezza, e gli anni più verdi, che a quella tengon da presso, furono tutti nello studio delle lettere continuo, e nel conversare co' letterati, de' quali quanti avean nome ed erano i più eccellenti soleano accogliersi ogni dì assai famigliarmente nella casa paterna. Dello studio delle lingue in modo singolare fu vaga. Conobbe quanto le facea d'uopo ad assaporarne le opere de' più grandi scrittori, la latina; molto addentro l'italiana, la francese e la spagnuola; e noi più fiate l'udimmo lagnarsi di non avere appreso per tempo la greca, nè depose mai dalla mente il desiderio di acquistarne almeno una leggera esperienza. Ma la coltura delle lingue straniere non le diminuì l'amore alla materna, nella quale fu di un gusto sopra ogni credere squisito e dilicato. In fatto di poesia cercava solo il perfetto; la mediocrità severamente condannava, tenace della sentenza d'Orazio. Fra i classici poi amò con predilezione il Petrarca e l'Ariosto, nella lettura de' quali poneva gran parte delle sue delizie. Nè dentro i termini di questi studii più ameni volle contenere l'ingegno; chè nelle storie civili, e massimamente letterarie de' popoli antichi e moderni, studiò con grandissimo amore, e seppe tanto avanti che tutti ne rimanean presi da maraviglia. Della letteratura francese sapeva additare ogni più riposta cosa; e della medesima parve dilettarsi grandemente, forse per naturale disposizione del suo ingegno assai pronto ed atto a quei subiti slanci e concetti di spirito, che costituiscono come i sali onde sono asperse, non rade volte anche troppo, le opere di quella nazione. I suoi famigliari discorsi pertanto erano a dovizia conditi di motti e facezie, ma sempre urbane e innocenti; e di qui nasceva eziandio quell'incanto che altri provava in udirla ragionare, e il non sentirne mai noia o sazietà.

Del cuore umano le furon noti i più interni e segreti nascondigli; sì bene n' avea spiato i moti e gli andamenti col sagace intelletto. E gran cosa ella è questa certamente, poichè talora la vediamo negata anche ai più consumati nell'esperienza delle umane faccende: sebbene non mai incontra che costoro ciechi dal fumo d'uno stemperato amor proprio non si persuadano appunto il contrario, cioè d'esserne i soli privilegiati. Ma la passione che più fortemente si apprese nell'animo di questa incomparabile signora, fu per la scienza delle antichità, massime all'architettura e alla scultura appartenenti. Quindi farne scavare qua e là dal seno della terra i nascosti avanzi, notarne i luoghi, esaminarne il bello o il deforme dell'arte, e ragionarne l'età, fu il più grato anzi l'unico ricreamento ch' ella ebbe fino agli ultimi giorni della sua vita. Di che non è a dire quanta notizia giunse ad avere specialmente della topografia degli antichi monumenti sì pubblici che privati. E noi sappiamo per certo che di quanto vide e osservò di più rimarchevole avea preso, non ha molto, a distendere le memorie, ed era fermissima di condurle a compimento, se poscia la morte non l'avesse impedita. In somma giammai non quietò in quell'anima avidissima di sapere la brama d'imparare, ma passando d'una in altra cognizione, come fiamma per nuova esca, vieppiù s'accendeva. Così fedelmente era in lei ricopiata, anzi al vivo espressa l'immagine di Gherardo!

Tolta per moglie, intorno ai 20 anni, da sua eccellenza il signor principe don E. Caetani, e salita per tal guisa tra il più scelto fiore della nobiltà romana, non cangiò voglie nè inclinazioni; cosa appena credibile non che maravigliosa, massime per quei tempi, in una dama

così giovane e di spirito svegliatissimo. Ma che non può la virtù quando alligna per tempo in un animo generoso? Alle lettere pertanto e a quanti più degnamente ne facevano professione seguitò ad avere lo stesso, ed anche più caldo amore; e negli incominciati studii durò costantissima. Verso i grandi, e i suoi pari, che a gran numero ambirono di prender parte da vicino a' rari pregi dell'animo suo, fu di maniere sì gentili che non l'avrebbon vinta i più dilicati per nascita e per educazione. Ma essa si piaceva assai più della conversazione de' letterati, coi quali usava assai domesticamente; e n'era sì presa che li avrebbe voluti ad ogni ora intorno a sè. E di quanti udiva narrare o lodare il valore dell'ingegno e del sapere, o l'eccellenza nelle belle arti (delle quali pure fu studiosissima), tosto le si accendeva nell'animo il desiderio di conoscerli di persona, e di trattenersi a ragionare seco loro. Grande si mostrò ella veramente nella grandezza non lasciandosi punto abbagliare o insuperbire alla medesima; ma tutti invece abbagliando con una singolare moderazione e bontà d'animo.

Curò con ogni più saggio consiglio la domestica economia; all'educazione della prole pose ogni studio; e nell'amore della medesima fu tenerissima. Nè della morte del suo Enrico, toltole nel più maturo fiore di gioventù, quando più vicini parevano a cogliersi i frutti dell'ingegno e della dottrina, che in lui furono mirabili, mai finchè visse potè consolarsi; e ne portò nel cuore sempre viva ed aperta una profonda ferita. Ed oh! in questo almeno non del tutto inopportuna la sua morte! che non seppe, ciò che uscendo sana da quest'ultima sua infermità avrebbe saputo, la sua amatissima figlia donna Erminia, nella quale tanto si compiaceva per le rare doti che l'adornavano e specialmente pel nobilissimo ingegno, essersi testè dipartita, e nel colmo dell'età, da questo mortale soggiorno! Alla quale ora in cielo certamente si è ricongiunta.

Fu grande e ben proporzionata della persona; di aspetto nobile e grato, e dal quale traluceva mirabilmente la vivacità, e l'acutezza del suo ingegno. Disinvolto, e quasi diremmo trasandato, ma naturalmente signorile avea il portamento. Schietta e costante nell'amicizia; affabile e gentile con tutti; verso i poveri pietosissima; e a chiunque di aiuto o di consiglio nelle proprie necessità la richiese, liberalissima. I suoi sdegni presti a sorgere, prestissimi a racchetarsi; nè delle offese volle mai prendere o gustare altra vendetta che quella dolcissima del perdono, e più volte, quasi aggiungendo alla vittoria il trionfo, colmò l'offensore di benefizii. Magnanimo e forte operare che avea origine da due nobilissime fonti, da innata generosità ed elevatezza di spirito, e da quei purissimi sentimenti di cristiana religione, di cui fece sì chiara fede fino agli ultimi momenti della sua vita. Mal si direbbe pertanto s'ella fosse più amabile pel cuore, o più ammirabile per l'ingegno. Certo tutti quei, che la conobbero e furono oltre numero, grandemente l'amarono e riverirono; ed ora della sua morte senza fine s'attristano. E a noi che sì da presso e sì lungo tempo abbiamo ammirato le sublimi doti dell'animo suo, mentre con ossequioso ufficio ne andiamo ripetendo la considerazione ci cadono dagli occhi su queste stesse carte le lagrime! Ma il nome vostro, o Duchessa, celebrato dalla fama delle vostre virtù, e alla memoria degli uomini consegnato vivrà immortale! *C. N.*

COMPENDIO DELLA STORIA ROMANA.

Scritto da Gaetano Lenzi professore a Bologna

Conosciuta ed apprezzata si è in tutta Italia la storia romana, che in compendio il chiarissimo professore bolognese Gaetano Lenzi pubblicava per la studiosa gioventù. Essa dal valente autore veniva divisa in cinque parti: nella I. abbraccia la fondazione di Roma e giunge fino a Tarquinio ultimo re; nella II. abbraccia Roma quando era repubblica, e in breve, ma saviamente discorre del governo consolare e delle guerre che i romani durante la repubblica ebbero coi popoli, incominciando dagli etruschi fino a Mitridate e da questo fino alla fine delle civili contese tra Cesare e Pompeo. Nella III parte tratta del romano impero, quindi presenta la storia di tutti gli imperatori, che in cinque secoli, da Giulio Cesare e Momillo Augustolo, furono cinquantotto. La parte IV. è interamente consacrata a ragionare del linguaggio dei romani, e la V. delle costumanze dei medesimi, sotto le quali l'autore tiene ragionamento dell'anno, dei principali magistrati, delle leggi, della religione, della maniera di vestire, dei giuochi, della milizia, della educazione e finalmente dei matrimonii, delle monete, medaglie ed iscrizioni.

Le quali cose tutte quantunque siano esposte in breve, bastano tuttavia a mettere il lettore a cognizione dei principali avvenimenti e dei costumi del popolo romano, di quella nazione, che era divenuta signora di tutto il mondo allora conosciuto. E non vi ha cosa più utile di quella di mettere il giovane studioso a cognizione degli usi e delle leggi presso questo popolo, imperocchè senza di essa non puossi giungere all'intelligenza dei classici latini.

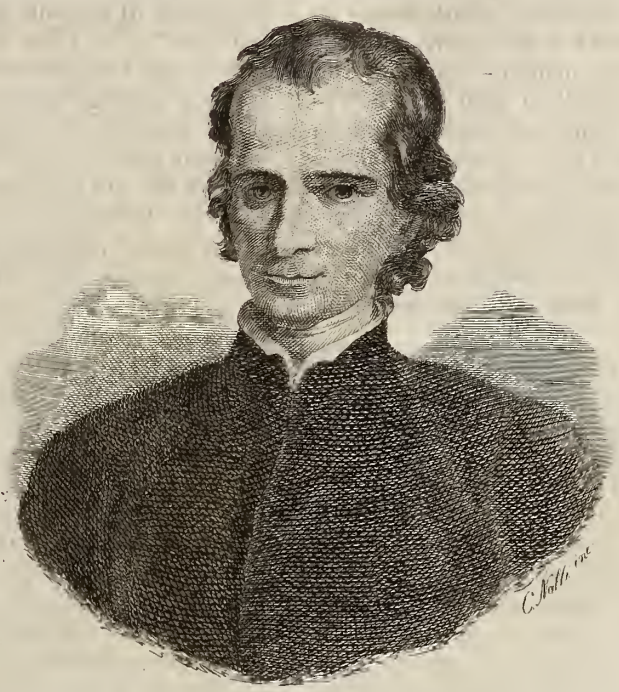
Di questo compendio universalmente commendato il chiarissimo signor professore Lenzi risolveva intraprendere una seconda edizione in Bologna, e per meglio esser utile alla gioventù, ha voluto trattarla per dimanda e risposta, facendovi nello stesso tempo non poche aggiunte e correzioni. Essa sarà vendibile a 32 baiocchi, e noi che conosciamo il merito dell'autore non possiamo che raccomandare a' giovani studiosi questo importantissimo compendio, che quanto utile è altrettanto necessario.

SCIARADA

Mai il consiglio a le non venga manco;
Vario e incerto l'*intier*, non ti fidare!
Se niuna cosa meglio puoi trovare,
Riduceti al *primier* quando sei stanco.
L'*altro* a me noto, tu 'l dovrai cercare. *D. V.*

Sciarada precedente STRATTA-GEMMA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



PADRE DON GIOVAN-MARIA DELLA TORRE C. R. SOMASCO

Se furono sempre mai riputati degni di ricordanza coloro che tutto si adoperarono per informare gli uomini al vero bene dell'intelletto, e la via dischiusero al sapere, e furono maggiormente ammirati se alla modestia e all'umil sentire di sè stessi univano quella profonda dottrina, che è frutto di prolungate veglie ed indefesse meditazioni; non altrimenti noi dobbiamo usare inverso del padre Della Torre della congregazione di Somasca, il quale ad una vita retta e modesta accoppiando una soda dottrina e vera scienza, si studiò di rendersi benemerito della gioventù che vuol' essere cresciuta alla speranza e decoro de' genitori e della patria.

Da una ragguardevole famiglia di Genova, nacque in Roma Giovanni Maria Della Torre l'anno 1710. Ebbe per genitore il marchese Gio. Michele, il quale scorgendo l'indole egregia del giovinetto, e una non comune avidità d'imparare, assai per buon tempo pose mano a coltivare quella tenerella pianta che sin d'allora promettea copiosissimi frutti. A tal' uopo nel 1720 il nostro Gio. Maria veniva affidato ai padri somaschi nel collegio Clementino dove, a que'giorni, d'ogni parte traeva la nobile gioventù per esservi ammaestrata nelle lettere e nelle scienze, e in ogni altra gentil disciplina che a cavalier si conveniva; e dal collegio Clementino passò a quello del Nazareno diretto dai padri delle S. P., per ivi compiere la sua educazione. Indi a non molto, e per lui era il diciannovesimo anno che correva di sua età, per amore di una vita più perfetta, tranquilla ed opportuna a' suoi studii, rinunciava agli agi paterni, e chiedeva di essere annoverato fra i seguaci del Miani. Tornato fra le braccia de' suoi primi educatori, e loro avendo manifestato l'ardente brama di poter pure una volta divenir lor confratello, questi l'inviarono tosto a Venezia nella casa professa di santa Maria della Salute, ed ivi ai 26 di ottobre del 1729 cominciò il suo noviziato, e il 30 del novembre dell'anno seguente pronunziò solennemente i sacri voti.

Ottenuto così lo scopo de' suoi desiderii, e libero affatto da qualunque impedimento che ritardar lo potesse, riprese con tutto l'ardore gli studii, a lui sì cari, delle matematiche e delle scienze naturali, sicchè in breve corso di tempo fu da' suoi superiori riconosciuto atto ad insegnarle altrui. Il perchè eletto a professore dell'una e l'altra scienza nel nobile collegio di Cividal del Friuli in forma vi si adoperò, che per aprirgli un campo maggiore, in cui potesse spiegare la forza del suo ingegno, fu nel novembre del 1736 chiamato in Roma nel collegio Clementino a professarvi quella parte di matematiche ch' è detta algebra, ed a rassodare nel tempo istesso negli studii della filosofia quei giovanetti che da altri ne venivano cresciuti. E ciò fece per lo spazio di cinque anni, e in questo scrisse alcuni saggi sull'iride dell'occhio, e commentò con bella erudizione tre leggiadre canzonette del padre don Anton-Maria de Lugo professore di rettorica nello stesso collegio (1). Di qui passò a Napoli per dettarvi filosofia nel collegio Macedonico, diretto a que' giorni dalla Congregazione Somasca.

Mentre questo instancabile studioso della natura e delle astrusità filosofiche ammaestrava la gioventù che in buon numero accorreva ad udirlo, quell'illustre amatore e promotore de' buoni studi cardinale arcivescovo Giuseppe Spinelli con istanza il chiedeva a' suoi superiori precettore di fisica nel suo seminario, ed ottenutolo ne ammirò più da vicino la profondità del sapere, e l'ebbe mai sempre carissimo. Per tal maniera mentre il suo confratello padre don Gio. Crivelli si affaticava in Venezia ad agevolare lo studio delle matematiche e della fisica newtoniana, e pubblicava egli il primo in italiana favella quegli ottimi scritti che racchiudevano quanto di meglio aveano insegnato Newton e Cartesio, e intrepido affrontava l'immensa schiera di quelli che tuttora si ravvolgevano tra le aristoteliche sottigliezze; il Della Torre ne seguiva l'esempio nella popolosa metropoli delle Due Sicilie.

Difettavasi in Italia d'un corso elementare di fisica acconcio a formare le menti de' giovani, e il nostro Della Torre non tardò a sopperire a questo difetto. Infatti nel 1748 diede alla luce la sua opera intitolata: *Scienza della natura*, opera di tanto rilievo che in brevissimo tempo, dopo la prima edizione fattane in Napoli in due volumi in quarto, fu riprodotta in Venezia dalla tipografia del Recurti, e quindi nuovamente in Napoli nel 1774 pei tipi di Donato Campi accresciuta d'assai dallo stesso autore, che per istanza di molti filosofi e letterati si applicò con tutto l'ardore ad arricchirla di tutte le nuove scoperte fatte sino a que' giorni. Sarebbe cosa superflua trattenersi a discorrere de' pregi di questo diligente lavoro, ma non parrà fuor di proposito, se io ricorderò ciò che ne scrisse quel mirabile filosofo che fu Antonio Genovesi. «Il libro intitolato *La scienza* « *della natura* del famoso padre don Giovanni Maria « Della Torre, è un corpo di fisica il più completo..... « che sia finora comparso nella repubblica delle lettere. « Oltre alle moltissime cose dall'autore scoperte e me- « glio dimostrate di quel che hanno fatto gli altri fisici e « matematici sinora, egli contiene le più curiose e scel- « te scoperte ed osservazioni, sperienze, opinioni dei « più celebri antichi e novelli fisici e matematici, dei « quali diligentemente indica la patria, l'età, le opere e « le loro edizioni; sicchè può egli solo servire come di « biblioteca delle cose naturali e de' fisici a coloro che « ne sono studiosi. La sua chiarezza è maravigliosa e il « suo stile è naturale». Fin qui il Genovesi.

Prima di passare a cose maggiori, l'ordine de' tempi esige che noi ricordiamo un nuovo trattato di fisica che egli scrisse in latino e diede alla luce in Napoli nel 1753 col titolo *Institutiones physicae*. Quest' opera è divisa in due volumi, ed in essa l'autore ha sempre di mira l'utilità, e l'avanzamento della gioventù. Ma questi libri pregevolissimi, come apparisce dalle parole del Genovesi, non erano che il preludio di altre opere che lo resero degno di esser posto tra i primi fisici che fiorivano a' suoi di. Inteso a far tesoro di sempre nuove scoperte nell'immenso regno della natura, non ristava dal tentarla ritrosa ond' ella rispondesse: appunto perchè conosceva ch'ella nelle opere sue congiunge mai sempre fra loro le forze degli agenti chimici e meccanici, conciossiachè ogni fenomeno costantemente risulta dalle leggi del moto e da quelle dell'affinità. Essendosi adunque procacciato per siffatto modo tanta dottrina, basata su la natura e la scienza del calcolo, preparò all'Italia quest' altra opera *Elementa physicae*, divisa in IX volumi, fornita di ben 300 tavole di eleganti figure, che fu pubblicata in Napoli dal 1767 al 1769. In questo vasto lavoro, oltre alle materie che volgarmente si comprendono sotto il nome di fisica, il dottissimo autore aggiunge pur anco un saggio di chimica, di mineralogia, di storia naturale, di anatomia e di tutte quelle scienze che dipendono dalla fisica, e che più da vicino servono agli usi e ai bisogni della vita umana (2).

Il Vesuvio, quell'ardente montagna, che colle sue rovinose eruzioni avea già fatto assai gente viver grama, e che tuttora non cessa di minacciare quelli che per amore del luogo natale dappresso vi stanzano securi, ma ad ogni sua scossa e detonazione quasi sempre in braccio a morte, il Vesuvio fu l'oggetto di molte investigazioni del nostro animoso e indefesso naturalista, il quale come comprese che queste sue investigazioni ben rispondevano a natura, le raccolse in un libro che intitolò *Storia e fenomeni del Vesuvio*; cosicchè a buon diritto il Della Torre può essere riguardato siccome uno de' primi storici filosofi di quel celebre Vulcano. E dopo aver con somma cura esaminato quanto d'importante ne scrissero, tra gli antichi, il geografo Strabone, Pomponio Mela (ne' tre libri *de situ orbis*), Caio Plinio II (nei 37 libri di storia naturale), L. Annejo Seneca (nelle quistioni naturali) e tra i più recenti il celebre Alfonso Borelli e Francesco Serào, si fece a descrivere varie stupende eruzioni, di cui fu testimonio egli stesso, dall'anno 1751 al 1755. Quest' opera forma un grosso volume in 4.° con 8 tavole in rame; e di tal pregio venne riputato siffatto lavoro che fu più volte riprodotto con importanti aggiunte: e l'abate Peiton si avvisò di rendere non piccolo servigio agli stranieri traportandolo dall'italiano nel gallico idioma. Ed io quasi porto opinione, che se in appresso l'Hamilton, Feber, De Luc, e altri dotti naturalisti scrissero del Vesuvio e di altri, ora estinti, vulcani d'Italia, abbiano avuto un forte impulso dal nostro filosofo che loro ne appianò la via: tanto più me ne convince l'autorità del celeberrimo Spallanzani, che nelle relazioni storiche de' suoi viaggi alle Due Sicilie, quando parla delle eruzioni vesuviane fa di lui onorata menzione, ed afferma, che *nelle cose principali i fenomeni che ho osservato io si accordano con gli osservati da lui e le differenze son poche* (3). Senza che quanti a quei giorni si recavano in Napoli per visitare quel terribile vulcano, volgevano i primi loro passi al Della Torre, che non isdegnava talvolta di farsi loro guida ad un tempo e maestro.

Ma questi studii, sebben gravi, non poterono saziare l'ingegno del padre Della Torre, che tutto avrebbe voluto spiare il processo della natura, la quale è sì varia nelle composizioni de' corpi, che torna per noi difficile il poterla raggiugnere, siccome profondamente scrisse Lucrezio (De nat. rerum lib. II).

Sic à principiis ascendit motus, et exit
Paullatim nostros ad sensus.....

Bacone, come quello che avea gran senno, ci avvertì, che la cognizione delle cose anche più piccole, ci può presto condurre a quella delle grandi, che non fa la cognizione delle grandi a quella delle piccole, e solea affermare che la chiave è la cosa piccola che ne introduce alla casa. Il Della Torre parve penetrato da questo vero, allorchè per osservare quei corpicciuoli, che sfuggono alla vista comune, intese a formare degli acconci microscopii, affinchè ingrandendo d'assai gli oggetti nulla si perdesse delle loro apparenze naturali. Sin dall'anno 1760 egli ne diede ragguaglio coll'epistola: *Praeclarissimo viro abbati Nolleto physicae publico professori*, di pagine 24 senza luogo ed anno in che vide la luce. In essa dice, essere 14 anni che lasciate le piccole lenti, di cui prima usava, e sostituite ad esse piccolissime palline di vetro formate al fuoco, ottenne quei vantaggi che non offerivano le lenti. E dopo accurate prove così le foggiò, che fumo della lucerna non che le annebbiasse, ma neppur altro corpo le offendesse, e conseguì un ingrandimento maggiore di qualsiasi microscopio semplice sin allora conosciuto ai fisici (4). Di tal mezzo fornito «giunse egli a scoprire (e queste son le parole del professore Poli) che le particelle del sangue umano hanno la forma di un anello, o per dir meglio, di una ciambelletta formata dalla unione di più pezzolini, a foggia di sacchetti disposti in giro, e conseguentemente vuota nel mezzo. E benchè un tal fatto gli sia stato contrastato da molti insigni osservatori, ho io il piacere di essere intimamente convinto della sua veracità; conciossiachè facendo io seco lui delle osservazioni su tal punto, m' imbattei un giorno fortunatamente ad osservare che alcune delle mentovate ciambelle, nuotanti in un apparente mare di siero, giunte ad uno stretto angustissimo formato da grumi di sangue rappresentanti due isolette, e non potendo proceder più oltre, per esser il lor diametro maggiore dell'ampiezza di quello stretto, si sciolsero mano mano nelle loro particelle componenti, in forza dell'urto d'altre ciambelle che venivano loro di dietro; ed essendosi ordinate in fila, procuraronsi così un libero passaggio. Tosto che si misero al largo, per virtù, io m' imagino, d'una scambievole poderosa attrazione, curvaronsi immediatamente in giro le respettive particelle di ciascheduna ciambella, ed in un attimo formarono di bel nuovo la ciambelletta come prima (5)».

E sebbene l'autorevole asserzione di sì benemerito professore, che fu sostenuta altresì dal Needam, possa essere di tanto peso a doverla abbracciare; tuttavolta io mi convengo coll'abate Fontana il qual dimostrò, che il nostro fisico, per ottica illusione di quelle palline, fu tratto in errore quando sostenne che il sangue umano contenesse globetti ed anelli, che a niuno fu mai dato osservare con altri microscopii, a tal che la sua opinione è da tutti presentemente rifiutata. Questa illusione però non nocque poi sì fattamente ai progressi della scienza che pur di tanto non le giovasse: perocchè l'error di lui fece avvertiti i filosofi, che troppa fede non si debbe riporre in queste palline sferiche, ma appigliarsi invece a mezzi meno fallaci. E l'esito fu tale che l'arte dell'osservare divenne ogni dì vie più accurata, ed altri microscopii, non più sferici, furono inventati, e quello ch' è più ingegnoso e merita di essere ricordato si è il *microscopio catadiottrico* del chiarissimo professore Gio. Battista Amici di Modena, col quale si ottiene un considerevole aggrandimento e chiarezza nell'immagine degli oggetti che all'occhio si presentano coi loro naturali colori, senza che l'aberrazione di refrangibilità venga ad abbagliarlo.

Ma come suole avvenire, che fra noi non v'è cosa pregevole, se non ha impronta straniera; così non mancò chi al padre Della Torre contrastasse l'invenzione di siffatti microscopii, affermando essersi molto tempo addietro servito di questi il rinomatissimo Leewenhoek. A mostrare quanto la costoro asserzione vada priva di fondamento, parmi ben fatto di soggiugnere ciò che già scrisse quel sagace critico del Montucla (Stor. delle matem. lib. IX). «Quanto a Leewenhoek sì celebre per le sue osservazioni microscopiche, egli non servivasi punto di questi globetti, siccome taluni affermarono, bensì usava lenti piccolissime e di un foco assai corto, preferendo una maggiore chiarezza ad uno ingrandimento assai considerevole» (v. Felkes trans. filos. del 1723). Così pure sentì, e così scrisse il celebre Arrigo Baker, membro della R. S. di Londra (cap. II dell'opera *The microscope made easy etc.*) «Alcuni asseriscono che i microscopii de' quali si servì il sig. Leewenhoek nelle sue osservazioni, altro non erano che globetti o sfere di vetri; il qual' errore, a parer nostro, deriva dall'aver voluto essi parlare di ciò che non han mai veduto: perciocchè nel momento che scrivo siffatte cose, tengo schierata sul mio tavolino tutta la collezione de' microscopii, che quell'uom celebre lasciò in legato alla reale società di Londra, e posso assicurare al mondo intero che ciascun de' *ventisei* microscopii componenti la collezione, è una lente d'ambe le parti convessa, nè ve ne ha alcuno che abbia la figura di palla o sfera». Nè dee confondersi colla invenzione del padre Della Torre quella ingegnosissima di Gray, il quale formava un microscopio semplice con una gocciolina di acqua, sospesa alla punta di una penna o di un ago, cui egli poi riponeva nel pertugio d'una sottil laminetta di rame, sicchè vi si ritondava a sfera, tenendo luogo d'un globetto di vetro.

Parrà a taluno de' leggitori, ch' io mi sia dilungato dal mio proposito per aver discorso di Leewenhoek, e di Gray, ma ciò ho fatto a bello studio per rivendicare l'invenzione delle palline microscopiche al padre Della Torre, e perchè tutta a lui ne tornasse la gloria. Già scritto avea per giovare ai novelli iniziati nello studio delle matematiche le *istituzioni aritmetiche*, senza che vi ponesse il suo nome, che furono indi a non molto accresciute e ristampate nel 1752, e per la terza volta nel 1756. E aveva pure il suo pregio questo piccolo libretto, e le *novelle della republica letteraria*, che si pubblicavano in Venezia, ne appalesarono l'utilità ai giovinetti, e in ispecie lodarono la prefazione in cui si discorre dei precipui scrittori di aritmetica. Rese altresì qualche servizio all'astronomia perfezionando i cannocchiali con nuove combinazioni de' cristalli oculari. E affin di attutare quei timori che aveano penetrato gli animi per cer-

te opinioni di La Lande intorno agl' influssi delle comete in sulla terra, scrisse un opuscolo sul *sistema planetario e cometico*, di cui fanno menzione le *novelle letterarie* stampate in Firenze nel 1773.

Il grido che un tant' uomo avea di sè levato giunse pure alle orecchie del provvidentissimo monarca Carlo III di Borbone, che tale conoscendolo qual la fama l'avea predicato, per onorarlo quanto meritava, volle di sua presenza assistere alle osservazioni microscopiche: e conosciutone il penetrante ingegno, non ad altri, ma al Della Torre affidò la livellazione e direzione delle acque alla real villa di Portici. E per rendere più singolare omaggio alla sua dottrina, lo nominò custode del museo, e della reale biblioteca, assegnandogli non iscarsa pensione: e indi lo chiamò a far parte di quella commissione di dotti, che dovevano illustrare le disotterrate preziose antichità di Ercolano e di Pompeia; e finalmente lo trascelse a presiedere alla pubblicazione che di queste memorie si faceva in quella reale tipografia.

Fu membro della reale accademia Ercolanense in Napoli, e di quella dei Fisiocritici di Siena, e le famose di Parigi, di Londra e di Berlino lo ascrissero a loro socio corrispondente.

Dopo aver parlato dei pregi di cui vanno adorne le opere sue non vuolsi omettere, siccome il Della Torre venisse giustamente ripreso intorno a quella sua opinione su lo spazio, che leggesi nei preliminari posti in fronte alle lezioni di fisica. Preso d'ammirazione alle dottrine di Loke fu tratto in errore, cosicchè ammettesse pur egli lo *spazio assoluto* come *cosa reale*, ed insieme dotato di tali proprietà, che all'intutto si confondono con gli attributi di colui che dallo spazio non è circoscritto.

Ma Iddio a sè chiamava il buon servo che fedelmente avea trafficato il talento commessogli, che seguendo i precetti evangelici non levossi mai in superbia per niuna ragion di onori, che fu umile, liberale nel soccorrere il misero, e fu il sostegno dell'indigenza. Lasciava in Napoli la spoglia mortale la bell'anima, e fra 'l compianto e il lamento di tutt' i buoni, il dì 7 marzo del 1782 volava in seno a Lui, ch'è il principio e il fine dell'universo, che studiò di comprendere il Della Torre (6).

Silvio Imperi C. R. S.

(1) *Queste canzonette furono inserite nel tomo V delle miscellanee di varie operette raccolte dal Bergantini, e pubblicate in Venezia nel* 1741.

(2) *Come fosse accolta quest' opera v. il vol. III della* Storia letteraria *che si pubblicava in Modena an.* 1753.

(3) *V. Spallanzani*, Viaggi alle Due Sicilie *cap. I.*

(4) *Il metodo per formare queste palline fu inserito nel IV volume della* Scelta di opuscoli *(Milano* 1777*).*

(5) *Molte altre scoperte, alle quali egli giunse co' suoi microscopii, sono raccolte in un libro intitolato: Nuove osservazioni intorno la storia naturale. Napoli* 1776.

(6) *Fu sepolto nella chiesa de' santi Demetrio e Bonifacio dei padri somaschi, ne lesse l'elogio il padre don Antonio Bianchi della stessa congregazione, che fu stampato nel medesimo anno. Nel tomo IX dell'Antologia romana, e nel nuovo Dizionario storico (Bassano* 1796*) leggesi intorno al padre Della Torre un lungo ed onorevole articolo.*

STUDI ARTISTICI — *GOAVERT FLINK.*

LA CANDELA

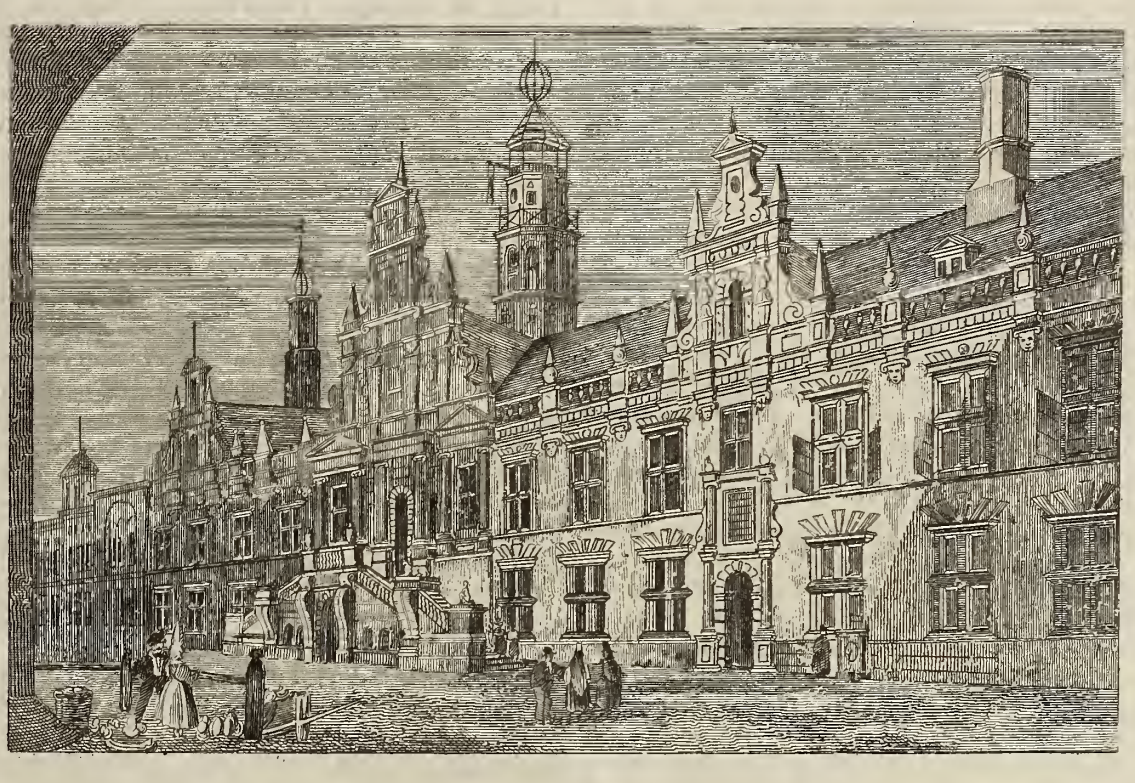
Goavert Flink!..... non vi spaventi questo nome strano e disarmonico. Scommetto che imparerete a pronunziarlo e lo scriverete in mente quando saprete che trai fiamminghi e' va rinomatissimo. Un poeta di quella nazione parlando di quella schiera numerosa di artisti che illustrò le Fiandre nel secolo XVII, li paragona alle stelle sparse dalla mano del Signore ne' firmamenti. Basta, e' dice, che tu volga lo sguardo alla volta de' cieli per veder brillare un di que' corpi maravigliosi. Il paragone sa del poetico, ma è in un certo modo giusto. E te ne avvedi se ti fai a considerar la storia dell'arte; chè ad ogni pagina incontri un nome degno di celebrità e che si lega a delle avventure non meno famose. Fra questi va posto Goavert Flink, di cui molti dipinti il viaggiatore può vedere giungendo in Amsterdam; e colà si trovano sì degni di Rembrandt, che sovente li attribuiscono a costui. Ma comunque Flink abbia trasfuso su le sue tele la stessa poesia di luce e d'ombre, la stessa forza di colorito, la stessa energia di espressione, pure ei vince il vecchio borghese di Leida nella correzione del disegno e nel miglior gusto usato nella scelta dei modelli: e' si direbbe che Flink, il quale non lasciò mai la terra nativa, siasi ispirato ne' quadri del sommo Raffaello, e che un raggio del sole d'Italia percotesse la fronte del figlio di Clevès. Questo pensiero si scorge principalmente mirando il suo *giudizio di Salomone*, che si vede nella sala del consiglio d'Amsterdam. Intanto Flink non aggiunse la fama di Rubens, di Metzu e di Van Dick: non l'aggiunse neanco mercè il favore grandissimo in cui l'ebbe lo Statolder Maurizio di Nassau! Come si spiega questo fenomeno? Io no 'l so. Certo è che un fato avverso insegue spesso e dovunque il genio, e talora non concede che la fama mentr' egli vive venga a consolarne i travagli col grato suono della lode degli uomini. — Nè vi parlai invano dello Statolder. Udite per quale combinazione di strani accidenti la fortuna univa due nomi separati da una immensa distanza agli occhi delle genti, uno Statolder e un artista.

Maurizio di Nassau facea cessare la guerra funesta che la Spagna mosse all'Olanda, liberava la sua patria dall'ascendente non meno funesto dell'Inghilterra. Ma gli olandesi non seppero cavar frutto da tanto benefizio: chè invece di sanar le piaghe della sventura richiamando a vita il loro commercio e la loro industria, si cacciarono tra le querele di religione. E vedi sorgere nella università di Leida due contrarie sette; l'una di cui era capo Giacomo Arminio sostenea non so quali principii contro Calvino; l'altra che ebbe per gonfaloniere Francesco Gomarro pugnava a pro' di quell'eretico. Ed ecco la Olanda scindersi in Arminiani e Gomarristi. Giovanni d'Olden Barneveldt, gran pensionario, e fieramente avverso allo Statolder, parteggiò per Arminio e raccolse sotto la sua bandiera tutti i togati e i filosofi del tempo, Grozio, Vossio, Deaberg e Hoongenberg. Questa scuola si disse de' *rimostranti*; ed empì di dispute e di libri la Olanda. Maurizio di Nassau levò lo stendardo de' *contro*

rimostranti: e quelle quistioni che prima si agitavano nelle conferenze scolastiche divennero quistioni di stato. Nove anni durò la lutta; durante nove anni s' assalirono a vicenda con libelli e con esecrazioni. Finalmente i rimostranti furon dannati nel sinodo Calvinista di Dordrecht; e Barneveldt ebbe mozzo il capo dalla scure all'età di 72 anni.

Da ciò nacquero infinite cospirazioni contro la vita di Maurizio; nè valse a spegnerle la morte di Renato, figlio di Barneveldt, mandato al patibolo per non aver rivelata la trama che un suo fratello avea formata per uccidere il capo dello stato. Tanta ostinatezza fece furente di sdegno il potente Maurizio; che ad atterrare l'idra che sempre rinascea, occupò co' suoi soldati le città forti e rinnovò la legge del *coprifuoco* caduta in disuso. Comandò che al suono della campana ogni cittadino dovesse smorzare i lumi in casa: pena di morte a chi la legge non osservasse. E però appena squillava l'ora nona della notte le genti d'arme percorreano le vie silenziose, e dove vedeano un lume tosto correano, s' impadronivano del reo, e senza forme di procedura gli ponevano un capestro al collo e andavano ad appenderlo alle forche innalzate su la piazza.

Era una notte dell'anno 1617. Un cavaliere seguito da molti armati facea la ronda, mentre Clevés era tacita scura come un sepolcro. Facea la ronda, e vedendo che la tremenda legge era scrupolosamente obbedita, provava una segreta stizza: chè ogni notte usciva nell'ora taciturna; usciva cadesse pur la neve a fiocchi, la pioggia a torrenti. E perchè? — perchè l'ombra di Barneveldt gli rompea i sonni, ponendosi minacciosa e bieca a piè del letto, tirandolo pe' piedi, scotendolo forte e mostrandogli il teschio reciso. Ed e' si levava per fuggire a quelle apparizioni e correa le vie irato con sè stesso, bramoso di rovesciare la sua ira sovra un uomo qualunque — e va guardando se possa scernere un lume un solo lume che splenda a traverso la fitta tenebria. Mira di qua, mira di là..... mai nulla; dapertutto un buio profondo. In quella ch' egli era per ritornarsene al suo palazzo, premendo in cuore un segreto dispetto, alzando gli occhi verso una casa a comignolo acuto, vide splendere un lume entro una camera al quarto piano: nè parea che si fosse usata alcuna precauzione per celarlo; chè le imposte erano spalancate; come se la terribile ordinanza non esistesse. Questa impudente infrazione de' suoi voleri trasse dal petto dello Statolder un ruggito di rabbia: e fatta arrestare la sua gente, comandò ad un cavaliere di compire il suo debito. Questi scese di cavallo, e colla mazza d'arme picchiò tre volte alla porta del minacciato ostello: picchiò sì forte che il romore se ne intese all'altra estremità della via; poi una voce stentorea gridò,... aprite in nome di monsignore lo Statolder! Allo strepito, al comando inaspettato un povero mercante confuso e seminudo scese ed aprì. Allora i soldati s' impadronirono di lui, e uno di essi senza altri preamboli gli ravvolse il capestro intorno al collo — Deh! qual delitto ho io commesso? esclamò l'infelice — gli accennarono per risposta la fatale finestra — In nome



(Veduta dell'università di Leida).

della misericordia cessate dallo straziarmi, gridò colui, che io sono ignaro affatto del come tanto avvenga. Lassù v' è un giovinetto che apprende da me la mercatura, e questi ogni sera va a porsi a letto all'oscuro.... cessate per pietà; degnatevi almeno di salire e dimandategli se io sia complice del suo mancamento — Ma i birri non odon ragioni: e però que' galantuomini già sel portavano verso la forca. Ma lo Statolder preso da irrefrenabile curiosità, fe' segno perchè aspettassero; ed egli evaginato il pugnale salì dov' era il colpevole — salì e trovossi in una angusta cameretta, ove vide un giovine tra' sedici e i diciassette anni intento a disegnare....., che vedendo quell'uomo tutto coperto di ferro, con un pugnale nudo nella destra, venirgli innanzi come uno spettro minaccioso, mise un grido acutissimo, ed ebbe a cadere dallo spavento — Ed è così, disse Maurizio, che obbedisci alla legge del coprifuoco! laggiù vanno ad appendere alle forche il mercante; vieni, che un eguale supplizio t' aspetta — Il giovine cadendo in ginocchio; io solo, disse, sono il delinquente, egli non già, chè temendo che io potessi controvenire alla legge ogni sera suol mandarmi qui senza candela. Ma io che tutto il dì son forzato a misurare stoffe di seta, soglio rubar qualche cero alla donna di casa e qui vengo ad appagare la brama che mi rode d'apprendere la pittura. Me solo adunque punite — Lascia che io osservi i tuoi imbratti. — E tolta la carta si pose ad esaminarla col guardo d'uomo che intenda: poi gl' impose di seguirlo. Giunti in via trovarono il tremante vecchio colla fune al collo — Lasciatelo in libertà, disse lo Statolder; il vero malfattore è costui. Che un di voi lo faccia seco salire a cavallo e lo meni al mio palazzo — Quando ve 'l condussero e l'ebbero introdotto nella grande sala, Maurizio vi si fe' trovare svestito degli arnesi militari; e accostata una lampada al viso del prigioniero — tu hai paura! gli disse — Sì in fede mia, e dippiù tremo dal freddo — Vieni e ti scalda presso al caminetto, e che io sappia se più ti fa pallido il rigore della stagione, o il pensiero della forca — l'uno e l'altro — Adunque tu conosci chi io mi sia? Sì.... io sono innanzi a monsignore lo Statolder. — Che ti farà impiccare — Che mi farà grazia: perchè lo Statolder protegge le arti. Egli ha donata una medaglia d'oro ad un poeta per aver fatti pochi versi; non vorrà far morire un poveretto che invece di dormire seguiva la sua vocazione d'artista — Tu credi tuttociò, n' è vero! ma io dovrei aver le prove se non del tuo talento attuale, almeno della tua riescita avvenire. Or questo mi manca.... il disegno che vidi testè è una melensaggine — In tal caso ordinate pure che m'uccidano. Se non posso divenire ottimo artista non ho che farmi della vita — E si disponea ad uscire — Vien qua, vien qua, disse lo Statolder, e facciamo la pace. Non solamente tu non morrai, ma domani partirai per alla volta di Amsterdam in compagnia di Baelker altro mio protetto. Colà sarai discepolo di Rembrandt, e non dipenderà che dal tuo volere l'appagar i tuoi voti. Or sei tu contento? — Che Dio vi benedica, o magnanimo Statolder. A monte le stoffe e la seta, viva l'assicella e i colori....voi, o mio mecenate, sentirete presto rammentare il mio nome. —

Sta bene: ora adagiati sovra una di queste sedie a bracciuoli e procura di dormire.

Ma va e dormi quando un forte pensiero t' agita la mente! il giovine pensò sempre durante la notte alla straordinaria avventura che dalle scale della forca lo slanciava nella scuola di Rembrandt. *C. M.*

Ragguaglio delle prose e degli atti dell'accademia Tiberina nell'anno 1841, *letto nella generale adunanza del* 27 *dicembre da Francesco Fabi Montani, Roma tipografia della Minerva* 1842 *in* 8.°

All'eccellenza reverendissima di monsignor Carlo Gazòla, che fu presidente della Tiberina nello scorso anno 1841, è intitolato questo ragguaglio dal chiarissimo sig. cav. Francesco Fabi Montani, che ne fu segretario. Dà prima un sunto delle prose, che furono per ordine. 1. Una lagrima ed un fiore sulla tomba della Guendelina Talbot, di monsignor Paolo Durio. 2. Orazione funebre al canonico Francesco Busiri del signor Giuseppe Gioacchino Belli. 3. Il Dante illustrato da Ugo Foscolo, per monsignor Gazòla: notati i pregi di questo comento, fu rigettata la strana opinione di Foscolo, che unico fine di Dante nel suo poema fosse di *riformare tutta la disciplina, e parte anche dei riti e dei dogmi della chiesa cattolica.* 4. Quali danni e quali vantaggi si ricavino dal leggere libri stranieri, del padre Silvio Imperi chierico regolare somasco. 5. Del conte Giuseppe Rangone, discorso del signor conte Tommaso Gnoli. 6. Illustrazione di un greco dittico d'avorio della biblioteca Casanatense, del padre maestro Giacinto Ferrari de' predicatori. 7. Ragionamento sulla passione del Redentore, in cui si addimostra l'effetto di un trasporto d'amore il più veemente verso l'uomo, di sua eminenza reverendissima il signor cardinale A. F. Orioli. 8. Della vita e degli studi di Ruggero Boscovich, del professore Domenico Vaccolini. 9. Pensieri intorno al Berni, al Tassoni, al Faginoli e loro imitatori, del signor Jacopo Ferretti. 10. Delle versioni italiane della Bibbia del secolo XV e XVI, discorso di monsignor Stefano Rossi. 11. Delle casse di previdenza, del cavalier dottor Benedetto Trompeo. 12. La vita del suo confratello Ferdinando Laviosa, del padre Antonio Bonfiglio chierico regolare somasco. 13. Dell'amore dell'uomo verso il maraviglioso, del padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie. 14. Potenza delle idee religiose del medio evo, di monsignor Bartolomeo Pacca. 15. Critiche sopra due luoghi della vita di Dante, scritta dal ch. conte Cesare Balbo, e sopra alcuni altri luoghi della divina commedia, del prof. Pietro Venturi. 16. Come il buon reggimento della famiglia torni a pro del pubblico bene, discorso del signor Francesco Spada. 17. Intorno all'anno in cui fece l'Alighieri il poetico suo viaggio, del ch. padre G. B. Pianciani, dove si esamina la nuova opinione promossa dal ch. abate Federico Zinelli. 18. Niun soggetto meglio della natività di Maria Vergine potere convenirsi a poema genetliaco, discorso di monsignor Cleto Maria Renazzi. 19. Della moderna enciclopedia di alcuni, del sig. cav. architetto Gaspare Servi. 20. Di alcune istituzioni e miglioranze agra-

rie del sig. abate Antonio Coppi. 21. Delle società anonime, del marchese Alessandro Muti-Papazurri. 22. Il commercio considerato in generale, ed in particolare riguardo all'Italia e allo stato pontificio del padre Marco Morelli ex-generale della congregazione somasca. 23. Del pittore Dosso Dossi ferrarese, discorso del sig. avvocato Giuseppe Petrucci.

Viene brevemente e giudiziosamente il Fabi Montani accennando gli argomenti e le notevoli cose, e le più utili nei diversi temi, che abbiamo unicamente ricordati.

Un'altra parte del suo ragionamento si è tutta in far conoscere gl' illustri accademici perduti nell'anno, e i nuovi acquisti, e ciò che degli atti dell'accademia parvegli bello notare.

Noi rimettendo al ragguaglio stampato, non possiamo che lodare il costume di dare alla fine di ogni anno una consimile relazione, che impegna sempre più i socii, e giova a promuovere il progresso delle cognizioni gravi ed utili, delle quali l' accademia Tiberina si occupa lodevolmente: onde ben presto è cresciuta e promette frutto sempre maggiore. *S.*

BELLE ARTI.

1 *aprile* 1842.

Una recente opera del nostro Podesti ci fa respirare dal penoso travaglio di tante mediocri produzioni che usurpano in Roma troppo spesso, col nome d'un arte difficile sì, ma che mediocrità non soffre, quegl' incoraggiamenti che alla vera eccellenza riserbar si dovrebbero esclusivamente.

Bella è la scelta della rappresentanza che ornar deve l'aula del real consiglio di Piemonte, *il giudizio di Salomone*; bello è il momento che in essa ha scelto l'artista; non quello più solito, in cui il giovin saggio comanda che si divida per mezzo il contrastato fanciullo, ma il vero momento in cui nasce il giudizio; quello in cui Salomone, distinta la verità dalla menzogna, sospende la terribil prova. Istantanea è l'azione, ma vedesi in essa il passaggio dall'azion precedente. Scorgesi ancora nel viso e nell'atto della falsa madre la menzogna. Come tale espressione sia ottenuta, non dico, ma certo è che in quella donna si vede che mentiva. Nella vera madre l'angoscia agita tutta la persona, angoscia immensa di madre cui vogliasi rapire o lacerare un figlio, e che privarsene scelga per salvarlo: in quali degli astanti la sorpresa, in quali la pietà, in quali l'ammirazione ti mostra che tutti al senso attendono dell'oracolo. Grandioso effetto che alla grandezza del soggetto corrisponde! E lo stesso fanciullo, che vivo pende dalla mano del carnefice, col volgersi tutto alla madre la propria causa egli pure decide; in Salomone agisce sapienza, in lui natura; e le sue carni d'infantil freschezza brillano accanto alle membra vigorose e bronzate dello sgherro, onde pendono qual da ruvido tronco gentil fiore novello.

Non credo io che della maestria del Podesti nel disegno, nel colorito, e nell'esprimere tutte le possibili gradazioni degli affetti umani, i più violenti come i più delicati, abbia più oramai a parlarsi: ma questo quadro, questa vera opera di pittura, è certamente tale che in ogni sua parte, come nel tutto, veggonsi risplendere uniti con ottimo gusto il genio e la scienza, le difficoltà non evitate, ma vinte, gli effetti non mendicati, nè finti nè incerti, ma spontanei, sentiti e visibili. Maestosa, energica e dotta in questo dipinto è la composizione: dotta la distribuzione delle masse, degli spazi e della luce: dotto l'artifizio de' contrasti sia nelle linee, sia nelle tinte, sia nelle ombre: dotta la scelta delle fisonomie, de' vestiari, dell'architettura, degli accessorii; i panneggi non forzati e tesi, non umidi e meschini, nè pesanti nè gonfi, ma liberamente e largamente piegati, mossi con verità ed eleganza e, ciò che non sempre osservasi, subordinati al moto delle persone. Viva e vera è la luce che splende sparsa sul quadro, vivi e veri sono i colori degli abiti, e guai a' *lavoranti* che ardissero senza saper sufficiente imbrattarne le tele. Qui sono come in natura, come erano nelle opere, quando furon fatte, de' grandi maestri dell'antica scuola italiana, e come dovevano essere nel ricco orientale costume arabo-egizio di quel tempo; ma dottamente distribuiti ed accordati, e temperati saviamente con mezze tinte, con chiaroscuri non neri, e con riflessi variati d'iride, che brutte macchie riuscirebbero da mediocre pennello.

Onore sia dunque al Podesti, onore a Roma centro eterno delle arti, onore all'Italia nutrice inesauribile d'ogni genio, onore e gloria e gratitudine al sovrano magnanimo, saggio e giusto che, forte del proprio ingegno, l'ingegno altrui distingue ed onora. Penne della mia più felici descriveranno degnamente quest' opera ed i molti meriti suoi, o ne rileveranno i difetti che dall'apice quasi inaccessibile di perfezione la separano: non altro io volli nè posso con queste non meditate parole, che esprimere senza indugio l'impressione fatta dal quadro sull'animo mio (*). *Luigi Vescovali.*

(*) *Il ch. cav. P. E. Visconti nostro collaboratore esporrà in uno de' prossimi numeri dell' Album una più estesa descrizione di questo ammirabile dipinto cui precederà un' accurata incisione del medesimo. Il direttore.*

AL SIGNOR VALERIO PALMIERI, ROMANO

Egregio signor Valerio.

La vista della sublime vostra patria non può non destare alti sensi in che viene a baciarne la polvere; ma non era dato al mio debole ingegno esprimerli in modo migliore dell'umile sonetto che spero accoglierete con indulgenza. Fortuna sarà sempre per me, se esso potrà darvi almeno una leggiera prova dell'ammirazione ch'io sento per un paese ove non vidi che persone stimatissime; e soprattutto se varrà a farvi una volta rammentare del vostro

Napoli 31 *marzo* 1842.

Affettuoso amico
Giacinto De Sivo.

SONETTO

scrittto il giorno 10 *marzo* 1842.

Roma, tu sei: ti veggio, o suol temuto
Al cui cospetto ogni altro fasto cede:
Inclita, immensa, eccelsa, eterna sede
D'ogni umana grandezza io ti saluto.
I fati al tuo valor diero in tributo
Già lo gloria dell'armi, or della fede;
E dal trono di polvere ti vede
L'invido tempo stupefatto e muto:
Ei del fulgor che il tuo gran nome involve
Un diadema ne irraggia a la tua chioma
Che terreno poter mai non dissolve.
Superbi, o voi che grandi il mondo or noma,
Qua venite a prostrarvi, a questa polve....
Che siete or voi, se questa polve è Roma?

ABDUL MEDJIB (sultano attuale)

L'impero ottomano avea d'uopo di un sovrano dotato di somma energia, e profondamente versato nell'arte di governare per proseguire l'opera dell'incivilimento così ben cominciata da Mahmoud II. Questo principe poco sempre fortunato nelle sue relazioni diplomatiche, nelle guerre e nelle imprese all'estero, avea però un buon sistema di politica nell'interno. Volea egli lealmente il bene del suo popolo, possedea quella forza di carattere sempre necessaria ad un principe riformatore, specialmente in oriente. Avea egli compreso la necessità di migliorare la sorte de' cristiani, e più d'una volta avea saputo far violenza ai pregiudizii de' turchi contro gli europei. Può dirsi altrettanto di suo figlio? Si vuole che i primi atti del suo regno dimostrino il contrario. Avea il padre suo cominciato a dargli tale educazione politica, diretta a darsi un ottimo successore. Ma si vuole che Abdul-Medjib siasi già molto allontanato dalle orme paterne. Egli ha richiamato a sè de' vecchi turchi pieni ancora di barbari pregiudizii; si è sparso il malcontento tra' cristiani che si confermano ogni dì più nel convincimento, di nulla poter attendere dai loro oppressori. Noi non parleremo degl' intrighi del serraglio, e de' dominanti partigiani di qualche potenza, non essendo ciò proprio del nostro giornale. Noi veggiamo, ed udiamo il bene ed il male. Il bene di qualunque tempo passato o presente, ci appartiene per esultarne, e tributargli omaggio di lode: il male non ci appartiene che quando si è fatto storico sulle tombe di quelli che ne furono autori, o v'ebbero parte.

Noi diamo il ritratto dell'attuale sultano. Egli è figlio di un armena vivente, e che ha il titolo di *valide sultane* (regina madre). Non ha che diciannove anni d'età; ne avea 17 quando fu proclamato imperatore. Alcuni giorni dopo la morte del padre suo si trasferì alla moschea di *Eyoub*, dove cinse il brando di Othman secondo l'uso degli avi suoi. Presso i turchi questa ceremonia tien luogo d'incoronazione. I loro sultani regnano pel *kilidj* ed il *kitob*, cioè per la scimitarra e pel corano: cingere il ferro di Othman, che questo capo della dinastia ottomana dava all'eroe *Eyoub*, ecco in che consiste l'investitura del potere imperiale.

Noi rappresentiamo Abdul-Medjib nel costume imperiale adottato da suo padre. L'antico turbante è stato rimpiazzato dal barretto rosso (fezzi) sormontato da una cascata di seta turchina, le cui frange leggiermente portate sul d'innanzi ricadono con abbondanza dall'altra banda. In mezzo a questo acconciamento splende un magnifico aggregato di diamanti, al centro del quale si distingue la cifra del gran signore. Sulle spalle ondeggia un ampio manto di color verde russo, il cui collare è arricchito di recami d'oro e di un fermaglio di diamanti. Abdul-Medjib ha un minor germano chiamato Abdul-Ariz. Contro gli usi del serraglio egli godea di una certa libertà finchè visse il padre, che dividea l'amor suo tra suoi figli, e si compiacea di mostrarli spesso al popolo. Dopo la morte di Mahmoud il giovane principe vive rinchiuso nel serraglio: si dice che ne soffra, tanto più che mostra un carattere vivace e gaio, tutto opposto a quello del fratello. Ma basti. Nulla sul morale: ecco il ritratto della persona. *L. A. M.*

ANAGRAMMA

Cittade è il tutto: se vi poni mente,
Trovi un vate, un sovrano, un dio possente.

Sciarada precedente CA-SO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

RACCONTO — *UNA SCENA IN OMNIBUS*

Figuratevi un tempo diabolico, un orrore di tempo: correnti d'acqua larghi come la contrada; acqua sui marciapiedi, un fiume d'acqua giù dai tetti, dai gocciolatoi, dal cielo; acqua dappertutto, un vero diluvio, un tempo insomma come quello d'una settimana, fa un tempo come quello che da parecchi mesi consola questo bel paese, ove gli inglesi vengono a cercare il sole, scampando dalle nebbie e dalla umidità del Tamigi.

— Ve lo siete immaginato? Or bene: ora, in questo caro mese di maggio, figuratevi un certo tale, senza ombrello, pestando il fango a tutto andare per la via sant'Onofrio di Parigi, con fra le braccia un enorme cartoccio di carta greggia, tutto immollato come se fosse uscito dalla scuola di nautica, correndo, gridando, ansando, dietro un *omnibus* il cui conduttore faceva orecchio da mercante.

(Interno di un *omnibus* in Parigi)

I conduttori d'*omnibus* son gente morbinosa in tempo di pioggia; è il momento della loro cuccagna; sono insolenti, ma però sono giusti, e il conduttore finalmente siccome v' era un posto vuoto nell'*omnibus*, si fermò. — Largo a destra, gridò. — Perdono signori, perdono signore mie, disse il poveretto dal cartoccio di carta greggia; ma fa un certo tempo..... Badate, neh! sclamò una signora in vesta di seta verdastra, voi mi guastate la veste. — Perdono, non lo faccio apposta, è un tempo così diabolico. — Ehi, ehi, grida un omaccio da sinistra, m' allagate il soprabito. — Perdono, ma il tempo..... — Eh signor mio, quando si è bagnato da capo a piedi non si va in una carrozza pubblica. — Avete ragione, ma è bene per il cattivo tempo, che .... se no, se avesse fatto bello, non avrei incomodata la compagnia: io non vado in *omnibus* quando fa bello: conduttore, dite un po' a questi signori di farmi un tantino di posto.

— Animo via, un po' di compiacenza: c' è posto.

A quest' ordine supremo del conduttore fu lasciato un posticciuolo sulla banca dritta, e il nuovo capitato vi si lasciò cadere come uno straccio appena uscito dall'acqua.

— Se almeno ella volesse mettere il suo gran cartoccio nella banca, soggiunse la signora dall'abito di seta, potrebbe star un po' più sulla vita — Dice bene, signora, dice bene: un milione di perdoni: maladettissimo tempo, guardate se par maggio adesso!

— Un male a cui non c' è rimedio, bisogna soffrirselo in pace: i compagni del nostro poveretto s' eran dunque rassegnati all'esercizio di questa noiosa virtù, e faceansi trascinare senza dir motto: quando l'un d'essi dando un' attenta occhiata alla vesta di seta: signora, mi pare che in fondo al suo abito ci sia qualche cosa che si muove: oh non mi sono ingannato: veh veh! una lumaca!» — Una lumaca! una lumaca sul mio abito di seta! che orrore!

E tutti a coro:

— Una lumaca!

— Vediamo.

— Vediamo un po'.

— Vogliam vedere.

— È vero, da galantuomo.

— E che lumacone!

— Ma, signore, anche voi, là a dritta sulla vostra scarpa avete una faccenda che corre .... non può essere che una lumaca.

— E vero .... Ma daddove diavolo saltano fuori.

Un signore attempato. — Oh bella vengono dai loro gusci. Signori miei, la storia naturale ne dice che la fame fa stanare il lupo e la pioggia uscir le lumache dal guscio.

— Nelle campagne va bene, ma in *omnibus* poi!..... Oh! guardate, non vi movete.... eccone un' altra che si striscia su l'ombrello del signore....

— Ah è troppo!

— È uno scherzo di cattivo genere....

— Qui c' è qualcuno che ha delle lumache.

— Sì, v' è qualcuno che ha delle lumache: non può esser altro.

— Bisogna guardar addosso a tutti. Per me già è inutile, perchè non ne ho.

— Nemmen io.

E fu un *unissono* di quattordici *nemmen io*. Un solo non parlò, il povero mal capitato, il *diluviato*, immollato, *inzuppato*, *asfissiato*, che in mezzo a tutto questo baccano non avea fatto altro che cercar d'asciugarsi col fazzoletto e spremerne poi l'acqua imbevuta, ponendolo fra le due mani, e queste premendo tra le due ginocchia. La manovra fu un po' troppo ripetuta, perchè gli altri non se ne avessero ad accorgere, si svegliarono i sospetti, si pensò all'enorme cartoccio. In un batter d'occhio fu sollevato il panno della banca e a maraviglia generale fu visto dal cartoccio bucato in venti luoghi scappar con armi e bagaglio una miriade di lumache da tutte le parti. Dugento di questi corniferi aveano infrante le proprie catene.

— Signore, questa è una birberia.

— Un' infamia.

— Una atrocità.

— Le leggi dovrebbero punire siffatta bricconeria.

— Adagio, adagio, signori miei! ve la prendete tanto con queste povere bestiuole! che diavolo! son lumache finalmente: non mangiano nessuno e son buone a mangiarsi. Mi piacciono le lumache: sono andato al mercato a comprarne alcune centinaia; è così che male c' è? dovreste piuttosto aiutarmi a riprenderle.

Ed ecco il nostro pacifico eroe darsi tutto alla impresa generosa. — Se il cartoccio è guasto, il cappello supplirà, ed una, e due ..... per le corna, per il guscio, per il corpo le butta in fondo alla nuova prigione; torna a caccia, le piglia, le insegue, le preme sotto i piedi, le agguanta sulle scarpe, sulle gambe, sui bastoni, sugli ombrelli, sulle vesti, sulle brache: le sue braccia, le sue mani si allungano, si stendono a dritta, a sinistra, e appena accalappati un dieci disertori, venti disertano ancor dal cappello, intorno al cappello, formicolante al di dentro e al di fuori dei formidabili battaglioni che si adoperano con tutte le loro forze a cavarsela di là.

Le signore che nel primo impeto di collera, nel primo spavento s' erano ermeticamente strette le vesti intorno alle gambe: gli uomini che aveano fatto entrare l'estremità dei calzoni nei tubi degli stivali, più non seppero star sul serio e fu una sghignazzata universale: le donne par che vadano in svenimento, gli uomini in convulsione; il conduttore s' attacca alla sua correggia, dicendo non aver mai veduto tante bestie cornute; il cocchiere che non capisce niente di tutto questo parapiglia, sta lì lì per mandar l'*omnibus* verso l'ospedale dei matti. Tutti avean perduto il cervello. Alla signora poi della vesta di seta venne il mal di milza: non può parlare, non può gridare: fa un cenno al conduttore che vuol discendere: il conduttore sembra ubbriaco e non capisce più niente: perchè capisse almeno il cocchiere gli tirano il cordone attaccato al braccio con tanta buona grazia da farlo quasi cadere: questi arrabbiato tira con la stessa buona maniera le redini ai cavalli che s'impennano e fanno dar dietro l'*omnibus*, e la povera semisvenuta perde l'equilibrio e giù di botta sul cappello schiacciando il contenente e il contenuto.

Figuratevi che guerra di parole, che ciarle, che maledizioni! Finalmente si palesarono l'un l'altro i nomi, furono scelti alcuni a testimoniare davanti alla autorità l'orribile caso: e la faccenda finì senza sangue.

Di lì a qualche giorno comparivano davanti al signor giudice di pace, il signor L.... parrucchiere, cercando rifacimento di danno pel suo schiacciato cappello e le perdute lumache, e la signora D.... con eguale pretesa per la sua vesta di seta guasta.

ECONOMIA POLITICA.

Dell'utile o svantaggio che producono all'industria i privilegi. Memoria estemporanea pel concorso alla cattedra di economia e commercio nella regia università degli studi di Catania, di Placido de Luca socio della imperiale e reale accademia de' Georgofili di Firenze ec. ec. Seconda edizione, Napoli dalla tipografia di Matteo Vara Vico Baglivo Uries num. 39. 1841. — *Concorso estemporaneo alla cattedra di economia e commercio nella regia università degli studi di Catania, del sostituto Salvatore Marchese. Catania dalla tipografia dei regi studi* 1841.

ESAME CRITICO DI MONSIGNOR CARLO GAZÒLA.

Chiunque conosca per poco la storia della economia politica, sa benissimo essere due le principalissime scuole italiana l'una, e inglese l'altra, le quali si disputano il primato. L'italiana professa libertà di commercio, libertà di coltura, libertà d'industria, libertà d'uso delle proprie forze senza variazione di sorte alcuna. La inglese sottopone commercio, coltura, industria, valori d'ogni guisa a restrizioni molte e varie, secondo chè crede sieno queste vantaggiose al paese che le addotta. Più generosa la scuola italiana direbbesi nata per l'utilità dell'intero uman genere, cui riguarda come

una sola famiglia: Meno esposta a' pericoli la scuola inglese tende ad assicurare meglio la comodità, la ricchezza di una nazione e di un popolo. Proponendosi pertanto il problema = *dell'utile o svantaggio che producono all'industria i privilegi* = ognun vede esserne chiara ed aperta la soluzione, secondochè piaccia seguire i principii dell'una o dell'altra delle due scuole, sarà cioè per dichiarar dannosi i privilegi chiunque appartenga alla scuola italiana, e li sosterrà utilissimi ogni settatore della scuola inglese.

Ma perciocchè l'economia politica é tale scienza che lungi dall'appagarsi di sole teorie, deve anzi studiare e indicar la maniera di applicarle con positivo e reale vantaggio della società, andrebbe sempre errato dal vero chi pretendesse scioglierne i problemi colle semplici generali teorie. Di qui è che a determinare bene e saggiamente sciolto un problema di economia politica, poco monta il conoscere di quale scuola sia colui che lo scioglie: il punto sta nel vedere se egli abbia nella sua capacità mentale saputo abbracciare le condizioni tutte e singole di luogo, di tempo, di forze di valori e di mezzi, le quali presenta dai diversi lati il problema. Senza cotale nè tanta capacità di mente non potrà mai avere perfettamente sciolto il problema, perchè non potrà mai dirsi con rigore di evidente deduzion matematica = oggi va fatto così, se vuolsi che oggi ne senta vantaggio la società =. È noto che tutte le scienze applicate alla pratica ammettono talora conclusioni contrarie ai principii, ma contrarie nella sola apparenza, come a cagion d'esempio il giudice benchè obbligato per legge a condannare alla morte l'omicida, veggiamo che talora lo assolve, non già perchè disconosca la legge, ma perchè nell'omicida cui giudica trova ragioni che escludono l'applicazion della legge portante pena di morte. Laonde nelle scienze applicate non fa caso nè meraviglia che in tante conclusioni particolari consentano due che professano opposti principii generali, e forse discordino due che hanno i medesimi identici generali principii. E così nello sciogliere un problema di economia politica può benissimo nascere una conclusione che sembri d'italiana scuola benchè dedotta da inglesi principii, e viceversa si creda di scuola inglese benchè dedotta da italiani principii, dovendosi (come bene osservò Romagnosi) aver sempre riguardo alla opportunità in tutte le disquisizioni che toccano il progresso, la civiltà, l'agiatezza d'un popolo.

Ciò sia detto a far giustizia al senno di coloro che pel concorso alla cattedra di economia e commercio nella regia università degli studii di Catania proposero un tema in apparenza contrario alla scuola italiana, ma in verità degnissimo di essere trattato e meditato da chiunque ama di coltivare utilmente la economica scienza. Ciò si parerà anche meglio dal conto che intendiam qui di rendere delle due dissertazioni estemporanee, che abbiamo sott' occhio, dei due concorrenti *Placido de Luca*, e *Salvatore Marchese* entrambi di scuola italiana, e nemici entrambi dei privilegi e delle restrizioni. Il primo pose in fronte alla sua dissertazione quella sentenza di Blanqui nella storia dell'economia politica. — « Tutta la scienza economica si può riassumere in queste due cose, libertà di travaglio e libertà di far « uso de' suoi prodotti ». Il secondo ricordò quella sapientissima legge delle dodici tavole: *Privilegia ne irroganto* (*non introdur privilegi*).

Svolgiamo le idee di entrambi cominciando dalla dissertazione del *de Luca* al quale è toccata la cattedra.

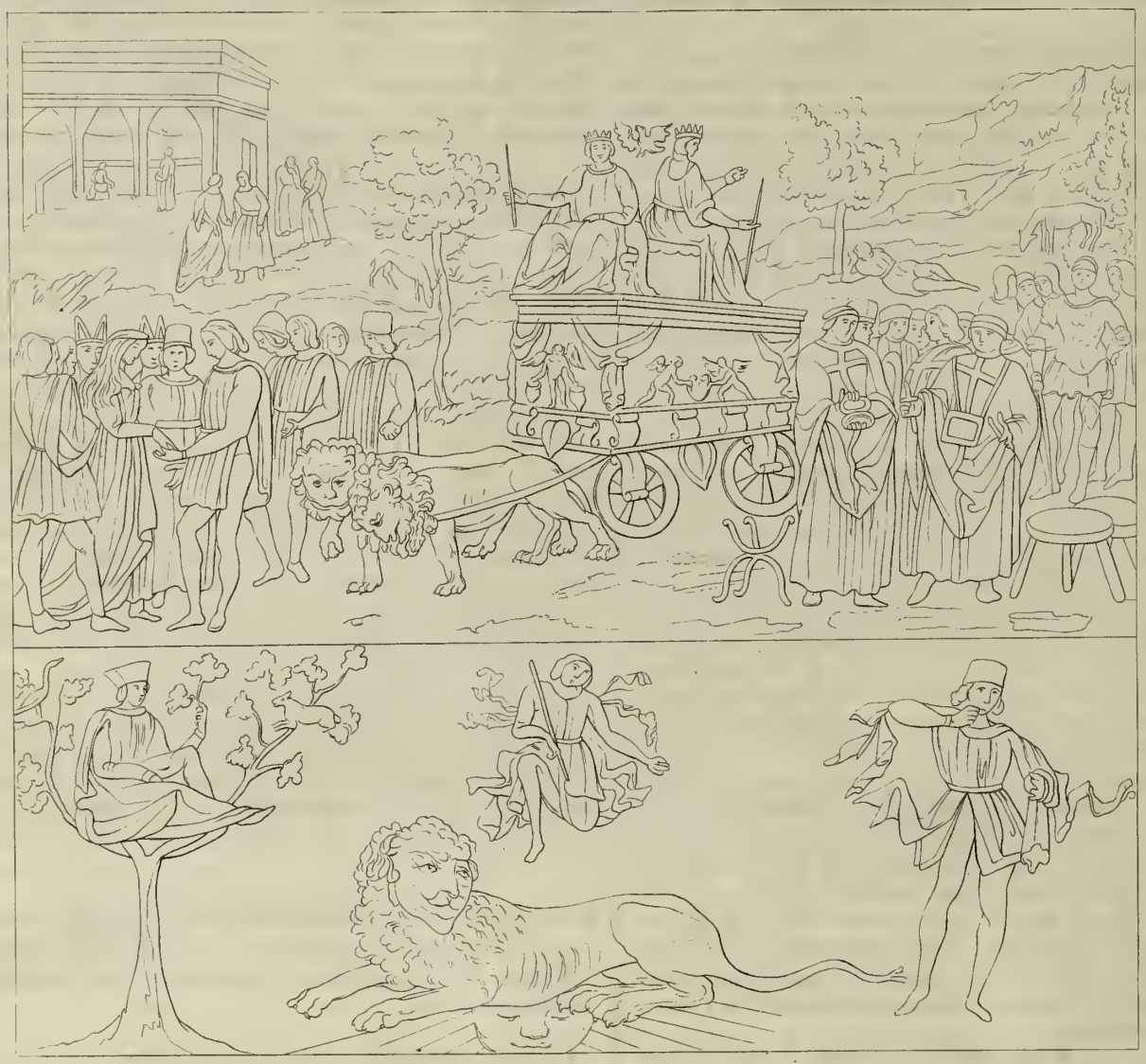
Si propone egli di parlare dei privilegi in generale, appresso dei privilegi riguardanti propriamente l'industria, per ultimo passando i confini del tema e come per compiere il suo ragionare tratta i privilegi che riferisconsi a personali uffici. Dei privilegi in generale in pochissime pagine restringe quanto mai ne pensarono e dissero i più dotti scrittori in più volumi. Che altro è l'esame dei privilegi sociali agli occhi del nostro autore se non l'entrare in esame del seguente problema. — Come si possono conciliare gl' interessi individuali coll'interesse generale? — Posta così la questione ognun vede quanto si allarga il campo che gli tocca percorrere. Non presume egli però di farlo, nè lo potea nell'angustia del tempo che gli fu conceduto: gli convenne restar pago all'accennare le vie che da ogni lato si aprono a chi lo volesse discorrer tutto. Il privilegio (*privata lex*) favorisce un solo o pochi verso i più, ed economicamente guardato toglie all'universale un travaglio, un lavoro, e per conseguenza un guadagno dato ai pochissimi che sono i privilegiati. In tal modo è violato il dritto che compete ad ognuno di libero travaglio, e viene all'interesse individuale di pochi sacrificato l'interesse generale di tutti. È dunque da escludersi in economia il privilegio come contrario al ben essere generale di tutti, e a buon dritto il nostro autore dà lode alla civiltà moderna che i troppi abusi de' privilegi e de' privilegiati abolì.

Lungi però dall'applicar ciecamente questa general teoria dedotta dall'intima natura del privilegio, scende a sviluppare colla sua usata chiarezza le circostanze in cui i privilegi sono e dir si debbono utili all'industria, ciò che proponevasi per secondo. *Sarà continuato.*

Breve compendio di grammatica italiana per uso de' giovanetti compilato dal professore Domenico Ghinassi lughese. Quarta edizione corretta ed aumentata. Lugo tipografia Melandri 1842.

Corredato di nuove varianti ed aggiunte fattevi dall'autore è uscito testè a luce pei torchi del Melandri in Lugo questo *Breve compendio* che noi annunziamo, l'utilità del quale viene abbastanza comprovata da quattro edizioni, che se ne sono fatte in brevissimo tempo, e dall'essersi con evidente profitto adottato in moltissime scuole si dello stato che estere. Noi pertanto lo raccomandiamo agl' istitutori della gioventù nella certezza che lo troveranno assai proficuo per brevità chiarezza e semplicità di metodo, e molto vantaggioso ai principianti, e particolarmente a quei giovanetti, che essendosi di già innoltrati nello studio della grammatica latina mancano delle necessarie cognizioni e delle regole più essenziali di lingua italiana.

Nel pubblicare gl' intagli degli affreschi esistenti nel palazzo Schifanoia in Ferrara che furono testè scoperti dall'oblio, intendiamo di dare ai lettori dell'Album un pegno della nostra sollecitudine offrendo loro le composizioni di quei dipinti non mai fin qui pubblicati. Non lasceremo però di dare manifesta lode al signor Filippo Pasini che studiosissimo indagatore delle patrie memorie ce ne offerse i disegni perchè in questo giornale venissero resi di pubblico diritto. L'illustrazione descrittiva che ne segue, le espresse allegorie ed i fasti dei duchi Estensi, la desumiamo da quella sapientemente dettata dal sig. Gio. M. Bozoli, che seguendo le tracce del chiaro di lui genitore Giuseppe Maria, distinto posto si procaccia nella repubblica letteraria, come valente artista si dimostra per le opere del suo ingegno. Il direttore.



IL TRIONFO DI GIOVE

(affresco nel palazzo comunale di Schifanoia in Ferrara)

Gli affreschi del palazzo di Schifanoia, ora detto della Scandiana, nei quali veggonsi specialmente ritratte le partite di caccia del duca Borso d'Este, sono opere del quattrocento, quando l'arte del dipingere a fresco cominciava a far gran passi verso quella perfezione, che fu poi raggiunta da Leonardo da Vinci, da Benvenuto da Garofalo, dal sommo Raffaello, dal Perugino, dal fiorentino Andrea del Sarto, e da molti altri che per amore di brevità non accenniamo.

Ben lunge allora erano gli artisti dallo studiare filosoficamente sul vero, come hanno dimostrato di aver fatto in grado eminente nelle loro opere quei grandi poco fa ricordati, e ben lungi pure dal conoscere i giusti precetti della prospettiva, ond' è sì grand' uopo ad assegnare le debite proporzioni agli obbietti che voglionsi rappresentare; pure il loro modo costante di copiare la natura e d'imitarne persino i difetti, l'amore con cui curavano ogni più minuto dettaglio, e la vaghezza del co-

lorito, che a dir vero conoscevano squisitamente, non possono non recare gran maraviglia e piacere a un tempo. Sebbene di un' epoca alquanto più remota, ne sono una prova le stupende opere di Giotto nel campo santo di Pisa, che a malgrado dei loro difetti riempiono l'animo di stupore e di ammirazione: di quel Giotto che fu il primo a sbandire lo stile greco barbaro del Cimabue suo antecessore collo studiare sul bello naturale, additando così agli avvenire le vere tracce, cui debbono seguire coloro che vogliono poggiare ad altezza di fama, e passare ricordati.

D'egual pregio certo sono le dipinture della Scandiana tratte dal buio in cui giaceano dal bravo artista signor Alessandro Campagnoni bolognese, al quale debbesi moltissima lode per aver egli saputo levare la grossezza di sei e più strati di calce che nascondeano questo tesoro delle arti belle, senza recare il più leggiero oltraggio al dilicato colorito, assicurandone con somma perizia l'intonaco del muro, sul quale è eseguito il dipinto, che per forza di vetustà minacciava di ruinare.

Gettando lo sguardo su questa nuova scena di dipinti tanto svariata e tanto bizzarra nella sua distribuzione, si resta, per così dire, abbagliati. L'affastellamento delle cose ivi espresse indica una immaginazione fervidissima non circoscritta dai limiti che richieggono l'armonia della composizione ed il buon gusto. Quando si prende però ad osservare tutto in particolare, non è a dirsi fino a qual grado di sublimità vi si scorga espresso il genio.

(Fasti della vita del duca Borso d'Este).

Si presero per tema i dodici segni dello zodiaco: fu quindi scompartita la gran sala in dodici spazii col mezzo di tante colonne di bellissima costruzione, quali a chiaro-scuro con elegantissimo candelliere, quali scanalate con molta intelligenza di rilievo, che riscontrasi pure nei capitelli e nelle basi di squisito lavoro. Ad ogni intercolonio sono tre quadri divisi da due linee orizzontali. In quelli di mezzo sono le costellazioni, ciascuna delle quali ha nel quadro che le corrisponde superiormente un' analoga mitologica allegoria; e l'ordine inferiore fu scelto a trattarvi le partite di piacere della sfarzosa corte dell'estense Borso le quali corrispondono pure in qualche maniera al tema generale.

Varie sono le opinioni intorno all'artista, cui si possa attribuire questa preziosa antichità. Si giudica da molti essere opera di Cosimo Tura ferrarese detto Cosmè. È vero che il Cosmè era tenuto da Borso in molto conto, e può darsi benissimo che egli pure v' abbia avuta la sua parte di lavoro. Di fatto alquanti quadri della sala sentono della sua maniera: del che si potrà convincere in osservando varii altri suoi dipinti a fresco esistenti in Ferrara, e le molte miniature da essolui eseguite nei libri corali, un giorno proprietà dei certosini, ora della ferrarese biblioteca. La maggior parte però del lavoro dimostra evidentemente avervi operato ben tutt' altre mani per la grassezza dell'impasto, per la regolarità dei contorni, scevra da manierismo, per la grazia degli atteggiamenti e per la sorprendente espressione delle teste, cose più conformi allo stile di Giovanni di san Giovanni e di altri tali. Qualche luogo, secondo noi, ricorda persino il fare del Perugino e di Leonardo, nomi tanto grandi nei fasti della pittura.

Venendo ora a parlare partitamente di ogni quadro, incominceremo dal segno dello zodiaco corrispondente al mese di luglio.

I. Il leone espresso nel suo mese, è dipinto con buon impasto, ma sebbene sia al vivo indicata la sua ferocia, ciò non pertanto è lunge dall'essere perfetto nei contorni. Il sole è dalla parte inferiore, come sempre: di sopra è una figura non troppo felicemente disegnata, ma dipinta con sicurezza di tocco. Che cosa rappresenti nol sapremmo ben dire; ma per essere ella posta sopra al leone potrebbe accennare all'amore che trionfa persin delle fiere. Una disgustosa sensazione si prova gettando lo sguardo alla sinistra del quadro, ove è un uomo che divora un pezzo di carne cruda con quell'avidità che mostra chi è tormentato dalla fame: il che esprimono altresì i suoi occhi, ond' è che non istiamo in dubbio a dir questa figura il simbolo della fame. Pare aver voluto l'artista coll'altra persona alla destra indicare la timidezza, per essere montata sur un albero, a' cui rami tiensi stretta come per mettersi al sicuro dalle belve. Un picciol cane sta sopra ad uno di quei ramoscelli accovacciato, e sopra un altro è un augellino: tutto ciò è fatto a maraviglia.

II. Stravagante è la composizione del quadro, nella parte superiore di questo dipinto, dove Giove è tirato in trionfo dai leoni. Nel mezzo è il carro, in cui varii putti sostengono degli scudi emblematici, le cui imprese sono scomparse. L'Altitonante, il cui vestito è rimarchevole per le movenze delle pieghe, ha comune il seggio colla dea della terra, che tiene nella destra lo scettro. L'aquila sovra di essi sostiene un fulmine. Alla destra degli affaticati leoni un garzonetto dà l'anello di sposo ad una graziosa giovinetta, presente un notaio, a quel che pare, ed altre persone con bel garbo aggruppate ed adorne d'eleganti vestiti. Dalla stessa parte, ma più da lunge, sono diversi frati, due dei quali sembrano ritornare dalla questua, un terzo fa orazione; ed un quarto più vicino all'occhio è in atto di benedire. Varii cervi pascolano in un prato di lì poco distante. Nell'indietro, dal lato sinistro, s'erge una roccia trattata fantasticamente e non iscevra da manierismo, a' cui piedi dorme un uomo scoperto oltre il costume della decenza: più da lunge è un cervo che sta pascendo alla verzura: sul davanti di questa medesima parte scorgonsi molti guerrieri coperti d'armature di ferro, di cui non restano che lievi vestigi, preceduti da molti sacerdoti tutti in atto di suonare varii istrumenti. Il loro aggruppamento è buono, belle sono le teste, una in ispecial modo, la quale è espressa con tanta verità da destar maraviglia. Una sedia pontificale e varii tripodi loro sono dintorno.

III. Un bellissimo pezzo d'architettura è eseguito nel mezzo dell'altro quadro, posto sotto il leone, che per la sua costruzione dimostra essere un lungo porticato sorretto da archi reali, dove scorre l'occhio, per la grande intelligenza del chiaro-scuro, fino all'estremo confine dello sfondo. Nella parte esterna del cornicione, superiore all'arco due graziosissimi bambini ignudi sorreggono lo stemma estense, e sui laterali capitelli, che fanno sostegno al medesimo cornicione, altri due bambini reggono due corpi rotondi, non ben distinti per forza di vetustà, e che noi crediamo piccioli scudi fregiati un tempo delle imprese ducali. Sul limitare dell'architettato apparisce il duca circondato dai grandi della corte, uno dei quali, per ciò che ne sembra, il vien pregando di dare ascolto ad un uomo in cenci in atto di presentargli un foglio. L'intreccio di queste figure è molto bene inteso, e il disegno risplende pel bel garbo e la naturalezza. Due dei discorsi personaggi e per la ricchezza del loro vestiario, non dissimile da quello del duca, e pel carattere delle loro teste, come si è notato altrove, potrebbonsi prendere per due fratelli di questo principe. In generale il carattere di tutte le teste è espresso con gran verità, il resto si risente delle ingiurie del tempo. Il loggiato del centro prolungasi con un altro arco che termina all'estremità sinistra del quadro. Quivi è Borso montato sopra un magnifico cavallo fregiato d'aurea bardatura: è rimarchevole questo corridore per la squisitezza delle forme, per lo spirito della testa, i cui occhi mandano fuoco: desso è conservato quanto basta. Negli altri cavalli e nei cavalieri, come si osservino attentamente, è buon disegno, buona composizione e buono impasto; ma l'occhio a prima giunta distratto dai guasti del dipinto non vede che confusione. Ai piedi dei discorsi cavalli vedesi sorgere un cavaliere, per metà coperto dal cornicione che mette termine dalla parte inferiore a tutt' i quadri. Nello sfondo dell'ultimo arco non sono che scrostature. Superiormente ad esso, colla solita bizzaria, l'artista ha aperto il varco ad una pianura, che termina con varii edifizii, ed è sparsa di molte persone per metà perdute. Al fianco destro dell'arco ducale l'occhio spazia sur una estesa pianura, donde tratto tratto sorgono spesse roccie così fantasticamente tagliate da farsi credere piuttosto operate dalla mano dell'uomo che non dalla natura. In essa pianura non manca la solita brigata del principe, i cui cavalli non ne sembrano eseguiti con quella squisitezza che altrove, tenendo essi del manierato. Sul davanti scorre un fiumicello, nel quale tre donne sembrano lavar qualche cosa: una di esse però, sospeso il lavoro, dimostra ammirare il corteo ducale. In molta distanza è una chiesa fiancheggiata dal suo campanile, la porta della quale è aperta. Non intralasceremo di osservare che anche in questo piano è un uomo a cavallo diretto verso il fondo, ch' è sorprendente per la verità dello scorcio sì difficile a raggiugnere.

IL GRAN TORNEO DE' 22 APRILE 1842 IN TORINO.

LETTERA

AL CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Alle vostre cortesi ed amorevoli istigazioni affinchè io scriva alcuna coserella pel vostro giornale, vorrei poter corrispondere sovente e in maniera degna dell'intento bellissimo che vi avete proposto, il quale è d'istruir dilettando; ma cure d'ogni guisa mi rubano il tempo e i pensieri. Tuttavia per non darvi più cagione a lamentare contro di me d'intiepidita amicizia, penso d'inviar descritto a quando a quando pel vostro grazioso *Album*, che arricchite di tante peregrine cose in fatto di lette-

re, arti e scienze, quello che di più notevole mi occorre da ammirare nella regal Torino in qualunque genere di belle novità.

Voi sapete (e chi già non intese l'annunzio dalle cento trombe della fama?) quali e quante pubbliche allegrezze e pompe solenni qui han festeggiate le reali nozze di Vittorio Emmanuele duca di Savoia, primogenito di sua maestà il re Carlo Alberto, con Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria, figlia di sua altezza imperiale e reale il vicerè del regno Lombardo-veneto. Io nulla intendo riferirvi delle testimonianze innumerevoli di gaudio, che la città di Torino diede finora dopo il giorno 12 del mese corrente, per lo faustissimo real maritaggio; poichè sarebbe tema da non condursi a fine con molti e molti fogli del vostro bel giornale. Quindi mi passerò di tante festive dimostrazioni, delle luminarie oltre ogni credere copiose ed elegantissime (da disgradarne la non più unica di Pisa); delle corse a cavallo, a piedi, e in battello sul fiume; delle solennità accademiche d'ogni maniera; delle splendide veglie e danze in corte e altrove; dei notturni e diurni spettacoli ne' teatri; degl' innocenti tripudi e balli del popolo a cielo scoperto; de' bei fuochi artificiali, opera di quello stesso ingegno che tutti gli anni prepara le maraviglie della vostra girandola di Roma; delle veramente reali e paterne largizioni sopra ogni classe di poveri, per cui la gentil metropoli del Piemonte offre in questi avventurosi giorni la più viva immagine della compita felicità d'una gran famiglia che è quanto dire d'una intera nazione concorde e stretta fedelmente al suo re. Solo io vi farò un breve e rapido cenno della splendidezza di un torneo che si celebrò nel magnifico anfiteatro a bella posta eretto sulla piazza di san Carlo, torneo il qual giustamente può collocarsi a paro de' più famosi che si vedessero in Italia, e da cui fummo con grata illusione ricondotti per poco ai più nobili esercizii della cavalleresca antica gentilezza. Non parlerò della forma, dell'ampiezza, delle ragioni architettoniche di quell'anfiteatro, poichè io non voglio aggiungermi a coloro che con poca supellettile di studi fan prova di ragionare di tutto, e gittano in carta non altro che gran pompa di vocaboli e frasi: io non vi porgo che un abbozzo, delineato a volo, di ciò che vidi e ammirai ne' giuochi di quel torneamento.

Era il meriggio: l'azzurro del cielo brillava purissimo; e già pressochè ventidue mila spettatori ansiosamente si collocavano per le gradinate e per le gallerie tutto all'intorno della vasta arena, cupide di ammirare le prove della destrezza e del valore. Le finestre de' palazzi laterali, adorne di drappi azzurri e candidi in festoni, eran pienissime di gente, e fin sull'alto de' tetti, non mancavano gli amatori del bello. Nel mezzo del gran recinto, ove sorge l'equestre statua in bronzo, di Emmanuel Filiberto, appariano vagamente disposti a circolo gli arnesi delle finte pugne aste, giavellotti, rotelle; e pronti a correre, ovunque l'uopo chiedesse, i valletti d'arme, vestiti delle lor varie fogge corrispondenti alla nazione de' lor signori. Un' eletta e numerosa banda militare preludeva con belle sinfonie; una trepida gioia scintillava da tutti i volti: quell'aspettazione aveva un non so che di grande e di sublime, che non si potrebbe ridire. Se v'era cosa che in parte diminuisse l'effetto di que' solenni apparecchi e servisse a turbare i dolci incanti di quella poetica festa, ben era il volgere l'occhio dal drappello di que' garzoni in vesti di bizzarra leggiadria e da que' fasci di arnesi cavallereschi alle linee circostanti della innumerevole assemblea, dove la grettezza e la severità de' colori degli abiti moderni, particolarmente ne' maschi, troppo ci rammentava in qual secolo noi abbiam la sorte di vivere. Per altro, il gentil sesso non rendeva men bella anche codesta scena; poichè il mover continuo de' variopinti e variepiumati cappellini, l'alzar delle tante ombrellette di ogni forma e dimensione, il tremolar de' ventagli, animavano, dirò così, quella calma ansiosa e quella tacita impazienza di tante moltitudini.

Alfine, dopo lungo tender di colli e di orecchi, sotto il vivissimo dardeggiar del sole, un improvviso squillo di trombe e strepito di rote annunciò che il re Carlo Alberto, l'augusta sua consorte, i reali sposi, e tutta la comitiva degl' insigni loro congiunti ed ospiti, si recavano ad abbellire di loro presenza quello spettacolo, degno d'una valorosa nazione. E poco stante, si vide entrar primo nel grande e maestoso padiglione adorno di tutte le squisitezze dell'arte, sua maestà il re, a cui gli altri con ordine seguivano. Alto e non interrotto grido di consolazione scoppiò da ogni lato, e mille e mille voci di plauso e di augurii salutarono il monarca, e i suoi diletti su cui posano tante benedizioni de' popoli e tante speranze. Era una grande famiglia che esultava al giungere del suo padre e benefattore; ed egli con quella sua grazia e bontà singolare mostrava la sua commozione a tanti segni di giubilo e di amore ossequioso, rispondendo con cenni e saluti all'immenso acclamare di tutto il circo. Si fa silenzio: la grandiosa festa incomincia.

Chi è quel bello e maestoso giovanetto che si slancia entro l'arringo sopra un bollente destriero, ed al cui apparire sorge un batter fragoroso di mani? Egli veste le fogge antiche di Savoia, in colore azzurrino, con bianca piuma in testa, e cinto d'armellino il picciol manto che dietro gli svolazza. Bene composto e atteggiato della persona, ogni suo moto è indiviso da una grazia e da una nobile venustà che caramente allettano ogni sguardo, rapiscono ogni cuore. Un araldo a cavallo, pomposamente fregiato delle sue divise, lo precede con dodici trombette, e lo seguono tre scudieri e un porta-stendardo! All'avvicinarsi di lui, da ogni palco viene un festoso mormorio di voci d'ammirazione che si levano tosto in lieti evviva; tutti se lo additano a vicenda, come un perfetto esempio de' cavalieri antichi. Questi è il real principe Ferdinando, duca di Genova, secondo figlio del re Carlo Alberto, leggiadro e amabil giovinetto di appena 4 lustri, che per felice indole e per tutte le più rare virtù già promette emulare i più lodati eroi della sua casa. Egli con bei caracolli si appressa al padiglione ove siede il suo real genitore, e in atto di reverenza filiale, non disgiunta da guerriera dignità, alcun poco attende il sovrano suo cenno. Poi tosto ritorna ove sono schierate le quattro quadriglie de' cavalieri. La prima di esse entra animosa nell'ampio steccato. L'abito che indossano 12 di loro ha le fogge dell'ordine di Costan-

tino, quello che adorna gli altri rammenta l'ordine di san Lazzaro; non può vedersi cosa più magnifica delle vestimenta in cui vieppiù risaltano agli occhi le belle forme de' giovani torneanti: e ricche del pari oltre modo sono le bardature de' cavalli. Andrei qui troppo per le lunghe se volessi dipingervi le tante e tante prove di destrezza e di sagacità cavalleresca onde si distinsero i nobili attori di quella specie di danza guerriera. Basti ch' io dica che nei diversi giri e intrecciamenti di corse parevano que' fieri e superbi animali avere una mente co' lor signori, e movere in esatta cadenza al gioioso suono degli strumenti militari, e non fallire d'un' orma le rapide e maravigliose volute per cui ad ogni tratto si cambiavano in varie figure di circoli, e affrontate e salti e scorribande. L'augusto re degnava di congratulare alla bella arditezza de' cavalieri, plaudendo con mano e con parole di lode; e le eleganti spettatrici anch' esse facean eco all'universale gradimento. Così, una dopo altra, le rimanenti tre quadriglie si successero nell'arena, alternando sempre in diverse guise gli sperimenti del valore equestre, e deliziando con vaghe norme di aggirate e di corse tanto fior di gente, immemore degli ardori soverchi del sole, e tutta fisa in quegli splendidi giuochi de' nostri avi. La seconda quadriglia era distinta delle fogge e de' colori degli antichi cavalieri di Savoia; la terza offeriva il costume de' cavalieri piemontesi; nella quarta brillavano di sfarzose vesti gli ordini di Rodi e della Stella.

Ma ecco nuova e più animata scena di prodezze guerriere. Quattro dischi, allogati a pari distanze e in modo che presentino il loro orbe al fianco de' correnti cavalli, risvegliano il bollor di quegli animi giovanili. Si spicca primo a sciolte briglie il duca di Genova, brandisce un dardo, e obbliquamente lanciandolo ne figge la punta nel disco; oltrepassa, e afferrando altro giavellotto che i donzelli d'arme gli gittano a volo, ripete la stessa prova con mirabil giustezza; di quattro colpi ai quattro bersagli che dicemmo, un solo è men fortemente diretto, non così però che non riporti il vanto su tutti gli altri cavalieri, che ad uno ad uno tentano saettare co' loro dardi il mezzo dell'opposto cerchio. I plausi e gli evviva, al succedere de' più arditi e fortunati colpi, vanno al cielo e ridestano la comune allegrezza. Ed ecco in mano di tutti i cavalieri è posta un' affilata e lunga lancia: primo sempre il duca di Genova corre intorno all'arena, e passando sotto quattro verghe, sollevate a distanze eguali, infilza e via si porta coll'asta uno degli anelli che da esse dipendono; i 24 cavalieri seguono con impeto e con vivissima gara rinnovando la difficil prova: lode sopra tutti ha il giovane rampollo della regia stirpe di Savoia. Indi con pari ardore e con crescente letizia universale si esercita quella nobil gioventù a ferir colle spade, accelerando il correr de' cavalli, varii simulacri di teste or basse, or alte dal suolo; e poi tragitta a slancio barriere di siepi artificiate, e nello stesso ardire di quel salto dei generosi destrieri, drizza i colpi delle spade in altre teste allogate sopra colonnette di legno. Tutto rivelava la fermezza del core e del braccio; apertamente vedevasi nel grazioso ed incruento armeggiare di tanti prodi, che alle arti del valore e delle battaglie qui sono ammaestrati i non degeneri nipoti di que' Subalpini che sì alto grido levarono sempre, in Italia e fuori, di loro valentia nelle armi; e che saprebbero in veri scontri sostenere con egual rinomanza di coraggio l'onor del trono e della patria. Beati i regni che sono in tanta securità, come questo è, per devozione sincera di popoli a chi saggiamente li governa, e per altezza di spiriti militari.

In ultimo, posti via gli arnesi guerreschi e rinvaginate le spade, tutte le quadriglie si appresentarono di nuovo e ad un tempo nell'arena; e collocate a tondo presso l'estrema linea del campo, dieder luogo al duca di Genova che colla sua particolare quadriglia, formatasi de' capi delle altre, degli scudieri, e dei portatori di stendardo, mostrò quanto sia valente e franco in ogni più difficile guidar di un destriero e in tutte le eleganze che fan bello e lodato d'esercizio della equitazione. Poi tutte le quadriglie con mirabile accordo si raffrontarono e strinsero velocemente insieme, formando quasi una gran catena che or si raggruppava or si snodava in cento diverse maniere. Qui la maraviglia e il contento del pubblico fu in sommo grado; perocchè non è immaginazione che valga a ridire il brio, l'impeto non senza legge e misura, la quieta baldanza, il foco degli sguardi, l'armonia di tutte le mosse e aggiramenti, con cui gl'intrepidi cavalieri si mescolavano tra di loro in tutta la varietà possibile di quelle danze di guerra.

Posato alfine tanto bollore di corse, l'intera squadra dei cento dieci si ordina in battaglia dinnanzi al real padiglione; e sceso di cavallo il principe capo de' torneamenti, e salito ove erano accolti i suoi reali genitori e congiunti, offerse all'inclita sposa, alla regina sua madre, e alle arciduchesse vaghi mazzetti di fiori come bel tributo ed omaggio di tanti cavalieri, che in quella onorata palestra erano concorsi a far fede di valentezza e a significar l'esultanza pel faustissimo maritaggio del futuro erede del trono. Nella quale offerta era come compendiato ogni fervido voto de' popoli tutti, obbedienti allo scettro di Carlo Alberto; e però da tutta quanta l'assemblea sorse in quel momento un lungo, solenne, altissimo evviva.

Fra i plausi, fra le grida di giubilo tornò in sella il giovin duca Ferdinando, e a capo della intera fioritissima squadra uscì dall'arena, imprimendo in ogni cuore l'ammirazione e il rispetto per tanta luce di valore e d'ingegno in questa sua verde età.

Poco o nulla io dissi a paragone di ciò che sarebbe convenuto per descriver degnamente un sì grandioso e raro spettacolo, il qual rinnovò le pompe antiche in tutto il massimo splendore e magnificenza; ma lascio ad altri l'offerirne al pubblico un' immagine fedele, e il più minuto racconto di ogni sua parte e circostanza.

Voi state sano, e ricordatevi del vostro

Torino 25 *aprile* 1842. *Pietro Bernabò Silorata.*

SCIARADA

Animale nel mio *primo*
Utilissimo ti esprimo.
Il *secondo* contro Giove
Ardì far l'ultime prove.
In un cuor schietto e sincero
Non si trova mai l'*intiero.*

Anagramma precedente R–O–M–A.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL GIUDIZIO DI SALOMONE
(dipinto del cav. Podesti).

Fra gli argomenti che nobili e molti e tutti moventi a virtù per entro ai sacri libri si ritrovano, nessun' altro per avventura esercitò tanto la mano e la mente dei maestri dello scolpire e del dipingere, quanto quella memorabile sentenza, che va famosa sotto il nome di giudizio di Salomone.

Ma questo soggetto per modo si compone e grandeggia nella tela del cavaliere Podesti, che non dubitiamo di affermare, essersi lasciati per avventura secondi, i moltissimi di quelli, che lo trattarono finora. Si spazia la vasta composizione in un quadro lungo ventotto palmi romani sopra diciassette d'altezza; e ti fa innanzi una scena stupenda di magnificenza e di verità.

Secondo l'orientale usanza, immaginò il dipintore, che il memorabile avvenimento accadesse in sul vestibulo del regale palazzo, e quasi all'aperto. Donde gli venne agio a rappresentare in fra gli spettatori ogni condizione di persone, con utile della evidenza e della varietà del soggetto. Il re siede in maestoso atto sovra un seggio portatile composto d'avorio e d'oro; e dà ragione a suoi popoli; fermatosi a ciò sull'innanzi dell'adito della sua magione, e propriamente in un ripiano, che mette alla grande scala di essa: dalla quale proviene la luce, che la scena tutta rischiara. All'indietro del regio scanno, s' innalza un nembo di olezzanti aromi, che in su' vasi d'oro s' incendono: costume non ancora spento nelle contrade orientali. Si veggono stanti di presso al monarca il sommo sacerdote e i sapienti; e un milite della custodia, e due donzelli sono pur quivi; l'uno che reca la spada del re, l'altro che ne sostiene lo scudo con l'impresa del serafino; a significare la giustizia sua e la sua sapienza: delle quali l'una è base, l'altra è difesa del trono. Il custode delle leggi comparisce appresso con i volumi di esse: poi due consiglieri accrescono e compiono il numero delle figure che fanno corona al sovrano. Più lontano è un altro soldato al di sotto di un portico, pel qual modo si accenna quivi essere le reali guardie. Per ultimo, circondata dalla prole onde fu feconda, è a vedersi una donna, che la reca a sè d'attorno in amoroso atto e materno.

Ed ecco a piedi del re, con aspetto miserabile una donna che piange e prega e addita un pargoletto, che morto le sta vicino; e ben si conosce com' ella intenda a far forza, sopra le grida e il dolore di quell'altra donna pur dolente e pur supplichevole, che geme e si affanna per un vivo bambino, che a mano di uno sgherro è per finire miseramente. Se non che fatta dal dolore animosa, stringe la vera madre il braccio di quello, e impedisce e rattiene il colpo fatale; in mentre che ei ti sembra udire ch' ella agitata, anelante, proferisca quella parola, che accompagna del cenno: si abbia costei vivo e salvo il fanciullo. E intanto al suono della voce materna, il bambino si volge, e si appiglia al braccio della genitrice, rivelandola per sua madre come per istinto del sangue.

In questo l'esecutore del regale comando sta in fra due punti di contrasto; chè qui il peso del fanciullo, là lo ritiene la mano della donna; nè, come è di tal gente, sembra che ad altro intenda salvo al farsi libero nell'azion sua. Ma intanto il sapiente re, ritratto in quegli anni della prima giovanezza, in che l'avvenimento aver avuto luogo si legge ne' sacri libri, sta maestosamente tranquillo, come colui, che ben sa con quale intendimento porto abbia un comando tanto in vista crudele; e già ordina che si resti dal ferire: ordine che non pare inteso ancora dalle due donne assorte l'una nel vero, l'altra nel falso dolore, che si mesce di un timor nuovo di vergogna e di danno. Ma ben lo ascoltarono, quale con sorpresa, quale con compiacenza, e lo scriba, che era in sul registrar la regia sentenza, e altri del popolo che gli stan presso: non dico i consiglieri, il sacerdote, i sapienti, che tutti ne esprimono la soddisfazione loro in gravi e convenienti atti; mentre vi ha chi sta in forse ancora, e chi ancora paventa; dando così luogo ad esprimere nella diversità degli affetti la diversità delle nature e intelligenze degli uomini.

E noi siamo di avviso, che molta sapienza dimostrata abbia il Podesti, non pure in cercare così l'arduo e il grande della composizione; ma ancora il filosofico e il vero. Perchè questa muta poesia che tanto domina gli animi con i colori, ha questo suo proprio e germano carattere, ch' ella tutto debba evidentemente esprimere ad un sol punto. Or qui il cenno del sospendere, e l'atto dello sgherro, e il pregar delle madri ben dimostrano qual fosse l'anteriore commando; dove il ritrarre quella prima parte della catastrofe non rendeva così manifesta ragione della seconda, a chi ne ignorasse la istoria. Ed è in questa bella evidenza, che stà uno dei sommi pregi di arte sì nobile. Perchè nell'evidenza massimamente stanno quei tratti che trionfano dell'animo e rapiscono il cuore. In essa è quella soddisfazione dell'ingegno, che a primo tratto veduto l'insieme di bene ordinata composizione, si gode a contemplarne l'armonia, i modi, le forme. Quando è mestieri che innanzi ad una tela l'intelletto si affatichi a discernere, tutto è perduto per l'affetto. Ed io vorrei dire delle belle arti quello medesimo che disse Marco Tullio della eloquenza: quando hai commosso, hai vinto.

E nella tela del Podesti gagliardissima è questa eloquenza della dipintura, che con immagini finte, a veri affetti commove. Chè l'artefice con grande avvedimento si studiò rappresentare il vivo ed il grande delle passioni; e quel grande e quel vivo si trasfondono negli animi di quanti osservano l'opera sua.

Tante arie di volti esprimenti varietà di condizione, di età, di carattere e tutte spiranti vita: un posare vero e sicuro: movenze che si accommodano all'azione, allo stato, alla passione di ogni individuo: bellissime pieghe de' panni, e vestire al soggetto adattato; sono i pregi che allora l'occhio soddisfatto contempla.

La forma del luogo viene opportuna alla disposizione delle figure, e vedi a traverso i vasti atri, le torri di David e i pensili deliziosi giardini. Una luce che sorride del limpidissimo cielo d'oriente, si diffonde vera e spaziosa su tutto il dipinto, e ne irradia i più nobili punti, chiamando sovressi gli sguardi, più per propria virtù, che per istudiati affetti di contrasti voluti. Donde le masse dei pieni e de' vuoti, de' lumi e delle ombre si equilibrano con tale economia e con sì bella ragione, che sempre più si fa evidente il magistero della compo-

sizione. La quale rimane semplice e naturale; anzi pur grave e maestosa ad un tempo, e ad un tempo splendida per quella ricchezza, e gioconda per quella grazia, che il soggetto di tal modo ordinato somministrava all'artefice.

Questo è il fare, il vedere, il dipingere della scuola romana: questo intendere ne' gloriosi esempi che fanno unica la nostra città: e un farsi presso a quegli esempi medesimi.

La maestà del re Carlo Alberto, che con munificenza degna dell'alto suo animo allogò al Podesti nostro la vasta opera, avrà in essa un nuovo ornamento di quelle arti, privileggiate di tanto, che rendono gloria a chi le favoreggia e insieme a chi le coltiva.

Noi siamo lieti di avere ornato di questo insigne lavoro il nostro foglio, sicchè per nostra opera corra per l'Italia e fuori l'esempio dell'egregio dipinto, e con esso la riconoscenza verso l'augusto mecenate, e la fama del commendevolissimo autore. *Cav. P. E. Visconti.*

LAURA BASSI VERATTI

Io tengo per certo, niuna cosa tanto conferire a rendere gli uomini costumati e gentili, quanto il dirizzare le menti delle donne a nobili studii, e il farle acconce a rettamente giudicare di quello che più si conviene avere in odio o in amore: imperocchè avendo esse colla vereconda bellezza, colle dolci maniere, col soave parlare maravigliosa forza negli animi umani, egli è chiaro che dove siano del vero e dell'onesto invaghite, giugneranno senza contrasto a innamorare gli uomini della giustizia e della sapienza. E certo niuno, se non è al tutto fuori del senno, si lusingherà di potere pigliare l'animo di valorosa e colta donzella con arti diverse da quelle che, accomodate alla natura della mente di lei, sono pure conformi a' documenti della virtù; e che ciò sia vero n'è manifesto solo a gittar l'occhio sulla storia delle genti antiche e delle moderne. Conciossiachè vediamo essere state più inclinate a' pietosi sublimi affetti quelle nazioni nelle quali le donne commendavano i buoni, vituperavano i tristi, e a chiunque per virtù o per ingegno gli altri avanzasse, dispensavano premii ed onori. Nè certo nelle contrade d'oriente sotto un cielo quasi sempre sereno, in mezzo a campagne liete di preziose piante, ricche di felici arbori, e d'ogni bene fecondi, sarebbe negli uomini una viltà ed una desidia, che li fa indegni degli eletti doni della natura, ove le donne in luogo di esser tenute a modo di schiave, potessero esercitare quel mansueto e possente imperio che dal supremo moderatore delle umane cose lor fu concesso. Ma se dal porre in abborrimento alle donne la vanità e la ignoranza si derivano molti beni nella civile compagnia, ne viene ancora ad esse medesime grande e durevole utilità: imperocchè governando elleno gli animi altrui non solo per la leggiadria degli atti e della persona, ma eziandio per la bontà del cuore e per l'altezza dello intelletto, non

hanno timore che col volger degli anni venga l'autorità loro a sminuirsi, o a cadere: anzi sono certe che quanto più cresceranno in senno e in virtù, tanto saranno maggiormente riverite ed amate. Nè mai loro avviene di sentirsi turbate da quel fastidio che spesso anche in mezzo alle festevoli brigate opprime chi non ad altro si crede nato, che a passar la vita in superba ignavia o in vani diletti. Le dottrine onde hanno ornata la mente, meglio ad esse insegnano l'arte di ben reggere la famiglia; e oltremodo care le fanno a' padri, ai mariti, cui possono di prudenti consigli negli avversi casi giovare; ed infine più atte ancora le rendono ad adempire il sacro uffizio di madre. E non è forse il sommo d'ogni dolcezza potere da sè medesima mettere ne' ben cresciuti figliuoli i primi semi della virtù? Qual piacere uguaglia quello che viene dall'informarne le nuove e tenere menti allo studio della sapienza, e dal vedersi da quelli tenere in pregio e in amore, non tanto per debito di natura, quanto per riverente e ricordevole gratitudine? Però io credo che i buoni parenti se veramente vogliono la felicità delle figliuole loro procurare, debbano di maniera usarle agli studii, che in essi prendano onesta ricreazione, e sicuro conforto nelle sventure. — Nè già temano che dall'intendere alle lettere ed alla filosofia nasca in quelle superbia o disamore delle opre femminili, anzi abbiam per fermo che la vera scienza partorisce modestia, e che un animo savio e discreto nell'adempimento degli obblighi proprii ritrova pace ed allegrezza. Ed in vero quale donna fu più della Veronica Gambara tenera de' figliuoli e sollecita dell'ampliare lo splendore della sua casa? Chi nell'amare il marito superò la Colonna, e chi l'uguagliò nella cortesia de' modi e nella prudenza? Ma per tacere delle altre molte, le quali colla dottrina perfezionarono la indole loro, io credo che chiunque consideri l'ingegno e le virtù di Laura Bassi sarà certo dell'utilità che gli studii recano agli animi femminili. Imperocchè siccome poche l'avanzarono nel sapere, così niuna fu più di lei veramente buona, umile, affettuosa, sincera. Laura Maria Caterina Bassi nacque a' 29 di ottobre del 1711. I genitori di lei e quanti usavano alla sua casa, vedendo in essa sin da primi anni desiderio ardentissimo d'imparare, e una gravità non consueta all'età fanciullesca, pensavano potere quella sollevarsi fuori della condizione comune, ove fosse nelle nobili discipline erudita. Però vollero applicasse la mente agli studii; e siccome in breve tempo vi fece gran frutto, ben presto fu chiaro non essere state vane le speranze che gli altri aveano prese di lei. Giovinetta ancora giunse a potere senza fatica comprendere i latini scrittori, e ad ammirarne le bellezze nella lor lingua nativa: il che non è a dire quanto poi le fosse di giovamento. Poichè gl' italiani, che intendono a dettare eleganti ed ornate prose, debbono porre lungo studio nella latina favella, osservare in quella la proprietà di molte voci che nella lingua volgare dalla latina furono trasportate, e cercare d'imitarne la maestà, tenendo quella misura che è indizio di purgato giudizio. Ma perchè i preclari ingegni sono dalla natura stessa portati alla conoscenza del vero, in cui soltanto la mente umana riposa, volle Laura darsi alla filosofia, e di quella tanto si piacque, che infin che visse non mai ne dismise il culto e l'amore. Della metafisica conobbe quanto a dotta persona saria vergogna ignorare, e tralasciò volentieri l'investigare quelle quistioni troppo astratte e troppo sottili, le quali posando spesso nel falso, mostrano l'ignoranza o la superbia dell'umano intelletto. Allo studio delle leggi dell'universo, all'osservazione de' naturali fenomeni, e a tutto che si appartiene alla fisica generale e alla sperimentale ella applicossi con infaticabile diligenza. Però non è a dire quanto a' maestri ed a' parenti fosse caro l'ammirare tanta sapienza in una giovinezza così fiorente, e come in essi fosse vivissimo il desiderio di vedere il valor di Laura rimeritato dalle pubbliche lodi. Pregaronla adunque, che vinta la soverchia modestia volesse far palese la virtù sua; questo ella dovere a' genitori e alla patria, che per lei riceverebbe novella gloria. Poichè ella avea ingegno virile, e colle ben poste cure si era così alto levata, essere onesto, che prendendo a disputar pubblicamente intorno alla filosofia, mostrasse che alle donne ancora è concesso fissar lo sguardo nei misteri della sapienza. Ma Laura, che per naturale disposizione sopra ogni altra cosa avea caro un vivere solitario e tranquillo, e oltre ciò temeva non le fosse data nota di superbia ove avesse operata cosa sì contraria alla consuetudine femminile, rispondea loro: avere data opera agli studii per trovare in quelli incitamento e norma a ben fare: conoscere cosa vana e fuggevole essere la gloria, che spesso viene negata a chi mostra più vivo ardore di conseguirla: però non avere mai ambito di salire in onor fra le genti: nè a lei piacere di prestare armi alla invidia, la quale è sempre parata a lacerare i più degni: lasciassero adunque che ignorata dal mondo continuasse i suoi dolci studii, da' quali largo frutto ricoglierebbe, quando giugnesse per essi a rallegrarne di alcuna consolazione i parenti, e a meritarsi la benevolenza de' buoni. Ma invano ella desiderò trapassare la vita nel silenzio della sua casa: invano si sforzò tenere nascosto il singolare ingegno che la natura le avea donato. Il volere de' suoi genitori fu più potente del suo e le preghiere degli amici fecero forza alla modestia di lei. Quindi nel giorno 17 d'aprile dell'anno 1732 ella diede splendida testimonianza della sua molta dottrina, rispondendo a cinque valenti professori della bolognese università, che presero ad interrogarla intorno alle più gravi quistioni della filosofia. I principali personaggi della città convenuti erano ad ascoltarla; i quali all'udire l'eloquenza di Laura, e al vederne il modesto contegno, non dubbia pruova della moderazione dell'animo suo, non sapevano quale cosa fosse meglio in lei da pregiare, o la verecondia de' temperati costumi, o l'altezza dell'intelletto. Certo come sommamente ingegnosa e veramente buona la commendarono. E perchè con più manifesto segno fosse palese la riverenza e l'amore in che dall'universale era tenuta così virtuosa e dotta donzella, venne ella dal consentimento di tutti i buoni invitata a pigliare solennemente la laurea in filosofia. Avventuroso e lieto sopra tutti gli altri della sua vita fu certo per Laura il giorno 12 maggio di quel medesimo anno; poichè in esso ricevette il premio dovuto alla virtù e alla sapienza. Accompagnata dalla con-

tessa M. Bergonzi Ranuzzi e dalla marchesa Elisabetta Hercolani Ratta, matrona per nobiltà di natali e per eccellenza d'ingegno delle principali della città, venne Laura al cospetto de' dottori del collegio filosofico che in una sala del palazzo de' magistrati raccolti si erano ad aspettarla. Ivi, poichè le fu posto in dosso la veste dottorale foderata di vaio, e messa in capo una corona di argento, prese ella a parlare, riferendo a chi di tanto l'avea degnata immortali grazie, e non senza lacrime manifestando l'allegrezza che in quel momento le soprabbondava nel cuore. Per più giorni la città fu tutta in festa per celebrare un avvenimento che se a Laura era cagione di grande onore tornava pure in rarissimo ornamento della patria. Quante volte io leggo nelle istorie che per lo spontaneo commovimento di una città od una intera nazione furono rendute onoranze e lodi ai sapienti, tante sono tratta ad ammirare meco stessa il retto sentire, e l'incorrotto giudicare de' padri nostri. E vedendo, siccome ora, la disposizione degli animi è in contrario quasi al tutto mutata, i tempi antichi commendo e de' presenti mi sdegno. Allora non avrebbero i tristi osato contaminare vilmente la fama di chi ne' lodati studi pone l'ingegno, perchè sapevano dal più degli uomini tenersi in pregio l'onestà e la sapienza: allora non di frequente si sentivano andare per le bocche de' volgari e de' grandi i pomposi nomi di virtù e di patria, ma vero in tutti era il rispetto dell'altrui fama, vivo lo zelo per l'onor patrio, e non mentito l'amore della giustizia. Se negl' ingegni presenti è meno di virtù che negli antichi, se negli uomini è men saldo il volere di affaticarsi nelle umane arti, se rado ora sorge chi d'immortale gloria sia degno, non altri accagionare ne dobbiamo che noi medesimi, non ad altri ne tocca il biasimo che a noi stessi. Avversa o lieta si volga a noi la fortuna, niuna cosa vietare ci potrebbe di aggiugnere animo a generosi intelletti dando loro guiderdone di schiette lodi se il verme della invidia non rodesse molti nel petto, se molti non prendessero dolore dell'altrui gloria, come di lor propria vergogna. Questa è la cagione che isterilisce le menti italiane e a sì gran male non sarà alcun riparo, finchè i veri savii non levino arditamente la voce per fare segno all'obbrobrio de' presenti e de' venturi tutti coloro che adoperando occulte arti e maligno e falso parlare tolgono a' buoni il meritato premio delle ben poste fatiche. La grazia che Laura trovata avea nell'universale, le durò immutabile finchè visse. Se personaggi di conto giugnevano da lontane parti a Bologna, tosto venivano condotti a Laura, siccome a colei che dava bella testimonianza del senno italiano. Dell'amicizia sua si onoravano uomini prestanti per dottrina e dignità, e gli stessi stranieri difficili lodatori degl' italiani, scrivendo o parlando levavano a cielo la virtù di lei. Imperocchè vedendo come in tanta celebrità quanta era quella cui era pervenuta, in niente ella avea mutate le mansuete maniere, ma dolce negli atti, benigna nel conversare parea che a studio cercasse di nascondere, o di abbassare le rare doti della sua mente, tutti si convenivano nell'affermare essere per non consueta liberalità de' cieli raccolto in lei quanto in valorosa donna comanda venerazione ed amore. Ma se la virtù di Laura risplendeva di maravigliosa eccellenza, straordinarii ancora furono i premii che ne raccolse. Conciossiachè toccando appena il ventesimo anno, le fu dal senato conferita una cattedra di filosofia nell'università. E bene si parve come questo ufficio fusse in persona dignissima collocato: chè per la diligenza, pel buon giudicio, per l'acume dello ingegno, pel lucido ordine, onde graziosamente le dottrine più severe esponeva, ella uguagliò la fama de' più lodati nello insegnare le scienze. Da remote contrade molti traevano ad ascoltarla, e tornando poscia al nativo loro paese, la bontà e l'altezza della mente di lei non mai ristavano di predicare. Reggeva in quei tempi la romana chiesa il sommo pontefice Benedetto XIV, che all'universo intero fece palese come la santità della religione diventa più venerata e più cara in animo acceso dell'amore della sapienza. Volle egli dare pubblico argomento del favore che prestava alle scienze, instituendo in Bologna un' accademia, che Benedettina da lui fu nominata. Laura pur essa ne fece parte, e quante volte in quella prendeva a favellare, tante induceva gli ascoltanti ad ammirazione e diletto. Avendo poi ella fatta una pregevole raccolta di molte macchine di fisica, trovava sommo piacere in fare sperienze, e in osservare i naturali avvenimenti con frutto grandissimo di quanti riceveano le sue parole. E perchè le lettere sono dolce ricreamento a chi affatica nella ricerca del vero, le lettere reputò a sè utili e necessarie. Nè certo avrebbe potuto con sì squisita facondia dichiarare le sue dottrine, se de' gentili studii fosse stato digiuna. Imperocchè indarno saria negli uomini intelletto alto e fecondo, ove ignorassero quell'arte che ne insegna a manifestare con decoro e con grazia i nostri pensieri, e a rendere la scienza facile e dilettosa: nè già è possibile d'imparare quest' arte avendo a vile le divine opere de' poeti e degli oratori. Nelle lettere che la Bassi scrisse agli amici, o ai più famosi personaggi di quell'età si vede aperto come ella avesse preso sollecita cura della bontà dello stile, e come nobilmente sapesse i concetti dell'animo con parole rappresentare. Volle ancora nella poesia esercitarsi, e nella conoscenza della lingua greca giunse tant' oltre, che da più dotti ne fu lodata. Due dissertazioni ch' ella scrisse intorno ad alcune leggi della idraulica e della meccanica, le quali si leggono ne' commentarii dell'istituto di Bologna, rendono fede del valor suo. E certo è a dolere che sì poco ella curasse di pubblicare colle stampe tutto che avea ne' lunghi studii osservato. Ma dal farlo la rattenne in parte quella modestia che sempre fu in lei grandissima, e in parte ancora l'avere dovuto intendere studiosamente al governo della famiglia. Imperocchè essendosi ella sposata al dottore Giuseppe Veratti, adempì sempre le parti di buona moglie, di ottima madre, e di reggitrice savia e massaia. Ebbe dodici figliuoli, e tutti ella medesima volle educare, a tutti coll'esempio e colle parole si fece guida e maestra. Però a me pare che se alla Bassi fu bella gloria l'avere coltivate le amabili discipline e i severi studi, più grande onore venire le debba, perchè non mai dimenticando ciò che è primo debito di discreta donna e di valorosa, non isdegnò i femminili lavori, nè volle a prezzolate mani affidare i tenerelli figliuoli. Quindi a fine di pote-

re alle diverse cure con uguale solerzia applicare, abborrì l'ozio, siccome morte d'ogni buon costume e di ogni nobile operazione: dette al sonno quel tempo che ricusare non poteva all'affaticata natura, nè mai delle mondane pompe prese diletto. E bene raccolse larga mercede del materno suo amore: imperocchè vide fiorire nella sua prole tutte le più eccellenti virtù: ebbe amanti ed ossequiosi figliuoli, e costantemente benevolo l'animo del marito. Quantunque nella vecchiezza avesse mal ferma la sanità, pure non mai intermise le usate cure: chè a lei sarebbe sembrato un' anticipata e lunga morte patire, ove avesse lasciato di operare il corpo e la mente. E certo prima mancolle la vita che l'amore allo studio. Conciossiachè la sera precedente a quel giorno che fu l'estremo per lei, ella recossi alla sala dell'accademia Benedettina, ed ivi in dotti ragionamenti spese gran tempo. Poche ore appresso lamentavano i bolognesi di avere in lei perduto uno de' più singolari ornamenti della città loro. Morì Laura ai 20 di febbraio dell'anno 1778; e quantunque già da qualche tempo entrata fosse nella vecchiezza, pure ad ognuno parve che troppo breve le fosse stata la vita. E a dare aperta pruova del comune dolore, piacque ai bolognesi con funerale pompa solennemente onorare la memoria di lei. Il corpo suo parato delle dottorali insegne fu sepolto nella chiesa delle RR. MM. del *Corpus Domini*, e sulla pietra che lo ricuopre, fu sculta una latina iscrizione, nella quale e la rara bontà e la peregrina sapienza che l'adornarono, sono ai posteri ricordate. Nè era ancora molto tempo passato dalla sua morte, quando le matrone bolognesi statuirono con pubblico segno manifestare quanto grande e durevole fosse la venerazione in che tenevano l'illustre loro concittadina: e però vollero le fosse innalzato a loro spese un monumento nelle case dell'istituto, il quale se è perpetuo testimonio della virtù di Laura, è ancora splendido argomento del nobile animo delle gentili donne di quella età, e può alle presenti essere incitamento e sprone a ben fare. Tutta la persona di Laura era piena di verecondia e di gravità; negli occhi suoi si leggeva com' ella avesse pronto e vivo l'imaginare, e il suono della voce e la graziosa maniera del favellare la mansuetudine dell'animo suo disvelavano. Ebbe franca la memoria, discreto il giudicio, pietoso e tenero il cuore. Quantunque la fortuna non avesse a lei conceduto grande stato e larghe ricchezze, pure senza affanno, anzi con pace ed in letizia trapassò gli anni. Chè nella contemplazione del vero trovava perenne conforto, e la benevolenza de' parenti, la fede de' veri amici, la bontà de' figliuoli le furono cagione d'infinita dolcezza. Ma più che nelle umane consolazioni ella riposò il cuore nelle celesti: imperocchè sentendo altamente della divinità, osservò sempre i documenti della religione, e tenne per fermo essere primo fondamento di quella la carità. Laonde parmi doversi alle valorose donne la vita di Laura proporre in esempio, affinchè cercando di conformarsi ai suoi incorrotti costumi, e al pari di lei l'ingegno alle nobili arti applicando, possano recare utilità alla civile compagnia, e decorare di novella gloria la patria.

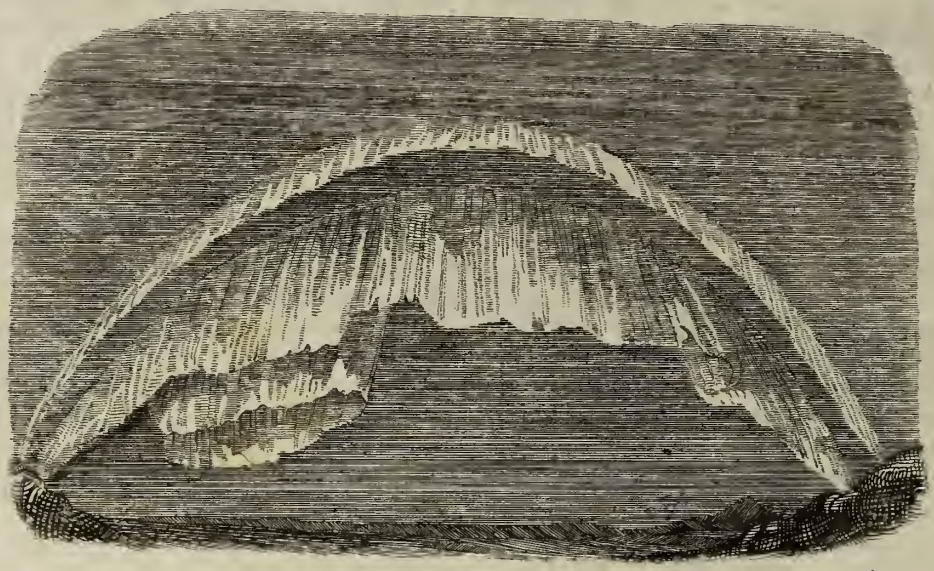
Caterina Franceschi-Ferrucci.

LE AURORE BOREALI NEL NORD

Nelle latitudini medie mal si formerebbe una idea della magnificenza delle aurore boreali, che illuminano le lunghe notti invernali nelle contrade situate al di là del cerchio polare. Nelle nostre regioni una tinta rosseggiante colora l'orizzonte nella direzione del nord; alcuni raggi n'emanano per intervalli, e montano quasi timidamente verso lo zenit, ma l'osservatore meno attento non vi scorge spesso che il riflesso dello splendore di un incendio, o la ultima riverberazione del sole cadente. Nel nord al contrario, ora sono raggi frementi che percorrono tutto il cielo boreale partendo dall'orizzonte, come se invisibile pennello carico di luminosi colori si muovesse sulle volte celesti. Talora si arresta; i raggi incompleti non toccano lo zenit, ma l'opra si prosegue sopra un altro punto; un fascio di raggi si slancia e dilata a guisa di ventaglio, poi s' impallidisce, e si estingue. Talora diresti che lunghe dorate stoffe ti sventolino sul capo, ondulando come se il vento le agitasse. In apparenza sembrano poco elevate nell'atmosfera, e fa quasi maraviglia di non sentire lo strepito dell'ondulazione delle pieghe che strisciano le une sulle altre. Ma anche più spesso un arco luminoso tracciasi verso il nord; una fascia nera la divide dall'orizzonte, e contrasta coll'arco di candidissimo splendore, che spande dei raggi, si stende, si divide, e rappresenta indi un ventaglio luminoso che riempie il cielo boreale. Questo fascio ascende a poco a poco verso lo zenit, ed i suoi raggi riunendosi vi formano una corona che a sua volta tramanda raggi luminosi in tutti i sensi. Allora il cielo sembra una cupola ardente; il turchino, il verde, il giallo, il bianco passano in tutti questi raggi. Ma siffatto spettacolo ardente non dura che brevi istanti; la corona cessa dal tramandare raggi, indi sparisce insensibilmente; un chiarore si diffonde e riempie il cielo; qua e là alcune piastre luminose simili a leggiere nubi si spandono, e si ristringono con incredibile rapidità a guisa di cuor palpitante. Non tardano ancor queste ad impallidirsi; i loro palpiti od oscillamenti sminuiscono; tutto si confonde e cancella. L'aurora sembra essere alla sua agonia: le stelle che n'erano rimaste oscurate, brillano di nuovo splendore, e la lunga notte polare cupa ed oscura, regna nuovamente sovrana sulle solitudini ghiacciate della terra e dell'oceano. Lo stupore, l'ammirazione, la coscienza profonda della insufficienza umana, tali sono i soli sentimenti che destansi, e ne restano nell'animo dello spettatore. Innanzi tali fenomeni la terra si umilia, e la stessa ipotesi resta muta e confusa. Lo scrittore e l'artista chinano la fronte e confessano la loro impotenza per esprimere siffatte maraviglie. Come infatti descrivere a parole tutti quei fulgidi colori che non hanno un proprio nome? Come dipingere quei cangianti splendori, quei raggi dardeggianti, quelle luminose piastre palpitanti? Come esporre uno spettacolo che varia non men rapido del pensiero? Il dipintore se tenta di tracciare alcune linee, rialza gli occhi dal suo disegno, e trova tutto cangiato. — Il nostro disegno rappresenta due forme delle meno mobili aurore bo-

reali, l'arco ed il drappo sventolante. Dalla circonferenza esterna dell'arco partono i raggi che montano allo zenit. Tra il drappo e l'orizzonte trovasi la fascia nera di che abbiamo parlato.

L'aurora boreale è ella un fenomeno costante nelle regioni polari? Gli abitanti del paese non essendo soliti affacciarsi alle loro finestre che quando un' aurora boreale illumina improvvisamente con straordinario splendore le loro abitazioni, le aurore che non sono così brillanti passano inosservate, e si pensa generalmente nel nord che il fenomeno sia intermittente. Ma nell'inverno del 1838 in 1839 due francesi e due svedesi soggiornarono in Bosecop nel Finmark sotto il 70.° di latitudine. Osservando questi costantemente i fenomeni meteorologici, uno di essi vegliava sempre nella notte, e così dal 12 settembre 1838 al 18 aprile 1839, osservarono 153 aurore boreali senza contare sei o sette notti di chiarori dubbiosi. Non si trova ne' loro registri un solo caso ben verificato di notte chiara che non abbia offerto questo fenomeno, ma molte di queste aurore sono languide, diffuse e visibili solamente per l'osservatore attento e prevenuto. Sembrerebbe dunque che questo fenomeno fosse costante; tuttavolta la frequenza delle aurore boreali sembra essere sottomessa ad un certo periodo.



(Le aurore boreali nel nord)

Comunissime dal 1707 al 1790 divennero poi rarissime ne' 30 anni susseguenti; ma dal 1820 tornarono a presentarsi più frequentemente.

Perchè l'aurora sia visibile il sole deve trovarsi all'8.° o 9.° al di sotto dell'orizzonte. Così i lodati osservatori non hanno mai potuto distinguere l'aurora prima delle ore 3 $\frac{1}{2}$ pomeridiane. Converrebbe passare l'inverno allo Spitzberg sotto il 77.° di latitudine per godere della sua vista sul mezzodì, e per 24 ore senza interruzione. — L'aurora può prolungarsi molto avanti nel crepuscolo del mattino. La sua chiarezza è talvolta bastevole per leggere un carattere anche minuto, ed uguaglia spesso il chiaro della luna semi-piena. Ella è un' opinione generalmente sparsa nel nord che le aurore brillanti sono accompagnate da uno strepito che si assomiglia ad una stoffa di seta che si laceri, d'una bandiera che sventoli, d'una frusta che traversi l'aria sibilando; ma l'osservatore diffidente nulla ha mai inteso che non potesse spiegarsi per altra causa.

Dicemmo che nulla sapeasi sulla natura dell'aurora boreale; tutto quello che può dirsi è che trovasi costantemente legata ai fenomeni del magnetismo terrestre. Appena l'aurora boreale apparisce, l'ago magnetico devia dalla sua direzione abituale; comincia ad andare verso l'ovest, torna al suo luogo d'equilibrio, lo sorpassa, e sembra durante tutto il tempo del fenomeno in preda ad una agitazione straordinaria.

Più si va verso il sud, più le aurore boreali si rendono rare, tuttavolta se ne sono vedute anche nella Giammaica. La loro estensione in longitudine non è minore. Così nel 5 gennaio 1769 una bella aurora boreale fu vista ad un tempo in Francia ed in Pensilvania; quella del 17 settembre 1770 fu vista in Francia e nella Cina: — l'aurora boreale non è dunque un effetto locale come l'iride, ma un vasto fenomeno, la cui sede è nella vicinanza de' poli e che s' irradia intorno questo punto secondo tutti i meridiani terrestri. Si parlò qui di aurore boreali nell'anno 1831. Un dotto archeologo defonto, *don Carlo Fea* (vedine la biografia nel nostro giornale vol. III pag. 25) ne pubblicò un opuscolo in quell'anno; ma gli scrisse contro il ch. prof. sig. Luigi Unger, e si può vederne il n. 32 delle *notizie del giorno* dello stesso anno, come meritano pure di essere ricordati i bei distici latini che ne dettava con ovidiana felicità il chiarissimo sig. dottor Poggioli. Il Fea rispose con un' appendice a' suoi contradittori; ma noi propriamente non avemmo qui che un crepuscolo più luminoso. *L.A.M.*

SCIARADA

Due *noi* siamo delle sette
Ad Apollo sì dilette;
E congiunte, in guerra o in pace,
D'ottenerci ognun si piace. *F. S.*

Sciarada precedente BU-GIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONUMENTI DI FERMO

PIAZZA DI FERMO

ARTICOLO TERZO.

Fermo, come si osserva in molte altre città d'Italia, ha dintorno alla piazza maggiore gli edifizii pubblici più ragguardevoli; perciocchè vi è a capo il palazzo del governo, a pie' quello di città; l'archiepiscopale sorge rimpetto all'altro dell'università degli studi; da ambo i lati buon tratto di essa piazza ha lunghi ed alti portici continuati a ponente da quello dell'antica chiesa di san Rocco; non molto di lungi è posto il teatro dell'aquila uno de' più belli e grandi d'Italia, e sul soprastante colle sorge il tempio metropolitano, di cui abbiamo discorso (1).

Innanzi la metà del quinto decimo secolo Fermo non ebbe che una picciola piazza detta di san Martino per esser presso una chiesa a questo santo intitolata; la quale era posta precisamente in quella parte del palagio comunale, ch' è vicino all'ingresso dell'archiepiscopale. Allorquando però Alessandro Sforza prese il governo di Fermo a nome del conte Francesco suo fratello, ordinò egli nel 1438, che a spese del comune fossero distrutte le case di legno e botteghe che erano in questo luogo, per formare una piazza più spaziosa ed ornata. Durarono i lavori circa quattro anni; poichè nel giugno 1442 era stata essa piazza ridotta piana, e recata al suo compimento (2). Si crede per alcuno, che in tal tempo fosse adornato cotesto luogo con portici a fianchi; ma ponendo mente alla struttura e fabbricazione di essi, par manifesto, che questi edificii appartener possano al declinare del XV, o al cominciare del XVI secolo. Difatto potemmo rinvenire nel pubblico archivio della città che nel 1463 fu deliberato di vendere il terreno della piazza per fabbricarvi all'intorno botteghe, ed ergervi colonne, com' erasi già cominciato a fare; e nel susseguente anno fu posto all'incanto il terreno stesso per eseguire gli ordinati lavori (3). E che poi a' tempi del cardinal Capranica (che mancò di vita il 14 agosto 1458) non vi fossero portici dalla parte del girofalco, si deduce da ciò che partiti gli sforzeschi da questa città, e distrutta la rocca, lo stesso cardinale arcivescovo, affinchè l'ascendere al colle fosse più agiato (nella sommità del qual colle, come abbiam detto, è la chiesa cattedrale), ordinò che a memoria di lui si costruisse un' ampia scala di tutta pietra, che, dalla parte della piazza verso il girofalco, a questo conducesse; e a tal opera si die' principio il dì 20 luglio 1446 (4). Ora se di quel tempo fosse stato eretto già il duplice loggiato, certo non si sarebbe potuto pensare alla fabbricazione di questa scala: la quale non fu eseguita; poichè non si ha alcun segno di simile lavoro.

Volendo ora discorrere alcuna cosa del palagio di governo, come quello ch' è a capo di questa piazza, ricorderemo, che sul luogo stesso nell'anno 1362 fu eretta dai fermani una chiesa consecrata a Nostra Donna sotto l'invocazione della misericordia per esser liberati dai frequenti contagi, da' quali in quel tempo erano travagliati insieme a molte città italiane. Fu poscia questa chiesa conceduta con gli annessi edificii a' frati aposto-

liti, ma nel vegnente secolo il generale di essi religiosi fece donazione alla città di tutto il fabbricato, ed anche della chiesa (5). Fu perciò che avendo nell'anno 1502 Oliverotto Eufreducci preso il timone delle cose pubbliche, gettò le fondamenta del palagio per i reggitori della città e provincia. — Ma per la uccisione di lui, avvenuta l'ultimo di dell'anno medesimo, furono interrotti i lavori di questo edificio. — Avendo però i fermani in due generali consigli eletto a signore della città il duca Valentino, questi mandò il conte Jacopo Nardini a suo commissario; il quale, giunto a Fermo il 2 luglio 1503, propose a fermani a nome di papa Alessandro VI di riedificare la rocca del girofalco (6); ma poscia per l'avvenuta morte di quel pontefice non si diè luogo a tale riedificazione; si continuarono bensì nel 1504 i lavori di esso palagio, il quale non potè portarsi a compimento se non nel 1532 (7). Non è a nostra cognizione il nome dell'architetto (8); è però degna di considerazione la gran porta tutta di granito, e di bellissimo disegno che si crede di Girolamo Rainaldi. È la medesima d'ordine dorico; i fregi sono variati, e ràppresentano il padiglione colle chiavi decussate, l'aquila incoronata, stemma della città, e un portone merlato come di fortezza con sopravi un'aquiletta ad ali spiegate. Le due iscrizioni, che si leggono nell'architrave di esso portone, e nella parte superiore della finestra di mezzo ci ricordano la munificenza del pontefice Gregorio XIII, ed in qual congiuntura fosse innalzato questo monumento; al quale dovrebbe certo rispondere un prospetto assai più nobile e dignitoso. Egli è pertanto da sapere, che la città di Fermo essendo stata privata del baronaggio di dieci de' principali castelli, i quali furono incamerati per cagione di alcuni debiti non soddisfatti, esso pontefice con due brevi del 1575 e del 1578 concedette di essi la nuova investitura dappresso le ragioni esposte dai deputati Belisario Azzolino, Francesco Assaldi e Sigismondo Jotti (9). Perciò essendo governatore Jacopo Boncompagni generale di santa chiesa, con grandissime facoltà e poteri (10), e luogotenente di esso il prelato Marsilio Landriani milanese, si fece erigere questa porta, ed apporre la iscrizione, che vogliamo riferire:

IACOPO . BONCOMPAGNO
PRINC . CLEMENTIS . OB . AVCTAM
PACATAMQ . DITIONEM . S . P . Q . F.
FAC . CVR . AVCTORE . MARSILIO
LANDRIANO . PRAESIDE

Nella cornice poi della finestra è sculto lo stemma del pontefice, dove la seguente iscrizione ci ricorda, come una tal memoria vi sia stata lasciata ad onore di quel principe.

GREGORIO . XIII . PONT . OPT . MAX.
PRINC . SVI . ANNO . XIII.

Nell'anno 1816 fu però innalzata di un piano la facciata del palagio apostolico, e questo accresciuto nell'interno di comode stanze da Vincenzio Colapietro, che fu il primo delegato dopo il ritorno di queste provincie al dominio della santa sede; e rimase il portone, quale si osserva nel disegno. Nè crediamo di passare sotto silenzio, che ne' sotterranei di questo palagio ancora esiste un fabbricato di romana antichità assai solido ed esteso, e con intonaco forte e compatto. Ed è nostro avviso, che coteste camere servissero a conserve di acque, che fluivano poi alla fontana, la quale, non ha molto, si rinvenne ne' sotterranei del palagio de' conti Falconi sottoposto all'edificio, di cui favelliamo; e di fatto ancor di presente vi è una sorgente di acque, sebbene poco abbondante.

Rimpetto al palazzo di residenza de' governatori, ed ora de' delegati della provincia, è posto il palazzo della città, che alcuni credono esser stato cominciato a fabbricare nel 1308; altri, che fosse compiuto in sul declinare del XV secolo, o sui primi anni del susseguente; benchè non si abbiano notizie certe intorno a tal' erezione; come altresì è ignoto il nome dell'artista, che ne imaginò il disegno. Tuttavia si raccoglie da alcune memorie, che questo palagio fosse ristorato nel 1446 dopo la partenza degli sforzeschi per esser stato danneggiato dalle macchine guerresche nell'assedio, ch' essi sostennero contro i fermani; e si legge altresì ne' libri de' pubblici consigli, che nella generale adunanza del 20 aprile 1608 un Vincenzio Francolini manifestò la sua opinione; e cioè che avesse ad innalzarsi la fabbrica del palagio secondo il nuovo modello, che fu presentato con estesa descrizione da un architetto di quella età, il quale pure ignoriamo. È certo però che in detta proposta erasi fatto osservare, che non avesse a muoversi dal suo posto la statua di bronzo del benemerito pontefice Sisto V operata da Accursio Baldi nel 1590 (11); e quella veggendosi ancor di presente nel luogo stesso, in cui fu di quel tempo collocata, sembra che il divisamento di rifabbricare il palazzo non avesse più effetto, non potendosi attribuire al secolo XVII la erezione di questo che ora vediamo.

Or merita, che si dicano alquante parole intorno alla gran sala detta dell'aquila o della università, che si osserva in questo palazzo; la quale serve per le adunanze accademiche, pe' pubblici consigli, e taluna volta per pubblici divertimenti. Ne fu il dipintore del vôlto il professore Pio Panfilj accademico clementino, il quale, negli ornamenti, ne' simboli, e negli emblemi, di cui credè decorarla, trovò modo di rappresentare quanto meglio potè le glorie de' fermani così religiose e civili, come guerriere, letterarie ed artistiche; e nel vero l'opera è in rispondenza con tutto il recinto: l'architettura d'ordine ionico con cornice architravata: le statue dipinte nelle quattro nicchie rappresentano Marte, la Giurisprudenza, Mercurio e Minerva, che coi loro simboli delle armi, de' libri, degli arnesi, delle arti liberali, e degl' istromenti di filosofia accennano a que' valorosi cittadini, che onorarono la patria coll'esercizio di così nobili discipline: al di sopra aquile incoronate con al petto la croce bianca, stemma della città: quattro medaglioni recano le imprese co'rispettivi motti delle quattro accademie fermane, della colonia arcade, cioè coll'impresa di un sasso quadro in mezzo alle onde, aventi il motto: *nunquam non Firmum*; de' raffrontati con un lucchetto formato di alcuni cerchietti, in ciascuno de' quali sono incise varie lettere, e col motto: *rite iunctis*; degli albiziani con grande albero irradiato dalla fascia del zodiaco, e il motto: *divitiis animosa suis*; e degli erranti

avente per impresa una nave in mare con vele date ai venti, nell'aria la croce, stemma di Fermo, ed il motto: *da facilem cursum*: quattro semibusti con diverse corone, cioè con la murale, la vallàre, quella d'alloro, e con le croci di san Stefano e di Malta, e con i collari di san Michele e del toson d'oro indicano altrettanti eroi fermani celebri per l'esercizio delle armi. E qui tralasciamo di far parola degli altri fregi ornamentali, di cui è ricco il vôlto di questa sala (12).

(Sarà continuato) *Avv. Gaetano De Minicis.*

(1) *La piazza s' innalza a* 260 *metri sopra il livello del mare; è lunga metri* 135; *larga adequatamente, compresi i portici, metri* 34; *esclusi metri* 24. *Il portico a levante è lungo metri* 90, *l'altro a ponente metri* 102. *La incisione che qui si reca è tratta, come quella della cattedrale, da un originale disegno del prof. Pio Panfilj accademico clementino di Bologna, e che conservasi presso i fratelli De Minicis. Egli in due delle varie bellissime vignette, di cui è adorno il libro intitolato:* Claustro di san Michele in Bosco di Bologna (Della Volpe 1776 pag. 29 e 109), *rappresentò due vedute di questa stessa piazza considerate da diversi punti, e dal medesimo furono incise con assai gusto e finitezza. Di questo nostro artista, nato in porto di Fermo il* 6 *maggio* 1723, *e mancato a' vivi in Bologna il dì* 17 *giugno del* 1812, *scrisse la biografia il sig. marchese Antonio Bolognini Amorini* (Bologna, Sassi 1835). *Fu egli disegnatore, pittore e incisore; fra le dipinture sono degne di special menzione il vôlto della sala del palagio priorale di Fermo, quello della scala de' padri conventuali di Montegiorgio, il cenacolo de' padri agostiniani di Rimini, e il soffitto del duomo di Fermo da esso eseguito nel* 1787.

(2) *Chronica Antonii Nicolai de Firmo notarii ad ann.* 1438 *et* 1442.

(3) *Cernite o risoluzioni consiliari dell'*8 *novembre* 1463, *e del* 15 *febbraio* 1464. *Con la prima di esse si ordinò la vendita del terreno per farvi botteghe coll'obbligazione* erigendi columnas.

(4) *Chronica Nic. cit.* – Fuerunt inceptae scalae lapideae in platea sancti Martini causa eundi ad sanctam Mariam de castello, quas D. Dominicus Capranica episcopus Firm. fieri fecit ad sui memoriam. *Durante il regno italico si tornò a fare il progetto della scala, che dalla piazza conducesse alla sommità del colle girofalco, ma non fu quello recato ad esecuzione.*

(5) *Il notaro Pocutio de Rictiis si rogò dell'istromento, con cui il superiore* Pauperum Apostolorum *dona alla città gli edificii* juxta bona sancta Mariae humilitatis, *come si legge nell'indice delle carte, e pergamene esistenti nell'archivio segreto comunale, detto il Tedesco n.* 186. *Nella cernita del* 19 *ottobre* 1469 *si propose la fabbrica di un nuovo palazzo a capo della piazza, e ciò non piacendo, che si desse questo luogo al vescovo per erigervi la canonica.*

(6) *In due generali consigli dell'*11 *aprile, e del* 1 *maggio* 1503 *fu eletto ad unanimità di* 242 *suffragii a signore di Fermo Cesare Borgia duca del valentinese con assentimento di papa Alessandro VI; esponendosi con queste parole le ragioni di sì fatta elezione:* quia civitas tot malis fluctuans aliter stare nequit.... et quia per Dominos ecclesiasticos omnes communis immunitates corruerunt, et arces ablatae sunt, et firmanum nomen viluit, et quia, civitate in se divisa, finis dari non potest seditionibus, nisi unus sit rector gubernans civitatem, et comitatum, qui tueatur rempublicam, et justitiam. *Piacque poi a papa Alessandro VI, che fosse eletto a signore di Fermo Rodorico Borgia di Aragona* suum ex domina Lucretia filia, et domino Alphonso nepotem praeclarae indolis, *e con risoluzione de'* 6 *agosto* 1503 *fu inviato un ambasciadore al duca Valentino e al pontefice, perchè si chiamasse esso Roderico. Sulla proposta della riedificazione della rocca, cui si aderì da' fermani, vedi la Cernita* 2 *luglio* 1503.

(7) *Arch. comunale – Cernite dell'*8 *marzo, e del* 25 *maggio* 1504.

(8) *Scarse sono le notizie che ci restano sugli artisti fermani o stranieri, cui furono allogati gli edificii, e monumenti di questa città, poichè non curavansi di conservarle; onde ci è dato nominarli di rado.*

(9) *I castelli, de' quali fu di nuovo investita la città di Fermo, furono Falerone, Loro, Petritoli, Massignano, Montottone, Altidona, Servigliano, Mogliano e Petriolo. Quest' ultimo appartenendo in dominio all'antica e nobilissima famiglia Trasmondo, fu dalla medesima venduto al comune di Fermo con istromento del* 31 *gennaio* 1341 *pel prezzo di* 500 *libbre di denari* di moneta usuale, *e con l'aggregazione in perpetuo di essa famiglia al patriziato della città. Altri castelli possedeva nei secoli XIII e XIV la illustre famiglia Trasmondo, fra quali Sanbenedetto in albula (archivio fermano n.* 2260) *venduto in porzione a Fermo nel* 1280 *per libbre* 1000 *da Anselmo Trasmundi; e Santangelo in Pontano, con tutti i diritti delle saline, ceduto parimenti alla città di Fermo per* 2 *mila fiorini ravvenati nel* 1316, *come risulta dagl'istromenti conservati in questo archivio segreto. Dell'antichità e nobiltà di questa famiglia, tuttora esistente nelle due linee dimoranti in Roma ed in Sulmona, oltre ciò, che si legge nel compendio storico-genealogico della medesima (Roma* 1832 *Brancadoro) ne fan fede eziandio un diploma del* 15 *settembre* 1256 *esistente nell'archivio arcivescovile di Fermo, da cui apparisce, che Anibaldo Trasmundi proconsole romano, e nepote di Alessandro IV e perciò de' conti Marsi e Segni, fu destinato da questo pontefice a rettore della Marca anconitana, ed a ricevere il giuramento di sudditanza de marchiani verso il medesimo; ed una lapide del* 1252 *in Massaccio di Jesi riferita dal padre Sarti nel tomo* 39 *p.* 104 *degli opuscoli Calogerà; poichè un ramo della famiglia abitò in quella contrada, d'onde ebbero origine i prodi guerrieri Antonio ed Alessandro Trasmundi de Maiucci, i quali nel* 1535 *si portarono alla famigerata guerra contro i turchi. Protocollo del Notaio Giu. Feori carte* 115. *Massaccio, Colucci antichità Picene tomo IX pag. CLVI.*

(10) *Fu questi eletto governatore nel* 1575. *Morto il pontefice Gregorio XIII nel* 1585, *ed eletto Sisto V, fu confermato in generale di santa chiesa, ma poscia coll'onore del governo di Fermo fu allontanato da Roma; gli successe lì suo zio Boncompagno, ma dopo pochi mesi anche a lui fu tolta tal carica. Altro governatore di questa celebre famiglia ebbe Fermo in Francesco figlio del detto Jacopo Boncompagni nell'anno* 1621, *ma poco vi durò, essendo stato promosso al cardinalato in quest' anno medesimo (V. Litta, famiglia Boncompagni).*

(11) *Di tale statua si diè per noi la descrizione nel n.* 45

di questo giornale anno VIII del 1841. *Ed ora accenneremo che ne' repubblicani rivolgimenti avvenuti sulla fine del passato secolo, essendosi ordinata la distruzione di siffatto monumento; per cura di Giuseppe Silvestri fermano, prefetto consolare e capo della magistratura, fu conservato col tramutare il pontefice in san Savino proteggitore della città; ma ciò non bastò, e fu dovuta collocare la statua nell'interno del palazzo.*

(12) *Il marchese Bolognini loc. cit. riferisce, che il Panfili prima di dar mano ad un sì importante lavoro, volle sentire il parere de' migliori professori, fra quali del conte Algarotti e di Mauro Tesi, disegnatore, che aveva ridonato il buon gusto all'architettura. Questi, esaminatone l'abbozzo, l'approvarono, per essersi egli attenuto alla maniera del Curti e del Colonna. Il Panfili eseguì il lavoro nel* 1762 *e n' ebbe applauso dall'universale. Egli vi ritrasse sè stesso, e vi appose la seguente iscrizione:* Pius Pamphilius Firm. accad. clementinus fecit anno Domini 1762.

IL TORO FARNESE

O DIRCE LEGATA ALLE CORNA DI UN TORO

Essendo Antiope, sposa di Lico re di Tebe, stata sedotta da Giove, fu ripudiata dal marito il quale sposò Dirce. Ma questa seconda sposa per tema che il marito abbandonassela per far ritorno a colei che prima aveva amata, la fe' mettere in carcere e la tormentò orrendamente. Nondimeno venne fatto ad Antiope di fuggire e riparò presso i suoi due figli Anfione e Zeto. Costoro per vendicare la madre presero Dirce e la legarono alle corna di un toro selvatico, che in poco d'ora la fe' morta.

È questo il soggetto del presente gruppo il più grande che si conosca fra le opere che dell'antichità ci rimangono; egli è lavoro dei fratelli Apollonio e Taurisco di Rodi, che viveano 400 anni prima di GesùCristo.

La figura di donna che si vede ritta di dietro al toro è quella d'Antiope che gli autori han supposto aver assistito al supplizio della sua nemica. Difficile cosa è l'indovinare ciò che significhi la figura del giovine seduto in sul davanti. Questo gruppo fu trasportato a Roma, per quanto si crede sotto il regno di Augusto, e posto davanti alla casa d'Asinio Pollione. È stato trovato nelle terme di Caracalla sotto il pontificato di Paolo III, che il fece collocare nel vestibolo del palazzo Farnese. Da ciò gli venne la denominazione di *toro Farnese*, colla quale è comunemente citato. Nel 1788 il re di Napoli Ferdinando I ne divenne possessore, e lo fece trasportare nel mezzo della sua villa reale come da tutti può

ricordarsi. — Di là vedendo che il mare vicino nuoceva a così raro grandioso e perfetto lavoro fu levato e messo nelle sale terrene del reale museo Borbonico, di cui è uno de' più magnifici ornamenti, che chiama esso solo fra quelle tante dovizie migliaia di forestieri ad ammirarlo. — Ha d'altezza 12 piedi; di larghezza 9 piedi e 4 pollici.

PATTINO PER LA NEVE DETTO SKIE

Il pattino per camminare sulle nevi che dicesi *skie* presso i popoli della Norvegia e della Laponia è una tavola leggiera che ha talvolta più di due metri di lunghezza, ma che non eccede mai la larghezza del piede: questa tavola è rilevata alle due estremità che terminano in punta; in mezzo la tavola stessa ha una duplice grossezza, e forma una specie di alzamento dove si posa il piede, che involto in grossa calzatura vi resta fissato da una striscia di cuoio. Da questo pattino prende il suo nome un corpo di cacciatori detto *skielabre*, ed è ben diverso da quello che si usa dagli abitanti delle regioni boreali dell'America, il quale non ha che 12 a 13 decimetri di lunghezza sopra 60 di larghezza nella sua parte media, e si compone di due leggieri regoli di legno riuniti da una reticella di correggie di cuoio. Lo *skie* è più in uso nel Finmark che in tutte le altre parti del nord, in causa della naturale montuosità di quel paese, e ne' tempi andati era un segno talmente caratteristico de' suoi abitanti, che questi chiamavansi *skidfinny* o *skridfinny*. Il paese stesso prese secondo alcuni scrittori i nomi di *Skidfinnia*, *Skrisfinnia* o *Skridfinnia* che può ancora leggersi sopra alcune carte di data non tanto antica. Nulla è capace di arrestare il lapone che abbia calzato il suo *skie*: egli sdrucciola con tanta facilità sulla terra coperta di neve, come sulle pianure delle acque gelate de' laghi e de' fiumi. Questa lunga tavola che potrebbe credersi incomoda, lo imbarazza così poco che egli tocca appena il suolo. Egli impiega questo *skie* per la caccia del renno, specie di cervo, e di altri animali selvatici. Quando lanciasi ad inseguire la sua preda, e

che giunge a piè di una montagna che arresta il suo corso, copre talvolta il di sopra de' suoi pattini con un pezzo di pelle di cervo, o di vitello marino, il cui pelo rivoltato si oppone ad ogni andamento retrogrado, e si procura così una strada verso la sommità, rendendo meno aspro il pendio con serpeggiamenti ch' egli forma con molta destrezza.

Ma quando scende cangia i suoi andamenti. Spesso lo scoscendimento delle montagne in Laponia e nel Finmark ha molte migliaia di metri di estensione, e sopra questi lunghi declivi giacciono massi enormi di rupi staccate, o di rampe tortuose, e sdrucciole quasi a picco. Quando dunque un lapone ha sotto di sè una costa, egli si ristringe e concentra sopra sè medesimo, colle ginocchia piegate, col corpo un poco indietro, e tenendo in mano un bastone che appoggia sulla neve, e che gli serve a moderare il suo andamento quando diventa troppo rapido. Ov' egli incontri un pezzo di roccia, od altro ostacolo imprevisto, tal'è la sua destrezza che lo supera con un salto di più metri, ed è sì grande la sua celerità ch' egli scende a tutto rigor di espressione colla rapidità di una freccia in mezzo a vortici di neve. Alcuni viaggiatori pretendono che un lapone possa percorrere col suo pattino, ossia *skie* fino a 100 leghe in un giorno.

L. A. M.

A

FRANCESCO PODESTI

PEL GIUDIZIO DI SALOMONE

DA LUI STUPENDAMENTE DIPINTO

SONETTO

Podesti, a te la terra e il ciel sorride,
E aperto il mostri e n' assecuri altrui
Nel mirabil giudicio di colui
Che d'una donna il reo scaltrir conquide.

Chi vide il ver, meglio di te non vide:
Gli atti, i volti, i pensier pe' color tui
Veri si fan, vero ne' moti sui
Quel truce che il bambin già già divide.

«Danne ragione, o sir», la menzognera
Femina esclama; e l'altra in rotti accenti:
«Il cedo pur, ma il figlio mio non pera».

Produsse esto visibile parlare
Il tuo pennello, onde l'età presenti
Fien dell'antiche al par lodate e chiare.

Di Ettore Marcucci.

Walks Through the studj of the sculptors at Rome with a brief historical and critical sketch etc. Guida agli studi degli scultori a Roma, con breve descrizione storica e artistica delle scolture, pel conte Hawks le Grice, cameriere d'onore di Sua Santità, cavaliere di san Gregorio magno e di molti ordini di merito, Virtuoso del Panteon, membro onorario dell'accademia di san Luca, e delle accademie romane di archeologia, arcadica e tiberina, dell'accademia imperiale di Firenze, della pontificia di Bologna, di quella di belle lettere a New York, e della società reale di antichità a Edimburgo ec. ec.

Chiunque imprende a visitare gli studi di scoltura, che trovansi aperti, siccome altrettanti musei, a Roma, la città destinata ad essere il soggiorno vero delle arti, ha tutta ragione di compiacersi, venendo a conoscere di per sè stesso, che la scoltura principalmente non è in nessuna decadenza a' tempi nostri. Se non che molti, che traggono alla capitale del mondo cattolico, ignorano che vi esistano siffatti *studi* di valenti artisti, o perchè troppo breve è il soggiorno che in essa vi fanno, o perchè nessun' opera vale a farli loro conoscere. La qual cosa tornava a danno e degli artisti e degli amatori delle arti; ma a questo difetto ben ora provvedeva il chiarissimo signor conte Hawks le Grice, coll'opera che annunciamo, della quale usciva alla luce la prima parte, non è molto, e questa veniva meritamente encomiata in questo giornale, riportandovisi tradotto in nostra favella il giudizio pronunciato dal giornale cattolico di Dublino, il *Leicester*. E il valente scrittore non si è prefisso nell'opera sua di dare una guida, ma con scienza profonda mitologica e cognizione artistica, ha preso ad esaminare ogni lavoro da lui trovato nei diversi studi, dando una minuta descrizione del soggetto rappresentato, e passando ad un esame critico-artistico. Ora di questa sua stimabilissima fatica veniva pubblicata la seconda parte, che sia dal lato della esposizione letteraria, sia dal lato della cognizione artistica, mitologica e storica, non è meno pregievole della prima. Egli continua a descrivere per ordine alfabetico lo *studio* del signor Bienaimé, indi passa a quelli di Fabris, di Finelli, Gibson, Laboureur, Thorwaldsen, Tenerani, e degli altri non pochi, che tutti hanno fama di valenti. Non arrestandoci noi a parlare del pregio di quest' opera in ogni sua parte, per tema che forse taluno ci faccia rimprovero di troppo ardire nel giudicare uno scritto di tanta importanza, ci arrestiamo solamente ad osservare queste due circostanze, che crediamo dovere non lasciare dimenticate. Il conte Hawks le Grice due grandi beneficii ha recato agli artisti e allo straniero, che move a Roma per amore delle arti belle: il primo che colui il quale ama commettere qualche lavoro, conoscere potrà ora a quali artisti potrà meglio rivolgersi. Il che per lo innanzi non veniva fatto; imperocchè lo straniero, e colui precipuamente, che veniva da lontane terre, giunto a Roma, e volente pure dare artistiche commissioni, si rivolgeva a chi gli presentava fortuna o una speciale relazione, e in tal mezzo venivano lasciati in dimenticanza quei valorosi, i quali avrebbero onorato coi loro lavori e le arti, e i mecenati. Il secondo e non lieve beneficio appor-

tato dall'egregio signor conte, si è quello ch' egli mediante l'opera sua tramanda alla posterità memoria delle opere eseguite da diversi scultori, le quali disperse in tutte le parti del mondo, collo andare degli anni non possono essere francamente conosciute se siano di questo o di quello scultore, senza un documento contemporaneo: inoltre tende a ricordare quali lavori furono eseguiti dagli artisti, a' quali non rimangono, certo che la gloria, la fortuna e i gessi.

Ci duole che non ci sia permesso riportare tradotto in nostra lingua qualche brano di questa seconda parte: in tal maniera il lettore di questi cenni verrebbe a chiaramente conoscere con quanto senno e dottrina abbia scritto il signor conte, il quale mostrasi versatissimo della latina e italiana letteratura e valentissimo nella propria. E questo lavoro noi crediamo di tale importanza, che lodevolissima cosa sarebbe se taluno imprendese a farlo italiano o francese, che importantissimo servigio recherebbe a chi non è versato nella lingua di Milon e di Byron e Cooper.

Delle cose operate in Senigallia dall'eminentissimo e reverendissimo principe, signor cardinale Fabrizio Sceberras Testaferrata vescovo di Senigallia. Commentario. Pesaro presso i d'Annesio Nobili 1841.

Il cancelliere vescovile di Senigallia signor Livio Bruschettini volendo dire le virtù e i beneficii dell'eminentissimo Fabrizio Sceberras Testaferrata cardinale di santa chiesa arcivescovo vescovo di quella città, fidò i suoi pensieri al professore Giuseppe Ignazio Montanari: e questi ha già pubblicato un nobile commentario dei fatti di quell'ottimo principe. Vi è discorsa tutta la vita del venerando sino all'epoca del 1840, nella quale il comune di Senigallia decretò l'onor della statua al cardinal vescovo beneficentissimo. L'elogio non è di parole. Aperto a' chierici un seminario: occupate le monache nella istruzione delle fanciulle: ripristinate le collegiate della diocesi: istituito del proprio un monte di pietà: nuovi chiostri fatti alle orfane ed alle esposte: templi magnificamente ornati: le sorelle della carità chiamate a reggere le orfanelle: i fratelli delle scuole cristiane chiamati a reggere gli orfani del miglior sesso: e in Senigallia tutta una consolazione, tutto un cuore; ecco il tema proposto dal Bruschettini al Montanari. Che se il professore abbia corrisposto ai nobili desiderii del signor Bruschettini non sarà chi il dubiti, sapendosi per ogni dove, che negli scritti del Montanari è sempre chiarezza, gravità ed eleganza. Felice lo scrittore cui è dato svolgere temi sì nobili! Felice la città, cui è dato possedere pastore sì generoso! In quel commentario appareranno i giovani l'arte di bene scrivere, i grandi l'arte di fare il bene. A prova di questo piacemi recare un brano di quel commentario (*).

Francesco Maria Torricelli.

(*) *Dalla pag.* 16 *alla* 19.

«Senigallia è per la propria postura, e per antico costume de' cittadini, è città tutta data al commercio, e il suo commercio è tale che ha in sè molta diversità dal comune: chè non istà in un traffico, in una permutazione di merci annuale, ma nell'introdurre in venti giorni dell'anno tanta ricchezza, quanta basti alle spese dell'annata. La qual cosa avviene nel tempo della fiera volgarmente detta *della Maddalena*, forse la più rinomata e più ricca d'Italia, perchè ivi e per la facilità che le offre l'adriatico, e la vicinanza del porto libero di Ancona, convengono mercatanti di tutte le nazioni, talchè Senigallia in que' giorni può dirsi l'emporio del commercio europeo. Che se questo non fosse, quella gente avrebbe a tribolar forte, e spezialmente coloro che vivono d'industria e di braccia avrebbono a mancare nell'indigenza e metterebbono a rovina le cose del comune, con disagio delle nobili e ben agiate famiglie, non meno che con pericolo della pubblica tranquillità.

«E che questo sia vero ne fa prova l'anno 1836 di tristissima ricordanza: quando quella rea pestilenza che ebbe nome di *cholera asiatico*, dopo avere dato il guasto a molte e belle contrade d'Italia, gittatasi sulla città di Ancona l'empiè tutta di spavento, di pianto e di morti, e di là passando a Roma accumulò stragi a stragi, rovina a rovina. Nè questo bastava, perchè minacciando stendersi più largamente, ed ora l'una ora l'altra terra invadendo, teneva tutto lo stato in timore, a tale che la saviezza del governo dovè interrompere le comunicazioni, e vietare che si aprisse la consueta fiera in Senigallia. La qual cosa se fu salute a tutto lo stato, sarebbe pure stata doppio danno a quella città, che dal timor del contagio, e dalla certezza del danno nelle rendite era abbattuta. Chi avesse veduto in que' giorni Senigallia, l'avrebbe detta città disertata, e caduta nel fondo delle miserie, nè persona poteva partirsene senza turbarsene dentro l'anima, e commiserarne la trista condizione. Il popolo piangeva e gridava pane: i ricchi temevano e l'imminente malattia, e la presente calamità della patria. Il cardinale vedendo lo stremo a cui era ridotta, e conoscendo che il largheggiare anche più dell'usato non tornerebbe abbastanza; senza badare agl' incomodi, nè all'avanzata sua età risolse recarsi egli stesso a Roma a' piedi del sovrano pontefice: — stessero di buon animo e tranquilli, confidassero nella provvidenza, egli non lascierebbe via intentata, porrebbe ogni mezzo per consolarli. Quanto egli aveva di rendite proprie, essere cosa tutta loro: avere ordinato che si soccorresse a tutti per quanto era da lui: aspettassero il suo ritorno, pregassero il Signore che gli fosse benigno: non sarebbero invano le suppliche di un popolo tribolato. —

«Partiva il venerando vecchio, e facevasi innanzi al pontefice, esponendo il pianto e la miseria della sua greggia con tanta efficacia, che se le circostanze e i pericoli della salute pubblica gli tolsero di ottenere l'editto della fiera in quell'anno, ben l'ottenne per gli anni seguenti appresso, e recò con sè dal pubblico tesoro, quanto denaro potè più, per dare lavoro e pane agl'indigenti, e tranquillare il turbamento degli animi nella speranza dell'avvenire. Certamente un padre amorosissimo non avria nè fatto, nè potuto di più pei proprii figliuoli.

«Vivrà a lungo nella memoria degli uomini il giorno 23 di giugno 1836 nel quale l'eminentissimo principe si restituiva al suo popolo, e coglieva il più dolce compenso che in terra possa venire. Io non descriverò minutamente la festa del suo ritorno, dirò solo che ella ebbe faccia di trionfo. In fatto non appena si diè voce che egli era mosso da Roma e che tornava a consolare la sua greggia, l'aspetto della città fu mutato, e come prima tutto rappresentava tristezza e dolore, e le vie erano deserte, mute le piazze, ad un tratto tornò l'allegrezza nell'animo di tutti, e le strade e le piazze in prima vuote e silenziose si popolarono, e furono piene di commoventi discorsi. — Torna il nostro buon cardinale,..... ha fatto quanto poteva per noi.... convien mostrargli l'animo nostro riconoscente...Vegga che noi l'amiamo... — Tali ragionari andavano di bocca in bocca, e tutti tutti ad una voce si accordavano nel dover onorare al ritorno il cardinale. Intanto egli appressava: e mentre tutte le città per le quali passava a lui fanno festa, e dannogli segni di ossequio e di devozione, movono da Senigallia i deputati del reverendissimo capitolo e molti altri, e fino a Fano si recano ad incontrarlo. Intanto a dieci miglia l'attendono i magistrati della città, i consoli e quanti hanno la ventura di trovar cavalli e cocchi. Esce con questi gran parte del popolo, la strada va piena serrata, e tutti gareggiano a giunger primi. Arriva il cardinale: se ne dà il segno con artiglierie ivi a posta condotte. La città n' è tutta commossa; tutti escono, tutti fanno pressa — viene il cardinale — viene il nostro buon padre — questo è il grido comune. I terrapieni delle mura, i tetti delle case sono gremiti di popolo. Ad un miglio dalla città trecento e più uomini, parte de' quali in bianche vesti, al giugner del cardinale tolti i cavalli (a malgrado di lui che modestamente vi si rifiuta) si onorano di tirarne il cocchio e gridano in voce di giubilo — viva viva il nostro padre. — Si alzano a ripeter quel grido mille e mille voci; è una tenera scena il vedere il pianto e la gioia avvicendarsi quindi sul volto del principe, quindi del popolo. All'entrare nella città la banda cittadina lo saluta con festive armonie; campane e artiglierie ne annunziano la venuta, stuolo di giovani a cavallo precedono il cocchio tirato da trecento braccia; segue lungo corteggio. Le strade sono messe a pompa solenne, dai balconi scendono ricchi drappi, ovunque egli passa l'accolgono e l'accompagnano benedizioni e voti. Poi giunto al tempio maggiore, e calato della carozza per entrare a render grazie a Dio, quasi da prepotente desiderio mosse, le braccia di un popolo immenso si alzano in atto d'abbracciarlo, le lacrime scorrono dagli occhi di tutti; un momento di muto silenzio signoreggia la moltitudine; il quale silenzio è si eloquente che non vi ha color di parola che lo raggiunga. Molti d'ogni ordine, d'ogni condizione corrono a baciargli la mano, e que' baci sono dati dal cuore. Entrato al tempio e cantato l'inno di grazie e benedetto il popolo coll'augusto sacramento egli sale alle sue stanze: ma non solo, chè gran folla lo segue e più col pianto che colle voci il ringrazia. Ben piangea anch'egli: ma oh! quanto gli furono soavi quelle lacrime! Certamente il cardinale Testaferrata ebbe trionfo nobilissimo e degno delle sue virtù: e il popolo Senigalliese fe' chiaramente vedere che non solo non è qual si crede molesto alla moltitudine il nome di signoria, ma che i buoni principi formano sempre la delizia e l'amore dei popoli».

LA VITA D'UN GIOVANE PITTORE.

Chi da Perugia volto a mezzodì andasse a Todi per quella vastissima campagna piena di ridenti colline e di castella, sulla metà della via alla destra del Tevere, non lontano due miglia, troverebbe un paesetto nomato Papiano in fondo di due collinette chiuso d'intorno da grandissimi alberi, che a pochi passi di fuori il tolgono alla vista anche di chi v'andasse dal piano. Colà un giovane di grande cuore ebbe la vita e crebbe nell'amore di una donna cui era unico figliuolo. — Inspirato dallo spettacolo sublime della natura e caldissimo d'amore la sua fantasia oltrepassava le nubi e l'anima sua affettuosa in quella de' suoi cari trasfondevasi. Il mondo non era un oggetto indifferente per chi ha cuore, com' egli l'avea, che da forti passioni conciliato era leggendo la vita degli uomini più celebri nella storia e che rapito nella contemplazione dell'universo ritraeva nella tela le più belle e magnifiche scene della natura. *Antonio Rossi* non avea nè grandi nè piccole ambizioni, non cercava nè denaio nè gloria. Era l'amore de' suoi coetanei, e la delizia dei vecchi del suo paese. Egli soleva muovendoli a' semplici trastulli sì dolcemente rallegrarli per i suoi modi che pareva lui amassero quanto il sollazzo. Quelle feste, che d'ottobre vi si faceano ad onore della santa Vergine, guidate da lui, erano di solenne, viva pura allegrezza. La virtù rendeva questo giovane felice, l'amore del bello e del vero, chè povero dei beni del mondo menò disavventurati giorni, e si morì nel 839 di poco oltre a cinque lustri in Firenze che dovea guarirlo del penoso male di pietra. Passò di questa vita con un sorriso di speranza di ricongiugnersi in cielo alla madre.

Alessandro Buni.

LOGOGRIFO

Se poni il *capo* dopo il *seno* e i *piedi*,
Col culto, ch' io t' insegno, il nume adori.
Se il *piè* mi togli, sollevar mi vedi
'Ve in equilibrio pongonsi i vapori.
Se poi privarmi del mio *sen* tu credi,
Fra l'itale città fia che m' onori;
E il *tutto* in fin, che tu cercando vai,
Fra l'itale città pur troverai.

F. M. L.

Sciarada precedente SOL-DO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 175. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FRANCESCO MORLACCHI

Una frotta di popolo traeva il quatordiciesimo giorno dell'anno 1842 al tempio più cospicuo di Perugia, ed al funereo squillo de' sacri bronzi si accalcava sotto le ampie volte di quel superbo edificio, il quale, fatta ragione a' tempi in che surse ed allo stile in che venne architettato, bene potrebbe giudicarsi stupendo magistero di arte. Composto a lutto appresentavasi il santo luogo: ed al chiarore di funebri tede vedevi pendere dalle venuste colonne arrovesciate facelle; e splendido mausoleo ergersi nel centro della vasta navata; e due eccelsi monumenti onorarii grandeggiare là dove sull'abside diffilata in triplice ordinanza stavasi eletta schiera di musici e cantori presta ad intuonare al Dio delle celesti armonie il canto di requie (1). Altronde il lugubre cipresso, l'impassibile alloro, la robusta quercia, l'olezzante mirto in corone contesti da per tutto spiccavano; accoppiavansi alle spente faci; inghirlandavano gli acroteri del monumento. Questo foggiato in un quadruplice ordine di tumuli, onusti di candelabri, tripodi e doppieri in bella simmetria disposti, presentava nello imbasamento dotte iscrizioni dettate nell'aurea lingua del Lazio (2); e nell'ordine superiore adornavasi principalmente di amiche coppie di alate fame sorreggenti e la plorata effigie di un estinto, e un disco dell'armoniosa lira improntato (3). Laddove il sommo tenea del mausoleo urna ammantata di nero drappo, su cui posava lieve lieve come il suono che soave tramanda un' arpa dire' quasi acconciata a corrotto. La quale assieme ad ogni maniera di musicali insegne agruppate a pie' di que' monumenti che rassembrava Italia e Perugia al genio della gloria consacrare (4), in mezzo alla funebre pompa che l'augusto luogo d'ogni banda divelava, bene faceva palese deplorarsi quivi la perdita di musico esimio.

E sì ch' ella è Perugia, che gli estremi onori tributa alla indelebile memoria di Francesco Morlacchi, nome caro alla italiana Euterpe; Perugia che in lui si gloria di un figlio preclarissimo, il quale augumento allo splendore della patria, lustro alla più lusinghiera delle arti belle, onore alla terra natia seppe arrecare sin nelle remote contrade de' gelidi trioni. E quantunque fastoso corteo non attorni l'invidiabile tumulo, poichè la pompa de' vani titoli sovente non si confà alla splendidezza delle egregie virtù; oh come il quasi plaudente cordoglio forma nella convenuta moltitudine la più solenne e sincera onoranza all'estinto! La generosa gioventù a tale non ingannevole testimonio s' infiammi a battere il sentiero della gloria; i genitori additando ai figliuoli tanto contrassegno di stima loro apprendano come per onorate imprese da umile fortuna possa aggiungersi ad altissimo grado di splendore e di veneranza. — Ma omai non più: già eloquente oratore ascende

il pergamo lugubre che sull'ampia area si estolle; e già è presto a sciorre la possente voce in dire le lodi dell'esimio concittadino. Cheti ascoltiamo le sue passionate e veementi parole: e se ne basti la vista diam opera a farne in queste carte ritratto (5).

Correva l'anno 1784 allorchè a' dì 12 di luglio nasceva in Perugia da perugini parenti, in umile ma onesta fortuna, Francesco di Alessandro Morlacchi e di Virginia Terrenzj, insito traendo da natura fecondo genio per la musica. Laonde non è a fare le grandi maraviglie, se fanciullo fosse ai precetti del padre già fatto destro nel suono del difficile istromento regolatore delle orchestre; se poscia sotto lo zio Mazzetti e sotto il Caruso, maestro di alto valore, datosi allo studio del contrappunto e del gravicembalo, impube digiuno di sublimi teoriche, potesse condurre musicali componimenti, tra quali un breve ma lodato *oratorio*. Questo precoce frutto non mancò di trarre sul giovinetto l'ammirazione de' maestri e concittadini; e bene gli valse generoso mecenate nel conte Pietro Baglioni, la cui mercè potè allogarsi alla scuola del celebratissimo Zingarelli in Loreto. Ed a buona ventura; conciossiacchè in virtù della profonda e severa dottrina di lui, gli slanci pericolosi di quel genio nascente non potevano sortire moderatore migliore e più sperto a volgerli pel retto sentiero del vero bello, il quale nelle nobili arti vuol essere originale, non stravagante. Ma siccome effetto precipuo di quel raggio avvivatore si è l'ansia in chi n' è dotato di estendere agli ultimi confini il proprio sapere, ed in sè solo direi quasi concentrare tutto l'altrui, e per arrota tentare di superarlo; così il Morlacchi non si fu pago alle dottrine, comechè savissime, dello Zingarelli, ed alla fama, che proclamava in Stanislao Mattei somma sapienza di musica, trasse a lui in Bologna, e zelante discepolo ebbe facoltà a combinare sì giudiziosamente la scuola alla quale aveva usato con quella cui andava usando, che facendo proprie le squisitezze di entrambe gli venne abilità al gittare i semi di quello stile suo peculiare, il quale dovea tanto onore procacciargli. Ed in ciò egli durò indefesso a tale, che ben presto potè strigarsi dalle pastoie delle scuole (nullostante che allo studio del violino volesse avvedutamente associare quello di altri strumenti) tra per lo intenso amore che avea all'arte applicato, e per essersi invaghito di Anna Fabrizi, perugina donzella, di cui ambì il possedimento, e tenuto modo a conseguirlo, l'ottenne. Chè in quel torno venne orrevolmente ascritto tra gli accademici del liceo filarmonico di Bologna, e maestro compositore dichiarato.

Da qui ha principio la onorata carriera del nostro Morlacchi nel duplice arringo della chiesa e del teatro, in ambidue i quali generi di musica innumerevoli opere produsse. Già in Bologna aveano manifesti suoi talenti ed un *salmo a 16 voci del profeta re penitente* ed una *cantata* scritta allorquando il grande conquistatore del secolo fe' scabello all'impero di Francia il diadema de' longobardi: laonde non è a maravigliare se poco oltre la metà del suo quinto lustro (nel 1807) il sappiamo chiamato in Verona ad esordire sulle scene col *ritratto*. Che anzi l'esito fortunato del primo sperimento gli fruttava poco stante duplice inchiesta, di Firenze e di Parma: ed egli all'una faceva gustare il *poeta in campagna*, all'altra il *Corradino*, laudata opera che meritogli il grande onore di marmorea effigie, e poscia destò ne' parmigiani desiderio di fare di sua valentia novella sperienza. Il perchè in separate epoche tornava loro a presentare l'*Oreste* ed il *Rinaldo d'Asti*. Nel mezzo tempo fu a Livorno a comporre l'*Enone e Paride*; indi a Roma a ripetere per lungo lasso la *principessa per ripiego*; poscia a Milano a donare alla Scala *le avventure di una giornata*: e finalmente Roma di nuovo chiamatolo, le venuste scene di Argentina risuonarono di una delle migliori opere sue, le *Danaidi*, che solo basterebbono a stabilire la fama di egregio maestro.

Un genio che ne' primordi dell'artistica carriera con rara fecondità compiva in men che tre anni ben nove opere degnate da più cospicui teatri nel paese della eletta armonia, non potea non essere desiato dallo straniero, sì proclive ad allietarsi de' concenti italiani, dolci quanto l'aere che gl' inspira. Ed appunto al Morlacchi arrise re Federico Augusto di Sassonia, che invitatolo in Dresda (nel 1810) il volle con pingui provvisioni ed ampie facoltà allogato al suo servigio; e dopo iterate pruove di sapere, primo maestro di cappella e direttore di ogni opera musicale dichiarollo. Pel quale onorevole incarico se vennero a lui meno le dolcezze della terra natia, tornogli modo singolare a fare maggiormente aperto il proprio valore. D'altronde ei non disdegnando di addentrarsi nella sapienza de' maestri tedeschi, crebbe vie meglio in dottrina; e bene di ciò avvisandosi volle di più reconditi pregi venusto il Corradino nel riprodurlo sulle scene germane. Quindi die' a luce il *Raoul de Crequis*, magnifica opera che a ricordare i sontuosi spettacoli di Grecia portò intrecciate danze e cori: ed il plauso della Francia, della Germania, della Italia in difficile concordia coronò le fatiche dell'inclito autore. Ma dappoichè successo felicissimo rispose allo squisito magistero con che egli avea una *messa a grande orchestra* composto, piacquesi maggiormente spaziare nel campo della musica sacra, e la *passione* allora sorse sulle parole del gran Metastasio: componimento che sia per filosofia di espressione, sia per forbitezza di armonia, in sè tutte racchiude le bellezze e le difficoltà dell'arte, onde ben può riguardarsi de' più stupendi lavori del perugino maestro. Intanto destro propizio gli si appressava e per avventura non isperabile quandunque mai di maggiore onoranza: perciocchè accogliendo in corte re Federico e l'imperatore de' francesi Napoleone, e la figlia de' Cesari con lui ita a marito e gl' incliti genitori di lei, ed i re di Prussia, di Napoli e di Westfalia, al Morlacchi arrise fortuna nel comporre a lode degli ospiti augusti un cantico, che laudazioni, onori e premi procacciogli oltre misura. Bensì quell'anima elevata lungi dal lasciarsi accalappiare a' tranelli della vanità, trasse dal successo nuovo sprone a perseverare nell'arduo ministero sì, che in breve di molti e svariati lavori ebbe la cappella reale arricchito, e dipoi composto la *capricciosa pentita*, faceto melodramma onusto delle ingenue grazie del Cimarosa.

Ma egli è pur troppo vero essere in questa terra la vita nostra un avvicendarsi di propizii ed avversi casi, di

piaceri e disgusti. Declinata la fortuna di Napoleone (1813) e scaduto dopo la presa di Lipsia il re di Sassonia per aver a lui tenuto fede, Dresda si governava per le armi alleate de' russi e degli austriaci. In sì triste frangente il Morlacchi plorante la sorte dell'augusto mecenate erasi tutto in sè raccolto ed allo studio consecrato, allorchè a rompergli la quiete, gli giunge comandamento dell'oltrepotente ministro delle Russie, acciò desse opera a festeggiare colla sua vena il dì genetliaco dello imperatore. Due soli giorni precedevano la ricorrenza: laonde al genio imponendo freno sperò col pretesto di manco di tempo palliare la vera dilicata cagione del ristarsi dal comporre; ma il ministro usato a scrutare le menti umane non a gabbo interpretando il rifiuto, a tutta risposta soggiunsegli: decidesse; o scrivere per la occorrenza, o viaggiare incontanente pe' ghiacci della Siberia. — Quindi all' italiano maestro fu forza piegare la fronte; ma non mancando a sè stesso seppe trarsi da quelle strette e dettò canto non indegno della patria e di sè. Donde vennegli poi abilità a volgere in bene la medesima avversione: avvegnacchè per decreto dell'autocrate delle Russie abolita la Sassone cappella, licenziati i professori, fu principalmente mercè di lui, ricorso all'uopo ad Alessandro in Francfort, se ad impedire la miseria di tante famiglie venisse risparmiato dalla condanna quello instituto di cui egli era splendore precipuo e da quinci innanzi benemerito conservatore.

Poco stante bensì tornarono a splendere giorni propizii per la Sassonia: Federico fu ridonato alla regale sede di Dresda. E la letizia comune per la propria ottimamente venne dal Morlacchi interpretata ed espressa; essendo che la sapiente sua musa più fervide note di ringraziamento all'Altissimo, più lieti concenti di gioia non potevagli inspirare, di quelli con cui armonizzò e la celebratissima messa che nella cattedrale intuonossi, e la nuova opera (*il barberie di Siviglia*) che il teatro allietò pel ben augurato ritorno. Se non che al contento del ricuperato proteggitore, succeduto poscia il desiderio di risalutare le patrie mura, egli ridussesi nel 1816 in Perugia: ed il suo ricalcare il suolo italiano fu un seguito di trionfi, restando da per tutto segnato da solenni attestati di venerazione. Non dirò tanto per fatto della patria, tuttochè segnalati ed a lui carissimi ne tributasse; quanto del gran duca di Toscana, del sommo pontefice Pio VII che di cavalleresca insegna il volle fregiato, e di quel sapiente suo ministro che designarlo degnossi, sebbene invano, a successore del Fioravanti nella cappella vaticana. Nè questi onori soltanto: chè pubbliche palme gli fruttarono in quel torno nelle italiane metropoli emule di Roma due ulteriori parti dello squisito suo gusto, del profondo suo ingegno, la *Boadicea* ed il *Gianni di Parigi*.

Così onusto de' patrii e de' nazionali allori fe' a Dresda ritorno, e non sì tosto essa l'ebbe riacquistato che di nuovi lavori fu da lui presentata. Del *carme secolare* di Orazio con sommo magistero armonizzato per essere da ben 400 musicanti eseguito in occorrenza di solenne onoranza a re Federico; e del *sagrifizio di Abramo*, e della *morte di Abele*, oratorii recati in musici numeri sulla classica poesia del celebre Metastasio; ne' quali ebbe introdotto in ritmica declamazione peregrino metodo di *recitativo*, che in Germania sortì plauso ed imitazione. Quindi richiamato a Milano ebbe gioconda vita *donna Aurora* e per Venezia fu inspirato l'appassionato dramma del *Tebaldo ed Isolina*, senza dubbio delle più sapienti e desiate opere del Morlacchi, prodotta in tempi ne' quali già l'imperio del cuore aveva nella musica ricuperato la meritata prevalenza su quello abattuto de' sensi, lui in ciò valorosamente cooperante: ed a segno tale andarono a versi a' veneziani le angosce di que' sventurati amanti, che non valse a farneli dimenticare l'altro dramma che a' loro stessi ei primamente consacrò, *Ilda di Avenello*. Intanto Dresda il ritraeva a sè; ed egli *la gioventù di Enrico V* la regalava: ma gli era appunto colà che la sua penna dovea, interprete dell'animo, temprarsi a dura gramaglia, perciocchè la morte troncava lo stame di re Federico. Ed in vero eletta inspirazione di mente angosciosa si fu la *messa di requie*, che in soli dieci giorni ebbe composta.

Quasi a cercare alleviamento a tanto dolore, tenne l'invito di Venezia nuovamente cupida dell'opera sua (1827): ed i *Saraceni in Sicilia* lodatissimo dramma che ivi condusse fu come preludio a quella palestra gloriosa che il Morlacci in Genova attendeva. Intendo del concorso onorificentissimo che nella inaugurazione del teatro *Carlo Felice* si ebbe col celebre Donizzetti e collo inspirato cigno di Catania (ahi troppo presto rapito al sollievo delle anime passionate!) in cui dopo la *regina di Golgonda* del primo, *Bianca e Fernando* del secondo, scese in campo il musico perugino col massimo de' suoi melici lavori, il *Colombo*. Tutta Italia è appieno istrutta della splendidezza di quest' opera, la quale sopra ogni altra testimonia della profonda dottrina, e del genio fecondo dell'inclito testore, laonde quasi ad eco de' plausi ch' ei ne trasse dalla terra natia per essa principalmente la capitale della Sassonia apprestava al reddito maestro la corona dell'alloro. Ed egli grato a tanto onore, riforbendo il melodramma de' saraceni, con nuovo titolo del *Rinnegato* a lei lo offeriva di peregrine bellezze e più nitidi concenti adorno. Se non che maggiore concepimento erale serbato nella inarrivabile cantica dell'Ugolino, da lui posta in musica a gareggiare col sublime delle note il sublime de' concetti dell'emulo di Omero e di Virgilio.

Per tante e sì iterate pruove di stupendo valore, non giova pure accennare come la fama del Morlacchi fosse giunta ad altissima risonanza. D'ogni parte gli pervenivano continuo nuovi, comechè non ambiti, onori: ma caro sopra ogni altro tornò al cuor suo quello che in Dresda gli tributarono i colleghi a celebrare il quinto lustro del suo magistero colà, allorchè reduce dalla patria (dopo sette anni tornato a visitarla nel 1834) si restituiva loro. Copiosa armonia ed affettuosa poesia in lingua tedesca espressero il gaudio del felice ritorno e nestorea vita e tutte felicità a lui predissero: ma gli augurii non si avverarono; fu breve il contento. Da quinci in poi l'italiano maestro affievolito nella salute tra per l'applicazione e pel bruniale aere che da lunga pezza respirava, dovè ristarsi dallo studio, sì che a stento potè inter-

rottamente condurre, ultima di sue opere, la *Francesca da Rimini*. Anzi non gli fu concesso fornirla: chè viemaggiormente infermando, avvizzito il sistema nervoso, suscitatesi frequenti palpitazioni al cuore, la sua vita venne a tale mancamento da abbisognare a camparla (nel verno 1840) di artificiale calore. Laonde fecero consiglio i medici, abbandonasse il ghiacciato clima della Germania, si restituisse a libare le aure d'Italia. Se non che la fralezza in cui era caduto non permise un primo viaggio: fu tentato il secondo, e sul finire di settembre egli movea di Dresda per alla volta di Pisa. Ma era prescritto non dovessero le patrie arene più stamparsi delle orme di lui. Percorsa lentamente metà della via, in Inspruck, capitale del Tirolo tedesco, il morbo nuovamente assalitolo per ardente febbre e molesta dispenea il ridusse in breve sua vittima. Egli in pace passò agli eterni riposi confortato per bocca d'italiano sacerdote delle dolcezze della religione li 28 ottobre 1841, nell'ancor verde vecchiezza di anni 57.

Francesco Morlacchi fu sommo artista, e conseguì onori pari alla fama e alla valentia. Fe' parte di ben dodici delle più cospicue accademie filarmoniche di Europa; ed in Germania in specie fu sopra ogni credere riputatissimo. E giustamente: chè sebbene fiorito in epoca feconda di potenti musici genii, egli seppesi distinguere per fino discernimento di gusto, per profonda sapienza di arte, per filosofica espressione. La mercè di queste rare doti potè bellamente accoppiare alla semplicità della musica italiana la ricchezza della tedesca, e saviamente temprare colla venustà dell'una il sublime dell'altra. Onde tenne modo a formarsi uno stile peculiare che in particolare maniera rifulge per l'aggiustatezza de' concetti, e per quell'avveduta combinazione di numeri la quale senza lusingare l'armonia a danno della melodia appaga lo intelletto e tocca il cuore. Nelle musiche sacre singolarmente aggiunse all'apice della maestria per severa maestà e sublimità, qual è proprio dell'alto subietto. — Egli ebbe mente pronta a grandi concepimenti; vacò indefesso allo studio e si mantenne laboriosissimo: nè stettesi pago alle cognizioni dell'arte, ma volle attingere a quelle discipline puranco atte a crescere intelligenza e perfezionare lo spirito. A dottrina accoppiò integri costumi, anzi fu benefico e generoso: pruova, oltre le copiose limosine uso sempre largire, è l'instituto che del proprio censo ordinava nel 1826 a prò delle vedove e degli orfani degli approvigionati alla reale cappella di Dresda; e l'incremento che ad esso curava mercè di annue accademie nel dì delle palme; ed il pensiero che volgeva e coll'auspicio di magnanimo principe presto era a recare ad effetto nello arricchire la seconda patria di un conservatorio di musica. Mentre il Morlacchi era al sommo severo con sè stesso facevasi ammirare per benignità in verso altrui; incoraggiatore de' giovani, lodatore sincero de' compagni, umile e cortese ottenne per ogni rispetto la stima e l'affezione di quanti il conobbero, e poterono le sue virtù apprezzare. Caldo amatore della patria e dell'Italia ad esse giammai non mancò, anzi l'una sempre mantenne in grata memoria, per l'altra a tale giunse venerazione da aborrire dall'adornare di note canti che non fossero nella natia favella dettati. Il suo cuore fu aperto a' dolci sentimenti dell'amicizia; indubii testimoni i rinomati Romani, Spontini e Mezzanotte; e l'ultimo in particolare, che concittadino in singolar modo dilesse sin da teneri anni, e morendo in argomento di estremo amore fece possessore del prezioso arredo de' suoi manoscritti ed inedite produzioni. — Sortì da natura avvenente persona, ma complessione esile e delicata, alla quale è sopratutto da porre cagione della precoce morte che lo rapì al lungo seguito di gloriose imprese, alle quali era vissuto ed aggrandito.

Deh! fia che ad onore dell'inclito maestro durevole monumento surga nella patria terra a sciorre il voto che ne concepì il dotto suo panegirista nel por fine alle eloquenti parole che ci siamo ingegnati in queste carte compendiare. *Coriolano Monti.*

(1) *Sotto la direzione dell'egregio maestro Eugenio Tancioni eseguivasi la sublime messa del Morlacchi, composta per i funerali del re Federico di Sassonia, e poi da lui donata alla cattedrale di Perugia.*

(2) *Dalla dotta penna del canonico prof. don Luigi Mattioli che qui vuolsi ricordare a titolo di onore.*

(3) *Questo ricco catafalco di arredo alla cattedrale è opera inventata e per la pittura eseguita dal valente artista perugino Vincenzio Baldini.*

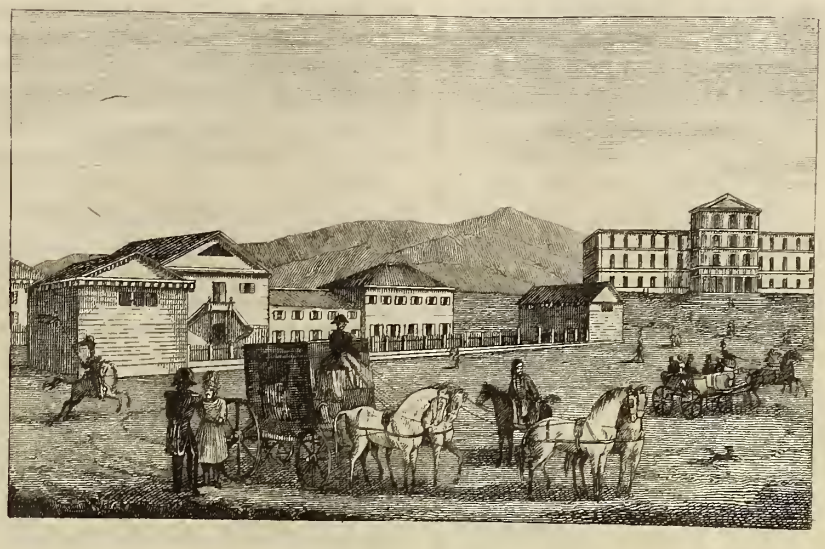
(4) *La generale decorazione della chiesa pe' funerali in discorso fu con bella semplicità ideata e diretta dall'altro bravo perugino Niccola Benvenuti, dal cui franco pennello ebbero pur vita i simulacri onorarii surricordati.*

(5) *Si allude all'elogio storico che del Morlacchi tessè il chiarissimo professore Antonio Mezzanotte, il quale per essere già divulgato per le stampe ed encomiato dai dotti in più giornali non ha mestieri di ulteriore commendazione, la quale d'altronde nel nostro labbro assordirebbe.*

DESCRIZIONE DELLA MODERNA ATENE

La capitale del nuovo regno della Grecia, di quel paese che dall'apogeo della civiltà e del sapere piombò quasi nella barbarie, sorge sui ruderi dell'antica Atene, di quella città famosa, dalla quale uscirono le arti, le lettere, le scienze e la civiltà per essere disseminate a universale beneficio in tutto il mondo. Ma la moderna Atene, lasciando gli antichi avanzi risparmiati dalla mano distruggitrice del tempo e della barbarie, non vanta sontuosi templi adorni di statue e di colonne, non spaziose piazze cinte da maestosi palagi, non portici, non archi, che mostrino la grandezza della città e la valentia degli artisti; la moderna Atene non ha finora innalzato alcuno grande monumento: essa si presenta allo straniero squallida, e al primo vederla si direbbe più una borgata che la capitale di un regno. Ma ciò non deve certamente far maraviglia, se, pochi lustri or sono, era percorsa da qualche feroce giannizzero, governata da un agà; se non presentava che la unione di miserabili capanne, entro le quali torreggiava il minareto, su cui l'imano chiamava alla preghiera i figliuoli di Maometto; se, or sono pochi anni, non ammiravansi che mucchi di rovine, case e chiese abbrucciate, cittadini fatti schiavi od uccisi.

Dal momento che il musulmano ha abbandonato il bel suolo dell'Attica, dal momento che nella torre dei venti non più danzano i fanatici dervici, e sul Partenone non più sfolgoreggia l'odrisia luna, Atene è sorta dalle spaventevoli sue rovine: una città tutta nuova si è costrutta, e sembra incredibile come presso un popolo ridotto alla estrema povertà a cagione della lunga e sanguinosa guerra sostenuta per la sospirata indipendenza, in cin-



(Palazzo del re in Atene)

que anni siansi potute innalzare da tre mila case. Il piano della nuova Atene sembra alquanto irregolare, veniva fatto da un architetto di Germania e soffrì non poche osservazioni fatte su pubblici fogli. La larghezza della città moderna non è la metà dell'antica; una contrada che la solca per il lungo, e una seconda pel traverso, cioè quella di Ermeto e di Minerva sono le vie principali: la prima comunica colla strada che mette al Pireo, e a mezzo di essa, all'ingresso della città, si osserva un grosso palmiere, cui al greco piace di conservare, quantunque sia di vero impedimento: esso avrà certamente adornato il giardino di qualche musulmano, quando abitava la città delle rovine. Questa strada è fiancheggiata da case di non spregievole architettura, finisce là dove sorge il nuovo palazzo reale, imminente ad essere condotto a termine. È desso composto di marmo bianchissimo cavato dal monte Peutelico, dal luogo ove furono estratti i marmi lavorati dallo scarpello di Prassitele, di Fidia, di Ictino, di Mirone e di altri. L'architettura non mi parve degna di gran lode, un architetto bavarese ne dava il disegno e ne dirigge la costruzione: in un paese ove si ammirano gli avanzi di tanti monumenti di una straordinaria bellezza, non è tenuto in alcuna considerazione qualunque altro monumento che

(Piazza della chiesa cattolica in Atene)

sia appena mediocre. A un milione e ducento mila dramme fu calcolata la spesa di siffatto palagio, che ora è segregato interamente dal restante delle abitazioni, che a poco a poco, conforme alla pianta stabilita, saranno prolungate fino ad esso. La posizione non poteva essere più amena: sorge sopra una piccola altura, di dove piacevolmente si dominano e la moderna città e gli avanzi dell'antica, che sorgono alla sinistra. L'attuale abitazione del re è un palazzo situato a mezzogiorno della città, il quale ha l'aspetto piuttosto di un casino di campagna, considerato e nella vastità e nella costruzione. Innanzi ad esso evvi un nascente giardinetto pubblico, ove si suole condurre il cittadino a passeggiare, ed ove giornalmente si raduna la *banda* militare, che fa risuonare quei luoghi delle più grate armonie. Avuto riguardo alla moderna città egli è un fabbricato alquanto considerevole quello destinato alle regie scuderie e quello alla riunione dei ministri dello stato, non che l'ospedale militare, il quale sorge presso il Cefiso, dalla parte orientale dell'acropoli.

Mediante le operose cure del ministro della pubblica istruzione si va terminando il bello e vasto fabbricato destinato alla università: esso viene a costare trecento mila dramme, raccolte col mezzo di una sottoscrizione fatta da generosità di molti elleni e filelleni, dietro un manifesto, che scritto in greco e in francese, veniva mandato in tutti i paesi di Europa. In brevissimo tempo fu raccolta una tal somma; il greco negoziante di Alessandria D'Anastasio inviava venti mila dramme, il granduca di Oldemborgo, padre della regina di Grecia, ne mandava due mila accompagnate da una gentilissima lettera (1). Nel nuovo edificio della università, che è tutto incrostato di marmo pentelico, saranno trasportate le scuole, che presentemente si tengono in un locale angusto appiedi dell'acropoli; indi la biblioteca, che conta già da venti e più mila volumi, e che va continuamente arricchendosi mercè i doni che vengono fatti da vari filelleni. Il Piemonte, la società dei naufraghi di Parigi, il regno di Napoli hanno mandato e mandano libri: alcune casse ne furono inviate da Pisa e dal granduca di Toscana, le quali io ho vedute in un' aula dell'attuale università; e che a motivo della mancanza finora del locale non sono per nulla smosse. Atene conta un piccolo gabinetto di fisica, ove si osservano una bella macchina elettrica e un grandioso cannocchiale astronomico; un gabinetto numismatico bene provveduto, il quale veniva dato in dono dal chiarissimo Zossimà, benefattore grandissimo della Grecia, sua terra natale: conta un piccolo museo anatomico e di storia naturale. Tutti questi saranno trasportati nel nuovo edificio. E dapoichè parlo di scienze qui ricorderò avervi in Atene un ginnasio frequentatissimo destinato all'insegnamento della lingua greca, latina, francese e tedesca, della storia, geografia ed aritmetica e fisica elementare; una pensione per le fanciulle di civile condizione formata dalla società Φιλοπαιδευτικη, che ha per scopo di propagare la pubblica istruzione. Le altre scuole sono quella destinata a fare i maestri elementari, la scuola primaria pei fanciulli e le fanciulle, la pensione del signor Hill, la scuola *americana* diretta da un missionario anglicano, e finalmente la scuola pei fanciulli cattolici, della quale è maestro il curato cattolico col suo coadiutore. Una società poi degna di grandi encomii e che va sempre più guadagnando si è l'archeologica, avente per scopo gli scavi nella Grecia, della quale possono essere soci tutti, mediante un annuo sborso di quindici dramme (25 paoli): e io ho trovato in essa molti nomi celebri, e fra gli italiani vi ho letto i nomi di Pietro Giordani, del duca Serradifalco palermitano, di Carmignani da Pisa, di Ciampolini da Firenze e di Tipaldo di Cefalonia professore a Venezia.

La seconda strada e la più bella e spaziosa si è quella di Minerva, la quale mette capo là dove sorge la *torre dei venti*, monumento ancora intatto e sgombro all'intorno dalle molte rovine, che vi giacevano. Essa è fiancheggiata da belle case con balconi e persiane, da negozii e da eleganti botteghe di caffè, tra le quali *il caffè della nuova Grecia* è così elegante da non temere il paragone di quelli che si ammirano nelle principali città italiane. Attiguo a questo caffè sorge il casino, tenuto con molto lusso, ove si leggono moltissimi giornali francesi, tedeschi e greci e italiani. Nè lascierò di ricordare un gabinetto di lettura: in Grecia, e in Atene precipuamente molto si studia, e magazzeni vi sono di libri francesi, tedeschi e inglesi. Molto si stampa, e il giornalismo vi è in molta attività, imperocchè in una piccola città, come è presentemente Atene, si contano più di dodici fogli periodici.

Non vi sono piazze considerevoli, il bazar serve di mercato e in esso, come nella piazza ove sorge la torre dell'orologio, fatta innalzare da lord Elgin, forse per assopire il rimorso delle sue rapine commesse sui monumenti della Grecia, si vendono le cose mangereccie, ed è bello portarsi colà nei giorni di mercato, imperocchè si vengono a conoscere i bellissimi costumi dei campagnuoli, i quali tuttavia mostrano in tutto di condurre una vita stentata. Il luogo più frequentato si è una passeggiata fuori di Atene dalla parte settentrionale: in un campo vicinissimo alla via sorgono due botteghe da caffè in legno e sul verde prato si veggono sedie e tavoli. Il forestiere che qui si conduce ne ha una grandissima soddisfazione. Qual cosa più grata di quella di trovarsi sotto un cielo sì puro e sì ridente, nella città, che piena è di memorie come la vita dei secoli? di trovarsi a mezzo un popolo, che va glorioso della ricuperata indipen-

(1) *La lettera era concepita nel seguente modo: alla commissione dell'università di Atene. « Ho ricevuto la lettera, che la commissione della università di Atene mi ha mandato in data del* 31 *marzo* (12 *aprile*), *colla quale la commissione mi significa l'intrapreso progetto di aprire una sottoscrizione per dotare l'università di Atene di un edificio convenevole, e m' invita ad associarmi a questa utile opera. L'amore ch' io nutro alla Grecia mi fa sommamente desiderare di vederla progredire nelle vie delle scienze, e per significarvi, o signori, che amo contribuire e facilitare i mezzi, ho dato ordine di far tenere alla commissione la somma di* 2000 *dramme. Ricevete la certezza di mia particolare stima. F. Augusto.*

denza, che presenta un costume affatto pittorico? Quivi, nei giorni di festa precipuamente sogliono venire gli ateniesi, altri a piedi, altri in carrozza, e qualche damigella straniera a cavallo. Vi si osserva il greco vestito all'albanese con la sua candida fustanella a mille pieghe, cinta ai fianchi strettamente da una serica fascia, con quel suo farsetto ricamato in oro od argento, col suo fez cadente e la corona di cocco, che tiene in mano per trastullo a vece del bastone. Quivi la bella greca dai capelli castagni, di cui una grossa ciocca vezzosamente cade da un orecchio, mentre dall'altro pende il lungo fiocco d'oro del galante fez: essa indossa una ricca sottana e un giustacuore elegantissimo tutto filetato in oro o in argento e stretto alla persona. Quivi il greco soldato in nazionale costume, che cinge lucente è grossa spada, tra cui osservi e il veglio Colocotroni, carico di anni e di gloria, e il prode Tzavellas, a cui molte croci fregiano il petto, e altri valorosi che hanno disperatamente combattuto per la patria oppressa. Quivi il giovane re Ottone colla sua bellissima moglie, ambidue in costume greco, aggirarsi in un elegantissimo cocchio fra i saluti e l'amore de' suoi sudditi.

La maggior parte delle truppe in Atene sono bavaresi e alloggiano in due non spregievoli caserme di nuovissima costruzione, sorgenti tra le porte dell'Agora, monumento di cui restano quattro colonne, e il Pecile, che ne mostra ancora sette. Ora si va organizzando un reggimento di lancieri greci: l'artiglieria è poca, consiste in otto o dieci cannoni e nulla più, e questi ancora di piccolo calibro.

Per lo passato si contavano più di sessanta chiese, le quali sono ora in rovina, e il governo ha ceduto l'area di esse alla comune, perchè vi fossero fabbricate delle case: presentemente il servigio divino si fa in dodici chiese, tra le quali non ve n'ha alcuna, che meriti qualche considerazione: tutte sono piccole e povere. Manca finora una cattedrale e intanto ne tiene le veci quella chiesa che sorge sulla via della Minerva, nella quale suole officiare il metropolita, che assieme agli altri vescovi di Atene forma il sinodo, essendosi ora la chiesa di Atene staccata dalla obbedienza del suo patriarca di Costantinopoli. Così a poco a poco in oriente viene a mancare alla chiesa greca scismatica il capo, che ne constituerebbe l'unità. La Russia è staccata, la Grecia e la Valacchia egualmente, pochi vescovi sono soggetti ancora al patriarca di Costantinopoli. Ove è dunque la vera supremazia nella chiesa greca scismatica?..... Atene ha inoltre una cappella pel servigio cattolico, è troppo angusta; ma il buon curato ha già comperato l'area per innalzarne una nuova, simile a quella che vedesi al Pireo, terminata sono due anni soltanto. Nel palazzo reale poi vi sono due cappelle, una pel re, l'altra per la regina, essendo l'uno cattolico, l'altra protestante.

Nè Atene, sede della corte, degli ambasciatori e dei ministri, manca di un teatro: sorge desso nella parte inferiore della città, lungi alquanto dalle abitazioni, è capace di cinquecento spettatori e non più. Allora quando mi trovava in Atene, eravi opera italiana in musica, vi fu cantata la *Sonnambula* e il *Furioso*: è destinato anche alla commedia greca, chè già qualche scrittore segue la drammatica e scrive commedie e drammi in lingua greca moderna.

Atene non ha mura, quelle fabbriche dai turchi furono interamente distrutte, così che non se ne vede traccia alcuna: le mura di Cimone mostrano ancora qualche rudero, dal quale si viene a conoscere che la moderna Atene non è una metà nella estensione dell'antica, la quale aveva una periferia di 619 stadi, corrispondenti a sette miglia e mezzo circa. L'attuale popolazione è di venti mila persone, compresi anche gli stranieri, che non sono pochi, se si considera che la maggior parte delle arti e dei mestieri, come sarto, calzolaio, fabbro, albergatore, sono per lo più esercitati da stranieri e precipuamente da tedeschi, i quali vi sono assai protetti. Il principale albergo è quello tenuto dal piemontese signor Brunò; in esso ogni forestiere ha di che tenersi contento, trovandovi tutti quei commodi che desidera: il che non è piccola cosa nella Grecia. — Tale è lo stato della moderna Atene, la quale, crescendo la industria e il commercio, andrà sempre più aumentando, e se tale si presenta sul principio, se tale l'ho veduta io nel 1841, quale sarà mai dopo venti anni, continuando a progredire colla stessa operosità?.... Giova dire però fino da questo momento aver dessa bisogno dell'altrui soccorso; di per sè gli ateniesi non potranno far molte cose, essendo appo loro poche fortune, e i greci ricchi la maggior parte vivono fuori della Grecia. *D. Zanelli.*

LE STAGIONI DI FLORA.

In una serena mattina di aprile io sedeva presso un rosaio, ed ammirava estatico le leggiadre famiglie de' fiori; quando un pensiero venne tacitamente a dirmi.... e a chi non piacciono queste opere deliziose della natura, in cui per lusingare tutti i sensi, pose essa tutto il bello del cielo e della terra!!.... Altro non vi volle per mantenere in me questa felice impressione, ed indurmi a descrivere queste stagioni di Flora, come un racconto de' miei più teneri sentimenti. Chi non conosce le fole graziose di tante metamorfosi avvenute nei fiori, onde ormai non v'è stelo, sotto cui non palpiti d'amore o l'anima d'alcuna ninfa, o non vi esista almeno il lamento d'alcun pastore? La ristrettezza di un giornale non mi permette di stendermi di molto, per cui mi limito a riunire varie specie di piante, e dividere quelle della primavera dall'autunno, l'estive dalle vernali, onde possa il colto fiorista divertire l'animo nell'osservare mai vedovo di delizie il suo giardino, e miri quell'annunziare, col succedere de' fiori, la perenne gioventù della natura vivente.

PRIMAVERA

Marzo – Aprile – Maggio.

Percorrendo il primo mese la nutrice di Flora (1) si avvicina; varii fiori sbucciano, affinchè affretti il suo arrivo, e sono

I narcisi, gli anemoni, i trifogli, le giunchiglie, l'orecchia ursina, il tulipano, la calta.

Nel secondo mese si avanza la nutrice di Flora e prepara ad essa ed a Zeffiro (2) le vie. Per cui compariscono in questo mese

I giacinti botroidi orientali, le bellidi, le iridi, le amarillidi, i gigli rossi selvatici (3), lo sparto bianco, l'antiocheno del Clusio.

Giunge il terzo; Zeffiro spedito da Flora a calmare Giuno (4), abbandona l'antro Eoo (5). Fioriscono in questo mese

Le peonie, i papaveri erratici doppi, i gerani, le rose d'ogni specie, la calendula pluviale (6), la ninfea, la consolida reale.

ESTATE

Giugno – Luglio – Agosto.

Nel mese di giugno, Flora è presso il suo tempio. Oltre i fiori del mese suddetto, sbucciano in questo la valeriana greca, la lobelia, il crisantemo, la digitale, il ligustro di Persia, la siringa, la malva rosa.

Nel luglio Flora è comparsa; l'universo ne ha gioito. La forza del sole (7) è tale che arde tutto, per cui Flora nell'antro d'Opi (8) si ricovra.

Fioriscono in questo mese i narcisi estivi, le matricarie, il falangio, il gelsomino di Spagna, la linaria, le maraviglie del Perù, la corona del sole.

In questo mese i Zeffiri per rispetto si tacciono, perchè nell'antro d'Opi, Flora riposa. Oltre le specie rimaste sbucciano

La datura, il quamoclit, la rosa moscata, i convolvoli, la scilla, il cannoro, il caraccolo.

AUTUNNO

Settembre – Ottobre – Novembre.

Flora si desta: pensa di visitare altri climi.

Nel settembre fioriscono intanto il colchico autunnale, il giglio narciso, il leonuro, i nasturzi, i gelsomini di diverse qualità, il ciclamino di Corfù.

Giunge ottobre; s' incamina Flora per visitare i diversi climi, mentre le si fa incontro il vecchiarello Sileno unito al corteggio di Bacco (9), e la invitano al loro boschetto.

Oltre i fiori rimasti del mese antecedente, fioriscono le dalie, le tazzette bianche, i taigeti maggiori, i ciclamini del Libano, la pulsatilla autunnale, le conizze.

Flora nel novembre ci abbandona e raccomanda a Clori (10) sua sorella le speranze de' fiori che ne prende l'incarico. Fioriscono in questo mese la vainiglia, gli amorini, gli amaranti affini, l'elleboro autunnale.

INVERNO

Dicembre – Gennaio – Febbraio.

Dorme la vegetazione in questo mese a riserva dell'erbe che tramandano odore. Insorge Borea (11). Clori discende nel giardino a cogliere quei pochi fiori rimasti per ornarsene il crine, il pallore riverbera dal suo volto. Sbucciano in questo mese gli amaranti estremi, le iridi bulbose, le anthemi con le foglie d'artemisia.

Nel mese di gennaio, Zeffiro è continuamente insultato da Borea, egli se ne lamenta, come ancora che i fiori abbiano vita sì breve.

La camelia, i giacinti, le primolette, i ranuncoli, l'elleboro legittimo col fiore bianco-roseo sono i fiori che si aprono in questo mese.

Al venir di febbraio, i figli di Zeffiro scherzano intorno ad Opi che alquanto respira. Oltre le piante che rimangono in fiore del mese trascorso, fioriscono nel presente la viola mammola, gli anemoni semplici, l'allium moly dal fior porporino di Linneo, i giacinti brumali. Vi sono però delle piante perenni che Opi concesse per l'instanze continue di Zeffiro, affinchè l'impero di Flora sempre fiorisse. *Alessandro Ricci.*

(1) *Flora donna divinizzata da' romani, data in isposa da essi a Zeffiro, ebbe in dote dai medesimi il regno dei fiori.*

(2) *Zeffiro è il motor dell'amore nelle piante.*

(3) *I gigli rossi selvatici, sono chiamati ancora fiori d'un giorno, ed è tale la loro durata.*

(4) *Giuno, sorella e moglie di Giove, or fosca, or serena, è l'atmosfera.*

(5) *Eoo, riva orientale.*

(6) *Il fiore di questa pianta è chiamato calendula pluviale, perchè non si apre all'ora solita nella mattina quando nel corso del giorno vuol fare burrasca.*

(7) *Il sole è l'agente principale della vegetazione.*

(8) *Opi, moglie di Saturno, è la terra.*

(9) *Bacco, domatore degl'indi, e da questi popoli adorato.*

(10) *Clori, rinomata per il suo pallore, è la sorella di Flora destinata a far le sue veci, dal cader delle foglie fino a tutto il verno.*

(11) *Borea, simboleggia il vento del nord.*

AL SIG. FERDINANDO TRABALZA
INCONSOLABLIE
PER LA MORTE DEL SUO GERMANO CAVALIER DECIO
ESIMIO PITTORE

SONETTO

Se di lagrime pie largo tributo
Ritor potesse i furti amari al fato,
Quanti, o Fernando, non avrian dovuto
Pietosamente lagrimarti a lato?
Ma il vergato lassù giusto e temuto
Decreto cancellar a chi fia dato?
Ah cessa il pianto! chè di morte al muto
Regno non scende mai nostro ululato.
Spento è il caro german; ma spento è solo
D'esso quel fral, che lo legava a nui,
Spiegando l'alma all'alte ruote il volo.
U' lieto e insigne trà gli Apelli sui
Al fonte bee del primo ver ch' è solo,
L'alte bellezze, ch' ei pingeva altrui.

VERSIO LATINA

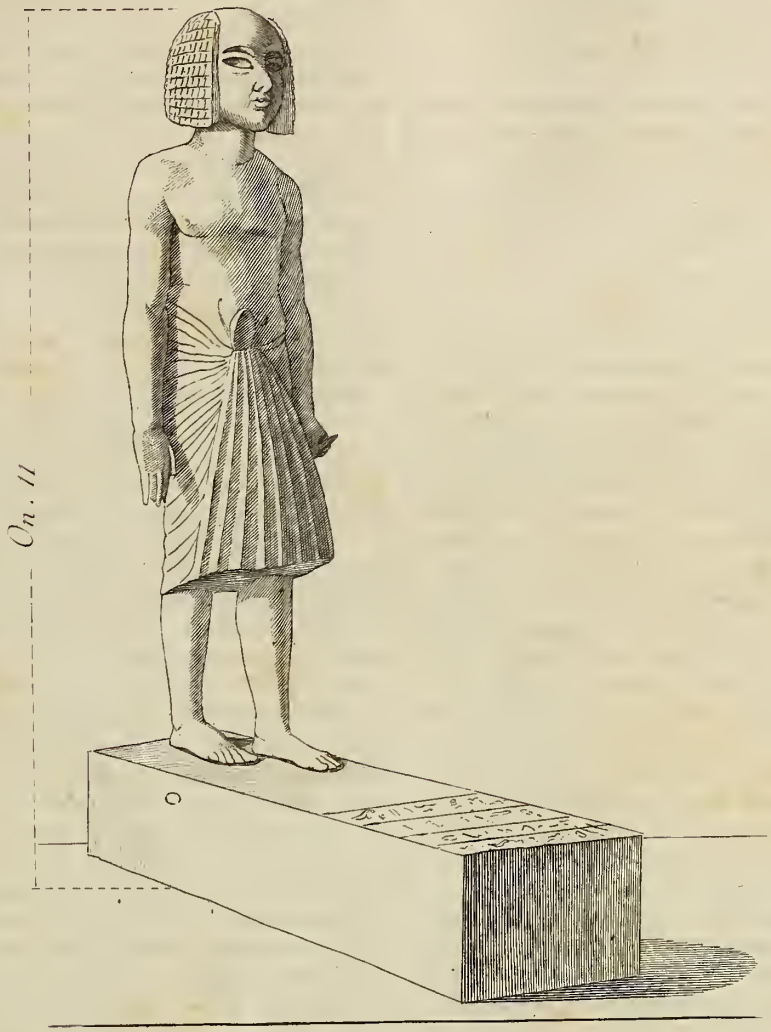
Si, quas arripuit, fletus vis posset oborti
E manibus praedas tollere mortis atrae,
Tecum una, Fernande, super nunc funere fratris
Heu quot debuerant immaduisse genae!
Ast decreta semel digito perarata Tonantis
Nam quis ope hac ausit frangere terrigena?
Temperet a lacrymis oculus: nam pallida lethi
Hand intrat noster regna domosque dolor.
Occidit ah! frater; sed humi vix ossa reliquit,
Namque sui potior pars petit astra volans.
Clarus ubi, pinxit quae nobis, inter Apelles
Aeterni ad rivos quaeque decora bibit. *B. L.*

SCIARADA

Tutto è grande
Il mio *primo*, il *secondo* e l'*intier*.
In concenti tal lode si spande
Che il mio *tutto* diventa *primier*:
Il mio *primo* sta in alto e gli onori
A lui rendon, siccome ogni bella
Fu al *secondo*, che è fiore fra' fiori,
Qual fra stelle è d'amore la stella. *P. D. V.*

Logogrifo precedente A-LA-TRI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



RITRATTO DI UN NUBIANO

Tra le varie curiosità che dalle catacombe egiziane vengono in luce, sono pure talvolta alcune statuette di legno rappresentanti personaggi ragguardevoli, le quali ritraggono al naturale la persona come tuttora vivente, e sono per lo più del genere delle immagini votive. Una di esse è la presente copiata, nella dimensione della metà in circa, sull'originale posseduto dall'eminentissimo signor cardinale Lambruschini. Un pubblico funzionario per nome *Oêr* venne qui rappresentato. L'abbigliamento della persona, l'acconciatura del capo, la mancanza della barba dimonstranlo chiaramente originario della Nubia; e benchè provenga esso simulacro dalla necropoli di Menfi, ciò non toglie che un Nubiano sotto la dinastia degli Etiopi abbia sostenuto nel basso Egitto una qualche dignità. In tale ipotesi conterrebbe il presente monumento intorno a venticinque secoli. La benda poi, o meglio forse il *pat* (scettro dei funzionarii pubblici), di cui veggonsi avanzate le traccie nel sinistro pugno, attestano la condizione nobile del soggetto; e ad un nobile certamente si addice la formola iniziale della iscrizione tracciata in quattro brevi linee nel piano superiore del plinto, cioè: *Reale dono per parte dell'Osiridiano Libatore ec. Oêr ec.* Le rughe del legno più fibroso che quello della statua, non consentono che si legga con certezza il rimanente.

Quanto all'arte, è da porsi mente alla leggiadria e franchezza con cui venne tagliata questa figurina nel legno di un' acacia egizia, detta dai naturalisti *spina nilotica*: qui contro l'usato nelle statue egiziane le braccia sono distaccate dai fianchi, e reggesi sulle gambe isolatamente senza il consueto appoggio dorsale. Conservato fu per altro il canone degli scultori antichi, il quale voleva che in Egitto ogni statua facesse del piede destro base al centro di gravità, mentre che il sinistro sporto innanzi mostrava muoversi al passo. Il tempo non ha forse portato altro danno a questa immagine che far perdere lo smalto di cui erano fatti gli occhi e le ciglia, e che in altre consimili si è talora conservato. Nè si

vuole trasandare il modo onde venne meccanicamente imbasata la statuetta sul plinto; perchè sotto le piante dei piedi tagliati i perni nello stesso pezzo, e questi infitti nella base, vennero con due clavicole di legno, che palesi sono ai due lati del plinto medesimo, orizzontalmente imbroccati.

Anche i più piccoli oggetti, siccome fanno fede della paziente sagacità di quell'antichissimo popolo, così e di diletto e d'istruzione sono a noi sovente materia!

D. L. M. U.

POLEMICA.

Il professore Bartolini.

Diverse figure, adattate per esercizio del nudo, servono a dimostrare che tutta la natura è bella, quando però è relativa al soggetto, e che colui il quale saprà meglio imitarla potrà quindi eseguire qualunque tema gli venisse proposto. Queste parole, che l'egregio signor Bartolini, maestro di scoltura nella imperiale e reale accademia fiorentina di belle arti, metteva sopra di un suo bassorilievo rappresentante *Esopo che medita le sue favole*, hanno dato origine ad una polemica artistica tra un anonimo romano e lo stesso Bartolini. Il primo in uno scritto pubblicato nel *Diario di Roma*, prendevasi giuoco delle idee esternate sulle arti dal fiorentino maestro, e questi vi rispondeva con un articolo, che si leggeva nel giornale del *Commercio*. Esaminate le parole scritte sopra il bassorilievo, e esaminato l'articolo di difesa, il chiarissimo signor Bartolini apertamente fa conoscere esser nemico del bello ideale. Non è egli il solo, che tenga siffatta opinione: ve ne sono non pochi altri, tra quali alcuno, che ardisce perfino contrastare del bello ideale la possibilità. La bellezza, secondo costoro, domina dapertutto, come quella, che è luce di tutte le materie, e similitudine della stessa divinità. Tutta la natura è bella, si va gridando, e sembra stranezza che l'uomo possa e voglia far meglio della natura. Che bella sia la natura è una verità sì evidente, che bisognerebbe non avere occhio per non esserne intimamente persuaso: ma la bellezza della natura è distribuita in vastissimi quadri, congiungendosi le meno chiare bellezze alle più risplendenti, e in tal modo avvicendando lumi ed ombre. Ma l'artista abbisogna di una bellezza speciale: quindi molti oggetti, i quali nei grandi quadri della natura giovano alla complessiva armonia, non sono tollerati nelle particolarità, sono conosciuti meno belli come que' che non presentano una bellezza facile ad essere percepita da' deboli nostri organi. Il perchè non ama l'artista togliere gli oggetti, quali li vede nella natura; ma con studio trasceglie il migliore, e riunisce in un solo, onde formarne un tutto compiuto, il bello che natura diffuse su molti. Da qui l'origine del bello ideale, intorno a cui furono nelle scuole agitate forti e lunghe quistioni, che io credo provenissero la maggior parte dal non essere bene stabilito in che consista questo bello ideale. Le arti belle, la pittura e la scoltura precipuamente, sono una imitazione della natura; e io nella imitazione trovo necessario distinguere tre parti, concetto, composizione ed esecuzione. A bene intenderci conviene definire ciascuna di queste parti: per cui cominciando dalla prima diciamo essere il concetto il risultato delle impressioni della bellezza, che ad atto riduce la sensitiva potenza dell'uomo: è una interna operazione, scrive il valentissimo Venanzio, che eseguisce l'anima colla propria forza, che proviene da una inspirazione, e che non ha modello nessuno. Il bello poi trovato nel concetto viene colorito dalla composizione, nella quale per dare veste agli affetti e alle immagini create si fa uso delle forme sparse nella immensità della natura, e che cadono sotto i nostri sensi. Ordinata poi la composizione si passa allo eseguire, il quale consiste nel rendere sensibile con mezzi materiali della natura il bello artificiale. Ora in queste tre parti è situato il bello ideale, e propriamente nel concetto, che è figlio del genio, di quella grande attitudine, che hanno certi uomini privilegiati di percepire e fortemente sentire la bellezza.

Molti esempi si potrebbero qui addurre a prova e schiarimento di quanto asserisco: ma io credo bastevole quello di un boschetto da abile giardiniere formato in signorile giardino. Egli contiene alberi dritti, altri piacevolmente alti e frondosi, e disposti di maniera che vi ha fra di loro una certa graduazione, molta simetria, varietà: per entro vi corrono ruscelletti di limpidissima acqua, stradiciuole graziose e pieghevoli da ogni verso: il sole, quando si mostra sull'orizzonte, a mezzo il verde fogliame forma scherzi i più graziosi. Quel boschetto attentamente considerato presenta all'occhio di chiunque l'osserva una bellezza, e tuttavia esso è artefatto, non è opera della natura soltanto: bensì le parti che lo compongono furono tratte dalla natura e a nessuna veniva tramutata la primitiva e bellissima loro forma. Nondimeno conviene confessare che qui esista vera bellezza ideale, perocchè per quante siano le vostre ricerche non vi sarà dato di trovare in luogo nessuno un boschetto somigliante a questo disposto dal genio del giardiniere. Ecco dunque nel concetto l'esistenza del bello ideale, ecco nell'artista l'idea di un bello anteriore a qualunque composizione delle parti della natura. Non voglio però negare, che in origine l'idea del bello ideale sia stata posteriore al bello della natura, imperocchè il concetto è il risultamento, come dissi, delle impressioni della bellezza: ma l'uomo a lungo ricevere siffatte impressioni è giunto mediante il gusto a formarsi una idea del meglio, è giunto a formare col suo genio un concetto, che contiene il bello ideale, bello, che considerato nel punto in cui un artista voglia rappresentare sotto i sensi qualche oggetto, fare qualche composizione, diventa idea anteriore, idea primitiva.

Il bello ideale pertanto non conduce fuori della natura, imperocchè il concetto sempre risguarda cose, che per essere sottoposte ai sensi debbono esistere in natura, o considerarsi almeno non dissomiglianti da quelle che naturalmente esistono. Indipendente da ogni legge e da ogni modello è il bello ideale: non pertanto esso manca della imitazione, perocchè questa trovasi nella composizione, dovendo necessariamente l'uomo far palese il suo concetto; e dovendo apprestare forme sensibili, non può allontanarsi dal modello universale. Il ve-

ro artista nello apprestare che fa al suo concetto forme sensibili (il che può dirsi al suo ideale) cerca nella natura i modelli migliori, avendo già io innanzi asserito, e la verità è incontrastabile, che gli oggetti naturali tutti sono di qualche bellezza forniti: ma la universale bellezza, scrive Mengs, è simile ad una repubblica, a cui appartengono tutti gli abitanti e cittadini, ma non tutti vi stanno con egual grado e dignità.

Perchè poi l'artista nello scegliere dalla natura gli oggetti migliori, occorrenti alla composizione del suo concetto, non abbia a ingannarsi, e prendere siccome belle, quelle cose, che sono appena tollerabili o indifferenti, egli è dotato del gusto, mediante cui alla maniera delle api, fa scelta del meglio. L'essere giunto poi a crearsi un bello ideale vero, conviene ammettere ch' egli abbia profondamente ammirate e contemplate le bellezze della natura, essendo in principio il bello ideale sempre una deduzione, un raziocinio del bello naturale.

La quistione poi del bello ideale si riduce solamente alle immagini del corpo umano; imperocchè nessuno ha mai detto, così scrive Tommasèo, che la natura non dia un fiore, un albero, un paesaggio, degno d'essere ritratto, così come sta. E anche nelle macchine umane questo bello ideale si limita al solo nudo, del quale il cristiano artista deve fare non troppa pompa. — E qui piacemi osservare ancora non volere io assolutamente sostenere il bello ideale in tutti i suoi caratteri anche nella espressione morale, quantunque in essa pure vi abbia la sua parte: limitandomi alla scelta delle parti necessarie alla composizione del concetto, io trovo che la natura non ha forse corpo di uomo o di donna, che in tutte le sue parti sia privo di mende. — Conosciuto ciò dall'artista, egli col suo genio passa a crearsi una bellezza tutta propria, a correggere in meglio quelle parti che cadono sotto i suoi occhi, e così nel suo pensiero astraendo parti da parti, questa unendo a quella, giunge a formarsi un tutto, che quantunque possa dirsi composto di parti, che esistono in natura, pure il suo modello non si trova in natura.

Nè qui vale l'asserzione dello scultore Bartolini, che il far ciò si riduce la scelta simile alle convenzioni architettoniche: l'artista quando va astraendo le diverse parti da più individui per riunirle nel solo, che ha nel suo pensiero concepito, egli governato dal gusto va studiando le proporzioni, e bene osserva se quella bocca o quegli occhi o quella fronte armonizzino con ciascuna delle parti. Così fece Zeusi quando dalle vergini di Agrigento, come vuole Plinio, o di Crotone, come asserisce Marco Tullio, cinque ne elesse per fare la sua Giunone o Elena. Se il greco pittore non avesse formato di già in suo pensiero un tipo di bellezza, non avrebbe certamente fra le donzelle di una città prescelte cinque bellissime, e da queste non avrebbe levate le parti migliori, per unirle tutte in un solo soggetto, in quello che riposava nel suo concetto. E qui a gran partito va ingannato il chiarissimo signor Bartolini, dicendo che Zeusi coll'*idealismo* (e doveva dire col bello ideale, imperocchè *idealismo* è un sistema, secondo il quale la materia non è che una idea dell'anima) avrebbe risparmiata la spesa dei modelli e la difficoltà di trovarli e adattarli al soggetto. Lo ripeto ancora che se Zeusi non avesse avuto un tipo di perfezione anteriore al suo lavoro, non avrebbe potuto mettere in armonia e in bello accordo i diversi modelli da lui scelti, e questo mezzo meccanico, collo offrire vaghe sembianze allo sguardo, gli giovò, gli prestò soccorso a dare opera a quanto aveva ideato; ma che certamente non avrebbe mai eseguito senza il necessario aiuto di quelle forme.

L'uomo poi, come essere che ama il piacere, continuamente si studia di ricevere grate sensazioni, e quanto migliori saranno gli oggetti, che verranno a colpire i suoi nervi visuali, altrettanto più grata sarà la sensazione. E questo sentimento di piacere è sì grande nell'uomo, che non pago di quello che arreca la natura, ha voluto formarne uno coll'arte, e un piacere vero gli è la pittura e la scoltura. Ma queste due nobilissime arti che in fine non sono, che una imitazione della natura, sarebbero di poco piacere, se imitassero la natura quale si presenta, senza depurarla da quelli oggetti, che sono meno belli o indifferenti. Quindi per quanto ammiri e trovi vero piacere nell'osservare i ritratti fatti sul reale da Raffaello, maggiore piacere io provo allora quando mi fo a contemplare le sue Madonne. Eppure sì gli uni che le altre sono lavori dello stesso pennello: ma nei primi l'artista copiava la natura, nelle seconde copiava nella natura le parti di un bello creato dal suo genio potentissimo.

Come poi non ammettere il bello ideale nelle immagini delle Madonne, della divinità dei santi e degli angeli?.... Egli è vero, che volendosi dipingere la Vergine conviene darle una forma umana, così volendo dipingere Iddio; ma l'uomo, che è penetrato dalla grandezza del soggetto, di questo ente sovranaturale si forma una idea grande e sublime, lo contempla col pensiero fornito di una bellezza rappresentata con forme naturali sì, ma perfette: e si crede che quanto più si sarà accostato a dipingere una bellezza perfetta, altrettanto sarassi avvicinato alla divinità medesima. Ora questo non può essere fatto che dal bello ideale: e ciò bene lo conobbero i greci, i quali formatasi dei loro numi una idea grande, crearono anche grande bellezza: e per quanto gli uomini e le donne greche fossero belle, credo potere francamente asserire che la natura non avrà presentato un sì bel modello, da potersi dire, che l'Apollo di Belvedere e la Venere Medicea siano due ritratti della natura, cioè di un uomo e di una donna, individualmente presi e copiati in tutte le loro parti. Per quanto belli siano stati i modelli presi dagli autori di questi due grandi lavori, non posso persuadermi che in qualche parte non fossero meno belli e quindi indifferenti, e anche difettosi.

Da Fidia a Michelangelo e da questo a Canova, gli artisti valenti hanno sempre nei loro lavori depurata la natura delle sue imperfezioni, e credo, che lo stesso Bartolini quando faceva la bella sua opera della *Carità*, lavoro che gli ha meritati gli encomii del primo letterato, che in questa nostra età vanti Italia, non siasi accontentato di servilmente copiare il modello, di cui si sarà servito, che nel suo modello trovando un qualche difetto lo avrà fuggito; e fuggirlo nol poteva, se prima non avesse avuto una idea precedente di una cosa mi-

gliore, la quale costituisce il primo principio di quell'ideale, che nega nella teoria, e che certamente ammette nella pratica.

E ingannato egli è il signor Bartolini, quando dice, che il bello ideale è una moderna invenzione; imperocchè desso ha esistito dal momento che le arti cominciarono ad essere in fiore. Socrate, il filosofo sapientissimo della Grecia, per bocca di Senofonte, si fa maestro del bello ideale e ne spiega l'artificio in un dialogo con Parrasio. Entrato il filosofo un giorno nello studio del valente dipintore così si fece a parlare: — la pittura non è ella forse un assomigliamento delle cose, che vediamo? Voi dunque i corpi concavi e gli eminenti e gli oscuri e i luminosi e i duri e i molli e i lucidi e i lisci e i nuovi e i vecchi per mezzo di colori colla imitazione esprimete. Ora quando voi, imitando la bella forma (giacchè non è facile trovare un uomo, ch' egli solo abbia tutte le parti non soggette a riprensione) raccogliete da molti quel che ciascuno di loro in particolare ha di più bello, non fate così gli interi corpi apparire bellissimi? — Così facciamo — rispose Parrasio — Anche Platone nel suo trattato della repubblica scrive: «che se un artefice nel formare un' opera dirigge la sua attenzione su ciò che è permanente e proprio di tutta la specie, e se, facendo uso di tale prototipo, ne esprime la idea ed il carattere, il suo tutto insieme sarà allora per necessità bellissimo: che se invece si ferma all'individuo e si serve di un prototipo generato, senza dubbio l'opera sua riuscirà tutto il contrario che bella». Così Luciano nel descrivere ne' suoi dialoghi una immaginaria bellezza, dice ch'ella ha la fronte, le sopraciglia e i capegli della Venere di Prassitele, i lineamenti del volto, le delicate guancie e la giusta misura del naso della Venere Lennia di Fidia, la bocca e le spalle dell'amazzone dello stesso artista, il seno e la mano della Venere di Alcamene ec. Il che dimostra che i greci, come osserva Winckelmann, imitavano il giardiniere, il quale sopra vigorosa pianta innesta i germogli de' migliori frutti. E da greci passando ai latini, quell'artista, scrive Cicerone parlando delle opere di Fidia, facendo le statue di Giove e di Minerva, non contemplava già alcuno individuo, da cui traesse le sembianze, ma nella sua mente aveva una idea di bellezza maravigliosa, nella quale tenendo fisso l'occhio ed il concetto, diriggeva a norma di essa la mano e l'arte. E lasciando gli antichi per venire ai moderni, trovo nel trattato della pittura di Lionardo, uomo a cui china la fronte ogni artista; *che il pittore dev' essere naturale e considerare ciò ch' esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti le più eccellenti della specie di qualunque cosa, ch' ei vede.* Raffaello nella sua lettera scritta al conte Castiglioni così si esprime: «Della Galatea mi terrei un grande maestro, se vi fosse la metà delle cose, che V. S. mi scrisse; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so: ben mi affatico di averla». Guido Reni, scrivendo al maggiordomo del pontefice Urbano VIII, vorrei avere avuto, dice, pennello angelico e forma di paradiso per formare l'arcangelo e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salire tant' alto, e invano l'ho cercato in terra. Sicchè ho riguardato in quella forma che nella idea mi sono stabilita.

Non credo aggiungere altre sentenze di molti altri valentissimi artisti, perchè sarei lungo più del necessario: solo credo riportare quanto il Winckelmann dice sulla bellezza dell'Urbinate nel dipingere: *Cette beauté est comme une idée, qui naîtrait sans le concours des sens dans un ésprit superieur, dans une heureuse imagination, qui aurait la force de s' élancer intuitivement jusq' à la contemplation de la beauté divine: elle brille par une si grande simplicité des formes et des contours, que loin de paraître avoir coûté quelque effort à l'artiste, elle sembre avoir été conçue comme une pensée et produite par un souffle.*

Venendo ora a quanto scrisse il chiarissimo signor Bartolini, dico che *tutta la natura è bella* considerata nel grande quadro dell'universo, che *colui il quale saprà meglio imitarla* non potrà eseguire qualunque tema gli venisse proposto, e ciò mi pare poterlo facilmente conoscere da quanto dicevo innanzi. È grave errore il dire, che *chi sa copiare tiene le redini dell'arte*; imperocchè il vero artista deve inventare: e la invenzione non consiste nel copiare fedelmente e freddamente ciò che si ha sotto gli occhi: ma nel raccogliere quello che non si vede dalla comune degli uomini, che compone intanto un bello ideale interessante e nuovo, formato dalla unione di cose note, ovvero di un tutto già esistente, ma depurato d'ogni difetto e ornato di nuove grazie e bellezze.

Quando Bartolini mi dice che a Zeusi nulla avrebbero servito le cinque donzelle, se non avesse saputo copiare l'*astrazione* delle parti per formarne un tutto bello, è lo stesso che ammettere l'ideale, che altrove combatte. Il dire che il bello naturale si acquista colla esperienza ed esaminando le opere di quei sublimi ingegni, che si sono a quella avvicinati, è lo stesso, che raccomandare di studiare il bello ideale, in coloro che ne furono maestri. Che il firentino scultore mi permetta di ridere quando ricorda il *tignoso del Morillo, che si cava il fastidio dalla sucidissima rattoppata camicia.* Quel tignoso ha pregio non perchè in natura sia bello il vedere persone ridotte a sì lagrimevole stato; ma perchè il pittore l'ha ben saputo ritrarre sulla tela: per cui il bello sta non nel modello, ma nell'avere bene imitato il modello. Se in una galleria vi fossero dipinte cento bellissime vecchie, e cento bellissime donzelle, io sono certo che ognuno sceglierebbe di preferenza le donzelle, quantunque il merito artistico nelle vecchie non fosse per nulla inferiore. Così se il signor Bartolini ha fatto un bellissimo gobbo, si concederà, che bene ha imitato un gobbo, ma giammai che un gobbo possa dirsi bello. La bellezza piace, e si ama per conseguenza, perocchè l'amore ha origine dalla bellezza, e amando una cosa, si desidera ancora possederla; ma io credo che non mai lo scultore firentino, per quanto possa essere bizzarro, amerebbe avere appiccata o davanti o di dietro una gobba, per quanto nel suo genere ella fosse bella. Veda dunque che la quistione è intorno ai modelli; e quantunque si possa dire bello il tignoso del Morillo, non puossi chiamare bello

il soggetto, che servì di modello, imperocchè ciò che move lo stomaco non è bello. Altro è dunque sapere portare sulle tele o sui marmi la verità di un oggetto qualunque che presenta la natura, altro se il medesimo oggetto abbia quelle qualità da potersi dire bello. Ciascuno, considerando nel suo carattere un gobbo, potrà chiamarlo bellissimo gobbo: ma non ne viene perciò di conseguenza che coloro, che in natura portano questo fardello, si debbano dire bellissimi: non sono essi una imperfezione?

Ma per condurre a termine questo mio qualunque scritto, ometto di asserire le altre proposizioni del signor Bartolini, artista, che non ostante la stranezza de' suoi pensieri stimo siccome valente scultore, e perciò lo prego a dare a' suoi scolari diversi precetti, quei precetti, ch' egli ha messo in pratica nelle opere, che gli hanno acquistato fama e denaro. Lo prego a non volere essere della opinione di Meyer e Tommasèo, che follemente non ammettono il bello ideale, e che per negarlo accumulano contradizioni e controsensi, a non volere essere troppo spregiatore dell'altrui merito. Ognuno ha un proprio vanto, ed è stoltezza il volere deprimere gli altri per innalzare sè stesso. Questo mio scritto fatto in tutta fretta, che affido alle pagine di questo giornale, forse potrà incontrare censure: siano elleno giuste, mi siano fatte conoscere, che io sarò grato a coloro che per avventura avessero avvertiti gli errori, che io potessi aver commessi. *D. Zanelli.*

PIO IV.

La famiglia de' Medici fuggendo le discordie civili erasi da Firenze riparata in parte a Milano, quando nacque a Bernardo da Cecilia Serbellona un figliuolo fra gli altri, che dovea essere grande ornamento di casa sua. Venne in luce l'ultimo giorno di marzo del 1499: essendo in culla apparve di notte un lume nella stanza, che serpeggiando intorno parve annunziare la futura grandezza del fanciullo. Checchè sia di ciò, egli diedesi prestamente a studiare in Pavia e in Bologna, e in leggi ebbe laurea. Venuto a Roma del 1527 fu fatto da Clemente VII de' protonotarii partecipanti, e mandato da Paolo III al governo di Ascoli, poi di città di Castello, e due volte di Parma, di Fano e di Ancona: ne' quali incarichi molta lode di prudenza si acquistò. E fu commissario dell' esercito della Chiesa in Ungheria contro il turco, e in Germania nella guerra di Carlo V contro i luterani. Pose in pace il duca di Ferrara co' bolognesi, e fu arcivescovo di Ragusa, e vice-legato di Bologna: d'onde, alla morte di Pier Luigi presa Piacenza dagl' imperiali, egli n' andò a Parma, e la città ritenne per la Chiesa. Con questi meriti agli 8 di aprile del 1549 fu fatto cardinale: indi spedito legato dell'esercito nella guerra con Ottavio Farnese, e ricomposte le cose tornò a Roma, ebbe il vescovato di Cassano in Calabria, poi la segnatura di giustizia e di grazia. Alla severità di Paolo IV non assentendo lasciò Roma, fu ai bagni di Lucca e ripatriò: in Milano appunto assegnò all'ospitale de' poveri mille scudi di entrata dall'eredità del fratello, e tremila del proprio. Venuto in fama di benignissimo fu creato papa la vigilia del santo Natale del 1559 e il dì dell'Epifania fu coronato. Pio di nome e di cuore perdonò al popolo le ingiurie, che in sede vacante avean

commesse fino contro la statua di Paolo IV. E volse l'animo a ricomporre le cose di Roma e dello stato, richiamando a poco a poco l'ordine antico: fece rivedere alcuni processi, onde rifulse l'innocenza fra gli altri del cardinal Morone. Ma rigido si mostrò ai Caraffa parenti di Paolo IV e gliene dolse dicendo, che avrebbe pur voluto far luogo a mitezza. Chiamati i suoi in Roma, fu tra essi quel Carlo Borromeo, alla cui dottrina e umanità fidò il papa i negozi di santa chiesa. Avendo già fatto bandire il concilio di Trento, si avvisò richiamarlo e riordinarlo.

L'animo del pontefice si volse a edificare di nuovo, od a ristorare l'antico. Egli fece la strada Pia, rifece la strada Flaminia, detta del Popolo: restituì a Roma l'acqua vergine, fortificò castel sant'Angelo: riedificò il porto di Civitavecchia, ed il castello d'Ostia: rifece il palazzo in Campidoglio: rinovò la torre del palazzo di san Marco: pose mano a fornire la villa destinata da Giulio III ad uso de' pontefici: le terme di Diocleziano assegnò per la chiesa e pel convento a' certosini: si studiò di affrettare con proprii assegnamenti la chiesa di san Pietro: ordinò si riparassero le diaconie ed i titoli de' cardinali: provide alla stampa de' libri de' santi dottori, per cui chiamò a Roma Paolo Manuzio. A fornire tutte queste cose abbisognando di gran denaro, instituì il monte Pio e creò 535 cavalieri.

In questa, che il pontefice rendevasi con grandi opere accetto all'universale, fu la congiura del 1564 contro la stessa vita di lui. Un Benedetto Accolti prese l'assunto di ferirlo pel primo, e a questo intendimento gli porse una carta con animo di assalirlo mentre il papa la leggesse. Ma che? preso da subito spavento non bastò a compiere l'orrenda scelleraggine, ed uno de' congiurati manifestò la cosa; onde presi furono e dannati al meritato supplizio: non fu possibile trar loro di bocca chi fosse il capo della congiura: vollero far credere, che per sogni e visioni sapessero dovere alla morte del papa succederne uno angelico e divino, che sarebbe signore di tutto il mondo, e vedrebbe tutte le genti alla vera fede ridotte. Chi tenne la congiura promossa da eretici, chi dall'ambizione. Come che sia scampò Pio IV felicemente dall'altrui perfidia, e sopravisse un anno circa: nel qual tempo fugli cagione di gran travaglio la discordia insorta per la precedenza degli ambasciatori di Francia e Spagna. Regnò cinque anni, undici mesi e mezzo, essendo mancato ai vivi il 10 dicembre 1565 nell'anno di sua età sessagesimo settimo. Sepolto in san Pietro, il suo corpo fu poi la notte del 4 gennaro 1583 trasferito senza pompa a santa Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano: dove ebbe tomba onorevole presso l'altar maggiore dalla parte della sacrestia per cura de' cardinali suoi parenti. Il nome di lui vive caro alla chiesa, ed alle lettere! E niuna età potrà tacere, come il concilio di Trento da tanto pontefice ebbe il suo compimento, e come questa Roma fu ristorata e abbellita: al che alludono questi versi ben noti:

Marmoream me fecit, eram cum terrea, Caesar:
Aurea sub quarto sum modo facta Pio.

Prof. Domenico Vaccolini.

Interpretatio obeliscorum urbis ad Gregorium XVI P. M. Romae 1842. *Ex typographia reverendae camerae apostolicae.*

Corrono ormai due anni, che noi annunciammo la pubblicazione dell'opera scritta dal valentissimo padre Luigi Ungarelli barnabita, intorno alla interpretazione degli obelischi di Roma. Ora con tutta la nostra compiacenza annunciamo essersi pubblicata coi tipi della reverenda camera apostolica, in due grossi volumi, con bellissime tavole e dedicata al felicemente regnante pontefice sommo Gregorio XVI, mecenate grandissimo delle lettere e delle arti. Quest'opera, cui la nostra insufficienza ci impedisce di chiamare a giusto esame, non può a meno di incontrare l'alta estimazione dei dotti, essendo abbastanza noto il valore dell'Ungarelli nella lingua antica dei Faraoni. È un vero conforto delle scienze e una gloria vera dei tempi nostri e dell'Italia l'esservi chi con tanta fortuna va meditando negli arcani degli antichi e a noi e a' venturi ne mostra la sapienza. Le tavole accuratamente incise comprendono le delineazioni dei dieci obelischi romani e i due di Benevento. Tutta l'opera, degna di adornare le biblioteche e gli studi dei dotti, importa la spesa di scudi otto romani.

La festa splendidissima che il munifico principe don Alessandro Torlonia dava nella sua villa sulla via *nomentana* per lo innalzamento dell'obelisco dedicato alla memoria di don Giovanni genitor suo, esigge che si dia contezza in questo giornale di tale avvenimento degno de' fasti dell'antica Roma: il faremo nel prossimo numero, unendo alla descrizione un disegno pittoresco del luogo e della circostanza.

Intanto pubblichiamo il seguente sonetto, che quel solenne giorno seppe ispirare al nostro amico e collaboratore cav. P. E. Visconti, del quale non saprebbesi ammirar meglio o la vivacità dell'ingegno o la dottrina che lo distingue. *Il direttore.*

SONETTO

Tolti dei Faraoni al regno afflitto
Di Tebe gli obelischi e di Siene,
Poi gli ergeva il romano in queste arene,
Come trofei del debellato Egitto;

E se godea sull'adempita spene
Del popolo di Marte il genio invitto,
Eran di pianto e di squallor ripiene
D'Affrica le contrade al gran tragitto!

Ma sol giocondo un plauso avvien che saglia
Al ciel, mentre s' innalza il sasso altero,
Senza macchia di sangue e di battaglia:

E Roma stessa esulta al gran pensiero,
Se in lei d'un figlio sol l'amore, eguaglia
L'opre di tanta gloria e tanto impero!

INTORNO A RECENTI LAVORI FILOLOGICI.

Illustre e chiarissimo prof. Salvatore Betti.

Voi siete di quegli uomini, che lasciano memoria di sè in chi gli ha conosciuti una volta; e l'aver passato qualche ora con voi costì alle falde del Quirinale, come mi fu di gloria e d'istruzione, così m' è di perenne ricordanza. Perciò scrivendo a Roma non posso tenermi dall' acchiudere qualche riga anche per voi, signore. Che si fa in Lombardia per la buona letteratura? Non molto, ma non pochissimo. E certo conoscerete le accuratissime edizioni del milanese Resnati (uno de' librai che dalla speculazione non separano l'utile delle lettere e della morale). Ora ha mandato fuori il quinto volume delle *Opere di Vincenzo Monti*, che contiene dialoghi, lettere e discorsi. Qui l'illustre ferrarese è oratore o accademico accalorato: è politico non profondo, ma sottile e accorto: è il cattedratico che guida i giovani a quelle pure fonti, dove egli attingeva a larghi sorsi: è il giornalista che inasprisce il sarcasmo, ma dialogando si scosta affatto dalla lingua di *convenzione* che ci predicava, per correre alle lingue d'*uso*, strascinato da quell'istinto del bello che possedeva in grado sovrano.

Intorno alla quale quistione di lingua mi venne sotto occhio testè un opuscolo di quel marchese Puoti di Napoli, uno, come sapete, de' filosofi più prestanti d'Italia, che gratuitamente tiene scuola a gioventù numerosissima per insinuarle amor ai classici e al bel parlar nostro; al qual uopo, voi tanto caldo e versato nell'onor classico, conoscerete quanto opere abbia ristampate, oltre i libri suoi propri. Mio fratel Cesare, vago d'unire a precisione d'idee purezza di parole, s'era indirizzato al Puoti chiedendogli lumi intorno a molti modi di dire oggi correnti e necessari, e de' quali non riscontrava precisa corrispondenza nei classici. Il Puoti, rispondendo in istampa, suggerisce i modi più puri che crede surrogare ai neologismi. E per verità in molti la corrispondenza calza benissimo, e da quella lettera potrebber essere giovati quegli scorretti, che buttan come getta la penna; in altri non ci parve trovare l'espressione d'accordo colle idee che v' annettiamo. E questo ci convince di più che ogni secolo, come idee sue, così ha sue parole: e che a voler dire da trecentista le idee del 1800 sia come vestir Bonaparte da Farinata. Si conservi dunque l'indole della lingua, si studino i classici per vedere come dissero, e per non accusar di povertà la lingua ov' è tutt' altro; ma ricordiamoci che l'italiana è lingua viva; che in un paese d'Italia è parlata ingenuamente; e che l'*uso*, il quale da Orazio era proclamato signor delle lingue e così da Dante, e che è norma ai tedeschi, agli inglesi, ai francesi, non dee da noi sagrificarsi alle pedanterie del voler incatenare la lingua a quella che è scritta nei libri. Singolarmente in essa lettera mi è piaciuta la protesta, che fa nel fine, di non mescolarsi con tal altro suo concittadino, il quale volle recar nel campo più delle lettere le ire municipali, inventando il titolo di *letteratura lombarda* per denigrar con tal nome tutti noi scrittori d'un paese, che ora appunto fiorisce più che mai: vigliaccheria smentita dal vedere come le opere lombarde sieno anche nel resto d'Italia cerche e stimate.

Ho veduto con piacere quel che il vostro concittadino Ottavio Gigli fece; e come egli abbia pensato che nell'amore d'associar le cose buone alla buona lingua dovesse piacere il far edizioni d'autori sacri, testi di lingua; ma diruginandoli da quello squallore, a cui li ridusse l'ignoranza degli amanuensi, e l' incuria degli editori. E diede un gran bel saggio, la *Città di Dio di sant'Agostino*, libro ricchissimo di dottrina, e tradotto nel trecento, e finora conosciuto solo per istampe, anche di lusso, ma ridondanti di errori. Il confronto che egli, con pazienza erudita ne fece su vari manoscritti, lo pose in grado di emendar grossi svarii e riempiere importanti lacune; sicchè ormai la gioventù avrà alla mano un' edizione nitida insieme e poco costosa; qualità rispettabile, quando associata, come questa, alla correzione tipografica e filologica. Così si provede ad un tempo alla morale ed al decoro della lingua, dinanzi alla quale come tremi chi è persuaso che lo stile e la lingua sono il cedro dei pensieri, lo mostra Manzoni, colle varianti dell'edizione illustrata: le quali rivelano quanto paventi il tribunale maestoso della lingua egli che ha tanta spontaneità di concetto, tanta facilità di spirito, tanta prontezza di espressione. E questo svergogni quei guastamestieri, che fanno strazio della nostra favella, o contaminandone la purezza, o lasciandola in oltraggiosa noncuranza.

E di questa non curanza voi sarete più che persuaso, voi tanto addentro nella cognizione del bello, come ha tante prove per credervi tale

Di Milano 5 *maggio* 1842.

Il vostro affezionatissimo
Ignazio Cantù.

AL CELEBERRIMO MAESTRO ROSSINI
PER LA SUA LODATISSIMA MUSICA
DELLO STABAT MATER

SONETTO

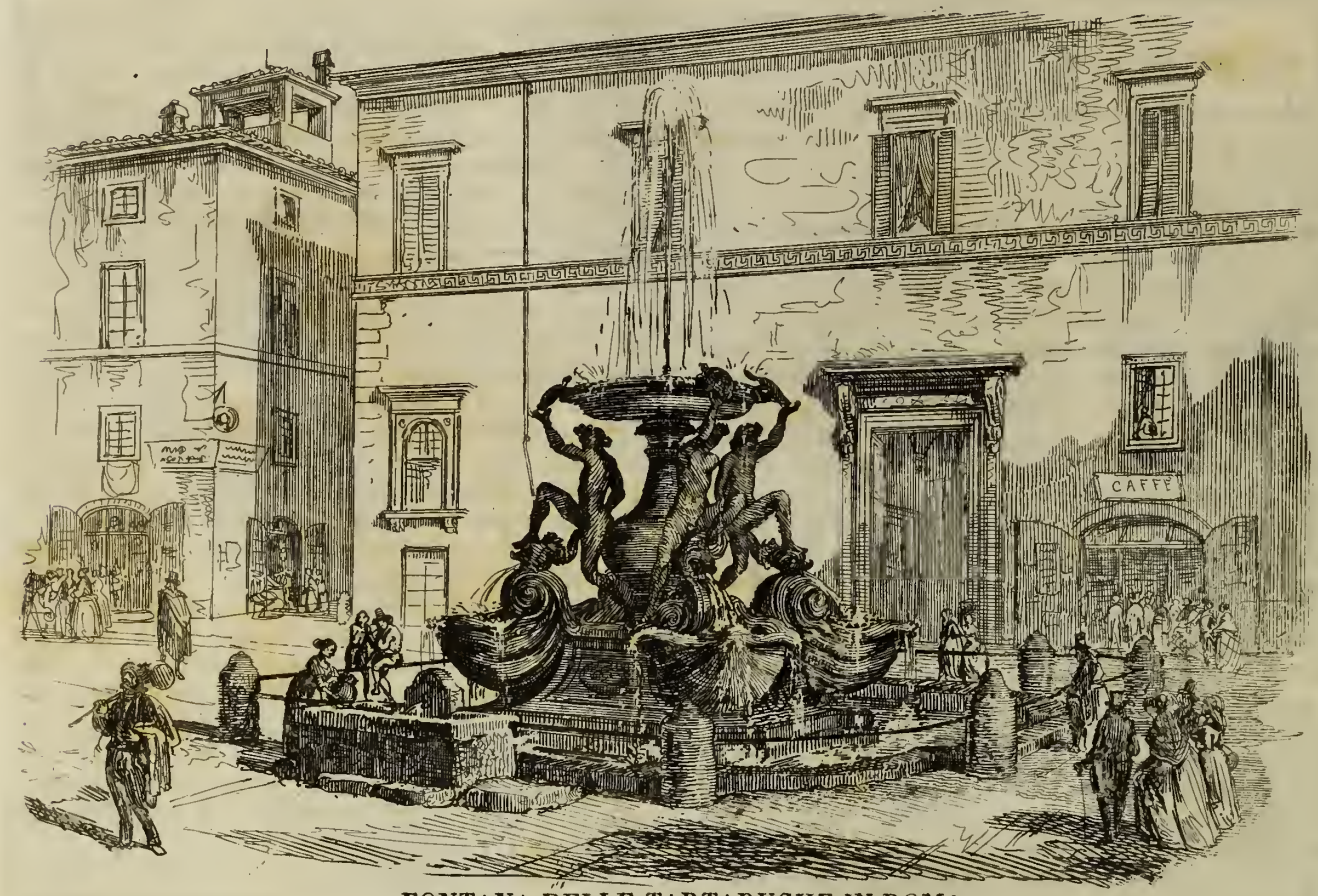
Da qual parte del cielo i bei concenti
Traesti per ornar meste parole,
Che narran di Maria gli aspri tormenti,
E l'empio strazio di sua diva prole?

Se a note sì pietose e sì dolenti
Uomo non piange, di che pianger suole?
Rinnovi tu fra le commosse genti
Quella pietà che scolorava il sole.

Or all'antico tuo splendido serto
S' aggiugne un altro glorioso alloro
A guiderdone di novello merto.

Nè tel porrà profana musa al crine,
Ma quella ch' al beato immortal coro
Nel cielo insegna l'armonie divine.

Di Giacinto Cantalamessa Carboni.



FONTANA DELLE TARTARUGHE IN ROMA

La fontana delle tartarughe sulla piazza Mattei è un capo lavoro di grazia e di gusto: fu eretta nel 1585 dal magistrato romano co' disegni di Giacomo della Porta, e rimane di contro alla porta che mette alla giunta fatta al ghetto degli ebrei da Leone XII. Poco sopra al livello del piano vedesi una vasca centinata di travertini, entro cui è un basamento di marmo bianco a quattro faccie coi suoi ornamenti: sul basamento posa una tazza rotonda d'ugual marmo con piede liscio e ben alto: ciascun' angolo di esso basamento ha una statua in bronzo rappresentante un giovane tutto nudo: le quattro statue stanno in varie attitudini, tenendo ciascuna un piede sul capo d'un delfino, che sgorga acqua entro una sottoposta conchiglia di marmo bianco, e sollevando un braccio mostra di tenere una tartaruga di metallo sul labro della tazza superiore quasi per farla bere. Tanto l'acqua che in questa tazza ricade dal gitto saliente quanto quella che rigurgita dalle dette conchiglie va a riversarsi nella vasca inferiore. Tutto il monumento è chiuso in giro da spranche di ferro ferme in piccole colonne di travertino, e dalla parte del ghetto gli sta congiunto un abbeveratoio in servizio del popolo, eretto dal senato nel 1750.

Le statue di bronzo di cui sopra si è detto furono modellate da Taddeo Landini e riuscirono un' opera assai lodevole in ogni sua parte, talchè la fontana da esse adornata ne acquista molta bellezza. Alessandro VII di casa Chigi sempre intento a render più bella Roma, procurò a questo pubblico edifizio un ampio e ben inteso restauro nell'anno 1661. (Nibby).

La stampa posta in fronte del presente articolo è desunta dall'opera del valente incisore Domenico Amici intitolata *Le fontane, obelischi e chiostri di Roma*: opera condotta con tutto l'amore dell'arte. E siccome forma una delle migliori collezioni delle vedute di questa capitale noi ne ritrarremo sovente i prospetti per questo giornale, onde gli amatori del bello s' invoglino ad acquistare tali incisioni che molti encomii fruttarono all'artista che n' è l'autore.

LOGOGRIFO

Capo e *ventre* è bell'isola argiva;
Piede e *petto* è d'Italia città:
Ventre e *petto* fu celebre diva;
Piede e *ventre* fa oltraggio a beltà.
Dell'Italia fra i prischi abitanti
Ventre e *capo* cercarsi dovrà;
Sommo duce fu il *tutto* fra i tanti,
Onde Roma superba ne va. *F. M. L.*

Sciarada precedente CIMA-ROSA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MORTE DI LE VACHER CONSOLE FRANCESE IN ALGERI (1683)

La storia nota a caratteri indelebili ne' suoi annali alcuni orrendi delitti, che sembrano espiabili appena da una intera nazione. Quindi allorchè la vindice mano della giustizia colpisce finalmente i remoti discendenti degli autori di un esecrabile misfatto, se la caduta di una potenza fa istupidire il mondo, cessa lo stupore al presentare che fa severamente la storia quella pagina di sangue che il volgere di secoli non potè porre in oblio. Quanti esempi non potrebbero addursene! Riportiamone uno incapace di urtare alcuno. Trovavasi il padre Le Vacher console francese e missionario insieme in Algeri nel 1683. Era allora quella potenza barberesca il terrore de' naviganti, ed era specialmente in ostilità colla Francia. Una flotta francese capitanata da Duquesne si presentò minacciosa avanti quel porto, ed avea già cominciato a scagliare alcune bombe nella città. Nel loro barbaro furore gli algerini presero lo sfortunato console francese, che non avea neppur cercato di salvarsi, ed accusatolo gratuitamente di segnali dati a quelli di sua nazione, lo denudarono, e tutto vivo, implorante pietà, lo introdussero dentro un cannone di grosso calibro già carico, proponendogli per unico ed ultimo mezzo di salvezza il rinegare la sua fede. Al che ricusatosi eroicamente il Le Vacher, la miccia già pronta fece partire il colpo, che sparse in un istante in mille combusti brani il corpo dell'infelice. — Maledizione ad un popolo capace di così infame violazione di tutte le leggi! Esecrazione eterna! — Nulla di più giusto quindi che la Francia finalmente vindice delle oppressioni e ladronecci commessi da quell'infame potenza a danno di tutta la cristianità, dopo un secolo e mezzo circa dal luttuoso fine del suo console Le Vacher, abbia distrutto il governo d'Algeri. Sebbene, tranne la decadenza dell'altero bey, non possa dirsi una punizione per quel popolo, che chiamato ora all'incivilimento, ed alla vera religione, viene anzi dalla francese occupazione a risentire immensi vantaggi. Ma non monta: la potenza algerina è crollata, la giustizia è soddisfatta, e se non si dirà: qui fu Algeri, ben si dice già da parecchi anni: qui dominava un' iniqua potenza: essa sparì; non ha più nome; è una provincia della Francia. Si pretende, che dall'orrendo fatto e forse anche per ischerno fosse dato al cannone che servì alla ferale esecuzione l'aggiunto di *consolare*. Questo pezzo d'artiglieria caduto in potere de' francesi nella conquista d'Algeri è stato trasportato a Brest, dove ora s'innalza sopra un piedistallo in mezzo alla piazza d'armi; la sua lunghezza è di 7 metri e 98 centimetri, e si vuole che fosse fuso nel 1542 da un veneziano.

L. A. M.

LA VERITÀ.

Niuno vorrà mettere in dubbio, che l'uomo non ami e non cerchi la verità, e trovatala non l'ammiri. Ma vi ha una verità, che spiace, e si è quella che scopre noi a

noi stessi: quella cioè che disvela i nostri difetti. Il collerico si sdegna se un amico gli dice, che buono è temperare l'ira: il prodigo non vuole che nome di buon massaio: l'avaro vuol apparire splendente, e guai chi dicesse del prodigo a quello, e dell'avaro a questo! Chi ha villa e palazzi vuole, che vincano in bellezza in magnificenza non pure tutte le ville e tutti i palazzi del mondo; ma quante ville e quanti palazzi si possono trovare ne' campi dell'imaginazione. Chi sa quattro acche di latino, si argomenta di toccar l'apice del sapere: non dico de' grandi letterati e de' gran signori, ai quali è naturale la modestia nemica di orgoglio: e fatte le debite eccezioni chi ha qualche ombra di lettere o qualche palmo di terra si tiene beato. Farlo ricredere, è cosa odiosa; onde si dice, che la verità partorisce odio. Il magno Alessandro sacrificò, uccise l'amico suo Clito, che per omaggio al vero lodava quello spirito guerriero di Filippo padre del magno, che veniva così ad essere secondo dal padre per lode militare. — Se si volessero prendere esempi dalle istorie troppi ce ne abbiamo; ma non vi ha bisogno parlando di cosa tanto vera, quanto la stessa verità. Pare una contraddizione, che amiamo ed odiamo insieme quella nuda verità; ma ella è così, e gli antichi savi per istruire il mondo immerso ancora nell'ignoranza o depravato da' vizii per mezzo di favole insegnarono: e la verità fu accolta quando non si mostrava a viso scoperto. Che più? se la stessa divina Sapienza non parlava sovente al popolo eletto per istruirlo nella morale, che per mezzo di parabole? Adattandosi all'umana troppo limitata intelligenza, la luce sfavillante, che avrebbe abbagliato inferme pupille, veniva non coprendo, ma velando, perchè entrasse negli occhi della gente anche più rozza. Ma ciò sia detto con quella discrezione e temperanza, che convengono: e sia sempre, il vero essere il vero. Con che vogliamo dire, che il lume della verità è come quello del sole; entra negli occhi anche di quelli, che non lo vorrebbero. E comunque si odii la nuda verità, colga la depravata nostra natura, non può non essere, che a lungo andare la non si pregi ed ami come si fa delle cose più caramente dilette. Chi ha ad insegnare la verità, a difenderla, a vendicarla, non ismarrisca: egli ha una buona, anzi ottima causa alle mani, la quale in ultimo uopo è che trionfi. Noi prendiamo o confermiamo l'abito di amarla ovunque la troviamo questa verità, che è l'idolo delle anime oneste, il dolce argomento dell'intelletto, la consolazione de' cuori, la delizia universale. *D. V.*

ECONOMIA POLITICA. — *ARTICOLO SECONDO.*

(V. pag. 91).

L'industria ha vita dalla libertà del travaglio, il travaglio dalla libertà data ad ognuno di applicarvisi volendo, detta libertà di concorrenza. «Eravi difatti industria (parole del nostro autore) nei tempi in cui il travaglio era la condizione della servitù? ed oggi stesso nei paesi in cui la voce della umanità e del vangelo non ha potuto togliere, non ha potuto rompere i ceppi della schiavitù ..... si può chiamare industria quella che vi si esercita?» Il privilegio non concedendo che ai soli privilegiati la facoltà di produrre o spacciare certi dati generi, si oppone di conseguenza a cotal libertà ed è esiziale all'industria. Di qui la scuola così detta dell'*industrialismo*, a cui furono capi Smith in Inghilterra e Say in Francia, riprova assolutamente ogni qualunque privilegio come nocivo all'industria.

«Noi però (dice il nostro autore) non adottiamo questa conseguenza così assoluta e generica». E fermo nel posto principio che il vantaggio personale e individuale debba esser posposto all' universale accenna e sostiene darsi il caso in cui secondo suo pensare il vantaggio dell'universale richiede privilegi, ed essere quando una industria riconosciuta per necessaria ed utilissima alla società trova ostacoli insormontabili. I quali egli riduce a tre cioè: 1. ignoranza e dappocaggine: 2. mancanza o insufficienza di capitali: 3. difficoltà e rischi d'intrapresa. A rimovere così fatti ostacoli è secondo lui mezzo efficace e potente il privilegio, che escludendo la libera concorrenza assicura assai guadagni al privilegiato, e coll'esca del guadagno lo alletta e lo sprona ad acquistar istruzioni, ad arrischiar capitali e ad intraprender opere benchè cimentose. In questi casi riconosce il De Luca per utili all'industria i privilegi, che provvedono alla società una industria di cui è sentito universalmente il bisogno, ma impossibile o almeno assai malagevole l'introduzione per manco di cognizioni, di capitali, o di coraggio. Ed ecco di qual maniera l'interesse individuale richiedente libertà di concorrenza va sacrificato all'interesse dell'universale che in simil caso richiede privilegi animatori d'industrie che mancano e sono desiderabili e desiderate.

Si potrebbe opporre che trattandosi d'industrie così arrischiate e difficili come si suppone, ogni privilegio è indarno, da chè la supposta difficoltà delle nuove industrie basta ad impedire ogni concorrenza. Il nostro autore ha prevenuto la obbiezione e risponde, che nei casi indicati il privilegio non mira che ad assicurare i lucri avvenire all'intraprendente, il quale senza cotal sicurezza non vorrebbe forse tentare un lavoro di grave spendio e pericolo.

Vero è che privilegi perpetui non tollera nè potrà mai tollerar la giustizia, e il De Luca da sennato economista li vuole duraturi soltanto per quello spazio di tempo che basti ad avviare e fermare nella società le volute industrie, e ad acquistare ai privilegiati intraprendenti i guadagni ragionevolmente sperati.

Sarebbe qui esaurito il soggetto, e noi avremmo a soggiungervi alcune riflessioni che quantunque discordi in parte dal sentir dell'autore, lungi però dal mai scemargli merito di dotto profondo economista gioveranno anzi a mostrare la imparziale sincerità delle nostre lodi. Ma riservandole alla fine giudichiam pel migliore di continuarci al ragionare che egli inframette, come per compimento del suo discorso, sopra alcuni altri privilegi che diremo più presto affini che intimi all'industria, e meglio ad altra scienza sociale che non alla economia politica spettanti. Di tal fatta sono i due privilegi governativi l'uno di batter moneta e fabbricar carta di

banco, l'altro di produrre o spacciare certi determinati generi, come sale, tabacco, liquori, salnitro ec.

Il primo, è così inerente ai governi, e necessario ad ispirare nel pubblico la fiducia, che ne scapiterebbe ogni commercio ed industria qualvolta vi rinunziassero, il secondo invocano talora pressanti bisogni del fisco. La scienza economica approva come vantaggioso all'industria il primo lasciando alla scienza amministrativa, che è sì gran parte della scienza politica, il pensiero e la briga di affrettare il tempo, in cui senza che n'abbia danno l'erario pubblico cessi il secondo.

Sarà continuato.

FRANCESCO TORTI

Morì il 28 febbraio 1842 Francesco Torti le cui opere sono talmente legate alle vicende letterarie di questo secolo, chè il tacerne parrebbe a chi non seduce amore di parte colpevole negligenza. Noi lo vogliamo qui considerare largamente come scrittore; altri forse di lui cittadino parlerà in una biografia dettata, più che dall'amicizia, dall'amore coscienzioso della verità: e la sua vita sarà esempio a chiunque avendo una missione da compiere trovi per via la scioperata invidia che gli traversi il cammino.

Francesco nacque il 30 settembre 1763 da Giacinto Torti patrizio bevanate e lodato cultore di legge, e da Teresa Rubini nobile di Camerino. Fu educato all'amore del buono e del vero fin da sua tenera fanciullezza. In Bevagna sua patria e quindi in Camerino gli elementi delle lettere studiò; nè credasi che per la perizia de' precettori e per la bontà del metodo Francesco salisse a questa altezza di sapere, poichè se quasi tutta Italia allora mancava di eccellenti libri elementari e di accorti maestri, questa parte di essa teneva in ciò di una gotica meschinità. Per la qual cosa gli fu duopo aprire una via più diritta, meditare gli autori che levarono alto grido di sè e farsi scorta a sè stesso. A questo fine, molto leggendo, il bello intendeva e notava: e in ciò fece manifesta quella sicurezza di giudizio che lui avrebbe fra gli assennati critici gloriosamente locato. Fu in Roma per conoscere profondamente la legge: ma noiato delle aride sue sottigliezze tornò più desideroso agli studi del bello. Colà (aveva 24 anni) vide Monti e i due fervidi giovani si dissero amici. Monti giudicò alto l'ingegno di Francesco, buoni i suoi studi e l'incuorò nel nobile cammino. Fu allora che scrivendo la Basviliana la sottopose alla critica di lui; nè Torti ricusò il difficile incarico perchè credeva dovessero i suoi pensamenti rimanere soltanto nella sua mente e in quella del poeta. Ma le *osservazioni* piacquero al cantore sì che, stava quasi sul punto di progettargli il cambio delle loro fatiche (1), e prediceva lui dover essere un giorno, il massimo dei critici (2). Così credevano ambedue di volare allegri e sicuri nella carriera della gloria (3). Ma oh mutabilità degli umani affetti! Qualche mordace sentenza di Francesco diretta a pungere il genero di Monti, la rabida malignità degli invidiosi valsero a rompere i nodi, che parevano fortissimi di sì nobile amicizia. Le *osservazioni* sulla Basviliana furono il germe del prospetto del Parnaso italiano, la prima parte del quale fu stampata l'anno 1806. Quest'opera ebbe molte censure e molte lodi, ma checchè possa dirsi contro alcuni giudizii parziali dell'autore, essa sarà un perpetuo monumento della sua gloria, e basteranno a mantenerla bellissima i capitoli sopra Dante, Ariosto, Tasso e Goldoni. Biagioli dopo aver letto quest' opera scriveva nel comento della Divina Comedia: «Chi mi perdonerebbe e come potrei io medesimo perdonarmelo se non facessi cenno dell'opera *Prospetto del Parnaso italiano*, nella quale l'autore parla di Dante in modo che non mi pare aver mai veduto chi meglio di lui fissato abbia sicuro lo sguardo in quell'oceano di luce?» E veramente le osservazioni intorno a quel poeta sono così nuove e profonde che meriterebbero di essere in capo di ogni edizione del sacrato poema (4). Nè gli studi estetici lo impedivano di arricchire la mente di ogni genere di antica erudizione. In quest'epoca egli prevenne i pensamenti del Mazzoldi sulle origini italiche (5).

Il timore che sotto le rovine degli stati fosse seppellita anche la gentile favella, aveva consigliato alcuni buoni italiani di studiar forte i classici ed imitarli: ottimo pensiero che avrebbe impedita la licenza ed insegnato i mezzi per arricchire la lingua; ma nella esecuzione si trascorse, volevasi costringere i dotti a scrivere nella sola favella del trecento. Torti credendo che ciò avrebbe inceppato la eloquenza, si oppose e lottò, parve a molti che la vittoria appartenesse al nemico; ma la lite non è spenta ancora e la rivista europea combatte il purismo. Gli opuscoli sopra questo argomento furono stampati col titolo di antipurismo: in essi vengono adoperati gli stessi principii di Cesarotti e maggiormente sviluppati. Egidio De Magri ripete ora in Lombardia i ragionamenti del Padovano e del Bevanate, alcuni scienziati scrivono secondo le costoro sentenze, e molti chiedono una ragionevole transazione. Il Dante rivendicato diretto a Monti nel 1825 è un altro argomento della profondità con che Torti aveva studiato il grande cantore: per essa viene evidentemente provato che la Divina Comedia non è poema didascalico, come fu parere di Monti, ma poema di altissima epopea. Il valente avversario non rispose (*).

Nel 1838 fe' stampare la filosofia delle medaglie, di cui hanno parlato favorevolmente alcuni giornali; ma non è da tacere che tutti non potranno convenire con alcuni suoi pensamenti. Egli erasi troppo educato sui libri dello scorso secolo, e le deduzioni che da essi possono trarsi sono contrarie alla verità.

L'ultimo suo scritto (anno 1839) è la patria di Properzio, vivace opuscoletto ricco di ogni maniera di erudizione, e persuasivo per forte raziocinio. Fu l'amor della patria che gliel dettò, ed ogni sua pagina di amor patrio è caldissima.

(*) *Felice lui, se non fosse uscito dai limiti de' suoi studii geniali! La sua malaugurata corrispondenza di Monteverde venne colpita meritamente dalla censura ecclesiastica, come lo fu del pari l'apologia.*

(Francesco Torti)

Qualunque opera di un uomo dotto è pregevole, e noi desideriamo che la sua storia romantica dell'universo sia fatta di pubblica ragione, non che gli scritti che più riguardano le lettere italiane. — Oseremo noi dar giudizio del suo stile quando Monti lo sentenziò *energico pieno di colore e di vita*? Quando disse che Torti possedeva *tutte quelle prerogative che distinguono lo scrittore pedante dallo scrittore eloquente e filosofo, cioè sicurezza di giudizio, profondità di sentimento, evidenza e precisione di stile* (6). Molti lo dicono impuro per frequenti gallicismi, ma nessuno ha negato ad esso la qualità di eloquente. Antonio, riferisce Cicerone, *inquinate loquebatur*, eppure fu locato presso il suo celebratissimo collega M. Crasso. Se è vero che anche le qualità morali fanno lo scrittore sapiente, Torti fu uomo di candidi costumi, fu utile cittadino. Egli studioso fino al cessar della vita (7), tollerante non indifferente, benefico senza ostentazione, lodatore del merito non adulatore, amante del vero e del bello non soffriva l'impudente scettico che tutto distrugge e nulla sa fabbricare. Segno di lodi, di disprezzo, d'ingratitudine non fu orgoglioso, nè vile. Conoscendo esser vana quella gloria che non mira a sollevare l'umana famiglia volle co' suoi beni stabilire nella patria un orfanotrofio, dove alla industria ed alla civiltà possano educarsi i figli della sventura. Questa testamentaria disposizione onora la virtù del cristiano e del cittadino. Verrà giorno, che cessate le ire di parte, tutti gli scienziati benediranno al suo nome, e noi aborrenti da ogni schiavitù di opinione piangiamo nell'estinto Torti l'uomo letterato e utile ai progressi della civiltà. *C. R.*

(1) *V. lett. XIV di Monti nell'antipurismo.*

(2) *V. lett. XVII.*

(3) *V. lett. XIV. Queste lettere si trovano nella biblioteca dell'università di Bologna.*

(4) *Il capitolo sopra Dante fu ristampato nell'edizione Dantesca di Udine. Mattiuzzi* 1823 *tomo III.*

(5) *Il ch. Vermiglioli stamperà in una centuria di lettere quella da Torti a lui diretta sopra questo argomento il* 1819.

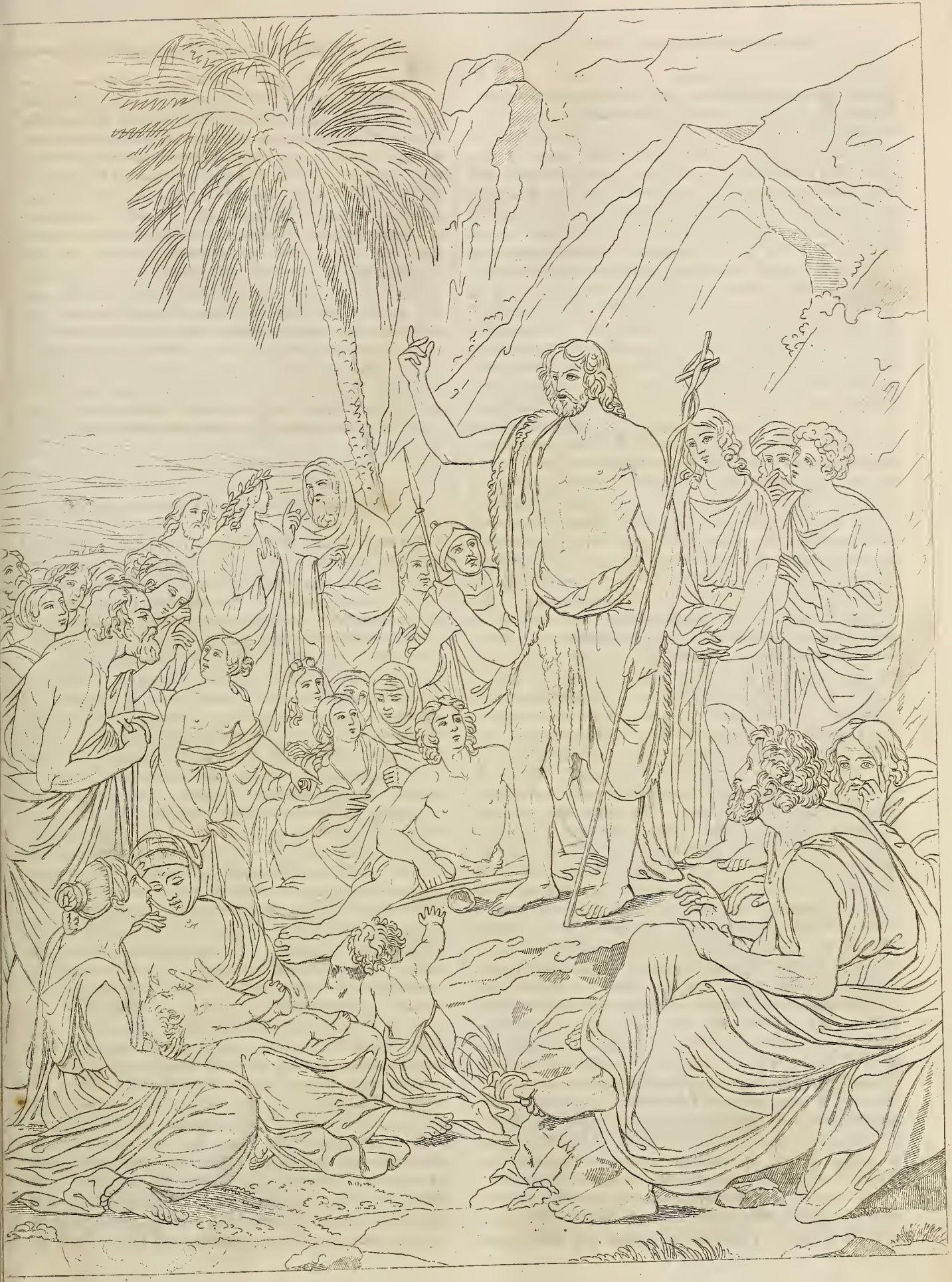
(6) *V. lett. XVI. XVII.*

(7) *Alcuni giorni prima di morire scrisse una lettera al ch. Vermiglioli chiedendo di un giudizio sulle origini italiche di Mazzoldi, e lo desiderava, chiamandolo inappellabile se si fosse prodotto.*

LA PREDICAZIONE DI SAN GIOVANNI BATTISTA

(Quadro ad oglio del signor Haberzettel).

Il signor Haberzettel di Pietroburgo egli è uno di quei valenti pittori, che all'età nostra mostrano quanto siansi avanzate le arti sovrane anche nella Russia. Venuto a Roma per studiarvi i capolavori, che presenta questa maravigliosa capitale del mondo cattolico, se-



guendo gli impulsi del suo genio, indefessamente applicavasi alla dipintura, nella quale andò tanto innanzi, che n' ebbe pubblicamente non compre lodi, sia per lodabilissime copie, sia per dipinti da lui creati ed eseguiti. Ma l'artistico suo valore si è maggiormente potuto conoscere ora da un quadro, che ammirasi nel suo proprio studio. È una tela larga sedici e lunga ventidue palmi romani, rappresentante il Battista che predica nel deserto. Tutta la scena si compone di molte figure, tra cui principalmente primeggia quella bellissima del grande Precursore, che dal pittore veniva dipinto ritto in piedi sopra di uno zoccolo, allato del quale torreggia una muscosa roccia, destinata a formare una specie di riparo. Una semplice pelle di camelo, che artificiosamente gli circonda i fianchi, e indi passando sopra le spalle va a cadere sul petto, forma tutto l'abito del Battista, il quale certamente, come dice l'evangelio di Matteo, constituiva tutto l'adornamento di lui: il restante del corpo è ignudo; e il pittore nello avere voluto conservare la verità storica ha nondimeno mostrato nella disposizione della pelle non poco artificio, facendovi trionfare l'arte, senza aver bisogno, come avviene di molti, che trattarono il medesimo soggetto, di ricorrere a un mantello da gettarli sulle spalle onde trionfare nei panneggiamenti. Il Battista tiene il segnale a tutti noto, indicante la sua missione. Scarna alquanto si è la figura, come appunto doveva essere di un penitente, che continuamente traeva sua vita nel deserto, cibandosi di locuste e di miele silvestre: i capelli cadenti sono di un colore rossiccio. A suoi piedi giace una conchiglia, come esprimente lo strumento, che adoprava per battezzare, e a lui dappresso sorge una maestosa palma, quale conveniva al deserto di Palestina. Nelle molte figure, che veggonsi raggruppate attorno al Battista, che è nell'atto di predicare, e dalla posa e dalla espressione sembra che debba in vero sciogliere la favella, facilmente si scorge ogni classe di persone, che trassero ad udirlo: quindi il vegliardo, che stupisce in udire cose non prima intese mai, la giovane donna, che rimansi attonita, il giovane baldanzoso, che a quella voce seriamente riflette e rientra in sè stesso: quivi il bimbo, che nulla comprende e stassi perciò vago, e il fanciullo, che tiene attento l'orecchio, e il sapiente, a cui un lauro adorna il capo, e il fariseo, che ama disputare, e il miserabile pastore, che formasi letto della terra, e il samaritano e altri ancora, che facilmente discerni dagli atteggiamenti e dal volto. Tutti però lasciano chiaro conoscere che grande impressione fanno sull'animo loro le parole del Battista, ad udire il quale l'artista metteva anche Giovanni l'Evangelista, il che non è nella improbabilità, e tu lo distingui in quel bellissimo e biondo giovanetto di una delicatissima fisonomia, che ammirasi presso il Precursore. A bene osservare le diverse fisonomie non è difficile scorgere le impressioni, che fanno sull'animo loro le parole, che escono dal labbro del Battista: quindi taluni già vedi interamente convinti, altri attoniti alla novità di quelle dottrine, altri titubanti e incerti.

Alla manca di questo maestoso gruppo di figure si vede il nascente Giordano, e più di lontano una caravana, la quale ella pure trae al deserto per udirvi parlare il Battista, la cui predicazione cominciava ad essere conosciuta dapertutto nella Giudea. Il fondo della scena è chiuso da monti, imporporati dal raggio del sole cadente, il che vi produce un brillantissimo effetto e tutto pittoresco. — Se il chiarissimo signor Haberzettel mostrò assai filosofia nello ideare la scena, diede a conoscere poi merito artistico nello eseguirla: quindi assai naturalezza nei chiaroscuri, molta espressione e varietà nelle figure, vivezza nel colorito, maestà nei panneggiamenti e cognizione nel disegno: cose tutte, che concorrono a rendere la predicazione del Battista uno dei quadri stimatissimi e degno di ogni encomio, ed encomiato noi già l'abbiamo veduto nei pubblici fogli, e avressimo creduto mancare ad un dovere di stima dovuta al valente artista, se non ne avessimo parlato pure in questo nostro *Album* pittoresco, intento mai sempre ad apprezzare i lavori degli uomini distinti sia nelle lettere e nelle arti sovrane, come ancora nelle scienze. *D.Z.*

SEGNI BLASONICI E SIGILLI APPO GLI ANTICHI.

Dopo gli scudi e le armature, le insegne militari e i pennoni sono, di tutti gli arnesi da guerra, quelli che portano le più riconoscibili impronte e le meno equivoche del blasone antico. Per insegne noi intendiamo non pur le consuete bandiere degli eserciti, ma quelle che usavansi nella marina, le quali meritano un' attenzione particolarissima nella storia araldica dell'antichità.

Se ne' libri Mosaici non trovasi cosa che riferiscasi a stemmi dipinti od incisi su gli scudi, d'altra parte ci offron essi argomenti precisi rispetto al blasone ricamato o dipinto su le insegne. Nel dodicesimo capitolo de' *Numeri* è scritto che gl' israeliti accampavano attorno al tabernacolo, ciascuno sotto i suoi vessilli ed insegne, secondo le famiglie e le case. Eran dunque appo gl' israeliti de' vessilli comuni alle famiglie ed in qualche guisa modificati per distinguer le case appartenenti alla stessa famiglia. Le cose non andavan altrimenti nel medio-evo: la famiglia reale di Francia, per esempio, portava, com' è noto, in campo azzurro tre gigli d'oro; e tutt' i rami collaterali aveano lo stesso stemma distinto da qualche segno particolare, detto *brisura* quando aggiungevasi all'insegna del ramo cadetto per non confonderla con quella del primogenito. Così la casa d'Orleans aggiungeva alle armi di Francia tre orecchini di argento; quella di Orleans-Angoulême v'inquartava tre mezze lune rosse; quella di Anjou, un orlo di simil colore, quella di Artois, nove castelli d'oro; e quella di Borbone, il bastone posto in guisa da non toccar l'orlo rosso.

Omero non contiene alcun passo che si riferisca alle insegne blasoniche. Le prime testimonianze concernenti alla storia araldica de' greci trovansi ne' loro tragici. Nelle *supplici* di Eschilo Danao dice che scorge e riconosce dalle insegne le navi egizie che lo inseguono. Nell'*Antigone* di Sofocle il coro canta un' antistrofe onde risulta che i tebani aveano un drago su le loro insegne (probabilmente quello che vide, e in cui, secondo la favola, fu convertito Cadmo fondatore di Tebe). Nella *Ifi-*

genia in Aulide di Euripide la terza strofa del primo coro dice espressamente che i vascelli de' beoti aveano effigiato su i loro vessilli Cadmo portante in mano un serpe d'oro; ciò che riferma il sovraccitato passo di Sofocle.

Sembrerebbe dedursi da qualche tratto di Geremia rispetto a Babilonia che gli assirii avesser una colomba su le loro insegne. Due versi di Tibullo non han significato se non confermano questo fatto.

I re di Persia aveano per militare insegna un' aquila d'oro con ali spiegate in cima d'una picca. Senofonte il dice chiarissimamente nel primo libro dell'*Anabase* e lo ripete nel settimo della *Ciropedia*, aggiungendo in quest' ultimo luogo che l'indicato emblema usavasi da' monarchi persiani a' suoi tempi.

Virgilio è pieno a tal riguardo di tratti curiosi ed in generale pochissimo compresi da' suoi traduttori sul blasone delle insegne. La parola *arma* appo lui deve spessissimo esser riguardata come l'equivalente di *armi* in significato di stemma. Questo senso ne sembra imperiosamente offerto da que' passi in cui gli oggetti indicati con la parola *arma* non sono appunto armi. Nel sesto libro dell'Eneide, resi gli ultimi offici al trombetta Miseno, i suoi compagni mettono su la sua tomba una tromba ed un remo che il poeta chiama le armi di lui (*arma*). Del resto Virgilio trae questa particolarità, come tante altre, da Omero. Nel dodicesimo dell'Odissea Ulisse tornato dall'inferno fa celebrar i funerali ad Elpenore, che era caduto la notte, dormendo, dall'alto di una loggia o terrazzo di Circe. Ei brucia l'armi sul suo sepolcro e vi pianta un remo; ma Omero nomina l'un dopo l'altro questi oggetti. Un poco più lungi l'ombra del piloto Palinuro racconta ad Enea la sua caduta nel mare ed aggiunge che il suo solo pensiero, strappato il timone da' cardini, fu che il naviglio restava privo delle sue armi (sempre *arma*). Ora un remo, una tromba ed un timone non sono armi nè offensive nè difensive. Ecco dunque tre casi ne' quali la parola *arma* non significa istrumento da guerra, ed eccone degli altri in cui evidentemete significa stemma.

Leggesi nel primo dell'Eneide, che, gittato sul lido di Cartagine, Enea monta sur uno scoglio per cercar col guardo il resto della dispersa flotta. Ei mira lungi, dice il poeta, per riconoscere il naviglio di Capi, o le armi (*arma*) di Caico piantate su la poppa. I traduttori han reso *arma Caici* per *armi di Caico* nel loro primitivo significato. Ma era facile osservare che Enea, asceso sovra uno scoglio e gittando lo sguardo tra l'oscurità che ingombra il mare durante e dopo la tempesta, non avrebbe potuto riconoscere a qualche distanza un arme di Caico, come spada, picca, o giavellotto, supponendo pure, ciò che non dice alcuno antico, che quegli avesse l'uso di piantar di tali armi su la poppa del naviglio. È quindi evidente che le *armi* di Caico, di cui parla Virgilio, erano una insegna di color particolare o adorna di un segno speciale, che distinguer potesse la nave di Caico da quella di Capi e da quella di Anteo. Nella medesima guisa bisogna intendere un altro verso del decimo dell'*Eneide*, in cui Giunone irritata chiede a sè stessa che le sia giovato *piantar delle armi alla poppa dei navigli di Turno* – *praefigere puppibus arma*? Si trovan del resto appo Svetonio due passi che avvaloran questa spiegazione e la rendono del tutto evidente. Il primo è nella vita di Caligola. Il cronista racconta che l'imperatore portò egli stesso a Roma per mezzo del Tevere le ceneri di sua madre in una bireme su la poppa della quale avea fatto piantar un' insegna. Le parole nella frase di Svetonio sono le stesse che in quella di Virgilio; v' ha solo *insegne* per *armi*, convenendo meglio la prima al prosatore e la seconda al poeta. Il secondo passo è nella vita di Augusto. Dice Svetonio che l'imperatore, dopo una vittoria navale riportata su le coste della Sicilia da Marco Agrippa, diè a quest' ammiraglio un' insegna di colore azzurro. Questa insegna divenne dunque il vessillo del legno governato da Marco Agrippa durante le sue corse marine, ed un poeta avrebbe potuto chiamarla *armi di Agrippa*, come Virgilio avea detto di quella di Caico.

Altri due passi dell'Eneide non possono ben interpetrarsi a nostro avviso senza riferirsi al blasone. Il primo è al sesto libro. Virgilio racconta ch' Enea inalzò una tomba a Deifobo e che vi mise il suo nome e le sue *armi*. Servio nel suo comento a tali parole aggiunge: cioè le sue armi dipinte; ciò che altronde prova che i romani avean dell'armi così dipinte nel quinto secolo; ed Andrea Tiraqueau nel sesto capitolo del suo *Trattato su la nobiltà* aggiunge queste sue parole al comento di Servio: «ciò che deve intendersi del suo stemma». Il secondo passo è nel primo dell'Eneide. Quivi dicesi di Cartagine, soggiorno favorito di Giunone, che la dea vi avea il suo carro e le armi, *hic illius arma, hic currus fuit*. Confessiamo che Servio non sembra credere che queste armi di Giunone fosser altra cosa che armi vere; ciò non ostante a noi pare che tal emistichio dev'esser preso nel senso del precedente, e che le armi di Giunone eran come quelle di Deifobo un vero stemma.

Sembra per un gran numero di autorità classiche, che, prescindendo dalle insegne *blasonate* che gli antichi collocavan alla poppa de' loro vascelli, vi aggiunsero ancora delle armi scolpite. Nella seconda antistrofe del primo coro d'*Ifigenia di Aulide* Euripide parla della flotta degli ateniesi che andavan alla guerra di Troia, della quale ciascun naviglio portava per emblema una statua di Minerva in un carro tratto da corsieri alati; e nella seconda strofa del medesimo coro ei dice che i vascelli de' Mirmidoni aveano alle loro poppe le statue delle Nereidi, ciò che distingueva la squadra di Achille. Tre versi di Virgilio del decimo dell'Eneide formano il comento al tragico greco. Nel primo è detto che il naviglio di Enea era alla testa della flotta degli alleati, ed avea ai suoi rostri «i leoni di Frigia». Nel secondo troviamo che Massico fende le acque col «suo tigre di rame», il tigre era dunque il blasone degli etruschi come il leone era quello de' frigii. Nel terzo verso il poeta parla di Abante il cui legno portava alla poppa un «Apollo d'oro (1)».

Ci resta a considerare il blasone degli antichi rispetto ai sigilli con cui improntavan le lettere.

La storia prova che l'uso di segnar le lettere con un nome è stato in generale assai tardi conosciuto da tutt'i

popoli, e che da per ogni dove si è cominciato dall'improntarle con un sigillo. E per vero i nomi sarebbero stati mezzi molto incerti per istabilire l'identità delle persone, come quelli che non erano ereditarii. Ma di ciò, in altra occasione.

V' ha in Omero un curiosissimo esempio dell'uso de' sigilli. Quando nove eroi greci (nel settimo dell'Iliade) tiraronsi a sorte per combattere contro Ettore, ciascun d'essi, dice il poeta, segnò un dado e gettollo nell'elmo di Agamennone. Nestore agitò l'elmo e ne trasse una sorte che l'araldo andò a presentar di mano in mano ai nove campioni. Gli otti primi greci a' quali fu mostrata non la riconobbero e dissero non esser la loro: la riconobbe Aiace ed accettolla per sua. E evidente che se si fosse trattato d'un nome iscritto e non d'una impronta di sigillo, ciascuno de' greci, veggendo non esser il proprio nome, avrebbe letto quello di Aiace (2).

L'uso de' sigilli è frequentissimo ne' tragici. Nelle *Trachinie* di Sofocle Deianira manda per Lica una tunica ad Ercole dicendogli: «Ei conoscerà agevolmente che il presente vien da me perch' io l'ho impresso del mio sigillo». Nell'*Ippolita* di Euripide Teseo eclama ricevendo una lettera di Fedra: «Quante dolci rimembranze in me sveglia l'impronta del suo anello!» Ed aggiunge: «Apriam lo involto»; ciò che prova che le lettere degli antichi eran chiuse e non patenti con un sigillo pendente. Nell'*Ifigenia in Aulide* Agamennone scrive a Clitennestra di non menar sua figlia, e dice al messaggere: «Conserva con diligenza il sigillo che io ho messo su la lettera, questo indizio sarà bastante». Flavio Giuseppe racconta, nel libro dodicesimo della sua storia, che un re di Sparta di nome Arias scrisse ai giudei sotto il pontificato di Onia per ricordar loro ch'essi eran fratelli, perchè certi titoli provavano esser i lacedemoni discendenti da Abramo. Questa lettera era scritta sur un foglio quadrato ed impresso d'un sigillo in cui era rappresentata un' aquila che teneva un angue fra gli artigli.

L'uso di segnar le lettere con un nome sembra essere stato stabilito in Roma dal tempo di Tiberio, come il dimostra un passo di Svetonio, in cui sta scritto che l'imperatore qualificavasi col soprannome di Augusto (ereditario nella sua famiglia) allorchè scrivea a' re. Ciò non ostante si conservò pure l'uso antichissimo dei sigilli sotto gl' imperatori. Codesti sigilli eran di solito nel castone d'un anello. Un passo di Ateio Capitone, giureconsulto assai profondo, passo citato nel settimo libro de' *Saturnali* di Macrobio, prova che tali anelli non eran considerati come ornamenti degli antichi romani, ma sì bene portavansi pel sol uopo di segnar le lettere da persone d'una determinata qualità.

Quando gli antichi adottavano un sigillo, il componevan da qualche notabile avvenimento delle loro famiglie. Giustino racconta che avendo Laodice sognato di sposar Apollo e riceverne un anello sul cui castone era incisa un' àncora, suo figlio Leleuco portò l'àncora nel suo sigillo. Dice Plutarco nella vita di Mario, che Silla fece farsi un sigillo sul quale era rappresentato egli stesso in atto di ricever Giugurta vivo dalle mani del re Bocco suocero di lui. Augusto ebbe tre sigilli diversi: nel primo vedevasi una sfinge; nel secondo il ritratto di Alessandro il grande; nel terzo la propria immagine incisa da Dioscoride, che servì poi a' suoi successori.

Noi termineremo con due fatti attestanti aver gli antichi de' segni araldici destinati a consecrar la tradizione delle famiglie. Ovidio narra nel settimo delle *Metamorfosi*, Plutarco nella vita di Teseo, e Seneca nel terzo atto d'*Ippolito* che Egeo re d'Atene avendo ricevuto alla sua mensa uno straniero, questi tirò un coltello per trinciar le carni; e che dagli emblemi incisi sul manico riconobbe subito il suo figlio Teseo. Nella vita di Caligola Svetonio riferisce che quel geloso imperatore tolse ai Torquati il monile ereditario, proibì ai Cincinnati di portar capelli lunghi e inanellati, ed abolì il soprannome di grande nella famiglia di Pompeo. Finalmento Silio Italico nomina nel quinto libro de' suoi *Punici* un nobile Corvino che portava l'elmo sormontato da un corvo, in rimembranza della vittoria che uno de' suoi maggiori avea riportata con l'aiuto di questo uccello. *D. A.*

(1) *Aggiungasi quel che Orazio dice nella celebre allegoria della* nave. «*Non giova, esclama il poeta, che tu sei figlia d'una nobil foresta: il nocchiero non si affida» alle poppe dipinte:* nil pictis timidus navita puppibus fidit. *E Virgilio nel quarto delle Georgiche:* Et circum *pictis* vehitur sua rura *faselis.*

(2) *Da questo luogo di Omero argomentasi bene che il segno apposto dai contendenti non era il loro nome, ma non può dedursene a rigore che fosse un impronta di sigillo, potendo esser un segno arbitrario fatto da ciascuno su la sua tessera.*

Gas naturale. — Un fenomeno singolare venne non ha guari scoperto a Glamorganshire nella Scozia, cioè un zampillo di gas naturale, il quale s' innalza da un piccolo fiume a circa un miglio e mezzo da Newbridge. Nel centro di questo fiumicello avvi un getto continuo, ovvero una forte ebolizione di circa otto o dieci pollici sopra della corrente, quale sarebbe se venisse enfiata da una sottoposta corrente d'aria ed assai calda al tatto. Questo gas, acceso che sia produce vivissima fiamma, alta da quattro ai cinque piedi, e d'intenso colore, e l'odore che ne emana si assomiglia a quello dello zolfo che arde. Vi sono altri due zampilli nei campi confinanti e tre dall'altra parte del torrentello, ma di forza assai minore che non sia quello che sale dal centro delle acque. L'effetto in tempo di notte è grande e bello assai, avendo apparenza di un ampio fascio di fiammelle turchine e risplendenti.

SCIARADA

L'*uno* infinito, l'*altro* presente,
Ambo son figli d'un genitor;
Se poi sprigionasi l'*intier* repente
Reca ove giunge morte e dolor. *P. G.*

Logogrifo precedente SCI-PI-O-NE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL QUATTRO DI GIUGNO

INGRESSO ALLA VILLA TORLONIA SULLA VIA NOMENTANA

Chiunque il quattro di giugno avesse visitato il foro, che nella basilica de' dodici apostoli s' intitola, allora quando cominciavano a prolungarsi le ombre delle montagne, avrebbe veduto una moltitudine varia, innumerabile, che da cento strade prorompeva, e si accalcava per guadagnare le vette del Quirinale. Muti i tribunali, vôti i fondachi, diserte le celle, ove alle arti del disegno e del pensiero crescono novelli onori, il giudice, il magistrato, lo artista, lo scienziato colà convenivano. Per il lunghissimo tratto che disgrega il Quirinale dalla basilica di santa Agnese, si conseguitavano i cocchi: era un concorrere, uno accalcarsi di plebe e di ottimati, un trambusto di cavalli, una impazienza di pervenire, una bramosia di osservare, una nobile ed animata espressione di tutto un popolo, uno spettacolo, che solo in questa italica terra si vede, ove la benigna guardatura del cielo, la vivacità della luce, la splendidezza de' monumenti, la ricordanza della politica, e la coscienza della religiosa supremazia educa gli animi a sublimi emozioni.

Il principe don Alessandro Torlonia aveva destinato il quattro di giugno alla erezione di uno de' due obelischi, che tagliati nelle cave del Sempione, aveva fatto trasportare alla sua magnifica villa sulla via nomentana.

«La famiglia gladiatoria di Pompidio Rufo, diceva una leggenda ritrovata in Ercolano, il giorno avanti le calende di ottobre, darà una caccia in Pompei. Il giorno quinto degli idi di aprile, diceva un' altra, nello anfiteatro vi saranno le tende per cura di Ottavio: vivete felici».

Qui non era invitazione pubblica, non si leggeva ne' trivii, ne' fori, alle porte degli edificii, lo avviso della miranda festa: ma e la fama dalle cento bocche aveva diramata la gran novella dal palagio del principe allo abituro del poverello, dalle terme di Diocleziano al ponte di Cestio, e migliaia di particolari invitazioni erano state dispensate, e il generoso signore aveva ordinato, che a nulla onesta persona fosse impedito lo ingresso nella magnifica villa: il popoletto dalle case, che distinguono gli ubertosi vigneti di quella campagna, dalle

balze convicine avrebbe osservato il movimento dell'obelisco, e lo incendio de' fuochi.

Erano diecinove anni da che Roma non aveva contemplato somigliante spettacolo: il 1823 Giuseppe Marini aveva eretto nel mezzo della pubblica villa pinciana l'obelisco aureliano, che senza il basamento misura palmi cinquantuno: quel giorno, quella mole di operamenti, quella mostra di gioia ognuno rammemorava, e ognuno s' impromettevа, che sotto gli auspicii dell'egregio principe si sarebbe non innovata, ma superata a cento doppi la letizia di quella festa.

Presso e greci, e romani coloro, che avessero fabbricato un tempio, un teatro, un mausoleo, in fronte allo edificio incidevano il loro nome. Più magnifiche le dinastie dello Egitto presso i templi, che avevano fabbricato, innalzavano una mole tagliata nelle cave di Siene, e scompartita in quattro faccie che dallo assottigliarsi e finire a punta i greci nominarono obelisco, e in questa con simboli geroglifici incidevano il loro nome. Mitre re di Eliopoli, a detto di Plinio (1), fu il primo autore degli obelischi: imitarono lo esempio di lui il re Sochis, e il magno Sesostri, che conforme al Newton (2), e al Marsham (3), è il Sesac de' paralipomeni, conforme al Bianchini (4) il Chusan Rasathaim, al quale otto anni servirono le tribù d'Israele, e nella cronologia di Champollion è il sesto de' Ramses. Nel resto qualunque sia il tempo, al quale si debba tribuire Sesostri, qualunque la fede, che si debba aggiustare alla narrazione di Plinio, egli è fuori ogni dubitazione, che la origine degli obelischi giace nella oscurità di rimotissimo tempo. Nè questi erano solo monumenti della storia, ma sì pure della teogonia egiziana, e così Sammetico II uno ne dedicò alla dea Neith, che per testimonianza di Platone (5) risponde alla Minerva de' greci.

L'egregio principe, che negli edificii diversi da sè o rabbelliti, o fabbricati a nuovo, imprime il suggello della gloria, e ricoglie quanto l'antica architettura, e la moderna eleganza produsse di bello e di sublime, ancora questa consuetudine dell'antichissimo Egitto volle imitare nella sua villa nomentana. Il perchè mandò tagliare due obelischi nelle cave di granito del Sempione, monte così denominato dal console Cepione (6) che una con Mallio battè in que' dintorni gli Ambroni, gente alleata co' Teutoni e co' Cimbri.

L'obelisco, che vedremo allogato nel suo piedestallo, misura palmi 46, il perchè supera l'obelisco celimontano, quello della Rotonda, quello della Minerva; il dado e il piedestallo misurano palmi 33 e ½. È dedicato alla memoria del duca don Giovanni Torlonia, personaggio di ogni virtù religiosa e civile ornatissimo, padre del principe don Alessandro, del commendatore don Carlo, del duca don Marino, della principessa Orsini e della contessa Mariscotti, su la tomba della quale noi stessi spargemmo i fiori della estimazione e della amicizia. L'erudito Ungarelli dettò la leggenda geroglifica in onore di lui, che ne' quattro lati dell'obelisco fu scolpita con tanta sagacità, che ritraesse le informi note della egiziana paleografia.

Per la interpretazione delle scritture geroglifiche tre sono i metodi o sistemi analitici, come sanno coloro che a somiglianti questioni intricatissime applicarono l'animo, il lesseografico, l'ideografico, il fonetico. — Nel sistema lesseografico ciascuna parola si affigura con lo schema di un obbietto la nominazione del quale sia identica, o vero omofona con la stessa parola: la lingua in che si deono traslatare i geroglifici, è la ebraica. Canzone o cantico dicono gli ebrei שור: ma שור catena è omofono anzi identico con שור canzone: dunque il geroglifico di canzone è la catena, e poichè somigliante geroglifico darebbe argomento a qualche equivocazione, per segno determinativo vi si aggiunge la bocca. Anno dicono שנה: ma שנה significa ancora spino: dunque lo spino con lo schema determinativo dell'annuo rivolgimento solare che è il disco e il semicerchio, esprime l'anno nel linguaggio geroglifico. Questo sistema ritrovato in prima dal Sikler perfezionava con ingegnosa sagacità e profonda erudizione il Jannelli. Ma nella scienza archeologica non vale la erudizione e la sagacità quando tace la testimonianza autorevole de' documenti: e a vero dire questo sistema è arbitrario, ipotetico, conghietturale: dipoi è complicato in tanto che per ritrovare i vocaboli omofoni o vero identici bisogna alcuna volta tramutare il collocamento delle lettere: ultimamente niuno ci persuaderà che la lingua monumentale e teurgica degli egiziani fosse la ebraica, o alcun' altra della famiglia semitica.

Nel sistema ideografico che professarono il Kirker, il Valeriano, il Pralin, ogni geroglifico affigura un' idea. Ma due argomenti combattono questo sistema: il primo è che lo affigurare per mezzo di simboli o di emblemi i nomi proprii de' gerofanti e de' principi che si ritrovano nelle elissi geroglifiche, è difficile impresa: il secondo è che molte di queste elissi riguardano alle cerimonie della egiziana teogonia, e nulla di meno non vi si ritrova alcun simbolo ideografico dell'orige, del cane, dell'elefante, animali che o ne' tempii si veneravano, o si offerivano ne' sacrificii.

Nel sistema fonetico ogni geroglifico affigura un suono o vero una lettera dell'alfabeto coptico, mercechè in questa lingua o ne' dialetti di essa, che sono il tebaico, il saidico, il basmurico, si deono traslatare quelle misteriose leggende. Così una mano spiegata dinota il dalda (il δ de' greci), una penna l'ei (l' ε), una bocca il loula (il λ). Nè già da questo sistema sono esclusi allo in tutto i segni ideografici; perocchè egli è fuori ogni dubitazione che gli egiziani ne usavano alcuna volta. Così nel monolito di Damiata si ritrova il parallelogramma aperto dall'uno de' lati, la bocca, e il battitoio per simboleggiare la stagione della ricolta, e il giorno ultimo del mese si affigura per mezzo della coda troncata e del disco, e Clemente Alessandrino (1) e Diogene Laer-

(1) *Hist. nat. l. XXXVI. c.* 8.
(2) *The Chronol of ancient Kingdoms.*
(3) *Can. Aeg. saec. XV.*
(4) *Stor. univ. t. V.*
(5) *In Timoeo.*
(6) *Ferrari, Lettere insubri.*

(1) *Strom. l. V.*

zio (1) affermano che lo scarabeo, la nave, il coccodrillo sono emblemi del sole, il pesce dell'odio, il vecchio della morte.

Da questo poco si lontana il sistema di Tommaso Young, il quale pensò che l'alfabeto geroglifico fosse sillabico, come quello della lingua amharica, o vero che ogni geroglifico dinotasse il suono di una sillaba, non di una lettera.

Il sistema fonetico fondato nella esamina comparativa del marmo di Rosetta e dell'obelisco di Philae, e validato dall'autorità de' più solenni archeologi che abbiano ordinata e compiuta la serie de' principi, o deciferati i monumenti egiziani, vo' dire de' due Champollion, del Salvolini, del Rovet, del Rosellini, seguitava con egregia laude il dottissimo Ungarelli nel dettare la iscrizione geroglifica in onore del duca don Giovanni Torlonia.

Il Laureani primo custode della biblioteca Vaticana traslatava la egiziana epigrafe in giambi senarii i quali chiunque non ponesse mente al nome de' personaggi che vi sono rammemorati, tribuirebbe a Fedro o vero a Terenzio, non ad uno scrittore del secolo decimonono: tanto odore di casta latinità spirano in ogni locuzione e giuntura. Noi li reciteremo per intero affinchè si paja che in questa città lume della italica terra ancora si coltiva lo idioma de' nostri antenati che ricorda la gravità de' costumi loro, la forza delle conquiste, lo splendore della gloria.

Alexander vir clarus munificentia
Qui Latii rura spatiosa tenet et oppida,
Isthaec jussit secari marmora, sibi quae
Geminae deinde forent pyramides pulcherrimae.
Quod tellure ima sublime hinc caput extulit,
Regifico hoc muneri dat Alexander, suo
Et patri dedicat, ex quo caeli sedibus
Receptus humana bonus munera excipit.
Hem tibi pyramidem. Joannis eam filius
Torlonia inaugurato dedicat patri
Ut sit perenne amoris mnemosynon sui
Aeterna in urbe conspicuum et vivat diu.
Prid. Non. Jun. MDCCCXLII.
Heic ante aditum septem oppositum trionibus
Haec constituta moles pyramidis fuit,
Incolumis quae plus uno maneat saeculo.

Dunque la moltitudine immensa che prorompeva come torrente da due balzi, dalla porta Salaria e dalla Nomentana, si affoltava su la strada, e vagheggiava col pensiero il congegno, e la mole de' meccanici operamenti: quand' ecco come scintilla per lo canneto, si dirama di schiera in schiera, si propaga di cocchio in cocchio una voce secura, invariabile, che il sovrano pontefice Gregorio XVI si affrettava per ornare di sua presenza il mirando spettacolo: non guari dopo il festivo saluto de' mortari annunciava lo arrivo di Sua Beatitudine. Ogni animo educato alla riverenza del trono benediceva allo egregio principe, che aveva pensato a crescere la letizia del giorno con la presenza del padre e pastore de' popoli, e al padre e pastore de' popoli che aveva accettata la invitazione dell'egregio principe. Così quando il Fontana con 40 macchine, 140 cavalli e 800 operai innalzava l'obelisco di Nuncoreo, Sisto V da (1) una finestra del palazzo Vaticano osservava il complicatissimo movimento delle ruote e delle funi, e la gran mole, che dirizzata a perpendicolo, e rotando su' cilindri e strisciando su'curli ubbidiva alla forza intellettiva e motrice dell'uomo. Così quando il Bernino ebbe condotta a fine la gran fontana della piazza agonale, Innocenzo X dal palazzo Pamphily contemplava il primo getto delle acque, che da' trafori dello smisurato scoglio rampollano. Accompagnavano Sua Beatitudine gli eminentissimi Pacca decano del sacro collegio, Lambruschini segretario di stato, Tosti pro-tesoriere generale. Sopraggiungevano ornamento alla festa altri eminentissimi principi della chiesa, e il re di Baviera che al pari di qualunque italico petto partecipa alle gioie di nostra esistenza ed a' trionfi di nostra grandezza.

Come prima Sua Beatitudine si mostrò dal verone del rurale palagio, un grido di gioia correva per le file de' torosi operai, e ciascuno di loro agognava di mercar laude nella difficile impresa, della quale il buon successo dipendeva dallo adempimento degli officii diversi, e dalla misurata operazione di tutti.

Allo architetto Nicola Carnevali era fidato lo incarico di alzare la mole, e di allogarla nel piedestallo: al che fare egli costrusse un castello di questa forma. Desso era composto di sei colonne, due primarie, quattro secondarie: le primarie, delle quali ciascuna si componeva di dodici travi, sorreggevano la doppia incavallatura, e a questa erano raccomandate le traglie o carrucole, nelle quali giravano i quattro tiri primarii: su le colonne secondarie, delle quali ognuna si componeva di nove travi, posavano due incavallature minori per le carrucole de' quattro tiri secondarii. Alla parte anteriore del castello altri quattro canapi erano sospesi: officio di questi era il tenere lontano dal piedestallo l'obelisco, mano mano che si moveva parallelo al suo asse, sino a tanto che avesse superata l'altezza del riparo intelaiato, che guerniva il piedestallo. Cento e ottantatre erano gli operai, di questi cento e tredici artiglieri. Gli artiglieri comunicavano il movimento agli argani de' quattro tiri primarii, agli argani de' quattro controtiri i rimanenti operai.

La mattina del giorno 4 di giugno alle sette dell'orologio astronomico, a tamburo battente, si diè principio a' meccanici operamenti: la mole era sollevata nella direzione dell'orizzonte, e poi depressa con regolati movimenti la base, e alzato il vertice era drizzata a piombo: a questa operazione, che nel giro di quattro ore fu compresa, erano presenti il principe don Alessandro, il commendatore don Carlo, il duca don Marino.

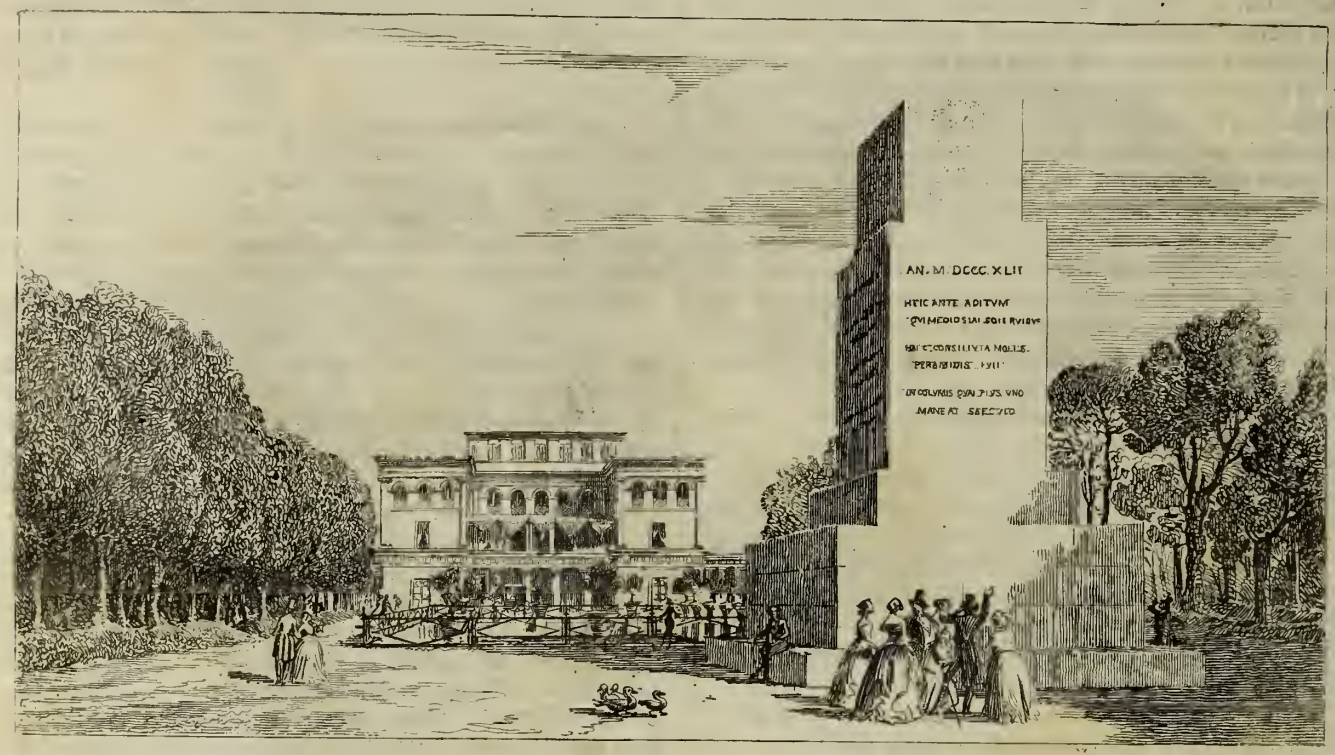
Restava di allogare l'obelisco nel suo piedestallo ed era questo lo spettacolo che l'egregio principe offeriva a sua Beatitudine, al fiore delle romane famiglie e delle straniere, alla moltitudine immensa: alle sei e mezzo ricominciò la manovra. Non una voce, non un mutamento di luogo, non un battere di palpebra in quella tanta frequenza di popolo: non più si poneva mente al circo, a' templi, alla grotta imitatrice bellissima di na-

(1) *Proem. l. VII.*

(1) *Milizia, Vite degli architetti.*

tura, agli adornamenti diversi della magnifica villa: migliaia e migliaia di sguardi in solo un obbietto erano fissi, nel movimento dell'obelisco. E già le potenze motrici maravigliosamente cospiravano a trasportarlo, sempre parallelo al suo asse già si avvicinava al riparo, il superava.

Ma rado è che di sotto il sole la gioia sia durevole e integra. Quando il popolo dell'oriente romano congregato in Antiochia celebrava i trionfi di Traiano che aveva pure una volta vendicata la morte di Crasso e il disdoro di Roma, sopravvenne tale uno scotimento di terra che il Casio monte convicino pareva che schiantato fosse dalla sua base e balzato su le teste degli abitanti. Meno maligna per certo, ma pure ingrata rilusse la nostra stella. Quando la moltitudine parte raccolta nello spianato del palagio, parte dispersa a grandi schiere per gli ombrosi viali affrettava co' desiderii il cominciamento della pubblica festa, ecco di subito il cielo che di spessi nuvoli era infoscato, aprirsi ad una pioggia violenta, eguale, terribile: nè fu quella una tempesta fuggevole quale ne' paesi nostri meridionali sopravviene alcuna volta: per due ore o in quel torno la tremenda ruina del cielo stancava le nostre teste. In una girata di ciglio alla gioia, al riso conseguitava la trepidazione, il dispetto: era un tumulto di chi cercava ricovero sotto le ombre foltissime degli arbusti, di chi procacciava di scendere



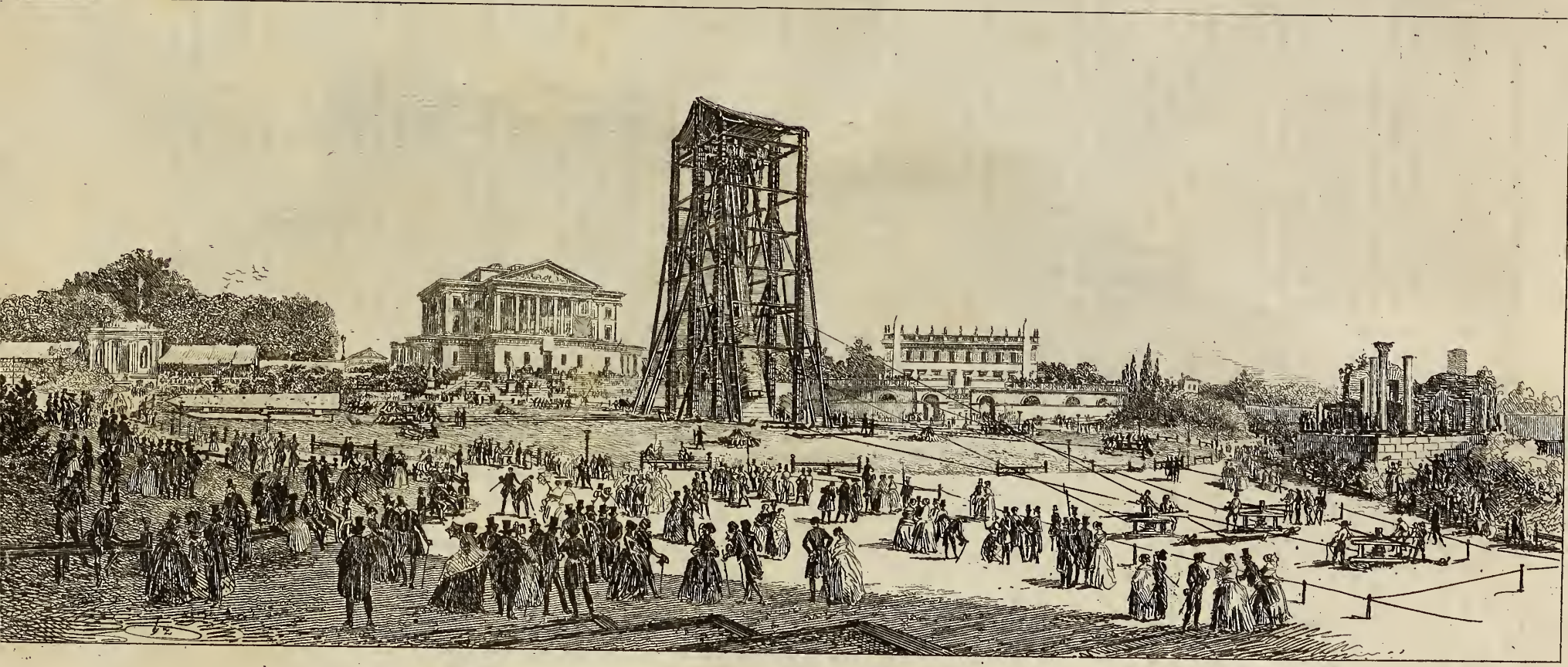
BASAMENTO OVE VERRA' COLLOCATO IL SECONDO OBELISCO

ALLA MEMORIA DELLA DUCHESSA MADRE.

dal cocchio, di chi soprarrivava sperando tregua a tanta procella, di chi disperando partiva. Allo scroscio de' tuoni, al baleno de' lampi tremavano le delicate donne, ed i parenti, i mariti, che per se abbisognavano di vigoria, di consiglio, appena valevano a confortarle. Gli ufficiali dello stato, gli ambasciadori, gli ottimati, molte onorate famiglie che avevano ricevuta particolare invitazione, convenivano nelle diverse stanze del palagio, e con lo spettacolo di quel lusso stragrande, incomparabile ricreavano lo spirito che dalla comune sventura era oppressato. Ordinava l'egregio principe che le sale più basse fossero aperte alla moltitudine immensa che in quelle di subito si accalcava: di popolo riboccavano i portici convicini, di popolo era gremito ogni luogo che paresse opportuno a cansare le offese del cielo, molti ancora all'aperto si stavano: a tanta moltitudine appena avrebbe bastato il palagio della villa tiburtina, in che le mirande moli di Atene e di Alessandria ritrasse il magnifico Adriano.

In tanto infortunio ammirevole fu la costanza del principe: aveva profuso ingenti somme perchè la festa adeguasse la fama di sua opulenza, la grandezza del suo animo, la aspettazione de' cittadini, e degli stranieri, il nome di Roma: i più valenti operai aveva congregato per la erezione della gran massa, aveva a quattro lati della piazza spiegato quattro nobilissimi padiglioni, aveva apprestato tale un gruppo di fuochi, a cui per meritare il nome vulgare, ma pure significativo di girandola, non mancava che la mole di Adriano: e tanto dispendio considerava perduto, e tanta operosità tornata a vuoto, e tanta moltitudine compiangeva, che aveva ritrovata materia di trepidazione e di dolore, ove il solo grido della gioia avrebbe dovuto echeggiare. Il ferale strazio non può aggiungere il pensiero, nè la parola si-

GRANDE PIAZZA NELLA VILLA TORLONIA



INNALZAMENTO DELL'OBELISCO DEDICATO ALLA MEMORIA DEL DUCA DON GIOVANNI TORLONIA

Come veniva rappresentato il giorno 4 giugno.

gnificare: alla pena intima, immensa, non misurabile anima di comune tempera avrebbe ceduto. Ma egli ristrignendo al cuore la sua virtù, superava la malignità della fortuna, e il fremito dell'animo passionato in tanto padroneggiava, che null'uomo, comechè acuto fosse e sottile nel conoscere le interne disposizioni, avrebbe potuto dagli sguardi e dalle parole argomentarne il rammarico. Con serena fronte indiriggeva le parole alle dame, a' cavalieri, a chiunque si fosse, e più dolorato si mostrava del loro infortunio che del suo proprio: diceva che erano venuti a noiarsi, a ristrignersi entro breve spazio di luogo, sopraggiungeva, che di tanta cortesia avrebbe serbato non fuggevole la rimembranza, tutto a simile di chi, venuta meno al bisogno l'antiveggenza, o la cura, avesse originato alcuna cosa di grave, e di sinistro. Ma la gentilezza della donna incomparabile, fiore di ogni leggiadria, che il cielo destinava a beare lo egregio principe, chi potrebbe aggiungere con le parole, o figurare con la fantasia? Atteggiata sempre di sorriso si recava sul labro la legge della dolcezza e della cortesia, a tutti dispensava parole, accoglieva da tutti la espressione del comune dispiacimento, era uno incantesimo, un miracolo di bontà, una immagine della pace: se per guardo di donna si potesse serenare il cielo, quella volta, credo io, si sarebbe serenato.

Sua Beatitudine poichè ebbe osservato il movimento della mole, e la magnificenza del bellissimo domicilio, si tratteneva alcun poco ne' penetrali di quella reggia, e partecipava alla gioia in uno, e al rammarico del principe Alessandro: ed era piacevole in tanto che riduceva in memoria a circostanti la dipintura che di san Bernardo faceva l'Alighieri,

Diffuso era per gli occhi, e per le gene
Di benigna letizia in atto pio
Quale a tenero padre si conviene (1).

Di poi benediceva alla immensa moltitudine, e ritornava al Vaticano.

Partito il pontefice, la gioia che la riverenza inverso il padre e pastore de' popoli aveva compressa negli animi, proruppe liberamente, e si diramò per i veroni, per le aule del rurale palagio, ove si stava raccolto il fiore delle romane famiglie e delle straniere, che a questa nostra mitezza di cielo ne vengono a confortare la malferma salute, a contemplare i monumenti di un principato civile, che cento anni di assalto e di pugna non bastarono a disperdere, e di un altro religioso, che durerà lontano al pari del moto. Lucidissimi torchii pendevano dalle braccia ricurve di cento lumiere, il marmo, l'oro, la porpora, le dipinture, i mosaici sfolgoravano per ogni parte, e cento specchi multiplicavano la mostra di tanto lusso. Era bella cosa il vedere le giovani donne che accompagnate a due, a tre, a quattro, ora si stavano ne' divani a sorridere, a favellare, ora mutavano il passo per le stanze, per i veroni precedute da loro cavalieri, che in gentil modo aprivano il varco fra le schiere della cumulatissima moltitudine: bella cosa lo udire la facondia piacevole, e la spiegata pronuncia loro, che uno acuto osservatore delle cose, e delle persone assomigliava a variata armonia: e poi uno scambio di guardi e di sorrisi, di sentimenti delicati e di arguti detti, uno interrogare, uno scontrarsi, un riconoscersi e una prontezza di servire, una cortesia di conversare, la quale lo esempio de' migliori, e la pratica delle aule affina e cresce, ma natura solo ingenera e spira: nulla di altiero, di timido; era una famiglia sola varia di fogge, di vesti, di climi, ma di voleri congiunta, che in questo beato consorzio di innocenti piaceri trovava il farmaco della vita.

Intanto l'architetto infaticabile con lo esempio e con la voce incuorava gli operai, che stavano al pari di lui sotto la impetuosa tempesta del cielo. Le funi per il continuato flagello della pioggia erano divenute dure, intrattabili, non ubbidivano; soprarrivava la notte, era pericolo in tanta umidità di aria, in tanta orridezza di cielo il continuare la impresa: pure cento fiaccole si allumavano, non si restava dall'opera, la scienza dell'architetto, la destrezza degli operai, la fermezza di tutti soprabbastava, si voleva vinto il dispetto della natura. Con fatica pertinace, con immenso stento, con pazienza irrepugnabile fu superato il riparo: a tre ore, o in quel torno l'obelisco posava nel suo piedestallo.

Alla prima ora della notte cessava la pioggia, e fra le nuvole frastagliate e disperse pareva qualche speranza di serenità. Poco dopo centinaia di fiaccole illuminavano la villa, e tracciavano le dimensioni degli edificii diversi, che la incoronano, e la grande strada, che da porta Nomentana conduce alla basilica di santa Agnese, anch'essa da due file di pingui fiaccole era distinta. In fine la macchina de' fuochi artificiali veniva incendiata, e fra il tuono de' mortai, e lo scoppio de' razzi echeggiavano i plausi della festiva moltitudine.

Per la meccanica operazione, che descrivemmo, gran lode tornava al mastro Giuseppe Cairoli, che nello eseguirla ebbe le prime parti: grandissima allo architetto Nicola Carnevali, che la diresse con saldezza di proposito e sagacità di mente, e mostrò col fatto di quanto intervallo egli si disgreghi dalla vulgare moltitudine degli imprenditori. Il principe lo presentava di una tabacchiera d'oro ornata di brillanti, e gli mandava dire, che nel richiedere fosse largo, egli sarebbe stato più largo nel retribuire.

Per somigliante modo il principe don Alessandro Torlonia dispende grandissima parte della immensa fortuna sua: a lui dee Roma feste magnifiche, inusitate, provvedimento gli artisti, incremento le arti, movimento di denaro il commercio.

In quella notte, ne' vegnenti giorni la magnificenza del principe, la grazia della principessa era subbietto ai pubblici e privati discorsi.

Ma voi, principe munifico, voi, principessa fiore di gentilezza e di venustà, non vogliate no ripensare allo importuno caso, che menomò la letizia del giorno: ripensate più presto a' sensi, che in tanto infortunio ogni cortese animo nodriva inverso voi, sensi di gratitudine, di estimazione, di dolore. Se i voti del popolo universo avessero forza di pacificare il cielo rabbuffato e violento, il giorno quattro di giugno lo avrebbero pacificato.

Paolo Mazio.

(1) *Par. c. XXXI.*

Anche il chiarissimo abate Zanelli facendo eco alla comune esultanza in giorno sì lieto dettava le seguenti epigrafi italiane che noi crediamo pregio dell'opera qui riportare ad ulteriore tributo di ammirazione verso un principe munificentissimo, così a lode dell'epigrafista che molti encomii già procacciossi nella repubblica delle lettere per lodatissimi suoi lavori, come per la italiana epigrafia di cui a buon diritto viene egli annoverato fra i primi fortunati scrittori.

Il direttore.

I.

LA CITTADE ETERNA DI ROMA
AVRA' IN PERPETVA RICORDANZA
IL IV DI GIUGNO MDCCCXLII
GIORNO IN CVI FRA IL PLAVSO DEI CITTADINI
E IL PATERNO SORRISO
DEL SOMMO DEGLI IMPERANTI
GREGORIO XVI
IL PRINCIPE ALESSANDRO TORLONIA
FAVTORE MAGNANIMO
DELLE LETTERE E DELLE NOBILI ARTI
IN SVA VILLA NOMENTANA
MONVMENTO GLORIOSO DEL GENIO ITALIANO
A MEMORIA DELL'ESTINTO PARENTE
RIZZAVA MAGNIFICO OBELISCO
IMITATO DAGLI EGIZIANI
EMVLANDO IN TAL MANIERA
LA GRANDEZZA E LA MAGNIFICENZA
DEGLI ANTICHI

II.

SALVE
O GENEROSO
AMORE E GLORIA DI TVA PATRIA
ALLA GRANDEZZA DI TVA FORTVNA
SI BEN RISPONDE LA GRANDEZZA DELL'ANIMO
CHE MAGGIORI ALLE SPERANZE
SONO MAISEMPRE I TVOI BENEFICII

III.

I MOLTI I SONTVOSI MONVMENTI
CVI INNALZASTI
NELLA CITTA' DEI CESARI E DEI PONTEFICI
MOSTRANO NON CITTADINA MA SOVRANA
LA TVA GRANDEZZA

IV.

SEGVENDO LA NATVRA TVA PROPRIA
IMPAREGGIABILE SANTVARIO
TV FORMASTI ALL'ARTI BELLE
CHE GRATE A TANTO BENEFICIO
TI INNALZANO IL TEMPIO DELLA IMMORTALITA'

V.

SPLENDIDO D'ANIMO E DI OPRE
CHIAMI IL FIOR DE' CITTADINI E DEGLI STRANIERI
ALLA MAGNIFICENZA DELLE FESTE
IL DISAMATO DALLA FORTVNA
AI BENEFICII DELLA CARITA'.

SCIARADA

Dal mio *primo* e dal *secondo*
Tutto suol venire al mondo.
Col *secondo* e *terzo* poi
Città d'Asia insegno a voi.
Terzo e *quarto* è ognun bastante
Ravvisare nelle piante.
E il mio *quinto* che sarà?
Per sè nulla indicherà,
Ma se a lui premetto il *primo*,
Cosa regia allora esprimo:
Ed in fatti il mio *totale*,
Che persona fu reale,
E gran regno governò,
Molto in Asia l'onorò. *F. M. L.*

Sciarada precedente DAR-DO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CAV. CAMILLO RUSCONI

Col ritornare alla mente le illustri gesta di quegl'italiani, che in vita il nome acquistaronsi di valenti, e laude di patrio zelo allo scrittore, e utilità non poca alla società umana ne ridonda. Di questi si fu lo scultore Camillo Rusconi, le cui opere l'attenzione si attrassero e lo stupore degl' intelligenti non solo, ma dei sovrani stessi, che nello studio di lui più volte ad ammirar ne vennero i prodigi del suo scalpello. Ora io, acciò la memoria di tant' uomo non venga spenta dal continuo e veloce correr degl' anni, e ad altri sia di sprone a ben fare, questi pochi cenni intorno alla vita di lui, come meglio e più brevemente potrò, mi farò ad esporre.

Da onestissimi e ben agiati genitori trasse Camillo i suoi natali in Milano ai 14 luglio dell'anno 1658. Carlo suo padre fin dai primi anni inviollo al collegio de' padri della compagnia di Gesù, per fargli apprendere i primi precetti della pietà e delle scienze. Dedicossi infatti sotto sì saggia scorta allo studio della grammatica e delle amene lettere; ma ad altro destinato avealo natura: dacchè non un letterato, bensì un valente artista volea formarne! Perlochè incominciò egli fin dalla rettorica a mostrarsi alieno dagl' intrapresi studi; ed allorchè a casa dopo le scolastiche cure si riduceva, ingegnavasi di esprimer su carte e pareti, or disegni or figure, e ciò che la sua mente gl' ispirava. Si ostinò in sulle prime il padre a non voler secondare il nascente genio del suo figliuolo: ma vedendo tuttogiorno crescer in lui l'amore alle arti imitatrici della natura, affidollo ad un tal Volpini pittore, acciò nell'arte di disegnare prendesse con ogn' impegno ad ammaestrarlo. Siccome però non alla pittura, ma alla scoltura sentivasi inclinato, due soli anni ebbe a maestro il Volpini.

Passò pertanto nell'età di anni 15 alla scuola di Giuseppe Rusnati mediocre scultore, dove apprese l'arte di modellar in creta; e tanto profitto in breve ne ritrasse, che non si stette in forse il suo istitutore di porgli in mano lo scalpello, ed in tal guisa venire esercitando sul marmo l'industre ed operoso suo allievo. Non occorre qui far parola della disposizione, che mostrava per la scultura, e con qual docilità e diligenza intento era di continuo agl' insegnamenti del suo precettore; basti solo il riferire, che in tanta stima in breve tempo ei venne appo il Rusnati, che avendo questi a cuore solamente il profitto del suo discepolo, e non i propri vantaggi, pensò di privarsene: e in Roma madre augusta delle arti belle mandarlo, acciò la scuola di più dotti e saggi maestri nella città regina del mondo eternar potesse il suo nome.

Ciò statuito, con assai calde raccomandazioni inviollo ad Ercole Ferrata scultore di qualche grido in quei tempi, perchè nell'arte di Fidia il guidasse a quella perfezione, che per lui si poteva maggiore. Qual dispiacere provasse il nostro artista nell'allontanarsi dalla patria, dai parenti, e dal suo buon precettore, non fa di mestieri il rammentarlo.

Giunto appena in quella città, dove la romana grandezza nella sua maggior pompa risplende, preso ne fu di gioia insieme e di stupore. Sollecitamente portossi alla scuola del Ferrata, che con somma amorevolezza l'accolse, e bramoso di sperimentare se la valenzia del novello discepolo rispondeva alle vantaggiose relazioni avutene dal Rusnati da Milano: diegli a copiare alcuni modelli, quali assai bene, e con buon gusto furono da Camillo eseguiti, che meritarongli l'approvazione e l'amore di lui. Laonde in molte sue opere adoperollo il Ferrata, dandogli secondo il bisogno i debiti precetti, i quali non solo con attenzione, ma con sommo contento di animo riceveva, e ben tosto poneali in pratica, allorchè presentata gli si fosse l'occasione. Sotto la direzione e gl' insegnamenti di costui molto operò, e molto più lavorato avrebbe; se la morte non fosse venuta a rapirgli il suo maestro nel 1686. Di tal perdita restò oltremodo dolente il nostro Camillo, quantunque il suo magistero nello scolpire non fosse minor di quello di cotant'uomo.

La fama del Rusconi non era punto ignota al celebre Carlo Maratti, che allor tenea stanza in Roma; e siccome coltivatore e animatore ad un tempo egli era delle arti belle, non appena seppe il nostro artista privo di precettore, che chiamollo a lavorare nel proprio studio. Non si ristette egli al generoso invito del gran dipintore, ma tosto a lui si condusse: siccome niuna cosa desiderava più che perfezionarsi, e venir sommo. L'avidità che usava nel dare orecchio agli ammaestramenti di Carlo, e la facilità di apprendere, gli valsero in breve tempo l'amore di lui; e i rapidi progressi che fece superarono di gran lunga qualunque espettazione. A maraviglia effigiava i caratteri delle persone; bella era nelle sue figure la leggiadria nel panneggiare, la grazia degli atteggiamenti, l'armonia del tutto; e ciò che più fa stupire si è, ch' ei sapeva con quella purezza di stile sua propria esprimere sul volto gli affetti dell'animo; le quali cose per valente artefice lo distinguono! Ciononpertanto corse molto tempo, pria che incumbenza di privata o di pubblica opera gli venisse commessa. E ciò addiveniva pur troppo per invidia de' mediocri e pessimi artisti, che a malincuore sopportavano la fama di chi nell'esercizio delle arti belle loro cacciavasi innanzi.

Nemico com' egli era dell'ozio, diessi a fare per suo particolare studio un modello del Laocoonte, al quale tostochè pose termine, modellò un gruppo rappresentante Plutone in atto di rapire Proserpina; gruppo, che poi in segno di grato animo donò alla pontificia accademia di san Luca, per averlo quegli accademici annoverato fra loro.

Parve alfine, che cessasse la fortuna di perseguitarlo: imperciocchè l'incarico gli fu dato di eseguire in stucco le quattro virtù, che veggonsi nella chiesa di sant'Ignazio entro le nicchie presso il sepolcro di Gregorio XV. Fece quindi due angeli, che sono sopra l'arco dell'altar maggiore della Trinità de' pellegrini; quattro parimenti nella chiesa di san Silvestro in Capite, e due per l'altar maggiore di san Vito. Avvegnachè molti altri lavori in stucco egli operasse, pure amor di brevità mi costringe a tralasciarli; farò menzione soltanto di quelle opere in marmo, che l'onore e la stima gli procacciarono degl' intelligenti: purchè al mio favellare non venga meno la copia delle parole.

Modellò, e quindi condusse per la prima volta in marmo il sepolcro di monsignor Fabretti, che fu posto in santa Maria sopra Minerva. Altro ne lavorò per monsignor Paravicini, che collocato venne nella chiesa di san Francesco a Ripa. Sua opera è il ritratto di monsignor Giuseppe Eusanio sagrista del palazzo apostolico, quale in sant' Agostino oggi osservasi. E qui cade in acconcio il rammentare, che venuto essendo nella intimità del marchese Nicolò Maria Pallavicini, dall'usar che faceva spesso amichevolmente con lui, e comechè amante fosse il Pallavicini di pittura più che di scultura, volle ciononullameno, che quattro putti gli facesse rappresentanti le stagioni. Nel qual lavoro pose egli tanta sollecita cura e tal maestria, che qui non si ristettero le incumbenze del suo degno amico; ma ordinogli tosto un modello di un Crocifisso di tre palmi, sul quale poi gettati ne furono due in argento: come il Rusconi stesso il rammenta in una sua lettera a Girolamo Piola (1).

Nè qui ometterò altra opera affidatagli; cioè che adornandosi allora di sculture la ricchissima cappella di santo Ignazio al Gesù, fu a lui dato a lavorare in marmo due angeli, che collocati vennero sotto l'organo della cappella medesima. La diligenza e la prontezza che in questa dimostrò, l'amicizia fruttarongli del cardinale Albani successore ben degno d'Innocenzo XII.

Asceso pertanto sulla cattedra di san Pietro il menzionato porporato col nome di Clemente XI, abbellir volea il maestoso tempio di san Giovanni in Laterano di dodici statue, che gli apostoli figurassero. L'acuto discernimento dell'ottimo sovrano, che ben addentro sentia ne' precetti della scultura, non isdegnò affidare a Camillo l'incarico di eseguire quattro delle suddette, e le altre otto ad altri rinomati scultori le commise. Ga-

(1) *Bottari. Raccolta di lettere di pittura ec.*

reggiava ognuno degli artisti in superar l'altro, e l'amor dell'arte, ed il nobile orgoglio del nostro scultore in questa circostanza si fu, che nella loro maggiore estensione dispiegaronsi. Dalla sua mano uscirono difatti le statue di sant' Andrea, quella di san Giovanni, di san Matteo e di san Giacomo maggiore dell'altezza ciascuna di 19 palmi. Nè avea peranco terminata in marmo la prima, che portossi il pontefice istesso allo studio del Rusconi per esaminarne i lavori. Non è a dire con quali parole quel magnanimo sovrano lo incoraggiasse, avvisando egli esser le opere di lui di tal gusto e di tal perfezione da superare al certo i suoi emuli. Diessi allora Camillo con ogni maggior sollecitudine a por termine alle statue suddette, che non molto dopo, con suo gran piacere vide poste al luogo loro assegnato in quell'augusta arcibasilica.

La generosa beneficenza del sullodato pontefice, il merito del Rusconi volle distinto da quello degl' altri professori; dacchè oltre della convenuta mercede di due beneficii il volle rimunerato. Creollo quindi cavaliere dell'ordine di Cristo: tanto era egli entrato in cuore a quel pontefice, sapiente conoscitore, ed apprezzatore de' sommi ingegni! Crebbe allora di tal guisa la rinomanza del nostro artista, che l'una opera non attendea il compimento dell'altra. È fama che in quel tempo scolpisse in marmo per monsignor Jacoacci suo intimo amico due putti, ed un busto all'antica foggia vestito; e che quindi facesse per Carlo Maratti suo antico maestro il ritratto della consorte di lui in una medaglia, per porla in Camerano patria di quel peritissimo dipintore.

Niuna opera di Camillo erasi peranco posta nella gran basilica del Vaticano. Ma il decoro di questo sublime tempio un monumento richiedeva alle ceneri di Gregorio XIII, che il nome sempre più eternasse di quell'illustre pontefice. Opera di tanta mole ed interesse venne al Rusconi ordinata come al più abile ed al megliore scultore di quei tempi. Mentre però il suo scalpello occupavasi ancora nel monumento del Boncompagni non tralasciava di recare a fine molti bei lavori per altri; fra' quali merita onorata menzione un Ercole tratto da quel de' Farnesi per un inglese, che poi replicò per il sullodato marchese Pallavicini. Intorno a questo tempo pose mano eziandio pel medesimo ad una copia dell'Apollo di Belvedere, il quale unitamente ai quattro putti, che le stagioni rappresentavano, fu dopo la morte del Pallavicini trasportato in Inghilterra, dove ancor si conserva da quella coltissima nazione, delle arti belle amantissima.

Trovavasi il nostro artista tutto affaticato nella esecuzione di cosiffatte opere; allorquando il pontefice bramoso di avere in marmo il ritratto di don Orazio suo fratello, e di donna Giulia sua zia, a Camillo e non ad altri volle data la cura di lavorarli. E già avea terminato il primo in un medaglione, ed incominciava ad abbozzare il secondo; quando l'augusto pontefice della sua presenza venne ad onorare per la seconda volta lo studio di lui: e tanto di questo lavoro si compiacque il suo proteggitore, che non solo della pattuita mercede il compensò, ma gli fu largo benanco di nuovi e segnalati doni. Sodisfatto ch' ebbe pienamente i desiderii dell'ottimo sovrano, diessi di nuovo, ed a tutt' uomo al proseguimento dell'incominciato sepolcro di Gregorio; nè ad altro mai pose mente, finchè questo non vide giunto al suo compimento. E per verità devesi dire l'opera più grandiosa ed ammirabile del Rusconi! Ti sorprende l'animo il vedere l'imponente statua del pontefice assiso in alto ed a suoi lati la religione e la fortezza, che tanta aggiungono maestà al monumento. Il gentilizio stemma dei Boncompagni venne pur maestrevolmente espresso nella forma di un drago, che di sotto all'urna vien fuori. Il bassorilievo poi rappresentante la riforma del calendario, insigne opera! che a quel pontefice procacciò una fama europea! non è dirsi con quanta cura fosse dal Rusconi nostro scolpito. Lascio peraltro ai veri conoscitori dell'arte pronunciar giudizio sì di questa, come delle altre opere del nostro artista: imperciocchè di troppo abuserei se di cosa al di là de' miei studi prendessi a giudicare.

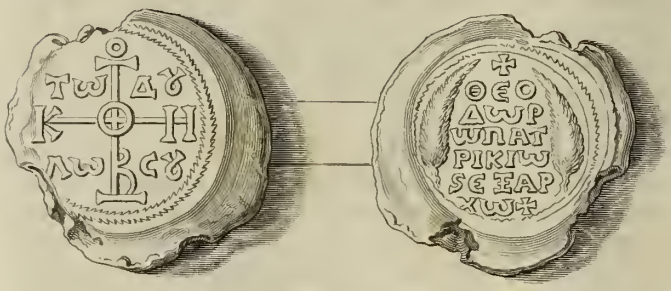
Nè cessarono qui le fatiche di Camillo; che indi a non molto condusse in marmo il maestoso bassorilievo di 18 palmi di altezza rappresentante san Franceso Regis, quale poi fu mandato in Ispagna. A questo tenne dietro il monumento del principe Alessandro Sobiescki che alla chiesa de' cappuccini venne locato. Oltreciò imprese pure a lavorare la statua di sant' Ignazio Loiola fondatore della compagnia di Gesù da porsi nella Vaticana basilica. E fu questa da lui con la maggior cura possibile modellata, ma l'improvisa morte vietogli di condurre a fine. Di molte altre pregevoli opere di questo insigne scultore potrei qui far parola; ma basti aver rammentato le principali, quelle cioè che procacciarongli una gloriosa vita nella posterità.

Mancò egli ai viventi il dì 9 dicembre dell'anno 1728 settantesimo dell'età sua, e fra il compianto degli amici, ed in ispecial modo degli accademici di san Luca, che la perdita del loro principe deploravano, con grand'onore fu sepolto nella chiesa di santa Maria della Concezione de' padri cappuccini.

Fu il Rusconi di generoso e nobile animo lodato: modestissimo quantunque assai bene conoscesse i pregi, di che natura avealo a dovizia fornito. Amava qualunque era in un' arte eccellente, e molto più i suoi amici. Indefesso sempre ne' lavori, non gli caleva punto l'interesse, ma sol la gloria eragli di sprone. Affabile, manieroso, liberale verso gl' infelici; nè variar di vicende o accrescimento di prosperità capaci mai furono di produrre nel cuore di lui incostanza di sentimenti e di affetti. Questo suo modo di vivere, e queste sue virtù il resero caro ai principi ed agli amici tutti, dai quali finchè visse fu assai amato e rispettato. Diede all'Italia molti allievi, fra' quali si distinsero il celebre Pietro Bracci (1), Giovan Battista Maini e Giuseppe Rusconi. Questi lavorò in marmo la statua del sant' Ignazio da lui modellata, ed eressegli un busto nel Pantheon, che ora tiene onorevole posto nella protomoteca Capitolina (2).

Andrea Rusconi.

(1) *Ved. Album anno V pag.* 173.
(2) *Dal quale è tratta la premessa incisione.*



L. Apolloni del. e inc.

MOLIBDO-BULLO BISANTINO

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Egregio signor cavaliere.

Ho il piacere d'inviare a vostra signoria la incisione di un raro sigillo di piombo bisantino pertinente a TEODORO PATRIZIO ED ESARCO. Fu per cosa di molto interessamento riconosciuta, a colpo di occhio, dall'insigne ellenista il reverendo padre *Giampietro Secchi* della compagnia di Gesù uno dei trenta socii ordinarii e censore della pontificia accademia di archeologia in questa Roma splendida sede delle belle arti, accademia che tanto bene risponde alle benefiche sollecitudini del beatissimo successor di Piero il felicemente regnante Gregorio XVI che all'incremento di ogni buona disciplina non cessa di accordare il sovrano favore. Se vostra signoria crederà di essere il primo a fare imprimere una tale incisione nel suo pregiatissimo *Album* le ne sarò daddovero tenuto. Io, non potendo accorciare nei fini di un articolo di foglio la mia *indicazione*, farò di pubblicarla in separato opuscolo. Intanto l'animo vivamente mi tocca di esprimerle i sentimenti della mia stima, ripetendomi senza verbosità *more maiorum*

Di vostra signoria

Casa 4 *giugno* 1842.

Umiliss. obbligatiss. servitore
Andrea Belli.

IRRIGAZIONE NELLE REGIONI ORIENTALI

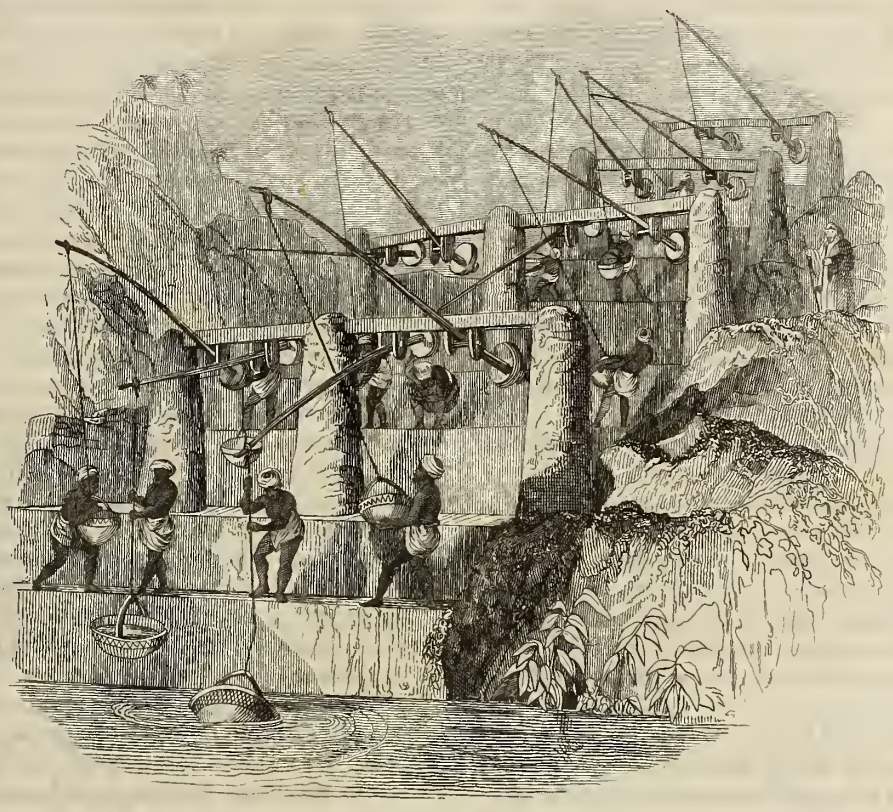
È ben noto e ben semplice il modo di ottenere anche nel colmo dell'inverno de' fiori di giacinto. Basta perciò prendere delle cipolle tratte dalla terra nel mese di giugno o di luglio, porre ciascuna di esse sul collo di una caraffa, che si ha cura di mantenere costantemente piena d'acqua, e porre i vasi in una camera dove facciasi abitualmente il fuoco. Dopo alcuni giorni si vede uscire dalla base della cipolla che dev' essere immersa per alcune linee nell'acqua un filamento di radiche la cui lunghezza si aumenta rapidamente. In seguito, nè molto tempo dopo, dalla parte opposta della cipolla si veggono spuntare le foglie verdeggianti che si sviluppano, e dilatandosi lasciano scorgere l'asta già carica di bottoni: questi ingrossano, si aprono, e ben presto il fiore si mostra in tutta la sua bellezza. Se lo sperimento si fa in primavera, il soccorso di un calore artificiale non è necessario, e così basta dare a questa cipolla, in cui la vita era per dir così sopita, un sostegno e dell'acqua, perchè la pianta si sviluppi e percorra tutti i periodi della sua annua vegetazione.

La medesima osservazione può farsi all'occasione di un altro sperimento non meno conosciuto, che consiste a far spuntare sopra uno strato di bambagia del crescione. In capo a pochi giorni il bianco strato di cotone è sparito intieramente sotto un folto verdeggiante tappeto. Questa vegetazione a dir vero non si mantiene per molto tempo col medesimo vigore, ed ogni gambo comincia a languire da che ha consumato la piccola porzione di alimento che ha portato seco nel distaccarsi dal materno ceppo. Il giacinto stesso che trovando nella sua cipolla una riserva proporzionatamente molto più considerevole non sembra soffrire della privazione di alimenti che avrebbe tratti dal suolo nelle circostanze ordinarie, il giacinto, dissi, non continuerebbe a vivere così della sua propria sostanza. Dopo la fioritura la cipolla non è più capace di altro sviluppo.

Che non possa prolungarsi al di là di un certo tempo la vita di una pianta alla quale non si fornisce che acqua; che non si possa, a mezzo di questo solo alimento, farle acquistare tutto il suo sviluppo e condurla al termine naturale di sua esistenza, niuno certamente avrà difficoltà di persuadersene; ma ciò che supporrebbesi difficilmente da chi sia estraneo alla fisiologia vegetale è che di tutte le sostanze che questa pianta trae fuori di sè stessa per alimentarsi, l'acqua soltanto è quella che l'è indispensabile. Per quanto infatti possa sembrare inaridito il suolo in cui vegeta, le sue radiche non vi assorbiscono che il liquido: tutte le sostanze nutritive per esser assorbite, e passare nella circolazione generale debbono essere state precedentemente nello stato di dissoluzione. Non è dunque tutto il suo bisognevole che una pianta trova nel terreno, se non vi trova eziandio un grado sufficiente di umidità. Quando dunque si vorranno ottenere da un terreno ricolti regolari, non basterà portarvi del concime, come si potrebbe credere, ma bisognerà pria di tutto curare che non vi manchi l'acqua; e se le pioggie, le rugiade notturne, i filtramenti non ne fanno giungere una quantità bastevole, sarà indispensabile di accorrervi con mezzi artificiali. Ella è una necessità che l'esperienza ha dimostrato pria che la scienza ne potesse dare la spiegazione, è un bisogno a cui si è pensato di provvedere fin dalle prime coltivazioni eseguite dall'uomo.

Fu senza dubbio in paesi dove trovavansi naturalmente riunite tutte le circostanze favorevoli alla vegetazione, che l'agricoltura prese la sua origine; ma l'arte novella non tardò ad introdursi ove maggiori cure richiedeansi. L'uomo assicurato su i mezzi di procurarsi le necessità della vita non tardò a cercare i godimenti che fino allora gli erano rimasti interdetti; non si contentò più di prodotti che potea fornirgli il suolo che

coltivava; stabilironsi permutazioni da principio coi paesi vicini, poscia colle contrade più remote, e finalmente si estesero in modo regolare, benchè molto indiretto tra l'oriente e l'occidente. L'Egitto, posto sul sentiero principale che fu seguito per lungo tempo dal commercio, vi trovò la sorgente d'immense ricchezze, e queste favoreggiando l'incremento della popolazione, convenne pensare ad accrescere i mezzi di sussistenza. Il suolo nella valle del Nilo è certamente fertilissimo; ma tranne le parti che innonda il fiume nell'annuo suo straripamento questo suolo manca dell'umidità necessaria; ed il cocente sole estivo unito all'abituale aridezza dell'aria lo renderebbero quasi da per tutto incapace di portare ricolti, se non si fecondasse con artificiali irrigazioni. I procedimenti che impiegansi oggi a questo scopo rimontano certamente ad una grande antichità, poichè noi li troviamo effigiati nelle sculture che fregiano l'esterno di diversi edifizi pubblici, ed ancor meglio nelle pitture che ornano le pareti di certe stanze sepolcrali, pitture che ci fanno per dir così assistere a tutte le scene della vita domestica ed industriale degli antichi egiziani.



(Chadouf dei moderni egiziani)

Tra i procedimenti d'irrigazione cui li monumenti delle arti hanno perpetuato la memoria ve n' erano de' semplicissimi. Per esempio quando trattavasi di qualche stagno superficiale che dovea fornir l'acqua all'inaffiamento, non si facea che attinger l'acqua a mano con de' vasi di terra muniti di un manico a corda; poscia il coltivatore per trasportar l'acqua dov'era necessaria, caricava questi due vasi alle due estremità di una specie di giogo, simile a quello che si usa dalle lattaie ne' Paesi Bassi, o alle due estremità di un bastone arcuato portato sopra una sola spalla alla guisa de' portatori d'acqua in Parigi: l'uno e l'altro modo di trasporto trovasi espresso in diverse sculture.

Allorchè il campo trovavasi ad una maggior distanza, e l'acqua in vece di esser presa in un serbatoio a fior di terreno, dovea attingersi da un fiume sempre molto basso all'epoca delle irrigazioni si ricorrea ad altro procedimento anche molto primitivo, e che però è rimasto anche fino al dì d'oggi in uso: ecco come si pratica. Si comincia dallo scavare un canaletto che si estende dal campo dove si vuole condurre l'acqua fino al punto del fiume donde si vuole trarla. Due uomini si pongono a questa estremità del canale uno per parte. Hanno essi un ampio vaso di terra denominato *koutouch* a cui sono fissate due corde di lunghezza sufficiente all'uopo. A mezzodì queste corde calano il vaso nel fiume, lo ritraggonon pieno e lo vuotano nel canale al quale si è dato il pendio necessario perchè l'acqua scorra verso il punto dove se n' ha bisogno. È questo, com' è facile ad immaginarselo, un esercizio che stanca molto per poco

che si prolunghi: quindi le persone alquanto industriose immaginarono un meccanismo che rendesse il loro lavoro meno penoso. L'apparecchio al quale hanno comunemente ricorso è semplice, poco dispendioso a stabilirsi, e raggiunge passabilmente lo scopo proposto: viene questo apparecchio denominato *chadouf*, ed è quello che presenta il nostro disegno.

Due piloni alti cinque piedi, e distanti tra loro tre piedi circa sono riuniti alla loro estremità superiore da una traversa di legno alla quale trovasi sospesa una forte pertica; questa porta alla sua estremità anteriore una corda alla quale sta attaccato il vaso destinato a contener l'acqua, e la estremità opposta, ch' è la più corta, è caricata di un contrappeso sufficiente. I due piloni verticali sono talvolta di legno; altre volte e più comunemente sono specie di colonne di opera muraria fatte di un' argilla commista a giunchi. La leva, com'è a vedersi nel disegno, è sorretta da un sostegno fissato alla parte interna della borra, e si muove alla guisa di raggio pesatore, ossia ferro a traverso d'una bilancia da cui pendono i piatti; il contrappeso è una pietra od un masso di argilla compatto. Il vaso destinato ad attingere l'acqua ha la forma di un caldaio. Il manico è attaccato alla corda che sta all'estremità anteriore della leva. Il fondo di questo caldaio è formato di un pezzo di feltro o di cuoio, talvolta sostenuto da una specie di carcassa e talvolta anche sostenuto soltanto su i bordi dal cerchio al quale il manico è fissato.

Per far calare il vaso nell'acqua l'uomo dee tirare in basso la corda alla quale il vaso è attaccato per vincere la resistenza del contrappeso della parte opposta della leva; ma egli agisce allora pel peso del suo corpo, lo che di poco lo stanca; e nel secondo tempo della manovra, cioè quando riporta in alto il vaso pieno è potentemente aiutato dall'azione del contrappeso che tende a discendere e per conseguenza a far montare la parte anteriore della leva alla quale la corda del secchio è attaccata.

In alcuni paesi anche d'Europa s' impiega per trarre l'acqua da' pozzi poco profondi una leva a contrappeso, il cui principio è lo stesso dell'apparecchio sopraccennato. Che anzi lo *chadouf* tale quale è in uso presso gli egiziani viene anche impiegato in Europa. Vedesi infatti usato nelle irrigazioni de' campi presso Pisa. ed è presumibile che vi sia stato introdotto dagli arabi che altre volte faceano un gran commercio con quella città, dove aveano anzi un quartiere particolare, assegnato per loro abitazione.

Con un solo *chadouf* non si fa montare l'acqua che ad otto piedi; ora essendo spesso le sponde molto più alte al di sopra del livello del fiume, conviene che l'acqua giunga per gradi fino all'altezza del canale d'irrigazione, ed a tal effetto si stabiliscono de' *chadouf* a scaglioni, come si può osservare nel disegno. L'acqua presa dai *chadouf* che occupano la stazione inferiore è versata in una prima trincera, ove si prende per versarla in un' altra situata un poco più in alto, e così giunge successivamente fino al ricettacolo superiore, donde scorre pel canale che la mena ai luoghi dove serve per l'irrigazione. Il *chadouf* semplice e composto era impiegato in Egitto ne' tempi più remoti, e trovasi figurato su i monumenti. *L. A. M.*

ECLISSE DI SOLE (8 *luglio* 1842).

Fra i tanti fenomeni che si presentano nella natura, un eclisse di sole è certo quello che produce il più grande effetto sopra l'immaginazione degli uomini, ed è facile farsi un' idea dello spavento che apparizioni simili incutevano ed incutono a' popoli barbari, che in alcun modo non si possono spiegare una così straordinaria oscurità, uno sparire dell'astro che benefica luce e calore lor porge. La costernazione delle bestie, alle quali l'istinto nulla predice in simili occasioni, accresce ancor quella dell'uomo incolto, avvezzo a vederle prepararsi e restar tranquille a qualunque cangiamento nell'atmosfera. Il grande intervallo di tempo, che divide un eclisse importante da un altro, è un' altra cagione dell'impressione che il fenomeno, nuovo per la maggior parte degli uomini, fa sugli animi loro. Circa trecento anni trascorrono prima che si riproduca un eclisse totale, e circa duecento cinquanta anni formano l'intervallo che divide gli eclissi annulari. Se si aggiunge che la metà delle osservazioni sono perdute, perchè tempi cattivi o la vicinanza del sole all'orizzonte le impediscono, si potrà ancora spiegare la causa per cui sieno rare le osservazioni complete, sebbene da molto tempo si faccia particolare attenzione agli eclissi in generale.

Dall'altra parte, queste osservazioni si facevano fino ad ora principalmente per ottenere il momento dei contatti dei lembi del sole e della luna, onde in seguito dedurne la longitudine del punto d'osservazione: elemento che invece si ricava con maggior facilità e precisione da occultazioni di stelle dietro la luna od altri fenomeni che spesso si riproducono. Una descrizione completa dunque del fenomeno istesso, che pertanto diviene la parte più importante, quasi affatto ci manca; ed è quindi di sommo interesse per la scienza che nella presente circostanza osservatori ne facciano veridico ed esatto racconto; ben anche nel caso ch' essi non fossero astronomi, sempre che le loro osservazioni si facciano senza pregiudizio od idea che dipinga per antecedenza il fenomeno istesso nella loro immaginazione.

Un eclisse di sole produce diminuzione di luce appena quando tre quarti del sole siano coperti dalla luna, ed allora l'occhio ancora non ne risente la differenza, ma soltanto il termometro esposto a' raggi solari s' abbassa, ed osservazioni fotometriche accennano diminuzione di luce; le ombre progettate dai corpi sopra la terra invece prendono limiti più precisi per l'attento osservatore.

Se la luna copre più di tre quarti del diametro solare, la luce del giorno diviene più pallida, ma non incerta come sarebbe quella dei crepuscoli, le nubi divengono verdastre e le ombre si fanno sempre più precise. La temperatura diminuisce sensibilmente, ed un vento che segue l'eclisse sopra la terra comincia a farsi sentire. Nel caso d'un eclisse totale, la luce diminuisce gradatamente, e nel momento in cui più non resta che

una sottil falce le maggiori stelle appariscono sul firmamento. Notte però non si fa mai totalmente, anche nel caso che si fosse nel centro dell'ombra lunare progettata sopra la terra; anzi allo sparire del sole un anello lucente in varii colori e fortemente agitato, subitamente apparisce intorno alla circonferenza della luna; questo, essendo sufficientemente largo, non permette all'oscurità di divenire completa, anzi alcuni vogliono avere osservato la disparizione di qualche stella più prossima allo stesso (1).

Il punto della circonferenza del sole, in cui succederà il contatto d'ingresso, si troverà a 276 gradi distante dalla linea che unisce il centro del sole al polo tramontana, contando l'angolo al centro del sole da tramontana verso levante fino a 360 gradi; il contatto dell'egresso a 99 gradi dalla linea medesima e nel senso istesso; così che dunque l'ingresso succederà a dritta d'un osservatore rivolto al sole ed alla parte superiore della circonferenza all'incirca in mezzo fra il diametro orizzontale e quello verticale; l'egresso avrà luogo in un punto della circonferenza un po' più alto che quello diametralmente opposto al punto d'ingresso.

La zona nella quale sarà veduto totale l'eclisse sopra la terra, passa il Portogallo, la Spagna, la Francia meridionale, il nord dell'Italia, l'Austria, l'Ungheria, la Gallizia, la Russia, la Mongolia e la Cina..

L'eclisse sarà visibile in tutta l'Europa, l'Asia eccetto qualche punto australe, nella parte settentrionale dell'Affrica ed in una piccola parte a settentrione della nuova Olanda. Avvertesi ancora che sarà interessante l'osservare da punti elevati l'ombra della luna progettata sopra la terra, nel mentre che dalla parte di ponente verso di noi s' avanza, e terminato l'eclisse dalla parte opposta s' allontana.

(1) *L'anello forse non si formerà e se si forma esso non si mostrerà che per pochi istanti atteso che l'eclisse non potrà essere totale che pel momento.*

*L'eclisse avrà principio la mattina dell'*8

Luglio.	*a* 9	*ore ital.*	34 *mm.*
Ed avrà fine.	*a* 11	—	38
La maggior fase avrà luogo a	10	—	29

Corda fatta con la scorza d'acacia.

Si possono preparare utilmente le corde con la scorza dell'acacia (robinia pseudo-acacia) nel modo seguente: In primavera, al momento che la linfa comincia a salire ed a svilupparsi la vegetazione, si tagliano i rami d'acacia, ed in ciascuno di essi si fanno quattro incisioni longitudinali. Si sollevano le bande di scorza con la punta di un coltello, si distaccano e si dividono dal legno con le mani. I rami cresciuti da tre anni sono i migliori per quest' uso.

Queste bande appena staccate devono essere macerate, o pure fa d'uopo di usare la precauzione di non lasciarle seccare prima di adoperarle; a tal fine si dispongono all'ombra in un luogo umido, o pure si ravvolgono in panni bagnati.

Quanto alla macerazione, che è sempre utile, quantunque non sia indispensabile, la si fa in tre modi: — Coll'acqua pura: — coll' acqua mescolata ad un po' di materia animale fermentativa: — coll'acqua acidulata con acido solforico od idroclorico.

Quando la scorza è sufficientemente macerata, si lava in acqua chiara e pura per due o tre volte; indi si mette a sgocciolare sull'erba, ma senza lasciarvela seccare, poichè, mentr' è ancora umida, fa d'uopo procedere al tiramento.

L'epidermide ed i due strati parenchimatosi, che le sono contigui, si staccano, sono messi a parte e disseccati per altri usi.

Si passa quindi il resto della scorza fra il pollice e l'indice e si separano le bande fine, che si fanno poscia seccare; se non fossero bastantemente flessibili, si mettono in disparte e si fa loro subire una nuova macerazione.

Le bande lunghe almeno un piede servono a preparare la corda; le corte ponno servire di materia prima per la fabbricazione della carta.

I gatti in Inghilterra.

Il *Morning chronicle* contiene la lettera seguente che gli fu diretta. «Signor compilatore! Se vi sono in Inghilterra 3,464,000 case, si può ammettere francamente che vi siano 2,732,000 gatti. In complesso ogni casa ha un gatto, parecchie ne hanno due e vi sono molti che mantengono persino tre gatti e ciò nulladimeno si dicono miserabili. Signore! I gatti domestici fanno parte senza dubbio del patrimonio, o si mantengono per la migliore a più sicura conservazione del patrimonio individuale: onde è giusto che vadano soggetti alla tassa. Se sopra ogni gatto si metta la leggerissima imposta di otto scellini l'erario ne toccherà 1,087,800 lire di sterline all'anno

Ho l'onore ecc. Sottoscritto — *Un topo*».

La signora Elena Montecchia va onorata fra quelle pochissime giovinette che dipartendosi dalle consuetudini del loro sesso e della loro età, amano di allevare e spendere l'ingegno in qualche cosa di profittevole ai loro spiriti e non disutile alla patria. Invaghita agli studi ameni delle lettere, ha saputo nodrirsene l'ingegno, e ben esprimere questa sua coltura in soavi e facili rime, di che noi la lodiamo; massimamente per chè l'anima di lei si studia di erudirsi in quello ch' è opportuno e proprio all'indole e capacità di una donzella, e scrivendo, sa acconciarsi a quel genere di poesia ch' è opportuna agli estri della sua mente, nè si lascia mai forzare da impeto ambizioso a quei lavori che sono troppo discordanti dalla indole e condizione morale di una femmina.

Intorno alla qual cosa, i leggitori del presente giornale avranno buon saggio in questa patria poesia che la giovinetta non ha guari si piacque dettare e leggere in accademia. E tanto volentieri la rechiamo a stampa, quanto che il nostro desiderio vorrebbe che da siffatto esempio, in luogo di venirne stimoli di lusinghevole compiacenza nell'autrice, se ne derivi un qualche profittevole spirito di emulazione. *A. S. A.*

A ROMA.

ODE

O Roma, o patria mia! suona gradito
A me il tuo nome, quale a donna amante
Lieto giunge di nozze il caro invito.
Io già lungi da te volgea le piante,
E città vidi dilettose e belle,
Cui sta presso il Vesèvo ognor fumante:
Ed un più chiaro fiammeggiar di stelle
Nel siculo terren vidi, e del mare
Dileguarsi le subite procelle.
La maestà che in te sì bella appare
Pure in quelle contrade io non vedea
Benchè sull'altre sien laudate e chiare,
Sì che il pensier ovunque ti pingea
Al guardo innamorato, e al sol nomarte
Il mio spirto di gloria s' accendea.
Oh! qui più dolce è l'armonia dell'arte,
Qui più soavemente i raggi suoi
Belli di nuova luce il sol comparte.
Ma qual di tanti egregi fatti tuoi
Ripeterò sovra l'ausonia cetra,
Qual de' tuoi fasti dirò pria? qual poi?
Come inferma pupilla innalza all'etra
Sua debil vista, e dall'immenso lume
Ottenebrata, dal mirar s' arretra;
Tal dell'ingegno mio lo scarso acume
Vinto riman dinnanzi a te, nè vale
Che il desire gl' impenni ardite piume.
Taccio il prisco valor e il trionfale
Allôr che al crine già ti fea ghirlanda
A cui null'altra può vantarsi eguale,
E sol dirò che in te crebbe ammiranda
La vera fede, onde possente ognora
Sarà che il grido la tua fama spanda.
Chè la virtù che gli animi avvalora
A bene amar per lei fiorir si vide,
Ed ogn' alto costume apparve ancora;
E se poche alme a mal più che a ben fide
Profanâr l'are tue, macchiâr sè stesse,
Non quella fe' che indarno il vizio irride:
Ella secura le vestigie impresse
Sull'universo, e voi, prodi romani,
In guerra e in pace saggiamente resse.
Quanti ingegni fra voi sorger sovrani
Mirò attonito il mondo! oh la lor gloria
Attesteranno i secoli lontani.
Chè testimoni della patria istoria
Sorgon qui monumenti, e non v' ha sasso
Che un palpito non desti, una memoria!
E se fortuna rea travolse in basso
I guerrieri trionfi, amico il cielo
Ne diè l'arti a bear lo spirto lasso;
Nè per lungo alternar di caldo e gelo
Mai venner meno, anzi s' accrebber come
S' abbella il fior sopra il nativo stelo.
Oh salve! amata patria, il tuo bel nome
Onoreran le genti, e i cittadini
Di nuova fronda adorneran tue chiome.
Ve' il Podesti, il Coghetti, e il Camuccini
Qual t' offrono di tele ampio tesoro
Che dell'ingegno uman passa i confini:
Mira l'Haberzettel andar fra loro
Il qual sì ne pingeva il gran Giovanni
Che parve sceso dal superno coro.
L'altro vecchio in saper, giovane d'anni
È il Benzoni, che a splendida maniera
Fece impressi d'amor gli ascosi inganni.
Finelli è quei che la sembianza vera
Di quell'Angiol scolpia, che nella polve
Di Satana curvò la fronte altera.
Nè il tempo rio che tutte cose solve,
E con assidua vece de' mortali
In denso obblio l'opre leggiadre involve,
Sarà che vibri gli odiati strali
Del Tenerani, o del Danese a' marmi,
Chè anco al genio stranier tu vesti l'ali.
E dove lascio voi, d'eletti carmi
Cultori eccelsi, che la dritta via
Ne mostrate gli amor cantando, o l'armi?
Tu madre di poeti, Arcadia mia,
Tu la soave Italica favella
Rendesti alla primiera melodia;
E l'antico fulgor che ti fe' bella
Per lui che in senno a null'altro è minore
Del Gianicolo al piè si rinnovella:
E voi pur, d'esto suol crescente onore,
Che dall'eterno Tebro il nome avete,
Ite famosi di febèo splendore.
Oh! se v'arridan sempre ore più liete,
E del vostro valor non scemi il vanto,
Almen fra voi che orecchio a me porgete
Resti alcuna memoria del mio canto.

Elena Montecchia accad. tiberina.

INDOVINELLO

Tutti quanti in questo mondo
Dobbiam far qualche mestiere;
Per non starvi vagabondo
Io mi feci servitor.

Del padrone il prediletto
Son fra tutti i famigliari,
L'accompagno sempre a letto,
E lo sveglio al primo albor.

Non è poco che lo servo,
Son pulito e molto attivo,
Ne il padrone ebbe motivo
Di lagnarsi mai di me.

Se desire poi ti muova
Di sapere il nome mio,
Ti dirò chi cerca trova,
I miei nomi sono tre. *P.*

Sciarada precedente SE-MI-RA-MI-DE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE A[illegible]ELIS *direttore-proprietario.*

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL' ALBUM

Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie.

Il pensiero di adornare il vostro Album col ritratto del canonico Cottolengo, rapito ultimamente alla nostra comune patria l'Italia, è degno veramente di quella premura, con cui vi adoperate a mettere in luce le virtù dei contemporanei; e quanti sentono i pregi altissimi della carità, tutti vi sapranno buon grado per aver loro presentate le sembianze di quest' uomo venerando, la cui vita spesa tutta a benefizio del prossimo basta sola ad onorare il suo secolo. E giacchè la vostra cortesia mi richiede di consiglio intorno alle parole che hanno da accompagnare il ritratto, io non mi dipartirei dall'articolo dettato dal ch. signor cavalier Felice Romani, siccome quello, che in rapidissimi tratti ne delinea con la più affettuosa eloquenza il verace carattere. Addio: amatemi, sicuro di esserne contraccambiato.

IL CANONICO COTTOLENGO

«Talvolta Iddio ne' suoi segreti consigli affina alcune « anime predilette a quel torrente d'amore ond' esso « medesimo è l'inesausta sorgente, e le manda sulla terra a mantener viva quella santa fiamma di carità, accesa un giorno dal divino suo figlio, e alimentata col « prezioso suo sangue. Somiglianti a que' rivi misteriosi « de' quali s' ignora la fonte, ma che scorrono a rinfrescare il deserto, conosciute non son esse dal mondo « che pei lor beneficii, e segnano il loro passaggio nella « vita, spargendo qua e là alcuni fiori a conforto degli « uomini, i quali nell'istesso sentiero non troverebbero « che spine e roveti. Quand' hanno consolato i dolenti « e vestito gl' ignudi, quand' hanno curato gl' infermi, « raccolto gli abbandonati, e versato il balsamo della « compassione sulle ferite dei cuori, allora Iddio le richiama al suo seno, e la terra si accorge della loro « missione alle traccie lasciate, come ai tempi rammentati dalla Bibbia i patriarchi si accorgevano a un lampo dell'empirea luce, che gli angioli del Signore erano scesi a visitarli. Una di queste belle anime fu quella del canonico Giuseppe Cottolengo *).

«Non mi chiedete, o lettori, i particolari della vita « di questo pio sacerdote. Essa fu eguale all'aurora, ed « eguale al tramonto, placida, serena, operosa; non fu, « per così dire, che un' intiera giornata d'amore. Il foco della carità covò lungamente nel suo cuore affettuoso, come uno di que' fomiti sotterranei che il tempo prepara per farli prorompere in vulcani: e quando « il tempo fu giunto di manifestarsi al cospetto degli « uomini, la provvidenza ne fornì l'occasione.

*) *Nacque in Bra a di* 3 *maggio* 1786.

«Una povera francese giungeva in Torino sul finire « del 1827, in compagnia del marito, e di cinque suoi « figliuoletti. Repentinamente infermava in un albergo, « situato nel distretto della parrocchia del *Corpus Do-* « *mini*; e destituita, qual'era, di efficaci soccorsi, venia « guidata a parecchi spedali, ove in forza di alcuni rispet- « tivi ordinamenti esser non poteva raccolta. Ricondut- « ta all'albergo, spirava la misera oppressa da crudeli « dolori, fra le lagrime della deserta famiglia, e nelle « braccia di un prete misericordioso, che a lei, privata « degli umani conforti, avea recato i celesti. Il Cotto- « lengo, poichè era quel desso, appena ebbe chiuse le « ciglia dell'infelice, e pianto col vedovo e cogli orfani, « omai più infelici di quella, meditò nel suo cuore co- « me prevenire altre volte il miserevole caso; e con « proposito degno di un ministro del vangelo, divisò di « aver pronti mai sempre alcuni letti, ove collocare al- « tri infermi che si trovassero nella trista condizione « dell'estinta francese. I canonici della congregazione « del *Corpus Domini* entrarono nel divisamento del pio « collega, e secondandolo, ad esso affidarono quest'ope- « ra di carità. — Ed esso, prendendo a pigione alcune « stanze di una casa, situata nella corte della volta ros- « sa, cominciò ad allogarvi due letti, poi tre, poi quat- « tro, poi sei, fino a che, a forza di zelo, cresciutili di « numero, a poco a poco ne venne a formare una pic- « ciola infermeria, ove raccor si potessero gl' infermi « non ricevuti negli altri spedali. Così la divina provvi- « denza che intende il sospiro dell'insetto nascosto fra « l'erba, per supplire al difetto della terrena, spirava « all'animo del Cottolengo il generoso disegno per cui « tutti i miseri indistintamente, e senza restrizione di « sorta, partecipassero ai soccorsi della cristiana pietà, « e nuova fede si avesse che gli umani beneficii son « sempre per qualche lato, o tardi, o manchevoli; ma « pronti per lo contrario, e inesauribili son sempre i « divini.

«Da sì deboli inizii cresciuto il novello spedale, s'in- « vigoriva e si faceva maggiore mercè le cure di cari- « tatevoli persone che concorrevano all'opera del Cot- « tolengo: ed esso, a somiglianza di san Vincenzo de' « Paoli, di cui partecipava il fervore e lo zelo, chiama- « va dalla campagna giovani fanciulle a vegliare sugli « infermi; fondava l'utile istituto delle Suore di Carità, « che con tanta soddisfazione dei buoni vedesi prospe- « rare negli stati di sua maestà il re Carlo Alberto; tro- « vava nella signora Marianna Nasi, nata Pullino, l'as- « sistenza rinvenuta nella signora Legras dal sant'uomo « ch' egli emulava; e vedeva così di mano in mano con- « solidarsi la *piccola Casa della divina Provvidenza* ch'esso « aveva istituita, e posta sotto gli auspizii di san Vin- « cenzo de' Paoli. Nè i timori del cholera morbus so- « praggiunti nel 1831, per cui si dovette cercare altra « sede, nè le spese inevitabili per cotal mutamento, nè « i bisogni crescenti a proporzione delle circostanze più « istanti, intiepidirono un momento il fervido affetto « del pio religioso, e valsero ad infievolire la progre- « diente prosperità del suo istituto: imperocchè *la pic-* « *cola Casa*, trasferita nella regione di Valdocco (sobbor- « go di Dora) fiorì più che prima, e fiorisce, e fiorirà « tuttavia; tanti ha segreti la carità per parlare al cuo- « re degli uomini, e tenere aperte le sante sue vie.

«L'angustia di queste appendici non mi concede di « esporre, come io vorrei, le varie parti che compongono « adesso l'istituto del Cottolengo. I lettori che daranno « un' occhiata al prospetto clinico-chirurgico, pubbli- « cato, non ha guari, dal dottore Lorenzo Granetti, a- « vranno di che maravigliare veggendo, che nè umane « miserie, nè umani bisogni trovano chiuso l'ostello del « benefico sacerdote: quivi infermiere, suore di carità, « ospizio delle orsoline e genoveffe, e dei fratelli di san « Vincenzo e dei giovani detti *Frattini*; quivi scuola « dei sordi-muti, orfanotrofio, ospizio de' ciechi, fatui, « ed ebeti, invalidi ed epiletici; quivi congregazione « de' preti, monastero detto del suffragio, figlie della « pietà, provande e orfanelle; quivi ospizio del Carmi- « ne, eremiti o romiti, tommasini, taidine, orsole, e sale « d'asilo; quivi, in una parola, ottimi provvedimenti, « cristiane istruzioni, antiveggenze pietose, tutto ciò « che concorre a riparare la sventura, ad asciugare una « lagrima, a spargere in cuore soffrente una consolazio- « ne ed una speranza.

«E i visitatori stranieri, non che i nazionali, tratti « dalla fama di questa pia casa, ed attoniti allo spetta- « colo ch' essa presenta ai loro occhi, chiedevano tutti, « e chiederanno per sempre, donde un sol uomo, donde « un povero prete traesse il coraggio e trovasse i mezzi « per sovvenire alle necessità di cotanto istituto. È que- « sto un segreto fra Dio ed il suo ministro. È un prodigio « della provvidenza che vuol mantenere in terra la santa « face della carità a malgrado delle passioni e del freddo « egoismo degli uomini. È la pietà del Creatore che ama « scolpire un' immagine di sè stesso in alcuna delle sue « creature. La cristiana virtù del Cottolengo operava, « quando la così detta filantropia del secolo ragionava: e « il secolo istesso gli si mostrò devoto, e trovò per lui « prove di ammirazione e parole di amore. La Francia « gli consacrò la medaglia, che in certi periodi di tempo « destina in premio ai benefattori dell'umanità; il magna- « nimo re nostro donollo delle insegne di cavaliere de' « santi Maurizio e Lazzaro, e gli venne in soccorso col- « le sue reali munificenze e co' suoi generosi conforti. « Ma l'uomo evangelico stupiva delle onorificenze e del- « le lodi, e non degno se ne credeva. Egli obbediva ad « un' arcana potenza, spandea beneficii, e si stillava in « opere di carità, dirò così, senza saperlo, come la ru- « giada si versa sull'erbe inaridite, come l'aura marina « accarezza l'adusta fronte del sudato nocchiero. Finchè « un giorno, stanco il buon sacerdote delle sue lunghe « fatiche, si riposò come il cultore che abbia compiuto « i suoi solchi; e l'angiolo del Signore spiegò l'ali sovra « il suo capo, e gli disse: — La bilancia che libra i tuoi « meriti è traboccata, e Iddio te ne guiderdona colla « gioia eterna del cielo. — Sorrise il giusto e spirò *).

«Quanti v'han uomini capaci di cristiana virtù, cuori « compassionevoli ai mali che affliggono la terra, anime « che sentono il prezzo della beneficenza e della pietà, « piansero il sostegno dei miseri, il padre degli orfani,

*) *Morì in Chieri il dì* 30 *aprile* 1842, *alle* 8 *di sera.*

« il consolatore degli afflitti. Ora chi lo vide dappresso « ne rammenta la serenità del sembiante, la modestia « dei tratti, la santità che gli traspariva dagli occhi e « dal labbro; chi lo conobbe soltanto per le opere sue, « ne benedice il nome, e si duole dell'amara sua perdita: « stranieri e nazionali hanno tutti una lagrima per pian- « gerlo, tutti una lode in tributo delle sue virtù. Ed « egli, lo speriamo, egli ci ascolta dal seggio della sua « immortalità; e favellando di noi cogli angeli consorti, « prega che l'esempio suo fruttifichi in terra altri esem- « pii di carità; prega che il generoso istituto da esso « fondato non soffra ingiurie nè di tempo nè di fortu- « na; prega che una scintilla del santo amore che lo ac- « cese, si apprenda quaggiù ad altri cuori, e non si « estingua giammai. Iddio che lo volle in terra ministro « della sua bontà, esaudisca Iddio le preghiere della « bell'anima; e quanto di bene allegrerà questa valle di « guai sia dovuto ancora alla memoria e all'esempio del- « l'uomo evangelico sulla cui sepoltura piangiamo *) ».

Felice Romani.

*) *Restò alla reggenza della casa il canonico Inglesio, che già da più anni abitava nel luogo pio sotto l'obbedienza del Cottolengo; il re Carlo Alberto confermò in lui gli stessi privilegii, e sotto la sua real protezione continua a progredire felicemente questa grand' opera di carità.*

Abbiamo dall'avvocato De Bonis la versione latina del sonetto, già letto in queste carte, del nostro cavalier P. E. Visconti per lo innalzamento dell'obelisco Torlonia; a testimoniarne al traduttore il nostro gradimento rendiamo la poesia di pubblico diritto, di che i nostri associati ci sapranno buon grado. *Il direttore.*

Postquam pyramides Pharaonica regna superbae
Liquerunt, robur quas tulit ausonidum

(Olim Thebarum, et prima ornamenta Syenis,
Nunc quoque romanis digna trophaea viis)

Dum Martis soboles gaudet laetata triumphis,
Deturpat lacrimis Africa victa genas:

Ast cum sacriferum petit ultro sydera saxum
Saxum quod nullo gens inimica rigat

Sanguine, sed pietas nati genitoris ad umbram
Inclita felici devovet auspicio,

Mox concors resonat plausus per amoena vincta,
Ipsaque magno operi gaudia Roma capit;

Gloria quod tanta, imperii quod tanta potestas
Unius promi possit amore viri.

BIZZARRIE.

LA FRATERNITA' DEL CIGARRO.

Tutti fumano oggidì, signori, artigiani, crestaie, fruttivendoli, caldarrostaii; i fumaiuoli dei palazzi del pari che l'umil tetto delle capanne; i battelli che attraversano l'oceano, e le carrozze lanciate sulle ruotaie. Qui il fumo delle officine sulla riva destra fa fumare gli azionisti della riva sinistra. Tutti fumano, perfino i piantatori di cavoli che affumicano le loro terre, e gli abitanti di Strasburgo che affumicano le loro lingue e i loro presciutti. — Soltanto i venditori di tabacco non fumano.

Il cigarro ha bandita la riforma della distinzione delle classi stabilite o dallo splendor della nascita o dalle ricchezze. Se Rosseau fosse stato fumatore, non avrebbe scritto quel famoso discorso sull'ineguaglianza delle condizioni, perchè lo stesso sig. di Voltaire gli avrebbe offerto per accendere la sua pipa armena la scintilla satirica che lo scaldava.

Ecco infatti la prima legge, la legge sacra del fumatore. Il volgo non teme di praticarla con un ministro, e spesso furono veduti pari ed ambasciatori, richieder fuoco alla meschina pipa d'uno straccivendolo. Il fuoco purifica tutto.

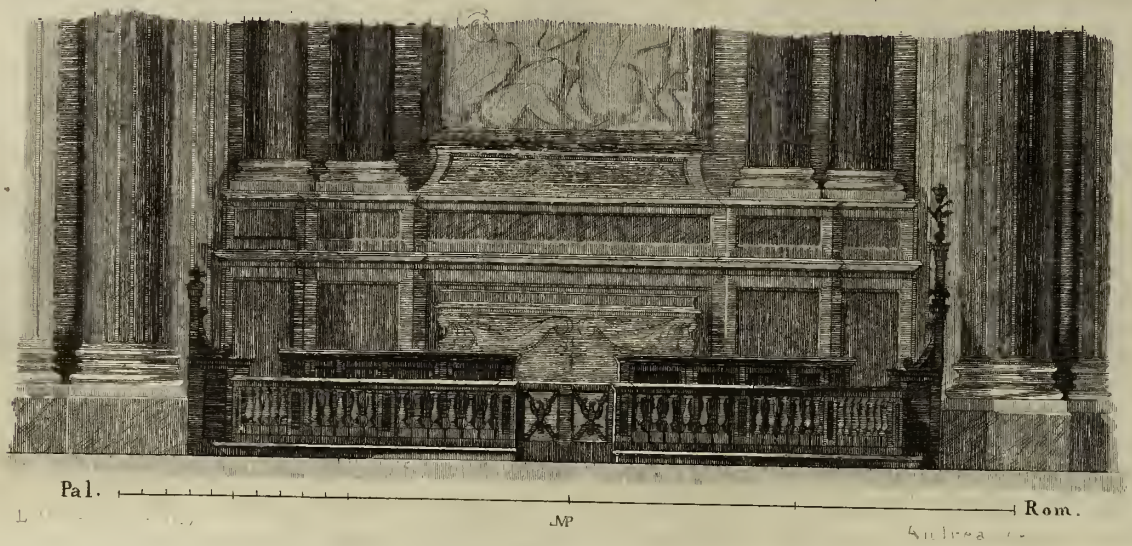
Oltre di che tale reciproco servigio tra i fumatori è divenuto ora un diritto, un privilegio innato, e quasi preadamita, sicchè dispensa perfino dalle formole abituali di cortesia, ed è adoperato fuori di tutte le ordinarie convenzioni della vita. Per ciò fermate il primo individuo che vi capita tra' piedi,

Sia pur nobile o vassallo
Sia padrone o servidor.

Purch' egli fumi, o almeno ne faccia sembiante, trattenetelo d'un colpo, impeditegli la via, schiacciategli un piede, e senza dire una parola, senza abbassare il capo, presentategli con tuono arrogante li cigarro, e maltrattate quello ch' ei vi offre per accenderlo, soffiategli sotto il naso, poscia proseguite la vostra strada colla testa alta e colle labbra raggrinzate. Neppur per ciò avrete mancato di civiltà, e nessuno se ne avrà a male, perchè ciò accade venti volte in un giorno senza che alcuno vi badi.

Io ho conosciuto uno spiritoso furfante, il quale adoperava meglio ancora. Costui amava il cigarro fino alla frenesia, ma poichè la sua borsa era spesso a secco usava uno stratagemma singolare per saziare il suo appetito. Aspettava che l'ultimo de' suoi cigarri fosse giunto alla fine per estinguerlo, e sogguardava per abbattersi in qualche fumatore dai cui labbri pendesse un bel cigarro d'avana appena acceso. Elegante di modi e sfrontato, s' impadroniva del bel cigarro col pretesto di riaccendere il suo; ma appena avvicinati i due cigarri, fingeva di scambiare in fallo la mano, ponevasi in bocca il cigarro nuovo, e tosto esclamava: «Oimè, signore, io sono desolatissimo! vi chieggo un milione di scuse! Almeno potessi rendervi il vostro, ma egli è spento, e dopo essere stato nella mia bocca non vorrete.....

Ciò detto, faceva un profondo inchino e via. L'altro sbalordito esclamava: «È un vero furfante: non si può essere più compito.



NUOVO CORO NELL'INSIGNE CHIESA DI SANT'AGNESE AL FORO AGONALE

Nel bel mezzo del foro agonale, là dove Roma pagana ebbe un luogo di turpitudine, sorge maestoso un tempio, in cui il genio libero del Borromini gareggiò colla geometrica mente del Rainaldi, e 'l duro pennello di Ciro Ferri col molle scarpello di Alessandro Algardi. O tu, che entri in questa terrena magione di lui, al quale angusta regia è il sole, sostati in sul limitare, e saluta in questo magnifico tempio la splendida pietà de' Pamphilj. Innocenzo X (Gio. Battista Pamphilj) lo cominciò da' fondamenti, e a Dio lo intitolò in onore di santa Agnese nobilissima verginella romana morta tredicenne per la fede di Cristo sotto Valeriano; il principe don Camillo di lui nipote, di cui altre chiese di Roma attestano la religiosa generosità, lo condusse a compimento; e gli altri discendenti della nobilissima famiglia, ai quali ne passò il *gius patronato* cogli amplissimi e singolari privilegi (che talora o non si conobbero o non si seppero apprezzare abbastanza), ne accrebbero gli ornati e le decorazioni. Se non che mancava ancora a questa sontuosa chiesa un presbiterio, che alla splendidezza corrispondesse degli altri ornamenti, e all'accresciuto numero dei sacri ministri, che col titolo di *cappellani* vi alternano la prece, e degli ecclesiastici alunni dell'adiacente collegio, che nell'innocenza dell'età v'imitano coi loro canti gli angelici concenti. A questa mancanza ha testè provveduto la munificenza del principe Filippo-Andrea nei Doria-Pamphilj VI, il quale caldo il petto di zelo pel decoro della medesima chiesa, vi ha fatto costruire un convenevole coro, che noi qui lodiamo non per ricercatezza di tarsie, essendo tutto di noce lustrata, come dicono, a cera, nè per isquisitezza d'intagli, chè è di pura e bella semplicità, bensì per l'eleganza delle forme, pel suo armonizzare coll'architettura del tempio, e per le molte difficoltà che in architettandolo dovè superare il valente artista Luigi Maria Valadier, giovandosi anche dei suggerimenti dell'istesso nobilissimo principe, che di arti grandemente si diletta. Fra le altre, due ne rammenteremo e gravi e principali; per prima la ristrettezza del luogo, non si potendo altrove situare che innanzi all'altare maggiore in angusto e ristretto spazio; di che niuno per avventura vorrà farne colpa al Rainaldi, il quale ne disegnò la *vaga, bella e proporzionata pianta a croce quadrilatera*, essendochè sei soli cappellani avea creati Innocenzo, nè il collegio pamphiliano esisteva ancora: per seconda la necessità di farlo amovibile a fine di dar luogo alla grandiosa e ricca macchina, che nella stessa tribuna fa di sè bella mostra nella solenne esposizione di Gesù in sacramento due volte all'anno per 40 ore. La quale macchina è essa pure un nuovo ornamento, che accrebbe a questo sacro tempio il cavaliere don Carlo de' principi Doria specchio di virtù e di religione. Come poi coteste difficoltà sieno state felicemente superate, bene lo intende chiunque si faccia ad osservare la facilità, con cui questo coro può essere rimosso dalla sua giacitura, e la commodità, con cui vi stanno non meno di dodici cappellani, e un doppio numero di collegiali. È diviso come in tre parti; nelle due laterali vi seggono i cappellani in posti più elevati, e dodici alunni del collegio in posti più bassi; nella terza che le riunisce, e gira in semicircolo vi stanno i rimanenti alunni a linea dei primi. Vi è annesso un sedile distinto pel celebrante e i due ministri ornato ai due lati della colomba dall'olivo in bocca distintivo della gente Pamphilia; e nel mezzo, dello stemma del generoso patrono, che già sventolò sotto le forme di aquila sulle bandiere del più grande ammiraglio *) del secolo decimo sesto. Il tutto è racchiuso da una grandiosa ed elegante balaustra, nè impedisce affatto la visuale del magnifico altare.

Possa questo pregevole lavoro, diligentemente eseguito dall'ebanista Lorenzo Materassi, fruttificare al valente architetto più frequenti occasioni ad operare cose

*) *Andrea Doria. V. Album an. V. pag.* 233.

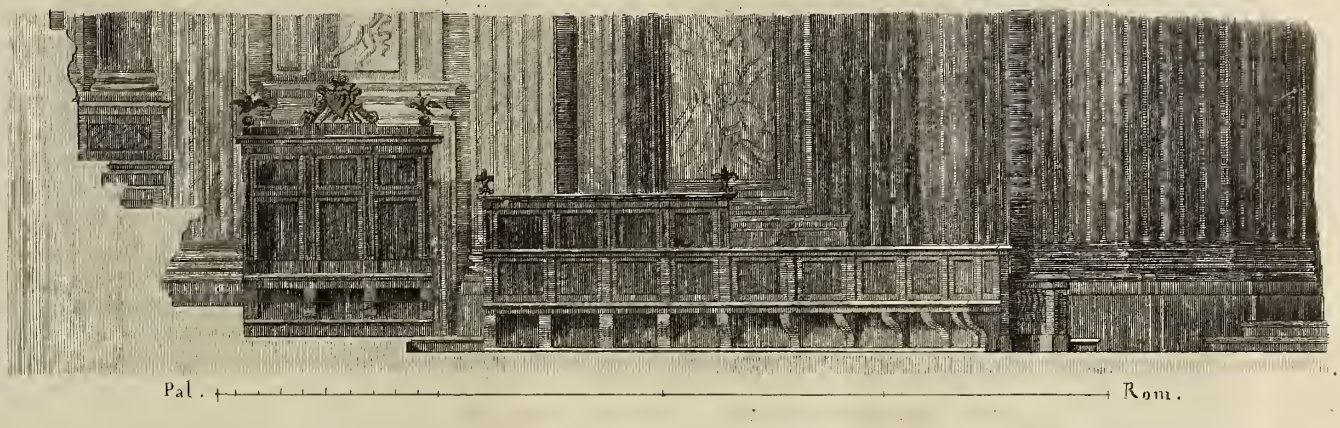
maggiori e degne della fama di quel cavaliere Giuseppe Valadier *), che gli fu padre insieme, e solo maestro, e coll'aura della vita gl' infuse la scintilla del genio!

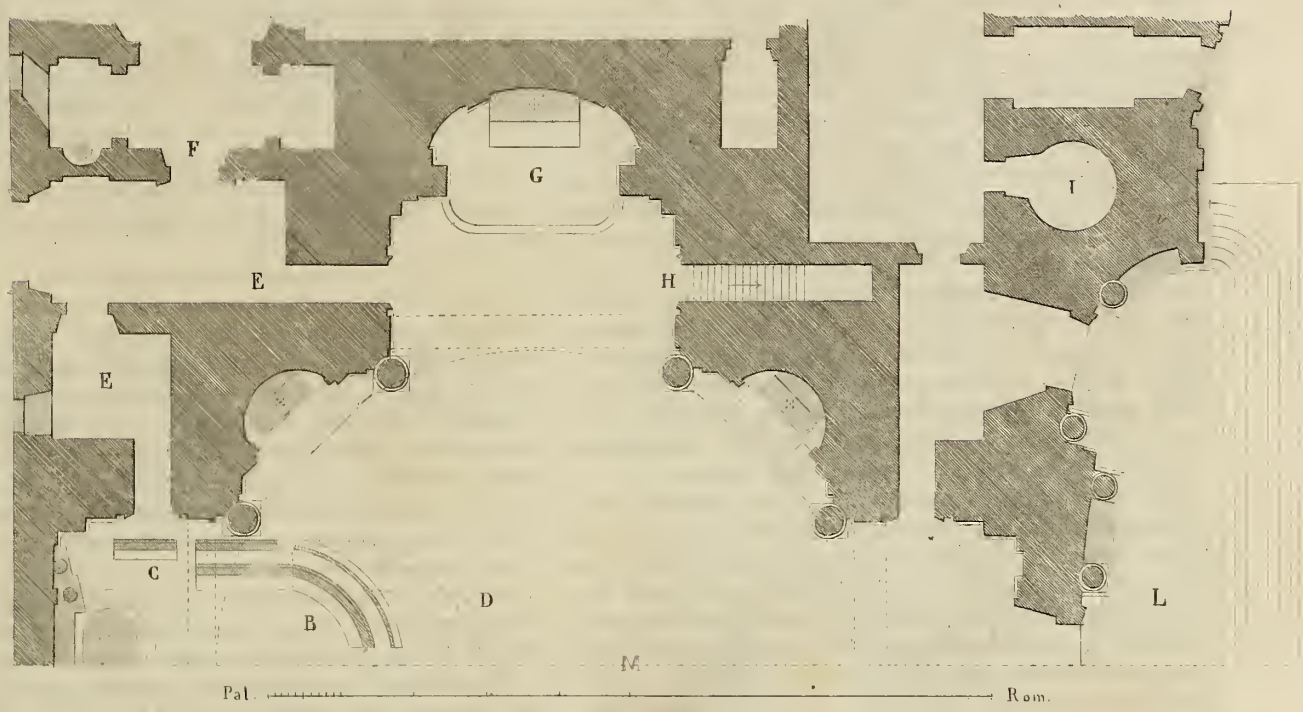
S. P.

*) *V. Album an. VI. pag.* 89.

Indice della pianta.

A Altare maggiore.
B Nuovo coro.
C Panca del celebrante.





Luigi M.ª Valadier inv. Andrea Valadier dis.

(Fianco del coro e sezione in pianta sulla linea *M*)

D Puntinatura, che indica dove si trasporta il coro in occasione dell'esposizione del santissimo Sacramento per 40 ore.
E Passaggi per andare alla sagrestia.
F Ingresso della sagrestia.
G Altare di sant'Agnese.
H Scala per la quale si discende al carcere di s. Agnese.
I Vano sotto ad uno dei campanili.
L Gradinata avanti la facciata principale della chiesa nel foro agonale.
M Puntinatura, che indica la linea media del tempio.

L'INTELLETTO UMANO.

Non saprei meglio concepire di quanto sia capace l'umano ingegno, che dando una rapida occhiata sovra

le cose più notabili nate immediatamente da lui; le belle arti, cioè, le lettere e le scienze.

Può ben l'uomo vantarsi di aver immaginato dalla imitazione della natura, quella fra le arti liberali che architettura si noma; l'aver dagli alberi preso l'idea delle colonne, dagli antri e dalle grotte quella delle stanze e delle sale: ed essere da costruzioni così semplici pervenuto a innalzar palazzi, tempii, fortezze, e costruir navi di forma maravigliosa. Ma qui la necessità ha servito di sprone al suo genio: lo che non può dirsi rispetto alla scultura, per via di cui a copiar si giungono gli oggetti palpabili della natura, col far uso del legno, di marmi, di gemme, di avori e di varii metalli. Nè dir si può della di lei emula felice la pittura, questa poesia muta, che parmi l'ultimo sforzo dell'invenzione nelle arti del disegno, astraendo le superficie in un modo assoluto; e la cui maestria consiste nel chiamarci al pensiero tutti e cinque i sensi, colla esatta rappresentazione di ciò che alla vista solo appartiene. Quanto dunque pianger dobbiamo la perdita delle opere insigni che spettano alle arti fin qui accennate! Il tempo, quel vecchio edace che tutto distrugge, par che sia invidioso della gloria che accompagna i mortali nelle loro ingegnose operazioni. Calmiamoci però che un riparo hanno eglino inventato per ridersi della sua malignità. L'incisione è così utile che a buon diritto vien considerata rispetto alle belle arti come la stampa riguardo alle lettere e alle scienze. Col mezzo suo si moltiplicano le produzioni dei pittori, degli scultori e degli architetti, e se ne fa un dono alle ultime generazioni. — Che diremo ora della musica, compagna spiritosa della poesia? Secondo un eloquente filosofo ci vien quasi messo da lei per un prestigio inconcepibile l'occhio nell'orecchio. Essa vale ad esprimere la notte, il sonno, la solitudine; quindi le tempeste, la calma in seguito; ci commuove le fibre a pietà, a gioia, a mestizia, a sdegno. Essa anima il guerriero alla zuffa, essa inspira devozione nei tempii, essa finalmente immergendoci in un' estasi deliziosa risveglia in noi il sentimento dell'infinito.

Dalle arti liberali passiamo alle lettere, e prima volgiamoci alla poesia, a questa pittura parlante, che per dipingere al vivo e al naturale le immagini delle cose, si serve delle più ardite espressioni, dei modi più discosti dall'uso comune, di più frequenti ripetizioni, di piu liberi epiteti, di pompose descrizioni; e così ottiene lo scopo suo principale di dilettare e di commuovere, di elevar la mente a idee sublimi, e di eccitare a sua voglia le passioni. Al poeta siamo debitori del dirozzamento dei popoli, avvezzando esso gli uomini alla religione, alla morale, all'amor di patria, col celebrare le lodi dei numi e le imprese degli eroi; col piangere gli estinti e col cantare l'innocenza e i piaceri della vita campestre. Al medesimo dobbiamo anche parte dei progressi nella civilizzazione, inspirando egli colla tragedia orrore contro i delitti, e correggendo collo scherzo della commedia e della satira. — L'eloquenza non apparirà certo meno cospicua se riflettiamo un momento alla sua forza irresistibile. Mediante il di lei appoggio l'oratore prima si accattiva l'animo degli uditori, lusingando con arte maestra il loro amor proprio. Gl' informa poi bel bello, e gl' istruisce con precisione e chiarezza intorno all'oggetto di cui si tratta; colla forza degli argomenti li convince, convinti appena non gli è malagevole di persuaderli, e termina coll'infiammarli nel suo assunto. Laonde vale spesso a calmare le passioni sfrenate di un accecata moltitudine, e destarla a nobili e memorande imprese. I trionfi dagli oratori riportati nei tempi gloriosi d'Atene e di Roma; i frutti che produssero le semenze sparse dai Bossuet, dai Flechier, dai Bourdalove, dai Massillon; l'influenza che posseggono i primi uomini di stato delle potenze costituzionali sui loro dotti compagni, in quelle sale ove si libra il destino delle nazioni, forniscono un' idea adequata dell'impero che l'eloquenza possiede. — La storia svela ai posteri la più remota antichità, e gli arricchisce dei mezzi di profittare della di lei saggezza. Ma poichè non è possibile di trarre un tal vantaggio senza la coltura delle lingue, vediamo quanto la mente umana sia degna d'ammirazione nell'acquisto delle medesime. Ogni linguaggio più o meno è composto di quaranta mila vocaboli radicali: ora una persona non può certamente servirsi del suo idioma, nè d'un idioma straniero qualora non conosca almeno la metà dei suddetti. Vi hanno molti che sanno due lingue, non pochi tre, taluni quattro, cinque ec. Qual emporio dunque di parole questi ultimi aver dovranno nel loro capo, aggiugnendo di necessità alle originali un numero infinito di voci derivate! E quanto stupore cagiona la quantità delle stesse, nulla meno destar ne dee il modo di saperle combinare all'istante, secondo le regole della diversa sintassi, e del gusto diverso in ciascuna favella.

Quindi se vogliamo considerar l'uomo in ciò che concerne le scienze, sarà benfatto divider queste in fisiche e morali; e principiando da quelle passeremo prima a rassegna le dipendenti immediatamente dal calcolo, che perciò vengono chiamate esatte; poichè veramente esatto, anzi infallibile è il principio da cui partono, cioè la matematica: la quale altro non è se non una logica pratica, o meglio la base didattica delle scienze naturali; quella parte, vale a dire, della filosofia, che contempla quanto può numerarsi e misurarsi, e perciò sviluppasi in tre ramificazioni, l'aritmetica, l'algebra e la geometria: di cui l'una enumera le quantità determinate, l'altra le indeterminate, e la terza infine misura i corpi nelle loro dimensioni di lunghezza, larghezza e profondità.

Ma l'arte militare non poggia ella in modo speciale sulle regole degli Euclidi, degli Archimedi, dei Neutoni, dei Leibnizii? Diciamo dunque di lei prima di avanzarci più oltre. Due parti principali ne formano l'essenza; voglio intendere la tattica e la strategia. La prima c' insegna i movimenti militari, ovvero il modo di ammaestrare un certo numero di uomini alle operazioni della guerra; lo che comprende il maneggio delle armi, evoluzioni, marcie, accampamenti e disposizioni degli ordini di battaglia; la seconda c'insegna a serbar l'esercito lungi dal nemico per arrivare a un punto prefisso dalle ragioni della guerra, a conquistar senza contrasto fortezze e città, a mantener le proprie basi e ad occupar quelle dell'esercito contrario. Oltre ciò un perfetto generale posseder deve un colpo d'occhio sicuro, una

finezza di tatto nella conoscenza dell'uomo, per dare ad ognuno il posto che gli conviene; di più una pronta scaltrezza, onde far scelta opportuna di strattagemmi, e sapersi guardare da quelli che tenta il nemico; e soprattutto una mente fredda, che riceva una giusta impressione dagli oggetti, senza lasciarsi abbagliare da una buona o da una cattiva notizia. Nè il fin qui detto è sufficiente, se egli non esercita quell'autorità assoluta, che troppo necessita in affari di alto interesse, e se non persuade i soggetti d'esser uomo di valore deciso. Parrebbe che di tanto un individuo solo non fosse capace; le antiche memorie storiche nondimeno, e i tempi a noi più vicini ci convincono del contrario.

Parlisi omai delle scienze fisiche, e prima della meccanica. Ha ella per base l'intima conoscenza dei corpi, ossia della materia, della sua divisibilità, dell'attrazione di coesione, di quella di gravitazione, del centro di gravità e di tutte le leggi del moto. Quando esaminiamo quella vasta varietà di macchine complicate, che si offrono alla vista nelle fabbriche manifatturiere, siamo colpiti di maraviglia, ed il genio creatore dell'uomo apparisce in tutta la sua splendidezza; e la sorpresa aumenta al pensare, che un meccanismo così ampio nasce da sole sei macchine o potenze, cioè, la leva, asse nella ruota, puleggia, piano inclinato, cuneo e vite.

(Sarà continuato) *P.*

LA GALLERIA DEGLI OFFIZII A FIRENZE.

Quantunque non pochi di oltremonte (francesi precipuamente) abbiano detto sull'Italia parole ingiuriose, essa tuttavia non cessa di essere la terra privilegiata dal cielo, il paese della inspirazione e dell'amore. Chiunque sente il bello della natura e dell'arte, quivi trova dapertutto con che inspirarsi: il purissimo cielo, le ridenti valli, le fertili pianure, gli ameni colli, i placidi fiumi, le deliziose spiaggie dei mari, che la bagnano, il genio delle arti dovunque improntato, formano dell'Italia un luogo di estasi e di incanto. Oh! a ben conoscerla, conviene amarla, studiarla, e lo straniero che viene a visitarla una sola volta, è indegno di esservi stato. E meritano poi la giusta indegnazione coloro, che fattavi una rapidissima corsa, con le semplici idee da collegiale, e conosciutane la corteccia soltanto, ritornati alla nativa terra audacemente e impunemente scrivono contro Italia, considerandola siccome una terra maledetta, che di null'altro vive, tranne di memorie. Ma chi bene addentro la conobbe, non mai può abbastanza lodarla; e di ciò ce ne fanno ragione il cavaliere Giuseppe Bard, il signor Poujoulat e alcuni altri, che amanti del vero hanno narrate nei loro scritti non le passate soltanto, ma le glorie attuali di questo nostro paese, sacro al genio delle arti sovrane, antica e invano combattuta sua laude.

La fortuna, non so se buona o contraria, volle condurmi sulle alpestri montagne della romantica Elvezia, e tra lo scompiglio della popolosa Parigi, prima che prendessi a discorrere il paese, che mi è patria. Ma ora che, la mercè Iddio, ebbi campo di visitarla, debbo confessare di averne provata una compiacenza, che mai la maggiore; compiacenza tale non mi hanno fatto provare le città, che seggono sul Bosforo, sul Danubio, sulla Senna e in altri luoghi. In Italia una delle città che mi abbia altamente interessato fu Fiorenza, la città, che porta l'impronta della moderna eleganza e della robustezza del medio-evo. La grandezza e la magnificenza dei numerosi suoi palagi, la sontuosità dei templi, le piazze e le vie, abbellite da grandiosi monumenti di arte, le accademie, l'indole degli abitanti, la purezza del linguaggio universalmente usata, e la cittadina cultura, fecero sull'animo mio tale impressione, che il tempo a fatica potrà cancellare. Nondimeno nessuna cosa tanto mi sorprese quanto la *galleria degli offizii*, forse la più grandiosa di Europa: imperocchè essa contiene i più ricchi monumenti di arte sì antichi che moderni. Onde non è maraviglia se continuamente è visitata da una folla di popolo, che sempre vi trova del sorprendente; se dalle sponde della Senna, del Tamigi e del Danubio si accorre a Firenze, onde bearsi dinanzi ai maravigliosi lavori del gusto italiano.

Fu il..... del corrente mese, che io per la prima volta metteva il piede nella *galleria degli offizii*; e nel primo e secondo vestibolo osservandosi i marmorei busti dei principi della famiglia Medici, e quello del granduca Leopoldo austriaco, nella pienezza della gioia io benediceva alla loro memoria, perchè avessero dato vita, incremento e perfezione a questo santuario delle arti sovrane. Di tre lunghi corritoi e di venti sale si compone la galleria, e quantunque ne' corritoi vi siano lavori creduti meno degni di attenzione, nondimeno torna bene osservare, che vi sono dipinti di Cimabue, Giotto, Simone Memmi, Giovanni Angelico, che furono i primi restauratori della pittura in Italia, e i loro lavori qui collocati ne segnano la storia: e non si debbono lasciare inosservati l'*adorazione dei magi* del Ghirlandaio, un ritratto d'uomo del Tiziano, *Amore* e *Psiche*, una *Venere* seminuda, un *Ganimede* coll'aquila, il *Bacco* del Michelangelo, mirabile scoltura, dove quel robusto e fiero ingegno seppe magistralmente usare uno stile dolce e delicato, non che il *Laocoonte* del Bandinelli, copiato nel 1550 dall'antico, che esiste nel museo del Vaticano. I moltissimi ritratti di principi, pontefici, cardinali e uomini celebri nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, i quali sono collocati al cornicione dei tre corritoi, se non riescono di molto interessamento per la pittura, lo sono certamente per la storia, che sovente dalle arti riceve sussidio.

Chi passa nel *gabinetto dei bronzi*, forse, dopo quello di Napoli, il più ricco d'Italia, vede con la maggiore soddisfazione il maraviglioso *Mercurio* di Giovanni Bologna, che il faceva in una attitudine, in cui spicca maggiormente il suo valore nell'arte: il *busto di Cosimo I*, lavorato da quel bizzarro, ma grande ingegno di Benvenuto Cellini, il quale ne tiene ragionamento nella vita che scrisse di sè stesso; e *uno scudo e un elmo*, appartenenti a Francesco I, re di Francia, lavori ambidue di un eccellente cesello. Tra i bronzi antichi è bellissima

una *Serapide*, il gruppo della nascita di Venere, l'idolo di Bacco, e il busto di Bruto, abbozzato dal Bonarroti del quale moltissimi lavori ci sono rimasti incompiuti.

Oltrepasserei i limiti di questo mio articolo, se dovessi minutamente ricordare tutto che degno di attenzione mi venne veduto nella sala dei vasi in terra cotta, in quella delle iscrizioni, che furono classificate dal Lanzi, nel gabinetto dell'*Ermafrodite*, dove assai bello è il Ganimede restaurato dal Benvenuto, che a tutt' uomo studiossi pareggiare la bellezza dell'antico. Come ancora troppe parole dovrei spendere nel descrivere la sala della Niobe, dove osservansi quindici statue, rappresentanti le miserande sventure della dea e de' suoi figli. Non posso esprimere la mia commozione, allora quando passai nella sala dei ritratti, serie unica al mondo, dove ammiransi i ritratti degli artisti, i quali si dipinsero da sè stessi: servono dessi a segnare la storia della pittura. Tu vedi quella bellissima testa di Leonardo da Vinci, di quel grande e versatile ingegno, che divenne famoso nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, l'immagine senile del Tiziano, quella delicata e bellissima di Raffaello, che al vederlo ti sembra una innamorata fanciulla: vedi il ritratto di Antonio Canova, *unico d'ingegno, di bontà, di fama*, quello della mia concittadina, Sofonisba Anguissola, famosa pittrice del secolo XVI, non che cento altri, che hanno un carattere particolare. I molti lavori del Cellini invitano a visitare il gabinetto delle gemme ove furono raccolte più di quattrocento pietre dure e moltissime gemme lavorate e legate sì in argento che in oro.

A dir breve la *galleria degli offizii* presenta lavori di ogni genere sì antichi che moderni, e ciò che forma suo grande merito, comprende le diverse scuole e segna la storia della pittura, cominciando da Cimabue e Giotto fino a noi. Dovunque in queste sale trovansi oggetti di grande pregio; ma quando si mette il piede nella *tribuna*, improvvisamente si dimentica ogni cosa veduta, tutta la mente si concentra in questo santuario delle arti. Estatico io mi stava alla vista di quei lavori, che contiene: fu là dove conobbi a quanta altezza possa giungere il genio delle arti: e tanto era in me l'entusiasmo, che non mi sarei determinato a uscire dalla tribuna, se a ciò non mi avesse spinto il dispiacere, che sentiva in me, al vedervi regnare nessuna modestia. Oh! quanto mai duole, che sommi artisti abbiano usato il pennello e lo scarpello per rappresentare scandalose azioni, anzi che mettere innanzi fatti egregi, di patria carità, di militar valore, di religiose e cittadine virtù! Egli è con questo mezzo, che si conseguisce il nobilissimo fine, che aver deggiono le arti. — Già molti hanno parlato della Venere de' Medici, divenuta famosa in tutto il mondo, la quale mostra un pudore voluttuoso, greco, mitologico, che certamente non può essere il pudore originale. Non minori bellezze si ammirano nei due lottatori, dove l'artista mostrò precisione, vigore e scienza anatomica. Quanto è maravigliosa la forza, la tensione dei muscoli, il gonfiamento delle vene e la espressione nel vincitore, che sembra vada lieto della vittoria! e quanta la espressione del vinto, che oppresso dal corpo dell'avversario, tiene impressa nel volto l'ira, il dispetto e la disperazione! Al contrario si scorge tutta gaiezza, anima e leggerezza nel Fauno, il quale in tutte parti conserva ammirabile armonia: Michelangelo ne restaurò le braccia e la testa, e da valentissimo, come egli era, il fece con tanto gusto, che è impossibile quasi il conoscervi non il medesimo autore. Il Tiziano, che sa ognuno quale dipintore sia stato, vi ha due Veneri, delle quali dimove subito lo sguardo ogni delicato osservatore, per arrestarlo sulla Madonna di Andrea del Sarto, che la fece seduta su di uno sgabello con allato san Francesco da una parte, san Giovanni l'evangelista dall'altra. Quanto vigore nel colorito, quanta armonia nella composizione e precipuamente quanta grazia nella testa animata del bambino! Vi fanno bella mostra il massacro degli innocenti di Daniele da Volterra, la Sibilla Samia del Guercino, le Baccanti del Caracci Annibale, la Vergine del Perugino, e quella di Paolo Veronese, pittore valentissimo per la bellezza dei caratteri, per il gusto squisito negli adornamenti, e la freschezza nel colorito. Ogni lode è inferiore poi ai quattro lavori del Correggio, il quale spiegò tutta la potenza dell'arte nella Vergine che adora l'Infante Gesù, nella Vergine che fugge in Egitto e nella testa recisa del Precursore, collocata in un bacile. Non accenno in particolare i quadri del Baroccio, del Guercino, del Luini e del Lanfranco, per venire ai quadri del grande Urbinate, privilegiato ingegno, da natura prodotto, onde mostrare alle genti il suo potere. Oh quanti estatici si stavano seduti dinnanzi alla Vergine, al san Giovanni nel deserto e al ritratto di donna, lavori sublimi di questo genio straordinario! Ma più che tutto attrae lo sguardo il ritratto della Fornarina, la quale sorprende specialmente per la sua espressione, e per la delicatezza del colorito. Raffaello, spento nel meriggio della vita e della gloria, ha reso famosa anche la Fornarina, nome che non può essere pronunciato senza ricordare le glorie dell'artista. La veduta del ritratto dell'Urbinate mi allettava sommamente, ma nel tempo medesimo lasciavami nell' animo alquanta tristezza, in pensando come troppo presto sia mancato alla grandezza della italiana pittura. E con questo pensiero io usciva dalla tribuna e dalla galleria. *D. Zanelli.*

LOGOGRIFO

Petto e *piede* sì vile si rese
Che da tutti ne vien calpestato:
Il mio *ventre* dal cielo discese
Pien del nume, da cui si staccò.
Capo e *piede* se al gusto n' è grato,
Ahi! qual cruda amarezza rammenta!....
Un rio mostro il mio *tutto* presenta
Cui di Grecia un invitto domò.

Indovinello precedente (Il pianeta Venere*)

* *Il pianeta Venere è il più luminoso di tutti i pianeti; vien detto Espero la sera, ed apparisce il primo dopo il tramonto del sole; la mattina chiamasi Lucifero, e precede il nascere del sole.*

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

RUINE DELLA TORRE DI BABELE

«E partendosi dall'oriente gli uomini, trovarono una « campagna nella terra di Sennar, e ivi abitarono e dis- « sero tra di loro: andiamo, facciamo de' mattoni e li « cuociamo col fuoco, e si valsero di mattoni in cambio « di sassi, e di bitume invece di calcina; e dissero, ve- « nite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima « arrivi fino al cielo, e illustriamo il vostro nome pri- « ma di andar divisi per tutta quanta la terra». Sono queste le parole tradotte dal Martini colle quali Mosè nella Genesi cap. XI, narra il divisamento di costruire la città e torre di Babele. Da questa narrazione i rabini ed alcuni scrittori orientali hanno immaginato il seguente favoloso racconto. Secondo essi Nemrod adoratore del fuoco fece fabbricare la torre, pretendendo di andare così a vedere in cielo quel Dio che predicava Abramo. Invano, aggiungono essi, fu rovesciata una prima volta; si riedificò più imponente in mezzo alle sue prime ruine, e gli uomini che Nemrod alimentava della sua caccia vi lavorarono quaranta anni, dopo i quali Iddio mandò nuvoli di moscherini che fecero morire gran numero di operai: uno di questi insetti penetrò anzi nel cervello di Nemrod, e gli cagionò così atroci dolori, che per calmarli non ebbe altro mezzo per quattro anni che di farsi battere ogni giorno la testa con un mazzuolo.

Lo storico greco Giuseppe ed il patriarca Alessandrino Eutichio convengono, benchè ne taccia la Bibbia, nel dare Nemrod come capo della impresa. L'opinione generalmente adottata che il timore di un secondo diluvio inducesse gli uomini a costruire quella torre, suppone ben poca avvedutezza ne' medesimi, perchè in tal caso avrebbero dovuto scegliere piuttosto un luogo eminente e non una pianura come quella di *Sennaar*, che significa *piano de' fiumi*.

Gli autori antichi e moderni sono unanimi nel riconoscere Babele nel famoso tempio di Baal o Belo situato in Babilonia, e del quale così Erodoto: «Nel centro del- « l'una delle due parti della città trovasi il tempio di « Giove Belo, le cui porte sono di bronzo, e che sussi- « ste anche al presente. Forma questo tempio un qua- « drato di due stadi. Nel mezzo s'innalza una torre che « ha uno stadio di diametro, ed altrettanto di altezza: « su questa torre ve n' ha un' altra; sulla seconda una « terza: se ne contano così fino ad otto le une sulle al- « tre. Si ascende ad ogni torre per gradini che vanno « esteriormente intorno a ciascuna; e nel mezzo di ogni « scala si sono praticati de' sfondamenti, e tagliati de' « sedili nel muro per offrire luoghi di riposo agli ascen- « denti. Nella ultima torre trovasi un letto magnifico, e « presso il medesimo una tavola d'oro». Lo stadio impiegato da Erodoto è l'antico, che non era che di 105 metri. Ora il monumento più elevato che noi conosciamo, una delle piramidi d'Egitto, non avendo che 146 metri di altezza dal piano del suolo, si può formare una

idea della prodigiosa altezza che dovea avere il tempio di Belo, non attribuendo pure che picciolissime dimensioni alle torri sovrapposte alla prima. Tuttavolta la maraviglia sarà minore se si ponga mente che i materiali impiegativi, ossia i mattoni, esiggevano poca forza motrice per essere trasportati a quella altezza. Si aggiunga che l'altezza attribuita da Erodoto è un nulla in confronto di quella che gli attribuiscono alcuni santi padri, ed alcuni commentatori ebrei. San Girolamo lo fa di 5,000 passi, i rabbini in uno de' loro libri di 27,000, ed in un altro di 70,000 in onore de' 70 angeli che circondano il trono dell'Onnipotente. Questo monumento i cui tesori aveano per molto tempo eccitato la cupidigia de' re di Persia fu saccheggiato da Serse: tale sembra essere l'origine della sua ruina, che si consumò tanto più rapidamente, perchè gli avanzi servirono alla costruzione di nuovi edifizi. Alessandro il grande dopo il suo ingresso in Babilonia volle farlo ricostruire più vasto e più magnifico di prima, ed ordinò che si cominciasse dallo sgombrare il sito. Risolse di farvi lavorare tutta la sua armata; gli ebrei ricusarono di prender parte ai lavori. Secondo i calcoli di Strabone non si richiedea meno dell'opera continua di 10,000 uomini per due mesi a togliere soltanto le macerie. La morte di Alessandro interruppe il suo progetto. Plinio ci narra, che a suoi dì le ruine sussisteano ancora. Dopo di lui gli autori profani sembrano averne perduta ogni ricordanza.

Verso il secolo XVI alcuni viaggiatori e cristiani prigionieri degl'infedeli sparsero nel loro ritorno in Europa il grido che immense ruine sotto la denominazione di *torre di Nemrod* o *avanzi della torre*, esisteano nelle vicinanze di Bagdad; ma le loro descrizioni vaghe e contradittorie fecero prestare poca fede ai loro racconti. Un medico tedesco, chiamato Rauwolf, che nel 1574 seguì il corso dell'Eufrate, fece menzione dell'esistenza della torre di Babele, così ruinata, dicea egli, « e così piena di animali velenosi, che non può accedervisi che per due mesi dell'anno ». Devesi poi ad un nostro romano celebre viaggiatore, Pietro della Valle *), la prima e più precisa descrizione delle ruine che occupano il sito dell'antica Babilonia. Egli passò due volte; nella prima impiegò cinque giorni di viaggio da Bagdad a quelle ruine; nell'altra traversando la pianura v'impiegò due giorni soltanto. Narra egli, che in mezzo di una vasta pianura a mezzo miglio circa dall'Eufrate, che scorre in quella parte verso ponente, s'innalza al di sopra della terra un masso enorme di costruzione ruinata a guisa di montagna. Dessa è di forma quadrata, e termina in torre o piramide. La sua circonferenza che io ho misurata, dic' egli, è di circa 1134 de' miei passi, un mezzo miglio. La sua dimensione, la posizione, la forma tutto è conforme a quella piramide che Strabone chiama la tomba di Belo, e che dev'essere il monumento indicato sotto il nome di torre di Nemrod in Babilonia **) o Babele, come gli abitanti del luogo lo chiamano anche oggidì. La sua elevazione al di sopra del suolo varia molto, ma supera sempre quella de' più alti palazzi di Napoli. L'aspetto n' è deforme come quello di tutte le ruine, e presenta grandi disuguaglianze di terreno, ora sono ripidezze, ora inclinazioni facili a sormontarsi, ora strati di torrenti formati dalle acque piovane. Non si scorge alcuna traccia di scale nè di porte; ciò che conferma l'opinione che vi si ascendea all'esterno. Esaminando le sommità interne, trovasi qualche grotta ma così ruinata che non saprebbe dirsi con precisione cosa sia; o anche se formate posteriormente dalla gente di campagna per ricovrarsi.

Nel 1813 gli stessi luoghi furono visitati da Rich, residente inglese in Bagdad, e nel 1819 da sir Ker Porter. Quest' ultimo partì da Bagdad situata venti leghe più al nord delle ruine in discorso. Secondo il suo racconto gli avanzi che doveano altra volta essere il tempio di Belo, e che gli abitanti del paese chiamano ancora *Birs-Nemrod* (borgo di Nemrod) presenta a levante l'apparenza di una collina, la cui base ha 415 metri di circuito. A ponente è quasi piramidale, e da quella parte distinguonsi ancora tre degli otto piani descritti da Erodoto. La sua altezza è di circa 65 metri, senza comprendervi una specie di torre che la domina, e ch'è larga 9 metri, alta 11. Il cemento è così duro ch' è impossibile staccarne alcun pezzo; così non si sono peranche copiate le iscrizioni in caratteri cuneiformi che si trovano sempre nella parte inferiore de' mattoni. Nulla di più imponente che la vista di questo *Birs-Nemrod*, circondato da ogni parte di un recinto quadrato. Quando sir Ker Porter vi giunse, alcuni leoni vi si scaldavano al sole, ed appena intimoriti dalle grida degli arabi ne scesero lentamente. Possono così dirsi conformi le descrizioni di Erodoto, di Pietro della Valle, e di sir Ker Porter, ponendo mente che 22 secoli sono intermedii dalla prima all'ultima. I due viaggiatori moderni hanno riconosciuto le tracce di tutte le costruzioni indicate dallo storico greco. La posizione di queste ruine relativamente all'Eufrate, la loro forma, il loro circuito identicamente il medesimo, meno la differenza di qualche metro, ne' tre racconti, tutto ci fa vedere chiaramente quello ch' erano un tempo. Quale dunque e di quanta immensità non dovea essere il monumento che ruinato fin da 400 anni avanti Gesù Cristo fornì a Babilonia materiali per costruire una parte de' suoi vasti edifizii, e che malgrado tante cause incessanti di distruzione, lascia pure a dì nostri tali vestigi del suo antico splendore?

L. A. M.

*) *Album anno II. pag.* 193.
**) *V. Album anno VIII. pag.* 101.

La memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote dei filosofi, e le grazie sono il distintivo dei belli spiriti; e questi tre talenti diversi formano tre classi di uomini che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente.

Padre Andres.

AL CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL' ALBUM

Mio carissimo cavaliere

Voi sapete che fra le molte opere di carità che ha fatto l'eminentissimo signor cardinale Fabrizio Sceberras Testaferrata in Senigallia è pur quello di avere posto a tutte sue spese un asilo per gli orfani sotto il titolo di orfanotrofio di san Gaetano. Questo dato alle cure de' venerabili fratelli religiosi delle scuole cristiane, in brevissimo spazio di tempo è venuto sì in fiore da potersi proporre ad esempio di tutti gli orfanotrofii. In fatto i giovanetti ivi crescono non solo a cristiana ma ben anche a civile educazione, per modo, che si pare maraviglia. Ho veduto dieci giovanetti i quali trenta giorni prima che io li vedessi erano scandalo delle piazze e de' trivii: perchè essendo abbandonati a sè, dell'accattato per vivere gittavano parte nel gioco, e si avvicinavano a gravi pericoli. Questi dopo appena trenta dì, come avessero mutato indole e natura mi sono venuti innanzi sì composti della persona e degli atti, e con modi tanto onesti, che avrei detto essere nati di buon nascimento, ed educati in case di civil condizione. E perchè da voi conosciate il vero vuò narrarvi ciò che mi occorse osservare il giorno 18 maggio scorso, nel quale il prelodato eminentissimo fondatore si recò alla visita del pio istituto. Erano le dieci antemeridiane quando l'eminentissimo vescovo si avviò alla volta dell'orfanotrofio, accompagnato da modesto corteo, da molta parte del reverendo capitolo e da molti altri principali della città. Giuntovi e venuto alla sala superiore, messa tutta a drappi ed a fiori, gli furono innanzi ordinati in doppia schiera dodici fanciulli (che gli altri restavano indietro) e recitarono un'egloga, la quale era tutta nel rendere grazie a Dio ed al pietoso lor padre: poscia avanzando gli altri ventotto (chè a quest' ora il numero è di quaranta) pieno coro cantarono un inno alla Madre di Dio, fi-
no il quale in altro ritmo un nuovo inno intuonarono al
io porporato. A quel suono di soavi ed innocenti ca
non potrei dire quante lacrime fossero versate: so ben
che non vi fu ciglio che si tenesse asciutto. Appresso al
ni distinti ecclesiastici recitarono alquante poesie, l
uali piacquero a quell'udienza, ed ebbero plauso. Do
questo l'eminentissimo principe, e con esso i religiosi tutti gli ordini, e i principali della città, non men
che distinti forastieri si congratularono con que' padri e lodando que' fanciulletti se ne uscirono. Ed io e il
nte Francesco Cassi e la contessa Carlotta Giraldi sua
pote e il professor Mercantini per inganno dell'ore
eravamo, quantunque invitati a questa festa, giunti
mpo per goderne, anzi mentre noi andavamo, ci inc
ammo coll'eminentissimo principe che ne tornava: il
le ossequiato da noi, ed accolte le nostre scuse per l
olontario indugio, ordinò che fossimo condotti all'orfa
rofio, e ci fosse in ogni parte mostrato. Noi lieti
nta indulgenza gli rendemmo grazie e ci recammo
uogo.

Sorge modesto
ulito ed ampio un edificio verso porta cappuccina lu
il canale, e gode il prospetto del monte. Ha un ingres
qual si addice alla qualità del luogo, e al primo pia
tesso ha un decente refettorio, cucine, e tutto che occorre a' servigi di un ben messo orfanotrofio. Salite le scale si entra in una piccola sala, quale a sinistra mette prima in una stanza accomodata a ricevere chiunque si rechi a visitare quel luogo, poi in una stanza nella quale que' religiosi istruiscono i giovani, a destra è un dormitorio capace e nettissimo nel quale noi trovammo disposti in due file tutti gli orfanelli, i quali comandati a rinnovare lor canti, ci seguirono in ordinanza fino alla sala, che ho detto essere vagamente adobbata, e appena giunti, al segno del precettore, diedero principio. Una insolita commozione mi prese al cuore sì forte, che nè più dolce nè più potente io aveva da gran tempo provata. Io pure dovetti dar lacrime, lacrime dolcissime a modo che di tanti spettacoli che in otto giorni la nobilissima città di Senigallia diede a festeggiare con grato animo il suo principe, niuno mi tornò nè sì soave nè sì caro. Tutti al partire ci lodammo di que' buoni padri, tutti collo spirito abbracciammo que' prima infelici, ora avventurati fanciulli; ma innanzi ogni altra cosa concordemente benedicemmo al santo pastore che sì bella memoria fra le molte altre pur belle, di sè lascia nel mondo: sì nobile esempio porge a chi voglia beneficare con prò de' presenti e de' futuri la gente umana. E qui mi passo dal narrarvi ciò che dopo vedemmo, vuò dire il resto dell'edificio, il secondo dormitorio, le stanze di ricreazione, i luoghi d'esercizio, la chiesa, la scuola, e nella scuola i saggi di scrittura e tutt' altro, per non distendermi tropp' oltre, e perchè tutto da voi stesso conoscerete quando vi avrò detto che ogni cosa è assestata, ben disposta, e per tutto risplende un non so che di modestia, di compostezza, di devozione. Non posso però tacervi un voto, che io feci fra la dolcezza delle lacrime, questo è di vedere posti al reggimento di tali luoghi maestri e reggitori quali sono i fratelli religiosi delle scuole cristiane, i quali io mi penso che siano o i soli o i primi fra gli altri ad aver merito nell'educazione degli orfani. Ne ho visto lo zelo, ne ho conosciuto le mire, i metodi, il modo, la pazienza, la bontà, la discretezza, e posso ben affermare che raggiungerli nell'opera dell'educazione cristiana e civile degli orfanelli o non si può, o è dato certo a pochissimi: cosicchè si debba concludere che la vigna da questi coltivata ancorchè piccola, darà sempre frutti e più larghi e più sicuri di quelle, che ad altre mani sono fidate; se i coltivatori non si conducono all'esempio di questi religiosi.

A me ed al Cassi non men che agli altri che ho nominato starà sempre innanzi agli occhi della mente e nel cuore quel giorno, e que' dolcissimi affetti; i quali perchè pure in altri germoglino ho voluto significare a voi. E se vi piacerà fare parola di queste cose nel vostro lodato giornale, e mettere a parte di queste consolazioni i vostri associati, io so certo che non sarò solo ad avervi obbligo, ma con me ve ne avranno quanti godono vedere beneficata la troppo miserabile umana razza, in tempi non buoni, e di non liete speranze.

E dopo questo all'amor vostro mi raccomando

Di Pesaro 24 *giugno* 1842.

Vostro affezionatissimo amico
G. Ignazio Montanari.

PRIORIA DI DUNSTABLE

Dunstable è una piccola città della contea di Bedford, distante 33 miglia da Londra. Era anticamente luogo di molta importanza, e buon numero di medaglie di Antonino e di Costantino ed altre romane antichità si scoprirono nelle sue vicinanze.

Pretendesi che il nome moderno di Dunstable (*giacilio di Dun*) derivi da un certo Dun o Dunningh, ladro famoso de' tempi di Enrico I, il quale Dun s' era coll'audace sua banda reso formidabile a segno che il re fece atterrare una gran foresta per togliergli l'asilo, e vi fabbricò un castello intitolato Kingsbury. Enrico fece pure fabbricare una prioria di canonici neri, alla quale egli donò la città di Dunstable e tutti i suoi previlegii nel 1131. I primi possedevano il dirtto di vita e di morte. La prioria venne poi abolita e la sua chiesa ora serve di parrocchia. Questa chiesa che riproduciamo nella sovrapposta stampa, è un insigne lavoro di architettura normanna con ricchi ornamenti. Essa viene spesso citata dagli scrittori che trattano dell'architettura del medio evo.

The Penny Cyclopaedia.

Sulla prospettiva dipinta nel cortile della casa in via del corso n. 481.

È stato sempre un segno d'ospitalità e di ri-enza pei nostri amici, l'ornare le abitazioni con gar-, e il fornirle di quelle comodità che le rendono co-ortabili nell'inverno, e vaghe e desiderate negli altri mpi. Ma in nessuna maniera si ponno meglio festeggi- gli ospiti nostri quanto coll'ornare i vestiboli delle-se, gl' ingressi, gli atrii, le scale, la nitidezza e lo -endore delle quali cose mostrano a chi ne viene a t-arci, quanto il padrone della casa onori tutti color-he si degnano di visitarlo, e come non potendosi e-trovare ogni volta nel vestibolo della sua abitazione-de rallegrare gli amici, ha posto alcuni segni di let- qua e là, perchè incuorino i suoi compagni. I ro- mettevano insegne militari ed immagini nei vesti- delle abitazioni loro private. — I greci decorav- quelle eziandio con leggiadre opere gentilesche, e- nostro secolo XVI che in nulla fu inferiore alla civi- di quei popoli, mise statue tutte intorno, e tavole-nte, e colonne, per-

chè stimava obbligo grande l'onorare chi viene a visitarti da lungi, e perchè la grandezza degli animi di quei passati signori usciva facilmente dalle loro porte eziandio. — Vennero dopo quel secolo tempi di poca nitidezza, e di niun decoro, in guisa che gl' ingressi delle abitazioni anche signorili, belli per maestà di architettura e di scale, nobilissimi pei cortili, vaghi in tutto per gli appartamenti di sopra, furono attristati dalle immondizie del popolo senza che alcuno se ne dolesse, o vi facesse su un motto di disapprovvazione o disgusto.

Però si devono somme lodi a coloro che combattendo i primi per la causa della nitidezza delle loro case, fecero abilità a tutti gli altri non solamente di mostrar candore e chiarore, ma lusso e magnificenza puranco, laddove l'aria, i palchi, e le mura erano contaminate, e squallide per lo innanzi. Ed ultimamente abbiamo veduto in Roma, via del corso n. 481, il buon gusto di nobilitare un ingresso essere spinto cotanto innanzi, che laddove un muro melanconico e verde avrebbe chiuso necessariamente ogni veduta di campagna nel fondo, una graziosa e vaga pittura restituisce quella campagna stessa, e quelle cose solenni, che iti al fondo dell'atrio si vedrebbero in quella direzione, se non vi fossero gl'impedimenti allo innanzi d'altre fabbriche e d'altre mura.

Io lodo sinceramente il concetto del proprietario della casa indicata, e come nobilissima cosa, spero che il loro trovato avrà delle belle imitazioni fra poco, imperocchè i nostri signori son tali che raramente si lascian vincere in cortesia, ed in grandezza d'animo sono incoraggiti quasi sempre dal buono esempio: ma non posso dare pubblica lode ai padroni della casa in tal fatto, senza far notare al pubblico conforme in Roma noi abbiamo, senza sapere donde ne sia calato, un buon pittore scenografo, che tolte via dai suoi quadri le vecchie ruggini del teatro, ha un pennello pieno di vigore e di grazia, col quale non solo rappresenta la giovine natura dei campi verde e nitida qual ella è, ma finge una prospettiva con tanta verità, e dà il carattere ai monumenti sì bene, che raramente abbiamo veduto la cupola di san Pietro dipinta in tutte le sue linee sì esattamente.

Narrano che questo artista sia Mariano conte Bonarelli d'Ancona: se egli continuerà in simil guisa a dipingere, presto regnerà sulle scene.

SULL'ECCLISSE SOLARE TOTALE VEDUTO A MILANO L'8 LUGLIO.

AL CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL' ALBUM

Carissimo cavaliere ed amico

.....salutatemi dunque gli amici comuni, e dite loro che ritorno sovente su codeste indimenticabili falde del Vaticano.

E poichè vi scrivo il dì 8 luglio, mi resta ancor per le mani un filo di proseguir a conversare con voi. — Oggi dunque al primo albeggiare tutta Milano era già in moto a guardar le vedette, le alture, gli spaldi della città, i ballatoi, le torri, i comignoli, i tetti. Era un' aspettazione viva, un' ansia, direm anche in taluni un po' di diffidenza, un mondo di conghietture sugl' effetti del fenomeno, un precorrere con desiderio nella pienezza dello spettacolo. Gli astronomi intanto, e quel nostro Carlini, così profondo in questa scienza nobilissima, erano là sulle specole ad attendere questa maraviglia, che nè al secolo scorso nè al futuro fu o sarà dato di vedere nel nostro continente. E fu un contento generale quando alle ore 5, 15′ 34″ cominciò a vedersi a poco a poco avanzarsi questo corpo opaco che velava il disco solare e che compiva così le maraviglie della predizione; ma quando il disco apparentemente più grande della luna ebbe tolto agli occhi di veder il sole, allora un improvviso grido di stupore scoppiò dall'immense turbe che stavano attente allo spettacolo, quasi facessero plauso ai prodigi della scienza che infallibile ne' suoi calcoli aveva così esattamente predetto fino il minuto secondo in cui quell'avvenimento succederebbe. Allora fummo rigettati in un' ombra d'un colore verdastro e così sinistro che appena può aversene un' idea in certi più spaventosi temporali; nelle vie di Milano era impossibile leggere; nelle elevazioni sgombre si poteva discernere e leggere il carattere garamone e anche lo scritto quando però fosse di chiara intelligenza. Fu un subitaneo abbassamento d'atmosfera d'una ventilazione agitata, naturale conseguenza della sottrazione dei raggi solari, e dell'aria che corse a riempire gl' spazii vuoti; m'accorsi d'un' umidità istantanea, tanto che la mia canna asciutta prima dell'oscuramento dopo si era fatta tutta umida; ammutolirono gli uccelli che stormivano tra le fronde; s' abbassarono di subito le rondini che volavano sotto i tetti; e ad occhio nudo comparvero molte stelle fra le quali spiccava il pianeta di Marte. La luna a occhio nudo presentava tutt' intorno un cerchio d'argento livido; ma fu un danno che la nebbia ci togliesse di vedere il Monrosa, e i monti dell'Elvezia, i quali sarebbero apparsi tutto illuminati, mentre noi eravamo rigettati nella notte. Il ricomparir della luce fu accompagnato da un nuovo romper d'applausi, ripresero subito il canto gli uccelli, si rialzarono le rondini, solo continuò un senso di rigore nell'aria.

Vi parlo come uomo profano alla scienza; il nostro Carlini pubblicherà fra poco una memoria dove nel linguaggio astronomico farà conoscere i fenomeni che avrà osservato in un momento così importante per la sua scienza. Per quanto fossero state grandi le esagerazioni, per quanto i nostri cerettani e cantastorie andassero vendendo frottole sugli effetti dell'ecclisse, pure gl'animi furono compresi di tal maraviglia in quel punto che a nessuno parve trovar meno di quel che s'era aspettato.

Mi spiace di non poter augurare anche a voi un simile spettacolo che non sarà più concesso vedere a nessun de' viventi. Vi auguro vivace prosperità e salute.

Milano il dì dell'ecclisse

Vostro affezionatissimo
Ignazio Cantù.

MONSIGNOR GIOVANFILIPPO PARONI

E se il mondo sapesse il cuor, ch' egli ebbe
. . . . . .
Assai lo loda, e più lo loderebbe. DANTE.

Due splendidi lumi della chiesa, e dell'ordine de' padri minori conventuali si spensero ad un tempo: monsignor Domenico Secondi già vescovo d'Assisi, e dapprima ministro generale dello stesso suo ordine, uomo assai virtuoso, anche fornito di sapere non comune, e monsig. Giovanfilippo Paroni, stato vescovo di Thloan, la cui morte avvenuta nel dì 29 del testè trapassato marzo fu compianta amaramente da tutti i buoni.

Se non è lecita cosa non rimeritare i beneficii essendo anzi conveniente maggiori cose rendere, io non rimarrommi fra gli ultimi dal dare un qualchesiasi pubblico testimonio di lode e di onore a questo venerabile vescovo, reliquia del buon tempo antico, e lagrimato ornamento de' giorni nostri. E perocchè nella oscura mia giovinezza mal a proposito oserei pareggiare il mio scritto con quello d'insigne letterato, a cui si consentono le ben meritate lodi da tutta Italia, staronmi contento nel voler tessere breve elogio a monsignor Paroni di compendiare e riprodurre, aggiuntevi alcune mie considerazioni, quello stesso, che la dotta ed eloquente penna del ch.mo cavaliere Angelo Maria Ricci scrisse e pubblicò per le stampe di Roma. E ciò basterammi aver fatto non avendomi altro fine che di rendere anche meglio noti all'universale i meriti di virtù e di dottrina, che onorarono la vita dell'illustre defonto, sia per l'altrui istruzione, sia per la mia gratitudine.

Giovanfilippo Paroni nacque in Roma nel 1756; e l'unico avere, che da suoi maggiori oriundi sabini egli traesse in eredità, fu non lo splendor del sangue, ma ben quello della religione e del buon costume. Il primo giudicar che si fece della di lui indole fu l'aver egli sortita un' anima buona tutta semplice e disposta a virtù. La quale di lui bene ammodata natura bellamente si perfezionò, aggiuntavi la seconda, ch' è il buon allevamento fattone da' genitori. Ahi! quante volte in povere famiglie assai meglio che nelle ricche e potenti si crescono i figli! A che valgono i bei vezzi del parlare, e gli studiati inchini della persona da fare agli uomini, che vengon per visitarti, se la soda pietà verso a Dio non sia il principio, il mezzo, ed il fine della educazione de' fanciulli?.... Giunto appena all'età trilustre Giovanfilippo vestì le divise di san Francesco ne' claustri conventuali. Toccò in sorte d'averlosi per figlio ad un convento de' primi fondati, (che quindi serafico addimandossi) quello di Rieti; sulle cui valli pose più volte quel santo patriarca le sue vestigie, che rigermogliano ancora di spighe e di fiori, ed il b. Tancredi di lui compagno, il quale fe' sulla lira del Petrarca risuonar carmi di amore divino, cui rispondea dalle balze di Fonte-colombo e di Greccio la mistica cetra del serafino d'Assisi. Egli ottenne ben presto tutti i gradi dottorali non per dono, ma per merito. E fu maestro abilissimo di teologia dommatica parlando degnamente degli arcani di Dio sulle traccie de' santi dottori dell'ordin suo, e del massimo Clemente XIV, scrittore anche maraviglioso di cose teologiche. Professò in ispezialtà quella parte di scienza teologica, che tratta i costumi; e presiedendo all'accademia di san Paolo in Roma dettovvi tali risoluzioni de' casi morali, che il cuor dell'uomo sembrò chiamare a giudizio nel bacio della giustizia e della pace. Egli anche oratore in più città illustri d'Italia. Il quale ponghiamo non debbasi equiparare ad un Vipera, ad un Lombardi (scrittore delle migliori note, che si abbiano intorno a Dante) o ad un Villardi (per valentia poetica ed oratoria, lodato da Vincenzo Monti, siccome anche dal Cesari per purità di lingua); nè a que' dotti ed eloquenti teologi Missorio, Trento, Casser, per nulla dire di coloro, che anche oggi vivono bella gloria dell'istituto serafico; tuttavia non è dubbio, che gli si debba la lode di grande, e fruttuoso oratore. Tanto più grande e fruttuoso, quanto egli fu meno studiato. Chè al dire di Tullio dalle molto acconcie e splendenti parole nasce sospetto d'esservi molto artificiosamente pensato; la quale cosa e al dire toglie la fede, e al dicitore l'autorità. Ahi! qual pro per un sacro oratore quando la sua valentia tutta fosse nelle pure voci della lingua, e nell'artificio de' pensieri? Benchè e l'ornato dire, e il diritto pensare d'uopo è ch' egli abbia acquistatolosi con lungo studiare, tuttavia gli è conveniente e necessaria cosa l'apprendere soprattutto quella squisitissima eloquenza, la quale dagli uomini non s' insegna, essendone maestro Dio solo. Di che, se il Paroni, tuttochè dotto, non ebbe cercata l'arte umana nel predicare le glorie del Crocifisso, lavò non pertanto nell'acqua del di lui costato il suo stile oratorio, e predicò la legge di Dio in quel modo tutto semplice e schietto, ma così efficace, che ti penetra profondamente il cuore. Ed egli ben diede a conoscere come gli stesse nella mente il precetto di Girolamo a Nepoziano «del sacerdote di Cristo concordi la bocca colla vita».

Con savio accorgimento de' superiori, ai quali gran colpa verrebbe sopra, ove alle cariche ed agli onori chiamassero coloro, che non ne hanno il merito, il padre Giovanfilippo fu prescelto ad essere rettore del collegio Antoniano, dove si educano i giovani conventuali per le missioni straniere a Costantinopoli ed a Moldavia. Eccogli bel campo aperto a nuove e gravi fatiche nell'apprendere, e nell'insegnare le asiatiche vulgari lingue da sposare un giorno alla eloquenza del vangelo. Per le quali tanta lode gli venne, che quel secondo Lattanzio della chiesa il cardinale Gerdil preso dalla stima e dall'amore di lui volle spedirlo a Costantinopoli intitolatolo prefetto di quelle sacre missioni. Molto dolore si gli fruttò dover lasciare quel suo collegio, in cui già da tempo aveva egli incominciato raccogliere preziosi libri per farne ai giovani alunni dell'ordin suo ricca eredità di sapienza. Ma l'uomo semplice e retto, ch'egli era, obbediente alla voce di Dio, che suona in quella stessa de' superiori, udito il comando, getta un guardo su i cari suoi libri, un altro su i discepoli, manda un sospiro affettuoso ai culminari del Vaticano, e, ascesa la nave, abbandona la sua patria, la città de' credenti per girne a quella infelice metropoli la quale tutto perdette in perdere

la fede di Costantino. Vi giunse; e ben tosto si diede a spargere sudori apostolici in quella terra, in cui sembrò piovere la rugiada dell'Hermon. Egli utile e caro maestro di religione a que' popoli, al cui bene spirituale tutto si spese; egli le scomposte molte cose vi riordinò; anche membra disperse di quella chiesa ricongiunse, e poi ravvivò, come le ossa sparse sul campo d'Ezechiele, le quali scambievolmente fra di loro cercandosi in mezzo ai vepri e l'erba, sentirono il second' alito della vita in faccia al sole.

Scorsi già alquanti anni il Paroni ne tornava alla sua Roma accompagnatovi dai voti de' suoi confratelli lasciati in terra infedele. Confortavalo il pensiere di dover essere fra poco nel collegio di sant'Antonio; ivi rivedrebbe gli amati discepoli. che impazienti lo attendono; riposerebbe, com'Elia profeta, sotto l'ombra d'umil ginepro in compagnia di quelli, e fra la polvere onorato de' cari suoi libri. Ma cotesta innocente speranza gli fallì. Chè il sommo pontefice volle spedirlo di bel nuovo al campo de' suoi sudori fattolo vescovo di Thloan e procuratore generale di tutte le missioni del suo ordine in oriente. Quanto è bella cosa per uomo ecclesiastico salire ai dignitosi gradi per comando de' superiori, non per proprio volere, e seco portare dove, e quando che siasi il testimonio onorevole de' proprii meriti! Come l'angiolo portator della pace rilesse adunque il Paroni le sue vestigie su i mari, e su i noti monti, e gitone a Moldavia pose in Jassì la sua sede. Chi meglio di lui onorò il sacerdozio, le cui labbra manifestarono, custodirono e difesero la verità della divina rivelazione tramezzo a que' principi, a que' popoli di selvaggio islamismo, e di riottoso scisma tremendi e gelosi? Nè io prenderò a dire in mezzo a quali trambuste spesse volte dovett' essere monsignor Paroni a cagion del suo ministero. Vedutolo avresti fra le rapine, e gl' incendii, e le altre male cose, di che usano i selvaggi, difendere con intrepido zelo la fede e la libertà del culto cattolico adoperando mille maniere di dire e di fare tutte prese dal giure ecclesiastico. E mentre un dì metteasi a ruba e a foco un villaggio, e' caldo dello spirito di Dio strappar di mano ai sacrilegi rapitori i sacri vasi di una chiesetta, e con quella croce, che gli splendeva sul petto atterrire grandemente quegli sgherri feroci, come folgore, che cade innanzi ai lioni, mentre divorano la preda. Ed anzi ottenere sicurezza e pace ai poveri dei cattolici ragionando con trionfante eloquenza evangeliche parole sotto pur le tende di oziosi e inesorabili principi mussulmani. Fra i quali molti ve n'aveano, che il buon prelato amarono teneramente; nè mancò chi donare anche lo volesse d'un preziosissimo zaffiro per ornamento di quel sacro anello, ch' era nodo di concordia tra l'uomo e Dio. Che non fa la virtù di un ministro evangelico, che non produce? Tanto essa è riputata e premiata ancor dagli empii!

Stanco e non vinto, dopo lunghi anni di gloriose fatiche in quelle orientali contrade monsignor Paroni fe' ritorno ai limiti del Vaticano trascorrendo l'Ungheria e la Germania, e traendo dietro a sè un solco di quella luce, che i magi accompagnò nella manifestazione del Signore. Di una pensione fu egli ben tosto gratificato dal sommo pontefice, che con assai benevolenza avealo accolto commendando i servigi da lui resi alla religione. Nemico di ogni ambizione e grandezza mondana, in cui è tutta la misera gloria di alcuni, egli riversò quella sua pensione a carità, per così dire, di sapienza pe' futuri rampolli del suo ordine. E, però che l'uomo frugale, l'uomo semplice e retto, come n' insegna Girolamo, è sempre ricco, pervenne il Paroni a fare copiosissima raccolta di libri d'ogni genere, tra i quali, come il filugello, si ravvolgea o poneva a sè stesso, come la peregrina rondinella nelle tende di Booz, l'ultimo nido.

Nel reatino convento, che abbiam detto, ei pensò scegliere la stanza della sua biblioteca e del suo riposo. Ivi il restante della vita consumare in compagnia de' suoi religiosi, con cui usare e conversare riputava essergli onore, come con quelli, che dierono alla chiesa, ed al mondo santi e dottori, vescovi e porporati e papi di chiara e sacra ricordanza nelle storie. Adunque n'andarono da Roma i carri stivati di volumi, e quel fortunato convento di Rieti risuonò ai colpi dell'ascia, che preparava le scansie, urgendo la presenza e la mano stessa del vescovo forbente la dotta polvere de' libri, e scrivente gl' indici per utilità degli amatori. Non può dirsi a parole quanto il buon vecchio ne provasse diletto allo scontrarsi sur una o sur un' altra delle opere di autori conventuali; gran bella cosa eragli avvenuta ogni qualvolta veduto avesse que' trenta e più volumi scritti dal suo amico vivente il padre reverendissimo Angelo Bigoni ministro generale ed ornamento dell'ordin suo. Ecco fondata la biblioteca, ed anche dotata delle sue rendite perpetue; ecco il testamento del Paroni caro ai giovani studenti, che losi meritarono per l'amore loro alle scienze trasfusogli dal dotto e specchiato reggente e guardiano di quel convento il padre maestro Lorenzo Martellotti. in cui monsignore trovò l'amico nell'anelito suo estremo, e l'esecutore fedele de' suoi paterni disegni. Al quale il savio vescovo anche volle conferire l'onore di bibliotecario; però che fu sua mente dichiarata nel testamento, che non solo i religiosi conventuali, ma i nobili reatini potessero anche venire alla biblioteca, e de' suoi libri usare appagando, come ai fonti del vecchio Giacobbe, la nobil sete delle sacre ed umane dottrine. Vergognatevi, o ingiusti calunniatori, che spesse volte tacciaste d'insocievole indolenza, e di turpe ozio i sacri chiostri, ed anzi il clero tutto quanto. Monsig. Paroni vi rammenta, che a questo prezzo voi acquistaste dai preti, dai monaci, e da tutti gli ordini religiosi tanti beni, quante sono le grandi e belle fondazioni, che si hanno per opera loro; frutto egregio della virtù, della dottrina, della frugalità, dell'avere negato a sè tante cose anche lecite, dell'aver calcato sotto i piedi l'amor proprio, l'ozio, il lusso, e quanto a voi è d'impedimento a poter essere quali essi sono. Questi beni voi non conoscete, se non per essere ingrati.

Chiuderò quest' articolo ripetendo ad una ad una le belle e commoventi parole del lodato signor cavaliere Ricci per nulla perdere dei delicati e felici pensieri di sì valente scrittore. «Vecchio venerando, ma non austero solea talvolta (il Paroni) come l'uomo pazientissimo, che semplice e retto fu dipinto nelle sacre pagine, levar

(Monsignor Giovanfilippo Paroni)

la voce a generoso lamento, che non turbò giammai la pace di alcuno. Caldo di zelo per l'ordine suo avrebbe voluto in tutti riversar l'anima sua. Sentiva l'amicizia vivamente, amava i giovani studiosi, ridea sulle follie degli uomini, che poco il conobbero, e passava gli ultimi suoi giorni tra la cella, l'altare, ed i suoi libri come strumenti della scienza data da Dio agli uomini per emendare ed infiorare la vita. Logoro dagli anni non aveva altro conforto, che nella memoria di quel Crocifisso, che aveva peregrinato con lui, e nella preghiera, la quale si spandea, come il mele d'Engaddi sulle sue labbra. La sua divozione verso la Vergine santissima, che Dio creò senza macchia, muoveva tenerezza, che ti chiamava le lagrime dell'amore sul ciglio. Io l'udiva parlare della concezione della Vergine (l'ultima volta, che vivo il videro questi occhi miei) non tanto, come il suo Scoto trionfalmente ne aveva parlato, ma come Gabriele, che intuonò l'ave dolcissimo, ne avrebbe agli uomini discorso. All'avviso della morte vicina diè un guardo al mondo, ove altro non vide per un istante, che i suoi libri, ed al caro e degno suo amico Martellotti raccomandolli; diede un sospiro di benedizione (benedizione preziosa di vecchio padre moribondo) ai giovani figli, al suo convento, alla dilettissima Rieti: dipoi tutto in Dio si slanciò, si raccolse. Chiese ed ebbe i conforti della religione, decretò le sue ceneri giacesser confuse con quelle de' suoi defunti fratelli, e lungamente tacque, e per sempre.... ma l'uomo semplice e retto in Dio rinasce, e non muore.

Valorosi giovani, quanti voi siete arruolati alla sacra milizia della chiesa, ecco bello esempio propostovi ad imitare nella vita, nelle opere, e nella morte di monsignor Paroni. Ricordatevi, che la chiesa ed il mondo saranno sempre felici, finchè la dottrina e la virtù formeranno la ricchezza e l'onore del sacerdozio. *G. B. F.*

SCIARADA

Stringo, e annodo col mio *primo*;
Nel *secondo* pianta esprimo,
Che produce un dolce frutto
Graditissimo al mio *tutto*;
Che cibandosi di quello
Tal diventa pingue augello,
Che se in tavola è imbandito,
D'un sapore è assai squisito. *F. M. L.*

Sciarada precedente PO-LI-FE-MO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

COSTUMI DELLE ANTILLE

Riproduce il nostro disegno un quadro del sig. Radiguet, il quale se dà il costume del vestiario, il nostro racconto darà pur quello del morale di quei popoli, discorrendo i diversi individui del disegno stesso.

La giovane bianca seduta sotto un palmizio è la padrona degli schiavi che la circondano; l'altra donna pur bianca in piedi ed a destra della seduta, è una cugina di questa che sopraggiunge in fine della scena, che siamo a descrivere. Stavasi pertanto la signora appiè di quel palmirio riposando alquanto dopo una passeggiata matutina; un picciol negro di otto anni circa le stava a sinistra, ed invano la padrona lo veniva interrogando di alcun che, fingeva egli di non intendere, stando lì inerte appoggiato ad un bastone come un vecchio stanco e spossato oppresso dagli anni e da lunghe fatiche, mentre il fanciullo, non ancora impiegato ad alcun servizio, nol potea essere che dalla sua inerzia. Infatti un altro negro che tu vedi pure presso la palma con un cestello al braccio spiega alla padrona l'affettata stupidezza del fanciullo, dicendo a questa: non crediate che ei non v' intenda, ma fa come le scimmie della costa che non vogliono parlare per timore che i bianchi le facciano lavorare. La padrona compassiona però il fanciullo, rapito sulle coste della Guinea e venduto agl' infami caricatori di carne umana, di quegl' infelici che vengono tratti in ischiavitù. Quindi la signora dimanda conto allo schiavo accusatore del fanciullo, degli uovi che doveano trovarsi al pollaio; ma questi mostrando il suo

paniere vuoto, assicura di non averne trovato alcuno, ed accusa nuovamente il fanciullo di averli involati; come, aggiung' egli, si appropriò già alcune bottiglie di *tafia*, una delle quali erasi trovata infatti sotto la stuoia del medesimo. Non lascia però l'accusatore di far rilevare che al fanciullo, come al protetto della padrona, potea tutto ciò perdonarsi. Sopraggiunge una schiava col suo germano, e presenta alla padrona un paniere di frutta; ma non un arancio, non un ananasse. Questa ne fa le maraviglie, ma quella giura non averne trovati, e ne chiama in testimonio il germano che ne conferma i detti. Nè lascia la schiava stessa di spargere sospetti sul proprietario vicino e sul fanciullo, tentando di distrarre l'idea della padrona dalle frutta che non v'erano, chiamandone l'attenzione alle noci e ad altre bagattelle contenute nel paniere. La padrona però insiste, specialmente sugli ananassi, e vuole assolutamente venire in chiaro dell'autore de' furti. Ne darò, essa dice, l'incarico a mia cugina. Ciò basta per spaventare gli schiavi i quali, come sono soliti davano a questa parente della padrona il sopranome di madama *Tutto-vede*. Ma la cugina è già in scena; e prevenendo l'incarico che le si volea dare, gli uovi, essa dice, stanno nella capanna di quello là dove si sono anche trovate le bottiglie vuote, indicando lo schiavo che avea accusato il fanciullo, e mostrato il paniere vuoto. Pegli aranci ed ananassi, questa buona lana, indicando la schiava, non si rammenta che li vende ogni mattina al nostro vicino. Aggiunge poi: tu non conosci, cugina, questa razza di gente infingarda, ladra, bugiarda. Al che l'altra rispondea, buona com'ella era: i loro vizi forse sono opera nostra. *L. A. M.*

L'INTELLETTO UMANO.

(*V. p.* 157).

Col mezzo di adatti strumenti, tutti di singolare invenzione, e pel soccorso di esperienze chimiche, siamo giunti a conoscere la natura, la pressione, il peso e l'elasticità dell'aria; dal che i Mongolfieri trassero il primo saggio dei globi areostatici, ossia dell'arte areonautica, la quale possiamo già chiamare un Ercole in fasce, che un giorno farà temere alla nautica la sorte di Anteo. Molto maggior sorpresa però provar dobbiamo riflettendo all'idraulica, scienza tanto utile a tutte le classi della società. Non havvi in fisica parte alcuna i cui effetti rechino stupore così grande, che sieno tanto difficili a spiegarsi, e che tanto rapporto abbiano coi bisogni dell'economia domestica. Navigazione, architettura navale, pompe, fontane, sifoni, vite d'Archimede, costruzione di dighe, ponti, argini, porti, mulini, acquedotti, canali, passeggiate sulle sponde dei fiumi e del mare, pozzi, cisterne, cateratte, palafitte, statica dei liquidi e delle sostanze di cui si cerca il peso, cascate, getti d'acqua, giuochi idropirici, e tutto in somma che ha relazione cogli effetti e le proprietà dell'acqua le appartiene. Ad essa dunque spettano egualmente le macchine a vapore, di cui oggi si fa tanto uso e per mare e per terra, e per le quali le diverse nazioni di Europa in breve più non sembreranno che una sola gran famiglia. — Ma il fisico non solo ha forzato la natura a palesare i più interessanti segreti dell'aria e dell'acqua; quei del calorico, ossia del fuoco sono pure in gran parte a sua cognizione. Di questo egli non solo enumera le proprietà, ma gli effetti ancora che produce sui corpi, quali sono l'espansione, la fluidità, l'evaporazione e la combustione.

V' ha di più. Al fisico è dovuta la scienza ottica, per la quale spiegasi il modo con cui si effettua la visione; si assegnano i motivi delle parecchie alterazioni cui i raggi della luce vanno soggetti nell'occhio; di questo, ch' è il più maraviglioso organo del corpo umano, si penetra la struttura, e si mostra per quali cause gli oggetti appariscono in tempi diversi più grandi o più piccoli, più distinti o più confusi, più vicini o più lontani. Egli è quasi pervenuto a scoprire la natura della luce, ne studia la propagazione e l'intensità, ne calcola geometricamente la riflessione e la rifrazione, la decompone ne' suoi raggi settemplici, e ne misura mirabilmente la velocità, osservando gli ecclissi dei satelliti di Giove. Dell'elettrico, che sembra il più vigoroso agente della natura, si tenta di analizzare l'intima essenza; e quantunque non ne siamo ancora perfettamente in chiaro, possiamo tuttavia andar superbi di poterci guardare dai suoi più terribili effetti coll'uso dei parafulmini, invenzione prodigiosa del celeberrimo Franklin, per via di cui, direbbe il Venosino, noi strappiamo quasi il fulmine dalla mano di Giove, e lo precipitiamo negli abissi della terra.

Avendo l'elettrico gran parte nei fenomeni atmosferici, cade qui in acconcio di volgerci alla meteorologia, la quale ci spiega i molti cangiamenti delle regioni dell'aria. Per lei misuriamo la velocità dei venti, ed investighiamo le cause che li producono, lo che forma lo studio delle meteore aeree; per lei ci rendiamo ragione della gentile rugiada, della brina, della formazione delle nubi, della nebbia, della neve e della gragnuola, cose che costituiscono le meteore aquee; per lei dei parelii, delle paraselene, degli aloni, e mediante la geometria sveliamo il processo segreto della luce nell' iride, di questo arco di Dio come lo chiamavano gli ebrei, o come lo dicevano i greci di questo figlio dello stupore, lo che spetta alle meteore luminose; per lei poi studiamo le cause delle stelle cadenti, dei globi di fuoco, degli aeroliti, delle aurore boreali, dei lampi, del tuono e del fulmine, cose tutte classate sotto il titolo di meteore ignee. — Ma di tutte le scienze esatte niuna avvene di cui maggiormente possa menar vanto l'umano intelletto, quanto dell'astronomia. I calcoli degli ecclissi provano i principii certi sui quali essa è basata, poichè l'astronomo non solo può determinare che i luminari del giorno e della notte saranno oscurati, ma predir con certezza in qual tempo preciso, e in quale estensione particolare accadranno tali oscurazioni, e può pronunziare il tempo della loro durata. Coll'aiuto dell'astronomia i geografi valgono a trovare la vera forma ed estensione della terra, la situazione ed estensione delle contrade; i cronologisti possono computare le misure dell'anno, i naviganti precisare la longitudine dei paesi, e dirigere il loro corso nell'intracciato e tempestoso oceano. Finalmente per questa scienza l'uomo si appropria la contemplazione di quegli astri medesimi ai quali non gli è

possibile di farsi vicino, e per essa rinviene le prove convincenti onde muover guerra all'ateismo.

Diasi quindi un cenno di quegli studi fisici che formano l'occupazione dei così detti naturalisti. Il geologo esaminando la struttura del globo terrestre legge sulla terra le memorie autentiche delle grandi rivoluzioni che vi sono accadute; si accorge di paesi che sono stati invasi dalle onde devastatrici dell'oceano, e ravvisa delle immense pianure che abbandonate dai flutti sono diventate la dimora degli uomini e delle belve: lo che gli serve di testimonianza sicura, che tutte le cose di quaggiù sono incerte e passeggiere. — Si occupa il mineralista dello studio delle terre, delle pietre e della ricerca delle gemme, le quali ultime servono ad abbellir le signore, e formano l'ambizione dei ricchi e dei potenti. Gli alcali, gli acidi, gl'infiammabili e i metalli eccitano egualmente la sua curiosità, per soddisfar la quale osa egli ascendere le più alte montagne, ed internarsi, per così dire, nelle viscere della terra non senza grandi strapazzi e sovente grandi pericoli. — Il botanico esamina l'intera tribù dei vegetabili, giunge a numerare fino a venticinque mila specie di piante, e suppone che almeno altrettante rimangano a scoprirsi. Studia egli le loro qualità più essenziali, sa ridurle alle loro classi respettive, e ne descrive tutte le parti in guisa, che possano conoscerle quegli ancora i quali mai non le hanno vedute. Osserva che la traspirazione delle stesse si fa per la maggior parte dalle foglie, e di essa misura la quantità; apprende che le loro secrezioni si effettuano come nelle ghiandole degli animali, e che l'assorbimento delle radici e della buccia vien posto in azione da fluidi applicati alle loro bocche, come i fluidi lattei e linfatici degli esseri viventi. — La zoologia del pari attira a sè l'attenzione del naturalista. I quadrupedi, gli uccelli (dei quali il numero delle varie specie ammonta a non meno di mille e cinquecento), i pesci, gli anfibii, i rettili, e gl' insetti sono l'oggetto delle sue indagini. Di tutti gli animali, senza contare i minori pesci ed i volatili minori che servono al nutrimento, l'uomo è pervenuto a rendersene un centinaio di sua grandissima utilità. Ma che! sa per anco ridurre all'obbedienza le fiere più terribili, come si è veduto negli ultimi tempi sui teatri di Parigi e di Londra. Il numero dei diversi animali conosciuti vien calcolato sino a venti mila, ma ciò non abbraccia che una piccola porzione della natura animata. Infatti l'osservatore microscopico scorge in ogni vegetabile ed in ogni foglia particolare una turba immensa di abitanti, le cui varie forme e proprietà gli offrono cagione di maraviglia, e gli fanno vieppiù concepire la grandezza del loro supremo autore.

Terminiamo le scienze fisiche con un cenno sulla chimica, anatomia e medicina, che chiamar si potrebbero tre germane, totalmente dedite al benessere dei miseri viventi. Consiste la chimica nel separar col fuoco le differenti sostanze dei misti, ossia dei vegetabili, dei minerali e degli animali; fa cioè l'analisi dei corpi naturali, li riduce ai loro principii, e ne scopre le verità occulte, prestando con ciò la destra alla medicina, che si serve di tali scoperte pei suoi rimedii. — L'anatomico studia la fabbrica del corpo umano, e quella dei corpi degli altri animali, mercè il taglio delle loro parti. Il medico poi, fisico per eccellenza, esercita una professione che sebbene in pratica sia un'arte, in teorica nondimeno è scienza. Conosce questi più di ventiduemila malattie, di cui molte sono finora incurabili, ma a non poche sa egli opporre i rimedii per vincerle. In quattro sezioni suol desso partire la medicina: la prima vien detta fisiologia, la quale tratta del corpo umano nello stato di sanità; la seconda igiene, ovvero medicina conservativa, ch' espone i mezzi di conservar la salute e di prolungar la vita: e da questo lato il medico coopera moltissimo al mantenimento della pubblida morale; la la terza dicesi patologia, che dà i precetti per conoscere le malattie; la quarta terapeutica, che ammaestra sul modo di guarirle.

Tentiamo alfine di formarci un bozzetto di quelle cognizioni che spettano alla filosofia morale, e l'etica comparisca per la prima. Non dee negarsi che la coscienza sia il miglior consigliere datoci da Dio, perchè ci avverta subitamente della rettitudine o no di una qualsiasi azione; tuttavia i filosofi più savi e illuminati non meritano minor encomio ed ammirazione, per aver piantate, previa un' esatta analisi del cuore umano, le regole fondamentali del giusto e dell'onesto, insegnando i triplici doveri che abbiamo ad osservare rispetto a noi stessi, a' nostri simili, e all'autore delle cose. — E siccome la giurisprudenza ha gran rapporto colla morale, uniamole insieme. — La giurisprudenza è la cognizione del diritto e delle leggi; stabilisce i diritti individuali, quelli di nazione a nazione, e i doveri pubblici di un probo cittadino. — Se consideriamo quanto sia vario e complicato lo stato della società nell'avanzata civilizzazione moderna, stato che richiede un codice civile d'una vastità e penetrazione portentosa, l'ingegno dei giureconsulti ci desterà una maraviglia indicibile: e non meno recherà stupore l'infliggere proporzionato delle pene, che servono a spaventar la colpa, e la cura che si danno i legislatori di prevenire il delitto anzi che di punirlo. — Ma un valente tribunalista possiede e posseder debbe la perfetta cognizione eziandio delle scienze economiche, le quali abbracciano l'economia delle private famiglie, e quella degli stati, essendo elleno promotrici dell'agricoltura, della pastorizia, delle manifatture e del commercio. Mercè loro quella dea, che l'ignoranza avea creduto padrona dispotica delle umane vicende, vien privata di gran parte del suo dominio, e l'uomo rivendica in tal guisa i torti immensi da lei sofferti. Mercè loro vengono sordamente minati i rampari dell'arbitrio, e resa più stabile la sorte delle famiglie e delle nazioni.

Il fin qui detto sarebbe già per se medesimo sufficiente a dimostrare la vastità e l'acume dell'intendimento umano; pure ciò che rimane supera quanto abbiamo osservato finora. La metafisica più d'ogni altra cosa rende giustizia alle facoltà intellettuali dell'uomo. È questa una scienza sublime, superiore a quanto v'ha di corporeo, e che sorvola sugli oggetti sensibili. A tre si riducono le sue primarie ricerche, l'uomo, il mondo e Dio; ovvero, l'antropologia, la cosmologia e la teologia. Colla prima s' interna nella conoscenza di noi medesimi, e di

quello che in noi è più pregiabile, cioè, l'anima; ne sviluppa le facoltà, le operazioni e ne determina la natura: lo che merita di esser chiamato il maggior tentativo di cui sia capace la filosofia. Colla seconda prende a considerare l'origine del mondo, la sua formazione, e gli esseri che lo compongono. Colla terza, ch'è l'ultimo sforzo dell'intelligenza si studia di sviluppare la natura della prima causa creatrice e governatrice dell'universo. Oltre questo la metafisica basa i principii fondamentali di tutte le arti e scienze, sicchè non avvene alcuna in cui ella non pretenda la sua parte; ma sopra tutte nella logica, la pietra di paragone delle azioni umane. — La logica considera il vario combinarsi delle percezioni primarie e semplici, e le numerose deduzioni risultanti dal paragonarle in maniere diverse le une colle altre: e ad informarci del modo di condurre i pensieri all'acquisto della verità per servircene nell'uso della vita. L'uomo solo fra tutti gli animali può formarsi un' idea d'una proposizione astratta, egli solo può ragionare di vicende lontane, può rimontare dalle conseguenze alle cause remote, e può dalla creatura formarsi un' idea del creatore. Un sentimento di religione allora è la caratteristica che decisamente marca una separazione fra l'uomo e i bruti.

Queste a me sembrano le osservazioni necessarie per ben comprendere la forza dell'intelletto umano; osservazioni le quali sempre più mi persuadono esser l'uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio. *P.*

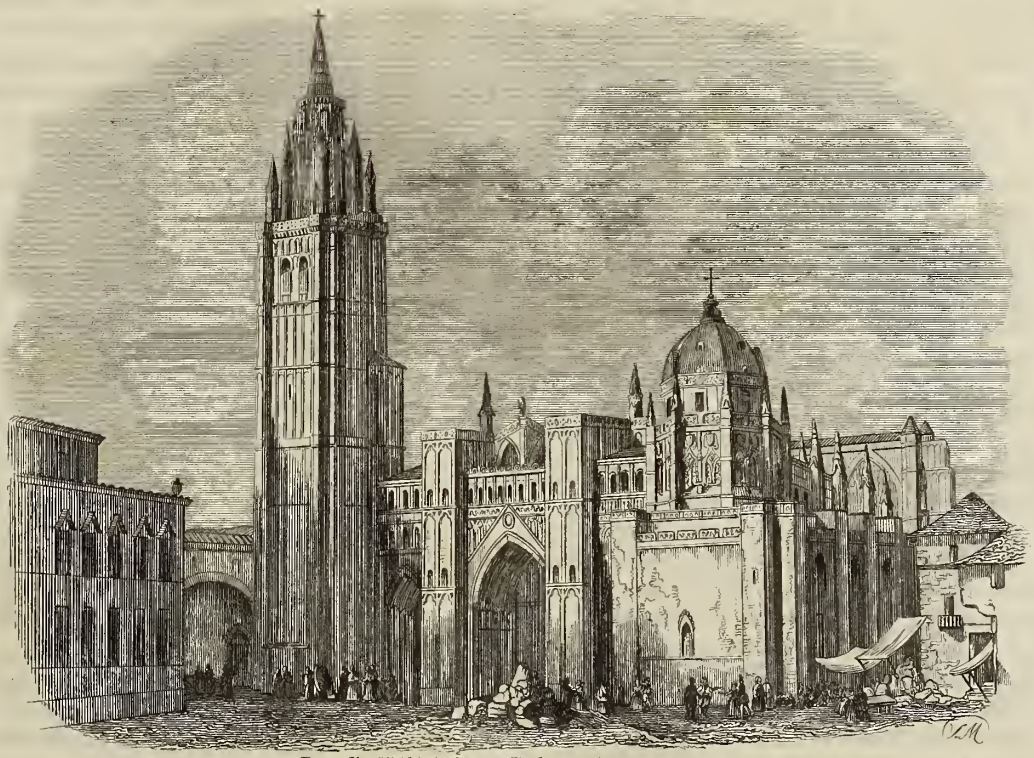
LEON BATTISTA ALBERTI

(da una medaglia del museo Mazzucchelli)

Esule da Firenze la famiglia Alberti riparata erasi a Vinegia, quando ivi nacque Leon Battista verso il principio del 1400. Bene si avvisò il padre di lui educandolo in modo degno alla nobiltà dell'origine: a' letterarii esercizii, onde si conforta la mente, aggiunti furono quelli che rinforzano il corpo detti ginnastici, come il maneggiare cavalli ed armi, e faticare nel corso e nella lotta. Così bene istrutto Leon Battista venne a Bologna per darsi allo studio del *gius* canonico e civile; ma per non so quale infermità disgustatosi della vita sedentaria si distolse dalla giurisprudenza per darsi tutto alle scienze matematiche e morali. Rientrava glorioso a Firenze Cosimo de' Medici, e la famiglia Alberti ripatriava: Leon Battista non vi mancò, e fu degno di prender parte: ai letterarii esercizii aperti da Pietro de' Medici. L'amore dell'arte lo trasse a Roma, e pare vi fosse al tempo che sotto Nicolò V scoppiò la congiura di Stefano Porcari, avendone lasciato memoria. Certo il lodato pontefice, che nelle fabbriche ancora si distinse, si valse di lui per racconciare il condotto dell'acqua vergine, e per la fontana di Trevi, la quale fu poi ristaurata tanto, che del disegno dell'Alberti non serba vestigio: altro disegno volle il pontefice dall'Alberti, che non fu eseguito, quello di coprire il ponte sant'Angelo. — Tornato in patria

Leon Battista si recò spesso a visitare Giuliano e Lorenzo de' Medici a' Camaldoli confortandolo a ciò Marsilio Ficino. Compiè la facciata principale di santa Maria Novella: la porta assai bella è certamente dell'Alberti, e sue sono le logge corintie di marmo e la facciata dorica del palazzo Rucellai: sopra i capitelli delle colonne non appoggiò gli archi, i quali poserebbero in falso, ma saggiamente vi pose gli architravi, tornando così alla pratica della giudiziosa antichità. Fece ancora il coro e la tribuna della Nunziata a guisa di tempio rotondo: le cappelle sono ad archi, e gli archi in una figura circolare sembrano supini, come nota un Aristarco delle arti. — In Mantova pel Gonzaga fece Leon Battista diverse fabbriche, tra le quali la chiesa di sant'Andrea. Ma la più bella opera di lui è il san Francesco di Rimini, che da Sigismondo Malatesta gli fu allogata se non di nnovo affatto, certamente in modo, che l'artista potè far trionfare l'arte e l'ingegno. — E non fu solo artista; ma scrittore: nel suo secolo egli fu il primo dei pochi prosatori, che italianamente scrivessero quando il latino erasi fatto universale. Dettò in italiano il dialogo *della famiglia*, e gli *avvertimenti sulla pittura* recandoli poi in latino. In quello tessè le lodi di una vita ritirata e frugale; ma più è da stimare per ciò che notò poi sulla *statuaria* cercandone nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gli stromenti: fra i quali inventò quello, onde gli artisti possono, qualunque sia l'attitudine e la misura delle figure, che si propongono esprimere, eseguirle nel marmo senza pericolo di errore. — Primo de' moderni scrisse della *pittura*, e si valse delle matematiche per ridurla a principii: quanto all'*architettura* si meritò il nome non pure di maestro, ma di Vitruvio fiorentino. Così fecesi benemerito delle tre arti del disegno, e le opere di lui tradotte furono da Cosimo Bartoli. — Per quel mirabile sodalizio delle lettere colle scienze e colle arti, che è fonte di raro progresso, amò l'Alberti anche la poesia, ed egloghe ed elegie dettò non ispregevoli. Tentò ancora di ridurre i versi volgari alla misura de' latini; ma questa prova rinnovata poi con più fervore da Claudio Tolomei non trovò lode ne' posteri. — Quello in che si distinse l'Alberti si fu il campo delle matematiche, nel quale spaziò non senza lasciarvi gloriose vestigia. — Trasferitosi di nuovo a Roma, vi morì l'anno 1472. Non basterebbero queste carte a tutti notare i pregi di quella mente enciclopedica di Leon Battista; ma degli uomini di merito eminente bastano pochi cenni; il nome e le lodi loro già suonano sulle bocche de' colti spiriti dovunque alberga la gentilezza.

Prof. Domenico Vaccolini.



LA CATTEDRALE DI TOLEDO

Quanto poco rimane oggi giorno delle antiche glorie di Toledo! Com'è scaduta questa città, un tempo la ricca e magnifica capitale della Spagna! Il sontuoso palazzo de' suoi re, e di quelli della Castiglia, loro successori, - l'Alcanzar - è trasmutato in una specie di casa d'industria pei poveri; la popolazione, che una volta

ascendeva a dugentomila anime, ora ne annovera a mala pena una ottava parte, e le manifatture di seta e di lana a cui dicesi lavorassero un giorno da ben quaranta mila operai, sono se non affatto, almen quasi scomparse. Le vie anguste, tortuose, sudicie, e pressochè deserte, mettono pur troppo in evidenza che nessun nuovo elemento di potere e di prosperità sociale è venuto a ristorarla delle sue perdite. Solo la celebre fabbrica delle spade fiorisce tuttora e conserva sino ad un certo grado l'antica sua riputazione; ma in quasi tutto il resto, il traffico e le ricchezze di Toledo non sono che l'ombra di quanto furono. Tra gli antichi monumenti che ancora sussistono ad ornamento di questa città i principali sono il ridetto Alcanzar e la cattedrale, argomento di quest' articolo.

Nel sito ove ora sorge la cattedrale di Toledo, esisteva, a quanto pare, fin dal secolo VI una chiesa che nel 711, quando i mori conquistarono Toledo, fu convertita in moschea. Per quattro secoli circa, essa servì al culto de' vincitori; ma nel 1085, Alfonso, primo re della Castiglia, avendo preso Toledo dopo un assedio di tre anni, il tempio ritornò in mano ai cristiani. Esso venne purificato, s' innalzarono altari temporanei e si pose nella torre una campana la quale invitò nuovamente i fedeli alla preghiera. Nel principio del secolo XIII, durante il regno di Ferdinando III, re della Castiglia, venerato di poi come santo, si rifabbricò e s'ampliò l'edifizio: la vecchia chiesa fu trasformata in una maestosa e magnifica cattedrale. I successori di Ferdinando vennero poscia a mano a mano arricchendola di ogni genere di ornamenti finchè assunse l'aspetto presente.

«Giunto a Toledo, disse il signor Inglis *), non indugiai a visitarne la cattedrale. Essa non ha per emula che quella di Siviglia nel merito de' titoli a pretendere di essere il più grande ed il più magnifico dei templi gotici. Tutte le cattedrali vedute da me per l'addietro, perdettero ogni pregio nella mia opinione quand'io misi piede in quella di Toledo». Altri viaggiatori ne parlano con eguale entusiasmo. Misurata internamente, essa ha 408 piedi inglesi di lunghezza, 206 di larghezza e 160 di altezza nella navata centrale. Vi son cinque navate distinte, formate dalle pareti e da quattro ordini di colonne. Queste, che sono assai massiccie (le più vicine alla parete hanno non meno di 50 piedi inglesi di circonferenza) si trovano collocate a distinti intervalli e consistono in un zoccolo sostenente un fusto semplice, e non aggruppato come si vede nella maggior parte dei templi gotici. L'effetto magnifico che doveva produrre la pianta originale di questa chiesa, viene grandemente scemato dai molti scompartimenti in cui l'interno è stato diviso per cagione del coro e dei diversi altari, qua e là innalzati, e di un cattivo trasparente, eretto modernamente con gran dispendio sopra l'altar maggiore. Non pertanto l'edifizio è pur sempre quale lo chiama enfaticamente il citato scrittore «uno dei più grandi e magnifici templi gotici». L'imponente sua vastità, la solidità delle gigantesche colonne che sorreggono la vôlta, la bellezza e la varietà di quelle che circondano il coro (in numero di centocinquantasei), lo sfarzoso splendore delle dipinte finestre (che sono non meno di sessantotto) e gli ornamenti sparsi per ogni dove con una prodigalità senza fine, eccitano lo stupore e l'ammirazione di ogni riguardante.

*) *Spain in* 1830, *vol. I, p.* 384.

(Sarà continuato).

ALLA MUSICA SACRA

INNO *).

Poichè sacro a tua diva armonia
Per me il verso nel giubilo incede,
Di bei modi la cetera mia
Spiratrice discendi a temprar.
O dell'alme reina, che sede
Nello empiro ti avesti primiera,
Oggi scendi: a' tuoi passi foriera
S' oda un' aura vocale aleggiar.

Fra il beato degli angeli stuolo
Già di antico inneggiavi a l'Eterno:
Chè non anco dei secoli il volo
Passò lieve su ciò che indi fu,
E tu, diva, intuonavi l'eterno
Trino osanna con l'estasi a lato:
Mentre Quei che in sè solo è beato
Sorrideva a tua cara virtù.

Poscia quando del muto caosse
Ruppe il velo una immensa parola,
E repente il confuso si scosse
Delle cose ricetto primier;
Tu da l'alto in festiva carola
Tripudiando a l'Edenne scendesti,
E al tuo scender le sfere celesti
Suon, rotando, settemplice dier.

Ave, dea! quell'angelico riso,
Onde allora il tuo labro s'aperse,
Più natura fè bella; e sul viso
Del prim' uomo qual lampo brillò;
Ed a lui le pupille converse
Parean dire: t' assidi, e m' ascolta;
Tacque l'aura sospesa, raccolta:-
Per te l'inno di grazie volò.

Sì, del cielo ministra, il mortale
Ognor poscia al melodico spirto
Addestravi, e del genio su l'ale
Ne scorgevi lo acceso pensier.

*) *Quest' inno* alla musica sacra *fu letto la sera del* 3 *luglio di quest'anno; quando i* filèdoni *di Perugia si raccolsero a poetico e musicale trattenimento per celebrare la memoria dell'illustre loro concittadino cavaliere* Francesco Morlacchi.

Or a l'ombra del cedro o del mirto,
Or seduta d'un fiume a la sponda,
Modulavi canzone gioconda
A le menti presaghe del ver.

Tu ispiravi d'Amramo il gran figlio
Quando – il rege di Menfi e le schiere
Rovesciate, giù volte a scompiglio –
L'alto canto al Signore cantò.

Stupefatte echeggiàr le riviere,
Lampeggiò d'Israello il coraggio;
E non più d'aborrito servaggio
Lo spavento in suo core pesò.

Ma più, diva, a' tuoi modi rapita
Giubilò la palmifera Idume,
Quando l'alma tua possa diè vita
Al saltero del vate regal:

Tu lunghesso il mirifico fiume
Seco givi psallendo canora,
O che bionda spuntasse l'aurora,
O che l'ombra sorgesse rival.

E que' sacri fatidici canti,
Che iterati per tutte le rive
Sollevarono al Santo de' santi
Le novelle redente tribù,

Tu a le musiche note giulive
Disposavi, flessanime dea,
Quando in petti mortali scendea
La melode di arcana virtù.

Per te Haydne, Mozart, Betowenne
Di Lamagna l'armonico cielo
Misuraron con l'agili penne,
Sì che nullo pensier li seguì.

E Rossin, Porgelesi, Jomelo
Per te modi trovàr sì divini,
Che i beati del ciel cittadini
Il dolcissimo accordo rapì.

Balenò limpidissima in fronte
A Morlacchi *quell'aura che spiri:*
Degli eterei concenti nel fonte
Da te ratto sua sete sbramò;

E, cantando, del Cristo i martiri
Pinse in note d'immensa pietate:
D'ineffabile duolo atteggiate
Dei cherubi le forme velò.

Pinse il padre, che docile e forte
Nel dolor l'unigenito immola:
Ma del crudo che a perfida morte
L'innocente tradusse fratel,

(Ahi, funesta dei posteri scola!)
Pinse l'odio, il livor, la vendetta –
Odi un suono che dice: t' aspetta,
Fratricida, la spada del ciel!....

Ma qual carme rintrona fra tombe?
Qual pietoso, qual cupo lamento?
Qual... lontano.... lontano di trombe
Squillo orrendo mi scende nel cor?

Ah! tu, diva, de' morti il concento
Gli apprendesti: – indi morte lo avvolse –
L'alto spiro l'olimpo ne accolse
Nell'eterna melode d'amor.

Dell'abate Raffaele Marchesi.

CAVALIER LUIGI DORIA.

Da Gio. Carlo Doria agricoltore, e da Agnese Falcioni civile donzella romana, nacque il dì 19 febbraio 1750 l'agronomo cavalier Luigi Doria membro corrispondente della società reale di agricoltura di Parigi non che di altre illustri d'Italia e di oltremonte.

Ammaestrato nelle massime di sana morale, educato ad ogni principio di vera sociale virtù, non men colle parole che cogli esempi di famiglia, visse da pria nel seno della medesima fino all'anno decimo dell'età sua.

Fu allora che dopo aver sofferto una pericolosa malattia, venne condotto, perchè vi si ristabilisse la sua salute, nella casa del di lui zio paterno in san Giovanni in Laterano don Gaetano Doria cappellano custode dell'insigne cappella Corsini, e fra i beneficiati di quella primaria basilica ascritto.

Alla disciplina quindi di questo sacerdote di vita esemplarissima, di non comune erudizione, e di cuor generoso che istruiva ed alimentava assisi alla propria mensa, e a tutte sue spese, alcuni chierici, onde promoverli al sacerdozio, fu il giovanetto dal genitore interamente affidato.

Scorsi i precetti grammaticali sotto un severo precettore che non isbarazzava, ma intricava ancor più di spine quel primo sì disastroso sentiero a' fanciulli, fu quindi però con quel sistema da pochi usato, ma più espedito, e più breve, cioè tradurre e comporre, nella lingua latina erudito.

Decorreva già l'anno decimo settimo del giovanetto, quando manifestissima apparve la sua non inclinazione al sacerdozio diversamente da quanto dai di lui genitori, e dallo zio ecclesiastico sarebbesi desiderato.

Nato di genio agricola, siccome predilesse fra i classici latini il Georgico Marone, così di mala voglia soffriva il vedersi ristretto fra mura lunge dagli aperti campi, cui ardentemente ognora anelava.

A secondare adunque l'indole di lui sì decisa per la campagna, eccolo nell'anno diciottesimo agricoltore, eccolo nell'ambito suo trono sull'aratro, su quel primo aratro, che dà ai successivi le norme dei solchi; eccolo a diriggere i subalterni lavori del campo, a dischiudere i da lui ben conosciuti tesori della vegetazione.

Animato il di lui padre non meno dal ritratto profitto ben corrispondente alla industria, che dal conoscer nel giovane progressi sì rapidi, vieppiù la estese, e copiosi raccolti ne ritrasse.

Ma quel genio che animava il giovane alla coltura dei campi, all'esercizio delle mere pratiche agrarie, non potea contenersi entro la periferia ancorchè di un campo, e di una maggese.

Dovea egli risalire alla filosofia dell'arte per ristabilirne i precetti; dovea far conoscere che nato non era per ricalcare con fronte china e servile, e con ciglia abbassate le vestigia del colono pertinace e spesso avido

troppo a danno di quel terreno, su cui già conta dover lasciare i suoi sudori ad un successore; che nato non era per esser guidato dagli usi fossero pure inveterati; ma per insegnare, per portare sulle pingui fertili pianure dell'agro romano il trionfo della primitiva delle arti.

Così nell'anno vigesimo settimo della età sua, mediante uno studio indefesso dell'agricoltura, in cui ben egli sperimentò come vicendevolmente si soccorrano i lumi delle teorie e gli esempi della pratica, fu in grado di far di pubblico diritto le acquistate cognizioni, e dare in luce quella sua prima opera intitolata: *Elementi della coltivazione de' grani ad uso delle campagne romane*, la di cui edizione si utile fu riconosciuta, che ben presto fu totalmente esaurita. Fra le figure di cui essa è corredata vi si ammirò ancor più la prima sulla direzione delle arature, avuto rapporto alla sfera dei venti, onde rendere istrutto qualunque siasi imperito coltivatore e porlo in grado di correggere l'errore commesso nel diriggere le arature del campo.

Recatosi quindi sulle maremme senesi, all'aspetto di quelle tristi lande ove malgrado i mezzi con profusione tanta di danaro adoperati, pur non ridea la vegetazione, non fumavano casolari, perocchè quel suolo paludoso rendea malsano l'aere, entrambi perciò inospitali, non potè il di lui genio non concepire un vasto progetto di buonificazione, quale ebbe l'onore di presentare esso stesso in Firenze a sua altezza serenissima il granduca di Toscana poscia imperadore d'Austria Leopoldo, il quale con trasporto lo accolse, e dopo avere la stessa altezza sua scorse col nostro autore le suddivisate maremme, ne adottò alcune proposte misure.

Ripatriando in seguito il Doria die' principio a quel suo poema georgico in verso sciolto intitolato *Le stagioni*. Lavoro riconosciuto di sommo pregio da' dotti, incominciato dall'autore nella primavera dell'età, tratto tratto quindi proseguito, e terminato non di troppo decorsi gli anni della virilità.

Colui però che avea ad essere il restauratore della primigenia delle arti, dovea pel primo richiamarne i principii, stabilirne le basi, fissarne le massime, erudendo ed ammaestrando coloro, che o vi si dedicassero, o si trovassero già in atto pratico tratti da erronee consuetudini.

Recò pertanto alla luce nel 1799 le sue *istituzioni georgiche*, la di cui prima edizione ben presto anch' essa esaurita, diè luogo alla seconda che il nostro agronomo volle dedicata agli agricoltori romani; siccome a coloro che con fraterno vincolo con esso collegati, bene spesso lo consultavano sulle vicende delle stagioni, su' fenomeni dell'atmosfera nei rapporti che sì strettamente collegano e suolo ed aere. Pochi volumi restati nelle mani di alcuni agricoltori fanno ora desiderare quella terza edizione dall'autore promessa con manifesto che annuncia la vastità di questo lavoro, parto veramente di quella piena cognizione sempreppiù da esso acquistata in una materia, la quale era tutta sua non disputata provincia.

La ruggine del grano fu oggetto delle sue osservazioni e delle sue dotte ricerche; ne diè alle stampe nel 1801 una sua *lettera agronomica*. La carie de' cereali qual più interessante, quanto più astruso argomento non somministrò alle acute sue investigazioni?

L'anatomia dei vegetali, il processo della vegetazione delle piante, che passavano quindi allo stato di carie all'epoca della fruttificazione, quante osservazione, quanti esperimenti fisico-patologici non costarono a questo agronomo, che ne diè conto alla società reale di agricoltura di Parigi di cui era, come si disse, membro corrispondente; e trovavasi già presso che a portata di fissar la sua opinione sulla causa di tal malattia, vera tabe delle piante, prodotta da un esaurimento di buoni succhi vegetativi nel suolo, al difetto de' quali mal supplivа l'assorbimento de' succhi viziosi o non omogenei, siccome appunto avviene nel corpo umano che inferma per pessime nutriture; e tantoppiù esso a tale opinione propendeva, in quanto che per gli sperimenti avea riconosciuto che le correnti di un' aria chimicamente viziata, cioè di gaz idrogeno carbonato, non avevano punto alterate le piante sane.

Dall'Africa inospita, ferace di mostri, le locuste divoratrici più volte avendo ingombrate le nostre campagne, nel 1809 ne rinnovavano il flagello.

Chiamato l'autore a diriggere le operazioni per estirparle, ebbe il contento di giungervi: *origine, propagazione, danni delle locuste, operazioni per estirparle, natura e proprietà di tali insetti*, fu l'altra di lui opera pubblicata nel 1816, nella quale rende egli conto non meno delle operazioni con buon successo eseguite, ma tramanda un monumento d'istruzione utilissima in caso di nuovo sviluppo.

La difficile annona, la pubblica economia non furono regioni ignote alla estensione de' lumi del nostro georgico. Fra i molti preziosi suoi manoscritti si distinguono *memorie* da non esser coperte da oblio.

Fu religioso, socievole, caro agli amici, condiva i suoi ragionamenti di venuste lepidezze e di attici sali; oltremodo sensibile, di natura fervido, i suoi risentimenti erano animati dalla vivezza di uno sdegno che non sa celarsi, ma ai suoi trasporti ben tosto succedeva la piacevolezza di una calma che non voleva essere interrotta.

Il Signore che si compiacque accordargli lunghezza di giorni, a sè finalmente il richiamò il dì 15 aprile 1837 nell'anno ottantasettesimo dell'età sua, spesa indefessamente pel pubblico bene.

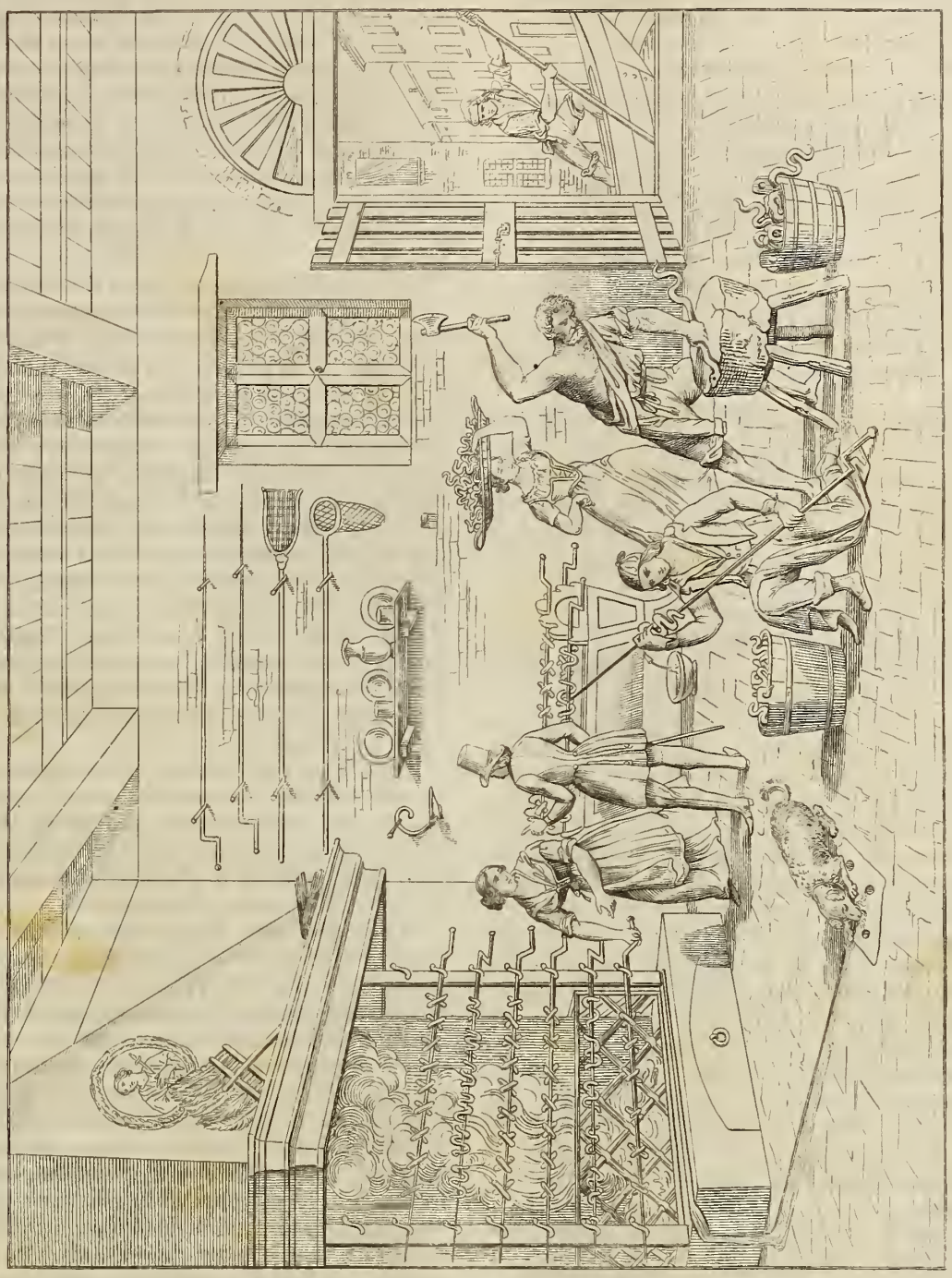
L'onoranza degli uomini illustri è un tributo non mai tardo della posterità ammiratrice, che largo frutto raccoglie dagli esempi di virtù, monumenti preziosi per la storia delle nazioni. *G. C. D.*

SCIARADA

Atterrando l'industre cultore,
Selva antica ne forma il *primier*:
Pel *secondo* un equivoco, o errore
Spesso trova ne' conti il banchier.
Nei begli orti dell'Itala Pito
Quanti fiori il mio *tutto* educòl
Clio ne colse, e di un serto gradito
Di quel Grande le tempia adornò. *F. M. L.*

Sciarada precedente BECCA-FICO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 179.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LABORATOIO PEL PROPINAMENTO DELLE ANGUILLE IN COMACCHIO
(da un disegno a penna dell' egregio artista Gio. M. Bozoli).

Ha già tempo, facemmo per l'*Album* un articolo con analoga vignetta sulla pesca delle anguille in Comacchio, provincia ferrarese, a redigere il quale ci servimmo delle notizie avute, a mezzo di un amico, dal signor Gaetano Farinelli, che in quattro volumi ha scritto la storia corografica, politica e naturale delle valli e della città di Comacchio, opera, che, sotto ogni rapporto, meriterebbe di veder la luce. Ora per lo stesso mezzo avemmo le notizie intorno alla fabbricazione delle anguille, e stimiamo non inutil cosa il darne un ragguaglio. Di tutto quanto verremo esponendo abbiasi il merito il prelodato signor Farinelli, che con una precisione da non dirsi a parole ha raccolto quanto concerne alla discorsa fabbricazione.

A malgrado che la Romagna, il Bolognese, il Ferrarese, il Modonese, la Toscana, il Parmeggiano, le Marche, la Lombardia e il Piemonte, non che il regno di Napoli facciano incetta di pesce fresco in gran copia,

pure non fu mai potuta smerciare tutta la gran quantità che se ne raccoglie durante la pesca autunnale; ond' è che si dovè avvisare sino ab antico al modo di conservare le anguille colla fabbricazione, di che imprendiamo a dire. Le anguille si fabbricano da cotto, e da salato. Colla prima fabbricazione formasi il così detto *marinato*, ed eccone il processo.

Separata con una picciola accetta, che volgarmente chiamasi *mannarino*, la testa dal corpo dell'anguilla, questo si taglia in due pezzi, il secondo de' quali si ripiega in sè stesso con una incisione fatta sulla spina dorsale: per tal modo tre riescono i tronchi di uniforme lunghezza. *Tagliatore* è chiamato l'operante; *morelli* sono detti i tronchi. Ciò fatto, gittansi i tronchi in un mastello ripieno d'acqua in ordine a far loro perdere quella viscosità, che *smorchia* si chiama, e il sangue che da' tagli sgorga.

Eseguitasi questa seconda operazione, si passa alla terza, a quella cioè d'infilzare i *morelli* in uno spiedo o schidone di ferro. Un uomo, che *inspiedatore* si chiama, con una celerità da non dirsi colpisce colla punta dello spiedo la spina dorsale di ogni morello, e li dispone in croce affine di lasciarli tutti egualmente esposti all'azione del fuoco. Di poi ha luogo la quarta operazione, quella di arrostire le anguille. Dinanzi ad un largo cammino, che focaia è detto, sono applicati gli schidoni. Il cammino chiuso al di sopra e a' lati, è aperto di fronte per quattro piedi e mezzo circa in altezza: all'altezza di un piede è raccomandata al muro interno per tutta la sua lunghezza una robusta graticola di ferro, operata per modo che ha l'aria d'una cassa capace di contenere la quantità di legna che occorre ad arrostire le anguille. Pendono da' fianchi del cammino da cima a fondo due lamiere di ferro, che ad eguali distanze hanno degli uncini, su cui vengono appoggiati gli schidoni, sotto ai quali è un condotto che riceve l'olio stillante dalle anguille. Il qual condotto, chiamato *zorno*, è inclinato per modo da scaricare l'olio in un sotterraneo ricettacolo, che vien detto pozzetta, donde passa purgato in una seconda pozzetta. Allorchè il fuoco ha preso sufficiente forza, vengono sfilati gli schidoni di pesce; ed una donna, che appellano donna da *fogara*, li tiene continuamente in moto, onde prendano una egual cottura: gli schidoni inferiori, come quelli più esposti all'azione del fuoco, sono levati i primi; quindi tolgonsi gli altri, e ne' posti vacanti vengono di mano in mano sostituiti nuovi schidoni.

A questa quarta operazione succede la quinta, che consiste nel disporre orizzontalmente gli spiedi tolti dalla *focaia* sur un tavolato declive a foggia di *zorno*, e che *zorno del pesce cotto* è realmente chiamato, le cui estremità sorgenti sostengono gli schidoni a distanze fra loro parallele. Sotto questo zorno è un catino, che serve a raccogliere il grasso, che dal pesce cotto stilla goccia a goccia, e che olio di zorno, od olio vergine si chiama, perchè più puro che non l'altro, raccolto nel così detto zorno della *focaia*. Due donne attendono allo zorno del pesce cotto, una delle quali chiamasi pure donna da *fogara*, imperocchè ha l'incarico di coadiuvare quella che intende al maneggio degli spiedi sotto la direzione dello *inspiedatore*, che la forza del fuoco mai sempre in ogni parte mantiene eguale, e l'altra appellasi *ragazza da paniere*. La prima rimuove dagli schidoni il pesce, e il passa alla seconda, che a mo' di filoni per entro un paniere contesto di vimini lo dispone. E questo paniere è sorretto alla coda dello zorno da un cavalletto equilatero di legno, il cui piano, che tramoggia è detto, perchè è fatto a maniera di una tramoggia, ha un foro nel centro, donde stilla il grasso, che da' panieri trafila in un sottoposto catino. Qui ha termine la cottura del pesce: resta poi la concia da farsene nel modo seguente.

Una tale operazione ha luogo il vegnente dì. Innanzi tutto vengono separate le diverse qualità di morelli: la prima qualità è contraddistinta col nome di morello *stragrosso* M_{ψ}, la seconda con quello di morello *caldirolo* M_{ψ}, la terza coll'altro di morello *fossadiporto* MF, e la quarta finalmente col vocabolo di *morelletto* M. Poscia una ragazza, che *mozzina* è chiamata, taglia con forbici quel pezzo di spina, che nuda di carne resta dopo la cottura, dalla estremità de' morelli, non che il pennacchio della coda. I morelli così separati in tanti panieri sono di poi passati alla così detta *imbarilatrice*, che a più strati e in direzione tra loro opposta li stiva in apprestati barili, e in zangole di varie forme e dimensioni. E come ha disteso sul pesce alcune foglie di lauro, il passa ne' suoi rispettivi recipienti ad un bottaro, che *fondatore* è chiamato, il quale adatta il fondo al *collo*, sotto la cui denominazione sono tutti riconosciuti i discorsi recipienti.

Egli è dopo i preparativi, di cui siamo iti ragionando, che viene data la concia al pesce, la quale è formata di aceto del vasto schietto, o misto ad altro di Romagna, in cui precedentemente sia stata sciolta una proporzionata quantità di sale, donde il nome di *aceto morato*, ch' è la concia in argomento.

Vi ha una quinta, e una sesta qualità di anguille marinate alla maniera accennata. La quinta è denominata *morello beccarone* MB, la sesta *arrosto* AR. Le anguille della quinta qualità, decapitate al pari delle altre, si tagliano in due morelli sì fattamente però che questi non restino al tutto fra loro separati. In croce sono queste anguille infilzate nello schidone: non così quelle della sesta qualità, le quali non solo non si decapitano, ma si lasciano intere, e s' infilzano nello schidone ad una sola direzione ripiegandole su sè stesse due volte, cosicchè prendono la forma della *S*.

Le anguille vive, secondo la loro rispettiva grossezza, sono divise in tre categorie, ciò è dire, del primo, del secondo e del terzo quartiere: le prime sono grosse, le seconde meno grosse, e le terze più minute. Colle due prime categorie si formano i morelli: la terza è suddivisa in due qualità di anguille contraddistinte co' segni MB e AR, e quelle dell'ultima qualità chiamavansi *boratelli* o *bricchetti*, quand'era in uso di friggerle, perchè per la loro minutezza non poteano essere infilzate nello schidone: ora però la denominazione di *boratelli* viene data a quelle anguille salate, che non sono peranche mature, le quali generalmente diconsi *pasciuti*, imperocchè d'ordinario hanno il ventricolo ingombro di

materia o indigesta o concotta; il che non accade a riguardo delle anguille mature. E il *pasciuto* è pur diviso in due specie, la seconda delle quali, ossia la più minuta, è quella che precisamente chiamasi *boratello*.

Dicemmo, che le anguille si fabbricano da salato, ed eccone il processo. Questa fabbricazione è di due specie: le anguille della prima specie diconsi *anguille salate*; le altre *anguille in salamoia*, e volgarmente *anguille use*. Quanto alle anguille della prima specie, tosto ch' esse sono morte, distendonsi sur un piano declive, che mette in una pozzetta profonda tre piedi, o in quel torno: innanzi tratto però fa d'uopo cospergere il piano di sale comune di Cervia, ossia sal nero e terroso: di poi hannosi a disporre le anguille sopra di esso per una equilatera periferia l'una d'appresso all'altra in linea parallela, e in tante file: al primo strato segue il secondo trasversalmente sovrapposto, e così via via; ed ogni strato debb' essere cosparso di una data quantità di sale, secondo la maggiore o minore grossezza delle anguille.

Fattasene una massa piramidale, che *busto* è chiamata, viene coperta con un tavolato, su cui sono posti de' pesi, che valgano a dare una debita e necessaria compressione al pesce. In tale stato vengono lasciate per un certo tempo, durante il quale il sale è squagliato dalla umidità che gli comunicano le anguille, e filtra per mezzo di esse insino al piano, il quale per essere, come dicemmo, inclinato, lo fa scorrere nella pozzetta. Di poi ripongonsi le anguille per strati cospersi di modica dose di sale in tante *zangole*, insino a che i prefati strati sovrastino di alcun poco le *zangole*. Eseguitasi questa operazione, si sovrappongono le *zangole* l'una all'altra, onde col proprio peso comprimano il pesce a tale, che venga fatto di adattare il fondo al *collo*.

Queste anguille salate, in ragione della loro rispettiva grossezza, si distinguono in *A anguille salate*, in *B scavezzi salati*, e in *B baratelli salati*. Le prime corrispondono al *Mp*, le seconde al *M*, e le terze all'*MR*.

La seconda specie di anguille salate, chiamate *anguille use* X, è formata collo infondere nella *muria* le anguille della qualità *Mp* e *Mn*, mentre sono guizzanti, ed ivi tengonsi per diversi dì, dopo di che sono mondate dalla *muria*, e da qual si sia altra immondizia, e sfilate al paro delle *A* nelle *zangole*, che lasciansi aperte in ordine a dar libera escita all'acquosità che trae dalla dissoluzione del sale: e ciò è di non lieve importanza, imperocchè diversamente operando il pesce potrebbe rancidirsi e guastarsi. La *muria* è quella materia acquosa e salina che filtra dalle masse delle anguille salate e scola nella pozzetta, di cui dicemmo; la quale dal volgo è chiamata anche *moia*, o *mora*, o *salemora*.

Tanto le une come le altre possonsi pure conservare tosto che sieno rimosse dal *basto* *), o levate dalla *muria*, esponendole ad un lontano calore di fuoco che le asciughi: e le anguille così conservate sono quelle, che chiamansi *affumicate*: a ciò vengono sottoposti i *miglioramenti*, le *rocche*, e gli *anguillazzi*, che si destinano a regali; chè di questa sorte di anguille così ammannite non è gran commercio. *Giuseppe Maria Bozoli.*

*) Basto *è così chiamato l'ammasso delle anguille, ed eguale denominazione si dà pure per antonomasia al locale dove segue la concia.*

NECROLOGIA.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna.....
..... ahi su' gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Laudi onorato, e d'amoroso pianto.
Foscolo – Sepolcri.

Oh! quanto solenne e religioso è il silenzio del sepolcro, che le ceneri racchiude dell'uomo onesto! Quanta eloquenza non esprime il solo di lui nome scolpito, appena su rozzo marmo! Oh! quanto il modesto suo avello desta interesse assai più, che fastosa egizia piramide o romano mausoleo!... Chè se trofei acquistati a prezzo di sangue si appesero a que' superbi monumenti, le praticate virtù compongono l'urna del cittadino da bene. È ad esso, che deve un tributo di lagrime la società, la patria, la famiglia, chè perdita amara comune è la morte del giusto. E da tale *amoroso pianto* fu a ragione *confortata* la tomba dell'onestissimo *Gaetano Scocciacampana*, nome caro a quanti il conobbero, e benedetto le mille volte nelle bocche de' suoi concittadini, che all'udire da me le di lui lodi ravviveranno il fiore appassito, che sparsero, ora sono tre anni, su quel feretro amato, bagnandolo di novelle lagrime.

Pregio si è nobiltà di sangue, ove purezza di costumi l'adorna, come a sterile e ben meschina vanità riducesi la sola raccomandazione delle affumicate immagini dagli avi, che addiviene pure la bella lode, allorchè meriti esclusivamente proprii rannodano la catena delle antiche generose azioni di quelli. E ciò appunto avvenne in Gaetano, che nato di nobile prosapia si rese nobilissimo colle sue virtù. Gli fu patria *Civitanova* nel Piceno, quella stessa, che si gloria di avere dato i natali all'illustre scrittore *Annibal Caro*. I fasti più remoti di questa pongono la famiglia de' Scocciacampana fra le prime della città sin da tre secoli indietro. Dessa è ascritta alla congregazione di *santa Maria apparente* distintivo della primissima nobiltà del luogo. Vanta guerrieri, magistrati e dotti ecclesiastici, fra' quali a cagione di onore nomineremo i reverendi padri Filippo ed Antonio minori conventuali, di essi il primo fu reggente nell'insigne collegio di san Bonaventura di Roma, ed il secondo lesse con plauso teologia nella romana università. Fratello a questi fu Niccolò, il quale da Clelia dei Bernetti di Fermo ebbe Gaetano il dì 14 giugno 1761. La di lui prima educazione fu religiosa, accurata qual si addiceva al suo rango. Compì dopo i suoi studi nel liceo di Fermo. Fu letterato per genio, giureconsulto per scopo. Sostenne in tempi difficili onorevoli dignità civiche, e sedè giudice in Loreto, quindi presso il tribunale civile di Fermo, integerrimo sempre, destro, avveduto. Impalmossi alla distinta donna Felice Raccamadoro, che lo fece padre di due figlie. Nel coscenzioso esercizio della sua carica fu vicino a perdere la vista. Ridotto in

patria soggiacque per ben due volte a cerusica operazione: tornarono i suoi occhi a vedere, ma altro formidabile inimico minava quella vita preziosa: la gotta lo assaliva frequente, ed allora fu che ottenne onorifica pensione dal pontefice Leone XII di santa memoria

Robustezza d'idee, santità di principii, lepidi ed arguti motti rendevano il conversare suo ricercato da ogni ordine di persone. Malaticcio, addolorato col suo carattere fermo e festivo ad un tempo, seppe a sè ravvicinare non solo i suoi coetanei, ma i giovani, che pure a gara gli si recavano d'appresso, trovando in lui il consigliero senza pedanteria, l'amico senza precetti, il consolatore operoso. Confinato in casa, inceppato in letto, vicino a morte mantenne ilarità di volto, affettuosità di maniere, lepidezza di detti. Era l'anno 1839, e la di lui salute declinava sempre più, dacchè il malefico umore serpeggiando pel travagliato di lui corpo investiva già i visceri del petto. Così mal concio visse ancora qualche mese. Il giorno otto di giugno fu però l'ultimo per l'onorato veglio. Pieno di anni e di meriti rese l'anima a Dio confortato dai soccorsi di santa religione in mezzo ai suoi, ed agli amici ch' egli stesso sforzavasi consolare, mentre però non cessava di richiedere la sua figlia maggiore, la quale fatta accorta appena del di lui imminente pericolo muoveva da Roma rapidamente per riabbracciarlo.... Desiderio inesaudito! al suo giungere... ei più non era!!!! Fu buon marito, amorevolissimo padre, cittadino benemerito, magistrato dotto, incorrotto, raro esempio di amicizia, e pe' savi modi agli eguali, ai maggiori, a tutti accettissimo.

Possa la di lui bell'anima godere di quel *premio che i desiderii avanza*! *L. B.*

UNA PIETA' (*dipinto del Caracci*)

Basterebbe il solo nome di Annibale Caracci sommo vanto della scuola bolognese per far reputare di grandissimo pregio qualunque dipinto lasciatoci dal suo pennello. Però, siccome anche tra le belle opere dei valenti artisti vi hanno le bellissime e più commendevoli, così tra gli altri lavori del Caracci primeggiano due quadri ritraenti la pietà di Nostra Donna; di uno de' quali presentammo il disegno a p. 25 di quest' anno; sul merito dell'altro ridotto in ottavo con esatta incisione qui riportata diremo alcune cose, a pascolo e soddisfazione degli intelligenti.

La condotta di questo piccolo quadro può dirsi opera veramente perfetta, ed è di tanta grazia e leggiadria, che le parole verrebbero meno nel volerlo descrivere. — Ivi una semplicità la più pura, una spontaneità inarrivabile. Ivi l'equilibrio del disegno, l'armonia del colorito, il tocco delle linee, la delicatezza degli ombreggiamenti ben si confanno colla sublimità del soggetto. Naturalissima è la giacitura del Cristo, che nell'abbandono delle membra, nella pieghevolezza del capo, lo diresti passato testè. Dignitoso in una e commovente è l'atteggiamento della Vergine, che repressa dal-

la piena degli affanni colle braccia elevate mostra inviti a considerare se v' ha dolore, che al suo si pareggi. Nel putto piangente poi genuflesso in un angolo si ravvisa una sì spontanea e patetica movenza, che par ti stimoli a racconsolarlo, e tergergli dai teneri occhi le dirotte lacrime. Nobile ed elegante è il tutto assieme della dipintura, che a ragione può chiamarsi una perla sortita dal genio di tanto artista.

Dobbiamo al cavalier Vincenzo Piselli, che ne possiede l'originale, la conservazione di questo dipinto. Animato egli dal desiderio di darne a conoscere i pregi fece eseguire una litografia, che volle dedicata ai meriti singolari della eccellentissima signora contessa Teresa Servanzi Collio amatrice e protettrice delle belle arti, ma siccome il lavoro fallì all'espettazione di lui, così ne volle far cassare il primo disegno litografico, sostituendo la sovrapposta incisione sul rame.

Fra' romani antichi era vietato anco il nome di *vino* alle donne. Quantunque volte il marito riducevasi in famiglia, sua moglie era obbligata ad incontrarlo e baciarlo in fronte. Da quell'atto sentiva l'uomo se alla donna putisse il fiato di alcun liquore; e nel caso che ciò fosse, poteva egli impunemente ucciderla sul fatto. Tremenda lezione a nostri tempi!!

L'ARCO DI TRIONFO DELL'ETOILE A PARIGI

Il disegno che qui riproduciamo rappresenta il famoso arco trionfale dell'Etoile, scoperto il 28 luglio 1836 a Parigi, e di cui i giornali francesi hanno fatto e fanno tutt' ora splendissimi elogi.

I nostri lettori guardino al nostro intaglio sul rame, che offriam loro, e si rannicchino pur nelle spalle siccome facciam noi. Esso non ha altro pregio che quello di essere l'arco trionfale più grandioso che esista attualmente in Europa. Per le misure de' precipui archi trionfali antichi e moderni, noi rimandiamo i leggitori alle pagine del nostro *Album* ove fra i moderni venne illustrato l'arco del Sempione in Milano e quello trionfale a Mosca, e fra gli antichi l'arco di Traiano in Ancona ed in Benevento, quelli di Augusto a Fano, a Spoleto ed a Rimini, e finalmente di Adriano in Atene. Essi vedranno da quelli articoli quale sia l'arco trionfale più riputato dell'antichità, e quale sia tra i moderni quello che vinca gli altri tutti.

Frattanto daremo un po' di istoria dell'arco dell'*Etoile* o della Stella, per dargli un nome italiano. Al 22 novembre 1797 si deliberò di erigere a Parigi un arco di trionfo alla barriera d'Italia, ma poi fu cangiato pensiero, e Napoleone ordinò che fosse eretto alla barriera della Stella per ricordare i fasti guerrieri della Francia. Gli architetti Raymond e Chalgrin furono incaricati a presentare il progetto: il primo ne propose uno decorato da colonne con statue, il secondo invece propose un arco senza colonne e senza statue e solo decorato da bas-

sirilievi, e questo fu quello trascelto. Al 15 agosto del 1806 si calava dagli operai una pietra nelle fondamenta in cui indicavasi il giorno della fondazione dell'arco. Nel mese di aprile 1810, in occasione delle nozze di Napoleone, l'architetto fece innalzare sul luogo stesso dell'arco, il simulacro del medesimo in tela e carta per vederne il buon effetto. Venne allora definitivamente approvato e continuato, ma venuti allora i cangiamenti del 1814, e morto anche l'architetto, rimase ogni lavoro sospeso sino all'anno 1823. Luigi XVIII per ricordare le vittorie francesi nella spedizione di Spagna, ordinò che ne fosse ripresa la costruzione per onorare la memoria del comando sostenuto in quella spedizione dal duca d'Angouleme. L'architetto Huyot, e poscia gli architetti Gizors, Fontaine, Labane e Debret sopraintesero ai lavori che vennero sospesi nel 1830, e dopo ripigliati sul primitivo pensiero di commemorare con quest' arco i fasti armigeri francesi dal 1789 al 1814. Quest'arco non ha che una sola porta larga 43 piedi. Ai due lati della porta sono due gruppi allegorici rappresentanti bellici tronfi. Al girare dell'arco sono due fame colle trombe, e nel fregio e sulle pareti dell'arco stesso sono grandiosi bassirilievi con figure alte sei piedi. Le battaglie più celebri vinte dai francesi sonovi rappresentate, e in tante tavole di bronzo da annicchiarsi sotto l'arco si veggono incisi i nomi di tutti i più illustri guerrieri della Francia contemporanea. — I lavori durarono trent'anni: nove architetti diressero l'opera sotto quattro diversi governi, e lo stato spese la somma di nove milioni e cinquecento mila franchi.

BELLE ARTI *).

Nuovi dipinti del cavaliere Ferdinando Cavalleri pittore di gabinetto di sua maestà il re di Sardegna, direttore de' reali studi di belle arti in Roma.

Ogni volta che si espone alla pubblica vista alcun dipinto di questo valente artefice, è un nuovo argomento di ammirazione che si presenta ai cultori delle arti belle ed ai loro amatori. Essi tutti debbono ora, non solo andar lieti oltre modo di veder salita a tanta altezza un ingegno giovane ancora, ma essere grati eziandio alla munificenza dell'augusta persona che a lui porse il mezzo di dimostrare la valentia del suo pennello; imperocchè senza il sostegno dei potenti le arti belle abbandonate a sè stesse, specialmente in un'età come la nostra, curante solo del lucroso e dell'utile, isteriliscono e vengono meno. Il principale dipinto che or vedesi dell'egregio Cavalleri, fu commesso dalla maestà della regina vedova, e durerà testimonio del suo regale favore verso gli artisti, non che del religioso suo cuore; imperocchè ella ha voluto che fosse conservata, e trasmessa ai posteri la memoria della visita che testè le faceva la santità del regnante pontefice Gregorio XVI.

Quanto è grave e severo il soggetto, altrettanto è difficile ad eseguirsi per l'artefice. Tutto in esso era un ostacolo a conseguire un bell'effetto pittorico: la moltiplicità delle figure; l'angustia del luogo; la meschinità del vestire moderno; la necessità di servare l'aspetto e l'espressione dei varii personaggi convenienti alla circostanza; l'obbligo di adoperare i colori e le foggie degli accessorii, non quali il pittore può scegliere secondo le leggi del gusto in un soggetto di fantasia, ma quali si devono mantenere, tratti dal vero, in un argomento dato e reale. Dove un mediocre artista si sarebbe perduto, il sublime seppe emergere in tutta la sua potenza, e di un quadro di circostanza fare un quadro, dirò così, monumentale.

Il Cavalleri scelse il momento che sua maestà scendendo le scale del palazzo Albani ove in Roma soggiorna, e soffermandosi sul pianerottolo delle medesime, s' inginocchia ad onorare il santo padre che ha cominciato a salire. Con sua maestà stanno da un lato le nobili persone che compongono il suo reale corteggio: con Sua Santità dall'altro lato è il di lei maggiordomo, monsignor Massimo, ora cardinale di santa chiesa; il caudatario monsignor Arpi; l'esente della guardia nobile; uno svizzero; e avviato sullo scalone, il crocifero, che suole sempre precedere il sommo pontefice.

Qui vi è un gran merito, ed è quello della chiarezza e dell'evidenza dell'azione. L'angustia del luogo sparisce per la naturale collocazione dei personaggi, e la prospettiva si dilata allo sguardo, il quale spazia liberamente da tutte le parti, e si dilunga per lo scalone fino all'anticamera che conduce agli appartamenti: effetto di ottica ottenuto magistralmente per una mirabile progressione di luce e graduazione di tinte. Le figure, sebbene distribuite in due drappelli, non sono simmetricamente schierate, locchè era difficile ad evitarsi: ma sono collocate, per così dire, in massa, senza confondersi e premersi l'una sull'altra, in maniera che l'aria vi si raggira per entro; locchè era difficile ad ottenersi. Son tutte atteggiate a reverenza e ad ossequio, ma senza uniformità di posa, di azione, di sguardo; e ciascuna di esse, dalla più prossima alla più lontana, è intenta all'azione, e non si sta indifferente, o rivolta in guisa da essere guardata, anzichè da guardare, come per lo più suole avvenire nei quadri rappresentanti ritratti, per non detrarre alla somiglianza. In mezzo sono le due figure principali, di tutta verità e di tutta espressione. La regina è inginocchiata dinnanzi al pontefice. Osservate quanta soavità in quel sembiante, qual religiosa devozione in quegli occhi abbassati, in quelle braccia congiunte, in quell'atteggiamento dimesso! quale umiltà non disgiunta da serenità e da grandezza! è la maestà terrena che si prostra alla divina: è la grandezza che può donare i beni del mondo, inchinantesi alla grandezza, nelle cui mani stanno i tesori del cielo: sublime spettacolo, non offerto quaggiù che dalla religione cattolica! E il pontefice si rivolge a lei con amore, e nella sua fronte serena, e negli occhi fissantisi nell'augusta devota, è scolpita la bontà del padre dei fedeli, e la benedizione che il suo labbro è vicino a profferire. Direste che l'artefice ha colto quel momento di posa, e ha dipinto quell'istante di silenzio, in cui palpebra non batte e labbro non si apre: direste che, profferito il pa-

*) *Estratto dalla gazzetta piemontese del* 28 *giugno* 1842.

terno saluto, tutte le persone del quadro sorgeranno esultanti, e tutto d'intorno avrà movimento e parola.

Allora, allora solo osservate i pregi del dipinto, i colori bene associati, l'armonia delle tinte, la morbidezza delle carni, la finezza delle stoffe, l'evidenza dei ricami; allora solo fate plauso al pittore per le difficoltà superate, per le fisionomie ritenute, per la bellezza degli accessorii, e, in una parola, per la squisitezza dell'esecuzione. Io nei quadri dei grandi artefici bado al concetto, e questo innanzi a tutto considero e lodo.

Accanto a questo prezioso dipinto fanno ancora vistosa comparsa tre quadri: cioè, una piccola Ancona, rappresentante san Luca, che l'artefice destina in dono alla chiesa di san Giovanni, e in cui la luce e la vivacità dei colori sono adattate al sito un po' scuro, ove l'Ancona dev' essere collocata; il ritratto dell'illustre cavaliere Peyron, e un altro in grande della nobil donna, la contessa Eufrasia Valperga di Masino. Il primo è pregevole per somiglianza, per finitezza di lavoro, e per quella tal quale serena tranquillità che si diffonde nel volto, ed è carattere distintivo di quell'ottimo letterato. Nel secondo, oltre il pregio dell'arte, è da ammirarsi la poesia che vi è sparsa: la poesia della meditazione e della dolce mestizia. Ogni anima gentile che si affissa nel nobile e pensoso sembiante dell'illustre matrona, è colpito da riverenza e da amore, e teme, ardirei dire, di sturbarla: imperocchè rammenta pur troppo ciò che ella pensa. Io non so se la mestizia di una madre che parla fra sè colla figlia perduta, possa mai diradarsi. Ma se ciò fosse, come tutti i cuori pietosi da parecchi anni vanno pregando, tu solo, o Cavalleri, sei degno di dipingere quella fronte rasserenata; tu solo puoi porre su quel tenero labbro il sorriso della consolazione, come vi hai posto il sospiro della rimembranza. *R.*

LA CATTEDRALE DI TOLEDO.

(V. pag. 173).

«L'ultima sera che passai a Toledo, soggiunge l'Inglis, entrai nella cattedrale alquanto dopo tramontato il sole. Io non l'aveva mai visitata così tardi: regnava dappertutto una profonda oscurità; le alte navate che mi si stendevano oscuramente dinanzi, non erano rischiarate se non dalla lampana solinga che ardeva presso la reliquia di qualche santo, mandando la fioca sua luce nel buio; le dipinte vetriate avevano cessato di gettare nel tempio le splendide e variate lor tinte, ma un raggio debolmente screziato cadeva sulla parte delle colonne. Due candele ardevano davanti all'altar maggiore, e in distanza, all'estremità più rimota della chiesa, una fiamma di luce rossigna splendeva attraverso alla navata e tra le colonne massicce che mettevano le loro ombre colossali sul pavimento intarsiato di marmi; era quivi la cappella dell'immagine miracolosa, illuminata da un' infinità di doppieri. Nulla rompeva il silenzio tranne lo stropiccio de' miei piedi ed il lontano pregar sommesso di molti divoti prostrati dinanzi all'altare. Girando per le navate scorgevo tratto tratto persone preganti solitarie alle varie cappelle, e negli angoli più rimoti ed oscuri un inferraiuolato *caballeto* che non so troppo bene a che cosa intendesse il pensiero».

Questa cattedrale contiene molti ragguardevoli oggetti d'antichità. Tra le rozze figure che si vedono nel coro, havvene una che rappresenta il pastor moro, costretto da Alfonso VIII a guidar lui e il suo esercito per un passo sconosciuto della Sierra Morena, onde quel re potè piombare all'improvviso sull'oste moresca e vincere la sanguinosa battaglia di Las Navas de Tolosa. Quivi son pure le tombe di quattro antichi monarchi della Castiglia e di uno dei più illustri prelati della chiesa, il cardinale Mendoza. Anche parecchie cappelle della cattedrale contengono monumenti importanti. Nella cappella dedicata alla beata Vergine è sepolto il cardinale Portocarrero, col solenne epitafio: «Qui è polvere, cenere, nulla». Nella cappella di san Giacomo si vedono le sontuose tombe di dieci meno antichi re e regine della Castiglia, come pure quella di don Alvar de Luna. Quest' ultima ha una pomposa iscrizione che raffrontata colla fine infelice di questo gentiluomo, ha più sembianza di satira che d'altro. Poichè innalzato egli dal favore di Giovanni II all'apice delle dignità e del potere, fu per ultimo dallo stesso monarca lasciato morir sul patibolo. La vôlta della sagrestia è ornata di bellissimi affreschi di Luca Giordano. Ad un lato della cattedrale è il cortile quadrato, attorniato da un ordine di colonne e da logge assai spaziose e di nobili proporzioni, ma di data posteriore a quella della chiesa. Sulle pareti di esse, Bayeun e Maella, i due più valenti pittori spagnuoli del secolo passato, hanno istoriato le vite di sant'Eugenio e di santa Leucadia, patroni della cattedrale, come pure di altri santi particolarmente venerati a Toledo. Peccato che questi bei lavori siano esposti all'aria aperta e perciò soggetti a perire prima del tempo! Quivi scorgesi anche una pittura che offre un soggetto ributtante anzi che no, ma che pure è mirabile per la vivacità ed eccellenza generale dell'esecuzione. Essa rappresenta quell'accusa che si aggravò per tanto tempo sugli ebrei del medio evo, di crocifiggere cioè un fanciullo. Il fanciullo, quivi dipinto, fu rubato, dicono, nel villaggio di Guardia ed è tenuto tuttora in venerazione nel suo paese natio. La parte centrale del cortile forma un dilettevole giardino, piantato di odoriferi arbusti e di alberi di frutta; esso ha nel bel mezzo una fontana. Per entrare ne' templi moreschi passavasi generalmente per un giardino o cortile simile a questo, e a tale usanza Toledo va probabilmente debitrice di questa elegante appendice della sua cattedrale.

Fra le rarità di questo tempio le più riguardevoli sono le *preciocidades* (il tesoro), cui nessuno può vedere senza averne prima ottenuto il formale permesso. Nè parrà straordinaria così fatta precauzione a chi consideri come le cose comprese sotto tal nome sono di un valore quasi incredibile. La cattedrale di Toledo è fuori di dubbio la più ricca del mondo. Il manto e la corona che in occasioni particolari si mettono ad una statua di argento della beata Vergine, sono ciò che ivi trovasi di maggior prezzo. Il manto è di raso, ma siffattamente coperto di pietre preziose che non vi si vede altro che un fondo di perle, tutto tempestato di smeraldi, rubini, to-

pazi e diamanti. Anche la corona, quantunque d'oro puro, è intieramente nascosta sotto a gioielli della più gran dimensione e lucentezza, a zaffiri, smeraldi, rubini e diamanti, ed ha in cima uno smeraldo di bellezza straordinaria. In certe solennità la detta statua della beata Vergine, ornata della corona e del manto, col Bambino in braccio tutto d'oro massiccio e luccicante di ottocento gemme, vien posta sopra un trono d'argento che pesa più di mezza tonnellata, e portata a spalle per le vie della città. Seconda in valore è la *custodia* ossia l'ostensorio. Essa pesa non meno di sette mila once ed è tutta di argento e d'oro, tempestati di gemme. La cassa di mezzo che è tutt'oro, pesa cinquanta libbre. E ciò non ostante si potrebbe quasi dire,

Che vinta la materia è dal lavoro;

poichè essa si compone di picciolissimi pezzi i quali congegnati insieme formano una torre gotica, coperta di finissimi intagli. Vi son pure immagini, urne, ec. d'oro puro, in numero quasi infinito, molte delle quali tempestate di gemme. Nelle urne si contengono le reliquie della cattedrale. Quando i francesi occuparono la Spagna, Toledo corse gran rischio di perdere queste sue ricchezze. Lo arcivescovo già aveva anticipatamente nascosto a Cadice tutto ciò che era portabile; il resto non fu mosso di luogo. I francesi però si contentarono di accettare duemila dugento cinquanta libbre d'argento in vece dell'immense ricchezze sulle quali avevano già posto la mano. Ogni capo è inventariato e registrato col rispettivo suo valore in un libro a ciò fatto. «Quantunque il mio cicerone, dice il citato Inglis, non sapesse indicarmi precisamente il valore di tutto questo tesoro, egli mi disse però che eccedeva quaranta milioni di ducati». Ma, per valerci ancora delle sue parole, «ciò che forma la gloria della cattedrale di Toledo non sono già le *preciocidades*, i marmi, i porfidi e le pitture, quantunque d'inestimabile prezzo, ma bensì la vastità delle sue dimensioni, e la sua grandiosità. Le sue alte e maestose navate, le sue colonne massicce e slanciantisi in alto paiono quasi simboleggiare la natura immortale del cristianesimo, di cui abbelliscono e sostengono il santuario.

Quanto più noi contempliamo la vastità e la maestà che qui ci stanno d'intorno, tanto più l'animo è compreso di solenne terrore e tratto fuori dall'insignificanza della vita per sublimarsi al sentimento della grandezza dell'eternità: l'entusiasmo e l'ammirazione s'indonnano della nostra mente, entusiasmo quasi celeste perchè spirato dalla religione; ammirazione sommamente profonda al vedere come creatura cotanto fragile quanto è l'uomo, sia atta a tramandare la sua memoria all'immortalità *). *The Penny Magazine.*

*) *Ivi, pag.* 387.

Per la festa pubblica data dalla munificenza del principe don Alessandro Torlonia al popolo romano il giorno 26 luglio p.° p.°, quando venne innalzato nella sua villa il secondo obelisco dedicato alla memoria della duchessa madre sua; avendo il ch. sig. cav. P. E. Visconti composto il seguente, ci è grato che come l'altro fatto nella prima occasione, in questi fogli si legga, a lode non meno dell'egregio signore che dell'autore.

Il direttore.

SONETTO

Mentre dischiudi al buon popol di Marte
L'amena villa e le sue cose belle,
Tal ch' esso ammira di natura e d'arte
Tante opre eccelse e 'l tuo gran core in quelle;

I lieti dì delle vetuste carte
Ben par che il fausto giorno rinnovelle,
E pare, ai doni che tua man comparte,
Che nuove genti a noi sien fatte ancelle;

Anzi miglior di quelle glorie prime
Questa è, signor, che de' romani al ciglio
Offre il marmo che innalzi idea sublime.

Quelle a pensier di guerra e di periglio
Acceser l'alme; questa alto v' imprime
Quanto onor debbe ad una madre un figlio!

Come un tributo di onore che ci doleva di non aver per anco potuto offerire ne' nostri fogli alla memoria ed alle virtù esimie del testè defunto sacerdote romano canonico Antonio Muccioli, godiamo di pubblicare in questo il seguente sonetto del giovine sig. Osèa Brauzzi, parendoci esso dettato con candidezza di affetto congiunta a bel garbo di elocuzione.

SONETTO

Garzoncel con la mente in duolo assorta
Stassi ad Antonio moribondo accanto:
Sul freddo volto affettuosa porta
La bocca ai baci, e inondalo di pianto.

E co' sospir scaldando la già smorta
Destra e il labbro, che fu col parlar santo
A' suoi costumi un tempo amica scorta,
Dir vuole addio... ma il cor non regge a tanto.

Commosso il vecchio, o figlio, in Paradiso,
Dice, mi chiama Iddio. Tu nella guerra
Del mondo resti, che non fia già lunga.

L'amor terrammi in ciel da te indiviso,
In fin che morte, ch' or ci parte in terra,
Più strettamente in Dio ne ricongiunga.

LOGOGRIFO

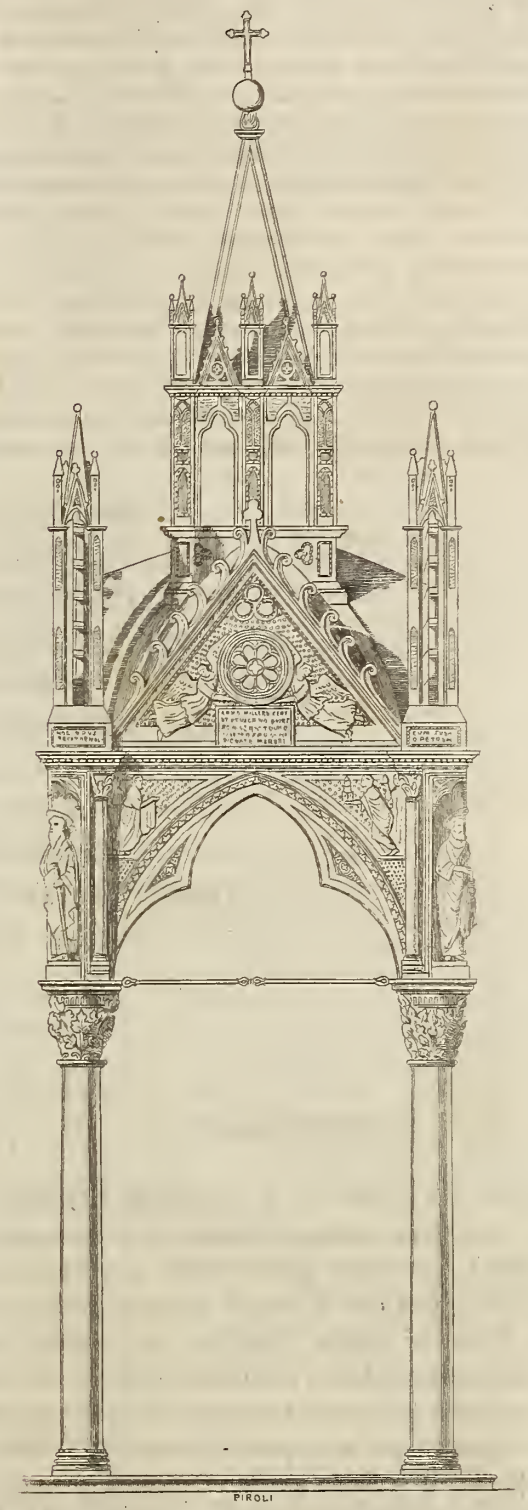
Vital cosa in te stesso tu senti,
S' ami al *petto* il mio *capo* accoppiar;
Son del *petto* e del *ventre* frementi
L'ire in terra, pel cielo, e sul mar.
Sacro a Bacco è il mio *ventre* ed il *piede*;
Ed il *tutto* un bel monte dirà,
Che fra gli altri compreso si vede
Nel recinto di un' alma città. *F. M. L.*

Sciarada precedente CESA-ROTTI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Descrizione del tabernacolo che orna la confessione della basilica di san Paolo sulla via Ostiense, salvato dall'incendio dell'anno 1823 *e riposto sopra la confessione medesima per decreto della Santità di Nostro Signore Gregorio XVI felicemente regnante. Roma tipografia dell'Ospizio Apostolico presso Pietro Aurelj* 1840 *in foglio di pagg.* 43 *e* 23 *con figure.*

Il nostro giornale, che mai non ha mancato di cogliere tutte le circostanze opportune per additare di mano in mano i lavori, gli abbellimenti, e tutto altro che spetta alla grandiosa riedificazione della basilica di san Paolo, lascerebbe forse tuttora qualche cosa a desiderare, se non facesse parola di quest' opera del ch. sig. Luigi Moreschi la quale per l'importanza della materia, per il lusso tipografico, e per la bontà delle incisioni viene meritamente commendata dagli intelligenti. Essa è dedicata all'eccelsa commissione speciale deputata alla riedificazione di quel tempio, presso la quale esercita il Moreschi l'officio di segretario. L'autore nella prefazione dopo avere indicato come con ammirazione e stupore di tutti tra le fiamme dell'incendio fatale del 1823 rimase integro il sepolcro del santo apostolo, e come la Santità di Nostro Signore saggiamente ordinò il ristauro del tabernacolo che sovrasta a quello, ragiona con molta archeologica erudizione del vero significato dei due vocaboli *confessione* e *tabernacolo*; e portando moltissima luce sulla confessione che vi era anticamente, enumera le cure che se ne diedero gli imperatori e i papi per renderla sempre più ricca ed ornata fino all'anno 1285, in cui le fu sostituito il tabernacolo attuale, di cui noi presentiamo il prospetto. Divide quindi in tre parti il suo lavoro; la prima è totalmente artistica; ed in essa si descrivono con tutta la precisione dell'arte la forma e le parti architettoniche del tabernacolo, e si discoprono assai dottamente i pregi delle sculture, dei mosaici, e de' moltiplici interessanti accessorii che tanto bene si addicono alla dignità e santità del sepolcro, sovra cui fu innalzato il monumento; noi ne recheremo alcuni passi per dare un' idea dello stile, e per far meglio gustare la nostra incisione. « Il tabernacolo di marmo, egli dice, innalzato sopra l'altare « della confessione, occupava un' area quadrata di palmi architettonici romani 14 per lato. Agli angoli di « essa erano quattro basi, su cui posavano i fusti restremati di palmo 1, 07 nel diametro inferiore, e poi « i capitelli; componendosi così con queste architetture « le quattro colonne, che sostenevano la copertura, o « sia la cupola del tabernacolo. La quale cupola (che « parlandosi col linguaggio delle arti potrebbe dirsi di « forma conica nella parte interna) era esternamente « coperta ed ornata con separate architetture, che mentre conservavano la forma quadrata del tabernacolo medesimo, potevano pure dividersi in due ordini. Il primo ordine, composto dell'altezza degli archi in ciascun prospetto del monumento incominciava dall'abaco del capitello delle colonne, e terminava colla cornice, che ricorreva sopra quegli archi; ed il secondo « ordine era formato sì da quattro triangoli, o sieno « timpani posti sopra gli archi, e sì da quattro alte tor-



(Il tabernacolo della basilica di san Paolo)

« ri, da noi chiamate guglie, collocate agli angoli del « tabernacolo; ed ancora nel mezzo da una torre quadrata: torre che aveva la sua piramide di forma quadrilatera nella sua base; sulla cui estremità era un

« globo con la croce, per la quale terminava tutto il « monumento dell'altezza, dal piano delle sue basi a « quella estremità, di palmi architettonici romani 49, 02: « o sieno le colonne palmi 16, 11, e la cupola con le « sue architetture palmi 32, 03 ». Storica è la seconda parte, ed ha per oggetto l'abate Bartolomeo che nell'anno 1825 ne commise la costruzione, e l'architetto Arnolfo da Colle nella Toscana che lo eseguì unitamente a Pietro Cavallini romano, pio e valente pittore, scultore e musaicista; tutto questo viene corredato di belle riflessioni intorno alla fabbricazione del monastero di san Paolo, intorno all'epoca in cui fu consegnata la cura della basilica all'ordine monastico, e intorno a molti ragguardevoli abati che ne tennero il governo; preziosissime poi sono le notizie che ci dà l'autore circa i due sovraccennati artisti, e possono portare nuovi schiarimenti nella storia delle belle arti. Nella terza parte il Moreschi tratta delle iscrizioni antiche che furono rinvenute nel rimuovere il tabernacolo dal suo luogo per ristaurarlo; e fermandosi principalmente alla gentilesca che riguarda il console Barbaro, riporta il giudizio che ne pronunziarono i due chiarissimi archeologi Settele e Borghesi. Ed affinchè nulla mancasse alla pregiata sua opera, l'erudito segretario della commissione arricchir la volle di tutti quei documenti, che aver potevano qualche rapporto con il soggetto da lui preso ad illustrare. Ci è dolce il terminare questo articolo con quella istessa iscrizione che pone termine al libro, iscrizione che tramanda ai posteri l'atto solenne, con cui il sommo pontefice Gregorio XVI benedisse la nave traversa della risorgente basilica. O possa egli consacrare un giorno l'intero sacro edificio!

Gio. Battista Rosani
delle Scuole Pie.

GREGORIVS · XVI · PONT · MAX ·
AVGVSTAE · PAVLI · APOSTOLI · BASILICAE
ANTE · ANNOS · XVII · INCENDIO · ABSVMPTAE
NOVI · AEDIFICII · LATVS · TRANSVERSVM
RELIQVA · MOLITIONE · TANTI · OPERIS
A · LEONE · XII · SVSCEPTI · A · PIO · VIII · CONTINVATI
AVCTORITATE · STVDIOQVE · SVO
MAIOREM · PARTEM · PRODVCTA
PERFECIT . RITE · LVSTRAVIT
TEMPLI · ALTARE · MAXIMVM · CONSECRAVIT
III · NONAS · OCTOBRIS · A · MDCCCXXXX

Albergo-monstre.

Londra, per quello che ne raccontano i giornali inglesi, possiederà tra breve l'albergo più vasto che sia sul globo; esso verrà aperto all'uso degli accorrenti nel 1843. L'area che si dispose all'uopo sostenea non meno di ventisei antiche fabbriche, che vennero atterrate per costrurvi dodici particolari edificii, che costituiscono nel loro insieme l'albergo *monstre*; ognuno di essi è disposto per una special nazione: il primo per l'americana, il secondo per la tedesca, il terzo per la francese, il quarto per l'olandese, il quinto per la russa, e così via via. Ogni nazione avrà le sue proprie cucine, i suoi cuochi, e medici, e gabinetti di lettura, e avrà a servirla genti de' proprii paesi. All'ingente spesa di costruzione e d'allestimento ch' ammonta a ciuquecento mila lire di sterlini (circa quattro milioni e mezzo di franchi) provvede una società di azionisti; gli intraprenditori dell'albergo *monstre* sono: un americano Depsin, un tedesco, Abramo Schmit e un olandese, Aronne Doscles; gli ultimi due ebrei.

Varietà.

Tra gli abbellimenti innumerevoli che va sempre ricevendo Parigi, ve n'hanno alcuni consecrati alla utilità notturna dei cittadini. Fra questo numero sono da porsi principalmente gli orologi pubblici a sfera trasparente, talchè si può nella notte leggervi l'ore. Si comincia ancora da qualche particolare a metter sull'uscio da via il numero della casa per modo che mercè il lume dietro postovi si distingua nel buio. Quanti inconvenienti evitati con questi semplicissimi e comodissimi aiuti!

PIETRO PAOLO RUBENS

. . . . . .

Non mancogli però propizia sorte
Vivendo, e tal, che l'ebber pochi eguale.
Ebbe gran lumi, che gli furon scorte,
Gli apriro il varco, e gli apprestaron l'ale;
Scansar potè così le vie distorte,
E acquistar forza il genio naturale,
E col gran studio, e con i pronti aiuti
Prevenne i dardi a' tristi sol dovuti.

C. Angelini.

I.

Era una bella sera d'està del 1596 ed in una stanza non molto magnificamente addobbata vedeasi un giovinetto di circa 4 lustri d'età, vago di aspetto, elegantemente vestito da paggio; e la lettera *L* ricamata sulla sinistra spalla, pel paggio della contessa Lelain indicavalo. Egli stava in ginocchio avanti una donna avanzata anzichè no in età, e — madre, madre mia, diceale, lascia che io possa studiar la pittura; appaga quel desiderio che mi strugge, ed al quale da nove anni t' opponi. Cotesta... veste da paggio mal s'addice al mio genio, io giaccio oppresso avvilito...

Pietro Paolo! quella interrompealo, e ancora persisti nel delirio di tua sconsigliata giovinezza! E sarà vero, che tu figlio di Giovanni Rubens primo tra magistrati d'Anversa, sii trascinato da un genio sì vile allo studio delle arti? Ignori qual meschina esistenza trascina l'artista! Un fantasma detto gloria, ecco tutto il compenso di una vita di stenti e fatica. La toga sola fa l'uomo grande. — No, madre, t' inganni, tutto può ingrandir l'uomo se su gli altri sublimasi; non temere, anzichè obbliare la grandezza del padre sentomi capace di superarla; ma lascia, lascia che io dipinga, e se in breve non supererò tutti, riprenderò questa spoglia....» E qui baci, carezze e tutto, infin che vinta la madre, fu concesso a Pietro Paolo Rubens di studiar la pittura.

II.

In una sala di studio di pittura nel verno del 1599 due giovani deposto il lavoro si riscaldavano al fuoco. Stettero muti lungamente: alfine il più giovine rotto il silenzio — Koeberger, disse, è vero, che maestro Otto manda a sue spese a Roma quel mingherlino di Pietro Paolo? — Tu lo dicesti, l'altro rispose, non è questa la prima volta, che il maestro s'induce a ciò fare, ma adesso non è al solito: sento che la contessa Lelain contribuisca volentierosa alla spesa che occorrerà al giovine Rubens. E in verità esso lo merita, colorisce con grazia, e poi... Oh già tu sei il protettor d'ogni scalzagatto se ti fa quattro smorfie! — Iansens, Rubens non è scalzagatto, come lo predichi; esso è figlio di un magistrato, ed è egli stesso instruito nelle lingue e nelle lettere... Zitto, al lavoro, ecco il maestro. — Otto Vaenius entrava seguito dal giovine Rubens. — Sì Pietro Paolo, dicea il primo, convien tu vada in Italia, Raffaello, Tiziano, devon esser le norme sulle quali devi ultimare i tuoi studi; lo star più a lungo da me sarebbe inutile. Sii attaccato alle antiche forme, studia il vero, non abusar dell'anotomia. — O padre mio! E come farò lungi da te! da te, che mi salvasti dall'avvelenata maniera del discolo Adamo Van-Ort, le tue cure, i tuoi consigli...— Ed è per mio consiglio che ti ripeto — va in Italia, studia su i classici, e diverrai caposcuola fiammingo.

III.

Un incognito personaggio pranzava in una locanda di Venezia. Onde non esser solo a desco, invitava un amabile giovanetto che alloggiava nella stanza attigua alla sua. Le sembianze, i modi del fiammingo giovane deliziarono l'incognito. Entrato l'oste sul finir del pranzo bizzarramente vestito, mentre leggeva il conto, il giovinetto lo ritrasse colla penna su di un piatto si simigliante, che sganasciando di risa l'incognito — Bravo il mio giovane, gli disse, lascia che io sappia il tuo nome. — Io sono Pietro Paolo Rubens allievo di Otto Vaenius». Il personaggio stava ancora ammirando quel piatto, e Rubens avea su di un altro disegnato l'incognito. — Rubens, allora soggiunsegli quello abbracciandolo, io deggio partir sul momento, ma ci vedremo anco una volta, e spero allora compensare il tuo merito». Un mese dopo Pietro Paolo scrivea alla madre, essere stato chiamato a Mantova nominato pittor di corte, e gentiluomo mantovano. L'incognito di Venezia era il gran duca di quella città.

Ben tosto divenuto intimo confidente del duca, recava in nome di quello un magnifico dono a Filippo III di Spagna. Le due corti furono soddisfatte del dissimpegno del suo incarico; ed egli per compenso chiede poter girare l'Italia. Il duca v' acconsente colmandolo di carezze e di doni. Il pittore visita Roma, passa in Firenze ove lascia, richiesto, il proprio ritratto nella galleria del gran duca; va in Bologna, poi a Venezia e ritorna in Roma. La fama lo precedeva, non vi fu personaggio, che non lo richiedesse di quadri, e non vi fu alcuno, che non venisse da lui compiaciuto; da per tutto lasciò opere immense, e per ultimo portossi in Milano per veder la *cena di Lionardo*.

Occupavasi nella copia di quella, quando un foglio l'avvisa esser sua madre moribonda. Vola in Fiandra, lungo la strada sentendone accaduta la morte anzichè in Anversa si dirige a Bruxelles. Due altri giorni e l'arciduca Alberto, e l'arciduchessa Isabella visitavano Rubens, lo salutavano primo artista, nominavanlo gran ciamberlano, obbligandolo a far stanza in Fiandra. Pietro Paolo sceglieva per sua dimora Anversa, e nel 1610 innalzavasi un magnifico palazzo per sua abitazione; sposava Isabella Brant, ed il suo primogenito era tenuto a battesimo dall'arciduca. Una folla di giovinetti correano a lui per apparar la pittura, ma egli non accogliea, che coloro che mostravano talenti straordinari. Antonio Van-Dick, Iordaens, Luca Wostermann, David Teniers, Scelte da Bolswerth, Paolo Ponzio erano i suoi prediletti, ed ecco Rubens, come avea predetto Otto Vaenius, capo-scuola fiammingo.

(Pietro Paolo Rubens)

«Vedi, diceva egli un giorno al diletto Van-Dick, mostrandogli i capi lavori del suo museo, — Vedi che siamo noi d'accanto a cotesti classici! Siamo nulla, atomi. Sì Antonio, quando vedrai in Italia Tiziano e Raffaello, i loro lavori ti sorprenderanno. Vanne in quella terra beata, accogli i consigli di un vecchio, la tua ostinazione è pari a quella che nella mia giovinezza opponeva al buon Otto Vaenius. Va presto in Italia, e ritorna a veder Rubens. Van-Dick cedeva, e partivasi regalato dal maestro di un superbo palafreno.

IV.

Sul finir d'aprile 1625 tutto era festa a Parigi: due alti personaggi attendeansi, lord Buchingam ambasciatore del re d'Inghilterra, e Pietro Paolo Rubens invitato dalla regina Maria de' Medici per dipingere la galleria di Lussemburg *). La pompa d'entrambi fu egualmente magnifica. Il favorito di Carlo Stuard, ed il favorito dell'arciduca de' Paesi Bassi conferirono insieme, si conobbero, s' intesero, e stabilirono far cessare le dissensioni, che regnavano fra l'Inghilterra e la Spagna. Paghi l'uno dell'altro si separarono, l'uno per condurre Enrichetta Maria sposa a Carlo; e l'altro per eseguire i quadri del Lussemburg.

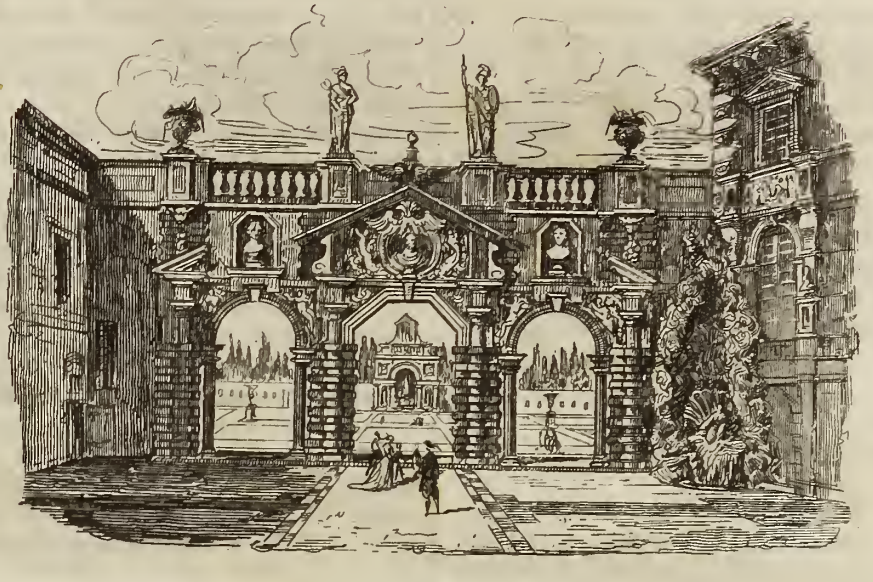
Nel settembre del 1627 recavasi Pietro Paolo in Ispagna. Filippo IV cedeva alle sue persuasioni; lo consultava inoltre su alti affari di stato. Donavagli un brillante, sei corsieri d'Andalusia, e lo nominava segretario segreto dell'arciduchessa Isabella. Raggualiata di tutto, Isabella dopo 18 mesi partiva per Londra. Ma Buchingam era morto. Scaltramente introdottosi presso il re, con il semplice nome di Rubens, facendogli il ritratto, gli svelò la sua missione, e Carlo dopo due mesi conchiudeva la pace. Lo Stuard creò il diplomatico artista

*) *Questa è l'opera più grandiosa di Rubens. Egli vi eseguì in XXIV quadri la vita allegorica di Maria de' Medici.* 1. *Il destino di Maria.* 2. *La sua nascita.* 3. *La sua educazione.* 4. *Enrico IV che riceve il ritratto di Maria de' Medici.* 5. *Lo sposalizio per procura di Maria.* 6. *Sbarco della regina a Marsiglia.* 7. *Nozze di Enrico IV e Maria de' Medici.* 8. *Nascita di Luigi XIII.* 9. *Partenza di Enrico per la guerra.* 10. *Coronazione di Maria.* 11. *Apoteosi di Enrico; reggenza di Maria.* 12. *Governo della regina.* 13. *Viaggio di Maria a Porta-du-le.* 14. *Anna d'Austria destinata sposa a Luigi XIII.* 15. *Felicità della reggenza.* 16. *Maggioranza di Luigi XIII.* 17. *Fuga della regina dal castello di Bloi.* 18. *Riconciliazione della regina col figlio.* 19. *Conclusione della pace.* 20. *Regno di Luigi affiancato dalla madre.* 21. *Il tempo che scopre la verità.* 22. *Ritratto di Maria.* 23. *Ritratto di Francesco de' Medici.* 24. *Ritratto di Anna d'Austria.*

cavaliere, donogli la sua spada tempestata di gemme, un diamante, il cordone del suo cappello, che valutavasi oltre gli scudi 10,000 ed una catena d'oro col proprio ritratto, che Rubens portò sempre fino alla morte. La diplomazia non distraendolo dalla pittura, ovunque passò, lasciò numerose opere, e stanco degli affari di stato ritirossi in Anversa.

Dopo aver pianto 4 anni la sposa impalmava la bella Elena Froment nel 1630 occupandosi solo della pittura, e degli affari domestici. In soli 16 giorni eseguiva per l'abate di Afflighem un *Cristo caduto sotto la croce*, ma l'invidioso Abramo Koeberger, e Wenceslao Iansens che pria del ritorno di lui (Rubens) in Fiandra godeano alto favore in corte, mordendolo pel breve tempo impiegatovi, Rubens proponeva loro un gran premio se in sedici mesi avessero copiato la sola testa del Cristo; ma rimaneansi gli emuli confusi e beffeggiati dalla non riuscita scommessa. In solo otto giorni dipinse il *san Rocco che guarisce gli appestati*. La sua facilità non accagionava di trascuratezza l'artista, i suoi lavori sono condotti all'ultimo segno, colla più squisita *finitezza*.

Ma era stabilito, che il pittor fiammingo fosse mai sempre involto nella diplomazia. Richelieu la vinceva sopra Maria de' Medici. La regina di Francia fuggiva col figlio Gastone in Olanda, esule, abbandonata la madre di tre regine chiedea la mediazione d'Isabella; e l'arciduchessa inviava di nuovo Rubens in Francia a Luigi XIII. Ma Richelieu prevenne il pittore, ed egli non poteva al suo ritorno, che offrire la sua casa per asilo alla infelice Maria, che morivasi in quella nel 1643 *).



(Casa e delizia di Rubens in Anversa)

La sventura della sua benefattrice, la morte d'Isabella oppressero l'animo del nostro Pietro Paolo, che ritiratosi, anzi segregatosi affatto da tutti non pensò ad altro, che all'arte sua. Aiutato dagli allievi suoi valorosi fece centuplicati quadri *). Colla sua assistenza fece avanzar l'arte dell'intaglio in rame, e da meschino meccanismo la fece arte scientifica quasi come la pittura, dandone egli il primo esempio.

Ferdinando fratello di Filippo IV ereditava i Paesi Bassi. Rubens diresse gli apparecchi per l'entrata solenne del principe; però ritenuto in letto dalla gotta non ne godeva lo spettacolo. Ma Ferdinando anzi che nel preparato palazzo si conduceva dall'ammalato pittore, trattenevasi lungamente con quello, e l'obbligava partendosi manifestargli che volesse. «Amate la pittura, e i miei allievi». Ecco la dimanda dell'uomo grande, che ad un grande indirizzava.

*) *Gl' intagli fatti delle opere di Rubens ascendono al numero di* 1310.

V.

Antonio Van-Dick a' 30 maggio 1634 ritornava ad Anversa avventuroso quanto il maestro ripatriava. Giunto appena si dirige alla casa dell'amato precettore. Un bisbigliar confuso, un rimpianto generale lungo la strada gl' indica una pubblica calamità, su i volti scorgea l'abbattimento, e la desolazione. Incerto vicino al termine del suo cammino scontrasi col vecchio Giuseppe domestico di Rubens. — O maestro Van-Dick, gli dice quegli piangendo, venite, il padrone vi ha chiamato più volte. — Ma come.... che vuol dir cotesto piangisteo generale? — Che non l'intendete?..., il popolo d'Anversa piange il suo benefattore, il suo padre.... Pietro Paolo Rubens si muore?....» Van-Dick vacillò.... appoggiossi al braccio di Giuseppe, ed entrarono.

Circondato dalla famiglia Rubens giaceva in letto: al lieve calpestio fatto dai due aprì gli occhi, e riconoscen-

*) *V. Album anno IV, pag.* 247.

do l'amato allievo gli stese la mano che quello affettuosamente baciò... Ben vieni a quest' ora, gli disse, quando il padre si muore tutti i figli devono circondare il suo letto; o mio Antonio, che fa la pittura in Italia: progredisce? All'affermativa di Van-Dick prese la mano di Elena, che stavagli seduta d'accanto, e placidamente spirò.

La sua morte fu un lutto generale, furon sospesi i giuochi e la fiera, e spontaneamente la città volle innalzargli quel mausoleo che anche al dì d'oggi si vede.

Giacomo Gnaccarini.

PER UNA FESTA DI SAN LUCA IN FANO.

SONETTO

In questa età che nelle sacre carte
Studio cotanto e cura e amor ripone,
Che sotto il bello di volgar sermone
D'ogni profano a la balia l'ha sparte:

O Luca, o Tu che le vergasti in parte
Ve' ben che al vulgo vil non sia cagione
Che il mistero sommetta a la ragione,
Senza lo lume che dal ciel si parte.

Non che di Dio la Sposa il vero asconda,
Come insensate risuonar le grida
Dei figli di Lutero e di Calvino.

Ma perchè all'uom periglio è la profonda
Via, se non siegue la fidata guida
Di Lei che mai non erra in suo cammino.

Del canonico Celestino Masetti.

OSSERVAZIONI LETTERARIE.

Alessandro Dumas.

Ringraziata sia fortuna, dissi io un giorno a me stesso, che finalmente ho veduto Alessandro Dumas... Erami da alcuni anni continuamente risuonato all'orecchio questo nome; ogni cittadino di Francia da me conosciuto avendomene mai sempre esaltato l'ingegno, io aveva il maggior desiderio di conoscerlo anco di persona. E questo mio desiderio è stato ora esaudito: io ho veduto Alessandro Dumas, e la prima volta fu (non maravigliate!...) quando egli sulla piazza di Spagna in Roma, entro una vettura, in un colla modestissima sua sposa, saporitamente divorava le ova ed il presciutto, che gli aveva apprestato uno dei gentili garzoni del nuovo caffè del buon gusto. Il fatto è storico. Di quest'uomo io erami formata una fisonomia affatto particolare, e tale veramente la trovai nel vero: occhi piccioli, ma scintillanti, colore olivastro, mandibole prominenti, fronte spaziosa, capegli lanuti. — Io sono ora contento, dovetti dire a me stesso: anch' io ho finalmente conosciuto il romanziere e il drammaturgo della Francia, l'uomo che corre per le bocche di tutti coloro, che amano profonde emozioni, che vivono di drammi e di romanzi e di giornali.

Ma non solamente io l'ho veduto, gli ho anche parlato, e qui vo' dire come ne avessi occasione. Era un giorno di martedì, e mentre io me ne stava alla biblioteca Cassanatense in traccia di documenti risguardanti la storia di due grandi pontefici della chiesa, venne alla volta mia il signor A.... letterato francese di non poca rinomanza, e, amico, mi disse, venite meco stassera, che voglio farvi conoscere il signor Dumas. Io accettai volontieri l'invito, e alla sera, nell'ora stabilita, mi trovai col signor A.... e con lui m'incamminai al palazzo della contessa R.... ove trovarsi dovea Dumas. Questi non era giunto ancora; ma non tardò molto: al suo entrare nella sala, tutti levaronsi in piedi, e dopo mille complimenti cambiati colla signora contessa, Dumas si mise a sedere per caso vicino a me; e il signor A.... colse quest' occasione per presentarmi a lui, siccome un ammiratore dell'alto suo ingegno. Dumas con maniere le più gentili mi fece parecchie domande, fra le quali (cosa comune a' francesi, che la maggior parte pretendono abbiano tutti a parlare la lingua loro) quella se io parlassi francese, e alla mia risposta affermativa, se ne mostrò contento, forse perche io in tal maniera lo liberava dall'imbarazzo di dover dire più di novantanove errori nella italiana favella.

Signore, gli dissi, come siete soddisfatto di Roma? Altamente l'ammiro, rispose: essa è il più grande poema del mondo. E disse bene, chè se fosse stata una città del medio evo, l'avrebbe chiamata il più grande romanzo. Spero, io soggiunsi, che non vi troverete i delitti e le abominazioni, che voi avete con tanta diligenza e minutamente descritti nell'ultima vostra opera: *Les Crimes Célèbres.* Oh! non certamente: ma voi avete letto, riprese, questa mia opera? — Si, l'ho letta e attentamente esaminata: parmi incredibile, che abbiate potuto disotterrare tanti delitti e tante infamie. — Io ho consultato i documenti storici contemporanei. — E i documenti, io voleva dire, avete consultato della delirante vostra fantasia; ma in quel momento, ei fu chiamato dalla contessa, così che con Dumas non ebbi fortuna di dire più una sola parola.

La conversazione non durò lunga pezza: alle undici era finita, ed io col medesimo A.... e un giovane, ma bravo medico, chiamato Giraud, mi accomiatai dalla casa della signora e dal grande romanziere. Tutti e tre eravamo diretti per la stessa via: A.... non proferiva parola: ma il giovane medico mi esaltava il genio di Dumas, chiamandolo una delle prime glorie della Francia. A queste parole io risi quasi sdegnosamente, e con quella franchezza propria di chi sente di dire il vero, io così parlai: Signore, permettete, che vi esponga francamente la mia opinione? — Ditela pure, rispose, chè vi ascolto. Ebbene, dissi allora, dov' è fondata la gloria del signor Alessandro Dumas?... Forse nei suoi drammi e ne' suoi romanzi, che va pubblicando, ora in volumi, ora a brani a brani nei giornali del *Siècle*, del *Commèrce* e della *Revue de Paris?* Il romanzo non può dare una gloria duratura: il romanzo è una letteratura di moda, che deve cadere; e uno scolare uscito di fresco dagli stalli dell'università, o appena da' licei, a' tempi nostri fabbrica romanzi. E io oso dire non vi essere cosa più facile, che scrivere alla maniera di Dumas, di Vittore Ugo e de' loro seguaci; imperocchè essi scrivono quanto va

loro dettando una delirante fantasia. Una cosa soltanto ci vuole, ed è uno spirito veramente satanico come il loro, onde potere continuamente narrare fatti atroci, omicidi, rapimenti, stupri, violazioni, assassinii, avvelenamenti e mille altri delitti, con che si disonora l'umanità. Oh! allora quando io getto uno sguardo sulla letteratura francese attuale, mi sento stringere il cuore: parmi vedere un gran deserto, nel quale non si osserva che qualche piccola oasi, su cui si possa prendere un respiro. Sotto l'impero la letteratura ebbe la sua impronta, come sotto la restaurazione: l'una fu regolare e tecnica, l'altra libera e spontanea: l'una ebbe condizioni ammirabili di critica, l'altra condizioni maravigliose di creazione: l'una chiudeva un' era antica, l'altra ne apriva una nuova, cioè l'attuale, della quale io domando qual è il carattere?... Oh! non posso dirlo in tutta la sua verità! Dirò soltanto che l'atmosfera delle lettere è profondamente viziata; esse non nutriscono la gioventù, che di succhi amari, e ai vecchi procurano noia e dispiacere, alla società rovina. In Francia le belle lettere hanno cessato di essere sinonime di buone lettere: sono divenute una merce, che ha estinto il fuoco sacro del genio. La letteratura... ma qui il sig. Giraud mi interruppe dicendo, non essere tutto vero quello che io asseriva, aggiunse che i letterati francesi sono ammirati in tutta Europa, che moltiplicate sono le edizioni delle loro opere, e che ne traggono un guadagno grandissimo. Il guadagno è grande, soggiunsi, e non lo ignoro di alcuni, i quali hanno lasciato ad altri il pensiero dell'utile e il bene della società; riserbando a sè il pensiero di guadagnar doppie, e non quello di cercare gli onori della posterità: non si curano essi di scrivere bene, ma di scrivere molto. Per cui nessuna maraviglia, se non si veggono comparire, che drammi e romanzi, ne' quali l'autore non ha il merito di essere uomo pensatore, ma di avere immaginazione, la quale dagli esperti suole confondersi col genio. Egli è perciò che il signor Alessandro Dumas scrive volumi e volumi calcolando non il pensiero, ma le parole, che riempiono le pagine; calcolando non il giudizio del pubblico, ma la stima che ne fa il tipografo. Dumas è continuamente in moto, se deve intraprendere un viaggio, che per tirare in lunga, ei suole tramutare in un romanzo, non vi descrive costumi, monumenti, non vi fa conoscere le leggi e il carattere dei popoli; ma va creando avventure, sognando delitti e infamie. Una sol cosa è sempre la stessa in questo scrittore, quella di tutto dipingere a nero colore; quella di narrare soltanto malvagità; quindi nessuna maraviglia se le di lui opere fanno arrossire chiunque senta il pudore e l'onestà: i buoni a vece del genio vi trovano il mal costume e una mente, che mai applicossi a studi severi.

A quest' ultime parole il signor A.... che sempre aveva osservato silenzio, parmi, disse, che Dumas nell'ultima sua opera, *Les Crimes Célèbres* abbia fatto molte ricerche. — V' ingannate, o signore, io risposi: Dumas non ne ha fatta nessuna: egli nel dipingervi i molti delitti non ha che letteralmente tradotto il giornale di Buchard stampato ad Annover e Tommaso Tommasi storico italiano. Il Buchard fu cameriere e maestro di cerimonie al Vaticano ai tempi di Alessandro VI; ma molti fatti ci narra, che non possono essere che inventati, imperocchè ciò che avviene nell'interno delle stanze tra persona e persona, tutto il mondo lo ignora. Gli storici contemporanei poi ci hanno lasciato scritto dietro fondati criteri qual fede si debba prestare al Buchard, avendocene fatto un personale ritratto. Ciò che non hanno detto i due ricordati scrittori, fu ritrovato da Dumas nella sua fantasia, che, e già il dissi, non vede se non da un lato solo, da quello del delitto e della immoralità. Alessandro Dumas e altri sembrano occupati a gettare un sasso sulla nave di Pietro, colla speranza di mandarla a fondo; ma vana fatica, imperocchè le opere del cielo non possono essere distrutte dalla mano degli uomini.

Alessandro Dumas, soggiunse il signor Giraud, non è uomo, che abbia bisogno di copiare. — Ciò sarà vero, ma se volete venir meco a farne confronto, vi farò toccare con mano, ch' egli in quest' opera non ha che servilmente parafrasato, che non vi ha merito alcuno, tranne lo stile e l'invenzione di molti delitti, non raccontati mai da alcun storico o annalista. E poichè avete molta gentilezza, venite in mia casa, soggiunsi, che voglio farvi vedere fino a qual punto Alessandro Dumas sappia farsi bello delle cose altrui e poi le venda per proprie. Giraud accettò il mio invito e con lui anche A.... Entrato in mia stanza, diedi mano ad un libro nuovo, allora allora venuto di Francia: era il dramma di Alessandro Dumas intitolato il *Lorenzino*. Signori, dissi allora, questo è l'ultimo dramma di Dumas, che venne ultimamente rappresentato a Parigi e male accolto. Voi leggeste le critiche severe fatte contro di esso da' vostri giornalisti, e quella specialmente di Giulio Janin, il critico feroce della Francia, come si è una volta chiamato egli stesso. Ma che avrebbe detto Janin, se avesse saputo che questo dramma è un plagio di un dramma italiano. Un giovane scrittore di questa mia patria, che in bocca dei viaggiatori francesi e dello stesso Dumas non è che un cadavere, nel 1839 pubblicava un dramma diviso in tre parti, chiamato il *Lorenzino de' Medici*: da esso Dumas ha preso l'andamento di tutto il suo dramma, ha copiato personaggi, e quello che poi fa vera maraviglia quasi le stesse parole. Il signor A.... facevasi stupore e rideva, ma Giraud non voleva credere. Onde io allora trassi fuori il dramma italiano, di cui ne è autore *Revere*, e confrontatolo con quello di Dumas ne trovai il più bel plagio che puossi desiderare.

Dumas non solamente ha preso i personaggi storici del Revere, ma anche gli ideali (non maraviglio, sono gli ingegni, che s' incontrano!...); infatto la *Ulivetta* è una donna creata dalla fantasia del drammatico italiano, e Dumas ha pensato bene metterla nel suo *Lorenzino*: taccio poi ch' egli abbia fuso un personaggio in un altro. Dal confronto fatto si ebbe questo risultamento:

Il Revere apre la scena e mostra l'Ungaro seduto sul muro del convento di san Domenico colle gambe penzoloni.	Dumas comincia il suo dramma e presenta l'*Ungrois assis sur le mur, les jambes pendantes.*

Giomo, ossia l'Ungaro si volge ad Alessandro e gli dice: *lasciatemi tagliare la fune.*

Lorenzino di Revere dice: *l'amor caldo, ardente è di per sè stesso una fede.*

Catterina nel dramma di Revere dice ad Alessandro: *Fate lo sgherro voi? Io credeva che ser Maurizio e il bargello e tanti vostri fidati ne fossero bastanti.*

Frate Leonardo dice alla Nella: *Alzati, vergine santa, niun patto fra la tortora e l'avoltojo: no, la virtù non si debbe prostrare innanzi al delitto.*

Oh! come è poca cosa la morte, se la fede ci sta in cuore!

Sì, esclama Lorenzino, *questa Firenze darà ancora guerrieri valorosi, tornerà il tempo di Farinata, degli Uberti, di Filippo Scolari, di Giovanni de' Medici, di Francesco Ferrucci. L'attonita terra forse vedrà rifarsi in Firenze, sorgere dal suo seno un altro Dante Alighieri, e se non sorgerà, è bastevole il primo.*

E il Giomo di Dumas dice: *laissez moi couper la corde, monseigneur.*

E quello di Dumas: *l'amour est ancor une croyance.*

E Catterina nel dramma di Dumas: *Duc Alexander: je croyais que tu avais assez de ton chancelier, de ton bargello et de tes gardes pour ne pas jouer toi-même le rôle de sbir.*

Relève toi, scrive Dumas, *jeune fille: point de traité entre l'innocence et le crime! point de pacte entre l'ange et le demon.*

Le mort n' est rien, quand on meurt avec la foi dans le coeur.

O Florence, esclama Lorenzino, *les jours de tes artistes, de tes guerriers et de tes pôetes vont revenir... tu verras sortir de terre les fils des Farinata, des Uberti, des Jean de Medici. Peut-être verras tu renaître un autre Dante... mais en tous cas, si le second te manque, si tu n' às que le premier, console toi, c' est assez ancor pour un royaume.*

Queste furono le osservazioni che in tutta prestezza feci sul dramma di Dumas: poi al signor Giraud ricordai il giornale dei *Débats*, in cui Giulio Janin fa conoscere che il Lorenzino di Dumas è un plagio del Bruto del grande tragico d'Inghilterra. Dunque non mi opponeva al vero, dicendo che il vantato drammatico francese non ostante la sua rinomanza, sa vestirsi delle penne altrui.

Non ostante, disse Giraud, questo nostro scrittore è stimato in tutta Europa, e le sue opere in Italia sono lette e tradotte. È vero, risposi io, sono lette, ma da chi trae sua vita nell'ozio e nella ignoranza: sono tradotte, ma da chi ama veder stampato il suo nome nel frontispizio di qualche libro, da uomini, che ignoranti dell'oro nazionale vanno cercando l'orpello straniero, da uomini, che non sanno altro fare che contaminare la nostra letteratura, se pure gente siffatta può essere atta a portare questo guasto. Che anzi io so, che Dumas, trovandosi a Firenze ebbe a dire e a lamentarsi, che in Italia gli sono guastati i suoi drammi. Ma voi dite all'autore dell'Angelo, della Torre di Nesle, dell'Ernany, che in Italia frequentano il teatro dame e donzelle, che sentono il pudore, più di quelle, che lo frequentano a Parigi: quindi una savia censura vuole che il teatro, se può esserlo, sia scuola di buon costume, non di corrompimento: dite al grande autore del Lorenzino, che egli è grande nell'arte di corrompere, nello ubbriacare i lettori a grado a grado; che è grande nel principio di scrivere libri cattivi, che sono detti buoni, perchè giudicati da uomini e specialmente dalle donne, che sentono le emozioni e non la critica. La Francia mena gran vanto de' suoi scrittori drammatici, e tuttavia di mezzo a tante produzioni l'accademia di Parigi non ne ha ancora trovato una degna del premio dei 10,000 franchi fissato nel 1831 all'autore del miglior dramma in cinque atti; di maniera che il concorso veniva prorogato fino al primo gennaio 1844. Perchè non vi concorre il grande Dumas?

Io proseguiva, ma il signor A.... troncò ogni nostro ragionamento, perchè l'ora era tarda, e disse: pur troppo è vero, la letteratura francese nella generalità è la peste e la rovina della società: tutto vi corre a precipizio. Non vi ha, che la letteratura cristiana, la quale cammini sul retto sentiero; ma essa parla ad intelletti, che formano una società a parte. E così dicendo con Giraud mi disse addio.

Forse questo mio articolo troverà oppositori in qualche lettore di questo giornale; forse qualche dama, che ama le emozioni francesi, che si diletta vegliando di sogni romantici, condannerà questo mio scritto; ma di tutto ciò poco mi cale: anzi ad illustrazione del presente, fino da questo momento prometto un altro articolo, non curandomi della mala fortuna che fosse per incontrare. *D. Zanelli.*

SCIARADA

Quale all'arme d'accento straniero?
Qual vessillo volteggia, spiegato
Sull'alpestre bastion dell'*intero*?

Non l'assisa che veste il soldato
È d'Italia, l'estrano a far guerra
Scelse a campo il suo sen lacerato;

Vano schermo, infelice mia terra,
T' è il *primiero*: l'audace francese
L'intentato cammino disserra;

Già dall'alto minaccia il paese
Cui l'amene contrade il Po bagna,
Causa eterna di estrane contese.

Dalla vetta dell'ardua montagna
A respinger quel forte si mosse
Quanto a Insubria riuniva Lamagna;

Ma l'audace nel *tutto* di fosse
Di trincee di cannoni munito
Ad attender l'assalto fermosse.

Ecco azzuffansi; sorge inaudito
Fero ballo di Marte, tra i forti
Già di mezzo il terreno è sparito.

Aspra pugna ed eguale. Le sorti
Pendon dubbie, di tanta tenzone
Chi fia mai che la palma riporti?

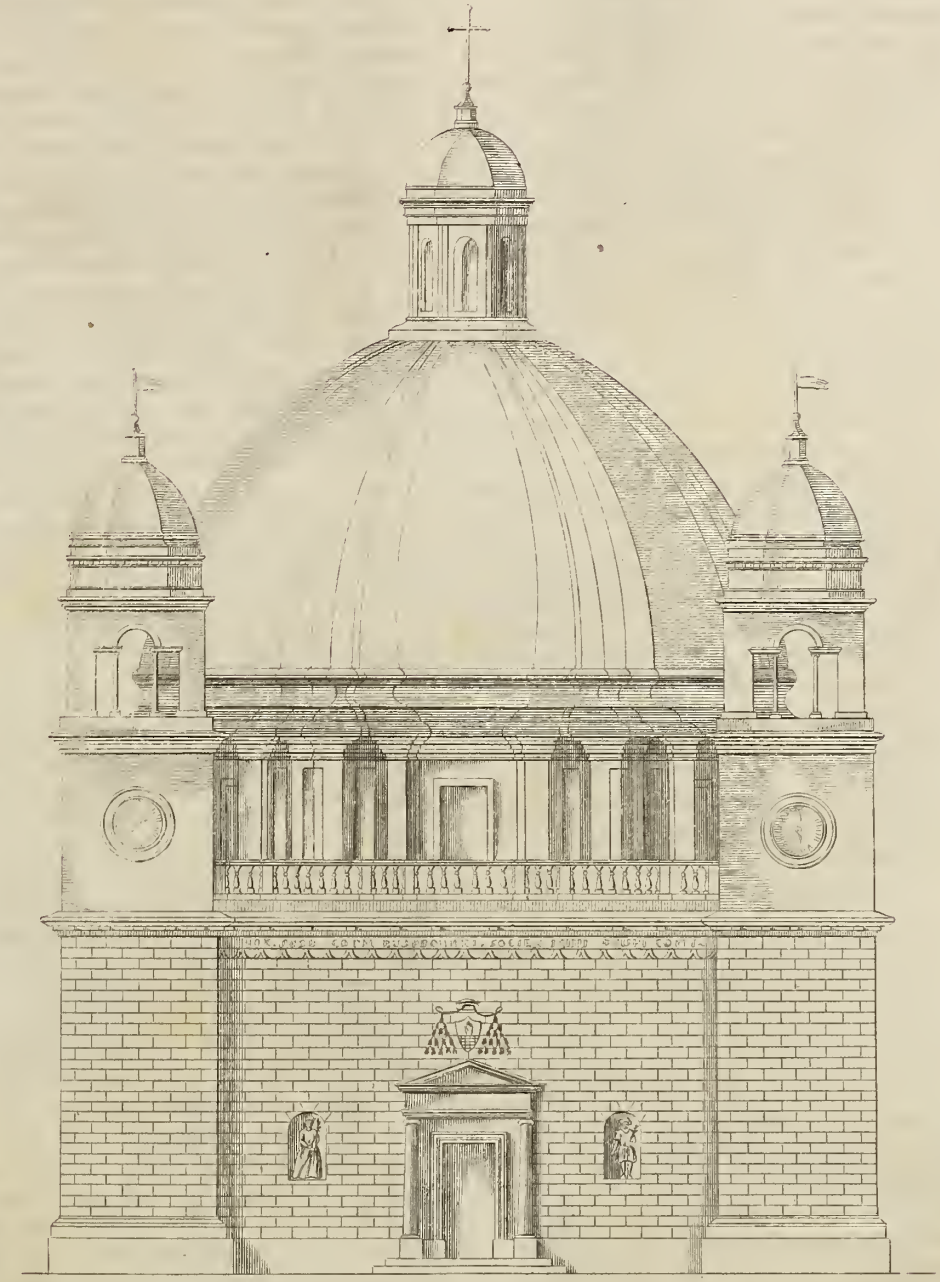
Forse il franco novello campione
Avria pianta sconfitto scornato
De' suoi forti la vinta legione;

Se fatale al possente alleato
L'altro in ciel non sorgeva, ed il forte
Minor duce il gran patto giurato

Non avesse di palma, o di morte. *C.*

Logogrifo precedente A-VEN-TI-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



NUOVA FACCIATA DELLA CHIESA CATTEDRALE IN MONTEFIASCONE

Un tempio veramente magnifico e che chiama l'attenzione del lontano viandante che il vede torreggiare, non meno che l'ammirazione del vicino osservatore, sorge nella città di Montefiascone. Architettato, come costante fama asserisce, dal Sanmicheli nei primi giorni del sedicesimo secolo, un avvicendarsi di continuate sventure aveva impedito che ricevesse la convenevole perfezione fino ai dì nostri. Imperocchè per grandezza di spesa e povertà di mezzi lentamente sorgendo, passarono forse cento anni prima che la fabbrica aggiungesse al cornicione: e giunta qui, in luogo della cupola grandiosa del Sanmicheli la fabbrica fu coperta di un tetto qualunque. Se non che non molti anni dappoi un incendio distrusse in breve questo tetto che sì bruttamente dalla rimanente fabbrica discordava; e Clemente X Altieri, a preghiera del cardinale Paluzio Albertoni, con l'opera dell'architetto Fontana faceva alzare la cupola del Sanmicheli, che però non riuscita conforme al disegno di questo, fruttò vituperio al Fontana. Egli non disse di sè altra giustificazione che questa: mise a vedere la bellezza e l'armonia del tempio. Ma non era ancor tutto. La fronte di esso posticcia, incompleta, de-

forme offriva brutta mostra di sè, nè prometteva a chi la guardasse da presso quella bella magnificenza di fabbrica. A questo volle riparare l'eminentissimo principe il cardinale Vincenzo Macchi, già allievo del celebrato seminario di Montefiascone, il quale fattosi emulatore de' Farnesi, de' Peretti, de' Ludovisi e di tanti altri illustri porporati, che di sì nobile zelo arsero per il decoro della casa di Dio, si propose ergere la tanto desiata facciata in uno a doppio campanile, e nel dì 29 settembre 1840 con solenne ecclesiastica pompa mise la prima pietra fondamentale della nuova facciata che si vede qui nel disegno, ed è architettura del ch. Paolo Gazola di Piacenza, capo del corpo del genio nella ducale città di Parma. Sarebbe inutile e vano fermarsi a descrivere una fabbrica della quale dà tanto miglior descrizione il disegno offerto ai leggitori dell'*Album*. I quali non potranno non essere ammirati della veramente straordinaria generosità dell'eminentissimo cardinale Macchi, che amando vivamente quella sua seconda patria ove s'educò alle scienze e si consacrò a Dio, sa darne cotali segni.

Fu poi un bell' attestato di gratitudine della città di Montefiascone il *Comentario storico-critico su l'origine e le vicende della città e chiesa cattedrale di Montefiascone, con omelia del cardinale Vincenzo Macchi* (1842) *, scritto dal decano Girolamo De Angelis e pubblicato dal capitolo e magistrato falisco, col principale intendimento di mettere in piena luce i beneficii del lodato eminentissimo. E qui, poichè se ne dà l'occasione, non taceremo essere questo commentario ricco di varia importante erudizione che negli odierni studi storici si rende tanto utile, così per la storia municipale come per la generale d'Italia. *A. G.*

* Abbiamo letto con molta compiacenza e utilità questo commentario storico-critico del chiarissimo canonico decano don Girolamo De Angelis: nel quale l'autore con facile dizione e purezza di stile e con dottrina profonda della storia e dell'archeologia ragiona sulla origine e sulle vicende dell'antichissima città di Montefiascone lodatissima nelle storie per l'inviolabile suo attaccamento alla santa sede: città che formò a motivo della invidiabile sua posizione prediletto soggiorno di alcuni pontefici che vi traevano a passare l'estiva stagione. La descrizione che il dottissimo autore ci va facendo della geografica o meglio diremo topografica posizione di questa città che gli è patria, nulla lascia di meglio a desiderare e ci duole che le pagine di questo nostro giornale ci impediscano riportarla per intero. Le annotazioni moltissime riportate a schiarimento e per autenticare quanto si asserisce se mostrano nell'autore assai erudizione e diligenza nelle indagini, e nelle patrie ricerche sono ancora preziosi documenti per la storia italiana.

Ma lo scopo primario di questo commentario che veniva pubblicato per cura del reverendo capitolo e dell'inclito magistrato falisco, che il dedicarono al loro vescovo l'eminentissimo cardinale Filippo De Angelis, ora dalla sapienza del regnante pontefice fatto arcivescovo e principe di Fermo, lo scopo primario di questo commentario si fu quello di dare un tributo di sincera gratitudine e ammirazione al grande porporato l'eminentissimo cardinale Macchi che allievo del rinomato ginnasio di Montefiascone, volse sempre l'animo a quella città e colla sua splendidezza concorreva ad innalzare maestosa facciata di quella cattedrale. In questo commentario viene riportata in fronte l'*omelia* che l'illustre porporato recitava nella faustissimma occasione, ch'egli di quella facciata collocava a mezzo del plauso cittadino la prima pietra; *omelia*, piena di eloquenza e dettata nel più bel linguaggio scritturale. In essa egli confortava e consolava il religioso popolo falisco colle parole di Aggeo: *Confortare sacerdos magne, confortare omnis populus: adhuc unum modicum et implebo domum istam gloria*: indi mostrò come nella religione sia necessario un culto esteriore e sensibile, siano necessarii i templi, perchè aiutassero la fede, svegliassero l'amore, conducessero il timor santo e fomentassero le consolatrici speranze. «Quel sacro istinto (dice sul principio del suo discorso in uno stile tutto brillante), che religione accese nel cuore dei popoli di adornare il tempio del Signore, nacque col mondo: e se fu varia nelle varie età la maniera onde ebbe a spiegarsi, ne fu cagione il maggiore o minor progresso delle arti, gli usi diversi, le svariate fogge del vivere delle nazioni, le vicende loro sacre e politiche e l'ordine successivo, che tenne la religione nello scoprimento de' suoi misteri. Finchè questa figlia augusta del cielo, al dire di san Giovanni Grisostomo, viaggiò al fianco degli antichi patriarchi, furono pietre ammassate insieme a foggia di monumento i luoghi destinati a serbare le memorie delle divine apparizioni e trasmetterne di età in età gli oracoli santi. Cel dicono i sassi di Betel che al dormiente figlio d'Isacco servito avevano di origliere nel suo viaggio di Aran: e che uniti da lui e per segreto impulso di sovrana inspirazione a Dio consacrati, furono il testimonio della celestiale visione ch' egli ebbe in Mesopotamia. Cel dicono le dodici smisurate lapidi che tolte dall'arenoso seno del Giordano, vedevansi torreggiare sulle alture del Galgala ricordando a tutto Isdraele che Dio aveva fatto camminare a piè franco ed asciutto le tribù de' loro padri. Cel dice il masso enorme che alzò in Masfa Samuele, intitolato *pietra di aiuto*, che rammentava la sconfitta de' filistei, e le orrende meteore, ond'ebbe dal cielo in quella prodigiosa battaglia a spaventarli il Signore. Così quei sassi furono i primi santuarii di un popolo pellegrino, che cercava di eternare sopra terre inospitali e nemiche di Dio la memoria di quei prodigi medesimi, che aiutato l'avevano a fuggirsene e a conquistarle». E noi ci teniamo grati al capitolo e magistrato di Montefiascone nello avere fatta di pubblica ragione un' *omelia* ingemmata di care bellezze, e che mostra la compiacenza dell'oratore porporato nel gettare la prima pietra pel compimento di un maestoso tempio da lunghissimi anni desiderato e dagli amatori delle arti belle e dell'intera popolazione falisca. Noi per tanto ammiriamo l'animo grande e religiosissimo dell'eminentissimo cardinale Vincenzo Macchi, ora vescovo suburbicario di Palestrina, la cui memoria vive perenne a Ravenna e a Bologna dove stette legato, ed in questa

ultima specialmente ove n' ebbe l'inaugurazione di un busto onorario a solenne dimostrazione di affetto che i bolognesi vollero eternare a sì ottimo e munifico presile; e ammiriamo i cittadini falisci nello avere dato così pubblica testimoniaza di bella gratitudine. *Il direttore.*

Elegie scelte di Properzio ed elegie di Tibullo volgarizzate dal marchese Antonio Cavalli di Ravenna con note. Torino tipografia Fontana 1842 *in* 8. *di pag.* 454.

Fra i chiari spiriti di Romagna, che onorano ed amano gli studi delle lettere, abbiasi luogo degno il signor marchese Antonio Cavalli. Sino dal 1827 egli pubblicò in Bologna le elegie di Tibullo in terza rima, altra edizione ne diede in Ravenna nel 1835 coll'aggiunta di alcune elegie di Properzio: ed acquistossi nome di terso ed elegante scrittore.

Ora ne ha dato in Torino questa splendida edizione, che contiene 58 elegie di Properzio e 36 di Tibullo: e ne ha offerto il titolo alla maestà del re Carlo Alberto.

Non è questa una pura ristampa, avendo il chiaro volgarizzatore corrette in più luoghi le elegie di Tibullo: e datene di Properzio la più parte non ancora stampate. E nuova lode si è acquistato pel grande amore a due poeti elegiaci, che richiamando la beata età della lingua del Lazio non isdegnano di comparire in veste e favella italica. Qua vedi la soavità e la grazia di Tibullo, e qua la forza e rapidità di Properzio; di molte gemme, nè poco oro.

Giova lo studio del tradurre in quanto mira a conservare all'Italia la dote materna delle latine lettere, e la propria delle italiche. Ben è difficile trasfondere nella versione i pregi dell'originale; ma se questa ragione valesse, non si dovrebbero nemmeno ricopiare in tele od in marmi le bellezze della natura. Studiamo i classici, e cerchiamo di appressarci di più in più alla loro eleganza e squisitezza! *D. V.*

FILOLOGIA

Intorno allo studio delle due lingue italiana e latina.

Lo studio delle lingue è certamente noioso, ma pure chi vuole nelle scienze far progressi bisogna applicarvisi seriamente, e superare questa noia. La qual cosa essendo vera in tutte le lingue *dotte*, molto più dovrà dirsi della *latina*, nella quale tanti monumenti ci restano dell'antico romano sapere, e tante opere classiche in ogni genere di disciplina scritte in quella lingua. Certo che minor fatica per gli uomini, e assai maggior vantaggio per le scienze sarebbe se una sola lingua a tutti fosse comune nel mondo, ma il supremo autore delle cose ha così decretato.

Sebbene però ciascheduno impari la propria lingua bamboleggiante tra le braccia della nutrice, tuttavia da giovinetti siamo obbligati a conoscerne le regole, e questa fatica dovrà sempre intraprendersi da coloro che vorranno emergere buoni dicitori e scrittori. Ma gli aridi precetti, o le semplici regole mostreranno soltanto gli errori da evitarsi, non faranno mai gli scrittori. Per la qual cosa si ha d'aver in mente di esser parco ne' precetti, e fare molto uso degli esempi, che è quanto a dire leggere, studiare, imitare quegli autori che purgatamente scrissero. Con questi impareranno i giovani a scrivere con buon gusto, e con puro linguaggio.

Rispetto poi all'idioma latino, che è quello dei dotti, della religion nostra santissima, e delle scienze, indispensabile a sapersi da chi vuole battere la carriera degli studi, come già di sopra ho detto, non v' è metodo più pesante e riprovevole di quello che si è tenuto finora per insegnarlo. Passano i giovani nelle scuole molti anni, che una parte di questi meglio impiegar potrebbero ne' gravi studi, e rimangono piuttosto spaventati ed avviliti da una immensa faragine di regole, di appendici, di eccezioni e di scogli, che non li lasciano per così dire respirare, e con tante svariate cose, invece di venire i giovinetti in possesso della lingua latina, non hanno fatto che annoiarsi quasi inutilmente, per cui è venuto tanto abborrimento a questo studio.

Ma quale dunque sarà la via più corta, più franca, e più confacente ad imparar questa lingua? Eccola: qualora un giovinetto ha imparato a memoria ciascuna declinazione dei nomi e coniugazione dei verbi; vale a dire la prima parte di gramatica, che *etimologia* s' appella; e per la parte della *sintassi*, quando il giovine è venuto in vero possesso di quelle poche regole generali, sulle quali s' aggira, come su di cardini tutto il sermone latino, si conduca tosto ad un classico scrittore, affinchè lo impari, e lo consideri come uno di famiglia con cui parli, e viva con tutta famigliarità colla scorta ed aiuto del maestro. Abbia quindi ognuno sempre in mente che il linguaggio latino non s' impara dai gramatici, ma dai latini scrittori. Nella *prosodia* s'impieghi alquanto di tempo perchè la maniera di far versi è più corta e più precisa che la maniera di fare un' orazione. Non si tralasci ancora di dar poche regole d'*ortografia* troppo necessarie allo scrivere correttamente. Sono queste le quattro parti che formano tutta l'arte gramaticale.

Vedute le quali cose s' allontanino quanto mai si può i gramatici, e tutti siano una volta persuasi, che il latino linguaggio non è nato dalla gramatica, ma la gramatica dal latino discorso.

Si procuri di ridurre in succo e in sangue gli ottimi latini scrittori coll' assidua lettura, colle spiegazioni, colle analisi, e coll'esercizio di scrivere non mai interrotto; dal che ne risulta il giro, e l'elegante andamento del discorso, il quale, sopravanzando le forze dei gramatici, se ne può far giudizio da orecchie ben esercitate, ma colle parole spiegar non si può. Ecco il solo, che in questo esercizio v' ha di spinoso e di difficile, che richiede un ingegno bene inclinato, una conformazione di costumi, di carattere somigliante all'ingegno, ed in ultimo quella diligenza, che sola in quest' arte non vale cosa alcuna, ma che unita a tutti quanti i presidii della natura può renderci possessori di quella maniera di dire Tulliana, che si trova in tanta voga.

Ciò che ho detto della gramatica vale ancora per la rettorica. Pochi precetti e molto uso. Dopo tante retto-

riche stampate ed ancora assai voluminose non si è più veduto nè un Demostene, nè un Tullio, e se il sacro pergamo è quel solo, che conti grandi e sublimi oratori, non si sono fatti colle rettoriche, ma cogli esempi, e coll'imitazione dei due preaccennati oratori.

Per il linguaggio adunque i precettori insegnino 1. la propria lingua, ed in quella esercitino molto praticamente i giovani, facendo loro gustare i migliori nostri scrittori italiani: 2. gl' instruiscono nel latino in prosa e in versi, quanto può contribuire a render loro famigliare e facile la lettura dei classici, e l'intelligenza dei medesimi: 3. Gli esercitino in temi di vario genere in amendue le lingue, non troppo lunghi, ma che siano chiari, dilettevoli, istruttivi, ed adattati alla loro capacità, premunendoli di opportune regole, onde sappiano ben connettere i pensieri, ben ragionare, e formarsi un retto e comune buon senso.

In quanto all'arte del dire, dopo pochi, ma ottimi, e ben ragionati precetti, si conducano, per il latino, sui classici, e singolarmente sulle orazioni di Cicerone, e per l'italiano ardirò di dire sulla raccolta da me compilata di scielte prose degli ottimi scrittori italiani, distribuite per tutti i generi dell'eloquenza, facendovi analisi, e quelle opportune considerazioni, che saranno atte ad instradare bellamente i giovani nell'oratoria palestra. *Prof. Gaetano Lenzi.*

DROMEDARIO IN FUGA ALLA CACCIA DELLE GAZZELLE IN EGITTO

(da un disegno dal vero del signor Chacoton)

I dettagli seguenti vennero comunicati dall'autore del presente disegno, il quale percorrendo l'Asia minore fece soggiorno più tempo al Cairo ed in Alessandria. Egli così ci narra: « Le gazzelle si trovano in gran numero nel deserto, e traversandolo spesse volte s'incontrano sulla via delle carovane nè punto si lasciano spaventare. Esse si arrestano ad una qualche distanza guardando i passeggieri, ma appressandoglisi o facendo un qualche piccolo strepito spariscono all'istante. Le parti del deserto che esse preferiscono, sono quelle ove il terreno è più eguale e coverto soverchiamente dalla sabbia. Di giorno è raro di vederne più di quattro o cinque unite: è solamente verso il tramonto che si riuniscono a truppe più considerevoli, affine di passare la notte nel medesimo luogo. Allorchè si conosce questo posto non è difficil cosa il sorprenderle ed averne gran numero.

Gli arabi impiegano differenti modi per raggiungerle. Spesse volte formano delle fosse ne' passi più da loro frequentati, ed allora facilmente si colpiscono; ma il giorno seguente che han conosciuto l'inganno son pronte a cambiare di strada. Gli arabi amano meglio altra caccia quale è più in rapporto al loro gusto per la quale sono obbligati a maggiori muovimenti, più fatiche e timori: questa viene eseguita con un guepardo da loro perfettamente addestrato a tale uso, e scelgono uno de' più piccoli individui della sua specie affine di facilmente trasportarlo. Il cacciatore sel prende sul suo cavallo ma più ordinariamente sopra un dromedario; egli va ispiando ove una truppa di gazzelle passarono la notte; assistito dal guepardo percorre quella via sino al suo fine, si slancia e velocemente corre; e dopo tanto disagio viene in possesso qualche volta soltanto di una. Quindi si allontana procurando d'impedir loro il cammino appostandosi col guepardo, e con questo strattagemma ottiene preda maggiore. E sovente avviene di prendere a questa maniera di caccia le gazzelle viventi ed allora ne ritrae un prezzo maggiore; essendo uso facilmente nelle case di Egitto ritenere le gazzelle domestiche.

IL SALVATORE ADORATO DAGLI ANGELI
(dipinto affresco del Morani)

Il duca di Bracciano don Marino Torlonia nel sontuosissimo suo palazzo urbano, ricco di bei monumenti d' arte italiana, faceva erigere una elegante cappella pel culto divino, e vi chiamava a dipingerla il valente artista Morani. Questi, conosciuta la volontà del duca e attentamente considerato il luogo, in cui dovevano far bella mostra i suoi lavori, vi faceva diversi affreschi, i quali onorano e il mecenate e l'artista. Sulla volta nel mezzo vedesi in figura minore del naturale, il padre Eterno, dipinto nel bello atteggiamento, che mostra il suo potere su tutto il creato. In varie lunette furono dipinti alcuni angioli, che tenenti musici stromenti in mano, osservi assorti come in estasi, a quelle grate armonie. A' quattro angoli il Morani collocava i quattro profeti maggiori col loro simbolo e aventi ciascuno un vispo angioletto. Inoltre vi dipingeva a bello chiaroscuro altre figure, che divise in quattro lunette rappresentano diverse azioni della vita del grande legislatore e condottiero degli ebrei, cioè Mosè quando riceve sul monte la legge fra il terribile fragor dei tuoni e lo guizzar dei lampi, che annunciano la presenza di Dio: quando nel deserto di Madian si accosta al portentoso roveto, dove la voce di Dio lo chiama e gli impone di lasciar il gregge, e di incamminarsi in Egitto a sollevare dalla schiavitù i figliuoli di Giacobbe. Nella terza lunetta è dipinto il serpen-

te di bronzo, fabbricato dal popolo ebreo nel deserto, per comandamento di Dio; e nella quarta Mosè che colla taumaturga verga percuote la rupe, e ne esce l'acqua. Ma la parte principale di questi affreschi è quella dell'abside, in cui l'artista rappresentava il Salvatore adorato dagli angeli, come puossi vedere nella incisione, che a queste nostre brevi parole va unita. Maestosa è la figura dell'Uom-Dio, a cui un ricco e morbido manto copre la spalla sinistra e cadendo dietro le reni, si ripiega sulle ginocchia e con belle pieghe ne copre i piedi. Ignudo in tal maniera rimane il costato, dalla lancia trafitto e alquanto la destra tiene in alto sollevato. Lunghi e morbidi gli scendono sulle spalle i capegli e nel volto vedi una espressione che ha veramente del divino. Gli angioli, che gli stanno attorno prostrati, sono bell'argomento della valentìa del Morani, il quale col bello ideale creava figure, che quantunque siano imitate dalla natura, pure in essa non esistono. E come egli sia vero basta fissare attentamente lo sguardo su quelle teste: ammirabili ne sono le forme, nello sguardo, che altri riverenti chinano al suolo, ed altri, siccome in estasi rapiti, sollevano inverso il Salvatore, evvi tanta dolcezza e purità, che invano la cercheresti nel volto di uomo o di donna. L'artista in quel momento si inspirava nel cielo, nella religione e in quei sommi maestri, che nella pittura hanno mostrato fino a qual punto possa l'uomo sollevarsi a raccomandare alle tele il bello concepito in loro pensiero. Se affissi lo sguardo in quei volti, essi ti innamorano: serena ne è la fronte: nessuna traccia di umana passione: tutto è angelico. I capegli sfumati e delicatamente cadenti, le braccia incrocicchiate sul petto in alcuni, in altri le mani divotamente congiunte: morbido il panneggiamento e ricco nelle pieghe condotte con tutto il magistero dell'arte. Questi angioli col Salvatore effigiati in uno spazio in oro stanno sospesi sulle nubi, tranne i due laterali, che portano l'uno il vessillo della croce, l'altro la lancia, usata dal barbaro soldato per trafiggere Cristo, dopo che era morto: l'aura dolcemente scherza sulle fluttuanti loro vestimenta.

Questo dipinto, che richiama nello stile il bel secolo della pittura italiana e che ricorda quei valenti, che nella pittura religiosa si attennero a quel bello, che solo può inspirare animo religioso, bello di poi infelicemente contaminato da coloro, che credettero dare ai santi, agli angioli e alle Madonne quel bello, che i greci materiali davano alle loro divinità; questo dipinto, io dico, merita lode sincera per la delicatezza del colorito, l'atteggiamento delle figure e la purezza del disegno. Pregi che non sono in nulla inferiori nelle altre figure, come in quelle degli angioli che suonano musicali stromenti, e nelle figure rappresentanti i profeti, nelle quali il Morani, e lo doveva, diede maggiore robustezza e un colorito più vivo; imperocchè non più celesti, ma uomini ei dipingeva, nel volto dei quali tu leggi da quali affetti o pensieri fossero in quel momento occupati.

Questi affreschi sono un bello ornamento alla elegantissima cappella del duca di Bracciano, che sortì da natura, animo generoso e amante delle arti belle e delle lettere, e cuore altamente compassionevole inverso lo sventurato: sono ancora una bella gloria per l'artista, che li eseguiva.

L'OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA

Dal rev. padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie

CANTO SULLA DOPPIA RIFRAZIONE.

Nuova rifrazion, parvenze nuove
Tolgo a cantar; e in suo cammin procede
Luce qui più scherzando, e meno altrove.
Se per vetro o per acqua obliquo fiede
Gli sguardi il lume d'un obbietto avverso,
Loco e mole cangiar questo si vede;
Ma in sua semplicità non è diverso
Dal vero il simulacro: uno par uno,
E due si mostran due dopo il traverso;
Purchè dirittamente con ciascuno
Occhio tu guardi: chè le doppie viste
Per torti occhi dirà canto opportuno.
Ma in quelle terre per gran notte triste
Fra il mar giacenti vêr le frigid' Orse,
U' dell'Egla le fiamme a gel son miste,
Tal pietra abbonda, che primiera porse
Ad un savio diletto e meraviglia
Con l'alma luce che per essa corse.
Pietra è di calce e di carbonio figlia,
Chiara com' acqua che da rupe sorge,
E obliquo dado in sua forma somiglia.
Quivi l'infranto raggio in due si sporge,
Ed ogni obbietto duplice indi fatto
Uom che ben miri per quel ghiado scorge.
Le cose ei tenta ei tenta pur col tatto,
E vorrìa le pupille all'error tolte,
Ma nol consente il lume in due rifratto.
Nè qui come per vetro in brevi e molte
Facce forbito crescono gli aspetti,
Ma sol per due pianure al paro volte.
Perchè nuova cagion di nuovi effetti
Chi pria gli scerse argomentava in questi
Dell'islandico suol cristalli eletti.
Ma la vera cagion non conoscesti,
E tua logica errò nell'argomento,
O Erasmo Bartolin, quando dicesti,
(Forse per scemar biasmo al freddo vento,
Vêr cui sortisti cuna) che l'asprezza
Del gelo boreale impedimento
Non che ponga alla luce, più fortezza
Le infonde e nuove doti e pellegrine,
Perchè vola più ratta e più si spezza;
E quasi viva pianta, in sul confine
Del dritto tronco germogliando appare
Spiccar più braccia inegualmente inchine.
Altre dopo di te menti preclare,
Variando tua prima esperïenza,
Scorser ben più sustanze in terra e in mare

Quella stessa offerir doppia vergenza
D'infranta luce, ancor che in temperate
O in calde regïoni abbian nascenza.
In altre pietre pur di calce nate
E di carbonio simil forza impresse
Il Creator con bella varietate.
A molte gemme ancora ed alle stesse
Concrezïon di zolfo e calce o ferro
Doppia rifrazïone egli concesse.
Ma per diafani tanti io qui non erro,
Quanti cotal virtù chiudono in grembo;
Pria l'adoprar della virtù disserro.
Raggio che sovra un pian lungi dal lembo
Venga di quel cristallo, o per la retta
Più breve strada o per sentiere sghembo,
In due raggi per modo si discetta,
Che un d'elli per la via costante e certa
Posta da legge universal s'affretta,
Che hanno mie rime in altro loco aperta;
Ma del secondo raggio a seguir l'orme
Ahi! che poco sarà la musa esperta!
Pur s'allegra in cangiar le viste e forme
Che luce in mille guise rappresenta
Dopo cotal rifrazïon biforme.
Dritta a quest' uopo e fosca riga imprenta
Lunghesso bianco foglio, e la rimira
In varie poste con pupilla intenta
Per islandico ghiado, il quale aggira
Pur con la mano a lenti gradi, e in tanto
Cerchio il rivolge, in quanto essa desira.
Scorge in due punti avversi il lume infranto
Solo in un fascio, e della nera traccia
Una l'effige: ma se poscia alquanto
Muovere in tondo il terso dado faccia;
Appar, sì come per magico inganno,
Duplice riga sotto a quella ghiaccia.
Del più ampio intervallo disteranno,
Se più si giri, le due imprente ai due
Punti che croce co' due primi fanno.
Di natura a tai mostri oh! quanto è piùe
Lieta mia musa, che alle vane fole
D'argivo delirar giammai non fue!
Perchè fruir nuovo diletto or vuole
Aprendo con sottil ago una via
Per lo candido foglio a' rai del Sole.
Con quel dado ecco par che doppio sia
Il foro per cui raggia il chiaro giorno;
Poi l'avvolgendo come fece in pria,
Un de' lucidi punti far soggiorno
In fermo centro vede, e l'altro ruota
In circoli diversi a quello intorno.
Così la stella aquilonare immota
Si sta nel polo, e a lei fan l'altre sfere
Cerchio, più grande quale è più remota.
Ma nuova meraviglia il guardo fere
Di quella, che le prove addoppia e affina
Qual chi meglio lo ver desia vedere.
Poi che mentre fogliuzza o cartolina
Fa di sotto strisciar a quella basa
Sul nero solco da dritta a mancina;
La parte da sinistra in prima è rasa,
E l'altra che pareva immantinente
Dover celarsi, nel campo è rimasa.
Stupisce, è ver, ma poi trova la mente
Di tal parvenza il modo e la cagione
Ne' raggi che al cristallo internamente
Secansi, e qual da destra in via si pone,
Il punto, onde partì, pinge da manca,
Perchè inversa l'effige si dispone.
Ma chi mi schiude della doppia branca
In cui s' è 'l tronco luminoso aperto,
La verace cagion? All'uopo manca
Oimè! quivi lo ingegno: e muove incerto
Or negli eterei flutti, or nella forza
Di che fu primo l'anglo sofo esperto,
La musa il piè, mentre toccar si sforza
Il desiato segno; e ricercando
Del ver lo fondo, sol trova la scorza.
Pur, nuovamente nel venir cantando,
Parte del buio che qui luce annebbia,
A diradar fia che s' attenti, quando
Ceder la rima al concetto non debbia.

IL ROSPO.

L'insigne zoologo di Roma Metaxà nel suo aureo trattrato sulle locuste nocive della campagna romana, così scrive: «Egli è ben ragionevole il declamare contro taluni che han fama di sapienti, i quali riguardano una gran parte degli esseri come inutili o nocivi, e insorgon talvolta fino a lagnarsi della provvidenza quasi autrice dei mali, ed è audacia e follia il dichiarar nocevole tutto ciò, di cui a colpo d'occhio non sappiamo ravvisare l'utilità». È un sentimento penoso quando vedonsi distruggere degli animali, la di cui esistenza ci è quasi necessaria, ma l'ignoranza, i pregiudizi, ed il capriccio fanno perire un gran numero di animali che rendono reali servigi all'orticoltura, è bensì vero che alcuni hanno una fisonomia poco piacevole, ma ciò non giustifica perchè si debbano uccidere. Nulla la natura ha creato invano, vicino al male ella ha sempre posto il rimedio. Studiamo dunque i costumi degli animali, e scorgeremo che fra loro avvene molti, i quali meritano speciale attenzione. Il rospo, il cui solo nome è un insulto, è detestato, perseguitato ed ucciso tosto che ci si mostra. Se s' interrogano le persone alle quali cagiona tanto orrore, ci rispondono, che è velenoso non avvi esempio in cui alcuno ne sia stato molestato, ma nondimeno tale è il pregiudizio. Egli è un animale immondo, ciò non è egualmente vero, perchè vive spesso nell'acqua. Egli mangia le fragole; questo pure è falsissimo, ma non importa è deciso che deve perire. Non è questa forse la favola del lupo e dell'agnello? Ecco nondimeno la verità. Il rospo non è per niente nocivo, non nuoce a nulla, e l'orrore che ispira è solo il risultato della prevenzione; è timido, e sì pauroso che quando si sente toccare si gonfia, resta immobile e sembra non respirar più. Osservandolo attentamente ho potuto assicurarmi che si

nutrisce solo d'insetti, ed in specie di piccoli scarafaggi e di formiche. Non è possibile il farsi una giusta idea della quantità di formiche che inghiotte giornalmente. Conchiudo che il miglior mezzo di sbarazzarsi da questi insetti è quello di conservare i rospi. Si accusa che mangia le fragole, ma chi ne ha coltivate in gran quantità non ha mai trovato indizio onde appoggiare questa asserzione, poichè egli non avrebbe giammai portato via la fragola col suo peduncolo, è ben vero però che si trova qualche volta rannicchiato sotto le foglie, ma gli è per trovarvi dell'ombra, e per guarentirsi dal sole, poichè non cerca il suo nutrimento se non se di notte, e si riposa nel giorno soprattutto quando fa bel tempo. Al contrario va in giro quando piove, ed è questo pure il momento nel quale le lumache escono dai loro ritiri per divorare le semente, egli se ne pasce allora nell'incontrarle striscianti sulla terra. È dispiacevole che la natura gli abbia dato un aspetto sì ributtante perchè una dozzina di rospi in un giardino di un iugero basterebbero per sbarazzarlo dalle formiche, che fanno la desolazione dei proprietarii allorquando le vedono rampicarsi sui loro peschi o sui loro aranci. Si accusano queste ben a torto di mangiare le foglie di tali alberi, ma si è riconosciuto che esse ascendono sui rami solamente per succhiare il liquore che stilla dai fori fatti dalle pulci e dai bacherozzoli che si stabiliscono sulle piante, e per nutrirsi dei loro escrementi. Si è in generale sorpresi di vedere stabilirsi un formicaio al piede di un albero fruttifero, ma ciò non deve sorprendere, perchè le formiche, come tutti gli altri insetti, fissano la loro dimora ovunque trovano da nutrirsi. Del resto è molto raro di vederle stabilirsi al piede di un albero il quale abbia florida salute. Quasi tutte le malattie che infestano i rami sono il risultato del cattivo stato delle radici; i bacherozzoli, vicino ai quali si veggono sempre le formiche, non attaccano che gli alberi languenti. I formicolai sono subito abbandonati quando mancano i viveri, ed è veramente un oggetto d'ammirazione per l'osservatore il vedere queste emigrazioni nelle quali ciascuno individuo porta un uovo o un insetto destinato a servire di nutrimento nel nuovo.

Parlerò anche del riccio, il quale sebbene docile, timido e niente malefico, non è meno incorso nella disgrazia degli uomini. Si cerca di distruggerlo per il solo piacere di uccidere, poichè per quanto io sappia, non ha mai commesso alcun guasto. Non ostante si accusa di salire sugli alberi per mangiarne i frutti, alla qual cosa si oppone la sua conformazione: dicesi ancora che va a girare sotto i pomi, e ne trasporta le mela cadute, che mangia l'uva, e molte altre cose inverisimili, e che la sola ignoranza ha potuto credere ed inventare. Il riccio cerca per passare l'inverno un sito ove possa starsi il meglio che può, riparato dal freddo, sia in mezzo ai cespugli, sia in un vecchio ceppo quando trovasi in un bosco. Esso ammassa ed ammucchia una gran quantità di foglie, e vi si nasconde nel mezzo dopo aver avuto la precauzione di chiuder bene l'apertura per la quale entra e sorte. Là vi resta rannicchiato tutto il tempo dei geli, e ne sorte tosto che l'aria si raddolcisce, non già di notte come pretendono alcuni, ma in pien meriggio. Esso va a cercare il suo nutrimento che mangia di mano in mano che lo trova, e che non porta al suo alloggio come da alcuni è asserito: è facile il comprendere ch' egli preferisce il giorno, poichè ama il calore nel fine dell'inverno, ed in primavera quando i giorni hanno una dolce temperatura. Nell'estate, il nutrimento essendo più abbondante, può essere benissimo che girino notte.

Se gli abitanti delle campagne, ed i proprietarii dei terreni, in vece di distruggere i rospi ed i ricci, volessero propagarli, se ne farebbe un utile ausiliario, e non sarebbero obbligati di perdere tanto tempo per raccorre e schiacciare le lumache nelle loro viti. Il numero di queste diminuirebbe sensibilmente.

Nei giardini chiusi da muraglia in cui sonovi numerose spalliere di aranci ed agrumi, non sarebbe indifferente il conservarne più d'uno, ma si riservasse loro un ritiro nel quale potessero ricoverarsi durante l'inverno; e si osserva che nel mese di maggio i giovani peschi, gli albicocchi e le viti restano consumati dalle lumache.

B. Chimenz.

Varietà.

Daguerrotipi senza soccorso della luce. — Il professore Moser, di Königsberg, ha trovato, dicesi, il modo di riportare sulla piastra inargentata immagini senza il soccorso della camera oscura, anzi senza bisogno di luce, semplicemente mediante un processo chimico. In tale processo non entrano come agenti sulla piastra nè i raggi, o la luce solari, nè l'iodio quantunque si adoperino le evaporazioni mercuriali. Con ciò rivendicherebbesi al solo metallo quel merito artistico che attribuivasi alla luce, ed un processo fisico assai complicato sarebbe ridotto ad uno chimico semplicissimo. Tra breve si daranno ulteriori particolari.

SCIARADA

Bello il *primo* tu dirai,
Come il sol, che abbella il mondo:
Tutto dice il mio *secondo*,
E pur voce egli non ha.
L'uom di foro stima assai
Del *total* l'autorità.

F. M. L.

Sciarada precedente MONTE-NOTTE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 178.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ISOTTA DA RIMINI

Verso gli esordi del decimo secondo secolo, uno de' conti di Carpegna, lignaggio antico ed illustre d'Italia, signore della Penna de' Billi, per sue bizzarrie fu soprannomato Malatesta, cognominazione che ritennero poscia i suoi posteri: e così cominciò la famiglia Malatesta sovrana di Rimini, e di molta parte della Romagna nel medio evo. Nel 275 dopo il mille i guelfi di Bologna richiesero Malatesta signore di Verrucchio di capitanare la loro oste contro Faenza e Forlì a perseguire i Lambertazzi; ma improsperamente egli guerreggiò, mentre il ponte di san Procolo perdè meglio di otto mila uomini tra cattivi ed uccisi: ciò non ostante continuò egli a godere celebrità di buon capitano, e ad esser duce de' guelfi della Romagna. Alla fin fine nel 1290 rientrò in Rimini: e cinque anni dopo, cacciatone Parcitade, duce de' ghibellini, fecesi proclamare signore dal popolo. Dei quattro valorosi figliuoli che lasciò appo di lui, Malatestino tenne la signoria; e Giovanni fratello di questo, zoppo e deforme uomo, sposò la bella e sventurata figlia di Guido il vecchio di Polenta signore di Ravenna; e gli amori di Francesca con Paolo, e la loro barbara morte ispirarono Dante, che nel V canto dell'Inferno ci tramandò il più tenero forse, ed il più delicato episodio della italica poesia.

Illustre personaggio di questa famiglia fu Sigismondo Pandolfo celebratissimo capitano, a ragguaglio dello Sforza, del Trivulzi, del Carmagnola, il quale alla militare bravura accoppiò scienza di filosofia, di storie, di poesia, di musica, di disegno. Moglie di questo fu Isotta, di cui riportiamo l'effigie. Nacque ella in Rimini nel 1430 da Francesco della nobile famiglia degli Atti di Sassoferrato, di cui un ramo erasi trapiantato in Rimini da oltre un secolo: la madre nel partorirla morì, ed ella ne ritenne il nome. Il padre di lei abbenchè dedito alla mercantazia (molti erano in quei tempi i gentiluomini che a simili bisogne attendevano) pure non trascurò di bene educare Isotta, la quale non solo nelle arti del disegno e della musica fu instrutta, ma e la naturale filosofia e la morale coltivava. Studiò in special modo nella poesia, e compose leggiadramente versi, onde per altra Saffo fu lodata: sopra ogni altra rinomate furono le sue elegie. Per l'eccellenza del suo ingegno venne onorata di molto dai letterati de' suoi tempi, e divenne l'argomento delle poesie del Trebanio, di Taddeo Bolognese, del Flaminio, del Guarino. Il Basinio ed il Porcellio, il primo con l'opera l'*Isottaeus*, l'altro col libro *De amore Jovis in Isottam*, la celebrarono sopra ogni altra donna. Ne siano saggio i seguenti versi dell'ultimo:

Quid loquar ingenium, quo non praestantior ulla
Sive pelasga dea est, sive latina dea
. . . . . .
. . . . . .

Tyndaris illa quidem specie, tibi carmine Sappho,
Penelope cedet moribus illa tuis.
Ausa es tu rerum scrutari, foemina, causas
Verbaque socraticis vix adeunda viris,
Denique si dotes pergam numerare puellae,
Nulla tibi par est foemina, nulla dea.

Che se le laudi del Porcellio sono invero intemperanti, da ciò non si ragioni che Isotta non fosse una donna solenne di quell'età. Il Prendhomme nel 1549 pubblicò a Parigi una raccolta di poesie scritte in laudazione di Isotta. Alle doti ed alla sublimità del suo ingegno arrogevasi in lei una bellezza senza pari; onde fu richiesta d'amore da molti signori: ma ella non locò l'affetto suo che in Sigismondo Malatesta, il quale dichiaratosi suo cavaliere, a nulla più mirava in tutte le azioni sue che ad onorare questa donzella, nè mai in fazione portò altra sopransegna di quella che gli era mandata da lei.

Il Mazzucchelli mantiene, che niun magior elogio puossi fare ad Isotta che l'aver con la soavità delle sue maniere, e colla saviezza sua costumato Sigismondo e rimesso nel diritto sentiero della virtù. Questi da prima pio, devoto, poscia infemminito, empio, uxoricida divenne; mentì fino in religione, di sorte che querelato al secondo Pio ed a Callisto III fu da' medesimi per ben due fiate scomunicato. Mutato poscia l'uomo Sigismondo per opera d'Isotta, chiedendo perdonanza de' suoi trascorsi, ritornò all'obbedienza del papa; e non ascose di quanta allegrezza gli godesse l'animo al vedersi tornato per mezzo di lei all'antica rettitudine: onde le fu riconoscentissimo, e come spesso incontra, l'amò sopra ogni altra cosa più caramente diletta, e volle non solo presentarla di be' donari, ma agognando che la memoria di lei fosse duratura furono per suo comandamento gettate cinque medaglie a ricordanza della medesima di varia grandezza. Nel rovescio d'una di esse, a significare l'eccellenza d'Isotta nella poesia, vedesi un genio che vola portante corona d'alloro: ed in due altre evvi un libro serrato coll'epigrafe *elegiae*, alludente, secondo che tengono alcuni, alle poesie elegiache a lei dedicate. Ma noi lasciandoci dopo le spalle le controversie e le indovinaglie de' cercatori del passato, ragioniamo che anzi alle opere d'Isotta, come è più naturale, che alle altrui poetiche laudazioni debba mirarsi. Tanto più che questa nostra sentenza vien cinta e fermata dai pensari d'alcuni valentuomi, fra' quali il Mazzucchelli; nè sapremmo in simili quistioni qual maggior gravità di testimonio possa chiedersi. Nè a ciò solo limitossi Sigismondo; ma a lei lasciò la cura del governare quantunque volte era obbligato tenersi fuori della sua signoria per guerra. Nel qual regime Isotta spiegò tale assennatezza e politica, che sicurò a Sigismondo il dominio di Rimini, che versava in grave pericolo di perderlo, mentre i veneziani uccellavano a farsene preda: e seppe storre gli effetti delle domestiche discordie degli altri Malatesta, moventi dalla sete di dominare. Ondechè, sendosi per lo spendio continuo in fabbricar chiese, castella, fuse pressochè tutte le sostanze del marito, per scarsità di danaro, impegnò sue gioie, e colla somma percetta riordinò buona mano di soldati, risoluta prima per difetto di pagamento: ed avendo così in sua balia una forza certa, stornò le intemperanti voglie de' vicini signori.

Nel 1468 morendo Sigismondo lasciò alla rimanente Isotta ed a Sallustio suo figliuolo la sovranità di Rimini; ma il figliastro di lei Roberto due anni dappoi ingratamente fece avvelenare Isotta, senza che questa offendesselo un minimo che, anzi per l'amorosa sua natura ella non distaccò mai la sua affezione da Roberto, e sempre osservollo con figliale pietà. Se non che a infamia di quella buia stagione i signori non di rado avvelenavano, stilettavano, strozzavano, uccidevano in somma, in qualunque guisa ciò non importava, chiunque loro ostasse a dominare: ed ammazzava

Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre;
Per ria di regno insaziabil sete.

Cesse dunque per opera di Roberto Isotta da questa vita in età ancor giovane, siccome quella che appena aveva tocchi gli anni quaranta, lasciando infinito lutto e desiderio di se: premio dato solamente alla conusciuta bontà.

Federico Torre.

DAGHERROTIPIA.

Nuovi trovati e perfezionamenti.
Azione de' vetri colorati sulle immagini;
maravigliose esperienze.

Ricordasi tuttavia la gran maraviglia che suscitò nell'universale, e fra' dotti l'apparizione del dagherrotipo. Nulla capiasi di coteste singolari operazioni, per le quali uscia l'immagine degli oggetti esterni impressa dalla luce stessa, con una precisione cui la mano dell'uomo non osa nemmeno aspirar d'accostarsi; vi avea per entro a cosiffatte operazioni qual cosa di misterioso e di strano, che parea fuori del possibile dell'invenzioni umane le più straordinarie: e niuno potea capacitarsi del come mente terrena giunta fosse a produrre di siffatte combinazioni, anzi del come si fosse potuto proporsi un tal problema.

E nondimeno l'invenzione del Daguerre e del Niepce ben lungi era da ciò che divenne oggidì. I progressi fatti da cotest' artificio dal suo nascere in poi son per fermo incredibili, ed uom li conosce appena. Non a noi l'analizzar qui tutti i perfezionamenti che subirono i vari metodi. Per conoscerne l'importanza basterà additare che si vantaggiò nella rapidità del tempo, in cui si ottengono le prove, il quale non è manco che d'un ventinove sopra trenta: imperocchè le immagini, che voleano una mezz' ora di fatica, si producono oggi in un minuto e di sovente in quindici secondi eziandio. Ognun vede di quanto utile torni cotesta subitezza per la riproduzione degli oggetti mobili e cangianti.

Un tanto risultamento devesi all'importante modificazione, così nella combinazione de' vetri dell'apparecchio ottico, come nelle sostanze suscettive che adopransi a ricevere l'impressione della luce. Non si può non ammirare tutto ciò che fu immaginato d'ingegnoso per non togliere alla luce attraverso i vetri nè un fiato della sua

potenza, e innanzi tutto per comporre delle sostanze di una sì squisita attitudine a sentire istantaneamente il più sottil raggio luminoso. La scoperta del sig. Fizeau è primissima rispetto a ciò: e creder giovò che non si rinverrà miglior apparecchio dello strato di bromo *) di ch' egli ebbe il fortunato pensiero di ricoprire lo strato di iodio usato dal Daguerre; egli è probabile ch' abbia raggiunto in questo suo modo l'ultimo limite degli effetti *sensibili*. Una lastra d'argento esposta al vapore dell'iodio, di poi sottomessa ad una leggiera evaporazione di bromo, è, per così esprimersi, sensibile di tanto alla luce quanto l'occhio stesso. Nulla s' approssima invero di più alla sensibilità nervosa di quello, che una lastra siffattamente preparata; la è una sorta di retina, sulla quale gli oggetti esterni operano la loro impressione istantanea medesimamente che sulla retina vivente dell'organo della visione.

Tutto che, del resto, il Fizeau ha tocco di dagherrotipia, fu da esso perfezionato con maravigliosa abilità. A lui debbesi, com'è noto, l'impiego del cloruro d'oro, che ad un tempo ha la proprietà di fissare l'immagine, di dargli una solidità che ne difende il contatto, e d'imprimergli que' toni caldi e dorati che dianzi non possedea; egli è pur desso quegli che giunse a riprodurre sopra rame le immagini di Daguerre coll'applicazione della galvanoplastica. Fenomeni però di lunga mano più stupendi si conseguirono, non ha guari, da un dotto alemanno: e di questi, che tengono del maraviglioso, diè ragguaglio all'accademia delle scienze di Parigi uno dei suoi membri nella tornata del 18 luglio, sulla fede dei signori Enck e Humboldt, che ripeterono e avverarono le sperienze.

Le precipue operazioni del dagherrotipo consistono, come è noto, nello esporre una lastra d'argento a vapori *sensibili*, siccome que' dell'iodio e del bromo, poi nella camera oscura, ove gli oggetti esterni lasciano sulla lamina un' impronta indivisibile a prima giunta, e che non diviene apparente se non se mercè dell'influenza del vapore del mercurio, a cui si assoggetta. Cosiffatte sono le operazioni fondamentali indicate dal Dagherre. — Si avvertì di poi che l'immagine può riprodursi sullo strato d'iodio solo, e senza l'uopo del mercurio, lasciando la lastra lungamente esposta nella camera oscura, ovveramente recandola, dopo alcun tempo, sotto un vetro rosso al sole, siccome fece Edmondo Becquerel. Il sig. Mozer, fisico di Berlino, avendo ripetuta siffatta esperienza: e sendosi addato ad una serie di ricerche in proposito, annunzia in presente che l'azione prolungata di un vetro rosso determina il rovesciamento degli effetti luminosi: che il luogo dell'ombre, cioè, è usurpato da chiari e viceversa; al contrario sotto il vetro giallo, una lamina coverta di iodio, ed esposta nella camera oscura pel tratto di tempo sufficiente a ricevere l'azione del vapore mercuriale, lascia da prima scorgere un' immagine naturale coll'ombre e co' chiari a lor sito, e ben presto di poi un' immagine riversa nella quale l'ordine delle tinte è scomposto. Secondo il sig. Mozer, i raggi violacei e azzurri della luce son quelli che operano di guisa, che produconsi immagini dirette o positive qualmente egli le appella, co' chiaro-scuri a lor posti, mentre gli altri raggi, tali che il rosso e il giallo, avrebbono una proprietà inversa.

Ma ciò non basta; havvi tal cosa di più stupenda ancora e incomprensibile. È nota l'esperienza per la quale, dopo avere tracciati de' caratteri o de' segni quai ch' e' siano sopra una lastra di vetro levigato, gittasi fiato sul vetro, ch' indi con tutta cura cancellasi; risoffiandovi sopra di poi, ecco apparirvi i caratteri e i segni quai dianzi, e così di seguito sino quasi all'infinito. Cotesta curiosa proprietà del vetro di lasciarsi apprendere con sì grand' agevolezza da sostanze sì poco attive, come la fievole umidità dell'alito, è ben più estesa che non si credeva. — Basta collocare alla superficie d'uno specchio un disegno o carta stagliata, poi di soffiarvi sopra, per veder quindi, allorchè la carta è rimossa e che l'umidore deposto sul vetro svaporò, riapparirvi il disegno d'un modo spiccato al soffio del fiato; e ciò che produce cotesto soffio il determina pure qualsiasi altro vapore.

Le lamine d'argento coverte d'iodio godono d'una proprietà se non analoga, almen che sia comparabile per la *sensibilità*. Una lamina di tal guisa apparecchiata, sulla quale nell'oscurità, durante la notte, collocasi, per alcun minuto, un disegno frastagliato, risente influenza di tal fatta, che il vapore mercuriale opera sovr' essa tracciandovi il disegno, qualmente che cotesta lamina fosse stata esposta alla luce.

Ancor più; lastre metalliche pure, senza ombra di iodio o di bromo, o di qualsiasi altro strato *sensibile*, ricevono del pari l'impressione degli oggetti che si depongono sulla loro superficie, nella più fitta oscurità: a tale che il soffio dell'alito, o un vapore qualunque, fa scorgervi l'immagine perfettamente disegnata.

All'ultimo, per colmo di maraviglia, cotesta azione non ha pur mestieri del contatto per prodursi; ella accade egualmente ove sian distanti gli oggetti di qualsivoglia natura, siccome comprovasi dalle seguenti esperienze. Il sig. Mozer collocò nell'oscurità una lastra di argento lucida pulita; poi, a picciola distanza della superficie, pose una medaglia di bronzo o di rame, ed anche un cameo o qualunque altra pietra incisa; dopo alcun tempo, la medaglia o il cameo prodotto aveano sulla lamina d'argento una impronta netta, che bastava sottoporre all'azion d'un vapore per renderla pienamente visibile. *(Débats).*

*) *Il bromo (*brome *de' francesi), sostanza così denominata per colpa della sua fetidezza, fu scoperto del* 1826 *dal Balard nell'acqua madre proveniente dalla cristallizzazione del sal marino. Trovasi nell'acque del mar morto, e in quasi tutte le saline del continente, in quelle massime di Alemagna. Il bromo è liquido allo stato di temperatura ordinaria dell'atmosfera; in massa il suo colore è d'un rosso bruno carico; in minor volume è un rosso giacinto. Il suo odore richiama quello del cloro; il sapore n'è acerbo e vivissimo. Ad una temperatura di* 22 *a* 25 *gradi sotto zero divien duro, fragile, facile a polverizzarsi, e d'un aspetto quasi metallico. Bolle al* 47 *grado sopra il zero: e il gaz che n'esce ha il color rosso dell'acido nitrico. Svapora agevolmente, e non è conduttore dell'elettricità, tranne allorchè viene stemperato nell'acqua.*

CERERE TIRATA DAI DRAGHI

(affreschi del palazzo Schifanoia in Ferrara vedi pag. 92)

La vergine, che presiede all'agosto, giace di sopra del sole, facendo forza delle braccia per alzarsi da quella posizione. Il disegno n' è buono, ma il suo vestito mostra essere stato dipinto quando la preparazione era asciutta, cosicchè non è altra traccia dalle graffiature in fuori dei contorni: la testa però e le mani, il cui colorito è rimasto intatto, fanno vedere uno stile oltremaniera secco. Sopra di lei è un uomo che di una mano regge una tavola, su cui veggionsi dei numeri: dell'altra tiene una penna, per lo che ci sembra indicare il tempo che segni le ore. In questa figura il disegno è buono, ma le pieghe sono di soverchio trite. Ad uno dei lati una donna, dipinta dal medesimo artista, tiene nella mano destra delle spiche, nella sinistra una melagrana, e potrebbe prendersi per la fertilità: dall'altra parte è una suora in orazione.

Nell'allegoria posta di sopra, Cerere è sur un carro tirato da due draghi, di bella costruzione, ma non senza mende di prospettiva. Questa dea, che presiede alla ricolta, non è abbastanza conservata da poterne apprezzare le bellezze artistiche: i pargoli pure, posti nei diversi angoli del carro per adornamento, sono non poco guasti. Presso ai draghi, scorgesi un contadino in atto di ridurre dei buoi alla stalla, i quali sono di un disegno meschino; ma qui è d'uopo osservare che dove si riscontrano cose di non perfetta esecuzione, vi avranno per fermo poste le mani i non molto periti alunni di que' grandi che dipinsero la sala, onde accelerarne il lavoro, che debbe aver costato un tempo immenso per la sovrana diligenza che si pose nella esecuzione delle cose anche le più minute. Più da lunge altri villici guidano l'aratro, e lì presso sorge una piccola montuosità tagliata con risolutezza a piombo, sul cui orlo sporgente un garzonetto ed un bambino stanno osservando la sottoposta pianura. Il resto dell'indietro di questa parte termina con un ampio edifizio di molte torri. Non pochi

mercatanti trovansi alla sinistra del quadro a contrattare. Queste figure vanno decorate di un bel costume: i loro atteggiamenti sono naturali e bene immaginati. Loro dappresso stanno due rustici occupati a scaricare e trasportare del grano sotto una specie di via coperta, di cui non vedesi che ben poca parte; a qualche distanza si scorge il mare solcato da un carro, al quale sono attaccati due draghi, le cui fauci mandan fiamme di fuoco. Entro il carro è un guerriero e una giovine, la quale sembra essere Proserpina rapita da Plutone. Molte donne in sulla ripa desolate sembrano affrettarsi a dare una tale infausta notizia alla dea orbata della sua prole. Osservando il complesso di questo quadro, giudiziosa ne appare la composizione, la quale però non è eseguita con quella intelligenza di chiaro-scuro onde risplendono gli altri dipinti.

FASTI DELLA VITA DEL DUCA BORSO D'ESTE

In questo mese delle spiche viene rappresentata nel quadro inferiore un' altra caccia ducale. È degno d'osservazione che qui come altrove il duca, prima di disporsi alla partenza, accoglie le suppliche de' suoi sudditi sotto ad un arco elegante, sostenuto da molte colonne che formano un gradevole colpo d'occhio. Borso quivi è circondato da un maggior numero di cortigiani, tutti però ben distinti e con bella grazia atteggiati. — L'uomo, che implora in atto rispettoso ed umile, dimostra appartenere per la eleganza del vestito ad un ceto alquanto elevato: è disegnato con molto sapere: il che si rimarca pure nelle altre persone del seguito ducale, sebbene poche cose restino intatte di questo quadro. La traccia del bello è improntata per ogni dove, ma non disgiunta dalla maniera secca che osservammo in altre parti: le teste che rimangono intere hanno un' espressione da non dirsi a parole. Cessate queste occupazioni, ecco che il duca esce da un altro arco contiguo, su cui è lo stemma Estense: la porta è tuttavia ingombra dal resto de' suoi aderenti.

Montato l'Estense sur un bianco cavallo, adorno di rossa bardatura, segue i capocaccia e falconieri, che di poco il precedono: un lacchè alla sinistra pare additarne la via, e molti dimostrano la loro gioia schiattendo e saltellando. All'estremità destra del limitare del quadro, un cavaliere smontato da cavallo è in atto di raccorre qualche cosa, forse il suo falco che sarà volato in quel luogo. Tutta questa numerosa scena, se non fosse tocca dalla mano del tempo e da quella degli uomini, sarebbe, a nostro credere, oltre maniera gradevole per la bella simmetria che non sa di ricercato. Ciò però che ne pare non troppo curato dall'artista si è il disegno delle zampe dei cavalli. Più lontano, vicino ad un abitato rustico, una mano di cavalli trebbiano del grano, che i contadini vanno rivolgendo coi loro rastrelli. Nello sfondo dell'estremità destra del quadro, l'artista ha divisa la superficie in due piani; il superiore è sostenuto da un arco basso di costruzione, sotto il quale corrono con velocità diversi cavalli, che in vece di perdersi nelle viscere della terra, come parrebbe, spaziano per un' amena pianura che termina con un cielo brillante. Nell'ampio piano predetto, ad un lato del quale è la trebbia, osservasi un bellissimo castello merlato, e più lunge v' ha delle ville che si perdono nell'orizzonte: una

roccia serve di contrapposto per dare maggior lontananza al paesaggio: nel mezzo di questa roccia è praticato un arco, sotto il quale passa un cavaliere.

Gio. Maria Bozoli.

AL CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL' ALBUM

SOPRA UN DIPINTO DEL SIG. MASSABÒ.

Gentilissimo signor cavaliere,

Siccome il suo giornale è tutto dato alla propagazione dei miglioramenti nelle scienze, e dei fatti tanto patrii quanto stranieri, e letterari ed artistici; così io mi credo in debito di portare a notizia di vostra signoria un artistico lavoro del sig. Leonardo Massabò nostro ligure pittore, onore della patria di Colombo e di Doria, e onore eziandio della scuola romana; di già noto per gli affreschi eseguiti nel campestre palagio del principe Torlonia e per altre dipinture.

Cotal lavoro si è un dipinto a olio, esprimente una santa Filomena (minore del naturale) nel momento che ascende collo spirito a godere la presenza dell'Eterno, corteggiata da quattro angioli che portano gli emblemi del martirio di lei.

Nell'avvisarla di ciò, io non tributo venduta lode all'artista assai modesto, e valente assai per non curarsi di appigli di tal sorta: ma soltanto io paleso una sensazione che il mio cuore provò alla vista di tal quadro, nel visitare ch' io feci un giorno quel convegno di giovani e valenti artisti, Toietti, Massabò e Bozzi, che hanno comune lo studio, i pensamenti, il divin raggio di Apollo.

Io non sono artista; perchè mal saprei rilevarne le colpe e i pregi senza abbagliarmi. Mi limito adunque ad annunciare un tal quadro; acciocchè il mondo artistico possa conoscerlo: sicuro che avverrà, che sorga giudice idoneo, il quale mosso dalla stessa mia sensazione, plauda più felicemente al vero.

Intanto a guarentigia di queste mie poche parole debbo aggiungere, ch' è tanto vero piacerà altrui questa dipintura, che altri, cui piacque, ne ha già commessa una replica all'artista.

Dovrò forse convenire, che egli non ebbe il campo di sfogare il suo genio in svariate figure, in maschi atteggiamenti, in iscorci, in vestiri e in cose di tal fatta. Ma è tale la semplicità, l'unità e la delicatezza di questo piccolo quadro, che si deve pur convenire ch' egli è un modello di bello ideale ed angelico. E si rammenti ognuno che *ut pictura poesis*; e un sonetto talora decise del merito di un poeta. Del resto il genio di quest' artista si spiegherà, speriamo, sempre più nel gran quadro che ora abbozza del beato Leonardo per la sua patria Porto Maurizio.

In ultimo lasciando alla cura di vostra signoria, ch' è tanto tenera della gloria italiana, che il suo giornale ne parli artisticamente, e ne dia l'incisione, quante volte il consenta l'artista, io le rassegno la mia servitù; e la prego a perdonarmi se per poco ho lei distolta dalle sue occupazioni: come prego anche il sig. Massabò a perdonarmi se senza preventivo consenso ho ardito, offendendo la modestia di lui, seguire l'impulso del mio cuore caldo per l'amico, di pari grado che lo è per la gloria della comune patria Italia.

Mi creda

Di casa 30 *luglio* 1842.

Suo devotissimo servitore
Camillo Ravioli.

V. T. M. C.

JOHANNI DE ANGELIS EQUITI

salutem.

Quum caeteras meas versiones ad te missas haud fueris benigne aspernatus, praestantissime eques, extemporalem hanc et ad literam pariter audeo fidelibus tuis oculis subiicere, ut romanorum plausibus mei etiam adiiciantur tam erga munificentissimum principem Alexandrum Torlonia, quam erga clarissimum perpoliti italici epigrammatis auctorem Petrum Herculem equitem Vicecomitem, quod faustissima die, qua principis Annae clarissimae matris memoriae et honori marmoreum extollere monumentum Alexander filius iussit, typis edidit, quodque tuae sub ephemeridis numero 23 relatum summa voluptate perlegi. Hosce igitur rudes versiculos vultu, quo soles, non renuente, precor, excipias. Vale.

Dum pleno Martis populo bonitate recludis,
Et rus opiferum et pulcherrima ruris amoeni,
Ipse ut naturae praecelsa molimina et artis
Tanta tuum generosum et cor miretur in illis;

Aetates laetas, quas prisca volumina narrant,
Iste dies nobis faustus renovare videtur,
Muneribusque tui, queis usa est fundere dextra,
Sic nova gens nobis ancilla subesse videtur.

Ast melior primaevis fulget honoribus illis
Hic honor, o princeps, hodie nam marmore sculptus
Romulidis extat sublimis mentis imago.

Illi animos pugnae sortisque acuere periclis;
Edocet hic autem, dum nobis imprimit altè,
A nato genitrix quanto sit honore colenda!

ERRATA CORRIGE

Di un articolo stampato dal signor Luciano Scarabelli, sopra il num. 31 *del giornale* 1 *agosto* 1842 *in Novi, intitolato il Vaglio.*

Piacque al sig. Luciano Scarabelli, dopo una sua breve dimora in Ferrara, di pubblicare nel Vaglio, un articolo in forma di lettera intorno ad alcuni particolari di questa città: e glie ne sapiamo buon grado noi ferraresi: dacchè scrisse in genere della patria nostra, con quella gentilezza, che è propria degli uomini di lettere. Ma perchè tale appunto è il sig. Scarabelli, e conseguentemente amico del vero, non isdegnerà che si rilevino alcune inesattezze occorse per avventura nell'indicato articolo: forse perchè troppo breve il suo trattenimento fra noi non gli diè campo di verificare personalmente ciò che conobbe per semplice relazione, o forse perchè affidato qualche volta a persone non imparziali, attinse a fonti impure, quando cercava istruirsi nel detaglio di cose che riguardano le arti belle.

E prima fra tali inesattezze quella rilevasi dove tratta di un affresco di Benvenuto Tisi che stava, un tempo, sul muro di un refettorio dei padri di sant'Andrea, ora trasportato in tela dal sig. Pellegrino Succi, di nota capacità per simili operazioni. Accenna il sig. Scarabelli essere ora stato deturpato questo dipinto da Lodovico Giovi (cui applica per verità titoli inconvenientissimi) pittore e custode della pubblica pinacoteca, e ne indica le ragioni «perchè vi *abbia dipinto sotto un lembo della veste del pontefice, e gran parte dell'irco, e perchè vi gettò sopra una sì grossa e sì inegual mano d'olio e vernice battuta, che ha trapassato il quadro fin dietro la fodera, e si fermò in grossa plaga qua e colà, e tolse dall'occhio de' guardanti que' stupendi trapassi di luce ec. ec. ec.*

Fa d'uopo conoscere, innanzi tutto, che questo affresco posava sopra un muro tanto impregnato di nitro, che ne erano già in gran parte svanite le tinte ed i contorni, prima che il comune, più per conservare una reliquia, di quello che per possedere un quadro, si decidesse a farlo trasportare in tela. E ciò potranno bene attestare e il sig. Succi medesimo, e l'egregio pittore copista sig. Candi che, mentre ne operava una copia, confessava a me stesso e stampava (1) di averne dovuta *indovinare*, più presto che *copiare*, molta parte, pei rilevanti guasti che vi avevano cagionati la salsedine, l'età, e la mala cura avutane ne' tempi andati.

Così fu che in un tale quadro, ottimamente trasportato dal Succi, non potè egli far trovare quello che mancava: e mancava *tutto l'abbassamento, compreso il lembo della veste del pontefice, la massima parte dell'irco ec. ec.* per cui nel luogo di tali mancanze dovette lasciare (e potrà attestarlo il sig. Succi medesimo) *una stuccatura di calce bianca*, che apparisce visibilissima tutt'ora, *per il rilevato labbro che ne dissegna il confine.* È a sapersi ancora, che essendosi dovuto staccare quel dipinto con una certa grossezza d'intonaco, la calce rimasta, che disseccandosi conservava l'essenza nitrosa, dopo alcuni mesi la espresse in forma di granelli migliari, i quali accrescendosi progressivamente sulla superficie del quadro, minacciavano di tutto invaderlo, se non vi si accorreva con pronto rimedio (2). E lo aveva ben preveduto il Succi medesimo, il quale dovutosi allontanare da Ferrara, prima che il suo lavoro fosse abbastanza consolidato sulla tela, lasciò istruzione di applicarvi debita vernice qualora avesse conseguito il necessario asciugamento. Indotti pertanto dai consigli di artisti teorico pratici nell'arte de' ristauri e della correzione dei dipinti che ne abbisognano, ad applicare una vernice olio-resinosa a quell'affresco per elidere l'azione del nitro, ed impedirne i progressi, si usò di un composto di dieci libre di vernice di mastice unita, e due libre e mezza di olio di noce vergine insieme battuti sopra questo quadro che ha l'altezza di metri 8. 8100, la larghezza di metri 5. 8565, la grossezza raguagliata di 7 millimetri. Dalle quali indicazioni viene facile il rilevare quale tenuissima quantità possa esserne toccata per ogni metro quadrato, e se possa esservi *penetrato l'olio fino alla fodera*, e se possa *essersi fermato qua e colà in grosse plaghe*, asserzioni che (con buona pace del sig. Scarabelli) sono pienamente false: quando non voglia chiamarsi *olio* qualche rara macchia di *vernice* che apparisce *non sopra* ma *sotto alla tela*, dove, mancando l'intonaco, la tela medesima prontamente assorbiva. E falso perfettamente è pure che il sottoscritto abbia dichiarato essere ignaro di tutto ciò, che fu eseguito di sua piena scienza, ed ordinato anzi da lui e da chi a lui comandava come superiore, perchè indicato da artisti di Venezia e di Bologna esercitati in simili operazioni. Vuolsi credere però che l'autore dell'articolo, così scrivendo, abbia ceduto piuttosto ai maligni suggerimenti di alcuno, cui prestò, di buona fede troppo facile credenza, di quello che alla persuasione di fatto proprio. E ne viene quasi certa prova allorquando preconizza che il quadro, per l'eseguita verniciatura, *presto annerirà*; perchè se vi si fosse *fermato sopra l'olio in grosse plaghe*, o vi *si fosse compenetrato fino alla fodera*, quel dipinto sarebbe di già *oscurato*, nè avrebbe ad attendersi *in futuro* ciò che vi si scorgerebbe di *presente*. Si potrebbe anche accennare, che a certi detrattori, i quali asserivano, da prima, anerito il dipinto, fu proposta (e non accettata) una scommessa di cento scudi, offrendo di portare questi quadri tratti dal muro, al confronto di altri affresco di Benvenuto, esistenti in san Francesco e nel duomo di Ferrara: accordando vincita, se dal Succi o da qualunque altro imparziale conoscitore, venisse giudicato trovarsi degradati dall'applicata vernice. Ma io sono troppo persuaso che se il sig. Scarabelli avesse, di persona considerato il dipinto in questione, avrebbe rilevato, che *il lembo della veste del pontefice e la parte dell'irco*, che condanna eseguiti dal Giovi, non sono che *un fondo di colore sopra la calce bianca* lasciatavi dal Succi: il qual fondo vi fu posto, per togliere all'occhio la troppo vistosa *zona bianca che stava lungo tutto l'abbassamento del quadro*, ed impediva allo spettatore di goderne, disturbando il raggio visuale; e ciò fu eseguito *senza pretensione d'accompagnamento o d'imitazione*, e come suole praticarsi in simili casi, *senza però ferire di un atomo* il dipinto del venerato autore, *in qualunque benchè menoma parte, che*

non fu, nè sarà, per quanto da noi dipende, *mai tocca o vulnerata da moderno pennello.* Che se poi ad alcuno dispiacer potesse anche *quel fondo a colore*, poco costa il rinnovarvi l'imbiancatura, al buon piacere di chi lo desiderasse. Potrei ancora manifestare la vergognosa origine che indussse maligni artisti a spargere maldicenze e detrazioni a pregiudizio del pittore custode di questa pinacoteca; ma lungi da noi ogni citazione che servir potesse ad altrui danno, e bastino questi cenni a giustificazione del Giovi.

Vengo ora ad alcuni schiarimenti relativi al giudizio da me portato sopra i dipinti di Schifanoia (3) che ritengo di Cosimo Tura, e dei quali pensa diversamente il sig. Scarabelli, affidato (com' egli scrive) all'opinione del sig. dott. Petrucci. Io so che il lodato sig. Petrucci nella vita, da esso lui stampata, di Cosimo Tura in occasione di nozze Spreti e Costabili (4), attribuisce questi dipinti al nominato autore, nè so se abbia cangiata opinione; ma Frizzi nostro istorico, Baruffaldi erudito biografo di pittori ferraresi, Scalabrini, Barotti, Ticozzi, Lanzi e molti altri ferraresi ed esteri scrittori, sono del mio parere: e per verità non credo che l'autorità di tal gente, unita alle tradizioni nostre, siano prove da disprezzarsi! Scrissi anche potersi pur dubitare, che alcun brano di quei dipinti potesse sospettarsi di Lorenzo Costa: e si stampò (5): *Che io attribuiva al Costa il tratto ove sono le banderuole, che è per avventura il più inesatto di tutto il dipinto.* Su di che io interpellerò rispettosamente chi dettava quella asserzione, se egli posponga *il tratto delle banderuole* ai riparti *ove sta effigiata la fucina di Vulcano*, o quelli *dove è la rappresentazione mitologica di Cerere*? E quando rispoda affermativamente, confesserò che ha ragione. Venendo indi al Costa, che da alcuno si vorrebbe l'autore dei dipinti di Schifanoia, rileverò che Lorenzo Costa scolaro di Benozzo, non si perfezionò se non alla scuola di Francesco Francia in Bologna dove si portò nel 1488, avendo allora l'età di anni 38, e dopo aver conosciute le diverse maniere degli eccellenti pittori suoi contemporanei che fiorivano tra il 1400 ed il 1500. Prima di quell'epoca (1488) veniva citato soltanto come *pittore lodevole* (6). Ora se Costa aveva 38 anni del 1488, non ne aveva che 20 all'incirca del 1469, epoca nella quale fu dipinto il palazzo di Schifanoia, non era che *pittore lodevole*. Cosimo Tura a quell'epoca aveva 63 anni ed era nel più bel punto del suo operare: i dipinti di Schifanoia sono certamente opera di pittore distintissimo! Vorrà dunque decidersi, che siano parto del *pittore lodevole* di 20 anni, o dell'insigne artista di anni 63? Decida altri, a sua posta; ma se questo è argomentare, la ragione stà dal canto mio. Aggiungasi che, in passato, quella sala fu sempre citata come dipinta da Cosmè, pittore amato e stimato da Borso d'Este, e da esso lui impiegato in lavori di sua commissione: aggiungasi che il nostro marchese Strozzi possiede un ritratto del Tura, ripetuto in quella sala: aggiungasi che nella chiesa di san Girolamo è un quadro col santo di questo nome, unanimemente giudicato del Tura, dove è un pezzo d'architettura ripetuto in Schifanoia: aggiungasi che un poema di Giulio Cesare Beccelli, stampato in Verona del 1739 ed intitolato il Gonella, ha in fronte il ritratto di quel buffone, con queste parole sotto: *Il Gonella tratto dall'originale dipinto da Cosimo Tura in Ferrara ec. nella sala ducale detta di Schifanoia*; e dopo tutto questo si acquieti chi può al giudizio di chi la pensa diversamente, che io ne sono contento! E mi perdonerà poi l'esimio autore dell'articolo del *Vaglio*, se non mi distoglie dalla stabilita opinione la di lui *sentenza*, risultandomi ch' egli non è abbastanza famigliarizzato con gli autori della nostra scuola, provandolo a sufficienza lo scambio de' nomi e cognomi di alcuni distintissimi pittori ferraresi apparente nell'articolo stesso, la dove è posto *Visitazione di Canetti*, deve dire *Panetti*: *Miracolo di Giovanni da Carpi*, in vece di *Girolamo Carpi*: *Presepio del Massolino*, in luogo di *Mazzolino*.

Per ultimo, rilevando io l'indecisione del sig. Scarabelli a convenir meco, per escludere dalla qualifica di *prigione del Tasso* quel locale che così s'intitola in Ferrara, lo pregherò a leggere quelle poche righe di lettera *autografa* del sommo poeta, riportate dal sig. Giuseppe Maria Bozzoli, nello stesso giornale il Vaglio, ove scrive: *Perchè il sig. duca non mi tiene in alcuna sua prigione; ma nell'ospitale ec. ec.*

Spero quindi che, meglio verificata l'esistenza delle cose e dei fatti, si convincerà l'erudito scrittore, che non è sempre opportuno il rimettersi alla cieca, colle indicazioni di una o due persone, qualunque siano esse, per pronunciare intorno all'altrui procedere, o alla opinioni altrui, pienamente libere in fatto d'arti, ma che devono per altro aver sempre per guida la verità, la moderatezza, la sana ragione. *F. conte Avventi.*

(1) *Avviso agli amatori delle arti belle. Progetto d'associazione stampato dal Candi in Ferrara* 24 *aprile* 1835.

(2) *La salsedine ossia nitrificazione decompone lo strato di cemento sottoposto alla dipintura, poi di conseguenza anche questa: smariscono indi i colori, e l'idrodipinto cade in isquame per l'azione dell'acido nitrico che prende il posto dell'acido carbonico.*

(3) *Descrizione dei dipinti di Schifanoia, opusc. da me stampato in Bologna pei tipi Marsigli* 1840.

(4) *Vita di Cosimo Tura, per nozze Spreti e Costabili. Bologna* 1836.

(5) *Rivista europea num.* 1 *gennaio* 1841 *pag.* 154.

(6) *Giordani, Descrizione della pinacoteca di Bologna. Tipi Nobili e comp.* 1829 *pag.* 55.

LOGOGRIFO

Senza *sen*, fui giovin vago,
Cui toccò sorte funesta;
Tolto il *piede*, quel che resta
Lieve in aria se ne va.
Seno e *capo* un gran donna
Fu del popol sacro a Dio;
Se si cerca il *tutto* mio,
Solo in mar si troverà. *F. M. L.*

Sciarada precedente DI-GESTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 178. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CAVALIERE LUIGI ARMELLINI

Se la gloria non è d'ordinario che il frutto del tempo e delle fatiche, e talvolta ancora il tardo tributo de' posteri, non è a fare le maraviglie, se spesso fu solo compagna nell'avello a coloro, che quantunque tante doti e meriti nella loro bell'alma racchiudessero, nella stessa umiltà e nel generoso disprezzo di se posero i fondamenti più saldi di un nome non perituro. Questo nobile sentimento animò sempre il cavaliere Luigi Armellini, di cui imprendiamo l'elogio, non già perchè la virtù vaghezza di dire e ben disposti colori dimandi per apparire nel suo lume più splendida, ma perchè la si abbia una qualche durevole immagine, che ai pochi conoscenti ed alle generazioni avvenire lo raffiguri. Noi ci studieremo di mostrarlo alla vista qual ei si fosse, a guisa che tutti ne traggano diletto ed ammirazione. E molti speriamo che troveranno in lui notevoli e fruttuosi esempi, potendo gli uomini colti meglio vedere come far traffico d'ingegno, e quei di stato come esser fedeli ed utili al principe, e piacere a Dio.

L'uomo destinato dalla provvidenza ad innalzarsi per meriti non da maggiori ereditati non abbisogna di una chiara origine, dono della cieca e mobile fortuna: dappoichè sarebbe un oltraggio alla virtù il credere che solo dalla nascita riceva essa ornamento e splendore. E come no, se molte volte da illustri famiglie sorgono taluni uomini, sentina de' vizi e flagello della umanità? Da quanti Achilli non si generarono Tersiti? La storia, si ben definita dal romano oratore, ce ne offre esempi in tutte le nazioni, ed in tutti i secoli. Abbenchè il nostro Armellini nascesse in Roma il 1 luglio 1780 di gentile legnaggio, tuttavia diremmo quasi dai più teneri anni si propose di acquistarsi una gloria tutta sua propria, ed un nome che non dipendesse da cose appena nostre. E s'ebbe a genitori Francesco, e Maria Castellar cotanto nella prole avventurati, che de' molti figli, di cui andarono fecondi, tutti, niuno in fuori, sortirono ingegno svegliato ed indole vivace. Ito innanzi in quei rudimenti, che si confanno alla prima età, perchè più agevolmente campasse dai perigli di questo mar fortunoso, e nella pietà e nelle lettere s' informasse, appena fuor di fanciullo fu dato ad educarsi nel romano seminario, che insieme a quel collegio era allora sotto il reggimento de' precettori, fiore del clero della nostra città. Nè potevano eglino altramente stimarsi fatti nella pub-

blica istruzione eredi e compagni degl' incliti figli di Ignazio, che già da quattro lustri per adorabile divino volere dispersi e raminghi bagnavan di pianto le meritate palme, i mietuti allori. Al molto ingegno di lui aggiugnevasi un dono rarissimo di memoria e vigoria d'animo così eccellente, che sebbene dovesse attendere a studi, che a prima vista sembrano sterili di diletto e vuoti di utilità, pure divenne in breve peritissimo della lingua del Lazio. Percorse con rapidità, e con sorpresa de' suoi maestri le umane lettere, cercò di arricchire la sua giovane mente delle più squisite bellezze de' classici, e mostrò fin d'allora che avrebbe un giorno insegnato la rettorica sulla cattedra.

E l'ardor suo per sì nobile carriera non ebbe d'uopo dell'emulazione destinata alla civile e letteraria educazione, ordinario stimolo, che sta tanto d'appresso all'invidia; vi era bensì chiamato da un istinto che lo dominava, e che il fece sempre da' suoi compagni distinguere. A compiere però il consueto corso di quegli studi, che ad ogni stato di persone si addicono, applicò eziandio alla filosofia, e da essa come dalle altre scienze gran frutto ricolse. Ma le inclinazioni sue non determinandolo ad aspirare all'onore del sacerdozio, forse per tema di non possedere quella santità di costumi e bontà di animo convenevole a chi si fa negli uomini ministro ed interprete della divinità, lo costrinsero innanzi tempo a dipartirsi dal seminario, ove lasciò tanta fama e desiderio di se. Ritornato alle domestiche mura, ansioso di esser utile a' genitori che assai amava, e di ricambiare con la sua opera i benefizi a lui compartiti, dedicossi per alcun tempo ad occupazioni economiche e di commercio. Tuttochè ilari il nostro Luigi vedesse i genitori per la sua pieghevolezza, una forza maggiore strascinandolo verso la letteratura non gli dava posa, nè potè giammai dall'amore di essa distaccarsi. Chè anzi da contrariata passione accesa vieppiù la voglia, risolvette alla perfine di applicarsi interamente a quello studio, cui dalla natura sentivasi chiamato. E prese maggior lena a sprezzar le lusinghe di una più prospera fortuna nell'arte del commercio, tostochè sovrastando all'Italia tempi difficilissimi gli venne offerto un pubblico ammaestramento in più tranquillo paese.

Già le aquile francesi spiccavano rapido il volo dalle alpi alle piramidi, dai pirenei agli apennini, e menavano per ogni dove spavento e stragi. In mezzo alle turbolenze della guerra e delle false dottrine cresceva quest' anima nobile e virtuosa, simile a quelle salutevoli piante, che nudrite da succhi felici sorgono rigogliose e belle a malgrado de' veleni che le circondano. Null'altro maggiormente premendogli che di rimanere incontaminato dalle turpitudini del vizio, che ogni giorno più trionfando inorgogliva, tiene Luigi con lieto animo l'invito d'insegnare l'estetica e le belle lettere in Zara, ove per la non lieve rinomanza acquistatasi, e per le relazioni sue con valenti professori era con istipendio onoratissimo richiesto. Vago quindi di far tesoro di quei beni, che nè il furore delle armi, nè l'impeto de' conquistatori valgono a rapirci, invocata la paterna benedizione, con grandissimo pianto de' genitori e de' suoi recasi in Dalmazia. E qui giunto gli si ridestano alla memoria le rimembranze di questa bella contrada, che diè il nome a Metello per averne soggiogato i popoli: e che se fu patria di un Diocleziano, avverso e crudele quanto altri mai al nome cristiano, ebbe pure a ristoro un Girolamo a niuno de' latini padri per lo stile secondo. Mentre poi di là scriveva a' suoi per rattemprarne il dolore, dopo aver parlato del suo prospero viaggio, soggiugneva esser pago della presa risoluzione, e confidarsi ritrarre da' suoi studi que' conforti, che Tullio arigando per Archia maestrevolmente enumera. Vane pertanto non tornarono le sue speranze: conciossiachè quanto di cura poneva nel carico impreso, altrettanto di consolazione ritraeva nel vedere i discepoli progredire nella difficil arte, che dilettando informa, istruisce, convince, ed infiammando persuade. Nulla intrammise per render loro meno aspre le vie, che conducono alla cognizione delle lingue dotte: e discorrendone gli autori, ne faceva loro osservare la sintassi, la proprietà delle parole, l'eleganza, la delicatezza, l'uso di alcuni modi, i passi oscuri e difficili. Additava i vari generi di sermone, le differenze, la condotta nelle loro parti, lo svariar della voce, l'adequata movenza degli atti. Strettissimo poi essendo il confine fra la eloquenza e la poesia, stimò suo uffizio di toccare quest' animato linguaggio dell'immaginazione e della passione espresso ancora in numeri, spiegandone la natura, l'origine, i progressi, e porgendo ai giovani sicura guida per discernere la naturalezza della pastorale dalla sublimità della lirica, la semplicità della didascalica dalla grandezza dell'epica.

Frutto poi di lunga meditazione fu in lui fra le vie dagli antichi tentate, e le orme impresse dai celebri Fénélon e Blair, trattar la rettorica non già da dialettico, da grammatico, o da poeta, ma bensì da filosofo. E come meglio adempiere le parti di questo maestrato? I numerosi precetti ributtando, appuntava solo a quelli che rendono quest' arte ammirabile, quando è intesa a provare, a dipingere, a commuovere. Un oratore filosofo (e chi è che nol sappia?) che si volge a mostrare la verità, a ispirarne nell'animo un ardente amore, deve con sentimenti nobili ed elevati raffigurarne le bellezze, e trasportare le menti a comprenderla, il cuore ad amarla. Laonde fa di mestieri che venga animato da una viva fantasia al pari de' poeti, che vesta di belle forme e di vive immagini i suoi concetti nascondendone l'arte, o alla natura perfettamente rassomigliandola senza boriosa pompa di strane erudizioni, o di dipinture che dinervano, o di altro mercato artifizio. Che serbi per ultimo ordinanza nello esporre le verità, annodandole fra loro, e dando al sermone a modo a modo incremento, e con immagini sempre più vive esprima le passioni che vuol ridestare. Or siccome da' classici formasi il gusto, e si apparano i generi dell'eloquenza, con maturità di senno nel raccomandarne, per sentenza di Flacco, la continuata lezione insegnava a paragonarli: e discerner sapeva le vere antiche bellezze dalle false de' secoli che seguirono, e mostrava l'eloquenza delle sacre carte sorpassare quella de' greci e de' romani in semplicità, in vivacità, in grandezza, sia nel piegar la volontà ad accogliere il vero, sia nello svegliarne l'amore. Al quale studio levò tutta la mente, e pose precipua opera: stu-

lio che si piacquero gli alemanni chiamare *estetica*, ed altri più impropriamente ancora *critica del buon gusto*, nella cui opinione fu tratto pur anco Baumgarten, valentissimo nell'analisi, allorchè avvisò sottoporre ai principii della ragione il giudizio critico del bello, ed alle regole di esso imprimere sembianza e forma di scienza, come se il gusto servir non dovesse di criterio per giudicare della giustezza di quelle leggi. Coll'esempio in fine confermava i precetti, dettando ed orazioni e versi, che non volle mai pubblicati, e leggiamo solo di lui alcuni dignitosi sciolti, che pronunciò nella protomoteca capitolina in una solenne adunanza di arcadi *), ai quali appartenne col nome di *Dorisco Focense*.

A questa profondissima cura di ben ammaestrare gli scolari nella dottrina univa l'altra importantissima di governare il loro cuore con paterni consigli: e li ammoniva a guardarsi soprammodo dalle lusinghevoli insidie del rotto costume, e dal veleno di certi libri, che stassi come fuoco sotto ingannatrici ceneri celato. Ed in vero qual colluvie di simiglievoli scritti non vedevansi già scendere le alpi, navigare i mari, cambiarsi con le nostre merci, e facendo traffico l'altrui accortezza sulla nostra credulità sbucar furtivi e in pieno giorno fuori di tenebrosi torchi, e con larghi e fastosi titoli portar seco al pubblico giorno la corruttela della virtù? Ebbe egli la ventura che tante sollecitudini ne' suoi allievi fruttificassero: ed in quella Dalmazia, ove per le latine lettere era celebre il nome de' Cunich, de' Zamagna, degli Stay, de' Boscovich e de' Resti, non diremo dubitando che uscissero dalla scuola dell'Armellini giovani non indegni di gareggiare coi Chersa, cogli Stulli, coi Sivrich, e cogli Albertini, poeti tutti di bella fama, e alla letteraria repubblica non ha molto rapiti.

Un fosco nembo turbò il sereno de' suoi giorni, ed asperse di amaro quelle dolcezze, che nella coltura dei buoni studi seguono feracissimi. Nel 1809 fatta Zara nuovo segno di guerra, deliberò di abbandonare le sponde adriatiche e ridursi in patria, che dopo una lunga assenza eragli dolce rivedere. Ma oh quanto la vide per inaudite vicende, e per orgogliosa potenza di armi straniere da quel di pria diversa! Il pontefice non è più al suo seggio, l'augusto senato de' porporati esule e disperso, i campioni della chiesa prigioni, la forma del governo sossopra. La fortuna tuttora arrideva al conquistatore italiano, che ampiezza di mari e vastità di terre scorrendo qual fulmine, or creando nazioni, or le create estinguendo, avea puranco invase le pontificie provincie. Essendo in odio al nostro Luigi ogni sistema che al legittimo si opponesse, lungi dall'accogliere impieghi che a lui, venuto chiaro e riputato in voce di dotto, non cerchi spontaneamente offerivansi, trovò la tranquillità nella solitudine delle biblioteche, e gli fu perciò carissimo di vedersi annoverato fra gli scrittori della vaticana, che a maggior diritto diresti interpreti.

Quest' ampio tesoro di dottrina, che racchiude le più preziose gemme dell'Asia, della Grecia, del Lazio, disciolto che fu il concilio di Costanza, venne per provvida cura del pontefice Martino V alla nostra città ricondotto: e cangiata la pontificale stanza dal Laterano al Vaticano, il volle qui collocato. Nè taceremo, che siccome dalla munificenza dei Nicolò, dei Callisti, dei Leoni, dei Paoli, dei Clementi, così dal generoso animo dei Sisti, degli Alessandri, de' Gregori, de' Benedetti, de' Pii, si ebbe ampiamente arricchito. De' quali tutti la santità di Gregorio XVI felicemente regnante, vero emulo ed imitatore nell'ornare di nuove bellezze il Vaticano, accrebbe questa biblioteca de' più rari codici, di pregievolissimi libri, e di ricchi monumenti di antichità cristiane e di arti; talchè gareggiando essa con le primarie di Europa, vi accorrono scienziati ed artisti di ogni nazione per farsi corredo di più copiosa dottrina. Fiorita eletta di uomini delle lingue dotte ed orientali periti vi sono con istipendio convenevole ascritti per interpretarne i codici, e supplirne le mancanze: occupazione utilissima, che conduce a poco a poco alla perfetta conoscenza della filosofia, e dello stile delle lingue stesse ne' vari secoli in che nacquero, fiorirono, e volsero in basso. Fra coloro pertanto che al latino sono destinati ebbe luogo l'Armellini: e con tanto amore il tenne, che giunse a trascrivere in quella lingua della greca più doviziosa un volume del famoso codice di Farfa nell'esemplare del Galletti manchevole.

Tratto egli però dalla vaghezza di veder nuove terre, si allontana di nuovo dalla patria: e valicato il mar di Trinacria, posa a Palermo, ove fu invitato dal principe di Cutò, di altissima ed illustre prosapia, che meritò i primi onori nella Sicilia, ad essere de' figli istitutore. Comecchè dotato dalla natura di un fervido ingegno, non sentì punto di orgoglio nel discendere ad elementari insegnamenti: anzi con quella filosofia, ch' è ben di pochi, si adattò a' principianti, studiandosi di non oltrepassare la capacità loro, e non istringer troppe cose in un fascio: il che produce

Lume non già, ma oscurità visibile.

Ed affinchè torni ad altrui profitto il metodo ch' egli tenea in sì gelosa cura, sappiasi che evitava nel parlar suo voci ignote a' profani, presupponendo notizie, adoperando reticenze, ove i giovanetti brancolando a tentoni rimangono confusi e non istruiti. Tollerava negli alunni il tardo intendere e il frequente dimenticarsi, si ristava non breve sui primi rudimenti, toglieva a poco a poco i discepoli da quel ginepraio, usando il suo chiaro facile ed acconcio parlare, in lui più dono della natura, che della lettura e della dimestichezza di uomini, che Platone direbbe aver le muse e le grazie tinte sul nascere le labbra di mele.

Il suo carattere giocondo accostevole, la candida e specchiata probità, quella compostezza ed onestà che sola bastò a Zenocrate pel ravvedimento di Palemone, quel sodo e leale spirito di pietà, che deve presiedere a tutte le azioni, e signoreggia gli affetti, il conducevano a sicuro fine. E maravigliosamente riuscì in siffatta impresa d'indole diversa dal maggior numero delle altre: poichè se in queste le difficoltà progredendo si appianano, in quella crescono a misura che alla meta si avvicinano. Certe passioni, che sono immerse nel sopore della tenera

*) *Per l'anniversario della inaugurazione della sede conceduta loro in Campidoglio da Leone XII P. M. Roma nella stamperia de Romanis* 1826, *pag.* 21.

età, come la serpe assiderata ne' rigori del verno, aspettano il primo raggio dell'adolescenza per iscuotersi dal primo sonno, e danno indizi non dubbi del mutamento dell'alunno. A questo egli intese: e se a ritardarlo non valeva studiavasi di temperarne la foga, scansarne il disordine, e, per dir tutto in poco, diede assidua opera, perchè l'educazione fisica, religiosa, civile e letteraria de' suoi telemachi giugnesse a dare cristiani veri alla religione, cittadini utili alla patria.

Compiuto l'uffizio di educatore, tanta benevolenza acquistossi in quella principesca famiglia, che vi rimase ancora fino all'epoca della nota ribellione avvenuta nell'anno 1820, nella quale per salvare la vita del principe dal cieco fanatismo de' partiti pose a rischio la propria, esempio commendevolissimo di un animo grato e generoso. I buoni erano pieni di timore e di spavento, i faziosi che o feroci di rabbia per la fede al re serbata, o avidi di preda con inaudita insolenza malmenavano in egual modo i tranquilli e pacifici, difendevano le spiagge con ciurmaglia assoldata, e tutto empievano d'armi, di spavento, di confusione. La fama delle crudeltà, che si commettevano, rese attoniti i cittadini, timida la nobiltà, disperati i magistrati. Ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva: e come ne' grandi e inopinati avvenimenti si costuma, tenevano gli occhi e le orecchie intente ad ogni cenno, ad ogni voce. Il quale sollevamento di giorno in giorno crescendo, non si godeva più sicurezza nelle proprie case, ed ogni notte cercavasi nuovo asilo per campare all'altrui furore. Ora l'Armellini, cui la sicurezza del principe e della famiglia era carissima, furtivamente con membra tremanti e con voci interrotte, il che vedi se gravissimo pericolo ti sovrasta, favoreggiato dalle tenebre della notte andava in traccia di pietosi, che un quotidiano e sempre variato ricetto al perseguitato principe ed a' suoi non ricusassero. E sebbene si vedesse d'intorno mille che sospettosi il guatavano, non si ristette dall'intrapresa, finchè in tanto turbamento di cose giunse a serbarli illesi.

Ma ridonata la pubblica tranquillità a quell'isola, lieto come colui che dopo sofferta tempesta si ripara a porto, tornò alla pace degli studi, ch' ebbe a principale diletto, e furono assai lodati ne' giornali del regno delle due Sicilie vari saggi letterari da esso pubblicati. Preso nondimeno più forte dal desiderio di fermare sua dimora nella terra natale, regnando il pontefice Leone XII di sempre veneranda ricordanza, tornò fra gli amplessi de' suoi, da' quali non si divise in poi, che per dar loro l'estremo addio. Quell'ottimo e sapientissimo principe, tostochè la virtù e l'ingegno dell'Armellini ebbe manifesto, il 29 di novembre 1824 a contrassegno di benigna volontà lo elesse minutante nella segreteria di stato; onore di che si reputò degno per lo zelo instancabile, e per la delicata coscienza onde era adorno. Conosceva inoltre ben addentro il cuore umano, era di varie lingue e de' civili governi intendente: e siccome non ignorava esser le migliori leggi politiche e civili, dopo la religione che prescrive agli uomini l'amarsi, il bene maggiore ch' eglino dar possono e ricevere, così quelle ancora fu voglioso di appprendere. Di che potrai di leggieri dedurre, non essere a lui peregrina la politica, importantissima parte della filosofia, che insegna agli uomini a condursi con prudenza alla testa sì di uno stato e sì di una famiglia. Scienza invero altresì pericolosa: dappoichè se qui per un momento ci arrestiamo, percorrendo la storia di essa da Aristotile fino a noi, tu vedi sommi ingegni a contrario fine guidati.

Trovi in quel gran filosofo leggi conformi allo stato degli uomini, ed alla natura d'ogni governo, ma poco atte a regolare gli stati in che il mondo oggi è diviso dopo lungo svolger di tempi, dopo tanta volubilità di leggi, di opinioni, di reggimenti. Discendi a secoli inferiori, ed ammiri un Bodin, l'antesignano di Montesquieu, l'amico di Errico III, che fe mostra di suo sapere per prima nelle Cinegetiche di Oppiano da esso lui volte in latino, ed arricchite di comentari. Ti si offre un Diecman, la cui sola opera sulla repubblica non ti parrà strano che meritasse encomio da Thou, restando a perpetuo vitupero gli altri suoi scritti, ove nel loto delle svariate sette bruttato mena a trionfo l'empietà. Prendi poi certo argomento del progresso di questa scienza nelle felici produzioni di un Baldassare Graziano spagnuolo, che mentre nell'*Eroe* intraprese di formare il cuore di un gran d'uomo, nel *Critico* diè una censura ingegnosa de' vizi, nel *Discreto* l'idea di un uomo perfetto, porge nell'*Uomo di corte* i primi rudimenti di essa; opera commendevolissima, chiamata dal traduttore de la Houssaie codice o raccolta delle migliori e più delicate massime della vita civile e della corte. Frutti di copioso sudore che vennero tosto avvelenati da Boccalini pungente satirico, come il dipinge il suo biografo Nicio Eritreo, e come nelle *Relazioni sul Parnasso* il raffiguri, col suo *Lapis lydius politicus*, in cui scagliasi addosso i regnanti e la Spagna oltremodo. In tanti baleni fra tenebre apparve poscia il notissimo libro *Del principe* del segretario fiorentino, che dopo i discorsi levò sì alto rumore di variata fama, e che parto di quel genio italiano da soverchie lodi riscaldato stabilisce leggi ardite, detestabili ed empie, la scuola de' tiranni e degli oppressori. Al quale, come a segnale di battaglia, tu osservi levarsi contro un cardinal Polo, un Catarino, un Gentillet, un Possevino, un Bozio, ed altri anonimi *), autori tutti di non poco nome, che insieme ad altri molti comparsi a nostri giorni fino allo Scotti lodassitimo pe' suoi *Toeremi politico-morali*, amando la felicità de' popoli, e la vera grandezza de' principi posero in chiaro le opposte dottrine.

Nè più diremo per non convertire in un trattato di politica l'elogio dell'Armellini, nel quale pari alla dottrina, di cui si fornì, fu la fatica e il travaglio del corpo, durante il lungo corso di diciotto anni nell'uffizio commessogli. Sì ne' grandi e sì ne' piccoli affari a tutti fu presto: franco nel parlare abborriva l'accorta menzogna, la fina adulazione, i mendicati pretesti; quanto più oppressa dalle arti fraudolenti dell'invidia, o del mal talento, tanto più avvalorato a sostenere la virtù e la giustizia. Per le cui bellissime doti godè mai sempre

*) *Trois livres de commentaires pour apprendre à bien gouverner quelque état que ce soit contre Machiavel.*
L'Antimachiavel.

la fiducia de' vari ministri di stato che si succedettero: ed avendolo accettissimo,si valevan di lui nelle cose che loro stavano a cuore. E ben n' ebbe prove venendo destinato segretario di alcune congregazioni straordinarie e particolari cardinalizie convocate per difficili ed importanti negozi, e dato in aiuto al segretario de' confini con diritto di succedergli. Siffatti incarichi, quantunque onorevoli, non mossero giammai l'animo suo a vanità ed ambizione: e coloro che il conobbero non cessarono di ammirare in lui una somma modestia, una semplicità invariabile, una indifferenza, e quasi ripugnanza agli onori ed alle distinzioni; laonde può dirsi, che dedicossi a' suoi uffizi per solo e puro dovere, unico fine, cui devono tendere tutti coloro che prestan opera al proprio sovrano. Abbellivano si lodevole tenore di vita quell'amabile accessibilità, che il rendeva tutto a tutti, e quasi nullo a se stesso; quello spirito di conciliazione e di dolcezza, per servirmi delle parole dell'autore del cenno biografico *), quella ridente serenità, e quel candore prudente, che credesi a torto da'vulgari insociabile con la politica: come se la eterna legge ed il cristianesimo non avessero piantato il santuario della giustizia e della pubblica felicità ne' gabinetti stessi de' ministri, e ne' consigli de' principi. Per tal modo giunse egli a guadagnarsi l'amore di tre sommi pontefici, la stima dell'universale, l'affetto cordialissimo degli amici e de' colleghi.

Sopra ogni cosa poi dominò in lui il sentimento della cattolica religione, che professò con esemplarità modesta e sincera, e che formò costantemente la regola del suo vivere. Trovava infra le tante occupazioni il tempo di osservarne le santissime pratiche: anzi da esse traeva maggior lena e conforto, stimando vana qualsivoglia umana opera, se dal divino aiuto non fosse preceduta. Non è quindi maraviglievole se sopportasse con eroica fermezza il malore di che fu colpito. Un disordine in alcun organo della vitalità sordamente minava i suoi giorni. Piegossi docile al consiglio de' medici, che il persuasero a cercare in Napoli la salute, ove in quella vece incontrò la morte, giusta il presentimento che a molti fe palese. Al dimane del suo soggiorno colà il morbo ingagliardì, e persuaso esser giunto l'estremo di sua vita non mostrava desiderio che di farmachi spirituali. Tutto rasserenò poichè accolse con fervore non agevole a ridirsi Gesù Cristo sotto le specie eucaristiche, e si ebbe purificato con l'olio santificatore: ne' quali sagramenti accompagnava lagrimando le parole con che dalla chiesa sogliono amministrarsi. Vicino a morte anelava a quella beatitudine celeste promessa ai giusti, e sembrava impaziente di più trattenersi su questa terra di esiglio. In mezzo alle lagrime degli astanti passò a vita migliore nel corrente anno 1842 ai 17 di aprile, non vivuti che anni sessantuno, mesi nove, e giorni sedici.

L'annunzio di una perdita, se non immatura certamente non aspettata, fu dispiacevole al pontefice e di amarezza al suo primo ministro cardinal Lambruschini, sapiente estimatore degli uomini, che lui trovò sempre facile a penetrare ne' suoi alti consigli. Fu compianto dai colleghi, e da chiunque avea stretto seco lui dolci nodi di amicizia, o ne avea conoscenza. Acerbissimo fu

*) *Diario di Roma* 3 *maggio* 1842 *n.* 35.

(Terra di Adelia scoperta nel febbraio 1840)

il dolore de' germani, e degli altri tutti che con vincoli di parentela erangli congiunti. In su la morte dispose, alla meglio che il seppe, del pochissimo che risparmiò da'suoi sudori, mentre di beni ebbe avara fortuna. L'amore del natio luogo, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo, fu costante nell'Armellini: e perciò volle ancora che le sue ceneri riposassero in patria. Infatti il giorno 14 del seguente mese fu trasportata la funerea cassa che le racchiudeva nel pubblico cimitero al campo Verano, ove in luogo apposito fu riposta: ed affinchè il divoto passeggero non gli neghi preghiera di pace, un modesto sasso fu destinato a serbarne la memoria con elegante iscrizione, che dettò il canonico don Luca Pacifici nostro dolcissimo compagno ed amico.

Ogni uomo che ben adempia suo debito è grande: e l'Armellini, nelle varie condizioni in che fu posto empì gloriosamente il suo debito. Nella giovanile palestra si alzò fra gli altri in esempio. Dotto, non fece mai mostra di vano sapere, lo usò ad istruire, e a giovarsene. Levato in uffizi gelosi, serbò fede incontaminata, specchiata integrità e prudente circospezione. Per benignità non cercata per arte, per piacevolezza temperata da gravità, fu caro a tutti. In ogni evento mostrò somma reverenza ai divini voleri. Grato ai ricevuti benefizi, ebbe a caro il ricambiarli. Fatto amico de' grandi, non mutò costume. Nel timore di Dio, nell'assiduo e diligente operare, nell'amore degli studi cercò la pace del cuore, bene unico del saggio sopra la terra. Modesto senza affettazione, non volle mai indossare le insegne di che fu decorato *), si poco nè invanì. Sebbene avvinto da nodo coniugale, preferì sempre di rivestire le chiericali divise, riponendo solo nella virtù la vera dignità.

Alma virtù, che fuor di rie tempeste
Trae chi la segue, e per negato calle
Degno lo fa de la magion celeste:
Essa dal vulgo il parte, essa le spalle
Gli arma d'agili penne, e a dito il mostra
Alzato a vol da questa bassa valle **).

Cav. Giulio Barluzzi.

*) *L'imperatore del Brasile con diploma de' 17 novembre 1829 gli conferì l'insigne ordine di Cristo, e il re de' belgi con diploma del 28 aprile 1840 lo nominò officiale dell'ordine di san Leopoldo.*

**) *Orazio od. 2 lib. 3. traduz. del Santucci.*

TERRA DI ADELIA SCOPERTA NEL FEBBRAIO 1840.

(V. pag. 213.)

È da tutti conosciuta la terribile sventura, dalla quale il dì otto maggio 1842 furono colpiti i passeggieri, che sulla strada di ferro movevano da Parigi a Versaglia. Quanto dolore ha essa sparso in molte famiglie! quanti figli e quante spose ha lasciato nella desolazione! E in quella spaventevole sciagura, mentre la Francia perdeva utili cittadini, le scienze perdevano una bella loro gloria nella persona dell'illustre ammiraglio Dumont d'Urville. Questo intrepido viaggiatore, la cui vita gloriosamente consacrava ad arricchire di novelle scoperte la geografia e la idrografia, dopo avere percorsi per anni mari difficilissimi, dopo avere navigato fra le nevi e i ghiacci e avere scampato da tremende tempeste, tornato alla patria, glorioso di avere fatto conoscere all'Europa terre mai non conosciute, nel momento che in un colla sposa e i figli, a cui tanto più lieta era la presenza, quanto più dolorosa era stata l'assenza, moveva a darsi sollievo di tante fatiche, miseramente incontra la morte. E questa perdita è sentita con maggior dolore, perchè meno inaspettata, e perchè la scienza geografica aveva ancora moltissimo a sparare da chi non aveva varcato ancora l'anno cinquantesimo secondo della vita.

L'ammiraglio Dumont d'Uurville, che determinato si era ancor giovanetto, ad imitare il grande italiano Cristoforo Colombo, il quale dopo avere dato alla Spagna un nuovo e ricchissimo mondo, ne aveva a compenso il carcere e le catene, fu il primo che facesse udire il nome della Francia nelle remote parti australi. Nel 1838, viaggiando sulla corvetta l'*Astrolabe*, a cui faceva seguito la *Zelée*, comandata dal signor Jacquinot, egli scopriva due terre non mai conosciute prima, e loro dava il nome di terre Luigi Filippo e di Joinville, dal regnante re dei francesi e del figliuolo terzogenito. E indi a diciannove mesi attraversava tutta la Polinesia dall'una all'altra estremità, esplorava l'arcipelago quasi sconosciuto delle isole Salomone e le spiagge meridionali della grande terra chiamata la Nuova Guinea. E dopo lunghi e penosi viaggi nel febbraio 1840 scopriva altra terra, cui nomò Adelia.

Era il giorno 1 gennaio: Dumont d'Urville colle due corvette trovavasi a Hobart-Town, dove cominciò a vedersi il viaggio impedito da ammassi di ghiaccio, che andavano crescendo a misura ch'egli procedeva innanzi. Intenso vi era il freddo; il cielo bruno; ma poi essendosi fatto sereno e soffiando vento favorevole, l'ardito ammiraglio si avanzò in mezzo a canali tortuosi, le cui pareti erano monti di ghiaccio, che presentava forme le più bizzarre, e che pareva dovesse ad ogni momento cadere e sepellire i due bastimenti. Uscito da que' pericolosi canali, correva il giorno 21 gennaio, fu veduta una immensa lista di terra, che dalla parte sud-sud-est a quella di ovest-sud-ovest si distendeva a colpo di vista e presentava un' altezza di duecento o trecento tese, tutta incapellata di neve e di ghiaccio. Lunghesso questa terra alla distanza di cinque o sei miglia sfilò l'ammiraglio colle due corvette, salutato dal rauco grido dei grotteschi uccelli aquatici, cui meglio rispondevano i coraggiosi marinai. Fatte le attente osservazioni, trovò ch' egli era giunto al grado 66 e 30′ di latitudine meridionale, e al grado 158 e 21′ di longitudine orientale: poco rimaneva per essere al polo magnetico. Quivi l'ardito viaggiatore soffermatosi, dopo avere cogli instrumenti astronomici esplorati quei luoghi per ogni verso, giunse a vedere delle macchie nere: e attentamente osservatele, venne a conoscere essere esse macigni, che stavansi a fior di neve, e il ghiaccio in quella posizione aveva per qualche distanza lasciato il suolo scoperto. D'Urville combattuto in quel momento dal timore e dalla speranza, non volendo arrischiar sua vita e quella di molti

marinai, e nel medesimo tempo non volendo lasciarsi fuggire una occasione sì bella, che invano avrebbe trovata di poi, si stette alquanto incerto; ma poscia vincendo l'amore della scienza e fidando nella protezione di colui, che salvo fin là il condusse, staccò un canotto da ogni corvetta e incamminossi verso quella parte. Fu ammirabile l'ardore con cui i marinai navigavano; in tutti vedevasi una specie di entusiasmo. Toccarono quella terra, e facendo alle navi ritorno, vi portarono una quantità di sassi, staccati dal vivo masso, che era granito di colore variato. Del resto non vi trovarono alcuna traccia di esseri organizzati, sia nel regno animale, sia nel vegetale. L'ammiraglio volle che quella terra, la quale chiudeva il cammino alle due corvette, fosse chiamata Adelia, onde in tal modo perpetuare la memoria della sua profonda riconoscenza alla amata sua compagna, che per tre volte acconsenti ad una lunga e dolorosa separazione, affinchè andasse a compiere gli arditi suoi progetti di lontane esplorazioni.

Nella notte e nel giorno del 22 continuossi a seguire la terra ad una distanza di due leghe: ma il freddo, che era disceso a 50 gradi sotto di zero, era un grandissimo impedimento: e il giorno seguente volendo l'ammiraglio continuare a correre lungo quella terra, trovossi chiuso tra la terra e un banco di ghiaccio: in guisa che costretto a moversi sopra uno spazio sparso di ghiaccio, si trovava nella posizione la più trista. Non puossi immaginare quanto abbia dovuto soffrire in quella circostanza l'equipaggio! Il più piccolo movimento esigeva il concorso di tutte le braccia, e poneva grandi difficoltà a cagione del ghiaccio, che inviluppava le corde. Fu gran ventura l'aversi potuto trar fuori da quel pericolo.

Intanto la Francia e l'Europa tutta si confessa di molto debitrice all'intrepido viaggiatore d'Urville delle sue scoperte nei mari antartici; e mentre altre e importanti esplorazioni si preparava di fare, divenne vittima sventurata, allora quando in un colla famiglia moveva a sollevarsi da tante sue gloriose fatiche. La storia ne segnerà nelle sue pagine le faticose scoperte, e ricorderà il giorno otto di maggio come giorno di grande sventura. *D. Z.*

Elettricità dell'aria e magnetismo terrestre.

L'ultimo eclisse solare porse occasione al dottor Dietrich di Monaco, di esaminare l'influenza che può esercitare la luce del sole sull'elettricità dell'aria, e sul magnetismo terrestre. Esso si è servito in ciò dell'elettroscopio di Bohmenberg, e del galvanometro di Schwarger perfezionato dal Nobili; ed oltracciò d'un apparato suo proprio. Però l'uno e l'altro di quegl'istromenti, in eccelso grado sensibilissimi, restarono affatto immobili durante l'eclisse; ma dopo tre e quattro ore segnarono un' elettricità positiva con vivissimo movimento. All'incontro, l'ago magnetico declinò sensibilmente tanto prima come durante il fenomeno. Le conseguenze che trar si possono da tali risultamenti riusciranno senza dubbio di grandissimo interesse.

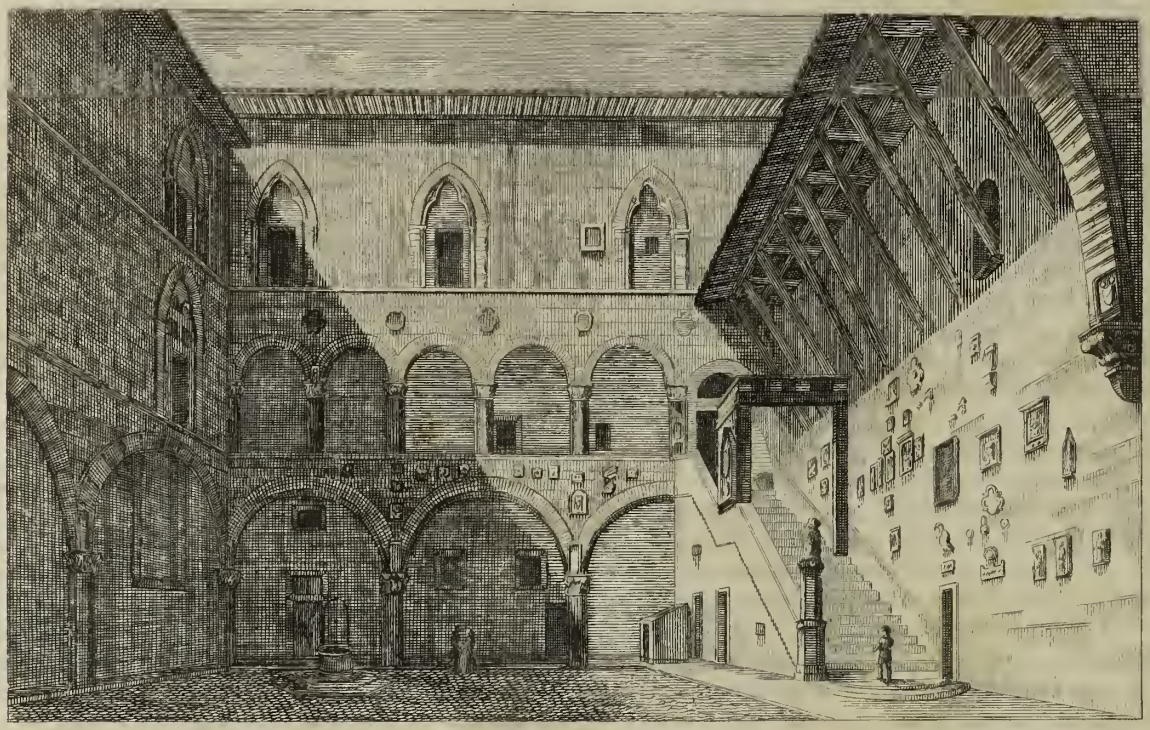
PALAZZO DEL PODESTA' IN FIRENZE

Da Giovanni Villani sappiamo «che nel 1319 per lo conte da Battifolle vicario s' ordinò e cominciò, e fece gran parte del palagio nuovo, ove sta il podestà; che nel 1331 a dì ventotto di febbraio la notte vegnente s'apprese il fuoco nel palagio del comune, ove abita il podestà, ed arse tutto il tetto del palagio vecchio, e le due parti del nuovo dalle prime volte in suso: per la qual cosa s' ordinò per lo comune, che si rifacesse tutto in volte infino a' tetti; e che nel 1345 merlossi con beccatelli isportati il palagio antico, dove abita il podestà dietro alla badia di san Pulina, e missesi in volta il tetto di sopra, perchè non potesse ardere, come fece altra volta».

Le mura di questo edificio furono per il passato ornate di figure dipinte dai più grandi pittori fiorentini, in ricordanza de' maggiori avvenimenti di quella repubblica. Il Vasari nella vita di Tommaso detto Giottino narra che costui «l'anno 1343 a dì 2 di luglio, quando dal popolo fu cacciato il duca di Atene, e che egli ebbe con giuramento renunziato e renduta la signoria e la libertà ai fiorentini, fu forzato dai dodici riformatori dello stato, e particolarmente dai preghi di m. Agnolo Acciaiuoli, allora grandissimo cittadino, che molto poteva disporre di lui, dipignere, per dispregio, nella torre del palagio del podestà, il detto duca ed i suoi seguaci, che furono m. Ceritieri Visdomini, m. Maliadasse, il suo conservatore e m. Ranieri da san Gimignano, tutti con le mitre di giustizia in capo vituperosamente. Intorno alla testa del duca era molti animali rapaci e d'altre sorti, significanti la natura e qualità di lui. Ed uno di que' suoi consiglieri aveva in mano il palagio dei priori della città, e come disleale e traditore della patria glielo porgeva. E tutti avevano sotto l'arme e l'insegne delle famiglie loro, ed alcune scritte, che oggi si possono malamente leggere per esser consumate dal tempo. Nella quale opera, per disegno e per essere stata condotta con molta diligenza, piacque universalmente a ognuno la maniera dell'artefice».

Lo stesso Vasari nella vita di Andrea dal Castagno ci fa sapere come «l'anno 1478 quando dalla famiglia de' Pazzi, ed altri loro aderenti e congiurati, fu morto in santa Maria del Fiore Giuliano de' Medici, e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla signoria, che tutti quelli dalla congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del palagio del podestà. Onde essendo questa offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa de' Medici, l'accettò molto ben volentieri: e messovisi la fece tanto bella che fu uno stupore. Nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conserva in que' personaggi, ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in istrane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual opera perchè piacque a tutta la città, e particolarmente agl' intendenti delle cose di pittura, fu cagione che, da quella in poi, non più Andrea dal Castagno, ma Andrea degl' Impiccati fosse chiamato».

Da ultimo sappiamo ancora dal Vasari, nella vita d'Andrea del Sarto, che «erano per l'assedio di Firenze fug-



(Palazzo del podestà in Firenze)

gitisi con le paghe alcuni capitani della città, onda essendo richiesto Andrea di dipignere nel palazzo del potestà ed in piazza non soli detti capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse; che gli farebbe; ma per non s' acquistare, come Andrea del Castagno, il cognome degl' Impiccati, diede nome di fargli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dove egli stesso entrava e usciva di notte, condusse quelle figure di maniera, che parevano coloro stessi vivi e naturali. I soldati, che furon dipinti in piazza nella facciata della mercatanzia vecchia vicino alla condotta, furono, già sono molt'anni, coperti di bianco, perchè non si vedessino. E similmente i cittadini, ch' egli finì di sua mano nel palazzo del potestà, furono guasti».

Chi volesse narrare le rivolture del popolo fiorentino avvenute intorno a questo edificio, gli assedi che sono stati posti, i saccheggiamenti e le arsioni che vi sono accadute, dovrebbe descrivere circa tre secoli della repubblica di Firenze, dal 1250 quando sorse il palazzo, sino al 1530 quando cominciò il dominio de' duchi. Noi vogliamo ricordar solo due fatti. Di quanti papi e principi sono stati a Firenze, il solo duca di Calabria, figliuolo di Roberto d'Angiò re di Napoli, dimorò in questo palazzo. Ed in questo palazzo fu nel 1302 citato Dante Alighieri per messer Cante de' Gabrielli allora podestà di Firenze: e non comparendo, perchè era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al papa, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Onde ebbe da esclamare Boccaccio: « Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! Questo merito riportò Dante dello affanno avuto, in voler torre via le discordie cittadine! Questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene e la tranquillità de' suoi cittadini »!

Una volta i pubblici edifici ricordavano con la tradizione ai popoli i loro fatti e gli accendevano dell'amor della patria: poi sorse la stampa, e la tradizione disparve: ed ora i popoli guardano indifferentemente le fabbriche in cui si mostrarono grandi ed operosi. *S. V.*

INDOVINELLO

Sembra piccolo ed è grande,
Va pei monti e per le lande,
Corre ognor di lito in lito,
Tuttavia non cangia sito.
E, stupisci, il suo vigore
Da lontano è ben maggiore,
Chè la forza sua declina
In ragion ch' ei s' avvicina!

Logogrifo precedente A-LI-CI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

IL MALE DI MARE

Lodatissimo in Francia è il genio del dipintore signor Biard, e videsi nella esposizione de' quadri del corrente anno in Parigi un di lui dipinto riprodotto dal nostro disegno rappresentante una scena di disordine a bordo di un vascello, che fa il tragitto da Havre a Honfleur, ed in cui molti individui sul ponte della nave sono presi dal turbamento che cagiona a molti l'ondulazione del legno in mare; turbamento che dicesi anche mal di mare. La scena è veramente comica, sebbene non la sia tale pel povero passeggero che soffra quel conturbamento veramente penoso. A quali contorcimenti non vanno soggetti quei disgraziati che per puro ricreamento forse intrapresero quel tragitto, trattandosi di un viaggio di poche leghe! Quando sciolsero dal porto il mare era in perfetta calma, e quell'elemento, infido troppo, invitava ad essere solcato. Dopo aver contemplato l'ondoso piano ed aver per alcun tempo pasciuto lo sguardo di quell'esteso orizzonte, ciascuno intraprende qualche occupazione. Chi legge, chi ascolta, chi beve, chi fuma, chi suona. Ma dopo brev' istanti la scena cangia ad un tratto: improvviso turbine minaccia i lieti naviganti, si appressa, piomba su di essi, fa girare le teste, e muove aspra guerra ai non avvezzi stomachi. Il pallore è sopra ogni volto; chi cade in terra benchè robusto, chi diviene convulso, e chi già sembra morto. Se si dimanda al capitano del legno cosa voglia dire tutto questo disordine, egli impassibile ed abituato a scene siffatte risponde: Eh nulla nulla: è il mal di mare, e ciascuno gli deve il suo tributo. Ed infatti, tranne l'equipaggio e quel pingue signore che contempla i suoi cascanti vicini, e ch' è forse salvo dalla triplice corazza di sua pinguedine, non v'è un solo che non risenta o non risentirà ben presto un forte turbamento.

L'uniforme militare non ne preserva quel robusto guerriero che cade nel modo men bellicoso del mondo, malmenando in sua caduta il piumato cappellino di una signora, la quale ad onta del suo mal essere accorre per salvarlo.

In quella confusione si dimenticano tutte le convenienze, niuna distinzione sociale è più osservata, non più rango, non più età, non più sesso ottengono riguardi; ciascuno pensa a sè, tutto si fa egoismo. Oh che brutto male è il mal di mare!

L. A. M.

AL CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL' ALBUM

Pregiatissimo signor cavaliere

Le invio alcuni cenni necrologici dell'ottimo gonfaloniere di Sanseverino, testè perduto, Germano Margarucci, che farà grazia inserire nell'*Album*. Non hanno essi altro pregio che di annunciare il vero senza fuco od iperbole, che bramerei si bandisse affatto coi vivi e si usasse con più discrezione coi morti. Persuaso di essere favorito, le antecipo i miei ringraziamenti e con pienezza di stima mi ripeto

Sanseverino 8 *agosto* 1842.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
Anastasio canonico Tacchi.

1.
Da Francesco Pio Margarucci
sanseverinate
e
Geronima Parisani
ascolana
per vetusta progenie chiarissimi
Germano
trasse i natali
li XXIV *aprile* MDCCLXXXVIII
2.
Nella pubere etade
dai domestici esempi avvivato
crebbe sempre a pietà e saviezza
di secure speranze
i suoi allietando e la patria
3.
I sodali barnabiti
d'ogni buona disciplina
istitutori sapienti
lo predilessero
vacò indefesso agli studi
in ardue palestre
i primi onori ebbe
e li meritò
4.
Nel suo connubio
con Virginia Lauri Caccialupi
nobilissima donzella
agli augurii
che nell'aula domestica
di lui sozio ed uno de' fondatori
gli accademici filopisti
dieder festanti
ogni ordine di cittadini
letiziando rispose
6.
Avventurati giovani
Pio Annibale
crescano all'ombra de' loioliti
emoli della paterna virtù
fanciulle d'indole soave
coi fratelli gareggino
Doralinda e Clotilde
6.
Tre e quattro fiate
ne' comizii acclamato gonfaloniere
con sapienza di consiglio
resse il comune
da tutti
amore ottenne e reverenza
7.
A sua special cura
vedemmo
le pubbliche vie restaurate
a commoda elegante forma
ridotto il teatro
nuova biblioteca
e tipografia
tutte difficoltà
con eloquente senno
e fermezza d'animo superate
8.
Mai indietreggiò
all'inchieste de' prossimi
sobbarcandosi a laboriosi officii
a solo fine di giovarli
9.
Vergini sacre
orfane
pupilli derelitti
vedovate famiglie
angelo tutelare
lui salutarono
10.
Della fraternita del sacro corpo di Cristo
sodale esemplarissimo
e curatore da lunghi anni integerrimo
le sostanze purgò dagli aggravii
il provento ne accrebbe
11.
Non d'ipocrita pietà
faconda nel labbro
muta nel cuore
ma della più fervente e sincera
venerò il Neri
all'azienda
di questa congregazione prescelto
l'ampliò
a florido stato ridusse
ne abbellì il tempio
in benedizione perenne ivi lasciando
la membranza de' suoi benefatti
12.
La provincia
che al consiglio lo ebbe
e segretario
novellamente
amministratore il volle
e l'ammirò
13.
Ma o nostro antivedere fallace!
nella vigorosa età di poco oltre i x *lustri*
letal morbo quell'egregio assaliva

e tra 'l piangere
dei desolati domestici
il lamentare de' cittadini
con ispontanee reiterate preci
sì dolce capo
indarno al cielo chiedenti
o sventura! ahi comun danno!
Germano Margarucci
disparve
li VIII luglio MDCCCXLII
14.
Ave
anima eccelsa
con la tua rassegnazione profonda
e invitta costanza
potentemente addimostravi
che non è morte
ma placido sonno
la fine del giusto.

OSSERVAZIONI GEOLOGICHE SULLE MONTAGNE DI ORNARO E DI POGGIO SAN LORENZO IN SABINA

Una serie di colline a cime rotondate, ricoperte di una ubertosa vegetazione, che gradatamente si elevano fino a toccare qualche centinaio di metri di altezza sopra il livello del mare attuale, sono quelle che costituiscono l'interrotto confine della formazione terziaria. Al di là di questo termine le montagne si mostrano di un aspetto tutto diverso: le loro roccie, che vengon fuori dal disotto delle sopradette, si elevano ad un' altezza molto più considerabile, e una superficie scabra, tagliata a picco, spesso denudata di vegetabili, fanno conoscere chiaramente essere di una natura dissimile; e queste sono quelle che in geologia si conoscono per *montagne di formazione secondaria o appenina.* Ambedue queste serie di monti sono quelli che dividono l'Italia tutta in due parti nel senso della sua lunghezza; se non che le seconde formano la cresta più elevata e centrale degli appennini, mentre le prime non sono che addossamenti sui fianchi di quelle, e danno origine al declivio che d'ambo i lati conducono il terreno fino ai sottoposti mari, motivo per cui hanno avuto il nome di *monti subappennini.* Ma non solo differiscono questi monti fra loro per l'aspetto esteriore; si distinguono eziandio per la natura dei loro materiali costituenti. Compatti e solidi sono quelli dei monti appennini, mobili e sciolti quelli dei monti a loro subordinati. Una tal caratteristica proprietà non poco contribuì a dare a questi la forma in cui oggi si presentano. Le montagne appennine mercè la loro natura poterono far fronte alle ingiurie del tempo, e poco mostrano avere sofferto dall'urto di quel comune ed implacabile nemico; le subappennine al contrario dovettero più facilmente cedergli, e le acque dei fiumi scorrenti nelle frapposte valli rodendo continuamente i lor fianchi, e denudandoli, vi esercitarono tal lavoro che ne depressero le loro cime e ne resero palese la loro struttura.

Sul limite di queste due formazioni è situato appunto quel colle su cui vedesi fabbricato il villaggio di Poggio san Lorenzo sulla via reatina circa 38 miglia al nord-ovest da Roma. La geologia speciale di questo monte eroso d'ambedue i lati è molto interessante mentre mostra allo scienziato scoperti i suoi fianchi, e chiaramente si appalesa composto delle due predette formazioni, la superiore terziaria, l'inferiore secondaria. La parte superiore del monte adunque si compone di una quantità di strati orizzontali concordanti, in cui alternano per la maggior parte una sabbia giallastra siliceo-calcare, e conglomerati di breccie, che sono frammenti di roccie più antiche trasportati e rotolati, per cui si presentano sempre rotondi o tendenti alla figura sferica. Queste breccie sono alcune di natura calcare, altre silicee o formate di focaie, petroselci, calcedonie ec., quali roccie ritrovansi oggidì in posto nei terreni appennini. A tali strati s' interpongono ancora di quando in quando degli altri straterelli di pietra arenaria composta di sabbia consolidata da un cemento calcare, formante spesso delle masse di strane figure, bistorzolute, mammellonari, scanalate, o in bastoncelli cilindrici, ovvero appiattiti. In mezzo ad essi mostrasi altresì qualche strato di ferro ossidato misto all'argilla, ovvero di terra bolare, di un color rosso carico che tinge le mani allorchè si tocca. Per prova che questi depositi sono della formazione terziaria, non lungi da questo colle ve ne ha alcun' altro, ove scorgonsi gli stessi strati sotto cui apparisce la solita argilla figulina contenente conchiglie marine e legni fossili. La disposizione orizzontale di questi strati chiaramente dice, non essere stati disturbati da veruna catastrofe, e riposare ancora in quegli stessi letti sui quali sono stati tranquillamente depositati. I terreni di cui parliamo costituiscono roccie gigantesche, che principiando dal colle di cui è discorso vengono successivamente declinando verso sud-est, ove si prolungano e perdono in quelli che costituiscono la campagna romana.

Nella parte inferiore del monte poi tutto cambia di aspetto: al di sotto di queste sabbie e breccie appariscono le calcarie parimenti stratificate, ma la loro disposizione, non affatto orizzontale, insieme alla compattezza, e special tessitura, indica doversi attribuire ad una formazione più antica. Queste considerazioni ci portano alla certezza di ascrivere questi terreni al gruppo conosciuto dai geologi sotto il nome di *Cretaceo* *).

Al nord-ovest di questo colle e precisamente alle falde di esso, nella contrada denominata dell'*elce*, trovasi fortunatamente quella apertura praticata non a guari per estrarre i marmi brecciati che hanno ricevuto il nome di *breccia corallina gregoriana*, motivo per cui riesce facilissimo lo studio della parte inferiore di esso. La direzione obliqua degli strati che in questa cava si osserva, dà chiaramente a vedere avere questi sofferto un dislocamento, ed essere stati raddrizzati per uno di quel-

*) *Ad intelligenza comune si avverte che la creta de' geologi nulla ha che fare con quella sostanza che comunemente chiamasi* creta *e che non è altro che un' argilla.*

li sconvolgimenti che un dì misero a soqquadro la superficie della terra. Siffati strati prolungati dal sud al nord sono rivolti verso il pendio del monte che gli sta dincontro; e siccome sul dorso di esso trovansi i medesimi strati calcari paralelli, una tal coincidenza ci fa conoscere che in quella direzione agì la forza che li sollevò. Se tal formazione si esamini partitamente, si osserveranno gli strati che la compongono variare in potenza, dalla spessezza di pochi centimetri arrivare a quella di qualche metro e più; e nei loro interstizi si troveranno dei bei prodotti alabastrini che talvolta hanno servito di cemento per legarli e connetterli insieme, talvolta un' argilla bolare ha impedito una tal riunione, ed allora questa sostanza ha preso l'aspetto di belle grosse cristallizzazioni di calce carbonata.

La natura diversa degli strati e la differenza dei colori che presentano insieme al bel pulimento che acquistano, c' indicano quanto siano queste calcari preziose per uso delle arti. Vi sono delle calcarie rosse di diverso grado di colore, più o meno carico, di una bella tinta carnagione, di un giallognolo, grigio, bianco ec.*), ma soprattutto sono da notarsi quelli strati calcari brecciati che si estraggono, perchè variano colore ed acquistano le tinte di un bel rosso corallino ora più ora meno denso, di un turchino marnoso, e di un grigio su cui si disegnano delle linee di un giallo dorato. Tutte queste diverse tinte che sono proprie del cemento racchiudono breccie bianche calcari, fra le quali vedi apparire senz' ordine calcedonie e focaie, mirabili per la leggiadria dei loro colori, e non è difficile scorgervi altresì delle conchiglie o altri avanzi di corpi marini, come vi sono stati scoperti due lucidissimi denti di pesce da potersi ben caratterizzare, spettanti ad un *carcarias* o *pesce cane.*

*) *Un deposito di questa breccia è stabilito presso il signor cavalier D'Este, in via della frezza n.* 56 *a comodo da chi vorrà osservarla.*

(Luogo della cava)

La disposizione di queste macchie hanno una grande tendenza a prendere i caratteri dell'alabastro specialmente il turchino e il grigio; trovansi cioè spesso disposte a fascie paralelle e concentriche. Ordinariamente le macchie rosse allungate si trovano come nel centro, perchè le macchie turchine vi si stratificano attorno, e qualche volta le circondano perfettamente: le linee gialle poi serpeggianti cingono le anzidette da tutti i lati e le comprendono come in anelli concentrici. In qualche caso trovansi ancora delle venature spatiche bianche, che interrompono l'andamento delle macchie, e rendono tanto più variata questa pietra.

Tale è l'andamento dei colori nel marmo di breccie gregoriano, ma questa disposizione non apparisce sempre, allorchè la direzione dei tagli varia; così possono ottenersi delle pietre brecciate grigie a macchie bianche e linee gialle, tutte rosse, tutte turchine, ovvero con un numero indefinibile di scherzi, secondo che l'industrioso e pratico artefice dirigge gl' istromenti che adopera.

L'estensione di questi strati brecciosi è tale che può seguirsi per un lungo tratto, sempre più apparenti in masse di mole gigantesca. Siffatti strati sull' opposta montagna si elevano ad una considerabile altezza, e

su quella di Ornaro seguente, si mostrano formarne la più gran parte, e le macchie rosse dominare sempre più nella loro composizione. Nè mancano indizi essere stato nei secoli di mezzo, questo marmo già cavato come pietra da costruzione, poichè il vecchio castello che scorgesi nel paese stesso di Ornaro ne somministra luminosi esempi. Tutte le porte e finestre di esso sono costrutte di breccia corallina, e gli abitanti sanno bene che in tempi meno rimoti ne è stato fatto uso da vecchi scalpellini del luogo. Per le quali cose ne è dato sperare, che in più opportuno luogo aperta la cava, la miniera sarà migliore, e sempre più guadagnando di mano in mano che penetra nelle viscere del monte, produrrà marmi sempre più belli e pregevoli, degni in fine di succedere a quelli splendidissimi che gli antichi traevano da regioni incognite.

Ecco quanto in fatto di studi geologici e di applicazione alle arti, si è potuto fino ad ora raccogliere sulla montagna di Poggio san Lorenzo e di Ornaro; in appresso mercè i lavori necessarii per l'estrazione dei marmi, altre più chiare nozioni si potranno ricavare sulla natura e relazioni reciproche di queste calcarie, non che sulle cose in loro contenute, per cui giova augurarne gran profitto alla scienza ed alle arti.

Prof. Giuseppe Ponzi.

AMALFI

Amalfi, altre volte repubblica potente e guerriera, non è più in oggi che un villaggio ammirabile per la posizione pittoresca e rinomato per i suoi maccheroni. Altra traccia non rimane della sua prisca grandezza fuori della cattedrale in cui veggonsi delle belle colonne di granito, un vaso antico di porfido e due sarcofagi parimenti antichi; ma havvi ancora cosa che vale più di tutti i monumenti e tutti i tempii del mondo, la più bella natura umana e materiale. Io partii la mattina alle cinque e percorsi le coste in una barchetta. È un vero incantesimo; tutta quella costa la diresti un paesaggio di pietra di Salvator Rosa. Degli scogli neri, verdi, turchini, bigi tagliati direbbersi a gran colpi di scure, seminati di boschelli, di alberi aspri e duri nei contorni; poi sulla riva d'intervallo ad intervallo dei piccoli seni di mare tranquilli con una o due barche in rada. Feci fermare la mia barchetta ad Atrani, borgo situato ad un tiro di schioppo da Amalfi, salii sopra di un' altura; sulla spiaggia stavano delle ventine di lazzaroni affatto nudi e quasi neri; che si gettavano con una specie di frenesia in mare, gridando, cantando, poi risalendo a gruppi sulle punte degli scogli più avanzati, ovvero ritornando a riva ove nudi ed immobili si sdraiavano sulla sabbia. Qui, degli altri che tutti bagnati si rotolavano sulla spiaggia, e si alzavano coperti di una sabbia nera e lucida; bisogna vederli per comprendere che

(Veduta di una fontana in Amalfi)

cosa sia il mare. — Il mare è la loro vita, il loro amore! — Appena hanno guadagnato qualche soldo, vanno a gettarsi in mare, ed eccoveli per otto ore per dieci ore! Vi dormono, vi mangiano. Io mi divertiva a mettere alcune monete in una carta e mostrandole loro le gettava in mare più lungi che poteva. Appena gettate le monete, dieci, venti, trenta di loro andavano sott'acqua, e l'acqua era così limpida e così trasparente che io li vedeva ancora lungo tempo nuotare sotto l'acqua; poi ne compariva uno che alzava in aria la moneta che aveva pescata, con grido di gioia e di trionfo. Certamente non esiste più bel pezzo di poesia scritta dell'invocazione all'oceano del *Child-Harold*; ebbene, quella quantità di corpi lanciati in mezzo a quel mare spumante mi sembrava mille volte più poetica. Egli è perchè essi hanno delle forme così belle e così nobili! Quale eleganza nelle loro membra nude! quelle gambe così fine e così vigorose! una pelle dorata e sotto la quale il sangue circola con tanta vivezza! muscoli pronunziati e nello stesso tempo così arrotondati, e rimirandoli io pensava a quelle lunghe file di scolari che s'incontrano quando vanno al collegio colle loro facce sparute e magre, coi loro occhi brillanti, coi loro abiti in disordine, tremanti di freddo sotto un rigido cielo, e mi diceva: Oh! ch' io vorrei rinascere ad Amalfi, e non imparare mai a leggere!

Mi feci allora portar la colazione; siccome il sole era cocente, fui condotto sotto una capanna di paglia, parata di tele di ragno, e mi si pose sopra una tavola del presciutto e delle uova. Tosto all'odore della mia colazione, arrivò intorno a me una turba di ragazzi di quattro o cinque anni, ancora troppo piccoli per nuotare. Ve n'era uno che aveva una fisonomia angelica: lo chiamai: era vestito in un modo curioso; aveva una gran giubba che gli cadeva fin sotto i reni, un paio di pantaloni di tela, ed al basso del deretano una enorme strappatura, da cui pendeva un lembo della sua camicia, poi sulla testa un gran berretto rosso di cotone: il Bassano faceva così tutti i suoi ragazzi. Aveva proprio l'aria di un imperatore romano, ed era veramente comico per la sua gravità: gli diedi un uovo. Pare che sua madre non glie ne desse, perchè il suo primo movimento fu di morderlo. Vedendo che il guscio resisteva, lo voltò da tutte le parti per cercare un' apertura, aveva l'aria di una scimmia che vuol mangiare una noce. Finalmente, per ultimo mezzo di mangiarlo, prese un sasso e lo battè così bene sull'uovo che tutto il liquido gli schizzò sulla faccia. Non saprei descrivervi il suo stupore. Ma uno dei suoi fratellini che probabilmente era più civilizzato, si precipitò sopra di lui ed in un batter d'occhio lo nettò. Andate ad Atrani ad imparare a mangiare le uova, a bere.

Masaniello nacque ad Atrani. La bussola è stata inventata su quegli scogli; ed ivi pure sono state ritrovate le *Pandette*. Quel villaggio contiene anche un monumento curiosissimo. Sono i bassirilievi di bronzo della chiesa di san Salvatore col millesimo del 1087, epoca della grandezza della repubblica d'Amalfi. Le porte ordinate da Pantaleone, figlio di Pantaleone Biaretta, per suffragio della sua anima, e dedicate a san Sebastiano sono ora le più antiche fra le tante porte moderne di bronzo dell'Italia, da che l'incendio della basilica di san Paolo, *extra muros*, del 1823 ha distrutte quelle che vi erano fuse a Costantinopoli nel 1070.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

GAETANO MORONI

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI

IN MORTE D' UN SUO VAGO FIGLIUOLO

SONETTO

Giunta del tuo figliuol l'alma innocente
Inanzi al nume, in cui tutto si mira,
Vide quanto dolore, alla repente
Sua dipartita, il cor t' ange e martira.

Vide come la madre egra e dolente
Ristretta al fianco tuo geme e sospira;
Vide le suore sbigottite, e intente
Lassù dov' egli, Angiol novel, s' aggira.

E dicea: se nel ciel, fuor d'ogni guerra,
Beato io son; perchè, Signor, sì stretto
D'angoscia è il cor de' miei parenti in terra?

Deh! tu piovi su lor dolce un obblio
Di quel che un giorno io fui nel lor cospetto,
E sappian quel ch' io sono in faccia a Dio.

Angelo Maria Geva.

DELLE PERMUTAZIONI DELLA POESIA.

Articolo III.

(V. pag. 50.)

POESIA DE' GRECI E DE' ROMANI.

Le nazioni che tennero il campo nella poesia, se non per altezza e novità di pensieri, certo per eleganza, moltitudine e varietà di componimenti, sono la greca e la romana, quelle che in virtù di una opinione spirata al nostro animo dalla prima giovinezza, riputiamo modello di ogni civilimento e dottrina, e che pure alla fonte de' popoli convicini attinsero la più parte di loro religiose e letterarie istituzioni. Ma qualunque giudicio si porti intorno alla origine della greca e romana sapienza, certo que' popoli furono in sommo grado ammirevoli per le virtù dello ingegno e della fantasia: il perchè nella esamina di loro nobile e svariata poesia, allargheremo il discorso nostro. Primo de' greci poeti per comune opinione si tiene Omero: ma sanno i dotti che questo primato si tribuisce al cantore della guerra troiana, perchè fra tutti come aquila vola, e perchè di più antico tempo non abbiamo poesie, non già perchè le muse di Grecia tacessero avanti il nascimento di Omero. Nel fatto prima che la tremenda ira di Achille sortisse un degno cantore, già parecchi ingegni avevano levata voce di grandi nello esercizio della musica e

della poesia: Omero non ritrovò lo esametro nobilissimo fra' metri, ma lo adoperò già ritrovato da Femonoe sacerdotessa di Delfo, ed ingentilito da Lino nella sua cosmogonia e da Orfeo ne' suoi cantici religiosi. Diogene Laerzio ne tramandò il primo verso con che Lino cominciava quel suo poema intorno alla origine della universa natura:

Ην ποτε τοι κρονος ουτος, εν ω αμα παντα πεφυκει.

E Diodoro nella biblioteca e Platone nel libro delle leggi ci conservarono qualche brandello di Orfeo, esempigrazia la protasi dell'inno a Cerere

Μηνιν αειδε Θεα Δημητερος αγλαοκαρπου

che Omero in parte annestò nella protasi della Iliade. Egli non ritrovò quella sublime ed artificiosa composizione che è la epopea: afferma Suida che prima di Omero fiorirono otto cantori di epica azione: e quantunque la voce εποποιος di che si vale, possa vestire il significato generico di verseggiatore e il particolare di epico, niente di meno è chiaro adoperarsi da Suida nel secondo modo, non già nel primo, perchè settanta o in quel torno furono i verseggiatori, che come stelle di incerta luce annunciarono la comparsa di Omero. Questi con la Iliade e la Odissea intenebrò ogni chiarezza di nome, con l'uso e la mischianza de' primarii dialetti variò la favella comune di Grecia, atteggiandola di grazia con l'attico, di semplicità col dorico e col ionico spirandole soavità e magnificenza con l'eolico: dipinse le antiche memorie, affigurò la natura, imitò le passioni e levò la epopèa a quel grado di splendidezza che non aggiunse mai nè Apollonio di Rodi nè Antimaco di Colofone, nè Quinto di Smirne, nè verun' altro de' greci.

Contemporaneo e conforme a Plutarco consanguineo ancora ad Omero fu Esiodo che cantò la generazione degli dei e le villereccie bisogna. Il Lipsio esaminato accuratamente lo stile dell'uno e dell'altro, estimò potersi argomentare che Esiodo fosse anteriore ad Omero: ma affermando Erodoto per indubitato modo che ambedue fiorirono quattrocento anni avanti lui, si rende manifesto che furono contemporanei. Nobile rinomanza dipoi si procacciarono Saffo che ritrovò l'archetto, il tono mesolidio e il verso che da lei s'intitola, e Stesicoro che primo scrisse epitalami, e Alceo che cantò l'onorato sdegno de' re, e Simonide che celebrò la pugna di Artemisio e di Salamina, e Anacreonte che agli scherzevoli argomenti attemperò la grazia della elocuzione e la morbidezza del verso, e Menalippide del quale si legge la protasi di un ditirambo

Κλυθι μοι ω πατερ θαυμα Βροτων
Τας αειζους μεδεων Ψυχας

brandello notabile per il dogma che comprende, della perpetua durazione delle anime.

Più tardi il dramma comico e il tragico aggiunsero la perfezione: Atene versò pietose lagrime in udendo la presa di Mileto, tragedia di Frinico, e volle ripetuta sino a trenta volte l'Antigone, tragedia di Sofocle: deplorò con Euripide il sacrificio della vergine Ifigenia, e lo infortunio del castissimo Ippolito, e con Aristofane beffeggiò l'artificiosa gravità de' giureconsulti, e la smodata libidine delle donne. Venne poco stante Menandro e all'antica comedia che sbranava co' mordaci detti ogni generazione di cittadini, e più sovente i più chiari o per ingegno, o per dignità, e alla media che con furtivi colpi destramente feriva, surrogò la nuova tutta fiore e sustanza di veneri, di sali e di miserevoli avvenimenti.

Alla gloria di Alessandro mancarono valenti poeti: ma poichè, diviso fra' capitani lo immenso patrimonio di sue conquiste, la famiglia de' Tolomei impugnò lo scettro di Egitto, rifiorì la poesia e innanzi tutto nella corte del Filadelfo e del Filometore. Mentre Callimaco a'segni celesti connumerava con bellissima trasformazione la chioma di Berenice, e le vergini di Atene invitava al bagno di Pallade, Apollonio di Rodi dava fiato alla tromba che da parecchi anni taceva, cantando le imprese degli argonauti. In questo poema egli chiama le muse non già maestre e spiratrici, ma interpreti del suo canto che è pensiero nobile e pellegrino

μουσαι δ'υποφητορες ειεν αοειδης.

Vi traluce da dentro la imitazione di Omero, come quando descrive il dolore di Giamo per la dipartita del figliuolo Giasone, dice che il buon vegliardo gemeva avvolto per senile infermità nella coltre, e stampava in essa la figura e i contorni delle sue membra (1):

Εντυπας εν λεχεεσσι καλυψαμενος γοαασκεν

che è immagine tolta da Omero

γεραιος
Εντυπας εν κλαινη κεκαλυμμενος (2).

Ancora Teocrito e Bione insegnavano alle selve di Egitto e di Sicilia a risuonare i nomi di semplici pastorelle, e Mosco negl' idilli suoi spirati dalle grazie dipingeva i maliziosi ritrovamenti di Amore ramingo, cacciatore, castaldo, e Licofrone nell'Alessandra proponeva con ingegnoso artificio oscurissimi enimmi imitando il sapiente Cleobulo e i gerofanti egiziani.

E qui mette a bene il notare un fatto che non troviamo rammemorato ne' fasti letterarii di verun' altra nazione; è questo il perdurare che fece tra' nipoti di Cadmo e di Cecrope, senza macchia e corrompimento la ragione poetica. Perochè cominciando pure da Omero la computazione, e conducendola al tempo che Ottaviano s' insignorì di Alessandria, che è un intervallo di CCCLX olimpiadi, ritroveremo che la poesia de' greci serbò mai sempre immaculata l'indole sua. Anzi ancora dopo il fondamento dell'impero romano educò la Grecia all'onore del lauro non ignobili ingegni, come Oppiano che scrisse della caccia e della pesca, e Nicandro che dettò un poema intorno all'uso e alla efficacia dell'erbe, passandoci di Gregorio, di Nonno, di Sinesio, di Pisida i quali comechè abbiano adoperata la favella di Omero, ciò non pertanto, avendo dato loro nome alla fede di Cristo, statuirono una ragione poetica che dalla omerica si lontana in più capi.

Nel carme de' fratelli arvali interpretato da Gaetano Marini che nella scienza dell'antichità pochi ebbe pari, superiore nessuno, in quello de' sali, nella iscrizione onoraria della colonna di Duilio ritroviamo le prime traccie della romana poesia: ma questi canti erano una sformata espressione del sentimento religioso e dell'orgoglio

(1) *Arg. l.* 11.
(2) *Il. XXIV. v.* 163.

militare, erano il linguaggio di una tribù non aggentilita da piacevoli studi: niuno artificio, niuna figura poetica vi pareva; libero il ritmo, dura la elocuzione, i vocaboli ispidi e rabbuffati. I primordi della romana poesia si deono tribuire al quinto secolo, che correva dal fondamento della eterna città, o sia al tempo della seconda guerra cartaginese, quando fiorirono Andronico greco di patria e liberto di Livio Salinatore, Ennio di Rudi, e Cecilio di Como.

Andronico pubblicò favole di ogni ragione comiche, tragiche, satiriche, benchè l'antica comedia nella quale tennero il campo Aristofane e Cratino, non fiorisse mai tra' romani per lo riprovare che facevano le dodici tavole, la pubblica maldicenza. Cecilio anch' esso dettò comedie, e quantunque da Cicerone sia tassato di barbarie nella favella, pure, quanto si appartiene a disposizione di favola e gravità di pensieri, è lodato da Orazio e da Varrone. Ennio carissimo alla famiglia degli Scipioni, ebbe vigoria di mente acconcia alla dignità della epopèa, in tanto che Virgilio non dubitò di annestare nella Eneide alcuni concetti, alcune locuzioni di lui.

Poco dipoi Lucrezio ornava di bellissimi versi la filosofia di Epicuro, e Catullo celebrava il maritaggio di Giulia e di Manlio, e Porcio Licinio, e Valerio Edituo, e Lutazio Catulo eternavano la rimembranza de' loro amori. Giuliano grammatico spagnuolo recita presso Gellio (1) due epigrammi di Edituo, che per nostra sentenza sono vasello di ogni grazia.

Ancora di Catulo recita Cicerone (2) un epigramma soavissimo intorno al giovinetto Roscio.

Ma vennero i tempi di Augusto: rifornita Roma di statue, di tavole, di monumenti asiani, attici, egizii, convenuti in Italia i greci, maestri di ogni grazia e leggiadria, ridonata la pace a tutto il mondo romano, le lettere latine toccarono quel più alto grado di perfezione e di maturità, che in quello stato di civili consorzi e di religiose opinioni umana virtù poteva sperare. Il colle palatino, il portico di Ottavia, il campo di Marte, la selva di Aricia, le rive dell'Aniene, Roma, le convicine castella, l'universa Italia echeggiavano i mille canti de' poeti. I garzoni innamorati correndo la via sacra, o vestendo di fiori le porte consapevoli di loro fiamme ripetevano i soavi versi di Tibullo alla sua Delia, o di Properzio alla sua Cinzia. E mentre Ottavia in udire le lodi del suo Marcello, che nel fiore della vita e delle speranze era morto, trambasciava nel vivo dell'anima, e poi splendidamente guiderdonava il lodatore, Orazio, dimenticando alcun poco Lalage e Ligurino, prenunciava ad Augusto, quanto terribile sarebbe stato il dispetto di Giunone, se egli avesse data opera a rifabbricare la casa di Priamo. Bastava un cittadino di Sulmona a ravvivare gli amori di Fillide inverso Demofoonte e di Enone inverso Paride, a narrare le trasformazioni diverse che la mitologia tradizionale tribuiva a' celesti, a rifrustare negli archivi e vestire di poetico abbigliamento le origini delle religiose solennità, a descrivere le nevose lande de' Geti e de' Sauromati, ad evocare su le scene la famiglia di Pelope: Ovidio era costui, la più vivida e pellegrina fantasia del mondo romano. Che non ardì la musa del Tevere? Riconvennero le oblique voglie del patriziato e del popolo nelle satire Giovenale e Persio, negli epigrammi Marziale: Manilio cantò «le stelle consapevoli de' destini, dalle quali si origina la varietà degli eventi» (1). Valerio Flacco celebrò la fortunata temerità de' primi navigatori, che dal lungo schifo (2) argonauti s' intitolarono. Cesare sul trapassare il Rubicone ancora si offerisce a' nostri sguardi somigliante a lione di Libia, quale il dipinse Lucano: ancora in leggendo la tebaide di Stazio ne agghiaccia il sangue Tisifone, che invocata da Edipo move alla volta di Tebe, e noi pure che de' romani redammo, se non il sangue, certo il domicilio e la gloria, paventiamo il giuramento di Annibale che spirava generosi versi a Silio Italico.

Ausonio e Claudiano sono presso i latini la espressione ultima della mitologia: le arti già cominciavano a sentire le influenze della fede cristiana, che dal consorzio di altri elementi validate modificarono nel processo de' tempi la ragione poetica. *Paolo Mazio.*

(1) *Noct. att. l. XIX. cap.* 9.
(2) *Lib.* 1. *de nat. Deor.*

(1) . . . . *conscia fati Sidera diversos hominum variantia casus. Manil. astr. l.* 1.
(2) *Il dottissimo Bochart deduce la nominazione di argonauti dalla voce* arco *che nella lingua de' Fenici signori un tempo del mare significa* nave lunga.

SCIARADA

Piante di grato frutto
Il mio *primier* ti addita;
Può l'*altro* aprirti in petto
Azpra mortal ferita;
Opra di architettura
Nel *tutto* ti figura. *F. M. L.*

Indovinello precedente (IL SOLE *).

*) *Il sole, che ad occhio nudo presenta appena la superficie di un clipeo, è più d'un milione di volte più grande della terra. Nel corso dell'anno egli illumina tutto il globo, e par che ogni dì vada d'oriente in occidente; ma non ha che un moto, cioè quello intorno al proprio asse; non essendo che apparenti i suoi moti diurno ed annuo, prodotti dalla rotazione della terra stessa. Il nostro pianeta è al sole più vicino nel verno, che nella state; e benchè nella state sentiamo caldo, freddo nel verno, ciò nasce dalla diversa inclinazione dei raggi solari, che nella stagione estiva cadono sulla terra perpendicolarmente, e nell'invernale obbliquamente.* P.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FULGORA LANTERNARIA

Oh voi che tanto vi beate de' suntuosi festini ne' teatri delle grandi capitali, non v' incresca seguirne ad un ballo campestre de' coloni dell'America meridionale. Noi ne trarremo la descrizione dal racconto di un distinto viaggiatore. «Erano, dic' egli, le nove ore della sera, ed il mio domestico, uno di quei sfortunati africani strappato dal suolo nativo e trapiantato in America, venne ad invitarmi ad una festa de' suoi negri, ch' egli mi avea tanto vantata. Io non parlerò nè della danza detta del bastone, eseguita da giovani negri molti destri e snelli, nè delle danze delle fanciulle di una decenza più che equivoca, almeno agli occhi di un europeo; ma ch' esse sembravano fare con molta semplicità ed innocenza. Dirò piuttosto come il lanuto crine di quelle danzatrici fosse ornato di splendori, che vincevano quelli de' più lucidi diamanti. Io avea per un quarto d'ora circa, seguendo la mia guida, fatto una strada tenebrosissima, quando cominciai in distanza a scorgere un punto luminoso che avrei potuto prendere per uno di quei fuochi fatui, o fuochi di sant' Elmo, se non fosse stato fisso, poichè la sua luce azzurrina nulla avea di comune col chiarore di una lucerna: era questa la meta del mio cammino. Appressandomi, vidi che questo singolare fanale consistea in una carafa di vetro bianco sospesa all'ingresso di una vasta capanna: il lume sfuggiva a traverso del vetro, senza ch' io potessi indovinare da che fosse prodotto. Alzammo una stuoia che facea vece di porta, ed entrammo nella sala da ballo, dove regnava una strepitosa e franca gaiezza.

Questa sala non era illuminata nè da candele, nè da lumi ad olio, nè da gaz, ma da molte carafe simili a quella dell'ingresso, sospese lungo le stuoie che servivano di parato a quella stanza. Ne risultava una grata luce azzurra, che non nuocea a quelle negre fanciulle, ma che avrebbe prodotto un men piacevole riflesso sulle nostre bianche damine. Quello però che producea un effetto mirabile era l'acconciatura delle donne, consistente in fiori tramezzati da larghe e brillantissime punteggiature diffondenti un chiarore vivo e rosseggiante.

Io non sapea che pensarne, e ne interpellai finalmente il mio negro, il quale per tutta risposta staccò un fiore dalla testa di una bella mora e me lo recò. Io vidi che eransi posti sulle foglie di quel fiore e nel suo calice diversi insetti, il cui addomine era luminoso, come quello delle nostre lucciole, ma di una luce molto più viva. Riconobbi facilmente, che questi piccoli insetti appartenevano al genere della nostra *lampyris italica*.

Mi restava a sapere cosa contenessero le carafe. Il mio moro ne trasse un grosso insetto di forma così bizzarra che merita di essere descritto. Era questa la *fulgora lanternaria* appartenente all'ordine degli emipteri, ed alla famiglia delle cicale. — Le sue antenne non hanno che tre articoli inserite sotto gli occhi; essa ha oltre gli occhi ordinarii due piccoli occhi lisci disparati, e

non molto distinti; il corsaletto, o torace è formato a due segmenti apparenti, il primo ha l'estremità posteriore dritta; l'altro ossia il posteriore è triangolare; la sua fronte si prolunga in una specie di ceffo dritto gibboso, tondo all'estremità, simile alquanto al muso di certi animali; le sue ale inferiori portano un occhio ben grande che lo distingue dagl'insetti dello stesso genere.

Prima a dare una figura esatta di questo animale fu la signora di Merian: essa parla eziandio della sua proprietà fosforica. La luce che spande sorte dal suo muso che si è paragonato ad una lanterna; e questa luce è forte abbastanza per poter leggere uno scritto minutissimo al solo suo lume. Gli abitanti del luogo sanno trarne partito, racchiudendo in vasi di vetro uno o più di tali insetti, che vanno a cercare nelle foreste sopra alberi grandissimi: nulla del resto si conosce del loro istinto e modo di vivere.

Dopo essere rimasto un'ora cogli amici del mio moro; dopo aver ammirato lo spettacolo singolare di queste lucciole, che volavano da una testa all'altra, descrivendo in aria mille variati tratti di luce, miniature di quelle stelle cadenti che percorrono il cielo in una serena notte di estate, io mi disponea a tornare alla mia dimora colla mia guida, che volle attaccarmi una di quelle fulgore lanternarie per gamba un poco sotto il ginocchio, come fece ancor egli per sè stesso. Mi disse allora che ciò serviva non solamente a farci ben discernere il cammino, ma eziandio ad allontanare od a mostrarci almeno i serpenti a sonaglio dalla mortifera puntura. Noi, aggiuns' egli, non traversiamo mai questi luoghi nella notte senza tale precauzione. — Ma, dissi io, al venire non ne abbiamo fatto uso. — Io voleva, ripres'egli, riservarvi il piacere della sorpresa. *L. A. M.*

IL CARCERE CORREZIONALE

ideato dall'architetto signor Luigi Incoronati.

Questo valente artista mosso da filantropico zelo si è proposto di offrirci i modelli da lui ideati di pubblici stabilimenti diretti altri alla educazione religiosa, altri alla pubblica istruzione, altri al soccorso dei mendici, e degl' infermi, altri finalmente a ritenere i traviati per restituirli poi corretti alla società.

Il primo modello da lui pubblicato è il carcere correzionale per contenere oltre 500 condannati. Dobbiamo per la verità dichiarare, che il signor Incoronati è stato il primo, che nel suo lavoro ha saputo risolvere l'arduo problema dei politici economisti, nel quale si chiede: 1. sicurezza, 2. salubrità, 3. sorveglianza onniveggente, 4. classazione per età e reità; 5. facilità d'istruzione morale e religiosa, 6. individuale segregazione notturna; 7. aggregazione diurna discretamente numerosa pei lavori.

Uno stabilimento penitenziario dev' esser necessariamente ben' inteso nella sua material costruzione, perchè possa servire al fine di custodire, di moralizzare, istruire i rinchiusi, e mantenga nel tempo stesso viva sempre in loro l'idea ch' è un luogo di punizione.

Il principio della sorveglianza universale ed il sistema cellulare fu inventato dal nostro italiano Carlo Fontana, ed eseguito nel 1701 al 1702 nel carcere in san Michele a ripagrande sotto il pontificato della santa memoria di Clemente XI. Propagatosi quindi dal celebre inglese Howard, si videro in breve tempo fuori d'Italia sorgere stabilimenti di pena ad imitazione di quello del Fontana. Si conobbe però ben presto, che niuno poteva prendersi a tipo esclusivo da seguirsi, che molto restava a farsi per conseguire pienamente lo scopo, che tutti in somma erano imperfetti. Infatti in varie parti si aprirono i concorsi invitando artisti ad esibire i loro disegni.

Nel 1841 fu in Inghilterra pubblicato un *modello* di prigione per 500 individui *). Tutto in questo è diretto a procurare la solidità del fabbricato. Si vuole adottare un sistema d'isolamento dannoso sempre alla salute del detenuto, pretendendosi che giorno e notte sia rinchiuso nella respettiva cella, che qui travagli, qui passeggi, e perchè niun pretesto possa esservi anche per momentaneamente uscirne, dev' essere ogni cella provveduta di lavatoi, di acqua, di conduttura ec. E mentre tutto si studia per impedire fra i rinchiusi qualunque comunicazione, si propone poi la loro simultanea riunione nella cappella per le istruzioni ed esercizi religiosi, non osservandosi, che questa riunione non solo può renderli arditi a commettere degli attentati, ma offre ai medesimi il mezzo di comunicar fra loro, e di abbandonarsi così alle distrazioni nel momento che deve possibilmente richiedersi il loro raccoglimento.

Meglio inteso, a mio avviso, è il progetto del carcere offertoci dal signor Incoronati. La forma del fabbricato da lui proposta è circolare ad imitazione quasi di quello proposto da Bentham. Questo economista ha situato nel centro una torre, che chiama panottica, ossia casa d'ispezione centrale, che s' innalza fino alla sommità del fabbricato, e per la quale è dato al direttore dello stabilimento di poter vedere i prigionieri nell'interno delle loro celle. L'Incoronati provvedendo altrimenti alla sorveglianza onni-veggente con molto giudizio colloca nel centro la cappella di forma rotonda, ch' è visibile da ognuno dei quattro piani del suo fabbricato, seguendo in qualche modo il carcere proposto da Franck nella sua polizia medica *vol.* 19. *sez.* 3. *art.* 2.

Divide l'Incoronati ogni piano circolare della sua fabbrica in otto sezioni. Ciascuna sezione ha verso il circolo esterno diciotto nicchie, ossiano piccole celle destinate soltanto pel riposo, o segregazione notturna dei detenuti. Innanzi le diciotto celle stabilisce in ogni sezione un' ampia camera pel lavoro e riunione diurna dei rinchiusi. Questa camera verso il centro del fabbricato ha una porta che mette al corridoio, pel quale si va alle sezioni di ciascun piano. A fronte dell'accennata

*) *Questo modello mi fu fatto tenere dalla gentilezza del filantropo inglese il signor barone Tommaso Fowell Buxton noto per la sua opera sull'abolizione della tratta degli schiavi in Affrica. Egli ha scritto pure qualche opera con molto senno sulle case di pena, e possiamo assicurare, che anche presentemente sta occupandosi di questo importante oggetto.*

porta, traversato il corridoio, ve n'è altra che mette sopra un ballatoio, che guarda l'interno della cappella, sul quale vanno i rinchiusi di ciascuna sezione per assistere ai divini uffici e alle opere di pietà. Diviso così ogni piano del suo fabbricato, presentasi vantaggiosissimo per la reclusione dei colpevoli. Tutte quelle sezioni offrono il mezzo per ben segregare i rinchiusi per età, per delitti e per condotta; cosa necessarissima, mal convenendo il mettere a contatto dell'uomo incallito nella perversità quello che commise il primo passo al delitto.

Quanto sia utile la segregazione notturna è superfluo accennare dopo quanto ne scrissero i pubblici economisti. Il tenere amalgamati insieme nella notte i colpevoli è lo stesso che dar campo ad ogn' immoralità, per cui si rende nullo qualunque anche più savio regolamento di disciplina.

È ottimo del pari il riunirli nel giorno in una camera di lavoro. Secondo il progetto dell'Incoronati nulla è a temersi da questa riunione, stante il picciol numero dei rinchiusi in ogni sezione, per cui ovvia si rende la loro sorveglianza. La loro occupazione giornaliera è della maggiore necessità. Mentre serve a rimuoverli dall'ozio, li va ad abituare al lavoro, a migliorare la loro condizione, e ad alleviare la spesa del governo, che giustamente può percepire una quota dei lucri derivanti dai loro lavori.

Non poteva meglio idearsi la riunione simultanea di tutti i rinchiusi nella cappella, senza però metter mai a contatto i detenuti in una sezione con quelli dell'altra. Così tutti possono in un punto assistere alle opere di pietà, e ricevere la istruzione religiosa, che sola può ispirar loro l'orrore del delitto, e raddolcire i loro costumi.

Ha provveduto l'Incoronati anche al sollievo e alla ricreazione dei detenuti. Ad una sufficiente distanza dal fabbricato superiormente descritto fa sorgere altro fabbricato circolare, e la zona che resta in mezzo divide con dei muri in dodici parti, formando così dodici ampi cortili aperti, quattro dei quali sono per uso della fornitura, specialmente per stendere le biancherie, e otto pel passeggio dei rinchiusi, per cui in ogni quattro giorni possono avere il passeggio tutti i detenuti nelle otto sezioni di ciascun piano.

Ha pure provveduto l'Incoronati alla caserma, alla infermeria, alla amministrazione e alla direzione generale dello stabilimento. Propone saviamente alla sorveglianza dei rinchiusi, militari veterani, che abituati alla disciplina, sono più al caso di farla osservare dai sorvegliati. Picciol numero di custodi detti pure agozzini occorrerebbe a mio avviso per eseguire le punizioni contro quelli, che infrangono i regolamenti, per evitare possibilmente che il militare si attiri l'odio dei sorvegliati. Propone del pari con molta filosofia, che il direttore debba tenere una matricola, in cui esattamente noti le inclinazioni, le speciali tendenze di ciascun condannato. Si avrebbe così una base per premiare quelli che danno prova di ravvedimento, e per stabilire delle misure di polizia contro gli altri, che durante la loro pena diedero saggio di pessima condotta, onde prevenire ogni nuovo delitto, che potessero commettere dopo ritornati alla libertà.

In una parola il progetto dell'Incoronati merita di esser considerato dagli uomini di stato, ed è a desiderarsi, che pel pubblico bene sia mandato ad esecuzione.

A. Pasqualoni.

IL BARCAIUOLO DI SARAGOZZA

NOVELLA.

I.

— Ed è bella?

— Quanto una delle grazie di Canova.

— Ed egli lo ama?

— Più che io non ami la mia barca, il mio remo. Ma perchè mi fate, o signore, di cosiffatte interrogazioni? domandava un atticciato e giovane barcaiuolo ad un uomo di trista ciera tutto avvolto nel suo mantello.

— Per nulla, per una semplice curiosità, rispondeva quell'altro arruffando i mustacchi, e tenendo fiso lo sguardo in una modesta casetta posta sulla sponda del lago. E di qual parte è venuta questa bellezza?

— Oh, questo poi è ancora un mistero: ne contano delle belle, ma il più sicuro è questo, che sia scappata dall'Andalusia, per sottrarsi alle seduzioni di un prepotente signore. Buon per lei che ha qui incontrato nel genio di un onesto cavaliere, che può far battere i denti per la paura a chiunque volesse, non dico altro, mandarle un sorriso.

— Evviva il mio piccolo Caronte, susurrò lo sconosciuto, battendogli con una mano la spalla: e sei tu il loro confidente?

— Sì, sono, rispose alquanto iratamente il barcaiuolo, perchè i loro amori son puri come le acque di questo lago, a meno che non vengano intorbidate da qualche uccello di rapina.

Comprese lo sconosciuto l'asprezza di quelle parole, e sfiorò dal labbro un amaro sorriso: poi soggiunse così: Bada bene che le tue acque non vengano piuttosto annebbiate dal fumo della polvere: e disparve.

II.

Pochi mesi dopo questo colloquio, in una serena notte di state, il nostro barcaiuolo stavasi disteso nel battello, contemplando ad una ad una le stelle del firmamento, allorchè un uomo di bella persona gli si fece dinanzi, dicendogli: Su, Andrea, conducimi ..... A quelle parole il barcaiuolo levavasi di un tratto, e rispondea facetamente. Temo forte, don Rodrigo, che non sia questa la nostra cattiva fine. — Poltrone, soggiunse il cavaliere, dacchè hai veduto quel brutto ceffo dello straniero, ti si è messa una tal paura nell'animo. Veramente, ripigliò Andrea, io temo meno per me che per voi; ma giacchè siamo entrati in ballo eccomi a tutto parato. Il cavaliere saltò nella barca, e tratto di sotto al mantello due pistole ed una chitarra (strumenti, come ben sapete, di diverso suono) li poggiò sopra uno scannello, poi si adagiò, e comandò al barcaiuolo che intuonasse

(Il barcaiuolo di Saragozza)

una delle sue solite canzoni. Diede questi ne' remi, e fece la volontà del suo signore, cantando così:

Or che splende in ciel la luna,
Or che queta è la marina,
Vieni, vieni, o mia Nerina,
Questa barca a riveder.
Non c' è vita — sì gradita
Come quella del nocchier.
Nel mantello avviluppato
Si riposa il marinaro,
E ad un sonno amico e caro
Abbandona i suoi pensier.
Non c' è vita — sì gradita
Come quella del nocchier.

. . . . . .

Il gondoliere si tacque, e le sponde del lago diedero un eco che parea ripetere quelle ultime parole.

— Da bravo, disse don Rodrigo, non cacciarti di capo quella malinconia della morte: essa se non altro servirà a farti pentire di tutti i tuoi peccati.

— Di un solo, ripigliò il barcaiuolo, non saprei come pentirmi.

— E di quale intendi tu parlare?

— Di un brutto colpo di remo, che diedi ieri notte ad un arrischiato manigoldo, che stava scalando come un ragno la casa di una bella fanciulla.

— E chi era questa bella fanciulla? chiese palpitando don Rodrigo.

— Oh, questo poi, perdonatemi, non v' importa saperlo, ed ho promesso a me medesimo di non rivelare il secreto a chicchessia. Finchè Andrea sarà il barcaiuolo di questo lago, nessuna fanciulla sarà strappata dalla sua madre.

— Evviva il mio Andrea, disse don Rodrigo, da vero galantuomo: ma adagio, tu, batti troppo forte ne' remi, raffrena questa tua foga, e bada che non rovesci la barca.

III.

Così dicendo, giunsero presso alla sponda opposta del lago, dov' era un'antica casetta di moresca struttura. Rivolse lo sguardo don Rodrigo alla finestra, e vedutala chiusa fece oscillare una corda e due della sua chitarra; al che quella si schiuse immediatamente, e comparve una giovane donna. Dopo alcuni istanti, il cavaliere toccò leggiermente il suo melodico strumento, e intonò questa canzone:

Com' è bello ad un raggio di luna
Vagheggiar dell' amata l'aspetto,
Che senz' ombra di lieve sospetto
Di sua fede ragiona tuttor!.....

Il barcaiuolo che stavasi tutto intento ad ascoltare quella canzone, veduto il riflesso di un corpo nell'acqua, levossi di botto, esclamando: Per Bacco, ecco l'uc-

cello di rapina! — Un acuto grido in quel punto mise la fanciulla, e lo scoppio di un'arma da fuoco s'intese immediatamente. — Chi è morto? — Aspettate che si diradi il fumo della polvere e lo saprete.

— Andrea.

IV.

Già i primi raggi del sole indoravano quelle acque tinte di sangue, e il corpo dell'infelice Andrea scorgevasi freddo ancora ed esanime nella barca, quasi aspettando dal suo signore un' adeguata vendetta. E bene l'avea giurata don Rodrigo nel suo cuore, ma deluse rimasero le sue speranze, non avendo incontrato ombra di uomo in tutta la notte. Onde egli tutto trafelato ritornò al luogo dal quale erasi mosso, e veduto quel miserando spettacolo, sentì lacerarsi il cuore a brano a brano. Gittò uno sguardo terribile sulla faccia del lago, e tra 'l chiaro ed il buio vide, o gli parve vedere a piè dello scoglio da cui il colpo era partito le forme di un corpo umano. Vi si appressò il meglio che potè, e un segno solo bastogli a riconoscere in quel cadavere l'autore dell'orribile misfatto: l'arma omicida che stringeva ancor tra le mani.

Era egli caduto nell'acqua per volontà o per caso? Ecco quello che ignorasi ancora. E seppesi mai chi fosse egli? no.... Certo è bene che da quell'ora in poi la bella Andalusina menò vita più lieta e tranquilla; che don Rodrigo fu preso da grave malinconia, a dissipare la quale egli facevasi di continuo a cantarellare così:

È la vita — già compita
Di quel misero nocchier.

TOMBA DI OTTONE A GRANSON

Fra i molti laghi, che bagnano l'Elvezia, quello di Neuschatel è uno dei più ameni: le sue rive verdeggianti sono seminate di biancheggianti case, che nelle azzurre acque si specchiano: ameni colli e alti monti dalla parte di Francia vi fanno bella corona. Neuschatel capoluogo del cantone dello stesso nome, i cui abitanti vivono tutti di industria, se ne giace in una pittoresca altura, di dove oltre il sottoposto lago, quello ancora si contempla di Bienna, che ricorda il ginevrino filosofo agitato dalla sua melanconia e dallo sprezzo per gli uomini, e quello di Morat, ricordante la celebre vittoria degli elvezi. Lasciando Neuschatel per passare a Iverdum, piccola città sulle rive estreme del lago, in cui si osserva lo stabilimento di educazione, famoso in tutta Europa e fon-

dato dal Pestalozzi, chi non ama montare sul vapore, che giornalmente fa quel deliziosissimo viaggio del lago, mai sempre costeggiando passa a Granson, luogo, che presentemente non porge cose di grande osservazione; ma che è memorabile negli annali della elvetica repubblica. Quivi il viaggiatore corre a visitare il campo di battaglia, dove gli svizzeri distrussero una formidabile armata, a cui era capitano il duca di Borgogna Ottone. Il luogo è amenissimo e tutto sparso di bei vigneti e di ridenti prati: quattro secoli sono l'ambizione di un duca faceva bagnare di tanto sangue umano quel fertilissimo terreno; ardiva combattere contro il disperato ardire degli elvetici. E quivi in un coll'armata periva lo stesso duca Ottone, il quale fu ucciso mentre si dava alla fuga. E dopo qualche tempo gli veniva innalzata una tomba, ove riposano le sue ceneri. Essa è di uno stile gotico, in pietra bigia, la quale serve a dare al luogo una certa melanconia. La sua forma è quella di un tempietto, nel mezzo del quale propriamente sorge il sepolcro dello sventurato capitano. — Lo straniero visita questa tomba con grande curiosità, e ogni cittadino in contemplarla condanna quei principi, che per avidità di conquiste fanno a torrenti scorrere il sangue umano, e contempla nello sventurato Ottone una vittima della sua ambizione.

AL CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

A voi ed a tutti i vostri concittadini, dai quali per molto tempo fu ammirata in Roma la grande sincera pietà che corona tutte le altre insigni virtù dell'augusta Maria Cristina di Borbone, spero venga accetto e gradito un inno che io testè scriveva e dedicava alla prelodata maestà sua, pel dì fausto e felice in cui tutta la sua corte, insieme a quella del nostro piissimo re Carlo Alberto le si adunava intorno amorosamente per onorare di solenni dimostrazioni la festività del suo nome.

Raccomandatemi all'affettuosa memoria del caro e gentile monsignor Muzzarelli, e degli altri comuni amici. Abbiatemi nel cuore, come io voi. Sono

Il vostro affezionatissimo
Pietro Bernabò Silorata.

INNO A SANTA CRISTINA.

Ecco le desïate ore felici
Il sol rimena; e gli Angioli che intenti
Del sabaudico trono alle difese
Veglian su l'alpi, di nuove armonie,
Che non han voci nell'uman linguaggio,
Riconsolano questo aere beato,
E questi ameni poggi, e questi campi
Da sì grand' orma di valore impressi:
E te, Donna regal, che tanta parte
Sei de' nostri destini e delle care
Patrie dolcezze, d'una pia melode
Or festanti circondano e di fiori
Al cui celeste olezzo si marita
Di tue virtù la non mortal fragranza.
A te nei placidissimi riposi
Di chiare onde allegrati e di verzura,
Ove non i superbi agi ed il molle
Ricerchi ozio de' grandi, ma la bella
Quïete a generose opre nudrice,
Fervono intorno e si raddoppian queste
Gioie solenni; e mentre all'ondeggiante
Vaporar degl' incensi appo le adorne
Are si mesce rivolando al cielo
Da mille bocche e mille una preghiera
Che tutte grazie dall'Eterno invoca
Su l'augusto tuo capo, io l'umil verso
Tanto oserò levar che si pareggi
Al gaudio de' tuoi popoli votivo:
E, come detta il cor, felici tempi
Rimembrerò che la virtù novella
Intesero d'amore, e su gli infranti
Simulacri de' numi il gran vessillo
Di pace e libertate ersero al mondo.
Tempi ahi già troppo lunge, allor che bello
Fu sotto usbergo di sentirsi puro
Sfidar la rabbia e correre ne' brandi
Dell'uom possente, e l'unica e soave
Legge che disnebbiò nostri intelletti
Tra fiamme e dire belve e punte atroci
Testimoniando, delle proprie vene
La terra incolorar, sì che ogni stilla
Era feconda di valor somenza!
E tu di verginette astro benigno
Che di sì dolci raggi innamorasti
Il ciel d'Etruria, ed or sei viva gemma
Onde s' abbella il celestial trïonfo,
Tu di lodi tributo e di concenti
Avrai, se di lassù l'aura m' aspiri,
O fra le tenebrose arti d'averno
Cristina invitta. A te sorgono caste
Preghiere di donzelle e trepidanti
Voti materni in questo dì che sacro
Del tuo nome rifulge, e s' incorona
Del nome di Colei, che a te simile
Per candidezza di costume intero,
Del regal serto vedovata, come
In ciel si disponea, regna su l'alme
Adorabile ancor madre e reina.
Ove l'azzurro di sue limpid' acque
Stende il cheto Volsinio, e s' inghirlanda
Di boschetti e di clivi, una possente
Città sorgea non men per armi illustre
Che nei dì della pace in fioritezza
Di commerci e gentili arti operosa.
Ma la travolse un lungo ed incessante
Varïeggiar di belliche fortune,
Così che invan delle sue torri il loco
Cercheresti fra l'erbe. Ivi alla prima
Luce avvivossi e balenò dal volto
La diva pargoletta una virtude
Che infondea nel pensier de' riguardanti
Senso di nova attonita dolcezza.
Qual se per opra di cultor sagace
Non disamò dell'italo terreno

I molli spirti, e ben rispose a' baci
Del nostro aprile un fior ch' esce di seme
Navigato dagli ultimi confini
Dell'atlantico mar, le non più viste
Foglie, la pompa de' colori ignoti,
E i peregrini effluvi all'aura sparsi
Loda la turba in ammirar sospesa.
Tal fra corona di pudiche ancelle
Composta a vereconda leggiadrìa
Passava i giorni della prima etate
Nel gineceo della magion paterna
La mirabil fanciulla, ed in sì poca
Verdezza d'anni il volger lento e grave
Delle pupille, il maestoso incesso,
E gli atti schivi e il sommo accorgimento
Stupìa ciascun; nè il folleggiar vezzoso
Di tutte puerizie in lei si parve,
O lungo le superbe aule movesse
Del palagio nativo o sulla sponda
Del patrio lago, ovvero alle diverse
Opre di lini e di pennecchi, e al tenue
Delle fimbrie lavoro, ed al sottile
Trapunger di bei veli in mezzo al gruppo
Di sue fanti la mano esercitasse
Con amorevol piglio. Indi negli anni
Giovinetti e sereni, in cui risplende
Più di ciel su l'umana crëatura,
Coll'improvviso lampeggiar degli occhi
Talora vinse di sacro spavento
I guardi troppo audaci, e fu creduta
D'immortali progenie: a lei d'intorno
Ogni vivente ed ogni inerte cosa
D'una grazia d'amor s' irradïava.
E però sovra gli altri al ciel diletta
La coppia de' felici, onde sì raro
D'antichissimo stel crebbe germoglio,
Dicevano le genti. Oh di che pura
Söavità, di che materna ebbrezza
Ricercar si sentìa l'anima al suono
Di tanta lode quella avventurosa
Nobil matrona di romuleo sangue
A cui sì bello e più che il dïadema
De' Cesari tal figlia era ornamento!
Ma non apriasi a vanità superbe
Il cor della mitissima fanciulla
Perchè di servi, di palagi e d'ampio
Censo oltre tutti i cittadini altero
Grandeggiasse, e da' popoli temuto
E dalle schiere che già l'ebber duce
Nel fugar di barbariche milizie,
Il genitor di lei, reggesse in nome
Della romana onnipotenza i freni
Alle tribù che cingono i qüieti
Del Volsinio lavacri. — Un romoroso
Convenir di guerrieri e di togate
Patrizie genti, dalla prima luce
Si diffondea per gli atrii e per le sale
Dell'eccelso pretorio, lusingando
Colla facondia e colla vana mostra
Degli ossequii servili al burbanzoso
Latin moderatore. A lui di cento
Dapi esquisite e d'anfore spumanti
Per nettareo liquor si coronava
Ciascun giorno il convito; e l'ebbra gioia
E l'osceno esultar fremea di sotto
All'auree volte. Non però la voce
Pur sentìa de' tripudi inverecondi
La verginella, che racchiusa in alta
Del palagio natìo cella segreta,
Di sobria mensa temperava i lunghi
Digiuni, a fianco della sua nutrice,
E dalle fide ancelle attorniata
Di reverenti cure. Una gran parte
Dell'ore mattutine e della queta
Sera, cogliendo sovra aeria torre
Il salubre spirar de' venticelli,
Pascea lo sguardo innamorato a' mille
Aspetti dell'armonica natura;
Ed or l'ameno di be' poggi, e un lieto
Disbrancarsi d'agnelli e di giovenche
Per l'irrigue pendici, or l'azzurrina
Faccia del lago ove si speglia il puro
Etere e la beltà del sinüoso
Frondeggiar delle rive, e in indistinte
Lontananze vedea correr la vena
De' fiumi, e condensarsi ombre d'olivi
Su la china de' monti, ed un alterno
Infrapporsi di case e di vigneti
Per le lande romite, e l'ardue rôcche
Delle grigie castella assottigliarsi,
E tutta di vaghissimi colori
La terra pompeggiar, siccome esulta
Vergine adorna di purpuree stole
Nel dì che il vago fidanzato impalma.
Allor dai punti della varia scena
Un arcano concento, una melode
Ineffabil partìa che senza fine
Echeggiava per entro ogni pensiero
Alla mesta donzella, e al par d'acuta
Fiamma che l'uso natural seguendo
Vola e si perde in alto, la tremante
E da' sensi rapita alma sorgea
Di sfera in sfera alla ignorata e prima
Cagion di tutti gli esseri, e nuotando
Nel mar di luce che l'uomo abbarbaglia,
Coll'ansìa della speme interrogava
La crëatrice d'un Iddio possanza.
Nè tu le fosti de' tuoi raggi avara,
E del tesor degli innovati spirti
Soccorrevi quell'anima bramosa,
O Sapïenza eterna: e tuo gran dono
Che privilegia le più caste menti
Fu per l'inclita vergine disciorre
Il vincolo fatal che repugnante
Alle turpezze di bugiardi altari
Dai primi anni la strinse. Avea da molte
Parole della madre e della pia
Nudrice accolto nella mente i novi
Casi e le tante maraviglie ond' era
Spettacol di fortezza all'universo

Una gente d'eroi, che, le sanguigne
Are e i sacri agli dei riti beffando,
Gli insulti sorridevano e gli strazi
Della umana tirannide, e morenti
Infra i roghi e le scuri, il sospirato
Annunciavan secolo d'amore.
Quindi nel ripensar tanta grandezza
Di valorosi spiriti, la bella
Vergin di fiamma inestinguibil arse
Ver' l'Iddio di que' forti, e seco stessa
Giurò di consacrar sua gioventude
A quel sublime sodalizio, a quella
Carità di portenti operatrice
Onde la nova legge al mondo tutto
Più magnanimi esempi e gentilezza
Non pria nota insegnò. Spesso correva
Col desio nel futuro, immaginando
Le supreme delizie e il giorno in cui
Discinta alfine dell'immonda vesta,
A bel campo d'onor sacra guerriera
Candidissima al par d'intatto giglio
Rinascerebbe. — Sotto il vel dell'ombre
Quetavasi la terra posseduta
Dai notturni silenzi; e dopo mille
Pensieri di dolor, ma tutti aspersi
D'una celeste voluttà, nel sonno
Le ciglia dichinava la donzella
Già sacra del suo voto, allor che un' alta
Splendida visione a lei s' aperse.
Fuggir, come se al piè fossero aggiunte
Ali, credeva, e riparar veloce
Da un gran clamor d'inseguenti ululati
Sovr' arduo masso, onde secura i lunghi
Impeti e l'ire di cento aspre belve
Sguardava: ed ecco una improvvisa luce
Folgorarle sul capo, e gli occhi alzando
Tutta vedea di lampi e di scintille
Fiammar l'aria d'intorno, e giù per mezzo
Venir librato da gran penne d'oro
Bellissimo di forme un giovinetto.
Nè lo splendor che di sua vista usciva
La vergine sostenne, e come vinta
Cadea su le ginocchia, e colle palme
Velossi incontro all'immortale; e muta
Adorando si stette. A cui la voce
Soave dell'Aligero: Non sia
Che tu, vergin sorella, a me ti prostri.
Deh sorgi, il petto ravvalora; Iddio
Signor de' dominanti unico eterno
Le tue lagrime accolse ed il sospiro
Delle insonni tue notti, e nel leggiadro
Coro delle sue vergini ti elesse
Onde s' ingiglia la città superna.
Segui il corso, o magnanima; di questo
Difficil calle già ti aspetta al sommo
La candida milizia incoronata
Col segno de' vincenti. — E qui la prode
Giovine intese la pupilla, e vide
Cento e cento di sopra alla montagna
Inverso lei protendersi figure
D'anni varie e di sesso, ma conformi
Pel raggiar del sembiante e per le vesti
Come neve bianchissime, e dinanzi
A tutti in foco risplendea l'insegna
Dai celesti inchinata. Il glorioso
Esercito movea cantando a coro:
Vieni, o sposa di Cristo; o benedetta,
Trionfa, ascendi al nuzial convito.
Ma la vergine incontro a quella festa
De' gaudii sempiterni, invan fe' prova
Di salir, chè il disio non adeguava
La poca lena; onde avvampata in faccia
Di nobile vergogna, in questo prego
All'immortale messaggier si volse:
O qual che tu ti sia, ministro alato
De' cenni di Colui che tutto move,
Soccorri il buon voler, cingi di doppia
Virtute i fianchi alla donzella inferma
Che per sè ad acquistar non è possente
Le sacre cime. — E queste voci appena
Dalle labbra mandò che il luminoso
Spirto dall'aurea clamide traeva
D'abbagliante candore azzimi intatti,
E con mano li porse alla caduta
Verginella dicendo: Ecco, ti ciba
Del pan de' forti, e vincerai. — La bocca
Trepidando appressò la generosa,
E tutta per l'eterio nudrimento
Di vigore innovossi e di baldanza.
Già ratta e leggerissima nell'arduo
Monte correva, allor che coi fugaci
Sonni la bella vision si sciolse.

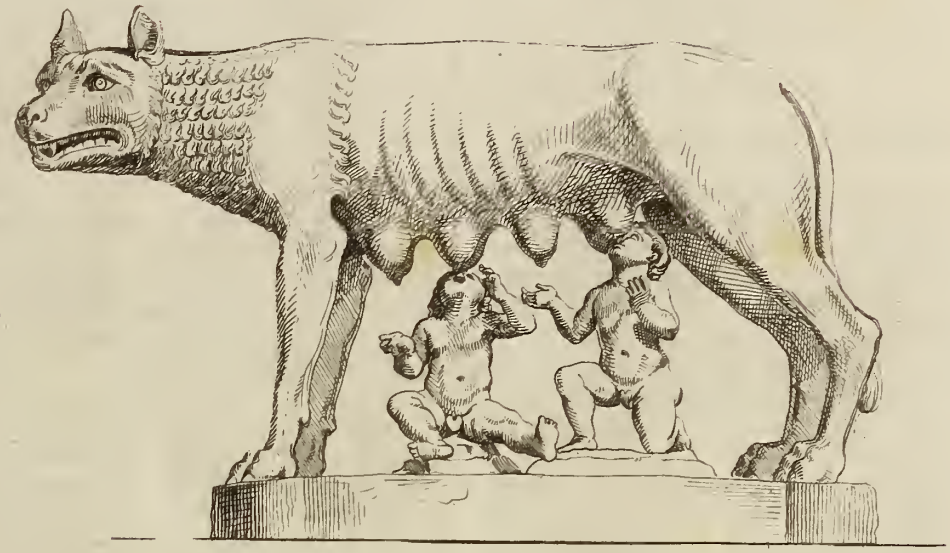
(Sarà continuato).

LOGOGRIFO

Quanti sono gli animai,
Portan tutti il *seno* e *piede*;
Ma d'alcuni tu vedrai
Che sol portasi il mio *sen*.
D'altri poi portar si vede
Capo e *piè* più o men leggiero;
Sommo genio fu l'*intero*,
Di cui Grecia si onorò. *F. M. L.*

Sciarada precedente PERI-STILO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA LUPA DI BRONZO IN CAMPIDOGLIO

Quando tu dalla piazza di *Aracaeli* sia asceso su quella del Campidoglio, troverai alla tua destra, il palazzo de' signori Conservatori del popolo romano. Entrando in esso, dopo aver salito due branche di scala, ti si presenterà la porta che mette nell'appartamento nobile. La gran sala di questo è tutta dipinta a fresco per mano del cavalier di Arpino, che in grandi quadri rappresentò parecchi fatti della storia di Roma, e all'intorno veggonsi alcune statue colossali di sommi pontefici, tra le quali quella di Leone X. La stanza che vien dopo contiene le effigie di alquanti capitani della santa Sede, e in mezzo ad esse primeggia la statua di Marcantonio Colonna, che sì gran parte ebbe alla famosissima battaglia di Lepanto, vinta contro i turchi dall'armata cristiana. Entra la terza stanza, tra non pochi preziosi monumenti dell'arte antica, ti si offrirà agli sguardi la famigerata lupa di bronzo. Essa è grande quasi quanto il naturale, e, come si può vedere dalla incisione che qui presentiamo, sta diritta sulle quattro zampe, avendo per di sotto due fanciulletti nudi rappresentanti Romolo e Remo, i quali vanno accarezzando le sue poppe, con che si allude al favoloso allattamento di que' due celebri fratelli.

Intorno a questo singolar monumento parlarono a lungo diversi autori, ma meglio di tutti il chiarissimo Giovanni Winkelmann. Egli nella sua *storia delle arti del disegno* (1), parlando appunto della *lupa* in quistione, dice: «esser probabilmente quella stessa, che ai tempi « di Dionisio (2) vedevasi in un piccolo tempio nel mon- « te Palatino, cioè nel tempio di Romolo, dedicato ora « a san Teodoro, ove difatto fu essa disotterrata (3). « E poichè Dionisio stesso ne parla come di antico la- « voro (χάλκεα ποιήμαζα παλαιᾶς εργασίας) (4), dob- « biamo crederla opera di etrusca mano, sapendosi che « degli artefici di questa nazione si servivano antica- « mente i romani.» Il soprallodato scrittore, quasi colle parole stesse, discorre della lupa capitolina ne'suoi *monumenti antichi inediti* (5); ma, pigliando argomento da certa lesione che ha nella coscia sinistra, aggiunge, che sembra possa esser quella di cui fa ricordo Cicerone nel

(1) *Wink. Stor. delle arti del disegno, to. I lib. III cap. II pagg.* 201 *e* 202*; ediz. in quarto; Roma* 1783.

(2) *Dioni. Alicar. Ant. Rom. lib. I cap. LXXIX.*

(3) *Il disotterramento della Lupa di bronzo che ammiriamo in Campidoglio nel palazzo de' Conservatori avvenne nel secolo XVI.*

(4) *Opus antiquum ex aere fusum.*

(5) *Wink. mon. ined. tratta. prelim. pag. XXXII. Roma* 1767*, in foglio.*

secondo libro della divinazione (6), ove la dice percossa da un fulmine.

Riguardo peraltro a questa seconda opinione del Winkelmann, da molti abbracciata, ci è forza confessare, che la lupa di bronzo di cui trattiamo non è credibile sia quella medesima di cui Cicerone narra venisse colpita da un fulmine. In fatto, l'oratore romano, nell'opera citata, e nella terza catilinaria, la pone in Campidoglio, e la descrive caduta a terra; il che Dione Cassio conferma nella sua storia (7), aggiungendo, che fu rovesciata, quantunque saldamente ferma sulla base. Di più, l'Arpinate nell'opera stessa della divinazione (8), ne dà a conoscere che a'suoi tempi più non esistesse la lupa, dicendo:

Hic Sylvestris erat romani nominis altrix.

E di vero, se essa rimase tocca dal fuoco celeste, è da ritenere che rovinasse affatto, e non già che solo ne avesse un po' guasta una coscia.

Più probabile assai è il ritenere, che l'altra lupa di bronzo di cui fa motto Dionisio nelle antichità romane sia quella che di presente si osserva nel palazzo de' signori Conservatori sul Campidoglio; imperocchè essa fu trovata nel secolo XVI presso la chiesa di s. Teodoro, anticamente tempio di Romolo, ove fu collocata in memoria dell'esser ivi stati allattati i due fondatori di Roma. E in questa sentenza ne conferma validamente Tito Livio, il quale dopo averci detto che una lupa di bronzo venne posta nel tempio di Romolo nel Palatino, ci narra, che fu fatta fabbricare nel 457 di Roma da Gneo e Quinto Ogulnj edili curuli, col denaro ritratto dalla multa pagata da alcuni usuraj (9).

Quanto poi a quel guasto o rottura che la lupa capitolina ha nella coscia sinistra e in altre parti delle gambe, si potrebbe sospettare, che anche la lupa eretta nel tempio di Romolo, al pari dell'altra situata sul Campidoglio antico, fosse colpita da un fulmine; quando pure non si volesse, e con più ragione, credere, che quelle rotture provengano da altre cagioni, come sarebbero la corrosione, cagionata dall'interramento, le percosse ricevute nello scavarla, o altro simile accidente.

Lasciando da parte le questioni, diremo che la lupa di bronzo di cui è discorso, merita d'essere stimata come un pregevolissimo monumento dell'arte antica, appartenendo essa allo stile degli etruschi, conforme si riconosce dai peli che ha attorno al collo e sotto il ventre, disposti a file o ciocche parallele, lo che è sicuro indizio di lavoro etrusco, a sentenza dei dotti nelle arti e in ispecie del Winkelmann (10). Aggiungasi qui, prima di por fine, che i due bambini, i quali figurano Romolo e Remo allattati dalla lupa, non sono altrimenti antichi, ma furonvi posti dal Della Porta, di cui sono opera non ispregevole. *F. Gerardi.*

(6) *Cic. de divinat. lib. II cap. XX.*
(7) *Dion. Cas. Hist. Rom. lib. XXXVII par. IX.*
(8) *De divinat. lib. I cap. XIII.*
(9) *Liv. Hist. lib. X.*
(10) *Winkel. Stor. delle arti del disegno. To. I lib. III cap. III. pag.* 201.

Palèographie universelle ec., ossia collezione dei facsimili delle scritture di tutti i popoli e di tutti i tempi, tratti dai documenti i più autentici dell'arte grafica, da carte e manoscritti esistenti negli archivi e nelle biblioteche di Francia, Inghilterra, Germania e Italia, pubblicati dietro i modelli scritti, disegnati e dipinti sui luoghi medesimi dal sig. Silvestre, cav. della legion d'onore, di s. Ferdinando di Spagna e di s. Gregorio il grande, e professore di calligrafia delle LL. AA. RR. i figliuoli del re; ed accompagnati da spiegazioni storiche e descrittive fatte da signori Champollion Fizeac et Aimé Champollion il giovane, incisi da Girault; opera dedicata al signor Giuseppe Maria Massani di Roma.

La scrittura, ossia l'arte di manifestare con segni e di fissare i nostri pensieri indica mai sempre il passaggio di una nazione dalla barbarie alla civiltà. Il linguaggio dei suoni è passeggiero, e circonscritto è soltanto in alcuni luoghi: di maniera che tutte volte che l'uomo debba ad un altro manifestare i propri sentimenti, è necessario, che quegli sia presente, imperocchè a poca distanza può estendersi il suono delle parole. Ma gli uomini sentirono il bisogno di manifestare le proprie idee anche agli assenti e di estenderle a tempi lontani. Con questo mezzo potevano accelerare il progresso delle umane cognizioni, l'avanzamento alla civiltà. Ma secoli molti passarono prima che si potesse giungere a ritrovare questo mezzo di estendere a tutti i luoghi e a tutti i tempi il linguaggio limitato della parola: prima che si trovasse l'arte di parlare agli occhi. E nella infanzia della età o dirò meglio delle generazioni il primo linguaggio scritto dovette essere quello di presentare alla vista gli oggetti materiali di cui volevano parlare, quindi per indicare un uomo che era stato ucciso rappresentavano grossolanamente una umana figura distesa al suolo avente dinanzi cui altra ritta sulla persona e armata. E questa puossi chiamare scrittura figurativa, la quale non bastava ad esprimere qualunque pensiero, imperocchè con essa non si potevano significare le idee spirituali. Onde gli uomini dovettero ricorrere alla analogia, quindi si concepirono similitudini tra alcune qualità dell'uomo e quelle di certi animali, così dunque si designò il serpente per esprimere l'astuzia, la volpe per indicare la scaltrezza ec. Da qui la scrittura geroglifica, che fu portata al più alto grado di perfezione in Egitto. Un ultimo sforzo rimaneva all'uomo da farsi, quello di ritrovare i caratteri alfabetici, e questi portarono le nazioni a quella civiltà, in cui le veggiamo presentemente. La scrittura adunque vediamo legata alle prime umane instituzioni, e non possiamo concepire un popolo civile se in esso non supponiamo ancora la scrittura.

Ora si potrebbe domandare, dove ha ella incominciato la scrittura? Là dove ha incominciato la civilizzazione, e dapoichè la scienza ama la luce e il calore, e la ignoranza e il freddo indicano barbarie, così dobbiamo dire avere essa incominciato in oriente, perocchè in queste regioni cominciò la civiltà dei popoli: e le nazioni

settentrionali ci sono dalle storie indicate sempre come le più tarde a svilupparsi. Ora nasce una seconda domanda, di sapere cioè quale dei molti popoli orientali fosse primo a trovare la scrittura alfabetica. Lucano da la preminenza ai fenici, Plinio agli assiri, Tacito agli egiziani. Ma dovendosi ammettere l'origine dei popoli dal primo uomo, che faceva l'Onnipossente nel sesto giorno della creazione, dovendosi ammettere dietro argomenti immensi, che il Pentateuco è il primo libro, che ci abbia dato l'antichità, è giuoco forza concludere che la scrittura abbia incominciato dagli ebrei. Indi vennero le scritture dei popoli circonvicini, le quali da rozze come furono al loro nascere si sono perfezionate col procedere dei tempi. E vediamo che ogni popolo si è formato una scrittura quasi tutta propria, indipendente da quella degli altri, imperocchè da tutti si conobbe la necessità di consegnare a' segni permanenti il linguaggio della parola: quindi ne sono venuti i caratteri arabi, samaritani, cinesi, egizi, greci, latini, indiani, fenici, etruschi e via via. Ma ancora questi caratteri nella forma hanno variato anche presso lo stesso popolo secondo i gradi maggiori o minori di sua civiltà, e secondo il volgere dei secoli.

Ora studio di alto soddisfacimento ed anche di moltissimo utile si è il paragonare i caratteri alfabetici delle diverse nazioni, e studiare l'analogia che può passare fra gli uni e gli altri; cosa di indescrivibile curiosità ed erudizione si è il vedere e il poter conoscere tutti questi medesimi caratteri. E opera di somma importanza deve quella chiamarsi che contiene insieme uniti i caratteri, di che per esprimere i loro pensamenti ai lontani si sono serviti i popoli antichi, e di che si servono i popoli moderni. Quindi opera di tale importanza chiameremo quella che ora annunciamo, stampata in Parigi nel 1841, la quale contiene la collezione completa di tutte le scritture dell'antico e del nuovo mondo, delle nazioni che più non sono e delle moderne. In questo stimabilissimo lavoro il valente calligrafo francese Silvéstre con una precisione veramente ammirabile formava i facsimili di tali scritture, traendoli egli stesso dai documenti autentici che esistono nelle principali biblioteche di Europa: onde ci presenta più di duecento cinquanta incisioni e miniature, tutte condotte con vera perfezione di arte: di maniera che coloro che sperano invano di poter vedere questi ammirabili caratteri e in oro e miniati, che esistono nelle biblioteche di Francia, di Inghilterra, di Germania e d'Italia, li possono ammirare in tutta la loro precisione nella presente opera, chè il Silvéstre maravigliosamente seppe imitare gli autografi. Il medio evo va famoso per il pregio delle miniature che faceva sui libri che innanzi la stampa erano scritti sulla pergamena dagli amanuensi: e sono altamente ammirati e come monumento prezioso conservati i libri liturgici, di cui si servivano nelle chiese per le salmodie. Noi italiani andiamo lieti di possedere di siffatti ricchissimi lavori fatti con tutto il magistero dell'arte; alla biblioteca del Vaticano, a Venezia, a Napoli, alla Minerva a Roma e altrove si trovano di questi codici tanto preziosi, cui il forestiero e l'ammiratore delle antichità corre ad osservare con grande soddisfazione. I facsimili di tai volumi, vo' dire un modello di tutte ne ha dato il chiarissimo Silvéstre; per cui, se dobbiamo parlare degli italiani, vi troviamo i caratteri della divina comedia miniata esistente in Vaticano, nel messale del cardinale Cornelio esistente alla Minerva, e via di altri libri. Ogni intelligente non può abbastanza ammirare la precisione con cui sono disegnati e incisi e dipinti: essi annunciano l'altissimo merito e la pazienza e fatica grandissima dell'autore. E cosa di somma ammirazione si è ancora il vedere qui riuniti i caratteri di tutti i tempi e di tutti i luoghi e tutti copiati colla stessa precisione.

Quest'opera, che è composta di quattro grossi volumi in foglio di carta reale, e che è fatta in una edizione di tanto lusso, che mostra fino a qual punto a'tempi nostri sia in Francia coltivata l'arte tipografica, sarebbe stata di già stimabilissima e grande, qualora avesse contenuto soltanto i caratteri; ma a renderla ancor più preziosa vi concorsero i signori Champollion Figeac ed Aimè Champollion il Giovane, i quali fecero d'ogni modello una spiegazione storica e descrittiva non solo, ma passarono a tracciare l'origine il progresso e il decadimento di ciascuna scrittura, presso questo e quel popolo; e in tal maniera presentano un quadro del progresso intellettuale di quelle nazioni, di cui innanzi ci mettono i caratteri. Una lunghissima prefazione con molta sapienza va investigando l'origine della scrittura e con essa possono andar paghi coloro, che su tale argomento hanno fatto investigazioni. Tutto poi è scritto con uno stile vibrato, brillante, il quale non stanca mai. Per la qual cosa quest'opera diviene un monumento artistico non solo, ma anche letterario e scientifico. Non minore si è il merito delle incisioni fatte dal signor Girault: sicchè per ogni parte dobbiamo dire stimabile l'opera da noi annunciata, la quale è venuta subitamente in tanta rinomanza, che di essa se ne sono fatti possessori i primi gabinetti scientifici letterari di Europa, e le più illustri biblioteche; perchè grandissima è la utilità, che ne possono ritrarre le arti e le scienze e le lettere. E i principi accolsero volontieri le fatiche del valentissimo Silvéstre, che lo rimunerarono di lodi e alcuni di onori; così egli veniva fregiato della croce di s. Valdemiro, e il regnante pontefice Gregorio XVI, intento mai sempre a proteggere gli uomini di merito, dopo avere creato il Silvéstre cavaliere dell'ordine di s. Gregorio il Grande, lo creava commendatore dello stesso ordine.

Quest'opera, sia per il suo grandissimo pregio, sia per la magnificenza dell'edizione, come ancora per il posto, che occupa l'autore, poteva trovare mecenati a cui intitolarla, i più cospicui personaggi di Europa; ma il Silvéstre, vinto dalla forza dell'amicizia e da una particolare estimazione, prescelse un suo amico, il romano cittadino Giuseppe Maria Massani: la qual cosa altamente onora e l'autore dell'opera, e la persona a cui è dessa dedicata.

Domenico Zanelli.

LA SORGENTE DEL SALGHIR IN CRIMÈA

Dopo aver passato presso il villaggio di Perekop il fossato che chiude l'ingresso della Crimea, il viaggiatore entra nelle vaste pianure del nord di quella penisola. Appressandosi verso il mezzogiorno il paese si fa più variato e l'orizzonte meno monotono, giungendosi così fino a *Simpheropal*, l'antica capitale dei *Khan*, più cognita sotto il suo vecchio nome di *Ak-Metsched* la Bianca-Moschea.

Apresi là una stretta deliziosa valle formata da due linee di elevazioni che ben presto dilatandosi abbracciano nelle loro amene curve uno spazioso baccino terminante verso mezzogiorno con una bella sommità di più migliaia di piedi di altezza chiamata dalla sua forma *Tchatyr-Dagh*, la montagna della tenda.

Al fondo di questo baccino scorrono limpidissime acque sopra uno strato breccioso: sono quelle del Salghir, il più gran fiume del Chersoneso Taurico. Ecco ciò che ne dice un distinto viaggiatore: «La strada che conduce a *Tchatyr-Dagh* partendo da *Ak-Metsched* rimontando il Salghir, passa per *Solthan-Mahmoud*, residenza del rispettabile *Batyr-Agha*, presso il quale i viaggiatori trovano cavalli, guide ed ospitalità.

La ridente contrada che si traversa per giungervi è contornata di monti calcari di mezzana elevazione e presenta i più bei paesaggi. Le declinazioni della valle sono coperte di ricca verdura, e fertili pianure circondano le numerose borgate situate lungo il Salghir. Quella d'*Esky-Serai* (il vecchio castello) poco distante da *Ak-Metsched* sulla riva sinistra del fiume è molto rimarchevole per un antico forte parallelogramma, costruito presso una montagna; è fiancheggiato da quattro torri le cui pietre sono unite a calce, e sembra esser opera de' genovesi. Un'amena strada comoda e praticabile dai cavalli, si estende da *Solthan-Mahmoud* lungo il pendio settentrionale di Tchatyr-Dagh. Tutti quelli che visitano questa montagna e che vogliono pur vedere da una grande elevazione un abisso dove il ghiaccio non si discioglie mai, sono soliti di scegliere questa strada; ma io volli per allora salire il gran monte dal fianco meridionale, e continuai a seguire le rive del fiume. Al di sopra del villaggio d'Ayane, ultimo della vallata, le montagne si mostrano scoscese ed aride. Se ne discende per diverse gole che la pioggia ha scavato, ed i cui fianchi sono ripidissimi. Egli è da una di queste gole sassose, e da un ampio baratro minato dalle acque, che ha la sua sorgente il Salghir; sorgente considerevole e freddissima che si accumula al di sopra di quell'abisso in una caverna minata dallo scioglimento delle nevi delle

gole superiori e dalle vene d'acqua che traversano l'interno del *Tchatyr-Dagh*. Il lucido olmo, e la intagliata ulmaria, che non trovasi altrove in Tauride, crescono tra gli scogli, ed abbellano la scena. Il fiume abonda qui di trotte, ma non scendono molto al basso, e verso *Ak-Metsched*, non si pescano che cavedine, piccoli ghiozzi listati e barbi. Però vi si trovano raguste di squisito sapore ne' luoghi cavernosi, e ne' piccoli ruscelli circonvicini.

Il Salghir guadabile quasi da per tutto per mesi interi, diviene all'epoca dello scioglimento delle nevi, o quando cadono continue pioggie, un torrente terribile e che sarebbe assai pericoloso di traversare. Nel sortire da *Ak-Metsched* scorre per una valle che si dilata sempre più, e finisce per errare in mezzo ad aride terre che sono bagnate dal *Sivache*, ossia quella grande laguna detta più propriamente *mar putrido*.

L. A. M.

MORTE DI MICHELANGELO DA CARAVAGGIO

Il secolo delle arti per l'Italia fu il decimo sesto: la schiera degli artisti in esso è grandissima, come grandissimo ne è il numero dei mecenati, i quali sentivano per le arti tanto entusiasmo e per gli artisti tanto amore, che noi vediamo pel valore artistico perdonati molti delitti, di cui non pochi artisti si fecero rei. Noi vediamo un Lionardo morire fra le braccia di uno dei più possenti monarchi di Europa, Carlo Quinto raccogliere il pennello caduto di mano al Tiziano, la corte di Roma sopportare l'animo iracondo e altero del Buonarotti, un cardinale Bibbiena offrire la mano della nipote al grande Raffaello, e Toscana e molti principi perdonare e ai delitti, che con gli stiletti e colla spada commetteva un Benvenuto Cellini, il quale quanto fu grande nell'arte sua, altrettanto fu vituperevole nel modo di vivere. E manesco al pari di questo grande artista: ma di carattere più turbolento, fu Michelangelo Amarigli che prendeva il nome di Caravaggio dalla terra nativa, formante parte della provincia milanese e della vastissima diocesi di Cremona. Costui lasciò fama non peritura nella storia del dipingere: ma il suo nome viene esecrato dal severo estimatore delle morali virtù: e solo può trovare chi compatisca al suo genio turbolento e anche malvaggio, in chi in lui non considera che il grande artista. Il Caravaggio sortito da natura genio potentissimo per l'arti belle, cominciò per tempo a studiare dipintura in Milano, dove rapidissimi furono suoi progressi; e indi passava a Venezia, in cui prese a seguire la scuola del Giorgione e vi riuscì così eccellentemente, che alcuni dipinti che di lui ci rimangono fatti in questo stile sono i più stimati fra le opere del Caravaggio. Ma in essa ei durò poco; imperocchè, come è proprio degli uomini di esprimere nei loro lavori il carattere loro, egli di carattere torbido e tetro, cominciò a dipingere figure tetre, fornite di pochissima luce, estremamente cariche nelle loro ombre. Impotente di fermezza lasciava anche la regina dell'Adriatico, e recossi a Roma. Quivi trovò mecenati, perchè non tardò molto a fare conoscere la valentia sua nell'arte. e gareggiò coi più grandi artisti suoi contemporanei. Moltissimi sono i dipinti che egli eseguì in Roma; ma abile quanto nel maneggiare il pennello, altrettanto nel maneggiare spade e stiletti, ei dovette lasciare la città eminentemente artistica, perchè divenuto reo di omicidio. Passò a Napoli e colà fermossi

alquanto; ma l'anima sua ardente quanto il vesuvio, che vi sorge vicino, non potè restare a lungo nella bellissima Partenope, e mosse alla volta di Malta. Da cavaliere di s. Giovanni ebbe colà molte accoglienze, quantunque non avesse altra raccomandazione che il pennello: ebbe l'incarico di molti ritratti, de'quali alcuno ancora si vede presentemente nel palazzo del governatore, che è quello abitato in quei tempi dai grandi maestri dell'ordine. Ma fra i migliori quadri in quell'isola eseguiti dal Caravaggio si è la decollazione del Battista, che si osserva nella chiesa principale di Valletta. Ma anche colà non ebbe pace il grande pittore: non sapendo frenare l'anima sua turbolenta, venne a questione con un cavaliere, e questi avendo avuto la peggio, il Caravaggio fu fatto prigione. Pieno di ardire e atto ad ogni disperata impresa questi fece sì che fuggisse dalle carceri e con non lieve pericolo della vita, e montato sopra di una barca approdò in Sicilia, ove visse rammingo qualche tempo. Finalmente fè risoluzione di ritornarsene a Roma: aveva ormai compiuto suo viaggio: ma nelle vicinanze di Roma colpito da febbre maligna in pochi giorni venne miseramente a morte, presso ponte Ercole, non avendo seco, che poco più della sua tavolozza e della croce di cavaliere di s. Giovanni, che aveva ricevuto in Malta. Egli moriva nella ancora fiorente età di quaranta anni, nel 1609: e con lui moriva uno dei grandi artisti del secolo decimo sesto.

Michelangelo da Caravaggio aveva genio eminentemente artistico, e ne sono argomento i suoi dipinti, che ancora ci rimangono, fra' quali *la deposizione di Croce*, che si conserva in Vaticano: ma egli ridevasi della diligenza altrui nel fare ricerca di un bello squisito. Il suo bello era nella verità; e perchè di carattere tetro, compiacevasi più che mai di caricare i suoi chiaroscuri; dovunque usava il caricato, e nei suoi quadri vediamo armature rugginose, corpi smisurati, vestimenta fuori dell'uso. Trascurò moltissimo il disegno, del quale difetto viene rimproverato da tutti gli intelligenti dell'arte; ma nelle tinte fu sì grande, che fu detto di lui che macinava le carni: e in questo fu ammirato dai più grandi artisti fra' quali dal Guercino. L'incisione, che noi presentiamo qui unita della morte di questo grande pittore è fatta sopra il dipinto di giovane pittore fiammingo, il signore Eugenio Van Maldeghen, che lo esponeva nell'accademia di Colonia, e che ne ebbe molte lodi in quel giornale chiamato l'Osservatore. Noi ci congratuliamo con questo giovane pittore, che pel suo ingegno meritossi il così detto *premio di Roma* nell'accademia di Anversa, ma non possiamo congratularci coi direttori del giornale di Magnetofilo (vedete il progresso del magnetismo!...) i quali non seppero distinguere Michelangelo da Caravaggio da Michelangelo Buonarotti. Il dipinto del Maldeghen veniva ammirato dagli intelligenti per la vivezza del colorito e per la armonia della composizione: e noi ne andiamo lieti coll'autore, come quegli che è nostro amico, e che con tanta fortuna segue la scuola, in cui furono tanto famosi Wandyck, Wappers e altri.

Domenico Zanelli.

Un fiore di vivacità e di bellezza, lieta speranza della famiglia troncava morte acerbissima nel vitale suo stelo appena apparso all'amore dei parenti per esser da questi compianto. *Gregorio Moroni* gentil garzoncello novenne non è più; e il di lui genitore cavalier Gaetano, primo aiutante di camera di Sua Santità, sentirà lungamente nel cuore l'ambascia che v'impresse tale amarissima dipartita.

Se la parola confortatrice degli amici e il persuadente ragionare di quei benevoli per senno e per autorità eminenti che al rattristato padre fan corona, non valse a lenire ferita sì acerba; la consolazione gli scenderà dal cielo ch' egli colassù ne pregava onde aver conforto in tanta angustiante necessità. E sì chè la sua fiducia in Dio e la sua rassegnazione ne avrà premio: chè fiore sì eletto doveva essere in cielo trapiantato, e tale era il giovinetto che spento alla vita volava per sempre nella *gloria di Colui che tutto muove.*

E poichè un chiarissimo nostro collaboratore dettava in tale luttuosa circostanza un flebile ed affettuoso capitolo, ne facciamo dono ai nostri associati con le due lettere dei precettori del giovinetto che compiangiamo, le quali non riusciranno discare a chi sente tenerezza pei figli, e presteranno conforto al nostro dolcissimo amico, che nell'ambascia del suo spirito rinviene pur calma fra gli studi, come ne dà argomento la compilazione della grande sua opera del *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*: opera che vede la luce con molta pubblica lode e con tanto onore d'Italia. *Il direttore.*

CAPITOLO

«Come l'augello, intra l'amate fronde
«Posato al nido de' suoi dolci nati
In tempo che più son l'aure seconde,
Vagheggia i cari aspetti, e i disiati
Cibi a trovar s' affanna onde li pasca,
E al vol n' addestra i vanni dilicati;
Infin che biscia per l'ombrosa frasca
S' avventa e uccide alcun de' dolci oggetti,
Onde vien che lamento e pianto nasca;
Così tu vezzeggiando i pargoletti
Frutti d'abbracciamenti onesti e santi
Ti rimiravi in sette cari aspetti.
E nel mar della vita, ove pur tanti
Smarriscon ciechi la ragione e l'arte,
E mille legni son percossi e affranti,
Loro insegnavi a sciogliere vele e sarte
Additando de' naufraghi inesperti
L'arbori rotte con le vele sparte.
E di buon' ora li facevi esperti
Che di quest' acque, i cui profondi seni
Di mostri sono gravidi e coperti,
Fida stella è Maria; perche ripieni
D'amor ver Lei crescean divoti, e presti
Sempre all'impero de' paterni freni.
Quando i lieti tuoi dì volgere in mesti
Ahi! morte volle; e il figlio, in che sì bene
Cresceva il frutto de' tuoi studi onesti,

Rapia crudele alla più dolce spene
Che il pensier t' allegrava, ed al favore
Di fortuna che grave or t' addiviene;
E al desio lo rapiva ed all'amore
D'onesta genitrice, ed al giocondo
Vezzo d'ingenue pargolette suore.
Le penne al dì ventesimo secondo
Apria l'ardente mese, a cui diè nome
Quel divo Augusto che corresse il mondo;
Quando improvviso invido morbo, come
Opprime il gelo un fior, gravò del figlio
Le membra, ahi! troppo presto afflitte e dome;
Alla vista del subito periglio,
Tutto quel giorno con la notte appresso
Tremante avesti il cor, pallido il ciglio.
Nel dì seguente più languiva oppresso
L'adorato figliuolo, e i mesti rai
Com' uom deliro tu figgevi in esso.
Ed egli in verso te gli occhi, che mai
Più non disserra, sollevando un poco,
«Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Poscia che notte all'altro sol diè loco
Al ciel volò la bella alma innocente
E un' angiol l'incontrò con lieto gioco.
Ahi! miser genitor, come furente
Cadesti allor sovra l'amata salma
E con teco la pia madre dolente!
Come entrambi la sciolta angelic' alma
Seguiste con un lungo alto lamento
Fin dentro al porto dell'eterna calma!
Come per lo stupore e lo spavento
Le figliuolette intorno a voi raccolte
Guardavano smarrite il fratel spento!
E tutte in verso voi poscia rivolte
Diceano: più nol rivedrem tra noi?
E lacrimando il ripetean più volte.
Misere! ah, no, più nol vedrete or voi;
Nol pascerete or più de' giochi vostri,
Nè più fia che vi pasca egli de' suoi.
Non più verrà, che giunto a voi si prostri
A qualche imago della vergin Madre
Che or vede e adora ne' beati chiostri.
Dalla pia genitrice e dal buon padre
Più nol vedrete, a voi ristretto in mezzo,
Apprendere virtù sante e leggiadre.
Ne più v' appellerà con dolce vezzo
Facendo pompa de' paterni doni
A' suoi bei studi grazïoso prezzo.
O bambine, piangete; e vi perdoni
Tanto dolore il fratellin, che il pianto
Vostro rimira dagli eterei troni.
Ma udite il grido che v' invia per tanto
Spazio di cieli: inutil duol vi preme;
Io torsi il piede in loco eterno e santo.
Non v' affliggete, o suore; itene insieme
A' genitori sì dal pianger stanchi,
E dite lor, che mal per me si geme.
Dite, che a' giovinetti omeri bianchi
Mi spuntaron due vaghe ali leggiere,
E ch' io m' assido dell'Eterno ai fianchi.
Dite, che mille cetre e mille sfere
Dolce d'intorno a me fanno armonia,
Che comprender non può mortal pensiere.
Dite alla buona vostra madre e mia
Che di sua carità, di sue virtudi
Parlerò col Signore e con Maria.
Al padre dite, che de' suoi bei studi
Parlerò spesso, e del sagace ingegno
Onde avviene che tanto e vegli e sudi;
E dello zelo, con che serve al degno
Vicario di colui, che primo in terra
Resse le somme chiavi, ed ebbe regno.
Dite, che se il mio fral giace sotterra,
Per lor, per voi prega lo spirto in Dio
Onde ogni grazia al mondo si disserra -
O belle creature, udiste il pio
Grido fraterno? Deh! volate a' cari
Parenti cui travaglia aspro desio.
Con soavi blandizie i lutti amari
Voi n' addolcite, lor tergendo il ciglio;
E l'uno e l'altra, voi mirando, impari
Le belle forme a vagheggiar del figlio.

D. A. M. G.

LETTERA I.

San Carlo al corso 22 agosto 1842.

Amatissimo e stimatissimo signor cavaliere.

Nella somma afflizione che provo per la perdita avvenuta questa mattina del suo diletto figlio e mio caro discepolo, parmi di ritrovare qualche conforto e sollievo nel riandare le nobilissime doti che ne adornavano la bell'anima.

Qual profitto egli traesse dall'istruzione giornaliera nel catechismo e dallo studio della storia sacra, in cui si era reso assai versato, ben lo dimostrava il massimo raccoglimento, con cui si accostava di frequente al sacramento della penitenza in questa chiesa di san Carlo, l'esemplare modestia con cui sentiva o serviva la santa messa, e la molta propensione, con cui godeva di praticare tutte le altre opere di pietà e di religione. Non dimenticherò mai l'inesprimibile consolazione che provò il giovinetto nel giorno sacro a san Luigi Gonzaga, allorchè dopo averne visitate meco le cappellette, presentò umilmente d'innanzi all'altare del santo nella chiesa di sant' Ignazio una divotissima lettera in forma di supplica, in cui gli faceva spontanea offerta di tutto il suo cuore. Aurei erano i suoi costumi; e tutte le di lui azioni spiravano quella soave innocenza che si concilia l'altrui affezione. Nutriva per i suoi genitori un amore grandissimo, congiunto a salutare timore, a stima speciale, ad assidua riverenza. Sommesso, rispettoso e docile verso i maestri ne contraccambiava le cure con la più ingenua benevolenza. Era con tutti grazioso, amorevole, affabile; e quella costante ilarità che gli appariva sul volto rivelava lo schietto candore del suo interno.

Fornito di moltissimo ingegno, vi accoppiava la più gran diligenza nel coltivarlo; ed avuto riguardo alla sua tenera età di soli anni otto e circa sei mesi, progrediva nello studio in modo veramente straordinario. Dopo avere appreso dal sig. Enrico Piccoli i primi elementi della lingua latina, nel decembre dell'anno passato venne sotto la mia direzione per continuare il corso, e nel breve spazio di otto mesi e poco più imparò la intera *Janua*, ed ora trovavasi quasi al termine della *Grammatica*; e con quanta intelligenza, con quanta perspicacia, e con qual tenacità di memoria si addentrasse egli in quelle moltiplici regole, e come sapesse farne opportunamente l'applicazione, ne fanno la più luminosa testimonianza le originali di lui traduzioni dall'italiano in latino, e dal latino in italiano, che ella ben a ragione gelosamente conserva. La massima lode di un profitto così rapido si deve senza dubbio attribuire all'indefessa applicazione del caro alunno che tanto amor vi poneva; qualche parte se l'abbiano pure anche i maestri, che rapiti sempre più dalle sue care maniere raddoppiavano ad ogni istante il loro impegno nell'istruirlo; ma mi permetta, signor cavaliere, di dirle, che il di lei saggio accorgimento nell'esaminare giornalmente i lavori del figlio, e nel regolare prudentemente le esortazioni, gli elogi, e i donativi a seconda de' portamenti fu la base più solida, su cui veniva

crescendo con tanta riuscita la di lui religiosa, letteraria e civile educazione. Se così si adoperassero tutti i padri, o quanto meglio vedrebbero addottrinati i loro figli!....

Che se conviene chinare il capo e adorare gli imperscrutabili giudizii di Dio intorno a sì raro giovinetto, ammirar ben dobbiamo il tratto di singolare provvidenza e bontà, con cui piacque al Signore di disporlo alla sua dipartita dal mondo. Nel giorno 18 agosto, giorno precedente alla sua breve malattia, recossi tutto volonteroso nella suddetta chiesa di san Carlo, ed ivi passò quasi tutta la mattina, religiosamente occupato in servire una messa, in ascoltarne un' altra, in fare la sua confessione, ed in pregare lungamente con tale raccoglimento e fervore, che quanti lo videro, ne restarono teneramente compunti, come se internamente fosse conscio di quanto fra breve avvenir gli doveva. Nel dopo pranzo dell'istesso giorno diede saggio del suo profitto nella lingua latina, e riportò il primo premio sovra gli altri compagni, per aver meglio d'ogni altro fatto latino il suo volgare.... Ma ben altro guiderdone gli tenea preparato il cielo per rimeritare sì bella pietà, sì premurosa applicazione, indole sì virtuosa!

Servano queste poche riflessioni, signor cavaliere, ad alleviare in parte l'acerba doglia, che così l'accuora unitamente alla sua degna consorte; ed entrambi si abbandonino fra le braccia di nostra santissima religione, che loro addita nel perduto figliuoletto Gregorio un possente intercessore nel cielo, il quale son certo che neppure obblierà il suo desolato maestro, come questi ne porterà sempre scolpite nel cuore le sembianze ed i pregi. Sono con distinta stima, somma gratitudine, e rispettoso affetto

Di lei, signor cavaliere stimatissimo

Umiliss. affezionatiss. obbligatiss. servitore
Pietro Sabatini sacerdote.

LETTERA II.

Casa li 26 agosto 1842.

Signore cavaliere

Il sentimento di gratitudine che le professo per i grandissimi benefizii onde ella non lascia di essermi cortese, mi detta queste poche parole, che a lei potranno essere di sollievo e conforto nell'acerbissimo dolore in cui l'ha gettato cotanta inopinata calamità. La perdita de' nostri cari ne sgomenta e addolora; e chi nol sente? Ma quando poniam noi mente alla vita che essi vivono di presente, e che la nostra di letizia e beatitudine oltre modo avanza, l'agitazione che ci turba calmare in parte possiamo, se non forse intieramente racconsolarci. Or ella ha ragioni ben forti da sperare che il defonto suo figlio Gregorio, cui mi pregio d'essere stato maestro, stiasi godendo in cielo il premio de' giusti. Ch' egli fu un giovinetto di animo sì candido e bello, d'indole sì mansueta e tranquilla, d'inclinazioni sì pieghevoli alle sacre e religiose osservanze; che non sì presto io saprei trovargli un simile tra que' della sua età Ed io posso con verità asserire, come allorquando veniva meco a diporto, se scontravasi in alcun poverello di compassione degno, atteggiavasi tosto a pietà e dimostrava nel volto il sentimento che nutriva nel cuore.

E se io volessi noverare qui le altre peculiari virtù che in lui al-l'uopo scorgevansi, di troppo mi dilungherei, ed altro non farei che ricordarle all'egregio genitore da cui aveale apprese, e che meglio d'ogni altro tutte le ha presenti. Alle doti dell'animo preclarissime egli aggiungeva ardentissimo amore pe' studi, desiderio sempre vivo di apprendere, ed assiduità istancabile a' suoi doveri, e restai più volte preso d'ammirazione nel ritrovarlo sì accurato e diligente negli esercizii della lettura, della calligrafia e dell'aritmetica, sì pronto e facile ad apprendere i primi rudimenti delle lingue latina ed italiana, talchè io nutriva speranze di lui non ordinarie, nel tempo stesso che mi sorprendeva il velocissimo suo profitto.

Se tali considerazioni non valgono a calmare il rammarico, ond' ella è compresa, gradisca almeno il buon volere di chi le ha rozzamente dettate, e di chi prende tanta parte nella di lei afflizione.

Mi creda intanto

Di lei, pregiatissimo signor cavaliere

Umiliss. devotiss. ed obbligatiss. servitore
Enrico Piccoli.

Esperimento pubblico di studi filosofici in Fossombrone.

Uno delle maggiori speranze dell'umanità è la sana coltura de' giovani ingegni, siccome uno de' mezzi più efficaci ad ottener tanto fine è lo zelo de' professori di filosofia in aprire per ogni dove alle tenere menti i puri fonti della sapienza. Se dunque in alcuna delle italiche ville non isfolgoranti di quella luce, che donano alle grandi città le università e gli atenei, avvenga, che maestro nudrito di alte e diritte dottrine si affatichi a tutt'uomo a spezzare ai giovinetti il pane della verace filosofia, non pare che da chi nutre sincero amore pel bene degli uomini debbasi lasciare senza lode sì utile, e generosa fatica; perchè le lodi sono sovente cagione di belle gare, e moltiplicandosi queste anche per le città meno cospicue, cresce a gran valore l'emulazione anche nelle metropoli; ed è a sperarsi, che così salga a somma altezza la nazionale sapienza.

Il reverendo padre maestro Francesco Galliani, professore di filosofia nelle pubbliche scuole di Fossombrone, volle, che i suoi allievi, il giorno 19 agosto, facessero solenne esperimento del loro profitto in logica, e metafisica, nella chiesa dedicata al gran patriarca s. Francesco, ove convennero il sapientissimo monsignor vescovo Luigi Ugolini, assai dotti ecclesiastici secolari e regolari, ed il fiore della gentilezza fossempronese. Lesse il Galliani una breve, ma calzante e vivace prefazione, nella quale discorse i progressi della filosofia sino al suo presente stato in Italia, e la necessità di applicarvi l'animo di tutta forza, perchè ne vantaggi veracemente la società. Si die' quindi cominciamento all'argomentare; nel che si tenne alcuno alle strette forme dialettiche, altri usarono di sciolta orazione; e fra questi fu ammirato il chiarissimo conte Francesco Maria Torricelli per cotal solidezza di argomenti congiunta a singolar forza ed efficacia di parole.

V'ebber puranche di quelli, che interrogarono italianamente gli studiosi giovani, nè questi fallirono per fermo alla espettazione comune, avendo risposto mai sempre con bel garbo, precisione e giustezza a quanto loro si oppose, ed a quanto loro si addimandò.

Nè dee tacersi come il Galliani abbia tolto il fiore delle insegnate dottrine dalle opere dei sommi Galuppi, Poli e Rosmini; e ne abbia fatto con sottile senno dotta sostanza di filosofici ammaestramenti a' suoi allievi.

Il dotto esercizio ebbe graziosissima fine; perocchè il caro giovinetto Giovan Battista Torricelli, figlio del sullodato, disse a ringraziamento alcuni be' versi ottenarii in bernesco, ne' quali toccò con amore fratellevole del Torquatello suo, vero angiolo di leggiadria, di costumi, e d'ingegno.

Prof. Nicola Vichi.

INDOVINELLO

Io spengo il lume, ed egli allor l'accende;
Men vado a riposar, ei lascia il letto.
Appena affermo, che la luna splende,
Soggiunge tosto, o sole benedetto!
Se dico il caldo fievole mi rende,
Esclama, il freddo m' ha gelato il petto.
Ma ciò non toglie che fra noi vi sia
Una rara invidiabile armonia. *P.*

Logogrifo precedente A-PEL-LE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GHIACCIAIA DI ZERMATT (Svizzera)

Tra le maraviglie della Svizzera niuna è più atta a destare stupore che la vista delle ghiacciaie. Quali sensazioni non cagionano esse nel viaggiatore amico della natura che le visiti per la prima volta! Da Berna o Ginevra egli ha già ammirato quella catena di alte montagne, le cui sommità sono coperte di candidissima neve abbagliante allo splendore del sole. La sera quando la pianura è già da molto tempo sepolta nell'ombra coloransi quei monti di una tinta rosea simile a quella della più fresca giovinezza, ma dal momento che l'astro non colpisce più co' suoi raggi quelle imponenti vette, s' impallidiscono ad un tratto, e le tinte livide della notte succedono al colorito vespertino, presentando quelle alture come giganteschi cadaveri in piedi a guardia delle sottoposte valli. A misura che il viaggiatore si appressa a questi colossi, le foreste ed i prati succedono ai coltivati campi. Le forme del terreno si fanno più disuguali, la vallata si restringe, ed il sentiero serpeggia sul dorso de'monti, mentre un torrente spesso invisibile rumoreggia in fondo all'orribile abisso. Ad un tratto al volgersi della strada compariscono piramidi di ghiaccio, tra neri abeti; La valle sembra chiusa da una cascata di gelo: è questa l'estremità di una ghiacciaia; un ruscello sfugge da suoi piedi, e questo ruscello è sorgente di ampio fiume.

Ella è certamente mirabile cosa il vedere massi di gelo in mezzo ad un lusso di vegetazione, poichè non solamente gli abeti veggonsi verdeggiare tra quei ghiacciati massi, ma il laborioso vallese contrasta il suolo al ghiaccio, e vi coltiva l'orzo ed i pomi di terra. Ma più che queste maraviglie giovi occuparsi de' fenomeni che presentano le ghiacciaie stesse, e studiare le rocce ch'esse ricoprono e che le circondano. — Ove si penetri sotto una ghiacciaia, tra il ghiaccio ed il suolo si può verificare che sono separate da uno strato più o meno compatto di brecce di ghiaia, e di fango; poi se tolgasi questo strato, si riconosce che la sottogiacente roccia è unita, pulimentata, e scanalata. Questo fenomeno è stato osservato dal sig. Agassiz sotto la ghiacciaia di Zermatt, che presenta il nostro disegno. Ma in niun altro luogo il fenomeno è così evidente come sotto la ghiacciaia di Rosenlavi nel cantone di Berna. L'estremità inferiore di questa ghiacciaia che tanti viaggiatori visitano ogni anno, non riposa sopra una roccia primitiva, ed in con-

seguenza durissima, ma sopra un calcare nero; e perciò la roccia è perfettamente uguale e pareggiata sotto il ghiaccio, tutte essendo sparite le asprezze, e trovandosi solcate, diresti a raggi, alcuni de'quali larghi quasi praticati da scalpello, altri quasi per opera di coltello, ed altri sottilissimi come fatti da un ago. Tutti questi raggi sono paralleli alla direzione nella quale la ghiacciaia si muove.

Il sig. Di Charpentier che pel primo osservò tali fatti li spiega nel modo seguente. Quando la ghiacciaia si dilata per la congelazione dell'acqua contenuta nelle sue fessure, essa agisce sul suo fondo come un immenso lisciatoio; nulla resiste a quella pesante forza; tutto viene uguagliato; le breccie, la ghiaia, il fango che trovansi interposti tra il ghiaccio e la roccia agiscono come lo smeriglio nell'operazione del polimento. Da ciò derivano le scanalature nel calcare ricoperto dalle ghiacciaie di Rosenlavi; dappoichè ivi la roccia è tenera molto, mentre lo smeriglio si compone di brecce e sabbia di selce assai dure. Il sovrapposto disegno può dare un'idea del modo col quale il ghiaccio si avvanza sulle rocce che uguaglia.

Se ora percorronsi le vicinanze delle ghiacciaie, si trovano da per tutto rocce attondate, polimentate e scanalate come quelle che trovansi sotto le ghiacciaie. Il *De Saussare* avea osservato tali rocce e le chiamava *rocce pecorine*, perchè viste da lungi somigliano infatti ad un armento di pecore. — *Ebel* le paragonava a piccoli pagliai sparsi sopra un prato. L'esistenza di queste rocce potea già far concludere che le ghiacciaie hanno altra volta occupato terreni che hanno abbandonato di poi. Le tradizioni e le testimonianze istoriche provano che le ghiacciaie non si mantengono sempre ed invariabilmente ne'loro limiti attuali, e che avvanzano, e ritiransi alternativamente oscillando tra confini che si sono potuti anche in qualche modo determinare. Al sig. *Venetz*, ingegnere del Vallese, debbonsi le prime osservazioni sull'oggetto. Il sig. Rivas dotto archeologo Svizzero ha scoperto negli archivii del comune di Bagnes in Vallese, che questo paese ebbe già causa con quelli di Liddes per una foresta il cui sito è ora occupato da una ghiacciaia. Nel 1816 il villaggio di Zermatt ricomprò dal capitolo di Sion il livello proveniente da una processione annua che faceasi fino a Sion passando per la valle di Herens. Le montagne che dividono le due vallate sono ora ricoperte da ghiacciaie, e questo passaggio è talmente pericoloso che i cacciatori di camoscio i più arditi osano appena, e non vi riescono che a stento, penetrare dall'una all'altra valle. Una strada selciata guidava una volta da Macugnaga in Piemonte a Saas in Vallese: ora in molti luoghi sparisce sotto il ghiaccio. Da questi e da molti altri fatti si può concludere, che un gran numero di passaggi intercettati ora da ghiacciaie erano liberi ne' secoli XI, XII, XIII, XIV e XV. Al cominciare del secolo XVII i passaggi delle montagne si sono resi difficili; nel XVIII erano già impraticabili pe' cavalli; ora il pedone soltanto può traversarle passando sul ghiaccio.

Una ghiacciaia può quindi definirsi per un masso di ghiaccio in comunicazione co' campi di neve eterna delle alte sommità, come un fiume lo è col lago donde trae la sua sorgente. Questo masso di ghiaccio è animato da un movimento progressivo, lento ma continuo, che ne spiega la presenza nelle vallate. Infatti nella state l'estremità inferiore della ghiacciaia si scioglie sotto l'influenza del calore del sole: questo scioglimento alimenta i grandi fiumi, quali sono il Rodano, il Reno, il Ticino, il Reuss, l'Aar, l'Adige, le cui acque sono sempre alte in estate e spesso basse nell'inverno; ma tutto ciò che la ghiacciaia perde per la fusione nella sua estremità inferiore è riparato nelle parti superiori da quelle nevi eterne donde scendono altri massi. Si stabilisce per tal modo una specie di equilibrio tra la fusione e la progressione. Nelle stagioni di estate fredde la progressione vince la fusione, ed il ghiaccio si avanza nella vallata, rovesciando innanzi di se le foreste e le case: ciò si è sperimentato negli anni 1816 e 1817, e nella state del 1841. Al contrario sè la state è calda, il ghiaccio si scioglie molto, e la sua progressione non essendo in relazione colla fusione, sembra che il ghiaccio si ritiri. Ma sfortunatamente le terre che avea invase sono sempre sterili; poichè le ha ricoperte di ghiaia, di arena e di pietre che trasporta incessantemente dalla montagna al piano.

Non chiuderemo il presente articolo senza dare un cenno de' disgraziati avvenimenti cagionati dalle crepature che solcano le ghiacciaie; possono però evitarsi siffatti sinistri con un poco di prudenza, ed affidandosi ciecamente all'esperte e fedelissime guide da prendersi da chiunque voglia ammirare que' spettacoli imponenti della natura.

Nella state del 1790 tal Cristiano Bahren traversava la ghiacciaia superiore di Grindelwald, rimenando il suo armento dai pascoli di Baenisseg situati dall'altra parte della ghiacciaia. Presso già a toccare la sua meta cadde in una fenditura profonda 118 metri, e nella sua caduta strisciò con tal forza contro le pareti del ghiaccio che tutti i bottoni del suo abito ne restarono come tagliati. Quando tornò in sè, trovossi in una oscurità profonda inchiavato tra due muri di ghiaccio; sentia scorrere dell'acqua sotto di sè. Questo mormorio ridestò il suo coraggio, nè ogni speranza di salvezza gli sembrò tolta. Con infiniti sforzi potè giungere fino all'acqua, e guadare carponi sotto la ghiacciaia quel ruscello in direzione di rimontarne verso la sorgente: dopo tre ore e mezzo di cammino penosissimo giunse al punto dove il ruscello detto di Weissbach imbocca sotto la ghiacciaia, e rivide la desiata luce del giorno. Allora soltanto si accorse di aver rotto il braccio sinistro. Prese allora i fianchi scoscesi di Wetterhorn e giunse la sera a Grindelwald, in seno della sua famiglia.

Un altro avvenimento ancor più tragico ebbe luogo nel 1821. Nel giorno 31 agosto un tal signor Mouron ministro protestante del cantone di Vaud trovavasi sulla stessa ghiacciaia. Inclinatosi sopra una crepatura per ammirare le tinte azzurre delle sue pareti, appoggiavasi sul suo bastone, che avea conficcato nel ghiaccio dalla parte opposta a quella dov' egli trovavasi. Tutto ad un tratto il bastone mal appuntato sdrucciola, il sig. Mouron perde l'equilibrio e cade col suo bastone nel baratro. La sua guida smarrita corre al villaggio a dar parte

del sinistro caso. Tutta la vallata è subito piena dell'avvenimento, ed insorgono sospetti contro la guida stessa, come se avesse assassinato il sig. Mouron, e quindi precipitato in quell'abisso. Il villaggio si mette sòssopra; le guide che formano un ceto geloso del proprio onore, si adunano e risolvono, che una di loro da destinarsi dalla sorte scenderà nel gorgo per estrarre il corpo del disgraziato ministro, ed assicurarsi se sia stato derubato. Tutta la popolazione del villaggio si aduna sulla ghiacciaia. La sorte cade sopra tal Burguenen, uno de' più forti ed animosi della vallata. Si fa questi legare ad una corda, e quattro uomini lo scendono nell'abisso; tenea egli il suo ferrato bastone alla mano ed una lanterna accesa gli pendea dal collo: un campanello ch' egli potea far suonare, dovea dare il segnale per ritrarlo o calarlo più basso. Due volte mancò poco che restasse asfisso, suonò e fu ritratto all'apertura. Finalmente alla terza volta si sentì un peso assai più grave, ed il coraggioso montanaro ricomparve portando seco il corpo mutilato del sig. Mouron, che avea ancora indosso la sua borsa ed il suo orologio. La guida restò pienamente giustificata. Il Mouron fu sepolto presso la porta della chiesa di Grindelwald, dove una iscrizione leggesi a memoria del fatto ed a lode del coraggioso Burguenen. *L.A.M.*

Sopra alcune sculture del sig. Giovanni Benzoni da Bergamo.

Non è da negare, che fra coloro i quali in questa città esercitano con onore l'arte della scultura, debba a buon dritto essere annoverato il sig. Giovanni Benzoni da Bergamo, il quale indefessamente studiando, ed operando, si avvicina a gran passi all'eccellenza della medesima. Tre opere da lui maestrevolmente immaginate son quelle che io farò soggetto di questa mia breve descrizione: il gruppo della pace, il gruppo rappresentante la riconoscenza, ed un' amore.

Il gruppo della Pace.

Fra i molti e pregiati lavori che decorano lo studio dell'artista Benzoni, e che richiamano la pubblica attenzione, trionfa grandioso e sublime quel gruppo in cui egli ha voluto configurare la pace. Non per anco eseguito in marmo tante e sì varie bellezze offre allo sguardo, che si fa agevole l'immaginare quali altri pregi lo adorneranno, come prima lo scalpello del dotto artista gli avrà dato la vera parvenza e morbidezza che alle carni o a' drappi s' addice. Esso ha di altezza palmi 13 romani e di larghezza 9; e fu a lui commesso dalla città di Bergamo sua patria. Componesi di due figure la prima delle quali è la pace in attitudine di calpestare col piè sinistro la discordia, simboleggiata in un serpente; colla sinistra mano sorregge lo scettro, ed offre colla destra al popolo il concordato dell'anno 1815 fatto in Vienna dalle quattro potenze di Europa: l'altra figura è il genio delle arti e delle scienze, che lieto festeggia l'arrivo della pace, e a larga mano versa i fiori sulle leggi del monarca. In tal guisa stanno disposte le figure, e la composizione n' è in ogni parte felicissima, e si presenta agli occhi gradevolmente per l'equilibrio dei vuoti e dei pieni, e per le linee ben miste e con sommo artificio condotte. E in vero nulla può rinvenirsi di più compiuto e di più perfetto di questo gruppo, e in esso può da ognuno avvertirsi quale alta idea del bello e del grande sia norma ai pensieri dello scultore. Il bassorilievo, che vedesi nella base, rappresenta l'ingresso dell'imperatore in Bergamo; la fama il conduce, e il genio della pace si rallegra all'arrivo di lui. Dalla città gli si offrono i magistrati, i quali fanno a lui il presente delle chiavi: addietro è il fiume Serio, intantochè il popolo affollandoglisi dattorno, gli fa corteggio. In grande osservanza ed estimazione io ebbi sempre il Benzoni; pari certamente a quella, che ha per lui l'universale; ma veduta quest' opera mi parve potere francamente affermare, ch' egli con mirabile armonia accoppia in sè medesimo la delicatezza del Canova, ed il grandioso di Buonarroti. Così va egli nobilmente adempiendo all'amore, ch' egli nutre per la sua patria.

La Riconoscenza.

Alle qualità ed alle grazie dell'animo benignamente dalla suprema provvidenza concesse ai mortali, sovrasta per ogni eccellenza, e risplende sopra tutte le altre la gratitudine. E certo se bene si consideri quanta e quale utilità da questa a noi si pervenga, assai migliore di qualsiasi altra virtù, assai più profittevole al comun vivere la troveremo, la quale virtù quanto è più degna, tanto il vizio a lei contrario si dimostra vituperevole, e d'ogn' infamia capace, come quello che alle leggiadre e gloriose opere il dovuto e meritato premio negando, i gentili animi per loro stessi inchinati a generose imprese, fa col suo torto operare, spesse volte divenire vili e neghittosi. Tutto questo fu espresso dal Benzoni in vaghissimo gruppo di due figurine al naturale, in cui ha voluto gentilmente adombrare la riconoscenza. E ingegnoso al certo e filosofico è il suo concetto, avendola simboleggiata sotto le forme di una cagnolina, a cui una vezzosa fanciulla trae pietosamente dalla zampa una spina, mentre l'animale riconoscente del beneficio lambisce con affetto la manina di lei, quasi per retribuirla di così amorevole ufficio. E' pare che in questo gruppo lo scultore abbia voluto sapientemente ammaestrarci, che quantunque questo nobile e generoso sentimento muova solamente da bontà d'animo, ed alligni in gentil petto, e per conseguente sia proprio degli esseri ragionevoli, tuttavolta è tanta la di lui potenza che in qualche modo si fa sentire, e ci si manifesta anco nei bruti, i quali non di rado si mostrano sensitivi ai beneficii, e quanto è concesso alla scarsa loro natura si studiano di ricambiare con esteriore dimostrazione d'affetto la mano benefica che li ha soccorsi. Tanto è grande la forza della gratitudine! Ed infatti quanto la vera beneficenza non è mai stanca dal beneficare, tanto la vera gratitudine non è mai stanca dal rimeritare largamente con quanto ha di più caro chi ti ha sollevato nei giorni della miseria e del pianto. Tale è il concetto dell'egregio scultore, il quale se è da commendare dal lato dell'invenzione non è inferiore certamente nel merito dell'esecuzione, che in lui è sempre finissima, e magistrale, e

(La Riconoscenza)

del tutto simile all'eccellenza del greco scalpello. E in vero l'affetto che prova la leggiadrissima fanciulla, che tutta amore ed innocenza, inchina pietosamente lo sguardo alla riconoscente bestiuola, e la gioia che in volto le traluce pel piacere che sente in beneficando, son cose tanto bene espresse, quanto mirabilmente espresso si scorge nella cagnolina quel sentimento d'affezione onde ella va lambendo la mano benefattrice; sì che ti sembra d'ammirare non un finto simulacro, ma un vivo esempio di umana tenerissima pietà. Questo gruppo fu condotto per la contessa Flaminia Beroa di Bergamo, alla quale volle il Benzoni in qualche modo una figliuoletta da lei perduta e non mai bastevolmente compianta rammentare.

L'Amore.

Per fare una leggiadra sua vendetta,
E punire in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.

Questi dolcissimi versi del cantore di Laura ispirarono forse il dotto artista, allorchè scolpiva codesto Amore. Ma donde egli ritrasse tanta leggiadria di forme? donde quel caro volto pieno d'insidie, dalle quali niun mortale può andar salvo? Ogni lode certamente è poca a chi seppe animare in tal guisa il marmo da renderlo vera e morbida carne, ed imprimervi sentimenti propri all'umana sembianza. In fatti codesto vago amorino è posto in atto di asconder colla destra mano dietro a sè sotto un velo le armi: colla sinistra fa sostegno al mento delicato, e non ancora fiorito della prima giovinezza: e declinando il volto, esso è quasi in vista di meditare accortamente qualche difficile impresa. Tanto al vivo sono espresse in quel viso l'astuzia e l'arte, non che i vari affetti che suole apportare codesta divinità! Ma qui fa d'uopo avvertire più sottilmente ad ogni magistero, e appalesarlo agli amatori del bello; chè ammirabile in vero si è il modo col quale dall'artefice si è imitata l'ineffabile bellezza di un tenero fanciullo, sì che ne risultasse l'apparenza di finissime e rugiadose carni, le quali solamento colla nativa freddezza del marmo disingannano il tatto. Ma tanto e sì vario artificio non si può dal sagace occhio riconoscer meglio che al lume di lucerna; imperocchè allora dalle sfumate ombre, e dalla modesta luce si appalesano via via le tenere

modificazioni, il fiore de' sentimenti, e il nascosto operare della lima, che tutte ricercò le membra delicate senza la minima durezza, lasciando alla pelle ed ai muscoli tutto il loro tondeggiare lievissimo: cosa che molti valenti artisti non seppero osservare onde far pompa di loro anatomica scienza, e pronunciarono aspramente i muscoli, i tendini e l'ossa, che informar debbono soavemente e non rilevarsi duramente dalla tenera cute di delicatissimo fanciullo.

Tali opere si veggono dal Benzoni modellate nel suo studio, le quali a me piacque di rammentare particolarmente, tacendo di molte altre, e dei ben sentiti ritratti di persone italiane e straniere, che pare domandino con gareggiante vaghezza di essere scolpiti dall'alto artefice. Nè è da meravigliare (possedendo egli tanta dovizia di cognizioni), delle molte repliche delle sue opere, e delle infinite commissioni ch' egli ha. Ed a ragione ambiscono molti di possederne i lavori, avvegnachè essi comparati a quelli degli altri scultori, quanto sono superiori ai mediocri artisti, tanto reggono al paragone ai primari dei più sperimentati nella statuaria. Quindi è che non posso non congratularmi col Benzoni, che all'eccellenza dell'arte sì bene congiunge la modestia ed ogni gentile virtù: dalle quali escono imagini che invaghiscono gli occhi, dilettano l'anima e nutriscono l'intelletto; le quali con meraviglia son considerate dai dotti e con istupore son mirate dal volgo. E intelligentissimo ancora ci si mostra nell'architettura, ben sapendosi come da questa non solo ornamento e splendore, ma ancor sodo e reale vantaggio derivi, e come ogni arte alla statuaria faccia richiamo: e diffatti da qualunque parte si riguardino le statue di lui, non sono meno ammirabili per la correzione del disegno, che per le proporzioni architettoniche, per l'armonia, e per la giustezza delle linee, che producono sempre un effetto meraviglioso. E piaccia al cielo, che presto si vegga adempiuto quel nobile desiderio della sua patria di vedere innalzato un monumento al gran Torquato, che a lui sì degnamente veniva commesso!

Elena Montecchia acc. tiberina.

VEDUTA DELLA CITTA' DI FONDI

Fondi (*Fundi*), che anticamente appartenne agli Aurunci, nel secolo XVI fu da Ferdinando re d'Aragona donata a *Prospero Colonna*. Quando *Giulia Gonzaga*, bellissima fra le donne d'Italia, rimasta vedova di Vespasiano Colonna, vi stava ritirata e piangente, il celebre corsaro *Barbarossa* tentò rapirla sbarcando improvvisamente e di notte sulla vicina spiaggia. Appena ebbe tempo la misera Giulia di porsi in salvo. Il furente musulmano versò l'ira sua sull'infelice città, mettendola a sacco, rovesciandone la cattedrale, conducendo schiavi gran parte de' terrazzani. — Ad un secondo saccheggio per parte de' turchi fu soggeta nel 1594. — La contea di *Fondi* passò poscia in feudo nella casa di *Sangro*. Si pretende che la parte inferiore delle mura della città preceda l'epoca della fondazione di Roma. È in questa città che osservasi ancora intatta la stanza ove studiava san Tommaso d'Aquino, ed anche un bel quadro nella chiesa dell'Annunziata rappresentante il saccheggio del Barbarossa. — I vini dei monti *Caecubi* (così chiamando i romani le montagne dei contorni di Fondi) erano celebri presso gli antichi e conservano tutt' ora la fama loro.

LA NOTTE DEL 26 AGOSTO
DEVASTATRICE IL TERRITORIO VELITERNO
EPISTOLA
DI F. LOMBARDI M. C.
AL CHIARISSIMO
SIG. CAN. D. AGOSTINO CAPORILLI
PROF. DI ELOQUENZA NEL VEN. SEMINARIO DI ALATRI

Dunque tu brami che un dolore infando
Io mi rinnovi, e che d'ascrei colori
Incarni vivo d'un orrenda notte
Lo spavento e 'l terror, che grave ancora
Sull'alma affranta mi piomba affannoso
Quando alla mente mi soccorre, e i polsi
Di brivido improvviso fa tremarmi,
E le fibbre mi cerca, e un gel mi fonde
Entro le vene che mi agghiaccia il sangue?
Oh di qual pena mi convien far versi!
Ebben la brama che pietosa e onesta
In cor ti surse, o fior di culti ingegni,
Per me fia paga, e se vuoi darle orecchio,
La mia pedestre musa a te rivolta
Già si compone al canto timidetta,
Scioglie però la voce, a te rimpetto,
A te, saggio Chiron, che a' puri fonti
Da' quai fluisce la nettarea vena
De' modi eletti che t'han fatto onore
La gioventù conduci, e i divi sensi,
Il bello stile onde fiorìan le carte
I prischi sommi più col vivo esemplo,
Che colla voce le addimostri, il labbro,
Cui le muse lattar più ch' altri mai,
Aprendo al canto, quell'onesto labbro
Sempre abbellito d'un sorriso, e d'onde
Cotanto lume di saver si spande
Sovra gli Ernici colli, di sublimi
Carmi, degni del cedro, inclito fabbro.
Ma tu m'accenni e i' taccio; e dirò solo,
Come al partir dalle Anziati sponde
Della tirrena Dori, ove hommi stanza,
Coll'ardente disìo di bêr d'Autunno
Questo vergine e puro aere di vita
Aspra e dira mi colse una ventura
Cui ritrarrà la mente, che non erra,
Sebben più volte al fatto il dir vien meno.
Scendea la notte oltra l'usato oscura
Rotta da un spesso avvicendar di lampi,
Che traea dall'occaso, e la funesta
Luce, qual vampo di vulcan, pei cieli
Illuminava ad or ad or le negre
Liste di nugoloni orridi e folti
Di sterminio forieri: inaugurate
I romiti alcïon sulla marina
Metteano strida, e come suon di pianto
S'udivan l'onde frangere alla riva
In murmure sommesso. Oh qual nimico
Genio mi spinse sovra il cocchio audace,
Della sciagura fra i presagî aperti,
E de' confratri mi fè sordo ai voti,
Che amorosi additavammi il periglio,
Allorchè al temo il temerario auriga
Aggiogava i corsieri? Ahi, che sovente
L'uom vede il meglio, ed al peggior s'appiglia!
Velocissimamente divorando
Gli arenosi sentieri, in men che il dico,
I fervidi puledri ne rapiro
Agli ostelli securi, e addentro fitta
Orrida selva, dove tace il sole
Anco nel dì maggior, per vie mal note
Ne trasser. Tetro si addensava intanto
E più tremendo il tempestoso nembo
Sui nostri capi, e brontolando il tuono
Nell'orribile bujo rotolava
Per l'ampiezza dell'aere. Ahi, quanto a dirsi
Qual era, è cosa! . . un paüroso
Strano gridor di lunghe urla interrotte
S'ode per la foresta, cui sottentra
Una calma di tomba . . . son le belve,
Che sbigottite all'appressar del turbo
Nell'atre tane si riparan. Scossa
Dal funesto periglio una leggiadra
Copia di giovin sposi, che d'allato
M'era, rompendo in largo pianto imbelle,
Sfidata, i dolci abbandonati lari
Invocava: ma invan, che il malaccorto
Conducitor nell'orride tenèbre
Sepolto, o al vivo corruscar de' lampi
Abbarbagliato, la verace via
S'era smarrita, ed incagliato, oh Dio!
Profondamente in paludoso brago.
In questa la bufera ecco lanciosse
Nella sua pompa orribile. Improvviso
Con immenso fragor da' raggruppati
Nembi scroscia la folgore trisulca,
E un abete vicin colpisce e squarcia
In duo parti così, che le sue cime
Dall'elettrico foco abbrustolite
Su noi riversa: impetüosamente
Ulula il vento, e vorticoso piomba
Sull'antica foresta, in che divelti,
Con la possa tremenda, via per l'aere
Porta cerri ed abeti, e querce annose
Come festuche e piume, e freme intorno
Alla biga infelice, a che stracciate
Le deboli cortine, tremebondi
Noi rivela al furor della tempesta,
Che fra gl'irosi accenti dell'auriga,
Fra 'l nitrir de' cavalli spaventati,
E tra il funesto intronator rimbombo
Del procelloso ciel ne opprime e inonda
Con non più visto orribile torrente
Di fulmini, di grandìni, di piove.
Deh, chi ridir di quel fatale istante
Potrìa l'orrida scena? Non se il fiero
Pennel m' avessi di colui ch' espresse
In Vaticano colle immagin truci
E col tragico stil l'estremo giorno;
Nè se 'l cantor de' regni empii e de' santi
Dell'acre genìo che profondo ferve

M'incendesse la mente, e delle forti
Da lui ritolte al ver tinte divine
M'ingagliardisse il carme, aggiunger forse
Potrei al segno. Scoloriti il viso
Siccome quei, che dall'avello emerge
Alla luce del dì, con tutto il pondo
Del terrore che stringe, e fa di gelo
I cor, n'oppresse lo spavento, e morte . . .
Oh sì, per fermo non mentìan le forme,
Nè la paura, ch'uscìa di sua vista,
Di mezzo alla procella apparve e stette
Minacciosa, gigante; ed io la vidi
Ritta, crollar la testa, e 'l rovinìo
Di natura additarmi. Umano ajuto
Non v'era a scampo: allor lovati al cielo
Della prece sull'ali i voti ardenti
Intuonai le letane, ogni beato
Chiamando a nome, cui gli esterrefatti
Sposi in amplesso stretti infra i sospiri
Devoti rispondean-prega per noi-
Iterammo altre preci . . . infin che il turbo
Dopo lunghe due ore d'affannata
Angoscia amara, che poco è più morte,
Come al ciel piacque, si quietò. Lontano
S'udia soltanto tratto tratto il tuono
Cupo rumoreggiar, mentre retrorso
A stento uscir dal limaccioso stagno,
E nel buio il sentier che mena dritto
Rinvenir n'era dato. Da' squarciati
Orli dell'atre nuvole dubbiosa
Affacciossi la luna, ma lo sguardo
Sulle ruine dell'irato nembo
Non appena posò, chè impietosita
A tanta clade, d'un vapor sagliente
Dallo squallido sen della palude,
Al candido sembiante si fè velo.
Alfin gl'irti fantasmi della notte
Sparvero, e in tutta maestà di luce,
Tu, risplendesti, o sole, o del creato
Anima e vita . . . ma quanti di lutto
Orridi segni sui diserti campi
Illuminasti allor!.. Forse ti apparve
Sparsa di belle lacrime le gote,
E fusi per le terga i be' crin d'oro
*L'infelice Feronia *), che raminga*
Al fero guasto de' suoi sacri boschi,
Nuovamente fuggìa: sfrondati e spogli
Delle frutta vedesti i prìa sì vaghi
Alberi carchi, e di liquor giocondo
L'uve promettitrici acerbe e colme,
Giacersi peste al suolo: il veliterno
Agricoltor, che ne traea la vita,
L'anca si batte disperato invano,
O stupido le guarda, nè fa motto.
Men del vero, o Agostino, io t'appresento
La notte che i' passai con tanta pieta,
Perocchè nulla oscura tinta adegua
Il feral subbietto. Eppur il core,
Il cor bennato che cotanto sente,
Forse ti pianse alla dolente istoria
D'una segreta lacrima pietosa.
Nel dubbio corso della vita intanto
Fia, che a me giovi rimembrar sovente
L'idea di quel periglio: arcana voce
Ha l'infortunio; vien dal cielo, e parla
Profondamente al cor: l'uomo temprato
All'aspra cote de' sinistri casi
Più cauto e saggio in avvenir diventa,
E tetragono ai colpi di fortuna.

**) Si allude alla favola mirabilmente trattata da Monti nella sua Feroniade.*

AL CH. CAV. ANGELO MARIA RICCI.

. . . . . .

Che si stampino fanfalucche in Lombardia è verità, senza contrasto: ma che si stampino anche buone cose, chi il può contradire? E poichè cade la parola su questo argomento, lasciate che io dia un po' di lena alla mia penna e vi dica qualche cosa delle lettere nostre.

Il milanese consigliere Giuseppe Bernardoni cominciava fra ozii campestri e finiva tra le noie d'inerte malattia un suo accuratissimo confronto fra le edizioni della Divina Commedia, anche le più recenti, e il celebre commento del Buti, contemporaneo di Dante. Sono varianti notabilissime, e per la vicinanza del chiosatore e dell'autore assai attendibili, onde il Bernardoni ha ben di che far le meraviglie perchè nessuno abbia finor tenuto calcolo di esse. Ed egli ne ammanisce un buon saggio, e qui vorrei riferirne qualcuna a provar com' esse giovino talvolta a raddolcire il verso, talvolta a correggere la lezione, talvolta a rischiarare qualche oscurità; ma duole che in questi angusti limiti non possa riprodursi la erudita lettera che il ch. Bernardoni diriggeva su tale proposito al signor abate Pietro Zambelli.

Ci vengono sott' occhio molti libri di storia; la predilezione per essi c' invoglia a leggerli; ma non in tutti troviamo quel buono che vi avremmo desiderato. Le più volte son libri a musaico, pezzi tolti qua e là, mal fusi, mal connessi, senza unità di principii e di concetti; senza quel soffio di vita che fa parlare e camminar gli avvenimenti. Altri in un mar di parole stemprano un granello di senso; altri parlano un linguaggio troppo negligente e scorretto, perchè il gusto, anche mediocre, alla lettura resiste; altri riboccano di sentenze tanto più frequenti, quando più triviali; altri si perdono in diatribe scurrili, già insoffribili nelle fuggitive pagine dei giornali, tanto più nello stabile volume della storia.

Dei pochi, a cui si vuol far eccezione, è una memoria del giureconsulto *Baldassare Sanner, Sullo stato attuale dei beni feudali nel regno lombardo veneto.* Ivi la storia è chiamata a illustrar un punto di legislazione risguardante la riversabilità dei beni feudali allo stato. Prescindendo dalla questione legale v' abbiamo trovate illustrazioni brevi si ma erudite sulla storia lombarda dal 1490 al 1798, tanto più accette per questo che l'egregio autore se non potè dar calore di vita alla sua narrazione, che nol compativa, ebbe però tutto il buon sen-

so d'andar rapido al suo scopo, togliendosi dal vezzo di chi in tali quistioni si va perdendo nei labirinti di noiose discussioni.

La poesia non fu senza frutti; principalmente quella poesia del cuore, che commove e interessa, che gli affetti del poeta communica al suo lettore. Di questo genere è un libriciuolo di *poesie giovanili di Francesco Galvani* stampato a Lodi, dove alcuni sonetti mostrano castigatezza di concetto e candore d'espressione più che non s' usi dalla maggior parte; ma fanno sentir il disgusto che sieno quasi tutte cose amorose! Un drappello di giovani padovani col titolo di *Doni di primavera* dava un eletto mazzo di fiori che prometton buoni frutti. In questo libro il *Buggiani* pose alcuni studi filosofici sulla storia e sulla letteratura; misti a tanti pensieri comunissimi ne espresse anche qualchuno di nuovo, e, quel che più l'onora, pone il vangelo a scopo della filosofia e delle lettere, e getta molte sentenze che fan più breccia perchè uscite da labbra giovanili. Questa, per esempio, *In donna il seno nudo ad arte è lascivia che o si concede o si vende.*

Tutto il resto del libro è poesia: questi giovani sentono tenerezze filiali, tenerezze patrie, tenerezze d'innamorato: il *Castellani* si leva a lavoro di lene celebrando in bei sciolti l'assedio di Ancona, il *Fioravanti*, il *Putelli*, lo *Sbravi*, il *Varese*, il *Kohen* hanno un sospiro per quell'una che di fiori abbellisce il domani; il *Vollo* ha una buona madre da cantare, il *Sartori* un trovatello da compiangere, il *Berti* ha leggende popolari da ripetere. Su questo appunto mi spiace di non potermi diffondere, persuaso come sono che la poesia, sbandita ora dall'alta società, rifiutata dall'opulenza, dai consessi delle accademie, ha però un ultimo asilo tra il popolo. Ma pur troppo è dolore il vederla col popolo invadere le bettole, i trivi, assumere tutte le basse passioni; vorrei vederla ancor dignitosa nella sua caduta; seder bensì alla culla d'un bambino, fra un crocchio di donne operose, sotto i tigli d'una chiesa da villaggio, fra i ritrovi de' contadini per istruirli, raddrizzarli, invigorirli; ma anche voi siete persuaso che per far questo, non abbia duopo di diventar nel concetto e nella lingua veramente triviale e scurrile; vorrei che dominasse il popolo e non ne divenisse una povera ancella. Il Berti se non in tutto, in parte ha saputo raggiungere questa popolarità senza bassezze, questo far semplice, senza meschinità. Nulladimeno quell'*ora pro ea*, con cui va chiudendo tutte le sue strofe non saprei nè giustificarlo, nè gustarlo.

Francesco Cherubini direttore delle nostre scuole normali, pubblicava il terzo volume del suo *Vocabolario milanese-italiano*, che ora riproduce accresciuto di mole e di merito. È uno di quei libri, che a maggior utilità accoppiano maggior fatica.

Raccogliere le dimesse e povere frasi che corrono per le nostre vie, lavarle nell'onde dell'Arno e cavarle fuori purificate, venuste, graziose, ecco il pensiero, ecco quello che con fatica, pressochè incredibile, in uomo da tanti altri impegni occupatissimo, va ottenendo il sig. Cherubini. Costretti noi lombardi a scrivere un linguaggio affatto diverso da quel che parliamo, e ogni volta che abbiam la penna nelle mani, dovendo tradurre i modi municipali nei modi universali, riusciamo spesso a incagli tali che o ci arrestano d'un tratto, o dobbiamo sbrigare col dare una desinenza in vocale alle bisbetiche parole del dialetto, e scrivere così una lingua di nessun luogo, di nessun paese, non intesa da nessuno, egualmente lontana dai rivenduglioli del nostro *Verzaro*, che dai trecconi della via de' *calzaiuoli*, di *calamara* e di *porta rossa*. Il vocabolario del Cherubini dà mano a superar questi ostacoli, a fondere il dialetto parziale in quella lingua che è intesa e parlata dalla corona delle alpi alla punta del Lilibeo. Pochi libri hanno un utile così diretto e così immediato.

Nell'ultima vostra mi parlate della traduzione del *Paradiso perduto* del nostro cavaliere *Mancini*. Certo che egli ha fatto una fatica erculea; perifrasando cavò in certo modo un poema di getto italiano senza sfrondar troppo il rigoglioso albero inglese, ne' innestarvi troppi rami stranieri come fece il francese Delille. Ma di questa libertà si valse a far che le sue ottave portino in viso lingua, forme, dolcezza, semplicità tutta italiana, e quell'andar maestoso per ottener il quale si tollera qualche volta fino la verbosità in questo metro. Ma dopo tanti pregi resterà sempre il dispiacere che il Mancini siasi adoperato attorno a un poema abbastanza conosciuto e che deve essere ammirato più che immitato; e non siasi volto piuttosto a qualche altro o meno conosciuto, o più consentaneo ai bisogni del tempo.

Così faceste invece voi che con quella potenza che è tutta vostra, vi siete accinto, e splendidamente riuscito a un lavor nuovo alla versione della Rodolfiade di Pyrcker, di cui aveste la bontà d'affidarmi le cure dell'edizione ora mai compiuta e tanto desiderata. Questo fece pure un altro mio amico quella tenerissima musa d'*Andrea Maffei* che raccogliendo in una bella edizione le sue poesie originali e tradotte, esordiva con quell'immenso capolavoro che è il don Carlos di Schiller. Difficilmente il poeta alemanno avrebbe potuto trovar miglior traduttore, e comparire in veste italiana più graziosamente ornata e maestosa, e forse avrebbe a compiacersi anche di quelle poche, ma belle infedeltà, che il Maffei si permise per addattarsi meglio al gusto della sua lingua e del suo verso sì molle. Finchè l'Italia sarà consolata di lavori di questo merito, potrà vedere senza spavento le stranezze e le meschinità di cui la vengono inondando singolarmente quei suoi giovani che si mostrano così sordi all'armonia e così ciechi alla luce del bello.

Progredirei, ma non ho più spazio se non di mettere gli affettuosi saluti che vi manda

Il vostro affezionatissimo amico
Ignazio Cantù.

Milano 17 *agosto* 1842.

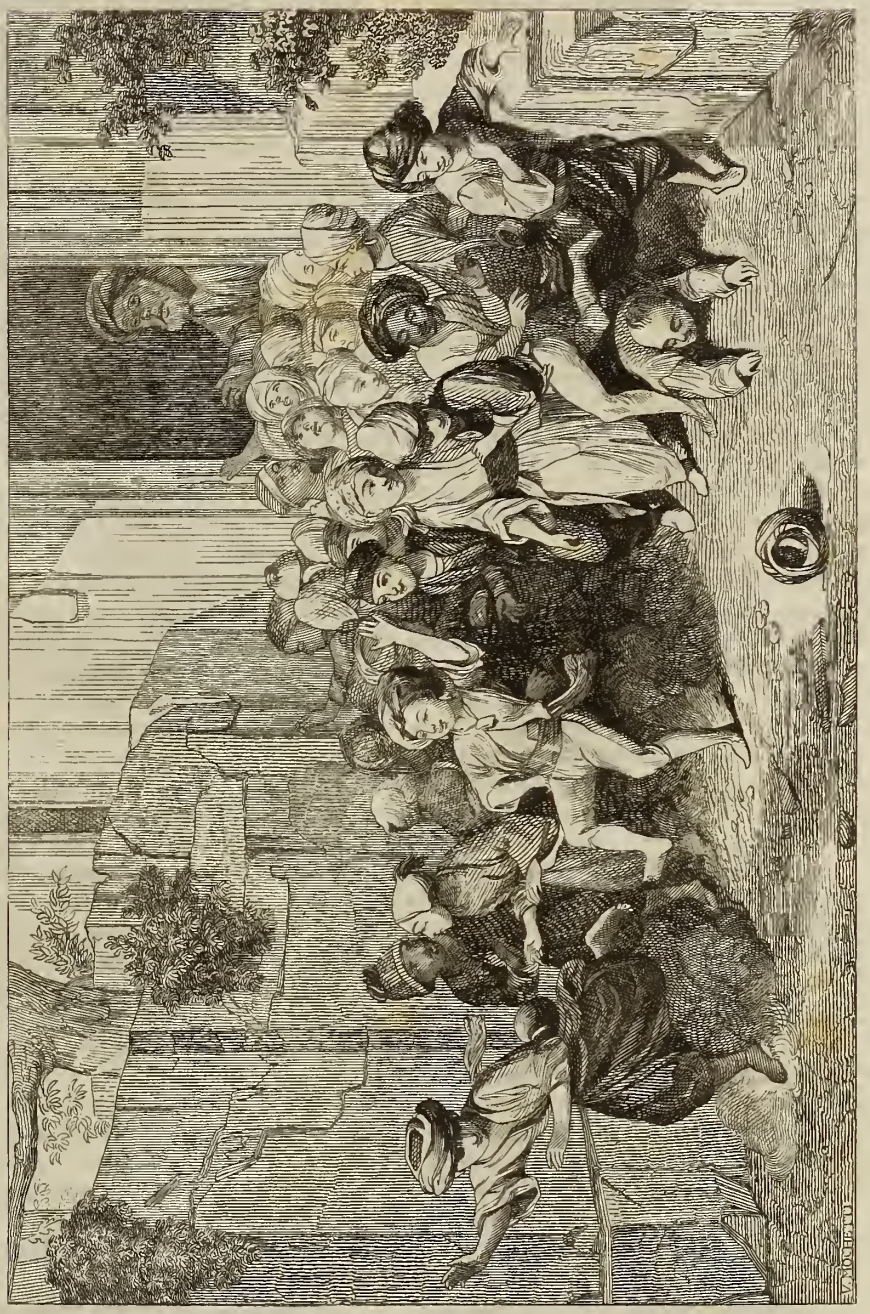
SCIARADA

Il *secondo*, contiensi nel *primiero*,
Il *primo* non si dà senza il *secondo*;
Senza del *primo* annullasi l'*intiero*. *F. G.*

Indovinello precedente (GLI ANTIPODI).

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LE SCUOLE IN ORIENTE



(Scuola turca)

Ecco un quadro che fu molto ammirato nella esposizione fatta nell'anno corrente in Parigi. È un dipinto all'acquarello del valente dipintore sig. Decamps, rappresentante una scuola di fanciulli orientali al momento dell'egresso. Come corrono, saltano, si urtano, schiamazzano! L'ora dell'egresso è suonata, e *qua data porta ruunt.* In un batter d'occhio tutto questo sciame di fanciulli, bianchi, neri, mulatti che sembravano muti ed immobili, si destano; i libri sono buttati in un canto; le tavole ed i banchi sono scavalcati, la porta s'apre, ed ecco il torrente sboccarne, e diffondersi per le vie in tutti i sensi, in tutte le direzioni. L'aria echeggia de' loro gridi, un nuvolo di polvere s'innalza sotto i loro piedi. Invano la rauca voce del maestro tenta di frenare il tu-

multo: non si ascolta, ed il buon vecchio non può che limitarsi a minacce: dimani saprà trovare sotto i turbantelli gli orecchi che ora non gli prestano ascolto. — Ma chi mai di questi piccoli fuggitivi pensa al dimani? Verrà pur troppo il tempo de' pensieri, quando tra qualche anno comincieranno a percorrere i rischi e le vicende della vita, o dandosi al commercio, o esercitando il mestiere di corsaro, o arruolandosi nelle milizie del sultano. La pena della bastonata sarà sostituita alle correzioni del vecchio maestro di scuola e la falsa credenza del fatalismo porrà la sua fredda impronta sopra tutti que' volti, ora sì lieti e vivaci. Chi potrebbe presagire la sorte di ciascuno di essi? L'uno ardimentoso s' illustrerà col suo coraggio; l'altro vegeterà in qualche oscuro impiego del serraglio: questi sarà un temuto scorridore pe' mari; quegli perverrà ad onori, ed un laccio terminerà la sua splendida carriera. Ma perchè questi funestanti pensieri in presenza di quei fanciulli tutta gaiezza e tutto vezzo? lasciamo l'avvenire al tempo che lo asconde. Oggi tutto ad essi sorride: la scuola è finita, non pensano che al piacere della loro età.

Le scuole d'oriente non sono come le nostre soggette ad un' alta direzione che ne determini i gradi ed il modo d'insegnamento. *Lo Scheick el-Islam* capo della religione dopo il sultano è naturalmente e senza contrasto il grande maestro dell'università musulmana. Non evvi che una scienza, siccome non v'è che un libro: e il Corano, e tutta la scienza consiste nel saperlo leggere e copiare. Se si unisca a ciò una elementare nozione del calcolo, alcuni motti tradizionali, e qualche racconto o favola che ritengono a memoria, si avrà in ciò tutto il repertorio delle cognizioni usuali de' musulmani. Il numero di queste scuole è considerevole; ve ne sono più che trecento pubbliche o particolari in Costantinopoli, non vi è villaggio che non ne abbia diverse. Sulla costa d'Africa la sola città d'Algeri ne contava un centinaio prima della conquista fatta dai francesi: non è raro quindi trovare uomini del volgo che sappiano leggere e scrivere scorrendo.

La maggior parte delle scuole deve la sua origine a pie fondazioni, e non v' è moschea che non ne abbia più d'una sotto la sua tutela. Egli è vero che il loro stabilimento non è dispendioso. Si forma ordinariamente di una gran sala a volta, o talora di una bottega che dà sulla strada con tutte le porte aperte, senza che la rara curiosità di chi passa arrechi alcuna distrazione agli allievi. Una stuoia cuopre il pavimento; al muro sono appese alcune tabelle, e talvolta un quadro calligrafico, o versetti del Corano sono disposti in modo simetrico e misterioso: ma questo è oggetto di lusso.

Il maestro, ch' è quasi sempre un vecchio, sta in un canto rannicchiato sopra un cuscino. Il fanciullo giunge senza un libro sotto braccio, va a baciare rispettosamente la mano al maestro, e siede in terra incrociando le gambe. Sopra certe tavolette preparate il fanciullo copia i versicoli del Corano. Poscia li leggono o recitano insieme ad alta voce, agitando i loro corpi nella parte superiore, essendo questo movimento una delle forme rispettose della preghiera musulmana, e siffatta monotona cantilena sostenuta da voci deboli e stridenti non è senza qualche grazia per alcuni. La retribuzione mensile è mitissima, e varia da quattro a cinque baiocchi. Il professore riceve inoltre dalla moschea o dalla pia fondazione che protegge la scuola, da 6 a 10 paoli il mese.

Il modo di correzione è dapertutto invariabilmente lo stesso: sono colpi di bacchetta sulla pianta de' piedi. Il fanciullo viene colcato sul suo dorso, e due altri fanciulli tengono l'estremità di un bastone col quale si comprimono i piedi del piccolo colpevole, onde debba tenerli fermi nel ricevere la sua punizione. Questa correzione applicata con moderazione non è forse molto dolorosa, ma è ben troppa per fanciulli di tenera età.

Gli ebrei orientali sono però anche più severi. I maestri che sono quasi sempre rabbini, sono armati di un tremendo nerbo di bue, e se ne servono spietatissimamente. — Presso i medesimi l'educazione si limita alla lettura e cognizione de' libri e della lingua ebraica, la sola che scrivano. Ma i ricchi non si limitano a ciò, e mandano i figli ai loro correligionarii d'Italia, di Germania o di Francia per apprendervi le lingue europee ed il commercio.

Non vi sono in oriente scuole destinate per le fanciulle. Non v' è donna che sappia leggere, è molto se sanno cucire. Il sig. Rozet nel suo interessante lavoro sull'antica reggenza algerina ha fatto la stessa osservazione; ma lodevoli cure sono ora state prese sull'oggetto. Evvi oggi in Algeri una scuola per le fanciulle ebree, e questa istituzione fa rimarchevoli progressi. Alcune signore inglesi hanno eretto in Atene uno stabilimento simile di somma utilità. Sono questi i primi anelli della catena che unirà la civiltà occidentale al vecchio mondo orientale.

Ciò che abbiamo detto delle scuole d'oriente non dee però riferirsi che alla grande generalità; ma se ne concluderebbe a gran torto che non vi siano tra gli orientali uomini eminenti per dottrina. Egli è specialmente nelle corporazioni religiose, dove si fa luogo ad ogni più alto insegnamento. Ma nel carattere scientifico degli orientali si manifesta sempre il genio della loro origine. La scienza vi è meditabonda, contemplativa, paziente, sublime, mentre in Europa è ardente di ricerche, vivace, ardita, impaziente, e gravida di scoperte che viene rivelando al mondo. *L. A. M.*

IL DANUBIO

I.

Il Danubio, chiamato dai tedeschi *Donau*, e *Duna* dagli ungheri e dai turchi, trae, per quanto generalmente si crede, il suo nome dalla voce *donner*, che significa tuono (1). Altre etimologie se ne recano, ma meno probabili assai.

Nasce il Danubio nel declivio orientale della Selva Nera, dentro il regno di Wirtemberg, nella Germania occidentale, e solo ventiquattro miglia circa distante dalle rive del suo grand' emulo il Reno. Esso, nella sua ori-

gine, altro non è che un torrente il quale porta il nome di Breghe. Presso un luogo, detto Danaueshingen, gli si uniscono varii altri torrenti, ed allora le unite lor acque prendono il nome di Donau o Danubio. Nell'intero suo corso, che misura non meno di 1770 miglia inglesi, esso attraversa il regno di Wirtemberg, quello di Baviera, nel cui territorio riceve circa trentotto influenti, l'Austria, e la Vallachia, e si scarica per otto diverse bocche nel mar nero, detto dagli antichi l'Eusino (2). La superficie del territorio bagnato dal Danubio e dai numerosi fiumi che gli recano il tributo delle acque loro, oltrepassa forse le trecento mila miglia quadrate (3).

Movendo da Danaueshingen, il corso generale del Danubio s'indirizza da principio a levante, ma poscia piega a tramontana-levante, nella qual direzione esso continua sinchè giunge a Ratisbona. Tra questi due luoghi esso lascia alla sua sinistra Ulma, ove un fiorito esercito austriaco di venti e più mila soldati, condotto dal generale Mack, si arrendette tutto intero a Napoleone a' 17 di ottobre 1805, e passa direttamente per Günzberg; per Hochstädt, presso cui è Blenheim, luogo fatto memorabile dalla gran vittoria che il duca di Marlbourough riportò sui gallo-bavari, capitanati dal maresciallo Tallard; per Donauwörth, per Neuberg, importante città, già capitale del principato dello stesso nome, e per Ingolstadt, la miglior fortezza della Baviera prima che i francesi ne demolissero le opere di difesa nel 1800, e che promette di ricuperare l'antica sua fama mercè delle nuove fortificazioni a cui migliaia d'uomini stan lavorando da più anni. Presso Ulma il Danubio comincia a divenir navigabile alle barche. Prima d'entrare nella gran pianura della Baviera a Donauwörth, il fiume scorre, per la maggior parte del suo cammino, lungo la base meridionale dell'arido e sterile acrocoro chiamato il *Rauhe Alp*, che si leva due mila piedi sopra il livello del Danubio. Molti rami o contrafforti dell'alpi s'avvicinano al fiume, e formano colli di discreta altezza con amene pendici, e spalleggiano graziose e fertili valli. Nell'andare che fa il Danubio per la gran pianura ridetta, non pochi attraenti oggetti fermano gli occhi dell' osservatore. In Ratisbona o Regensburg, posta sul fiume Regen, ch' ivi si marita al Danubio, noi ritroviamo la *Regina Castra* de' romani, ch' era al lor tempo una delle principali città delle frontierie illiriche, ed emporio del commercio delle pelli che i romani ivi compravano. La storia di Ratisbona è piena di avvenimenti di gran momento, come ben può argomentarsi dal fatto che nel corso di nove secoli essa venne visitata non meno di quattordici volte da tutti gli orrori della guerra; l'ultimo assedio sostenuto da questa città fu nel 1809; dopo un ostinato assalto, la espugnarono i Francesi. Ma per un viaggiatore inglese la più romantica memoria che Ratisbona gli porga è quella di Riccardo cuor di leone, il quale ivi fu consegnato nelle mani dell'imperatore Enrico VI da Leopoldo duca d'Austria, mercè del sordido contratto conchiuso tra loro. Da Ratisbona, questo re d'Inghilterra, ritornante dalle crociate, fu condotto in un castello dell'imperatore nel Tirolo, caricato di catene e guardato giorno e notte da armati custodi. Il fiume ivi forma due isolette, chiamate Oberwörth, e Niederwörth, le quali furono ridotte a passeggi piacevoli: sono esse collegate l'una coll'altra e colla città da un ponte di pietra largo ventitre piedi e lungo circa mille e cento piedi, fabbricato nel duodecimo secolo.

Presso Ratisbona sorge un monumento a Keplero ch' ivi ebbe i natali, e sopra una rupe che guarda il Danubio s'alza una specie tempio di marmo edificato in onore degli uomini illustri della Germania. Il fiume in queste parti ha circa undici piedi di profondità. La riva destra del fiume, per quasi tutta la via sino a Staubing, è bassa e paludosa; ma sulla riva sinistra un'erta giogaia di monti segue le tortuosità del fiume per quasi tutto il suo cammino sino alla capitale dell'Austria. Le rovine del castello di Donaustauf, che incoronano una rupe rotonda, colla piccola città a'suoi piedi, parlano tuttora dell'antica loro fortezza e delle battaglie e degli assedi di cui furono spettatrici. Questo castello apparteneva altre volte alla sede episcopale di Ratisbona, ed era stanza de' suoi vescovi, tra' quali troviamo Alberto Magno. Quest'insigne filosofo quivi soggiornava verso il 1260, ed i suoi studi ritraevano di quelli del frate Ruggero Bacone, suo contemporaneo; fisici ambedue che indagavano i secreti della natura e che dal volgo ignorante erano tenuti per negromanti.

Lasciandoci alle spalle Donaustauf, noi arriviamo, tra buon numero d'altri villaggi, a Bach, celebre per le miniere delle sue vicinanze, poste sulla riva sinistra del fiume; indi al palazzo di Wörth, il quale si vede gran pezza prima di giugnervi, ed havvi tratto in cui sembra stia dietro di noi, si straordinarie ivi sono le sinuosità del Danubio. Tra le curiosità di questo fiume non hanno da tacersi i contadini che ne popolano le rive. Nel distretto ch' ora attraversiamo sono essi ricchi, orgogliosi ed amanti del vestire galante. Vi si veggono pannilini di Svizzera e d'Olanda sopraffini, drappi di seta de' colori più allegri, merletti del Brabante e vezzi d'oro e d'argento. Gli uomini portano anelli d'oro, e generalmente due orivoli d'oro. I corsaletti delle donne sono di velluto nero o di seta ricamata, con catenelle d'argento da cui dipende gran copia d'ornamenti d'oro o d'argento, come croci, cuori, medaglie ecc. A Sossau, sulla riva sinistra, è in venerazione un famoso quadro della Madonna, che una pia tradizione dice ivi trasportato per mano degli angeli da un villaggio a cui erasi appiccata l'eresia di Lutero. Straubing, prima città di rilievo che incontra sul Danubio chi vien da Ratisbona, simiglia alla maggior parte delle grandi ed antiche città della Germania nell'essere riguardevole per gli assedii sostenuti. In uno di questi assedii i cittadini di Straubing difesero le mura loro contro il duca di Sassonia-Weimar, facendo prova di gran valore e di notabile accorgimento. Il loro borgomastro ch' era valente nel trarre al segno, uccise non meno di trenta uffiziali al duca, prendendoli dalle mura a bersaglio. Una malinconica istoria ti affeziona a Straubing. In una cappelletta posta nel cimitero di san Pietro mirasi una tavola di marmo rozzo con un' effigie e con un' iscrizione che così suona tradotta: — Nell'anno del Signore 1436, addì 12 ottobre, morì Agnese di Bernauer. Dorma ella in pace! — La storia di questa donna infelice merita di esser qui

(Scena sul Danubio)

riferita. — Alberto, unico figliuolo del duca Ernesto di Baviera, era promesso sposo della contessa Elisabetta di Wirtemberg, ed il matrimonio stava per celebrarsi, quando, in un gran torneo dato ad onore di queste nozze in Augusta, egli vide Agnese Bernauer, soprannominato l'Angelo da' suoi concittadini, e tosto si sentì preso di caldo amore per lei. Vennero ad Alberto in quel mezzo novelle che la contessa Elisabetta era fuggita in compagnia di un suo amante che a lei era più caro. Il principe, senza badare alla differenza che correva tra il suo grado e quello d'Agnese, il cui padre teneva una casa di bagno, ammogliossi secretamente con lei. Lagrimevoli furono le conseguenze di tal matrimonio. Il padre e la famiglia del principe fecero ogni sforzo per indurlo a ripudiare Agnese, ma indarno: egli troppo ardentemente l'amava. Questa costanza del principe condusse la rovina della sventurata sua sposa, perchè i parenti di lui con indegna viltà si travagliarono di oscurare il buon nome di Agnese, spargendo calunnie contro le quali l'illibata sua virtù non le fu bastante riparo. Le podestà di Straubing, ne' cui dintorni avea fermato le sue stanze il principe colla bellissima e casta sua moglie, cogliendo l'opportunità che Alberto s'era allontanato per alcuni giorni, fecero arrestare Agnese con qualche frivolo pretesto, e mentr'ella, con onesta indignazione, asseriva la sua innocenza, esse la dichiararono colpevole di tradimento e la condannarono a morte. A tenore della iniqua loro sentenza, il dì 12 di ottobre 1436, ella venne gettata giù dal ponte di Straubing nel fiume, legata le mani ed i piedi. Invano la misera, alla quale fortunatamente s'era sciolto un piede dai lacci, venne a capo di raggiungere la più vicina sponda del fiume, mettendo compassionevoli grida. Uno degli spietati suoi carnefici la prese per le lunghe e belle sue chiome con un uncino affisso in punta ad una pertica, e la ricacciò nel fiume, ove la tenne sott'acqua sintanto ch'ella fu interamente annegata. Il principe, udita ch'ebbe l'ingiusta e crudel morte data alla sua diletta compagna, arse di un furore che le parole non possono descrivere. Egli si procacciò un piccolo esercito da' più accaniti nemici di suo padre, e ritornò con esso per punire gli assassini dell'amata sua Agnese. S'interpose allora l'imperatore Sigismondo, al quale, non senza gran fatica, venne fatto di riconciliare il principe Alberto

col duca Ernesto suo padre: il duca per attestare il suo pentimento, instituì una messa perpetua in suffragio dell'anima della sventurata Agnese.

I battelli, adoperati per navigar sul Danubio, sono quasi tutti della stessa forma, benchè differenti in grandezza, e chiamati con nomi diversi. Sono essi una specie di puntoni larghi e piatti, lunghi dai 40 ai 150 piedi, e composti in generale di tavole rozzamente commesse con chiodi, ed hanno una capannuccia nel mezzo. Ignote sono sul Danubio le vele. Le piccole barche vengono condotte a remi; le grandi, quando debbono salire a ritroso del fiume, vengono tirate, quattro o cinque per volta, contr'acqna con lunghe alzaie, da cavalli che camminano su per la sponda. Dal momento che il Danubio divien navigabile allo sciogliersi de' ghiacci, sino al giorno in cui si congela di nuovo, i condottieri delle barche coll'alzaie mai non dormono la notte, se non in mezzo ai loro cavalli sulla riva del fiume. Regna tra loro una sciaurata superstizione. Credon essi che qualcheduno di loro deve ogni anno essere sacrificato allo spirito delle acque; laonde se avviene che taluno di essi cada nel fiume, essi tutti si dan briga di acchiappare il cappello di lui che s'annega, ma non muovono un solo dito per salvar l'uomo ch'essi reputano una vittima destinata a quel sacrifizio. Il professore Schultes racconta che egli una volta vide cinque condottieri di barche sul Danubio cadere insieme coi loro cavalli nell'acqua; i loro compagni tagliarono in fretta le funi per impedire che il resto del convoglio non precipitasse nel fiume dietro di loro, indi trassero innanzi, lasciando quegl'infelici in preda al loro destino. I battellieri accanto ai quali i condottieri menano la vita loro, sono uomini di natura al tutto diversa, ed hanno alcun che di poetico. Il sig. Planché ci racconta che una notte, non potendo egli dormire nella meschina capanna della sua barca, s'alzò e si pose a sedere sulla soglia di essa: la luna sorgeva in quel punto, e i barcaiuoli cantavano remigando: le rozze ma grate lor melodie gli andavano al cuore; esse erano nel genere delle Tirolesi.

The Penny Magazine.

(1) Danubius *ed* Ister *lo chiamarono i Latini:* Cedere Danubius si tibi, Nile, negat; *disse Ovidio.* Volvens flaventes Ister arenas. *Lo appellavano la Danoia i nostri Trecentisti.*

(2) *Pare che il numero di queste bocche sia andato cangiando, leggendosi* Euxinum irrumpit bis terno flumine Pontum; *e* Qui scythicas septemplex permeat oras.

(3) *La sua fonte è alta* 3000 *piedi sul livello del mare. Il Danubio può chiamarsi il secondo de' fiumi Europei, poichè non cede che al Volga. I geografi ne dividono il corso in tre parti; la superiore che va sino a poche miglia ad oriente di Vienna; quella di mezzo che va sino al Demirkapi che divide le pianure Ungariche dalle Valacche; e l'inferiore sino al mare.*

Elementi di meccanica celeste di Francesco Bertelli, volume primo, Bologna tipografia gov. alla volpe 1841 *in* 4 *di pag.* 479 *figurato.*

Mancava per la istruzione in facoltà fisico-matematica un libro, che servisse a' giovani per entrare ne' segreti della meccanica celeste; quando le insigni opere dei Lagrange, Laplace, Pontécolant per le grandi difficoltà, che presentano, li spaventano anzi che innamorarli. Era qui adunque come una lacuna, che il professor Bertelli ha riempito, e gli è stata offerta l'occasione coll'incarico avuto meritamente di dare lezioni di astronomia e di ottica nella università di Bologna, dove lo studio dell'astronomia fu sempre in onore. Il titolo dell'opera è a sua eminenza reverendissima il signor cardinale Opizzoni arcicancelliere di quella università.

Questo primo volume contiene 4 libri. Nel 1, che è come una introduzione allo studio de' movimenti de' grandi corpi del sistema del mondo, vengono le teorie generali meccaniche e idrauliche, che vi si riferiscono. Nel 2 esposto il principio della gravitazione universale si determinano le equazioni differenziali di un sistema qualunque di corpi celesti, soggetti alla scambievole attrazione: e dichiarasi l'ingegnoso metodo d'integrazione del Lagrange, che suppone variabili le costanti introdotte dalla integrazione di una parte di termini di tali equazioni. Nel 3 si hanno le formole del moto elittico de' corpi celesti, dedotte dalle equazioni generali, e con ciò la prima approssimazione del loro moto di rivoluzione, generato dalle principali forze del sistema; indi la determinazione delle costanti, ed il calcolo delle formole esprimenti le loro variazioni dipendenti dalla mutua azione di essi corpi, oltre quella del sole: nel che sta la teoria delle perturbazioni planetarie, la quale intanto si circoscrive alla considerazione delle prime potenze delle forze perturbatrici, delle eccentricità e delle inclinazioni. Nel 4 vengono gli sviluppi estesi sino al quadrato ed ai prodotti a seconda dimensione delle eccentricità e delle inclinazioni, delle formole rappresentanti le così dette ineguaglianze o variazioni degli elementi, non che delle coordinate polari delle orbite de' pianeti, distinguendo le variazioni in secolari e periodiche. E notansi le reciproche dipendenze esistenti fra le prime, e quelle a lungo periodo: e conchiudesi la stabilità del sistema planetario.

L'esposizione è chiara, il metodo analitico, cioè quale nella ricerca non meno che nell'insegnamento del vero è provato dai logici utilissimo: la teoria degli infinitesimi è seguita senza lasciare il soccorso della geometria: l'argomento della induzione viene all'uopo; ma riesce ad ovvie e salde conchiusioni.

L'accademia dell'istituto di Bologna ha accolto favorevolmente questo primo volume, di cui un sommario ne ha dato giudiziosamente negli annali delle scienze naturali pure di Bologna il sig. dottor Bedetti.

Gli scienziati, che di queste cose hanno a giudicare, non potranno non unire il voto di approvazione a quello dei dotti, cui fu dato vedere il volume stesso.

Non è qui luogo che a darne questo cenno; lasciando a più ragione a' giornali scientifici il parlare di proposito di questi elementi di meccanica celeste, preziosi a chiunque sa rilevarne il merito e l'importanza.

D. V.

AD R. P. FRANCISCUM LOMBARDUM ORD. MIN. CON. DOCTOREM PHILOSOPHUM AC THEOLOGUM MUSISQUE AMICUM PHALEUCIUM

Lombardo veteri meo sodali *)
Maximas velim agas, papyre, grates.
Nil urbanius est, venustiusque
Lombardo veteri meo sodali:
Vix novit mea vota, laeta fecit;
Scripsit nam tragicum mihi poema,
Plenum roboris, elegantiaeque,
Quod legens stupui, et stupens relegi.
Quin et mente nova, micante corde,
Nemus visus agi sum in Antianum
Horrens turbinibus, malis tenebris,
Et moestis ululatibus ferarum,
Fulgure, et tonitru frequentiore.
Arrecti mihi adhuc rigent capilli!
Territis bijugis, amiculique
Moerentis, comitumque lacrimantum
Visa est rheda mihi luto in tenaci
Inter praecipitem poli ruinam.
Morte heu! exitium minante, vidi
Nuptulam ipse novam viro gementi
Complexu in tenero applicare collum
Instar languidulae rosae per aestum;
Vidi pallidulum meum supinas
Lombardum ad superos manus ferentem:
Versu nos adeo potente lusit
Carus Pieriis vir ille Divis!
Doctus, Jupiter, est poeta, multisque
Antistes bene millibus poetis.
Quare haec Phoebicolae, papyre, dices:
Fusconi tibi plaudit Umbra, cedit
Villardus tibi sertum Apollinare;
Tibi ingens Aligheriusque ridet.

*) *Cum auctor phaleucii canonicus Augustinus Caporilli rhetoricen in Aletrino seminario doceret, collegam habuit A. Lombardum, qui multos ibidem per annos philosophiam ac theologiam egregie professus est.*

Risposta alla lettera del professore Bartolini inserita nel Commercio di Firenze e nel Tiberino di Roma.

Chiarissimo signor professore

Nel mio scritto intorno al bello ideale, che intitolai il *professore Bartolini*, io pregava i lettori a farmi conoscere quei falli, in cui per mia ignoranza potessi essere caduto: Ella, come persona in ciò la più interessata, lo ha fatto, e di vero cuore la ringrazio. Soltanto che io alla sua lettera pubblicata nel stimato giornale del *Commercio* e scritta a sua difesa, io credo dovere fare qualche osservazione e sappia che io la faccio di mala voglia, perchè amo il compatimento e la benevolenza di tutti, e so che la polemiche alla fine dei conti arrecano niente di bene. Cosa le debbo rispondere? . . Che io ed Ella andiamo d'accordo... Madove? nella massima o nella parola?... Nella massima. E chi ha letto il mio articolo e la sua lettera non ha mestieri rompersi tanto il cervello per farsene persuaso. Io ammetto questo benedetto bello ideale, che ha fatto scarabocchiare tante pagine; ed Ella vedo che fa altrettanto. A lei però fa certo urto quella parola *ideale*; ho dovuto accorgermi che l'e è antipatica, e dell'antipatia tante volte il voler dar ragione sarebbe proprio un pescar acqua col crivello. Non è vero? Ma forse a lei questa parola sarà antipatica perchè in sua mente significa cosa fantastica, fuori di natura, perchè forse la crederà sorella di qualcuna di quelle misteriose parole che il tenebroso metafisico Kant raccolse dalle nuvole del settentrione e fece risuonare per mezzo dei ciechi suoi ammiratori in tutta Europa, perfino in questo nostro paese che è così sereno. Oh! non è niente di tutto questo: l'*ideale* è stato adoperato dagli artisti e dagli estetici per indicare la scelta delle cose belle della natura depurate d'ogni imperfezione, come si è stabilito di chiamare in Italia sole e non luna l'astro maggiore, intorno a cui giornalmente si aggira il nostro globo. Ma lasciano le parole agli etimologisti e ai filologi, perchè poi in fine a noi ne viene nessun prò. Piuttosto veniamo alla conclusione. E qual è? . . . Che anco V. S. ammette il principio del bello ideale. Ma come lo posso argomentare? Dalle stesse sue parole: eccole qui: «essendo raro di trovare un perfetto modello, che corrisponda in tutte le sue parti al tema da prodursi, ammetto, ho ammesso ed ammetterò sempre il valersi di un bel riunito per mezzo delle parti scelte armonicamente adattate al fine dell'artista». Dunque anch'ella va nella natura scegliendo le parti più belle, e qui sta la nostra concordanza: il mio bello ideale e il suo bello riunito sono due cose che si toccano sorridendo la mano e si chiamano sorelle. E io su questo bello applicai l'esempio del giardino; ma ella me lo ha deriso con una parentesi, che corrisponde a un maliziosetto sogghigno. — Sì, che Iddio ci scampi pure di applicarlo alla scoltura; ne io mi sono sognato mai di farlo: fin là il mio discorso era sul bello ideale in genere. Può Ella negarlo?

Ella ha variato i modelli fino alla deformità perchè i suoi scolari non imparino a ritrarre l'uomo a memoria... Benissimo: quindi perchè dovendosi fare un gobbo si copii un gobbo, dovendosi fare una vecchia impresciutita e rubizza, si abbia a copiare una vecchia impresciutita e rubizza. Ma l'artista seguace del bello ideale col dire che copia l'uomo a memoria, non ne viene che non faccia un uomo; imperocchè nessuno mai ha preteso quando volle fare una bella madonna di dipingere una vergine, che avesse la coda a vece del naso e via, perchè allora avrebbe fatto una cosa che non esiste in natura, e se anco vi esiste è fuori della natura dell'uomo. Non è miga questo il bello ideale. Non è vero?...

Secondo lei la mia divisione di concetto, composizione ed esecuzione fu da me *a sproposito* definita. Mi pare questa una asserzione un pochino precipitata. Mi pare! perciocchè se metto a confronto la mia definizione di concetto e la sua, io ci trovo una lievissima differenza. Eccole qua tutte e due. Io ho chiamato il concetto «una

interna operazione, che eseguisce l'anima colla propria forza, che proviene da una inspirazione e che non ha modello». Ed Ella ha contraposto questa: «col concetto formiamo il soggetto richiesto; ma che si trova in natura». Dunque se questo soggetto si trova in natura, già non è mestieri formarlo col concetto; le parti atte a comporre il soggetto richiesto queste si che si trovano in natura; imperocchè se ci fosse tutto come deve servilmente essere eseguito, non è necessario concepirlo. Ma anche le parti conponenti *il modello della mia interna operazione* si trovano in natura. Veda dunque che qui ancora non ho commesso quello sproposito, che mi dice: almeno a me così sembra: potrei anche ingannarmi.

Per quanto vi ci abbia pensato sopra, l'esempio della esposizione fiorentina del 1841, in cui un valente artista presentò fra diversi suoi lavori una bellezza mondana convertita e il ritratto di donna settuagenaria, la quale veniva con entusiasmo ammirata a preferenza della bellezza mondana, non distrugge concludentemente il mio esempio delle cento vecchie e delle cento donzelle. Questo entusiasmo per il ritratto della donna vecchia poteva nascere da cento cagioni, dallo essere meglio dipinta, dallo averle dato una espressione morale possente; qualità che forse mancavano alla bellezza convertita. Ma se questa bellezza fosse stata non una mondana convertita; ma una innocente verginella, io mi penso che forse la vecchia avrebbe entusiastato, e la giovane innamorato. E poi ripeto, il merito artistico poteva essere maggiore nella vecchia, che nella giovane: la qual cosa avviene, quantunque l'autore sia uno medesimo artista. Fra i molti lavori usciti dallo scarpello di V.S. due sono, *la statua colossale di Bonaparte e la Carità.* La prima rappresenta quel gran capitano, che emulatore dei Cesari mise a soqquadro tutta Europa; rappresenta un uomo, che forse dureranno i secoli a darne uno eguale: la Carità rappresenta una donna foggiata in atto di insegnare al maggior de' suoi parvoli a leggere. Ora di questi due lavori qual è che ha maggior merito, e che desta maggiore entusiasmo? Il pubblico ha deciso; chiamato a contemplare queste due opere, dimentica la statua di Bonaparte, contempla la Carità, non sa sollevare da essa lo sguardo, e nel suo entusiasmo dice: *la sublimità di questa idea ha tolto altrui ogni speranza di migliore successo in questo subietto. Bartolini ben meritò dell'arte, dell'umanità, della religione, la quale è amica alla sapienza, non avversa al vero incivilimento; e Giordani pose il grande ingegno a scriverne quelle pagine, che avranno con l'opera del Bartolini eternità di fama.*

Da ultimo V.S. alle mie citazioni risponde prestamente col firentino proverbio, che corrisponde al detto di Apelle, che il calzolaio non deve giudicare più su che il tomaio; il qual detto è divenuto il cavallo di battaglia di quasi tutti gti artisti. Che questo l'avesse applicato a me, andava meno male, perchè io quantunque ami e gusti il bello delle arti, pure non mi sono artista; ma amo farle riflettere che le mie citazioni erano non soltanto di uomini eruditi, ma ancora di artisti, e fra questi nientemeno che Raffaello, Lionardo da Vinci e Guido Reni. L'autorità di costoro dovrebbe valere qualcosa, non è vero?... Del resto piacemi osservare che i grandi artisti non sono mai stati grandi teoretici: e i valenti ragionatori al contrario furono gli artisti mediocri. Vasari ha sommo vanto come scrittor d'arte, Buonarroti nessuno; il primo fu mediocre, il secondo sommo, innarrivabile. E con ciò non pensi no ch' io voglia detrarre al di lei merito: ne sono del tutto alieno; io rispetto gli uomini benemeriti in qualunque loro condizione. Se io volessi dire che il professore Bartolini non è grande scultore, si solleverebbe contro di me una voce da tutte parti di Italia, voce che invano tentano soffocare coloro che per orgoglio, per invidia o malignità vorrebbero scemare una gloria di già fatta gigante. Sul resto poi il pubblico ha deciso, e non si è ingannato.

Domenico Zanelli.

Roma 10 *settembre* 1842.

ANEDDOTO

Un mercante, che andava ad una fiera
Ad Amsterdam con mille e più zecchini,
Si riscontrò sul metter della sera
Presso a un bosco in un branco d'assassini,
Che fermatolo senza complimento
Lo spogliaron dell'oro in un momento.

Tristo oltremodo per simil ventura
Rivolse i passi ad un vicin castello
Dove stava un baron di tal natura,
Che faceva assaltare or questo or quello,
Per desio d'ammassar roba e denari
Tenendo a questo fin molti sicari.

Giunto il mercante alla costui presenza
Dopo averlo inchinato, in tuon dolente
Si lamentò con lui dell'insolenza,
Che avea sofferto or or dalla sua gente,
E scongiurò perchè gli fosse reso
Il suo denaro, che gli aveano preso.

Poichè il baron lo vide in buon arnese
Col suo pastrano, e molto ben vestito,
In modo alquanto burbero gli chiese,
S'era in tal veste quando fu aggredito.
Quei rispondendo affermativamente,
Dunque, ei soggiunse, siete un insolente!

È questa una calunnia bella e buona,
Che date alla mia gente di servizio.
È impossibil che lascino persona
Siben vestita; non han questo vizio!
Se assalito v'avesser le mie bande,
V'avrian rubato fino alle mutande.

Domenico Ghinassi.

DINO COMPAGNI

Niuno è così nuovo alla gentilezza delle nostre lettere, che non abbia conoscenza della istoria o cronaca fiorentina scritta da Dino Compagni dall'anno 1280 al 1312. Ma poche sono le notizie, che si hanno dell'autore, altro Sallustio del suo tempo: e quelle poche sono tratte appunto da alcuni luoghi della cronaca stessa. Fervido spirito narra egli in prima del 1282 le prepotenze de' guelfi, e dice che insorgendo contro, « si raunarono insieme i cittadini popolani, fra i quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle leggi; ma la purità dell'animo e la cagione, che la città veniva in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell'arti..... ». Giovane adunque allora era Dino di 20 o 25 anni secondo il Muratori; se non che fa senso al Tiraboschi, che un giovane di quella età potesse tanto in una sollevazione popolare. Comecchè sia, egli del 1289 fu uno de' priori e gonfaloniere di giustizia nel 1293: scoperse in quell'anno la congiura ordita contro Giano della Bella, si avvisò di reprimerla; ma non riuscì pienamente. Nel manoscritto, in cui contiensi la cronaca, è notato, che «morì « Dino Compagni a dì XXVI di febbraio 1323, sepulto « in santa Trinita ».

Chi volesse conoscere la parte, che egli ebbe ne' mutamenti della città di Firenze rilegga quella cronaca: noi ci staremo contenti a riferire le parole di lui dette a' cittadini raccolti in san Giovanni alla venuta aspettata di Carlo di Valois. «Cari, e valenti cittadini, i quali « comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di « questo fonte, la ragione vi sforza, e strigne ad amar« vi come cari frategli; e ancora perchè possedete la « più nobile città del mondo. — Tra voi è nato alcu« no sdegno per gara d'ufficj, li quali come voi sape« te, i miei compagni e io con sacramento v' abbiamo « promesso d'accomunarli. — Questo Signore viene, « e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate « pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate « tutte l'offese, e ree volontà state tra voi di qui addie« tro. Siano perdonate, e dimesse per amore e bene del« la vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde trae« ste il santo battesimo, giurate tra voi buona, e per« fetta pace, acciocchè il Signore, che viene, truovi i « cittadini tutti uniti ». Nè fu solo buon prosatore questo Dino Compagni; qualche verso di lui leggesi pure nelle rime antiche Toscane. Benchè ei va lodato singolarmente per quella sua cronaca, che è come un gioiello alla lingua del famoso trecento. *Prof. D. V.*

Uno strano calendario. — Un tronco d'albero recato non ha guari in Inghilterra dal naviglio a vapore il *Radamanto*, fu mandato a Windsor diretto alla regina. Il motivo perchè questo informe ceppo ebbe l'onore d'essere presentato alla regina, si è la memoria che vi va annessa di una sciagura e di una esistenza delle più strane. Ecco il fatto che appartiene alla metà dello scorso secolo.

Allorquando due vascelli inglesi fecero un giro attorno al globo, il pilota Alessandro Selkirk fu abbandonato, per effetto di una disputa che ebbe col suo capitano nell'isola deserta di Juan-Fernandez, ove visse otto anni senza altra compagnia che quella delle capre e dei pappagalli che avea addomesticati. Lasciandolo sopra l'isola gli diedero una bibbia, degli utensili, alcuni strumenti, una scure, un moschetto ed una piccola quantità di monizione. Questa fu bentosto consumata e col lungo esercizio il solitario acquistò tale agilità che prendeva vive ed al corso le capre selvatiche piombando sopra di esse dall'alto de' monti. A poco a poco s'alterò il suo linguaggio e perdette quasi interamente l'uso della parola solo conservando l'abitudine di pronunciare dei suoni che s'avvicinavano più alle grida che alle distinte articolazioni dell'uomo, per seguire il corso regolare dei giorni e delle settimane, aveva avuto la felice idea di fare ogni sera un'incisione in un grosso albero notando le domeniche con un taglio alquanto più grande. Il tronco offerto ora alla regina d'Inghilterra, vuolsi sia lo stesso che servì di calendario al povero Alessandro Selkirk, ricondotto in Iscozia sua patria da un altro legno inglese, il cui equipaggio per una fortunata combinazione, aveva scoperto l'esistenza di questo sciagurato nella citata isola. Si sa che questa avventura del marinaio scozzese servì di base al lavoro tessuto più tardi dal de Foe, il *Robinson Crosue*, racconto che anche al giorno d'oggi si legge e si ascolta con piacere e non senza utilità.

LOGOGRIFO

Nel mio *capo* e ne' *piedi* riponi
Il più grato e giocondo liquor;
Se li *piedi* al mio *seno* posponi,
Hai d'Italia onorato scrittor;
Piedi e *petto* ti porgono un frutto;
Ed un fiume ti dice il mio *tutto*. *F. M. L.*

Sciarada precedente TESTA-MENTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL DUCA D'ORLEANS

I.

La Francia s' è vestita a bruno, ha versato lagrime di non mentito dolore per la morte del duca d'Orleans; del nobile giovane che per le sue pubbliche e private virtù s' avea meritata la simpatia d'ognuno. E tutta Europa ha fatto eco al pianto della Francia — chè nel presente stato di pace e di civiltà la sventura che colpisce una nazione non può essere indifferente per le altre.

Il duca d'Orleans è trasportato moribondo nella casuccia ove morì
(disegno fatto sul luogo da V. Adam).

E merita di esser conosciuta la vita di questo principe rapito sì improvvisamente e in modo sì doloroso alla sua gloria e alle speranze dell'avvenire; merita di essere conosciuto colui che era destinato a cingersi del diadema de're, a presiedere a' destini della novella Francia. Le sue fatiche, il suo coraggio, le sue virtù generose lo facean degno del trono, su cui tanti grandi monarchi si assisero — e in un istante questo avvenire sì splendido fu oscurato dalla notte del sepolcro! Oh son pur profondi i misteri della provvidenza! —

Sul declinare del secolo XVIII il borgomastro Scharner, di Coira, aveva fondata una scuola nel picciol villaggio di Reichenau, nel canton de' grigioni. Andava in cerca d'un maestro che avesse potuto insegnare il francese, quando un giovine presentossi al signor Boul, direttore dello stabilimento, con una commendatizia del bailo Luigi Toost di Zitzers. Era francese questo giovine, e oltre al suo sermon materno conoscea perfettamente l'italiano, il tedesco, e l'inglese: e, oltre a queste tre lingue potea egualmente professar le matematiche, la fisica e la geografia. Il direttore comprese tosto che l'acquisto era assai prezioso; quindi fece al giovine le grate accoglienze, e venuto in trattative lo ritenne collo stipendio di 1,400 franchi per anno. — Sapete voi chi fosse il giovine professore? Era Luigi Filippo d'Orleans, duca di Chartres, oggi re de' francesi! Non volendo accattare il pane dell'esiglio, dominava la fortuna coll'ingegno. E a Richenau si mostra ancora al viatore la stanza ove e' dettò le sue lezioni; viveano ancora nel 1832 un professore, che era stato suo collega, e un suo allievo. Era il primo il romanziere Zschokke, l'altro il borgomastro Scharner, figlio del fondator della scuola. —

Dopo qualche tempo il principe virtuoso lasciava la Svizzera. Avea appresa colà la tragica morte del padre! Questa morte gli conferiva il titolo di duca d'Orleans.

Dopo aver errato pe' paesi del nord, dopo aver visitata l'America, e poi di nuovo altre contrade di Europa, giungea a Palermo. Volgea l'anno 1808. In quella corte reale e nel dì 25 novembre 1809 egli porgea la mano di sposo alla virtuosa e leggiadra principessa Maria Amalia. Da questa unione avventurosa nascea, or fa trentadue anni, Luigi Filippo Ferdinando, duca di Chartres; quello stesso principe che quaranta milioni salutavano ancora nel dì 12 di luglio 1842 come loro futuro monarca, e che oggi dorme nella tomba di Dreux, a fianco della sua nobile sorella Maria di Wurtemberg, nata dieci anni dopo di lui, e morta tre anni prima di lui. — Nascea sotto il cielo infiammato della Sicilia, nella real Palermo, in mezzo a' monumenti di tante grandezze e di tanti monarchi. — Ma su quella storica terra, in quella corte ospitale, il padre augusto non gli parlava che della Francia.

Egli apprendea di continuo a conoscere i suoi fasti, le sue vecchie e novelle glorie, i suoi cavalieri e i suoi capitani, le conquiste della intelligenza e quelle delle armi, i suoi scienziati e i suoi artisti. — Figlio d'un principe esule, nipote d'un avo infelicissimo, principe del sangue reale di Francia, il nobile fanciullo fu educato di buon' ora a' grandi studi; di buon' ora non volle favellare che nella lingua di Fenelon e di Bossuet, di Condé e di Luigi XIV; di buon' ora adottò il mestier delle armi come assai degno d'un principe francese. — Di tal che quando dopo sì lungo esiglio la casa di Borbone risalì sul trono de' padri suoi, in mezzo a que' principi che tornavano gravi di affanno e di canizie, la Francia commossa e incantata vide questo giovinetto da' capelli inanellati, tutto letizia, tutto innocenza, tutto leggiadria. Ecco, gridavano le genti della Senna, ecco un rampollo di Parigi: *Nous te saluons, monseigneur*! Ed egli intanto, il piccolo duca di Chartres, percorrea la immensa città, come se vi fosse nato, e come se mai non l'avesse lasciata; egli salutava tutti i monumenti col loro nome; riconoscea, senza averli mai veduti, i suoi edifizi, i suoi templi. Ecco, dicea con entusiasmo, ecco l'ostello degl' invalidi, ecco la piazza Vandôme, ecco le torri di Notre Dame, ecco il palazzo reale, ecco le Tuileries: Egli fece quella bella risposta al vecchio re: Che farete di questo bel fanciullo? diceva Luigi XVIII al duca d'Orleans — *Sarò un soldato, o sire*: rispose il picciolo duca di Chartres; *e fino a che non sarò adulto terrò la mia spada con ambe le mani.*

Non appena stabilito nel palazzo reale due cure occuparono il cuore e la mente del duca d'Orleans, la educazione della sua famiglia, e il rifacimento della sua fortuna; della sua fortuna fatta a brani da tante ire, e da tante vicende.

Ed ecco che la Francia maravigliata intese che il primo principe del sangue reale mandava il suo primogenito a intraprendere e compiere i suoi studi nel collegio di Enrico IV; nobile e vasto stabilimento che si sovverrà sempre con orgoglio misto a dolore dell'ottimo e illustre giovine che gli era affidato. In questo collegio il duca di Chartres mostrò una docilità senza pari, trattò i suoi camerati come fratelli, piegossi a tutta la severa disciplina de' regolamenti. Molti eran più innanzi di lui nella classe; ed egli non iscorossi. Con uno studio di ogni ora, con una costanza d'ogni dì, infiammato da nobile emulazione, conquistò il primo posto; lo conquistò pugnando, lo conquistò a modo di guerriero che vuole e sa vincere. E però negli esami solenni il suo nome era pronunziato primo fra' primi; non perchè egli fosse un principe, ma perchè studiosissimo; ma perchè aveva guadagnato quel grado a forza d'ingegno e di perseveranza.

Così questo giovine, che dovea esser più tardi il principe reale, apprese pure a conoscere gli uomini, a leggere nel fondo de' cuori, a pregiare le doti della intelligenza. Così apprese che il talento non si acquista senza gravi stenti. E i suoi compagni lo ricambiarono di eguale stima; gli sepper grado di quella sua affabilità con ognuno, della indole generosa, del nessun vanto che traea dalla sua nascita, dal suo grado, da' suoi piaceri.

Uscito dal collegio, tenne quanto promise. Avea detto di voler esser soldato, e fu soldato. Suo padre lo spedì in un reggimento, perchè imparasse come sia difficile l'arte del comandare. E nulla sfuggì alla sua attenzione nel nuovo suo stato, nulla, incominciando dall'abbigliamento e dall'armamento, fino a' doveri del generale e del maresciallo. Nelle storie de' grandi capitani, ne' racconti de' guerrieri dell'impero, sovra i campi famosi, presso a' baluardi rovesciati dalla guerra e rialzati dalla pace, il giovane uffiziale studiò l'arte delle marce e contromarce, il modo degli accampamenti, e come le città si prendono e si difendano. Nè dimentichiamo di dire che egli avea pur fatto parte della scuola politecnica, di quella scuola famosa che diede tanti egregi soldati alle armate francesi.

Di tal che tutto in lui annunziava il militare già prima formato negli studi severi.

II.

Ed ecco che avvenne il gran rivolgimento del 1830.

Ed ecco che la novella dinastia fu fondata. Il duca di Chartres divenne il duca d'Orleans.

Or son compiti dodici anni da quel dì, ed egli ne avea venti soltanto! Ma nel dì seguente al decreto delle camere questo giovane di vent' anni mostrò di averne quaranta: perchè comprese e misurò la gravezza de' suoi doveri; perchè vide qual corona dovea posarsi sul suo capo; e a quanti flutti tempestosi dovea far argine questa corona. Dal dì che si assise su' primi scalini del trono, questi che si distinguea per la sua eleganza nelle feste del padiglione Marsan, il giulivo disegnatore della scuola di Charlet, non pensò che alla cosa pubblica. Guardate! Egli assiste a tutte le lotte parlamentarie, a tutti i lavori della camera de' pari; difende il presente, e prepara l'avvenire; se gl' indocili insorgono, si slancia sul suo cavallo, e lasciando la spada nel fodero mostra a' cittadini come si vincano le barricate della rivolta senza tremare e senza impallidire: e ne' giorni d'un morbo contagioso, quando gli ospedali son pieni di morenti, quando un misterioso malore tronca in poche ore le più valide esistenze e spegne Giorgio Cuvier, chi visita intrepido il letto de' soffrenti, chi s'asside a fianco

degl' infermi e li conforta? Il principe reale. Gli è da lato Casimiro Perier, il gran ministro, che viene, egli ancora, ad adempiere un atto di umanità e di coraggio. Ma! nella dimane Casimiro Perier si pone a giacere, e muore. Ahi! il duca d'Orleans non dovea morire di sì bella morte!

Un altro giorno bisognò correre ad espugnare Anversa. Oh qual gioia! Battersi finalmente con de' veri nemici; andare contro una città munita di cannoni e di palizzate; sapere che i vecchi olandesi, che han veduto le guerre dell'imperatore, sono in armi su' loro formidabili baluardi; andar colà col freddo, colla pioggia, per incontrare i rischi delle battaglie; aprir la trincera, affrontar la mitraglia, ed entrare alfine per la breccia! Ecco il gran sentiero! Ecco la gloria! Ed egli fu prode come Condé il suo grand'avo; fu impavido fra gl' impavidi; fu austero in serbare la disciplina; fu cortese e affabile coi soldati, che stupiti l'obbedivano e l'amavano.

Dopo la vittoria il maresciallo Gerard presentandolo al re: *Sire*, gli disse, *voi mi affidaste un soldato, ed io vi riconduco un generale.*

Ma quai grida s'ascoltano di lontano! Son le grida di tutta una gente che ha rotto il freno delle leggi; è Lione che proclama la guerra civile.

Il duca d'Orleans vi fu spedito, ma come pacificatore. Giunse egli nella seconda città della Francia mentre i sobborghi eran divorati dalle fiamme, mentre le campane suonavano a stormo e i cannoni tuonavano, mentre cittadini e soldati si uccidevano per le vie. Giunse, e a forza di prudenza acchetò il tumulto; fece valere i diritti della pietà che si erano obliati, arrestò lo spargimento del sangue, salvò Lione. Oh il bel trionfo!

III.

Questi fatti gli conciliano la stima o l'affetto di quanti sono gli uomini d'ingegno. Tutta una schiera di scienziati, di letterati e d'artisti gli fa intorno una corona. Si fan suoi amici gli uomini di tutte le opinioni. Ed egli favella con V. Cousin di Platone e di Kant, di letteratura con Villemain, di poesia con V. Hugo, di teatri con Delavigne, di pittura con Ingrés, di musica con Auber. Un dì l'illustre storico Agostino Thierry, il cieco chiarovveggente che ha sparsa tanta luce su le tenebre della storia di Francia, chiede una udienza al principe: nella dimane è il principe che batte alla porta di Thierry: Signore, gli dice, tocca a me di venire a trovarvi! — Che più! è suo amico Berenger, quel poeta che tutta Europa conosce; Arago e Gay-Lussac lo contano fra' miglori loro allievi: egli conosce la storia come Guizot, la politica come Thiers. È nello stesso tempo popolare nelle armate, figlio rispettoso e affettuoso, fratello amorevole; egli ama la madre d'un amore che va fino al fanatismo. E questa regina, che è l'angelo tutelare della Francia, con quanta gioia non pronunzia il suo nome! — Quando la cruda morte glielo toglie, è ella che sostiene la sua testa infranta; è ella che conta gli ultimi palpiti di quel cuore sì tenero e sì virtuoso. Ah certo, o mio Dio, è questo un dolore che non ha pari su la terra!

IV.

Chi non ha udito parlare di Abd-el-Kader! Questo affricano coraggioso, levando il grido di guerra, osò disputare il trionfo alla Francia. La spedizione di Mascara preparossi. Il duca d'Orleans partì per andare a far la vendetta dell'oltraggio patito da' francesi alla Macta, là dove l'arabo duce trattolli come Giugurta avea già trattato le coorti di Roma.

Era il novembre del 1835, quando toccò le rive ove suona ancora il nome di san Luigi e de' crociati. *En avant*, gridò egli: e l'Atlante fu varcato, e i torrenti guadati. Al passaggio del Sig, una palla lo ferì in una gamba, ma egli non ristette dal pugnare; chè l'arabo si difendea disperatamente, deciso di vincere o morire. Ma fu vinto. Il vincitore tornando in Francia potè narrare il valor delle schiere, potè lodare l'abilità de'duci, potè fare la storia di quella pugna difficile, di quelle marce faticose a traverso le sabbie ardenti, e sotto il cielo di fuoco dell'Affrica.

Allora il re lo spedì in Alemagna, insieme col duca di Nemours.

E la vecchia nobiltà alemanna, e la vecchia sapienza di quella terra della dottrina, fu incantata delle grazie, della cortesia, del talento del discendente di Roberto il forte e di Enrico IV.

Tornato a Parigi, il principe annunziò a' suoi genitori aver trovata nella principessa Elena di Mecklembourg una donna di lui degna.

Questa famiglia di Mecklemboug, con quella de' Capeti, forma la più antica casa regnante della Europa moderna; è la sola casa sovrana di origine slava, che esista ancora oggidì. Quando si trattò di maritare il giovane re Luigi XV, il duca di Borbone, primo ministro, sovra una lista di diciassette principesse, si fermò a due mecklemburghesi. E ancora: la giovane principessa Elena non avea solo per lei una vecchia origine che conta ventotto generazioni, e l'alleanza con ventitrè case sovrane; ma avea di più le più belle doti di questo mondo, un colto ingegno, una bella intelligenza e la grand' arte di celare questi pregi sotto le più semplici e più modeste apparenze: essa avea coltivato con pazienza le belle arti; favellava con facilità il francese, l'inglese, l'italiano; essa conoscea quanto ha di bello la letteratura di questi popoli, e del suo. —

Il duca di Broglio fu spedito ad incontrar la principessa, che già avea detto addio agli abitanti di Ludwigsturt. — Il re de' francesi pubblicava un' amnistia pe' reati politici; rialza la vecchia chiesa di s. Germano l'Auxerrois dalle sue rovine; e il principe prima di correre incontro alla nobile sposa, donava a' poveri parte della sua dotazione, accresciuta dalla camera. Tutta una famiglia di principi e di principesse attendea la sposa; l'aspettava il re su la grande scala, che ben si direbbe la scala de' giganti, perchè fu calcata da Francesco I e da Napoleone. La principessa giungendo piegò un ginocchio innanzi al monarca, che alzandola se la strinse sul cuore. In questa cento istrumenti musicali riempivan l'aria di melodie, le schiere presentavano le armi, i cittadini plaudivano colle mani e colla voce. —

Ah! paragona ora questo spettacolo con quello del dì 13 di luglio! —

Un anno dopo, 24 agosto 1838, nascea Luigi Filippo Alberto d'Orleans, conte di Parigi: quel fanciullo che a quattro anni è già orbato del padre, del padre che chiama invano, del padre che ha appena conosciuto: quel fanciullo che per questa perdita è divenuto alla sua volta principe reale.

V.

Nel 1839 rivide nuovamente l'Affrica, non per guerreggiare, ma per assicurare la pace nella provincia di Costantina che costò tanti funerali alla Francia. — In questa pacifica spedizione varcò le *porte di ferro*, la fortezza di cui tutti raccontavano cento strane maraviglie. Tornando in Algeri, e prima di torre commiato dall'esercito, lo raccolse tutto a mensa, là su la riva un tempo asilo de' pirati, innanzi ad un mare torbido e fremente. Al finir del pranzo salendo su luogo elevato disse colla forte e bella sua voce: «All'armata che ha conquistato « un vasto impero; all'armata che sa combattere e col« tivare la terra; all'armata che è il semenzaio de' gene« rali per l'avvenire; all'armata che non si briga delle « fazioni... salute! Salute in nome del re, che volle che i « suoi figli venissero quattro volte in Affrica. Salute in « nome de' due fratelli, di cui vado superbo; l'uno l'ha « comandata ne' suoi più be' fatti d'armi; l'altro s'è ven« dicato al Messico d'esser giunto troppo tardi a Co« stantina.» — E i soldati a batter le mani con entusiasmo, e a presentargli un serto fatto con un ramo di palma colto sulla vetta del Biban. — In verità che mi par di assistere ad una festa militare delle vecchie legioni dell'antica Roma. —

Riveduta la Senna scrisse, all'esempio di Cesare e di Napoleone, i comentari su le campagne da lui fatte. E modesto sempre, pregò quel valoroso ingegno di Carlo Nodier di rivedere il suo scritto. L'uom di lettere accettò l'incarco, ma non seppe nè togliere nè aggiunger nulla al lavoro del capitano che raccontava men le sue che le altrui geste. Così l'armata d'Affrica ha perduto in lui anche il suo storico!

VI.

Improvvisamente nel 1840 l'arabo, che parea domato, insorge. E un torrente che rompe gli argini; è un' orda selvaggia che si precipita seco traendo l'incendio e la strage.

Il principe parte, e conduce con se il duca d'Aumale, che usciva allora allora dal collegio di Enrico IV.

Giunsero. La divisione del duca era a Bouffarick. Al sorger della dimane, 1 maggio, l'armata dell'emiro apparve. Ma al vedere i francesi si diè in fuga, e non fu raggiunta che al colle di Mouzaïa. Era tremenda la posizione, fortificato il sito. Che monta! Soldati, e' grida, gli arabi ci aspettano, e la Francia ci guarda. Così dicendo si slancia a passo di corsa, e i soldati e 'l duca d'Aumale con esso. La prima vetta è vinta, è vinta la seconda, e così di vetta in vetta fino all'ultima. A piedi di questa, guardando in alto, si veggon le masse degli arabi che chini sul precipizio tagliato a picco, uccidono senza poter essere uccisi. Che monta! Il precipizio è varcato; il duca d'Orleans a cavallo, il duca d'Aumale a piedi pugnano come l'ultimo de' soldati; il generale Schram è ferito a dritta del principe, il comandante Gros-Boix a sinistra! Prendete il mio cavallo, egli grida: ed eccolo in piedi a fianco del fratello. — Dopo un istante l'arabo fugge lacero e sanguinoso. — Suonate o tamburi, squillate o trombe, spiegate le bandiere al vento o guide.... questo è trionfo degno di colui che domò il san Bernardo. — Ah! perchè non morì su quella vetta il principe! Avrebbe avuto per drappo funebre la sua bandiera, per sepolcro la terra da lui conquistata.

VII.

L'istante terribile si appressa.

Or io non vi ripeterò tutti i ragguagli di questo istante come altri gli ha detti: ve li dirò a mio modo.

Immaginate! egli era poco lungi dalla casa paterna; i cancelli del parco erano aperti; di già l'ombra tutelare del delizioso Neuilly si stendea sopra di lui. Ancora una breve ora, la metà d'un' ora fors'anco, ed egli sarà nelle braccia della madre che lo aspetta, in quelle del padre che lo crede partito: e a sera partirà, percorrendo le vie di quel regno che sarà suo regno. Un armata di 40,000 soldati lo aspetta a Luneville. Domani quest' esercito non obbedirà che a lui solo; ed egli gli presenterà la sua sposa adorata. Di già su la via che deve percorrere s' alzano archi di trionfo; di già ognuno prepara le ghirlande di fiori che dovran cadere a' suoi piedi. E in un istante la vita di questo principe sì giulivo, sì pieno di speranze, sì glorioso, è arrestata, è infranta, è annientata, e per sempre! Non un soffio, non un movimento, non un gesto, non un pensiero! Non v' ha che un cadavere; un cadavere steso sovra un lettuccio, fra quattro mura disadorne, custodito da un poveretto che vede entrare nel suo abituro, così come se sognasse, la regina e il re de' francesi. Sì, questo poveretto vede a ginocchio sul suolo della sua povera casa, intorno al suo proprio letto, il re e la regina, e tutti i principi della famiglia reale, e tutti i grandi dignitari della corona: glorie che costui non avea veduto che da lungi, e col guardo piegato, come si mira il sole!

Oh morte! Si domanda ov'è la tua vittoria? Eccola? è questa. Tu fai d'un povero l'ospite d'un re, tu fai d'un abituro un tempio funebre, tu fai d'un letticciuolo come un altare, a piè di cui pregano due teste coronate!

DISFATTA DEI CIMBRI

Verso l'anno 641 della fondazione di Roma, un numero immenso di barbari, cimbri e teutonici, disceso dai lidi del mar baltico e fuggendo, come narrasi, l'oceano, s'impadronì delle frontiere orientali della repubblica, saccheggiò tutta l'Illiria e sconfisse un console, romano ai piedi delle alpi noriche. Ma questo torrente che al suo passaggio tutto minacciava, scomparve al suo

apparire, e cangiando direzione andò a precipitarsi nella Gallia seco strascinando i principali popoli dell'Elvezia, gli ambroni, i tigurini (Zurigo) e i tugheni (Zug). Un esercito di più di trecentomila guerrieri formavano tutti insieme; le loro famiglie, vecchi, donne e fanciulli tenevano lor dietro su' carri. La Gallia centrale fu al loro transitare devastata, bruciata e ridotta agli estremi. Le popolazioni delle campagne si rifugiarono nelle città per lasciarli passare: e raccontano gli storici ch' esse furono a tale disastro ridotte da cibarsi di carne umana. Attaccati più volte dai romani allorchè avvicinavansi alle loro provincie transalpine, queste orde di barbari sfidarono successivamente tre armate considerevoli ed uccisero due consoli. Nel 649 i barbari oltrepassarono arditamente la frontiera che avevano sin allora rispettato, e diedero alla repubblica sulle rive dell'Arausio una disfatta da paragonarsi ai disastri di Allia o di Canne. Il console Gn. Manlio e ottantamila de' suoi soldati restarono sul campo di battaglia. I Cimbri, per buona ventura, dopo una vittoria s'allontanavano dal territorio della repubblica, lasciandola respirare per qualche tempo: sia che il nome di Roma li abbattesse ancora d'un segreto terrore, sia che lo scopo delle loro spedizioni essendo il saccheggio, non volessero attaccare l'Italia se non dopo avere spogliato le provincie che abbandonavano. Questa volta essi si diressero verso la Spagna, ma annunciavano che al loro ritorno marcerebbero contro Roma.

(Disfatta dei cimbri — *da un disegno del sig. Decamps*)

Terribile era lo spavento: l'imminente pericolo sospese improvvisamente tutte le fazioni che i Gracchi avevano sollevato colle loro usurpazioni contro il senato. Plebei e patrizi conobbero che ov' essi non si unissero contro il comune nemico, tutti precipiterebbero in una generale rovina. Ognuno volse lo sguardo ad un solo uomo, poc' anzi oscuro, che, giunto al consolato per mezzo di vili intrighi, aveva di un sol tratto manifestato il genio d'un grande capitano. C. Mario aveva appena terminata la guerra di Numidia, e conduceva prigioniero il re Giugurta, che nello spazio di sei anni aveva vinto o comperato o stancato i più abili generali di Roma. Dopo sì lungo tempo la legione romana, che Pirro e Annibale avevano ammirata, passava per un capo d'opera di organizzazione militare, a cui era impossibile qualsiasi emenda. Tuttavia nei gradi inferiori, ove aveva servito lungo tempo, Mario ne aveva osservato le imperfezioni: e, divenuto console, le riformò. In ogni dove dalla tattica sino ai più piccoli particolari dell'equipaggio del soldato, la sua vecchia esperienza

trovò utili miglioramenti da introdurre. Le sue riforme ebbero un più grande effetto, poichè esse reagirono sulla costituzione della repubblica che alterò, ammettendo nelle legioni la classe dei proletari, sin d'allora esclusa dalla milizia. Per la guerra di Numidia aveva arrolato artigiani, mendicanti, vagabondi, in somma tutti gli uomini robusti, sovvenendosi del detto di Pirro che non domandava che uomini forti, per farne buoni soldati.

I barbari lasciarono a Mario quasi un triennio per organizzare il suo esercito, e durante questi tre anni e due altri ancora ei conservò sempre il consolato, poichè erano persuasi ch' egli solo potesse salvare Roma attaccata da' nemici così formidabili. Ei giustificò questa confidenza.

Mario attese i barbari nella provincia tra la Duranza, il Rodano ed il mare. Colà, per rendere coraggiosi i suoi soldati, fe' loro eseguire dei travagli prodigiosi: fece scavare la *fossa mariana* (Jos), canale che facilitava le sue comunicazioni col mare e permetteva alle navi d'evitare l'imboccatura del Rodano chiusa dalle sabbie.

Finalmente i barbari si diressero verso l'Italia: ma la difficoltà di nutrire una così grande moltitudine obbligò i loro capi a separarli. I cimbri e i tigurini mossero per l'Elvezia e per la Norica; gli ambroni ed i teutonici presero la strada delle alpi marittime, e dovevano ritrovare i cimbri sulle rive del Po.

Ben presto i primi si videro a fronte Mario: egli gli osservava da molti giorni dal suo campo trincerato nei dintorni di Aix (*Aquae Sextiae*) rifiutando ostinatamente di darsi ad una battaglia. Voleva abituare i suoi soldati a guardare senza timore questi barbari, la cui vista gli spaventava. Fra i due eserciti trovavasi una piccola riviera: alla fine il combattimento incominciossi sulle sue rive. Gli ambroni, che erano soli, furono dapprima messi in rotta: ma le loro donne respinsero i romani che penetravano nel loro campo. Per tutta la notte i barbari piansero i loro morti, mandando urli selvaggi che ripetuti dall'eco delle montagne mettevano gli stessi vincitori in ispavento. Indi a due giorni Mario colla sua cavalleria li costrinse a nuovo combattimento. Questa volta gli ambroni e i teutonici furono trucidati. Secondo il computo più moderato, di centomila stimasi il numero dei barbari morti e presi. La valle bagnata del loro sangue divenne celebre per la sua fertilità.

Nell'anno seguente, ripassando Mario i monti, si congiunse al suo collega Catulo che attendeva i cimbri dietro il Po; e diede loro una battaglia nel piano di Vercelli. Erasi egli situato in modo da volgere contro i barbari il vento, la polvere e i raggi ardenti del sole di luglio. La fanteria dei cimbri formava un enorme quadrato, i cui primi ranghi erano insieme legati con catene di ferro. — Il campo e l'esercito dei barbari occupavano una lega in lunghezza: in poche ore furono essi esterminati. Le donne, vedendosi attaccate, strangolarono dapprima i loro figli; poi esse stesse appiccavansi e strangolavansi con un cappio corsoio alle corna dei buoi, ch' esse spronavano onde farsi schiacciare. I cani del campo difesero i loro cadaveri; bisognò sterminarli a colpi di frecce.

I SORDO-MUTI

Nella *diligenza*, che periodicamente fa il viaggio da Roma e Civitavecchia, trovavasi, sono quindici giorni, un giovane lombardo, proveniente da Parigi. Pieno di gentilezze nei modi e fornito di non poca coltura, piacevolmente conversava coi compagni di viaggio; e dopo essersi parlato di varie cose, delle quali altre avevano qualche importanza, altre erano indifferenti: Io a Parigi, disse il giovane lombardo, ho veduto nella chiesa di san Rocco il monumento, che si è innalzato alla memoria dell'abate de l'Épée. È semplice, ma grazioso. E sì dicendo aprì la sua cassetta di viaggio e trasse fuori di quel monumento il disegno litografato. Fu desso osservato con alquanta curiosità dalla maggior parte delle persone, che stavano in *diligenza*: e venuto in ultimo fra mani di un signore romano, che fu visto mai sempre durante il viaggio dir poche parole; questi dopo averlo attentamente esaminato: — A me, disse, non sembra degno di tanta lode. Sento piacere che siasi finalmente dalla Francia innalzato un monumento alla memoria di un sì grande cittadino; ma avrei amato, che fosse fatto meglio. La forma è più confaciente pel cimitero, che per la chiesa, in cui è stato posto; non trovo poi bene, che siasi effigiato il sacerdote de l'Épée in costume chericale del tempo, e i due putti che stanno sullo sporto dello zoccolo in istile antico. Nè cosa di gran pregio si è la iscrizione latina, che leggesi tra i due fanciulli: *Vivo admodum mirabili – sacerdoti de l'Épée – qui fecit – exemplo Salvatoris – muta loqui – cives Galliae – hoc – monumentum dedicavit – natus* MDCCXII *– mortus* MDCCLXXXIX *– Preault* MDCCCXL. — Essa manca di quello stile epigrafico, che rende tanto ammirabili le iscrizioni di Morcelli, di Borda e di Schiassi; secondariamente sembranmi di troppo avanzata, anzi temeraria ed ardita, quelle due parole: *exemplo Salvatoris*. — Il vangelo di san Marco, dopo aver detto che Gesù Cristo sul muto, trovato mentre passava per Sidone nelle vicinanze del mare di Galilea, pianse considerandolo in sì lagrimevole stato, ci narra che si accostò di poi a lui e messegli le dita nelle orecchie, e toccatagli colla saliva la bocca e detto *apriti*, subitamente il sordo-muto udì e parlò. E certamente il grande institutore dei sordo-muti, l'abate de l'Épée, non ha potuto mai, sull'esempio del Salvatore, conseguire improvvisamente siffatte cose. Ognuno sa il tempo e la fatica, che ha dovuto impiegare quel pietoso sacerdote prima condurre i suoi allievi al punto di poter francamente parlare.

A questa parola uno di quella compagnia, facendo le maraviglie, come è possibile che il de l'Épée abbia potuto insegnare ai sordo-muti dalla nascita a parlare! È possibilissimo, rispose il signore romano, il cui nome era Ferdinando; e prima del celebre de l'Épée si è insegnato a parlare ai sordo-muti in Ispagna, qualche secolo innanzi. — Oh! questo è un voler togliere la gloria alla Francia, disse il giovane lombardo; ogni nazione ha il proprio vanto; e tutto il mondo concorda nel proclamare il francese sacerdote come primo institutore dei sordo-muti. — Non nego, riprese il signor Ferdinando, che ogni nazione ha il proprio vanto: vorrei che

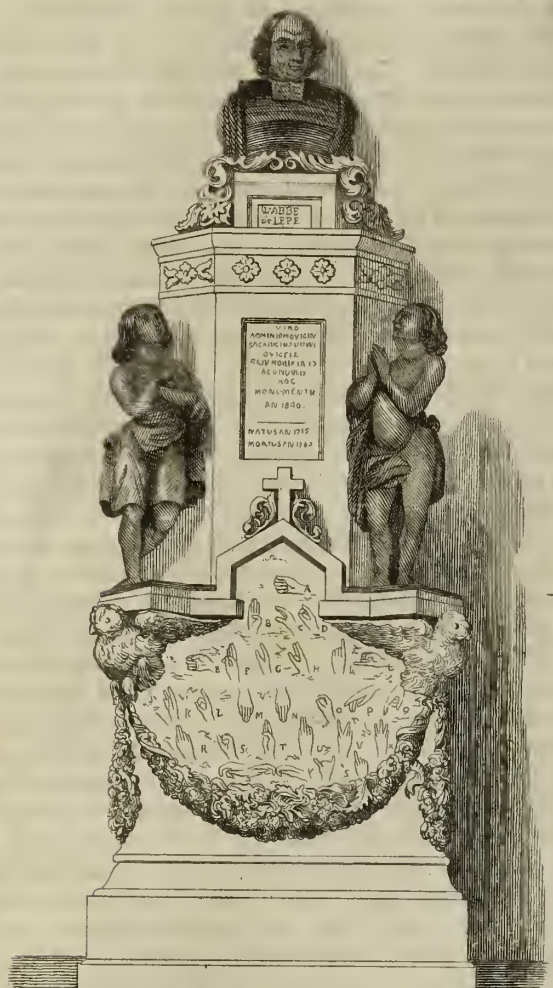
tutti i francesi facessero giustizia alla nostra patria, come io fo giustizia alla loro; ma qui non offendo nessuno, se dirò che la Spagna ha la gloria di avere prima di altri insegnato come si possa felicemente istruire ed educare i sordo-muti. Non so se vi sia mai giunto all'orecchio il nome del monaco benedettino Pietro Ponce? — Questo nome non l'ho udito mai, soggiunse il giovane lombardo. — E questi, ripigliò il signore romano, è stato il primo istruttore di quegli infelici, che gli antichi consideravano siccome esseri reietti e colpiti dalla celeste maledizione. Quel buon monaco abitava in Ispagna nel convento di Sohagune, e fu egli che insegnò a parlare a due fratelli e a una sorella del contestabile di Castiglia, i quali erano sordo-muti dalla nascita. Si è trovato un documento, che porta la data dell'agosto 1578: esso è un atto autentico della fondazione di una cappella; e il buon monaco, spiegando l'origine dei beni che possedeva, in quest' atto dice, se ben mi ricordo le parole, così: *Ho avuto scolari, che erano sordo-muti dal la nascita, figliuoli di gran signori e di persone considerevoli, ai quali ho insegnato a parlare, a leggere, a scrivere, a far conti, a pregare, a servir messa, a conoscere la dottrina cristiana, a confessarsi a viva voce; e ad alcuni il latino, ad altri ho insegnato, il greco e ad intendere l'italiano. Ve ne fu uno, che ricevette l'ordine del sacerdozio e che aveva officio e benefizio ecclesiastico, recitando le ore del breviario; e questi e qualche altro ancora giunsero ad apprendere la filosofia naturale e l'astrologia.*

Queste parole sono riferite dal chiarissimo Santander San Juan, continuò il signor Ferdinando, in una sua dissertazione, che leggesi stampata nel terzo volume del giornale di Bruges, intitolato: *Il sordo-muto e il cieco*: e nessuna opposizione possiamo fare sulla loro autenticità. Questo ammirabile monaco moriva nel chiostro di Ona: e in un antico registro mortuario si sono trovate queste parole: *Obdormivit in Domino frater Petrus de Ponce huius omniensis domus benefactor, qui inter caeteras virtutes, qui in illo maxime fuerunt, in hac praecipue floruit, ac celeberrimus toto orbe fuit habitus, scilicet, mutos loqui docendi; obiit anno* 1584, *in mense augusto.*

Tutti gli astanti maravigliavano nel vedere il signor Ferdinando con si peregrina erudizione: ma alcuni se ne ridevano tra loro. Però colui, il quale detto aveva prima che non credeva possibile che il sacerdote de l'Épée avesse potuto insegnare ai sordo-muti a parlare. Signor mio, disse, voi certamente siete maestro in qualche luogo a questi poveri infelici. — Nol sono, rispose Ferdinando: soltanto che non so abbastanza ammirare coloro che si sono occupati a rendere meno miserabile la condizione di questi infelici, sui quali pianse lo stesso Cristo, come vi dissi innanzi. Io mi penso non vi essere opera meritoria e di tanto cara alla religione e all'umanità, quanto l'ammaestrare questi sventurati, far loro conoscere Iddio e i propri doveri come cristiani e come cittadini. Sono infinitamente da ammirarsi e merita che siano celebrati in tutti gli angoli del mondo i primi institutori dei sordo-muti; e Pietro Ponce e Bonet e Percire e Wallis e Amman e de l'Épée e Sicard e Assarotti e molti altri per me sono in maggior venerazione di tutti i più grandi monarchi, che hanno sapientemente governato potentissime nazioni e sottomessi numerosi popoli colla sapienza e colle armi.

Ma la Francia, interuppe il giovane lombardo, e la maggior parte danno la gloria al de l'Épée di avere inventato l'alfabeto manuale; ed esso si è voluto scolpire nello zoccolo del monumento, che gli si è innalzato. Se voi signore, ripigliò il dotto romano, mi parlate del filantropo francese, come dell'uomo che primo formava uno stabilimento pe' sordo-muti, io ne convengo, e a tutta ragione la Francia lo chiama benefattore dell'umanità, ed è giustizia che gli siano innalzate statue e monumenti; ma non posso dire ch' egli sia stato l'inventore dell'arte d'instruire i sordo-muti. Nello zoccolo del monumento, di cui voi, o signore, mi avete fatto vedere il disegno litografato, si vede nello spazio della ghirlanda segnato l'alfabeto manuale: e coll'averlo voluto mettere in questo luogo, i francesi vogliano che il loro concittadino ne sia stato dunque l'inventore. Ma eglino almeno dovevano consultare un altro loro concittadino, il barone Degerando, il quale nelle sue opere dice, che il de l'Épée per dare ai suoi scolari un alfabeto manuale, consultato aveva accuratamente quello dello spagnuolo Bonet; e per formarsi l'*arte di parlare* consultò Wallis, Amman e altri. Non so se ancora bene ricordo ciò che nell'opera sua della *Istruzione dei sordo-muti* dice lo stesso de l'Épée: se non vado ingannato, dice queste parole: «Poco importa sapere il vero autore dell'alfabeto manuale, il sapere se sia francese o spagnuolo o di altro paese. Quello degli spagnuoli, che ora chiamasi in Francia *dattilologia*, si trova bene inciso sopra otto rami, in un libro stampato, già sono più di 150 anni, e che io tengo nella mia biblioteca». Bisogna confessare che l'institutore francese ha fatto progredire quest'arte ammirabile, la quale poi giunse alla perfezione per opera di Sicard, di Assarotti, del viennese Czech e di altri non pochi, che si sono direttamente occupati con tutto amore nella istruzione ed educazione dei sordo-muti.

È però grande sventura, disse il giovane lombardo, che siasi perduta l'arte trovata dal monaco spagnuolo, colla quale insegnava a parlare a questi miseri! Non si è perduta, ripigliò il signor Ferdinando: o dirò meglio, se il monaco Ponce non lasciò i precetti dell'arte sua, si è da altri ritrovata: e a parlare ai sordo-muti insegnò il de l'Épée e il di lui successore Sicard-ex-gesuita, il quale essendo stato visitato nel suo stabilimento da Pio VII, quando passò a Parigi a incoronare Bonaparte, chiamò in mezzo una faciulla di sette anni sordo-muta, e questa ad alta e chiara voce pronunciò un complimento al sommo pontefice, il quale ne rimase altamente commosso. In Italia a' tempi nostri l'abate Provolo di Verona insegna a parlare a' suoi allievi e a Roma. . . Ma quì il dotto romano fu interrotto dal giovane lombardo, il quale disse: Non so comprendere come si possa insegnare a parlare, quando essi hanno un vero difetto organico. Queste parole affatto improprie non furono troppo intese dal gentile Ferdinando; ma tuttavia volendo persuaderlo: Sappiate, gli disse, che il sordo-muto non parla perchè non ha udito. Come poi il precettore lo ammaestri, mi ci vorrebbe troppo tempo a dirlo, e forse in qualche cosa potrei andare ingannato. Noi siamo vicini



(Monumento inalzato all'abate de l'Épée)

a Roma e domani, se non vi duole, qualora vogliate venire in mia casa (e gl' indicò e il luogo e l'ora) io vi condurrò a visitare la scuola dei sordo-muti, che si trova alle terme di Diocleziano: e voi vedrete come in Roma si ammaestrino i sordo-muti a parlare. Il giovane lombardo accettò l'invito, e con lui l'altro viaggiatore, che aveva alquanto presa parte in questo discorso; e il domani: abboccatisi nel luogo e all' ora stabilita, tutti e tre s' incamminarono verso Monte-Cavallo e passarono a visitare lo stabilimento aperto all'istruzione ed educazione dei giovanetti sordo-muti. Ve ne trovarono ventiquattro: e il professore Ralli, gentilissimo com'egli è, fece dare a'suoi allievi un saggio del loro sapere alla presenza dei tre signori. Con una straordinaria prontezza i giovanetti risposero a molti quesiti di catechismo, di storia sacra, di grammatica: eseguirono molte operazioni aritmetiche, fecero conoscere di aver imparato anche idee spirituali: e il giovane lombardo maravigliava, osservando la bella maniera, il movere regolato del maestro e la profonda attenzione degli scolari. Ma fin qui non era appagata la curiosità dei due forestieri: il professore Ralli allora prese per mano un fanciulletto di forse otto anni e cominciò a farli pronunciare *Ba, Be, Bi, Bo, Bù* ec: e il fanciullo attualmente osservava il movimento delle labbra del maestro, dal quale movimento veniva a conoscere qual voce pronunciava. A quest'atto i due forestieri cominciarono a fare le maraviglie; ma queste giunsero al colmo, quando il maestro chiamò un giovinetto anziano, e datogli in mano un libro gli disse: Leggete. E il giovinetto subitamente si fece a leggere con voce chiara e distinta. Ma ciò non fu tutto: quel sordo-muto a viva voce fu interrogato di varie cose, e a viva voce quegli prontamente rispose; e onde meglio i due forestieri fossero persuasi di quel vero e ammirabile progresso, il signor Ferdinando stesso si fece a interrogare il giovanetto, domandandogli cose dell'occasione: e ad ogni domanda era pronta la risposta. Allora il giovane lombardo fu visto piangere dalla commozione e fissamente guardare il professore Ralli, nel quale prese a considerare un uomo straordinario, un uomo degno di tutte le lodi. Ciò finito, furono condotti a vedere il magnifico stabilimeto, di tanto abbellito mercè della protezione dell'eminentissimo card. Brignole, il quale vi ha generosamente volto tutto il pensiero e il cuore. Visitarono le stanze, i dormitori, la capella, dove ogni festa il professore fa a' suoi allievi la spiegazione del vangelo, e ogni giorno celebra la messa: visitarono il cortile, e molti altri luoghi: e il Ralli andava dicendo, che l'unica sua consolazione era di vedere accresciuto il numero degli scolari.

Resi i dovuti ringraziamenti e altamente commossi, i tre signori partirono: e usciti appena, il giovane lombardo disse nell'entusiasmo: Ma quel Ralli è per me un un uomo, che se fossi un pittore, ne vorrei fare il ritratto! Sembra proprio nato per questi infelici: i suoi occhi, le sue labbra, le sue maniere hanno per me un non so che di straordinario. Io vorrei, interruppe il signor Ferdinando, che tutti e romani e stranieri avessero a visitare questo stabilimento, e allora il romano benedirebbe alle fatiche del valentissimo institutore Ralli, e lo straniero forse imparerebbe a meglio apprezzare Roma. Imparar dovrebbe lo straniero a conoscere di questa nostra città non solamente la parte materiale; ma tutto che presentano d'interessante le lettere, le scienze e le arti. Io non so farmene ragione: il Po è una linea che divide ogni rapporto letterario, artistico e scientifico fra la bassa Italia e la Lombardia. A Milano d'ogni più piccola cosa si suona la tromba da venti giornali: Roma non ama queste ciarlatanerie. In questa maniera terminò il discorso sui sordo-muti: il giovane lombardo, dopo avere visitata Roma, partiva per la sua patria, anelando di far conoscere l'instituto dei sordo-muti a Roma.

Zanelli.

SCIARADA

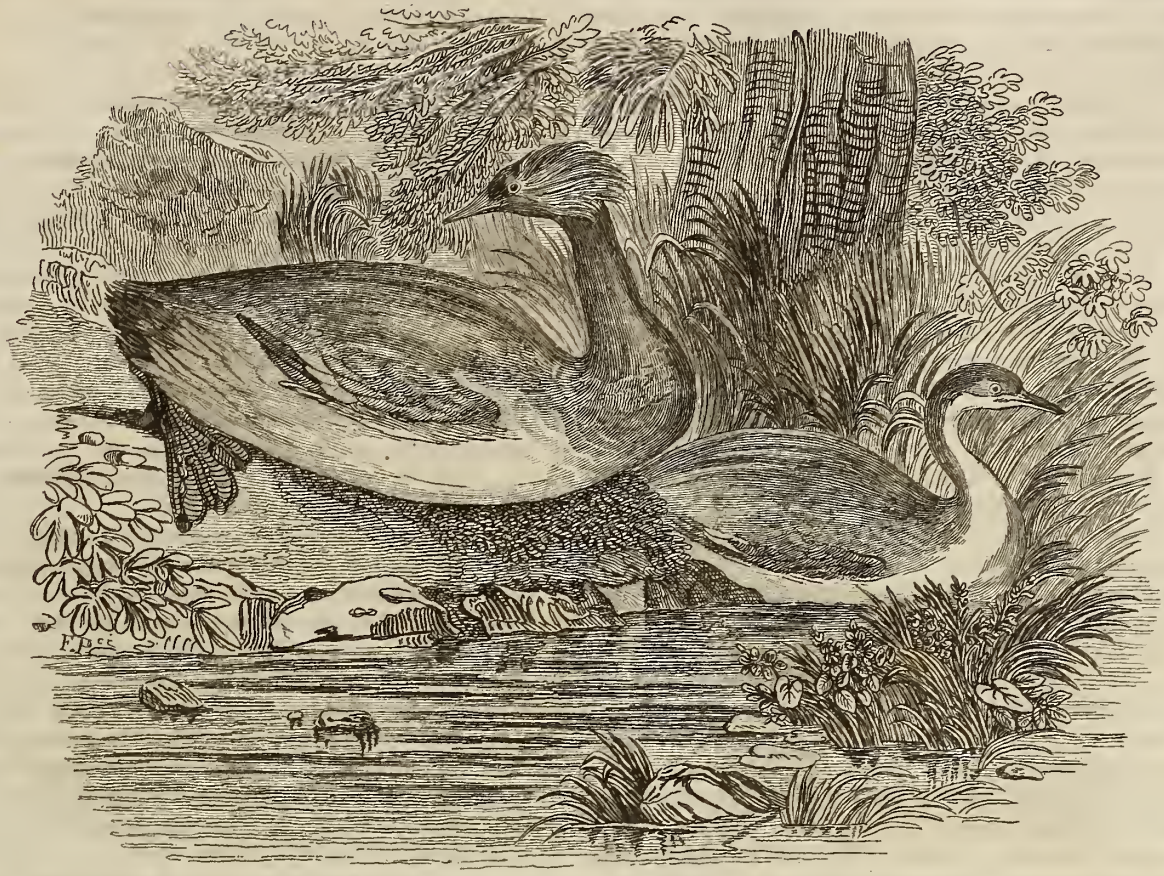
Godi, che sul *primiero* il mio *secondo*
Veglia, e pur nell'*intier* lo fa giocondo. *G. C.*

Logogrifo precedente TI-CI-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.



PODICIPEDI O SUASSI

Tra i vari uccelli acquatici che abitano le paludi, le ive de' fiumi e le spiagge del mare, havvi un genere nolto singolare a cui fu dato dai naturalisti il nome di *Podiceps*. I podicipedi vengono pure detti colimbi dal reco lor nome: in italiano si chiamano suassi. «Questi ccelli a causa della forma delle zampe, della situazione i esse all'estremità del corpo e dell'esser tanto l'una l'altra approssimate, sono pochissimo adattati a camminare; perciò raramente si posano sulla terra asciutta, quando ciò accade, non stanno in piedi che tenendo corpo a piombo, e non camminano che strascinandosi l terreno. Anche nel volo sono poco abili, avendo le i piccole e strette, perciò o non si muovono da que' nduli ove son nati, o emigrando seguon sempre la dizione de' fiumi o la riva del mare, onde aver così un ogo onde potersi riposar ogni qual volta a lor piaccia. a la natura ha in essi ricompensato questi difetti, col re ad essi una grande abilità per notare. Tutte le pen- che li vestono son folte, resistenti, continuamente tuose, ed avendo alla loro base una calugine abbonnte, fan sì che questi uccelli possano stare lunghissimente nell'acqua senza correr rischio che la pelle ro si bagni, nè di sentire incomodo dal freddo. Le mpe, per la loro situazione e dilatazione del margine ' diti, servono mirabilmente da remi, non solo quando si navigano alla superficie dell'acqua; ma ancora quando in questa s' immergano. E per il modo di conformazione de' loro organi circolatori e polmonari, potendo sospendere impunemente per un certo tempo la respirazione, essi stanno sott' acqua non poco e vi percorrono delle distanze assai grandi. Il loro cibo consiste in insetti, vermi, piccoli pesci o rettili, e piante acquatiche. Vivono in branchi poco numerosi. Il nido ordinariamente lo costruiscono con canne e giunchi ed in maniera che galleggia. Sono ordinariamente molto grassi; il loro grasso è liquido e giallo-arancione; la carne nera e puzzolente di pesce salato.

In grazia dell'abitudine che han di tuffarsi ad una gran profondità, e di fare sott' acqua de' lunghi tragitti accade che spesso ne rimangono presi nelle varie sorti di reti da pescare, ne' tramagli, ne' bertabelli ec. Ma col fucile è difficile l'ucciderli, giacchè hanno una vista così acuta e sono così destri e pronti ne' moti che per il solito non lasciano ai cacciatori il tempo di mirarli, immergendosi immediatamente: e quando anche si possano mirare, con i fucili ad acciarino a polvere ordinariamente non s'uccidono, giacchè al comparire della vampa dello scodellino, col tuffarsi scansano il colpo: con i fucili, il cui acciarino è a polvere fulminante, riesce molto più facile il colpirli *)».

*) *Savi, Ornitologia toscana.*

La statura, dice il Cuvier, e l'abito del suassi cangiano sì fattamente coll'età che i naturalisti ne hanno troppo moltiplicato le specie. Il sig. Meyer ne riduce le europee a quattro, e sono le seguenti:

1. Il suasso comune. È un uccello grande come un' anitra, bruno-nero di sopra, bianco argentino di sotto, ha una zona bianca sull'ala, crescendo in età prende un duplice ciuffetto nero, e gli adulti hanno inoltre un largo collare rosso marginato di nero nella parte superiore del collo.

2. Il suasso forestiero rassomiglia al precedente nella forma, ma il collare dell'adulto è nero; il ciuffetto e il collo anteriore son rossi. È molto più piccolo di statura *). È questo un uccello molto raro particolarmente in abito perfetto. Non l'ho mai trovato in Toscana. Qualche volta si fa vedere nei laghi della Svizzera e dell'Italia settentrionale.

3. Il suasso rosso ha pure la parte anteriore del collo rossa, ma i ciuffetti dell'adulto sono piccoli e neri, e il suo collare è picciolissimo e grigio. La sua statura lo colloca tra i precedenti.

4. Il suasso minore o tuffetto è grande come una quaglia, non ha mai cresta nè collare, il colore delle sue penne è bruno più o meno traente al rosso, eccetto nel petto e nel ventre ove è grigio d'argento. I giovani hanno la gola bianca.

Quanto son comuni fra noi i giovani di questa specie, altrettanto ne son rari i vecchi. Abitano i tuffetti ne' fossi e negli stagni: per pochi momenti stanno alla superficie dell'acqua, subito si tuffano e ricompariscono ad una certa distanza. Io ne ho veduto una volta un branchetto sullo stagno di Arno vecchio che comparivano e sparivano continuamente: ma dopo esser venuti a galla non si rituffano nello stesso luogo, ma facendo un piccol volo d'una lunghezza presso a poco allo spazio che aveano percorso sott'acqua, si tuffavano di nuovo: così essi avanzavano descrivendo una serie di curve alternativamente concave e convesse, le concave sott'acqua, le convesse nell'aria. *D.*

*) *Cuvier.*

LO STABAT MATER

posto in musica dal cavalier Rossini, ed eseguito in Roma dai signori professori e dilettanti dell'inclita congregazione di santa Cecilia.

CARME

Odo dell'inno del dolor le note
Temprate da un armonico concerto;
Odo di Lei che di Gesù fu madre
Il supremo dolor. O come al core
La mesta melodia lene discende,
E vince ogn' altro affetto, e al pianto invita!
Già parmi di vedere in cima al Golgota
A un tronco appeso il Redentor: dinnanzi
Stassi immota Maria, ma un suon mi dice,
Che sul ciglio divin spunta una lacrima.
Ed ecco cento e cento voci insieme
Annunziar ch' Ella piange; a quel ricordo
Più non mi regge il core, e piango anch' io.
Prosegue il suon, prosegue il canto, e uniti
Ritraggono fedeli i tanti affetti
Di Lei che il figliuol Dio vide morire
Sul letto de' ladroni, e un cotal misto
Havvi di tenerezza e di tormento,
Che l'alma sente all'affannose note
Tutta la piena del materno duolo.
Ei muore, e ci riscatta; il carme il dice,
Ma la melode del morir le pene
Tutte dipinge, e come muor l'Uom Dio,
E s' odono lamenti armonïosi
Sparsi di gioia del riscatto figlia.
O del canto sublime alta possanza,
Tu mesci coll'amaro il dolce ognora,
E sol per te comprendere si puote
Come a un tempo si pianga, e si gioisca.
Fatto è silenzio: una profonda voce
Intanto sorge e prega lentamente
Che della Diva al duol, dell'uomo il pianto
Unito sia: il prego indi ripete
Di verginelle un coro, e poscia un altro
Di garzoni, ed alternano quei canti
Or con voci profonde, ora elevate,
Or tutti insieme ascender fanno all'etra
Della prece il conforto, e la speranza.
Come ruscel che povero d'umore
Si sente appena sussurrar fra i sassi,
Fatto ricco per pioggia, allor trascorre
Rumoreggiante, e le campagne inonda;
Così il canto da pria piano si move,
Indi rapido cresce insin che giugne
Del paradiso alle festanti soglie.
Cessa ogni suon: voci sol odo; o Dio!
Morte, morte ripetono, funesta
Eredità del primo error. Le membra
Ricorre un gelo, e di vedere io credo
L'uom nel sospiro di sua ultim' ora
Che cade come corpo morto cade.
A tai note d'orror scorgo ogni volto
Impallidire, e declinar le luci,
Che l'uom rifugge dall'idea di morte:
Ma d'un lieto avvenir la dolce speme
Ci riconforta, e religïon ci addita
Eterno un loco ove in eterno gaudio
L'alme de' buoni avran beata stanza.
Ivi la pace, ivi letizia vera
Noi troverem. Chi può ridir del canto
L'infinita dolcezza, e i cari modi!
Fu il primo bacio di pudico amore,
Fu un' estasi di gioia, e di diletto,
Fu un piacer nuovo inusitato e santo.
Ov' io mi fossi nol sapeva; a quella
Armonïosa melodia celeste
L'alma di sè maggiore e più perfetta
Peregrina volava insino a Dio,
E là tra quei che a lui cantano Osanna
Fortunata aggiravasi e felice.
Un novello fragor da quel diletto
Mi toglie, e mi rapisce al dolce incanto.
Che fia, che annunzio è questo, e cosa avvenne!
È la piena de' secoli che scorre.

Pietro Lorini.

INTORNO A RECENTI LAVORI STORICI.

Carissimo avvocato Gaetano De Minicis.

Amico, la vostra in cui mi partecipate la gita che faceste a Napoli, mi ravvivò la memoria di quella maravigliosa città che, subito dopo Roma, tengo scolpita nella mente, e mi rinvigorì la speranza di sapervi accinto a dar della vostra città di Fermo quell'ordinata storia, di cui già assai frammenti faceste conoscere in questo giornale. E dico *speranza* per mostrarvi il mio desiderio; poichè ogni lavor vostro palesa l'alto concetto che della scienza storica fate in un secolo in cui pur troppo gli studi sono illanguiditi dietro inezie e leggerezze. Sia presto, e così l'Italia avrà un' altra delle storie municipali di cui va gloriosa; e se alla verità e importanza vorrete anche infondere quella scintilla che ravviva, che riscalda gli avvenimenti, allora le speranze saranno non che mantenute, superate.

E qui dovrei por termine se non si trattasse che di far una risposta alla cortesissima vostra; ma poichè il trattenermi con voi se mi piaccia il sapete, e quanto mi sia caro il ragionare de' comuni studi, così lasciate che io tiri innanzi su' lavori storici vedutimi in quest' ultimi giorni e de' quali mi sembra giusto il tener memoria e perchè trattan la materia da senno e perchè gettano luce sulle vicende illustri, ma maggiormente illustrabili della nostra penisola.

E porrò primo il nome d'un mio diletto, il cavaliere Luigi Cibrario di Torino, che in giovine età ha già stampato tanto da farlo supporre canuto. Ora intende a pubblicare la *Storia della monarchia di Savoia*, opera di lena e di studi profondi, nella quale se è obbligato, per dar compiuto il suo lavoro, ad occuparsi anche d'avvenimenti di minor conto, ha però tal copia d'altri fatti che ad usura compensano la pochezza di quelli, e la molta dottrina che vi spende d'attorno ne centuplica l'interesse. Potesse ogni provincia italiana avere studiosi che facessero altrettanto, chè dagli studi parziali profitterebbe grandemente la storia comune! E quel *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica* del cav. Gaetano Moroni avrebbe tutto quel suo gran merito, se il Moroni, alle notizie, cavate dai libri, non avesse potuto aggiungere quelle moltissime che solo si potevano togliere dagli archivi della corte di Roma? In questo modo tanta ricchezza di notizie affatto nuove, inestata al gran tronco della storia già conosciuta, da un uomo di tanto buon senso come il signor Moroni, dà al suo *Dizionario* quanto interesse si cercherebbe inutilmente in altri lavori affini. Ho letto anche un libro del piemontese Girolamo Mattirolo la *Sapienza dell'oriente*, pieno di sentenze morali e savie intenzioni, ma d'un titolo così magnifico che richiederebbe maggior sostanza. Ma il Mattirolo non fece che seguir con ciò un verso proprio de' nostri tempi, di magnificar i libri con apparato stragrande di frontispizio. A fatti triti un mio collega, Egidio de' Magri seppe dar nuovo aspetto nella sua *Continuazione della storia di Milano* del conte Pietro Verri. E le molte osservazioni che ei fa sulla peste del 1630 (valendosi a proposito degli untori, anche della parte difensiva del Padilla, nota già al Verri e fondamento alla futura *appendicula*, com' esso la chiama, del Manzoni) rivelano una mente che non s' arresta alla corteccia delle quistioni. Sui quali avvenimenti, or tanto divulgati, bisognerebbe leggere anche i *libri della peste* d'un secentista milanese, il canonico Ripamonti, che ora dal latino sono trasferiti in italiano dal marchese Cusani, il quale seppe coglier bene il senso dell'autore e in bel volgare ridurre il bel latino. Egli ha voluto replicatamente citar il mio nome in questa sua versione, e singolarmente il secondo volume delle mie *Vicende della Brianza*, e fu bontà sua l'essersi ricordato di quant' io aveva fatto in questo campo prima di lui. Dall'isoletta veneta che ricoverò l'armeno Mechitar e i tranquilli studi protegge de' suoi seguaci, Girolamo Fanti regala all'Italia la *Storia dell'Armenia di Mosè Corenese* *) e col suo volgarizzamento mostra ch'egli potrebbe levarsi facilmente a creare anche del suo. — Per gran meriti brilla il trattato di *Architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini. L'opera di questo architetto senese del XV secolo giaceva fra i tesori di arte militare, raccolti dal cavalier Cesare Saluzzo, aio de' principi reali di Savoia, quand' esso stabilì farne una splendida edizione in 2 volumi in 4°, con grande atlante, che non è in commercio. Sul merito di questo illustre tattico parleranno gli uomini dell'arte. Noi abbiamo letto con avidità la vita di lui e un intero volume d'illustrazioni, fattevi dall'architetto Promis, ove ragiona maestrevolmente delle origini dell'armi nuove e delle nuove difese, che nel XV secolo cangiarono aspetto alla guerra. Possa quest' esempio trovare imitatori a regalare al pubblico i tesori della vetusta sapienza italiana!

Vorrei dirvi qualch'altra cosa della traduzione che il professore Giuseppe Ignazio Montanari fa delle storie lucchesi del Bonamici, ma perchè voi più di me sapete di che gravi studi s'occupi quel valentissimo di Romagna (di quei pochi che un' onorata strettezza prepongono a svergognati guadagni), e perchè la partenza del corriere incalza, fo punto coll'inviarvi tutti i saluti miei, i ricambi del mio fratello Cesare e di mia moglie, travagliatissima per la morte subitissima d'una nostra angioletta dataci e dopo sedici mesi rivoluta dal cielo. La mia compagna non sa darsene pace, ed io la volli consolare, ma la fei piangere di più con queste poche strofette:

Jeri al vespro componevi
La bambina entro il suo letto;
E superba ti pascevi
Di quei vezzi e quell'aspetto;
A quest' ora, o mesta sposa,
In eterno ella riposa.

Se i celesti al duro esiglio
Invidiâr la lor sorella,
Perchè almen del suo periglio
Non ci dier dappria novella;
Ma improvviso e sì fugaci
La rapiro ai nostri baci?

*) *Con esso vien cominciata la* Collana di storici armeni *volgarizzata.*

Perchè serba ancor sul viso
La freschezza di sue forme?
Crudamente col sorriso
Perchè illude e perchè dorme?
Non è sonno! ahi mesta sposa,
In eterno ella riposa!

E pur questa fredda, muta
Spoglia sua che a noi rimane,
Questa pur sarà perduta;
Nè di lei più avrem dimane
Che una ciocca delle chiome
E il dolor d'udir quel nome!

Ma quest' angiol che di pianti
Or bagniamo, uscia da un suolo
Dove il gaudio ha pochi istanti;
Dove lustri son pel duolo,
E nel ciel s' inebbria, o sposa,
In eterno ivi riposa.

Ma scusate se la penna corse involontaria alle domestiche affezioni; or torno a voi per rinovarvi i saluti e dirmi vostro

Ignazio Cantù.

Di Milano 2 *aprile* 1842.

I DUE DRAGONI

(FATTO VERO)

I giovani di 30 anni fa avevano innanzi aperta una larga carriera d'onore e di fortuna; il male stava solo nell'obbligo imposto a tutti di percorrerla fossevi o no il concorso della volontà. Per quelli che all'età dell'armi avevano e sangue caldo e intolleranza di spirito il partito era bello; ma per quei poveri diavoli d'indole pacifica, per coloro che l'inclinazione chiamava ad una quieta industria ed erano trascinati verso le posate speculazioni della filosofia e della poesia, era una gran miseria; come pure era mortal dolore per quelli che venivano interrotti negli incantesimi di un primo amore. Per la spietata coscrizione tutto era buono: arruolava indistintamente poeti, filosofi, amanti; nè aveva torto, poichè tutte queste persone di primo fuoco si comportavano come gli uomini di natura guerresca. Alcuni acquistavano macchinalmente il valore dagli arnesi militari, dal comando dell'ufficiale, dal suono del tamburo; gli altri sedotti dalla poesia dell'armi e trasportati da una fervida imaginazione si battevano da entusiasti, da ispirati. In somma tanto gli uomini di tempra bellicosa soldati per vocazione, quanto quelli chiamati per tutt' altro facevano contro la mala sorte buon viso, e sono o morti o tornati. In questo mezzo le sole arti e le scienze hanno sofferto, e forse anche qualche donna, che si è pensato, possa esser morta di dolore.

Fra quelli che furono colpiti nel cuore dalla legge militare, convien porvi un giovane, il quale nominato maresciallo d'alloggio, e decorato per la sua condotta alla battaglia di Saragozza, era capo squadrone ed officiale della legion d'onore alla battaglia della Moscwa. Raimondo era il suo nome. Giovine pulito, elegante, affabile. I suoi camerata lo stimavano pel valore e pel talento militare, ma biasimavano il suo modo di stare con essi, la sua riserva, la sua misantropia. Veramente Raimondo non era molto socievole, e dopo la sua entrata nel reggimento non aveva formate relazioni ed aveva scambiate poche parole con chi si fosse. Nelle marcie cavalcava in disparte colla testa bassa, raccolto, pensieroso, lasciando le briglie sul collo del cavallo. Nei riposi o nelle guarnigioni di qualche città della Spagna, viveva a sè non mischiandosi mai nè al bene nè al male degli altri ufficiali. Dapprima questa condotta aveva eccitato del malcontento; ma come Raimondo non aveva a ciò badato e continuava sempre egualmente nel suo procedere, ed essendo d'altronde ognora disposto a far servigio, e tenere la borsa aperta per chi voleva servirsene, così passò in abitudine e si convenne che Raimondo era buon giovine, forse troppo originale, e che queste piccole macchie venivano lavate da più solide qualità. La sua rozzezza fu creduta l'effetto di una passione amorosa aumentata anzi che spenta per la lontananza; e ciò diede luogo a maliziosi epigrammi fra le caustiche spalline del reggimento.

I subordinati di Raimondo erangli attaccatissimi e devoti per la sua benevolenza e dolcezza inverso di loro, e principalmente due soldati del suo squadrone portavano questo attaccamento al fanatismo. Suoi fratelli di latte, erano cresciuti nella di lui casa paterna e ricordavano i benefizi prodigati dalla sua alla loro famiglia. Quando Raimondo entrò come essi nel reggimento qual semplice soldato, si fecero a servirlo, e gli resero facile questo mestiere, quantunque non lo professasse lungamente, perchè il suo avanzamento fu sollecito. E poi essendo avvenuto a Raimondo di salvare la vita in uno scontro ad uno di essi, ed avendo fatto ottenere la decorazione all'altro, i due dragoni non aspirarono più che di trovare occasione onde esporre la vita per lui.

Raimondo nei combattimenti era come nel campo, nelle marcie, nelle guarnigioni sempre pensieroso, sentimentale. Inavvedutamente penetrava nel più forte della mischia, ma poi doveva sortirne a colpi di sciabla. Sovente restava esposto solo, come punto di mira in un luogo non sostenibile, le palle fischiavangli intorno nè si moveva a meno che il cavallo non fossegli caduto sotto. Lo straordinario è che non fu mai tocco nè mai ricevette la più piccola ferita. Dovunque lo trasportassero il suo valor malinconico, e le sublimi sue distrazioni, ne tornava sano e salvo. Questo coraggio, questo sangue freddo, questa fortuna erano sempre dopo la battaglia il soggetto di grandi elogi e di ricompense, e Raimondo restava sorpreso, ricevendo le congratulazioni ed i gradi, come un sonnambulo, cui si conti ciò che ha fatto dormendo.

Alla ritirata di Mosca non restavano più che 30 uomini del reggimento di Raimondo, e tutti gli ufficiali su-

(I due dragoni)

periori erano morti. Lo costituiva dunque colonnello il diritto di sopravvivenza. Non trattavasi che di entrare in Francia; sorte ancor molto incerta. Fra tutti quelli che rivolgevano i passi e gli sforzi verso la patria in tale momento, ben pochi avevano l'anima abbastanza tranquilla e si sentivano da tanto da compierne il ritorno. Il corpo d'armata, di cui faceva parte Raimondo, aveva da nove giorni lasciato Smolensko, e le truppe

avvanzavano disordinate ed all'azzardo, piene di freddo e di fame, senza viveri, tormentate dalla neve che il vento soffiava loro in faccia cercando invano le strade disfatte. Di tratto in tratto dalle montagne lungo la strada si sentivano grida di cosacchi, che precipitandosi furiosamente sull'armata molestavanla nei fianchi, e facevanle prigioni gli ammalati. Non eravi più nè disciplina, nè comando: ufficiali, soldati, generali andavano alla rinfusa; la miseria, il dolore avevano soppresso ogni distinzione. Si marciava in mezzo ad un rabbioso silenzio. Talvolta uno posatosi nella neve con istupida disperazione vi restava per sempre. Altri morivano all'improviso. I morti ed i moribondi venivano spogliati dei loro abiti; si derubbavano, si saccheggiavano le vesti d'ogni sorta, prendendo tutto che potesse servire di preservativo contro del freddo. Si vedevano semplici tamburini con indosso ricche divise, granatieri coperti di sciali o di pelliccie da donna, generali involtati in coperte, e gualdrappe di cavalli. Tutto avrebbe mosso il riso se non ne fosse mancata la voglia. Raimondo era appiedi e semplicemente vestito dell'uniforme: il suo cavallo era stato mangiato a Smolensko, ed il tabarro eragli stato rubato. Al di lui fianco marciavano i due dragoni fedeli e devoti, rimasti del picciol numero risparmiato dal rigore della campagna. Malgrado i propri patimenti, avevano tutta la cura possibile per Raimondo; ma desso non soffriva chè lo sosteneva un dolce pensiero! Sorrideva alle volte e sollevava i suoi sguardi a quel cielo fosco e nuvoloso, come a cielo di primavera puro e dorato. Frattanto però il delicato corpo non pareggiava la tempra dell'animo: la fame ed il freddo se u'erano impadroniti, e ben tosto i lineamenti del suo volto, e tutta la persona ne portò l'impronta di grande alterazione. Non soffriva ma era moribondo! Tutto ad un tratto si sentì mancare e cadde per terra. I due soldati gli porsero aiuto, lo riscaldarono, e gli versarono sulle labbra le ultime goccie d'acquavite unico loro avanzo. Un sorso d'acquavite era gran benefizio in quel luogo!

«Grazie, loro disse Raimondo riaprendo gli occhi, grazie; ma il vostro soccorso è vano. Sento che la vita mi sfugge senza rimedio: addio Giovanni: addio Pietro! Addio miei fratelli, siate più felici di me!»

Dopo aver stretta la mano ad entrambi, cavò dall'uniforme una lettera che conteneva diversi oggetti.

«Voi dite di essere dispiacenti di non potermi contraccambiare il servigio che vi prestai? Ebbene eccone la circostanza. Prendete: e se la sorte vi risparmia, rimettete questa lettera al suo indirizzo. È la mia ultima preghiera, è il mio ultimo voto». E in così dire Raimondo spirò.

I due fratelli stettero un momento immersi nella più profonda costernazione. Il loro benefattore era morto di 27 anni in quel luogo, senza neppure la speranza della sepoltura, perchè non era possibile scavare una fossa in quel terreno indurito dal gelo! Posero incrociati sul cadavere alcuni rami d'albero secco e lo coprirono di neve. Una lagrima spuntata sugli occhi dei due stoici soldati, ed un profondo sospiro furono l'orazione funebre del comandante Raimondo. Indi Pietro disse a Giovanni: «Andiamo: nulla più ci resta a far qui, pensiamo ora a compire l'ultima sua volontà». E volto lo sguardo alla strada percorsa dall'armata, nè vedendo più alcuno dei loro compagni, affrettarono il passo per raggiungerli; ma un forte scalpitar di cavalli li sorprese, e si trovarono improvisamente circondati da cosacchi senza poter opporre alcuna resistenza.

Furono presi, disarmati e messi in mezzo a loro. I cosacchi erano qualche volta clementi, e contentavansi di fare dei prigionieri, forse per indi procurarsi il piacere di ucciderli fra gli strazi e le pene. Chi sa che quest'orda barbara avendo già molti altri prigionieri non volesse completare una collezione! Non fu fatto loro alcun male, tranne qualche percossa per obbligarli ad allungare il passo. Sopraggiungendo la notte, e abbandonando le traccie dell'armata francese, la caravana si diresse verso alcune alture all'ovest della strada. Dopo aver traversato un bosco di abete, si trovò in mezzo di un villaggio ruinato, ove si fermò per passarvi la notte. Gli alloggiamenti furono presi alla ventura in capanne deserte e mezzo bruciate. Pietro e Giovanni furono cacciati nell'ultima più diroccata, sul confine del bosco, con due cosacchi di guardia.

Erano trascorse molte ore, e i due fratelli non avevano aperto ancor bocca. Stavano seduti sul tronco di un albero, del quale bruciavano i rami; ed i soldati da una parte fumavano colle loro pipe. La capanna era posta sulla sommità della collina, al di cui intorno era il villaggio. A traverso il foro che serviva di finestra, l'occhio poteva estendersi da lungi e mirare un vasto piano; se non che le tenebre impedivano di veder tutto meno che un chiarore che splendendo a grande distanza, non era una stella, perchè il cielo nuvoloso non ne lasciava scorgere alcuna. Non poteva dunque provenire che da qualche gran fuoco acceso alla distanza di due o tre leghe. «È il bivacco de' nostri», disse Pietro, che coi gomiti sulle ginocchia ed il mento fra le mani abbandonato ad una profonda ed animata meditazione, fissava con avidi sguardi quel punto luminoso. Giovanni concentrato in una specie di torpore, non vedeva e non sentiva niente.

In questo mezzo uno dei cosacchi sorti, e coi francesi non ne restò più che uno, il quale però alto sopra sei piedi, colosso robusto ed armato, era guardia sufficiente ai prigionieri stanchi, deboli e disarmati. Passeggiava pel largo della porta colle mani sulla coccia di due pistole, che teneva alla cintola, preparato a tutto. Pietro lo squadrò lungo tempo con apprensivo furore, poi rivolto al fratello e scossolo pel braccio, il distolse dal suo letargo e si fece ascoltare.

«Senti, Giovanni, disse egli, domani o saremo uccisi o menati in Siberia».

«Probabilmente», rispose Giovanni.

«Nell'uno o nell'altro caso che avverrà del messaggio del comandante Raimondo?»

«Non arriverà al suo indirizzo: è una disgrazia, ma che fare? Dell'impossibile nessuno é responsabile».

«Niente è impossibile; io ho un' idea, io».

«Bene: sentiamola».

«È terribile, Giovanni, ma non vi è altro mezzo. Uno di noi è sufficiente a portare questo messaggio; basta

unque che uno s' evada. Ma per ciò fare duopo è che altro perisca».

«Questo lo capisco».

«Quella luce che là giù tu vedi risplendere è il nostro faro, la nostra salvezza, è la Francia. Che uno di noi vi giunga e l'ultimo voto del comandante potrà ancora essere adempito. Saltando da questa finestra sulla neve, fra i tronchi degli abeti si può guadagnare il piano e giungere in porto. Tutto sta arrivare senz' essere scorto alla distanza di cento passi; ivi si è in salvo. Questa capanna è l'ultima del villaggio, non è dunque necessario passar dinanzi alle altre. La sola cosa da evitare è un troppo sollecito allarme. Uno di noi salti la finestra e si evada; l'altro si getti su questo gigante, o prenda attraverso e lotti seco per impedirgli la scarica delle pistole. Qualora altro non si cerchi e che uno sia deciso di morire la cosa è facile. Io me ne incarico».

«E poichè tu? farò io tacere questo selvaggio, finchè potrò e tu n' anderai».

«Questo non è giusto: io ho fatto il progetto, ed a me tocca di scegliere la parte nella bisogna. D'altronde sono più forte e tutto non è disperato. È anche possibile ch' io lo disarmi e lo strozzi; questo è gioco di sorte».

«Taci, taci! per colui non bastano due come noi nello stato in cui siamo. — Basta bene impedirgli sul momento l'uso delle pistole. — Le tue ragioni non stanno, o Pietro, migliore sarà quella di dire che avendomi il comandante salvata la vita, non farò che rimettergliela, sagrificandola per lui».

«Ebbene, poichè non possiamo accordarci, sia come non detto. Rinuncio al mio progetto, noi anderemo in Siberia».

«Tu vi rinunci?.... ma io no: t' avverto che tento il colpo e che se tu non ne approfitti, tanto peggio per te, per noi, pel comandante.... Senti però, tutto questo nulla significa, sta male il disputar fra fratelli, e poichè siamo così disposti l'uno e l'altro, non v' è che tentare la sorte. Pari o dispari! Colui che indovina partirà».

«Sia: disse Pietro. Diamoci un addio, e non si esiti più oltre. Ciò che deciderà la sorte sia fatto; ad altro non si pensi».

Mentre che il fratello così parlava, Giovanni rompeva un sottile bastone in vari pezzi, e stendeva la mano chiusa. «Chiama, disse».

«Pari»: soggiunse Pietro a voce bassa.

«Quattro. Hai guadagnato, vanne». I due fratelli si scambiarono uno sguardo pieno di eloquenza; si alzarono ambidue, e voltato ognuno dalla sua parte fece quanto doveva. Pietro scalò la finestra in un batter d'occhio, ed in tre salti fu salvo. S'arrestò quindi ascoltando con orribile ansietà. Un colpo di pistola, poi un altro si fece sentire. Pietro mise un sordo lamento. Suo fratello era morto! Sentì del tumulto nel villaggio, del rumore di voci e di passi. Alcuni uomini entrarono nel bosco, come cercando qualcuno; ma l'evasione di un prigioniero non valeva la pena di mettersi in gran movimento, passando una notte nella neve e vi si rinunciò.

Pietro era libero; ma sortito dal bosco, ed arrivato al piano non scorse più lume sul quale aveva contato diriggersi. Grande fu il suo imbarazzo, inutilmente cercò orizzontarsi, avendo girato tutta notte senza nulla scoprire. Errò tre giorni senza cibarsi e già andava a morire, se non fosse capitato in mezzo agli avanzi di una divisione francese. Fu soccorso e giunse alla Beresina. Quanto soffrisse non si potrebbe descrivere. Prima di rivedere la Francia, passò quindici mesi nell'ospitale in forse della vita. Ma appena convalescente si rimise finalmente in viaggio. Quando toccò la frontiera, baciò ginocchioni la terra natale, piangendo a calde lagrime. Sentì le sue forze esauste, e conobbe di non avere per lungo tempo a godere il cielo della patria, ma gli pareva di averne abbastanza per giungere a Parigi, che era quanto bramava. Sarebbesi allora compiuto il suo pietoso dovere; ed il messaggio di Raimondo non avrebbe invano costato tanti pericoli, tante fatiche e la vita di un fratello.

Arrivato a Parigi, non volle prendere alcun riposo prima di aver adempiuta la sua missione. Indicatogli un albergo della strada di *Mont-Blanc* vi si portò. Nel cortile a piedi della scala eravi un *faeton*, cui erano attaccati due magnifici cavalli grigi. Negligentemente sdraiato nel legno un giovine, con una mano teneva le redini e coll'altra toccava con la frusta le orecchie dei cavalli, che eccitati e ritenuti ad un tempo scuotendo la testa ardevano d'impazienza. Questo giovine aveva i capelli biondi, che inanellati gli scendevano sulle guancie, un filo di mustacchi si rilevava sulle sue labbra, ed il suo petto prominente portava le insegne di diversi ordini equestri. Pietro benchè spossato, sentissi fremere alla vista di quel nemico, gli passò fieramente davanti, e diede la lettera ad un servo che si teneva fermo in piedi sulla porta.

«È per madama, disse il servitore, eccola che viene». Difatti comparve una giovine bella, fresca e ben vestita.

«Venite dunque, Clementina (gli disse il giovine del *faeton* con un accento moscovita assai marcato); non finite mai la vostra toletta».

Clementina rispose con un vezzoso sogghigno. Già aveva un piede sulla staffa della vettura, una mano in mano del giovine cavaliere, e stava montando, allorchè Pietro le presentò il suo piego. Dessa lo prese, lo aprì e gettando un rapido sguardo sul contenuto, il suo volto brillò di un sorriso indefinibile mescolato di compassione e d'ironia. La sua cameriera, che l'aveva seguita, diedele il ventaglio ed il fazzoletto, ed ella in iscambio le rimise la lettera aperta dicendo a mezza voce, «è del povero Raimondo, la metterete nella mia toletta e me la ricorderete stassera o dimani». Finì la frase adagiandosi nella vettura: poi soggiunse quasi per riflessione additando Pietro. «Ah! Giovanna date qualche cosa al portatore».

E la vettura partì di volo.

Pietro sentissi dar volta alla testa, e piegar sotto le gambe, s' appoggiò al rampale senza vedere nè sentire Giovanna, la quale frugatasi nelle tasche del grembiale gli presentò una moneta da trenta soldi dicendolgli «prendete dunque buon uomo».

Chi avrebbe mai creduto che tanto amore, tanti sacrifici, e due vite venissero pagate con trenta soldi!

———

DELL'ARMATA DI ABD-EL-KADER

Per diriggere contro la Francia delle truppe sempre disponibili e perchè fosse mezzo efficace di dominio presso gli arabi, Abd-el-Kader ha tentato di organizzare un' armata araba, alla foggia delle europee. Perciò si è servito dei disertori che a lui venivano principalmente dalla legione straniera, e ad essi ei deve l'organizzazione di tale armata a mezzo della quale combatte fino dal 1839.

L'uniforme dell'infanteria regolare di Abd-el-Kader si compone d'una sopraveste di saia grigia senza ornamenti e con cappuccio; d'un *gilet* o *sedria* di saia bleu; di pantaloni della stessa stoffa ed un berrettino (*calotte*) rosso. Ogni tre mesi si dà a ciascun soldato una camicia di tela ed un paio di scarpe di cuoio giallo. A questo abbigliamento ciascun soldato, coi propri denari, aggiunge un *bournaus* ed un *haïk* che generalmente sono in pessimo stato.

L'equipaggio poi consiste in una giberna di cuoio di Marocco che si porta attaccata alla cintura e ad una coreggia che passa sulla spalla diritta. Ciascun uomo è armato d'un fucile con baionetta, e qualcuno porta anche delle pistole ed un *yatagan* alla cintura.

Per nutrimento il soldato riceve ogni giorno una libbra e mezza di biscotto, ed una libbra di farina macinata grossolanamente, colla quale prepara il *couscausson* (specie di focaccia).

Il soldo dei semplici soldati e di 4 a 6 *boudjoux* per mese (un boudjoux corrisponde ad un franco e 80 cent.) i sotto tenenti hanno 8 boujdoux; 12 ne hanno i tenenti. Ma questa paga non forma per loro che una piccola parte dei profitti che ritraggono dal servizio militare, poichè vi suppliscono con abbondanza i ladroneggi ed il saccheggio.

Il sotto-tenente ha per distintivo una sciabola ricamata su ciascuna spalla; il tenente ne ha due in croce. Gli ufficiali portano in oltre nell'anulare della mano sinistra un anello d' argento, che vien loro dato da Abd-el-Kader stesso, e sul castone del quale è inciso il loro nome, grado e data della nomina.

L'uniforme della cavalleria regolare d'Abd-el-Kader non differisce da quello degli *spahis* *) al servizio della Francia: esso è composto d'una veste di drappo rosso con alcuni galloni neri sulle cuciture delle maniche e del dorso; d'un gilet di drappo rosso, fregiato d'una imbottitura di drappo bleu. Ciascun cavaliere aggiunge al suo uniforme un *haïk* di mussolina col quale si copre la testa e le spalle, e vien questo annodato da una corda di cammelo e ciò forma un ornamento che tien luogo di turbante.

Il cavaliere riceve un cavallo ed una bardatura completa, ma non il *burnous*, poichè è armato di fucile senza baionetta o d'una carabina, di una sciabola di lama di Fez e d'una pistola; porta anche la giberna.

*) *Gli* spahis *si chiamano anche gendarmi mori, e questo reggimento si compone soltanto di arabi assoldati dalla Francia.*

(Decorazione della mano a sette dita instituita da Abd-el-Kader)

La cavalleria regolare ha delle trombe, come l'infanteria ha i tamburi.

Innanzi che venissero ricominciate le ostilità (nel novembre 1839) Abd-el-Kader ha instituito per le sue truppe una decorazione militare; portasi questa attaccata al turbante o alla corda di cammelo, e consiste in una mano d'argento da cinque dita pel primo grado, da sei dita pel secondo, e da sette pel grado più elevato. A questa decorazione non v'ha annesso alcuna pecuniaria retribuzione; ma quelli che l'ottengono hanno diversi privilegi, fra' quali quello di sospendere la mannaia della giustizia, allorquando il decorato intercede per il colpevole che vuole aggraziare. Di tali decorazioni insino ad ora non ne venne distribuito che un picciolissimo numero.

Altra decorazione venne pur da lui instituita nella tregua che ebbe luogo in detto anno 1839. Questa consiste in una piccola sciabla d'argento leggermente curva, della lunghezza di circa dieci centimetri. Al manico della sciabola è impresso, in forma di suggello, il nome di Mahi-Eddin, padre di Abd-el-Kader. Sulla lama vi sono rozzamente incise alcune parole, delle quali eccone il senso: *È invulnerabile colui che ha confidenza in Dio.* Una di queste decorazioni fu trovata su uno dei principali capi arabi uccisi presso Blidah, nel combattimento del 31 dicembre 1839.

SCIARADA

Fui medico e poeta, e in toschi numeri
Cantai del vin la gioia ebrifestante:
Regna il mio *primo*, e l'*altro* è scintillante. *D. V.*

Sciarada precedente TE-DIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA PIAZZA BARBERINI *)

Appena tu, venendo per la *via del Tritone*, sia sboccato nella vasta piazza Barberini, così chiamata dalla illustre famiglia di tal nome ch' ivi presso dimora, troverai da man destra una larga strada, che, con ripida ma non disagevole salita, ti conduce alle *quattro fontane*. Da sinistra poi troverai un' altra strada spaziosa che, con dolce salire, mena diritto alla *santissima Trinità de' monti*, detta così per essere edificata sulla parte meridionale del monte Pincio.

Proseguendo ad innoltrarti nella *piazza Barberini* osserverai, a manca, delle buone case, fra le quali sono quelle de' signori Lezzani; poscia troverai una spessa olmata, per dove si ascende alla chiesa de' Cappuccini, famosa per le buonissime pitture che vi si conservano, e in ispecie pel san Paolo di Pietro da Cortona, pel san Francesco di Domenichino, e per l'insigne capo-lavoro di Guido Reni, il san Michelangiolo. Dal tuo lato destro potrai vedere, dietro alquante umili casipole, il veramente signorile palazzo Barberini, che fu cominciato ad innalzare sotto il pontificato di Urbano VIII, co' disegni di Carlo Maderno, e quindi proseguito con architetture del Borromino e del Bernini: in esso trovansi raccolti non pochi preziosi oggetti di belle arti, nel numero de' quali primeggiano, la volta della gran sala colorita a fresco da Pietro da Cortona; parecchi ritratti di Tiziano; una Nostra Donna di Andrea del Sarto; un san Giovanni di Guercino; una Pietà di Michelangelo; un san Bastiano del Caracci; una Vestale di Guido Reni; il Germanico di Niccolò Pussino, l'Erodiade del Rubens; la celebre *Fornarina* di Raffaello: sull'alto dell'edifizio, dalla parte di levante, è situata la insigne libreria, ricchissima di codici manoscritti, e a maraviglia fornita di libri a stampa.

Facendoti ancora innanzi lungo la piazza di cui parliamo, t' incontrerai in due lunghe strade dolcemente salienti. Quella dalla tua sinistra passa innanzi alla chiesuola di san Basilio, poscia alla villa Massimi, quindi all'altra deliziosa villa del principe Piombino, tanto decantata per l'*Aurora*, e per la *Fama*, pitture a fresco di Guercino, e per le eccellentissime sculture antiche che ivi son raccolte: da qui la strada volgesi incontro ad oriente, e va a metter fine alla porta *Salaria*. L'altra via dalla tua mano diritta guida a san Niccola da Tolentino, ove i signori marchesi Gavotti hanno una cappella e le loro sepolture; poco dopo la chiesa, girasi verso levante, sempre salendo, e termina nella strada di porta Pia, giusto là dove sorge la principal mostra dell'acqua felice, ossia *fontana di termini*.

La piazza Barberini, co' luoghi ad essa propinqui, si potrebbe dire, contenga in sè una colonia artistica; imperocchè in questa elevata parte di Roma, forse meglio che altrove, hanno le loro abitazioni e i loro *studi* mol-

tissimi scultori e non pochi pittori, tanto italiani, quanto stranieri. In fatto, a volerne ricordare alcuni diremo, che al principiar della via che mena alla *Trinità de' monti* sono le case del cavaliere Giuseppe Fabris, reggente perpetuo dell'insigne congregazione de' virtuosi al Pantheon, nel cui *studio* sono da vedere, in mezzo agli altri lavori di statuaria, il monumento di *Torquato Tasso*, e lo smisurato gruppo colossale rappresentante *Milone crotoniate*, assalito e divorato dal leone. Di rimpetto alle case del cavalier Fabris, dimora quel bell'ingegno di *Luigi Rosini*, accademico di san Luca, e presso lui possono essere osservate molte e molte opere d'incisione all'acqua forte, e in ispecie quelle ritraenti le vedute di antichi monumenti; lavori pieni di spirito e d'un effetto stupendo in guisa da rivaleggiare con quelli del Piranesi. Alquanto più oltre, (passata la villa Malta, stanza di non pochi artisti forestieri) abita Filippo Bigioli, pittore di bel nome, nel cui studio sempre possono vedersi dei pregevoli prodotti del suo pennello. A metà circa della strada che mette alle *quattro Fontane* è posto lo studio del signor *Wolf*, ammirevole per molte belle sculture, fra le quali si distingue il gruppo delle Amazzoni. Proprio alle *quattro Fontane* dimora il signor *Gio. Cristiano Reinhart*, pittore egregio di paese ed accademico di merito nell'accademia romana di san Luca, nel cui studio son degne di essere osservate non poche vedute di paese ad olio ed a tempera, lavori naturalissimi e d'un effetto magistrale. Sotto le case de' signori Lezzani, lungo l' olmata che precede la chiesa de' Cappuccini, e per l'angusto vicolo *delle colonnette*, che dalla piazza salisce al palazzo Barberini, tiene i suoi *studi* l'ottimo sig. cavalier *Tenerani*, accademico di san Luca, e in essi fanno bellissima mostra, tra opere molte, la *Deposizion di croce*, bassorilievo per la cappella Torlonia in san Giovanni in Laterano; la grande statua dell'*evangelista san Giovanni* per la chiesa di san Francesco di Paola in Napoli; il san Benedetto, che verrà collocato in una cappella della risorgente basilica di san Paolo sulla via ostiense. Lungo lo stesso vicolo *delle colonnette* è lo *studio* dell'esimio commendatore *Alberto Thorwaldsen*, pure accademico di san Luca, entro il quale ammiransi in copia sculture degnissime, tanto in istatue, quanto in bassorilievi immaginati con rara sapienza. Lungo la via di sant' Isidoro, che apresi dopo l'olmata suddetta, avvi lo studio del cavalier Pietro Paoletti da Belluno, pittore ingegnoso, e lodevole assai pe' suoi affreschi. In vicinanza d'un ingresso al palazzo Barberini, propriamente sulla piazza, è lo studio del sig. Bienaimè di Carrara, scultore assai gentile, e vi si veggono graziose statue d'ogni sorta, delle quali parecchie eseguite pel principe D. Alessandro Torlonia. Innoltrandosi, dopo il suddetto ingresso, per quel viale che dà adito ad uno de' cortili del palazzo Barberini ove sono le scuderie, trovasi, passato che sia un androne lo studio del pittore sig. cav. *Natale Carta*, accademico di san Luca, e qui si ha luogo ad osservare buon numero di cartoni delle opere dall'artefice eseguite a olio ed a fresco per gli eccellentissimi fratelli Torlonia; oltre di che sonovi dei belli ritratti e de' quadri, tra' quali uno assai grande attorno a cui opera il *Carta*, rappresentante *Oreste*, soggetto preso dalla sublime tragedia dell'*Alfieri* all'atto quarto, scena quarta sul principio. Nel cominciar della via di san Niccolò da Tolentino, dalla tua sinistra, incontrerai la casa di quell'ingegnosissimo scultore che è Carlo Finelli, accademico di merito di san Luca. Il suo studio contiene pregevoli lavori, e fra questi t'invitano a meglio osservarli, le *Ore danzanti*; l'*Angiolo della risurrezione*; *Venere che nasce dalla conchiglia*; *Amore e Psiche*, e quello stupendo gruppo figurante l'*Arcangiolo Michele* che dal cielo precipita negli abissi il vinto *Lucifero*, opera attorno a cui tuttavia si va esercitando lo scarpello del valentissimo artefice.

Nè le cose fin qui raccontate, quantunque grandi e magnifiche, sono le sole che diano fama alla *piazza Barberini* e muovano in tutti il desiderio di recarsi ad ammirarla. Avvene anche un' altra, la quale ne accresce a maraviglia il decoro, e colla sua imponente bellezza basta a muovere la curiosità di chiunque desideri pascersi colla vista di nobili e degni monumenti pubblici: io intendo parlare di quella ingegnosa fontana, che in così degno modo occupa il centro della piazza.

La chiara memoria del pontefice Urbano VIII (correva l'anno 1642) volendo accrescere il volume dell'*acqua felice* per averne in copia nel suo palazzo e ne' luoghi circostanti, ordinò che si raccogliessero ben 300 oncie di buone acque in un bottaccio rimanente dietro la rifolta, di verso il lago di Pantano, e quindi fecele entrare nell'acquedotto di Sisto V. Aumentata l'*acqua felice*, e derivatane molta quantità verso il proprio palazzo, Urbano VIII deliberò di erigere nella propinqua piazza una gran fontana, perchè servisse di ornamento al luogo, e testimoniasse della sua munificenza ai posteri. Egli per tanto diede commissione di quest' opera al famoso architetto e scultore cavalier Lorenzo Bernini, che, fatti i disegni e approvati dal pontefice, ben presto condussela a compimento. Il Bernini, spiritoso com' era nell'inventare, posevi quattro grossi delfini colla testa volta in giù in atto di abboccar l'acqua, e le code fra loro intrecciate verso l'alto, aventi frammezzo le armi gentilizie del papa. Sulla estremità delle dette code pose due ampie conchiglie su cui si adagia un gigantesco *Tritone*, che sorgendo con tutto il busto di umane forme, ripiega le altre parti, somiglianti a pesce, sopra le nominate conchiglie. Il Tritone tiene la faccia rivolta al cielo e, sollevando ambedue le nerborute braccia, si pone a bocca una smisurata buccina, a cui mostra dar fiato gagliardamente, come a sprigionarne il suono. Di mezzo alla buccina si slancia in aria con impeto un grosso gitto d'acqua, che salisce moltissimo, e poscia con effetto mirabile a vedere ricade in ispruzzi nelle due conchiglie, da dove in seguito si viene versando entro una sottoposta vasca centinata, assai ampia, e asserragliata all'intorno con isbarre di ferro, ferme in buon numero di colonnine di diversi marmi.

Il Bernini, non v' ha dubbio, fece pompa di molto ingegno così nell'inventare, come nell'eseguire questa bell'opera. In essa tu trovi e *delfini*, e *conchiglie*, e *Tritone*, tutto quanto convenientissimo ad ornare una fonte: vi scorgi ancora un buon lavoro di scalpello nel torso del Tritone, avuto riguardo all'informe e disadatta natura

di quegli esseri favolosi della sua specie, co' quali i poeti si piacquero di fingere popolato il mare. E qui, prima di por fine, sarà bene dire, che nella piazza di cui abbiam parlato, proprio sul canto destro della *via Felice*, Urbano VIII volle eretta un' altra minor fontana da servire ai bisogni del popolo. Lo stesso Bernini ne fu l'autore, e la formò di una smisurata conchiglia aperta scolpita in marmo lunense, entro cui dalla bocca di tre api, parte dello stemma barberiniano, sgorgano le acque. Nella parte superiore della conchiglia, ossia nel coperchio che rimane appoggiato contro la parete, fu posta la seguente iscrizione:

VRBANVS . VIII . PONTIFEX . MAXIMVS
FONTI . AD . PVBLICVM . VRBIS . ORNATVM
EXTRVCTO
SINGVLORVM . VSIBVS . SEORSIM . COMMODITATE . HAC
CONSVLVIT
ANNO . MDCXLIV . PONT . XXI

Filippo Gerardi.

*) *Dall'opera dell'incisore Amici, già annunziata. Album an. IX. pag.* 128.

JOHANNI DE ANGELIS EQUITI PRAESTANTISSIMO

V. T. M. C.

salutem

Alias ad te missas feci versiones: rudes profecto fuerunt, benignissime tamen eas accepisti. Sub numero 28 tuarum ephemeridum clarissimi vatis Angeli-Mariae Geva italicum epigramma clarissimo equiti Caietano Moroni in carissimi filii funere dicatum avide perlegi, et admiratione captus versionem expromere statui. Voluntati mea extemplo obtemperavi. En igitur altera, qualiscumque sit versio, quam, ut dolor amantissimi patris mihique addictissimi minuatur, per te etiam evulgari vehementer exopto. Tua quamvis confisus benignitate veniam nihilominus poscam, necesse est. Vale.

Dabam III id. septembr. an. christ. MCCMXLII.

Ante tui nati dum venit spiritus insons
Numen, quod iuxta cuncta patent oculis,
Ipse sua vidit quantum eheu! morte repenti
Cor tibi moeroris torquet et angit onus.
Vidit et ipse tuo lateri quantum aegra dolensque
Incumbens mater lugeat atque gemat;
Et pavidas illuc subito intentasque sorores,
Qua aligerum socius mox novus ipse volat.
Dicens: si in caelis omni sum turbine belli
Expers, si vitae tempora laeta traho,
Heu! Pater omnipotens, in terris cara parentum
Cur tali anguntur pectora tristitia?
Ante ora ipsorum, fac quaeso, oblivia vitae,
Quam duxi quondam, dulciter inveniant;
Sit procul ex animis luctus; prope numinis ora
Laetitia quanta nunc fruor ipse, sciant.

GIUSEPPE SISCO

Compie ora un decennio, nè sin qui il nome di Sisco fu ricordato alla posterità: premio che noi sconoscenti talvolta di noi stessi concediamo alla virtù vera ed alla non fugace dottrina. E ben pareva che l'utile sommo recato dal Sisco all'umanità, così coll'ingegno, come coll'opera dovesse avere svegliato un qualche pietoso della scienza, il quale si fosse dato a rappresentare altrui l'immagine della mente e del cuore, di un precettore cotanto illustre.

Giuseppe Sisco dopo gli studi filosofici percorse la carriera di chirurgia nell'archiospedale di santo Spirito, sotto la direzione dei due celebri professori Picratti e Giavina. Qui apparve la scintilla prima dell'alto suo genio. Nel 1776 fu eletto per pubblico concorso di anatomia e chirurgia sostituto dell'arcispedale, passò quindi incisore anatomico al teatro della Sapienza, esso consigliò la reggenza degli studi che si formasse una camera contigua al teatro per l'armamentario chirurgico, e fu il primo a dimostrare sul cadavere tutte le operazioni di chirurgia nella stagione autunnale. Dal pontefice Pio VI essendo stata creata la cattedra di istituzioni chirurgiche, di operazioni e chirurgia forense nell'archiginnasio della Sapienza, tal onorevole incarico fu confidato a Sisco dettando questi gli elementi nel corso dell'anno scolastico: venne tolto così l'incongruente innesto della chirurgia al lettore di botanica.

Dopo qualche anno viene nominato chirurgo primario e lettore di notomia e chirurgia per l'ospedale di san Gallicano; salito quindi nella più distinta riputazione, è chiamato a sostenere la qualifica di primario chirurgo, e lettore di notomia e chirurgia teorico-pratica nell'ospedale di s. Giacomo degli incurabili: e già Roma, e tutti i sapienti lo salutano con trasporto per un esimio operatore. Dotato essendo il precettore di memoria prontissima, adorna di tutte le gemme dei classici di anatomia e patologia chirurgica, questi gli somministravano i confronti e le esperienze, dedicandosi allo sviluppo di tutti i fenomeni morbosi, conoscendo che la chirurgia illustrata dell'ultimo secolo, non offrivagli più un vasto campo, il di lui intelletto sì robusto che sperimentando discopriva nel tempo che i suoi contemporanei, ed i più dotti lo riguardavano con stupore. La fama ognor crescente del Sisco è ancora al di là delle alpi, viaggia col cardinal Fesch, e vede coronare sulla Senna il vincitor dell'Italia; e da quei dotti della Francia è annoverato fra i membri dell'accademia reale di chirurgia, e di quella delle scienze: viene quindi fregiato il di lui nome dalla società medico-chirurgica di Brusselles, di medicina di Parigi, della reale di Londra, di Madrid, d'incoraggiamento di Napoli, Torino, e dei lincei di Roma.

Per munificenza del pontefice Pio VII furono create due cattedre, cioè quella di chirurgia, e medicina col titolo di cliniche. La prima fu conferita a questo insigne maestro col nome di professore e direttore della medesima.

(Giuseppe Sisco)

Leone XII nei fasti della sua grandezza per gli studi ordinò che venisse organizzato il collegio medico-chirurgico: Sisco fu annoverato fra i membri. Nel 1817 comparve alla luce il primo anno della clinica di chirurgia del professore. Qui campeggia tutta la dottrina chirurgica,una suppellettile di profonde osservazioni,esami analitici dei morbi, metodo e precisione; le operazioni sulla litotomia, sulla cataratta, gli aneurismi, le ernie, le fratture, le fasciature offrono un tesoro di prattica e di erudizioni; merita elogio speciale l'invenzione del suo compressore negli aneurismi esterni: la di lui scuola ha dato dei distinti allievi, e questi al presente godono una rinomanza.

I tribunali civili e criminali l'interpellarono nelle ardue materie di chirurgia forense, e colla forza del suo criterio e dell'induttiva segnò l'orma profonda delle scienze chirurgiche con quel valor dell'ingegno, la prima delle umane potenze.

Questo grande fu tenuto in altissima stima presso i più eccelsi personaggi e monarchi: gioverà rammentare di aver curato di una stranguria il papa Pio VI che lo dichiarò suo chiriatro, Carlo IV re delle Spagne colla regina assistita più volte, augusti personaggi oltramontani, ambasciatori,e tutta la primaria nobiltà romana, nè tralasciar si deve quando fu prescelto per chirurgo ispettore delle coscrizioni militari nel tempo che Roma venne occupata dall'esercito francese. Il papa Leone XII volle consultarlo più volte per i suoi incommodi di salute, ed ebbe l'alto onore ancora di curarlo fino alla morte; e quando interessava a taluni che questo benefattore dell'umanità avesse riposo dalla cattedra clinica, la grandezza d'animo del sovrano non si ristette, comandando che il professore per decoro di Roma e della pubblica istruzione continuasse le sue lezioni. E chi non interpellava il voto e le parole di Sisco? era l'oracolo in chirurgia. Ei raccolse le più belle inclinazioni dell'anima. Uomo d'integra probità, ilare di mente, ingenuo di cuore, ed in quella solcata fronte appariva una sapienza decisa, di genio sublime ed analitico, destro nell'operare, felice nei giudizi, più felice nei risultati, amico della gioventù, nemico di quei turpi intrighi che mal si accordano colla scienza; iva ripetendo che la vera riputazione è il più magnifico sepolcro che l'uom possa desiderare, perchè il rumore di una gloria larvata è una tacita condanna; e quante volte sorrideva di taluni che frugano vecchie pergamene (sovente false) per accattar titoli ed onori! Ma ormai l'astro benefico è per nascondersi, e non apparir mai più. L'umana sapienza non alleggerisce un sospiro, la filosofia non asciuga una lagrima, e la gloria stessa è un misero conforto. Sul mattino del 30 gennaio 1832 Sisco non era più. Ponete meco un lauro sulla fronte onorata di quel grande, e salve

ombra diletta e magnanima del più caro fra i precettori che io m'ebbi, io venererò sempre mai le tue dottrine e la bontà dell'animo tuo; se la morte a noi ti rapiva, rimarrai però eterno nelle virtuose pagine delle tue opere, e nei fasti italiani. Il tuo nome è un monumento: *hic cineres, ubique nomen.*

Le opere postume che comprendono tutte le operazioni di chirurgia sono state pubblicate mercè il patrio affetto dal benemerito dottor Viale esecutore testamentario. La scelta biblioteca, per disposizione del defunto fu donata all'ospedale di san Giacomo unitamente al suo busto in marmo; e le fortune accumulate dal pio benefattore sono state erogate in un ricco fondo per il mantenimento di cinque giovani alunni di chirurgia nell'ospedale di san Giacomo, oltre innumerevoli legati, e speciali generosità ad amici e distinti professori. Esempio raro di carità cristiana! Che se perdemmo un gigante in chirurgia, è salito però in quella stessa cattedra il di lui successore e nostro concittadino professore Titocci, quale con molto plauso sostiene ancor esso la scuola romana della clinica di chirurgia.

Nella chiesa di san Luigi de' francesi gli è stato eretto lo splendido monumento sepolcrale. Ivi è scolpita la patria che in atto maestoso pone una corona d'alloro sulla testa dell'illustre scienziato, che è in rilievo al naturale: vari simboli ed emblemi sono scolpiti ai lati dell'erma. *Chimenz.*

A . ☧ . Ω
Josepho . Sisco
domo . bastia . cyrni
Pii . VI . P . M . chiriatro . a . cubiculo
cuius . et . Pii . VII . munificentia . archigymnasii
romani . totius . chirurgiae . theoreticae
nosocomii . s . Jacobi . incurabilium
encheiriae . clinices . magistro . instituto
ac . s . Gallicano . anatomes . antecessori . suffecto
a.Leone.XII . in . collegium . medico-chirurgicum . cooptato
artis . primo
dextera . firma . felici . octogenario . maiori
aegrorum . saluti . per . diu . vixit
scriptis . claro . virtutibus . caro . benefico
municipio . natali . testatis . tabulis . relicta . fortuna
ut . concives . iuvenes . egeni . litteris . exculti . stipendio
conducti . alerentur . disciplinis . in . urbe
patres . patriae
ne . gloriae . munerisque . posteris . memoria . excidat
cineribus . heic . sitis
monumentum . herme . suo . sculpto . quem . nantinum
lauro . coronat
ex . plebiscito . publico . sumptu . ponendum . curarunt
ave . senex . pientissime
cyrnei . gratae . voluntatis . officio
liberalitati . votum . rependunt
animae . pacem . deprecantur
ob . sexto . kal . ianuar . MDCCCXXXII *)
Thomas . Prelà . inscripsit . amico . sodali

*) *Il ritratto di Sisco lavoro del celebre pittore cavalier Landi esiste nel museo anatomico dell'ospedale di san Giacomo in Roma, donde fu desunta la sovrapposta incisione.*

IL PRINCIPE DI UN GIORNO.

I.

Nella città di La Haya in Olanda, ai tempi di Filippo il buono, detto di Borgogna, signore della maggior parte dei Paesi Bassi meridionali, conte di Zelanda e dell' Olanda ecc. dimorava in fondo alla contrada di Korte poste in modestissima bottega un giovane chiamato Willem. Esercitava il mestiere del ciabattino, e lavorava così bene e presto, che passabilmente sosteneva sè e la sua buona madre, la quale non aveva altro appoggio che lui. Sebbene avesse trent'anni, pure non era ammogliato: e la causa si era che le giovani morigerate del paese non volevano sposare un uomo, che aveva delle brutte abitudini. Willem non sapeva tollerare che passasse una festa senza celebrarla in maniera tutta particolare; e le sacre e le pubbliche festività non mancavano di lasciarlo colla borsa asciutta. Se qualche principe dava qualche serata o ballo, credeva egli suo dovere fargli onore col cacciarsi in una taverna a bere alla di lui salute. La buona sua madre, dopo cento e mille ammonizioni, ma sempre inutili, erasi, poveretta! abituata a questo stravizzo del figliuolo, il quale non ostante aveva per lei amore.

Ora avvenne, che Filippo il buono visitò l'Olanda, cui ereditava in virtù dell'abdicazione di Giacomina di Baviera; conduceva seco Isabella di Portogallo, sua giovane sposa, e giunto a La Haya vi ordinò grandi feste in onore di lui. Willem, che amava tutti i principi, credette dover anch'egli prender parte ai piaceri della corte; e trovando di avere qualche fiorino, che aveva nascosto a sua madre, cominciò a bere, e allegramente, vuotando sempre ogni bicchiere alla salute del principe, e passando al detestabile uso di ubbriacarsi per la salute di un uomo che da quell'atto sconcio non ne aveva certo miglioramento.

Filippo il buono era principe piuttosto risoluto: pieno di immaginazione, erasi assuefatto a passeggiare sovente di notte, senza grande corteggio e vestito alla buona, e ciò sia per vedere le cose coi proprj occhi, sia anche per godere un po'di piacere fuori dalla noja dell'etichetta lieto di trovarsi libero come un uomo, dopo di essere stato schiavo come principe. Ora in quella notte medesima, che Willem dicemmo starsi seduto alla tavola di un osteria, dopo che l'avvisatore notturno ebbe annunciata mezzanotte, il principe, approfittando del chiarore della luna, uscì di palazzo per una piccola porta e andossene verso Voorhout, seguito soltanto da tre officiali. Il fresco della notte l'obbligava ad affrettare il passo, quando tutto ad un tratto vide ai piedi di un albero un uomo steso a terra immobile. Non è possibile, disse, che un uomo dorma con questo freddo: sarà egli qualche infelice ucciso? – A La Haya, disse uno degli officiali, non vi sono assassini. Intanto essendosi Filippo avvicinato, scosse quell'uomo col piede, e questi non diede alcun segno di vita: lo chiamò, ma non rispose. Guardate, signori, se non è morto, disse il principe. Un officiale essendosi chinato e toccando sentì che il cuore batteva e vi conobbe nessuna ferita, o contusione; è un ubbriaco, rispose, che dorme. La luna uscita allora dalle nubi

lasciava cadere gli argentei suoi raggi sulla persona addormentata; Giovanni di Berghe (così chiamavasi uno degli officiali) la guardò ben bene e tosto gridò: «Per il lione dell'Olanda, monsignore, questo povero diavolo addormentato è quel matto di Willem: oggi ha bevuto a tutta gola alla salute di vostra altezza». Contento Filippo di non aver a cercare là un colpevole, e ridendo di ciò che gli veniva narrato intorno al carattere di Willem; tutto ad un tratto gli venne una matta idea. «Dobbiamo rispettare il sonno di costui, e poichè egli ama l'allegria, vogliamo che domani goda una festa, che certo non si aspetta: così potrà divertire noi pure con un passatempo tutto nuovo, e la nostra consorte. Portiamolo al nostro palazzo, chè domani voglio tenervi allegri». Willem fu messo sulle robustissime spalle di un officiale, che lo portò al palazzo dei conti di Olanda, senza che quel povero diavolo si svegliasse. Ronfava così sulle grosse, che Filippo ne era affatto maravigliato, e di più in più si compiaceva del divertimento che era per avere da questa avventura.

Furono levati di dosso a Willem i suoi vecchi abiti, lo si lavò con acque odorose, gli si mise una finissima camicia di tela di Harlem: in capo gli fu posto una elegantissima berretta di seta. Indi lo si pose a letto, sempre egli dormendo, come se fosse stato incantato; e veniva posto nel letto medesimo di Filippo il buono. Il duca e gli officiali suoi ritiraronsi tosto per andarsene a dormire, ben sicuri, che il giovane addormentato non si sarebbe svegliato prima del giorno nella sua eccellenza principesca. Isabella aspettava fra le sue damigelle il duca suo sposo: e quantunque ella si fosse di un carattere serio, non potè a meno di non sorridere innanzi alla speranza di vedere un curioso spettacolo, che le stava preparando il ciabattino.

II.

All'indomani, al sorgere del giorno, il principe e la principessa semplicemente abbigliati, si confusero colla gente di corte, la quale in tutta eleganza andava nella sala, fregiata in seta ed in oro, ove stavasi Willem. Egli dormiva ancora. Il maresciallo di Borgogna in gran costume, appressossi al letto, dolcemente toccando il giovane ubbriaco su d'una spalla: «Monsignore, gli disse, è l'ora in cui vostra altezza è solita levarsi». Filippo il buono voleva che a questo povero diavolo si facesse credere che era il principe sovrano. E poichè questi non rispondeva, un paggio gli prese la mano, sulla quale battè dolcemente per svegliarlo. Willem aprì alquanto gli occhi, se li strofinò come per mandar via una certa nube; indi gli aprì affatto, li girò attorno con aria di sorpresa e certamente persuaso che sognava, si adagiò ancora col sorriso sulle labbra onde ridormentarsi. Ma più fortemente fu scosso, di nuovo venne fatto svegliare e di nuovo il maresciallo di Borgogna avvicinossi a lui e gli disse: «Monsignore.... — Oh! oh!!..., rispose Willem in agitazione: avete detto monsignore: ma a chi parlate? Qui vi è forse qualche principe?» E di bel nuovo si mise le mani sugli occhi, guardò in maniera indefinibile attorno, e sorpreso di ciò che vedeva: «Se è un sogno, disse parlando tra sè, è bello»; e tornò a coricarsi. «Monsignore, riprese con modo grave il duca di Borgogna, ecco l'ora in cui vostra altezza è solita alzarsi.

«Altezza! riprese Willem, altezza, ma dove sono dunque?» E senza aspettare la risposta si fe' a toccare le splendide cortine, che adornavano il letto, la ricchissima coperta fregiata in oro, che vi stava sopra, le finissime lenzuola, entro cui si stava, la camicia da principe che portava addosso. Cavossi la berretta da notte, tutta di seta, la cui eleganza lo fece maravigliare: si guardò le mani che erano state lavate con acque odorose e che ancora erano profumate. «Ma dove sono? ripetè, e che cosa sono tutte queste facende?» Non riconoscendo attorno a sè nè la taverna, nè la bottega, si toccava e pizzicava per accertarsi se era proprio lui.

«Se sono in prigione, soggiunse, non c'è male». Gli spettatori ne godevano estremamente: e mentre ch'egli con occhio stupefatto guardava gli officiali splendenti e le dame della corte, che gli stavano attorno alquanto lungi, il maresciallo di Borgogna tornando al suo posto: «Non ci riconoscete più, o altezza? voi forse avete fatto un cattivo sogno? Io sono il vostro maresciallo».

«E io il vostro cancelliere, disse un altro avanzandosi.

«E io il vostro gran scudiere.

«E io il vostro maggiordomo.

«E io il vostro gran coppiere.

«E noi i paggi di vostra altezza, dissero molte voci insieme.

«E io il capitano delle vostre guardie.

«E io il direttore della vostra artiglieria.

«E noi i ministri di giustizia.

«E io l'intendente del vostro guardarobbe.

«E io il governatore del vostro palazzo di La Haya».

Tutti gli officiali ch'erano presenti passarono così in rivista dinanzi a Willem, pronunciando ciascuno rispettosamente il proprio grado.

Alla sua volta venne una damigella della principessa, in un grazioso costume: «E io, o altezza (diss'ella), non sono forse la reale vostra sposa? — Ah! voi siete la mia sposa! disse con molta vivacità il ciabattino, non potendo contenersi dalla sorpresa; voi la mia sposa! io non sapeva di essere ammogliato: ma per questo non me ne pento». Tutti scoppiarono dalle risa a questa galante spiritosità di Willem. Per lui, povero giovane, il cuore si perdeva in tutte quelle sì rapide emozioni; e non ancora credeva ciò che lo si voleva persuadere che fosse. Intanto egli ebbe un bel dire, che era Willem: gli si rispondeva ch' ei voleva rattristare i fèdeli suoi servi: gli si inculcò così vivamente e concordemente ch' egli era il signor conte di Olanda, che al povero giovane la testa faceva molino e finì col persuadersi che l'antica sua condizione non era che un tristo ricordo. Finalmente, gridò egli, «amo meglio essere principe che ciabattino: ma finora io sono stato incantato, perchè ho a lungo creduto di essere un ciabattino all'angolo di korte-poote. Così, proseguiva egli, non mi chiamerò Willem! — Altezza, voi sapete bene chi siete, vostr' altezza stammattina si prende un po' giuoco di noi, con rispettosto sorriso disse il maresciallo di Borgogna. — Avete ragione, avete ragione, replicò Willem

in aria di gravità: io sono la bestia; la mente umana è così debole. Sì, sì, io sono il duca di Borgogna, dapoichè voi lo dite. Ma dove mi sono ficcato in mente di essere ciabattino all'angolo di Korte poste? Dunque questo palazzo è mio!! — Altezza, può ella dubitarne? — E anche questo letto? com'è eccellente! non ho mai dormito così bene. E voi conoscete che questa giovane signorina sia mia moglie? Io ne sono stupito». Gli astanti di nuovo a ridere, ma con moderazione. La damigella, che faceva il personaggio della duchessa, disse allora: «Andiamo un momento a ritirarci, perchè sua altezza possa alzarsi. Così le dame uscirono dalla sala. — Altezza, che abito desidera oggi? gli disse con aria dolce l'intendente del guardarobbe. — Che abito? Sono imbarazzato a scegliere, rispose Willem; per me non mi curo tanto; datemi quel che volete, purchè non sia rotto. — Sua altezza è allegra questa mattina. Nessuno dei suoi abiti è rotto. Vuole ella, proseguì l'intendente, il suo abito di veluto verde ricamato in oro? — Ebbene, datemelo, disse il ciabattino. — E le scarpe di marocchino rosso o di altra qualità? — Datemele di marocchino rosso. — E il mantello? — Come volete. — La scelta è di vostra altezza: lo desidera di seta o... — Di seta, di seta, rispose in tutta fretta Willem. — E la cintura? riprese l'intendente, di seta con argento. — Va benissimo».

Quattro paggi portarono tutti questi adornamenti e avvicinandosi a Willem si disponevano a vestirlo. «Lasciate, diss' egli, e che! credete voi ch' io non abbia tanta forza da vestirmi da me stesso? Ma non è costume di vostr' altezza, disse l'intendente della guardarobba; a meno che l'altezza vostra non sia ammalata; e allora i fedeli suoi servi debbono al contrario raddoppiare il loro zelo».

Suo malgrado, il conte improvvisato di Olanda fu nella necessità di lasciarsi vestire dai paggi. Lo si vedeva però lottare internamente colle sue preoccupazioni: pareva che cercasse nelle sue mani l'antico odore del tomaio e della pece e dello spago, che non vi trovava più. Egli mostrava un' aria di successive sorprese, cui non ardiva esprimere a misura che vedevasi fregiare di oro e di cose preziose. Vestito che fu, meravigliarono gli astanti vedendolo mettersi innanzi ad uno specchio, accomodarsi e darsi certo contegno, il quale annunciava buon gusto naturale. Parve finalmente aver riconosciuto il suo grado, domandando molte cose, che gli erano necessarie, sempre però con maniere piene di bontà.

La corte lo condusse nella sala da pranzo, ove erasi apparecchiata una squisita colazione. Willem fu così contento di alcune buone imbandigioni e dell'eccellente vino, che gli si versava, che non più fecesi pensiero del suo titolo di conte di Olanda. Mangiò bene e bevette meglio: indi mostrò desiderio di andarsene a passeggiare nelle contrade di La Haya in quel ricco vestito. Qual fosse il pensiero suo non si è potuto ben conoscerlo; ma gli si disse che conveniva andare a messa, e perciò lo si fece entrare nella cappella di corte consacrata alla Vergine. E poichè malgrado i suoi difetti, Willem aveva conservato sentimenti religiosi e adempiva a'suoi doveri di cristiano; così furono tutti edificati di vederlo recitare umilmente le sue preghiere in un contegno e grave e modesto.

Ma il nuovo principe alle dieci si trovava nel maggiore impaccio, quando condotto nella sala del trono, gli si disse che conveniva assistere ad una seduta del tribunale e pronunciare sentenza. *(Sarà cont.)* *Zanelli.*

Nuova colla. — L'ammiragliato inglese ha dato a titolo d'incoraggiamento una somma ragguardevolissima ad un certo William Hodge, inventor d'una colla che ha proprietà veramente prodigiose. Le saldature fatte con essa hanno solidità e una durezza che non si otterrebbe co' metalli più saldi. Una palla tagliata in due era stata raccomodata con la colla di Hodge; posta in un cannone e scaricata contro una rupe, fece in questa un enorme squarciatura senza rompersi. L'ammiragliato fa ora costruire un battello a vapore della forza d'ottocento cinquanta cavalli; ne il ferro, ne altro metallo non entreranno in nessun modo nella costruzione di quel naviglio, tutte le parti del quale saranno congiunte per via della colla di Hodge.

SORGENTE DELL'ALVERONE IN ELVEZIA

La valle romantica di Chamony è una delle meglio frequentate: nella estiva stagione un grande numero di forestieri di ogni nazione vi porta il tributo della sua curiosità e della sua ammirazione. Quivi infatti si apre innanzi uno dei più grandi spettacoli: il colosso del monte Bianco incappellato di eterna neve, monti di ghiaccio confinanti colle biondeggianti spiche, fenomeni di natura i più bizzarri, semplicità negli abitanti affatto particolari, e costumi del tutto pittoreschi. Un giorno anch' io mossi a visitare questa bellissima valle, anch'io vi spirai quell'aura balsamica e mi compiacqui dell'innocente conversare di que' poveri montanari, che in nulla invidiano a chi vive sua vita nelle popolose città e nelle dorate case. Fra le molte cose che suole visitare in questo luogo il curioso viaggiatore, una si è la sorgente del fiume Alverone. Non era io solo, che movessi a quel luogo: all'albergo di *London* formossi una brillante comitiva e con essa cavalcando mi avvicinai a quella sorgente. Era un bel giorno sereno: l'andata vi è facilissima, camminandosi sempre al piano. Là dove il fiume ha sua sorgente ammirasi una smisurata caverna tutta formata di ghiaccio: stava contemplandola una camerata di giovani studenti del rinomatissimo collegio di Friburgo in Svizzera, diretto dai padri Gesuiti. Estatico mi arrestai a contemplare quella gelida caverna sorgente alle falde del ghiacciaio di Bois, là propriamente dove finisce il *mare di ghiaccio*. Questa caverna è lavoro maraviglioso della natura, e sorprende chiunque si fa a mirarla. Io desideroso di meglio esaminarla, senza nulla dire, coll'appoggio del mio lungo e pontuto bastone, me le feci vicino: la sorpresa mia cresceva a misura che mi avanzava; onde a ciò non contento, montando e saltando da un grosso sasso sopra di un altro, perchè il fiume comincia fino dalla sua sorgente ad avere più di

(Sorgente dell'Alverone in Elvezia)

un piede d'acqua, nacque in me voglia di penetrare sotto quelle cerulee vôlte: tremavo dalla paura, l'animo mio era in preda ad una inesprimibile agitazione cagionata dal timore e dal desiderio, che insieme contrastavano. Ma vinse in me l'ardire: tremante, con presto e mal securo passo penetrai dentro: grossi goccioloni piovevanmi addosso, e ad ogni tratto udiva lo scricchiolamento del ghiaccio, e quel suono era al mio cuore un colpo di spavento. Nel luogo in che mi stavo eravi pericolo, ma io nol conosceva, che anzi mi volsi addietro inverso i compagni, quasi per mostrare mie prodezze. Ma vidi che facevano sventolare il loro fazzoletto, e che una delle guide a presti passi correva alla mia volta. Era impossibile l'intendere le loro voci, perchè disperse dal fragor della riviera: io nondimeno conobbi che mi chiamavano addietro. Subitamente mi tolsi di là e presto incontratomi colla guida, essa mi fece rimprovero della mia imprudenza. «Voi avete esposta, disse, la vostra vita in pericolo: quella grotta di ghiaccio cade di quando in quando, e se entro di essa voi aveste gridato, forse avreste incorsa la sorte dei poveri *Maritz*. Queste parole mi avvilirono alquanto, e nulla sapendomi di ciò che volesse dirmi la guida intorno alla sorte dei Maritz, io a lei chiesi chi fossero e che loro fosse avvenuto. «Erano tre inglesi, disse quegli, padre, figlio e nipote. Voi sapete chi sono questi benedetti inglesi: sembrano tanti fatalisti, e forse lo saranno, perchè poveretti nella loro religione hanno pochi conforti e nessuna certezza. Anch'essi come voi i tre Maritz si portarono a questa grotta e vi penetrarono sotto; ma di ciò non contenti, dopo averla bene contemplata, il padre trasse fuori una pistola la caricò e tirò un colpo là sotto onde sentirne l'eco. Il bell'eco si fu, che per la scossa e l'oscillazione la grotta cadde e ve li seppelli tutti e tre, e uno soltanto fu tratto fuori vivo ancora. Avvenne nel 1830: vedete umane vicende! mentre i turbolenti francesi si ammazzavano sulle strade di Parigi, due imprudenti inglesi morivano sotto le rovine della grotta dell'Alverone.

A queste parole io nulla dissi: arrivato ai compagni mi ebbi molti rimproveri, e tutti li accettai nel silenzio, pentito di avere ardito tanto. La grotta di dove nasce l'Alverone ha un' altezza di cento piedi; ogni anno muta forma e quasi anche posizione. Il ghiaccio, di che si compone, è brillantissimo, e quando sopra vi batte il sole tingesi del verde colore, dell'azzurro e del porporino. Fra i suoi rottami furono sovente ritrovati sassolini di porfido, piriti e cristallo di rocca. L'Alverone è una riviera, che discorre belle e amenissime valli, a Sallance è attraversata da un lungo ponte, e poco sotto a Ginevra confonde le torbide sue acque colle limpidissime del Rodano, purificate dal Lemano. *D.*

SCIARADA

Se il *primo* non sai,
Soltanto fra i numi
Trovarlo potrai.
Se l'*altro* dirò,
Di Grecia una parte
Da lui si nomò.
Il *tutto*, scommetto,
Se fosse più celebre
Pittore o architetto. *F. M. L.*

Sciarada precedente RE-DI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ANOMALIE DELLA SPECIE UMANA

(Shwe-Maong e sua figlia stranamente pelosi)

Nel giornale di una ambasceria spedita dal governator generale delle Indie inglesi alla corte di Ava (paese birmano) nel 1826, leggonsi curiosi ragguagli sopra un uomo coperto di lunghi peli in ogni parte del corpo, non esclusa la faccia. Quest' uomo che chiamasi colà Shwe-Maong aveva allora vent' anni all'incirca. Egli è nativo del distretto di Mayong-Gyi provincia di Lao, distretto situato lungo il fiume Martaban o Solven e distante tre mesi di cammino dalla città di Ava. Aveva solo cinque anni quando il Saubw, o capo della provincia, presentollo al sovrano come una rarità: da quel tempo è sempre rimasto a Java ove occupa la carica di buffone di corte. La sua statura è di cinque piedi e tre pollici, altezza ordinaria de' birmani. Gracile sembra la sua figura e delicata la sua complessione, se si paragona alla struttura generalmente robusta degli uomini che appartengono alla razza indo-cinese; il colore della pelle è un poco più chiaro di quello degli altri abitanti di que' luoghi; gli occhi sono di colore oscuro sì, ma meno neri di quelli de' birmani in generale. I capelli, parlando di quelli della testa, sono più fini e meno copiosi che nelle altre parti del corpo. Tutta la fronte di quest'uomo, le sue gòte, le sue pupille, il naso, compresa la parte interna di esso, il suo mento, in una parola tutta la sua faccia, tranne solo la parte rubiconda delle labbra, è ricoperta di un pelo finissimo, lungo otto pollici all'incirca quello del fronte e delle gote, e quattro pollici quello del naso e del mento. Questo pelo è di color grigio argenteo, morbido liscio e senza ondeggiamenti. Le orecchie tanto fuori quanto al di dentro sono compiutamente ricoperte del medesimo pelo. Tuttociò contribuisce a dare a questo individuo un aspetto stranissimo, che a prima vista pare non abbia nulla di umano. Ma considerato attentamente, si scoprono in Shwe-Maong tratti singolari e se si vuole anche graziosi per un birmano. Le sue facoltà intellettuali sono ben sviluppa-

te e la sua intelligenza posta al confronto di quella de' suoi compatriotti è al di sopra anzichè al di sotto della media.

A suo dire, le sue orecchie eran pelose nel tempo della sua nascita; ma a sei anni tutto il resto del corpo, incominciando dalla fronte, si ricoprì di peli come ora si vede.

Shwe-Maong si unì in matrimonio all'età di ventidue anni ad un indiana piuttosto bella che lo rese padre di quattro fanciulle; l'ultima delle quali, di cui pur diamo l'effigie, offre solo la riproduzione di questo strano fenomeno, essendo nata con lunghi peli nella parte anteriore delle orecchie i quali si vanno man mano dilatando nelle altre parti del corpo. Le altre due sorelle, essendo la prima morta di tre anni, sono graziose ragazze. Soggiunge il sig. Grawfort, dal cui libro togliamo questi particolari ed il disegno che vi è annesso, di essere stato assicurato da Shwe-Maong, che nè nella sua famiglia, nè nel paese si era mai veduto alcun altro uomo sì stranamente velloso.

Il tempio della felicità, poemetto in verso ottonario di Giuseppe Cavalieri da Cento: per le nozze Fiumani e Pinaffo di Venezia. — Bologna 1842, *tipografia Sassi e fonderia Amoretti.*

Gran bella cosa è la felicità! Eppure?.... eppure al mondo per quanto cercare si faccia non ci è verso che si possa trovare! Molti la vagheggiano di lontano, molti le corrono dietro trafelati, molti credono di averla raggiunta, ma poi non hanno fatto che stringere un'ombra, una larva, un fantasma che si dilegua come fumo nell'aria, *ceu fumus in auras commixtus tenues*, come direbbe don Prosdocimo, che ad ogni piè sospinto ha un bel testo latino da sciorinarvi *jure vel injuria*; grande argomento di molta sapienza, e di maggiore ingegno! E qui, come ben vedete, uditori umanissimi, a proposito di felicità da tutti cercata, da nessuno trovata, sarebbe luogo acconcio da scappar fuori con una bella tirata di sentenze, cominciando dai sette sapienti fino all'autor dell'arietta: *Se a ciascun l'interno affanno* ec.; ma io non intendo tenervi a bada su di cose che tutti sanno fino all'ortolano. Voglio però mi concediate che i poeti in questo fatto della felicità sono assai più fortunati degli altri figli d'Adamo, perchè essi sanno niente meno dove sta di casa, essi la mirano in volto, essi le parlano da vicino, essi.... ma, direte voi, sono sogni. Ebbene! sieno pur sogni.

Dove si trovano – Quegl' indiscreti
Che i sogni vietino – A noi poeti?

Ecco qua il mio *Cavalieri* che non ha guari tempo ha conversato colla felicità, e l'ha descritta con tanta evidenza, e con tal leggiadria da bastare egli solo ad innamorarne tutto il mondo, se tutto il mondo *ab immemorabili* non ne fosse già alla follia innamorato. Mentre adunque il lepidissimo poeta stava ruminando in suo pensiero, e pregando la musa perchè lo aiutasse

«A trovar fra cento e cento
«In così fausto momento
«Quella cosa – più preziosa
«Che aggradir puote una sposa,

Tutto ad un tratto si vede apparire innanzi al viso

«Una dea di paradiso
«Di bellezza tanta e tale,
«Che la terra non ha eguale.
«Di matrona era il sembiante,
«L'occhio vivido e raggiante,
«E la gota come un giglio
«Tinta un poco di vermiglio,
«Una bocca.... oh benedetta!
«Piccolina, stretta stretta,
«Circoscritta da un bel labbro,
«Rossa al pari del cinabbro;
«Con due fila entro di perle,
«Che un incanto era a vederle.

E questa leggiadrissima donna era niente meno che la *felicità* in persona, la quale condusse l'estatico poeta ad ammirare le maraviglie del suo tempio, stupenda cosa, dove gli si parano agli occhi tutte quelle rarità che soltanto ai vati è dato di vedere. E vede infatti una gran turba di gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione correre, dimenarsi, affaticarsi per giungere al desideratissimo tempio, fare ogni sforzo per abbracciare certe larve lusinghiere, e poi.... fiasco!

«Là vedeansi molti avari
«Correr dietro a certe borse
«Piene zeppe di denari,
«Che i meschini credean forse
«D'arrivar con quella scorta
«Del bel tempio sulla porta.
. . . . . .
«Là diplomi attorno vanno
«Di contee nuove e ducati,
«Cui correndo dietro stanno
«Molti ricchi improvvisati.

Poi tutori *con mille ami e gherminelle – per cavarsela alle spalle – di pupilli e vedovelle –*; poi quelli che vanno in traccia di ricca dote, poco curandosi se la sposa sia una befana e peggio; poi magri e digiuni letterati d'ogni maniera che corrono dietro ad un fantasma di mecenate che in un istante s' invola al loro sguardo. Vede poscia uno stuolo

«Di quei dotti da dozzina,
«Che per quanto se ne dice,
«Non han altro di dottrina
«Che un pochetto di vernice
. . . . . .
«Chi mostrando un qualche articolo
«D'uno stile ermafrodito,
«Egli grande e ogni altro piccolo
«Stima e corre insuperbito,
«A cercar di laudi un serto
«Picciol premio a tanto merto!
«Altri poi ha in mano varie
«Iscrizioni lapidarie
«Con cotali parolone
«Di sì facil digestione,
«Ch' è un peccato a non le incidere
«Sovra bronzo, o pietra dura,

«*Così almen farieno ridere*
«*Dopo noi l'età ventura.*

E dietro questi letteratuncoli sitibondi di fama vengono le moltilustri damigelle, *che ai sessanta fan le belle*, e con esse quelle vedovine che hanno goduto soli trent'anni di matrimonio, le quali col mezzo di anforette, di vaselli, di pezzette, di cormetici, di capelli posticci tentano anch' esse.... Ma io non voglio dir più oltre, perchè e' mi converria andar troppo per le lunghe, e mal potrei resistere al ticchio di riferir qui per filo e persegno l'intero poemetto: tanto è grazioso, tanto è leggiadro!

Il *Cavalieri* è uno di que' pochi *quos aequus amavit Jupiter*, che la natura ha privilegiato di prontissimo ingegno, di molto spirito; e non già di quello che nei passati secoli si faceva ammirare nelle lodi del baccalà, dei ravanelli, delle barbabietole ec. che si distemperava in grossolane buffonerie, e in ogni maniera di stomachevole laidezza. Mai no. Di quello spirito io intendo parlare che afferrando la parte più debole della società, e quanto vi ha di ridicolo nelle umane azioni, sferza con un flagello di rose i difetti e le caricature degli uomini, e mescendo l'urbana satira colla festività dell'arguzia desta un facile sorriso sulle labbra di tutti. Tale deve essere la poesia giocosa del nostro secolo, affinchè al diletto unisca il giovamento, e tale appunto si è questa del *Cavalieri*, il quale già gode di un bel nome per gli altri suoi poemetti che si hanno a stampa del *Sì*, e della *Pianella rapita*, adorni della più cara amenità, di bei sali, e di spontaneo naturalissimo verso.

Solo una cosa ci lascia a desiderare il mio carissimo amico, ed è che noi vorremmo sentirci rallegrati più spesso de' suoi graziosi componimenti de' quali ora sentiamo tanto più il bisogno, in quanto che alcuni stravolti cervelli, che per nostra mala ventura vanno di giorno in giorno crescendo in numero, si sbracciano per ridurre la nostra letteratura dolorosa, lacrimosa, spaventosa... in Italia !!! O *abeatis*, esclamerò col prefato D. Prosdocimo, *abeatis in malam crucem* voi tutti *progressisti*, *umanitari*, *razionalisti*, *spiritualisti*, e pazzi d'ogni specie che facendo la scimia agli oltramontani venite a romperci il capo co' vostri spasimanti piagnistei colle vostre mortuarie ispirazioni, quasicchè non bastassero le miserie reali che pur troppo ne circondano in questa vita mortale. *O abeatis in malam crucem*! Ho detto.

Prof. Domenico Ghinassi.

MAGNETISMO DI MESMER

Tra le imposture che nel secolo passato fecero non poco strepito, vi fu anche il preteso magnetismo di tal dottor Mesmer, che da lui prese il nome di mesmerismo. Gioverà darne un cenno, perchè *multa renascentur quae jam cecidere*, secondo l'avvertimento Oraziano, e perchè, sebbene questo dicasi il secolo de' lumi, non è però così scarso il numero de' facili a credere a confronto de' veggenti.

È dunque a sapersi che nel 1766 un giovane dottore produsse all'università di Vienna una dissertazione intitolata: *Dell'influenza degli astri e de' pianeti sulla guarigione delle malattie*: questo dottorazzo era Mesmer. Il suo scritto passò inosservato: la facoltà medica non vi ravvisò che la riproduzione di alcune dottrine di Paracelso, Vanhelmont, Maxwell, e Burgravio. — Ma qualche tempo dopo Mesmer ebbe l'imprudenza di andar spacciando, che avea risanato con mezzi soprannaturali una donna cieca: si verificò che lo stato della inferma non era per nulla migliorato, ed il Mesmer svergognato fu costretto partire da Vienna. Giunse a Parigi nel 1778 preceduto da una riputazione di singolarità, capace di eccitare l'attenzione. Cominciò ivi a spargere le sue stravaganti dottrine. Esiste, diceva egli, un fluido universale, circondante e penetrante tutti i corpi, causa primitiva di tutti i fenomeni. L'uomo può cangiare i movimenti di questo fluido, ed aumentare o diminuirne la quantità in altri individui. Per la sua universalità, questo fluido essendo diverso dal fluido magnetico minerale, gli dava il nome di *fluido magnetico animale*.

Mesmer si applicò a curare le malattie giudicate incurabili. Prometteva egli la guarigione con quella asseveranza che conforta e rianima l'infermo, ridonandogli una speranza già sul punto di spegnersi. Per dare un' idea della sua arroganza, basterà accennare che nello scrivere al celebre Franklin gli dicea; di essere pur egli nel numero di coloro che per le grandi cose operate possono dispensare agli altri il disonore; che la sua felice scoperta interessava tutte le nazioni.

Ben presto Mesmer non potè bastare al numero delle persone che invocavano il soccorso della sua arte misteriosa. Fu allora ch'egli ideò la sua verga magnetica col più strano apparecchio. Eccone la descrizione. In una sala ben grande eravi un baccino di quercia di cinque a sei piedi di diametro, e della profondità di un piede, chiuso da coperchio in due parti. Nel fondo si poneano delle bottiglie in raggi convergenti, e calcate in guisa che il fondo ne stava verso il centro del baccino, altre bottiglie partivano dal centro in senso contrario o in raggi divergenti, tutte ripiene d'acqua, turate e magnetizzate. Poneansi spesso molti strati di bottiglie; la macchina, diceasi allora *ad alta pressione*. Il baccino contenea pure dell'acqua che bagnava le bottiglie; talvolta vi si univa del vetro pisto, e della limatura di ferro. Eranvi pure de' baccini a secco. Il coperchio era forato e n' emergeano bacchette di ferro mobili ripiegate più o meno lunghe, per poter essere rivolte e dirette alle diverse regioni de' corpi infermi che si avvicinavano al baccino. Da un anello del coperchio partiva una lunga corda colla quale i pazienti circondavano la parte morbosa, senza però annodarla. Non si ammetteano affezioni penose alla vista, come piaghe, tumori, deformità. Finalmente i malati formavano una catena tenendosi per la mano. Intanto i suoni di un' armonica (istromento allora di nuova invenzione) alternavano cogli accordi di un piano-forte una musica di istrumenti da fiato, e di voci invisibili.

Tutte le persone, com' è ben da credersi, schierate intorno il baccino, erano di quelle (nè in Parigi mancarono mai) d'immaginazione esaltata, e ve n' erano non poche del ceto più distinto o inferme, o credendo di esser tali, attendendo anziosamente gli effetti maravigliosi e straordinarii che diceasi già essere stati sperimentati da molte altre persone. Non è a tacersi, sebbene sià cosa naturalissima, che le persone più suscettibili d'impressioni, le donne risentivano subito effetti nervosi; quindi grida, convulsioni, contorcimenti, gemiti, oppressioni, ed un torrente di lagrime compiva la crisi.

In mezzo a questa turba agitata Mesmer passeggiava glorioso e tutto elegantemente vestito all'uso di quel tempo, con una specie di bacchetta magica che or su questo or su quello stendea. Calmava le convulsioni di altri, prendendo a chi la mano, toccando a chi la fronte, od in altre guise operando. Egli è difficile di curare l'immaginazione per un medico franco ed onesto; ma nulla di più facile per un impostore con un misterioso apparecchio: il preteso malato, che stava assai meglio del professor curante, guariva subito del male che non avea; il vero malato restava tale, o se naturalmente operavasi una crisi che gli ridonava la sanità, questa si attribuiva al Mesmer: il maggior numero però de' concorrenti essendo malati immaginarii, questi formarono un credito grandissimo e rapidissimo al Mesmer.

Fu allora ch' egli pubblicò una specie di almanacco che intitolò *magnetico*, contenente la lista de' cento primi membri fondatori della società, ch' egli chiamò dell'*armonia*, e che figuravano iscritti dal 1 ottobre 1783 al 5 aprile 1784. Vi erano gradi come in una setta, e si pagava la bagattella di cento luigi per esservi ammesso. Berthollet, celebre chimico, avea pur dato i suoi cento luigi, riservandosi però il diritto di fare la sua critica. Venne una sera mal disposto anzichè no alla casa di

(Apparato della magìa di Mesmer)

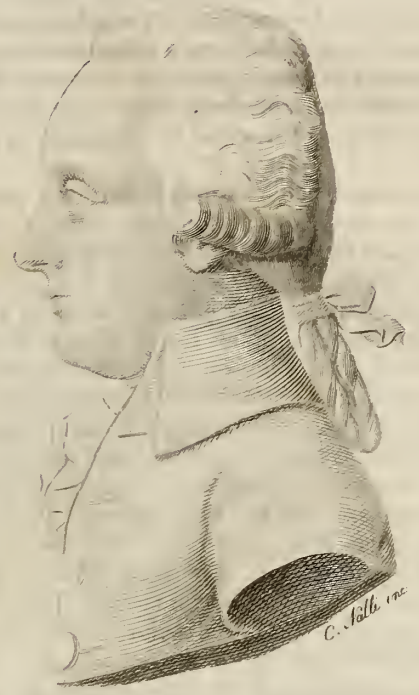
Mesmer. Il piano-forte, l'armonica, i canti invisibili si fecero sentire; il novizio non sembrò commosso. Ma quando Mesmer applicandogli la sua bacchetta di ferro, alzò gravemente la voce, e lo trattò da incredulo: allora il Berthollet indignato, rovesciò il baccino, derise tutti quelli ch' entravano, ed escì furente. Gli si rammentò il prestato giuramento (poichè anche questo esiggeasi), ma egli replicò che non avea giurato il segreto a buffonata e mascherata di tal fatta.

Però tutti non furono ribelli come il Berthollet. Senza parlare di persone del volgo facili sempre a sedursi, vi fu l'erudito Corert de Gebelin, che si annunciò all'Europa per guarito, esaltando i beneficii del magnetismo, sebbene morisse poco dopo assiso presso il portentoso baccino. Niuna cura reale fu verificata: lo che peraltro non disuase il sig. De Maurepos ad offrire al Mesmer 20,000 franchi di rendita vitalizia, e 10,000 franchi per le spese onde stabilirsi in Francia. Mesmer rispose che avrebbe preferito un castello ed un tenimento, ma la sua dimanda non ebbe ascolto. Allora ebbe perfino l'ardimento di rivolgersi alla regina con una lettera, nella quale esprimeasi; che unicamente per rispetto verso sua maestà si esibiva a prolungare il suo soggiorno in Francia fino al 18 settembre del 1784, aggiungendo che cercava un governo che avesse saputo apprezzare la sua scoperta; che in una causa che inte-

ressa l'umanità, il danaro non dovea essere che un ultimo riflesso; che il suo ritrovato dovea essere accolto, e lui ricompensato con una munificenza degna del sovrano a cui egli si fosse attaccato.

Otto mesi dopo Mesmer abbandonò la Francia e si recò in Inghilterra, ma vi fu freddamente accolto. Avea egli lasciato in Parigi uno de' suoi allievi: era un medico chiamato Deslon che proseguì le pretese cure magnetiche; ma questi fu ben meno accorto. Mesmer avea sempre avvedutamente saputo evitare l'intervento di corporazioni dotte, com' erano la facoltà medica e l'accademia delle scienze, che cercavano di verificare la realtà della sua scoperta. Delson fu più imprudente: una commissione della facoltà medica composta degli onorevoli Borie, Sollin, Darcet, Guillotin, si unì a cinque membri dell'accademia delle scienze, Franklin, Leroy, Bailly, De Bory e Lavoisier. Questi commissarii occuparonsi del più accurato esame. Cercarono da principio di riconoscere l'esistenza del fluido magnetico; poscia si sottoposero essi stessi a tutti gli sperimenti, si assisero intorno i baccini, e nulla mai assolutamente provarono. In fine assicuraronsi, che le pretese guarigioni non avevano alcuna sussistenza, ma che in tutti i casi ne' quali eravi reale infermità al disopra i sussidii dell'arte, il magnetismo non la guariva. Fecero di più osservare, che alcuni malati potendo risanare per le sole forze della natura, non si doveano punto attribuire al magnetismo quei pretesi portenti de' quali l'onore era totalmente devoluto al tempo, ovvero agli sforzi medicatori dell'organismo. Finalmente dimostrarono che la sola immaginazione producea tutti gli effetti fino allora osservati. Videro cadere in convulsioni persone che credeano di essere magnetizzate, mentre non lo erano punto, e queste persone stesse erano perfettamente in calma quando erano magnetizzate senza esserne state prevenute. Coloro che bramassero di conoscere i lavori di questa distinta commissione potranno leggere la eccellente istoria accademica del magnetismo animale de' signori Burdin e Dubois d'Amiens. Noi ci limiteremo a riportarne la conclusione ch' è ne' seguenti termini. — « Immaginazione, immitazione, tali sono le vere cause « degli effetti attribuiti a questo nuovo agente cono- « sciuto sotto la denominazione di magnetismo animale. « Questo agente, questo fluido non esiste, ma chimerico « com' è, l'idea non n' è nuova. Alcuni autori, alcuni « medici del secolo passato ne hanno espressamente trat- « tato nelle loro opere. Il magnetismo non è dunque « che un vecchio errore. Questa teoria viene oggi pre- « sentata sotto un apparato più imponente, necessario « in un secolo più illuminato; ma questo non le toglie « la sua falsità. L'uomo afferra, lascia e riprende l'er- « rore che lo lusinga. Vi sono errori che saranno per- « petuamente cari all'umanità. Quante volte l'astrologia « non si è riprodotta! Il magnetismo tenderebbe a ri- « condurvici. Si è voluto collegarlo alle influenze cele- « sti, perchè fosse più seducente, ed attraesse gli uomi- « ni per le due speranze che più lo commuovono, quel- « la di saper l'avvenire, e l'altra di prolungare i suoi « giorni ».

L. A. M.



IPPOLITO DURAZZO

L'amore pe' fiori, e la coltivazione de' giardini fu sempre cara agli uomini, forse perchè ricorda loro, che il primo di essi fu creato e collocato in un giardino. Omero ha cantato i giardini di Alcinoo, ben noti sono quei di Babilonia, i romani ne avean di bellissimi, e basta sol leggere gli elogi dati alla laurentina villa di Plinio. I gesuiti ci han fatto conoscere i giardini cinesi, e le delizie di quell'imperatore presso Pekino. Per parlar della sola Italia, anche dopo il risorgimento degli studi vaghissime descrizioni di giardini abbiamo, e nel Decamerone di messer Giovanni Boccaccio, e negli orti di Armida, ne' quali il Tasso sì bene dipinger volle il parco di Carlo Amadeo di Savoia, parco lodato eziandio in quei tre sonetti del Chiabrera, e da cui come addimostrò Ippolito Pindemonte, e non già dal Milton avrebbero gl' inglesi tratta l'idea de' loro sì decantati giardini. Sì, l'Italia a ragion detta il giardino di Europa mai sempre amò il coltivarli, ed anco di ciò si rese alle altre nazioni maestra. Nè cercò solo il semplice diletto: ma a più nobile fine mirò, allo studio cioè della botanica: studio carissimo, che ne riempie di un onesto diletto e tale che comprendere non si può se non a prova. Ed in vero quanto non ricrea e rallegra il vedere le varie famiglie de' fiori trapiantarsi da uno in altro clima, variarsi con belle modificazioni, osservarne il sonno, lo schiudersi delle delicate foglie, il comparire costantemente in vari tempi dell'anno, ed indicare or la ridente primavera, or la calda estate, ora il pomifero autunno,

ed or finalmente l'ispido verno. Sì, giammai la terra non è spoglia di fiori, ed anco in quel tempo, in cui tutta è sterile ed assiderata, appariscon vaghi fioretti, su' quali può l'osservatore fare utilissime considerazioni. Conviene però aver sortito un' anima tutta pura e gentile, o fa pur mestieri lo aver dovizie, se appagare si voglia il sempre crescente desiderio di acquistare piante più rare e belle, affine di formarne la collezione la più ampia ed estesa.

Tale fortuna toccò ad Ippolito Durazzo patrizio genovese, nato in quella città da Marcello, e dalla marchesa Barbara Brignole ambedue di nobilissimo ed antichissimo sangue. In mezzo agli agi di doviziosa famiglia fu con ogni diligenza educato, nè ebbe a desiderare i migliori maestri, quali tra gli altri si furono i padri Priani e Capozza filosofi e fisici lodatissimi. Premuroso il genitore che alle teoretiche accompagnasse eziandio le pratiche cognizioni, divisò di farlo viaggiare affidandolo ad un saggio Mentore. Scorse pertanto la Lombardia, e venne anco in Roma stringendosi in amicizia, ovunque passasse, col fior degl' ingegni, i quali non ammiravano meno il desiderio ch' egli avesse d'imparare di quello che la scienza, di cui già lo vedevan fornito.

Restituitosi in patria attese alla chimica, alla mineralogia e alla botanica, trovando in quel professor di chimica Onofrio Canefri un' utilissima guida. Più d'ogni altro però innamorò della mineralogia, e vago di approfondarvisi, ottenne dal padre di visitar la Germania, ove assai in vigore n'era lo studio. Visitò col suo Canefri stesso l'Austria, l'Ungheria, la Polonia e la Prussia, nè fuvvi gabinetto di mineralogia, o giardino botanico, o uomo insigne, ch' egli non volesse vedere. In siffatto modo raccolse grandissima quantità di minerali de' quali poi arricchì il paterno museo di Cornigliano.

Il desiderio del sapere può in qualche guisa paragonarsi alla sete dell'idropico, che mai per bever ch' egli faccia non spegnesi. Non appena il Durazzo era tornato in Italia, che ripartir volle per la Francia, per l'Olanda e per l'Inghilterra. Nel quale ultimo viaggio restò sì preso dall'amore della botanica, che ad essa per intero ed esclusivamente si dedicò, legandosi in salda amicizia al Broussonet, al Thovin, al Joussieu, e al celebre fondatore della società Linneana Eduardo Smith.

Volendo in Genova aprire un giardino somiglievole a que' bellissimi, che oltremonte avea osservato, acquistò le piante pù elette e rare, e nel baluardo della città, che guarda i cappuccini, ne formò uno pregevolissimo, nel cui mezzo sorgeva la modesta sua abitazione. Scelto si ad amico e compagno il cavaliere Niccolò Grillo Cataneo passavano amendue nella cura de' fiori, e nello studio carissime ore.

Mortogli il genitore andò ad abitare nel suo vasto palazzo in via de' Balbi, ed approfittando di una vasta ed incolta area ben presto ridussela a giardino. Siccome però ne' suddetti due luoghi per la loro ristrettezza non potea piantare alberi ed arbusti esotici di vasta mole, così ne fece un terzo ben grande nella sua villa di Voltri. Ceduto al chiarissimo letterato marchese Gio. Carlo di Negro il giardino, che avea già costruito nel baluardo, ne immaginava uno per verità sorprendente nella villa del Zerbino vastissimo podere da lui acquistato, e restauravane il palagio, che vi torreggiava nel mezzo. Vi collocava quanto di più raro avesse negli altri giardini, e venendo le piante dal pubblico acquedotto irrigate crescevano rigogliose e belle. Intrapresone il catalogo ragionato il pubblicava nel 1804 (1) e dedicavalo all'amico Smith, corredandolo di rettificati sinonimi di qualche pianta non bene intesa. Nulla egli risparmiava per arricchirlo. Parigi, Lione, ed altre straniere città il fornivano di rare piante ch' egli di buon grado cambiava. « Le prime ortenzie del Giappone, così il cavalier professore Antonio Bertoloni (2), le prime peonie arboree, che abbellirono l'Italia, furono le sue, e quando per chiamata dell'imperatore Napoleone recossi al corpo legislativo della Francia nel dipartirsi da quella capitale ebbe in dono dall'imperatrice Giuseppina piante preziosissime, che dal giardino di Malmaison vennero ad ornare quello del Zerbino, in ricambio delle quali l'imperatrice piacquesi di accogliere un' eletta di merini di lana finissima, ch' egli da lungo tempo teneva nella villa di Voltri, e che primo degl' italiani aveva ottenuto dalla Spagna per opera del cavalier Pietro Paolo Celesia inviato della repubblica di Genova a quella corte. E qui non posso tacere della onorevole e grata sorpresa che gli venne fatta quando trovavasi alle adunanze del corpo legislativo francese, perciocchè un giorno fu fatto trapassare dalla gran sala del consesso in una stanza, ove a bella posta erano state in ordine disposte le opere di botanica per magnificenza più insigni, e che dai torchi di Parigi fossero uscite ».

Non è dunque a maravigliare, se i giardini del Durazzo eccitassero in Genova somma emulazione, e se que' gentiluomini gareggiassero in imitarlo: tanta è la potenza dell'esempio! Straordinario amore pose pure alla botanica la sua nipote Clelia Durazzo Grimaldi, che divenutane esperta conoscitrice si meritò anch' ella l'elogio del cavalier professore Bertoloni sopra ricordato. Non eravi poi viaggiatore di qualche nome, che non si gloriasse di aver osservato i giardini Durazziani già divenuti nell'Italia nominati e famosi; e l'istesso Smith venne per ben due volte a vederli, e a bearsi della compagnia del caro amico.

In tal maniera questo cavaliere in tempi assai calamitosi e varî, trovò un conforto al suo animo, ed un dolce sollievo al suo cuore. Ma la vita ritirata e studiosa non valsegli a tenerlo dalle cariche e dagl' impieghi lontano, e come Cincinnato dai campi, così egli dai giardini passò alle magistrature, da lui sempre con grande rettitudine e sapere sostenute. Imperocchè la repubblica lo elevò al cospicuo grado di senatore, Napoleone il volle membro del corpo legislativo a Parigi, e nel 1814 fu chiamato al provvisorio governo della patria, di cui fu sempre tenerissimo. In appresso più non volle sapere ne d'impieghi, nè di onori!

(1) *Stamperia Scionico e De Grossi.*

(2) *Elogio del cav. Ippolito Durazzo, e della nobil donna Clelia Durazzo Grimaldi composti dal cav. Antonio Bertoloni professore emerito di botanica nell'università di Bologna. Bologna* 1840 *tipografia di san Tommaso d'Aquino.*

L'istituto nazionale ligure di scienze lettere ed arti, la società Linneana di Londra lo ebbero nel numero de' loro socii, anzi il presidente di quest'ultima gl'intitolò il terzo fascicolo delle piante Linneane inedite. Fu buon letterato, e tenero della patria scrisse l'elogio di parecchi liguri illustri; non pubblicò peraltro se non quello di Cristoforo Colombo, aggiugnendovi il testamento, e rivendicando a Genova la gloria di avergli dato i natali.

Tolse due volte moglie: la prima fu Lavinia Brignole, l'altra Niccoletta de' Mari, ambedue di famosa stirpe. Quest' ultima il fece padre di un maschio e di tre femmine. Sentì al vivo l'amicizia, fu vero padre de' poveri, ed usò bene delle sue ricchezze, la quale non è piccola lode. Amantissimo della verità non adulò mai alcuno. La rettitudine fu sua caratteristica. Ebbe ingegno pronto e naturale assai inclinato al faceto: il perchè gratissima riusciva la sua conversazione.

Ritiratosi dopo il 1814 nel giardino del Zerbino, visse or quivi ed ora in Voltri sempre tra l'amenità de' fiori. Assalito in quest' ultimo luogo da febbre petecchiale, pio e religioso qual sempre visse, morì il dì 11 giugno 1818, essendo ancora nella fresca età di anni 64. La sua perdita fu di dolore alla famiglia, alla città, e a quanti lo conoscevano; nè avvi alcun dotto viaggiatore, o uomo illustre, il quale passando per Genova dopo aver veduto il giardino del Zerbino non entri nella vicina chiesa di san Niccolò de' cappuccini a pregar pace alle ceneri del Durazzo, che la pietà del figlio raccolse in bel sarcofago, con elegante ma modesta iscrizione latina.

F. Fabi Montani.

ALLA MARCHESA

DONNA CAROLINA ORIGO

SONETTO

Che in tutto spento delle donne antiche
L'onor non è, di cui fama ancor suona,
Tu ne fai fede, o donna, a cui pudiche
Gloriose virtù fanno corona;

Vestite di beltà sembianze amiche
Ti diè Colui che il lume agli astri dona;
Ma i modi e l'arti all'onestà nimiche
Non vuoi compagne della tua persona.

Così serbando ogni gentil costume,
Mentre più corre il mondo ove l'alletti
«La gola e il sonno e l'oziose piume,

All'onor vero ed all'amor del tempio
Cresci, miglior Cornelia, i figli eletti
Nuovo alle spose ed alle madri esempio.

Angelo Maria Geva.

Varietà. — Esopo fu messo in vendita insieme con due altri schiavi. Il compratore chiese al primo quello, che egli sapeva fare, colui per farsi valere rispose, — monti e meraviglie, e che egli sapeva e questa e quella cosa. Il secondo rispose altrettanto di più. Venne poi ad Esopo egli domandò che cosa sapesse fare, niente rispose egli, perchè costoro hanno occupato il tutto, essi fanno tutto.

IL DUE DI NOVEMBRE

SONETTO

Sacro alla pace di color che furo
Ecco il dì surto, e un lugubre rimbomba
Squillo di bronzo che il gioir più puro
Attrista, ed i pensier chiama alla tomba.
Oh giorno! Oh suono! Ahi! quanto è a sentir duro
L'alta mestizia che nel cor mi piomba,
E che mi dice in suo linguaggio oscuro
-L'uman germe convien che alfin soccomba-.
Quale a cader l'aride foglie or vanno,
Ah! sì, tal mira de' fratelli sui
Cader l'uomo all'avello egre le vite.
E in tal dì pure, al riunovar dell'anno,
Di me, che or piango nella polve altrui,
Non rimarrà che polve ed ossa trite.

Di Ettore Marcucci.

ISTITUTO AGRARIO CAMPA IN ROMA.

Ove non può rendersi utile il saggio? Ove lo può meglio il ricco, che nelle campagne, in cui quella porzione alberga dell'uman genere, che più abbisogna degli altrui soccorsi, e che li merita più? IPPOL. PINDEMONTE.

Ad ogni uomo ch' è animato dai sentimenti di spirito pubblico giunger deve gratissimo questo nostro articolo, nel quale con parsimonia di parole ragioneremo dell'istituto Campa, opera che tanto onora Roma, anzi l'umanità tutta. Paolo Campa, uomo eminentemente cittadino, eminentemente cristiano, sentendo i bisogni del proprio paese, come cioè le campagne romane di vaste estensioni, manchino di coltivatori che squarciando il seno delle incolte terre, fruttifere le rendano ed abbondevoli, ispirato da un pensiero veramente celeste, e coadiuvato dal generoso zelo dell'eminentissimo cardinale Vannicelli in allora governatore di Roma, tolse all'ozio ed all'accidia ragazzi ed imberbi giovinetti, ed accoltili in un suo possedimento, quivi ad ogni maniera di agricoltura li istruisce, formando in tal guisa, d'uomini che prima crescevano ai vizi ed ai delitti, contadini operanti, tranquilli, cristiani. Non crediate, o lettori, in visitando il podere Campa, ammirare alcuna delle doviziose ville che circondano Roma, la di cui opulenza ci rimena alla mente quelle di Adriano, di Mecenate, di Manlio Vopisco, di Munazio Planco, di Marco Lepido, di Cintia, la Tusculana di Cicerone, quella di Lucullo, le quali ancora, direi quasi, verdeggiano ne' versi di Stazio, di Properzio e d'altri poeti di quell'età: no: ville cotali fatte a rubar jugeri all'aratro, ed a pascere l'oziosità

de' grandi non hanno alcun rapporto col nostro istituto. Nè relazione alcuna avvi tra questo e quelli di Weil, di Alcham, di Stutgard, Monrepos, di Hohenheim ne' regi domini di Wurtemberg, e quelli d'altre nazioni, in cui meglio al perfezionamento delle razze vaccine, cavalline e d'altri animali domestici, che alla reale istruzione di pratica agricoltura intendesi. Il sig. Campa non dotto agronomo speculatore come un Dombasle o un Roville, ha formato un istituto agrario affatto diverso da quelli di Francia ed anche da quello che anni or sono il benemerito marchese Cosimo Ridolfi, primo in Italia, impiantava in Toscana: giacchè conoscendo profondamente i bisogni della sua patria, s'avvisò questa, anzichè di scuola di perfezionamento nell'arte agraria, abbisognare di laboriosi agricoltori, e però accoglieva in un suo campo fuori porta Salara pochi mesi indietro 150 giovinetti squallidi, seminudi, e ricopertili di adatte vestimenta li accostuma alla fatica delle loro braccia, al sudore della loro fronte, rendendoli così utili a loro stessi ed a questa romana famiglia per cui crescevano nocenti.

Oh qual bella prospettiva presentasi a chi entrando in questo possedimento osserva divisi in compagnie e presieduti da istruiti soprastanti, attendere quei giovinetti ai lavori diversi della stagione! e quali vedi apparecchiare i terreni, quali dediti alle seminature del grano: e per impedire che stagnino le acque pioventi ne' seminati, alcuni sgombrare gli acquai, altri cavarne de' nuovi; svegliere i piccini le gramigne, travasare i più grandi il vino contandoci come le uve da loro stessi furono colte, trasportate, premute, pigiate ed imbottatone il succo; mostrandoci i torcoli, i bigonci, gl' imbuti, le corbe, i graticci e tutti gli altri strumenti da vendemiare. Altri vedi intenti a lavori ortolizi e da giardinaggio, altri accompagnare alla pastura la vacca e la pecora, e col latte di questi animali imparare altri a lavorare il formaggio, a fare il burro e la ricotta: in tutte queste fabbriche poi o campestri officine mirabile è la nettezza, e tutto vi si trova ragionevolmente ordinato e disposto. Oh come questi quadri veramente sublimi riempiono il cuore di vera soddisfazione, e di viva gioia il comprendono! «Che la vita pastorale e campestre ha sempre un non so che di tenero e commovente; risveglia in noi, con le idee più pure e aggradevoli, certo senso soave di quell'età, che si chiama dell'oro, e ci fa risuonare nell'anima qualche avanzo delle languide sì, ma inestinguibili voci della natura». Avvicinando questi giovinetti li osservi robusti e fiorenti di sanità in mezzo all'aria ottima che là spira. La sera reduci per compagnie si assidono a mensa comune e con frugale pasto, quale conviensi ad agricoltore, si ristorano dalle sofferte fatiche, e poscia recitate le preghiere del cristiano concedono il dovuto riposo all'affaticato corpo in dormitorii qua e là sparsi a modo di colonie, finchè all'aurora non ritornano, assistito pria all'incruento sacrificio del nostro riscatto, agli assignati travagli. Oh! come brilla nel loro viso la contentezza di questa nuova vita! Oh! come spontaneamente cantano inni di laudi a colei che fattasi nostra madre riparò colla morte del divin figliuolo il fallo della prima genitrice: e quelle bocche, impure innanzi per lascive canzoni, uniscono ora i loro agli inni de' celesti per celebrare i fasti divini! Chè l'anima, è pur troppo vero, in un' aria libera e pura, par che più pura anch' essa diventi, e più facilmente dalle affezioni men belle si disviluppi.

Un pio sacerdote, oltre le cose di religione, insegnando loro a leggere, scrivere, ed una semplice ma regolare contabilità rurale e domestica, spende i suoi giorni nella educazione di questi giovanetti, che con questa nuova vita usi al travaglio non potranno sicuramente fallire alle belle speranze del benemerito sig. Campa.

Nè qui è mio pensiero dettagliare a minuto le particolarità e le regole di questo istituto; altri lo faccia meglio di me: io solo vado superbo, annunziare tra primi un opera che tanto onora Roma: e possano le mie parole esser seme che frutti laudi ed incoraggiamento all'ottimo Campa, e quel che più cale possan esse animare qualche altro valoroso ad opere di tanto utile e vantaggio all'umana famiglia tutta, ma a Roma precipuamente le di cui vaste campagne hanno uopo di stranee braccia alla loro coltivazione!

A voi non romano mi rivolgo, o romani; allo straniero che scendendo dalle alpi, o valicando i mari viene a visitare la vostra classica terra e a prostrarsi innanzi alle reliquie della passata gloria della città eterna, o ad ammirare le stupende produzioni dell'italiano senno nelle arti belle che i papi, ed i vostri doviziosi signori promossero, indicate fra i molti altri, onde va ricca questa vasta dominante *), l'istituto agrario Campa, acciò impari a conoscere di Roma non la parte materiale soltanto, ma ciò che più ne onora, le istituzioni sacre all'umanità, che sono il vero termometro dell'incivilimento d'un paese; e reduce ai patrii lidi con infamanti libelli non dica gl' italici vivere di sole rimembranze. Ma prima voi non scorate il Campa con inutili ciance, come usano quelli che incapaci di ben fare sono invidi che gli altri ben facciano, visitate il di lui istituto, benedite il vostro concittadino, imitatelo in cotali opere purtroppo necessarie alla vostra patria, e v' avrete la benedizione del cielo, la riconoscenza di tanti infelici per voi resi utili a loro stessi ed alla società; ed il contento della virtù, vero compenso d'un animo retto.

Federico Torre.

*) *Vedi l'opera di monsig. Morichini sugl' istituti di beneficenza in Roma.*

LOGOGRIFO

Se il *seno* ed il *capo*
Ti dà dell'algor,
Nel *capo* e nel *seno*
Non senti, che ardor.

Di amore e di ossequio
Son degni li *piè*:
Cittade più bella
Del *tutto* non v' è.

F. M. L.

Sciarada precedente APOLLO-DORO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VEDUTA DI HAVRE DE GRACE *) IN FRANCIA

I quattordici dipartimenti che la vallata, o vogliam dire bacino, la regione idrografica della Senna in sè comprende, contengono circa la sesta parte dell'intera popolazione della Francia. In uno di questi dipartimenti giace Parigi col suo miglione di abitatori; e in un altro Rouen, la Manchester francese. Fertile è il suolo di questa regione e vi fiorisce l'agrícoltura. Un' industria maggiore e più larghi mezzi abilitano la sua popolazione a procacciarsi maggiori comodezze, ed a sfoggiare nel lusso più che non facciano due volte cotanti abitatori in quelle parti di Francia, che dalla natura e dalle circostanze son meno favoriti. La Senna ed i fiumi suoi tributarii, che sono l'Aube, l'Yonne, la Marna, l'Oise, l'Eure e il Rille, insieme con l'Aisne, affluente dell'Oise e l'Ourcy e il grand Morin, affluenti della Marna, sono navigabili per una lunghezza aggregata di quasi mille miglia. — Laonde il trasporto delle materie grezze e delle manifatture si fa con agevolezza per tutto lo spazio di questa importante porzione del regno. I due grandi porti della vallata della Senna sono Rouen ed Havre. Rouen è distante dal mare circa 28 leghe per le giravolte del fiume, e nel medio evo questa città capitale della Normandia, monopolizzava, ossia faceva sola tutto il traffico marittimo della Senna. Le navi da 250 a 300 tonnellate possono venire sin dentro al suo porto. La precipua cagione che faceva di Rouen una ragguardevole piazza di commercio ne' rozzi periodi della storia europea, era nondimeno la maggior sicurezza ch' essa presentava in paragone dei porti della spiaggia marittima, i quali andavano allora esposti agli assalti ed alle rapine dei pirati e ladroni di mare. Nel secolo XVI questi nemici non erano più da temersi, per la qual cosa Havre, che era a quel tempo una borgata di pescatori, profittando della sua situazione alla foce della Senna, cominciò ad esser frequentata dai naviganti. Nel 1509 Luigi XII vi pose le fondamenta di una città. Il suo successore Francesco I circondolla di mura, e nel 1618 il cardinale Richelieu vi aggiunse una forte cittadella. Luigi XVI e Napoleone si adoperarono successivamente a farla fiorire, e dal 1783 in poi la sua prosperità commerciale venne continuamente crescendo; questa città e porto di mare ora è residenza de' consoli di tutte le principali nazioni. Havre é il solo porto eleggibile tra quella porzione di costa e Cherburgo. Giace sulla riva sinistra della Senna, che ivi s' allarga più miglia, è distante da Parigi 108 miglia di linea retta, o 127 per la

*) *Havre in francese significa porto di mare, ma si dice specialmente de' porti interni, cioè che sono alla foce o nel corso de' fiumi. Le Havre de Grace vale dunque il Porto di Grazia; ma nel tradurre i nomi propri conviene andare molto a rilento e la traduzione in questo caso sarebbe ridicola. Quanto al titolo de Grace dato all'Havre esso proviene da una cappella dedicata alla Madonna di Grazia, o come noi diciamo delle grazie, la quale cappella sorge sopra una rupe dirimpetto a quella città e porto di mare.*

strada che passa a Rouen. Il suo porto consiste in tre conche o baciai che sono nel cuore della città, comunicano l'uno coll'altro, e possono contenere 500 vascelli comprendendovi i più grandi bastimenti mercantili. Il flusso vi sale dai 22 ai 27 piedi d'altezza, e le navi stanno sempre a gal a nel porto. Il capo La Héve, lontano due miglia e mezzo dalla città, è un promontorio, sulla cui cima sorgono due bei fari, alti 50 piedi.

Il valsente delle importazioni all'Havre nel 1829 montò a 10,000,000 di lire sterline, delle quali 1,100,000 pei cotoni greggi, e 1,800,000 per il zucchero. L'Havre e Marsiglia sono i soli porti in cui il cotone greggio sia ammesso. Le altre principali importazioni di Havre consistono in caffè, indigo, legni da tintura, pelli, ferro e stagno. Il provento della dogana monta a circa 1,000,000 di lire sterline all'anno. Le esportazioni usuali sono seterie, pannilani, vini, spiriti, trine e merletti, guanti, acque d'odore, capi di mode parigine ec. Nella città vi son fabbriche di sapone, di amido, di vitriolo e di stoviglie; vi son pur birrerie, raffinerie di zucchero, e manifatture di attrezzi navali che danno impiego a gran numero di persone. Vi sono molti marinai applicati alla pesca delle aringhe, del merluzzo e delle balene; le mogli de' marinai e degli artigiani lavorano a far trine.

La città è divisa in vecchio ed in nuovo quartiere; le case del primo sono mal fabbricate, ma quelle del secondo han buon aspetto e le sue strade son meglio illuminate. Chiamasi *Ingonville* un popoloso e piacevole subborgo di Havre ove stanno le ville dei mercatanti. La popolazione della città e de' sobborghi non oltrepassa le 30,000 anime. La dogana è un gran casamento; ma in generale i pubblici edificii sono d'ordine inferiore. Evvi una bella piazza pubblica piantata d'alberi, che porge un grato passeggio. Le più importanti istituzioni sono un tribunale di commercio, parecchi stabilimenti letterarii e scientifici, una libreria pubblica che ha più di 15,000 volumi, un museo di storia naturale, una scuola di navigazione ed una di geometria applicata alle arti.

The Penny Magazine.

VARIETÀ.

I migliori maestri. — Domandava un tale (che chiameremo Timoteo) perchè i maestri superficiali, che insegnano meccanicamente, e non di rado a sproposito, che vendono l'istruzione come si vende il salame, che non hanno altra abilità che nel corteggiare la ricca plebaglia, siano per lo più ricercati, applauditi, ben pagati, regalati, portati alle stelle; mentre i maestri solidamente istruiti, che si dedicano all'insegnamento per sola vocazione, non per mestiere, nè per riempire la borsa, che amano tutti gli uomini come fratelli, ma che non si prostituiscono giammai nè all'oro nè ai titoli, che s'ingegnano nel migliorare i metodi d'istruzione, nello spianare ai loro allievi la via del sapere, non siano quasi mai nè accarezzati, nè lodati, nè premiati da alcuno, e non ottengano per lo più altra ricompensa che la dolce soddisfazione di essere stati utili ai loro simili. — La cosa va per i suoi piedi, rispose subito un altro (il quale ci figureremo che si chiamasse Artaserse), e mi pare che si possa chiaramente spiegare con un' altra domanda; mi sapreste voi dire perchè gli uomini generalmente accarezzino tanto le scimmie e i pappagalli, ed appena deguino di uno sguardo il bove? Tale osservazione fece ridere tutta la brigata, meno che uno (al quale porremo nome Zoroastro) che parve che non ne rimanesse contento, e che prese a dire così: — Non con animo di contradire, ma per vedere chi dà più nel segno, voglio ancor io dir la mia. Io credo che quel brutto gobbettaccio di Esopo sia stato uno dei più gran filosofi del mondo, e che abbia fatto maggior bene all'umanità con quel suo librettino di favole, che molti dei nostri sapientoni con le loro dozzine di grossi volumi. È certo ch' egli compose quelle sue favolette per istruire dilettando gli uomini, e siccome egli che profondamente li conosceva non seppe trovare migliori maestri delle bestie, è evidente che coloro che più somigliano per le doti dello spirito alle bestie, sono i migliori maestri e che per conseguenza sono i più degni di lodi, di onori, di premi. Questa spiegazione fu da tutti applaudita, e diede argomento ad un diluvio di epigrammi più o meno saporiti, dall'ascoltare i quali dispensiamo i nostri benigni lettori per non oltrepassare i limiti che ad un articolo di varietà viene assegnato.

Francesco Gherardi Dragomanni.

Il ponte di Waterloo.

L'ingresso del ponte di Waterloo a Londra è disposto in maniera ch' ogni persona che lo traversa fa muovere una susta, ponendo il piede sopra una lastra di marmo. Quella susta segna un numero nella loggia dell'esattor del pedaggio, ed alla fin della giornata si sa per mezzo di que' numeri quante persone transitarono pel ponte e dovettor pagare il penny di tassa. Un' invenzione del medesimo genere fu ora posta in pratica per alcuni nuovi *omnibus*, che fanno il tragitto da Islington a Chelsea si collocò a sinistra dello sportello una cassetta di ferro, sulla quale sono collocati tre tamburelli con numeri. Il primo di que' tamburelli contiene le unità, il secondo le decine e il terzo le centinaia fino al novecento inclusivamente.

Allorchè un viaggiatore entra nella carrozza, non può far di meno di mettere il piede sopra una susta, che corrisponde ad un tubo nell'imperiale; quel tubo fa l'ufficio di un tasto su tamburelli, e segna immediatamente un numero di maniera che, alla fine della giornata, la compagnia conosce a punto la quantità delle persone che furono trasportate, e quindi non può succeder errore ne infedeltà da parte de' condu ttori.

Quel congegno sta per essere messo in uso in parecchie altre linee d'*omnibus* a Londra.

———

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Stimatissimo signore

Ho letto il risentimento del signor conte Aventi per ciò che su Ferrara ho scritto io nel 31 del *Vaglio* di Novi. Il signor conte ebbe a male quella mia scrittura: ma che posso io per medicare alla piaga? Io che pel mio onore sono costretto di confermare più solennemente quel che ho detto? Il signor conte ha detto troppo perchè io mi stia zitto e non dica quel più che ho lasciato in silenzio nel *Vaglio*.

Vostra signoria fu cortese col signor conte: bene sta. A quanto può far lucido il vero, quest' uomo si presti, e meglio se neutrale alla questione. Io per me vorrei dire la mia ragione, e *questa sola volta* al conte Aventi per mostrargli alcune cose dal vero lato visibile: io non voglio far guerra. Pertanto desidero che la cortesia usata al signor conte possa dal sig. cav. essere usata a me, ricevendo nell'*Album* questa risposta, poichè ricevette quella scrittura. Ella gentile non mi negherà l'implorato favore.

E come incomincierò io coll'Aventi? Dovrei col domandargli s'egli ami più il vero che sè stesso. Ma invece sarà dal chiedergli donde abbia che io quando scriva alcun che (bene o male) nol scriva di mio proprio giudizio. Sappia il signor conte che io sono stato abbastanza giorni in Ferrara per vedere con tutto mio comodo quello che m'importava, e che fui là al palazzo di Schifanoia e *lungamente* stetti ad osservare il quadro di Benvenuto, affresco portato in tela e inverniciato *senza bisogno* e con *non maturato consiglio*. E l'ho osservato io, mentre l'osservavano il sig. conte Giacomo Milan Massari, l'avvocato Petrucci, l'ornatista Migliari, persone benissimo note, ma non nemiche al conte Aventi: e io primo ho notato i crescimenti di tinte, e l'olio largamente penetrato *dietro* la tela non già dove mancava l'affresco, ma anche più dov' era sano; e primo io ho lamentato, non per mal animo verso l'Aventi ch' io non conosco, ma per compassione a questa povera Italia, che ogni dì più si va spogliando o guastando de' meglio oggetti dell'arti belle. E que' tali prima tacerono e poi parlarono, e secondo me, e secondo loro parlarono le doglianze ferraresi. Per non rinfocare le quali (volendo stampare quel pubblico danno) simulai futuro quello che già in molta parte era presente, l'annerimento qua e colà di tinte locali. Disgrazia che si è tentato di togliere, ma impossibilmente! Al che posso aggiungere d'avere io stesso in casa del conte Milan Massari interpellato il signor Maghezzari portatore d'affreschi in tela e *allora, allora, al servizio della pinacoteca di Ferrara*, che avea visto il dipinto in questione, ed essermi ivi propriamente riconfermato sulla sanità del mio giudizio. Nè vale il citare la faccenda della scommessa col confronto di quest' affresco e altri quadri (non di affresco) non verniciati, perchè non ha niente a che fare con un nero procurato da olio soverchio o mal dato. Dico, *mal dato*: per avvertire il signor conte che l'opera potrebb' essere stata in buona mente ed uscita da cattiva mano; onde non reggerebbe il suo calcolo della quantità sparsa sopra la superficie. Per certo il signor conte non fu operatore: sdegnai che imperita mano ed audace aggiungesse il non potuto aversi al distacco; ho visto l'aggiunta che non è così riservata e modesta quale si allega.

So bene che è gran gastigo predicar per le stampe uno sproposito; a mali pubblici pubblica pena. Chi dar la deve se non il coraggioso scrittore? Il quale ben diverso da taluni altri sacrificando tutto alla verità e persino la propria comodità, con viso alto ma leale ha l'onore di dire al signor conte che per nessuno conto scriverebbe quel che non sentisse egli stesso dentro sè. E per esempio a chi qui in Roma gli volle oscurare la fama dell'architetto signor Tosi amico dell'Aventi, visto il prodigio operato nel sollevare tutto un fianco sprofondato di una delle più belle chiese ferraresi, sì gli rispose che per altro non potè dir nulla.

Il signor conte cominciò coll'indicare ch' ei voleva correggere le mie *inesattezze*, e finì con tanto che fa dire al lettore «colui è un ignorante o prosuntuoso». Posso essere il primo; questo, non sono. E perciò devo rispondere al conte Aventi che nel 34 del Vaglio il 22 agosto 1842 io avevo già corretto quelle inesattezze di nomi d'artisti che egli mi appunta nell'*Album* del 27, mese stesso; errori non suoi, nè miei, nè del tipografo novese (perchè è qui in Roma), sibbene dei fattorini di stamperia. E in quel 34 del Vaglio ho anche corretto qualche errore che non è mio, ma può dirsi del conte, perchè venutomi dalla *Guida di Ferrara*.... Ma io vengo a difendere le mie parole, non a contraddire le altrui. Per questo non muto quel che ho detto del Costa, e non mi dichiaro molto soddisfatto di quel che ha portato il Bozoli del Tasso; potendo benissimo essere stato in prigione, e non esservisi trovato allora che scriveva: e potendo anche essere altro che io dirò quando potrò persuadermi che quel duca suo signore fosse quell' uomo che molti vogliono far parere. Del resto in questa faccenda della prigione del Tasso il signor conte non vorrà che per forza tutti si acquietino alle sue ragioni: e gli deve bastare che io e i fatti con me stiano appunto sulle sue ragioni in forse dal credere quello che i più tengon per vero. Se la lettera citata fosse dei primi dì dell'arresto varrebbe a sostenere l'Aventi: non essendo, afforza il dubbio in suo favore, ma non mi vince.

È lodevole il signor conte dove si sforza di chiarire il vero: lodevole dove tenta di procurare il bene, lodevole dove intende di farlo, ma nel caso presente non raggiunse lo scopo. Io ho detto liberamente la mia opinione: l'ho detta dopo visita di mio occhio, dopo mio esame, dopo ascoltato l'altrui parere, dopo ottenuto l'avviso di perito in arte, dopo consultato non pochi egregi ferraresi, e nel dirla anche riportai le scuse che già il conte faceva ai lamenti de' suoi concittadini.

Il conte sappia che io non dico altre parole, e che solo per amor del vero e per carità di patria queste stesse qui stendo e faccio fine.

Roma 30 *agosto* 1842.

Luciano Scarabelli.

GREGORIO XV.

Succedere a quella bontà di Paolo V nel soglio pontificale era gran cosa: toccò al cardinale Alessandro Lodovisi, onore di Bologna sua patria e della chiesa: il quale per manifesto favore del cielo fu eletto ai 9 febbraio 1621 tre giorni dopo che i padri erano in conclave. « Era egli illustre per esemplarissima vita, perito « nella scienza delle leggi ecclesiastiche e civili, sperto « negli affari del mondo, e di tale benignità e modestia « ornato, che tutti ne gradirono la esaltazione (1)». Bel pregio della virtù e della sapienza, che in quale si accoppiano, quegli sale in cima non invidiato per le mani dell'amore! — E la nobiltà dell'origine raccomandava Alessandro; imperciocchè ai 9 gennaio 1554 egli era nato a Pompeo Lodovisi ed a Camilla Bianchini in Bologna, città delle italiche splendidissima. Le prime scuole ebbe in Roma da' gesuiti; ma per fondarsi in ragion civile venne alla patria, sede perpetua di ogni dottrina. E fatto uomo di chiesa tornò a Roma, regnante Gregorio XIII suo degno concittadino (2), che lo scrisse de' giudici di Campidoglio. Nè fu men caro a Clemente VIII che lo disse referendario di ambe le segnature: e col favore di tale, che gli uomini di lettere ai primi onori innalzava, esercitò cause civili, fu vicegerente e cherico di camera, andò a Benevento e mise pace tra Roma e Napoli. Ma perchè ognuno ama più caramente la patria Paolo V uso a leggere nelle menti e ne' cuori lo diede a Bologna arcivescovo: ed a por pace tra Spagna e Savoia lo mandò nunzio straordinario a quella corte, allora potente. Non fu vana l'opera sua; chè sapeva i misteri della politica, la malagevole delle scienze: per la quale bisogna nascere, esservi educato, ed avere uso continuo di mondo e di dottrine. Per questo è raro che nasca e sia un uomo anche solo in un secolo, in una nazione: per questo il principe che vede tanto miracolo di scienza e di virtù in alcuno fa ottimamente onorandolo e servendosene con amore. Per questo ottimamente fece il pontefice sapientissimo a creare cardinale l'arcivescovo Lodovisi a' 19 settembre 1616. Ottimamente fecero i cardinali a sollevarlo cinque anni appresso, o in quel torno, al maggiore de' troni che sia sulla terra. E perchè l'onore che alla virtù ed al sapere si rende, a Dio si rende, che è tutto virtù e tutto sapere: e ognuno se ne compiace come di cosa sovra ogni altra bellissima: la sua elezione, la sua coronazione furono una festa, una gioia per Roma e pel mondo cattolico!

Amò in prima la pace di tutta Italia; ma la morte del re di Francia e la spensieratezza del successore fecero tornar vane le cure poste dal pontefice. Nè giovò la mediazione di lui a pro de' gesuiti appo la repubblica veneta. Meglio riuscì alcuna parola di lui poscia colla forza degli eventi per la sospensione d'armi e per la continuazione della pace riguardo alla Valtellina nel 1623.

Dilatare la fede fino alle Indie e ai lidi più remoti, era l'altro principale pensiero di Gregorio: e la istituzione di *Propaganda* basterebbe alla gloria di lui, quando ancora del suo regno altro non si sapesse.

Tenero del culto de' santi prescrisse la festa di sant' Anna madre della Madre di Dio, e la commemorazione dello sposo di quella san Gioacchino: e cinque santi ai 12 marzo 1622 compiendo gli atti incominciati sotto Clemente canonizzò i beati Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Filippo Neri, Isidoro Agricola e Teresa di Gesù.

E il modo della elezione del pontefice con savii ordinamenti fermò, ed ampliando il decreto di Paolo V circa l'immacolato concepimento della Vergine Madre diede esempio a' fedeli di venerarlo.

Conferì il voto elettorale al duca di Baviera, ed ottenuto il tesoro della biblioteca palatina fornì di manoscritti la vaticana, fidando a Leone Allacci di farne a Roma il trasporto: e que' manoscritti preziosi da Eidelberga vennero (la più parte almeno) in realtà a Roma.

E non cessando di operarsi i veneziani e il duca di Savoia per trarre di mano agli austriaci la Valtellina ed i paesi occupati nella Rezia, il papa si persuase nel maggio del 23 di spedire colà Orazio suo fratello generale della chiesa con 500 cavalli e 1500 fanti: con che a' 6 di giugno fu preso possesso a nome del papa dei forti di Valtellina, e con più difficoltà poi di Chiavenna e di Riva: e tutto si ebbe in deposito; chè alla corte di Roma i principi ne rimisero la deliberazione; talchè quegli che aveva le chiavi del cielo si avesse altresì ragionevolmente quelle della terra, e fosse quegli per cui nelle cose stesse del mondo giustizia e pace si baciassero.

Fu breve il regno di questo Gregorio: durò due anni, cinque mesi ed un giorno: ma della sua morte nel bacio del Signore, avvenuta il dì 8 luglio 1623, e delle sue gesta lunga sarà e onorata ne' secoli la memoria! La sua scienza risplenderà nelle carte, il suo amore ai poveri nelle opere di carità! (3)

Prof. Domenico Vaccolini.

(1) *Vedi Piatti, Stor. crit. cron. de' romani pontefici, tom. XII. Napoli* 1768 *a pag.* 82 *e segg.*

(2) *Vedi biografia di Gregorio XIII del prof. Vaccolini nell'Album. Roma* 1838 *an. IV num.* 46.

(3) *Vedi anche la biografia universale, vol. XXVI. Venezia* 1826 *a pag.* 247: *e nell'aggiunta al Platina la vita di Gregorio XV scritta dal Tomasucci. Venezia* 1643 *a pag.* 893.

L'ANFITEATRO DI VERONA

Fra le poche maraviglie che sussistono in Italia della romana magnificenza, l'anfiteatro di Verona è forse la più bella e la più grande, e, se non la più antica, certo almeno la meglio conservata. Della sua origine non si hanno indizi sicuri, e neppure fondate congetture: solo si sa non essere egli più antico di Augusto, nè più moderno di Traiano. Perchè prima de' Cesari edifizi di tal genere non furono mai fabbricati, per quanto consta dalle storie; e a' tempi di Traiano si trova menzionato quell'anfiteatro da Plinio il giovane, il quale si crede contemporaneo di quell'imperatore. Tutte le indagini degli eruditi non giunsero a scoprire più in là, e lo stesso Maffei, che vi spese intorno non poco tempo e dottrina, non diede che vaghe ed incerte supposizioni, attribuendone l'erezione a Domiziano o a Nerva, od allo stesso Traiano. Del pari ignoto è il nome dell'architetto, non potendosi dar fondamento alla volgar tradizione che vuol farne autore Vitruvio, del quale bisogna pur riportarsi alla tradizione circa la patria e l'epoca in cui visse.

Checchè ne sia, le antiche istorie e le iscrizioni scoperte nell'anfiteatro medesimo mostrano assai chiaro

quale uso ne facessero i veronesi, e di quali spettacoli ei fosse l'*arena*. Si sa di un gladiatore che vi combattè otto volte, e di un altro che vi scese ventisette volte, dal che rilevasi quanta fosse la frequenza di siffatti spettacoli. L'ultima notizia che si abbia di popolo ivi ragunato sotto la dominazione romana, risale all'anno 304, in cui tutta la città accorse al martirio dei santi Fermo e Rustico. Poco dopo i giuochi gladiatorii furono aboliti, e gli anfiteatri, andati fuori d'uso, caddero naturalmente in rovina.

Nei tempi di mezzo quest' anfiteatro servì a diversi uffizii. Sotto il nome di labirinto trovasi ricordato nel Ritmo Pipiniano, in sul principiare del nono secolo, quando Pipino fermò stanza per qualche tempo in Verona. Poi venne adoperato più d'una volta come fortezza; e si ha notizia d'un certo conte che vi si tenne chiuso a lungo. Di que' tempi son corse memorie eziandio di fole e di romanzesche avventure operatevi da Lancillotto del Lago e dagli eroi romanzieri: ma la storia non serbò ricordanza che dei duelli giudiziarii, i quali vi si tenevano come in campo franco.

E tuttavia fra queste sì varie vicende, col costume inveterato nei popoli de' bassi tempi di demolire le vecchie fabbriche per giovarsi del materiale, l'anfiteatro di Verona non patì nessun grave detrimento, anzi venne di quando in quando ristaurato e riabbellito. I veronesi ebbero sempre una particolare predilezione per questo monumento, e si adoperarono con ogni cura per conservarlo intatto.

A

MARIA VERGINE DELLE GRAZIE

PER L'OTTENUTA SERENITÀ
DIETRO L'INNONDAZIONE SOFFERTA
IL XIV SETTEMBRE MDCCCXLII
DALLA CITTÀ DI LUGO

ODE

Salve, adorata Vergine,
D'amor, di grazie piena,
Salve, conforto e lena
Al misero mortal.
Per Te di Dio la folgore
Sul nostro capo arrestasi,
Per Te 'l furor de l'Erebo
Contro di noi non val.

E quando ancor non erano
Il mondo ed il peccato,
Dal sommo ed increato
Di Te sì ragionò.
E Tu, qual astro fulgido,
Godesti a noi risplendere,
E la nostr' alta doglia
In gaudio ritornò.

Tu de l'arcana Triade
Sei de l'amore il segno,
D'onde l'immenso pegno
Venne di sua pietà.
Te dicono de gli angeli
Alta regina i popoli,
Te de l'eterna Solima
Delizia e venustà.

Chi mi darà di Gerico
Le rose porporine,
Ond' io ti cinga il crine,
T' adorni il sacro altar?
Ma quai son fior, che agguaglino
Il tuo bel volto, o Vergine,
Se innamorati adòranti
Il ciel, la terra, il mar?

Di pace Tu sei l'iride,
Tu sei quell'aura amica
Per cui la nebbia antica
Del fallo rio sparì.
Odi serena i cantici
Che il nostro labbro innalzati,
E in Te l'eterno giubilo
Fa che godiamo un dì.

Francesco Capozzi.

IL PRINCIPE DI UN GIORNO.

(V. p. 279 cont. e fine).

III.

Willem sedutosi sul trono, gli furono messe dinanzi diverse cause: si fecero comparire alcuni malcontenti: e il principe ciabattino ordinò varii arresti con una franchezza, che fece maravigliare Filippo il buono e tutta la corte. Fecesi entrare nella sala un uomo, che a nome del padrone della taverna di Scheningue reclamava la somma di undici fiorini, che gli doveva un certo giovane ubbriacone chiamato Willem, di professione ciabattino.

«Quel giovane io lo conosco, interruppe il giudice: non è poi necessario trattarlo da ubbriacone. È un galantuomo, e se non vi paga, è segno che non ne ha i mezzi: è un giovane, a cui io voglio bene. Perchè non ho io il tesoriere?»

«Son' io, altezza, disse avanzandosi un vecchio gentiluomo. — Ebbene, rispose Willem, fatemi il piacere a pagare gli undici fiorini che si reclamano e a ritirarne la ricevuta. E dacchè siete qui, mandate subito al mio amico Willem, che sta a Korte-Poote, ducento buoni fiorini tutti nuovi. — Vostra altezza vuol scherzare, disse il cancelliere, col chiamare suo amico un ciabattino. — Non scherzo, so quello che dico, ripigliò Willem: anzi gli siano di più portate venticinque bottiglie

di quel buon vino bianco, che ho bevuto stammatina. Si ritiri di ogni cosa ricevuta e andiamo a pranzo».

Si fece riflettere al principe che non si pranzava a mezzogiorno. Gli furono portati diversi atti da sottoscrivere; ma il povero diavolo non aveva mai maneggiata la penna. «Che volete con queste carte? disse il principe al cancelliere. — Che vostr' altezza si degni sottoscriverle. — Ho alla mano un certo dolore, che non posso tenere la penna, furbescamente disse Willem. Se la cosa preme, sottoscrivete per me; se no, rimettiamola a un altro giorno. — In tutti i casi però amerei che mi si leggessero gli atti prima di parlare di firme: un principe, se non m' inganno, non è meno dispensato degli altri, di sapere ciò che fa. Fu letto un decreto del buon duca, che accordava diverse piccole pensioni a povere famiglie. «Aggiungetevi, disse egli, una pensione annua di cento fiorini a quel mio amico, di cui vi ho parlato. — Qual amico intende dire vostra altezza? rispose il cancelliere. — Poffarbacco! non lo sapete più? Willem il ciabattino, al Korte-Poote».

«È moderato, disse Filippo il buono a bassa voce, questa pensione gli sarà data».

In tutto il cerimoniale venne annunciato che il pranzo era pronto. E Willem prima di discendere dal trono chiese se erano andati a pagare gli undici fiorini. — Fu ubbidito e gli fu data la ricevuta. — E i duecento fiorini a Willem; e le venticinque bottiglie di quel vino.... È fatto tutto, rispose il tesoriere. — Avrete dunque una ricevuta? domandò con una certa curiosità non senza malizia. — Sì, la ricevuta fatta dalla madre di Willem, perchè pare ch' egli non sappia scrivere». A queste parole il ciabattino si fe' rosso come scarlatto e prese in mano la quitanza: mostrossi un momento sovrapensiero; ma tosto crollando il capo disse: «Andiamo a tavola». Il pranzo fu più sontuoso della colazione: e Willem faceva buon viso ad ogni imbandigione. Mostrò gran contento nel trovarvi Godeliva, la damigella, che la si disse sua reale sposa, e che non male faceva la parte di Isabella di Portogallo. Egli fu con essa pure galante; ma sia a cagione della di lei aria da principessa e della ricchezza delle vesti, sia per la confusione delle sue idee, egli non ardì tampoco toccarle la mano: tanto fu il rispetto, che le mostrò.

Dopo il pranzo, che durò a lungo, un ballo brillante venne a mettere al colmo lo stupore di Willem: egli era maravigliato e incantato della società, del lusso, della musica, del buon tono, e della balsamica aria che spirava. Tuttavia egli soprattutto occupavasi di Godeliva e inverso di lei mostrò ogni premura e tanta attenzione, ch' ella ne fu sorpresa.

Alle sette della sera si finì di sorprendere Willem facendolo sedere ad una tavola magnifica, in cui venne apprestata una cena la più delicata. Mai più egli poteva immaginare tanti piaceri. Al pranzo gli venne versato vino in buona dose; ma per la cena Filippo il buono diede segreto ordine che si raddoppiasse, e vi aveva il suo fine. Fu ubbidito: Willem fu fatto bere con tanta destrezza, che a poco a poco inebriossi, sì che si addormentò, e si fece a russare in sulle grosse, come quando fu preso di sotto l'albero. Ciò desiderava Filippo; e fattolo abbigliare dei suoi abiti da ciabattino, ordinò che fosse portato là dove l'avevano trovato; ma Isabella, che alle spalle di quel giovane erasi divertita, ne ebbe compassione e pregò che fosse almeno posto nel suo letto. Fu esaudita: i due che l'avevano portato a palazzo, lo riportarono vestiti alla buona a Korte-Poote, dove fecero alzare da letto sua madre: «Ecco, dissero, vostro figlio, che abbiamo trovato sotto una pianta, e che vi portiamo a casa: e lo posero sul suo letticciuolo.

«Tante grazie, rispose la povera donna: tante grazie della vostra carità. Questo povero disgraziato si sarà voluto divertire ancora; sono due giorni che manca da casa. Che la beata Vergine gli toccasse una volta il cuore! La prego sempre». I due officiali se ne andarono.

IV.

Al mattino dell'indomani Willem svegliossi un' ora dopo lo spuntar del sole, nel suo povero letto, in una piccola cameretta. La sorpresa felice che il giorno innanzi aveva provato in quella stessa ora si cambiò in una specie di profonda costernazione: al buono presto l'uomo si abitua. Ma egli ebbe un bel strofinarsi gli occhi, un bel cercare le vesti d'oro e le cortine di seta, chiamare i paggi, l'intendente delle guardarobbe, gli altri officiali e la sua real sposa; tutto era scomparso. Con grande sorpresa della madre sua egli ebbe un bel esaminare la soffitta della sua camera, le mura tapezzate di ciabatte per cercarvi gli affreschi e i brillanti arabeschi del palazzo dei conti; dopo un' ora di desolazione dovette riconoscere ch' egli non era più che Willem il ciabattino, che non era nè principe, nè duca, nè conte, che fu illusione la sua cara duchessa; dovette finalmente calmare le agitazioni della madre, dicendole che aveva fatto un bel sogno. Ma intanto il povero giovane mandò un profondo sospiro, e le lagrime gli spuntarono sulle ciglia.

Appena si fu alzato che i vicini gli portarono da lavorare. «Su, su, disse egli, sono stato un pazzo; ma ora sono proprio Willem: e il poveretto andò a stringersi fra le braccia della madre, alla quale ripetè sospirando: ho fatto un bel sogno. — Dimmi, o caro, gli parlò la buona donna, dove hai passato ieri il giorno. — Non so niente». E già stava per raccontarle la sua avventura, quando lanciato lo sguardo in un cantone vede venticinque bottiglie, che gli ricordarono una circostanza della sua vita di principe. A quella vista Willem: «Bah! bah! articolò con bocca aperta e con un atto di maraviglia: di dove vengono, domandò, queste bottiglie? — Io era così preoccupata di te, che mi dimenticava darti una gran novella. Queste sono venticinque bottiglie di buon vino della corte, mandate dal duca Filippo, nostro sovrano. che il Signore lo conservi! Colla ricevuta dell'oste di Scheningue, e, cosa affatto maravigliosa! duecento bei fiorini nuovi fiammanti. Forse tu hai accomodato i calzari di sua altezza?» A queste parole Willem erasi fatto pallido come la morte. «Non capisco più nulla, diss' egli: sono Willem e non lo sono: sono il conte di Olanda e sono il povero ciabattino. Io perdo la testa. Ma assaggiamo questo vino!» E senza considerare che quel suo discorso e quella sua

agitazione inquietavano la povera donna, egli prese una bottiglia e vi diede una buona tirata.

«Lo stesso di quello di ieri, gridò vivamente; ah! ci perdo la testa. Non abbiate paura, o cara madre; non sono matto ancora. Ma voi mi domandavate che ho fatto ieri? Io ieri era incantato; perchè io, io sono che vi ho mandato il vino. Ma non importa! duecento fiorini e queste venticinque bottiglie, non c' è male».

La buona donna credeva che suo figlio sragionasse perchè era ancor digiuno, e la poveretta sollecitò di preparare il pranzo, il quale innaffiato col vino della corte lo rimise un po' in sesto. Tuttavia si lasciava il povero giovane scappare certe espressioni, che alla sera nel quartiere finì coll'essere dichiarato matto. Egli si faceva forza; ma la ragione non poteva vincere la sua rimembranza.

Al terminare di un mese pensò alla pensione dei cento fiorini, che facevano essi pure parte del suo sogno, e stupiva nel non sentirne parlare. Fra queste faccende gli si annunciò il ritorno del principe e della corte, che era partita tre giorni dopo quello che egli chiamava d'incantesimo, per visitare le vicine città. Portossi dinanzi al corteggio e osservando il seguito di Filippo il buono riconobbe diverse fisonomie e novellamente cadde nei suoi tristi pensieri e nelle sue dubbiezze. Venne il giorno di domenica: Willem recossi alla porta della cappella della corte: là incontrossi faccia a faccia con Godeliva: nel vederla barcollò, perchè sentiva bene, che non sognava. Gli parve ch' essa pure l'avesse riconosciuto e che ne avesse arrossito. Ma egli non ardì parlarle: accontentossi, finita la messa, di timidamente seguirla fino alle piccole scale dei grandi appartamenti, dove ella entrò dopo essersi volta indietro.

«È lei, è lei, disse da sè stesso Willem, e mille idee se gli aggiravano pel capo. Ma dunque non era una chimera, esclamò: ah! buon Dio! sono proprio nelle mani di una strega!»

V.

Sembra che Godeliva parlasse alla principessa del suo incontro, o che gli officiali, che avevano veduto il contegno inquieto di Willem, ne facessero parola a Filippo. Questi erasi troppo bene divertito alle spalle del ciabattino, per non ricordarlo più: gli venne in mente anche di avergli promesso a bassa voce una pensione di cento fiorini, a cui non aveva più pensato. Ordinò che lo si facesse chiamare. Non fu necessario andarlo a cercare lontano; il poveretto stavasi appoggiato ad un pilastro, col cappello in mano: fu di là che aveva perduto di vista la dama. Lo trovarono che piangeva. Filippo sorridendo al pensiero di rivedere chi l'aveva tanto divertito, ordinò che fosse condotto il ciabattino in tutte le sale percorse quand' era principe, e Willem si riconobbe dapertutto e mostrossi stupefatto: della qual cosa Filippo ne godette quanto la prima volta. Intanto si era ordinato a Godeliva di riprendere gli abiti da duchessa, e Willem vedutala tosto gridò: «Ah! ah! se volete condurla via ancora, non dovevate farmela vedere». Questa ingenua e delicatissima dichiarazione fece breccia sulla giovane. D'altronde Willem era bello e aveva certa grazia. Mentre che questi pensieroso cominciava a conoscere il suo sogno, a presumere che era stato giuocato dal principe, Filippo che lo guardava gli disse sorridendo: «Tu dunque ti diletti di stare più nel nostro palazzo, che sotto l'albero di Woohorut! — Ah! altezza, replicò balbettando Willem, come se un lampo improvviso l'avesse colpito.... — Ebbene! soggiunse il principe, tu puoi restar qui, e il nostro intendente delle guardarobbe, che qui vedi, ti metterà nelle funzioni di custode del nostro palazzo a La Haya». Willem alzò gli occhi su l'intendente, e si fece indietro un passo riconoscendolo quello che gli aveva presentato l'abito di veluto verde ricamato in oro; ma non disse una parola.

«Quanto a questa damigella, disse di nuovo il buon duca, indicando Godeliva, non dipende che da lei di farsi tua sposa. — E siccome so ch' ella vi acconsente, disse allora Isabella di Portogallo, io le assegno per dote due mila fiorini, e di parte vostra, o duca, spero che raddoppierete la pensione promessa a Willem. Filippo non seppe negare ciò alla sua virtuosa sposa.

Godeliva stese la mano a Willem, che tremava dalla gioia. Fu tosto fatto vestire degli abiti del suo posto e d'allora in poi prese ad abitare in palazzo. Dopo quindici giorni sposò la damigella nella cappella di corte: non fu visto mai un uomo più contento. Era troppo ben collocato, per non dover fare di parte sua qualche sacrificio: lasciò dunque le sue male abitudini, divenne sobrio, savio, dolce, senza perdere nulla della sua allegria e del suo buon' umore.

Tutte volte che accompagnava forestieri a visitare gli appartamenti, non mancava mai di dire: in queste nobili sale io sono stato principe un giorno. Assiduo e pronto a' suoi doveri, non visse, dopo Iddio, che per sua moglie, la quale era buona, e per sua madre, che trovavasi felice. Di quando in quando ella lo vedeva tra sè solo sorridere: era quando si ricordava il giorno in cui, dopo avere bevuto alla salute del suo glorioso principe, erasi addormentato sotto una pianta.

Domenico Zanelli.

LOGOGRIFO

Altera e nobile
Pianta son io,
Se il *seno* togliermi
Hai tu desìo.

Se ai *piedi* aggiungere
Il *sen* vorrai,
Non ingratissimo
Frutto ne avrai.

Ciascun nel *tutto*
Parte mi appella
Gioconda e fertile
D'Italia bella.

Logogrifo precedente VENE-ZIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ANANAS DI SINGOLARE BELLEZZA

veduta al caffè del buon gusto negli scorsi giorni.

Il dire che il secolo nostro non è il secolo del progresso, sarebbe un chiudere gli occhi alla luce del sole. Alcuni non lo veggono in nessuna cosa, e noi al contrario lo vediamo dapertutto: nelle lettere, nelle scienze, nell'industria, nel commercio, nella civiltà: lo troviamo perfino nelle botteghe da caffè. Roma la città delle grandezze e delle rovine, la città, che dovunque mostra magnificenza, e nei templi e nei palagi, nelle pinacoteche e nei musei, nelle piazze e nelle fontane, negli archi e negli obelischi, Roma ha mai sempre avuto i suoi caffè, dacchè fu in Italia introdotta questa amara e ria bevanda dell'Arabia: ma essi consistevano dapprima in una modesta e semplice botteguccia, in cui non vedevasi entrare che qualche uomo di affari, onde stipulare un contratto con altra persona. E ce ne fanno ragione coloro che sono nati prima dell'ottocento, coloro che hanno avuto ancora la fortuna di nascondere i loro biondi o neri capegli sotto una immensa e incipriata parucca, che gentilmente loro imbiancava le spalle, e di dietro lasciava cadere una elegante e fasciata coda. Allora nelle botteghe da caffè nessuno si fermava, tranne qualche plebeo arricchito o qualche sfaccendato, che faceva passare alcune ore del troppo lungo giorno ciaramellando colla impresciutita e rubizza padrona, che garrula come una gazza, raccontava tutti gli avvenimenti della giornata, cui venia a conoscere per mezzo delle servette, accorse a provvedersi al suo negozio per ordine dei loro padroni. Allora i caffè, che avevano grande estimazione, non formavano che il ridotto degli artisti, i quali non di troppa buona voglia amavano ritirarsi nel loro appartamento al quarto e al quinto piano; e se scorrete l'*Album* del *Caffè Greco*, vi trovate registrate le più grandi

celebrità artistiche dell'Europa. In qualche caffè vedevasi raccolto qualche letterato fatto all'antica, e quello di Fontana di Trevi è detto il caffè degli antiquari, perchè quel bravo uomo di Fea vi si vedeva tutti i giorni, e là comperava dai campagnuoli, che vi erano avezzi, qualche antica moneta o altre ciuffole di antichità.

Ma ora, mercè del progresso, i caffè si sono così nobilitati e ingentiliti, che accolgono non solamente ricchi plebei, novellieri e sfaccendati; ma persone di tutte le condizioni, nobili e ignobili, ricchi e poveri, mercatanti e artisti, letterati e scienziati: le botteghe da caffè sono ora divenute il luogo, in cui si affratellano e confondono tutte le condizioni; il luogo in cui si parla di pubblico reggimento, di economia politica, di storia, di geografia, di statistica, di agraria, di arti e mestieri, di scienze, di scoperte, di lettere; in cui si propongono sistemi, si risolvono quistioni le più ardue, e i problemi non sciolti ancora dall'antica sapienza. I caffè di Roma non più consistono in piccole botteghe, ma in ampie sale, elegantemente adornate di specchi e candelabri: e siffattamente si sono nobilitati, che le gentili e riserbate signore dell'alta sfera, ora non più disdegnano mettervi il piede. Il caffè del *buon gusto* fu dal signor Nazzarri fatto gentile di maniera, che vi accoglie le dame ancora. Le signore sono il buon gusto in persona, e perciò se vogliono essere condotte ad un caffè, vanno a quello del Nazzarri, il quale, quantunque piccolo, non è inferiore nella eleganza ai caffè di Arcova a Milano e Donin a Firenze. Il buon gusto nel caffè Nazzarri regna dapertutto; nella forma e negli ornamenti: quivi la tua immagine è moltiplicata nei tersi specchi, che ne fregiano tutte le pareti: quivi ammiri la gentilezza dei garzoni: quivi lo sguardo riposa sopra eleganti e delicati oggetti: vi trovate talvolta accanto a gentili e belle signore, delle quali altre vanno denticchiando delicatissimi *dolci*; altre colle mani coperte da bianchissimi guanti, maneggiano forchette e coltelli e incischiano del buon presciutto e altri cibi gustosi. Quivi ancora ammiransi freschi ed olezzanti fiori, e un bellissimo ananas, essendo di questa pianta esotica il Nazzarri diligentissimo ed esperto cultore. Oh! questo frutto è bellissimo, e tanto che ne presentiamo qui sopra il disegno.

Vedete maraviglia! Una pianta originaria dell'America meridionale, una pianta, che era affatto sconosciuta all'Europa, prima che il ligure navigatore scoprisse quella parte di mondo, che anco antico sarà detto sempre nuovo, ora è divenuta ornamento di una bottega da caffè. Il Nazzarri è uomo di buonissimo gusto, è stato educato nell'arte sua in Francia, e di volta in volta suole fare una gita in quella capitale, onde mai sempre apprendere il fiore della galanteria; imperocchè la Francia in siffatte cose tiene il primato, e insegna a tutto il mondo come si debba vestire un bellimbusto moderno, in quella maniera che l'Italia insegna a vestire le statue antiche. Lo confessiamo, noi non siam naturalisti, meno poi botanici: dacchè lasciammo l'università, a questa scienza non volgemmo più il pensiero: ricordiamo però ancora che il commercio possiede da cinquantasei qualità di ananas, fra le quali, se non andiamo ingannati, sono le più stimate la *comune*, quella chiamata *sativa*, l'altra *nuova della Giammaica*, e alcune altre, fra cui non dobbiamo tacere quella di nuovissima specie, che tiene nel suo caffè il Nazzari, che ne ha moltissime e tutte di diverse qualità. — Questa è originaria dell'ananas di *Cayenne* coltivata in Francia dal bravo giardiniere di Modun Pellevillain, nella sua coltivazione delle ananas *providenza cayenne* ha ottenuta una varietà mirabile la quale le piacque di chiamarla *principessa d'Orleans*, dal nome di quella augusta donna, che un tempo fortunatissima fu ora colpita della maggiore sventura, col vedersi da morte improvvisamente rapito il principe sposo, al quale si preparava di obbedire una popolazione di più di quaranta milioni di abitanti che salutando lui re, salutavano lei regina.

Ma dove mai corriamo colla penna? Perchè minutamente descrivere la natura, la famiglia e le qualità dell'ananas? perchè toccare una grande sventura, quando il nostro argomento si è il caffè del buon gusto? Perdonate, o lettori, chè non aggiungiamo più sillaba; piuttosto venite con noi in questo bel caffè, e ordiniamo un *poncio spongato*, che vi è eccellentissimo; esso ci è necessario; e se vi sentite pieni di calore, fatevi portare una spuma di latte, che è un gelato delicatissimo. Se volete buoni rinfreschi bisogna venir qua. E i romani hanno mai sempre prediletto le bevande gelate: intorno agli antichi ne fa autorità Plinio, il quale nel suo libro decimonono scrive, che questi mangiano la neve, quelli il ghiaccio, che le sventure dei monti sono divenute gioie dei palagi, e si fanno provvedimenti del freddo per la stagione del caldo; e il segreto si è trovato di far gelare anche nei mesi della state. Intorno ai moderni poi ne fa testimonianza la esperienza, e se anche nel fitto gennaio andate al caffè del buon gusto siete sicuro di trovarvi tutti i giorni sorbetti e altre cose freddissime. Chi poi ne amasse sapere di più intorno al gusto dei romani per le cose fredde, si provveda il discorso che leggeva su tale argomento il P. Bongiocchi nell'accademia d'arcadia l'anno 1756; o quanto ha scritto Teodoro Amidenio nel suo libro: *Della natura del vino e del bere caldo o freddo*. Per noi ci teniamo contenti a quanto fin qui abbiamo detto: noi il tempo che dovressimo spendere in una maggiore erudizione di siffatto argomento, amiamo consumarlo, seduti al caffè del *buon gusto*, dove fra le varie persone, che vi si veggono, è facile distinguere il cavaliere e il marchese, il lord e il barone, il conte e il banchiere, la mistriss e la lady. Anche qui evvi un gabinetto di giornali italiani e stranieri, e quivi si leggono da persone, che non inforcano sul naso occhiali, ma che si armano dell'occhialino: quivi non vi trovate avvolto nel fumo, che esala dall'acceso cigarro. Oh! al contrario al *buon gusto* le narici sono consolate dal soave odore dei profumi, che mandano le vesti delle gentili viaggiatrici, che vi siedono quasi vicino. In fine il caffè Nazzarri è pure il caffè della moda. — Infatto quivi accorre il letterato, quando ha già grande fama, quivi l'artista, quando il suo nome è sulle labbra di tutti: quivi, lo diciamo per parentesi, furono veduti principi reali. E noi, se collo essere ora dell'infimo grado nella letteratura, se arrivar possiamo ad essere celebri in tutta Italia (che cara consolazione!)

allora abbandoniamo tosto il nostro caffettuccio, e corriamo al buon gusto, contenti di poterci trovare a mezzo elette persone, e sentirci dire da tutti: siamo occupati a leggere nel giornale i vostri scritti. Speriamolo: *fama crescit eundo.*

LA TAVOLA ROTONDA

..... nudrito sotto il santo impero
Del magnanimo Artus reale e pio
E da lui fatto errante cavaliero
Vo cercando avventure or quinci, or quindi,
Nè penso pari aver dai Galli agli Indi.-

Alamanni - Sir. Cort. c. II.

La cavalleria, famosa istituzione del medio evo, facente le veci delle leggi, e la salvaguardia de' dritti più cari all'uomo in quell'età d'ignoranze e d'anarchia fu, dice bellamente Le Sage, un vero presente del cielo alla terra per ritenervi in tempi di desolazione le virtù accinte ad abbandonarla. Giovani virtuosi giuravansi ad una vita operante e piena di pericoli, rafforzati dal solo entusiasmo della religione e dell'onore (1); tenevano a vile la loro esistenza, se questa tutta non spendevasi a schermo degli oppressi (2), ad opprimere gli opprimenti, a proteggere le vedove e gli orfani, a rifugiare il fievole. I trovatori cantavano poscia le loro prodezze, ed a conservare e rendere sempre più perfetti questi esseri cotanto benefici in quell'epoca all'umanità, non sapendo modellare un bello ideale, quei poeti celebravano oggetti eroici dotati di somma virtù, d'immenso valore, ed a maggiormente accendere ed avvalorare all'acquisto della gloria, quei generosi immischiavano al vero favolosi racconti di sgozzati serpenti, di respinti mostri, di fatate apparizioni, d'incantesimi e mille altre fole dal Petrarca drittamente appellate sogni d'infermi. Lo stesso fecero i prosatori; onde sursero i primi romanzi della tavola rotonda, di Tristano, di Lancillotto del Lago (3), che menarono tanto rumore in quella buia stagione e per non poca età di poi; e di fatto la lettura di questo ultimo fu la prima radice dell'amore di Paolo e Francesca allorchè (4)

.... leggevano un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse.

Del romanzo della tavola rotonda erano argomento le gesta d'Arturo che vuolsi inventore de' torneamenti e delle giostre: visse questo re chi tiene nel 516, chi nel 493, fu valoroso, ristabilì la cristiana religione ne' suoi reami, sposò la bella Ginevra famosa per i suoi amori, guerreggiò molte guerre, allargò le sue dominazioni; ed il regno del re Arturo fu ricordato come il secolo d'oro della Brettagna. Luigi Alamanni con Brunetto Latini mantiene la sentenza degli inglesi che vogliono Arturo istitutore de' cavalieri della tavola rotonda; dicendo egli che mossi dalle virtù di quel gran re molti illustri guerrieri correvano ad ausiliarlo nelle guerre che sostenea, ed in tempo di pace esercitavansi in tornei nella di lui corte, o givano in cerca di venture, e però a' giorni di Uter Pandragone padre d'Arturo ebbero il nome di cavalieri erranti, che mutarono poscia in quello di cavalieri della tavola rotonda, nel tempo di cui ragioniamo; il Crescimbeni con altri pensa, che fosse posteriore ad Arturo di quattro secoli; cotesta istituzione: ma a noi poco calendo dell'epoca diciamo che questi guerrieri usavano fare torneamenti a cavallo, e non sarà discaro se in brevi parole esporremo il modo con cui eseguivansi, studiandosi nel nostro secolo molto nelle costumanze del medio evo.

Primamente chi voleva, re o principe che fosse, dare un torneo, sceglieva luogo acconcio, che ordinariamente era una città, la quale avesse bosco o fiume non dilungi per poter così serrare il campo da una banda: poscia un araldo a di lui nome accompagnato da due donzelle, portava lettere a noti cavalieri in cui eravi l'invito, tre settimane prima almeno del giorno fisso, con lo scudo o stemma del principe, contro cui il suo signore si voleva cimentare. L'invitato, attaccate le ricevute lettere allo scudo, che appendeva nel luogo più distinto della sua gran sala ove tutti potessero leggerle, rispondeva in rima o in prosa, e quindi presentando di bei donari l'araldo e le donzelle le accomandava a Dio. Pur esso mandava messi e donzelle in cerca di cavalieri bramosi seguirlo ad acquistar nuova gloria, e di giovani volenti con simil prova essere ascritti fra quelli: e cavalieri ed aspiranti uniti formavano la schiera dell'invitato, e vestivano le sue divise, ei pure aveva un piccolo segno almeno del principe, per cui portava le armi. Il luogo del torneo da una parte era chiuso dalla città, dall'altra con un semplice steccato che confinava col bosco o fiume vicino, come più alto si è detto, e dalle altre due bande formavansi delle lizze, dietro alle quali erano piantate le tende ed i padiglioni de' principi capi de' torneamenti. Addobbati erano i palchi, che innalzavansi per lo più dalla parte della città, di tappeti e d'arazzi d'ogni ricca maniera, sul davanti de' quali sedevansi le dame e le donzelle e i cavalieri spettatori guardati alle spalle da scudieri e paggi: tre grandi aperture praticate in ciascuna lizza davano adito al campo. Alla antivigilia del giorno fisso, i futuri cavalieri andavano al vespro, fornito il quale il loro signore ricordava loro « quanto diligentemente dovesser guardar fede e lealtà « sopra tutte le cose, riverir la chiesa, sostener vedove « pupilli, frequentar le guerre, esporsi con l'armi per « la ragione infino a vittoria o a morte, onorar nobiltà, « amar gli uomini valorosi, essere ai buoni dolci, fieri « ai malvagi », e la mattina, dopo l'epistola della gran messa, il loro principe li cingeva di spada, ed i cavalieri

(1) *E per verace onor queste arme porto,*
Non per fare ad alcun mai danno o torto. Alam.

(2) *Essendo io cavalier per proprio onore*
E metter mille vite per ciascuna
Ch' oppressa sia da forza o da fortuna. Alam.

(3) *Uezio, Origin des romanses.*

(4) *Dante Inf. canto V.*

(La Tavola rotonda)

loro calzavano gli sproni, indi accompagnato il conduttiero al suo padiglione con seco lui desinavano. All'ora di nona sonati i corni per il vespro del torneamento entravano i nuovi e gli antichi cavalieri nel campo e correvano e rompevano aste per esercizio, finchè risonati i corni la sera sedevano disarmati a cena una col principe, e poscia riposavano le stanche membra fino all'aurora del giorno dopo, in cui udita la messa si portavano in campo, ove con bell'ordine schieravansi ciascuno sotto il comando del principe per cui portavano le armi, montati su palafreni riccamente bardamentati, ed ammaestrati ad ogni qualità di battaglia. Dato il segno di corni e di buccine un araldo bandiva ad alta voce a nullo esser lecito favorire o disfavorire con parole, con cenni e con fatti alcuno de' combattenti; i quali dapprima poste le lance in resta precipitantisi l'uno sull'altro, rompevano le medesime su gli scudi e sulle corazze degli avversari. A questo succedeva il combattimento delle spade spuntate e senza filo, ed intanto la turba de' spettatori affollati ai palchi, alle sbarre, alti all'indietro sopra panche e tavolati posticci, batteva le mani e plaudiva a chi meglio sapeva sbalzar d'arcione il nemico, e fracassargli le ossa: ma neppur per lui era sicura la vittoria, che alcuna fiata sopravveniva ignoto sfidatore più

nerboruto o più agile, portante scudo liscio al pari delle altre armi per restare sconosciuto, il quale scorazando il campo soleva assumere la difesa del fievole, e con un bel colpo atterrare il vittorioso cavaliere. Non rare volte poi i combattenti venivano a terminativa tenzone, cioè a tutto transito con le armi appuntate ed affilate.

Nè qui starò a prendermi la briga ed il fastidio di riportare le discordi opinioni di vari autori intorno al motivo che abbia data la denominazione di cavalieri della tavola rotonda a quei guerrieri che combattevano per Arturo, accontentandomi di ricordare la più volgare d'Inghilterra. Quel re, e gli altri promotori dopo di lui de' tornei, solevano dopo il combattimento tenere alla loro mensa i cavalieri, e per schivare ogni gara di precedenza, questa tavola era rotonda, e nel mentre che saporitamente cibavansi e ristoravansi dalle sofferte fatiche, da un araldo e da giudici del torneamento prendevansi i voti dei cavalieri spettatori del campo, e tra prescelti decretavasi la sentenza della vittoria ed il premio a quegli che tutti superati avesse in valore. Costume passato in appresso in Provenza, in Italia e nelle più fiorite corti d'Europa. Celebrate sopra ogni altra furono quelle di Ruggiero, di Mortomare e di Edoardo III istituite in Inghilterra, quella nel 1260, questa nel 1344, non che quella di Filippo di Francia.

La tavola rotonda di cui offriamo il disegno, conservata fino a nostri giorni nel castello di Wincester, vuolsi sia precisamente quella della corte di Arturo: questo re (1) promosse ad eminente grado di nobiltà ventiquattro valorosi guerrieri, i quali oprati prodigi di valore, sederono a mensa rotonda con Arturo, per evitare ogni competenza: poscia gl' inglesi e gli scozzesi a ricordanza di tal fatto vi fecero dipingere lo stesso Arturo, e nelle 24 divisioni vi scrissero il nome di que' cavalieri, fra' quali Loto l'ardito, Lancillotto, Tristano ec. Il Camdeno però asserisce, che la tavola rotonda del castello di Wincester sia di più moderna costruzione, a memoria bensì di quel re e di quei suoi prodi compagni d'armi.

L'Alamanni nella lettera dedicatoria del Girone il Cortese, ci conserva le leggi de' cavalieri della tavola rotonda, le quali il Crescimbeni dispone in venti e sono quest' esse:

I. Quando alcuno ha promesso o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercare maravigliose avventure, durante il tempo non si spogli l'arme, fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte.

II. In seguendo dette inchieste o avventure, non si schivi alcun periglioso passaggio, nè si torca dal cammin diritto per non incontrarsi in cavalieri più forti, o per non trovarsi con mostri, bestie selvagge, spiriti o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo possa menare a fine.

III. Il cavaliere debba sempre sostenere il dritto de' men forti, di vedove, di pupilli e di donzelle, avendo buona querela: e per loro esporsi, se il bisogno il richiedesse, a mortalissima battaglia, se pure ciò non fosse o contro all'onor proprio, o contro al re Arturo.

IV. Non debba offendere persona alcuna, nè usurpar l'altrui; anzi debba mover l'armi contro a chi il facesse.

V. Debba mantenere immaculata fede e lealtà a suoi compagni servando l'onore, ed il profitto di essi intero, non meno in lontananza che in presenza, nè combatta contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse.

VI. Esponga beni e vita per l'onor del suo signore e della sua patria.

VII. L'utile nol muova ad atto alcuno, ma sol la virtù e la gloria.

VIII. Riverisca diligentemente Iddio, udendo una messa per giorno o visitando la chiesa, faccia orazione, o per mancanza di essa davanti ad una croce (notisi intorno a questa legge che per tale effetto erano locate molte croci sopra tutti i cammini della gran Brettagna).

IX. Non prenda prezzo di servigio fatto; e ne' suoi paesi propri non faccia danno a persona, quantunque a lui nimicissima; anzi con la vita la guardi da ogni danno.

X. Prendendo la condotta d'alcuna dama, o muoia o la salvi da tutte le offese.

XI. Sendo ricerco di battaglia pari non la rifiuti senza essere impiagato, o avere altro ragionevole impedimento.

XII. Prendendo impresa, o la meni a fine, o stia in inchiesta un anno e un giorno: in caso che il re Arturo nol richiami per suoi affari.

XIII. Non debba ritirarsi dal voto fatto d'acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcuno altro dispostosi al medesimo.

XIV. Ritornando alla corte dalle avventure e dalle inchieste, dica tutta la verità, benchè fosse ella a sua gran vergogna, a quei che sono ordinati per descriver le prove de' compagni della tavola ritonda; e ciò sotto pena di privazion di cavalleria.

XV. Essendo fatto al torneamento prigioniero oltre al lasciar liberamente al vincitore l'arme e il cavallo, non ardisca di tornare in guerra senza licenza di esso.

XVI. Non combatta mai accompagnato contra ad un solo.

XVII. Non porti due spade, se pur non avesse cuore e volontà di mettersi in prova contra a due cavalieri, o a maggior numero; e chi ardisce di portarle, sia lecito a più combattenti d'assalirlo, e combatterlo al tempo stesso senza lor vergogna.

XVIII. In torneamento non ferisca di punta.

XIX. Non faccia violenza a dame o damigelle quantunque guadagnate per ragion d'arme.

XX. Sopra tutto per accidente che avvenir possa non fallisca la sua parola sotto pena di mai più non esser cavaliere appellato ».

Leggi son queste foggiate più dalla riscaldata fantasia di romanzieri, che facili a tenersi; ma come dapprima dicemmo questi studiavansi coi loro scritti mantener vivi in que' guerrieri i sentimenti della religione e dell'onore. Quanto poscia tralignasse la cavalleria, abusando della forza, dalla sua nobile istituzione, ognuno che abbia benchè mezzanamente studiato nelle istorie il conosce: ma di fermo qual mai umana cosa non degenerò da' suoi principii?

Federico Torre.

(1) *Bonanni, Catalogo degli ordini equestri e militari.*

Opere complete di Pietro Contrucci, vol. IV. Pistoia tipografia Cino 1841 *e* 1842.

Al chiarissimo signor I. Cantù.

Allorquando voi visitaste la bella e deliziosa Toscana, della quale ne avete favellato in dotte carte, avrete certamente fissata l'attenzion vostra sulla città di Pistoia, la quale se ha di che dolersi per essere assai poco abitata, ha il vanto di stare innanzi a cento altre per la sua pittoresca posizione, siccome quella che è accerchiata da amenissime colline seminate di ulivi, di vigneti e di deliziose ville; essa è la città in cui si spira aura balsamica, in cui si parla la più pura e la più sonora favella, che tanto rende invidiabile Italia. Per questi non piccoli doni io amo Pistoia, la cui origine si disperde nella oscurità dei tempi: ma l'amo ancora perchè dessa è patria di grandi uomini. Risuonano famosi in tutta Italia e il Giunta impropriamente detto il pisano, il quale con Giotto e Cimabue divise la gloria del risorgimento delle arti belle; e Cino, l'esule egregio, che eternò in armoniosi versi il nome di Selvaggia Vergiolesi, generosa donzella fatta vittima dell'amore e del dolore; e Luca della Robbia, il magnanimo creatore della plastica, da lui sollevata a tanta altezza da farne stupire i venturi; e Nicolò Fortiguerri e la Corilla, che sortiva la gloria di essere incoronata sul Campidoglio, come il cantore di Laura. Nè mi arresto a farvi conoscere il Bartolozzi, che alzò tanto grido di sè nell'Inghilterra per l'eccellenza sua nell'arte, in dove questa nostra età è sommo il Toschi di Parma; come pure non vo' farvi conoscere il Gheraldeschi, restauratore vero della musica sacra, e molti altri, imperciocchè voi non avete mestieri di essere da me sulle glorie italiane instruito. Dire voglio soltanto, che anco presentemente Pistoia non va mancante di valenti uomini, e io per non ricordare gli altri, nominerò solamente il professore abate Pietro Contrucci, uomo il quale non che la terra natale, onora Italia tutta, per la quale egli è pieno di caldo e lodevolissimo amore. Non mi penso andare lontano dal vero se asserisco essere questi uno dei pochi, che a' tempi nostri sostengono l'onore delle lettere italiane, sventuratamente da molti sia per ignoranza, sia per matti principii contaminate. Io aveva letti ed ammirati già prima alcuni scritti del pistoiese professore, e precipuamente le epigrafi, alcuni brani sul monumento Robbiano, e l'elogio di monsignor Gilardoni: e in questi ho potuto scorgere robustezza nel pensiero, purità nella lingua, bellezza nello stile, rettitudine nella intenzione. E meco stesso dolevami che un uomo di tanto merito fosse quasi dimenticato dai cultori delle lettere, condannato in sua patria a spezzare il pane ai pargoli, perchè fortuna capricciosa nei suoi rivolgimenti e compiacentesi di essere avversa sovente contro i meritevoli, negogli mai sempre di essere maestro agli adulti: ai quali però se non divenne precettore colla voce, lo è divenuto ora cogli scritti, e i quattro volumi, che formano tutte le sue opere, e che sono state pubblicate in sua patria, è pochissimo tempo, sono un alimento a qualunque ben educato intelletto, e specialmente a chi sente la gloria di questo *bel paese*, cui natura volle essere prodiga degli immensi suoi doni.

Le opere complete del Contrucci, che mi furono fatte tenere da quel fiore di gentilezza il chiarissimo monsignore Carlo Emmanuele Muzzarelli, io ho lette e con somma compiacenza; e in questa mia quantunque lettera che vi invio, mi piace farne una brevissima analisi: dico brevissima; imperocchè se volessi minutamente esaminarle, sarei costretto a occupare molte pagine. E ciò faccio tanto più volontieri, perchè nessuno dei molti giornali nostri, usati sovente a encomiare a cielo opere, a cui appena nate la giustizia ha preparata la tomba dell'oblio, ha di esse favellato, per quanto è a mia contezza.

Questa raccolta degli scritti del Contrucci abbraccia la illustrazione del monumento Robbiano, un volume di epigrafi italiane, alcuni elogi e alcune necrologie, un lungo ragionamento sulla *donna*, la vita di sant'Ippolito milite e martire, un cenno storico sulla città di Pistoia, alcune illustrazioni di quadri e non pochi brani dei soliloqui del grande vescovo di Ippona, sant'Agostino. Il Contrucci inspirato alla bellezza delle arti sovrane e alla grandezza della carità evangelica non che sortito animo che sente la compassione delle umane sciagure, arrestava sua attenzione dinanzi ai lavori plastici, che nel comunale ospizio degli infermi a Pistoia lavorava Luca della Robbia; lavori che quantunque insultati e guasti in qualche parte dal tempo o da qualche crudele, formano ancora bella maraviglia di chi trae a vederli. Amor di patria e desiderio che ne avessero diletto anche i lontani, non che l'idea generosa, che ogni non indegno cittadino debba adoperarsi a beneficio della patria, indussero il valentissimo scrittore a consacrare molte pagine nel monumento Robbiano, che se per mala ventura avesse a perire, vivrà sempre immortale negli scritti del Contrucci. Dico immortale, imperocchè a me sembra che Luca della Robbia non poteva desiderare (se questo desiderio fosse a lui possibile) illustratore più valente dei suoi ammirabili lavori. E qui, o mio amico carissimo, non è una semplice descrizione, come suole vedersi il più delle volte, che va facendo il Contrucci; ma è opera sparsa di sapienti pensieri, risguardanti e civiltà e morale e amor di patria. Egli viene svolgendo come profondo ragionatore il *monumento Robbiano*, considerandolo un grande poema plastico, siccome quello che rappresenta nella sua unità lo spirito del grande ed eterno volume, il quale mutò al mondo intero aspetto e formò di tutti i popoli una sola e concorde famiglia. Di sette parti si compone questo grande poema, cioè i nudi, gli assetati, i famelici, i pellegrini, i carcerati, gli infermi ed i morti, nelle quali campeggia siccome protagonista la carità di Cristo in un personaggio solo, che è il beato Andrea Francia, cittadino pistoiese, e prelato sommamente benemerito della religione e della umanità. Ogni pagina di questo poema plastico illustrato è un lampo d'ingegno: l'autore vi mostra grandezza di mente e di cuore. Egli incomincia con una eloquentissima introduzione, nella quale tocca le epoche dell'incivilimento italiano-europeo; e tre ne

addita: la prima segnata nelle città etrusche, la seconda scritta sul Campidoglio ai tempi fortunati di Augusto, di Traiano e di Marco Aurelio; la terza nata con Dante Alighieri, maraviglioso intelletto uscito, siccome prodigio di natura, dalla barbarie del medio evo, della quale furono lagrimevole cagione la corruttela dei costumi, il decadimento della militare disciplina, l'amore alle voluttà e il turbo del settentrione disceso ad oscurare il ridente ausonio cielo. Toccato il risorgimento delle arti, le quali hanno vanto di gloria assai più cara di quella riportata dalle vittorie, ricorda tutti i grandi maestri che ne furono gli autori, finchè venuto a Luca della Robbia, primo autore del monumento Robbiano, si arresta a narrare di questo grande artista la vita e a farci conoscere gli studi. Passando di poi alla prima parte del monumento con quanta robustezza e verità non vi descrive l'inverno dei poverelli, cui vi presenta raccolti in sfasciati tugurii, gementi nella inopia di tutte cose, privi di vestimenta, di letto e di fuoco, a cui riscaldare le irrigidite membra? Fra le diverse persone che rappresentate da Luca della Robbia nella sua prima parte, composta di vari gruppi d'uomini e di donne, diversi per età, per condizione ed officio, imprende a descrivere il Contrucci, io non mi saprei quale meglio mettervi sott' occhio, con tanto magistero sono tutte descritte: nondimeno leggete, com' ei descrive un vecchio, che si ammira in questo plastico. «Nudo le membra, ricurvo della persona, al piegar dei ginocchi, al vacillar delle gambe, accenna di cadere. I canuti e larghi capelli, lo squallore del volto, gli occhi infossati e quasi spenti, la fronte, le guance solcate dalle rughe più che dagli anni segnatevi dalla sventura, l'ispida barba, la riarsa pelle, che fa vedere i muscoli irrigiditi e le vene quasi stagnanti, mostrano che possa l'infortunio nell'uomo. Chinando dolorosamente il capo sul petto, tremante per lo freddo, ristretto in sè per la vergogna di quello stato, sembra dolersi della lunga esistenza. La destra mano non che si presta ai debiti offici, abbandota cadendo, basta appena a sorreggere la povera zona, che gli recinge i fianchi». Nè minore prestigio voi troverete nella descrizione dell'orfanella. «*Questa* creatura amabilissima vestita di bianca stola stassi lateralmente alquanto innanzi alla sua benefattrice con bel garbo e modestia genuflessa; tiene le mani raccolte al petto e con ingenuo movimento alza gli occhi nelle sue benefattrici a dimostrare la gratitudine dell'animo suo. Nella mossa di quella testa biondissima, in quei sguardi animati, in quel viso verginale, che natura abbella dei primi fiori, splendono le grazie, che fanno più dolce forza al cuore. Come sotto il natio cespuglio gentil mammoletta ripiegasi in sullo stelo per la notturna brina, e all'amico raggio del sole si avviva e dispiega le sue odorifere foglie, così quella innocente sembra riprendere vita al parlare cortese, e ai pietosi atti di loro, che la raccolsero. La gioia che le innonda il giovanetto cuore tinge le delicate guance e compone a esultanza quella sincera fisonomia; ma non sì che non v' appaia alcuna leggiera nuvola di pensiero segreto che l'ange. Forse ella rimembra il perduto genitore e alla viva fantasia si appresenta la cara immagine della madre, le cure e i baci estremi di quell'amorosa. Orfanella infelice, balestrata nelle sventure, non conobbe della umana vita, che la miseria e il pianto; sicchè mal reggendo al tumulto dei vari affetti che l'agitano, stassi ivi immota in attitudine tanto dolcissima e commovente che ogni comparazione ci saria scarsa». Ammirabile è mai sempre il Contrucci, sia che descriva un veglio, che mal regge la vita, sia un giovane che deplora sue miserie, sia una monachella occupata ad esercitare i grandi offici della carità, sia una dolente madre, che piange la sua e la sorte dei pargoli figli. Egli nelle sue dipinture è vivo come Bartoli, se non che questi nella sua incomparabile e stupenda robustezza trascorre al di là del vero e lascia travedere il gusto del secolo in che visse, mentre il Contrucci è più semplice, ma più nobile. Bartoli è scrittore da spaventare chiunque volesse imitarlo, e quel robusto ingegno di Pietro Giordani, che puossi chiamare il Bartoli ingentilito, in mezzo al grande magistero del suo scrivere non può talvolta ascondere l'artificio dello avere voluto nobilitare il ferrarese Ignaziano.

(Sarà continuato).

VARIETÀ.

L'operazione del tubaggio del pozzo di Grenelle è stata condotta a felicissimo termine. A valutar l'importanza di questo lavoro, giova ricordare le cause che l'hanno renduto necessario. In febraio del 1841 e dopo ott'anni di ostinatissima fatica la sorgente di Grenelle cominciò a dar quella vena d'acqua che non è minore di 2. 600 litri il minuto. Ma benchè l'acqua fosse così pura come quella del fiume, sgorgava però tinta come quella dei rigagni.

Un tubo di rame stagnato si calò nel foro della sorgente ma la sua spessezza non essendo proporzionata al proprio peso ed alla spinta dell'acqua, non tardò a cedere e squarciarsi. L'estrazione di questo tubo venne di nuovo a confermar l'alto sapere del sig. Mulot che ne fece costruire uno nuovo di latta stagnata e di tale spessezza che ogni pezzo regger può ad una pressione di 70. atmosfere. La discesa di questo nuovo tubo fu terminata il 20 settembre dopo un lavoro di quattro giorni soltanto; ed ora l'acqua sgorga abbondante ad un calore di 27 gradi centesimali circa, e chiara come le acque di rupe. Tutte le promesse del sig. Mulot si trovano oggi compiutamente avverate e la città di Parigi è dotata per sempre d'una ricca scaturigine d'acqua eccellente e che ha il vantaggio ancora di alzarsi ad un livello donde potrà esser distribuita ne' più elevati quartieri della città. In questo momento l'antico beveratoio in mezzo al quale sgorgava il torrente è in parte disfatto, e i carpintieri vi costruiscono in vece un parco di forti assi di abeto per provare quant'acqua la fonte somministri ancora a 33 piedi d'altezza, dopo di che si deciderà senza dubbio l'impiego della medesima.

Trattasi sempre di forare un pozzo artesiano in mezzo al giardino delle piante.

ALBERTO KUYP

Alberto Kuyp è un nome da aggiungersi ai molti nomi de' pittori, i quali poco pregiati e peggio pagati vivendo ottennero dopo morte una fama sempre crescente.

Egli nacque in Dort, città dell'Olanda, l'anno 1606, e fu allievo di suo padre Giacobbe pittor paesista che alcuni dicono assai mediocre, ed altri assai buono. Ad ogni modo lo stile di Alberto differì nelle più essenziali parti da quello di suo padre; egli certamente se lo lasciò dietro ad un' immensa distanza.

Alberto Kuyp dipinse paesi quasi sempre di vedute ridenti con fiumi, ora correnti, ora tranquilli, arricchendoli di barchette ec. Viene assai lodato per aver saputo dare ai suoi paesi l'aria del mattino, del mezzodì e del cader del sole. Fece pure diverse vedute di Dort, dipingendo nel canale un copioso numero di scialuppe e di barchette ornate per festeggiare l'arrivo del principe d'Orange. Fu facile e corretto disegnatore, ed i suoi animali, e particolarmente i cavalli sono tutti presi dal naturale. Non è noto l'anno della sua morte.

(Paese ed armenti di Alberto Kuyp)

Una continua e diligente attenzione ai vari cambiamenti della natura diede a Kuyp l'abilità di rappresentarla in tutti i suoi vari oggetti e in tutte le vicende della stagione e della temperatura. La freschezza della primavera, il calor della state, il lustro dell'autunno e la sconsolata nudità dell'inverno, vengono da lui delineati con pari facilità e verità. Il primo rosseggiar del mattino, il caldo pesante del mezzogiorno, e la rugiadosa sera sembrano riflesse naturalmente sulla sua tela, anzi che tratteggiatevi dal suo pennello. In somma o si consideri la stagione dell'anno o il periodo del giorno ch' ci rappresenta, noi sempre troviamo che perfettamente egli ha vinto le difficoltà che gli si attraversavano. La vera natura del suo paese natio, l'Olanda, benchè sì poco pittorica, era tuttavia sufficiente alla sua arte, nè mai egli pensò ad aiutarla con invenzioni sue proprie.

Le uniformi rive del Maes bastarono ad ispirare la sua fantasia, ed egli non ebbe d'uopo che d'aggiungervi quei particolari effetti di luce e d'ombre che meglio si applicavano a' suoi soggetti.

I quadri di Alberto Kuyp erano a vilissimo prezzo in Olanda e non cominciarono a salirvi in riputazione se non quando un dilettante inglese, maravigliato della fedeltà e verità del suo pennello si diede a farne incetta. Laonde avviene che la maggior parte di essi ora ritrovasi in Inghilterra nelle gallerie di sua maestà, del marchese di Westminster, di lord Francis Egerton, del duca di Bedford e specialmente del collegio di Dulwich. In quest' ultima galleria è il quadro rappresentato nella nostra stampa. *The penny magazine.*

SCIARADA

Allorchè verso il *primo* l'*altro* inchina,
È prova che al suo fin l'uom s' avvicina.
Il mio *tutto* è avvilito e strapazzato
Utile al sommo, e mai non si è lagnato. *G. C.*

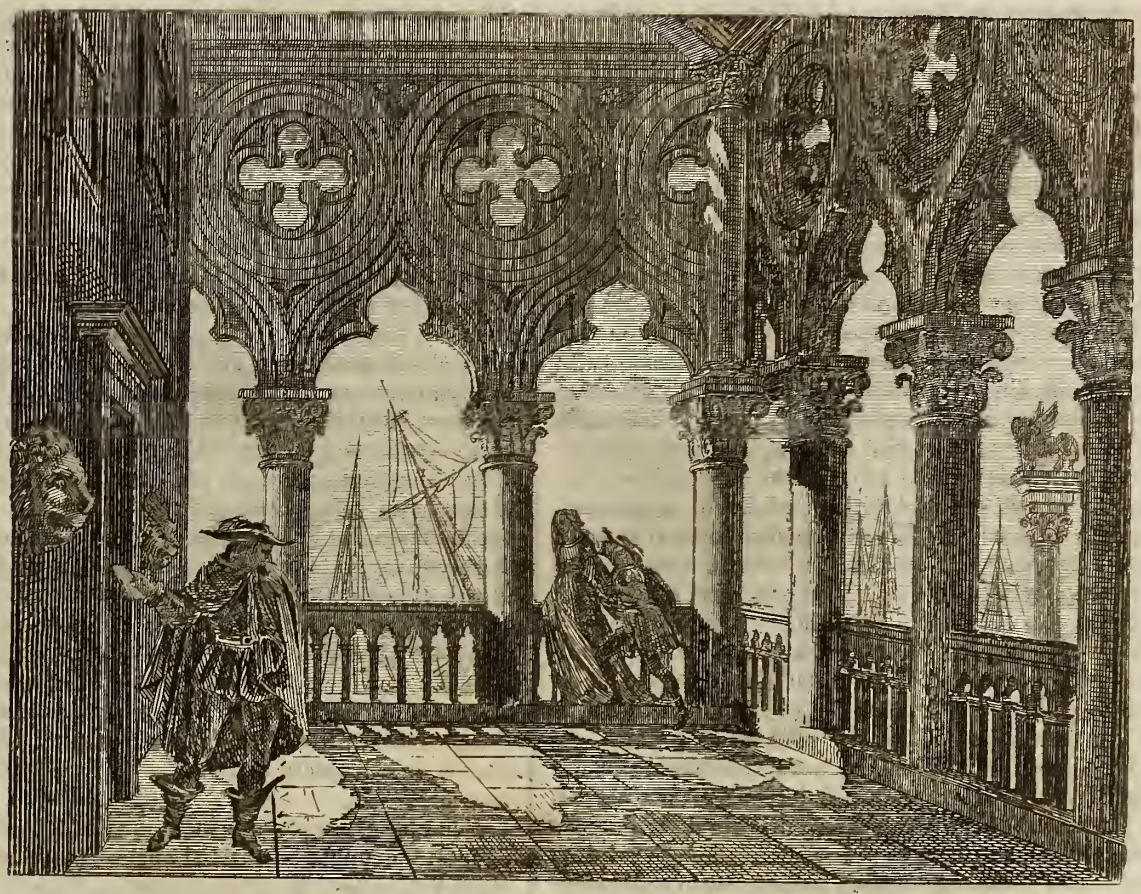
Logogrifo precedente PI-CE-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

PALAZZO DEL DOGE IN VENEZIA



(Bocca delle denuncie)

Fra tutti que' grandi monumenti che racchiude la vecchia regina dell'adriatico, avvene uno la cui storia è quella di Venezia istessa, delle sue istituzioni e del suo governo: è desso il palazzo ducale che con la sua architettura a merletto, co' suoi balconi e con le sue gallerie di arabo stile, non poco contribuisce alla celebrità di quella tanto famosa piazza di san Marco. La sua costruzione fu principiata nel X secolo: il doge Marino Faliero, la cui cospirazione è uno de' più curiosi episodi della repubblica, fu decapitato alla cima della scala de' giganti, nel luogo stesso ove fu incoronato. Moltissimi rinomati architetti concorsero per più secoli all'edificamento ed all'ingrandimento successivo delle diverse parti di quel palazzo. Danneggiato dai replicati incendi, lo fu talmente da quello del 1577, che si temette non potersi restaurare ciò che le fiamme risparmiarono, e si opinò doversi costruire un edifizio intieramente nuovo. Vari architetti, fra' quali il famoso Palladio, dissero impossibile quella restaurazione; ma Daponte, che aveva già dato prove di accorgimento e d'ingegno al tempo di un precedente incendio, avvenuto nel 1574, fe' prevalere la contraria opinione, e così ebbe la gloria della conservazione di quel bello edifizio tal quale attualmente si vede. Costruito in diverse epoche quel palagio offrir dovea, ed offre di fatti una grande varietà di accessorii, comunque siavi dall'insieme nelle parti principali; tal che nel tutto non manca nè di grandezza nè di eleganza. La facciata che guarda sul porto, e quella ad angolo retto che domina la piazzetta sono simili. In ambedue la parte inferiore forma due gallerie; quella cioè a pian terreno sostenuta da archi diagonali è pubblica; la galleria superiore riservata pel servizio del palazzo, differisce dalla prima per un numero di archi duplici e pel loro stile affatto arabo. Il secondo piano, indicato da una cornice molto sagliente, presenta una sola fila di grandi fenestre ad archi diagonali, le quali non hanno alcuna relazione con quelle della parte inferiore. Un elevatissimo dentello corona l'edifizio. Il principale ingresso del palagio guarda la piazza san Marco e conduce alla *scala dei giganti*. A dritta è il gran cortile che presenta pressappoco la figura di un quadrato regolare. Alla cima appunto della *scala dei giganti* venivano incoronati i dogi. Quella scala conduce ad una serie di vasti appartamenti che han quasi tutti una

storica celebrità: là la dimora del doge; qui la sala del gran consiglio, tutta abbagliante di dorature, di scolture e di pitture; più lungi la sala del consiglio de' dieci; altrove il tribunale degl'inquisitori di stato; da per tutto de' quadri del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo veronese e d'altri eccelsi maestri che rammentano le grandi azioni della storia di Venezia. Tutti gli uffizi dell'amministrazione erano eziandio collocati nel palazzo ducale, i meno importanti occupavano il pianterreno. Le carceri, benchè separate dal palazzo per un canale, aveanvi anche comunicazione, mercè il famoso ponte de' sospiri *). È noto quale orribile rinomanza fecero acquistare a quelle carceri le spaventevoli secrete conosciute sotto il nome di *scandagli* e di *pozzi*. Una sola parola nelle *bocche delle denuncie*, un tempo uno de' terrori, ora una delle curiosità del palazzo ducale, bastava per far gettare un cittadino in quelle secrete. In somma tutto il governo di Venezia, ostello del capo dello stato, carcere, tribunale, amministrazione, era centralizzato in quell'edifizio di cui non vi è camera, galleria o angolo che non cattivi lo spirito con rimembranze piene d'interesse, o con la sua architettura ed i suoi ornamenti. La veduta interna del palazzo ducale, come si osserva rappresentata nel nostro disegno, merita sotto questo duplice rapporto tutta l'attenzione de' nostri leggitori. Parlammo di sopra di una parte della galleria superiore. Di là appunto la vista abbraccia a vicenda e il porto e l'isola san Giorgio, e gli edifizi del porto franco che la copre, la spiaggia terminata dal giardino pubblico, il gran canale di Venezia, le due colonne di granito recate un tempo dall'arcipelago e sormontate una dalla statua di san Teodoro, l'altra dal leone di san Marco, quel simbolo sì lungo tempo spaventevole della potenza veneziana. Quella galleria più profondamente colpisce l'osservatore; chè essa ridesta pria di tutto tristissime rimembranze.

Quando i francesi entrarono in quella città nel 1797, eravi in quelle carceri un di Dalmazia rinchiusovi da ventidue anni. Quello sventurato parve spaventato allorchè fu tratto dalla sua secreta, per la quale l'abitudine sembrava avergli dato dell'attaccamento e resisteva ben anche a' suoi liberatori, esclamando: «Che cosa è? che volete? lasciatemi, voi mi fate male». Fu menato in passeggio per la città, vestito del suo abito di prigione, e portante una lunga e venerabile barba. Festeggiato, colmato di carezze, visse quattro altri giorni: quattro giorni di libertà, di gioia inattesa, di umanità, troncarono lo stame di una esistenza che avea resistito a ventidue anni della più spaventevole cattività!

*) *Album anno I, pag.* 29.

PAILLETTE

La vita di Pier Tommaso Lorenzo Paillette, che lungo tempo fu quella d'un marinaio coraggioso e stimato per la sua abilità, senza che potesse perciò levarsi al di sopra de' gradi subalterni, presenta pochi avvenimenti notevoli. Nato all'*Havre* addì 13 di marzo 1776 da onesti ma poveri genitori, che pe' lavori della città aveano abbandonata la coltura de' campi, non oltrepassava sei mesi quando perdette il padre: nè potè ricevere che una lieve istruzione nelle prime scuole, ove la madre lo inviò alcun tempo a sue spese, sebbene fosse ridotta a lavorare in biancherie per campare la vita. Paillette aveva appena toccato il quattordicesimo anno (1790), che trovavasi già arruolato siccome mozzo a bordo del vascello di linea *La vittoria* sotto un capitano *de Girardin*. Questa prima campagna su vascelli del re non fu che di cinque giorni: ma negli anni seguenti (1790, 1793) il giovane mozzo fe' lunghi e pericolosi viaggi alla costa della Guinea, ed alle Antille.

Ascrittosi nuovamente alla marina militare, e fatto prigioniero a bordo della fregata-corvetta *La pronta*, la prima di tutte le navi da guerra della repubblica francese, che si pigliarono dagli inglesi, Paillette sostenne in Inghilterra ventisette mesi (dal 1793 al 1795) della più dura cattività. Trattamento somigliante nol dovea certo condur poi ad arrischiare la vita per la salvezza d'inglesi quando se gliene presentò l'occasione. Cambiato con altri prigionieri nel 1795, e reduce all'*Havre*, ove si ammogliò, Paillette fece successivamente parte ora degli equipaggi come *veliere*, ora degli artefici di vele di più vascelli, fregate e barche cannoniere ne' porti di *Havre*, *Brest* e *Rochefort*, infino al tempo in cui venne chiamato a Parigi a lavorare nell'*organizzazione* ed equipaggiamento della flotta nazionale destinata a fare una discesa in Inghilterra. All'epoca dell'incoronamento di Napoleone (2 dicembre 1804) Paillette fu incaricato a Parigi di attrezzare e condurre la scialuppa dell'imperatore.

Poco tempo appresso rinunciò allo stato di marinaio, e tentate alcune sperienze, si aprì onorevolmente la carriera dell'industria e del commercio. Stanziato a *Gisors* come imbiancatore di tele pe' fabbricatori (1801), a *Choisyle-Roi* in qualità di commesso d'una notabile casa di commercio nella fabbrica delle indiane (1806), quindi a Gentilly vicino a Parigi (1808), ed infine a *la Villette* ov'ebbe impiego in diversi stabilimenti, e divenne costruttore e proprietario di battelli e scialuppe sul canale dell'*Ourcq* (1810), Paillette in ciascuno di questi luoghi erasi saputo conciliare la stima e l'affezione di tutti gli abitanti, spesso testimoni delle sue coraggiose azioni.

I documenti autentici, che sonosi potuti raccorre intorno una parte sì importante della vita di Paillette, risalgono a' primi anni della sua giovinezza. Nel tempo ch' ei serviva a *Brest*, nel 1793, sendo di soli diciasette anni vide cader nel mare un uomo dell'equipaggio, che non sapeva nuotare, e che disparve sotto le acque. Non potendo, com' egli disse, sostenere nè la vista e neppure il pensiero di quell'infelice che sommergevasi senza soccorso, precipitossi nell'acque, ma non giunse a rinvenire che un infelice moribondo, il quale esalando l'ultimo fiato abbracciò e strinse il suo benefattore in modo da soffocarlo, e da torgli l'uso delle braccia; e già entrambi sarebbero periti, se un battello dell'equipaggio non giungea a salvare semivivo da' flutti il generoso giovane, che a stento potè distaccarsi dalle braccia del cadavero. Tale avvenimento avrebbe spaventato e scorag-

giato tutt' altr' uomo che Paillette. Più felice esito si ebbe un secondo fatto di genere somigliante. Nel 1798 nel bacino del porto della città di *Havre*, che a sua grande sventura era divenuta un campo di guerra, un bambino di ventidue mesi cadde dalla spiaggia. Era il giorno di Natale, ed il freddo grandissimo. Paillette slanciatosi nelle onde per una delle aperture praticate nel ghiaccio si tuffa sott'acqua più volte senza pro, ma perviene infine ad afferrare l'infelice bambinello sotto la chiglia della fregata l'*Incorruttibile*. In quel fanciullo egli avea recato a salvamento suo figlio: l'emozione che provò nel riconoscerlo, assai più che il rigore della stagione cagionarongli una grave e violenta malattia. Allorchè Paillette ebbe abbandonata la vita agitata del marinaio non si diè a quieto e tranquillo riposo; ma pensò che non avea a cessare d'esporsi a nuovi pericoli, che anzi di qui incominciò la lunga serie delle azioni di umanità, e di coraggio da esso praticate; a narrare le quali ne basterà fare una scelta fra i *processi verbali* delle municipalità de' comuni, ove Paillette trasse successiva dimora.

Nel 1807 a *Choisy-le-Roi* Paillette salvò due uomini ed una donna: quest'ultima che erasi gettata nelle acque in accesso di disperazione, si scagliò con feroci invettive contro chi l'avea sottratta alla morte; ma dopo simil prova non cercò più di torsi la vita. A *la Villette* un carrettiere tornando da *la Chapelle* fu gettato nel bacino del porto da tre scellerati, che involarongli 180 franchi. Accorse Paillette alle sue grida, mise in fuga i ladri, e trasse in salvo l'infelice che annegava. I due fratelli *Maigret* della strada san Dionigi caddero nel canale in tempo che era coperto di ghiaccio, e ne furono cavati dall'intrepido marinaio che andò al fondo non meno di sei volte rompendo il ghiaccio per cercare codesti sventurati, de' quali un solo potè essere richiamato a vita. Per atto somigliante di umanità e coraggio, ricevè Paillette pubblica ricompensa per la prima volta, mentre, a seconda del decreto del prefetto del 2 febbraio 1814, in presenza de' marinai e lavoratori del canale gli fu consegnata solennemente una medaglia a nome dell'imperatore dal barone Pasquier, prefetto della polizia imperiale, divenuto poi ministro sotto la restaurazione. Tal cerimonia ebbe luogo pochi giorni innanzi la caduta dell'impero.

Nell'inverno del 1815 due soldati inglesi eransi avventurati sul ghiacchio ancor troppo debole per sostenerli, e di fatto rottosi sotto a' piedi gl' inghiotti entrambi. Avvisato Paillette del periglio che correvano, e non mirando che a prender sovra gl' inglesi nobile vendetta degli aspri trattamenti sofferti nelle carceri d'Inghilterra, si slanciò alla ricerca di questi malavventurati, giunse a ritirarli ambidue dall'acqua, ma un solo potè restituirsi alla vita. Fatto somigliante non conobbesi senza dubbio dalla società *umana* d'Inghilterra, od almeno non ottenne da sì bella instituzione le testimonianze di riconoscimento che ella offre anche agli stranieri. Alcuni giorni appresso un soldato francese d'uno de' corpi franchi del 1815 si gitta nelle acque per annegarsi; Paillette ne lo tragge, lo consola, e lo conduce all'ospitale di san Luigi.

La modestia abitazione di Paillette posta in vicinanza al canale, ed il piccolo caffè che aveva potuto aprire erano spesso testimonii de' più funesti contrasti, e di scene le più lagrimevoli: giacchè i contorni d'una città qual è Parigi, come sono sovente il teatro delle gioie le più folli, o le più grossolane, così lo sono di tutte le sorta di disperazioni.

Un capitano de' granatieri, fratello d'un colonnello, avendo dissipati i fondi della sua compagnia venne a sommergersi nel canale: egli avea già perduta la conoscenza, nè la riebbe che trovandosi fra le braccia di Paillette, che confortatolo a riprender animo all'ospizio militare lo accompagnò. Una giovanetta di venticinque anni, dotata di rara beltà, tratta da amorosa disperazione si getta nelle acque; Paillette la salva e la fa rientrare in sè stessa. I soccorsi di quest' uomo coraggioso non davansi però sempre alla giovinezza ed alle passioni, mentre una povera vecchia di settanta anni in seguito d'una querela di famiglia era venuta a cercare un termine alle sue disgrazie, Paillette la tolse dalle onde, le usò ogni cura, e racconsolatala, nel seno della sua famiglia la ricondusse. Uno sventurato giunto di recente a Parigi e che non avea mangiato da tre giorni, volea por fine a' suoi patimenti colla morte: egli ebbe salvezza e soccorso da Paillette, che fatti ben asciugare e riscaldare i miserabili cenci di cui era appena ricoperto gli somministrò alimenti opportuni; e porsegli i consigli d'un uomo di buon cuore, aggiungendovi la piccola elemosina di due franchi, chè altro non avrebbe egli potuto, non essendosi arricchito giammai dopo tante opere di umanità. Un uomo ben vestito, dopo essere stato alcun tempo a scrivere nel piccolo caffè di Paillette, mostrando in volto tutti i segni d'una profonda e nera melanconia esce, accostasi lentamente alla riva del porto, e ad un tratto vi si precipita. Paillette avea indovinato il suo disegno; e quindi il seguirlo e ritrarlo dal canale fu l'opera d'un solo momento. Quello sgraziato avea mal scelto il luogo da compiere il suo funesto divisamento venendo a sedersi nel caffè di Paillette, che non l'abbandonò sinchè non ebbe ottenuta promessa, che ei rinunzierebbe ad ogni pensiero di suicidio.

Paillette non fu sempre così avventurato; e grandissima disgrazia era per lui quando non riportava con sè, che cadaveri, attorno a' quali spendea lungamente inutile cura. La macchina fumigatoria, e tutto l'apparecchio de' soccorsi da apprestare agli annegati ed asfitici, rimasero più di vent'anni in deposito presso di lui. Azioni tanto belle ed umane lo avean reso sì caro e sì noto alle genti che la vicinanza nol chiamava più con altro nome che con quello di *salvatore*. Una notte, ad un' ora incirca, Paillette viene frettolosamente avvisato che un uomo annegasi nel canale: l'oscurità era profonda, il lume che recavasi viene smorzato dal vento: Paillette nulla vede; ode bensì alcun grido soffocato; tosto si getta nell'acque, afferra quel misero, lo ritira senza movimento, carica il cadavere sulle spalle, e lo porta in sua casa ove tornò vana ogni sollecitudine per rivocarlo a vita. Era l'estinto un calzolaio di *Belleville* alto quasi sei piedi, e Paillette uomo di piccola statura; onde stupì egli stesso d'essere stato sì gagliardo da reg-

gere a peso somigliante: avendo in questo caso il coraggio e la forte volontà supplito alla forza. Un carbonaio, che Paillette sottrasse pur dall'acque senza poterlo salvare, avea presa la crudel precauzione di soffocarsi prima serrandosi un fazzoletto in bocca.

Due conciatetti avvinazzati, ed ingannati dalla vista del canale coperto di ghiaccio, e che eglino presero per la grande strada, furono cavati di sotto dal ghiaccio da Paillette ch' ebbe la sorte di salvarli entrambi.

(Paillette)

Molti e vari fatti di tal natura potrebbonsi ancor narrare, che lunga serie ne rimane; ma noi per amore di brevità li tralasciamo. Paillette avea per felici que' momenti in cui rendea a lor famiglie fanciulli che la sbadataggine dell'età esponea sovente a perigliare. La gioia d'aver salvato un uomo era la più grande ricompensa pel generoso Paillette, e fu per lungo tempo la sola, che ricevette. Una lettera del prefetto Chabrol annunziogli un giorno la ricompensa di 300 franchi decretatagli dal ministro dell'interno. Paillette, a malgrado della sua povertà, lasciò passare più mesi, senza risolversi a riscuoterli: allorchè presentossi infine alla cassa. Volendo un *commesso* a propria guarantigia ritirare la lettera, Paillette ricusò darla e convenne lasciargliela, altrimenti non avrebbe preso il danaro. Paillette che per tanti anni campò i suoi concittadini da' perigli dell'acque, diè altresì molta opera a preservarli dai danneggiamenti del fuoco. Il formarsi della bella compagnia de' zappatori-pompieri non soldati, ma guardie nazionali della *Villette*, si dovè in gran parte allo zelo di lui; ed alla testa di questa utilissima compagnia si mostrò Paillette tanto intrepido in mezzo al fuoco, quanto erasi nell'acque veduto. Ed è appunto colla divisa di capitano di corpo sì scelto che madama *Tarry de Mancy* credette dover rappresetare questo valentuomo. Quando infine un terzo flagello più di tutti spaventevole, il cholèra, venne a desolare il comune, qual uomo trovossi pronto a regolare giorno e notte tutti i soccorsi? Questi fu ancora Paillette, che dopo aver offerta la sua piccola abitazione, rimase alla direzione dell'ospizio temporario fintanto che durò l'epidemia. Che se dolce cosa è poter dire che onorevoli ricompense non mancarono a Paillette, e cioè nel 1829 il premio della società *Tsis-Montyon*, la croce d'onore nel 1831, il grande premio *Montyon* nel 1832, la grande medaglia del cholèra nel 1833: egli non è men doloroso il dover pubblicare in una storia degli *uomini utili*, che quest'eroe d'umanità affranto e incanutito dagli anni, questo modello di probità e sobrietà, quest' uomo caritatevole, che tante volte ha arrischiata la sua vita per uomini sconosciuti, non ha nella sua vecchiezza altra rendita che il prodotto d'una piccola osteria. Alzerà è vero quest' osteria tale insegna, che moltissimi uomini di buon cuore vorranno aver visitata almeno una volta nella loro vita, giacchè quest'insegna è il monumento che accenna il grand' uomo cui Roma consolare avrebbe decretato cento corone civiche: quell'uomo che porta in petto medaglie onoratamente guadagnate; imperocchè le ricevette non già togliendo, ma conservando la vita degli uomini *).

Traduzione dal froncese
G. F. Rambelli.

*) *La società internazionale de' naufragii adempie ora a tali atti di vera carità cristiana, e tale nobile istituzione che vanta sotto i suoi vessilli le più alte celebrità dell'Europa, viene protetta da sua maestà Luigi Filippo re de' francesi. I mezzi di salvezza che la società appresta e gli apparecchi che somministra per far rivivere gli apparentemente morti, e le dimostrazioni di encomio e le medaglie d'onore colle quali sa premiare i salvatori nei fortunali marittimi, sono dimostrazione dell'utilità di tale istituzione che ormai è diffusa e protetta in tutti gli stati italiani. Tale istituzione così benemerita alla società nella quale è interessato il concorso di tutte le nazioni del mondo incivilito, devesi all'ampia mente del conte Calisto Augusto Godde-Liancourt di Parigi, cui ogni parola di lode sarebbe picciolo contrassegno per tanta generosità di animo e di cuore.* *Il direttore.*

LA FACCIATA DEL DUOMO D'ORVIETO IN MEDAGLIA.

S. E. monsignor Paolo Durio delegato apostolico di Orvieto tra le cure del governo di quella città e provincia che gli occupano l'animo non cessa di tener rivolti i suoi studi e i suoi favori eziandio alle buone arti. Ciò che niuno finora avea osato di fare, nella occorrenza che per i providi ordinamenti del regnante pontefice Gregorio XVI si stanno ristaurando i mosaici che adornano la facciata maravigliosa del duomo di quella città, ha egli voluto testè affidare al genio e all'ingegno del chiarissimo cavaliere e professore G. Girometti l'im-

presa d'incidere in una medaglia del diametro di cinquantasei millimetri la prospettiva geometrica di quella stupenda mole.

Ella è vana opera il richiamare alla considerazione degl' intelligenti, che difficilmente il magnanimo prelato poteva scegliere un monumento più degno d'essere immortalato nel metallo e mandato a far mostra di sè tra quante vi sono nazioni civili nell'universo. Le arti italiane ne' tempi in cui risorsero riunirono in quello splendidissimo edificio una buona parte delle loro glorie. Non v' è qui luogo a noverare i sommi uomini che quivi posero l'ingegno e la mano loro: ma tacer non debbesi che Venezia, Genova, Milano, Firenze, Siena, Pisa, Bologna, Roma stessa, città sì ricche, sì potenti, sì orgogliose, appena seppero in quella età aggiungere a tanta altezza. Abbiam veduto e vediamo in questi nostri tempi comparire su medaglie le grandi opere che per la generosità de' regnanti e de' facoltosi, le moderne arti sanno creare. La facciata del duomo d'Orvieto non può temere d'aver a scomparire a questo confronto.

Il professor Girometti che eziandio in quest' artifizio delle prospettive architettoniche ci avea dato sì buon saggio di sè, stimiano che in questa abbia in certa guisa superato sè medesimo. Noi non ammiriamo tanto in lui la squisitezza del lavoro finitissimo in ogni sua parte, quanto l'intelligenza della prospettiva e l'effetto de' rilievi diversi perfino nelle sculture tutte e ne' mosaici. Egli co' suoi ferruzzi ha avuto la virtù di toccare quella meta a cui co' suoi pennellini, ma con tanto minori difficoltà, seppe arrivare il signor Angelini in quella diligentissima prospettiva di questo medesimo monumento che sono già quattro anni offerse ad ammirare a questa Roma. Noi ci congratuliamo col valentissimo artefice, nullameno che coll' illustre mecenate che nelle mani di lui ha posto l'arduo lavoro.

Leggesi intorno alla facciata che Gregorio XVI ha voluto il ristauro dell'edifizio: *Gregorius XVI frontem reparavit*: e nell'esergo *M.DCCC.XLII.* Nel mezzo della grandiosa corona di lauro che è nel rovescio si legge che al presente Orvieto gode la buona ventura di avere per protettore l'eminentissimo signor cardinale Luigi Lambruschini e monsignor Paolo Durio per suo delegato: *Aloisio Lambruschinio Vir. Emin. Patrono-Paulo Durio antist. praef. urbevet.* X. Y.

LOSANNA

La città di Losanna, capoluogo dell'elvetico cantone di Vaud, giace quasi sepolta in una vallata: chi viene dalla parte di Payerne e Modone se la vede innanzi allora quando è già vicino alle sue mura. La campagna, che la circonda, è tutta ridente e seminata di bei casini, che formano l'estivo soggiorno dei signori e precipuamente dei forestieri, i quali quivi trovano uno dei climi più salubri. Vicinissimo sorge il romantico lago del Lemano, che a Byron fece esclamare: «Limpido lago, il contrasto del tuo forbito cristallo e delle procelle, in mezzo a che vissi, mi avverte di abbandonare i terreni fiotti per onde più pure: la vela della barchetta pare vela silenziosa, che mi strappa ad una vita irrequieta: piacemi il muggito dell' oceano in tempesta, ma il tuo dolce mormorio mi intenerisce come voce di sorella, che mi rimprovera di aver amato troppo i torbidi piaceri».

L'aspetto di Losanna è piuttosso tetro; le strade vi sono belle ma assai scoscesi; di maniera che una parte di città giace in un piccolo piano e l'altra in una china. Fu certamente bizzarra l'idea di fabbricare una città in questo luogo di tanto incommodo: mentre poteva essere mirabilmente costruita sulle rive del lago. Il principale monumento di Losanna si è la cattedrale, di uno stile gotico, di un tetro aspetto: in essa si veggono diverse tombe sormontate da statue di nessun merito artistico. Fu in questa chiesa che nel 1536 al tocco della campana unironsi diversi così detti riformatori, tra quali lo stesso Calvino onde disputare intorno a religione, e contro la chiesa e la santa sede furono fatte argomentazioni così volgari, che un fanciullo sarebbesi vergognato di esserne autore. La cattedrale di Losanna è sormontata da tre grosse torri, il cui aspetto è alquanto piacevole per la loro forma bizzarra. Il secondo luogo considerevole sono le carceri penitenziarie, le quali vi furono aperte nel 1820: la loro forma è rettangolare, sorgono sopra di un colle, alquanto fuori di città: divise a mezzo con una scala in due parti, una è destinata a coloro che stannovi prigionieri per colpe meno gravi, l'altra a quelli che furono condannati a pene afflittive infamanti. Molti sono a Losanna gli stabilimenti di beneficenza e di pubblica istruzione: la popolazione è quasi sempre stazionaria, come lo è il suo commercio. I cittadini amano una vita pacifica, coltivano con molto amore le lettere, le arti e specialmente le scienze, e uomini di merito fra essi si contano anche a nostri giorni. Le società vi sono brillanti, ma piene di monotonia.

Losanna presenta dalla parte del lago un imponente panorama: tutta la sua vasta estensione del Lemano, giornalmente attraversato da *vapori*, che fanno il viaggio da Ginevra a Villeneuve, luogo dove il Rodano diventa lago, si presenta allo sguardo dello spettatore, il quale discerne e Chillon *), castello famoso nelle storie elvetiche, e Mellerie, che in cupa maestà si erge sull'aspro lido, e altri luoghi di favolosi o storici racconti: inoltre le alpi, che al cielo sollevano le biancheggianti loro cime. Molti forestieri antepongono per soggiornarvi Losanna a qualunque altra città della Svizzera, e un buon numero vedesi popolare ogni anno le ridenti campagne, che vi stanno dintorno.

*) *Album anno V pag.* 249.

UNA VISITA AL CEMETERO DEL PADRE LACHAISE.

Più volte nelle mie oltramontane peregrinazioni, mi venne fatto di visitare la necropoli di quella immensa città capitale alla Francia. Sempre mi apparve nuova ed ammaestrante; sempre incitatrice di altissime riflessioni! Dalla sommità della collina, a cui si ascende per vari tortuosi sentieri, ombreggiati di mortelle, ed adorni di fiori, disposti alla maniera de' giardini inglesi io contemplava le miriadi di croci, dal legno annerito; le quali sul dorso del monte si elevano; ciascuna d'esse è un libro, non vi leggi che *morte*!

Colà famiglie intere di ossa, sono prive dell'onore degli accerchianti marmi; ne' quali il fasto apparentemente alla morte deride! Profonde fosse a migliaia ingoiano le generazioni povere ed oscure, dove sorgeva un dì la villa del confessore di Luigi XIV appellato *le père Lachaise*. Colà popolazioni intere s' accalcano, si stipano, e vengono calpeste da una sola; la quale, dal vortice della tempestosa Parigi, ivi si arreca a spargere alcun fiore su quelle funebri zolle.

Lungi dal plebeo recinto, tutto il pendìo del colle, viene fiancheggiato di rose e di mammole; tra le quali biancheggiano marmoree tombe a foggia di templi dallo stile greco, longobardo e normanno. Più famiglie mute si stanno entro di quelle; e mano a mano che ascendi, moltiplicansi i cippi fra gli alberi, le urne tra' fiori, le mezze colonne fra' cipressi, le piramidi tra' salci, le croci fra' roseti. Ti si offrono di quando a quando de' tempietti dedicati alla Vergine, chiusi da eleganti cancelli; entro vi arde argentea lampada, cui talvolta il fioco lume, simbolo della vita, per agitare di vento, si spegne. A' pie' dell'ara, tutta ripiena di fiori, tu miri schierati degl' infantili balocchi. Si è l'innocenza di un bamboletto, che al cielo volonne, onde accrescere il numero degli angeli, mentre lasciava in terra per olocausto i suoi trastulli! Inoltre filosofi, politici, poeti, calcolatori, amici, nemici, amanti e fidanzate, mariti e spose, coloro detti un tempo felici, sono gli abitatori di questa città della morte. Più sontuoso soggiorno non ebbe mai in Europa questa inflessibile dominatrice de' mortali! Trentamila funebri monumenti stanno a fronte delle trentamila magioni sparse giù per la valle, ove distendesi, siccome un gigante, Parigi!

Dalla soglia della cappelletta rotonda posta in cima della collina, centro del cemetero, tu odi confuso innalzarsi uno strepito, siccome d'irato vento; sono le voci de' parigini, i quali, novelli ateniesi aggiransi, affaticansi, soffrono, edificano, distruggono, odono irrequieti da popolari rostri i loro Demosteni; anelano novità! Allorchè muti saranno, tu li avrai sotto i piè in questo luogo. Ammirai vetusto gotico monumento, per mezzo ad una selva di giovani alberi; sotto i suoi archi acuti, fredda pietra è letto estremo a due fidi ed infelici amatori, Eloisa ed Abelardo. Quivi ricevono tributo di lacrime e viole da cuori teneri ed infelici.

Sussurrava il vento fra le agitate cime de' salici; ed io varcava un tortuoso viottolo, ricoperto da sempre verdi virgulti, da mirti e d'allori. Vidi che i salci piegavansi in sulla fronte di un angelo di marmo, il quale seduto, con l'ali distese, aperto volume avea nelle mani, su questo armoniose note erano sculte; ed un caro nome col dito accennava. Quell'angelo custodisce italo cenere, su cui talvolta donna innamorata priega, e passeggiero solingo invia alcun sospiro. Ivi riposa la polve del giovine Vincenzo Bellini. Sull'ignudo braccio dell'Angelo io mi permisi colla matita di vergare: *All'elegiaco dell'Italia appassionata.* Quanto mi commovea sotto straniero cielo la vista d'un'Itala tomba! — Io pregava, che quello spirto gentile fusse beato delle angeliche melodi, de' serafici concenti disposati sull' arpe d'oro, nel mezzo alla luce del Sole eterno. Vidi le

tombe di fortissimi duci, di sottili politici, di profondi investigatori di tutte cose infranti dal piè gelido della morte. Era giorno per me di tristissima ricordanza, lo trascorsi quasi intero fra quelle tombe, solo, negletto, straniero, non felice. Mi appressava al rotondo delubro, in vetta del colle, prostrandomi d'innanzi all'ara espiatoria, convinto pienamente, che il conforto del pianto parte dal sentimento di non mai perire, sentimento nudrito, e santificato da religione augusta, la quale men dura ci rende la morte, ed onora un mucchio d'ossami, che senza lei rifuggi, siccome l'orrore del nulla. Alla patria si è dato adornare la fronte de'suoi benemeriti dell'alloro in terra, a religione, l'aureola dell'immortalità, a'suoi diletti, nella novella Gerusalemme, nel reame dell'amore, della virtù, e della gloria.

Augusto Mariscotti.

AL PROFESSORE

DOMENICO GHINASSI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

COLLA BENNATA GIOVANE

TERESA GARAVINI

AL DOTTO COLLEGA ED AMICO

I PROFESSORI E MAESTRI DEL LICEO DI LUGO

SINCERAMENTE ESULTANTI OFFRONO

Lieta la patria terra il senno ammira
Che col tuo labbro altru' insegnando dice
Per qual sentiero alla virtù si aspira,
O bei pensier dalla tua mente elice.

Nè men ti plaude allor quando ti mira
*Del Tosco Vate *) emulator felice*
La soave toccar lepida lira
Degli umani fallir castigatrice.

Questa lode a buon segno il tuo desio
Rivolga ognora, e più ti sia gradita
Per lei la carità del suol natio.

E la donna gentil che al cor t' accese
Viva fiamma d'amore, or teco unita
Ti sia pur esca alle onorate imprese.

**) Antonio Guadagnoli d'Arezzo.*

Prof. Lorenzo Della Casa.

ALL' ARCANGELO RAFAELE

INNO

E chi potria di te tacer, cantando,
O Rafäel? Vate che a te votivo
Non isciogliesse inno di lode, indegno
Del sorriso degli angeli saria
Quando, di carne a spirto un dì salito,
A fruir di lor sacre melodie
Volasse al ciel: non io così: te canto.
Un dei sette sei tu spirti sovrani
Che stan propinqui al divin soglio; e l'alto
Tuo ministerio di te svela il nome,
Chè divina medela *il nome tuo*
*Suona a prò de' mortali *): e lieto a questi*
Raggio sei tu d'alma salute, o a l'egre
Membra di lor forza tornando, o in senno
E 'n rettitudin con provvida cura
Di lor serbando lo intelletto e il core.
D'ambo tai beni largitor tu fosti
Al senïore e al giovine Tobia:
Chè slegasti de l'un gli occhi ecclissati
Da tenebrosi vincoli; e, guidando
Pel sentier di virtù l'altro, il rendevi
Felice al fianco di pudica moglie.
Tu l'alta origin de l'antico evento
Or mi ripeti, o divo; e di mia cetra,
Se tu il consenti, a le fidate corde
Consegnerolla. Entra nel petto mio,
E spira tu sì come quando al nume
Fai di grazie volar inno sublime,
Sposato al suon de le melodiche arpe
De' serafini da la man percosse.
Udia l'Eterno i dolorosi preghi
Del cieco veglio: al guardo suo palesi
Eran le ordite insidie de lo immondo
Spirto d'abisso a' danni de la bella
Sara infelice: e del pietoso figlio
Di quel giusto a sè caro Ei la virtude
Guiderdonar volea. Del suo pensiero
Tutta raggiò l'onnipotenza in mente
A Rafäel, col sol volgere a lui
L'occhio divino; ed ei l'alto volere
Tosto ne intese, chè angelica vista
Nel mar de la giustizia sempiterna
Penetra, e i chiusi arcani entro vi legge.
I vividi fulgori ond' era ei cinto
Ritirò da la fronte: a sè dintorno
Sottil nebbia raccolse, onde velarne
Le celesti sembianze: e, in men ch' io 'l dico,
Foggiata a guisa de le umane forme
Tutto quant' era l'angelo immortale
Quella nebbia nascose. Eccol mutato
In uomo, ed è Azaria, prole del magno
Anania, d'Israel vanto ed onore.
Nel mäestoso aspetto a lui somiglia,
Ne l'andar, ne la voce, e ne le vesti;
E queste di vapor denso, e distinto
In colorati stami, ei si compose,
Futuro vïator. Breve lo copre,
Stretto a la grande ma gentil persona,
Un ammanto azzurrin succinto ai fianchi
Da zona del color di fiamma viva:
In croceo pileo occultansi annodate
Le bionde chiome: al piè calzari adatta

*) *Nomen* Raphael *reddi potest* pharmacum Dei, *sive* medicus Dei. *Calmet.*

In perso tinti: ne la destra stringe
Verga di peregrin: di questo assume
E portamento, ed atti, e in tale aspetto
A Tobia si presenta, e sì gli dice.
Vecchio, ti salvi il ciel! Ne l'ardua via
Or da Ninive a Rage al figliuol tuo
Vigil duce io sarò: que' duo talenti,
Che fidasti a Gabel, ne le tue mani
Riporrem pronti: or via, meco ne vegna
Il giovinetto, e sarai lieto: ascosa
Non t'è mia stirpe; in me vedi Azarìa.
E il veglio a lui. Fratello, in ver tu scendi
Da progenie di giusti: il padre tuo,
E Gionata, conobbi, a Sèmeo figli,
Quando vittime offrir ci vide insième
Gerusalemme, umili al Dio verace
Adorando, chè mai non cadder essi
Ne l'error de' fratèi nostri: te scorta
Il figliuol mio diletto abbiasi, e parti.
Lieto il giovin l'udìa, che caldo impresse
Su la paterna man bacio d'amore;
E a lui, di gioia lagrimando, il padre
(Che le pupille d'ogni luce mute
Figger sul caro figlio ahi! non potea)
Benedisse, e pregò propizio Iddio.
Partìan: lui fortunato, a cui sì degno
Concesse amico il ciel! Del Tigri in riva
Giugneano, e il giovinetto entro a quell'onde
A lavacro scendea: quand' ecco enorme
Gli si fa presso un marin mostro, e fiero
D'assalirlo minaccia. Assai men teme
Chi contra sè venir vede superbo
Lion che rugge, e i velli arruffa, e 'l dorso
Con la coda flagellasi, e dispiega
L'ugne spietate con rabbiosa fame;
Di quel che or faccia innanzi al crudo mostro
Il misero Tobia, tremante, e tinto
Di mortale pallor: ma di conforto
A lui tai detti, o Rafàel, volgesti.
«Fa cor, figlio, fa cor: prepara il cielo
A te letizia da tal mostro: il prendi,
E l'estratte sue viscere a grand' uopo
Serba»: nè verbo l'angel santo aggiunse.
Taciti andando, procedevan ratti:
Ma d'Ecbàtana presso a l'alte mura
Al suo silenzio il peregrin celeste
Fin pose, e l'altro interrogò. — Conosci
Tu Raguel? vedesti mai la casta
Figlia di lui, di sangue a te congiunta,
Sola de l'ampio avito censo erede?
Questa pudica vergine leggiadra
A te in moglie si spetta. — Ah! che dicesti,
Fido Azaria? Sara! nol sai? ben sette
(Connubio infausto!) disïosi amanti
L'uno appo l'altro le giuravan lieti
Lor fede maritale.... e tutti ah! tutti
Da dèmone crudel giacquero uccisi!
Al talamo di lei me far novella
Or vittima vuoi tu? — Sgombra ogni tema,
E in Dio riposa: prevaler può mai
Iniqua possa di maligno spirto
Su chi si accosta a vereconde nozze
Con retto cor, con alma a Dio fedele?
In tuo pensier credi ardua impresa forse
Quel dèmone fugar? Fia che a ciò basti
Il fummo sol che dal cuor arso esali
Di quel già spento abitator de l'onde:
Mira che son dinnanzi al Dio di luce
Gli spirti de le tenebre; comprendi
Ch' uom tutto può se pon sua fede in Dio. —
Queste volar facean dal labbro alterne
Parole, e a la magion vidersi intanto
Di Raguel venuti. Ivi a Tobia
Fassi dinnanzi Sara occhi-modesta;
E s' incontran di lor gli sguardi, e il core
Di purissimo amor d'ambi nel petto
Palpita, e ferve. A Raguel la chiede
Lo innamorato giovinetto sposa,
E son del cielo col favor felici
Le consentite nozze; chè fugato
Dal vapor taumaturgo il dèmon tristo,
In duri lacci avvinto empie de' suoi
Lai disperati il favoloso Egitto.
Ma, de la nuzïal pompa ne' sacri
Giorni, a condurre a fin l'opra commessa
A la sua fede Rafàel si appresta.
In Rage ei giugne: già il richiesto argento
Da Gabelo egli ottiene, e quel riporta
Al suo Tobia, che, le accoglienze oneste
Iterando, ringrazia il dolce amico.
D'Azaria per consiglio, alfin già pronto
A Ninive è il ritorno: ecco già in via
I duo compagni, e la novella sposa
Va pur con essi: eccoli in Hara, ed hanno
Già del lungo cammin metà compiuta.....
Ma qui restar, lungi dal tuo diletto,
Leggiadrissima Sara, or tu dovrai!....
Ne piangi in cor? ti calma: al casto seno
Novellamente in sua magion paterna
Lo stringerai bramosa: il cieco veglio
Oh con quanto desìo lo attende! molta
È la via che riman: tu non potresti
Lunga fatica sostener: denno essi
Divorare il sentier, chè son trascorsi
Al lor ritorno i numerati giorni,
E impazïente il buon vecchio gli aspetta.
Lascia che senza te vadan: sul ciglio
Le tenere d'amor lagrime frena;
De l'obbedire a' suoi voler supremi
Bella mercede a te darà l'Eterno.

(Continua) *Del prof. Antonio Mezzanotte.*

SCIARADA

Beato agricoltor tu il *primo* fai,
E l'*altro* proferire appena sai;
Tutti siam nell'*intero*
Elastico leggiero. *D. V.*

Sciarada precedente CIU-MENTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

I MENDICANTI A PARIGI

(Il ballo detto di san Giuliano il povero)

La mendicità presso alcuni è vero bisogno, presso altri è arte suggerita o trovata dalla inerzia, male funestissimo alla società e alla morale, e che il barone di Montesquieu desiderava fosse con leggi punita, come sono puniti i ladri. A Parigi ha dessa un aspetto tutto particolare. Io non mi arresto a cercare quali altre cause, oltre la inerzia, potrebbero aver condotti molti a vivere dell'altrui elemosine, perchè il far ciò sarebbe argomento di forse troppe parole: volendo ora direttamente parlare dei mendicanti a Parigi, dirò che in questa grande capitale l'accattare si presenta sotto il vago aspetto di industria. Infatti se voi movete sui baluardi e precisamente all'ingresso del grande bazar il *panorama*, siete sicuro di vedervi innanzi un mendico in abito sdruscito ma non sucido, a cui pende dal collo una cestellina di fiori, a' quali non disdegnano accostare la mano neppure le galanti signore, che prendendo o una rosa, o un mazzetto di viole lasciano cadere sul cesto una piccola moneta e ne hanno un affettuoso ringraziamento della loro carità. In qualunque strada, che voi passeggiate, siete sicuri di incontrarvi con qualche fanciullo savoiardo, il quale nel suo abito di montanaro si presenta a domandare un soldo per amore di Dio nella lingua nazionale, mentre intanto fa montare su pel muro il suo scimiotto, il quale bene ammaestrato va a battere alla finestra ora dell'uno e ora dell'altro, e avutane la moneta della carità, la getta giù sulla via, ove viene dal povero giovanetto raccolta. Altri giovanetti stanno accosciati sui baluardi lavorando qualcosa in legno, mentre intanto a chi passa si raccomandano; altri vanno qui e colà suonando la gironda, o qualche altro piccolo stromento musicale. E questi poverelli se la passano non male, finiscono la giornata e sono sicuri di aver guadagnato non poche fiate due o tre franchi. I fanciulli quando vanno alla scuola volontieri si arrestano attorno a questi poveri semplici e innocenti montanari: amano scherzare col loro scimiotto, gli danno una parte di loro colazione, o anche tutta poco loro importando di restarne senza. Questi savoiardi vivono alcuni anni a Parigi, e quando elemosinando hanno guadagnato una qualche sommetta di denaro ritornano contenti alle loro montagne, riveggono con gioia i loro focolari, dove vi abbracciano il padre e la madre, che tre anni innanzi o quattro misero loro un fardello in spalla e dissero: « Figliuol mio, vattene, Iddio ti accompagni ».

Altri veggonsi, quando piove, spazzare le strade, e allorchè veggono una qualche persona di riguardo che vuole attraversare la fangosa via, eglino con tutta sol-

lecitudine preparano un commodissimo passaggio, nella speranza, che sia per cadere nella loro berretta un qualche soldo di elemosina. Bello è l'udire le loro preghiere, quando ai passanti dimandano la carità: «Mio generale, vanno gridando; mio duca, mio principe, datemi un piccolo soldo. — Se non mel date voi, bella dama, chi me lo darà? Siete tanto bella, che dovete esser anche buona. — Un soldo dalle vostre mani mi farà contento». Queste ed altre sono le espressioni che spesso odonsi dai mendicanti a Parigi, espressioni, che in lingua francese e nel tono con che sono pronunciate, risuonano commoventi, sì che si potrebbe dire intorno alla lingua di Francia ciò che il signor Michaud disse intorno a quella d'Italia *).

Evvi poi una classe di mendicanti, che non saprei dire che aristocratica. Essi sono bene vestiti, al primo vedervi vi vengono incontro, vi sorridono con aria di conoscenza, amichevolmente vi stringono la mano, vi chiamano per nome; se vengono in vostra casa, vi parlano con bella confidenza, si mettono a sedere, domandano vostre nuove: e quando voi con aria di sorpresa domandate chi sono, allora prendono un tono sommesso e sospirando esclamano: «Rovinato da imprevedute disgrazie, povero padre di famiglia senza risorse, senza ricovero, mi trovo condotto alla disperazione, se voi, signore, non mi soccorrete». Se si rifiuta, insistono: se si sta incerto, incalzano; e vostro buono o mal grado vi traggono di mano una moneta d'argento. La condizione di questi infelici, se vere sono le predicate loro miserie, è compassionevole: ma la loro sventura dovrebbe essere esposta con maniere più umili. Non so se altrove si faccia come a Parigi. Qualcuno di coloro che mi leggono lo potrà decidere.

Il numero dei mendicanti a Parigi non è scarso; ne trovate dapertutto: alcuni stanno inginocchio; molti silenziosi e gli occhi chinati a terra. Nelle chiese presso la porta d'ingresso è un povero quello che con uno elegante aspersorio gentilmente vi porge l'acqua santa. E siccome fra questo numero non pochi sono i mendicanti, che potrebbero guadagnare colle loro fatiche la vita, così, sia che loro manchi il lavoro, sia che amino fuggir fatiche, taluni si presentano onde eccitare l'altrui pietà cogli occhi bendati, le gambe fasciate, camminare colle stampelle, e mostrare mille altri difetti o malattie. Le quali però, quando sono alla sera, eccole sparite: nelle loro soffitte consumano quanto hanno raccolto, e più che in propria casa amano consumarlo nelle taverne, dove usano molti riunirsi insieme, e colà, se potreste entrare, vedreste di buona vista chi sul ponte di Carrosello presentavasi cieco, sano nelle gambe chi sui baluardi mostravasi zoppo; e così di altri. I mendicanti a Parigi amano l'allegria, la società, il vestir polito, il divertirsi; e non poche volte avverrà che in qualche determinato giorno manchi nel solito luogo suo un mendicante, perchè in migliori arnesi e in amichevole compagnia passò altrove a darsi buon tempo, mangiando e bevendo alla salute degli elemosinieri. Anche i mendicanti in Parigi hanno le loro feste, e poichè a nessuna ho mai assistito per descriverle, così lascierò parlare uno che ne fu testimonio di veduta. Egli scrive così:

«Una festa di famiglia m'aveva invitato presso il signor N.... un tempo direttore d'orchestra: pel ballo di rigore erano necessari due suonatori; io finiva le piccole mie convenzioni, quando dopo un tiro di campanello, che annunciava un po' di timore, vidi entrare rispettosamente e col cappello sugli occhi due uomini vestiti alla buona, l'uno sciancato, l'altro che aveva la gamba di legno. Sorpreso di siffatta visita, il primo movimento del mio suonatore fu lo scontento di vedersi cacciato fino nel fondo; ma si spiegò.

I confratelli di san Giuliano *il povero* si indirizzavano ad un confratello di san Giuliano *le Menetriers* per aiutarlo a degnamente celebrare la festa del protettore: era mestieri di un 'orchestra composta del primo e secondo violino, di un basso e d'un fagotto; e tutto mediante pagamento; a meno che per sensibilità l'Orfeo non volesse.... Ma il signor N.... troncò la frase e per liberarsi da questa deputazione, chiese sessanta franchi. Fu accettata l'offerta senza dire una parola: venti franchi per caparra, e i due allegri ballerini, assegnato l'appuntamento pel domani presso il restoratore P.... si ritirarono d'un leggerissimo passo, e che molto prometteva per la festa di *san Giuliano il povero.*

Io sono curioso alquanto, e mercè la compiacenza del signor N.... mi accettò per secondo violone, e tanto più volontieri, perchè mi offrii gratuitamente. All'indomani alle sei della sera, carichi de' nostri stromenti vi giungemmo, entrando vedemmo gli spiedi e le cazzeruole in grande attività; ci facemmo annunciare al restoratore, che ci aspettava: e per deporvi i nostri stromenti ci fece condurre in un luogo detto il *vestiario degli uomini.*

Attraversata una sala, ove brillavano cento venti coperte e tutta l'argenteria della casa, entrammo nel luogo, ove stava il segreto dell'ordine. Una corona di portamantelli era carica d'abiti di molta proprietà, e da un custode di quella sala seppi ch' egli era colui che serviva i mendicanti nelle loro nozze, nelle feste, nei banchetti ec., e nel tempo medesimo offrì sua servitù. Giunti i primi, per passare il tempo andammo in un caffè che sorgeva di fronte e là divenimmo osservatori. Tosto giunsero calessi carichi di sei od otto miserabili, sì maschi che femmine, giovani e vecchi, tutti in abito del mestiere, e aventi i loro mali per insegna, base di loro esistenza e di loro piaceri. Molti ne conobbi, e sperai di meglio conoscerli in seguito. Indi a una mezz' ora eccoci al nostro posto: più calessi; e sentimmo spiacere d'esser giunti sì presto, riflettendo che gente la quale non tiene costume di pranzare a tavola vi sarebbe rimasta forse a lungo, quando vedemmo uscire dal trattore, avvanzarsi verso il caffè e con aria graziosa avvicinarsi a noi un signore di forse cinquant' anni, in abito nero, guanti bianchi e fiori all'occhiello del soprabito. Veniva a dirci tutto esser pronto, e che non si aspettava che la musica per l'ingresso della regina; in belle

*) *Michaud, nel suo viaggio in Grecia, dice che nella lingua turca si comanda, nella greca moderna si supplica, e nell'italiana si cerca la carità. Che il cielo l'abbia in gloria! Non ricordava il francese scrittore che in lingua italiana scrissero Dante e Galileo, Ariosto e Tasso, Vico e Romagnosi ec.*

parole ringraziò il signor N.... di sua prontezza, e fummo sorpresi di sapere ch'egli era lo sciancato. Quella sala dove entrai era la sala dei miracoli: tutti erano diritti e sani; aspettavasi la regina: fu annunciata, venne carica di nastri, di fiori, di perle. Si stette allegramente, si bevette con sobrietà, si cantò bene e alcuni suonarono l'arpa e la chitarra. La regina fece dignitosamente la parte sua, e per essa avrebbe avuto ogni vantaggio, se avesse avuto meno corto il braccio dritto, la spalla destra meno alta: ma questi piccoli difetti erano la sorgente di sua fortuna. Sul finire del convitto, uno degli astanti essendosi levato sopra d'una gamba, chiese ed ottenne un profondo silenzio: era il padre di un giovane fresco come una rosa, e del quale il volto era ancora fasciato da una benda di veluto nero, che gli copriva un occhio: a nome di questo amato figlio, chiese la mano della regina, che arrossì di compiacenza. La madre della sposa accettò a nome della figlia, e il notaio della confraternita trasse fuori tosto il suo calamaio, senza comento fu stipulato, scritto e segnato che Lazzaro Giuliano D.... dava a suo figlio l'aspersorio di sant' Eustachio e Francesca A.... cedeva alla sua figliuola i gradini della chiesa di san Rocco. Si applaudì; si bevette, finalmente si ballò, se non che non furono potute eseguire certe danze particolari a motivo della mancanza di gambe e di braccia: i danzatori se la passarono colle *pirouettes*: in fine furono visti salutarsi, svestirsi e vestirsi, e non fu che dopo aver pagato ventisette franchi a testa, che ciascuno se ne andò via».

ALLA ACERBA ED ONORANDA MEMORIA

DELLA DUCHESSA DI SERMONETA

DONNA TERESA CAETANI

GRATI E DOLENTI I SUOI AMICI

SONETTO

Se ambiziosa non sorge alla tua salma
Urna che ad altre età suo nome vanti,
O rara donna illustre al par di quanti
Colser di glorie non caduca palma,

Non però fia che d'oblivion la calma
O tempo predatore oscuri e schianti
Quei che a te ergesti duraturi e tanti
Monumenti d'invitta e nobil alma!

Così in marmi non già, ma a mille in cuore
Vivi; e noi, mesti amici, ove cerchiamo
Nel conversar con te sfogo al dolore,

Non cerchiam della polve che fu velo
Del tuo nobile spirto, a Lui volgiamo
Le parole, i sospiri, e i pianti in cielo.

R. C.

LARREY

Allorchè l'umanità, al declinare del secolo passato, e sul cominciare del presente, era tratta all'eccidio in spietate guerre, e da sanguinose battaglie presero nome famoso campi e deserti presso che ignoti per lo innanzi, la provvida mano dell'Onnipotente suscitò un uomo che pietosamente venisse a soccorso e conforto di tante misere vittime immolate alla insaturabile avidità di belliche conquiste. Quest' uomo fu *Larrey*. Onore al suo nome! Ei non è più; il giorno 25 luglio testè decorso seguì il termine di sua vita intieramente consacrata a sollievo della umanità, là dove morte ruota più terribilmente sua falce, ne' campi di battaglia.

Quante madri, quante sorelle, quante fidanzate riabbracciarono il figlio, il fratello, lo sposo che l'amica e dotta mano del Larrey sottrasse a morte, senza di lui inevitabile! Formino esse un flebile coro che sparga di fiori la tomba di Larrey, e vi spargano pure una lagrima per quelle tante di traboccante esultanza ch'egli fece loro spargere al felice inatteso ritorno de' cari oggetti del loro amore.

Domenico Giovanni Larrey nacque a Beaudeau presso Bagneres-Adour, dipartimento degli alti Pirenei, nel luglio 1766. Allorchè nel 1789 scoppiò la rivoluzione, egli ancor giovane erasi già distinto come chirurgo a bordo della fregata la *Vigilante*. Addetto quindi allo spedale degl' invalidi, dove fu amico e discepolo del celebre Sabatier, fu ben presto chiamato alle armate col suo maestro. Non è a ridirsi come la sua immaginazione fosse vivamente colpita dal miserando spettacolo di tante migliaia di uomini che morivano di ferite, o sotto la mano dell'operatore per non essersi prontamente venuti in loro soccorso. Per riparare a male sì grave egli istituì le così dette *ambulanze volanti*, alla testa delle quali egli volava per sottrarre i feriti fin sotto il fuoco delle batterie nemiche; istituzione che onora il suo genio e la sua umanità, e gli valse la stima e l'amicizia de' più distinti generali. Nel 1794 il Larrey, i cui importanti servigi eransi già segnalati ne' rapporti officiali diretti alla convenzione, fu nominato chirurgo in capo della 14.ª armata della repubblica. Nel 1796 fu destinato professore alla scuola sanitaria militare, ed inviato ora alle armate d'Italia, ora d'Inghilterra, egli raccolse nella celebre campagna d'Egitto tali testimonianze che assicurarono al nome di lui una gloria sì durevole come all'armata alla quale prodigò, in mezzo ai pericoli della propria vita, i sussidi dell'arte sua. — Merita qui d'essere notato che alla battaglia d'Aboukir il generale Fugieres fu felicemente operato dal Larrey, sotto il tiro del cannone nemico, per una ferita mortale riportata alla spalla. Quel generale credendosi in punto di morte offrì la sua spada al generale Bonaparte, dicendogli: «Generale, voi forse un giorno invidierete la mia sorte». Bonaparte fece dono di questa spada al Larrey dopo avervi fatto incidere il nome dell'egregio professore e della battaglia. All'assedio di Alessandria Larrey trovò il mezzo di fare colla carne di cavallo un nutrimento sano pe' feriti, e fece macellare perciò i suoi proprii cavalli.

(Larrey)

Quante signore sentimentalissime non darebbero il loro cagnolino a sollievo di un misero!

Dopo il suo ritorno in Francia, nel 1802, fu chirurgo in capo della guardia de' consoli, e fu de' primi a ricevere la croce di officiale della legione d'onore dalla mano del primo console, che gli disse: «È questa una ricompensa ben meritata».

Nel 1805 fu nominato ispettor generale del servizio sanitario delle armate, e sostenne tali funzioni unitamente a quelle di chirurgo in capo della guardia imperiale nelle campagne di Allemagna, di Prussia, di Polonia, di Spagna. Alla battaglia di Esling, isolato dall'armata con tutti i suoi feriti nell'isola di Lobau, non si dimenticò di ciò che avea fatto in Alessandria, e fece fare nella cucina de' soldati il brodo colla carne de' cavalli, condita con polvere di cannone in difetto di sale. Il maresciallo Massena venne collo stesso Larrey a mangiarne allo spedale. I suoi servizi a Wagram gli valsero il titolo di barone. Nel 1812 fu nominato primo chirurgo della grande armata, posto che non lasciò che a Fontainebleau nel 1814 all'epoca dell'abdicazione di Napoleone.

Il coraggio del Larrey non era minore per guarire che per difendere il soldato. Dopo le battaglie di Lutzen, di Bautzen e di Wurtschen, nel 1813, un' atroce calunnia avea trovato accesso presso l'imperatore: si accusavano di volontaria mutilazione i giovani coscritti feriti. Un tribunale di chirurgi superiori fu adunato sotto la presidenza del Larrey, e Napoleone era risoluto di agire severamente e con esemplari punizioni contro coloro che avessero avuto la viltà di mutilarsi. Il Larrey era di contrario avviso, perchè ciò avrebbe compromesso l'onore dell'armata e della nazione, e presentò quindi sull'oggetto le sue osservazioni all'imperatore. Napoleone prevenuto in contrario s'irritò della ostinata opposizione del Larrey, e terminò dicendogli: «Signore, voi farete le vostre osservazioni officialmente; andate a compiere il vostro dovere». Dopo alcuni giorni Larrey rassegnò all'imperatore un circostanziato rapporto, in cui dimostravasi che tutti i soldati erano stati feriti sul campo dell'onore. Dopo aver letto il rapporto Napoleone disse al Larrey: «Un sovrano è ben fortunato di aver a fare con un uomo par vostro: vi saranno recati i miei ordini». E Larrey la sera stessa ricevè per parte di Napoleone il suo ritratto contornato di brillanti, sei mila franchi in oro, ed una pensione a carico dello stato di 3000 franchi; e diceasi inoltre nel decre-

to, che tutto ciò accordavasi senza escludere ogni altra ricompensa meritata da' suoi gradi, dalla sua anzianità e dai suoi servigi futuri.

Larrey ferito a Waterloo fu fatto prigioniero. Quando venne restituito a libertà ritornò in patria dolentissimo, ma attivo, affezionato a' suoi simili come sempre lo era stato.

Napoleone nelle sue conversazioni a sant'Elena, conservateci dal sig. Delas-Cases, ha reso (23 ottobre 1816) il più grande elogio a Larrey dicendo; che avea lasciato nel suo spirito l'idea di un vero uomo dabbene; che alla scienza univa in supremo grado la virtù di una filantropia effettiva; che tutti i feriti erano per lui come una sua famiglia; che niuna considerazione, niun ritegno eravi per lui quando trattavasi de' suoi spedali. — Larrey, aggiugnea Napoleone, ha tutta la mia stima e la mia riconoscenza. — Questa impressione così favorevole si mantenne in Napoleone fino agli ultimi suoi istanti, leggendosi nel suo testamento questa memoria così gloriosa per Larrey: «Lascio al chirurgo in capo Larrey 100,000 franchi: egli è l'uomo più virtuoso che io abbia conosciuto».

Ne' suoi ultimi anni, membro del consiglio sanitario delle armate, Larrey ha compito le sue funzioni con uno zelo che non si smentì giammai. Al cominciare del corrente anno egli si esibì per una ispezione medica in Algeria, ove tanti patimenti sembravano chiamarlo. — Compì egli nobilmente questa nobile missione. Onorato ed accolto festevolmente sulla terra africana, l'illustre vegliardo avea appena al suo ritorno posto piede sul suolo francese, quando fu attaccato dalla malattia della quale otto giorni dopo morì a Lione. Suo figlio chirurgo distinto che lo avea accompagnato nella sua ispezione in Algeria era presso di lui, e gli ha prodigato tutte le cure che può ispirare la tenerezza della pietà filiale, che ben fu altamente in lui scossa, poichè nel giorno stesso in cui morì suo padre, gli fu annunziato ch' era pur morta la madre sua.

Il corpo del Larrey fu trasportato a Parigi, dove i suoi funerali vennero celebrati il giorno 11 agosto, e fu sepolto nel cemetero del padre Lachaise in un cavo costruito per la sua famiglia.

Il consiglio municipale di Parigi, sulla proposta del sig. Arago, ha concesso il terreno gratuitamente ed a titolo perpetuo. Una soscrizione deve aprirsi per innalzare all'illustre defonto un monumento, sia all'ospizio degl'invalidi, sia a Val de Grace, o nello stesso cemetero Lachaise. Il comune di Beaudeau, patria del Larrey, vuole pur esso innalzare un monumento alla memoria di lui.

Più elogi funebri sono stati recitati sulla sua tomba. Il sig. Breschet, membro dell'accademia delle scienze, ne ha enumerato i lavori scientifici in chirurgia e medicina, in igiene pubblica. Larrey avea rimpiazzato Pelletan nel 1829 in quella distinta accademia. «Sembra inconcepibile, disse il sig. Breschet, come in mezzo ad una vita così occupata, Larrey abbia potuto lasciarci tante opere importanti, che gli hanno meritato di essere acclamato membro corrispondente di quasi tutte le società scientifiche d'Europa». Nel terminare il suo discorso l'oratore ha rammentato le parole di Napoleone nella relazione del Marchand: «Qual'uomo, dicea egli, qual bravo e degno uomo era Larrey! Quanta e quale affettuosa cura prestata da lui all' armata d' Egitto, sia nel traversare il deserto, sia dopo l'affare di san Giovanni d'Acri, sia in fine in Europa! Se l'armata innalza una colonna alla riconoscenza, deve erigerla a Larrey».

L. A. M.

Atti della pontificia accademia di belle arti in Bologna per le premiazioni degli anni 1840 *e* 1841. *Bologna* 1842 *tipografia governativa alla Volpe in* 8.°

Giorno di comune letizia alla culta Bologna si è mai sempre quello, in cui si dispensano solennemente i premii di belle arti, e non è a dire quanto giovi quella pompa a tener vivo in ogni petto l'amore alle arti medesime.

Fu nel 1840 scelto il giorno 12 novembre per quella solennità: premessa la prolusione del signor marchese Antonio Bolognini Amorini, colla quale invitò ad udire l'orazione dell'accademico d'onore signor professore Domenico Vaccolini, fu letta da quest' ultimo l'orazione stessa: nella quale intese a mostrare i requisiti di perfetto artista, e li ridusse a tre, sapere, volere, potere, e considerò la mente, il cuore, la fortuna; prendendo quasi a tipo della mente la mente di Michelangelo: a tipo del cuore il cuore del Correggio: a tipo della fortuna la fortuna di Canova. E venne intessendo alle lodi delle arti le lodi della dotta Bologna, confortando i giovani a rinnovare gli esempii de' maggiori in tanta luce e favore presente.

Fu scelto nel 1841 all'indicata celebrità il giorno 19 novembre: la prolusione fu del signor professore Antonio Serra ff. di pro-segretario, nella quale toccò di quattro professori colleghi di recente mancati di vita, Francesco Santini professore di prospettiva, Gaetano Tambroni di paesaggio, Franceso Rosaspina d'incisione, Innocenzo Giungi supplente al professore di scultura. E vi fu appresso il discorso del molto reverendo padre don Paolo Venturini proposto de' barnabiti accademico d'onore il quale prese a trattare del nobile e antico ufficio, a cui debbonsi richiamare le arti del disegno, di conservare la religione, e ingrandire la civiltà delle nazioni.

Seguono negli atti rispettivamente i programmi de' premii, i giudizii delle commissioni apposite, e l'elenco degli oggetti esposti negli anni suddetti nelle sale dell' accademia.

Viene da ultimo la nota de' membri con voto, e l'albo dei soci d'onore.

Lungo sarebbe esporre i pregi sì dei discorsi, che degli oggetti di belle arti: basti il dire che gli uni e gli altri furon degni della culta Bologna e di quella insigne accademia.

A. C.

ECONOMIA POLITICA.

(*V. pag.* 91).

Oltre i privilegi che mirano a favorire l'industria, oltre quelli che toccano da vicino l'industria, benchè intendano a tutt' altro fine come sono i governativi, onde fu parlato or ora, ammette il De Luca come direttamente o indirettamente giovevoli all'industria certi privilegi che riferisconsi a personali uffici, e di questi entra a favellare per terzo.

La vecchia scuola della scienza economica quale fu creata da Smith distingueva in due gli esseri componenti la società: gli uni intenti a mestieri arti ed opere laboriose manuali meccaniche appellava esseri utili e *produttori*, gli altri che di professioni liberali e dotte si dilettavano, metteva nel numero degli scioperati chiamandoli *consumatori*. Errore perdonabile in bocca d'una scienza ancor bambina, e ancor poco addentrata nel magistero del produrre le sociali ricchezze. E qual industria, qual arte producente ricchezze potrebbe mai sorgere o prosperare ove non fosse vivificata e a perfezionamento condotta dalla scienza? « L'uomo, che non è « nè un Dio nè una pietra (sapientemente all'uopo no- « stro osserva un filosofo contemporaneo), dipende pel « suo benessere dalle cose che sono fuori di lui. Queste « sono senza l'opera sua; ma non lo servono se egli « non vi si adopera: e qualche volta ancora gli sono « contrarie tanto che gli fanno travagliosa e misera- « bile la vita. — Quindi è nella necessità di ordinarle « per averle favorevoli. Ma ordinarle che cosa signi- « fica qui? Non altro che disporle convenientemente al « proprio bisogno, conciosiachè l'*essere* è quello che è: « niuno può crescerlo, niuno scemarlo. Ora per ordi- « narle, per disporle si vogliono innanzi conoscere i « rapporti, le qualità, onde sono le leggi della loro azio- « ne. Eccovi la necessità della scienza pell'uomo.... In « ogni industria, in ogni arte, nel più grossolano lavo- « ro dell'uomo vi è del sapere, vi è della scienza in un « senso molto largo; però che per fare pure una stuoia « fa d'uopo sapere come si abbiano a compilare i giun- « chi. Ma non pertanto non ogni direzione, non ogni « magistero umano si è chiamato scienza.... Si è distinto « il sapere che si riferisce all'impiego delle forze del- « l'uomo in un lavoro puramente meccanico, dove quasi « non è richiesta l'opera della mente, ma moltissimo « l'abito e la forza corporale dell'operatore, dal sapere « che è dallo studio dei rapporti reconditi dell'*essere*, « che s'innoltra nelle cagioni assegnabili, cioè nei fatti « primi, che distendesi nei particolari, ne coglie le con- « seguenze per salire alle generalità: le quali non sono « qualche volta che astratte speculazioni, ma che tosto « o tardi si conducono ad una realtà effettiva al servi- « gio dell'uomo.... Si guardi quanto la chimica, la mec- « canica, l'idraulica hanno trovato di metodi, di ma- « teriali, di strumenti, onde crescere utilità alla vita.... « La scienza per quel suo cercar sottilmente nelle forze « dei corpi, ossia nelle loro qualità, e variarne le com- « binazioni ne scopre le più recondite leggi..... e trova « nuovi metodi, crea nuove industrie, le macchine a va- « pore, i gas ardenti, le stamperie idrauliche, le nuove « maniere d'architettura nautica, e tanti altri utilissimi « provvedimenti che sono il prodigio dell'umana intelli- « genza, la quale si può dire aver quasi formato un nuovo « mondo al servigio dell'uomo.... Che cosa in tanta fiac- « chezza bisogna all'uomo massimamente? Certo di tro- « var modo onde ottenere colle minime forze il massi- « mo effetto, o in altri termini colle più piccole spese « la più grande utilità. Or a questo non si compie che « per la scienza; però che ella sola raccogliendo le mol- « te dipendenze dei fenomeni e le variatissime combi- « nazioni, quelle può trascegliere che meglio si conven- « gono all'intendimento. E già il problema importantis- « simo è stato sciolto sì felicemente per molte maniere « dell'umana industria da metterci speranza di più este- « se applicazioni. Noi ne abbiamo di bellissimi esempi « e conosciutissimi, che sarebbe una noia il riferire. « Dirò solo di uno, perchè ci fa grandi nel paragone « d'un popolo magnificato sopra le stelle: ed è che me- « glio conosciute le leggi della statica de' fluidi con po- « ca spesa innalziamo noi ora le acque ad altezze ma- « ravigliose; quando i romani spendevano tesori in quei « loro acquedotti, i quali più che la magnificenza ci te- « stimoniano ora la loro ignoranza *) ».

Dopo tanti e sì visibili servigi per la scienza renduti alla società, ognuno comprende quanto fosse lungi dal vero, ed iniquo l'opinare de' vecchi economisti nell'escludere dal numero de' cittadini operosi e producenti ricchezze i dotti e gli scienziati.

Sarebbe anche a dire dell'utilità che arrecano alla ricchezza pubblica tutti che coltivano le scienze legislative e giudiciali, che garantiscono la proprietà dal tarlo corrosivo delle controversie. Potremmo pure allegare non poche nè leggieri ragioni di ammettere fra i cittadini utili fin anche i letterati e i poeti. Ma troppo saremmo fuorviati dal proposito volendo qui chiarire un vero omai riconosciuto da tutti contro l'opinione bugiarda di Smith.

Bene e saviamente ha fatto il nostro autore a rigettarla, e appunto perchè certe professioni tutte liberali e scientifiche sono richieste al ben essere generale, egli ama che il suggello dell'autorità pubblica le onori di privilegi. I quali non tanto a prò de' privilegiati ma più presto mirano ad assicurare il pubblico, che i privilegiati sono persone abili per istruzione e probità a poterlo servire ove occorre. Così accadeva un tempo anche in fatto d'arti e mestieri, quando per la generale ignoranza pochi erano che si brigassero di ben apprendere i principii dell'arti industriali, e quindi prima di licenziar qualcuno ad esercitare un' arte o un mestiere qualunque si facea esaminare l'abilità dai pratici, e approvato che fosse veniva munito della opportuna matricola. Così è necessario si faccia anche oggidì nelle professioni liberali, che sono indispensabili al servigio del

*) *Alcune considerazioni sopra la natura umana dell'abate Alfonso Testa. — Piacenza dalla tipografia di A. del Majno* 1842.

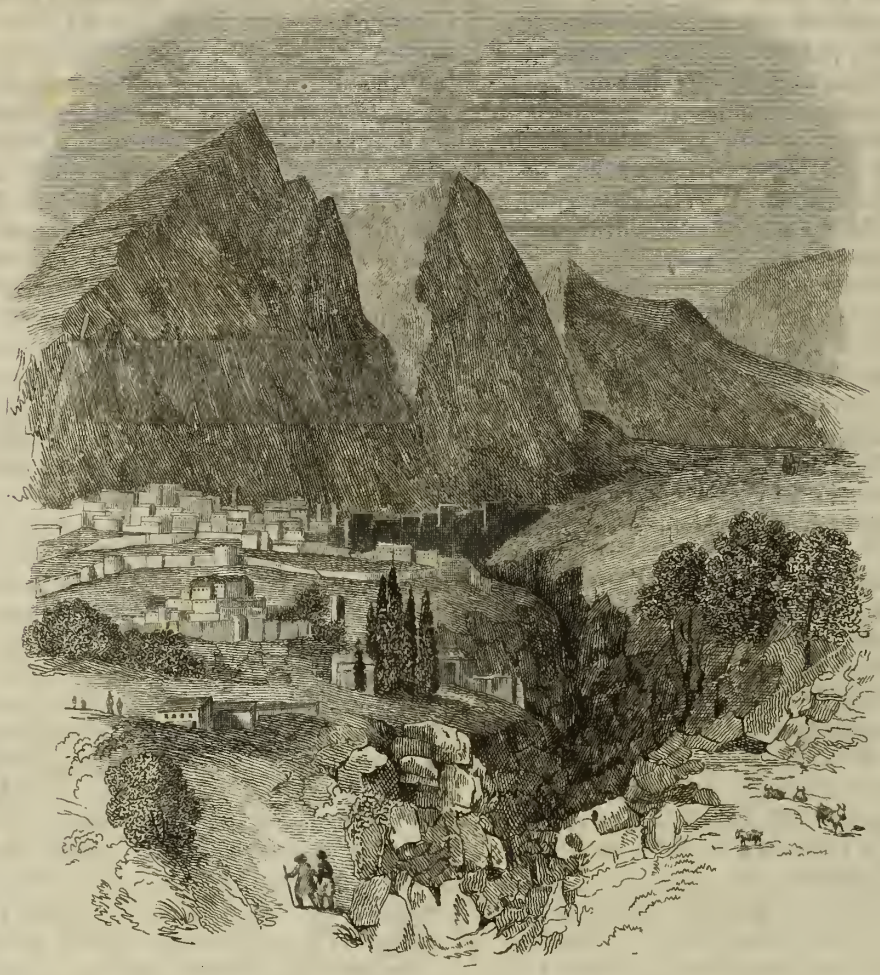
pubblico, non essendo il pubblico ancora arrivato a sapere da sè discernere gli abili dagli inabili. Vanno dunque lodate le istituzioni di dottorati e di lauree, che sono come privilegi dalla pubblica autorità conceduti a persone trovate e approvate abili ad esercitar medicina, o a professar altre scienze qualunque.

Dal ragionato fin qui ognuno comprende che il signor De Luca rispondendo al quesito se i privilegi sieno utili o no all'industria ha stabilito che i privilegi in genere sono dannosi all'industria, ma possono esser utili in certe date circostanze come quando si tratti d'introdurre industrie richieste dal bisogno dell'universale, o quando il pubblico deve essere assicurato della bontà d'un oggetto necessario al viver civile come per esempio la moneta, o d'un personaggio come per esempio un magistrato, un professore, un medico, un avvocato ec. ec. Quindi conchiude a buon dritto che l'utilità de' privilegi non è mai assoluta, ma sempre relativa, e però temporanea, non mai permanente; perchè cessando o mutandosi quelle condizioni che li rendono utili, denno pur cessare i privilegi.

Tutte queste massime e dottrine le ha egli esposte con tanta lucentezza d'ordine, con tal nesso d'idee, con tanta parsimonia di parole che non credo si potesse far meglio in discorso dettato ex-tempore. Noi speriamo che l'autore accolga per sincero qual è questo tributo di lodi offerto al suo vero merito, e non voglia a un tempo disgradire alcune riflessioni che ci dilungano, come già abbiamo sopra accennato, dalla sua opinione. Ammettendo egli per utile il privilegio quando si tratti d'introdurre un lavoro o vogliam dire un' industria voluta dai bisogni di una società, di una nazione, di un popolo non fa che formare una ipotesi, che possa cioè accadere il caso in cui divenga necessario ad una nazione un lavoro del quale non può andar priva senza risentirne danno. Ora domanderemo per primo se formando ipotesi e supposizioni possa mai sciogliersi un problema di economia politica, che è scienza pratica, scienza di fatti e non di astrazioni. Oltracciò nello stato attuale della società in Europa gli pare che possa accadere mai che si verifichi la sua ipotesi? O noi c'ingannamo, o l'unico caso in cui la sua ipotesi potrebbe acquistar apparenza di verità sarebbe quando un popolo fosse per leggi di guerra ridotto alla impossibilità di ricevere dall'estero lavori necessarii alla vita civile. Or dato questo caso crederebbe egli il De Luca vantaggioso in economia politica di ricorrere al privilegio per rendere indigeni certi lavori che prima si aveano comodamente dall'estero? Noi diciamo apertamente che no: 1. perchè lo stato di guerra come violento non essendo permanente deve tosto o tardi cessare, e quindi giudichiamo inutile di ricorrere a così pernicioso rimedio e così iniquo, com' è il privilegio, per dar vita ad una industria, ad un lavoro, che di certo potrà comodamente aversi dall'estero cessate che sieno le cagioni di guerra: 2. perchè tutte le leggi di blocco promulgate dalla ragion di guerra non potranno arrivar mai ad impedire tra paesi nemici il traffico per modo, che non si scambino tra loro e non si spaccino lavori e generi di necessità. Infatti all'epoca del famoso blocco continentale sotto l'impero di Napoleone, quando pei decreti di Berlino e di Milano era interdetto ogni commercio coll'Inghilterra, tutti sanno che dal 1809 al 1812 furono dai negozianti dell'impero introdotti ne' porti inglesi più che diciotto milioni di cantaie di cereali: 3. perchè o si tratta d'industrie di necessità, e a queste sono abili gli uomini di tutti quanti i paesi, sempre chè selvaggi non sieno o barbari, e queste non daranno mai luogo o pretesto ad ammettere privilegi, o si tratta d'industrie, a cui sono richiesti mezzi, capitali, condizioni e cognizioni che non sono nè posson essere di tutti, e allora o tutte queste condizioni le trovate fra voi, e non occorrono privilegi: o queste condizioni mancano e con tutti i privilegi non arriverete ad aver quelle industrie, o avendole non le avrete mai così perfette come quelle che vengono dai luoghi dove tutte le condizioni richieste si trovano, e potendole anche avere perfette diventeranno inutili o poco utili dal momento che cessato lo stato di guerra tornerete a trafficare come prima coll'estero. E qui giova ripetere coi migliori economisti moderni esser vizioso e pregiudiziale al pubblico bene il sistema di economia politica quasi generalmente adottato dalle società europee, di volere cioè che ogni paese basti a sè stesso. Di qui la cieca smania d'introdurre *manifatture*, e sempre *manifatture*. Intanto i capitali, che altre volte in alcuni paesi agricoli come l'Italia nostra si spendevano in migliorar l'agricoltura, ora s' impiegano in intraprendimenti che poi falliscono, o si volgono a speculazioni arrischiate e commerciali o rimangono oziosi ne' banchi di deposito, e nell'un modo o nell'altro sono sempre deviati dalla vera loro destinazione. Convien pur risolversi una volta a riconoscere che uno è il genere umano, e che le divisioni per nazioni e governi sono come le divisioni di proprietà, che non impediscono che l'un proprietario scambii le proprie merci coll'altro proprietario, e che non tutti i luoghi sono opportuni a produrre ogni cosa, *non omnis fert omnia tellus*, ma la provvida natura ha sotto diversi climi ascosi elementi di produzioni diverse come per congiungere in un vincolo di scambievole permutazione continua di prodotti i diversi popoli, che sono alla fin fine fratelli e gli uni nati per soccorrere gli altri. Laonde la nazione che presume di far tutto da sè non è meno stolida di un individuo che separato da tutti pretendesse potersi da sè provvedere di tutte le maggiori comodità, che si godono nella civil società, e così volesse da sè solo formarsi i teatri, da sè le conversazioni, da sè coltivarsi le campagne, da sè guidar le greggie, da sè attendere alle scienze, da sè alla cucina, da sè fabbricarsi le case, da sè i panni, da sè ogni cosa. Or a delirio poco dissimil da questo conducono certe teorie pur troppo non ancora bastevolmente abborrite dalla società attuale. Speriamo che la voce degli economisti moderni aggiunga l'un giorno o l'altro il sospirato intento di vedere cessata la guerra che in fatto di commercio e d'industria si rompono le nazioni, volendo ognuna vivere indipendentemente dal commerciare coll'altra.

(Sarà continuato).

———



VEDUTA DELLA CITTA' DI DELFO
sul pendìo del monte Parnaso *).

Delfo non conosciuta al presente che sotto la denominazione di Castri, è collocata sul pendìo meridionale della montagna, ad una elevazione considerevole al di sopra delle pianure. Strabone dice che aveva altre volte sedici stadii (due miglia circa) di circonferenza; ma quantunque il suo ricinto fosse molto esteso come si può giudicare dalle reliquie delle muraglie che si scorgono ancora a qualche distanza della città, pure è probabile che il numero degli abitanti fosse non grande, e la popolazione si componesse in gran parte di persone impiegate al servigio de' templi.

Questa città un tempo tanto rinomata nel potere attribuitole dalla superstizione, questa città, dai cui oracoli dipendevano sovente i destini delle nazioni e dei re, non è al presente che un povero villaggio, composto di dugento case in cui appena appena si rinvengono alcune tracce dell'antica celebrità. Pochi avanzi sparsi qua e là attestano ancora il sito ove sorgeva il famoso tempio di Apollo Pizio: ma calpestato e sconosciuto dagli abitanti, il suo recinto è muto, nè rende più responsi.

*) *V. Album anno I, pag.* 233.

LOGOGRIFO

Son senza *seno*
Inespugnabile;
Son senza *piede*
Insopportabile;
Spesso il mio *seno*
È intransitabile;
Sempre il mio *piede*
È rispettabile;
Ed il *totale*
Che mai sarà?...
Vedilo, vedilo,
Volando va.

F. M. L.

Sciarada precedente ARI—A.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 175.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

LO STRAVIZZO
(Statua del signor Carrarini).

Lo scultore Carrarini, che con bella lode progredisce nell'arte sua, ha compiuto in gesso una bella statua, grande al naturale, della quale noi qui riportiamo il disegno. L'artista l'ha chiamato lo *Stravizzo*, e rappresenta un giovane nudo, che tiene appeso alle terga il turcasso armato di freccie, delle quali una ne porta sulla sinistra mano e la tiene rivolta inverso il cuore. Il giovane veniva rappresentato nell'atto che moveva ad un luogo; ma improvvisamente si arresta alla vista di un fanciullino seduto, che gli attraversa il passo. Tiene questi fra mano alcuni libri e stromenti artistici e volgendo attento lo sguardo al giovane, alza alquanto il braccio in atto di porgerglieli. Il giovane contempla come attonito il fanciullo, posa il destro piede sopra i libri, che veggonsi là gettati in terra, e colla mano destra accostasi alle labbra un grappolo d'uva, e come se nulla lo interessasse l'atteggiamento del fanciullo, mostrasi nella mossa di chi sembra voglia continuare suo cammino. Le sue forme sono gentili, tuttavia vi si conosce l'uomo, che viene da' piaceri e da frequenti tripudi illanguidito: il volto mostra ciò che può volgere in pensiero; espressivo si è lo sguardo. — Il giovane scultore nel fanciullino che vedesi seduto intese rappresentare il genio delle arti e delle scienze, il quale

si fa innanzi al giovane, che non volge nell'animo che piaceri e passatempi, onde richiamarlo sul sentiero del bello e dell'utile, onde ricordargli, che è grande sventura consumare l'età migliore in cose, che, fatto vecchio, non gli apporteranno che vano pentimento e rimorso. La giovinezza è l'età della inconsiderazione, continuamente circondata da illusioni che non si conoscono, vive sola del presente, poco o nulla curante dell'avvenire: ed è gran fortuna quella di coloro, che trascinati dalle voluttà, trovano finalmente una mano benefica che li arresta, fa loro conoscere il cattivo sentiero che hanno preso, insegna a cambiarlo, prima che cada il velo delle illusioni. Questo pensiero morale gli intelligenti dell'arte hanno lodevolmente trovato espresso nella statua del signor Pietro Carrarini, il quale dobbiamo noi stimare anche pel nobile divisamento di far servire le arti a stromento di educazione, la qual cosa è a desiderarsi da qualunque artista. Noi stranieri alla scoltura non possiamo, sarebbe temerità il farlo, giudicare sul merito artistico; onde non faremo che asserire quanto fu detto da valenti professori i quali lodarono questa statua e per la sua bella imitazione dal vero, per la sentita espressione, per la semplice e bella disposizione delle linee.

Per la qual cosa il Carrarini ha con che tenersi contento di questo suo lavoro: e noi non possiamo che animarlo a condurlo in marmo, sicuri che avrà un mecenate, il quale ne voglia fare acquisto: lo animiamo a seguire coraggiosamente nell'arte sua, nella quale avrà quella lode e quella fortuna, che puossi sperare dagli uomini di grande ingegno. *G. G.*

ECONOMIA POLITICA.

(V. pag. 319).

Queste verità che abbiamo accennate di volo, e oggi ammesse come inconcusse da' più celebri economisti di Europa tutta, c' inducono a scostarci dal parere del signor De Luca, e a dichiarare sempre ed assolutamente nocivi all'industria i privilegi presi nello stretto senso di *privilegio*, per facoltà cioè conceduta a un solo e vietata agli altri tutti d'intraprendere certi lavori e certe industrie.

Che se per *privilegio* si voglia intendere alcune esenzioni da certe gabelle o dazii accordate come in premio a qualche intraprenditore d'industrie o migliorate, o anche semplicemente tentate e cominciate per indurre altri ad imitarlo, noi di buon grado ammetteremo simili privilegi, che hanno più presto la ragion di premi, come vantaggiosi all'industria. E diremo pur vantaggiosi all'industria i privilegi di riscuotere pedaggi e stipendii conceduti a que' privati che costruiron del proprio o strade, o ponti, o teatri o gallerie di commercio a comodità del pubblico. Questi anzichè privilegi possono chiamarsi giuste retribuzioni dovute a chi impiega i suoi capitali in prò dell'universale. Altri privilegi noi non sapremo approvare giammai nè lodare come utili all'industria.

E questi soli (secondo noi) ammessi per utili, si dovea per dare una completa risposta al quesito della Regia Università di Catania - *dell'utile o svantaggio che arrecano all'industria i privilegi* - venir indicando quali industrie erano meritevoli di godere simili privilegi non dirò ne' singoli paesi della terra, o d'Europa, o d'Italia tutta, ma almeno in Sicilia sua patria: da chè parlar di ogni paese pognamo che fosse con semplice indicazione anzichè trattazion di materia era studio impossibile nel breve tempo solito darsi ai concorsi, ed era anche soverchio al proposito. Laddove stringendo il discorso alla sola Sicilia non pare dovesse essere difficil cosa a farsi chi conosce quel terreno, quel clima, quegli abitanti, e veniva anche aggiunto lume più chiaro di evidenza allo scioglimento dell'economico problema. Nè di fermo gli poteano mancare argomenti all'uopo se pur è vero, come crediamo verissimo, quanto ci ricorda di aver letto in non so più quale scrittura del chiarissimo Economista Matteo De Augustinis di Napoli, che converrebbe al suol siciliano la barbabiettola di Slesia, la canna di zucchero, una più estesa coltura dell'olivo e del gelso, un aumento de' grossi animali, e più numerosi e più curati gli ovili. Altri dicono essere in Sicilia scarse le facili communicazioni per mancanza di strade e di ponti. Se ciò è, chi non vede che le cure tutte della economia politica debbono colà rivolgersi a far prosperare questi capi d'industria, e qual ampia materia non si apriva a trattare non solo a compiuto scioglimento del proposto problema, ma ben anche a vantaggio della siciliana industria? Ecco quanto noi desideriamo nella *memoria* del signor De Luca, e desideriam pure in quella del signor Salvatore Marchese.

Questi tocca con mirabile e ragionata evidenza i danni che in generale risente l'industria dai privilegi sia nelle arti e mestieri, sia nei brevetti d'invenzione (pur alcuna rara volta da lui approvati), sia nelle compagnie di commercio, forse state secondo lui utili un tempo, non più al presente. Infine dichiarandosi seguace di Smith, di Bandini, di Romagnosi nel volere una libertà attemperata ai principii del viver sociale conchiude di ammettere i soli privilegi voluti dall'utilità pubblica non già per ragioni tratte dalla scienza economica, ma derivate dalla morale, dalla igiene, dalla giurisprudenza. Tali sono i privilegi di monetazione, di posta, di fabbricazione e spaccio di sali e tabacchi (a buon dritto dal De Luca chiamati governativi, e distinti in privilegi di utilità sociale e di utilità fiscale). Tali i privilegi dottorali e di lauree ordinate per l'esercizio di diverse professioni liberali, come pei medici, pei farmacisti, pei legali. Circa la proprietà letteraria anzichè riguardarla con Foucher come un privilegio dalla moderna legislazione di alcuni governi conceduto agli autori di opere messe a stampa, la considera con Le Comte come una vera ed assoluta inviolabile proprietà. Infine conchiude che i privilegi sono affatto sbanditi dalla scienza economica in qualunque caso, e potuti solo ammettersi per tutte altre cagioni che dipendono da altre scienze amministrative e politiche, le quali debbono pur sempre venir interpellate da chi veglia al pubblico bene, e per le quali è consigliato alcune volte astenersi dal voler ridurre alla pratica certi benchè ottimi suggerimenti della economia politica. I privilegi, che

abbiam numerato più sopra come ammessi dal nostro autore, sono appunto la prova di tal verità.

Se il signor De Luca per rispondere al quesito ha creato una ipotesi, la quale come abbiam procacciato di mostrare non ha sciolto il problema, il signor Marchese ha come fuggito il nodo della questione risolvendola negativamente in tutto, per ciò che tocca economia. Per tal modo il quesito della università apparisce un quesito astratto, e di niuna applicazione per la scienza economica, e di conseguenza un quesito del tutto strano. Eppure, come dicevamo poc'anzi, vi ha privilegi utilissimi all'industria, non già gl' indicati dal De Luca, ma quelli che abbiamo proposti più sopra come privilegi di *esenzioni*, e privilegi di *riscossioni* da doversi per giustizia, e per vantaggiare gl' interessi industriali concedere a tutti che danno opera ad alleggerire le spese del pubblico erario o ad agevolare le communicazioni da paese a paese o a creare altre commodità positive. Simili privilegi approva la scienza economica, ed essa deve indicare le occasioni e le condizioni, in cui fa mestieri di accordarli.

Speriamo che queste nostre osservazioni sottoposte al giudizio dei due concorrenti, le cui *memorie* ci hanno dato occasione di ammirarne l'ingegno e l'amore onde coltivano sì giovevoli scienze, non le abbiano a giudicare dettate da altro spirito fuorchè dal desiderio di veder quanto prima qualche loro opera non fatta *ex tempore*, come quella che abbiamo esaminato, ma dettata a tutto loro bell'agio e meditata. I loro profondi studi, e i loro belli ingegni ci sono arra a doverci aspettare lavori perfetti e dotti ed utilissimi. Noi intanto ci rallegriamo colla Sicilia, che fra' suoi giovani studiosi vanti uomini *) così versati ne' principii, nelle applicazioni, e ne' sistemi d'una scienza qual è l'economia politica tanto complicata nel tempo stesso che è tanto necessaria: da chè se fu creduto un tempo che le sole cognizioni legali bastassero ad avviare qualunque pubblica amministrazione, oggi anche i meno dotti sanno che senza l'aiuto della economia politica e delle scienze affini come le industriali, le commerciali e le statistiche, poco vale lo studio del testo giustinianeo, e non è possibile progredire d'un passo nel cammino della civiltà e dei miglioramenti.

Carlo Gazòla.

*) *Giova qui ricordare che abbiamo in Roma un fratello germano del sig. don Placido De Luca similissimo a lui per merito d'ingegno nella persona di monsignor Antonino De Luca, dal quale vengono compilati i celebri annali delle scienze religiose che fanno onore a Roma, e sono con molto profitto e gloria di nostra santa religione diffusi in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra. Anche Monsignore ha qui trattato con lode un argomento di economia politica all'accademia di Religion cattolica nel luglio del corrente anno esaminando sotto l'aspetto religioso le dottrine e le istituzioni de' così detti socialisti* Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen, *i quali prescindendo dalla religione cercarono per opposte vie di migliorare la condizione economica delle nazioni. (V. Annali delle scienze religiose fasc.* 44*).*

I versi stampati nella distribuzione 34.ª dell'*Album* di quest' anno IX, compresi nella lettera diretta dal nostro carissimo Ignazio Cantù all'avv. De Minicis scrittore che tanto si distingue pe' suoi istorici lavori, inspirarono all'affettuoso genio di quel fior di gentilezza che è il cav. Ricci i seguenti tenerissimi versi, ai quali il Cantù rispose cogli altri che qui uniti riportiamo.

Il direttore.

IN MORTE
DI GENTIL FANCIULLA DI MESI SEDICI
DEL PROFESSORE IGNAZIO CANTU'.

Patriae cecidere manus.
VIRGIL.

Spenta è la tenera
Figlia d'un Vate
A cui di sedici
Lune beate
Fors' ebbe invidia
Tornando il sol.
Ella pria d'ergere
Le piume al cielo,
Preso d'angelica
Farfalla il velo
Fermò sul calamo
Del padre il vol.

Questi la storia
Del suo martiro
Scrivea...ma un palpito
Ruppe e un sospiro
La mesta sillaba
Che ne vergò.
Di mano il calamo
Gli cadde, e fuora
Diede una lagrima
Che piove ancora,
E al ciel l'angelica
Forma tornò.

Cav. A. M. Ricci.

Rieti 5 *novembre* 1842.

AL CAV. ANGELO MARIA RICCI

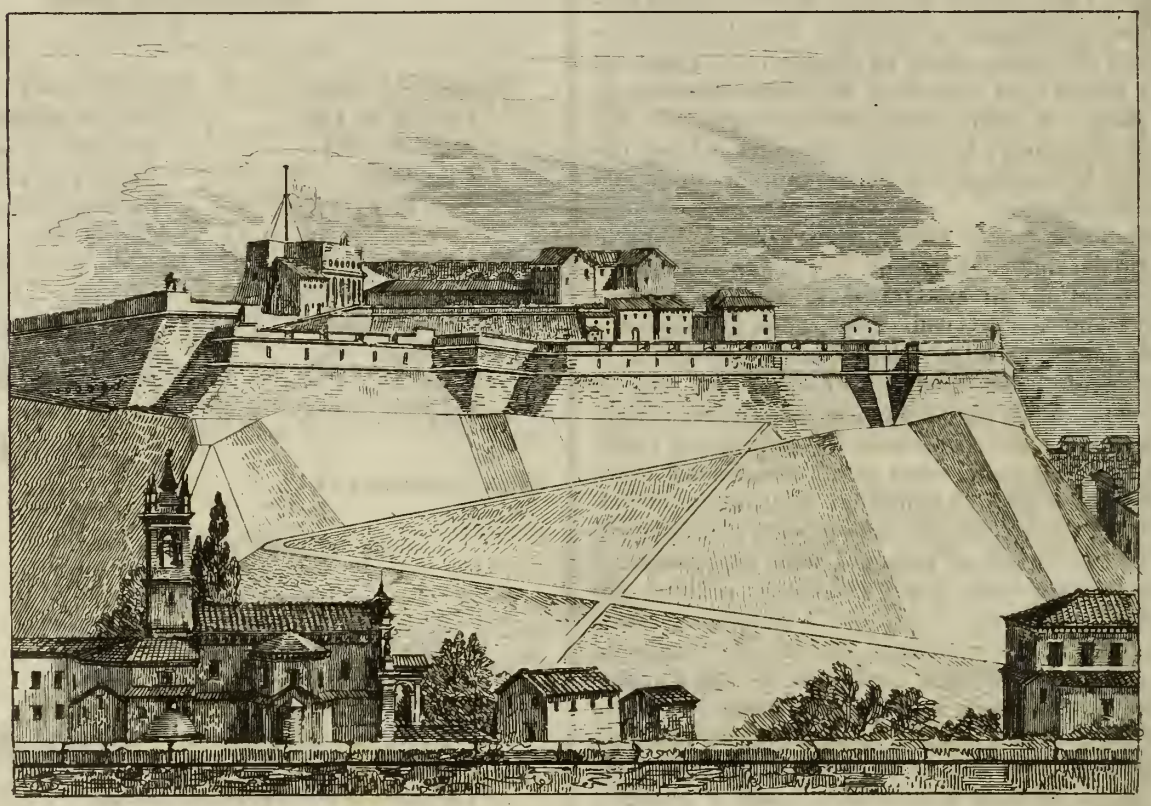
ALCUNE DOMANDE.

Illustre amico, se dal patrio Olona
Queste domande sul Velin t'invio,
Mi sii cortese d'umile
Sguardo e all'audace interrogar perdona
Colla risposta che da te desio.
Chi mai ti presta l'armonìa gentile
Quando col verso a consolar ci vieni?
Forse un leggiadro zeffiro
Che sull'aurora d'un ridente aprile
Dona ai sensi vaghezza e li fa pieni?
Chi la casta t'inspira idea gioconda
Quando disciogli la canzon d'amore?
Forse la pura e trepida
D'un ruscelletto limpidissim' onda
Che vien fra l'erba trascorrendo e il fiore?
Chi ti distempra la magia pittrice
Quando l'aiuole di bellezza infiori?
Forse la zona d'iride
Che dal velame delle nubi elice
Nella gran pompa de' suoi bei colori?
Chi la molle ti dona aura del canto
Quando tua rima di virtù s'inspira?
Forse la corda angelica
Animatrice di virtù, d'incanto
Che sta sul cavo di virginea lira?

Chi ti prepara l'armonia sì mesta
Quando del cor ci tocchi e fibra e corda?
Forse il toccar di flebile
Squilla, che a sera nel silenzio desta,
La patria e i figli al pellegrin ricorda?
E chi ti spreme di pietà la voce
Quando consoli all'infelice il pianto?
Forse un eletto balsamo
Che distillato dove il mal più coce
Il duol conforta e lo guarisce intanto?
Chi ti infuse quel sì gentil concetto
Quando pingevi di mia figlia il volo?
Forse in un sogno etereo
A te scese dal ciel quell'angioletto
E ti narrò de' suoi parenti il duolo?
E ti narrò dal suo corporeo velo
Perchè fuggì; nè riguardar pur volle
I nostri pianti e rapida
Sciolse il gran vol delle sue penne al cielo
Per aquetarlo nell'eterne zolle?

Ignazio Cantù.

Milano 12 *novembre* 1842.



LE NUOVE FORTIFICAZIONI DELLA CITTADELLA DI ANCONA

Ancona città di antichissima origine e di grandi vicende nella storia dei tempi, e che nelle acque dell'adriatico mare piacevolmente si specchia, vanta nella sua cittadella una delle più importanti fortezze d'Italia. Sorge dessa sulla cresta del monte Astagno, il quale si solleva sopra il livello del mare cento sei metri, e di dove l'occhio dell'osservatore gode il bello spettacolo, che presenta la sottoposta città col suo bellissimo porto, la circostante e fertile campagna e il mare. E si compone di cinque bastioni, i quali sono poi dominati da un maschio altissimo, che sorge loro in mezzo, e dal quale grossi pezzi di artiglieria possono battere le colline, che da tale altura si scoprono. I bastioni non tutti conservano il medesimo livello, ma si abbassano e sollevano a seconda della direzione loro tracciata.

Questa importantissima fortezza, dopo gravissime vicende di guerra, sostenute principalmente in tempo che le armi francesi avevano inondata tutta Italia, onde sotto l'ingannevole titolo di libertà farla schiava e misera, cadde in grande deperimento, e non ostante i lavori fattivi per comando di Bonaparte e di Gioacchino Murat, essa era miseramente ridotta, e il bastione denominato il *cavaliere basso* per i guasti fattivi dalle mine austriache, nel 1815, presentava una breccia sì larga, che da essa facilissimo era l'accesso anche negli altri bastioni, quindi la fortezza, laddove vi fosse stato bisogno, non presentava più sicurezza. Le cortine, scrive un anconitano, erano sgretolate e cadenti per il folto imboschimento che aveva vegetato nelle muraglie, e per il filtramento delle acque. Le fosse inoltre eransi

riempiute di terra, onde le antiche forme si vedevano svisate, i parapetti non più offerivano l'antico profilo, le piattaforme sdruscite, il maschio non più defilato e soprastante le propinque alture, il ponte levatoio della porta, che mena all'interno della cittadella, incastrato fra gli orli dell'antica fossa, la magnifica polveriera abbandonata, priva di conduttori elletrici, e di una commoda strada per accostarsi con i carri *). Onde riparare a tanti guasti e rimettere la fortezza in uno stato lodevole, il regnante pontefice Gregorio XVI, dietro il rapporto fatto dal chiarissimo cavaliere romano Paolo Emilio Provinciali, comandate il *corpo pontificio del genio*, con decreto dell'ottobre 1840 ordinava che fosse riparata la cittadella, e che dalle fondamenta venisse riedificato il *cavaliere basso*, volendo che gli fosse data forma migliore. Datosi tosto incominciamento all'opera, venne essa condotta a termine in diecisette mesi: il maschio, la rampa, la torre laterale, gli esterni paramenti e le scarpe furono non solamente riparate, ma anche rese migliori, aggiungendovi poi nuovi parapetti e nuovi magazzeni. Così pure furono risarciti i bastioni chiamati del giardino, de' minori osservanti, della guardia e della campana. Quello poi, che fu innalzato dalle fondamenta nel medesimo luogo in cui sorgeva l'antico, venne portato fino all'altezza di 16 metri, onde in tal maniera potersi dominare le circostanti colline. Una galleria ben costrutta e fornita di una moschetteria, con che respingere l'assalto nemico, gira tutt' all'intorno del bastione, sopra del quale poi sorgono due casematte ne' fianchi coperti sì che possono resistere al getto delle bombe, e che communicano fra loro mediante una galleria, illuminata da commode aperture fatte a determinata distanza. Questo bastione è detto Gregoriano, così il sommo pontefice permise fosse chiamato, e lo stemma pontificio scolpito, che vedesi incastrato nella faccia destra del nuovo muro, ricorda la munificenza sovrana che ne decretava la riedificazione.

Nè qui hanno termine i lavori eseguiti onde restaurare la importante fortezza di Ancona. — I sotterranei fatti quando venne edificata la fortezza, furono trovati rovinosi e ripieni di terra; onde vennero espurgati e ridotti a buon stato; alcuni si dovettero dalle fondamenta ricostrurre e una casamatta vi si faceva ancora, onde metterli fra loro in comunicazione. Le fosse nella parte esterna furono sterrate, raccomodata fu la magnifica polveriera, e intorno vi si innalzava novello muro, onde viemeglio difenderla dall'umidità: così essa venne provveduta di quattro parafulmini, collocati sopra apposti pilastri. In fine fu livellato il campo dalla punta del bastione de' minori osservanti fino a quello della campana, il ponte levatoio della porta fu ristaurato: per cui risarcito che siasi il campo trincerato, che gira attorno alla cittadella dalla parte della campagna, nulla vi ha più a desiderare in questa importantissima fortezza, la quale nel settembre del 1841 venne visitata in tutte le sue parti dal Santo Padre, il quale degnossi esternare l'alta sua soddisfazione per gli eseguiti lavori, con tanto senno diretti dal bravo cav. Provinciali.

*) *Osservatore Dorico.*

UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA

Senza mendicar portenti e sognar virtù nell'età, in cui le intellettuali potenze dell'uomo non disviluppate ancora per lungo esercizio di percezioni e d'idee non possono indicargli la sua missione in questa terra, età in cui sentiamo i soli bisogni di nostra esistenza, mi tacerò d'Uguccione infante ancora e giovinetto per non usare come alcuni che sogliono de' loro laudati formare eroi innanzi tempo.

Nel 1275 già la fama divulgava Uguccione accorto ed operante capitano de' Ghibellini, e vuolsi che prendesse parte nella disfatta che sulle rive del Senio, Guido di monte Feltro suo cugino apportò a' Guelfi bolognesi, capitanati da Malatesta di Verrucchio, inorgogliti per il tradimento del conte Ugolino della Gherardesca, che abbandonata Pisa alle interne turbazioni e portatosi alla vicina Lucca con buona mano d'armati, travagliava la sua patria. A migliore intelligenza delle cose narrature fia d'uopo che in brevi detti accenni i gravi mutamenti accaduti in Italia nei seguenti dieci anni. Carlo I d'Angiò allargava la sua potenza nella nostra penisola, e per lui Corrado di Palazzo teneva Firenze: Malatesta sitibondo di vendicarsi della rotta avuta univa le sue alle armi di Guido il vecchio di Polenta sposando lo zoppo suo figlio Giovanni alla sventurata Francesca, ed afforzavasi maggiormente per l'amicizia dell'Angioino. La sedia papale dal decimo Gregorio passò ad Innocenzo V, e da questi al genovese Adriano pur quinto, che diede luogo a Giovanni XXI succeduto da Nicolò III, cui tenne dietro Martino VI, ed a questi Onorio IV parimenti: Ottone Visconti tramutava Milano da Guelfa a Ghibellina scacciatine i Torriani suoi

antichi signori, mentre la misera Pisa rivedeva tra le sue mura l'odiato conte Ugolino, il quale poscia nel 1288 vinto in battaglia da Ruggiero degli Ubaldini fu racchiuso nella torre de' Gualandi, ove pagò la vile mercatura che delle più forti castella della sua patria fece con i fiorentini e lucchesi, allorachè vinti i pisani da' genovesi nella famosa guerra di Meloria, Firenze e Lucca volevano struggerla, ed ivi si morì di fame a' 12 marzo dell'anno dopo: fortunevole caso, che fruttò all'italica poesia il pietoso canto, in cui però vinto il poeta da rabbia di parte nocque alla verità della storia, accusando dell'infame consiglio l'arcivescovo Ruggieri, invece de' pisani, o meglio di Guido da monte Feltro reggitore in quel mentre delle cose di Pisa. L'esercito francese, spedito da Martino IV ad aiuto di Malatesta, ed a sostegno della donazione di Rodolfo d'Austria, fu spento da Guido da monte Feltro in Forlì,

.... terra che fe già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio (1),

i quali poscia vendicaronsi respingendolo fino ad Asti. In Sicilia il 30 marzo 1282 la francese

..... gente, che con mille torti
..... tenne il nuovo regno oppresso
Di qua di là per la città divisa
Videsi a suon di vespro tutta uccisa (2),

e così partivasi in due il reame di Napoli, e gli Aragonesi re, invitati da Giovanni da Procida, sostennero i dritti della bella Costanza.

Tale era lo stato della Italia, quando Ranieri della Faggiola con suo figlio Uguccione unitosi a quei di città di Castello combattea Arezzo, della quale, messo a rumore il popolo, ed a rotta i Guelfi, Guglielmino de' Pazzi fecesi signore, non però per lungo tempo, giacchè nello scontro degli aretini co' pistoiesi e fiorentini a Capaldino M. Corso Donati oprò tali prodigi di valore che rivolse a' suoi la fortuna che inclinava già a pro' de' primi, per la qual fazione di guerra trovavasi la città ridotta a mal partito; ma Galasso di monte Feltro fattosene podestà la sostenne conchiudendo onorevole pace con quei di città di Castello e con Ranieri ed Uguccione della Faggiola. Il quale succeduto a Galasso nel podestariato d'Arezzo crebbevi in tanta autorità che per lui gli aretini derogarono la legge portante ad un solo anno quel supremo ufficio, che egli ritenne per quattro; ma luttuoso ne fu il primo per la morte di Raniero suo padre. La pace di Fucecchio bandiva da Pisa Guido di Montefeltro, ed Uguccione diveniva ormai la speranza de' Ghibellini: ed in vero nel 1295 corse in Forlì con Ribaldo suo fratello a sostegno di Scarpetta degli Ordelassi, fugò i bolognesi, prese Cesena, Faenza, Imola, che invano Ugolino conte di Panico volle riprendere.

(1) *Dante, Inf. cant. XXVII.*
(2) *Ariosto cant. XXX.*

Un impensato accidente del 1 maggio 1300 propalò alle genti la nascosta rabbia de' Bianchi e de' Neri movente da Cancellieri di Pistoia per cui i Guelfi si divisero in due: capo de' Bianchi fu Pieri de' Cerchi, e Corso Donati de' Neri. Questi fu pieghevole alle parole di Bonifazio che gridava si ristasse dal sangue in giorni sacri alle spirituali espiazioni (1); quello duro; messer Corso portossi a piedi di Bonifazio esponendo i Bianchi non esser che Ghibellini, ed esser d'uopo che uno straneo principe quietasse colle armi la divisa Italia: i Bianchi vi spedirono Dante, che invano avvocò la causa de' medesimi, e la sua eloquenza non valse a svolgere Bonifazio d'invocare in Italia Carlo di Valois fratello di Filippo di Francia. I Ghibellini profittando dello scisma de' Guelfi si accostarono ai Bianchi, e si ripresero le armi per poco deposte. Uguccione e Federico da monte Feltro scacciarono i Guelfi da Gubbio, che rientraronvi di poi per opera di Napoleone degli Orsini, ed i medesimi capitani furono espulsi da Cesena per consiglio del cardinale Acquasparta legato di Bonifazio a ritornare i popoli di Romagna nella dovuta fede alla sedia apostolica: non passò molto ed il papa assolveva il Faggiola e Federico delle incorse censure per la pace conchiusa da questi con Guido da Polenta e Malatesta da Verrucchio. Uguccione gridato per la sesta volta podestà di Arezzo, mise ogni cura nelle governative bisogne pubblicando saggi statuti per il buono reggimento della città. Quivi rifuggissi Dante per sottrarsi agli odi guelfi, e quivi ricetto da Uguccione con seco lui fermò grande amicizia. Ma i Bianchi divenuti ormai da Guelfi smodati Ghibellini malvedevano Uguccione amico di Bonifazio, e pretendevano che subito assaltasse Firenze, maledivan Dante che il consigliava non dasse ascolto alle intemperanti voglie di quella selvaggia (2) e matta gente (3), siziente cotanto il fraterno sangue de' fiorentini. L'Alighieri per non restare tra loro andossene a Verona ove fu ricevuto con cortesia da quel gran lombardo (4) Bartolomeo della Scala, allorchè il Faggiolano dovè correre assieme a Federico da monte Feltro contro Cesena in sostegno di Bernardino da Polenta fratello di Francesca. Uguccione desideroso di vendicarsi di Cesena prese le vicine castella, ma gli affari d'Arezzo lo distrassero da quella guerra, e nominato per la settima volta potestà venne in Roma ambasciatore degli aretini, ed il papa lo accolse solennemente; le quali dimostrazioni d'amicizia lo resero maggiormente sospetto ai Bianchi, che si diresseso a Forlì. All'aspetto di questi esuli arse la Romagna d'ira contro Firenze, ed Azzone d'Este che eraglisi collegato. I bolognesi capitanati da Scarpetta degli Ordelassi s' immischiarono pur essi in questa fazione, ed il Faggiolano videsi costretto a riprender le armi per guidare gli aretini alla medesima guerra, senonchè disfatti i Bianchi al Mugello da Fulcieri dei Calboli, Uguccione fu costretto dalla fame d'abbandonare il castello di Pulicciano; ritornò in Arezzo, non la-

(1) *Del 1300 Bonifazio VIII instituì il giubileo.*
(2) *Dante, Inf. VI.*
(3) *Dante, Parad. XVII.*
(4) *Dante, Parad. XVII.*

sciando peraltro d'impadronirsi d'alcune castella de' fiorentini.

I Bianchi pur essi come i Guelfi si divisero, quindi sursere i Secchi ed i Verdi, ed Uguccione fu cacciato d'Arezzo con alquanti de' suoi. Ritiratosi nelle sue terre pensò ad accrescere i suoi poderi nella contea di Bobbio, nella Massa Trabaria e nel monte Feltro; sposò sua nipote Chiara con Ribaldo conte di Carpigna, il quale fu nel 1308 proclamato capitano del popolo fiorentino; ricevè nel suo nativo castello della Faggiola l'esule poeta, che la morte dell'amico Scaligero obbligava abbandonar Verona. Secreta voce correva in quei dì, che messer Corso Donati con Uguccione tentasse impadronirsi della fiorentina terra, ed a fomentar tal sospetto contribuì di molto la promozione di Ribaldo. Era il quindici settembre dell'anno stesso ed Uguccione portavasi nei vicini di Firenze, gridarono all'armi i fiorentini, e Pier della Branca lor podestà chiamò in giudizio Corso Donati, che dichiarato traditore per non essersi presentato, ebbe a sostenere lunga lutta contro il popolo accorso alla sua casa, fuggì, ed il popolo era per raggiungerlo allorchè cadde di cavallo spirando da Firenze poco dilungi. Ma Uguccione più felice entrò in Arezzo, e fuvvi per l'ottava volta gridato podestà: l'anno appresso da Uguccione il podestariato passò a Cimpetta di Montauto, ritenendo però la capitananza del popolo; ma nell'aprile riprese interamente il governo della città. Mosse guerra di nuovo a' fiorentini a vendetta di messer Corso, e sebbene a Cortona soffrisse una rotta, non però diminuì la fama di valoroso capitano, avendo mostro in quella fazione estremo coraggio: nell'anno seguente dimise il suo officio nelle mani d'Ildebrandino di Romena, e ritirossi ne' suoi castelli; d'onde non si trasse che per andare a prestare omaggio ad Arrigo VII imperadore de' romani (pria conte di Lucemburgo chiamato in Italia dal Guasco Clemente V fin dal 1308), il quale abbandonata Genova moveva verso Pisa, ove con grande giubilo de' Ghibellini fu ricevuto solennemente. Uguccione con Federico di monte Feltro, Spinetta Malaspina di Fordinovo, e Gaddo della Gherardesca ottenne i primi seggi dopo Arrigo; che anzi il Faggiolano ebbe titolo ed autorità d'intimo consigliere di questi, e già le speranze de' Ghibellini si rinverdivano. Arrigo incoronato ai 29 giugno del 1312 in Roma dal cardinal Luca de' Fieschi, ed apparentatosi e collegatosi con Federico di Sicilia mosse all'assedio di Firenze, che aveva rigettati per istigamento di Roberto re di Napoli i pacifici accordi proposti dall'imperadore: ma i fiorentini presentarono ostinata resistenza a tale che Arrigo fu costretto da San Salvi traslocare l'esercito a San Casciano, e quindi a Poggibonsi, ed infruttuosa la guerra sarebbe riescita in questo anno, se Uguccione con Federico da monte Feltro non s'impossessavano di Casole, nella di cui rocca furiosamente entranti quei due capitani oprarono maraviglie di valore.

Genova dopo nove mesi dalla partenza d'Arrigo ribellavasi: insufficiente Guglielmo d'Aspromonte vicario imperiale a rattenere l'impeto de' sediziosi, l'imperadore vi mandava il Faggiolano come più fermo reggitore di popoli; di fatto giuntovi Uguccione la città si tacque. In questo frammentre grandi armamenti facevansi in tutta Italia: l'esercito di Arrigo ingrossava delle soldatesche venute di Lamagna, gli altri principi ghibellini mandavano pur essi gente a sostegno dell'impedore, il quale dichiarato Roberto di Napoli traditore dell'imperio moveva di Pisa al conquisto di quel reame, Federico di Sicilia doveva ausiliarlo per mare, ed i Guelfi disperavano ormai di vincere: ma lieta novella venne a rallegrare i loro animi, che Arrigo morto diceva di repentino morbo da Siena poco dilungi. Pisa centro allora de' Ghibellini chiamò subito di Genova Uguccione della Faggiola, ed a signore della città, ed al comando supremo de' Ghibellini l'elesse dopo la rinuncia di Federico di Sicilia, e de' conti di Fiandra, e di Savoia. Riunita in lui la somma delle cose dell'imperio e de' Ghibellini pensò ad una pace generale, ma questo generoso pensiero fu respinto da Roberto; quindi Uguccione scontento del rifiuto rivolse le armi contro Lucca, riprese da prima le castella ingloriosamente mercanteggiate nel 1285 dall'estinto Ugolino, poscia la città stessa, e fugatovi il regio vicario posevi a podestà Francesco della Faggiola suo figlio. I Guelfi rianimavansi per l'arrivo in Firenze del principe di Taranto e di Pietro d'Angiò fratelli di Roberto, e ripigliavan le armi; Pisa titubava bramante venire a pacifici accordi col napoletano monarca, ma la presenza di Uguccione rincorò gl' inviliti Ghibellini, che giurarono di fare lo stremo di loro possa. Alle genti di Uguccione arrogevansi quelle di Matteo Visconti, della città di Arezzo, di Mantova, di Verona mandatevi da' Buonaccolsi, e dallo Scaligero, che unite formarono un grosso di venti mille fanti, e due mille cinquecento cavalli. Pose egli il suo esercito fra Lucca e Pistoia dopo essersi impadronito delle più forti castella de' Guelfi: l'oste de' quali accresciuta da quella de' due principi d'Angiò superava di gran lunga le armi del Faggiolano, il quale vedendo la minorità de' suoi non si scorò, sibbene con possente arringa riaccese ne' loro petti l'amore della gloria, loro rimembrando di vendicare in Roberto la crudel morte di Corradino onore della casa di Svevia, e col sangue de' Guelfi cancellare l'alta ingiuria, che i Ghibellini nemici alla santa chiesa diceva. Inanimiti così i suoi Uguccione diede il segnale all'armi, si scontrarono i due eserciti, si accese una guerra vivissima, e la vittoria pendeva già pe' Ghibellini, allorchè questi ristettero alcun poco per la morte del podestà di Lucca, che troppo ardentemente erasi spinto tra le schiere nemiche. Accorse Uguccione, e rinserrando nel petto il cordoglio dello estinto figliuolo, ristorò il coraggio de' suoi, ed a capo de' medesimi fece prodigi di valore. Vincitori i Ghibellini videro dalle loro armi morti Pietro d'Angiò, Carlo di Taranto, ed i maggiorenti de' Guelfi quali trafitti in battaglia, quali affogati nelle vicine maremme. Montecatini e le principali castella di Pistoia vennero in mano del Faggiolano; Volterra gli spedì messi a prestare ubbidienza, ed il nuovo imperadore Ludovico il Bavaro lo presentò di varie terre, e d'ampio stato.

(Continua) *Federico Torre.*

ALL' ARCANGELO RAFAELE

(V. pag. 312).

INNO

Soli partìan: toccaro alfin le soglie
De la casa del giusto. I disïosi
Occhi rivolse, entrando, il giovin pio
Del caro padre in cerca, e 'l vide, e al core
Lo si chiuse, abbracciandolo: tentava
Indarno allor Tobia bëar nel figlio
Le paterne pupille.... sol per gioia
Ne ribollìan le senili palpebre
Di pianto, che le gote gli rigava,
E su la bianca barba discendea.
Ma del figliuolo ei ne la vista alfine
Sbramò la lunga sete: Iddio benigno
Ne premiò la virtù. Fido a' consigli
Del duce suo, col fiel del mostro amaro
Diessi a linir Tobia gli occhi del padre,
E da questi, oh prodigio! dileguate
A un tratto fur le dense ombre. Giulivi,
A sè Azarìa chiamato, a lui gran parte
De lor tesori promettean, bramando
Rimunerarne il beneficio immenso:
Ma quegli ricusavali, e disciolse
L'angelica sua voce in questi accenti.
Non a me grazie, le rendete a Dio
D'ogni ben largitore: allor che pronti
Voi sovveniste al poverello ignudo,
E degli estinti l'ossa entro la tomba
Pietosi in pace componeste, al nume
S'offrian da me le preci vostre: prova
Ei far dovea di vostra fe; chè accetti
A lui ben foste; ma virtù sì belle
Egli corona alfin. Sorride, o vecchio,
A te salute, e già le tue pupille
Son rïaperte a' rai del sol: tu, illeso,
Al fianco già de la tua Sara godi,
Fortunato marito: il ciel su voi
Soavità d'ogni gradito bene
Piova, come su i fior molle rugiada.
Non io mortal qui nacqui: uno de' sette
Angeli de l'Eterno in me vedete:
Rafaele son io. Disse: rimossa
Da sè la nebbia che 'l covrìa, riprese
L'eteree forme, le bianche ali aperse,
Rifolgorò ne la sua luce, e sparve. —
Ah, se tu l'angel sei che a Dio presenta
Degli uomini la prece, accogli or questa
Che a te fervente, o Rafäel, confido.
Sincero, ah, sveglia or negli umani petti
E puro il foco d'amistà! deh, rendi
Qual era un giorno inviolata e bella
La santità de' talami! Fallace
Tu vedi, o divo, ne' presenti amici
Regnar amor, dubbia e incostante fede.
Tal, che le labbra ha di dolcezza asperse,
Chiude veleno in cor: l'amico abbraccia
Tal altro, e plaude a' merti suoi, ma poscia
Perfidamente traditor lo morde,
Sì che mostra d'Anùbi al canin ceffo
In sè risponder l'efferate brame:
Orgoglio, invidia, son le ree faville
Che accendon altri, sì ch' oggi diserta
È di leali amici omai la terra.
Deh tu benigno, o Rafäel, ne aìta!
Seguan tutti di te l'inclito esemplo,
Sì ch' ogni uom, nel cui sen candida annidi
Di Tobia la saggezza, ottimo s' abbia
In novello Azarìa condegno amico!
E vedi pur da quante parti spira
Oggi la tempestosa aura che turba
De' connubii la pace. Avara voglia
Stringe talor venali nozze: a l'ara
Talor conduce giovinette spose
Ambizïon: virtude, amor, non ponno
Compor l'aurea catena: un fremer odi
Però di schiavi invan mordenti il freno,
E l'orecchio ne assordan d'ogni parte
Le conjugali risse. Anche proterva
Scorre lascivia, ed impunita: innanzi
Le va ridendo il reo piacer che al nappo
Di vietate dolcezze il labbro invita
Di ardenti giovinetti inverecondi,
A obbrobrio degli altrui talami; e quindi
Ahime! negletta la beltà modesta
De le pudiche italiche donzelle
Sul volto si disfiora, anzi che lieti
Frutti produce nel terren natìo.
Ah, tu soccorri, e 'l puoi tu sol: non altra
Man che la tua fia che a sì trista piaga
Di salute dator farmaco appresti,
O medico divin! *Riduci in senno*
Tu i deliranti padri, ed a belle opre
D'incorrotta bontà ritornin, divo,
Le madri incaute, e da' costumi loro
Si modelli la prole; onde chi scelga
Vergine al viver suo dolce compagna,
S' abbia, novel Tobia, Sara novella!
Così ad ogni connubio, arcangel santo,
Te propizio dal ciel benedicente,
De l'antico valor tra l'aurea luce
Figli vedrà questa mia cara Italia
Degni di sè nei nasciturì figli.

Del prof. Antonio Mezzanotte.

SCIARADA

D'acque un pelago è il *primiero,*

Gran città fu già il *secondo,*

Pena al cuor sempre è l'*intiero.* *D. V.*

Logogrifo precedente TOR-TO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GALLIPOLI DI TURCHIA

Dalle vestigia di una lunghissima, terribile ed atroce lotta, e da quelle di una forte sventura, si argomenta con agevolezza essere stata Gallipoli città considerevole per antichità, per potenza di armi, per isplendore di arti, per ricchezza di suolo e di commercio. Allora quando i turchi immaginarono il conquisto di Europa e scesero a compierlo, fu Gallipoli la prima terra che dopo lungo e vigoroso combattimento cadesse nelle mani loro. E in tempi di barbarie è colpa gravissima l'opporsi a un aggressore fortunato, è delitto il difendere vita, usi, leggi, sostanze, moglie, figli, patria. — Quindi ira atroce nel vincente: sevizie, carnificina e morte nei vinti. Entrati in essa i turchi fecero man bassa, e dando ferro e fuoco, fecero scomparire alla vista del sole un' intera generazione. Indi la ferocia si estese a cotal punto che abbatterono ogni monumento di scienze e di arte, non lasciandone vestigio, per cui inutilmente piangendovi sopra, non abbiamo traccia da argomentare l'origine, lo stato, la civiltà di questo popolo. Pur i pregi di natura non le poterono essere tolti da immane barbarie. Sito ridentissimo per cui è fertile di terreno, è in riva al mare, fortissima di commercio. — L'origine di questa città s'ignora, come ignorasi pure il significato della parola Gallipoli (par che s' intenda città de' galli). Ella è situata nella Romelia sullo stretto del medesimo nome, in cui ha due porti, 28 leghe al sud di Adrianopoli, con 17,000 abitanti, cioè 10,000 turchi, e il resto fra greci ed ebrei. Vasti e ben provveduti di merci di ogni genere sono i bazar, e fa grande commercio di lana, filo, seta e cera. Da lunghissimo tempo è la residenza del grande ammiraglio (*capudan pachà*). Questo uffizial maggiore è considerato come pachà a tre code, segno di altissimo onore e potenza. Egli vi ha rendite assai considerevoli prodotte dalle forzate offerte di tutti i capitani in attualità di servizio e dalle produzioni di 33 isole dell'arcipelago, lo che somma a 300,000 piastre d'argento all'anno delle quali spende ottantacinque mila.

ASCENSIONE AREOSTATICA FATTA IN ROMA *il 5 dicembre* 1842.

Un concittadino di Zambeccari, il signor Antonio Comaschi, dopo un grave combattimento contro l'arte e la sventura, annunciava a Roma un suo areostatico tentativo pel giorno cinque dicembre; e un tal giorno bello come la speranza, spuntò salutato dal desiderio e dal sorriso di tutti i cittadini. La città dei sette colli era tutta in movimento; da tutte parti si accorreva festosamente al monte Pincio, a quell'amena passeggiata, che mai sempre farà avere in eterna memoria il nome dell'architetto Valadier, che la ideava. In quel giorno silenziose o deserte le operose officine degli artigiani, e lo studio degli artisti, anticipato o protratto il pranzo del metodico cittadino, interrotte le corse giornaliere dello straniero, sollecitata la toletta delle dame; tutti movevano ad essere spettatori del settimo volo, che intraprendeva il coraggioso bolognese. E noi pure, che abbiamo la nostra buona dose di curiosità, siamo accorsi a godere di un tale spettacolo; e quasi ci doleva di essere giunti a toccare il secondo anno del quinto lu-

stro, di conoscere i progressi dell'areonautica da Lana a Mongolfier e da Zambeccari a Green, e di non aver veduto ancora nessuno a spiccare un volo nell'aereo globo. Il Comaschi appagò questo nostro desiderio, e per godere dello spettacolo, che ci presentava, noi pure salimmo il Pincio. Un immenso popolo vi stava in aspettazione: quivi una società brillantissima la più eterogenea, perchè composta di gente d'ogni nazione. Ed era pur bello vedere una immensa moltitudine coprire l'incantatrice piazza del popolo, disperdersi nella grandiosa villa borghesiana; vedere tutti i tetti, le loggie e le torri popolate da gente, che stavasi nella maggiore aspettazione. Lo sguardo di tutti era rivolto al monte Pincio; tutti si andavano interrogando a vicenda: volerà, non volerà, che ardita impresa? E alcuni, non eccettuato io stesso, richiamavano al pensiero Zambeccari e madama Blanchard, che furono miserande vittime del loro ardimento, e quest' ultima la ricordavano con maggior dolore, perchè l'avevano veduta fare una bella ascensione areostatica, anni sono, in piazza Navona. Ognuno intanto teneva volto lo sguardo al bellissimo pallone, ne vedeva con piacere quella sottil rete, che tutto lo copre, e quei cento e mille cordoni, a vario colore, che giù cadevano da ogni parte: questi voleva sapere come era formato il paracadute, quegli quanti metri cubici di gas idrogeno possa contenere, quindi quante libbre di peso possa sostenere: coloro poi che stavano più vicini minutamente osservavano ogni cosa e tenevano lo sguardo volto al Comaschi, il quale, giunte le tre pomeridiane, eccolo salire entro la fragilissima galleria, e salutati gli spettatori, che lo risalutarono con un batter di mano, spiccarsi in alto, trasportato dalla sua bellissima macchina, di forma romboidale e la più grande, che siasi fino ad ora veduta comparire in Italia. L'ardito bolognese prese la direzione verso il Vaticano, e in quel momento ecco appagata la universale aspettazione; in quel momento a molti batteva il cuore e tornavano in pensiero le parole del Venosino: *Nil mortalibus arduum est. – Caelum ipsum petimus stultitia.* Chi però aveva veduto prima al teatro di Tordinona la macchina inventata dal Comaschi e colla quale aveva spiccato il volo, chi aveva esaminato col libretto in mano, che ne dà compiuta descrizione, la galleria di una singolare costruzione, il serbatoio destinato a contenere il gas, la stadera anemometrica, colla quale il viaggiatore viene avvertito delle ineguaglianze di equilibrio, che possa sopravvenire al pallone; chi sapeva avere altre volte il Comaschi fatti di simili tentativi e felicemente si da averne somma lode da' giornali di Francia e di Piemonte; chi queste e altre cose sapeva, non doveva tremare in vedere il bravo areonauta in balìa della fortuna, in alto sospeso, salutare colla mano e col getto dei fiori l'attonita città, che lo accompagnava collo sguardo. Non egli, emulator dei Titani, moveva a strappare i fulmini a Giove tonante, nè a rapire il fuoco dal carro del sole; nè si era provveduto di viveri onde alimentarsi, nè di carta e penna e calamaio, onde descrivere le sue aeree esperienze: suo scopo diretto non fu quello di fare un lungo viaggio, e di tentare nuove scoperte in cielo; sibbene quello di mostrare a' Romani, non essere mancante di uomini arditi e dotti nell'areonautica la patria dei Zambeccari, e quando spiccatosi appena dal Pincio, indi a poco calossi a terra, volle far conoscere, rialzandosi, quanto egli sia padrone della sua macchina, la quale per cento ragioni merita la generale estimazione dei dotti. L'areonautica, non ostante i molti tentativi, è una scienza ancor bambina, la quale, al dire di Franklin, può morire in culla, o diventare un gigante. Per cui noi facciamo voti che il Comaschi la tolga di culla, la faccia crescere e ingrandire: così Bologna potrà vantarsi di un emulatore del suo Zambeccari, l'Italia di un Green; e noi sempre, accompagnandolo con buoni augurii, diremo col cantore di Ugo Basville:

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda a sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola,
L'etra sereno e libero
Cedi a costui *che vola.*

D. Z.

UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA.

(V. pag. 325).

Ma un alto tradimento sbalzava Uguccione da queste contrade: Gaddo della Gherardesca mal tollerante che il Faggiolano tenesse Pisa per tanta età signoreggiata da' suoi maggiori, unitosi a Coscetto del Colle ed a Banduccio Buonconte e suo figlio nascostamente tentava consegnar la città a' Guelfi, ed a Roberto; di che addatosi Uguccione dannò alla recisione del capo i due Buonconti; se non che Coscetto del Colle ardito popolano dava Pisa a Gaddo, allorchè Uguccione ne uscì a sostenere suo figlio a Lucca levata a stormo per impedire la morte di Castruccio degli Antelminelli: a mezza strada udita la sedizione anco di Pisa trovossi spogliato di tutto. Piacemi qui riportare le stesse parole del Sismondi per far conoscere più intimamente la causa della rivolta di Pisa: « Molto mancava perchè Uguccione sapesse governare tanto bene, quanto combattere; egli aveva trasportato il dispotico comando de' campi in una città libera, e si rendeva odioso ai pisani per la durezza, e la fretta con cui infliggeva pene capitali ai cittadini più considerati ». Ricovrossi presso Can della Scala che lo propose a capitan generale delle sue genti; guerreggiò a pro del medesimo contro Brescia, e poscia fece grande strage de' padovani moventi contro Vicenza, della quale città lo Scaligero non credè meglio conservar la signoria che concedendone l'arbitrio supremo al Faggiolano. Questi però nell'agosto del 1317 avviossi alla volta dell'amico Spinetta Malaspina che col favore de' Lanfranchi e d'altri Ghibellini confidavasi riporlo in Pisa; senonchè la condannaggione di quattro de' Lanfranchi scoverti fautori del Malaspina obbligarono Uguccione a ritornare a Vicenza, d'onde l'anno di poi uscì per

guereggiare la guelfa Trevigi. In questi interstizi i Doria e gli Spinola fuorusciti di Genova ausiliati dal Visconti assaltarono la loro patria tenuta dai Fieschi, cui difendevano Roberto di Napoli ed i Guelfi fiorentini e romagnoli. Uguccione arringò i Ghibellini assembrati a parlamento dimostrando la necessità di convenire in un capo, e per opera sua fu eletto a capitan generale de' Ghibellini oppugnatori di Genova Can Grande, cui invano tentò svolgere dalla alleanza de' Ghibellini a nome di re Roberto Francesco della Torre nemicissimo de' Visconti per la rapita signoria di Milano: sebbene poscia la somma delle cose restasse nelle mani di questi ultimi, passando lo Scaligero con Uguccione a rincalzare Trevigi, la quale stretta da forte assedio diessi all'imperadore Federico d'Austria, che per mezzo del conte di Gorizia prese possesso della città. Can Grande chiedendo intemperanti cose ruppe gli ultimi patti con Padova, e si mosse ad oppugnarla, nella quale intrapresa l'aere malsano delle paludi della Brenda terminò i giorni di Uguccione della Faggiola ai 5 agosto 1319. Rimpianto il famoso capitano, lo Scaligero volle che con solenne pompa se ne onorassero le spoglie, e che in sontuoso monumento a Verona riposassero gli avanzi del celebrato guerriero.

Da Ranieri, uno de' Conti Faggiolani di Carpigna, nacque Uguccione nel 1250 nel castello della Faggiola, una delle terre del feudo imperiale della contea di Carpigna posto tra Marecchia ed il Foglia nel monte Feltro. Fu egli grandissimo della persona e di straordinaria robustezza a tale che contavansi meraviglie della sua forza. Gli autori de' ritratti ed elogi de' capitani illustri del medio evo scrivono che Uguccione, « in una battaglia sostenne con maravigliosa bravura fissi nel targone tredici verroni, e quattro partigiane: glorioso trofeo della sua virtù »: lo stesso fu poscia ripetuto dal Moreri nel suo gran dizionario storico. Fu allegro di volto, ebbe gran fecondia di dire, ed Albertino Mussati rapporta vari esempi della di lui eloquenza. Gli storici concordano in celebrarlo, se ne eccettui Antonio Graziani, morditore della di lui fama, per inveterati odi di famiglia. E pur troppo gli storici di quella stagione prendendo cotanta parte elli stessi e ne' consigli e nelle guerre che straziavano la misera Italia svisavano scrivendo i fatti accomodandoli a laudazione del proprio partito. *Federico Torre.*

STABILIMENTO DELLE DAME DI SAN LUIGI IN SAINT-CYR

Fu circa l'anno 1685 che madama di Maintenon concepì l'idea di fondare una casa esclusivamente destinata all'educazione delle nobili giovanette. Ella fece presente al re che le figlie di quelli i quali avevano versato il sangue in suo servigio e della patria erano spesso ridotte alla mendicità ed esposte a tutti i pericoli della corruzione, e che prendendole sotto la sua protezione e dando loro un' educazione raffinata perpetuerebbe l'onore e la virtù nelle nobili famiglie, stringerebbe altresì i genitori allo stato ed al trono con un nuovo legame. Piacque a Luigi XIV questo progetto e lo adottò. Mediante le cure di madama Brinon, religiosa d' un convento andato in rovina, un' abbietta fabbrica di Ruel fu convertita in una casa per giovanette pensionarie. Questa specie di tugurio fu adunque la culla del nuovo stabilimento. — Brinon non tardò ad essere raccomandata a madama di Maintenon che andò a visitare il suo piccolo istituto, e rimase talmente soddisfatta del suo conversare e de' suoi principii che mandovvi le nobili fanciulle dalla di lei beneficenza adottate. Non andò a lungo che il locale trovossi troppo angusto a contenere il numero delle allieve, e madama di Maintenon ottenne dal re la casa di Noisy nel recinto del parco di Versailles assumendosi il carico di pagare la pensione per cento giovanette. Da Noisy, ove tutte le classi erano confuse, questa comunità fu traslocata a Saint Cyr, e da quel punto vi furono ammesse le sole figlie dei nobili. Giulio Arduino Mansard fece il disegno del nuovo stabilimento, e nel primo maggio 1685 incominciossene la costruzione pella quale furono occupati due mila e cinquecento uomini. Un anno dopo la casa veniva mobigliata, ed il re incaricossi della spesa, autorizzando madama di Maintenon ad impiegarvi quella somma che vi credesse necessaria. Le sole suppellettili costarano cinquanta mila lire.

Luigi XIV dotò in seguito di considerevoli rendite lo stabilimento di Saint Cyr a cui venne dato il nome di casa delle dame di san Luigi. In essa erano gratuitamente ammesse 250 giovanette dell'età di sette a dodici anni e vi erano mantenute ed educate a spese dell'istituto sino a vent' anni. Venivano esse istruite da circa quaranta dame e servite da altrettante suore converse. Per essere ammessa una giovanetta doveva provare quattro gradi di nobiltà dal lato paterno, ad incominciare dal padre. Questi quattro quarti venivano considerati come un certificato di lunghi servigi e supponevano quattro generazioni di sacrifizi e di devozione al real trono. Madama di Maintenon ebbe un brevetto di fondatrice e fu dichiarata dal re e dal vescovo di Chartres direttrice perpetua di quella comunità tanto pel temporale quanto per lo spirituale: ella però chiese ed ottenne dal re di non essere rappresentata nella medaglia coniata nel 1685 a memoria di questa fondazione. Veggonsi in quella medaglia fanciulle di diversa età. La pietà sotto la figura d'una donna maestosa presiede a quest' istituzione con questa leggenda: *CCC puellae nobiles sancyrianae* (trecento giovanette nobili di Saint Cyr) 1685.

Le regole interne dello stabilimento di Saint Cyr che furono opera propria di madama di Maintenon hanno servito dappoi di modello a molte instituzioni di questo genere presso le altre nazioni. Ella non volle far comparire il suo nome, e queste vennero firmate dal vescovo di Chartres. Il regolamento stabilisce che le dame porterebbero un abito particolare, grave e modesto, ma che non avesse di monastico; ch' esse poi non si chiamerebbero nè *madre*, nè *sorella*, ma bensì *madama* col nome della famiglia; e che porterebbero al collo una croce d'oro al cui dintorno fossero scolpiti dei gigli, con un Cristo da una parte ed un san Luigi dall'altra.

Giovane conversa — Damigella di terza classe — Madama di Maintenon — Religiosa di Saint Cyr — Damigella di prima classe.

Le croci delle sorelle converse dovevano essere d'argento scolpite allo stesso modo. Madama di Maintenon occupossi in seguito d'un abito come lo aveva immaginato e tale come esisteva fino alla soppressione della comunità.

Tutte le classi delle pensionarie erano distinte con fettuccie di colore: la classe infima portava fettuccie verdi.

Madama di Maintenon si faceva spesso vedere nelle classi e compiacevasi d'interrogare ed instruire le sue allieve. Ella non aveva adottato alcun metodo fisso d'instruzione: non voleva risolversi che per mezzo di prove e dell'esperienza; voleva che le sue allieve avessero grazie naturali, pensieri rivestiti d'un linguaggio che non sentisse mai di affettazione.

La casa di Saint Cyr dividevasi in dodici principali appartamenti che formavano cinque corsie, cioè: la grande corsia, quella della chiesa, la corsia reale, quella delle cucine, chiamata in appresso di *monsieur*, e la corsia verde, ossia corsia Maintenon. A quest' ultima corsia si congiungono soprattutto le più interessanti memorie: è là che sotto gli occhi di Luigi XIV e di madama di Maintenon furono rappresentate dalle giovani pensionarie le due tragedie d'*Ester* e d'*Atalia* composte da Racine per Saint Cyr.

Un' ordinanza del marzo 1694 accrebbe il numero delle dame institutrici da quaranta ad ottanta, e quelle delle damigelle pensionarie, a cinquecento. «Considerando, diceva l'ordinanza, l'applicazione che la dama « di Maintenon consacra giornalmente alla casa di Saint « Cyr, vogliamo, per la presente, e come una carica di « fondazione, ch' ella goda, sua vita durante, dell'appartamento che noi le abbiamo fatto costruire nella « suddetta nostra casa, godendovi di tutti gli onori e « tutte le prerogative di fondatrice».

Madama di Maintenon si era riservata difatti d'occupare a Saint Cyr, ov' ella sopravivesse al re, un appartamento che aveva fatto guarnire di saia bleù. Ella vi si ritirò il 30 agosto 1715, dopochè Luigi XIV era agli estremi della sua vita. Un corriere le veniva portando d'ora in ora notizie dello stato del re. Infine la prima domenica di settembre una delle sue compagne, madamigella d'Aumale entra nel di lei appartamento e le dice: «Madama, tutta la casa afflitta è in chiesa». Madama di Maintenon comprese il senso di queste funebri parole, e tosto andò ad assistere all'ufficio dei morti. Pochi giorni dopo il duca d'Orleans, reggente del regno, venne a farle visita; ella gli promise di rinunciare fin d'allora agli affari di questo mondo. Il reggente le continuò la pensione di 48,000 lire che il defonto re le fa-

ceva dare sulla sua privata cassa. Ella si disfece della sua carozza, licenziò i suoi domestici, tenne soltanto un paggio e due donne. Il 15 aprile 1719 ella morì attorniata dalle dame di san Luigi. Fu sepolta in un sotterraneo della chiesa, costruito a tal uopo nel centro del coro. La sua tomba, distrutta in tempo di rivoluzione, fu ristabilita nel 1802 a cura dei capi del pritaneo installato allora nella casa delle dame di san Luigi, e rimpiazzato a giorni nostri dalla scuola reale militare e speciale di Saint Cyr.

DEL GENIO.

Egli non è necessario il far qui l'elogio delle arti, chè i loro benefizii si annunciano da sè, e tutto l'universo n' è riempiuto.

Le arti, destinate in parte a servirci, in parte a dilettarci, sono addivenute per noi un secondo ordine di elementi, la cui creazione fu da natura riserbata alla nostra industria. Esse possonsi dividere in tre specie: le une hanno per obbietto i bisogni dell'uomo: natura volle ch' egli colla sua industria, colle sue fatiche si procacciasse i convenienti rimedi e preservativi contro il freddo, la fame, e tutti gli altri mali, cui va soggetta l'umanità, il che dette origine alle arti meccaniche. Le altre hanno per oggetto il piacere: esse non possono trarre origine che dalla gioia e da' sentimenti, cui l'abbondanza e la tranquillità producono: si chiamano belle arti per eccellenza, come la musica, la poesia, la pittura, la scultura e la mimica. La terza specie contiene le arti che hanno per oggetto l'utilità e il piacere a un tempo, come la eloquenza, l'architettura: il bisogno le fece nascere, il gusto le ha perfezionate. Le arti della prima specie impiegano la natura tal qual è, unicamente per l'uso: quelle della terza per l'uso e il piacere. Le belle arti non l'impiegano; l'imitano. La natura sola perciò è l'obbietto di tutte le arti: essa contiene tutt' i nostri piaceri. Prendiamo argomento delle arti belle, che sono fatte per piacere.

Gli uomini crearono le arti e per sè. Infastiditi, annoiati di oggetti troppo uniformi, cui loro offeriva la semplice natura, ebbono ricorso al loro genio per procacciarsi un nuov' ordine d'idee e di sentimenti, che risvegliasse il loro spirito, e rianimasse il loro gusto. Ma che potea fare questo genio ristretto nella sua fecondità e nelle sue vedute, che non andavano al di là della natura? Tutti i suoi sforzi dovettero di necessità ridursi a fare una scelta delle più belle parti della natura per formarne un tutto squisito che fosse più bello che non la natura stessa senza cessare di essere naturale. Ecco il principio, su cui innalzasi il piano fondamentale delle arti, e che i più grandi artisti hanno seguito in tutt' i secoli. Donde conchiudiamo, dovere il genio, ch'è il padre delle arti, imitare la natura; non doverla però imitare tal quale si presenta al nostro sguardo; e dovere il gusto, per cui le arti sono fatte, andar soddisfatto, quando la natura è bene scelta, e bene imitata dalle arti.

Lo spirito umano non può creare che impropriamente: tutte le sue produzioni portano di necessità la impronta di un modello. I mostri stessi, cui una immaginazione stemperata si figura ne' suoi delirii, non possono essere composti se non di parti prese dalla natura. E se il genio, per capriccio, fa di queste parti un tutto contrario alle leggi naturali, nel degradar la natura, degrada sè stesso. I limiti sono segnati: chi gli oltrepassa si perde: si fa un *caos* anzichè un mondo, e si procaccia un spiacere anzichè un diletto. Il genio, non è, come taluni potrebbonsi dare a credere, un fuoco violento, che trasporta l'anima, e la conduce a caso: non è una forza cieca che operi macchinalmente, una sorgente che getti i suoi flutti, e gli abbandoni.

È a vece una ragione attiva che si esercita con arte sur un obbietto, che ne ricerca industriosamente tutte le facce reali, tutte le possibili, che ne disecca le parti più fine, ne misura i rapporti più lontani: è un istromento illuminato che rovista, che scava. Il suo uffizio non consiste nello immaginare ciò che non può essere, ma sì nel ricercare ciò che è. E perciò l'inventare nelle arti egli non è già dare l'essere a un oggetto, ma bensì il riconoscerlo là dove è, e com'è. Gli uomini di genio non sono creatori che per avere osservato, e reciprocamente non sono osservatori che per essere in istato di creare. Il perchè la loro attenzione si rivolge a'più piccoli oggetti, vi si dedicano con ardore, donde traggono sempre nuove cognizioni, ch' estendono il loro spirito e ne preparano la fecondità. A dir breve il genio è come la terra che non produce se non ha nel suo seno ricevuto la semente. E questa comparazione ben lunge dallo impoverire gli artisti, non serve che a far loro conoscere la sorgente e la estensione delle loro vere ricchezze, che sono immense; imperocchè tutte le cognizioni, cui lo spirito può acquistare nella natura, sono il germe delle loro produzioni nelle arti, e il genio quindi non ha altri limiti, da quelli dell'universo in fuori. Il genio perciò debbe avere un sostegno ad innalzarsi, e questo sostegno è la natura. Non può crearla, non può distruggerla; non ha che a seguirla, imitarla, e per conseguente tutto ch' esso produce non può essere che imitazione.

L'imitare è copiare un modello. Questo vocabolo contiene due idee; il prototipo, che porta i tratti cui voglionsi imitare; la copia, che li rappresenta. La natura, tutto che è, tutto che di leggieri possiamo concepire come possibile, ecco il modello delle arti. È d'uopo che l'industre imitatore abbia sempre gli occhi fissi su di essa, e la contempli incessantemente; imperciocchè contiene tutt'i piani delle opere regolari e i disegni di tutti gli adornamenti che ne possono piacere. Le arti non creano le loro regole: queste sono indipendenti dal loro capriccio, e costantemente tracciate su l'esempio della natura.

Qual è dunque l'uffizio delle arti? Egli è di trasportare i tratti che sono nella natura, e di rappresentarli in obbietti non naturali. — Il perchè lo scalpello dello scultore presenta un eroe in un masso di marmo; il pittore co' suoi colori fa escire dalla tela tutti gli oggetti visibili; il musico con suoni artificali fa muggire l'oragano mentre tutto è in calma; il poeta colla invenzione e coll'armonia de' suoi versi, riempie il nostro spirito di finte immagini e il nostro cuore di emozioni fattizie.

Donde consegue, non essere le arti che imitazioni e rassomiglianze, le quali non sono nella natura, ma possono esservi.

Il genio non debbe imitare la natura qual è. Il genio e il gusto hanno nelle arti una unione così intima, che vi ha de' casi assai, in cui non è dato di unirli senza confonderli, nè di separarli senza togliere i loro uffizii. Quando il genio imita la natura, il gusto gli debbe essere di scorta.

Aristotele compara la poesia colla istoria. Secondo lui, la loro differenza non istà già nella forma, nè nello stile; ma sì nel fondo della cosa. La istoria dipinge ciò che fu operato: la poesia quello che potea esser fatto. L'una è legata al vero: essa non crea nè azioni, nè attori. L'altra ha per norma il verisimile: essa inventa, immagina, pigne di suo capo. L'istorico offre degli esempli tai quali sono, non di rado imperfetti. Il poetà li dà quali dovrebbero essere. Ond' è, secondo la sentenza del filosofo, che la poesia è una lezione assai più instruttiva che non lo è l'istoria.

Seguendo un tal principio, è d'uopo inferire, che se le arti sono imitatrici della natura, la imitazione debbe essere saggia, illuminata, e non una copia servile. A questo effetto è mestieri scerre gli obbietti, i tratti, rappresentarli con tutta la perfezione, onde sono suscettibili: a dir breve la imitazione debbe offerire allo sguardo la natura non quale è in sè stessa, ma quale potrebbe essere, e come puossi concepirla nello spirito.

Che fece Zeusi, quando volle pignere una bellezza perfetta? Non ebbe già ricorso a una bellezza particolare, di cui il suo dipinto fosse l'istoria. Ragunò a vece i tratti sparsi di assai bellezze viventi: nello spirito e' si formò una idea fattizia che traesse da tutti questi tratti riuniti: e questa idea fu il modello del suo quadro, che riesciva verisimile e poetico nell'insieme, e non fu vero ed istorico che nelle sue parti separate. Ecco lo esempio dato a tutti gli artisti: tutt' i grandi senza eccezione lo seguirono: coloro che se ne vollero allontanare non raccomandarono certamente il loro nome alla posterità.

I genii più profondi non sentono sempre la presenza delle muse. Essi provano a quando a quando una aridità, una sterilità di idee da non dirsi, il che accadde a tutt' i grandi uomini in ogni maniera dello scibile umano. V' ha de' momenti per essi felicissimi: egli è quando la loro anima è infiammata come di un fuoco divino, che diffonde su gli obbietti quello spirito di vita, che gli anima, que' tratti commoventi che ne seducono, e ci rapiscono. Questa situazione dell'anima chiamasi entusiasmo, notissimo vocabolo che tutti comprendono, che nessuno ha bastantemente definito. Le idee che ne danno gli autori sembrano derivare più presto da una immaginazione côlta dall'entusiasmo che non da uno spirito che abbia pensato e riflettuto. Per noi, che procacciammo chiarire le nostre idee, tutto il fasto allegorico che abbaglia, non serve a nulla. Consideriamo l'entusiasmo siccome un filosofo considera i grandi, senza riguardo a tutto quel vano apparecchio, che li circonda e li nasconde al loro simile, che crede vedere in essi uomini di una casta sublime, quando in fatti non sono che vile creta siccome tutto il resto de' mortali. — Quello che inspira gli autori eccellenti è simile a ciò che inanima gli eroi nelle pugne. In questi è l'audacia, è l'intrepidezza naturale, cui la presenza del periglio aumenta. In quelli è una aggiustatezza squisita di spirito, una immaginazione feconda, e un cuore soprattutto pieno di un nobile fuoco, che di leggeri si accende alla vista degli oggetti. — Questi esseri privilegiati prendono forte la impronta delle cose che concepiscono, e non falliscono mai di riprodurle con un carattere nuovo di bellezza e di forza, che loro comunicano.

Richiamiamo l'esempio di Zeusi. La natura ha ne' suoi tesori tutt' i tratti, di cui le più belle imitazioni possono essere composte. L'artista li riconosce, li trae dalla folla, li rauna: ne compone nel suo spirito un tutto, di cui concepisce una idea viva, che lo invade. A non molto il suo fuoco si accende alla vista dell'obbietto: egli sè stesso obblia: l'anima sua passa nelle cose che crea: egli è alternatamente Cinna, Augusto, Fedro, Ippolito. Fu in tai trasporti, che Omero vide le quadriglie e le corse degli dei; che Virgilio intese le grida spaventevoli di Flegra nelle infernali regioni.

Di questo stesso entusiasmo hanno d'uopo il pittore e il compositor di musica. Deggiono porre in obblianza il loro stato, escire di sè, mettersi in mezzo alle cose, che hanno in animo di rappresentare. Se vogliono dipingere una battaglia vi si debbono trasportare per entro colla immaginazione; devono udire il nitrir de' cavalli, il frastuono delle armi, le grida de' morienti; devono vedere il furore, la strage, il sangue: le loro immaginazioni hanno ad essere eccitate per modo da sentirsi compresi d'orrore, di spavento, di compassione.

Fin qui facemmo d'ogni prova a dimostrare, che le arti consistono nella imitazione, e che l'obbietto di questa imitazione è la bella natura rappresentata allo spirito nell'entusiasmo. Ne resta di sporre il modo, onde si opera questa imitazione.

Si può dividere la natura riguardo alle arti belle in due parti: l'una riguarda il piacere che noi proviamo considerando le opere di arte cogli occhi; l'altra quello che per la via dell'udito ne viene. Gli altri sensi sono assolutamente sterili per le belle arti.

La prima parte è l'oggetto della pittura che sur una tela rappresenta tutto ch'è visibile; è quello eziandio della scultura che il presenta in rilievo; è quello infine della mimica, ch'è un ramo delle commemorate arti, con questo che il gesto è rappresentato da un oggetto naturale, e che il dipinto e la scultura lo sono da una tela, da un marmo.

La seconda parte forma l'obbietto della musica considerata sola e siccome un canto; e quello della poesia, che impiega la parola misurata e calcolata in tutt'i suoi tuoni.

E perciò la pittura imita la bella natura co' colori; la scultura col rilievo, la danza co' movimenti e cogli atteggiamenti del corpo; la musica co' suoni inarticolati, e la poesia colla parola misurata. Ecco i caratteri distintivi delle arti principali.

Queste arti alle volte si meschiano e si confondono: nella poesia, per causa di esempio, se la mimica forni-

sce de' gesti agli attori sul teatro, se la musica dà il tuono alla voce nella declamazione, se il pennello contribuisce a decorare il luogo della scena: sono servigi che rendonsi mutualmente, in virtù del loro comune scopo, e della reciproca loro alleanza, ma senza giammai recar pregiudizio a' loro particolari e naturali diritti. Una tragedia senza il gesto, senza musica, senza decorazione, è sempre un poema: è una imitazione espressa col discorso misurato. Una musica senza parole è sempre musica; essa esprime il dolore e la gioia indipendentemente dalle parole, che l'aiutano sì, ma non le tolgono nulla della sua natura, della sua essenza. La sua espressione essenziale è il suono, come quella della pittura è il colore, e quella della danza il movimento del corpo.

V' ha qui a considerare, che le arti deggiono scegliere i disegni della natura e perfezionarli, debbono scerre del pari e perfezionare le espressioni che attingono dalla natura. Non devono servirsi d'ogni maniera di colori e di suoni: hanno mestieri di avvisare a una giusta scelta, ad un' unione squisita, alla proporzione, all'armonia. I colori e i suoni hanno le loro simpatie, le loro ripugnanze. La natura è in diritto di unir tutto a volontà, ma l'arte dee farlo secondo le regole. — E tutto quanto veniam dicendo è pure applicabile alla poesia. La parola ch' è il suo istromento ha certi gradi, di cui può passarsi l'ordinario discorso. V'ha una certa scelta di vocaboli, di circonlocuzioni, una certa armonia regolare, che danno al discorso un non so che di soprannaturale, che ne diletta e trasporta.

Definiamo quindi la pittura, la scultura e la danza una imitazione della bella natura espressa co' colori, col rilievo, e cogli atteggiamenti; e la musica, e la poesia la imitazione della bella natura espressa co' suoni e col discorso misurato. Queste definizioni sono semplici, e conformi alla natura del genio, che produce le arti.

Giuseppe Maria Bozoli.

VARIETÀ

Età degli animali. — Un zoologo moderno dice: la balena è incontrastabilmente l'animale che vive più lungo tempo, poich'ella può arrivare ai mille anni; ed a quanto noi sappiamo anche il gran Cuvier ammette questa possibiltà. La balena però a propriamente parlare non è un pesce, ma un mammifero acquatico. Fra i mammiferi di terra l'elefante è quello che ha una vita più lunga poichè può vivere fino ai 400 anni. Schlegel gli da una simil lunghezza di vita; e dell'elefante chiamato Aiace, che Alessandro il grande prese a Poro re delle Indie, e lasciò in libertà colla iscrizione: « Alessandro figlio di Giove Ammone ha consacrato Aiace al sole » è noto che egli fu preso 350 anni dopo essere stato lasciato in libertà. I cigni ed i pellicani dicesi che vivano dai due ai trecento anni; ma non sembra vero, secondo la recente osservazione, che il corvo giunga all'età avanzata che gli attribuirono i greci; poichè il corvo, il pappagallo, l'avoltoio e varie altre specie di uccelli, è raro che compiano un secolo. A Vienna un'aquila è arrivata a vivere cento quattro anni. Molti rettili e particolarmente *il boa constrictor*, le tartarughe, i coccodrilli come pure gli alligatori giungono generalmente ad una lunghissima età e possono vivere anche fino ai duecento anni. Gli animali carnivori, come i leoni, le tigri ed altre fiere, possono giungere all'età di cinquanta, sessanta e perfino di settant'anni. L'orso ed il lupo all'incontro arrivano di rado ai 20, o 25 anni. Ad una simile età pervengono anche molti animali domestici, come il cane ed il gatto; i porci arrivano sovente ai trent'anni, i buoi ai 40 e 50 il cavallo non oltrepassa l'età dai 20 a 30 anni. Non v'è esempio che di un solo cavallo il quale sia vissuto fino ai 62 anni. Il cammelo, il rangifero ed il cervo vivono di più; il rinoceronte va di rado al di là dei 20 anni. Lo scoiattolo, la lepre, ed il coniglio, vivono dai sei agli otto anni; i topi, le donnole ec. vivono dai quattro ai sei anni, ec. ec.

Pel busto di Vittoria Colonna marchesa di Pescara *), che S. E. il signor principe don Alessandro Torlonia si propone di collocare nella protomoteca capitolina.

SONETTO

Ben mi stupia, che tra la dotta schiera
Di quei, che sul Tarpeo empion la stanza
Sacra agl' itali ingegni, ancor non v' era,
O Vittoria gentil, la tua sembianza.

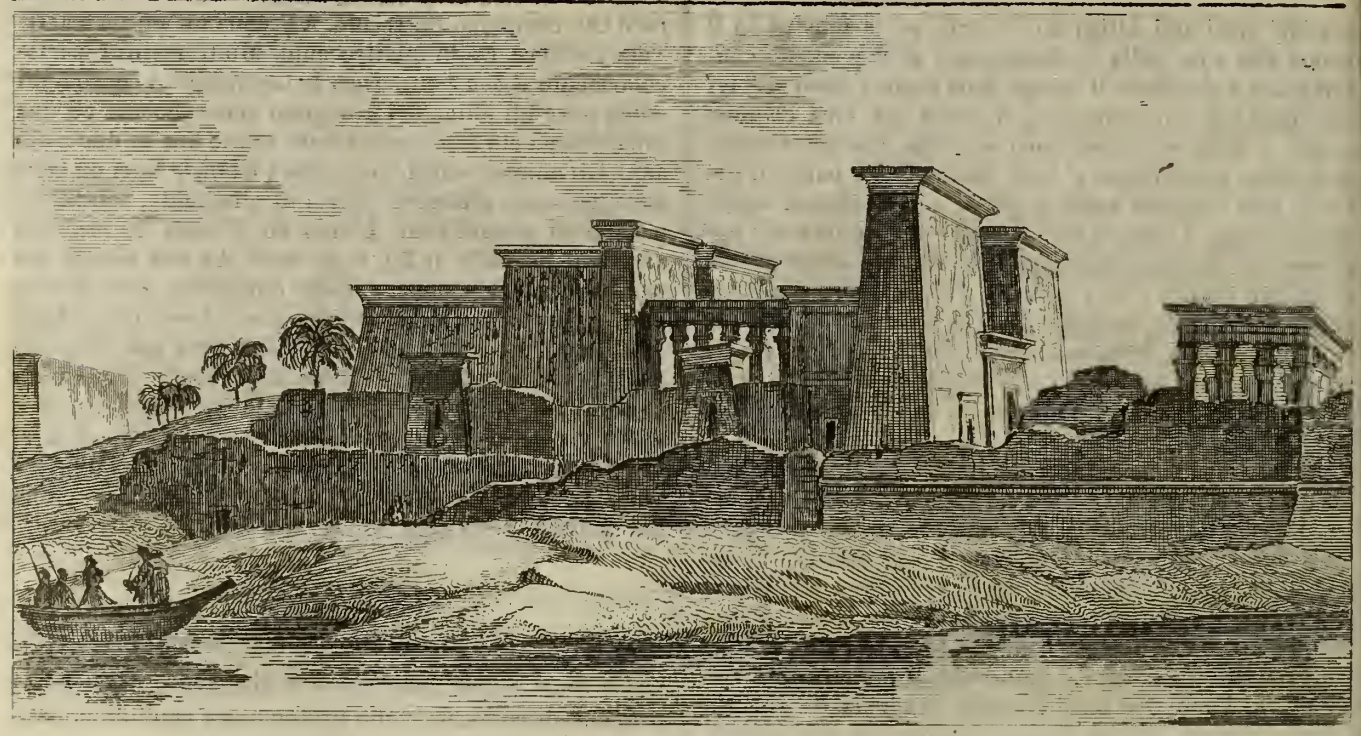
Eppur qual donna in tanta laude altera
Di te fu meno, o quale mai t' avanza
Sia ch' amor canti, o l'aspra doglia e fera
Che disfiorò tua lunga vedovanza?

Ma il grave error degli avi emenda alfine
Un generoso, cui debbon cotanto
L'opre di bella fama e peregrine.

Egli a un Fidia novel della età nostra
Serbando di scolpirti il nobil vanto,
Come onori virtù chiaro dimostra.

F. Fabi Montani.

*) *Vedasi la vita di questa principessa Album anno V a c.* 329.338. *Il sig. principe Torlonia per le cure del nostro ch. cav. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità ha fatto di recente pubblicare dai romani tipografi Salviucci le rime della Colonna riscontrate e corrette sovra i migliori testi, e n' è venuta una edizione così magnifica e bella da gareggiare colle migliori non solo d'Italia, ma anche di oltremonte.*



VEDUTA DEL PRIMARIO TEMPIO NELL'ISOLA DI FILE

File è un' isola monumentale che sorge nella parte orientale di quel gruppo di roccie che formano la prima cataratta del Nilo. Ha la lunghezza di circa mille piedi, è larga 400, e presenta 900 verghe di circonferenza. La sua forma è ovale, e nella parte del sud ha una dentellatura, dove un muro di sasso era stato costrutto sulla roccia per sostenere il suolo e proteggerlo dall'impeto della corrente. La roccia di cui è formata quest'isola è tutta granitica, e sì lieve è lo stato terriccio che sopra vi posa, che in più luoghi il granito snuda le scabre sue punte.

La superficie dell'isola è tutta coperta di superbe rovine *): dai nativi è chiamata *Djeziret el Birbeh* o l'isola dei templi: denominazione assai bene applicata, giacchè non meno di otto templi o sacrarii sorgono in quest'isola. Non pare che quegli edifici siano stati eretti con ordine simmetrico, ma l'impressione che recano è veramente imponente.

Le antiche storie, o per dir meglio le antiche favole di Egitto narrano che File fu il luogo dove la collera di Iside fu calmata per la violenza che Tifone aveva usata a suo marito Osiride; a consacrare la qual memoria si eressero otto templi nell'isola. File è un ricco campo per lo studio delle arti egizie. I vari edifizi che l'adornano offrono esempi del vario stile d'architettura usato dagli egiziani nei diversi periodi storici. Sembra ormai dimostrato dagli avanzi monumentali rimasti in quell'isola che gli antichi egizi usassero prima costruire grandi masse marmoree, e poi lavoravano lentamente a compiervi le decorazioni, cominciando dalle sculture de' geroglifici, indi passando allo stucco ed alla pittura. Si veggono capitelli d'ogni studio di progresso, dal primo rozzo contorno scolpito sul sasso sino al più fino intaglio a fogliami e ad arabeschi. La figura del sacro falco, simbolo di Osiride, si vede riprodotta da per tutto, lo che fa credere che abbiasi voluto a tal nume erigere in quest'isola magnifici sacrarii. Si veggono frammezzo a geroglifici scolpite iscrizioni greche che ricordano il culto de' greci e poscia dei romani, i quali solevano trarre a questi tempii per sciogliere i loro voti ad Iside e Serapide. Vi hanno anche iscrizioni sepolcrali cristiane, e sopra una porta del principal tempio che è quello che porgiamo nella tavola che accompagna questo articolo, vi ha una croce, per cui si crede che abbia questo sacrario servito anche ad uso di chiesa ne' primi secoli del cristianesimo.

Una delle iscrizioni scolpite ne' massi monumentali di quest' isola rammenta uno de' più celebri fatti armigeri di Napoleone, la battaglia delle piramidi; quest'iscrizione fu tagliata nel vivo della roccia dallo scultore Castet e dice: *Le* 13. *ventose, an VII. de la republique,* 3. *mars an de J. C.* 1799.

L'isola di File è accennata nelle profezie di Isaia, là dove esprime quel suo vaticinio, che gli idoli d'Egitto sarebbero rimossi dalle lor basi alla presenza di Jehovah, vaticinio che appuntino avverossi.

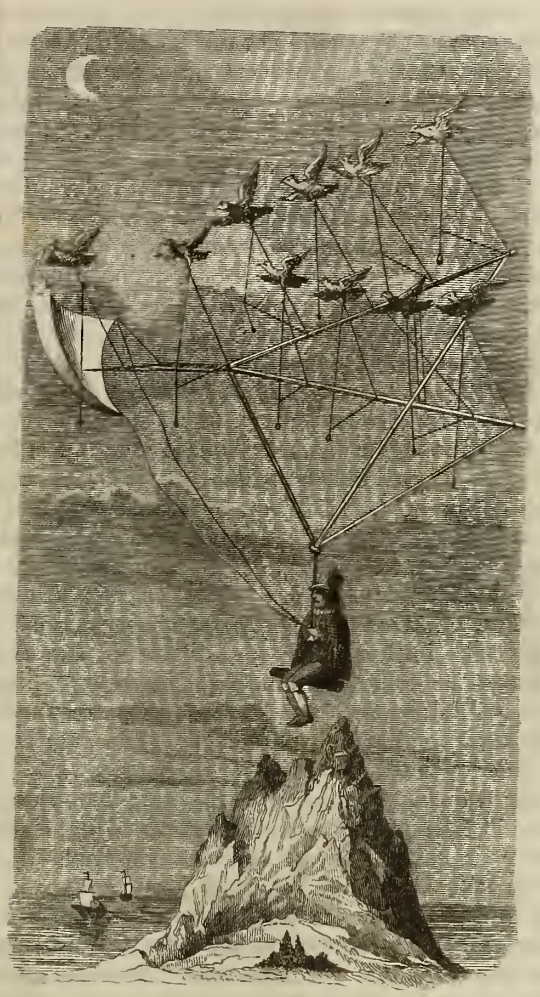
*) *Album anno VIII, pag.* 9. 137.

SCIARADA

Animale che ronza è il *primiero*,
Cede l'*altro*, ma il *terzo* si oppene.
Fu monarca famoso l'*intero*. *P.*

Sciarada precedente MAR-TIRO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



L'UOMO NELLA LUNA

La stampa singolare che presentiamo nella nostra incisione serve di frontispizio a un libro fantastico pubblicato verso la metà del decimosettimo secolo. — Ecco testualmente il titolo di quest' opuscolo: «L'uomo nella luna, o il viaggio chimerico fatto al mondo della luna, recentemente scoperto da Domenico Gonzales, avventuriere spagnuolo, detto altrimenti: il corriere volante, trasportato in lingua francese da I.B.D. (Badouin)». L'autore del libro (Francis Godwin) è inglese; ma si suppone che sia Domenico Gonzales medesimo che racconta le sue favolose avventure.

Nato a Siviglia nel 1552, i suoi genitori lo avevano destinato allo stato ecclesiastico, ma tale non era la sua vocazione. L'amore dei viaggi era la sua passione dominante. Abbandonò l'università di Salamanca per andar a tentare fortuna in Fiandra. Arrivato in Anversa in meschino equipaggio, si mise al servizio del maresciallo di Cossè. «L'impiego che avevo presso di lui era, diceva egli, onorevolissimo, checchè ne dicano i miei nemici, i quali pubblicarono con mio grave danno che io ero il servitore del suo palafreniere. Ma si sa bene il contrario.... Dopo avere imparata la lingua fiamminga, vedendo che non scrivevo male, egli mi tenne in qualità di segretario. Che se qualche volta in tempo di guerra, ed in caso di necessità, io governavo da me stesso il mio cavallo, non è cosa, a parer mio, che debba tornarmi a biasimo; all'incontro debbo essere tanto più lodato, in quanto che il dovere di un vero cavaliere è, mi sembra, quello di non trascurare i più ordinarii uffizi quando si tratta del servizio del suo padrone».

Gonzales è uno spirito vano e rodomontesco, come si solevano dipingere gli spagnuoli negli altri paesi dell'Europa. Egli non dà una grande idea nè della sua lealtà nè del suo coraggio. Questa è una goffaggine dell'autore, il quale così distrugge l'illusione del suo racconto. Gonzales in un combattimento fra il maresciallo e il principe di Oranges sotto le mura di Cambrai, uccide un nemico che il suo cavallo ferito aveva gettato a terra, gli prende una catena d'oro, una borsa piena di denaro, e si distacca dal servizio del signor di Cossè. Egli ritorna in Ispagna verso il 1573, e sposa la figlia di un ricco mercante di Lisbona. Ma un duello che ha con uno dei suoi parenti l'obbliga ad imbarcarsi per le Indie; vi fa il commercio dei diamanti, e dopo alcuni anni pensò a ritornare in patria. In viaggio cade ammalato, ed è lasciato nell'isola di sant' Elena con un nero per servirlo. Egli fa di quell'isola una descrizione troppo seducente. Passa più di un anno senza che compaia alcun bastimento. Durante questo tempo ei vive col Nero della caccia, e colà egli immagina il modo singolare di trapasso rappresentato dalla figura.

Degli uccelli che, secondo la sua descrizione, avevano la forma di cigni, ma che realmente erano uccelli di rapina, facevano i loro nidi sulle rive dell'isola. Gonzales prese trenta a quaranta dei loro piccoli, li avvezzò a mangiare sul suo pugno, e li ammaestrò, quando furono cresciuti abbastanza, a volare al suo segnale, a portare lontano alcuni oggetti ed a ritornare da lui.

«Quando io gli ebbi istruiti così bene, mi venne in mente di vedere se non vi fosse mezzo di riunirne insieme alcuni ed accostumarli a volare carichi di oggetti pesanti, poichè io mi persuasi che con questo mezzo poteva rendere un uomo capace di volare e di farsi portare ove volesse, senza aver da temere alcun pericolo. In fatti dopo avervi ben pensato, riconobbi per prova che varii di questi uccelli essendo uniti sarebbero forti abbastanza per alzare un peso considerabile. Legai a ciascuno dei miei *gansas* un piccolo pezzo di sughero a traverso di una corda di una certa lunghezza, ad una delle estremità della quale legai un ceppo del peso di circa otto libbre, e dall'altra uno di due libbre. Fatto questo diedi il segnale a quattro dei miei uccelli, che innalzatisi tosto portarono il ceppo al suo destino. Il buon esito di questa prima prova mi indusse a farne una seconda per la quale mi servii di altri tre uccelli che aggiunsi ai primi per facilitare loro il trasporto del peso che mi ero proposto di dar loro a portare. Questo peso fu un agnello che non era dei più piccoli, e del

quale confesso che invidiai la fortuna per essere io stato la prima creatura vivente a cui fosse riuscita una invenzione così rara ed ammirabile. Ma finalmente dopo varie prove, fui preso da un desiderio irresistibile di farmi portare io medesimo».

Egli attaccò insieme venticinque uccelli, e si fece trasportare sopra uno scoglio alto; un' altra volta attraversò uno spazio di mare assai considerabile, ma pare che ancora non ardisse avventurarsi troppo lontano. Una tempesta gettò sulla costa una flottiglia spagnuola. Egli si recò a bordo di quella flottiglia coi suoi uccelli come passaggiero e prese seco anche tutto l'apparecchio. A poca distanza dall'isola di Teneriffa, la flottiglia incontrò delle navi inglesi che l'attaccarono. La caracca sulla quale era montato Gonzales, fuggendo diede in uno scoglio e si spezzò. Il nostro avventuriere si affrettò ad attaccare i suoi uccelli, e fu portato da loro sull'isola di Teneriffa senza che egli soffrisse alcun accidente. Gl' indigeni vollero perseguitarlo, ed egli si innalzò fino alla vetta del picco. Colà si riposò un poco ma gli uccelli si rimisero tosto a volare e si innalzarono in linea retta colla velocità di una freccia. Eglino si diressero verso la luna. Il globo della terra diminuiva rapidamente di volume ai suoi occhi. Questo viaggio fatto con quella velocità durò undici giorni. Durante questo tempo Gonzales ebbe tutto il comodo di fare le sue osservazioni fisiche ed astronomiche, ond'è che nel corso della narrazione egli si occupa della confutazione dei diversi sistemi che erano in credito presso i suoi contemporanei. Finalmente i suoi uccelli si arrestarono sopra di un' alta montagna. Egli è alla bella prima sorpreso della grossezza ed altezza degli alberi, delle piante e degli animali, che eccettuatene alcune specie non sono paragonabili ai nostri. «Ma, dice egli, mentre io mi divertivo a considerare metamorfosi così strane, udii un grande strepito che facevano i miei uccelli, i quali battevano le ali dietro di me, e voltandomi tutto ad un tratto, vidi come essi gettavansi a corpo perduto sopra di un certo arbusto. Osservai che ne mangiavano le foglie con una grande avidità: questo mi fece venire la volontà di coglierne una foglia e masticarla, il che feci con un piacere estremo per il delizioso sapore che aveva. Appena ebbi finito quel bel banchetto, che mi vidi circondato da una specie di gente di una statura due volte più grande della nostra, vestita di abiti bizzarri, e di un colore, di cui nel nostro mondo non si è mai veduto il simile, e posso dire senza mentire, che durante la mia dimora in quel nuovo mondo non ho trovata cosa piacevole a miei occhi quanto quel colore risplendente più di qualunque altro».

In questa maniera facile Gonzales descrive quasi tutte le cose che vede nella luna. Tutto vi è più grande che sulla terra, il che è di una invenzione poco ragionevole; poichè egli riconosce che la luna ha una dimensione minore di quella del nostro pianeta; e che sembra più naturale che gli abitanti, quanto alla loro grandezza sieno in proporzione colla loro abitazione; tutto vi è differente ma non spiega chiaramente questa differenza; tutto vi è bello ma non fa sentire che cosa questa bellezza abbia di particolare. L'impotenza di tutti quelli che hanno scritti simili viaggi, di dipingere con tratti interessanti e che colpiscano, dei mondi nuovi è un fatto da notarsi. Noi non sapremmo trasportarci coll'immaginazione molto al di là delle abitudini dei nostri sensi, e nostro malgrado è sempre presso a poco la nostra immagine quello che noi troviamo anche nel nostro fantasticare il più stravagante. Bergerac, molto più spiritoso del viaggiatore spagnuolo, e venuto dopo lui, non ha soddisfatto molto di più la curiosità colla sua descrizione della luna.

Gonzales racconta che gli abitanti della luna si prosternarono prima di tutto innanzi a lui, che quindi uno di essi lo condusse al palazzo di uno dei ventiquattro re della luna, i quali riconoscono anch'eglino un re supremo, originario, per parte dei suoi antenati, della terra. Il fondatore della monarchia, vuolsi, che morto, ritornasse nella terra sua patria.

La longevità degli abitanti della luna è tale che molti di loro vivono mille anni.

La disposizione fisica della luna e della sua atmosfera permette agli uomini di innalzarsi con un solo salto fino a 50 e 60 piedi, di restarvi e di volare per mezzo di due larghi ventagli. A quella distanza si è al di sopra della forza attrattiva del globo.

Gonzales arrivò così volando con una sessantina di abitanti al palazzo del re. Aveva conservato del suo viaggio alle Indie una scatola di diamanti che aveva tenuta in una delle sue maniche. Ne presentò alcuni dei più belli al re che trovò seduto sul suo trono, vicino alla regina e al principe loro figlio. Quei regali non contribuirono poco a farlo bene ricevere. Fu trattato con magnificenza, e non gli si lasciò nulla da desiderare. Si mise al fatto dei costumi, ed imparò la lingua, la quale non consisteva in lettere, ma in tuoni e note di musica. Osservò tre classi di lunari di stature diverse. Quelli che non sono più grandi degli abitanti della terra si addormentano appena che spunta il sole, e dormono fino che non tramonti: egli è soggetto come essi alla medesima necessità. Dopo essersi svegliato fu condotto innanzi al sovrano della luna, il grande Irdonozus, il quale gli parlò a traverso di una ferriata, e che in iscambio dei diamanti che gli rimanevano gli diede tre pietre di un valore inapprezzabile, chiamate *poleastus*, *maerhus* ed *ebolus*.

« La prima, dice Gonzales, è della grossezza di una nocciuola e simile a del lustrino. Fra le altre virtù, che sono appena credibili, essa ha questa, che una volta riscaldata, mantiene sempre il calore, e questo senza alcuna apparenza, finchè per farglielo perdere, non si bagni di qualche liquore, da cui però ella non può ricever alcun pregiudizio quando anche fosse stata scaldata e raffreddata diecimila volte. L'ardore di questa pietra è così forte, che fa arroventare qualunque specie di metallo che le si avvicini alla distanza soltanto di un piede. Che se si mette in un cammino, si scalda all'istante e tramanda nella stanza un calore come produrrebbe un gran fuoco che vi fosse acceso.

« La pietra chiamata *maerhus*, del colore del topazio è molto più preziosa delle altre, e risplende al segno, che sebbene ella non sia più grossa di una fava, collo-

cata di notte in qualche tempio, vi spande un chiarore simile a quello di cento lampade.

« Quanto alla pietra *ebolus* ella è di una forma un poco schiacciata della larghezza di una *pistole* (moneta di venti franchi), ma grossa il doppio, e da una parte di un colore più orientale che dall'altra. Se un uomo l'applica sulla pelle nuda, in qualunque parte del corpo si sia, ei sente per prova, che essa lo libera da ogni sorta d'imbarazzo e di pesantezza. Ma quando si volta dall'altra parte, aumenta la forza attrattiva dei raggi della terra nell'uno e nell'altro mondo, e rende il corpo la metà più pesante che non era prima.

« Domandai loro se non avessero ancora qualche altra pietra che potesse rendere l'uomo invisibile, e dissi loro che varii dei nostri dotti avevano detto su questo proposito quantità di cose meravigliose. Al che essi mi risposero che se questo fosse possibile, eglino non credevano che Dio potesse permettere che un segreto di tale importanza fosse rivelato a delle creature imperfette come noi siamo, poichè tanto più molti potrebbero servirsene ad eseguire dei cattivi progetti, ed ecco sommariamente tutto quello che essi mi dissero. »

Gli abitanti della luna ignorano che sia l'omicidio; e d'altronde, dice Gonzales, sarebbe loro difficile il commetterne, perchè non v'è ferita ch'essi non guariscano, per mortale che ella sembri essere. « Se alla statura o alla fisonomia si accorgono che vi sia alcuno di loro naturalmente inclinato al vizio, lo mandano alla terra, con un mezzo che io non saprei indicare, e lo scambiano con altri figli, prima che abbia la forza e l'occasione di fare il male. »

Risulta da tutti questi privilegii ammirabili dei lunari, che essi non hanno bisogno di legislatori nè di supplizi, nè di prigioni, nè di medici. Non muoiono mai di malattia; « ma quando il tempo prescritto dalla natura alla loro vita è finito, muoiono senza patimenti, o se volete, cessano di vivere, come una candela accesa cessa di far lume quando la cera è consumata. »

Gonzales si trovava contentissimo in un paese così bello; ma la memoria di sua moglie e dei suoi figli lo turbava e lo richiamava verso la terra. Temeva anche, ritardando il suo ritorno, di essere privato dei mezzi che aveva avuti di trasportarsi a traverso degli spazii. In fatti tre dei suoi *gansas* erano già morti, e gli altri non facevano che sbadigliare, mostrando con ciò che la loro ammirazione non era eguale a quella del loro padrone.

Un giorno dunque il nostro avventuriere dispose la sua macchina, si congedò dal re, e partì alla presenza di una immensa folla di popolo. In viaggio la pietra *ebolus* gli fu di un gran soccorso, perchè i suoi uccelli, in minor numero e più stanchi non lo portavano più così facilmente, ed avrebbe dovuto temere di essere precipitato se non avesse avuto cura di applicare il talismano sopra di sè, e di diminuire così il peso del suo corpo. Dopo nove giorni i suoi uccelli lo deposero sopra un'alta montagna della China a poca distanza di Pekin. Colà ei corse grandissimi pericoli. Dei Chinesi si misero ad inseguirlo; da principio gli riuscì di fuggire, rendendosi leggiero ed agile a volontà per mezzo del suo *ebolus*; ma alla fine si lasciò sorprendere e fu fatto prigioniero. Tutte le avventure che accaddero in seguito essendo estranee all'oggetto principale del racconto, le lasciamo da parte. L'autore scrisse il suo libro alla China, e terminando annunzia la speranza di ritornar presto nella sua patria, dove si propone di far pubblicare una relazione più estesa del suo favoloso viaggio.

Lavori in scaiola di Antonto Urtis nel palazzo di sua eccellenza il signor principe di Piombino a piazza colonna.

Carissimo Luigi

Vuoi tu sapere in qual punto siano in Roma i lavori in scaiola, e se tornerebbe il conto ad un esperto di quelli il recarsi costà? Adempio al tuo desiderio. Gli antichi marmi, onde abbonda questa città, impedirono forse alla lavorazione delle scaiole, che ne imitano le specie, un luminoso progresso ne' tempi andati. Da molti anni peraltro a questa parte se ne propagò l'uso o per la sminuita quantità de' marmi accennati, come è a dire il giallo il rosso il nero ed altri, o pel costo soverchio, cui avrebbe menato il volere adornare di questi pareti intere di stanze o altri grandi edifizi. Infatti in breve tempo udironsi lodare le scaiole poste dal *Mazzanti* in san Bonaventura, e quelle da non so qual valente bolognese lavorate nella villa e nel palazzo di sua eccellenza il signor principe don *Alessandro Torlonia*, nella delizia di castel Gandolfo di sua eccellenza il signor commendatore don *Carlo Torlonia*, e finalmente nella scala di sua eccellenza il signor *duca di Bracciano*. Se non che pareva in tutte lontano dalla imitazione di una liscia lastra di marmo quel rigonfiarsi che faceano alle commessure, e queste apparir troppo scoperte al riguardante. Le quali sconcezze però con lode di ogni artista sparirono sotto la diligenza e lo studio del signor *Antonio Urtis*, che rivestì di scaiola le pareti di una intera camera; parte degli abbellimenti, onde sua eccellenza il signor principe di *Piombino* adorna l'interno del suo palazzo a piazza Colonna. Seguendo i disegni dell'architetto signor *Giacomo Palazzi*, l'Urtis divideva in tal guisa il suo lavoro. Il bardiglio della camera è di quel color tra giallo e nero, detto portovenere; lo zoccolo imita la breccia tracagnina; e i colori e le venature della breccia corallina sono negli specchi delle pareti, incassati da una fascia alta 3 quarti di giallo antico rinchiusa in due fascette di lapislazzolo. Corre per entro tal fascia una greca di rosso antico, fermata agli angoli da piccoli specchi malaghita. Chiunque trasse a mirar questa stanza, se dell'arte non dotto, fu nella certezza che fosse dessa incastonata veramente di marmo: tanto l'imitazione de' colori e delle venature è diligente da far inganno piacevole all'occhio di chi vede! Oltrecchè le diverse specie di marmo sono così bene disposte, così bene accordate le tinte dell'uno a quelle dell'altro, che l'armonia di esse dà alla sala una gaia eleganza. Al che certamente contribuisce la grazia dello spartito del *Palazzi*, non che il soffitto; nel cui mezzo il pittore *Gagliardi*

colla bravura propria di lui dipingeva Bacco ed Arianna. Ma ciò che torna a maggior lode dell'Urtis, è il vedere come le pareti presentino da terra alla cornice del soffitto una superficie pianissima, come se d'una sola lastra di marmo fossero informate. Per la qual cosa è comune opinione che l'Urtis abbia toccato la perfezione in tal genere di lavori; ed io nel fatto non saprei cosa potesse aggiungersi alla verità de' marmi imitati, al nascondere le commessure, e al piano conservato perfetto in una intera parete. Ora si spera vederne esercitata la bravura nelle sale del caffè più grande e più bello di questa metropoli. Fa quindi senno tu stesso nel giudicare a che verrebbevi il tuo esperto lavoratore: sta sano e goditi le bellezze della Toscana; ma non sì che debba dimenticarti del tuo

Affezionatissimo Amico
Checchetelli.

Roma addì 2 dicembre 1842.

MERCURIO TIRATO DALLE AQUILE

Affreschi del palazzo di Schifanoia in Ferrara. — *V. pag.* 204.

Mercurio tirato dalle aquile in trionfo nella allegoria del mese di giugno, non resta che la parte inferiore e porzione delle braccia, poichè ivi l'intonaco rovinò, e ne sarebbe stato malagevole l'indovinare, per la maniera del vestire, qual deità esser potesse se nella sinistra mano non mostrasse il caduceo, e se unito alla costellazione del cancro non si sapesse dover essere il dio del commercio, come nel rimanente del quadro è di fatto per allegoria dimostrato; ma tornando al Mercurio egli è coperto d'una veste verde, ed ha calzati i piedi di scarlatto: tiene nella destra un istrumento da corda simile al liuto, ed è bene atteggiato della persona: naturale è pure l'atteggiamento delle aquile che il carro trascinano. Alla sinistra sono due botteghe, una da calzolaio, l'altra da spadaio, dinanzi alle quali diverse persone stanno facendo acquisto delle cose esposte: alcuni mercatanti parlano insieme intorno ad altre merci che in confuso giaciono ai loro piedi. Questo gran numero di persone è bene ordinato: e graziosi, semplici ed eleganti sono i costumi dei loro vestiti, i cui contorni hanno un' esattezza che mai la maggiore.

Nel piano di questa stessa parte giace Argo ucciso da Mercurio. Di qui non lunge pascono delle giovenche. Nell'indietro della parte destra tre giovinetti intendono ad un concerto d'istrumenti da fiato, e più in vicinanza dei personaggi di un grado elevato stanno osservando il passaggio di Mercurio. In queste figure l'artista ha posto anche più diligenza che non nelle altre: esse sono graziosamente atteggiate, e distinguonsi per accurato disegno, e per isquisitezza di movenze nelle pieghe: l'armonia che fanno col rimanente del dipinto è mirabile. All'ultimo confine del paesaggio varie rocce sono sparse; quivi veggionsi lupi vaganti. L'insieme del dipinto è bene inteso; ma gli obbietti posti a molta distanza non sono al giusto calcolati nelle loro rispettive dimensioni, per non avere avuto l'artista abbastanza di cognizione dell'effetto prospettico; di più sentono tanto di deciso e forte nelle tinte, che quasi per robustezza vincono il paragono degli oggetti vicini; difetto troppo comune nell'epoca in cui furono eseguiti tai dipinti.

Il quadro posto sotto il cancro, che la mano del tempo non risparmiò, lascia scorgere ne' suoi avanzi il ritorno di Borso dalla caccia. Egli è montato sur un bianco cavallo riccamente bardato, e sta parlando con un cortigiano che gli è alla destra, e gli addita un falcone: altri cortigiani lo seguono da presso, tenendo

FASTI DELLA VITA DEL DUCA BORSO D'ESTE

ognuno il suo falco in pugno; elegantemente vestiti e bene aggruppati. Fra questi è un tale che per la foggia del vestito, pel carattere della fisonomia potrebbe stimarsi un fratello del duca; ma vuolsi che sia un Teofilo Calcagnini assai caro a Borso, il quale lo presentò di molti feudi e di un palagio non guari lontano da quello di Schifanoia. Il signor di Ferrara è preceduto da altri cavalieri tutti provveduti di falchi, che fanno caracollare i loro destrieri impazienti del freno; ed un lacchè armato di lancia e spada va di pari passo col cavallo di lui. Tra questi gruppi sono di molti cani, la testa inchinata al suolo, dinotante la loro stanchezza. Tutto questo gran numero di figure è benissimo disposto; le persone sono anche bene disegnate ed espresse con verità; ma i cavalli non hanno belle zampe. Più indietro qua e là per la pianura scorgonsi pochi altri cacciatori di ritorno, uno dei quali è disceso da cavallo per raccorre qualche volatile, il che però non è troppo ben distinto, per essere ivi un po' guasta la pittura. Vicino a questo cavaliere sono due contadini che mietono del formento: di là da essi due villanelle portano in sulle spalle delle ceste e dei vasi, e sembrano dirette a qualche vicino paese. Dietro loro, ma per una via opposta, un contadino conduce un carro carico di spiche, cui sono aggiogati due buoi, e in poca distanza è una donna seduta con un bambino che le scherza dintorno, e con un cane che le giace ai piedi. Un altro contadino ivi sta aspettando che giunga il carro per iscaricarlo: il che è indicato dallo strumento che ha sulle spalle. Tutta questa pianura è attraversata da un fiume alla cui opposta sponda, sparsa di castelli torriti, molti guerrieri, parte a cavallo, parte a piedi, marciano in buon ordine. Questo drappello è preceduto da diversi araldi a cavallo, che avranno avuto un tempo le loro trombe, le loro bandiere: cose tutte che ora non distinguonsi più per essere eglino qua e là mutilati: seguono di poi tre fanti armati di lancia e di spada, quindi un tamburino e molti altri fanti armati d'arco, di lancia e di spada coi loro scudi imbracciati, in uno dei quali vedesi l'impresa del Biscione: ciò che fa supporre appartenere questo corpo militare ai Visconti di Milano. Viene poscia un corpo scelto di cavalleria, preceduto da una trombetta e da varii cavalieri coperti delle loro armadure di ferro ed armati di lancie, le quali formano, per così dire, una siepe che fu tronca da una scrostatura d'intonaco. Molta cura è nell'esecuzione di tutte queste minute figure, la cui verità ti trasporta e sorprende, rendendoti a un tempo una viva immagine di quel secolo feudale. È qui dimostrato come il magnifico Borso tanto dedito ai piaceri della caccia non trascurasse mai di attendere con indefesso impegno a provvedere i suoi sudditi di un buon governo, amministrando egli stesso la giustizia in ogni ora, in ogni luogo, come portava il bisogno, e l'arco situato alla destra del descritto quadro, dove egli è in atto di raccogliere un memoriale, ne è argomento. La verace bontà di lui è bene espressa nei tratti del suo viso, ne' suoi modi: il disegno della sua persona è buono, come lo è del pari quello dei favoriti che gli fanno corona: alcuni però di essi sentono del manierato. In fronte all'arco resta an-

cora una leggiera traccia dello stemma estense. Alla sinistra di questo dipinto trovasi una finestra, dopo la quale scorgesi una porzione di quadro, in cui sono vari guerrieri a cavallo, alcuni dei quali portano dei bianchi vessilli spiegati. Non sapremmo dire con fondamento se facciano seguito al quadro dov'è espressa la caccia, ma incliniamo pel no, fatto riflesso avere questa gente più l'aspetto di guerrieri disposti a marciare in battaglia che non di cavalieri a recarsi ad un diporto. È però vero che anche nell'altro quadro è una falange di armigeri, ma dessa è posta a molta distanza, mentre qui sono figure principali in sul davanti. Il metodo del dipinto pe' suoi secchi contorni si potrebbe a ragione supporre di Cosimo Tura detto Cosmè: esso però, come tutti gli altri dipinti del menzionato autore, è da tenersi in molto conto, perchè va sparso delle solite bellezze di giuste proporzioni, di grande espressione e di molto rilievo.

Giovanni Maria Bozoli.

IL VECCHIO ACCATTONE

(Imitazione dal francese).

Non sono molti anni, che sul limitare della chiesa cattedrale di san Giovanni a Lione, vedevasi un povero vecchio, il quale erano già cinque compiuti lustri, che ogni mattina si portava a mettersi nello stesso posto. I devoti che entravano il sacro tempio vi si erano così assuefatti a vederlo, che pareva loro formasse egli in certa maniera parte della porta della santa basilica, come le statuette collocate entro le nicchie. Il poverello aveva nome Gianluigi: sotto le grossolane e sdruscite sue vestimenta traspariva una certa nobiltà e gentilezza, la quale manifestava in lui un uomo di una educazione ben diversa da quella, che va compagna a chi trasse mai sempre sua vita nella miseria. La gente solita andare a chiesa gli voleva bene, lo aveva quasi in qualche stima, imperocchè sapeva, che il misero delle elemosine ricevute dalla cristiana carità, ne faceva parte ai compagni di sua sventura, ritenendo per sè quello che appena fosse stato necessario a sostentare poveramente sua vita. Ben a ragione era degno di stima e di amore l'uomo, che nella sua povertà divide il pane con altri poverelli. A quanti nacque desiderio di conoscere chi fosse, di sapere quali disgrazie l'avessero a quella condizione ridotto! ma la sua vita e le sue sventure erano affatto un mistero. Una sola cosa sapevasi, ed era ch' egli non mai entrava nel sacro tempio; eppure era cattolico. Venticinque anni erano, ch' egli tutti i giorni domandava la elemosina sulla porta della cattedrale, e mai una volta vi fu visto mettervi il piede. Solamente che al momento in cui avevano luogo le sacre funzioni, allorquando la preghiera a mezzo gli incensi e i canti dei sacri ministri innalzavasi fervente inverso il cielo; quando l'organo o qualche musicale stromento risuonava sotto le spaziose vôlte del gotico tempio, il povero vecchio sentivasi commosso, e suo malgrado costretto a unire la sua preghiera a quella della chiesa. In tale circostanza egli volgeva lo sguardo verso il tempio; la calma profonda, che andava unita al tetro e solitario aspetto della vecchia cattedrale, il riverbero fantastico del sole attraverso i dipinti vetri, l'ombra segnata da' pilastri, là da secoli piantati, come un simbolo della eternità della religione, il sacro altare sollevato sopra molti gradini, e che dal fondo della navata gli si presentava innanzi tutto splendente di lumi e coperto di fiori: queste cose e altre ancora vivamente colpivano il povero vecchio, il quale di quando in quando sollevava in alto la faccia, mormorando qualche preghiera interrotta da sospiri, mentre intanto una copia di lagrime gli solcava le rugose guancie. Egli indicava di essere l'anima sua agitata o da una grande sventura o in preda a profondo rimorso. Ma tutto velava un grande mistero. Se fossimo stati ne' primi secoli della chiesa, si sarebbe detto, ch'egli fosse un peccatore condannato a vivere lungi dalla comunione dei fedeli, ed a passare, ombra silenziosa, tra i viventi.

Un pio sacerdote, vecchio egli pure, piuttosto che no, ogni mattina andava in san Giovanni per celebrare la messa, e ogni mattina metteva in mano del mendicante una piccola moneta. Il ministro di Dio faceva abbondanti elemosine, era padre ai miseri; ma al povero Gianluigi aveva data la sua particolare affezione.

Un giorno fu veduto vacante il posto, dove il povero vecchio era solito collocarsi: passò il buon prete, e non ve lo trovando, cosa veramente straordinaria, dubitò di qualche sinistro, e subito si mise a far ricerca dell'abitazione del suo poverello. Non molto tardò a trovarla: entrovvi; ma quale sorpresa nel vedere un sontuoso appartamento, e in un angolo di esso, di mezzo a molti oggetti di lusso trovati dal ricco felice, un po' di paglia, in cui miseramente giaceasi il povero mendicante!... La presenza del sacro ministro, del quotidiano suo benefattore rianimò alquanto il vecchio, il quale con voce riconoscente sì, ma fioca esclamò: «Sacerdote di Dio! voi dunque fin qui vi degnate venire, per visitare un misero!

— Amico, rispose il prete, il cui nome di famiglia era Soret, un sacerdote non dimentica che i felici del mondo: anzi neppur loro, perchè sempre li ricorda nelle sue preghiere: sono venuto a vedere, se avete bisogno di qualche aiuto.

— Non ho bisogno più di niente, riprese il vecchio; la mia morte non è lontana: essa mi spaventa perchè la mia coscienza non è tranquilla.

— La vostra coscienza! Che avete fatto da non essere con essa in pace?

— Un delitto!... E nel proferire questa parola il poverello sentissi soffocare da un profondo sospiro, gli sobbalzava il petto, che pareva gli dovesse scoppiare.

— Un delitto!

— Sì, un delitto, rispose Gianluigi, indi a qualche momento di pausa, un delitto enorme, pel quale tutta la mia vita non è stata che una inutile espiazione: un delitto, che non ha perdono!

— Un delitto, che non ha perdono! oh! non può esservi, esclamò con santo coraggio il sacerdote: infinita è la divina misericordia: e il dubitare di essa sarebbe bestemmia più orribile dello stesso vostro delitto! Iddio, quel Dio, che avete offeso, vi dice che se l'anima

vostra sarà rossa come lo scarlatto, egli la farà diventar candida come la neve. La chiesa tende pietosa le braccia all'uomo pentito. Fratello, confidate nel Signore, e se molto peccaste, vi sarà anche molto perdonato; il peccatore che si pente ha maggior diritto alla divina misericordia dell'uomo che non mai falli.

Queste parole animarono alquanto il poverello, il quale indi a qualche penoso sforzo, ebbene! disse, udite, che orribile storia io vi racconto: ma non è ad un ministro di Dio, che io la narro; sibbene ad un uomo, che in questo terribile momento mi porge amica mano. Imperocchè, come vedrete, io sono indegno dei sacramenti e delle preghiere della chiesa. Intanto, un raggio di speranza brillò sulla sua pallida fronte. Udite dunque.

Io sono figlio di un povero vignaiuolo di Borgogna; onorato dell'affetto del signore del nostro villaggio, fino dalla infanzia fui accolto nel castello di lui, e destinato ad essere cameriere del figliuol suo. La datami educazione, il progresso nello studio, e l'amore soprattutto de' miei padroni cambiarono la mia condizione: fui fatto segretario. Venne intanto la rivoluzione: io aveva vent' anni. Stravolto dalle idee d'allora, mi stancai della mia posizione; e da Parigi il furore rivoluzionario straboccato in provincia, il conte, mio padrone, temendo di sè e de' suoi, licenziò i domestici, e colla famiglia portossi a Lione, sperandovi salvezza. Io però non fui licenziato: anch' io venni seco lui sul Rodano, dove ben presto manifestossi la rivoluzione: i beni del mio padrone furono tutti confiscati; ma poco gli importava: era contento di essere a Lione insieme a'suoi e di vivervi sconosciuto. Un solo vi era, che potesse manifestarlo, scoprire il segreto di loro condizione; e quel tal son io!...

Tosto i miei padroni furono gettati nel fondo di un carcere; padre, madre, due figliuole, angeli nella forma e nella innocenza, e un giovanetto di dieci anni. Il più futile pretesto bastava allora per condannare l'innocente a morte: nondimeno il pubblico accusatore trovava con fatica questo pretesto: ma venne in suo aiuto un uomo, iniziato nei segreti della nobile famiglia: il crudele fe' colpa le più indifferenti circostanze di loro vita: inventò un delitto, quello di aver conspirato contro la repubblica. Quel crudele calunniatore sono ..... son io!....

Fu pronunciata la fatal sentenza: il giovinetto soltanto non vi fu compreso. Orfanello infelice destinato a lagrimare tutta la sua famiglia e a maledire l'uccisore, se mai l'avesse conosciuto! Rassegnata e confortandosi in sue virtù, la sventurata famiglia aspettava in carcere la morte. Ma l'ordine della esecuzione in quei trambusti fu dimenticato, e se cert' uomo, ingordo di avere qualche spoglia, non si fosse colà trovato, la vita loro avrebbe scampato il patibolo. Eravamo alla vigilia del nono termidoro. Ma quell'uomo recossi al tribunale rivoluzionario e fe' rettificare l'errore: il suo zelo fu ricompensato. Oh! quanto fu empio! quanto crudele! E quel tale son io!

Caduta la sera la misera famiglia fu condotta a morte. Oh il miserando spettacolo! il padre colla fronte aggravata dal più profondo dolore, si stringeva fra le braccia la più giovane delle figlie e le diceva con animo eroico, figlia mia, perdona a chi ci uccide, chè Iddio ti vuole in cielo: e la madre, donna forte e cristiana, si stringeva al seno la figliuola maggiore; e tutti confondendo insieme le loro rimembranze, le loro lagrime e le loro speranze ripetevano la prece de' morti. E siccome l'ora era avanzata e il gran carnefice aveva dato l'incarico della esecuzione ad un altro, e questi poco pratico dell'abbominevole ufficio, cercando soccorso, prontamente fuvvi chi aiutollo, e quell'abbominevole che prestò questo nefando soccorso, ah grande Iddio! quel mostro son io!....

Ecco, o padre, il prezzo di tanti delitti. Osservate tutti questi oggetti che mi circondano: appartennero tutti a' miei padroni; essi mi sembrano coperti ancora del loro sangue. Io aveva consumato appena l'orrendo delitto, che l'anima mia venne lacerata dal rimorso, e volli rinchiudermi a mezzo di tanti oggetti, perchè ad ogni momento presenti cominciasse nel mio cuore l'espiazione. Reo di tanta infamia, volli comparire fra gli uomini un mendico, e coperto di cenci, soffrire l'una dopo l'altra tutte le privazioni ed umiliazioni della povertà. La pubblica carità mi diè un luogo alla porta della chiesa, dove ho passato tanti anni. E la memoria del mio delitto era sì crudele, che disperando della divina bontà, non mai ho ardito chiedere i conforti della chiesa, non mai gettarmi a' piedi di un sacro ministro e palesarli questo orrendo segreto, non mai entrare nelle soglie del santuario e prostrarmi dinanzi all'altare di Dio. Fu lungo il mio pentimento, sono assai anni che piango il mio delitto; ma dal fondo del mio cuore parmi udire una voce, che mi dica: non meriti perdono. E voi, ministro di Dio, dite voi se posso sperarlo.

— Figlio, il vostro delitto fa orrore, atroci ne sono le circostanze: que' miseri, i quali furono dalla rivoluzioni fatti orbi de' loro parenti, comprendono più che nessuno la grandezza di un tanto misfatto. Una intera vita passata nel pentimento non è troppo per l'espiazione di tanta colpa. Però è grande la misericordia divina, è infinita; e poichè siete pentito, confidate pure nella bontà di Dio.

Il poverello alle parole del sacerdote, richiamato come a vita novella, e andando verso un quadro, padre, osservate, disse, sollevando una cortina, che lo copriva; questi sono i ritratti delle mie vittime. Credete voi, che essi mi impediranno di giungere colle mie preghiere a Dio?

A tal vista il prete lasciossi sfuggire queste parole: « Mio Dio! i ritratti di mio padre e di mia madre ».

La memoria di quell'orribile catastrofe, la presenza dell'assassino, la vista di quegli oggetti, che loro appartennero, colpiscono l'animo del sacerdote, che cedendo ad un involontario abbandono, lasciossi cadere sopra una sedia. Facendosi delle mani letto alla fronte, e più ascondendo il viso entro le palme, versò molte lagrime: troppo profonda ferita fu fatta al suo cuore per non sentirne profondo dolore.

Il povero vecchio, come atterrito da fulmine, non osando sollevare lo sguardo verso il figlio dei suoi padroni, sul giudice terribile e irritato, che doveva mostrarli più che il suo perdono lo sdegno, strascinossi a

suoi piedi, bagnandoli colle sue lagrime, e con voce lacerante e disperata gridava: «Mio signore, mio signore!

Il prete sforzavasi, senza però parlargli, di comprimere il suo dolore.

Il mendicante esclamò: «Sì, io sono un assassino, un mostro, un infame. Voi, o signore, disponete di mia vita, che ne siete il padrone; che debbo fare per vendicarvi?

— Vendicarmi! rispose il sacro ministro, tornato per queste parole in sè stesso: vendicarmi! Sciagurato!

— E non aveva io dunque ragione di ripetervi che il mio delitto non ha perdono!....

Quest' ultime parole dette con voce commovente ricordarono al sacerdote Soret il suo sacro ministero, quindi i doveri di carità e di amore. Una gran lotta eravi in lui tra il dolore di figlio e l'esercizio del dovere di sacro ministro; ma tosto cessò; l'umana fralezza aveva per un istante fatto spargere lagrime all'attristato figliuolo; ma corse tosto la religione a sollevare l'anima grande e forte del sacerdote. Soret prende fra le mani il crocifisso, paterno retaggio caduto in potere di quel misero, e presentandolo al vecchio poverello, con voce alta e commossa: «Io ascoltai il vostro delitto, disse. Fratello, il vostro pentimento è egli sincero?

— Sì.

— Il vostro delitto fu egli mai sempre oggetto di alto pentimento?

— Sì.

— Consolatevi dunque, chè la divina misericordia è superiore ad ogni colpa: Iddio, immolato per gli uomini su questa croce, che vi presento, vi perdona il vostro delitto. — E il pietoso sacerdote, stringendo il segno della comune redenzione, invocò sull'assassino di sua famiglia la celeste benedizione. Il vecchio, colla faccia volta al suolo, stavasi immobile, e il prete indi a poco gli stese la mano per alzarlo; ma trovò che era morto. Il buon prete a sue spese fece celebrare modeste esequie all'assassino delle persone, che dopo Iddio, erano la cosa, che più teneramente amasse. A tanto è potente nel cuore dell'uomo la voce della religione!

Zanelli *).

*) *Questo chiarissimo nostro collaboratore pubblicò non ha guari per le stampe la vita del missionario Gio: Gabriele Perboyre martirizzato nella Cina. Di questa produzione favellarono già vantaggiosamente molti giornali italiani, e di vero nulla di più semplice ed elegante, nulla di più interessante e svariato può leggersi dal lato letterario, il perchè ne impegna facilmente la conoscenza anche a morale profitto de' leggitori. È un libro in* 8 *grande di pag.* 162 *adorno di un bel ritratto del missionario inciso a bulino, che trovasi vendibile presso i principali librai d'Italia, e del quale ve n'ha deposito in questa direzione pel prezzo di bai.* 35 *ciascuna copia.* *Il direttore.*

Il canonico Celestino Masetti nostro collaboratore nome caro alle muse italiane, ci fu cortese del seguente sonetto inedito ch' egli dettava per l'anniversario della promozione alla sacra porpora dell'eminentissimo signor cardinale arcivescovo Mastai vescovo d' Imola, e noi pubblicandolo in queste carte intendiamo specialmente di rendere giusto e sincero omaggio a sì illustre porporato. *Il direttore.*

SONETTO

O veglio lodator di tempo antico,
Che con sarcasmo e con parole acute
Dici povera e nuda andar virtute
In questo secol d'ogni ben nemico,
Quel grande al cielo e al Vaticano amico
Or mira, e poscia fian tue labbia mute;
Ve' in lui se gloria al merto si rifiute,
Ve' in lui se il giusto se ne va mendico.
Ei varcò l'oceàno e al Chili accorse
A dilatar di Cristo il regno e il nome,
Poi fu pastor sul Nera e in sul Santerno.
E sì delle sue gesta il grido sorse;
Che del sacr' ostro gli cerchiò le chiome
Chi siede in terra a figurar l' Eterno.

AL CHIARISSIMO AMICO IGNAZIO CANTU'
IL CAV. ANGELO MARIA RICCI
(RISPOSTA ALLE DOMANDE *)

SONETTO

Chiaro amico gentil, tu m' addimandi
Dond' abbia io tratto i numeri canori,
Per cui cantai non chiesto (e piacqui ai Grandi)
L'armi, i claustri, i pastor, le tombe e i fiori:
Core ebbi anch' io pe' miti affetti e grandi,
Che corse in terra e in ciel tutti gli amori;
Tempo è che solo a Dio mi raccomandi,
E che l'urne, le culle, e l'are infiori.
Or del divin Presepe i fior gustando
Quella tua farfaletta io vo' che stia,
E che per me risponda al tuo dimando:
Fatta e' d'ape ronzio la musa mia,
E muta, i vostri favi assaporando,
Tra Cesare ed Ignazio esser dovria!

Rieti li 15 *dicembre* 1842.

*) *V. pag.* 323.

INDOVINELLO

Non son mica un pipistrello,
Non son lupo, nè sciacallo,
Pure al par di questi e quello
Sol di notte entro nel ballo.
A pigliar qualunque cera
Son le mie sembianze pronte
Che garbeggia all'atmosfera,
Nè son io camaleonte.
Del servizio militare
Non m'intendo, e al destro fianco
Ben mi volto, e so pur fare
Mezzo giro al lato manco.
Di bellezze altrui m' adorno,
Ma per me non ha parlato
Quel che narraci lo scorno
Dell'uccello spennacchiato. *P.*

Sciarada precedente VESPA-SIA-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL MERCATO DE' FIORI A PARIGI

(Disegno del signor Carlo Gerardet — V. i mercati di Parigi *Album* an. IV)

FECONDAZIONE DELLE PIANTE

GLI AMORI DE' FIORI

Placidique tepentibus auris
Mulcebant zephyri natos sine semine flores.
Ovid. Metam lib. I v. 107.

Lo svolgimento perfetto de' fiori è il tempo destinato dalla natura a compiere l'importante fenomeno della fecondazione. Sembra perciò che abbia ella versate sopra i prediletti talami nuziali delle piante tutte le più rare bellezze della creazione. Nel solo dilettarsi alla vaghezza e alla prodigiosa varietà di forme, ai colori brillanti, agli odori soavi, tutto mostra di concorrere per formare de' fiori, le parti più importanti delle piante. Questi l'anima religiosa per un voto di pietà umilmente posa sull'ara santa, il gaudio li tesse in ghirlande, ed il dolore li ricopre di lagrime. Se il solo vederli ci rapisce, quanto non saranno agli occhi del fisiologo più interessanti il quale vi ammira il compimento del più necessario fenomeno della vegetazione! Linneo cinta la fronte di doppio alloro e trasportato dal più vivo entusiasmo, colla penna animata dal suo genio sublime descrisse tutti gli accidenti che l'accompagnano. Poche notizie per la ristrettezza del giornale potrò riportare corredate dalle scoperte di molti valorosi botanici.

Quando si trovano i fiori nel loro più favorevole momento di vita, quando i calici ed i petali si scorgono aperti e sviluppati, gli stami ed i pistilli turgidi e tesi, si aprono l'antere, ed il polline che si spande da esse, cadendo sopra dello stimma vi è fermato dall'umore vischioso che da esso trasuda; ivi la delicata aura fecondante dilatata dal calore dell'astro del giorno, esce dai pori de' globetti del polline, si unisce col predetto umore del pistillo, e penetrando fino al germe lo feconda, e lo dispone ad ingrossarsi e perfezionare i semi. Ocularmente questa applicazione meccanica del polline allo stimma è riconoscibile in molte piante. Verso le 10 del mattino sopra lo stimmo dell'*amaryllis formosissima* si osserva una gocciola di limpido umore, che verso le 4 della sera scomparisce, essendo dallo stilo a poco a poco assorbita: ricomparisce però il giorno seguente, e finchè la fecondazione non siasi eseguita sempre presenta queste alternative: se si scuotono sopra gli stami affinchè vi cada il polline, quando si osserva turgida da quasi gocciolarne, ben presto quell'umore diviene giallo, e delle striscie opache si mirano percorrere tutto lo stilo, fino agli embrioni. Nelle *azalee*, nelle *sassifraghe* per favorire l'applicazione del polline agli stimmi, i filamenti degli stami che orizzontalmente sono situati, si avvicinano agli stimmi descrivendo un arco di 90 gradi circa, ora tutti insieme, ed ora uno dopo l'altro, e ap-

pena fecondati se ne allontanano. Quelli delle *scrofolarie* che inviluppati si nascondono nella base della corolla nel punto della fecondazione si svolgono e si raddrizzano. Nell'*oxalis*, nel *symphytum* sono i filamenti rinforzati dai cirri che li raccommandano ai pistilli. — I fiori della *corona imperiale* avendo i pistilli più alti degli stami finchè la fecondazione non sia eseguita si osservano in una posizione curva. L'energia la quale anima nel tempo della fecondazione gli stami e i pistilli viene annunziata con sensibili movimenti di ondulazione, di elasticità, d'irritabilità da cui sono essi agitati; gli stami degli *opunzi*, delle *parietarie* ci presentano esempi luminosi. I pistilli del *dianthus caryophyllus*, della *passiflora* si curvano verso l'antere, e si raddrizzano dopo la fecondazione; gli stimmi della *bignonia radicans* aperti dapprima, e appena ricevuto il polline si chiudono. Quantunque in moltissime piante acquatiche tale fenomeno abbia luogo nel profondo dell'acque, come nelle *kernere*, nelle *zostere*: sembra tuttavia che in molte altre esso ne sarebbe disturbato, onde dal fondo dell'acque elevano queste i loro fiori, e dopo compiti i loro imenei sotto la benefica influenza dell'atmosfera, si tuffano nuovamente nell'acqua. La *ninfea*, il *myriophyllum* presentano questo curioso fenomeno. Un singolarissimo esempio del meccanismo che la natura impiega per favorire l'avvicinamento dei fiori maschi ai femminei ci viene mostrato dalla pianta diecia comunissima nei fossi la *vallisneria spiralis*. Le sue foglie sono lineari, lunghe, strette. I suoi fiori maschi son retti con corti gambi da una spiga posta sotto l'acqua vicino alla radice, giunti che sono a perfetta maturità, se ne distaccano, e sulla superficie dell'acqua vengono a galleggiare. Al contrario i fiori feminei i quali sono muniti di peduncoli di lunghezza indeterminata ravvolti a spira, nel tempo della fioritura, per l'allungamento di cui si rendono capaci i loro peduncoli, anchessi vengono a galla, ivi si aprono e vengono fecondati dai fiori maschi che sull'acqua rinvengono vaganti. Le spire de' peduncoli dopo di ciò si stringono e di nuovo nascondono i fiori fecondati, nel fondo dell'acqua, ove i semi maturano e si disseminano. L'atmosfera favorisce la fecondazione in quelle piante però ove l'organo maschile non risiede con il femineo: nella *tifa*, negli *spargani* questa non potrebbe aver luogo altrimenti. Gli insetti favoriscono anch'essi la fecondazione, molte specie di scarabei, di api, di farfalle, andando in cerca del miele che dai nettari trasuda situati per lo più nella base de'fiori agitandone l'antere, si ricoprono di polline onde passando a far la simile ricerca nei fiori feminei lo lasciano cadere sul pistillo, e diventano i mediatori innocenti delle nozze di Flora. Varie sono le cause che possono disturbare la fecondazione. Tra queste bisogna annoverare le piogge dirotte e continuate che sopravvengono nel momento della fioritura, le quali dilavando i fiori ne portano via il polline e ne maltrattano i teneri stimmi. La natura però sembra che a quest'oggetto nella maggior parte de' fiori abbia guarentiti gli organi sessuali con particolare meccanismo, ora seppellendoli nella più profonda parte di essi, ora chiudendo gli orefizi delle corolle con appendici che ne vietano l'adito nelle rugiade, spesso chiudendo tutto il fiore all'avvicinarsi della procella come nella *calendula pluvialis*, o conservandolo chiuso tutta la notte come nei *tragopogon*, nelle *scorzonere*, nei *sonchus*. Recano le nebbie ancora danno gravissimo alla fioritura, perchè essendo cariche di gas acido carbonico, bruciano le delicate cime degli stimmi, fanno crepare l'antere e ne disperdono il polline immaturo. Il cangiamento del clima e del suolo nativo delle piante anche altera la loro facoltà riproduttiva. Un altro potente ostacolo al prospero andamento della fecondazione bisogna riconoscere nei mezzi che sono impiegati dall'arte per ottenersi fiori vistosi e raddoppiati. Quel raddoppiamento essenzialmente nuoce agli organi sessuali che ne restano alterati e non sono più atti alla generazione; cosicchè in mezzo alla vaghezza ed alle pompe di cui il fiorista tanto si diletta in quei fiori resi talmente mostruosi, il botanico deplora il sacrifizio dell'immenso suo scopo cui la natura li aveva destinati. *Alessandro Ricci.*

Nelle faustissime nozze della virtuosa fanciulla Barberina Pio dei principi di Savoja coll'egregio conte Giovanni Malvezzi felsineo — tributo di ossequiosa amicizia. — Bologna pei tipi di Jacopo Marsigli 1841.

Nel novero delle famiglie celebri italiane degnamente risplendono quelle de' Pio e de' Malvezzi, l'una di Carpi, e l'altra di Bologna, non tanto per la remota e nobilissima origine loro quanto per la lunga serie de' discendenti che a prova di virtù nella ragione di stato, nell'armi, nelle ecclesiastiche dignità, e in ogni sapere, le fecero salire a tanta altezza di grido, che non verrà meno, se non perisca l'intera gloria della prima nazione del mondo. Bello adunque e santissimo fu lo scopo dell'illustre sig. dottor Salvatore Muzzi, quello cioè di rammemorare le antiche luminose gesta di entrambe, all'incontro che due loro giovanetti rampolli ne congiunsero il sangue col vincolo maritale; e molto opportuno il modo epigrafico da lui trascelto, siccome quello che in pochi detti molta materia circoscrive, la quale poi più facilmente nella memoria rimane. Di dodici personaggi elesse dettar le lodi per ciascuna famiglia, e lo ha fatto con quella dignità, eleganza e concisione, precipue doti che valgono a rendere pregievole un tal genere di componimento, creduto sì facile dall'universale, pel grande abuso che ne fanno gli scrittorelli da dozzena.

Tornerà caro dopo tali parole l'averne un saggio qui presso, che volentieri daremo nelle iscrizioni che si riscontrano rispettivamente prime nel libro.

Pio
da Carpi
perchè fu nobile dell'intelletto e del cuore
ebbe gran parte
nel modenese reggimento
all'epoca memoranda della lega lombarda.
Pretore di Modena
convenne a Ferrara
Quando l'immortale Alessandro III
consultava i rettori delle concordi città

per far purgata l'Italia
dai gravi mali onde lo Svevo l'opprimea.
E poichè Federigo
giurò osservanza di tregua
la giurò pure coi bolognesi il magnanimo Pio.
Arbitro fra quei del Frignano
e le genti di Modena
gli addusse a pace nel MCCV.
e diviso prima volta il retaggio
cogli altri discendenti dell'antico Manfredo
cognominò del nome suo la famiglia
e s'addormì nel Signore.

—

Da un tanto ceppo quai rami!

Quando la Gallia col siciliano reame
nel MCCCXX.
sostenevan la chiesa contro gli sforzi Ghibellini
Giuliano Malvezzi
bolognese
governava l'esercito della patria.
Indi a Cremona si stette
capitano del popolo
e reggeva la milizia e quetava i tumulti
e i sediziosi
coll'equità moderava.
Dove fu capitano ritornò pretore.
Brescia Pisa L'Emilia
difese col brando
Trevigi col senno
e coll'arbitrio di podestà.
Poi pieno d'anni e di meriti
caro alle genti di Felsina
carissimo ai figli ed ai sudditi
il V. settembre MCCCXXVI.
nel santo dei santi
riposava

—

Salve nobile spirto!

Molta meraviglia ne accagionò il non vedere per anco rimeritata di pubblica lode sì bella fatica del Muzzi, uno de' migliori ingegni che fioriscano al dì d'oggi in Bologna, al quale difetto ci è riuscito dolce il provedere, per eccitarlo nel tempo istesso a darne altri preziosi frutti della erudita sua mente, a maggior decoro di quest'arte rigenerata. *Francesco Capozzi.*

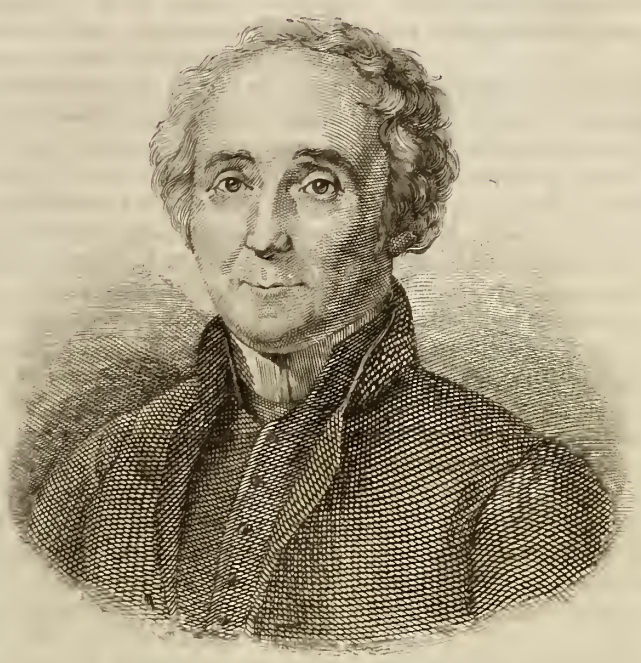
TOMBA DI LUIGI XII A SAN DIONIGIO

Francesco I re di Francia, salito sul trono volse tosto pensiero ad innalzare un monumento alle ceneri del suo antecessore Luigi XII, che fu uno de' più gloriosi monarchi, che vanti la Francia, e meritossi di essere chiamato in suo vivente *padre del popolo.* Nasceva questi nel 1462: sua prima gioventù trascorse inconsideratamente, dedito troppo ai piaceri e alle galanterie; ma a scuoterlo giovarono se non i trofei di Milziade dipinti nel Pecile, come a Temistocle, i bisogni della nazione e le gare, che esistevano allora tra diversi principi. Dalla vita tutta mollezza passò ad un vivere faticoso, divenne guerriero e in vari incontri diede prova di altissimo valore. Succedette nel regno a Carlo VIII, e se come principe privato sentiva in suo cuore il desiderio di vendicare le ricevute ingiurie, come monarca interamente le dimenticò, e sincero com'egli era, porse la mano dell'amicizia e della protezione a coloro che dovevano temere il suo sdegno e la sua vendetta. Prima di montare sul trono aveva condotto moglie, disposandosi a Giovanna figliuola di Luigi XI: era una donna assai brutta: quindi di mal animo la impalmò: vi fu anzi costretto: messo nelle due condizioni, o il carcere o passar all'altare con Giovanna, antepose il secondo al primo. Poscia un tal matrimonio fu dispensato dalla santa sede perchè solamente rato e non consumato. Tutta Francia rallegrossi della sua esaltazione al trono, perchè ei tosto volse pensiero al bene dei suoi popoli: le riforme, che tosto fece, furono moltissime: riordinò la militare disciplina andata in grande decadenza; abbreviò le formalità giudiziarie, sottopose a leggi determinate i giudici, diminuì il valore dei regali che la consuetudine autorizzava di fare loro: scemò le imposte, organizzò gli studi e specialmente le università, confermò nelle loro cariche gli eletti dal suo antecessore, mostrossi indulgente inverso gli inimici, riconoscentissimo verso gli amici. Il suo regno fu un regno di guerra. Più volte mandò le sue armate in Italia, e vi discese egli pure, come quegli che prode era in campo come valente nel governo: era grande e di mano e di senno, lasciando incerto se valesse più nell'una o nell'altra di queste due grandi virtù. Il primo esercito spedito in Italia era capitanato dal Trivulzio, conquistossi Milano e lo stesso Luigi vi fece trionfale ingresso. Volse in seguito l'armi contro Napoli, e ne fece il re tributario; ma indi a poco gli furono sbaragliate le truppe, e dovette abbandonare la conquista del regno. Genova era contro di lui ribellata, la sottomise e le perdonò. Entrò nella lega di Cambrai a danno dei Veneziani: egli si pose alla testa dell'esercito, scese in Italia, e scontratosi ad Agnadello, grosso villaggio della diocesi di Cremona in Lombardia, colle truppe della repubblica e le disfece: in questa impresa mostrossi grande guerriero; ma la fortuna non camminava pari al valore: l'Italia fu sempre la tomba dei francesi: le conquiste sue in poco tempo fatte in questo paese anche in poco tempo perdette. Finchè nel 1515 venne a morte. Un anno prima all'incirca gli era morta Anna di Brettagna, che aveva sposata dopo l'accennata dispensa del matrimonio con Giovanna: e così era passato a terze nozze, disposandosi a Maria sorella di Enrico VIII re d'Inghilterra: era questa donna ambiziosa, avida di piaceri: mutò affatto il marito, il quale non trovava con essa quella pace, che aveva goduto pello innanzi. Luigi XII fu uomo altamente economo e fino da esserne acremente biasimato; se non che ei lo faceva pel bene della nazione, la quale sentì con profondo dolore la di lui morte. E allora quando le spoglie mortali furono portate nella chiesa di Nostra Signora, dove furono fatte sontuose esequie, al suono di tromba da tutte parti si gridava: *il buon padre del popolo è morto* E ben si meritava un tal nome, colui che

(Tomba di Luigi XII a san Dionigio)

era tutto amore per i suoi sudditi, che aveva riformato gli abusi, abolite le confische, amate le lettere e protetti generosamente i letterati, che aveva dimenticate le ingiurie, beneficati nemici, sollevata la plebe, e che con tutti mostrato si era sempre eguale e sofferente dei difetti, che dominavano nelle persone di sua corte.

Il suo corpo venne poi trasportato nella chiesa di san Dionigio, dove sono le tombe dei re francesi. Francesco I gli fece innalzare un monumento, unitamente ad Anna di Brettagna sua seconda moglie. Il monumento mostra il secolo del risorgimento delle arti: è pieno di eleganza e di pregio. In ogni sua parte domina bella armonia. Con certezza non puossi dire, chi sia stato lo scultore: per molto tempo fu giudicato lavoro di un italiano, del Trebatti da Firenze, artista che viveva nel secolo decimo sesto. Ma essendosi questo monumento compito nel 1518 e sapendosi che il fiorentino scultore nel 1570 lavorava pel monumento di Catterina de' Medici, sembra doversi dire, ch'egli non ne sia l'autore. Altri scrivono, che sia stato fatto da Giovanni Tuste, artista allora valente: ne mancano di coloro, i quali credono, che più di uno scultore abbia avuto parte nel monumento di Luigi XII, il quale è tutto di marmo d'Italia, quindi giudicato anche da questo lato preziosissimo, imperocchè al cominciare del secolo decimo sesto, l'uso del marmo nei monumenti in Francia non era comune. Questo monumento contiene alla base alcuni bassi rilievi, i quali rappresentano la guerra d'Italia e specialmente la battaglia di Agnadello, e l'ingresso trionfante di Luigi XII in Genova. Le statue sedute nelle arcate rappresentano i dodici apostoli: ma nelle vicende dei tempi sono andate soggette a molti cambiamenti. Sulla sommità poi del sarcofago ammiransi vestiti in abito di corte e posti ginocchione in atto di pregare Luigi il monarca e Anna sua sposa, che in vita amaronsi svisceratamente. Questo monumento è uno dei pochi che hanno sopravissuto ai guasti dei tempi e specialmente della rivoluzione.



GIACOMO RICCHEBACH

Don Giacomo Ricchebach, matematico e astronomo di chiaro nome, nacque in Roma il 10 giugno 1776 da Girolamo e da Francesca Lucchini, tuttora vivente. Il padre poselo assai per tempo ad istudiare nella università gregoriana, tenuta allora dai sacerdoti del seminario, ove in breve compì il corso di gramatica, e poi quello di filosofia, nella quale si meritò la laurea dottorale contando appena l'anno diciannovesimo. Si applicò in seguito allo studio della sacra teologia, perchè sentivasi chiamato ad esser uomo di chiesa: venne quindi ordinato prete, e fu canonico di sant'Angiolo in pescheria.

Nell'università gregoriana era stata eretta di fresco una specola, e il Ricchebach che molto addentro era nello studio dell'astronomia si dilettava di assistere continuo agli esperimenti e alle osservazioni che in quella andavan facendo i maestri. Per la qualcosa, nel 1798, coloro che reggevano l'università in quel tempo, lo nominarono secondo *allievo* nella specola, a petizione dell'ottimo professore don Giuseppe Calandrelli. Nell'anno stesso ebbe un posto di accademico nel collegio romano per la classe *fisico-matematica*, colla provvigione di scudi diciotto all'anno. Nel 1801, quando già Pio VII, succeduto a Pio VI nella cattedra pontificale, era tornato nel suo seggio di Roma, il cardinal della Somaglia, prefetto degli studi, lo elesse ad occupare un seggio nell'accademia di matematica, lasciato vuoto dall'abate don Pietro Ostini, oggi cardinale di santa chiesa. Scorsi quattro anni, il cardinal Litta che presiedeva al pubblico insegnamento conferì a don Giacomo il grado di primo *allievo* nella specola, assegnandogli 24 scudi annuali.

Dopochè il pontefice sommo Pio VII fu violentemente strappato dal suo trono e menato in cattività, Roma venne mutata in provincia del francese impero. Chi reggeva in quell'epoca le faccende degli studi in questa capitale, conferì nel 1813 la cattedra di *matematiche pure* al canonico Ricchebach, dichiarandolo sostituto del Calandrelli, ed assegnandogli 10 scudi al mese. Qui ebbe principio pel nostro don Giacomo l'esercizio dell'insegnar pubblicamente le scienze, nel quale durò a lungo con applauso universale.

Tornata in pace l'Europa per la caduta di Napoleone, Pio VII si restituì alla diletta sua Roma, ove pose il piede fra le sincere acclamazioni del popolo il 24 maggio 1814. Riordinatosi prontamente il papale governo, il cardinal Litta prefetto degli studi confermò il Ricchebach nel grado di professore sostituto, e tre anni dopo lo dichiarò *professore esercente* coll'intera provvigione di scudi 180 annuali.

Giunto l'anno 1824, essendo papa Leone XII, i padri Gesuiti riebbero la università gregoriana, e però la sacra congregazione degli studi prese a sè il pensiero di provvedere ai sacerdoti che fino a quel tempo in essa erano stati maestri. Frattanto il cardinal Guerrieri presidente del censo, ben conoscendo quanto il Ricchebach valesse nelle scienze esatte, stimò cosa utile adoperarlo nelle operazioni del pubblico censimento, e però lo no-

minava *matematico nell'ufficio del censo*, col mensuale assegno di 25 scudi. Il cardinale ciò facendo ebbe in animo eziandio di rimunerare don Giacomo dei servigi prestati al censimento coll'aver formato la bella carta topografica de' contorni di Roma.

Correndo l'anno 1825, il canonico Settele professore d'algebra e geometria nell'archiginnasio romano, rinunziò quella cattedra, passando ad occupar quella di ottica. Conforme a quanto Leone XII aveva ordinato colla costituzione, *Quod divina sapientia*, si doveva aprire il concorso per la elezione del nuovo professore. Il pontefice però a cui noti erano i meriti sommi del Ricchebach, si degnò condiscendere alle domande di lui, e derogando alla legge del concorso, concessegli la cattedra di algebra e geometria nell'archiginnasio. Il nuovo professore per otto anni continui lesse quelle scienze, e la sua scuola videsi sempre affollata di giovani, che vi correvano da ogni parte, tirati dalla fama del maestro. Allorchè però era per incominciare il nono corso di sue lezioni, vennero queste a cessare affatto, stantechè la sacra congregazione degli studi nel novembre del 1833 emanava un decreto, approvato dal regnante Gregorio XVI, in virtù del quale la cattedra di algebra e geometria nella Sapienza, assieme ad altre cattedre di elementar filosofia, rimaneva soppressa.

La bella rinomanza in cui era salito il Ricchebach sia come maestro, sia come autore di scritti scientifici, ebbegli da fruttare onori e vantaggi non comuni. Molti furono i nobili e doviziosi che lo richiesero perchè insegnasse a' loro figliuoli le matematiche; e fra suoi discepoli basterà ricordare, a cagion d'onore, sua altezza reale Carlo Luigi attual duca di Lucca, e l'infante di Spagna don Francesco di Paola, il quale amò e beneficò il suo precettore fin che visse, e spesso lo pregò a recarsi in Ispagna ad ammaestrare i suoi figli. I dotti di Europa prodigarono a don Giacomo le meritate lodi, e le accademie scientifiche vollero accoglierlo nel loro seno: fra queste fu la celebre accademia de' lincei, e quella rinomatissima delle scienze dell'*istituto di Bologna*.

Il canonico Ricchebach, dopo aver cessato dal pubblico insegnamento, si occupava nel riordinare i suoi scritti già editi, e nel condurne a fine degli altri, che aveva dovuto lasciar non finiti a causa delle occupazioni della cattedra e dell'impiego. In questo esercizio egli scorse cinque anni, quando nel 1838 rimase soprappreso da una *semiparalisi* in tutte le membra, accompagnata, per disgrazia maggiore, da alienazione di mente. Furono tosto adoperati tutti i rimedi dell'arte medica, ma senza prò; e la malattia progredendo lentamente per circa tre anni, giunse a tale che condusse l'infermo agli estremi. Don Giacomo, ricevuti i conforti dell'augusta religione nostra, rese l'anima a Dio la mattina del 2 agosto 1841, in età di anni 65, un mese e giorni 22. Il cadavere di lui, dopo fattegli le esequie in san Lorenzo in Lucina, venne recato al cimiterio pubblico, ed ivi sepolto, soprapponendogli una lapida con iscrizione dettata dal chiaro padre Giambattista Rosani delle Scuole Pie.

Il canonico don Giacomo Ricchebach fu di mezzana statura, piuttosto compresso e ben fatto della persona. Ebbe carni bianchissime, grandi occhi cilestri spiranti dolcezza, fronte alta e spaziosa, capelli radi e innanzi tempo canuti. Ingenuo e semplice ne' modi, nelle sue operazioni mai lasciò veder nulla di artifizioso o studiato. Fu parlatore facile e per natura facondo; spiegava i più alti ed astrusi concetti con sì mirabil chiarezza da farteli penetrar nella memoria limpidi ed ordinati, siccome si creavano nella sua lucida mente. Amò il prossimo, gli amici, i parenti d'un amor vivo operoso. Coi discepoli era così piacevole e umano, che ogni giorno, terminata l'ora della consueta lezione, si tratteneva a lungo nelle logge dell'archiginnasio, una e più volte ripetendo le dimostrazioni d'algebra o di geometria, già eseguite in iscuola, e ciò a benefizio di que' giovani che non le avessero comprese a puntino. Non conobbe cosa fossero superbia ed invidia; la pazienza e la tolleranza gli furono in tutta la vita compagne, cosicchè de' torti e delle offese non mai fu udito richiamarsi a persona. In una parola, si potrebbe affermare, ch' egli seppe farsi esempio d'ogni virtù civile e religiosa; imperocchè, come maestro giovò la gioventù studiosa, mettendola sul sentiero delle scienze; come cittadino crebbe onore alla patria co' sapienti suoi scritti; come cristiano soccorse ai fratelli co' fatti meglio che colle parole; come sacerdote edificò incessantemente i fedeli colla specchiata vita, cogl' illibati costumi, col pieno adempimento del sacro ministero.

Il professor Ricchebach lasciò morendo molte opere fatte già di pubblica ragione col mezzo delle stampe. Trovansi in fatto non pochi suoi scritti, pieni di squisita dottrina, negli *opuscoli astronomici*, che uscivano in luce per cura degli astronomi dell'università gregoriana. Oltre a ciò abbiamo di lui le tavole delle parallassi, di altezza, di longitudine e di latitudine, lavoro utilissimo, e che si vorrebbe un po' più conosciuto: le osservazioni fatte per determinare la latitudine della specola del collegio romano, opera lodatissima dagli astronomi stranieri, e tale da sbigottir chiunque pel numero prodigioso delle osservazioni, condotte con isquisito modo e con accorta maestria: la piccola triangolazione de' principali luoghi di Roma e de' suoi contorni, lavoro di non gran mole, ma di sommo pregio, per essere bene intesa quanto mai dir si possa. La maggior fatica però del Ricchebach, e per cui si merita di essere stimato al pari de' più sommi astronomi de' nostri giorni, è quella ch' egli durò con zelo indefesso per trovare la correzione da farsi agli elementi ellitici dell'orbita solare del signor Delambre. Questo lavoro scientifico ebbe una riuscita stupenda, tantochè ottenne gli elogi non solo degli italiani, ma anche quelli de' poco facili stranieri.

Alle accennate opere date alla stampa, se ne vuole aggiungere una preziosa molto, tuttavia inedita, il cui titolo è: *Esame imparziale della triangolazione Boscovichiana in quelle parti nelle quali può assoggettarvisi.* Tutti coloro che poteron leggere questo manoscritto, concordemente affermano, essere pieno di merito, e confessarono che da un sì fatto lavoro scientifico gran vantaggio potrebbero ritrarre gli astronomi forastieri.

Tale, quale fin qui lo siamo andato mostrando, fu il canonico don Giacomo Ricchebach, e ognuno avrà potuto osservare in qual modo egli studiando sempre in-

defessamente seppe giungere a tanta altezza di sapienza da lasciar dopo sè un nome degno d'essere riposto tra quelli de' più preclari filosofi del secol nostro. Laonde si richiedeva con giustizia dai dotti e dagli amici suoi, che la memoria di lui non s' avesse a perdere nella dimenticanza, come spesso suole, con grande nostra vergogna, accadere. E a soddisfare il comun desiderio si fece incontro la fraterna carità; imperocchè Carlo Riechebach, non contento di aver fatto scrivere una vita del fratello, gli ha fatto erigere un monumento durevole nella chiesa di sant'Angiolo in pescheria, ponendovi la effigie di esso in un busto di marmo, e una iscrizione che bellamente spiega tutti i pregi del defunto, e che fu parto della ingegnosa mente del già lodato padre Giambattista Rosani delle Scuole Pie.

Filippo Gerardi.

A sua eccellenza il signor principe don Alessandro Torlonia che donò all'autore la splendidissima edizione delle rime di Vittoria Colonna.

SONETTO

Son questi i carmi della donna forte
Che fu del sesso e dell'Italia vanto,
Poichè saggia sdegnando il regio ammanto,
Fè più grande apparire il suo consorte.

Senno, saver, beltà, favor di sorte
Non fer che il viver suo fosse men santo;
Nè men degno di lei fu pure il pianto,
Quel dì che il suo bel sol *le tolse morte.*

Or certo io son, che dal più vivo lume
Del ciel si volge alla sua stanza antica,
E gode in rimirar che ogni costume,

Ogni vaghezza, ogni virtù pudica
In Lei s' innovi, che propizio il Nume
A te concesse insieme sposa ed amica.

C. E. Muzzarelli.

LATINA INTERPRETATIO.

Carmina sunt haec, quae fortis jam femina lusit
Ausoniae et sexus gloria magna sui.

Regales animo praestans dum sprevit amictus
Conjugis haec laudi quam bene consuluit!

Non illam ingenio, forma, prudentia, et auro
Insignem, fastus extulit unda tumens:

Nec decus imminuit diffusi copia luctus
Quum doluit rapti funera moesta viri.

Nunc eadem coelo rutilans, nec fallimur, aedes
Respicit antiquas, gestit et aspiciens:

Nam videt illa suos mores renovasse puellam,
Quae tibi solemni foedere juncta fuit.

Thomas Borgogno e cong. Somaschae.

OSSERVAZIONE CRONOLOGICA.

Servono d'inciampo non rade volte all'intelligenza chiara di molti fatti e scritture le cronologiche contradizioni ed oscurità, che sovente incontriamo nelle biografie di quegli uomini celebri, che vissuti in epoche di sconvolgimento e di confusione, sono stati in appresso rinvestigati, dopo un lasso di tempo lungo, dalle erudite cure dei dotti. Un esempio di simil fatta si presenta oggi a noi, a proposito dell'insigne letterato e distinto politico fiorentino Giovanni Della Casa, morto verso la metà del secolo XVI, e di cui possediamo la vita compilata in forma di lettera ed in risposta alle inchieste dell'abate Serafino Regnier sotto il dì primo giugno del 1707 dal conte canonico Gio. Battista Casotti di Prato. Secondo questo biografo, avanti al quale nessuno istorico potuto avea precisare nè il luogo, nè il giorno di nascita del Della Casa, mancandone ogni memoria, sarebbe nato Giovanni (senza però mai saper dove) li 28 giugno del 1503: data, che dal Casotti ricopiarono in seguito sulla sua fede quei successivi scrittori, che han dovuto parlar poscia del Della Casa. Un opuscolo pur tuttavolta ci viene ora alle mani di un vivente archeologo, che facendo parola d'un contemporaneo del Della Casa, saviamente richiamaci ad avvertire per incidenza, che il ridetto Giovanni sotto il titolo di cherico fiorentino nel «30 dicembre del 1510 fece mandato di procura a suo padre Pandolfo», all'effetto di prender questi per lui possesso d'un canonicato nella chiesa di san Niccola nel carcere Tulliano di Roma; quale atto rogato in Firenze nel palagio arcivescovile da ser Domenico Guidacci, ed al Casotti medesimo non isfuggito, non fu da quest'ultimo ben ponderato, a causa probabilmente di ampia farragine di troppo distraenti memorie che lo affollavano. Fa in pari modo avvertire il prelodato archeologo con incontrastabile critica, che lo Statuto fiorentino vigente in quel tempo ristringe i 25 anni completi prescritti dalla legge romana per l'età dei maggiori «a completi 18 anni in chiunque,» costituenti in chiunque la facoltà di fare alcun'atto così civile come canonico. Appellandosi al testo dello statuto di quella repubblica, che esprimesi chiaramente: *Decem et octo annorum completorum cuiuslibet sit et esse intelligatur legitima aetas naturalis*, giudiziosamente soggiunge l'autor dell'opuscolo, che se nel 1510 contare doveva il Casa, com'è innegabile, 18 anni completi per tutto il meno, non può essere in verun modo, che sia nato altrimenti nel 1503, giacchè nel 1510 non può più aver avuto che 7 anni. Applicatosi pertanto a riscrutinare donde ricavata avesse il Casotti la data erronea, trova, che questi la attinge da un vecchio libro di approvazion di Squittini del 1531. Notavano i fiorentini sopra quei libri il nome dello Squittinato, ed il giorno del suo nascimento; ma mentre i registri dei nati per la città di Firenze e Suburbi si tennero e si posseggono regolari dal 1450 in poi, per ogni restante del fiorentino dominio non principiano regolarmente che dall'anno 1517, nel quale in Firenze si ebbe il sinodo; e istituiti non vennero pel rimanente del cattolico orbe prima del concilio di Trento, che nel 1545 fu aperto. Ora il Della Casa non trovandosi

nato in Firenze, e dove nato ignorandosi, deve necessariamente aver avuto natale in regione qualunque, ove non per anco esistevano regolari registri battesimali: e sappiamo dall'illustre archeologo il proposto Lastri battezziere nel s. Giovanni in Firenze, che supplivasi da quegli antichi a siffatta mancanza o col giuramento, o con le testimonianze, o con gli attestati, o con le tradizioni, o con le scritture domestiche; e «a quanti sbagli ed equivoci soggetto fosse un tal metodo» lo esclama opportunamente nell'osservator fiorentino l'esperto e savio proposto! Ecco dunque per qual motivo la data che leggesi nel detto libro degli Squittini non può moralmente aversi per data autentica, come stata lo sarebbe al contrario nel caso solo che Giovanni si trovasse nato in Firenze, perchè allora la prova dell'età effettuata si sarebbe da lui mercè la fede battesimale, che dal cittadino ivi nato esibivasi. Non potendosi in conseguenza assegnare con precisione il dì della nascita di Giovanni, non abbiamo che il solo dato approssimativo del documento legale di quel mandato, da cui siamo noi cerziorati sì legalmente che moralmente, che può egli essere venuto al mondo prima del 1492, ma non mai certamente più tardi; tanto più che ci vien fatto osservare, che verificata la nascita di suo padre Pandolfo nel 1461, se stasse fermo il nascimento del figlio nel 1503, avrebbe Pandolfo (padre di 5 figli) avuto in Giovanni il suo figlio maggiore non pria dell'anno 42 della sua vita; lo che sta a non escludere ma a confermare, che possa bene aver avuto quel figlio molt'anni avanti. Questa rettificazione di anacronismo facilita la spiegazione di altre cose non lievi che sapeano d'oscuro e d'inconseguente, relative alla storia di alcuni contemporanei del Della Casa, e ci dà ben ragione di varii suoi scritti non castigati, quali non concepivamo bastantemente come da esso composti in età che troppo ancor tenera supponevamo; e ci fa ora comprendere con chiarezza perchè in altri scritti si accusi vecchio e all'estremo di vita in un'epoca, nella quale, a seconda della data inesatta, non avrebbe passati i 41 anno. Anche da un suo ritratto, in Roma oggi visibile, eseguito da un dipintore napolitano quando egli attempato cuopriva la sede arcivescovile di Benevento, ocularmente restiamo convinti, che allorchè fu così ritrattato non poteva toccare un'età minore di 70 anni, in luogo di soli 54 all'incirca, che si credevano da lui vissuti. Omettiamo per amore di brevità ogni dettaglio, e ci limitiamo a riferire, che interessantissima è l'avvertenza del predetto archeologo e per il lume che induce su molti particolari concernenti la vita di quel grand'uomo, e d'alcun'illustre coetaneo, e per le indagini critiche che scende egli a fare con perspicacia sulla ragion vera politica, che aver avuta può il Della Casa, come «anti-mediceo,» di tenere ad ognuno gelosamente nascosta la data genuina del suo nascimento. Non crederemmo inopportuno, che da altri giornali ancora si ripetesse il presente articolo onde i viventi biografi ed i futuri, come quei che avvertiti di una siffatta inevitabile correzione, corregger possano in seguito, e meglio determinare quelle date e quei fatti, che relazione abbian col Della Casa, e con altri valenti uomini del tempo suo. *M.E.G.A.F.*

AL NUOVO ANNO

1843.

Fra la speme e la tema anch'io t'invito,
Nuov' anno: vieni; ma saper vorrei
Da te pur ora a questa luce uscito
Di quali eventi apportator mi sei.

Hai gioia o pianto? dell'Eterno il dito
Segnò vita e trionfo, o morte e omei?
E del mondo che fia? in pace unito
E di virtudi pieno il bramerei.

Cogli occhi al ciel ten vai tra mesto e lieto:
Incerto io qui rimango, e mi querelo,
Che in parte almen non sveli il tuo segreto.

Che cerco io mai? se i detti tuoi fallaci
O funesti esser denno, il fosco velo
Deh non aprir; passa, nuov' anno, e taci!

Prof. Domenico Vaccolini.

LOGOGRIFO

Se mi ricerchi *intier*, mi puoi trovare
Nei corpi, nelle piante, in terra, in mare:
Sarò, del capo scemo, ignobil frutto
Bianco talor, talor vestito a lutto:
Ove il busto mi tronchi, in un baleno
Giungo e m' ascondo del passato in seno:
Se il resto insino al piè mi fia troncato,
In pugno stringo d'assai genti il fato:
E alfin m' avrai, se ancor di me fai saggio,
Fra cinque ancelle del toscan linguaggio. *C. E. O.*

Indovinello precedente (LA LUNA *)

*) *La luna nel primo quarto rischiara la prima metà della notte, nel suo pieno illumina la notte intera, e nell'ultimo quarto stenebra la seconda metà. — È soggettissima a variar d'aspetto, secondo i cangiamenti del tempo; sembra pallida, allorchè l'atmosfera è pregna di vapori acquei, apparisce rossastra quando tira vento, e splende bianca a ciel sereno. – Per conoscere poi fuori del plenilunio, se la luna cresca o cali, basta rammentare i quattro equinozii seguenti – gobbo a ponente. – Luna crescente – gobbo a levante, luna calante. –*

Finalmente questo satellite del nostro globo riflette la luce del sole, come pur la riflettono tutti i pianeti e gli altri satelliti del sistema solare. *P.*

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

NICOLA IV

In tempi fortunosi molto per l'Italia e pel mondo Nicola IV fu papa. Nato presso ad Ascoli nel Piceno il 30 settembre 1227 in umile condizione, fecesi presto più umile vestendo l'abito di san Francesco. Agli studi diede opera in Perugia, e dottore in teologia insegnò più anni in Roma e bandì la parola di Dio. Nel 1272 san Bonaventura lo mandò provinciale nella Dalmazia, e Gregorio X lo spedì a Costantinopoli in qualità di nunzio straordinario per trattare la riunione della chiesa greca colla latina. Due anni appresso nel capitolo tenutosi a Lione fu eletto ministro generale dell'ordine, e parve degno di succedere allo stesso san Bonaventura. Del 1277 tenutosi capitolo a Padova, egli fu confermato in quell'uffizio, comecchè cercasse sgravarsene. Il senno di lui risplendette in diverse negoziazioni affidategli da varii pontefici, e massime sotto Niccolò III nella pace tra le corti di Francia e Spagna: mandato per questo a Parigi riuscì egregiamente, e meritò l'anno appresso, che fu il 1278, esser fatto cardinale. Alla quale dignità ripugnando per modestia, dovette accettarla per espresso comando del pontefice. E fu vescovo di Palestrina, e non ostante in vari negozii importanti fra Girolamo di Ascoli, che tale chiamavasi, fu adoperato singolarmente dal pontefice Martino IV. Morto ai 5 di aprile 1287 Onorio IV, si raccolsero i cardinali nel palazzo di lui presso santa Sabina; ma per la stagione estiva in causa di salute dovettero ritirarsi, meno esso fra Girolamo, che vi rimase saldo: tornaronvi poi venuto l'inverno ed egli rimase eletto papa con ogni favore. Ma stette a lungo sul niego, se non che pregato e ripregato accettò sette giorni dopo, cioè a' 22 febbraio del 1288, giorno della cattedra di san Pietro, in contemplazione ancora del suo ordine, che salutò in lui il primo pontefice della minoritica famiglia. Memore di chi lo ebbe elevato alla sacra porpora, prese il nome di Nicola, e fu il quarto.

Quali tempi allora volgessero non è da ripetere; basti che il nuovo pontefice ne vide la difficoltà, e non mancò a sè stesso. Nel fervore di armi civili si tolse a Roma per alcun tempo, e riparò a Rieti: primo suo pensiero intanto si fu di far sentire la sua voce autorevole e pur benigna a Giacomo re di Sicilia, e di procurare la liberazione di Carlo II re di Napoli. E le cose della Romagna e dell'Umbria, ah! quanto turbate, studiossi ridurre a pace, e in tutta Italia e fuori procurò la concordia. Così a sedare le discordie tra i re d'Inghilterra e di Francia s'interpose, e si meritò lode dai posteri, e singolarmente da quella grand' anima di Sisto V.

Ma delle cose di religione si prese cura principalissima quell'alta mente del lodato pontefice, e detti e scritti ed opere nulla risparmiò a difendere e propagare la fede per tutto l'orbe. Nel Portogallo compose ogni dissidio, e potè levare le censure, che sino da Gregorio X piombate erano su quella regione. E Ladislao re d'Ungheria ammonì gravemente, richiamandolo a più onesto vivere. In Francia spedì legati a far cessare le vessazioni dei baili, e degli altri uffiziali regii. E il re d'Inghilterra invitò a togliere ogni abusò contrario alla libertà della chiesa. Ed alla stessa repubblica di Venezia fece sentire la sua voce e la sua autorità. E l'impresa di Terra santa giovò, e confortò con ogni maniera di soccorsi. Siccome poi conosceva l'importanza del conferire le dignità; così prescelse que' soli, i quali per prudenza e virtù fossero commendati. Occhi e braccia a chi regge sono i ministri: così rileva assai, che siano buoni e valenti.

Dotto com' era protesse le scienze, anche fuori d'Italia, avendo eretto l'università di Montpellier, e conceduti privilegi ed onorificenze a quella di Lisbona. E le arti belle favorì tanto, che Roma per lui vide nobili edifizii, grandiose strade, e piazze e templi di nuovo fatti, o ristaurati. E non è da tacere, che egli mise la prima pietra del famoso duomo d'Orvieto nel 1291.

Fu in quell'anno la gran sciagura della presa di Acri, e i disastri che ne seguirono alle armi cristiane in Terra santa. Invano tornarono le esortazioni del pontefice ai principi di ritentare l'impresa: di che afflitto l'animo di lui non resse a tanto, e vuolsi questa essere stata la cagione principalissima della sua morte avvenuta il 4 di aprile 1292. Fu sepolto in santa Maria Maggiore in umile luogo, com' egli avèva ordinato; finchè Sisto V nel 1574 gli eresse degno monumento. Non mancarono malevoli di tacciare Nicolò IV come parziale ai Ghibellini, e molto più ai Colonna; ma chi esamina le opere di lui e le misura colla qualità de' tempi, trova infondate le accuse, ed ha di che lodare il pontefice di prudenza e rettitudine. Que' che stanno al basso facilmente notano anche le poche macchie nel sole; ma egli è sempre il

sole: innanzi al quale fuggono le ombre, e le nebbie si dissipano, e la vera luce risplende sfolgorantissima *).

Prof. Domenico Vaccolini.

*) *Di quella gloria del Piceno e della chiesa, che fu Nicola IV scrisse ultimamente con fiore di giudizio Giacinto Cantalamessa Carboni di Ascoli in una biografia assai lodata tra quelle, che per cura del conte Antonio Hercolani editore escono in Forlì. Ad essa rimettiamo i leggitori, che amassero più particolari notizie; essendoci noi limitati a pochi cenni della vita di questo pontefice, seguendo l'istituto nostro.*

Opere complete di Pietro Contrucci, vol. IV. Pistoia tipografia Cino 1841 *e* 1842.

(Continuaz. vedi pag. 302*).*

La seconda parte del monumento Robbiano illustrato dal Contrucci risguarda gli assetati, quadro che fu ultimo nella esecuzione e veniva fatto da Filippo Paladini, cittadino pistoiese e valente dipintore e modellatore in creta, perchè la famiglia dei Robbia erasi estinta in Girolamo, morto in Francia l'anno 1553. E qui pure sarebbe desiderio mio di mettere innanzi alcuna delle varie dipinture, che il Contrucci va facendo delle varie persone componenti la scena lagrimevole degli assettati; ma mi avveggo che procedendo in tal maniera sarei lungo più del dovere. Tuttavia come potrò non trascrivervi queste parole: «A ben concepire quanto terribile e tormentatrice essa sia (la sete) fa duopo portarsi nelle lande ardenti della zona torrida; infame per morte di tanti magnanimi campioni della civiltà, percorrere i deserti affricani e mirare lo strazio che la sete fa degli uomini. Ivi un cielo di fuoco, una sabbia bollente, un' aura che soffoca, non alberi che prestino difesa o ricovero sotto l'ombra benefica, non fonti che t'acquetino l'arsura divorante. Se provido antivedere fa che il pellegrino si provveda d'acqua, raro è che sfugga alla inclemenza del clima. O Belzoni, che ti valse la forza erculea, l'animo invitto ai travagli, e caldo di quella gloria onde superasti ogni altro viaggiatore europeo? tu perivi: e la tua grand' ombra spazia nel deserto. Il brillar degli astri e il raggio della luna splenda benigna sull'umil tumulo, che ricopre le tue ossa: pia mano le difenda dalle feroci belve e dall'immondo strisciare dei rettili, perchè all'Italia non vada perduta la speranza di riavere almeno la tua spoglia mortale, e quella riponendo con dolce onoranza ove dormono i maggiori suoi figli, gareggiare colla grata e generosa Albione, poichè non le consentirono i cieli di accogliere il tuo respiro estremo nel seno che ti diede la vita. Oh! avesse ella potuto nei tuoi aneliti finali sedarti le pene e l'arsura febbrile con quel ristoro, che io qui miro altra madre ministrare al figliuol suo languente». Con queste ultime parole allude l'autore ad una madre, che mirasi in questa seconda scena del plastico poema Robbiano. Così poi finisce il suo ragionamento sulla Giustizia da Luca della Robbia collocata tra gli ignudi, i sitibondi e i famelici, come quella che ha dovere di soccorrere a chi si trova in queste lagrimevole condizioni. «La Giustizia rivede austera le pagine della storia: cancella i nomi fatti solenni per adulazione, famosi dalla fortuna. Trae dalla polvere e dall'oblio quello che la malizia o la forza di un momento sommerse. Fulmina l'ambizione di Cesare, maledice alla ferità di Nerone, alla politica di Tiberio e di sua mano erige il mausoleo a Tito, a Traiano, a Washington.

Il quadro dei famelici, che è terzo del monumento Robbiano forma una commoventissima dipintura dei miseri cruciati dalla sete; e mi duole che la brevità mi imponga di non riportare di questa parte qualche brano eloquentissimo; nondimeno, saltando a piè pari innanzi non voglio tacere la descrizione del carcere, che il Contrucci va facendo nella quinta parte. «Oh! quanto è lagrimevole, scrive egli, il soggiorno in una carcere! Ivi non che primavera dispieghi il sorriso di gioia e di salute e risplenda l'armonia del firmamento, è muta la luce del giorno; freddo, esiziale vi ingombra e pesa l'aere; un fioco lume a modo di crepuscolo da breve pertugio calando, indica appena il meriggio. Bentosto in dilatate falde le ombre ritornano ad occupare tristamente quei luoghi, per umidità e immondizia ripieni di insetti fastidiosissimi. Il suono che da lontano annunzia la sera, scende più amaro a rimbombar nel cuore del prigioniero. Questo è il momento della sua più grave mestizia. Con dolorose immagini funestano e straziano l'anima al misero le memorie dolcissime dei parenti, degli amici e il pensiero dei loro affanni. L'idea della libertà primiera se gli appresenta come segno deliziosissimo che, dileguandosi rapidamente, fa più orribile il suo stato e lascia traccia di pianto. Ove poi con interna voce lo accusi e lo conturbi il delitto, si fa maggiore la sua infelicità. Se coscienza lo rassicura, la costanza e virtù sua son poste a fiero cimento. La dignità personale, l'onor suo prostrato e spento in faccia alla gente lo funestano in strano modo più che nol tormenta il patire. Considerando i suoi casi e la felicità di quelli che operano il male, non trova all'alto disdegno compenso, che appellare alla giustizia di Dio. Innocente o reo che il prigioniero si ritrovi essere, egli è sempre infelice, ove a lui pietosamente non soccorra quella religione e quella pura filosofia che sublimano la natura e la fanno tetragono alle sventure. Il sonno non posa soave sopra le sue pupille o, se vi scende, strane larve lo conturbano. Ora gli sembra udire lo strazio dei martoriati compagni, vedere il palco della infamia, le recise teste, il sangue e sè afferrare dal manigoldo. Fra quelle immagini di spavento si desta al suono delle sue catene. — Guarda esterefatto e non vede a sè dintorno che solitudine orror desolante. In quel silenzio, in quel rattristamento, in quella ambasciosa monotonia pesante *come l'eternità* (*l'eternità pesa al colpevole soltanto*), quasi ei sia trasportato in un mondo fantastico e nuovo, confonde le idee, l'ordine dei tempi, scorda il nome dei giorni; mai non ode parola di conforto di pace; mai non gli è dato mirare un viso benigno e composto a pietà, mentre di pietà egli ha maggior uopo. Cupi, freddi, impassibili più del rigore che lo incatena, studiosi di strappargli con tutte le arti del cuore gli intimi sensi, i cu-

stodi sono ad esso incomportabil consorzio, nausea e paura il cibo, amarissima la bevanda. In tale stato egli conta co' minuti il dolore ».

« Ma nell'universale abbandono veglia sopra lui padre amorosissimo Iddio. Commiserando alla fralezza e corruzione umana, egli non misura la pietà col delitto. Fece il Figliuolo unigenito mediatore e interprete della sua volontà in terra agli uomini, giusti e ingiusti, precipuamente ov' eglino siano infelici. Gesù lasciando alle leggi il diritto e permettendo della prepotenza l'arbitrio, faceva ai seguaci suoi severo comandamento di fratellanza comune, imponendo ad essi gli ufficii di pietà verso coloro, che gemono in quello infortunio, del quale vietò al privato giudizio d'investigare e di condannare le cagioni. La carità col suo raggio divino scende a illuminare il soggiorno di morte nel quale son travagliati quelli che per colpa loro o per altrui maleficio si trovano addutti in tanta miseria ».

Alla scena dei carcerati presiede la Fede, dall'artista fatta in piedi, portante da una mano il segno della Redenzione, e dall'altra il Calice della passione. Quivi io trovo un ritratto della fede impareggiabile: il Contrucci la chiama slancio ardito dell'anima a procedere e preparare la vittoria dell'intelligenza: e io passando nel silenzio quelle parole, colle quali egli la Fede ci addita in tutta la natura, e ce la fa conoscere nell'universo come docente agli uomini le opere dell'Eterno, vi metto innanzi quella parte soltanto, colla quale egli mostra la Fede educatrice all'uomo de' suoi destini. « Composta a dignitosa compiacenza di sè, così il Contrucci, ponsi a decifrar la storia della Religione cristiana. Come in lucidissimo specchio, ella ti appresenta le battaglie, che ebbe a sostenere a distendersi dall'umil cerchio della sua origine in tutta la terra con argomenti, che l'umana prudenza avrebbe reputati delirio. Umile, abietta, derisa, senza tesori, senza celebrità, priva d'armi e di monimenti muoveva al gran conquisto. Il divino institutore le aveva scritto in fronte: *Amore*, *Pace*, *Sapienza*. In nome del Crocefisso e con questi segni in fronte, la Fede scese animosamente in campo sfidando a tenzone finale il politeismo. Il fulgore di sua luce, dileguando di subito le tenebre di quaranta secoli, sparse il sorriso di Dio sopra l'universo; confuse i sapienti orgogliosi; fe' muti gli oracoli di Delfo, di Dodona, di Amone, venali ai potenti; smascherò la impostura degli auguri, degli aruspici: crollò, abbattè i delubri impuri: rovesciò in sua potenza gli altari contaminati di vittime umane; abolì il culto irrazionale; promulgò i diritti dell'umanità; tolse il dispotismo, la schiavitù; fulminò le tirannidi ».

« Dalle nobili pugne traendo vigor novello, domò la ferocia dei suoi nemici, la superbia dei Cesari, il fasto dei senatori, la protervia della plebe; e ai mortali, stanchi delle pene lunghissime e delle piaghe, sorrise recando pace e il lume dell'intelletto per le utili scienze; in Campidoglio, sì terribile a' regi, si cinse la trionfale corona. I sublimi dommi, la pura morale, la costanza, l'eroismo, le promesse, le minacce, il suo spirito civilizzatore e benefico furono le possenti armi sue. Ascesa in soglio» ella non si stette all'ozio degli allori. Eccitò gli ingegni, e i suoi annali vantano una nuova letteratura; destò le arti, e Fidia e Apelle ebbero dei rivali; innalzò templi ai quali Etruschi, Egizi, Greci e Romani non seppero sublimar l'arti loro: prese a cura l'insegnamento e al bene dell'umanità si associò la vera filosofia .....

« Atrocemente calunniano la Fede quelli i quali predicano la religione inimica alla vera civiltà, snervatrice del coraggio militare, contraria ai progressi dello spirito, conducenti a quel perfezionamento morale a cui per divino impulso tende l'umana natura. La deturpa e invilisce, chi la ripone nelle apparenze della virtù; la degrada alla condizione di umano ritrovamento quei che pretende con mezzi umani farle puntello, quasi abbia bisogno della mano degli uomini; le fa villano oltraggio e mostra ignorarne lo spirito colui il quale ad essa attribuisce gli errori del fanatismo, le stragi, i roghi, gli scandali delle ambizioni e delle libidini. E' furono delitti degli uomini non suo peccato ».

D. Zanelli.

Computo curioso.

Il *Galignani* racconta che un vecchio professore di Oxford, che si occupa molto della stampa periodica, ha trovato che in Europa vi sono 1720 giornali o riviste; che l'America settentrionale, comprese le Indie occidentali, ne ha 403; l'Asia (senza quelli della Cina), 124; l'Affrica, 17, e l'Oceania, un solo! Secondo cotesto statistico, la *Gazette des Tribunaux* e la *Gazzetta Universale d'Augusta* sono i giornali da' quali gli altri ritraggono un maggior numero di articoli. — La prima tira 2300 esemplari. Se le si pagasse un solo *penny* ogni quattro righe che da essa si tolgono, essa avrebbe un reddito annuo di 4800 lire di sterlini (saremmo curiosi di vederne il conto!) — La *Presse* nel suo numero 25 novembre dice di avere 17,000 abbonati: quale esercito!

VEDUTA DEL MODERNO PORTO DI ANZIO

Anzio *), che, a pari di tante altre città edificate avanti la fondazione di Roma, in tempi quanto privi de' lumi della storia altrettanto ricchi di favolosi racconti, circondò la sua origine di tutte le ridenti e lusinghiere immagini della poesia, sorta sulle spiagge del mar tirreno, in un clima dolce, temperato e delizioso, era di già grande e potente quando Roma venne a rom-

*) *Abbenchè di Anzio e Nettuno siasi altra volta (an. VII distrib. 45) tenuto parola, nè sembri tratto di gentilezza in un secolo di progresso che rapidamente cammina richiamare lo sguardo de' lettori sopra un soggetto ben noto; oso tuttavolta portare opinione, che presentar loro la veduta piacevole ed artisticamente pittoresca del moderno porto di Anzio, non tornerà discaro, e, tralasciando le già discorse cose sulla storia vetusta, far breve cenno del suo risorgimento, e stato presente.*

(Veduta del moderno porto di Anzio)

perle guerra. Si pugnò d'ambe le parti con vario marte, ma l'ora del dominio romano suonava: Anzio piegò il ginocchio alla vincitrice, che magnanima le stese la mano, mentre i metallici rostri delle trionfate sue navi salivano ad ornar la tribuna dei Tullii. Un soggiorno caro alla fortuna, presentar doveva eziandio delle attrattive all'orgoglio voluttuoso dei dominatori del mondo: essi lo amarono non men che quello di Miseno, di Cuma, di Baia, di Partenope, e vi profusero un lusso di templi, di palagi, di circhi, di ville, di acque, di balneari, d'ogni magnificenza.

Frattanto una Croce venuta d'oriente, e piantata sulle rocche di Quirino fiammeggiava di splendori divini, che non balenarono invano a' suoi occhi. Anzio denudò l'altera cervice del lauro guerriero avanti un pescatore di Galilea, che formandole sulla fronte il segno riverito in paradiso, fece scorrere su d'essa le acque della fonte del Salvatore. Ma quando Roma spogliata de' primi rigidi costumi, e, sedendo sbadatamente appoggiata all'asta rugginosa, dalla rupe Tarpea, come la Niobe della favola, vedeva ad una ad una le città sue figlie cader percosse dal ferro dei barbari del settentrione, allora Anzio colpita anch' essa dalla freccia mortale del saraceno feroce che corseggiava il littorale del mezzo giorno d'Italia, coprendosi come di un drappo funereo delle sue grandezze abbattute, silenziosa e senza rumore si addormentò a poco a poco su di una spiaggia deserta, in seno alla solitudine, mentre le onde rispettose venivano a baciare la tomba che ne copriva le ceneri onorate, e la musa della storia v' incideva sopra: – Gloria e sventura. –

Il suo sonno fu lungo e profondo, e dieci secoli forse vi passarono sopra senza destarla. Alfine le grida ripetute de' naviganti che perigliavan dappresso ferirono i cieli. Un sommo pontefice, nel cui seno non taceva la pietà e la clemenza, volò dal Vaticano a' suoi lidi, spirò un' aura di vita, e le comandò di risorgere. Innocenzo duodecimo trasse dal sen della madre una figlia spirante venustà e vaghezza; e come allato ad un tronco arido e secco si mira talora pullulare uno stelo vergine freschissimo e pien di vigore, così presso ai rottami della reggia e della villa de' Cesari, di mezzo ai ruderi delle are rovesciate d'Esculapio, d'Apollo, di Venere Afrodisea, sorse come per incanto, quasi fenice dal suo rogo, l'Anzio moderno. L'antiquaria corse allora curiosa a frugare dentro alle sue ruine ed interrogare i marmi depositarii delle sue glorie. Intromettendosi nelle lunghe sotterranee cave, scendendo nelle discoperte sostruzioni evocò alla luce del giorno preziose memorie della sua passata grandezza, di che Roma i suoi musei ne arricchì e fe' belli. La novità del luogo, la posizione lieta e ridente, la dolcezza dell'atmosfera soave così, che una bella giornata d'inverno può paragonarsi ad un bel giorno autunnale, la vista amenissima della marina, ora torbida e concitata come l'animo dell'iracondo, ora tranquilla e serena come la prima aurora della creazione, vi attirarono successivamente personaggi cospicui e magnanimi: ed ecco vasti e splendidi palagi sorgere sugli avanzi di quelli di Lucullo, di Caligola, di Nerone: ecco ville sontuose e dilettevoli stendersi su quelle di Mecenate, di Agrippina, di Poppea, e farle cerchio e corona.

Anzio non si arrestò, ma progredisce, si riabbella, e nutre in seno una popolazione piccola invero, ma industriosa, docile, umana, religiosa. Il culto viaggiatore, che giuntovi appena si beve avidamente per gli occhi la veduta piacevolissima d'un *panorama* incantevole, benedice ai disagi incontrati nel suo viaggio. Con maraviglia esso ammira riunite in un sol colpo di vista svariate scene deliziose, che la natura volle altrove disgiunte. Una boscaglia altera per gli anni e per l'eterno verde, folta, profonda, selvaggia circonda una villa olezzante, come il sospiro dell'innocenza, per l'aura imbalsamata dagli aranci e dai mirti: un edificio nobile e superbo giganteggia accanto ad una capanna pescareccia intrecciata di paglie e di vimini: un coro di pastori pascolando l'armento accompagna sulle agresti sampogne

il canto del marinaio abbronzito, che acconciando le reti intuona la canzone della sua giovinezza

Ama, o bella, il marinar ec.

Lo storico, il filosofo, l'archeologo, il poeta, l'artista, e tutti coloro, cui largì natura un animo temprato a quella cara malinconia, a quella soave mestizia che sublima gli affetti del cuore, come le melodie angeliche di Bellini, come la poesia sentita e passionata di Grossi e Lamartine, vagando ne' suoi dintorni a settentrione han grato pascolo di onorate rimembranze alla vista dell'ampie ruine quà là sparse, e cotanto eloquenti, davanti alle quali

Di Franco viator l'instabil piede
Inchiodato s' arresta, e la palpebra
Immobil stà d'osservator Brittanno.
(Salomon Fioren. Notte d'Etruria).

Verso l'occaso, parte elevati tuttora sull'onde, parte velati appena, si offrono i resti delle due branche che racchiudevano il grandioso baccino del porto Neroniano, contro i quali è vana l'ira incessante della marea: a mezzo giorno, la maestosa e sublime immensità dell'oceano, sfumando gradatamente all'estremo orizzonte, si marita coll'azzurro dei cieli; e poco lunge ad oriente le sorge rimpetto la patria del Segneri, dell'Ongaro, del Sacchi, a buon dritto superba di aver dato i natali a queste celebrità. Proseguendo coll'occhio la curva del lido, sur una punta che nel mare si addentra vedi innalzarsi l'antico castello di Astura, al cui aspetto deplori la mal augurata temenza di Tullio, che a questi recessi antepose Gaeta ove la scure della proscrizione l'attendeva, e ti senti compreso da nobile indignazione per la perfidia de' Frangipani, che il tradimento vi eseguirono dello sventurato Corradino. Più oltre ancora chiude la magica scena da questa banda il caliginoso ed aereo promontorio Circeio, alle cui falde, nel sereno tramonto del sole, lontanissime veggonsi uscire dall'umido elemento le piccole isole di Ponza e Palmarola tinte di un languido color di rosa, e simili a due nuvolette natanti nei vasti campi dell'aere.

Ad onta però di uno spettacolo pieno di maraviglie e di poesia, come un sorriso della natura, che invita a soggiornarvi e deliziarvisi; ad onta del desiderio e del bisogno che sia tutelata una costiera lontana e pericolosa a chi affida le sue sostanze e la vita sull'onde, dovrà il redivivo genio Anziate confortarsi

Di memorie assai più, che di speranze,

o tornerà nuovamente a cingersi il crine del primiero lustro e splendore? l'avvenire risponderà.

Francesco Lombardi de' Min. Conv.

NEGOZIANTI EBREO ED ARMENO

Nella vastissima città di Costantinopoli il commercio viene esercitato principalmente dagli ebrei e dagli armeni, nazioni avide amendue di guadagno, e che trovate occupate in ogni posizione commerciale. I primi abitano il quartiere di Kassa-Kul, e sono più di cinquanta mila, e godono in Costantinopoli quella tranquillità, che invano cercherebbero altrove. Le loro opinioni religiose e i loro costumi tengono una qualche rassomiglianza coi turchi: provenienti di Spagna, di dove furono scacciati in numero di forse ottocento mila, passarono nella Turchia, e moltissimi stanziati a Costantinopoli, furono da' musulmani contradistinti col nome di *mousaphirs*, che significa visitatori, denominazione che ricorda la loro origine: e prima che Maometto divenisse padrone della capitale dell'impero d'oriente, essi erano da' greci chiamati *yeskir*, ovvero schiavi. Essi sono a Costantinopoli le famiglie le più ricche; le loro case spiegano molto lusso; e i poveri sono di una immondezza ripugnante, e sempre pronti a intraprendere qualunque affare, che venisse da altri abbandonato. Odiati mortalmente dai greci, essi sopportano in pace ogni ingiuria, di nessun' altra cosa curandosi, che del guadagno. In mezzo ad una popolazione sì variata, essi facilmente si distinguono dalla maniera particolare del vestire: portano

un calpac con intorno rannodata una fascia, ma sì stretto, che sembra voglia dinotare la loro avarizia. La loro sopraveste, tranne il colore, assomiglia moltissimo a quella, che usano gli armeni, che è la seconda nazione industriosa in Costantinopoli. Non meno avidi dell'ebreo, ma più onesti, esercitano presso il governo turco molte cariche lucrose: dediti interamente al traffico, non vi ha ramo d'industria, che non sia da loro coltivato. E fra essi, specialmente fra gli armeni scismatici, molti posseggono ingenti fortune, e i più ricchi banchieri di Costantinopoli sono armeni; ma assai volte le loro ricchezze furono funeste, essendo state non poche volte giudicate presso il turco grave delitto. Anche gli armeni godono della stima e della confidenza dei turchi, e molti affari sono trattati a vicenda: nella città propriamente detta di Costantinopoli, essi hanno un grande bazar a parte, dove moltissimi lavorano in orificeria e argenteria, che sembra il traffico specialmente a loro serbato. I negozianti cattolici armeni sono meno ricchi degli scismatici, e fra' cattolici e gli scismatici regna tanta ostilità, che non si potrebbero mai da ciò giudicare della stessa nazione. Dispersi in tutto l'impero della Turchia e nella Russia ancora, tutti vivono del traffico, e nella disperazione di poter giungere a formare un regno a parte, come furono per lo passato.

DELLE PERMUTAZIONI DELLA POESIA

Articolo IV.

Qualità comuni della greca e della latina poesia.

Passando ad esaminare il costitutivo e la forma in che si avviva e come a dire s'incarna la poesia greca e la romana, dimoreremo innanzi tratto in quello che ci pare qualità comune di ambedue, cioè l'uso della mitologia, e l'essere di materiale e invereconda che elle vestivano come ministre ed aiutatrici di un' abominanda superstizione. Perocchè i cantori di Atene e di Roma innestavano a' loro versi i raccontamenti e le fole della teogonia, e il più delle finzioni poetiche attingevano al loro codice religioso, e alle loro deità attribuivano tale uno esteriore e visibile diriggimento delle umane cose, che appena nella smisurata multitudine di loro composizioni una si troverà nella quale non abbia sua parte alcuno de' maggiori o de' minori numi che scaturivano in ogni polla e germogliavano in ogni arboscello. Fortunata la poesia, se coloro poichè sconoscevano, o per certo professavano di sconoscere l'infinito assurdo che egli è la pluralità della natura divina, avessero almeno spogliato i loro numi de' vulgari bisogni e delle basse cupidità che premono e padroneggiano la vita e il cuore degli uomini: e più fortunata, se avessero posto mente all'assoluta necessità di un Dio infinito negli attributi suoi e per conseguente unico nella sua natura: perocchè con quella consuetudine che mantenevano, di chiamare in ogni avvenimento la cooperazione della divinità, avrebbero configurata la poesia a maestà di sembianze, e impresso nella sua fronte il suggello della grandezza nativa.

Per contrario attribuendo all'essere beato degli dei il commuovimento e il delirio delle umane cupidigie, e commischiando nella loro teogonia elementi di grandezza celeste e di bassezza terrena, operarono che la poesia addivenisse una mischianza di strane fole e di sogni ridicoli, e che in un istesso tempo portasse diadema di regina e cercine di schiava, e le oneste bende di matrona e la fiorita veste di cortigiana. Nel che la più parte de' poeti di Grecia segnatamente Omero ed Aristofane a gran pezza superarono i poeti di Roma. E già quanto si appartiene ad Aristofane, niuno lo scusa dello avere invilita nelle sue comedie e beffeggiata la divinità: e più cresce la sua fellonia chi consideri avere lui fatto quel tanto che rimproverava a Socrate, quantunque con diverso intendimento: perocchè questi voleva sbandeggiate le divinità, se pure è vero che ciò volesse (1), per ricondurre i suoi concittadini alla conoscenza di un Dio, quegli le bergolinava per satisfare alla empiezza dell'animo e provocare le risa del volgo. Nel rimanente, questesso intendimento di Aristofane, comecchè il mostrasse uomo oltre ogni estimazione irreligioso e libertino, ciò non pertanto non recava tanta ferita a quella ragione di poesia che egli trattava, vo' dire alla comedia satirica, quanta Omero alla gravità della epopèa con lo immaginare discordie e nefandezze vituperevoli ne' mortali, ma ne' celesti incredibili e assurde. Nel fatto delle omeriche divinità noi abbiamo letto e riletto varie lucubrazioni di sapienti filologi, e confessiamo che ninna di esse, nè la somma di tutte potè sbarbicarne dell'animo la opinione in che eravamo venuti, del non essere per verun modo escusabile la macchina de' poemi di Omero. Perocchè ragionavamo in questa forma: ne' tempi di Omero o correvano presso il popolo dell'Asia minore e della Grecia quelle opinioni intorno alle divinità, o non correvano: se correvano, Omero che le seguitò ne' suoi poemi, ne sembra escusabile, laudabile non mai; se non correvano, egli attribuendo loro tante sconcezze e turpitudini si attirò lo spregio e la indegnazione degli avvenire. Ora egli è indubitata cosa che a' tempi di Omero, anzi nè prima nè dopo lui non mantenevano i Greci somiglianti credenze intorno alle divinità: estimavano sì che elle fossero molteplici, che avessero svariati e distinti gli ufficii che quanto alle passioni e necessità naturali del dormire del pascersi del generare somigliassero l'umana natura, ma non già che avessero indole così animalesca e villana quale si finge da Omero. Perchè e le divinità e la più parte delle cerimonie religiose dalla Fenicia e dall'Egitto vennero alla Grecia: e così la Venere genitrice γενετυλλις de' greci è l'Athor degli Egiziani riputata principio delle cose, e la Minerva risponde alla Neith o Neitha. e l'Adone che ancora s'intitolava κυρις vale a dire signore, è per testimonianza di Platone il medesimo che l'Adon di Fenicia che suona parimente signore: e l'una e l'altra nazione pensava che sei mesi Proserpina, altrettanti Venere lo si godesse: il perchè doppia festa celebravano in suo onore, la prima

(1) *Socrate avanti morire compose un inno ad Apolline. V. Plat. nel Fedone.*

detta αφανισμος morte, la seconda ευρεσις ritrovamento o ritorno. Nell'Acaia l'oracolo di Mercurio intitolato αγοραιος consultavasi con gli stessi riti con che l'oracolo di Serapide nell'Egitto, come Pausania annotò: e segnatamente nell'Attica era tanta la moltitudine degli iddii egiziani, e tante cerimonie e misteri dalle rive del Nilo erano stati tradotti a quelle del Cefiso che Aristofane rimproverava gli Ateniesi dell'avere permutata la loro città di greca in egiziana:

Αιγυπτον αυτων την πολιν πεποιηκασιν
Αντ' Αθηνων....

Ora nè Fenicii nè Egiziani, nè altri popoli convicini aggiudicarono mai cotanta stupidezza e villania di costumi agl' iddii loro che si pensassero, esempigrazia che l'uno togliesse pena dell'altro con lo impendergli a' piedi due masse di ferro: per la qual cosa non poterono apprendersi a' Greci somiglianti credenze sia ne' primordii della nazione, sia ne' tempi di Omero.

Dipoi se queste matte credenze erano veramente tradizionali e comuni alla Grecia, e perchè Esiodo contemporaneo di Omero, perchè Alceo Saffo Simonide posteriori di breve intervallo ad Omero non si avvalsero di quelle opinioni a fine d'infiorarne i loro poemi, e renderli più dilettevoli al volgo, comecchè più conformi e favorevoli alla sua credulità? perchè cotali forsennataggini riboccano solo in Omero? Dirò di più: elle furono riprovate con solenni parole e da' filosofi e ancora da' poeti di Grecia. Pitagora vicinissimo di Omero attestava di avere veduta nell'Erebo l'ombra di lui sbranata dalle furie in ammenda del sacrilego favoleggiare che aveva fatto intorno alla divinità: Platone ne volle sbandeggiati dalla sua repubblica i poemi, perchè li giudicò pericolosi al buon costume e alla pietà verso i celesti, senza che ogni civile adunanza si perturba e si sperde, come senza cemento e commessura di parti ogni edificio si disgrega e si scioglie: Eupoli scrisse un poema contro di lui tassandolo di menzogna: Pindaro nella IX delle Olimpiche (1) sentenzia in questa forma:

..... απο μοι λογον
Τουτον στομα ριψον
Επι το γε λοιδορησαι
Θεοις, εχθρα σοφια και
Το καυχασθαι παρα καιρον
Μανιαισιν αποκρεκει....
Questo parlar, o labro mio, rifiuta:
Chè schernir i celesti è ria sapienza,
E un deliro pareggia
Chi con orgoglio improvido vaneggia.

E ancora Euripide nell'Ercole furioso (2)

Τις ο Θεους ανομια χραινων, θνητος ων
Αφρονα λογον, ουρανιων μαχαρων
Κατεβαλ', ως αρ' ου σθενουσι Θεοι
Qual de' mortali con procaci detti
I celesti macchiò che nell'Olimpo
Vivon vita gioiosa? e stoltamente
Disse che nulla è degli dei la possa?

(1) Στροφ. Β.
(2) Στροφ. Δ.

Nè vale tanto che basti a scusare Omero la filosofia e l'autorità di Vincenzo Gravina (1) e di Clementino Vannetti che ne prende a prestanza i sentimenti. «Non si dee recare a biasimo ad Omero, dice il sapiente di Rossano, se applica genii e passioni umane agl' iddii (doveva sopraggiungere costumi da trebbio e da trivio) non solo perchè a farne penetrare negli animi rozzi la idea, bisognò vestirli a proporzione delle menti che l'avean da ricevere, ma altresì perchè que' numi, al parer de' saggi, altro non erano che caratteri, a ciascuno de' quali si riduceva un nodo di attributi simili e tutti i vari attributi insieme rappresentavano le varie essenze di tutte le cose create e le cagioni tanto naturali quanto morali». Al che noi rispondiamo negando la seconda ragione, ed affermando supporsi il falso nella prima; perocchè dicendo il Gravina che Omero in quella forma adoperò a fine di far penetrare negli animi rozzi la idea della divinità, suppone che i popoli di Grecia fossero rozzi e selvaggi nel tempo di Omero, e che questi scrivesse il suo poema ancora per li trecconi ed i tavernieri che sono sempre la parte rozza de' popoli, e suppone altresì che i Greci non avessero conoscimento della divinità: le quali cose tutte dimorano nel falso: perchè a' tempi di Omero la Grecia era culta a bastante e civilita, e lo mostrano que' tanti poeti vissuti innanzi a lui, perchè quantunque i poeti scrivano per il popolo, niuno di loro scrive mai per que' che sono la loia e la fanghiglia di esso, e perchè innanzi a lui già vi era un sistema teurgico, e già si professava religioso culto a quelle stesse divinità che Omero introduceva nel suo poema. Quanto alla seconda ragione, neghiamo all'intutto che Omero ed i sapienti della età sua riputassero che gl' iddii fossero le varie essenze delle cose e le cagioni tanto naturali quanto morali: eglino avevano in conto di vere e sustanziali divinità i personaggi della loro teogonia: perocchè somiglianti esplicazioni allegoriche del paganesimo, e questo simbolico interpretamento del sistema teurgico ignoravasi da' sapienti ancora dopo l'acuto filosofare di Aristotele e di Platone, molto più innanzi a loro, e fu immaginato e messo a luce dopo l'ammirevole avanzamento del cristianesimo da' sofisti della scuola alessandrina per difendere in qualche modo sè stessi e i loro antenati dalle obbiezioni irrepugnabili con che i padri della chiesa gli assalivano per lo ammettere che avevano fatto e pur continuavano a fare, la pluralità della natura divina. Così Porfirio che visse ne' tempi di Origene, nel libro che intitolò περι εκ λογιων φιλοσοφιας o sia della filosofia che dagli oracoli si appara, confessava uno essere Iddio, creatore e dominatore di tutte cose, a'numi stessi spaventevole (2). E più acconciamente Massimo di Madaura grammatico pagano scrivendo a sant'Agostino procaccia di escusare il forsennato sistema di sua religione. «Di vero, egli dice, chi è così pazzo e cieco di mente che non reputi a certezza esservi un solo Dio senza principio, senza prole, padre grande

(1) *Rag. poet. l. 1. c. XIV.*
(2) *S. Ag. de civ. l. XIX. c. 31. - Eus. de praep. evang. l. IV. c. 6.*

e magnifico della natura? Del quale la varia virtù sparsa da dentro l'universo invochiamo con varii vocaboli, poichè il proprio nome di lui non sappiamo(1)». Ma deh, si ritrovi una testimonianza così ricisa e chiara tra' filosofi o poeti dell'antichità vissuti innanzi la origine della fede cristiana! Platone, quantunque insegnasse che un Dio sovrano e indipendente aveva creato le sustanze soprammondane che erano denominate iddii, ciò non pertanto manteneva doversi loro impartire onoranza divina: dal che si pare che egli le teneva partecipi della natura divina. Varrone, come afferma sant' Agostino, forse meglio di ogni altro mitologo aggiunse il conoscimento di un Dio solo per necessità di natura: ma questo conoscimento fu oscuro e variabile in tanto che egli stesso procacciò di statuire e difendere le divinità del paganesimo: e nel resto egli è indubitata cosa che Varrone aveva ricercato il sacro volume del Pentateuco, o certo interrogato gli ebrei, perchè avendo detto che Roma per due secoli o in quel torno non vide immagine o simulacro di veruna deità, a lodare cosiffatta consuetudine allega la legge e la pratica de' giudei. E mette a bene un dettato gravissimo di sant'Agostino il quale per tutto il settimo libro della erudita e profonda lucubrazione che intitolò *della città di Dio*, avendo provato che vano è il culto degl'iddii della civile teologia e che per esso non si giunge a vera felicità, conchiude: *per hanc ergo* (la cristiana) *religionem unam et veram potuit aperiri Deos gentium esse immundissimos daemones.* E poi benchè si concedesse che così estimassero, come afferma il Gravina, alcuni sapienti, questi sarebbero stati un Pitagora un Socrate ed altrettali che meglio studiarono nella teologia naturale, ma non Omero ed i suoi contemporanei che vissero ne' primordii oscuri e malfermi della filosofia. Per ultimo si conceda pure che Omero fosse venuto in quella opinione che gl' iddii fossero non sustanze oggettive, ma simboli ideali delle virtù di che natura è feconda, perchè non operò che questa opinione fosse innestata mercè del suo poema negli animi rozzi che conforme al detto del Gravina non avevano conoscenza della divinità? e se i greci avevano conoscenza delle divinità, com' è fuori di ogni dubitazione, perchè mai a quella conoscenza non attemperò la macchina del suo poema, ma di sua posta vi sopraggiunse tante sconcezze e turpitudini che niun popolo della Grecia attribuiva alle divinità? Dalla somma di queste ragioni si pare che Omero nel fatto della macchina mitologica contraffece alle religiose credenze della età sua: il perchè non è escusabile per veruna forma. Pertanto informata come era da una ignobile teurgia la poesia di Omero immiserì, fu materia foggiata in varii modi, distinta in più faccie, e di colori diversi abbellita, ma le mancò l'aura dello spirito, e il movimento e l'agilità che ne conseguita. Noi sappiamo che ne' poemi di Omero si ritrovano brandelli di magnifica e luminosa poesia che partecipando la idealità sublima il pensiero, come quello in che Nettuno muove alla pugna, e quell'altro in che Giove sospende la catena d'oro e somiglianti. Il sappiamo: ma noi non intendemmo qui di esaminare a parte a parte i suoi poemi: volemmo solo assegnare la indole ed il costitutivo loro, e questo è un principio tanto ignobile e vile, quanto la macchina mitologica che da Omero si adopera. E tale ancora è la indole della universa poesia de' greci, se non quanto niuno de' poeti contemporanei o posteriori ad Omero non osò applicare alle divinità certi modi e costumanze da trivio. Nè poteva riuscire altrimente: mercechè la superstizione che professavano, e che loro somministrava le immagini e gli adornamenti delle poetiche composizioni, era bassa, vulgare, adulatrice de' sensi, fomentatrice delle passioni, nè l'animo educava a' generosi sentimenti, a sublimi virtù. La poesia de' latini, quanto si appartiene alla macchina mitologica, è riproduzione della poesia de' greci, avendo ella stessa conceduta la sua cittadinanza a parecchie fole di Atene, e ancora ad alquante sconcezze e turpitudini di Omero. Ciò non pertanto l'una si distingue e si disgrega dall'altra per alcuni gradi d'ineguaglianza. I latini che per maturità di giudicio e candore di gusto a gran pezza superavano i greci, videro quanto indegna cosa egli fosse nel fatto e della religione e della poetica dignità attribuire agl' iddii nefandezze e turpitudini e costumanze da trebbio: il perchè da cotanto difetto si temperarono: e quantunque loro applicassero le umane cupidigie, niente di meno serbarono in ciò stesso una certa parsimonia e gravità, e procacciarono di nobilitarne le operazioni, e di creare negli animi una condegna opinione della loro natura. Non si vede presso i latini Venere ferita da mano mortale, non discendono Giove e Giunone a dileggiamenti e villanie che risuonano solamente ne' trivii, nè lo zoppo Vulcano mescendo il nettare a' celesti somministra loro argomento di beffa e di trastullo. Per converso ritroviamo sparse qua e colà ne' poeti del Lazio magnifiche descrizioni della operante divinità che mostrano quanto meglio e' seguitassero gli ammaestramenti di quella voce che ragione s' intitola. E certo sono da maravigliare le parole di Anchise intorno alla mente informatrice dell'universo, e il compartimento delle pene nell'Erebo, e il concilio degl' iddii, e l'aringa di Giunone intorno a' destini di Troia, e cento altri brandelli in che, quanto il consentiva uno assurdo sistema di religiose credenze, con gravità solenne di pensiero e di elocuzione si dipinge il potere della divinità. *Paolo Mazio.*

(1) *Ep. XVI. op. s. Aug. t. II.*

LOGOGRIFO

Qual più piaccia, se al mio *seno*
Si prepone o il *capo*, o il *piede*,
Sempre un nume allor si vede
Della cieca antichità.
Ma il mio *capo*, e il *seno* mio
Vive ognora industrioso,
Come vive rispettoso
Il mio *seno*, ed il mio *piè*.
Giovin vago il *capo* e *ventre*
Ahi! qual' ebbe indegna sorte!
Fu da un mostro dato a morte
Per gelosa crudeltà.
Nelle scuole di Epicuro
Tal formossi il mio *totale*,
Che al cimento ogni rivale
Nelle mense superò. *F. M. L.*

Logogrifo precedente U-M-O-R-E.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI DIREZIONE DEL GIORNALE CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

ANDROCLO CHE CAVÀ LA SPINA DALLA ZAMPA DEL LEONE

(gruppo maggiore del naturale, eseguito da Rinaldo Rinaldi, accademico di san Luca)

Leggiamo in Aulo Gellio *), che nel circo massimo dell'antica Roma (per quanto sembra al tempo di Tiberio) fu dato un solenne combattimento d'uomini colle fiere, fra le quali comparve nell'arena uno smisurato leone, ferocissimo e fornito di maravigliosa vigoria di membra. A combatter con esso venne esposto un servo nativo della Dacia, chiamato *Androclo*. Appena il leone ebbelo di lontano veduto, ristiede come stupefatto; quindi gli si avvicinò placido e lento, quasi a persona conosciuta; e dimenando festevolmente la coda, conforme costumano i cani, si mise a lambir le gambe e le mani di lui, che mezzo morto era per soverchio timore. Androclo avvedutosi di ciò si riebbe tutto, e gli occhi fermò nel leone: parve allora che a vicenda si riconoscessero l'uomo e la belva, tantochè scambievolmente si accarezzarono.

All'inatteso e nuovo spettacolo il popolo levava altissime grida, e l'imperatore, avuto a sè Androclo, domandogli, se perchè mai quel fiero leone si mostrasse verso lui così pietoso ed umano. Androclo così alla domanda rispose: — Sappi, o Cesare, che stando io in Affrica assieme al mio padrone, ch'ivi era proconsolo, men fuggii dalla casa di lui, causa i pessimi trattamenti usatimi di continuo; e, a meglio sottrarmi all'ira sua, riparai al deserto, risoluto, se il cibo mi mancasse, di morire in qualunque modo. Nel più cocente ardore del sole scopersi un antro tenebroso e profondo, e in esso mi ascosi. Non andò molto, ed ecco giunger colà un leone, zoppo da un piede che gli sanguinava, e pel tormento della piaga mettente urla sì dolorose, ch'era una compassione. Al primo comparir della fiera mi tenni spacciato e non ti dico se io tremava verga a verga. Ma il leone, entrato che fu nell'antro, che certo era il suo covile, e veduto me tutto sbigottito, appressommisi benigno e mansueto. Sollevata quindi una delle zampe, si adoperava di mostrarmela e di volermela porgere, come se m'invitasse ad osservarla. Allora io m'avvidi d'una grossa spina confitta nel di sotto della zampa, destramente la cavai, e, lasciata ogni tema, premetti la marcia fuor della ferita e ne tersi il sangue. Ricreata la belva dal mio medicamento, lasciò la zampa tra le mie mani, e accovacciatosi, prese sonno. Da quel dì in poi, abitai per tre anni nell'antro in compagnia del leone, vivendo del cibo stesso di cui esso nutrivasi, giacchè recavami le parti migliori e più pingui degli animali che predava, le quali io cuoceva, mancando di fuoco, al sole del meriggio, e le mangiava. Annoiato però di questa vita bestiale, un giorno, mentre il leone era uscito a predare, lasciai l'antro, e, dopo aver camminato tre dì, fui scoperto da alcuni soldati che, riconosciutomi, mi pigliarono, e in seguito venni rimandato al mio padrone il quale era tornato in Roma. Com' egli m' ebbe avuto nelle mani, giudicatomi a morte, ordinò, fossi dato alle fiere. Il barbaro comando fu eseguito, e tu fosti spettatore, o Cesare, di quello avvenne di poi: quanto a me, sono persuaso, che il leone da cui mi divisi volle rimeritarmi del servizio rendutogli.

Divulgatosi nel circo questo racconto, il popolo romano chiese con alte grida la vita e libertà di Androclo: l'una e l'altra furongli concesse, e di più vennegli donato il leone. Laonde egli, d'indi in poi, aggiravasi per Roma col suo leone legato a una sottil funicella, e i romani a lui donavano denari, e sulla belva spargevan fiori dicendo: ecco l'uomo medico del leone, e il leone ospite dell'uomo.

Un così portentoso avvenimento meritava bene, che alcuno de' molti e valenti artefici, de' quali al presente va superba quest'antichissima sede della vera sapienza, si accingesse a rinfrescarne la memoria, a solenne ammaestramento dell'umana generazione. Per la qual cosa parmi, meritar pubblica lode lo scultore Rinaldo Rinaldi per aver da esso cavato il subietto d'un pregevol suo gruppo. E tanto più sembrami aver dritto agli encomi, in quanto che, volendo egli dare in luce una novella opera, ne togliesse l'argomento da un fatto accaduto ne' passati tempi qui in Roma, e mercè del quale si rende palese quanto gran potere abbia, fin sul cuore de' bruti, la gratitudine, virtù non ultima degli antichi e de' moderni romani.

Ma lasciando tuttociò da un lato veniamo a parlare brevemente del gruppo del Rinaldi. — È questo formato dallo schiavo Androclo e dal leone, figure alquanto maggiori del naturale. Il momento dall'artefice scelto per la rappresentanza del soggetto è giusto quello in che il leone dopo aver mostrato la piagata zampa ad Androclo, questi si appresta a trarne fuori la spina. Per ciò appunto egli si avanza colla sinistra gamba, e colla rispondente mano tiene ferma la zampa leonina sulla coscia, mentre con un po' d'incertezza si fa innanzi colla destra per isveller la spina. Curvasi alquanto colla persona, a meglio compier l'uffizio, e china pure leggermente il capo per la cagione stessa; ma se tu poni mente all'attitudine di tutte le sue membra, vi scorgi alla prima un certo che di dubbioso, derivante da un gagliardo timore non interamente vinto e domato. E questo medesimo senso ti si mostra espresso nell'aria del viso, sospesa e irresoluta, e meglio ancora negli occhi dimostranti al tempo stesso la maraviglia e lo sbigottimento d'un animo non appieno fatto sicuro da un grave e soprastante pericolo. Il leone giace a terra colle groppe e, sostenendosi per d'innanzi sulla zampa manca, ha posto la destra nella mano di Androclo, verso cui volge pietosi e significanti sguardi, quasi pregasselo a presto liberarlo dal dolor che lo cruccia estraendo la spina dalla larga ferita che va lambendo, per molcerne lo spasimo. Bel contrapposto di espressione si trova in queste due figure. Nell' uomo vedi certa perplessità prodotta da paura; nella belva scorgi mansuetudine somma e un guardar sì dolce e passionato da rassicurar chiunque da ogni ombra di spavento.

Androclo è nudo al tutto, se non che un manticino, caduto giù dalle spalle e affibbiatogli ai fianchi, lo cuopre in basso, e coi lembi cade sul piano. Egli ha dal sinistro lato una spada romana pendente da una fune posta ad armacollo: e qui ognun comprende che lo schiavo nel punto in che fuggiva dalla casa del suo signore, si provvedeva di quell'arma a propria difesa dovendosi avventurare in luoghi selvaggi, deserti, e popolati solo da bestie ferocissime. La testa di lui sente del

*) *Aulo Gellio, notti attiche, lib. V cap. XIV.*

fiero, e l'origine barbara del personaggio si palesa a maraviglia da que' brevi e duri capelli, da que' folti mustacchi, da quell'ispida e corta barba da cui mento e gote son ricoperte. Il petto, la schiena, le braccia e le gambe sono musculose e gagliarde, nè poteva essere altrimenti, rappresentando questa figura un servo barbaro, il quale forse prima della schiavitù indurì la vita nella milizia, e poscia dovette soggiacere a gravissime fatiche, a stenti, a battiture, destino serbato presso i romani a quegli infelici da fortuna sottoposti alla loro padronanza. Il piegare del manto che dicemmo avere indosso Androclo è facile e largo; la forma di esso è romana come pure è tale quella larga cintura di cuoio da cui rimane affibbiato. Il leone poi non solamente riesce mirabile per le convenienti forme del corpo, ma giace e si atteggia con tanta naturalezza, che non lascia cosa a desiderare.

Al modo che son venuto dicendo si compone il gruppo condotto dal nostro professore Rinaldi, il quale in esso fece mostra d'ingegno nell'invenzione, di molta filosofia nel comporre, d'inarrivabil destrezza nel collocare e nel muovere le figure in modo, che dalle loro movenze tralucesse la varietà, senza che la unità ne avesse a rimanere offesa. Ormai quest' opera è vicino ad esser compiuta in ottimo marmo di Seravezza, e quando la mano peritissima dell'artefice le avrà dato l'ultima perfezione, i molti pregi che in essa accolgonsi campeggeranno assai meglio, e chiameranno a sè gli occhi degli intendenti, e quelli di coloro, che dotati d'alti e generosi spiriti, si dilettano d'opere di belle arti.

Filippo Gerardi.

Carissimo cavalier De Angelis.

Giacchè ho sott' occhio la seconda dispensa del mio *Annibale Porrone*, storia milanese del secolo XVII, che fa seguito ai fatti raccontati nei *Promessi Sposi*, sviluppando uno de' periodi meno conosciuti eppure più ricchi d'avvenimenti che vanti la mia patria, così ne stralcio una *romanza*, una delle diverse che interrompono quella prosa. E la mando a voi, che vi mostrate così premuroso di questo mio lavoro di cui riceverete quando che sia la prima dispensa. Intanto vi saluto affettuosamente unendovi gli auguri sinceri, per le più solenni feste, e pel nuovo anno ec. ec.

A' SUOI VENT' ANNI!

Oh la mesta vaga sola
Per le vie le più tacenti;
Scalza, lacera s' invola
Agli sguardi delle genti;
Chi è colei? per quali affanni
La sua guancia scolorì?
Perchè reca ai suoi vent' anni
Lo squallor de' vecchi dì?
Infelice! da quell'ora
Che al dover ribelle e a Dio
Questa donna, che s' accora,
Lasciò il tetto suo natio,
E sull'orma scellerata
D'un iniquo s' involò,
Fra rimorsi travagliata
Quante lagrime versò!
Ma, ben mio, perchè le pene
Ti fan sempre umido il viso?
Perchè fuggi del tuo bene
Alle grazie ed al sorriso?
Perchè sempre un' ansia idea
Stende un vel sui nostri amor?
Su rispondi – le dicea
Spesse volte il rapitor.
Ella tace; e la sua mente
Torna assidua in sulla traccia
Di que' dì che l' innocente
Sollevar potea la faccia
Senza lagrime e senz' onte
Alle azzurre vie del ciel;
E fissarla nella fronte
Della madre e del fratel.
Che domestica, sollerte,
Col pudore in sua parola,
Colle dita al fuso esperte,
Alle vergini era scuola
D'innocenza e di fatica
Cui fa lieve il buon voler.
E ora assal la dolorosa
Altra pena impreveduta;
Chi la tolse ad ogni cosa,
Chi nel gorgo l'ha perduta,
Chi ritolse alla meschina
Fin la speme nel Signor,
Da lei fugge e via trascina
Altra donna il traditor.
E or la mesta vaga sola
Per le vie le più tacenti;
Scalza, lacera s' invola
Agli sguardi delle genti!
Or sapete per che affanni
La sua fronte scolorì!
Perchè reca a' suoi vent' anni
Lo squallor de' vecchi dì!

Ignazio Cantù.

COSTUMI DEL SECOLO XV.

Giovanni Dunois fu conte d'Orleans e di Longueville e gran ciamberlano di Francia. Nacque ai'23 novembre del 1402 da Luigi duca d'Orleans, assassinato in Parigi da'Borghignone, e lo ebbe da Marietta d'Enghien. I suoi giovani anni il figliuolo naturale del duca d'Orleans passò a mezzo le turbolenze, che agitarono la monarchia francese. La situazione del regno era allora critica: grandi contesi agitavano gli animi per la occupazione del trono: si venne ad una palese discordia, e la guerra sorse tra Carlo VI e il Delfino. Dunois in molte circostanze aveva dato prova di valore; ma in nessuna più che nel 1427 all'assedio di Montargis. Allora aveva venticinque anni: gli inglesi in numero di trentamila avevano investita questa città, la quale eroicamente difendevasi e a motivo di sua posizione e perchè aveva uomini di grandissimo valore: ma venendo essa a mancare di viveri, si affida l'incarico al Dunois di provvederne:

(Giovanni Dunois)

accetta l'incarico, manifesta agli assediati i soccorsi, che loro apprestava, mettesi alla testa di 160 armati, giunse, combatte, e mette in rotta il nemico, riportando segnalata vittoria. Questo fu uno dei suoi migliori trofei; ma da altri era atteso sulle mura di Orleans. Fu nel 1428: il conte di Salisbury assediò questa città: l'impresa era ardimentosa; ma favorevoli sembravano le circostanze. Carlo VI era agli estremi, e si vide abbandonato da signori e da principi, i quali videro che da tutte parti le cose andavano alla peggio: la guarnigione si arrese, non tentando più difendersi: tutto metteva gli animi alla disperazione: la miseria, la fame, le pestilenze disertavano le provincie sulla Loira, esausto era il pubblico erario, vuote le borse dei privati. In mezzo a tanto scoraggiamento chi non si perdeva d'animo era il re Carlo, egli sempre sperava, sua fidanza collocando in Dio: a lui pareva che la ultima speme della causa reale fosse riunita alla difesa d'Orleans: perduta questa gli inglesi sarebbero passati oltre la Loira. Ma alcuni capitani sentirono questa cosa, determinaronsi ad una ostinata resistenza: si chiusero entro la città: e fra essi primeggiava il figlio naturale di Orleans. Fu quella la circostanza in che tanto si distinse Giovanna d'Arco: con essa Dunois divise la gloria di questa difesa: trovossi in ogni pericolo, ed in ogni mischia gettossi ardimentoso. In questo assedio si raccontano mille cose intorno alla famosa *Pulcella*, cose che hanno del vero e del favoloso, che sono un misto di fede devota e di galanteria cavalleresca: a que' tempi non si scrissero cronache se in ogni racconto non si usava dell'intervento di Dio e delle dame: amore e religione era cosa comunissima nei racconti del medio evo. Noi però non negando le meraviglie, che ci narra la storia intorno all'eroismo di questa giovane, diremo che Dunois diede in tale circostanza prove grandissime di valore, e tre anni dopo la liberazione di questa città, egli fu da Carlo VII posto al governo della città di Chartres, cui ridusse all'obbedienza.

Se non che tante vittorie del Dunois si arrestarono alquanto in faccia a s. Dionigio, dove gli inglesi lo costrinsero a ritirarsi; ma questa sua caduta venne ricompensata dalla presa di Parigi, dove fece suo ingresso col contestabile di Richemont; e nel suo ingresso mostrò i trofei delle sue vittorie, imperocchè furono vedute sventolare più bandiere e furono messi in vista i fusti di 800 lancie. Tante guerre e tanti disastri avevano

stancati gli animi, e il desiderio ardente della pace era universale. Il Dunois venne incaricato di negoziarla: a tal uopo passò nella piccola città di Oie, ove avevano luogo i congressi.—Quivi incontrossi col fratello Carlo d'Orleans, al quale egli aveva reso importantissimi servigi: e questi, onde mostrare ad essi la sua riconoscenza, lo creò conte di Dunois. Nondimeno di mezzo ai suoi onori e ai suoi titoli mai sempre conservò il nome di *bastardo* d'Orleans. Da Oie tornato a Parigi, per accompagnare a s. Omero Catterina di Francia, che moveva a sposare il figlio di Filippo il buono duca di Borgogna, novellamente lasciò questa città, onde recarsi all'assemblea degli stati in Orleans, dove non fu possibile ottenere la pace, senza lo smembramento del regno: il che egli mal soffrendo, di nuovo si accese il fuoco della guerra. Durante la medesima Dunois fè prova di valore a Dieppe, nella bassa Normandia; dalla quale in poco tempo scacciò i nemici. A compenso di tanti servigi fu dal re creato tenente generale, rappresentante la sua persona e conte di Longueville, ricevendo in dono la contea. Dopo di che passò a combattere e a vincere in Blaye, in Dax de Fronsac, e altrove: per le quali vittorie fu creato principe. Alla morte di Carlo VII montò sul trono Luigi XI, e tutti i principi se gli ribellarono. Fra essi anche Dunois, che formò parte della *lega del bene pubblico* chiamata. Ma poscia tornato in grazia col re, visse a lui fedele, fu nominato presidente del consiglio della riforma per gli abusi del regno; finchè venne a morte nel 1468 pieno di gloria, come valente capitano e conquistatore.

LA VALLE DI TEMPE NELLA GRECIA

Nella Tessaglia, che è uno de' paesi della Grecia più adorni di naturali bellezze, dopo un cammino di sei ore al di sotto di Larissa incontrasi il Peneo, il quale colle sue onde d'argento penetra per una gola, onde sono l'uno dall'altro separati i monti Olimpo ed Ossa, quel tanto che ognun sa favoleggiati. Questa gola ch' è una stretta della tirata di ben due ore, e varia in larghezza dai cento sino ai due mila piedi, e non è da verun' altra via segnata che dalla strada la quale dalla Tessaglia riesce alla Macedonia, si è la celebratissima valle di Tempe le cui bellezze furono possenti ad infiammare l'estro poetico degli antichi vati. — La natura, dice Eliano, si compiacque di far bella sovra ogni altra e incantatrice questa valle; l'edera serpeggiante si avviticchia intorno ai grossi alberi, i quali ombreggiano l'erbose rive del caro fiume, e veste le scoscese rocce che sono cornice a sì bel quadro. Macchie e selvette di sempre verdi allori, grotte romanzesche, ameni boschetti di cipressi, platani, pioppi e querce maestose offrono al passeggiero invaghito di tante delizie ospitali olezzo e frescura, e innumerevoli zampilli di fontane perenni gli sono cortesi di soave refrigerio e ristoro, nel mentre che lo allietano i melodiosi gorgheggi degli innamorati augelli. Con un leggiero barchetto si naviga il placido fiume alla fresc' ombra dei pendenti rami e tra gli odorosi vapori degli incensi bruciati sugli altari dedicati agli iddii protettori di sì dilettosa convalle! — Presentemente gli altari sono spariti; e gli falsi dei di Omero non abitano più l'Olimpo dalle molte vette; sopra la sua sommità si eterna la neve e il diaccio, che all'occhio ammagliato degli antichi mortali erasi cangiato nella reggia del padre dei numi, e ne' loro petti un sacro entusiasmo eccitava; ma ora quello ch'è diaccio è neve, e null'altro rimansi là sopra agli sguardi del

moderno viaggiatore scevro d'illusione, il quale più che salisce in alto più intirizzisce. Se non che le amenità del sito, che n'è alle falde, sono pure a dì nostri cose al tutto reali e vere; talchè non sono esse proprie soltanto di una età e credenza particolare; ma sì anche al presente sono vagheggiate e maravigliate; e la valle di Tempe, comecchè spoglia di ogni ideale adornamento, rimarrà sempre bellissima fra' quanti bei luoghi sono al mondo.

Opere complete di Pietro Contrucci, vol IV. Pistoia tipografia Cino 1841 *e* 1842.

(Cont. e fine vedi pag. 354*).*

Nell'illustrazione del monumento Robbiano il Contrucci ha occupato nientemeno che un volume di 286 pagine, dove nulla vi ha che stanca; ma tutto è animato, sparso di profondi pensieri, di sapientissime riflessioni. Voi forse direte che in un tema di arti il voler porre considerazioni riguardanti e la morale, e la civiltà, e l'economia è non piccolo difetto; ma la risposta uditela dallo stesso Contrucci. «Io traduco, dice egli, un poema religioso e morale, che per la potenza del bello artistico e per gli alti concetti suoi intende a instruire e a felicitare gli uomini, innamorandoli della virtù e dei costumi; l'incarico intrapreso e il dovere di cittadino m' impongono l'ufficio di chiarire e proclamare altamente quelle verità le quali in alcun modo possono soccorrere ad amendue, portando utile mutamento nelle idee e nei costumi».

Il secondo volume abbraccia l'epigrafia.

Nessuno ignora come la italiana epigrafia abbia nell'età nostra fatto sì rapidi progressi, che puossi dire di un novello fiore arricchita la nostra letteratura, la quale ne sarebbe tutt' ora mancante se gli italiani avessero ciecamente seguito l'esempio dei tempi passati, ne' quali riputavasi colpa il dettare una epigrafe in una lingua diversa dalla latina. Ma dapoichè anche il popolo ha diritto di partecipare alle gioie e ai dolori, sì pubblici che privati, ha diritto di essere ammaestrato e di sentire il palpito della pietà e dell'amore, devesi encomiare il pensiero di quei generosi che conoscenti il verace ministero delle lettere, presero a scrivere epigrafi nella lingua della nazione. E fra questi evvi il Contrucci, il quale questo nuovo componimento letterario ha coltivato con tanta fortuna da doverlo chiamare, e credo non ingannarmi, il primo per la sublimità del concetto e la forza del colorito. Egli lasciando ad altri il vanto dei precetti e la massima di dovere essere semplici nella esposizione e parchi di concetti, ha seguito nessun' altra legge che il proprio genio, ha espresso ciò che sentiva, e i suoi pensieri ha vestito di scelte parole, di opportuni colori. Gli epigrafisti italiani hanno finora (tranne il Missirini, che non seppe usare la richiesta brevità), consacrato le loro epigrafi per le tombe; e il Contrucci agitato dal desiderio di infondere in petto agli italiani un amore operativo, dettava epigrafi ad onorare il nome de' cittadini che si resero benemeriti della religione, della civiltà e della gloria nazionale, e dannare la memoria di quelli che la storia ci ha rappresentati colpevoli ed esecrandi, onde il leggitore avesse a imitare la virtù dei primi ed esecrare i vizi dei secondi. Cento ottantasei sono le *epigrafi ai grandi italiani*, le quali stampate colle altre tutte, in una edizione a parte, sono alcuni anni, ora furono riprodotte corrette, aggiungendovene molte altre. Pensieri arditi, stile robusto, forte sentire, grande amor di patria sono i pregi che rendono ammirabili queste epigrafi. Se io volessi accennarvi alcune di queste, non saprei quali trascegliere, non essendo facil cosa nel bello deliberare il meglio.

E non meno fortunato si è il Contrucci nelle *epigrafi morali e monumentali*, colle quali, alieno da ogni passione, ricorda molti avvenimenti memorabili e giudica uomini quali ce li presenta la severità della storia.

Le epigrafi sepolcrali sono da centocinquanta, e tutte io leggeva con vera compiacenza perchè mi invitano ora ad ammirare la tomba della pudica donzella, ora a compatire al dolore di desolata consorte, ora a mescere le mie lagrime con quelle di orfano giovanetto. In tutte io trovo impresso il carattere di un animo composto a mestizia, e ad essa forse dalla sfortuna troppo educato; vi trovo pensieri consolanti, parole amorose, sentimento religioso. In tal maniera il Contrucci ha sollevata la epigrafia italiana, l'ha vestita di un carattere grande, e io mai sempre apprezzerò il suo modo concettoso, quantunque non sia da taluni tollerato, sempre lo apprezzerò, perchè sono ammaestrato nel medesimo tempo che la pietra mi addita qual utile cittadino, qual padre o marito, qual sposa o madre riposi in quella onorata tomba.

Il professore abate Pietro Contrucci onorava la memoria di utili e virtuosissimi cittadini col tramandarne ai posteri il nome in alcuni suoi elogi, altri recitati dal pergamo nel giorno dei funerali, altri letti in dotte accademie; e in essi ha mostrato tanto valore, che non dubito asserire essere egli in ciò il primo, dopo Pietro Giordani, che a dir vero negli elogi e nei suoi discorsi accademici io trovo lo scrittore il più eloquente che in questa nostra età vanti l'Italia. E se in questi discerno anima più ardita e forte, nel Contrucci veggo animo più moderato, più affettuoso, e che in modo speciale sente le dolcezze della religione e della virtù. Quanta cara mestizia non regna in queste parole, con le quali egli incomincia l'orazione funebre di monsignore Angelo Maria Gilardoni, vescovo di Pistoia? «Nelle valli di Ramata sorgeva ai tempi antichissimi un grido di popolo doloroso, un' armonia mesta di salmi, un suono lugubre di trombe, cui l'eco ripeteva sulle rive del Giordano. Dai colli dei cedri mirando a quella parte, vedevi un movimento, come d'esercito ch' abbia col duce perduto l'animo e scomposte le ordinanze; poi quella moltitudine schierarsi, e in lunghi ordini procedere sacerdoti, magistrati e guerrieri; indi in estrema mostra apparire un feretro portato da' lacrimanti leviti, i quali giunti innanzi all'arca, discoprivano alla comune vista un cadavere. Nella silenziosa espettazione, un dottore della legge, pallido in volto, incerto nel gesto, commosso della voce, prorompeva: Popolo d'Israello, la tua gloria passò come il baleno; l'astro felice ch' era scorta ai tuoi passi tramontò. L'amico di Davidde, il consolatore, il maestro, il padre di tutti, Samuele tuo, è morto. Spenti sono quegli occhi che ti vegliavano amorosa-

mente; chiusa la bocca che solo aprivasi alle benedizioni; muta la lingua inspirata da Dio: inerti le mani che offrivano il sacrificio espiatorio, aprivano il cielo e ne traevano ubertà ai campi, salute e pace agli uomini. Giovanetti e donzelle, spargete lauri e fiori sulla tomba del giusto; uomini maturi e cadenti, venerande matrone, pregate pace al compagno della vostra vita. Piangi o famiglia di Giacobbe che n' hai ben d'onde! Le tribù rinnovellavano il pianto, che rintronava il santuario, come fiotto di mare sconvolto. Somigliante scena vedesti, Pistoia mia ec.

Non meno eloquente si è l'elogio di altro prelato, il vescovo di Pescia Giulio De Rossi, nel quale mostra un modello a chiunque viene chiamato al governo delle diocesi. E passando agli elogi di donne, che sono tre, egli non ha preso a tramandare ai posteri la memoria di donne già raccomandate alla storia per opere ammirande di mano o di mente; ma di donne a cui gran vanto furono le religiose e domestiche virtù, una vita innocente e operosa per la privata felicità elemento della pubblica. Infatto non sono degni di essere celebrati solamente coloro, che riempirono di loro fama il mondo; ma quelli ancora che furono esempio di rare virtù religiose e cittadine, onde così siano con nobile emulazione imitati. E in questi elogi delle donne l'autore vi sparge sapienti riflessi: parlando dell'Eufrosina Coselli dice che ella dotta dell'idioma francese, che gli ignoranti dell'italico per darsi *tuono* vanno predicando saporoso e quasi favella di numi sulle labbra delle donne, non volle mai usarlo con chi sapeva quello che Dante creò nell'esiglio e il cigno di Valchiusa arricchì di tante grazie; e nobilmente e saviamente operava. La lingua è il vanto, il legame, la vita delle nazioni. Per quella si manifestano i sublimi concepimenti del genio, lo splendore delle arti, le glorie, le sventure; le alte gesta cessano di essere patrimonio dei popoli, quand' essi hanno perduto la lingua. Chi senza motivo pospone la nativa alle straniere, dimostra avere meschino cuore e povero senno, rinunzia alla sua nazione o si confessa indegno di appartenerle. Non solo all'occhio del sapiente, ma pur anco di quelli che hanno appena buon senso, non vi ha cosa più oscura e risibile di un giovane azzimato per boria di saputello e di una donna leziosa, lieta nella ignoranza, e fastosa nel disprezzo del dolce idioma risuonante e puro, cinguettante gli eunuchi gerghi stranieri, agli stranieri; a mendicarne più tosto che la grazia, la compassione, il disprezzo: degradamento e viltà ignota agli oltramontani o un tempo ai padri nostri, i quali nella vita stimavano più la dignità e l'onore, che non temessero il danno. Discorso pieno di patrio amore e ricco di grandi immagini si è quello ch' egli leggeva la sera del 27 luglio 1839 per i parentali solennemente celebrati al grande Michelangelo nella pistoiese accademia.

Fra le necrologie io dovrei arrestarmi su quella del Gheraldeschi per farvi conoscere con quanto senno il Contrucci favella della musica e condanna il mal costume di incastrare le lascivie profane alle sacre melodie; ma perchè sarei troppo lungo, io passo direttamente all'ultimo volume di quella bellissima edizione. *La donna* forma la parte prima di questo volume, e in essa l'autore rapidamente ragiona sulla educazione fisica, intellettuale e morale del bel sesso. Dopo di avere fatto il ritratto del secolo nostro, nel quale ei vuole precipuamente raffigurata Italia, dacchè le illuvie straniere, patite negli ultimi tempi, portarono fra noi mutazioni di idee e di costumi; dopo di avere lamentato l'infortunio del secolo, ne ascrive la colpa agli uomini, i quali invertendo l'ordine eterno da Dio stabilito e imposto alla natura, e da essa reclamato al felice ordinamento morale della società, non solamente esclusero la donna dal ministero di educatrice, ma che a più fatal termine ne condusse, lei stessa privarono di quella educazione, per la quale ella poteva compiere la sua missione sulla terra. In questo argomento io dovrei, o chiarissimo mio Cantù, trattenervi alquanto; ma mille cagioni, e specialmente il desiderio di non vi attediare con una lunga lettura, mi fanno usare brevità. Nondimeno lasciate che pur qualche cosa io dica. Se non vado ingannato sembra che secondo Contrucci il gran male del secolo nostro provenga perchè la donna è esclusa dal ministero di educatrice, e privata di quella educazione per la quale ella poteva compiere la sua missione sul mondo. Ma si potrebbe domandare: se vi furono secoli migliori del nostro; io non rispondo: Contrucci tuttavia ammette essere passati tempi migliori. In essi le donne furono ammesse ovvero escluse dal ministero di educatrici? Egli è più facile mostrare la parte negativa, che l'affermativa. Io dirò solamente che la istruzione ed educazione femminile non fu mai sì generale come all'età nostra, e se nei tempi passati troviamo donne di gran fama, se ne attribuisca il vanto più alla potenza di loro ingegno, che alla cura, ch' ebbero i padri nostri di educarle. Ma il nostro autore rivolge il suo pensiero al perfezionamento morale, nel quale può e dev' essere la donna cooperatrice, siccome quella che ne ha tutti i mezzi, purchè segua la legge, che le ha imposto Iddio e la sua natura. Cogli esempi delle donne, che vanno in Italia famose e con fondato ragionamento il chiarissimo letterato dimostra l'attitudine delle donne alla vera educazione fisica intellettuale e morale. Intorno alla educazione fisica vi mette innanzi le donzelle spartane, le selvaggie di America, le nostre donne della campagna, che di mezzo alle fatiche crescono robuste, hanno più maschie le forme, più marcata la bellezza. E siccome dalla forza nasce il coraggio, così Contrucci ricorda molte eroine, e Stamura che salva Ancona dalla sua rovina, e Cia Ordelaffi e Catterina Sforza che resistettero a'fioriti eserciti capitanati da duci valorosi, e Bona, che in collo sposo combatte e vince il musulmano a Negroponte, e Giuliana e Onorata Bordi che respingono da Piombino il Britanno, e le donne sanesi e le suliotte, alla quali la Grecia moderna potrebbe aggiungere la intrepida Bombolina di Specia, che armò un naviglio e vi montò sopra per vendicare la morte del marito ucciso dal feroce musulmano; la bella donzella di Livadia, abbigliata da uomo per meglio combattere, l'eroina Mado e l'isolana di Chio Catinco e cento altre valorose, che non dubitarono mettersi a qualunque cimento onde far libera la loro sventurata patria. Passando poi a ragionare dell'ingegno delle donne, ricorda alcune delle molte che hanno gran

fama: indi onde dimostrare le qualità morali della donna, in essa vi presenta dapprima il sentimento della pietà e della compassione: le donne vi mostra sul Calvario, che piangono e sospirano a'piedi della croce da cui pende l'Uom-Dio; ve le addita sedute al letto di morte nelle gravi pestilenze, nelle stanze degli spedali, dove al piacere e al diletto antepongono un ministero di fatica e di sacrificio; indi il Contrucci imponendo il silenzio a coloro che fanno la donna serva soltanto del senso, ce la mostra agitata da amore generoso, che move da'santi principii, animata dalle più grandi idee di religione, mercè le quali vale a scuotere gli uomini, finalmente piena di amabile affezione domestica. E passa poi l'autore a esporre l'opinione sua, o dirò meglio a estendere il suo quadro sulla educazione della donna risguardo al fisico, allo intellettuale e al morale. Lasciando ad altri l'opinione o dirò meglio il precetto di mandarsi a ricevere educazione nei convitti, non so abbastanza apprezzare il principio del Contrucci di darsi educazione entro le domestiche pareti, la quale tuttavia non può corrispondere alle speranze, se i parenti che debbono essere i maestri, non sono di belle virtù adorni e specialmente di morale religiosa. Ricorda alle madri il sacro dovere della natura di allevare i propri figli e di non fidarli a nutrice mercenaria, offre norme per farli crescere sani e robusti. Nella educazione intellettuale le figlie della gente minuta limita allo apparare a leggere, scrivere, conoscere i principii della lingua, dell'aritmetica, del disegno: le figlie poi di condizione civile chiama a maggiori studi ne' quali vuole compresa la storia sacra e religiosa e civile e delle arti, la lettura di poesie morali e di buoni scrittori italiani, la conoscenza della propria lingua; e alle donzelle di grado elevato prescrive a questi studi una più larga estensione, non volendole escluse dalla coltura delle arti liberali e della medicina. Io non condanno questo pensiero, dirò soltanto, che la donna fatta madre ha un dovere sì possente verso la prole, che conviene abbandoni il più delle volte l'arte o la scienza a cui applicossi donzella; e i doveri della madre sono sì grandi e molti, che assorbono ogni pensiero e tutte le ore. Savissimi precetti sono quelli che porge intorno alla educazione morale e religiosa il Contrucci, il quale dà apertamente a conoscere quanto ci conosca i diffetti, che in essa sovente regnano. Queste pagine sulla *donna* del ch. autore vorrei che fossero lette dalle donne di elevata fortuna, che sono per loro una cara e utilissima guida nei loro doveri. Il Contrucci di mente elevata e di rette intenzioni ha sublimato la donna, e ha mostrato quanto sia il bene che ne può venire alla religione e alla società dalla di lei educazione, e ha sapientemente con questo suo ragionamento confutati gli errori di molti, che trattarono lo stesso argomento, fra i quali il francese Martin, che nella verità di un principio ha formato sulla educazione della donna un trattato sparso di atroci errori, atti a dimostrare o la ignoranza o l'animo depravato dell'autore.

La bella vita di sant' Ippolito, che l'autore scriveva nella sua giovane età; il cenno storico di Pistoia, che in poche pagine presenta in un quadro le vicende di quella città; la illustrazione di alcuni quadri, tra cui quelli del Vannucchi o Andrea del Sarto, rappresentanti i fasti di Ginseppe figlio di Giacobbe; i Soliloqui scelti di sant' Agostino e alcune altre brevissime prose formano il rimanente del quarto volume; e dapertutto si scorge il vero pensatore, l'uomo disdegnoso di imitazione, il conoscitore profondo della società, il maestro di lingua e l'anima italiana.

Così in queste mie povere linee mi penso di avervi fatto conoscere le opere di un valentissimo italiano. Il pistoiese professore è uomo di altissimo ingegno, il quale conoscendo il ministero delle lettere, si è a tutta possa adoperato di essere con esse utile all'Italia. Egli ha sapientemente mirato allo scopo morale e civile, riempiendo colla sua rettitudine di vergogna coloro che fanno delle lettere nefando mercato di viltà e di adulazione e di corrompimento morale e cittadino. In ogni pagina il Contrucci ha lasciato trasparire l'animo italiano, insegnando che per conservare la gloria di Ausonia giova non imbastardirsi nelle lettere straniere, ma meditare sulle nostre; in tal maniera solamente potremo vantarci figliuoli di quei grandi, che sparsero in tutta Europa la civiltà. Ogni letteratura ha un proprio carattere ed è dovere d'ognuno il conservarlo, perocchè la letteratura si è l'espressione della nazione e dei tempi. Presentemente molte sono le opere che si vanno pubblicando dall'Alpe a Siracusa, ma voi sapete quali sono quelle che onorano le nostre lettere: chiamate a giusto esame, quanto poche sono quelle che possono resistere alla critica, che danno certezza di passare alla immortalità col nome del loro autore, quantunque le abbiano sommamente encomiate i nostri giornali. — Ma gli scritti del Contrucci sorvoleranno vittoriosi sulla rovina e sulla oblivione di molti, che sono lodati per pregievoli; essi si assicurano un onoratissimo posto nella storia letteraria. Questo generoso, alieno da speranze e da paure per parte degli uomini, seguì l'impulso del genio e dell'amor suo per il bene della società: e quantunque il suo ingegno sia stancato dall'infortunio, giova sperare che non arresterassi a quanto ha finora dato; che mai sempre governato dall'amore e dal desiderio di essere utile, vorrà in altri lavori tenersi occupato.

Io tengo fidanza che non tarderete a leggere questi scritti del Contrucci, e allora potrete più facilmente conoscere se io nel farne il presente esame ebbi per norma la convenienza, la parzialità, se ho mostrato riguardi alla persona, oppure se ho liberamente parlato. Voi lette le opere di cui vi parlo e questo mio scritto, troverete forse essermi io ingannato; ma allora attribuitene la colpa a nessuna altra cosa, che alla mia ignoranza, in cui per mala fortuna mi trovo troppo occupato. Intanto credetemi a tutte prove il vostro

Domenico Zanelli.

ENIGMA

Sono lungo e sono corto,
Divisibe ed esteso,
Sono rapido e son tardo,
Son compianto e vilipeso. *P.*

Logogrifo precedente A-PI-CI-O.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'INCENDIO DI AMBURGO

L'incendio di Amburgo scosse profondamente l'Europa. I fogli pubblici non fecero per lungo tempo che il racconto di un disastro che farà epoca tra' più luttuosi avvenimenti del mondo. Serotino sarebbe oggi di riassumere i dettagli che ne furono pubblicati immediatamente dopo l'infortunio; nè questo è pure intendimento nostro. Ma essendoci stato presentato un disegno formato in Amburgo stesso, divisammo, che la produzione del medesimo sopra uno degli episodii più importanti del sinistro non sarebbe senza interesse pe' nostri lettori. E per non ripetere quanto trovasi in tanti fogli pubblici accompagneremo il nostro disegno colla traduzione di una lettera in data 7 maggio dello scorso anno; lettera non scritta vagamente ed a piacere, ma da chi non sulla pubblica piazza, non sulla strada, ma dall'interno di una casa tutto potè attentamente osservare. Vi si esprimono nel suo naturale progresso le emozioni dell'interno di una famiglia, ed è perciò molto atta a fare utili riflessioni. Da principio vedesi questa famiglia ricevere quasi con non curanza la notizia che tutta una strada è a fuoco: questa strada è distante. La famiglia continua ad occuparsi de' suoi affari e de' suoi piaceri; si è progettato di andare al teatro. Ma il cerchio dell'incendio si estende; il pericolo inquieta, minaccia: è tempo di unire i suoi sforzi a quelli de' cittadini già colpiti dal flagello. Si chiamano i domestici; non sono più in casa. La fiamma finalmente si appressa; eccola; si fugga. Si imballano le ricchezze; si ricercano vetture; si offre, si mostra l'oro. Niuno si presenta, niuno accetta; l'oro è ricusato. Al cospetto di questo spaventevole pericolo non vi sono più nè ricchi nè poveri; l'uguaglianza comincia. Ma il lettore omai commenti da sè la lettera: eccola; è una giovane signora che scrive.

«Il giovedì mattina, 5 maggio giorno dell'Ascensione, mia sorella, suo marito ed io andammo alla chiesa francese. Federico sul finire del *dejeuner* ci avea detto che un incendio consumava il *Deich Strasse*. Mio padre che conosce la distanza tra il nuovo *Jungfernstieg* ed il *Deich Strasse*, intenderà bene che non avevamo alcun motivo di allarmarci. Al ritorno dalla chiesa, la serva dice a madama Parish (la quale come sapete soggiorna in campagna e n' era giunta la mattina stessa) che non potea andare alla sua casa in città; già 21 case in quelle vicinanze erano intieramente arse, la sua era in pericolo, e l'incendio faceasi sempre più terribile. Alcune ore dopo ci fu annunciato che la casa della signora Parish era distrutta, e che le fiamme faceano rapidi progressi nelle strade vicine. Verso le quattro pomeridiane ve-

demmo dalle nostre finestre più elevate l'abbruciamento ed il crollamento della chiesa di san Niccola. Era uno spettacolo orrendo. Mia sorella e suo marito aveano avuto idea di andare all'opera; ma a cagione del disastro lo spettacolo non ebbe più luogo. D'altra parte il quadro che noi avevamo sott' occhio faceasi di ora in ora più rattristante. La città intera cominciava ad allarmarsi. Il suono delle campane, il fragore del cannone che si tirava per abbattere le case ed impedire la propagazione del fuoco, le grida ed il tumulto nelle strade, tutto facea presagirci una notte angosciosa e di terrore. I nostri timori, ahimè! non furono che troppo realizzati. Ma fu soltanto a notte avvanzata che avemmo un' idea completa del pericolo che minacciava tutta la città. Il cielo si fece rosseggiante di color sanguigno; le fiamme eccitate da un vento impetuoso s' innalzarono a prodigiosa altezza. Alle ore 7 madama D.... venne a trovarci: era essa tutta tremante. Ci narrò che le sue sorelle a *Holzdamm* (ch' era più lungi di noi dal fuoco), le aveano inviato in deposito ciò che aveano di più prezioso, tanto era lo spavento che le avea invase. Noi potemmo appena frenare un sorriso, tanto ci parea incredibile che il fuoco potesse mai giugnere fino a *Holzdamm*.

Verso le undici ore mia sorella si ritirò per riposare. — A mezz' ora dopo mezzanotte anch' io mi ritirai in camera. — Ma l'esplosioni, lo strepito delle vetture, de' carri, le grida, le scintille che il vento spingea innanzi le mie finestre, l'abbagliante chiarore del fuoco, il mugito del vento, e, come potete ben figurarvelo, il pensiero che la vita di molte persone che c' interessavano vivamente fosse esposta, non meno che la certezza che una folla di abitanti era ridotta alla disperazione rendevano impossibile di prender sonno. Le finestre tremavano alle replicate scosse delle cannonate, e sembrava ad ogni istante che la casa crollasse. Io non potea chiuder occhio: prima delle tre io era presso mia sorella che al par di me era stata sempre desta per l'orribile strepito dell'incendio del *Rathouse*. All'ora stessa sopraggiunse un ordine della polizia d'inaffiare tutti i tetti per tenerli umidi e di lasciare scorrere l'acqua per le grondaie. Federico era andato in soccorso de' suoi fratelli. Noi eravamo sole: ci convenne montare sul tetto per metà vestite, e gittare de' secchi d'acqua. I nostri vicini faceano lo stesso. Noi ci preparammo ad ogni avvenimento: la confusione crescea intorno di noi. Era imprudenza trattenersi oltre. Dopo esserci vestite in fretta, fu nostra cura di fare involti ed empire scatole de' nostri effetti più preziosi. Col giorno s' accrebbe il nostro spavento. Fu un quadro spaventevole e sublime insieme quello che si presentò ai nostri occhi. Il sole sorgente in tutto il suo splendore in un cielo brillante vedeasi dalla parte del ponte *Lombard*, mentre dalla parte della città non vedeasi che un mare di fuoco. Non era del resto quello il momento di contemplare, ma di agire: il pericolo era imminente. Chiamammo il cocchiere per trasportare gli effetti radunati; ma quale illusione di credere che avessimo ancora domestici a nostra disposizione! La polizia o i passeggieri eransi impadroniti de' cocchieri di mio cognato e di sua madre, nè eravi mezzo di far aderire alcuno per qualsivoglia prezzo a caricarsi de' nostri effetti. I nostri cavalli erano stati attaccati alle pompe, e nelle strade il tumulto era al suo colmo. Le ore che seguirono furono tremende: mi sarebbe impossibile di descrivervi le mie impressioni. Il vecchio *Jungfernstieg* cominciava ad esser minacciato. L'Alster sotto le nostre finestre era coperto di battelli pieni di effetti per metà arsi. Non esagero dicendo che sulla passeggiata del nuovo *Jungfernstieg* vedeansi migliaia di carri di ogni grandezza pieni di mobili, di merci, di abitanti che cercavano salvezza. Due carri arsero avanti la nostra casa: noi aiutammo colle nostre mani ad estinguere le fiamme; il fuoco si apprese alle vesti di una donna; felicemente me ne avvidi in tempo per salvarla. I cavalli non obbedivano più alla voce, non sentivano più freno, spaventati cadevano nell'Alster. Una pioggia orribile di cenere e scintille ci soffocava e c' impediva di distinguere gli oggetti che ci erano vicini. Il vento soffiava sempre con estrema violenza. L'incendio avea invaso la chiesa di san Pietro. Il pensiero superstizioso che fosse giunto il giorno del giudizio spargeasi tra il popolo. Non udivansi da ogni parte che pianti, grida; non sapea più che farsi, nè quale sarebbe omai la sorte di tutti. Sulla piazza i cavalli abbandonati traevano di qua di là i carri che urtavansi ed intricavansi. I soldati scortavano i morti, i moribondi, ed i sciagurati che profittando del disordine eransi dati al saccheggio ed al furto. Finalmente dopo molte preghiere ed esibizioni ricusate, noi trovammo alcuni carri per trasportare le nostre robbe; ma uomini e cavalli spossati di fame e di fatica ricusavano di camminare: noi stessi sporgevamo loro il pane alla bocca. Famiglie intere caddero svenute avanti la nostra casa. Lungo le mura della città ed alle porte una folla di sventurati era aggruppata qua e là, gementi, affamati, senza forza. Io stessa vidi individui ch' erano divenuti pazzi per lo spavento e pel dolore, vidi madri che teneano figli al petto senza poterli nutrire. Sedie d'appoggio nobilissime dorate, e giacitoi di splendido raso erano stati portati su i ripari, ed i poveri pompieri soccombenti alla fatica ed alla veglia eranvi sdraiati ».

Le rimembranze del lettore possono dar compimento ai fatti riferiti in questa lettera. Fu nella casa di un fabbricatore di zigari, via dell'argine, che l'incendio erasi manifestato. Si apprese quindi ad un magazzino in cui trovavasi un deposito considerevole di canfora e di alcool, ed in pochi istanti la strada intera, le cui case sono quasi tutte di legno, furono preda delle fiamme. Già da un mese erasi sperimentata una straordinaria siccità; i canali erano asciutti. Nel giorno sei il vento si mosse, si fece sempre più violento, forse in causa dello stesso incendio, alimentò il fuoco, e gittò in distanza scintille e carboni ardenti. Fu impiegata la mina ed il cannone per abbattere case; ma non si ebbe da principio ricorso a questa misura che con timidezza: d'altronde la direzione del vento cangiava ad ogni istante. Le pompe erano lungi dal bastare a tanto incendio. Il telegrafo ne dimandò alle città vicine di Altona, Lubecca, Brema, le quali mandarono pure tutto quello che poterono fornire in pane per nudrire i poveri abitanti, e soldati per contenere il disordine e difendere le pro-

prietà contro i malfattori. L'abbruciamento della chiesa di san Niccola raddoppiò lo spavento; il piombo della torre cadeva in pioggia ardente, l'immenso campanile veniva abbassandosi, e s' inabbissò nella fornace: un grido orribile della moltitudine si confuse con questo scroscio. La torre della chiesa di san Pietro, capo lavoro gotico, era la più antica della città. Allorchè, divorata dalle fiamme, cominciò a vacillare, le sue campane si misero in ondulazione come per annunciare il momento della sua distruzione. La Banca, l'antica borsa, il palazzo di città furono ugualmente consunti. Si sparsero false voci che una banda d'incendiarii e di assassini percorrea la città. Il popolo esasperato si scagliò contro diversi individui che si poterono appena sottrarre alla morte. Intanto le forze de' pompieri e delle milizie si esaurivano; i canali dov' eransi diffuse botti di olio e di spirito di vino erano convertiti in voragini di fuoco; le strade erano ingombre di persone che portavano sulle spalle i loro mobili, i letti; madri consegnavano i propri figli ad incognite persone per correre in soccorso di quelli che aveano dovuto lasciare dietro di sè; una specie di demenza erasi impossessata del maggior numero degli abitanti; non si avea che la prospettiva de' mali più atroci, la fame, la sommossa, il saccheggio, l'assassinio, quando, il 7, una pioggia abbondante venne in soccorso de' cittadini, e potè finalmente vincersi il fuoco nel dopo pranzo della domenica 8 maggio. L'incendio avea durato tre giorni e tre notti, avea divorato 29 strade, 1,500 case, 19 grandi edifizii; 20 mila abitanti erano senz'asilo, cento persone erano perite. Si è valutata la perdita in danaro a 170 milioni di franchi. Quante famiglie desolate e ruinate intieramente! Ma in mezzo a tanto disastro ne viene a conforto il consolante pensiero che tutta l'Europa si è mossa a soccorso di sì gravi infortunii. *L. A. M.*

L'OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA

Dal rev. padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie

CANTO

SULLA FABBRICAZIONE DEL VETRO.

Prima che tenti il piè la musa mia
Muover più oltre a ricercar virtudi
Novelle ed opre, cui la luce cria;
Per alcun tempo converrà che sudi
Fra gente in ardor messa ed in fatica
Più che fabbro de' Calibi nei ludi.
Tanto l'arte de' vetri s' affatica
Per la figlia del Sol, e industri arnesi
Porge a lei tanti con la mano amica,
Che farsi presso a que' vesuvi accesi
Temer non debbe chi poscia desira
Sui vaghi effetti tener gli occhi intesi.
D'onde mai venne arte sì bella e mira
Infra i mortali? Forse alcun celeste
Di là, dove più il cielo s' inzaffira,
Per etereo cammin recolla a queste
Piagge terrene, perchè meglio a nui
Fosser l'opre divine manifeste?
Ovver divina provvidenza, a cui
Di caso il nome dà talor l'indotto,
Balenar fece un dì que' lampi sui,
Che intelletto sagace han spesso addotto
Alcun vero a scoprir non prima udito,
E a nuove arti e scienze il velo han rotto?
È ver che, se dal verno irrigidito
Miriam l'aspetto d'esti bassi regni,
E più l'aquilonar squallido lito,
Par che natura stessa all'uomo insegni
A fabbricar cristalli e smalti e vetri
Senza fatica e senza molti ingegni:
Par che Borea, qualor fugge dai tetri
E profondi antri dell'eolio monte,
Scherzi a tutto invetrar ove penètri.
Ve' come il rio, ve' come il lago e il fonte
Si fan cristalli, in gelidi rigori
L'acque sostando a correr già sì pronte.
E fiumi e mari anch' ei su' bassi umori
Stendon sì denso vel, che umane piante
Non pur, ma il premon cocchi e corridori.
Brillan rami di smalto in sulle piante,
E mille forme o ritte o in giù pendenti
Rifletton dalla rupe il sol raggiante.
Ma queste di natura opre lucenti
Si dileguan fugaci. Se il calore,
Che dell'acqua le sperule correnti
Più strette avvinse nell'uscirne fuore,
In quelle riede; le smove e rallenta
Così che il sodo si rifà liquore.
Nella stagion che Febo s' appresenta
Fra l'ariete e 'l tauro, e terra ed onde
Di sua mira virtù già forte imprenta,
Forse la ghiaccia non si stempra e fonde?
Forse il torrente dall'alpestre vetta
Gonfio non balza? Entro le vie profonde
Forse a tornar di Teti non s' affretta
L'immensa piena del fiume, che tacque,
Pur le rive allagando ov' è ristretta?
Sel sa il pastor, che vide in preda all'acque
Sua greggia e 'l casolar: città sel sanno,
Cui spesso april più che dicembre spiacque.
Dunque, a ciò i vetri non paventin danno
Dal Sol, per altra via, che ora addito,
Fatti saggi in tal arte i prischi n' hanno.
Se non erra la fama, un dì partito
Naviglio mercator dalle contrade
Del pingue Egitto, di Fenicia al lito
Venale incarco per le ondose strade
Traea del cener, cui vetusta voce
Kali, e soda *nomò la nostra etade.*
Di Delo entrati nell'amica foce
Balzano a terra i naviganti, e ratto
Ristoro a fame si prepara e cuoce.
Ma il terreno, u' del bronzo all'uopo adatto
Si locano gli arnesi, è nuda sabbia,
E a quei di soda lo sostegno è fatto.

Perchè, mentre il bollor fino alle labbia
S'erge de' vasi, e vivo il foco avvampa,
Avvien che al fine soda e silice abbia
Strutte e composte in un la forte vampa;
E quasi per virtù che oprando crea,
Smalto ne formi, che traspare e lampa.
De' mercatanti lo drappel sedea
A rimembrar del passato cammino
Le varie viste, e sorte o buona o rea:
E dell'isiaco senno peregrino
Celebrava ciascun meravigliando
L'opre, u' più che il mortal pare il divino:
Sfingi e delubri e piramidi: quando
I novelli a veder almi fulgori
Dell'esca i fabbri gl' invitâr chiamando.
Stupìr le menti, e si fer lieti i cori;
Ed avvisaron forse in quel momento
Scoprir sorgente di gemme e tesori.
Come d'Egitto i savj udir l'evento,
De' cristalli a compir l'arte sudata
Pongon tosto lor alto accorgimento.
Poi fu, volgendo i secoli, portata
Quell'arte in varj lidi, e la dimora
Dell'adriache lacune assai l'è grata.
Tu ricca e grande, tu del mar signora (*)
Fosti, o Vinegia, e de' cristalli tuoi
La luce brilla per lo mondo ancora.
Taccia pur Grecia il suo Vulcano e i suoi
Sterope e Bronte, a fabbricare intenti
Ferri e bronzi pei numi e per gli eroi.
Fola non sono le fornaci ardenti,
Ove tra foco a Mongibello pari
Tu produci de' vetri i bei portenti.
Corron tue ninfe ancor sui flutti chiari
A quegli antri, e d'alcun vitreo gentile
Dono i ciclopi lor non sono avari.
Così pinger potesse lo mio stile
Tutto di quell'ignivomo recinto
L'ardore, il lavorìo, l'opra sottile!
Che più bel quadro non avrìa dipinto
L'alto Smirnèo, nè que' cui le latine
Muse cantâr l'eroe nel Lazio spinto.
In pria di tempre quasi adamantine
Sieno forni e crogiuoi: durar dovranno
A fiamme quasi dell'etnèe fucine.
Silice e allume ed arsi marmi fanno
Masso cotal, che vasi e muri e volte
Al più possente ardor saldi si stanno.
Qual jattura, se giù caggian travolte
Le fornaci, ovver fesse aprano i fianchi,
O in un col vetro sian combuste e sciolte?
Quindi l'arena che fa incolti e bianchi
Dell'Eridano i liti o d'altro fiume,
O s'erge in mezzo all'onde in sirti e banchi,
Prendi, e per cribro dal grosso volume
Cerni la fina parte, e questa poi
Monda con acqua dalle terree grume.
Se tersa e pura sia, vedere il puoi:
All'ottic' arma, che il minuto ingrossa,
Limpidi e bianchi offre i granelli suoi.
Perchè il foco addentare e strugger possa
Pur quella dura polve, non che ignita
Renderla e qual rovente ferro rossa,
In minor copia le sia calce unita,
E della pianta le combuste spoglie,
Che in salsa terra o presso il mare ha vita.
Deh! non v'incresca, o tondi steli, o foglie
Pingui, o leggiadri fior, se crudo foco
V'investe e rode e in cenere discioglie:
Chè, qual vera fenice, altro fra poco
Vestirete più splendido sembiante,
E altrui sarete di conforto e giuoco.
Anche il nitro sui muri biancheggiante
Giugner fia buono, e arsenico mordace
E minio, ond' è il cristal bianco e pesante.
Poi che tali sustanze a meno edace
Foco hai commiste ed addensate in una,
Quai di Cerere i doni il forno face;
Entro ai crogiuoli quel misto raguna,
E i vivi ardor nella fucina accolti
Di liquefarlo avran forza opportuna.
Il secco faggio è lo miglior fra molti
Pascoli a quell'incendio; ed egualmente
Denno tutti i crogiuoi lung' ora involti
Star nella fiamma, che viva e possente
Dardeggia intorno mille lingue, e fuori
Erompe da più bocche qual torrente.
E che dentro per tutto arda e divori
Eguale incendio, lo saprà chi veggia
Pari da quelle fauci uscir fulgori.
Quando l'impasto bollendo spumeggia,
Toglier con cavo ferrëo strumento
Si de' la spuma che lieve galleggia.
Ognora il foco a governare intento
Vegli sperto custode, e ponga cura
Di sì condurne a gradi lo incremento,
Che tocchi al fine la certa misura,
Qual già su quella scala, in cui si parte
Denso platino o tonda argilla e dura
Segnò de' savj esperïenza ed arte;
Perchè lo duro misto a passo eguale
Si solva de' crogiuoli in ogni parte.
Il fragil tubo, ove discende e sale
Per freddo e per calor argenteo rivo,
Sì forte incendio a misurar non vale:
Prima in vapor d'ogni ritegno schivo
N'andrìa l'argento, e fora il tubo rotto,
Che potesse additar foco sì vivo.
Ma se d'argilla prosciugato e cotto
Breve cilindro è posto in quel vulcano,
A minor brevitade anco è ridotto:
E quanto scemi lo fan conto e piano
Due metalliche spranghe, inchine a forma
D'acquidotto che stringe a mano a mano.
Lì troverai su quella doppia norma
Il chiaro indizio del foco operoso,
Per cui silice in vetro si trasforma.
O del terso metallo, che il nevoso
Borea ne manda dal più vasto regno,
E più d'ogn' altro a solversi è ritroso,

Tu adopera lo saldo e curvo ingegno:
Dal cerchio inciso e dalla mobil asta
N' avrai securo il desiato segno.
Or mentre tutta notte a roder basta
La fiamma i duri paschi, e al fin conversi
In tenace gli avrà pieghevol pasta;
Al dolce sonno cedan loco i versi:
Con nuovo canto pingerà la musa
In quai prodigj lucidi e diversi
Si cangi la materia ignita e fusa.

(*) *Questa terzina e le due che sieguono, dal canto sulle lenti, già pubblicato nel nostro giornale, sono state dal ch. autore trasferite nel canto presente. Sappiamo poi che egli darà maggiore ampiezza e varietà al detto canto sulle lenti ed agli altri che dovranno comporre il secondo volume delle sue poesie ottiche.*

DEGLI ALBERGHI IN ISPAGNA

Le cause principali che allontanarono fino al dì d'oggi i viaggiatori dalle contrade spagnuole, sono gl'inconvenienti innumerevoli che incontravansi nel percorrerle: le strade vi sono rade, e sulla più parte di queste vi hanno pessime locande, i mezzi di trasporti sono lenti, cari e malagevoli. Ove si riparasse a questi tre inconvenienti, questa contrada riuscirebbe, fuor di dubbio, piacevolissima.

Non è già, ripetiamo, per le sue locande che la Spagna possa allettare il viandante. Unanime un grido si leva contro le difficoltà che essi provano in questo paese per alloggiare, e procacciarsi quanto è necessario al nutrimento, e contro alla spiacevolezza de' luoghi destinati a fornir loro un asilo. Le locande non vi sono comuni; in moltissime parti nauseanti osterie tengono vece di quelle. Laide casipole, ove trovi appena un incomodissimo ricovero, sono l'unica risorsa che si presenti nella maggior parte delle province.

(Interno di un albergo spagnuolo)

Le abitazioni ove ricevonsi i viaggiatori sono partite in tre classi: *le fondas* o *casas de posada*, oppure *mesones* e le *ventas*; le *fondas* e *les posadas*, o *casas di posada*, o *mesones* sono sempre locate nelle città o nei villaggi; le *ventas* sono case isolate poste alla campagna di fianco alle strade, a una distanza più o meno considerevole della popolazione.

Le *fondas* sono vere locande ove i viandanti rinvengono quanto è lor necessario, nelle altre essi non si riuniscono mai insieme, ciascuno vi è servito in disparte, i prezzi poi variano a norma della qualità e quantità degli alimenti che domandansi.

Nelle grandi città distinguonsi due classi di *fondas*; le une più scelte, le altre meno, e care allora in proporzione.

Le *posadas* sono case sparse nelle città e ne' villaggi; là non dassi che semplice ricetto ai passeggeri, senza fornir loro alimento di sorta, essi devono recar seco ogni cosa, e far comprar tutto, appena vengono loro offerti quei cibi che sogliono ammanirsi pel padrone e e pella padrona della casa; esse sono in generale schi-

fose: vi trovi un pagliariccio con qualche vecchio materasso d'una lana che va in polvere, ricoperti di grosse lenzuole, male imbiancate e poco più grandi di una grande salvietta: panche per sedere, piatti sudici, cucchiai di stagno o di ferro; servi poco attenti, rozzi, brutali. Il modo di acconciare le vivande vi è detestabile; spesso non ne trovi di alcuna specie nei luoghi ove codeste case sono situate.

S'incontrano nulladimeno tali di queste case di posada non del tutto disgradevoli, le une hanno camere assai buone, letti passabili tenuti con maggior proprietà, cameriere donne assai cortesi, ma queste sono molto rare, e tu percorri grave cammino, senza trovarne alcuna; nelle altre il viaggiatore trova persone officiose che si danno premura prestargli servigio e che mercè qualche piccola moneta s'incaricano di comprargli quanto gli è d'uopo.

Nelle *ventas* stassi generalmente a disagio come nelle casas di posada, ma vi si trovano spesso delle provigioni poco ricercate però ed in piccola quantità. L'esser lontani dalla popolazione obbliga i locandieri a mettere assieme un po' di scorta onde provvedere ai viaggiatori ciò che non potrebbero comprare sul luogo.

In Catalogna non vi hanno nè casas di posada, nè ventas: tutto riducesi al *kostal*, vale a dire alloggio. I viaggiatori però trovano mezzo di procacciarsi dei viveri ovunque amano di alloggiare.

In tutte le altre parti della Spagna le fondas, ove trovansi le provvigioni belle e preparate, ove si è servito senza impacciarsi di nulla, sono poco comuni.

L'isola di Hong Kong.

L'isola di Hong Kong, ch'è divenuta ora un porto inglese nella Cina, è la più settentrionale di un gruppo che si trova nell'ampia imboccatura del fiume Tigri che conduce a Canton; essa giace sotto il grado 22° 17 di latitudine settentrionale e 114° 12 di longitudine orientale. Essa è distante circa 40 miglia inglesi da Macao, circa 100 da Canton, e lunga circa otto miglia e larga due e mezzo. Il seno che la divide dalla terra è largo in alcuni luoghi appena un miglio ed in alcuni cinque in sei miglia. La baia di Hong Kong è forse la più bella del mondo, non solo pel gran numero di navi ch' essa può contenere ma anche per la sua sicurezza contro i tifoni dai quali non si trova riparo in nessun altro porto della Cina come in questo, e per la gran profondità dell'acqua vicino a terra, poichè una nave di settantaquattro cannoni può galleggiare con sicurezza ad una distanza anche di una sola gomena dalla spiaggia. Basta una tale circostanza per rendere straordinariamente importante questo possesso sotto il punto di vista commerciale. Nell'isola si trovano magnifiche cave di granito, onde si possono costruire edifizii della maggior grandezza e con facilità ad uso de magazzini per le merci e di cantieri. Vi si ha poi in abbondanza acqua potabile in qual siasi stagione dell'anno.

Dopo che gl' inglesi se ne sono impadroniti la popolazione è cresciuta da mille a dieci mila persone.

ITALICI EPIGRAMMATIS AD NOVUM ANNUM

1843

AB CLARISSIMO AUCTORE DOMINICO VACCOLINIO

DIRECTI

IN PRAECEDENTI EPHEMERIDIS NUMERO 44 *RELATI*

EXTEMPORALIS AD LITERAM

LATINA VERSIO

Spemque metumque inter dubius te invito faventem,
Anne recens: accede precor; sed noscere vellem
A te, qui veniens modo lucem egressus in istam,
Quos mihi fers casus et quae discrimina rerum.

Gaudia habes lacrymasve? Dei vel dextra potentis
Vitam et palmam, seu interitum gemitusque notavit?
Et quid in orbe cadet? quem iunctum in pace manentem
Virtutum euperem et splendoribus undique plenum.

Non moestus nec laetus abis dum conspicis aethram:
Hic ego persisto ambiguus suspiria mittens,
Saltem ex parte negas nam arcanum pandere cunctum.

Quidnam ego quaero? tui fore si fallacia dicta
Tristia vel debent, nigra quaeso velamina conde,
Anne recens, precor ito, tuam vocemque coerce.

V. T. M. C.

Quarto nonas januarias
praedicti anni.

FEDELTA' DI UN CANE.

In una buia e piovosa notte d'inverno, la polizia di Parigi seguiva le tracce d'un ladro, che assaltati aveva molti passaggieri sui baluardi: venuta a capo d'arrestarlo, fu egli condotto al più vicino corpo di guardia, ed ivi ben rinserrato, per essere all'indomani tradotto alle prigioni, subire un giudizio, ed una condanna. Un cane seguiva il ladro, ma al limitare della porta fu dalla fazione respinto, e per quanto il povero cane con lunghi gemiti e reiterati sforzi procurasse impietosirla, la sentinella fu inesorabile. Pioveva a dirotto, ma il cane non si moveva, e così passarono molte ore, a capo alle quali l'animale vinto dalla stanchezza si addormentò vicino alla porta.

Al far del giorno per altra uscita posteriore fu condotto il ladro al suo destino, ma il cane sempre immobile ed ansioso guardava ed aspettava il padrone: la guardia che smontava raccontò il fatto alla guardia che montava, ed un certo interesse si destò nell'animo de' soldati, che procurarono al cane un qualche cibo. Passarono giorni, mesi ed anni, e il cane mai si dipartiva da quella porta, i vicini ne ebbero compassione, ed ogni giorno facevano a gara per alimentarlo, ma egli poco si cibava, e sempre inquieto, con gemiti e lunghi lai mostrava la sua disperazione: nè il gelo, nè le piogge,

nè le nevi, nè il cocente sole d'estate rimossero il fido animale da quel luogo. Più volte fu provato a portarlo via, ma non si potè venirne a capo, mentre placido e mansueto sempre, diveniva allora ferocissimo. Tutto Parigi accorse a vedere questo raro esempio di fedeltà, finchè le veglie, il poco cibo, e l'intemperie lo ridussero a morte. Una mattina fu trovato disteso sulla soglia di quella porta, ove aveva veduto entrare il suo padrone, e per tanto tempo inutilmente lo aveva aspettato; ed in Parigi ancora viva e la memoria del cane del ladro.

PIETRO VERRI

Sovente la scienza dell'uomo di stato va disgiunta dalla pratica; quindi i filosofi cadono nelle utopie, i ministri seminano nell'arena: se si uniscono in un sol uomo, soccorse da rette intenzioni, sorge il bene pubblico: ecco la missione del conte Pietro Verri.

Nato in Milano il 12 dicembre 1728, corse la giovinezza fra gli studi e diverse vicende; resosi militare da 30 anni, dopo due anni restituitosi alla domestica quiete, si diede interamente a studiare i bisogni del proprio paese. L'imperatrice Maria Teresa racquistò dalle Spagne la Lombardia in miserrima condizione, che continuò ancora per alcuni anni, perchè non si sapeva trovare modo a sollevarla: tutto era squallore, distrutte le arti d'industria, le finanze disastrate, i popoli aggravati da leggi annonarie che inceppavano il commercio, che troncavano le comunicazioni; da tasse sì gravi che il colono abbandonava la coltura dei campi, perchè non ne cavava quanto ne doveva al fisco; i dazi gravissimi, e quel che è peggio, le dogane date in appalto all'ingordigia dei negozianti, i quali pagavano allo stato cinque milioni e ne ritraevano sei e mezzo, senza tutte le avanie che usavano ai commercianti ed in ispecie ai filatori delle sete, talchè la maggior parte dei bozzoli del paese cadeva nel loro monopolio. Maria Teresa sentì questi mali e levò l'animo ad una riforma, ma non potevano tosto rispondervi gli uomini cui era commessa, forse perchè non ne avevano tutte le cognizioni, e appena aveva ottenuta coll'opera di Pompeo Neri, quella del censimento. Tra questa povertà di dottrina e poca pratica di ordine economico, Verri si volgeva allo studio della scienza delle pubbliche cose: innanzi tutto si pose a investigare la causa di tanti mali che affliggevano un paese fertile, ricco e potente: cercò la storia, cercò gli archivi, svolse carte pubbliche e private, e raccolse tante cognizioni, tanta dottrina, che ne ebbe inesausta fonte per tutta la vita. Quindi si univa co' migliori che attendevano agli studi e pubblicavano un giornale sul piano dello spettatore inglese, il caffè.

Verri, oltre le molte cose che pubblicava nel giornale, richiamava la pubblica lode con un bilancio dello stato di Milano, con un dialogo sulle monete ed altre brevi opere di economia ed amministrazione; e presentava al principe di Kaunitz un prezioso volume di considerazioni sul commercio dello stato di Milano, ove discorreva della sua grandezza e scadenza dal 1400 al 1750, dello stato attuale e del mezzo di ristorarlo. Intanto scadeva nel 1765 il novennio della ferma dei dazi, e l'imperatrice ordinava che l'erario vi prendesse parte per un terzo: si creava una giunta per riordinare questo grave negozio, e Verri nel 1764 ne era chiamato a parte. Quivi non sólo giovò di consiglio nell'ordinare la ferma mista, ma in questa si pose a studiare sì addentro lo stato dei redditi, quello delle finanze e gli abusi dei fermieri, che la corte stabilì la riforma delle finanze, opera ingente e perchè nuova nella amministrazione, e perchè richiedeva uomini di grande sapere e pratica. Quindi si creava una amministrazione delle finanze, e Pietro Verri era chiamato alla più grave cura che possa affidarsi ad un economista: ei sentì il grave pondo che gli era affidato, ma la sua mente era del pari versata e nelle dottrine speculative e nel ridurle in atto. — Organizzare l'amministrazione del tributo, immaginarvi una ferma interna, sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pregiudichi alla celebrità degli affari; preservare l'interesse dell'erario e l'industria nazionale ad un tempo; gettare i semi delle riforme da farsi nel tributo, parte la più importante ed irritabile del corpo politico; suggerire il metodo col quale più rapidamente, ma nel tempo medesimo, con passi più fermi e sicuri si possa distribuire il tributo nella forma più innocua e adattata al bene della società; diminuire al possibile le spese della percezione; lasciare tutta la libertà all'industria componibile col tributo destinato a proteggerla; accelerare l'epoca in cui, rese le leggi della finanza chiare, umane e semplici, venga portata la luce sopra ogni parte dell'amministrazione. Tale fu la natura del quisito, magistralmente sciolto da Pietro Verri, e tale fu il nuovo suo piano per l'amministrazione delle finanze, condotto a compimento nel 1772, ed il bilancio dei prodotti dello stato che fece poco dopo. Sarebbe lungo riferire tutti i disordini che vi erano nel sistema daziario e negli altri rami, che cadevano sotto le finanze. Qui basti ricordare che mercè il suo consiglio e le sue vedute, si fece nello stato una riforma, per cui ne risentirono tutte le classi sociali, tutti i commerci, tutte le industrie, e rinverdirono siccome piante essiccate al benefico spiro di primavera.

Fra gli onori impartiti a Verri dalla Sovrana, fra la lode dell'esultanza pubblica, ei non inorgogliva; si volgeva a nuovi studi, scriveva le meditazioni sull'economia pubblica, ove mostrava che se questa è disgiunta dalla pratica, non riesce a utilità di nessuno. Alcuni tristi s'attentarono conculcare il suo nome economico, svisare con libelli la giustezza delle sue dottrine, morderlo coll'insulto, spargere di turpe fuligine la purezza delle sue intenzioni; ma egli sicuro nella coscienza che franchigia l'uomo che è d'animo incorrotto, non li curava e rispondeva colla moderazione del savio.

Le riforme amministrative erano compiute; restava il sistema giudiziario, restava la tortura. Egli la poneva in discredito in un almanacco, e per mostrarne l'abuso, scopriva fra la polvere degli archivi il miserando processo degli Untori, e preparava delle osservazioni per rivelare le atrocità di quella procedura; ma il padre di Verri era presidente di quel tribunale, che avea

(Pietro Verri)

condannati i pretesi Untori, e dimandò al figlio rispetto di quel corpo morale, e Pietro cesse alla paterna preghiera.

Ma erano cari a quest' uomo e i gravi studi e gli ameni; fra tante cure ei pensò di dare alla sua città la storia di cui mancava. Si pose a svolgere le antiche cronache, e le memorie dei padri, e scrisse la storia di Milano, dalla sua prima origine, ai secoli delle invasioni dei barbari, del risorgimento a' tempi de' municipii, fino alla dominazione dei Visconti e degli Sforza: — Ho rappresentato, egli dice, lo stato dei nostri maggiori senza fiele e senza adulazione; ho rispettato la patria e i miei lettori; e non presento loro favole illustri. Ho imparzialmente dipinta la grandezza e la depressione, la oscurità e la gloria, il vizio e la virtù, quali mi sono presentati nella successione dei tempi. —

Nè mancò lo storico al suo proposito, e sono miserande le lagrime dei milanesi nelle devastazioni del Barbarossa, e sono energiche le passioni ond' erano agitati nel ristaurare la loro città, e sono ora ridenti, ora tremendi i casi dei Visconti e degli Sforza. Verri pel primo rivelò le miserie della Lombardia ai tempi di Galeazzo, di Bernabò e dei tristi figli di Giovanni Galeazzo Visconti. Verri non avea la robustezza del dire di Tacito, ma ben accennò sovente nella storia, d'averne l'animo e le vedute.

Però le inimicizie amareggiavano la di lui vita; ei desiderò la domestica quiete e l'ottenne; vivea nella oscurità e attendeva ai suoi studi e pubblicava ancora varie memorie. Veniva il 1796 e i rivolgimenti che adduceva; Verri pubblicava una memoria sulla annona; era chiamato a presiedere alla municipalità di Milano, e il fece sempre colla stessa purezza d'animo.

Ma ai 28 giugno 1797, si spargeva una notiza dolorosa per la capitale, una mestizia fra gli amici; un soffio micidiale passò rapidamente e spense la vita del Verri. Lo piansero i cittadini che lo conobbero magistrato incontaminato, i parenti che il seppero buon padre e buon marito, gli amici, i conoscenti, che sempre il videro schietto, benefico, fermo e leale.

SCIARADA

È nota armonica
Il mio *primiero*:
L'*altro* è piacevole
Dolce liquor.

Terzo ad apprendere
Apro il sentiero
Anche all'ignobile
Agricoltor.

Fu il *tutto* femina
Un dì famosa
Che sovra i popoli
Savia regnò;

A trojan principe
Data in isposa,
Il re de' Rutoli
Se ne sdegnò.

Enigma precedente (Il tempo)

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DISTRIBUZIONE DI PANE AL LOUVRE NEL 1709

Uno de' più terribili flagelli dell'umanità, che il Signor Iddio ne tenga sempre lontano, è la penuria de' viveri, la carestia, la fame. Orribile quadro ne presenta il non mai abbastanza studiato *Alighieri*, là dove introduce il conte Ugolino a narrare *come la morte sua fu cruda*, per essere stato condannato co' suoi tre figliuoli a morir di fame, chè dopo aver visto cadersi ai piedi tra il quinto dì e il sesto i giovanetti, aggiunge:

mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai, poichè fur morti:
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Quanto più orrido però si fa questo quadro, quando non trattasi d'individui, che disperatamente soccombono dalla fame, ma del tremendo spettacolo d'intere popolazioni che cadono vittime di sì crudo flagello, dopo avere esaurito tutti i mezzi di procacciarsi comunque un nutrimento. Il nostro disegno è tolto da una bella stampa che presenta la distribuzione del pane che faceasi in Parigi nell'anno 1709, in cui quella popolosa città ebbe a soffrire una delle molte penurie alle quali trovasi nella storia di Francia esser andata soggetta quella nazione. E diciam molte, chè ora ci faremo ad accennarle, rammentandone pure brevemente gli orrori.

Fin dai tempi di Clodoveo II, nell'anno 640 trovasi che una crudelissima carestia travagliò la Francia, e che questo monarca dopo aver vuotato l'erario per acquistar grani, fu costretto a togliere le lamine d'argento che ricoprivano la tomba di san Dionisio per distribuirne il prodotto ai poveri. In quell'occasione trovasi che tal Erchinoaldo prefetto del palazzo comminò rigorose pene contro coloro che ascondessero grani o ne asportassero all'estero.

Ma nell'anno 779 e nel susseguente 793 sotto il regno di Carlo magno, e quindi anche nell'820 il flagello medesimo si riprodusse. Venticinque anni appena erano trascorsi, quando nell'843 la carestia si presentò anche più minacciosa, e trovasi che gli abitanti formarono del pane con terra commista a poca farina; più nell'845 molti morirono di fame, e così in due secoli circa la Francia provò ben cinque volte una crudele penuria. Questa però tornò a manifestarsi anche più orrendamente nell'850 in cui se debbe prestarsi fede a vecchie cronache, le madri giunsero ad uccidere i propri figli per nudrirsi delle loro carni. Dall'anno 855 all'876 la Francia sostenne undici anni continui di carestia, e gli orrori di quell'epoca sono appena credibili. Gli uomini scannavansi tra loro per divorarsi, e quando questo famelico furore cessò, la mortalità fu tale che rimanevano inse-

polti i morti per mancanza di viventi che li tumulassero. Le stesse orribili scene vidersi sotto i Carlovingi negli anni 895, 899 e 940: Così in tre soli secoli, dal 640, ben dieci carestie, una delle quali della durata di undici anni.

Sotto la dinastia de' Capeti la Francia non andò meno esente da simili orrori. Appena Ugo Capeto ebbe occupato il trono di Francia, crudeli penurie, derivanti dalle guerre del feudalismo, vennero a decimare la popolazione negli anni 987, 989, 991, 992, e furono susseguite dal tremendo contagio detto *degli ardenti* che fece perire più di 40 mila persone. Era il morbo *degli ardenti* (*des ardentes*) chiamato anche *fuoco sacro*, *male d'inferno*, ed i disgraziati che n'erano affetti soffrivano veramente un ardore interno, supplizio che terminava inevitabilmente colla morte. Al che si unì dal 1003 al 1008 la strage di altra malattia contagiosa, durante la quale, specialmente nel quinto anno del flagello, si sotterravano alla rinfusa gl' infermi ancor viventi co' veri cadaveri. Narra Raoul Glaber, che gli uomini erano allora ridotti a nudrirsi di rettili, di animali immondi, e com' egli dice, ciò ch' è più orribile ancora, di carne d'uomini, donne e fanciulli. Alcuni giovani, aggiunge l'autore, divorarono le loro madri, e queste deposto ogni materno sentimento, divoravano i loro figliuoli.

Dal 1010 al 1014, dal 1021 al 1029 la carestia proseguì le sue stragi; ma del 1031 si narra: «Che gli uo-
« mini costretti ad alimentarsi di cani, sorci, cadaveri,
« radiche di selva e di fosso morivano a migliaia. Si
« arrestavano i viandanti sulle strade per scannarli; se
« ne contrastavano i brani che si faceano cuocere, on-
« de con siffatto orrido pasto calmare la fame. Coloro
« che per fuggire da tanta miseria espatriavano, erano,
« al dire di un contemporaneo, pugnalati nella notte, e
« divorati da quegli stessi dai quali aveano ricevuto ri-
« cetto. Altri attraevano i fanciulli nelle loro vicinanze
« con regali e carezze che finivano col massacro de' me-
« schinelli, onde i loro corpi servissero di nutrimento.
« La rabbia della fame era giunta a tale ch' erasi più
« sicuri in un deserto, in mezzo alle belve che nella so-
« cietà umana. Si tenea pubblicamente in vendita sul
« mercato di Tournus la carne umana cotta. Non vede-
« ansi da per tutto che volti pallidi emaciati. La voce
« di costoro era alterata, debole e simile al grido di
« uccelli spiranti... I cadaveri numerosissimi, e che non
« si facea in tempo a sotterrare, divenivano la preda
« de' lupi».

Dal 1034 al 1066 la fame ricomparve e spesso accompagnata da una contagiosa malattia, che le cronache chiamano *la peste*. Le strade, i borghi, i cemeterii, le chiese rigurgitavano di miserabili esalanti un fetore insopportabile. Le città, le borgate, i villaggi divenuti deserti non presentavano che ruine. Così 48 anni di sciagure segnalarono i tre regni di Ugo Capeto, di Roberto ed Enrico I che abbracciano lo spazio di 73 anni.

Sotto i tre regni seguenti, quello di Filippo I, di Lodovico VI e di Lodovico VII, intervallo di 120 anni, il male diminuisce; l'istoria però ci tramanda ancora altri 33 anni di carestia. La cronaca di Verdun, dopo aver offerto un quadro deplorabile delle penurie degli anni 1028 e 1029 dice; che in un concilio, si cercò il riparo a tanti mali, ed il mezzo d'impedire che la popolazione rimanesse intieramente distrutta ed il paese ridotto a deserto. — Il medesimo flagello si fece sentire in tutto il suo rigore sul cadere del secolo XII. Una delle principali cause sembra doversene riconoscere nel reggimento del feudalismo. I signori mantenevano quasi continue guerre in tutte le parti della Francia, guerre nelle quali i coltivatori erano tolti ai lavori campestri, sottoposti a torture nelle prigioni, e nelle quali incendiavansi e devastavansi i villaggi ed i raccolti; dimodochè bene spesso vaste estensioni di paese restavano per più anni senza coltivazione.

Gli assedii ed i blocchi cagionarono pure spesse carestie in Parigi. Nel 1359 Carlo il malvagio re di Navarra intercettava gli arrivi, e tutti i commestibili ad esorbitanti prezzi s' innalzarono. Infermità contagiose ne conseguirono, e nel solo spedale, l'*Hôtel Dieu* morivano fino ad 80 persone al giorno. La carestia derivata nel 1418 dall'espilazione e dagl' incendii ch' esercitavano gli Armagnac nelle vicinanze di Parigi, fu, al solito, susseguita da una malattia contagiosa, che fece sì rapido eccidio che nello spazio di cinque settimane morirono in Parigi cinquantamila abitanti: i sacri ministri ed i sotterranti non poteano bastare a tanta calamità. Nel 1420 un bambino fu trovato sul seno di sua madre morta di fame. Bene spesso nel dare ai poveri si sentiva dire: datene ad un altro, per me non è più in tempo. Per le vie, nell'inverno di quell'anno udivansi uomini, donne, fanciulli gridare: Ahimè! muoio di freddo! ahimè! muoio di fame! Trovavansi pe' letamai fanciulli che innalzavano strazianti gridi, nè v' era chi loro prestasse soccorso. Una carestia orrenda che durò tutto l'anno 1438 ed una parte dell'autunno distrusse un terzo della popolazione di Parigi. I lupi venivano perfino in mezzo ai borghi, portando seco brani di cadaveri, e perfino bambini vivi: si fu obbligati di mettere a prezzo le teste di questi animali.

Nell'assedio di Parigi sotto Enrico IV nel 1590 la capitale fu pure travagliata da crudele carestia: mangiaronsi gli animali domestici. Circa 2000 cavalli ed 800 asini e muli, la carne de' quali vendeasi a carissimo prezzo, furono sacrificati alla fame pubblica. Tutti i cani ed i gatti per ordine del governo doveansi portare in quartieri designati, si faceano cuocere in grandi caldaie, e per 15 giorni se ne distribuì la carne ai poveri con un' oncia di pane. «I poveri, dice uno scrittore te-
« stimonio oculare, mangiavano cani, sorci, foglie di
« uva ed altre erbe. Per la città non vedeansi che cal-
« daie di semola d'avena, di erbe cotte senza sale, e
« condite con carne di cani, muli e cavalli; le pelli stes-
« se ed il cuoio di questi animali vendeansi cotti, e se
« ne mangiava con grande appetito. Se occorreva un
« poco di pane bianco per un infermo, non potea tro-
« varsene, o conveniva pagarlo uno scudo la libbra: le
« uova vendeansi 10 e 12 soldi l'uno. Ho veduto man-
« giare per le strade a dei poveri li cani morti tutti cru-
« di, ad altri delle sozze trippe gittate in un fosso, ad
« altri de' topi parimenti gittati, e specialmente le ossa
« de' cani macinate. Le strade di Parigi riempivansi di

« cadaveri d'abitanti morti di fame. Ogni mattina tro-
« vavansi cento, centocinquanta e perfino 200 cadaveri,
« ed in tre mesi di tempo si sono contati tredici mila
« morti di fame ». Nelle case de' ricchi si mangiava pane fatto di farina d'avena. I poveri si diedero a macinare lavagne per farne una specie di pane; andarono più oltre, dissotterrarono ne' cemeterii gli ossami de' morti che macinavano per formarne un nutrimento, che si chiamò *il pane di madama di Montpensier*.

Il regno di Lodovico XIV fu uno de' più fecondi in penurie: gli anni 1660, 1665, 1692 fino al 1695 furono tormentati da questo flagello. — Si contarono in quest'ultima epoca fino a 36 mila malati nello spedale, *Hôtel Dieu*, di Parigi, e ne morirono 5,422. Ma la più fatale carestia fu quella che cominciò nel 1709, generale per tutta la Francia e che durò fino al 1710.

Il freddo eccessivo dell'anno 1709 cominciò improvvisamente il giorno dell'Epifania tra le tre e le quattro pomeridiane. La gelata succedendo ad una liquescenza fece perire tutte le biade che fino allora erano state ricoperte di neve. La penuria fu così grande che a memoria d'uomini non se ne rammentò una simile. Allo stesso palazzo di Versaille non si mangiò che pane bruno, e madama di Maintenon si adattò al pane d'avena. Durante il freddo il parlamento non si riunì a palazzo; il commercio ed i lavori furono interrotti; gli spettacoli furono sospesi. La incisione che noi pubblichiamo in fronte a quest' articolo si riferisce a quell' epoca fatale. L'originale porta per titolo: *Distribuzione del pane del re a Louvre.*

Sotto Lodovico XV nel 1725 i parigini sperimentarono una carestia prodotta dall'intemperie della stagione, e dalla imprevvidenza del governo. Il prezzo del pane s' innalzò a 12 soldi la libbra.

Penurie altre molte fattizie, opera di speculazioni odiose hanno pure desolato la Francia. Un' anno dopo l'avvenimento al trono di Luigi XVI nel maggio 1775, una moltitudine di vagabondi si radunò in diverse parti del regno. Mostrando tutti i segni dell'ebrezza, alzavano de' gridi di fame. Queste orde seguivano una combinazione militare ne' loro movimenti, e conducevansi come un armata che avesse voluto affamare Parigi. Le medesime assalivano i mercati che alimentavano la capitale, saccheggiavano le vetture ed i battelli di biade, gittavano i grani nel fiume, incendiavano le capanne e distruggevano i molini. Questi atti stessi smentivano il pretesto della sedizione. I rivoltosi si avvanzarono fino a Versaglia e riempirono de' loro clamori le vicinanze del castello. Il re chiamato da' loro gridi comparve ad una finestra, e promise di ribassare il prezzo del pane. Intanto i tumulti vennero dissipati. Gli abitanti della capitale si riebbero ben presto dal loro spavento e divertironsi con quella ch' essi chiamarono la *guerra delle farine.*

Altri perturbamenti dello stesso genere e sotto il medesimo pretesto si manifestarono in Parigi nel 1789. Il popolo si procurava difficilmente un pane di cattiva qualità e carissimo, malgrado l'abbondanza della nuova raccolta; si attribuiva questa penuria al progetto della partenza del re per Metz; si era persuasi che la sua presenza in Parigi la farebbe cessare. Il 5 ottobre il popolo si solleva, dimandando pane, esiggendo dal consiglio municipale, che si faccia movimento sopra Versaglia, residenza della corte, e che se ne riporti il re. Una folla immensa ed affamata che la mancanza di pane fa escire di Parigi, giunge nella giornata a Versaglia. Una deputazione di 12 donne è introdotta presso il re che l'accoglie con bontà e che deplora la loro angustia. Una di queste, giovane e bella, resta interdetta alla presenza del re, e può appena pronunciare la parola *pane*! Il re commosso l'abbraccia, e le donne ritornano intenerite di tale accoglienza. Ma il tumulto continua al di fuori del castello. Durante la notte e il dì seguente il disordine cresce. Il popolo dimanda a grida veementissime che il re si rechi a Parigi. Questo voto è appagato. Il re giunge nella capitale in mezzo di un affluenza considerevole, e si stabilisce colla sua famiglia al palazzo delle *Tuileries* che da un secolo non era più abitato.

(Sarà continuato) *L. A. M.*

VELLETRI

Velletri (*Velitrae*) già capitale de' Volsci fu un tempo il prediletto soggiorno degl' imperatori Tiberio, Nerva, Caligola e Ottone, i quali vi possedevano magnifiche ville. La dicono patria dell'imperatore Ottaviano Augusto, ma Svetonio chiaramente dimostra che venne alla luce in Roma nella regione del palatino: *Natus est Augustus Marco Tullio Cicerone et Antonio consulibus IX kal. octobris paulo ante solis exortum regione palatii ad capita bubula.*

La città siede sopra l'ultimo ripiano di una lacinia che discende dal dorso dell'Artemisio verso oriente; è cinta di mura semidirute de' tempi bassi che girano circa 3 miglia. La porta verso Roma fu fatta l'anno 1573 co' disegni del Vignola. Oggi la città non presenta molti oggetti degni di particolare menzione.

Qui era il celebre museo borgiano, che ora fa parte del museo Borbonico di Napoli. La celebratissima *Pallade Veliterna*, che ora è una delle più belle statue del museo di Parigi, fu rinvenuta non sono molti anni alla distanza di due miglia da questa città, e vestigi di antichi monumenti rimangono infatti qua e là ne' dintorni.

Entrando nella città reca sorpresa il campanile altissimo di santa Maria in Trivio: esso è di opera seracinesca, e sopra vi si legge a caratteri gotici la lapide seguente che ne determina la data ai 15 aprile 1353.

ANO DO · M
CCC LIII IND
VI · DIE XV·
MES · APL

Nella chiesa alla quale questa torre appartiene, e che dà nome alla piazza, notasi la lapide di Orazio Lancellotti morto l'anno 1820, come pure i depositi di Cesare Toruzzi morto ai 16 novembre 1717 e di Caterina sua moglie morta ai 9 novembre 1713. Da santa Maria alla cattedrale la via traversa tutta la città. A sinistra è il palazzo Ginnetti oggi Lancellotti: a destra vassi al palazzo pubblico, entro il quale incastrata nel muro a destra è la lapide celebre di Lolcirio, le tante volte illustrata e recentemente ancora da Clemente Cardinali. In

(Veduta del palazzo Toruzzi in Velletri)

quei dintorni è una chiesa ottagona sacra alla Vergine. Tornando sulla via postale passasi dinanzi la posta, e quindi avanti il palazzo Toruzzi che rappresenta la nostra tavola, e di là ad una piazza con fontana donde discendesi ad un' altra piazza per la quale si perviene alla cattedrale, sotto la invocazione di san Clemente. Questa è grande e fu riedificata l'anno 1660.

È divisa in tre navi: l'altare della confessione è coperto da un tabernacolo retto da quattro colonne di granitello con capitelli d'ordine dorico, i quali sono ornati soverchiamente. Il tabernacolo è opera de' tempi bassi e contiene molte reliquie: negli angoli sono quattro candelabri, ed il gran candelabro destinato a sostenere il cero pasquale, è di marmo e di fino lavoro della scuola del Sansovino, alla quale pure si ascrivono gl'intagli del coro. Nella tribuna vedesi espresso il Salvatore che corona la Vergine, e sotto di essa sono i santi Eleuterio, Clemente, Pietro, Paolo, Ponziano e Gualdo. Queste pitture sono di Giovanni Balducci che le eseguì nel 1595, come ne testifica la iscrizione che ivi appose, il quale vi si appella Giovanni Balducci, perchè quello era il suo nome vero di famiglia: altri lo chiamano Giovanni Cosci perchè assunse, secondo il Lanzi, ancora questo cognome in gratitudine della cura che aveva avuto della sua fanciullezza un zio suo materno. Egli fu scolaro del Naldini, il quale fu scolaro del Bronzino. Nota il Lanzi testè nominato, che egli ebbe più gentile ingegno del maestro, che per secondarlo ne passò forse il segno talvolta e che ad alcuni parve affettato in qualche mossa. Scendendo alla confessione ivi rimane una pittura antica allusiva alla traslazione de' corpi de' santi Eleuterio e Ponziano: ivi pure veggonsi dipinte le immagini di santo Stefano, la protome del Salvatore, la Vergine fra i due santi ricordati di sopra, lavori della scuola del Perugino. Le colonne che sostengono la volta di questo sotterraneo, furono tolte da fabbriche antiche. È una vera perdita per la storia delle arti e delle leggende de' tempi bassi vedere imbiancato vandalicamente il rimanente dei dipinti che coprivano questo sotterraneo. Tornando nella chiesa, il quadro di santa Elisabetta nella cappella Borgia è lavoro di antico pennello, come pur quello della sagrestia, rappresentante la Vergine fra san Giovanni, san Sebastiano, sant'Antonio abate e san Rocco: e l'altro che rappresenta i quattro santi protettori della città. Ivi pure si osserva una sacra famiglia, quadro lasciato in legato da Salvatore Scandelloni, ed un lavamano fatto mentre era vescovo di Ostia e Velletri il gran cardinale Giuliano della Rovere poscia Giulio II, il quale fece ancora gli stipiti della porta. *N.*

PAPA' MARGALET *(traduzione dal francese).*

L'eroe di questa storia è un vecchio soldato, e la scena succede nei primi anni del regno di Napoleone. Ciononostante conviene rassicurarsi, non è questo un episodio del tempo dell'impero, ma semplicemente un ricordo della mia infanzia, il quale fu di tal forza che mi è impossibile dimenticarlo, e che mi sembra sufficientemente interessante per essere narrato.

Era una bella sera d'estate nell'anno 1808, noi eravamo riuniti padre, madre, figli sopra una vasta loggia del castello, aspettando allegramente l'ora della cena, giacchè a quell'epoca ancora si cenava in provincia. Il sole lentamente spariva dietro le colline della costa d'oro, ed i suoi ultimi raggi riflettevano splendenti sopra i belli villaggi della pianura, mentre quelli della montagna erano già coperti d'ombre e di nebbia. La campagna era animata dall'accrescimento di moto e di vita, che precede sempre l'ora del sonno degli uomini e della natura.

Tutte le strade erano solcate da carri di covoni precedute da mietitori colle loro falciuole sulle spalle, e seguitati da spigolatori che recavano dei mazzolini di fiori e di spighe; non vi era un sentiere, un cespuglio, una ruina, che non facesse sentire la voce dei fanciulli, il canto degli uccelli, l'eco di rumori lontani; qua delle giovenche seguendo a passo lento la riva di un fosso smaltato di erbe, là degli agnelli spingendosi per una stretta via, e sollevando una nuvola di polvere. E quando questo moto si arrestava, quando questi rumori cessavano o si allontanavano, noi sentivamo le campane di otto o dieci villaggi, che ricordavano ai loro pacifici abitatori essere l'ora d'indrizzare a Dio le loro ultime preci per benedirlo, e implorarne le grazie.

Di tutti questi villaggi, quello che noi abitavamo era senza paragone il più ridente, il più ricco, il più popolato. Al nord egli era circondato da una vasta prateria, che in tutta la sua lunghezza era attraversata da un picciolo ruscello, il di cui corso ornavano salci, pioppi ec., al mezzo giorno era circondata da una zona di selve opache, al di sopra delle quali l'occhio spaziava su tutta la catena delle Alpi dominate dal monte Bianco; fra questi limiti ridenti e selvaggi, vi erano campi fertili e vigne, circondati dal bianco spino, e da alberi fruttiferi. Una parte del villaggio attorniava la chiesa, graziosa costruzione del quindicesimo secolo, l'altra si prolungava lungo la via, che era una volta postale da Digione a Châlons-sur-Saône. Vi erano sparsi qua e là molini e capanne, gli uni con strepito sulla riviera, le altre taciturne all'entrata della grande foresta. In quanto al castello era desso fabbricato sopra una picciola collina, da dove l'occhio abbracciava l'insieme di questo quadro pittoresco e malinconico.

« Sarà ora di chiudere il cancello, disse mio padre a me volgendosi, a quest'ora tarda non verranno più poverelli, e il giardiniere avrà finito d'adacquare, vanne caro figlio e dirgli di chiudere, e portarmi le chiavi qui; se poi non avesse terminato, aspetteremo ancora un poco. Poi voltandosi a mia madre, le disse, sarei sommamente contento di trovare un vecchio soldato, che avesse qualche picciola pensione, alla quale io aggiungerei un discreto salario, e alloggio, e cibarie, per farne un custode del mio cancello: non vi piacerebbe, figli miei, d'avere per portiere un vecchio invalido?

Si, tutti rispondemmo, ed io più che gli altri, perchè speravo che l'invalido mi racconterebbe le sue campagne, e mi farebbe delle sciable di legno.

Appena finita questa conversazione, noi sentimmo il rumore di passi lenti e misurati, che gradatamente si accostavano, e prima che potessimo fare su ciò qualche congettura, un militare salì il primo gradino della loggia sulla quale eravamo riuniti.

« L'Ex-conte abita ancora questo castello? dimandò egli d'aria giovanile, mi sarebbe permesso augurarle la buona sera?»

Mio padre si alzò, ed eccomi, camerata: che volete da me? gli disse.

« Cosa voglio per bacco! stringervi la mano, e dirvi che sono felice di vedervi tornato al vostro castello, e giacchè io pure ci torno, grazie alla nazione, che mi accorda il mio congedo: io sono dunque assai grato alla stessa per avervi reintegrato nei vostri possedimenti, nella vostra casa. Capitano, salute!»

Un servo che in quel momento arrivò ci pose in grado di esaminare i tratti ed il vestiario di questa visita singolare.

Era un uomo di 50 anni circa, grande e vigoroso ancora, e d'un esteriore imponente. Portava egli l'uniforme dei soldati della repubblica, calzoni bianchi con stivaletti fin sopra il ginocchio, abito bleù con paramani bianchi, picciolo cappello a tre pizzi con un pompone di lana rosso, e la sciabla dietro la coscia sinistra.

Egli era col cappello in mano, non già per rispetto, ma per l'estremo calore della sera, e il lume che si spandeva sul suo viso ci lasciò vedere una fronte calva traversata da colpi di scimitarra, una pelle solcata da rughe, e un paio di lunghi mustacci neri.

« Come sei tu, mio povero Margalet! disse mio padre, stendendo la mano al vecchio soldato, da dove vieni, io ti credeva morto?»

« In fede mia, capitano, l'avrei dovuto essere, ma questa è una cosa che non si è potuta mai combinare; io avrei potuto anche diventare maresciallo dell'impero, disgraziatamente però, non sapendo scrivere, sono restato sempre soldato. Adesso ho ottenuto il congedo, la croce d'onore, con duecento cinquanta franchi annui, e mi sono risoluto di tornare presso i miei parenti, al mio paese e vicino al mio capitano, ed eccomi qua.

Mio padre mi disse allora di far dare a Margalet da cena, e quando noi pure ci riunimmo per lo stesso oggetto, indrizzammo a mio padre mille dimande sul vecchio veterano, ed egli rispose, che nel 1774 avendo fatte delle reclute per il suo reggimento, Margalet fu uno di queste. Era allora un bel giovanotto di 18 anni circa, ed entrando nel corpo aveva dimostrata tanta buona volontà e inteligenza, che mio padre lo aveva preso ad amare, e scelto se l'era per ordinanza ».

Più tardi mio padre aveva abbandonato il reggimento, ma prima di partire l'aveva raccomandato caldamente al colonnello che ne prendeva il comando; da quell'e-

poca mio padre non aveva più udito parlare di Margalet; ma proseguì egli, dimani lo faremo venire alla colazione, e ci racconterà la sua storia.

L'indomani, mi alzai dal letto più di buon ora del solito per andare a prendere il vecchio soldato, lo ritrovai assiso fumando la sua pippa sul parapetto d'un picciolo ponte, con gli occhi rivolti al villaggio, mentre grosse lagrime gli scendevano dalle gote: caro figlio, mi disse, sapete voi che sono 35 anni, che io non ho più veduto questo campanile, e intanto una forte emozione tradiva la sua voce: da quel tempo quanti amici, quanti parenti hanno preso il foglio di rotta per l'altro mondo! sono stato a fare un giro per il paese, e a tutte le porte ove ho picchiato, cercando di questo e di quello, niuna voce ha risposto *presente*, ma alla fine de' conti io me ne rido, il mio capitano mi ha riconosciuto,non cerco di più, e se vi saranno osterie nelle vicinanze,presto avrò de' nuovi amici.

Allora mi prese per mano, e insieme femmo il giro del castello, raccontandomi col gergo di soldato la battaglia di Marengo, e la morte del general Desaix, che egli aveva raccolto fra le braccia nel momento in cui una palla austriaca pose termine alla sua corta e brillante carriera, mi avrebbe anche raccontata la battaglia d'Austerliz, se non sopraggiungeva il mio precettore che mi cercava, e che non conoscendo il soldato non giudicò a proposito la sua compagnia: Margalet fece il brutto viso, vedendo un sacerdote, e mormorò parole ingiuriose contro il medesimo.

Dopo la colezione, fu da mio padre fatto venire Margalet, ed avendolo fatto sedere, e bere due grandi bicchieri di vino, gli dimandò che ci raccontasse la sua storia.

Egli ci disse che all'assedio di Tolone una palla lo aveva gravemente ferito, che un biscaglino lo aveva atterrato a Rivoli, un colpo di pugnale trafitto nella rivolta del Cairo, e quattordici colpi di sciabla, da' quali nove sul capo alla battaglia di Marengo dopo la morte di Desaix.

Questa era la parte storica delle sciagure; quella de' suoi trionfi era anche più gloriosa, sotto le armi al 13 vendémiare, presente all'abboccamento de Charette e di Canclaux a Nantes, presente a Roma, quando si strappò dalla sede apostolica il glorioso Pio VI, era stato di servizio a Saint-Cloud il 18 brumaire,e si trovò di guardia all'opera la sera della macchina infernale al 3 nivose, infine la Tour d'Auvergne era stato suo camerata di letto, e Napoleone di sua mano l'aveva decorato al campo di Boulogne.

Margalet innestava ai suoi racconti massime rivoluzionarie, e proteste d'attaccamento all'imperatore, ed alla repubblica, che per lui erano la stessa cosa, biasimò mio padre d'essersi ammogliato con una baronessa prussiana, in vece di una cittadina francese, e criticò la mia educazione perchè affidata ad un ecclesiastico. Ma tutto questo era detto con un'aria di bontà, e nelle sue parole incoerenti vi era un sì gran fondo d'onore e di probità, che mio padre si confermò nell'opinione presa il giorno innanzi di proporre a Margalet la carica di suo portiere.

Alla proposizione che glie ne fece il viso del vecchio brillò di riconoscenza, e prendendo la mano di mio padre se la posò sul cuore, dicendo:

« Mio capitano, Margalet vi ringrazia, egli non ambiva a tanto, ma giacchè voi così onorate la sua croce, e le sue ferite, e volete fare di lui il governatore del vostro castello, non gli resta più nulla a desiderare. Accetta dunque, ma a due condizioni, la prima cioè di portar sempre la sua coccarda, e la seconda di non essere mai forzato di andare alla chiesa ed alla messa. Frattanto viva l'imperatore e il mio capitano.

Margalet fu istallato nelle sue nuove funzioni, e mio padre che da principio avea creduto fare soltanto una buona azione, si avvidde ben tosto che avea fatto un eccellente affare. Il veterano era attivo, esatto, vigilante, minacciando all'uopo con severità, e sorvegliando con diligenza nulla lasciava a desiderare.

I ragazzi depredatori, e gli operai indolenti lo chiamavano *papà Margalet*, e al suo comparire tutti i discoli del vicinato fuggivano.

Era egli pieno di bontà e di compiacenze per me e per le mie sorelle, ma se commettevamo qualche errore, andava inesorabilmente a raccontarlo a mio padre. Al contrario quando eravamo buoni, egli ci lodava, ci accarezzava, e la domenica quando non v'erano artisti da sorvegliare, egli mi conduceva a fare delle lunghe passeggiate, mi aiutava a cogliere de' fiori, montava sugli alberi per prendermi i nidi degli uccelli, mi lavorava degli archi, degli schioppi di canna e sciable di latta, e fabbricandoli ci innestava sempre il racconto di qualche gran battaglia, delle molte meraviglie da lui vedute, ma sopra tutto l'Egitto era l'inesausto e favorito suo tema.

Una sola cosa affliggeva noi tutti; Margalet era empio,e della sua empietà,vani erano riusciti gli sforzi dei miei genitori, per guarirlo. Non si risparmiavano nè i consigli, nè gli esempi, si scendeva fin' anche alle preghiere. Egli sentiva tutto, e non rispondeva, o se pur rispondeva, lanciava sarcasmi e frizzi, e seguitava nel suo acciecamento. Mio padre avendo fatto un viaggio a Parigi, al ritorno gli disse d'aver veduto l'imperatore alla messa: Margalet rispose: Io ancora ve l'ho veduto, ma mi sono accorto che teneva il libro delle preci al rovescio.

I sacerdoti erano per lui un oggetto d'orrore, che egli non poteva dissimulare, nè sapeva spiegare, soltanto aveva concepito della stima e dell'affetto per il mio precettore, che si era precipitato in uno stagno d'acqua un giorno, per ritirarne me che dentro vi era caduto: Margalet allora disse: Questi è un bravo uomo, peccato che non sia un granattiere.

Dopo molti ed inutili tentativi, mia madre a cui stava a cuore la conversione del veterano, si limitò a pregare Iddio per lui, quando una circostanza prodotta apparentemente dall'azzardo, operò un cambiamento, che tutti noi ardentemente desideravamo, ma che i nostri sforzi non erano mai giunti ad ottenere.

Margalet abitava una piccola casa accanto al castello, e di cui aveva un uso esclusivo. Di là egli poteva vedere quanto succedeva nella corte del castello, nei campi

e fin anco nei boschi. Il vecchio soldato si era accomodata alla meglio quella che chiamava la sua garitta, aggiungendo alle rustiche mobilie un picciolo trofeo d'armi, composto della sua sciabla di guerra, d'un' altra sciabla d'onore, del suo cappello militare, e d'un paio di spallini da granattiere. Di più aveva tapezzati i muri con una collezione di incisioni delle principali battaglie a cui si era ritrovato, e di ritratti dei generali più da lui stimati, a capo dei quali quello di Napoleone coronato d'alloro.

Fra gli antichi usi, che la calma de' tempi, ed il vigore del governo aveano permesso di ristabilire, uno ve n'era che aveva pienamente appagato i voti delle popolazioni, era questo la processione delle rogazioni, e della festa del santissimo sacramento. Queste due processioni per costume antico venivano alla cappella del nostro castello, e al ritorno dell'ordine questa pia costumanza era stata ripresa; e da poi che Margalet era con noi, aveva avuto più volte l'occasione di vedere la croce e le bandiere della chiesa passare innanzi la sua porta. In questi giorni il vecchio soldato della repubblica aveva cura di rinchiudersi a doppio chiavistello, per dare a divedere il suo dissenso, contro questi vecchi abusi, come diceva. Ma la settimana che seguiva tale festività, egli era preoccupato, e un poco più rozzo nelle sue funzioni, ma noi fingevamo di non avvedercene.

Erano tre anni, che le cose così camminavano, quando tornò l'epóca delle rogazioni. Noi eravamo tutti riuniti padroni e servi dinnanzi la porta, aspettando la processione per accompagnarla alla cappella, ove doveva fare la prima fermata. Il cielo in quel dì risplendeva più dell'usato, e la terra ricca delle speranze dei colori non inalzava che una voce per benedire l'Onnipotente de' suoi doni, e implorarne i favori. Tutti gli aspetti erano composti alla divozione, giocondi, ma raccolti. La processione avanzava lentamente, ed era un commovente spettacolo questa lunga fila di vecchi e di verginelle, queste candide insegne che sventolavano tra il verde delle erbe, e questa croce, che brillava dei più puri raggi del sole. Noi prendemmo posto in mezzo ai nostri affittaiuoli, ed arrivammo innanzi il cancello, sempre cantando e pregando.

Quale non fu la nostra sorpresa in quel giorno, quale la nostra emozione, quando vedemmo Margalet in grande uniforme in piedi, col cappello in mano, che aspettava la processione, per introdurla nel parco? La sua attitudine era grave e commossa, il suo contegno degno e rispettoso, lo sguardo fiero, ma intenerito. Era facile conoscere, che una profonda convinzione l'aveva colpito. Quando i sacerdoti passarono a lui dinnanzi, il veterano profondamente si inchinò, poi venne a situarsi accanto a mio padre, che lo prese teneramente per mano.

La processione continuava ad avanzarsi, e quando fu giunta nel parco, il primo sacerdote montò alcuni gradini, e benedisse solennemente tutta la contrada. In questo momento io guardai il vecchio soldato, che aveva contribuito al sacrilego arresto di Pio VI, e vidi due fiumi di lagrime che gli innondavano le gote, e gli scendevano sui mustacci. Io non saprei dire se pregava, ma questa commozione parlava da sè stessa, ed era una fervida prece. Quando la folla che stava genuflessa si alzò, Margalet restò ginocchiato ancora del tempo, poi lo vedemmo tornare alla sua casetta portando in mano una croce di quelle che gli abitanti in tale giorno fanno benedire.

Mio padre ci proibì di parlare a Margalet dell'accaduto, per meglio lasciare il campo alle dolci e sante sue ispirazioni, convinto d'altronde che il veterano verrebbe di persona a confidarsi con lui. In fatti poco dopo egli arrivò, e le sue prime parole furono queste: Eccomi, capitano, io sono dei vostri, penso come voi. E a lui mio padre: Sono incantato Margalet, da lungo tempo questo speravo, amico mio, dimmi questa santa idea come ti si è presentata?

Oh! capitano, non è già un'idea, giacchè questa mattina stessa non ci pensavo affatto. Io aveva ripulito il mio uniforme per andare a riscuotere la pensione della mia croce d'onore, quando sentendo quei canti io mi sono sentito commovere, e ho detto a me stesso: Margalet, amico mio, può essere che tu presto finisca la vita, se tu pensassi un poco a Dio non avresti torto. Allora sono escito, e senza saperlo mi sono trovato in mezzo alla processione, col cappello alla mano e le lagrime agli occhi. Avvicinandosi in seguito a mio padre, e a bassa voce gli disse: ma questo non è tutto, io voglio confessarmi, e prego voi d'intercedere presso il curato, acciò mi ascolti. Sarà questo per me d'inesprimibile consolazione.

E mio padre, l'affare è presto accomodato, non hai che a discendere in chiesa, metterti inginocchio dinnanzi al confessionale, e lascia fare a Dio, egli finirà l'opera sì ben cominciata.

Il veterano seguì un tal consiglio, e dopo una settimana intera impiegata ad una confessione generale, egli venne a pregarci di assistere all'indimani alla messa, ove avrebbe fatta la sua comunione.

Fu questo un spettacolo commovente, e benchè siano scorsi più di trent'anni egli è ancora presente alla mia memoria. Margalet era al colmo della gioia, e quando ritornammo insieme al castello, ci disse che gli sembrava di essere più felice del giorno, in cui aveva ricevuto la croce d'onore dalle mani dell'imperatore.

In tutta la giornata noi non infastidimmo il vecchio soldato, che la passò in orazioni continue. La sera però un servo venne da mio padre a dirgli che il cancello era aperto, e che papà Margalet aveva dimenticato di chiuderlo.

Ah! disse mio padre, bisogna che egli sia malato, andiamo a vederlo. Il servo prese una lanterna, mio padre ed io lo seguitammo. La porta della casa del veterano era aperta, noi lo trovammo steso sul letto, la testa piegata sul seno, le mani giunte, e tenendo sulle labbra la sua sciabla d'onore, la di cui impugnatura figurava una croce. La sua fronte calva aveva una indefinibile espressione di quiete, eguale a quella di un uomo, che siasi addormentato nella gioia. Mio padre lo chiamò, egli non rispose, lo toccò, era freddo, lo scosse per il braccio, era morto.

Ecco, disse mio padre, un uomo, che otto giorni sono era perduto, ed ora prega in cielo per noi. Figlio, vedi quanto sia grande e buono l'onnipossente Iddio!

Il marchese De Foudras.

STATUA ETRUSCA IN BRONZO

Ha pregio di non poca rarità la figurina etrusca scolpita nel bronzo, che presentiamo fedelmente incisa. La scoperta ne fu fatta correndo l'anno 1834, e avvenne presso alle mura dell'antichissima città di Cortona. E quel pregio le si deriva dal riconoscersi in essa una ninfa, gentile e benefica deità che gli antichi ebbero in onore come custode delle limpide acque e salubri. È in fatto espressa in quel modo, che si tenne in dar persona ai fiumi, cioè a dire semigiacente e appoggiando il sinistro braccio sull'urna, donde si versano in copia le acque. Un peplo scendendo dall'omero sinistro, viene a ricoprire l'inferior parte della persona. Forse sarà a chi meglio piaccia riconoscere in questo bronzo rappresentata una fonte; e noi non entreremo a voler sostenere che tale per avventura non fosse il pensiero col quale venne figurato, rammentandoci che le fonti non si ebbero men sacre delle ninfe ad esse preposte.

Noteremo intanto l'acconciatura della chioma sostenuta da un diadema o tenia, che ha alcuna novità di foggia: noteremo il tipo nazionale dell'arte ma di un' arte già adulta e grandeggiante qual fu quella d'Etruria presso al colmo della sua prosperità; dove pur tuttavia si riconosce la maniera tuscanica, nelle forme delle mani lunghette d'alquanto e nella proporzione dell'insieme, che più ha del quadrato, che non dello svelto.

Tra le considerazioni che offerir si possono alla mente in proposito di questa graziosa statuina, vi ha pur quella della ridente immaginazione degli antichi i quali con ogni sorta di sacrifizii invocavano tali deità campestri, che al soave silenzio dei boschi e nella salubre freschezza di un fonte adoravano.

Questo bronzo ha meritato di esser veduto con diletto da molti dotti archeologi, e fra gli altri dal chiarissimo cavalier Gerhard: per il lato dell'arte piacque all'esimio cavaliere Tenerani.

Non è maraviglia poi che in Cortona siasi rinvenuto tale bronzo, ch' è dire in una tanto cospicua terra di Etruria, e donde già tanti altri preziosi oggetti vennero disotterati, e non ha guari il bellissimo lampadario pure illustrato in questo giornale.

Meritano ancora di essere ricordati altri oggetti usciti dallo scavo stesso, onde il bronzo del quale parliamo è venuto in luce, e sono:

1. Una piccola statuetta di uno strigile: così appellati erano que' servi che ne' pubblici bagni avean l'ufficio di radere ed asciugare con lo strigile gli unguenti dal corpo a quelli che dal bagno uscivano.

2. Una sirena della forma primitiva, cioè una testa muliebre con corpo e zampe di uccello: essa rammenta le sirene del bellissimo lampadario cortonese *).

3. Un mezzo ariete che può aver servito di manubrio a qualche utensile, se pur non sia un piede di urna o vaso.

Tutti questi oggetti sono di una eccellente conservazione e di buona forma e valore, già osservati dal chiarissimo cav. Micali, e de' quali ci proponiamo dare in seguito analoga descrizione accompagnata da esatto disegno. *P. E. V.*

*) *V. Album anno IX. pag.* 4.

SCIARADA

Lega il *primo*, ben cela il *secondo*,
Bagna il *terzo*: l'*intero* promette
In amore ogni bene nel mondo!
Ma promessa gentile è quel fiore:
Vedi prima, se viene dal core. *D. V.*

Sciarada precedente LA-VINI-A.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*.

LA PANTERA NERA

(Alla menageria del museo di storia naturale di Parigi)

La pantera nera o meleniana che rappresentiamo, esiste già da qualche tempo alla menageria di Parigi, ma pochi hanno potuto vederla, e non senza grande difficoltà e molta pazienza; un abile artista abituato a dipingere modelli che non si prestano mai a stare in positura da farsi copiare, è riuscito ad osservare la pantera nera abbastanza per trarne esattamente la figura. Non v' è stato mai nei casotti della menageria un animale più feroce. Di una ferocia estrema, ma anche più timida, la pantera meleniana sta quasi continuamente accovacciata nell'angolo più oscuro del suo casotto, dove il suo colore nero si confonde colle tinte cupe degli oggetti che la circondano; soltanto alcune volte e secondo l'inflessione della luce due occhi brillanti come due macchie di fuoco, provano al visitatore che il casotto non è vuoto. Quando si instiga l'animale, quando il suo guardiano con una stanga di ferro lo costringe, minacciandolo, ad uscire dal suo cantone, esso si avanza a passo lento col collo teso, colle fauci spalancate, colle gambe piegate, col ventre rasente il suolo e simile ad un serpente che striscia. E come se egli temesse non meno di farsi vedere che di farsi sentire, non rugge contro il guardiano che lo minaccia, nè contro il visitatore il cui sguardo lo irrita: il suo timore e la sua collera non si esprimono se non con un sordo sibilo come presso a poco lo sbuffare del gatto nel momento in cui un cane gli va contro.

La menageria va debitrice di questa rimarchevole varietà della pantera alle cure d'un capitano della marina mercantile, il signor Geoffroy, che il suo zelo illuminato pel progresso della storia naturale rende commendevole; egli aveva di già ricondotto in Francia la magnifica tigre reale che tutta Parigi ha potuto per alcuni anni ammirare al giardino delle piante.

Il sig. Geoffroy si è procurata la pantera nera all'isola di Java. Essa ha tutti i caratteri della forma e proporzioni generali delle pantere dell'India e dell'arcipelago indiano *). Ma il fondo di un giallo brillante sul quale si distaccano ordinariamente delle belle macchie nere e color di rosa, di cui il pelo è seminato e rimpiazzato da un fondo nero, il cui colore poco dissimile da quello delle macchie non si confonde d'altronde col nero più scuro di queste. Al primo aspetto e per un osservatore non molto attento la pantera meleniana sembra di un nero uniforme, ma se si riesce a farla uscire dall'angolo oscuro del suo casotto, se si fa cadere sopra lei un raggio di luce, si conosce che la sua pelle presenta tutti i medesimi disegni così graziosi e ricchi, che fanno am-

*) *V. Album anno I pag.* 345.

mirare e ricercare la pelle della pantera ordinaria. Soltanto questi disegni di un nero profondo sopra un fondo di un nero bruniccio risaltano poco, e sfuggono facilmente alla vista dello spettatore che non cerca di scoprirli.

MONUMENTI DI FERMO. — PIAZZA DI FERMO.

(Fine dell'articolo terzo. V. p. 105).

Una biblioteca esiste in questo palagio la quale è composta di ben tredicimila volumi, tra quali edizioni pregiate del secolo XV, e alcuni codici membranacei, e cartacei in parte inediti. E sì che in Fermo, ove fioriva lo studio generale da alcuni secoli, non doveva mancare una pubblica biblioteca; ma le notizie, che possiam darne, non rimontano che all'anno 1511, in cui dal consiglio generale fu ordinato, dovessero impiegarsi cencinquanta *aurei* per accrescerla di libri; poscia un Romolo Spezioli fermano, medico della regina Cristina di Svezia, ed archiatro di papa Alessandro VIII lasciò una copiosa e scelta libreria alla città, la quale per testificargli il grato animo, li 29 ottobre 1689 il volle fra il numero de' suoi patrizi. E poichè lo Spezioli aveva stabilito un annuo assegnamento di scudi 50 al bibliotecario, fu eletto a quest' ufficio il patrizio Niccola Cordella, essendone stato riconosciuto meritevole dal pubblico consiglio. Fu eziandio nell'anno 1691 deliberato dal comune di fare acquisto della famosa libreria del cardinal Ricci; ed appresso non mancarono alcuni benemeriti cittadini, i quali lasciarono libri di assai raro pregio alla nostra biblioteca; fra quali cittadini è da ricordare il dotto canonico Michele Catalani, il quale nel 1805 le fe' dono di cento cinque volumi di opere ragguardevolissime, per cui meritò l'onore di una iscrizione (13). Manca però a questo sì utile stabilimento un annuo reddito, con cui fare acquisto di nuovi libri; il perchè è da desiderare il buon volere di un qualche dovizioso cittadino a fine di giungere a questo lodevole scopo.

Anche dell'università, o sia del palazzo degli studi, che si osserva dappresso a quello testè descritto, egli è d'uopo fare alcuna menzione. Accennammo già, allorchè si discorse della ènea statua di Sisto V (14), che questo pontefice assai inchinevole ad accrescere il decoro della città di Fermo e sua provincia, ordinò che la università fosse ricca di privilegi, e fiorente di dotti institutori, e nello stesso tempo volle, che si ristorasse l'edificio già destinato a questa nobilissima instituzione. Ne fu perciò allogato il prospetto all'architetto Domenico Fontana di Melì; all'opera di un Paolo Veneziano è da riferire la statua della Vergine Assunta, e da Giannantonio Procacchi di Valsolda furono condotti i busti de' quattro pontefici Bonifacio VIII, Eugenio IV, Calisto III e Sisto V (15). La gravità e semplicità di questo edificio ben risponde alla munificenza dell'ottimo principe, ed alla valentìa dell'artista, che l'ideò e diresse.

È da fare altresì alcun motto della chiesa di san Rocco posta, come dicemmo, al lato destro della piazza. Fu questa cominciata ad erigere nel 1503 a spese del comune, e dedicata ad esso santo per causa delle pestilenze, che ben di frequente affliggevano la città. La pietra fondamentale ne fu posta dal prelato Gian Luca della Rovere vescovo di Torino, il dì 25 ottobre 1505 (16); e poichè nel susseguente anno furono quivi rinvenute alcune scaturigini di acqua, così ordinossi la formazione di una fontana. Un tal tempio appartenne da prima alla fraternita del corpo di Cristo, che si crede fondata in Fermo nel 1546; certo è però, che nel 1548 era già instituita, conservandosi ancora un libro d'amministrazione scritto in quest'anno medesimo. A quel sodalizio il comune cedè l'utile e diretto dominio di questa chiesa, nella quale già ragunavansi le fraternite di san Rocco e di san Sebastiano senza che però vi avessero alcun dominio. Ora vi si raccolgono i due sodalizii Eucaristico e di Nostra Donna di Loreto, ed anche varie scuole o congregazioni di artieri (17).

Di rimpetto al palazzo dell'università, di cui facemmo già discorso, mirasi quello degli arcivescovi metropolitani di Fermo. Ne' primitivi tempi il luogo di residenza de' vescovi fermani era nel monte del girofalco accanto alla cattedrale, congiuntamente alla canonica. Ma nell'incendio di quasi tutta la città, appiccato dal gran cancelliere dell'imperador Federico Barbarossa nel 1176, essendo stati distrutti questi edifici, e mancando forse i vescovi di una convenevole abitazione, Antonio De Vecchi o De Vetulis di Viterbo, vescovo della nostra chiesa, e rettore della Marca nel pontificato di Bonifacio IX, deliberò fosse edificato un tal palagio, il quale fu condotto a fine il 25 luglio del 1391, come ne ammonisce la iscrizione a caratteri gotici, che ancor quivi rimane nel muro da parte di mezzodì insieme a due stemmi di questo prelato (18). Molti ristoramenti poi si fecero ne' secoli vegnenti, specialmente dai vescovi Capranica; ed anche oggidì scorgesi lo stemma gentilizio di questa nobilissima famiglia poco lungi da quello del De Vecchi (19).

Vicino al palazzo del governo, di cui testè facemmo parola, è l'ospedale degl' infermi. Fin dall'anno 1341 dalla confraternita di santa Maria Novella della Carità fu fondato in Fermo un ospizio, mentre reggeva questa chiesa il vescovo Giacomo (20), il quale ospizio era destinato di quel tempo sì per gli esposti, che per gl' infermi ed i pellegrini. Fu però nel 1373 eretto questo, di cui parliamo, per i soli infermi col titolo di santa Maria dell'Umiltà, nel mentre che eravi l'altro di san Giovanni per le inferme. Nel 1595 fu dato alle cure de' religiosi di san Giovanni di Dio, ma ne partirono per mancanza di opportune comodità, e sopratutto per l'angustia dell'ospizio medesimo, il 12 luglio del 1598 (21), tornando sotto la giurisdizione degli arcivescovi. Dal cardinale Paracciani però nel 1776 furono in questo spedale collocati sì uomini che le donne, prescrivendosi, che governato fosse da tre abili persone elette dall'adunanza de' confratelli. Con bolla del capitolo Lateranense (22), e rescritto dell'8 giugno 1838 del regnante pontefice tornarono a reggere questo pio luogo i *Fate bene fratelli*, e ne presero possesso il dì 2 settembre del detto anno. Fu questo ospedale da tali religiosi, tanto be-

nemeriti della sofferente umanità, accresciuto e ristorato, talmentechè ha di presente quaranta letti per uomini e donne; ed in casi di epidemie o contagi ve ne possono essere altrettanti.

Si è per noi accennato che poco lungi dalla piazza è posto il teatro dell'Aquila. Sorse questo edificio in sul declinare del passato secolo, ed indi allo spazio di due lustri circa fu compiutamente costrutto, ed aperto la prima volta nell'agosto del 1791(23). Emula esso per la vastità della mole, e gli ornamenti che vi risplendono, i principali teatri d'Italia. Il cavaliere Cosimo Morelli imolese ne fu l'architetto, valendosi molto maestrevolmente dell'ampiezza del luogo ch' è alla sinistra dello stradone per cui si ascende al girofalco. La platea è di forma volgarmente chiamata *a ferro di cavallo* assai in uso a' que' tempi, come più atta a produrre buon effetto di scena. Cinque ordini di logge ciascuno diviso in 25 palchi s'elevano all'intorno della platea, ed insieme alla capacità di questa, offrono agiato posto a circa 1600 spettatori. A Giuseppe Lucatelli di Tolentino furono allogate le dipinture del vôlto e de' prospetti de' palchi: a Vincenzio Mazzi bolognese quelle delle scene principali, benchè altre da poi fossero eseguite dal Caccianiga. La costruzione, essendo interamente di pietra e di mattoni, è così salda, che sembra fatta di getto tutta la mole (24). Essendo poi avvenuto in alcuni palchi di esso teatro un incendio nella notte del 24 gennaio del 1826, ne fu divisato un quasi totale ristoramento interno a spese per tre quarti del comune, e per l'altro de' Condomini in proporzione del dominio, che ad essi ne spetta. Onde all'espertissimo pittore romano Luigi Cochetti fu affidata la nuova pittura del vôlto, e piacquegli di scegliere a tema del suo dipinto la corte di Giove intenta al canto di Apollo: nel sipario ritrasse l'armonia, che al genio fermano consegna la cetra (25). Il Sanquirico di Milano dipinse le scene; e cotesti lavori corrisposero alla fama de' due valentissimi artisti.

Tutti gli edifici, di cui abbiamo parlato, ricordano lo splendore, in cui fu ne' passati tempi questa città, che certo è una delle più antiche del Piceno e della Marca anconitana. E qui mettiam fine, facendo voti, perchè ai tanti pregi, che illustrarono la nostra Fermo, non si disgiunga ancora il coltivamento delle scienze e delle lettere, e d'ogni altra nobile ed utile disciplina.

Avv. Gaetano De Minicis.

(13) *Fra i codici o manoscritti membranacei che si conservano in questa biblioteca, accenneremo soltanto i trionfi del Petrarca, le lettere di Plinio, il salterio recato in latino da san Girolamo, ed un libro che si crede contenga l'Alcorano in lingua turca unita alla persiana; che fosse scritto nell'anno dell'Egira* 1043, *ed appartenesse a Setahhi Agà figlio di Maometto. Tutto ciò è indicato in alcune carte scritte di recente; è incerto però se veramente racchiuda questo codice la legge di Maometto. Vi si conserva altresì il libro de' canoni e decreti del concilio Tridentino stampato in Roma nell'anno* 1564 *da P. Manuzzi, e in sul fine vi si legge la collazione della stampa coll'originale, colle soscrizioni del segretario monsig. Angelo Massarelli di Sanseverino, e dei notari del concilio Antonio Pellegrini chierico Comense e Cintio Panfilj Camerte. Non dee tacersi di un grande globo celeste e terrestre, che adorna questo stabilimento; in esso è notato, esser stato composto da Filippantonio Morrone arciprete fermano, e geograficamente distinto dal padre abate Silvestro Amanzio Moroncelli di Fabriano nell'anno* 1713. *Di quest'ultimo conservasi in porto di Fermo dai signori marchesi Trevisani altro globo cosmografico operato dallo stesso Moroncelli per commissione della regina Cristina di Svezia con assai diligenza e finitezza.*

(14) *Album distrib.* 4 *anno VII.*

(15) *Sotto i semibusti dei quattro pontefici si leggono queste epigrafi:*

Bonifacio VIII Institutori
Eugenio IV Benefactori
Calisto III Confirmatori
Xysto V Restitutori

Gli ornamenti alla statua della Vergine Assunta si ordinarono dal comune il 28 *settembre del* 1694 *e vi furono spesi scudi censessanta, come si ha dal libro dell'adunanza dell'università degli studi p.* 17.

(16) *Archiv. com. libri delle Cernite p.* 273, *e p.* 65 *t. e* 267 *degli anni* 1503, 1505 *e* 1506.

(17) *In questo tempio sono due dipinti; uno si crede di Gian Bellini, e l'altro è del Testa. Le scale per le quali ascendesi a questa chiesa sono formate di grosse pietre che si ebbero dalla distruzione della rocca.*

(18) *Fu questo vescovo degradato da Urbano VI per aver seguito il partito dell'antipapa, ma poscia purgatosi, tornò a Fermo, regnando Bonifacio IX, da cui ottenne che una casa spettante allo spedale urbano si assegnasse per l'ampliazione di questo palagio* (Catalani de E. F. p. 226 e seguenti).

(19) *Cinque furono i vescovi della famiglia Capranica, che ressero la nostra chiesa dal* 1425 *al* 1484. *Dal cardinal Domenico si concesse il diritto, che ancor conservasi, ai vescovi di Fermo di nominare un alunno per apprendere le scienze e le lettere nel collegio instituito in Roma nel suo palazzo paterno.*

(20) *Bolla riferita dal Catalani de Eccl. Fir. in app. n.* 83.

(21) *Da alcune carte conservate nell'archivio si ha, che nel* 6 *giugno* 1595 *era priore de' fatebenefratelli Fr. Giovanni Bonelli, e nel* 1598 *Fr. Giuseppe Sordelli. E qui ci par degno di esser notato che in Milano dalla contessa Laura Visconti Ciceri, mancata ai vivi nell'anno* 1841, *si è fondato uno spedale delle fate-bene-sorelle.*

(22) *A questo reverendissimo capitolo la religione paga un canone annuo di libbre quattro di cera.*

(23) *Nella nostra collezione di medaglie ve n'ha una fusa a ricordare l'innalzamento di tale edificio; osservasi da un lato la facciata esterna con la leggenda all'intorno:* THEATRVM NOVVM ANNO DOM. MDCCLXXX: *e dall'altro lo stemma della città colla leggenda* FIRMVM.

(24) *Le misure del teatro sono le seguenti:*

La bocca d'opera larga metri 13. 94.

La corda massima della lunghezza della curva della platea è di met. 15. 85.

La lunghezza dall'ingresso della platea fino alla bocca d'opera è di met. 15. 30.

La lunghezza del palco scenico è di met. 19. 85. 18.

(25) *Il ch. avv. Giuseppe Fracassetti pubblicò nel giorn. Arcad. di Roma (quad. di agosto e sett. del* 1831 *p.* 311*) la illustrazione delle pitture operate in questo teatro da Luigi Cochetti romano.*

TRISSINO

Gio.Giorgio Trissino poeta ed oratore italiano chiamato in Francia *Trissin* o *le Trissin*, nacque in Vicenza agli 8 di luglio 1478: il nome di suo padre o degli avi suoi è scritto Tressino o Dressino (1). Avea soli 7 anni quando gli morì il padre, di cui il pronome era Gaspare, e non sembra che sua madre Cecilia Bevilacqua nata a Verona prendesse molta cura della sua educazione letteraria. Incominciò tardi i suoi studi, temendosi che l'applicazione non pregiudicasse alla salute di un figlio unico, affermandosi da' suoi contemporanei (2) che di anni 22 non avesse imparata ancora la grammatica latina; quest' asserzione però viene contradetta dal Tiraboschi. Consta però effettivamente che toccava i venti anni, vale a dire che correva il 1500 o 1501 quando venne la prima volta in Roma ove si stette due anni, ed essendo tornato a Vicenza si legò in matrimonio con Giovanna Tiene, da cui ebbe due figliuoli, di cui uno chiamato Francesco perì assai giovane, parleremo in breve dell'altro chiamato Giulio: la madre loro non visse che fino al 1510. Fin dai primi anni del pontificato di Leone X Trissino se ne tornò in Roma, dove la sua dottrina e i suoi talenti, e la sua morigeratezza gli cattivarono la pubblica estimazione. Egli avea studiato non pure le belle lettere ma altresì le scienze matematiche e fisiche, la teoria di tutte le arti belle e specialmente dell'architettura. Già conosciuto per alcuni saggi poetici, venne celebre nel 1514 o 1515 per la sua tragedia di *Sofonisba*. È stato detto, e Voltaire ha ripetuto reiteratamente, che fu rappresentata nel 1514 a Vicenza in un magnifico teatro costrutto espressamente per ciò. In una lettera del Rucellai al Trissino è detto che forse la *Sofonisba* sarà recitata al cospetto del papa durante il soggiorno che dee fare a Firenze. Certo è questo che Trissino ebbe la fortuna d'inspirare a Leone X un' alta idea de' suoi talenti e de' suoi lumi. Fu incaricato da quel grande pontefice di varie negoziazioni importanti, e noi lo vediamo al disimpegno di un affare di sì fatta natura a Venezia il dì 5 gennaio 1517, come si legge in alcune lettere del Bembo. Altre missioni pure si ebbe, e specialissima fu quella presso il re di Danimarca dalla quale ne riportò grandi onori, e gli venne accordato di apporre al suo stemma gentilizio l'ordine insigne del toson d'oro, col motto preso dal greco idioma (*chi cerca trova*) quale sempre conservò.

Leone X essendo morto in dicembre 1521, Trissino tornò a Vicenza, ed allora profittando de' suoi ozii per coltivare il suo genio per le lettere, pubblicò nel 1529 varii scritti concernenti l'ortografia italiana, la grammatica, la poetica. Nondimeno Clemente VII lo richiese de' suoi servigi, e lo inviò, come avea fatto Leone, presso il governo di Venezia ed alla corte di Carlo V. Nell'incoronazione di esso imperatore a Bologna l'anno 1530, Trissino si vedeva caudatario del papa. Dopo tale splendidissima cerimonia tornò sollecitamente a Vicenza donde continuò peraltro a fare alcune gite a Roma. Circa l'anno 1535 incominciò a contribuire ad isviluppare i talenti dell'architetto Andrea Palladio, fu se non suo maestro almeno suo protettore, suo amico, e talvolta sua guida; lo condusse più fiate a Roma. Non basta: si racconta, che gl' insegnò le prime regole dell'architettura che gli spiegò Vitruvio, che gli diede fino il nome di Palladio, e che gli somministrò i disegni del palazzo della villa di Cricoli. Questa casa villareccia di Cricoli apparteneva al Trissino: di là è scritta una delle due lettere, che ha indiritte, nel 1538, al duca di Ferrara, Ercole II, le quali mostrano a qual punto si fosse cattivata la stima e la confidenza di lui. Da lunga pezza egli prosperava. Le perdite che aveva provate per otto anni di guerra prima del 1513 erano amplamente riparate dai beneficii dei papi e degli imperatori. Ma la fortuna riserbava alcuni affanni alla sua vecchiezza. Primamente ebbe a sostenere una lunga lite contro dei comuni che dipendevano da lui; indi fu costretto di piatire col suo proprio figlio, quel Giulio quale rivendicando l'eredità della madre, perchè passato il Trissino a seconde nozze, gli tolse la parte maggiore de' beni della famiglia, e fino la villa Cricoli. Irritato da tali pretensioni, Trissino risolse d'allontanarsi dal figlio ingrato che lo metteva in campo; lasciò Vicenza per ritirarsi nell'isola di Murano presso Venezia, a lavorarvi più tranquillamente il poema dell'*Italia liberata dai Goti* che avea incominciato

(1) *V. Paolo Beri, storia della famiglia Trissino.*
(2) *V. Parrasio, Aulo Giano.*

fin dall'anno 1525. Ma sopravenutegli altre gravi sciagure, se ne partì anche di colà molto afflitto nella salute e ricoveratosi in Roma nel 1549, il Trissino vi morì l'anno dipoi ne' primi di dicembre in età di 71 anni. Venne sepolto nella chiesa di sant'Agata di Suburra accanto a Giovanni Andrea Lascari. Un'iscrizione in onore del poeta si legge nella chiesa di san Lorenzo a Vicenza erettavi nel 1615 dal suo nipote Pompeo Trissino. Scipione Maffei pubblicò nel 1729 le opere di Gio. Giorgio Trissino in due volumi in foglio piccolo di cui il primo contiene le sue poesie, l'altro i suoi scritti in prosa. Il tomo primo comprende quattro parti, cioè il poema dell'*Italia liberata*, *Sofonisba* tragedia, *I Simillimi* commedia, e le rime e poesie diverse.

LE ANTICHITA' DI AGRIGENTO

Chi si aggira a mezzo le belle contrade dell'antica Agrigento, l'anima sua infiamma alla memoria di epoche memorande, che segnano nella storia grandiosi avvenimenti, ed agitato da una certa ebrezza per la sicula terra prorompe in concitate esclamazioni. All'imponente aspetto di quelle rovine, colla memoria, che si desta, colla immaginazione che si esalta, colla mente che si solleva, par che sorga una voce e dica: o avventurata Sicilia, cui se non sorrisero mai sempre le sorti; non però i secoli scorsi ti spoglieranno di una gloria, che i più lontani chiama a pellegrinare fra le grandi reminiscenze di tua antica grandezza. I tuoi avanzi ricordano al mondo presente il siciliano esser stato il popolo primiero fra un mondo passato: innanzi ad essi schieransi in lungo ordine di secoli i fatti più illustri di una nazione: la storia de' tuoi monumenti quella si è ancora delle tue geste luminose. Questi avanzi constituiscono quel tipo brillante, onde trarre possano i degenerati nipoti ammaestramento e dottrina. Ed io alieno dal sapere di quante preziose ricordanze è coperta la tua terra, io mi trasporto in mezzo ai venerandi ruderi di Agrigento: quivi risolcando col pensiero il torrente degli anni, mi presento innanzi una città delle più memorande nell'isola. Essa si stendeva in dieci miglia e comprendeva una sterminata popolazione. Collocandomi sulla rupe Atenea, come per abbracciare collo sguardo una estensione di collinette, di balze, di riviere e di campi, tutto signoreggio da sinistra a destra un vasto recinto

di terra. Quivi, quasi preso all'arcano di un sacro presentimento, vedi come in quei luoghi tutto s' informa di un' aria di mistero e di sublime. Da quest'altura si osservano sparsi capitelli e quelle masse di squarciati macigni parte illesi e parte informi, che sembrano ancora maestosi sfidare le ingiurie del tempo. Essi accennano che colà in mirabile edificio si elevavano tempii, dedicati al culto di Vulcano, di Cerere e Proserpina, di Castore e Polluce. Quivi si aggiravano per entro a mormorar preci e chieder ivi si placasse l'ira dei sordi numi schiere di cittadini, si accendevano le are, si immolavano le vittime e fiori appendevansi alle pareti, perchè la terra dasse ubertosa la messe; quivi il fanatismo e la superstizione alzavano il grido di una misteriosa credenza, qui finalmente aveva luogo, quanto poteva, di più gaio e di più solenne in mezzo alle popolari agitazioni presentare la celebrazione delle feste teogamie, teogenie, anacaliterie.

Se lo sguardo ad altra parte rivolgo miro un immenso stibolato e colonne, che in parte ancora sorreggonsi in alto, perchè dalla crudeltà del tempo non rovinate interamente. In esso contemplo quell'architrave spezzato, quelle mura arse, quelle porte infrante, quelle celle distrutte. Sono le scarse reliquie, che segnano il punto, ove sorgeva memorando il tempio di Giunone Lucina. Qui innanzi a questi frammenti, tornano alla mente quei giorni avventurosi, in cui capolavoro di un bello ideale, Zeusi vi dipingeva in una tavola la bella dea, studiando le forme in cinque delle più elette donzelle di Agrigento. Fortunata città, che dei capi-lavori del genio vide decorate le sue mura! qual non fu mai lo stupore, che la invase, allorchè nel suo grembo depositava i portenti dell'arte quel pittore, del quale la sola fama nelle opere del pennello valse la gloria della Grecia?

Ma fra tante eccelse moli una se ne doveva erigere, che per l'ampiezza e la sua bellezza constituisse il vero prodigio dell'architettura. E maraviglioso in fatti fu in queste contrade il tempio di Giove Olimpico, che squadrandosi per ampio recinto, misurato dal centro delle colonne angolari nelle sue sparse vestigie addita una lunghezza di 352 piedi. La Sicilia, che allora sorta all'apogeo di sua rinomanza e che segnava l'epoca de' suoi maggiori trionfi, non voleva essere seconda a nessuna nazione. I siciliani emulatori in tutte cose della Grecia, che innalzava a Giove Olimpico i famosi tempii di Elide e di Atene, questo parimente stabilivano ad Agrigento, e tale da sopravvanzare tutti gli altri edificii e per la forma e per le scolture collegate alla sorprendente architettura e per le metope e gli adornamenti. Negli opposti suoi portici stavano i preziosi bassirilievi di cui quello all'oriente mostrava effigiata la battaglia dei Giganti, e quello all'occidente l'eccidio di Troia. Ma questo ardimentoso edificio, che nei suoi smisurati avanzi risveglia un immenso pensiero, siccome è immenso quel lungo spazio di anni che vi si frapposero, da un popolo che ingrandiva a furia di rapacità e di conquiste, vo' dire il cartaginese, fu distrutto.

Ma di mezzo a tante rovine Agrigento presenta ancora un tempio intatto nella forma, quasi volendo la fortuna che il viaggiatore in quei greci profili, in quella nobile dorica semplicità, in quella convenevole distribuzione di parti, si arresti a contemplare il genio dell'antichità e la doviziosa potenza di chi lo consacrava alla Concordia.

Dal chiarissimo nostro amico monsignore Carlo Gazòla onore delle italiane lettere ci venne communicata la seguente da inviarsi al nostro collaboratore ed amico Ignazio Cantù a Milano. Vedendo che si trattava di un bel componimento poetico, ci fu possibile di ottenere dall'illustre prelato di mandarla al suo destino per mezzo del nostro giornale, sperando di far cosa grata ancora ai nostri lettori. *Il direttore.*

Armonie italiane di Pietro Paolo Parzanese. Napoli 1841 *V. in* 8.° 123.—

Al chiarissimo Ignazio Cantù
Carlo Gazòla.

Voi così fervido nel diffondere e propagare le glorie de' nostri italiani ingegni, gradirete senza meno che vi faccia conoscere il poetare di un giovine di fermo non ancora ben noto a voi nè a codeste parti, ma degno che di lui si onori Italia tutta. Egli è *Pietro Paolo Parzanese* di Ariano *sottintendenza* del principato ulteriore nel regno di Napoli. Abborrente dalle nullità mitologiche di ogni incanto smagate dalla religion cristiana, educato alla nostrana scuola di Dante e di Petrarca, amantissimo e studioso della biblica letteratura, si lascia andare alle ispirazioni del cuore, e se abbia o nò cuor di poeta amo che vel dicano gli stessi suoi versi. Così potessi per intero trascrivervi le *Armonie Italiane* che in numero di trentacinque egli ha pubblicato sul finire del 1841. Basterà una sola che qui vi soggiungo a farvi fede che egli senza aiutarsi di strane fantasie a mo' di non pochi moderni *romantici*, senza ricorrere alla pagana frasologia ancor venerata da molti che si usurpano il bel nome di *classici*, e consistendo nell'unico vero idioma, e nell'unico vero stile d'Italia, dà versi caldi e splendenti di quell'estro e di quella luce onde ebbe natura in ogni età privilegiato l'imaginare de' soli veramente poeti. Sò certo che vi passerete leggiermente di qualche immagine ed espressione soverchio ardita che nel fervore io penso della ispirazione gli sfuggì, e vorrete ammirarvi dello stupendo bello che vi folgoreggia per entro. Amatemi come io vi amo e addio.

IL MATTINO

In matutinis meditabor. Ps.

Chi non mai volse gli occhi irrequieti
A provocar la luce del mattino,
Quando di amore i candidi pianeti
Silenzioso compiono il cammino,
E da la rupe che ombrano gli abeti
Spunta tremulo il raggio matutino,
Oh! costui certo non aperse il petto
A la virtute di un gentile affetto.

Come è soave, con le ciglia intente
All'incerto chiaror del primo lume
Sentirsi in viso un' aura lievemente
Le odorose agitar gracili piume!
O vedere una nuvola lucente
Ne l'ampia rosseggiar onda del fiume,
Mentre i fioretti si apron sullo stelo
La serena a spirar luce del cielo!
Oh come in quelle immagini rapita
L'anima disiosa s' incolora,
E le prime dolcezze della vita
Beve nel lume della fresca aurora!
Così un' ape nel fior che a sè la invita
Succhiando avidamente s' insapora,
Come un pensiero a un bel mattin converso
Divien luce e pensier dell'universo.
Dalle patrie mie rupi oh! quante fiate
Vidi il mattino nebuloso e greve:
Ma a riguardar da lunge le ischeggiate
Rocce dell'apennin bianche di neve,
E sfuggir dalle nuvole addensate
Una striscia di sol pallida e lieve,
Sclamai: splendi, o mattino, agli occhi miei
Sempre il sorriso del Signor tu sei!
A chi nella silente ombra notturna
Rigò di pianto inesaudito il viso
Riede l'allegratrice aura diurna
Dolce sui labbri a suscitargli il riso,
E par che sopra i cor si versi un' urna
Di balsami raccolti in paradiso;
Sì che indutto da un lene brividio
Torna in petto di vivere il desio.
E come augello in pria che il giorno nasca
Entro l'aereo nido acquatta l'ale,
Ma lieto salta su l'aperta frasca
All'apparir del raggio orientale,
Onde rivolto al ciel par che si pasca
Entro l'irradiato aere vitale,
E le piume agilissime diffonde
E più e più si alza al volo e si nasconde,
Così la mente in lungo oblìo sepolta
Destasi al primo lampeggiar del sole,
E da' pigri pensier libera e sciolta
Avvien che in più serena aria trasvole;
Perchè ogni eterea immago in essa accolta
Si riveste di armoniche parole,
Di luce s' incolora, e appar la idea
Che gran parte di cielo in sè chiudea.
Coll'occhio fiso dell'aurora al raggio,
Coll'occhio ancor di lagrime irrorato,
Vigile salutando in suo viaggio
Il dolce del mattino astro rosato,
Di fortuna vinceva il fiero oltraggio
Dagli Estensi giardini il gran Torquato;
E in quell'ora dall'alma gli sortìa
La divina del suo verso armonìa.
O candido mattin, se è ver che Iddio
A te più rida da la eterea spera,
E dei mortali il timido desio
Sull'alba accolga, e il suon della preghiera,
Benedetto colui che primo unio
Dei cenobiti la canora schiera,
Perchè innalzasse un cantico al Signore
Quando spunta nel cielo il primo albore!
E se il dolce dell'aere vermiglio
Sempre laudando Iddio, io contemplai:
Se nella via del terreno esiglio
Col fratel che gemeva io lagrimai,
Deh! ch' io non chiuda in sempiterno il ciglio
Quando ha raccolti il sol gli ardenti rai;
Ma se spunta il mattin dall'auree porte
Benedicendo Iddio, vedrò la morte.

DISTRIBUZIONE DI PANE AL LOUVRE NEL 1709.

(Cont. e fine. V. pag. 377).

Durante il corso della rivoluzione francese, quando le passioni de' partiti erano pronte ad ogni esplosione, era quasi sempre una penuria che serviva loro di pretesto per manifestarsi. Alla metà di marzo 1795 le sostanze mancavano in Parigi per diverse cagioni: la principale era l'insufficienza della raccolta; inoltre i fiumi, i canali erano del tutto gelati; non un battello potea giugnere. Mentre gli arrivi diminuivano la consumazione, o piuttosto la richiesta aumentava, come sempre accade in simili casi: il timore facea che ciascuno si provvedesse per più giorni. Si dava pane sulla presentazione di carte; ma ciascuno esaggerava il suo bisogno. — Da 1500 sacca il consumo erasi elevato a 1900 per giorno. La penuria aumentandosi fu forza finalmente mettere gli abitanti di Parigi a razioni. Per evitare i saccheggi e per assicurare a ciascuno una parte di sussistenza bastevole, Boissy-d'Anglas propose alla convenzione nazionale di ridurre ogni individuo ad una determinata quantità di pane. Il numero degli individui componenti ciascuna famiglia dovea essere indicato sulla carta, nè dovea darsi più di una libbra di pane per giorno a testa. La convenzione nazionale adottò questa misura portando però la razione degli operai ad una libbra e mezza. Appena questo decreto fu emanato eccitò un estremo fermento ne' quartieri di Parigi, e si chiamò il Boissy-d'Anglas col nome di *Boissy-famine*. Questo fermento non tardò ad essere susseguito da movimenti insurrezionali, ed a molte riprese la sala stessa delle sedute della convenzione nazionale, alle *Tuileries*, fu invasa, sia da deputazioni di donne, sia da bande armate gridanti *pane! pane!* Nella maggior parte di queste invasioni, e specialmente in quella del 1 aprile 1795, le donne si fecero distinguere pel loro numero, per la loro energìa, e per la loro ostinata pertinacia. Furono esse che tennero per molto tempo la convenzione in agitazione; erano esse però quelle che soffrivano il più dalla penuria; esse che nel rigorosissimo inverno erano obbligate di stare tutto il giorno e tutta la notte in piedi per andare alla distribuzione del pane, del carbone, delle legna, e non riportando dopo lunghi indugi che una meschinissima parte di quanto occorreva al bisogno delle famiglie. Una delle più formidabili di queste

insurrezioni popolari fu quella del 20 maggio 1795. — Dalle ore 10 della mattina la convenzione nazionale fu circondata da una moltitudine furente, che interrompea le sue deliberazioni colle grida: *pane! pane!* A mezza notte soltanto, dopo un combattimento, la sala fu evacuata dagli assalitori che aveano portato la violenza e la morte nel di lei seno. Le distribuzioni di pane e di carne fatte per due anni dal governo agli abitanti di Parigi, cessarono in virtù di un decreto del direttorio esecutivo in data 1 febbraio 1796.

La facilità dell'esportazioni di cereali minacciò, nel 1817, la Francia di altra penuria, e più dipartimenti, quelli specialmente dell'est, ne risentirono li tristi effetti. Ora però mercè la saggia previdenza, e per misure amministrative ben intese e ben eseguite la Francia sembra non dover temere del crudelissimo flagello della fame. *L. A. M.*

STORIE ANEDDOTE.

Il breviario di Cristoforo Gluck.

Il maestro di musica di Maria Antonietta, Cristoforo Gluck, era tanto religioso quanto buon musico. Egli che doveva un giorno scuoter la polvere del teatro dell'opera recata in Francia da Lully e ristorata a Rameau, andò ad un caso fortuito debitore del perseverar nella fede della sua famiglia, a malgrado di tutte le seduzioni dell'alta società filosofica, nella quale il suo bell'ingegno lo collocò durante un lungo e splendido arringo.

Come la maggior parte de' grandi maestri Gluck aveva cominciato ad imparare l'arte sua sotto le mistiche volte d'una basilica, e la voce del giovine cantore di chiesa era sì bella, l'ingenua sua espressione aveva tanta attrattiva, che il numero de' fedeli si aumentava di molto ogni qual volta il piccolo Cristoforo doveva cantare un mottetto.

Un giorno mentre Gluck usciva dal coro dopo avere in mirabil modo cantato un mottetto di Clary, ei fu avvicinato da un povero religioso, il quale cogli occhi ancor umidi, se lo strinse al cuore congratulandosi del suo ingegno sì vero, sì commovente.

— Aimè! giovinetto, io non ho a darvi come pegno del mio rapimento, disse il religioso, se non questo rosario; ma conservatelo in memoria di frate Anselmo, e soprattutto promettetemi di recitarlo una volta ogni sera. Tal pratica vi tornerà proficua, caro amico; e se non la trasandate, il cielo benedirà i vostri sforzi.

Cristoforo sorpreso e commosso ad un tempo dalle parole del frate, prese rispettosamente il rosario che gli veniva presentato da una mano fatta scarma più dalle austerità religiose che dall'età e promise di recitarlo fin che vivesse.

Giunto a 15 anni, Gluck aveva già dato a' suoi genitori pruove di una saggezza sì primaticcia che suo padre carico di una numerosa famiglia, non s' opponeva se non debolmente al disegno che Cristoforo aveva formato d'andare a Roma per continuarvi i musicali suoi studi: ma come partire? come solo e senza aiuti, recarsi dalla capitale austriaca a quella del mondo cristiano, privo affatto come era di mezzi.

Ogni altro che il fanciullo predestinato, rinunziato avrebbe a tal disegno giudicato impossibile per tanti motivi, ma egli non si lasciò cadere dell'animo.

Pieno di fiducia nella protezione della regina degli angeli, colui che dovea divenire in progresso il prediletto di due regine terrestri, il compositore che Maria Teresa ed Antonietta d'Austria ammettevano ne' loro palagi, prese a recitar con maggior divozione ancora del solito la *salutazione angelica*, con in mano il povero ma prezioso rosario di frate Anselmo.

Una sera, in cui Gluck secondo il pio suo costume s'era riconfortato colla preghiera, si picchiò all'improviso alla porta della modesta dimora de' suoi parenti.... Era il maestro di cappella di santo Stefano di Vienna, il quale incaricato di andare a fare in Italia la raccolta delle opere sacre di Palestrina, recavasi da parte dell'arcivescovo a chiedere dal padre di Cristoforo ch' ei gli affidasse suo figlio in qualità di segretario.

Si giudichi della gioia di Cristoforo. La domanda fu accolta con lagrime di riconoscenza, e pochi giorni appresso Gluck correva sulla strada di Trieste col buono e sapiente suo professore. Noi non seguiremo il nostro grande artista durante i vent' anni che passò in Italia, ove sempre fedele alla promessa che aveva fatta a frate Anselmo, non tralasciò mai per un giorno di recitare il suo rosario.

Ci basti dire che di ritorno a Vienna, e più tardi ricolmo di onori alla corte di Versaglia sapeva sottrarsi alle dolcezze di un banchetto sontuoso o d'un dialogo allettante per andare a dire in un angolo della regia sala, dov' era ammesso al pari de' personaggi più illustri, il rosario, o, com' egli ingenuamente il chiamava, il suo *breviario*.

SCIARADA

Forza acquista il mio *totale*
D'assai parti aggiunte insieme,
Moli innalza e ancor prevale
Contro il mar che irato freme;
E in due motti insiem comprende
Due dissimili animali:
Al lavor mai sempre attende
Il *secondo*, e ha piume ed ali;
Il *primier* (chè umani affetti
Gli die provvida natura)
Serve all'uom, ne intende i detti,
E ha di lui gelosa cura. *C. E. O.*

Sciarada precedente FIL-ANTRO-PO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PALAZZO IMPERIALE E PARCO IN PEKINO

L'architettura chinese fu così maltrattata in questi ultimi tempi, ed ebbe sì spesso accusa di cattivo gusto, che abbisogna non poco coraggio a voler combattere siffatta sentenza e a riclamare a favore di questa nazione un' esigua porzione di gloria nelle arti belle. — La quantità di piccoli oggetti e di modelli d'edificii portati ora in Europa da Kanton, fanno, è vero, ragione di cotali rimproveri: ma per essere giusti, bisogna innanzi tutto riconoscere l'impotenza dei chinesi nella pittura e nelle leggiadre rappresentazioni; allora sarà manifesto che quel poco che vedemmo noi in Europa, siccome saggio del loro ingegno artistico, non è atto per nulla a darne idea. Adunque per apprezzare il genere d'architettura adottato dai chinesi, è duopo aver ricorso alle relazioni de' viaggiatori che ne visitarono l'interno regno, i quali per mala ventura son pochi. Prima tra le città della China per la bellezza de' suoi monumenti offresi Pekino, edificata da Koubilai, nipote di Tchingiskan, nel secolo decimoterzo dell'era nostra. È in essa adunque che bisogna studiare le costruzioni chinesi, e cercare i capolavori di architettura dei Bramanti e dei Palladii delle rive dell'Hoang-Ho. Allo scopo di rischiarare alquanto siffatta questione dell'arte nell'Asia, la quale tocca sì da vicino all'origine dell'arte nel mondo, noi presentiamo la descrizione di Pekino monumentale, colla scorta de' più savi viaggiatori, e offriamo la veduta del palazzo e del parco di Yonen-Min-Yonen, presa dalla parte del gran lago.

Pekino ha il suo ingresso imperiale, o il suo arco di trionfo alla porta dell'est. Quel monumento, degno della sontuosa capitale, cui serve quasi di preludio, è intersecato da un triplice passaggio che mette ad una lunga corsia d'una lega e mezza, ben lastricata, e frequentata per lo più dai mercatanti che portano in città le loro merci. Una mezza lega più in su, s'alzano due immensi padiglioni quadrati, sormontati da un doppio tetto coperto di tela inverniciata. Le facce esterne sono adorne di sculture e di inscrizioni in onore degli architetti, l'interno racchiude vaste sale per ricetto della polizia che veglia su quel distretto.

Le mura di Pekino, e soprattutto quelle della città tartara, King-Tchhing, la quale scompartesi in due quartieri, chinese e tartaro, sono il secondo oggetto d'ammirazione che offresi agli occhi del viaggiatore. Per avere un'idea del gigantesco bastione che difende Pekino dalle esterne aggressioni, bisogna immaginarsi un muro dello spessore di trenta piedi, seminato di torri e coronato di terrazzi, su cui dodici cavalieri possono correre di fronte. E certo, se si pone taccia ai chinesi di difetto di gusto, non si può almeno accusare i loro monumenti di quell'aspetto di meschinità che tanto sfigura le nostre eleganti costruzioni europee. Nel vedere Pekino cinta da tali mura ciclopee, bisogna per forza ammirare quel popolo, che non pago d'aver alzato contro i nemici del norte una barriera così maravigliosa, quale è la gran muraglia, costruiva eziandio intorno alle sue città somiglianti bastioni.

Entrasi in Pekino da sedici porte, ciascheduna composta di due padiglioni, forati da più finestre, e aventi al pian terreno un vasto corpo di guardia. Appena avete posto piede in quelle contrade sì ben allineate e larghe cento venti piedi, le quali fecero già l'ammirazione di Marco Polo, allorchè Peckino non era che il Khan-Balou dei Mongoli, allora lo spettacolo cambia, e il carattere grandioso dei primi monumenti è rimpiazzato dalla ricchezza, e quasi diremmo, dall'eleganza dei templi e

dei pubblici edificii. Tuttavia, per quanto splendida sia, è duopo fare un rimprovero all'architettura dell'interno, perchè essa andò ragranellando qua e là gli esterni ornamenti, come sculture, pitture, bronzi e dorature, invece di fabbricarle secondo il carattere dell'edificio; la qual cosa, oltre che manifesta un difetto d'abilità nei chinesi, rende soverchiamente carichi d'ornamenti edificii che sarebbe stato assai miglior consiglio lasciare nella prima loro semplicità. Quest'è eziandio il principale difetto del Tru-Kin-Tehhing, ossia palazzo imperiale, il quale non ostante, per la sua immensità e per la sua magnificenza, è la più grande maraviglia di Pekino.

Questo palazzo sorge poco lungi dalla porta del sud della città tartara, ed ha la forma d'un quadrilatero: è circondato da forti mura scanellate di mattoni e coperte di tele gialle, ed ha un padiglione a ciascuna porta. La disposizione dei tetti dà a questo palazzo un aspetto strano a vedersi. Questi tetti hanno quattro pendii e sono ornati sulla cresta da una fascia a rosoni, che spicca alle estremità, le quali poggiano sopra altri tetti, adorni come i primi di tele inverniciate. Gran numero di colonne coperte d'un intonaco verde e di figure dorate fanno ad essi sostegno; talchè l'unione di entrambi i tetti forma una specie di corona all'intero edificio.

L'interno del palazzo consta d'una lunga fila di sale che gareggiano di ricchezza e di magnificenza, ed hanno edifici e gallerie all'ingiro. La prima, che è la sala d'ingresso, è vasta assai, ed ha l'accesso da uno scalone di marmo bianco, carico d'ornamenti di bronzo, e costrutto a foggia di ferro di cavallo. Quelle sale, o a meglio dire quella corte, è bagnata da un rigagnolo, sul quale sono gettati molti ponti di marmo. Nel fondo sorge una facciata con tre porte, di cui quella di mezzo è serbata all'imperatore soltanto, e le altre pei mandarini e pei primati dell'impero. Quelle porte mettono in una seconda corte, che è la più vasta di tutte, e intorno alla quale gira un' immensa galleria. In essa sono riposti tutti i tesori della corona, le pietre preziose, le pelliccie, e le armi, e i mobili offerti in dono al figlio del cielo Thien-tseu. In essa corte è la sala imperiale, detta Tai-Ho-Thsien, la quale è costrutta sopra cinque terrazzi a foggia di giardini, ciascheduno ornato di marmo bianco e guernito di balaustrate. Questa sala è un quadrato lungo, la cui estensione di circa cento trenta piedi, ha la vôlta dorata e inverniciata di verde, e ornata di dragoni dorati. Innanzi ad essa dispongonsi i mandarini, allorchè vengono ad offrire il loro omaggio all'imperatore. Il trono è posto nel bel mezzo della sala, e consiste in una predella, avente questa sola parola per tutta iscrizione: *Chin*, ossia santo. Sulla piattaforma che sostiene la sala furono posti vasi di bronzo, ov' ardono profumi ne' giorni di cerimonia e candelabri che fingono uccelli a varii colori. Questa piattaforma prolungasi verso il nord e sostiene due altre sale, l'una pel ricevimento, l'altra rotonda, inverniciata e con molte finestre per la guardaroba dell'imperatore.

Tale è la descrizione abbreviata di quel palazzo che stendesi per una lunghezza di duecento trentasette tese dall'est all'ovest, e di trecento tre dal nord al mezzodì. Aggiungansi a questo gli altri palazzi dello stato e dei principi della famiglia imperiale, e se a fronte di sì maraviglioso edificio, la critica europea può ancora disprezzar l'architettura chinese, ch' essa trovi molti edificii somiglianti se ne le basta l'animo, e allora non le porremo accusa d'ingiustizia.

Ma i chinesi aggiunsero magnificenza al Tru-Kin-Tehhing coi giardini onde lo circondarono. Il parco di Yonen-Min-Yonen è il più bell'ornamento del palazzo imperiale, e possiamo con fermezza assicurare che non è inferiore a nessuno de' nostri giardini d'Europa. In esso non trovi quella regolarità monotona ed artificiale disegnata da Le Nôtre e da La Quintinie, e neppure nella confusione dei parchi inglesi, dove, per voler essere troppo naturali, si esci affatto dalla natura. L'Yonen-Min-Yonen, serbando quel carattere grandioso che è il suo più bell'ornamento, presenta entro uno spazio di dieci miglia inglesi molti luoghi belli ed incantevoli. Boschi, roccie, pianure, valli, furono disposte con tal artificio, che da ciascuno de' padiglioni sparsi qua e là nel parco si gode d'una vista differente. L'acqua che abbellisce tanti luoghi, i quali senza d'essa sarebbero di niun momento, fu ivi condotta in pelaghetti, canali, bacini, le cui rive ineguali, senza scarpa, paiono opera del caso, mentre invece fu la mano dell'uomo che tutto creò, senza lasciar traccia del suo passaggio. Roccie arditamente disposte formano sentieri che s' innoltrano nel lago solcato da navicelle riccamente guernite. Fino nel fogliame degli alberi cercarono d'armonizzare i colori, e far in modo che l'occhio incontrar debba uno spettacolo incantevole. Finalmente nel mezzo delle bellezze d'una vegetazione floridissima, s'eleva quel magnifico palazzo da noi poc' anzi descritto, portentoso contrasto delle bellezze dell'arte con quelle della natura. Or disprezzate, se ne avete coraggio, signori europei, il sapere ed il gusto di sì maravigliosi architetti.

LA SCOPERTA DELLA CHINA-CHINA.

(Cont. e fine. V. pag. 51).

Ma la china non tardò a subire la sorte di tutte le scoperte moderne; degli uomini acciecati dall'amor proprio o dal pregiudizio, si opposero alla sua introduzione nella materia medica. Essi motivarono la sua proscrizione dietro alcuni tentativi infruttuosi che dipendevano dall'ignoranza in cui si era della dose precisa che si dovea amministrare. Quando il farmaco fu divulgato in tutta l'Europa, ne fecero i medici soggetto di ogni genere di ricerche, e tanto su di esso si scrisse, e tanti furono i rapporti sui quali questa corteccia fu riguardata, che quasi impossibile si rende il tessere la storia della medesima. Chi ne vantò la virtù stittica, e ne intraprese delle esperienze come *Hales*: chi ne lodò la virtù antisettica come *Pringle*: chi ne decantò il principio astringente come l'unico principio attivo di essa: chi (facendo eco a Segajo) ripose la virtù della china in un principio gelatinoso: chi esaltò il principio amaro estrattivo: chi lodò l'uso della corteccia tratta dalla radice al disopra di quella tolta dal tronco (come Laurent):

chi riguardò la china come universale panacea applicabile ad ogni sorta di morbi: chi si occupò a dimostrare che l'uso della china è più dannoso che utile, per cui si udì da tempi non remoti: *rimedio di alto prezzo e di più alto danno.*

Tutto il mondo conosce quali eminenti servigi la china rende giornalmente all'umanità; eppure questa inapprezzabile corteccia è stata l'oggetto delle più gravi ed ingiuste imputazioni: Bergèr nella sua tesi: *De cinchonica ab iniquis vitiis vindicata*, ha vivamente combattuto lo spirito di esagerazione di taluni autori che si sono scagliati per annichilare il pregio grande della china-china, ma il fantastico francese non ha trovato proseliti nei suoi sragionati pensieri.

Le proprietà mediche delle specie di china-china che sono in uso nelle nostre farmacie, sono assolutamente relative ai casi particolari della loro applicazione; e da ciò ne consegue il volere attribuire una specie di preeminenza a qualcuna di esse sull'altre. La migliore, ed ancora la sola buona è quella che è in relazione con l'affezione che il medico si propone di combattere. All'istoria della china-china si combina la teoria delle febbri intermittenti, di cui questa scorza è stata riguardata per lungo tempo come il rimedio *specifico.* Il dottissimo Torti assicura con ragione che questo rimedio annichila per la sua azione sovrana le minime traccie dell'alterazione morbosa, e Chlégon ha osservato e descritto con tanta sagacità le malattie segnanti nell'isola di Minorca, e confessa egli che in principio era stato troppo pusillanime nella sua amministrazione. Nè l'aspetto terreo della faccia e degli occhi, nè la tumefazione dell'addome, nè altri fenomeni di questo genere impedirebbero di ricorrere al solo mezzo di salute che l'arte somministra contro un affezione così eminentemente pericolosa. In queste circostanze così funeste si è veduta questa inapprezzabile scorza arrestare, come per prodigio, il delirio, le convulsioni, i sudori colliquativi, le sonnolenze letargiche, le cefalagie atroci, ed altri sintomi, la riunione dei quali è sempre allarmante. Si conosce la maschera ingannatrice e perfida, con cui si cuoprono certe febbri accennate sotto il nome di *subentranti* perchè anticipano i loro accessi, e s'incatenano fra loro in modo che si prenderebbero per delle febbri continue, se la sagacità dei pratici non pervenisse a segnalare il genio delle loro funeste ed insidiose epidemie. Non vi è che un solo rimedio capace di vincere un flagello sì rapido e sì potente nelle sue distrazioni, e questo è nella china-china, altro mezzo non saprebbe esser posto in parallello con questa scorza preziosa. In mille circostanze ella ha dissipato tutti i timori, e restituito alla vita migliaia di vittime la sua efficacia è notabilissima nelle malattie numerose e variate che sono caratterizzate da accessi periodici, i quali sono separati gli uni dagli altri ad intervalli ove brilla una salute perfetta: si rimane sorpreso della comparsa di certi fenomeni morbosi sottoposti alle influenze nascoste ove l'occhio umano non può penetrare. Si conosce l'affinità particolare di questi fenomeni con le febbri intermittenti, si conoscono i ritorni fissi, e tutti allarmanti per la violenza dei loro sintomi, e così la china-china ha trionfato di queste malattie. Si ricorre a questa corteccia nella neuralgia, nelle febbri atassiche e dinamiche continue, in individui attaccati da peste quando è endemica. Barthez osserva che questo rimedio è indicato nelle febbri maligne. La virtù tonica della china è singolarmente appropriata per prevenire queste esacerbazioni, perchè esse sono determinate. Pinel genio sublime in medicina ha applicato la scorza salutare a quelle affezioni chiamate putride, e quel treno di sintomi tremendi come l'estrema prostrazione delle forze muscolari, le petecchie, gli escrementi fetidi ed involontarii, i sudori viscosi, la lingua nera e tremolante richiedono imperiosamente il soccorso energico della china-china. I progressi dell'anatomia umana c' illuminano sulla natura delle emorragie passive, che si possono vincere con l'uso della china, e With ha annunziato una riflessione ove pretende che la china è più propria ad impedire il ritorno di queste emorragie, che a farle cessare quando esse esistono.

Zeviani impiegò la corteccia con vantaggio contro la retropulsione del vaiuolo confluente, ed il temerario Casimiro Medicus propone di amministrarla a gran dose nel principio del vaiuolo arabo. Dei dotti pratici raccomandano la china-china per combattere certe lesioni del sistema nervoso come l'epilessia, l'isterismo, l'ipocondria, nei bambini la tosse convulsa, similmente ancora nelle malattie gottose e reumatiche con tutta la squadra di morbi cronici, ed alterazioni organiche dei visceri. Le transazioni filosofiche contengono una memoria nella quale questa materia è stata trattata col più gran dettaglio. Ma qual posto importante gode questa scorza quando si tratta di opporsi ai progressi di un genere di alterazione ch' è uno dei tristi risultati dell'estinzione delle forze vitali? quando si tratta di arrestare quelle infezioni particolari di certi organi che forniscono spesso i vapori putridi dei quali si trova sopracaricata l'aria delle prigioni, degli spedali, dei bastimenti e lazzaretti? Giustamente dunque la china ha ricevuto i più grandi elogi nella cura delle cangrene dietro i fatti riportati da Douylas, Kirland, Heistero, Dettaen, Schmucker che sono confermati dalla pratica di tutti i medici moderni. La chirurgia ricorre alla china in infinite malattie esterne, e gli effetti salutari di questa risultano nella cura delle affezioni cancerose, nei tumori scrofolosi delle glandole, in molte malattie cutanee, nella lebbra, nella elefantiasi, nella rachitide, spina bifida, scorbuto, nelle alterazioni proprie del sistema osseo, nelle piaghe fungose, nella sifilide in un grado energico; la si impiega ancora in bevande, in decozione, in bagnoli, in lavativi e frizioni: si prescrive nelle malattie dell'utero mitigandola nella ferocia dei parosismi nervosi, o convulsi del viscere con dei temperanti. Ma altri dettagli sarebbero superflui in un' opera unicamente consacrata all'esposizione delle verità fondamentali della scienza. È questo uno dei grandi benefizii che la fisiologia ha sparsi ai nostri giorni sulla terapeutica, e la conoscenza dei morbi.

La forma la più conveniente per amministrare la china-china è d'impiegarla in sostanza, con questo mezzo ella conserva meglio la sua energia medicamentosa.

Si è molto raccomandato il vino per estrarre le proprietà medicamentose della china-china, e Parmentier non ha poco contribuito a rettificare i processi per la confezione dei vini medicati. Mutis ha creduto che la fermentazione fosse il miglior mezzo per estrarre la parte attiva della china-china, lo che lo ha determinato a preparare una birra medicinale con questa scorza che adempisce molto nella cura delle malattie. Zea che ha pubblicato in Europa questo processo osserva che convien aver cura che il liquido sia bene impregnato del sugo attivo che è nella parte della massa esposta al moto della fermentazione. La suscettibilità nervosa di alcuni individui, lo stomaco dei quali non può sopportare un rimedio così amaro quanto la scorza del Perù, fa che si amministri in forma di siroppo. La preparazione di questo farmaco è abbastanza nota. Sarebbero infiniti i dettagli se qui si volessero esporne tutte le combinazioni farmaceutiche,alle quali hanno dato luogo le indicazioni che obbligano all'uso della china-china. — Si è combinato l'estratto con altre sostanze con formarne pasticche, hanno mescolato la corteccia con altre polveri dandole l'arcano nome di *polvere febbrifuga di Berlino*, ma la scienza sostenuta dall'esperienza pone queste preparazioni in un posto molto inferiore. Quando le febbri terzane sono molto ribelli, Werlhof combina colla china la cannella ed il zucchero, altri hanno celato il sapore aspro della china con delle emulsioni dolci come il latte di mandorle, con l'arancio, cedro, ed altre sostanze proprie a sodisfare il gusto. A tanta ripugnanza il portoghese Gomez nel 1822 annunciò la scoperta di un alcaloide nella china in cui egli credeva si contenesse la virtù febbrifuga di questo farmaco. A tale annuncio Laurent, Henry, ma in specie i valenti chimici francesi Pelletter e Carenton fecero delle ricerche tendenti a verificar la scoperta del chimico portoghese: quindi trattando la corteccia peruviana coll'acido solforico rinvennero un sal neutro che cristallizzava in pagliette setacee e splendenti, il quale altro non era che l'alcaloide scoperto dal Gomez unito all'acido solforico chiamandolo essi solfato di chinina. In seguito altri valenti chimici sì francesi che italiani avendo conosciuto che non sempre si poteva ottenere il solfato in stato di sal neutro perchè in commercio si vendeva un soprasolfato di chinina, e questo produceva irritazioni alla testa, vertigini, bruciori nacque il discredito, e decadde dall'opinione la preziosissima scoperta, vennero quindi in determinazione di separare l'alcalorde dall'acido solforico, e di dare ai malati la chinina pura. *Chimenz.*

IL CID

Un episodio della storia di Spagna dell'XI secolo.

Al tempo che nacque Rodrigo (Ruy) Diaz di Bivar soprannominato il Cid (verso il 1025) la maggior parte della Penisola era in balia degli arabi, i quali l'avevano tutta occupata più di tre secoli innanzi. Ma quel pugno di goti ch' erasi mantenuto intatto dal giogo straniero ne' monti delle Asturie,aveva a grado a grado colle continue sue scorrerie sul territorio maomettano, allargato oramai il suo dominio sì fattamente che signoreggiava la parte settentrionale-occidentale della penisola, vale a dire la Galizia, le Asturie, Leone, la vecchia Castiglia la metà settentrionale del Portogallo, la Biscaglia e la Navarra, oltre una parte delle provincie di Aragona e di Catalogna. Questo gran tratto di paese riconquistato dai cristiani, era diviso in parecchi reami o contee, i principali de' quali, poco dopo la nascita di Ruy Diaz, si riunirono sotto lo scettro di Ferdinando I, fondatore della monarchia Castigliana; il resto della penisola, che per tre secoli dopo la conquista era rimasto soggetto ai

califfi arabi di Cordova, s'era al tempo stesso, di cui parliamo, partito in un numero di piccoli stati musulmani retti da sovrani indipendenti.

Padre di Rodrigo era don Diego Lainez capo di un' antica, ricca e nobile casa, che discendeva da Lain Calvo, uno de' due nobili eletti dai castigliani nel precedente secolo per esercitare il potere supremo col titolo di *giudici di Castiglia*, titolo, dice lo storico Mariana, anteposto agli altri tutti come quello che porgeva minor destro ad intaccare la libertà popolare, della quale gli spagnuoli di quell'età erano sommamente gelosi. Che Lain Calvo fosse un grand'uomo a' suoi giorni si argomenta dall'orgoglio con cui il Cid si vanta di averlo avuto per avo. Aggiungi che nella porta maggiore della chiesa di santa Maria a Burgos *) evvi tutt' ora, od eravi poco fa, una statua a lui eretta, con una lapide in cui vien detto: «Cittadino prodissimo, spada e scudo della città»: della madre di Cid le romanze non fanno ricordo, ma sopra la sua tomba nel monastero di san Pedro de Cardena presso Burgos, essa viene chiamata: «Donna Teresa figlia del conte don Nuno Alvarez»; fatto di qualche importanza in quanto mostra la nobile estrazione del Cid anche dal lato materno.

Mentre Rodrigo era ancora ragazzo, Diego Lainez suo padre fu villanamente oltraggiato dall'orgoglioso e potente conte di Gormaz, don Luzano Gomez, il quale spinse il suo ardire a segno di dargli una guanciata al cospetto del re e della sua corte. Le romanze ci dipingono il profondo abbattimento e cordoglio in cui cadde il buon Diego per quest' oltraggio, del quale egli disperava avere risarcimento, perchè la sua propria vecchiezza e la potenza del suo nemico lo facevano inabile a trarne vendetta.

Bandito è il sonno da' suoi lumi; cibo
Non gusta alcun; dal suol non toglie il guardo;
Dal suo letto non esce; non favella
Con amico verun; tanto egli teme
Che il fiato del suo scorno non li renda
Contaminati .....

Alfine egli raccoglie i suoi figliuoli a sè d'intorno e tenta una pruova. Senza proferire un accento, egli preme loro le tenere mani ad uno ad uno. Egli le preme e stringe così duramente che essi dimandano grazia. Ma il caldo sangue di Rodrigo s'accende al dolore di quella grave pressura; gli occhi del giovane scintillano come quelli di tigre furiosa, ed audacemente egli grida al suo padre di divincolargli le mani.

Più che irriverenti suonano le di lui parole, che abbiamo ancor temperate. Ma conviene por mente ai rozzi costumi di quell'età.

Il padre di Rodrigo lungi dall'offendersi per l'asprezza e pel furore del giovane, n'esulta al contrario e ne versa lagrime d'allegrezza. Egli lo chiama «figliuol dell'anima sua», gli dice che quel dispetto lo consola, che quell'ira gli è dolce; lo ragguaglia dell'indegno oltraggio da lui ricevuto, gli dà la sua benedizione, gli consegna la sua spada e gli affida l'esecuzione della sua vendetta, come all'unico de' suoi figli che sia degno di assumersi la supposta magnanima impresa.

Nè lieve impresa era quella, e così pure pensava Rodrigo, quando richiamava alla sua mente i teneri suoi anni, e la potenza del suo avversario, il cui braccio era il più gagliardo nel campo, il cui voto avea il maggior peso nei consigli del re, e la cui chiamata potea nei monti dell'Asturie far disnudar mille brandi. Nondimeno tutto ciò gli sembra un nulla a paragone dell'ingiuria fatta a suo padre, la prima ingiuria sofferta dalla casa di Lain Calvo; onde si risolve di affrontare la morte per vendicare l'offeso onore, come a degno hidalgo s'addice *).

Giustizia ei chiede al ciel, campo alla terra,
Comiato al vecchio padre, ardire e lena
Al provocato onor.

Rodrigo dispicca dalla parete una vecchia spada che rugginosa vi pende. Con questa il castellano di Mudarra avea, ne' tempi scorsi, preso mortal vendetta di Rodrigo de Lara uccisore de' sette infanti suoi fratelli. A questa spada indirizza il giovane le sue parole prima di cingersela al fianco: «bada, egli dice, o valente spada, che il braccio che or ti regge, è quello stesso di Mudarra, perchè l'onta è di lui. Tu mi vedrai fermo quanto la tua lama nella battaglia; il tuo secondo signore sarà prode quanto il tuo primo. Non arrossire di mirarti nelle mie mani; chè non arrossirai di dare un passo indietro. Ma se tu sarai vinta per mia codardìa, io ti conficcherò entro il mio petto sino alla croce della tua elsa».

Noi dobbiamo qui avvertire, per non ritornarci più sopra, che la vendetta a cui il padre spinge il figliuolo ed a cui questi si accinge, e che il voto di uccidersi che fa Rodrigo ove si mostri vile ed altre simili fierezze e superbie e peggio ancora, sono contrarie alla legge divina la quale comanda il perdono delle ingiurie, insegna l'umiltà e vieta i duelli ed il suicidio. Ma la cavalleria avea fatto col Vangelo un impuro miscuglio, i cui vestigi non sono ancora cancellati a dì nostri. — Tutto ciò che si allontana dalla morale cristiana è indegno di un cristiano, segga egli sul trono o s'alberghi in meschino tugurio. Il divino maestro non ha bandito che una sola legge, grandi e piccoli la debbono egualmente obbedire. Le idee cavalleresche sono colpevoli quando s'oppongono alle evangeliche.

«Affrettiamoci alla vendetta, soggiunge Rodrigo sempre rivolgendosi alla sua spada, il cui nome è *tizona* Ecco è giunta l'ora di dare al conte Luzano la mancia ch' ei si è meritata».

Infiammatosi per tal guisa all'ardire, Rodrigo si mette in via e va in traccia del conte. Trovatolo, ei gli rinfaccia di aver commesso un' azione vile ed indegna di un cavaliere col percuotere in faccia un vegliardo, e un vegliardo ch'è un gentiluomo: gli rammenta che coloro i quali han buoni stemmi non possono soffrire le onte. Il conte disprezzando la gioventù di Rodrigo, gli risponde con altero sogghigno: «Che s'involi dagli oc-

*) *V. Album anno IV pag.* 305.

*) *Hidalgo, vale nobile gentiluomo. È sincope di* hiso d'algo, *letteralmente figlio di qualche cosa.*

chi suoi, od altramente lo sferzerà, come si sferza un paggio infingardo ».

Rodrigo avvampando d'ira, sguaina la sua spada, e gli grida: « Marrano, fatti innanzi! il buon diritto, e la nobiltà che sono dal mio lato valgono meglio di dodici compagni ». Essi combattono. Rodrigo ha la vittoria. Egli uccide il conte, gli tronca il capo e sen ritorna con questa sanguinosa spoglia alla casa paterna.

INNO A SANTA CRISTINA.

(V. pag. 230).

Ma radïava ancor sopra i veggenti
Occhi della fanciulla, al par di sole
Che purissimo e terso esce dall'onde,
La Croce del riscatto. Al suol con prono
Viso di dolci lagrime irrorato
Fino all'alba restò la vereconda;
Poi, come tratta in un pensier sublime,
Corse a' materni penetrali, invase
L'intima sede ove di marmi e d'oro
Splendean su picciolette are i penati
Numi, e baccante di furor divino
Sparse a terra ed infranse are votive
Coppe e immagini e tripodi per sacro
Timiàma vaporosi, e tutte fece
Del nefando atto inorridir le ancelle
Concorrenti affannose e tinte il volto
Di mortal pallidezza. Un alto grido
Levò nel rimirar cotanto oltraggio
A' domestici dei la paventosa
Nudrice, e tutta in lagrime si strinse
La madre alla furente, supplicando
Ristesse da quell'ira e da' profani
Insulti, ed oscurar l'avito nome
Di tanta macchia e sofferir degli empi
Non volesse l'impronta abbominosa.
A cui di sè maggior la donzelletta:
E me le genti chiameran beata
Ne' secoli venturi, e se gl' iddii
Dalle tenebre nati e dall'errore
Osai di calpestar, quindi sorgente
Mie lodi avranno. Oh ciechi! Oh in sepolcrali
Ombre ravvolti! La falange impura,
Di che il ciel popolaste e gli elementi,
Già come nebbia si risolve a' raggi
Del novo Sole di giustizia; il mondo
Tutto si veste d'amorosa luce.
Ah non chiudete ribellanti il ciglio
Al söave splendor. Venuero i tempi
In ciel prescritti a vendicar le fraudi
Dell'antica menzogna. Are e delùbri
Cadano in polve, e sia dai quattro venti
Sola una voce che rimbombi il canto
D'amore e libertà; voli dai petti
Come olezzo di fior lode all'Eterno
Che a sè c'inalza, e cui templo infinito
De' cieli immensi il padiglion dischiude.
Così tuonò l'intrepida, e nel viso
E nel suon degli accenti altro sembrava
Che mortal donna. Esterrefatte e prese
Di gelido stupor le circostanti
Si guardarono in volto, e non s'udìa
Motto di sdegni, perchè a tutti parve
Quell'alto favellar cosa divina.
Ma dello strazio che negò gl' incensi
A' tutelari dei, fama trascorre
Da un fine all'altro della casa, ed entra
I talami odorati, ove in un cerchio
De' suoi più fidi ragionando stassi
Il proconsol superbo. Una gran vampa
Di furor gli scoppiò dall'agitata
Anima, e velo al guardo e all'intelletto
Fe' negra nube allor che della figlia
Il sacrilego ardir gli fu palese.
Ei ripensò della sua Roma i forti
Esempi e la virtù d'atroci petti,
E giurò che ne' posteri s'udrebbe
Come un padre latin la colpa orrenda
Non sofferì nel proprio sangue inulta.
Ed ecco al cenno suo fuor delle caste
Sale materne, qual fra nembi suole
Un bel pianeta scintillar, venìa
Fra littori in modesto atto a' giudizi
Del fero tribunal, conscia de' fati,
La trilustre donzella. Occhi le volse
Per cupa ira tremendi e fulminosi
Non più padre, ma giudice, l'altero
Moderator della Volsinia gente;
Poscia a dir cominciò: Quale, o proterva
Fanciulla, cui nomar più non s'addice
Del nome che fregiò l'inclita e grande
Stirpe degli avi miei, quale ti spinse
Baldanza a por le vïolente mani
Nel sacello materno, e contro l'are
E i simulacri degl' iddii? Non senti
In cor, ch' alte sciagure e la vendetta
De' numi offesi, sopra questo albergo,
Già lor sì caro, il tuo misfatto aduna?
Disse, e con torvo cipiglio il fremente
Giudice stette. Allor la verginella
Dividendo sul fronte e sulle gote
Il biondo crin che giù scendea diffuso
Per le nevi del collo, in pria rivolse
Lo sguardo al ciel, come chiedesse aita,
Poi con serena maestà rispose:
Padre (chè dolce a me sempre fia questa
D'amor parola), se disio m' accenda
Delle tue prosperezze e di tua fama,
Ne attesto il Dio che me dall'ombre sciolse
Della nativa cecità. Non vedi,
Misero! che de' tuoi numi di fango
La sozza turba si dilegua incontro
Al ver che tutta illumina la terra,
E più nobili sorti a noi rivela?
Fa senno, o padre, e cessa omai, deh cessa
D'onorar vuote larve, e meco imprendi
A combatter la frode, ovunque inalzi
Ancor la testa, a preparar ne' figli
Una libera gente e cittadini

Degni del Re de' re, che, su gli avanzi
Delle sconfitte deità, fra i nodi
D'un amor tutti gli uomini affratella.
Più dir voleva, ma troncò le voci
Dell'inspirata un subito di grida
Romoreggiar che rintonò per gli archi
Sublimi del pretorio, la donzella
D'empietate accusando e di blasfema.
Nè tenne in cor la prorompente e calda
Rabbia il togato preside, e a' littori
Die' cenno: e quei de' gran fasci le acute
Verghe impugnando, le nervose braccia
Alternavano a barbari flagelli
Su le virginee membra intemerate,
Cui sottile cingea tunica, in oro
Trapunta i lembi. D'ineffabil gioia
Sorrise, e giunte le candide mani
Stette al rombar de' tempestosi colpi
Serena immota la donzella; un solo
Crine non cadde dalla bionda testa,
Nè fil si lacerò, nè piega mosse
Della tunica, e segno altro d'offesa
Non apparia sopra i vaghi candori
Del collo e delle terga, all'incessante
E fiero grandinar delle percosse.
Allibbirono tutti a così novo
Prodigio; dalle mani aspre e callose
Per la troppa stanchezza abbandonate
Cadder le verghe non cruente al suolo.
Palpitando com'uom che si risvegli
Sul margin d'un abisso, in piedi il truce
Romun balzava, e chiuso nel profondo
Dell'anima l'orrore che lo vinse;
Non te, gridò, non te faranno illesa,
O giovane, le maghe arti in cui fidi
E cui forse apprendesti all'esecranda
Scuola del gregge galileo, che adora
Un putibolo infame. Empia! de' tuoi
Maleficii ben io sperder l'incanto
Potrò; sappia il degenere e ferrigno
Secol, che Roma ha Bruti ancor, volenti
Della patria il decoro e dell'avita
Religïon, qual sia di tanto il prezzo.
M'odan gli dei d'Olimpo e le temute
Divinità dell'Erebo; dall'alta,
Ond'io sono germoglio, arbor fiorente,
Ecco io recido questo ramo infetto
E lo sacro alle furie. Immane sasso,
O littori, appendete alla cervice
Di questa malïarda, e giù nell'imo
Del vicin lago sprofondi. Sia tutta
Così degli empi la genìa dispersa.
Tacque, e di forsennate ire tremando
Per ogni polso, agl'intimi e segreti
Suoi penetrali s'avvïò. Le dure
Guise di strazi onde allor fea l'ingegno
De' satelliti crudi esperimento
Contro a quel giglio di beltà divina
Fóra lungo il narrar. Verso occidente
Già s'affrettava il sole, e una gran calca
Di popolo fervea su tutto il lido
Ove si specchia la città nell'onda
Del placido Volsinio. In funi attorte
Ravviluppata la gentil persona,
Sacra agl'inferni dei vittima, ascese
Fra quattro manigoldi un navicello
Di remi instrutto quella pia. Levossi
Lungo le rive un fremito confuso,
Un ulular d'insulti, una feroce
Letizia d'imprecanti, allor che mosse
L'agile pino sorvolando i flutti
Inver'colà dove dell'acque il gorgo
Vie più si profondava. Ai quattro sperti
Rèmigi il lido e la città con esso
Si velaron di subita distanza;
E già l'estremo delle attorte funi,
Onde il virgineo corpo era costretto,
Avvolgevano intorno ad aspro e grave
Macigno que'robusti, e la donzella
Precipitar nel suo sepolcro ondoso
Accennavano, quando una repente
Oscurità l'etere involge e piomba
Come notte sul lago; un fremer cupo
Di venti e nembi, un rintronar di tutto
Il ciel per l'ossa a'naviganti infuse
Terror di morte. L'infocato spiro
Del turbine volgea l'onde che rotte
S'aprivano muggenti e vorticose,
Ed aggirava nella sua rapina
I pallidi nocchieri. In sè raccolta
La verginella proferiva intanto
Questa prece dal cor: Possente Iddio
Che me dalle fatali ombre evocasti
Allo splendor del vero, ecco s'appressa
L'ora che del mio vivere e di questo
Sofferir troppo breve ultima fia.
Deh, per l'alta pietà che ti condusse
A ricomprar colla tua vena il mondo,
Togli che dalla vita io mi scompagni
Pria che virtù del benedetto Nome
E d'onda salutifera mi segni
Col suggel degli eletti. O, se prefisso
È nel destin che il mio corporeo velo
Abbian le tempestose acque profonde,
Almeno, Iddio benigno, alla tua serva
Concedi, col voler che i monti spiana
Qual sabbia del deserto, negli abissi
Di queste onde lavacro e sepoltura.

(Sarà continuato).

ALESSANDRO SAPPA

Sappa (De' Milanesi Alessandro), nato in Alessandria il 19 di ottobre del 1717, dal cavaliere Galeazzo e da donna Ippolita Baratta, fu in età di anni quattordici inviato dai genitori a Parma, ed affidato alla coltura dei gesuiti. Di là tornavasi in capo ad otto anni in patria con fama di giovane erudito e di buon poeta. Visse ai tempi di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amadeo III, ed amendue questi sovrani mostrarono di apprezzare

(Alessandro Sappa)

le virtù del cavaliere Alessandrino, nominandolo, il primo, riformatore delle regie scuole in patria, ed il secondo suo maggiordomo onorario. Ebbe il Sappa vivendo fama d'uomo religiosissimo, e il 13 marzo del 1783 Dio lo chiamava al riposo dei giusti. Parecchie edizioni si fecero delle sue poesie, per cui gli è dovuto onorevole posto tra i più celebri poeti del Piemonte. La più compiuta è quella fattasi in Alessandria nel 1787, per Ignazio Vimercati, due volumi in ottavo, intitolati *rime del signore cavaliere* don *Alessandro Sappa*. Oltre alla predetta raccolta si stampò separatamente in Alessandria un suo poema, che ha per titolo *Il pellegrino fortunato*. I componimenti dell' Alessandrino poeta sono vari così di argomento come di metro. In quelli di argomento sacro o morale tu vedi i pensieri delle sacre carte vestiti di tutta l'eleganza poetica; sicchè non così facilmente tu sapresti dire se maggior lode meriti l'autore per la sua pietà, ovvero per la sua dottrina: in tutti poi, gli affetti sono dipinti con verità e con leggiadria: lo stile n' è opportunamente variato e sempre corretto.

Fu il Sappa grande della persona; ebbe fronte spaziosa, capelli neri, colore ulivigno, occhi azzurri e vivaci, ed era il suo andare grave e mansueto. Di natura impetuoso, frenava i moti dell'animo; nobile ne' suoi modi e severo con sè stesso, era indulgente cogli altri.

Tommaso Vallauri.

Biografia del dottor Ignazio Borzaghi, scritta dalla cugina sua Claudia Borzaghi Vesi. — Bologna pei tipi di Carlo Gamberini 1842 *un vol. di pag.* 67 *in* 8.°

In queste pagine la sig. Claudia Borzaghi Vesi ci rimanda agli occhi alcuni bei carmi, che venne dettando quel fior d'ingegno e di virtù, che fu sin che visse il cugino suo dottor Ignazio Borzaghi bolognese, la cui immatura morte fu da noi lamentata in verso e prosa nel giornale perugino, siccome era debito d'amico, e di chi zela la gloria dell'italiana sapienza. A questi ha ella voluto porre innanzi la biografia del poeta scritta da lei, per dare un pubblico segno di affetto e di gratitudine non tanto al consanguineo, quanto al precettor suo nello studio delle lettere; e noi le ne porgiamo pel modo elegante e per lo scopo gentile una parola di lode. Altri pregiati versi egli scrisse, che videro la pubblica luce, e che noi avremmo amato veder qui raccolti, per averne in un solo volume, come desiderammo allora, l'intera collezione. A lei certamente non saranno ignoti, li avrà letti, li possederà forse. Perchè non farlo adunque? Sarebbe stato così compiuto il monumento di gloria che ella saviamente avvisò innalzare all'ingegno di lui. Manca qui pure un componimento, che a noi inviava cortese quando piangevamo la morte di chi ci nacque fratello, e ch' ebbe luogo onorevole fra gli altri, di cui ne fecero dono ad alleviamento di dolore non pochi illustri italiani. Chi avrebbe pensato ch' esser dovea l'estremo parto della sua mente! egli moriva poco appresso nel 1837. In esso tu scorgi l'uomo stanco delle mondane miserie, ed invaghito del cielo: e il ciel l'accolse, premiandolo di quelle virtù d'animo e d'intelletto, che in terra non furono guiderdonate, e che rendono così cara ai buoni la sua memoria. Ci è dolce l'offrirlo a questa egregia donna; eccolo:

IN MORTE
DEL DOTTORE GIOVANNI CAPOZZI

Se all'umana famiglia il guardo io giro
Dal peso oppressa di mortali affanni,
Tra le aperte nequizie e i cupi inganni
Dell'arrogante secolo deliro,
Dal profondo del cor piango e sospiro,
E invidio te, che in su l'april degli anni,
Deposto il fragil velo, ergesti i vanni
Dirittamente al gloriöso Empiro.
Deh! perchè teco al porto di salute
Anch' io non venni, ove il veder non erra,
Ove le tristi passïon son mute;
Ove de' beni il sommo Ben si serra,
Anzi al qual trova grazia ogni virtute,
E ottien quel premio che non ebbe in terra.

Che bella verità di pensiero! quanta dolcezza di verso, di stile e di affetto trovi per entro a questo breve lavoro! egli vi trasfuse l'anima sua, così candida, così soave, e che perdemmo sì presto! *Francesco Capozzi.*

SCIARADA

Fui dio del canto, e inizio
Accenna il mio *primier*,
L'antica etade credula
Osservò l'*altro* a presagire il ver. *P. D. V.*

Sciarada precedente CAN-APE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL RIDENTE PAESETTO

Qui all'ombra del bosco sotto le frondi delle piante solitario, fuggiasco vengo a respirar l'aria campestre ed obbliare le domestiche cure. Il viottolo della foresta serpeggia attraverso alberi e cespugli: qua neri abeti dalla svelta forma alzano al firmamento l'orgoglioso capo; le quercie piegano sotto il verdastro frutto; più lontano il faggio invita l'ozioso ad assaporare il dolce riposo. Amichevoli raggi dell'astro diurno penetrano lo spesso fogliame, e si frammischiano all'ombra: gli augelli volano di rami in rami, dondolano sulla cima delle maestose piante, e riempiono la silenziosa selva dei loro melodiosi accenti. M'inoltro sino all'uscita del bosco, e una vastissima pianura presenta all'abbagliato occhio lo spettacolo più imponente.

Vedi! alla destra una catena di monti serve di prospettiva a questa patetica scena imboschiti da ogni parte, e di cui le rifulgenti vette si mescolano coi neri tronchi di ondosi giunchi. Di qua e di là si alzano brulli dirupi antichi come il giorno della creazione, affrontando venti e tempeste; sul deserto colle un massericcio castello richiama al viaggiatore tempi che non conobbe; il muschio ne copre le mura, sulle diroccate fenestre serpe l'ellera; rovi e spine mascherano la porta sotto la quale passarono tanti eroi, e silenziose nottole annidano nella sala ove radunavansi i cavalieri, ove risuonavano le arpe e grida e canti di giubilo dopo la vittoria. — Ma fuori all'estremità di questa valle incantata, casolari e villaggi s'intrecciano in amichevoli gruppi, circondati da piante fruttifere e nel mezzo ridenti praterie seminate di fiori, che esalano i più dolci profumi, stanno lor vicini i campi coperti di verdeggianti semi. A piè de' monti sono ricchi pascoli, ove errano nitrenti cavalli, ed i tori che mugghiano ivi condotti dal felice pastore. Quando poi quest'ornamento de' prati ha maturato, quando sul far del giorno radunansi i pastori che escon tutti dalle loro dimore, donne, fanciulli, gli uni a voltare il terreno, gli altri a ripulire i prati; e nel tramonto si riconducono a casa: qual giubilo riempie allora la pacifica valle! Un'allegria maggiore li aspetta quando il villaggio risuona dello squillo delle falcette, quando i seduli mietitori s'allestiscono e che le spighe dorate cadono, si legano tutte in covoni e si portano esultando nei granai promettendo a tutti un abbondante nutrimento. Qual delizia quando si vede la prima focaccia di questo grano nel convivio di nozze già stabilite prima della raccolta!

Popolo felice! agiato perchè non si creò inutili bisogni, il più vicino alla madre natura e da lei benedetto! Oh come rapidamente scorrono i giorni tuoi, benignamente esentato dall'impetuosa ribellione del cuore, volesse un nume protettore conservare sempre i tuoi campi, potesse la grandine non offendere i germogli, nè il gelo danneggiare gli alberi! Fosse possibile che l'insensibil Marte mai non s'accostasse all'umile tua dimora, e che niun ostil piede calpestasse le maturate biade!

Sì, bella sei, o natura! non sarò mai sazio di contemplarti qui ove colline e valli, torrenti e città ammaliano il cuore. Il re del giorno sparisce lasciando ripercuotere sui monti la benefica sua luce attraverso le nubi. Più lungi il tintinnio delle campane sparge festivi suoni nel pacifico villaggio; il tenebroso velo della notte si distende sull'ammutolita pianura, ed il viandante s'affretta di giungere al tetto ospitale.

C. M.

INNO A SANTA CRISTINA.

(Cont. e fine. V. p. 398).

Avea ciò detto, allor che di sanguigna
Luce terribilmente arsero intorno
Le nubi e l'acque, e rimuggiron tutte
Le prode, e viva irreparabil fiamma
Cadde sui rematori. In men che ciglio
Non si dibatte, per l'aereo foco
Veduto avresti come fumo al vento
I corpi dileguarsi, e tronchi i nodi
Che pria serrâr le giovinette membra,
E di mezzo alle rapide faville
Non offesa la vergine, con pio
Atto inalzar libere mani al cielo.
Tacquersi i venti, in lucido zaffiro
L'etra tornò, si racquetaron l'onde,
E la prora felice, a cui dell'alta
Vergin commesso era il destin, da molle
Spiro söavemente iva portata
Su la calma de' flutti. Appena un raggio
Del dì novello in orïente apparve
Giungea la navicella ad una sponda
Irta e selvosa; e poi che della terra
Satisfece il desio la giovinetta,
Un uom le occorse di grave sembiante
A cui il bianco pel mista scendeva
Lunga barba dal mento, ed eran gli occhi
Da dolore e da veglie esercitati.
Salve, o sorella, con benigna voce
Disse ammirando; e quale in sì romita
Spiaggia t'adduca insolita vaghezza
Precorrendo l'aurora, il Dio di pace
Sempre tuoi giovanili anni difenda.
L'atto cortese e le parole oneste
Mosser la verginella, e perchè vide
Tra le pieghe del saio a quel canuto
Mezza apparir la veneranda croce;
E te salvi, gridò tutta splendente
Di sublime allegrezza, il Dio che toglie
Le Nazïoni dal servaggio antico,
E d'altri patti e d'altre glorie dona
Il popol de' redenti. Anch' io tra poco,
Viva il Signor, sarò del Cristo ancella.
Qui la vergine al santo anacoreta
Espor de' suoi natali e di sua stirpe
Con ordine gli eventi, e lo sconforto
Della sua fanciullezza, indi il vorace
Desio d'un ben sopra la terra ignoto
Onde tutt'arse il giovanil pensiero,
E le vegliate notti e la speranza
E i nobili disdegni, e quanti mali
Portò la vincitrice alma secura.
Finìa pregando soccorresse al vivo
Anelito, e di pura onda tergesse
La figlia dell'error, che degnamente
Poi s'ornerebbe della nivea stola
Premio de' forti. L'amoroso veglio
Fe' suo voler del buon disire; e attinto
Nella concava palma il vicin lago,
La bella ne irrorò fronte e le trecce
Del biondissimo crine, alto invocando
La potestà dell'ineffabil Nome
Terror d'averno; e te, disse, ricinga
La fortezza che doma ogni inimico,
E te da Lui che in ciel trapianta il fiore
Della tua gioventù, Cristina appello.
Vanne, trïonfa il mondo e le sue vili
Arti calpesta. — Isfavillò d'eterio
Lume a quel dir la verginetta, e aspersi
Di più vital sorriso occhi levando
Al Cielo che sue fonti le dischiuse:
Or me, pregava, or me, Signor, da questo
Vel delle membra liberar ti piaccia.
Or tutte l'armi e tutte l'ire accampi
L'uomo rincontra, e sul mio capo mille
Si versino tormenti; al mondo in faccia
Me testimone di tue leggi avrai.
Nè del disio dell'immortal corona
Tardi fu paga; e il sol che di più mera
Luce cosperse i rugiadosi crini
Dell'innovata verginella, il sacro
Mirò dall'occidente amabil viso
Discolorarsi nella morte. E voi,
Serafini, e voi caste anime uscite
Col segno della fè vittorïose
Dalla vampa de' roghi e dalle cento
Sevizie de' tiranni, in lunga schiera
Dall'alto i fiammeggianti occhi volgeste
Plaudendo all'animosa, allor che tratta
Nella presenza del Roman deluso
Novo spargea su le menti atterrite
Miracol di magnanime parole,
E come giglio sotto la nemica
Sferza del nembo, a mille punte il seno
Immacolato giubilando oppose.
Te nei secoli eterni e fra il concento
Di sempre armonïose arpe, o divina,
Gareggiando saluta il fervid' inno
Delle italiche stirpi, in cui non dorme
De' padri la virtù. Sacre donzelle
Dal soffio della colpa intaminate
Alla virginea tua purezza onore
Fan di votivi incensi e di ghirlande.
Noi dalle sfere, ove beata esulti,
Guarda pietosamente, o verginella,
Sì che d'alto valor crescano esempi
Nel bel paese. Le giulive pompe
Con che a' nobili tuoi vanti festeggia
La Donna eccelsa che da te si noma,
Sorridi, o tutta pura; e questa umana
Via rinfiorando alla gentil che rende
Immago a noi della bontade eterna,
Di dolcissima pace i dì ne avviva,
E nelle notti sue scendi leggiadra
Visïone d'amor. Tutto conforta
Di memorie solenni e di speranze
Il popol dalle invitte Alpi ricinto;
E, se all'uom non si vieta il glorïoso

Tempo che in suo secreto Iddio matura,
Noi vedrem dalla terra itala il seme
Rigermogliar della virtude antica.
Prof. Pietro Bernabò Silorata.

A BENEDETTO XIV *).

Questo gloriosissimo nome di cui Bologna va sì giustamente superba: questo nome che rammenta non solo ai bolognesi, ma altresì a tutto l'orbe cattolico, uno de' più illustri pontefici, che abbiano governato la chiesa; uno de' più saggi regnanti, che abbiano seduto sul trono; uno de' più distinti letterati, che abbiano illustrate e protette le scienze; il più profondo teologo, l'esimio giureconsulto, l'uomo dotato di tutte le virtù; è un nome così grande, così celebre, che meglio può onorarsi con rispettoso silenzio, che con un temerario elogio. Imperciocchè egli è tale, che non può per laude crescere, nè scemare per biasimo la sua gloria e la sua fama. Che se egli è vero ciò, in cui tutti gli uomini consentono, vale a dire, che la lode più bella e sincera di un uomo sommo quella è, che esce dalla bocca de' suoi nemici, io, tacendo tutto quello, che dire potrei, che nulla pur sarebbe ad encomio di questo immortale pontefice, rammenterò soltanto ciò, che ne scrissero due dei più famosi nemici dei papi e della religione, di cui sono essi capi e custodi. Il primo è un inglese, cioè milord Walpole, l'altro un francese, il signor di Voltaire, il primo di religione così detta riformata, l'altro di niuna; quindi i loro elogii di un pontefice romano non potranno soggiacere giammai a veruna eccezione o sospetto. — Ecco la versione letterale in italiano idioma dell'elogio di milord Walpole:

A
Prospero Lambertini
vescovo romano
insignito col nome di Benedetto XIV.
della cristiana repubblica con sommo impero
e con pari innocenza moderatore
dello splendor pontificio per le stesse arti
di cui risplende
restitutore.
Amor de' cattolici ammirazione dei riformati
Sacerdote senza arroganza senza avarizia
Principe da niuna turba di adulatori circondato
Pontefice niente curante l'amplificazione
de' parenti
autore non superbo della massima gloria
delle molte stampate sue opere
uomo prestantissimo
che nè la cupidità del regno nè la somma potestà
cangiarono
Il figlio del ministro della repubblica britannica
Che niuna corte di principe nè presbitero alcuno
onorò giammai
in un paese alla cattolica professione avverso
questo di meritata lode argomento
coll'animo e collo scritto
dedica ed offre.

*) *V. Album anno I pag.* 361.

Voltaire poi, appena gli fu posto avanti il ritratto dell'immortale pontefice, gli scrisse a piedi i seguenti versi latini:

Lambertinus hic est Romae decus; et pater orbis
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.
È questi Lambertini onor di Roma; e padre dell'orbe,
Che erudì la terra cogli scritti, l'adorna colle virtù.

Ad encomi sì luminosi di due accattolici e stranieri, che potrei io aggiugnere

Cattolico e bolognese?
Gaetano Lenzi.

NECROLOGIA.

Tutti quegli uomini che per lungo volgere di stagioni hanno renduto un segnalato servigio alla storia ed alle lettere, pubblicando quei primi elementi che sono i *fogli periodici*, addimandano che si sparga qualche fiore di non bugiarda lode sulla di loro tomba. Tra questi benemeriti dee ricordarsi *Gaetano Cavalletti*. Io adempio al triste ma insiememente pietoso ufficio, dolente in cuore di non averlo potuto giovare coll'arte mia, ma *non est in medico semper relevetur ut aeger (Ovidio)*.

Cavalletti nacque in una delle più belle e culte città della Lombardia, vogliam dire Piacenza, da genitori ricchi più di virtù che di fortune: venuto in Roma acconciossi nella libreria dei signori *Salviucci*; ma ricomposte le cose politiche in Roma perturbate fino all'anno 1814 per istraniere usurpazioni, e risalito sul supremo soglio del Vaticano l'immortale Pio VII, divenne compilatore del *Diario romano*, e del libro annuale cui conoscono tutti sotto il nome di *Notizie del Cracas*. Devoto ai sommi pontefici portò con alacrità somma il difficile carico anche nelle più scabrose vicende. Fu *Gaetano Cavalletti* devoto al supremo Capo della santa romana chiesa, e si estimava fortunato di essergli stato suddito per adozione: rispettò i letterati ed artisti di ogni nazione, e piacevasi di tenere con essiloro i suoi lunghi ed animati ragionamenti. Una cronica malattia di ostruzione scirrosa nelle vie digerenti, e da ultimo una esulcerazione nella trachea lo tolsero di ogni speranza. Egli al cospetto della tomba che ogni giorno più da vicino vedea spalancarsi tutto si confidò nella divina Onnipotenza, e confortato da ogni presidio di nostra santissima religione, chiuse con una calma invidiabile la vita in età di anni 67 nel giorno primo di febbraio 1843. Colle lacrime del figlio e della consorte si mescolarono quelle dei molti e dotti suoi amici. Il suo testamento è una prova evidente che fu buon cattolico, fido consorte, padre sollecito, integerrimo cittadino: accendevasi per subita iracondia, *sed ut placabilis esset*, come dice il più gran filosofo tra i poeti lirici: porgea volentieri la man benefica al poverello, e bagnava di pianto il ciglio per compassionevole commovimento. Fu grato a chi lo giovava di opera e di consiglio, cuoprì di cristiano oblio chi l'offendea.

Oh spento amico, sulla di cui tomba nel campo *Verano* ti sarà incisa la epigrafe latina come meglio si po-

trà da me che per cinque lustri ti ebbi carissimo, se io bagno di pianto il sasso, porterò, finchè vita mi avanzi, il nome tuo scolpito in cuore, e di te non mancherò di rammentarmi sovente

Col salmo funeral che requie implora.

A. Belli.

CORINTO

Corinto è stata chiamata ne' tempi moderni la Gibilterra della Grecia. La città si eleva ad una mezza lega di distanza al sud del suo golfo. Più da lontano verso il sud medesimo è situata quella immensa montagna

(Veduta della città di Corinto)

dell'elevazione di più di mille e novecento piedi che da tre mila anni serve di cittadella e che fu chiamata dagli antichi abitanti l'*Acrocorinto*. Altra volta due lunghe muraglie univano la città al mare, e la congiungevano al porto che in questo sito prendeva il nome di *lechè*. Una strada dirigendosi da Corinto verso il sud-est terminava alla distanza di cinque miglia per congiungersi ad un altro porto quello di *Cenchrè* nel golfo saronico. Il viaggiatore che per terra usciva dal Peloponeso per andare a visitare le città della Grecia settentrionale passava sotto le mura di Corinto, e tutti quelli che dal nord s'intromettevano nel Peloponeso seguivano la stessa via. Così mediante questi due porti Corinto comunicava ad un tempo stesso col mondo orientale ed occidentale; intanto che pel suo istmo la città aveva comunicazioni colle regioni del sud. Non bisogna dunque maravigliarsi se essa meritò il soprannome di *opulenta* e *ricca*. — Ma ora non restano di tanta grandezza che pochi antichi monumenti. Il viaggiatore che venendo da Nimea giunge al moderno villaggio di Corinto, scorge alla sua dritta cinque colonne sporte in alto che rimontano ad una antichità assai remota; sono essi gli avanzi di un tempio? Nessuno potè mai indovinarlo. Di tanti che la Grecia ne contava ne' suoi più bei tempi in mezzo alle città, ai borghi, alle campagne, di pochi a noi ne restarono gli avanzi ed i nomi. I secoli e le barbarie degli uomini fecero presso che di tutti rovina, e tra la polve e le zolle da cui furono coperti, si videro crescere l'erbe selvatiche e le spine. Caduti i vestiboli, disseccate le piscine nelle quali i sacerdoti venivano ad attingere le acque lustrali, abbattuti i luoghi sacri chiamati i *penetralia*, il *sacrarium*, l'*adytum*, ne' quali a' profani non era lecito penetrare, sull'ara dove la sterile consorte, l'amante tradita e reietta, la sposa partoriente, venivano a sciogliere i voti, e portare al sacrifizio una colomba o una agnella, adesso passa l'aratro per lasciare dietro di sè profondo solco, ed il mandriano vi mena a pascolare l'armento. Che avvenne mai del tempio di Giove Olimpico in Atene, di quello di Diana in Efeso, e di quello di Apollo nella città di Mileto? Vitruvio ce ne tramandò le descrizioni, come di quelli ne' quali maggiormente si ammirava la magnificenza de' marmi e il gusto dell'arte e che servirono di norma pe' tre ordini principali dell'architettura, dorico, ionico e corintio.

La salita dell'Acrocorinto è aspra e difficile. La porta principale difesa da un ponte levatoio è fiancheggiata sulla dritta da un muro d'inespugnabili rocce, e sulla sinistra da fortificazioni di solida costruttura. Da que-

sta porta per una via tracciata siete menato al sud-ovest verso una montagna in forma di cono troncato sulla quale è una fortezza chiamata *pente Skonphia*. Avanzando verso la sommità dell'Acrocorinto si passa per una batteria ed a 70 passi più in là si trova un' altra porta difesa da pezzi d'artiglieria; ed all'interno di questa porta è la fortezza inespugnabile situata sulla cresta meridionale dell'Acrocorinto. Il muro orientale di questo recinto è fortificato da quattro torri quadrate, ed i suoi angoli sono formati da antiche costruzioni poligone. Al termine di circa 100 passi s'inviene una terza porta fiancheggiata da una torre di architettura pelasga, per la quale si entra nel vasto recinto che comprende nel suo circuito le due creste settentrionali dell'Acrocorinto; sopra la più elevata sono gli avanzi dell'antico tempio di Venere, sull'area del quale oggi vedesi edificata una moschea. Questo recinto sembra di facile accesso; e di fatti gli assedianti vi hanno penetrato seguendo un sentiero che conduce tra le due creste di cui abbiamo parlato. Rassembra ad una città, e racchiude molte case, cisterne, chiese e moschee, ma tutte in rovine. All'oriente della cresta meridionale trovasi una sorgente alla quale si scende per un sotterraneo pendìo largo 9 piedi e che pare essere stato coperto di cammini di marmo. L'acqua è contenuta in un bacino ottangolare situato all'estremità della scesa al di sopra dell'acqua, la roccia è artisticamente intagliata e presenta la facciata di un tempietto. Consiste in un edifizio sostenuto da un architrave appoggiato a due pilastri con un altro al centro. Al di sopra del frontone è una volta arcuata. Sulla roccia vi hanno delle iscrizioni che ricordano voti religiosi; ed è probabilmente questo il luogo che ne' più antichi tempi di Corinto si chiamava la fontana del Pirene descritta da Strabone e Pausania, dove Pegaso fu fermato da Bellerofonte nell'istante che vi si abbeverava.

LA BALLERINA

Un pover' uomo, continuamente perseguitato dalla fortuna, erasi ridotto coll'unica sua figliuola ad abitare una modestissima cameretta in uno de' più poveri quartieri della città. Lauretta, che così chiamavasi la figliuola, aveva allora allora toccato il terzo lustro, era buona e bella; ma nessun sollievo poteva portare alla miseria del proprio genitore e sua. Ogni mattina usciva per tempo dalla sua casa per andare al magazzeno di una accreditata modista, onde appararvi il mestiere; e colà in un con altre campagne, avendo lungi dallo sguardo il brutto aspetto della paterna povertà, nelle ore di riposo si abbandonava al sollievo, e non rade volte saltarellava, ma con una leggerezza ed una grazia affatto straordinaria: del che ne rimanevano le compagne più maravigliate che mai. Or avvenne che un giorno presentossi alla casa del pover'uomo una persona elegantemente vestita, e con parole di preghiera gli chiese licenza di poter la di lui figliuola ammaestrare nella danza. — Oh! non voglio, che la mia buona Lauretta perda suo tempo nel ballo, disse Grisostomo, chè tale era il nome del disgraziato genitore: ho bisogno ch' ella impari il mestiere con che sostentar sè stessa, e me, povero sventurato, che non so come guadagnare la vita. — Anzi coll'arte della danza, riprese la persona sconosciuta, vostra figlia potrà non solamente sostenervi, ma farvi ricco. Voi sapete quanto entusiasmo il nostro secolo abbia per il teatro: sapete quale fortuna abbiano fatto molte ballerine, che sono l'idolo di tutta Europa: la vostra Lauretta diverrà un' altra celebrità; io ne sono intimamente persuaso, e se volete, io, come maestro di ballo, la ammaestrerò e vi assicuro ch' ella prima che passino due anni sarà l'idolo delle principali nostre città, e voi cambiar potrete questa misera cameretta in un onorevole appartamento.

Grisostomo stette alquanto pensoso, ma di poi sollevando la fronte; ebbene, disse, accetto la vostra offerta, e se la mia Lauretta guadagnerà con quest' arte, voi pure sarete ricompensato. Il maestro pieno di amore

per l'arte sua, tutte le mattine moveva alla casa di Lauretta per ammaestrarla nella danza, ed essa contenta di ciò, vi si applicò con assai amore, di maniera che grandissimi furono in breve i suoi progressi. E buona come ella era, talvolta, quando il suo genitore vedeva tristo e melanconico, studiava rasserenarlo alquanto, facendo carole alla sua presenza. E un dì mentre egli involto in un misero saio stavasi seduto ad una mal ferma tavola, e lamentavasi della scarsa sua mensa, la figliuola prese a fargli vedere quanto fosse innanzi nella danza, ed egli come innamorato la osservava estatico sì che non si avvide del gatto che sbalzò sulla tavola e cacciò il muso entro del vaso, che conteneva la povera imbandigione. — Passarono due anni: Lauretta aveva toccati i diecisette: nella danza era divenuta ammirabile: il maestro ne era eccessivamente contento, e con ogni sollecitudine fece sì che fosse scritturata per un teatro di provincia, onde dare incominciamento alla nuova carriera. La prima volta danzò gratuitamente, ma con tanta fortuna che gli spettatori ne furono entusiasti: il nome di Lauretta divenne caro a tutti, e molti andavano a gara di poterle offrire i loro servigi. Gli impresari conosciuta la molta abilità della giovane ballerina le fecero belle offerte, fra le quali ella accettò la migliore: e fu allora che Grisostomo diede un addio alla povera sua cameretta, gittò l'abito sdruscito e chiamò suo vero benefattore il maestro di ballo, il quale occupossi della giovinetta, onesto com'egli era, pel solo amore che portava all'arte, e perchè aveva certezza, che a motivo della grazia e della leggerezza quella giovinetta sarebbe riuscita una delle grandi danzatrici. Ecco dunque Lauretta presentarsi ingenua nei primi teatri, eccola mai sempre trionfatrice: il popolo applaude ad ogni suo presentarsi sulla scena, i poeti ne cantano le glorie, e il suo nome risuona glorioso in bocca di tutti, i giornali ne descrivono i trionfi. Grisostomo non più siede a povera mensa, ma a lauti banchetti, non più abita una screpolata cameretta, ma adobbati appartamenti; egli dimenticò di esser nato povero, e solo occupato del presente, vive nell'orgoglio di essere padre di una ballerina e di essere con essa diventato ricco.

CONSEGUENZE FUNESTE DELLA CALUNNIA.

Robecco è una deliziosa terra dell'agro cremonese in Lombardia: alcuni ruderi presso il fiume Oglio, coperti dall'edera, annunciano ancora il castello feudale del conte Engherardo, che visse sul tramonto del XII secolo. Queste rovine richiamano al pensiero una dolentissima storia. Engherardo ricco e potente in quei tempi di gravi turbolenze aveva impalmato Agnese, bellissima e giovane donna, figliuola del marchese Cavalcabò potentissimo signore della città di Cremona. Un ridente avvenire prometteva questo imeneo: Engherardo amava la sua sposa e ne era riamato; ma improvvisamente da parte dello sposo raffreddossi quell'amore, ed Agnese cominciò a vedersi scemare la felicità, che la sua bellezza, le sue fortune, e l'amore avevanle portato. Di una virtù eminentemente religiosa, la sventurata fu al suo marito calunniata di sposa infedele, e da quel momento Engherardo credendo disonorata la sua casa prese a trattarla come colpevole. E allorquando da questo matrimonio nacque un bel fanciullino, il marito non esternò per lui che una profonda avversione, che spietatamente sempre manifestava. Invano Agnese protestava sua innocenza, invano spargeva lagrime: Engherardo annunciava ch'ei voleva diseredare quel figliuolo. Intanto si passavano gli anni; ma penosamente per parte di questi due sposi: Agnese li passava nella solitudine delle proprie stanze, fra le lagrime e i sospiri; Engherardo collo occuparsi nell'armi, sia per vendicare le offese dei vicini signori, sia per andare in aiuto dei Cavalcabò, che vedevansi dai Pallavicini disputata la signoria di Cremona. Una nera tempesta parve minacciare il castello, senza che gli onori, le ricchezze, non che la vita esemplare e religiosissima di Agnese potessero dissipare le nubi, che oscuravano la sorte del feroce marito. Nondimeno un raggio di pace sorrise alla vita intollerabile dei due sposi. Agnese quasi consumata nel dolore sovente aveva la tremenda sua sventura palesata ad un vecchio cappuccino, uomo di santa vita, che abitava in un convento da Robecco di poco lontano, e che era tenuto in venerazione da tutti gli abitanti di quelle vicinanze. Questo vegliardo aveva qualche forza sul cuore di Engherardo, e andatone a lui, era giunto con sante esortazioni e con calde preghiere a raddolcire alquanto il cuore di quel tristo e a renderlo meno crudele inverso la compagna, alla quale dinanzi all'altare di Dio aveva giurato amore e reciproco compatimento. Ma ciò non fu che un raggio passeggiero: di nuovo oscurossi l'orizzonte, e più terribile tempesta scoppiò al castello di Robecco, quando Agnese divenne madre di una fanciulla, la quale avrebbe dovuto essere il suggello della riconciliazione e del mutuo perdono: l'odio aveva di già ripreso l'antico suo impero sul cuore di Engherardo.

Intanto Roberto, che era il primo frutto di questa miseranda unione, aveva toccato l'anno diciottesimo della vita: tollerato appena nel castello, vittima de'mali trattamenti, altamente sentiva l'ingiustizia, che pesava su di lui e sulla innocente e amorosa sua genitrice. Roberto che in quella giovane età annunciava feroce energia, e quei cupi furori, di cui la vita degli uomini ce ne mostra tanti esempi, con ira sacrilega odiava colui, che Agnese non pertanto continuamente gli comandava di amare e venerare. Nondimeno fiero di troppo per farne lamento, divorava nel silenzio il suo risentimento, sottraendosi alla compagnia de'signori suoi coetanei e sempre esercitandosi nell'armi e nella caccia. Ma sempre fuggendo la presenza del padre, ogni giorno trattenevasi coll'amorosa genitrice, studiandosi consolarla alquanto colle sue carezze. Sorprendente potere del materno amore! Roberto allo appressarsi al luogo, in cui languiva la madre sua, tosto i sentimenti feroci tramutava nella dolcezza; il melanconico sorriso di Agnese improvvisamente gli faceva deporre ogni sdegno, e una lagrima gli spuntava dagli occhi, lagrima che sollevava il suo cuore da risentimento troppo oppresso. Tuttavia questi abboccamenti erano spesso sfoghi di dolore; e quando la gente del castello vedevano la madre e il fi-

glio passeggiare abbracciati insieme nel piccolo parco, che sorgeva dalla parte del fiume, non poteva frenare il pianto. Un giorno fu veduta Agnese lasciarsi cadere in seno di Roberto e con un profondo sospiro esclamare: *non ho che te, che mi ama.* Si, madre amabile, io vi amo; ma perchè non mi lasciate vendicarvi? La sventurata donna sempre più accarezzava il figliuolo, perchè temeva che ridotto alla disperazione diventasse parricida . . . La misera nella sua solitudine piangendo pregava Dio perchè Engherardo conoscesse esser ella innocente, e perchè il figlio non incrudelisse contro il padre.

Ma una circostanza diè termine alle apprensioni di Agnese: la seconda crociata era stata predicata: ella coll'autorità di madre sempre obbedita ordinò al figlio di prendere la croce. Roberto obbedì: il momento della separazione fu crudele: figlio, gli disse Agnese, qui la tua presenza irrita Engherardo, vattene a servire Iddio sulla terra dove soffrì e fu fatto morire: la sua misericordia piegherà il padre tuo. Comportati da prode cavaliere, e ti merita portare un nome che ricevesti senza infamia. Ma un dovere prima di partire ti resta a compiere. Roberto impaziente attendeva qual fosse.

Engherardo in quel dì rendeva giustizia alla gente a lui soggetta: era nella gran sala del castello: alcuni officiali erano presenti. Il conte aveva già ascoltati diversi suoi servi o paesani di sue terre; quando la folla lentamente aprissi, ritirandosi alla vista di due persone, sulle quali fermossi lo sguardo di tutti: era una donna, che dal portamento dignitoso e dalle ricche vestimenta annunciava essere persona di elevata condizione: ella onde camminare tenevasi appoggiata sul braccio di un giovane cavaliere, sulla cui fronte scoperta leggevasi animo altiero, quantunque in quel momento avesse lo sguardo volto a terra: la croce rossa che portava in petto annunciava in lui un difensore della fede in Palestina. Quando gli astanti conobbero Agnese, tutti stupirono: ella era pallida, ma ciò nulla toglieva alla sua nobiltà; anzi la rendeva più commovente. Roberto poi tratto dall'obbedienza era egli pure pallido, ma il suo pallore proveniva dallo sforzo che faceva per frenarsi. Il conte Engherardo fece un movimento di sorpresa: intanto erasi fatto profondo silenzio. «Che volete, o madama? chiese imperiosamente il conte, aggrottando le ciglia: il vostro luogo non è il tribunale, dove sono solamente giudicati poveri popolani. — Signore, non avete voi giustizia che pei poveri? piena di fermezza rispose Agnese, la quale non dando tempo al marito di parlare, prese per la mano Roberto, e signore, disse più dolcemente, alla presenza di tutti i vostri sudditi qui raccolti, in questo luogo in cui fate giustizia a nome dell'Onnipossente, ecco io e il figlio vostro, che veniamo a implorare misericordia. — E veggendo che Engherardo non rispondeva, ella così continuò: Vostro figlio parte per lontani paesi: si unisce ai crociati di Francia per combattere gli infedeli nei luoghi santi. Al momento di sua partenza il mio materno cuore è attristato all'idea che non porta seco la vostra paterna benedizione. Eccolo a voi innanzi, che per mia bocca vi prega di concedergli un po' di quell'amore, che ogni padre ha per i suoi figli. Se mai allo sguardo vostro io fui colpevole, le lagrime che ho versato finora espiarono la mia colpa: cessi almeno di essere punito il figlio vostro! Fu sempre per me sacro il vostro onore; ma infami idee vi hanno sconvolto, e avete voluto far pesare sopra di me la colpa del vostro furore: basta, o signore, io non farò lamento de' vostri rigori, se ora vi degnate benedire al vostro figliuolo. Eccomi prostrata alle vostre ginocchia, e meco il nostro Roberto».

Trascinato da Agnese il figlio piegò le ginocchia: eravi profondo silenzio: nessuno moveva fiato, aspettando nello stupore che sarebbe avvenuto. Agnese stavasi col capo chino, con una mano asciugavasi le calde lagrime, che le solcavano le smorte guancie, coll'altra stringeva la destra del figlio, il quale non mai sollevò la sguardo, nè fece alcuno movimento: solamente che gli si vedeva il forte sobbalzare del petto, che gli impediva il respiro e il volto di un pallore quasi livido. Il conte ruppe improvvisamente il silenzio con queste parole: «Signora, vostro figlio non potrebbe meglio fare che partire, la sua presenza è un'onta e per me e per voi. Alzatevi e non interrompete il corso della giustizia: andatevene ambidue. Un confuso mormorio udissi fra gli astanti; ma Agnese e suo figlio non obbedirono. La donna così parlò: Roberto, che è mio figlio e vostro, non lascierà questo luogo senza la paterna vostra benedizione: anzi io stessa non vo' partire senza di lei: imperocchè nessuna ingiuria riceveste da noi, ne è testimonio Iddio, quel Dio che mi regge in tanta sventura. Eccomi qui innanzi, io sono di nobil casato al pari di voi: le mie ricchezze hanno sostenute le vostre: eccomi qui, e giurar vi posso a nome del cielo, per questa mia innocente coscienza, che benedir potete il figlio vostro».

Engherardo gettò lo sguardo attorno alla sala: vide scorrere molte lagrime dagli occhi degli astanti pallidi e commossi: egli stesso non poteva frenare la sua commozione in vedere a' suoi piedi prostrata una nobil dama, che prima aveva perdutamente amata: ma poscia crollando il capo e facendo scorrere la destra sulla fronte: «Signora, disse, i vostri giuramenti sono spergiuri: io non benedico un figlio, che forma un'onta per vostro marito». A queste parole Roberto sbalzò in piedi sostenendo la madre che era svenuta: un tremito invase tutte le sue membra: voleva parlare, ma non potea, chè l'agitazione le parole gli soffocava: solamente gettò sul conte uno sguardo e fu sì terribile che tutti ne tremarono. Indi sollevando la madre fra le sue braccia partì, portandola ne' di lei appartamenti, dove si chiuse con essa.

Al cader della sera di quel giorno Engherardo per distrarsi dalla impressione di quella scena miseranda, abbigliossi alla semplice e slanciatosi sopra di un cavallo allontanossi da Robecco. Passato il fiume sul ponte che lo attraversa presso Pontevico internossi per quelle boscose campagne: camminava senza scopo, senza pensiero della strada; finchè andato assai innanzi, s'accorse esser notte ed aver perduto il cammino. Mentre cercava orizzontarsi udì sulle foglie degli alberi qualche gocciolone: non tardò una dirotta pioggia: il conte spronava la sua cavalcatura, e indi a non molto errare vide di lontano un lume. Alla volta di quello inviossi, spe-

rando di trovare un ricovero. Infatti giuntovi, trovossi alla porta di una casa, ove ardeva un bel fuoco: era l'officina di un fabbro, il quale chiamato da Engherardo accorse e perchè vestito alla buona e col corno da cacciatore appeso dietro le terga, non potè conoscere a qual classe appartenesse chi domandavagli ospitalità: quindi gli chiese chi fosse, e saputo che era un cacciatore di Engherardo: « Fi! di Engherardo, disse, di colui che ha il cuore più duro della mia incudine. A queste parole il conte portò la mano all'arma, che teneva alla cintura; ma trattenuto da un sentimento di compassione mise piè a terra e non fe' motto. Per questa notte, rispose il fabbro, vi do ricovero: là sotto vi è del fieno per il vostro cavallo e per farvi il letto, e indicò un portichetto mezzo scoperto. Engherardo andossene là; ma non potè dormire; il fabbro lavorò tutta la notte, e quando batteva il ferro con un grosso martello, ad ogni colpo diceva: Possa la sventura e il dolore un giorno ammollire il cuore del conte Engherardo, come il mio martello rammollisce questo ferro arroventato! Padre snaturato! continuava egli, sposo crudele e ingiusto! Resistere al pianto e alle preghiere di una donna, che sospira da vent'anni e che colle ginocchie al suolo piegate lo supplica a benedire il figlio! Vorrei che ogni colpo del mio martello potesse conficcargli nel cuore i rimorsi... Ma la contessa Agnese e il signor Roberto saranno vendicati, o Giovanna! — Ma come lo sai, domandogli la donna, che filava un pennecchio di lino. — Perchè Dio è giusto: la donna che sposa il conte, quando sarà morta Agnese, possa dargli tanti guai quanti sono i colpi del mio martello! — E mi conti che Roberto non ha fatto niente! — Ha fatto conoscere che era il figlio del conte: non l'ha ammazzato; ma nei suoi occhi ho veduto un movimento, che non dimenticherò più.... possano le disgrazie e i tormenti d'ogni sorta piombare sopra quel cuor di ferro, come il mio martello piomba sull'incudine! » Il fabbro così continuò a lavorare e parlare fino all'alba: Engherardo intese tutto: era in gravissima agitazione: allo spuntar del sole levossi e partì.

L'allontanamento suo dal castello aveva messo in pensiero; e al suo ritorno vedendo tutta la sua gente pallida e stupita, eccomi venuto ancora, disse egli al suo maggiordomo: datevi pace che sono sano e salvo. Il maggiordomo non disse parola e si ritirò. Il conte stanco e digiuno chiese a bere: un servo presentossi pallido e colle ciglia bagnate di pianto. Ma che cosa è questa? rispose Engherardo; mettetevi in pace, eccomi di ritorno: bevi questo bicchiere di san Colombano alla mia salute. Il servo chinossi rispettosamente, fece segno che non aveva sete e partì. Il conte senza bere egli stesso lo seguì e sull'uscio della sala incontrossi col suo segretario, che vestito a bruno e lagrimando tosto gli disse: la signora contessa è morta.

Engherardo ritrasse il passo come colpito da un fulmine, fece scorrere la mano sulla fronte e passò nella sua stanza, dove per tutto quel giorno non entrò alcuno. Sulla sera, pallido e sfinito attraversò le sale del castello e potè vedere sul suo passaggio i servitori ginocchioni a pregare. Procedeva lento e di quando in quando moveva più lontano, finchè arrivò una volta alla porta dell'appartamento di Agnese. Abbassata era la portiera, dentro non vi si udiva nessun rumore: il conte quel silenzio interpretando secondo il suo segreto desiderio, solleva leggermente la tenda per gettare uno sguardo nel luogo in cui furono sparse tante lagrime. Un fremito lo assolse . . . aveva veduto ginocchione accanto al letto, su cui giaceva l'estinta contessa, un uomo senza movimento e senza lagrime, che con una mano stringeva la destra del cadavere. Engherardo fuggì di là; un' ora dopo vi fè ritorno..... aveva pianto: al fioco chiarore di una lampana vide di nuovo l'uomo sempre ginocchione; di nuovo partì, non osando entrare: la terza volta finalmente tentò condursi entro quella dimora di morte, sollevò la portiera: ma questa fiata fu inteso: l'uomo inginocchiato volse indietro e vide Engherardo . . . Che esprimeva questo sguardo? . . Il misero nol potè sopportare, e mandando un altissimo grido cadde svenuto a mezzo la sala. Con una terribile calma e senza proferire accento Roberto lasciò per un momento la fredda mano che teneva nelle sue, spinse col piede fuori dell'appartamento il conte fuori dei sensi, e ricaduta la cortina della porta, Roberto si prostrò novellamente ginocchione accanto alla madre. Ma in quel momento il giovane ricordando gli affettuosi ricordi della genitrice, ruppe improvvisamente il silenzio e baciandole le mani, perdono, esclamò, o madre mia, perdono; ora vi ho offeso: non più ricordavo che Engherardo è mio padre.

All'indomani ebbe luogo la funebre cerimonia: eravi accorsa tutta la gente del paese e delle vicinanze, essendosi subito diffusa la trista novella della morte di Agnese. Roberto accompagnava il funebre convoglio; e terminate le esequie, nel momento che stavasi per chiudere la sepoltura, un uomo entrò nella cappella, e prostrandosi ai piedi del giovane, che non aveva detto mai accento, con voce commovente gridò: figlio mio, figlio mio, perdono! Allora Roberto guardandolo con torvo cipiglio: chiedete perdono, disse, alla tomba, che in quanto a me non ho perdono per voi, finchè non abbiate col pentimento espiata tanta crudeltà. E sì dicendo uscì frettolosamente di chiesa, corse nelle proprie stanze, indi montò in arcione e a sprone battuto passò a Brescia, indi a Milano, onde di là passare in Francia e unirsi all'armata di s. Quintino, che moveva alla conquista di Terra Santa.

Questo fu per Engherardo il primo colpo di martello: vedete, o lettori, a quale punto conduce una calunnia, se specialmente risguarda la fede e l'onore maritale! *A. C.*

SCIARADA

Senza molto di fronte sudore
Non raccogli se prima non pianti;
Collatino pur l'ebbe in onore,
E in sua vita privata lo fè.
Il mio *primo* lo vuole, e il *secondo*
Lo comanda, ed il *tutto* t'addita
Solo mezzo per regger la vita,
La ricchezza che il cielo ti diè. *A. P. B.*

Sciarada precedente A-POLLO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MEDAGLIA INCISA DAL SIGNOR NICOLA CERBARA

(per la premiazione dei giovani del venerabile archiospedale di san Giacomo in Augusta).

Che altri soccorra volonteroso ai bisogni del fratello o dell'amico, può essere virtù, sebbene non frequentissima, propria nondimeno di anima naturalmente inchinevole al bene: ma che l'uomo tutta consacri la sua vita, tutte spenda le sue fatiche a sollievo dell'afflitta umanità, e di sè dimentico a null'altro intenda che ad alleggerire altrui il peso delle umane miserie, senza distinzione d'amico o di sconosciuto, di cittadino o di straniero, nè speranza di mercede, nè desiderio di gratitudine; a tutti egualmente pronto, a tutti egualmente benefico; questa non è virtù di natura, ma sola può levarsi tant' alto la carità del vangelo. Il cui soffio animatore prima che venisse a vivificare le umane generazioni, erano sconosciute al mondo quelle grandi opere di beneficenza che sono veri miracoli, chi ponga mente e agli umili principii onde nacquero, e all'insolita rapidità con che si accrebbero e in brev' ora si diffusero per tutta la cristianità. E a considerare l'ardimento e la ferma speranza, colla quale uomini, secondo la volgare estimazione, rozzi, poveri ed impotenti, si mettevano a prove non mai tentate o nell'antica civiltà di quei popoli che meritarono più fama di sapienza, o nella profusione delle ricchezze e nella sterminata potenza di quelli che erano signori della terra; dovettero questi prodigii della carità parer follie agli occhi dei profani. E di follia fu pure accusato dal volgo inesperto (tuttochè il mondo cristiano non dovesse esser più nuovo a siffatti esempi) quel *Giovanni Ciudad*, che or veneriamo sotto il nome di *Giovanni di Dio*, allorchè riscaldato il petto da uno spirito divino, nelle ore più cupe della notte correva attorno per le vie di Granata, intonando con voce compassionevole agli uomini sepolti nel sonno e nella dimenticanza delle altrui miserie, quel suo *Fate bene fratelli, fate bene per voi.* Ma videro poi agli effetti, come quell'insolito adoperare fosse da uomo non già perduto d'intelletto, ma illustrato dalla sapienza eterna che il dipartiva dalle vie comuni della timida prudenza umana, e lo scorgeva a tal punto ove quelle non avrebbero aggiunto giammai. Perocchè videro sgombre ad un tratto le vie e le piazze della città di que' mezzi cadaveri, che oppressi da ogni maniera d'infermità, nudi e famelici vi giacevano a far di sè miserando spettacolo: e seppero essere omai provvisto a tutti di ricovero, di letto, di panni, di cibo, di medicine. Tutto esser opera di quello stesso Giovanni; lui aver presa a fitto la casa ove ricettarli, e sobbarcando a quel peso le proprie spalle, fino a restarne talvolta rifinito e spossato fra via, lui averveli ad uno ad uno raccolti; e poscia nutriti, coperti, medicati. E senz' altro sussidio che la fede in quel Dio che l'ispirava, aver messo la mano all'opera; e sostenerla solamente con l'elemosine di quei medesimi che prima ne avean riso, poi tratti dalla secreta virtù di quelle sue notturne parole, scendevano ad offerirglisi o aiutatori o compagni. E talmente benedisse Iddio al santo ardimento del suo servo, che da questi principii sorse il famoso spedale di Granata: e perchè quella sovrumana carità non fosse racchiusa fra i confini d'una sola città o d'un sol regno, ne venne fuori quell'ordine ancor più famoso *dell'ospitalità*, il cui nome più comunemente ricevuto fra noi richiama ancor oggi alla memoria l'affettuosa esortazione del santo fondatore *Fate bene fratelli.* Poichè non tardò l'esempio di Giovanni a commuovere il cuore di molti, e ad accenderli di quel generoso ardore ond' egli era infiammato; sicchè abbandonati gli agi della vita terrena, e solleciti solo del bene de' prossimi a lui correvano perchè li ricevesse nel suo ospedale come ministri della beneficenza sua, e tutti li consacrasse al servigio de' poveri. E quando piacque a Dio di chiamare Giovanni al godimento dei premii eterni, egli aveva già gran nu-

mero di fratelli a cui lasciare la preziosa eredità del suo spirito e delle sue opere; molti dei quali assai davvicino imitando le virtù del loro maestro, chiusero il corso di questa vita mortale lasciando dopo di sè l'odore di grande santità. Noi ricorderemo solamente un Antonio Martino, un Pietro Velasco, i due che per umiltà assunsero il nome di *Peccatore*, Pietro e Giovanni; un Rodrigo di Siguenza, un Sebastiano Arias; e quest'ultimo, il quale venuto a Roma ottenne il primo dal santo pontefice Pio V l'approvazione apostolica del suo istituto. Gregorio XIII annoverò poi l'ordine dell'ospitalità fra i veri ordini regolari soggetti alla regola di santo Agostino: e il favore universale dei popoli e dei regnanti gli diede così rapidi e durevoli incrementi, che uscito della terra natale di Spagna si diffuse fra breve in Italia, in Germania, in Polonia, in Francia; e vi durò prosperoso fino ai dì nostri in mezzo alle più terribili procelle che agitarono la chiesa e la società.

Ora all'antica celebrità nuova gloria si è aggiunta in ultimo luogo dalla Santità del provvidentissimo principe che ci governa, allorquando fra le moltiplici cure ond' egli si affatica a crescere lo splendore di questa città sì coi monumenti dell'arte, sì e meglio coi vivi monumenti della religione, che sono le sue benefiche istituzioni, si è piaciuto di chiamare alla direzione dell'insigne archiospedale, che da san Giacomo in Augusta si appella, questo benemerito istituto e il suo superior generale reverendissimo P. Benedetto Vernò. È noto abbastanza, come in questo degno figliuolo di s. Giovanni di Dio siasi trasfuso lo spirito che animò il suo santo maestro, e nota è quella sua alacrità che non è mai venuta meno negli ufficii più gravi e nelle circostanze più difficili. Roma ne fu testimone in mezzo alle sventure dell'asiatico morbo, e Ancona mostra superba il suo spedale dei mentecatti, nel cui stabilimento tanta fu la parte di lui, e che ha testè meritate le lodi nullamente sospette di un giornale straniero e protestante*). Com'egli e i suoi confratelli risponderanno alla benevola intenzione del principe, dimostrerallo il tempo: ma intanto non mancano già argomenti a felicissimi presagi per quello che in sì breve intervallo già si vede operato. Fra i quali non ultimo luogo debbono tenere i saggi provvedimenti a prò di quella eletta gioventù che concorre a questa celebratissima palestra per dare sicure prove della sua valentia nelle arti salutari. Per nuovi e più potenti stimoli rafforzati gli animi a durar le fatiche e gli studi, cresciuta la celebrità delle premiazioni, ottenuta dal principe munificentissimo la fondazione di un nuovo premio che dall'augusto suo nome verrà intitolato: *Premio Gregoriano*. E perchè la cosa riuscisse per ogni verso più splendida, il P. Vernò allogò al chiarissimo artista sig. Niccola Cerbara incisore nella zecca pontificia e socio di merito nell'insigne congregazione de' virtuosi al Pantheon, il conio di una medaglia, la quale e servisse di premio ai giovani alunni, ed insieme tramandasse ai tempi futuri la memoria di un avvenimento così glorioso all'ordine di san Giovanni di Dio.

*) *Bibl. di Ginevra fasc.* 67 *luglio* 1841.

Questo lavoro oggi è compito, e non temiamo di andare errati dal vero, se affermiamo che l'artista ha pienamente corrisposto a quella espettazione che doveano eccitare le altre molte e lodatissime opere sue. Il duplice oggetto, cui si volle provvedere, è espresso per due iscrizioni latine: l'una nel rovescio, e fa testimonianza dei difficili esperimenti pe' quali si ottiene siffatto premio; l'altra ricorda come Gregorio XVI, correndo l'anno 1842, chiamò al reggimento dell'archiospedale i fratelli di san Giovanni di Dio, ed è scolpita in giro alla parte anteriore della medaglia.

Nel mezzo di questa è rappresentato il santo fondatore de' fratelli dell'ospitalità; tutto inteso nell'esercizio della sua instancabile carità e in atto non dissimile a quello della statua che fu eretta in onore di lui nella basilica vaticana. Vedi sur'un sasso posto a sedere un poverello nudo, che mostra abbastanza per l'abbandono di tutte le membra, a quale estremo di fiacchezza l'abbiano ridotto l'infermità ed il bisogno. Nè ha forza che basti a reggere la parte superiore della persona, e lo vedi cadere di fianco colla testa pendente verso sinistra; se non che va a trovare il sostegno nella persona del santo, che alquanto inchinato verso di lui, e passandogli leggermente il braccio dritto sugli omeri lo porta con un atto pieno di amore a poggiarsi sul suo fianco. Un lenzuolo che da principio dovè essergli gittato sopra a coprirne la nudità, scende giù dagli omeri fino ad impedire che le carni non tocchino il freddo sasso ove siede, e con un lembo si ravvolge intorno al mezzo del corpo; l'altro lembo che doveva coprirne il petto, è sollevato dal santo colla mano sinistra, come in atto di chi voglia muovere l'altrui misericordia in mostrando la compassionevole condizione di quell'infermo. E forse fu intenzione di rappresentare il santo in quell'atto medesimo, in cui, mancategli all'improvviso le forze e costretto a deporre il caro peso d'un infermo che secondo il suo solito si recava in sulle spalle, volgea la parola al suo celestial protettore san Raffaello Arcangelo disceso a soccorrerlo sotto forma corporea, e solo visibile agli occhi di lui.

Come sia diligente e perfetta l'esecuzione del lavoro, come e con quanto amore finite tutte le parti, come conservate le proporzioni, come modellato o vuoi il nudo o vuoi il panneggiamento, come ben' inteso il magistero del bassorilievo; son pregi questi che ai periti dell'arte non potranno sfuggire nel considerare la medaglia del Cerbara. E d'altra parte doveano facilmente aspettarsi da un artista che tanto felice successo ebbe nell'ardita impresa di tradurre nelle sue medaglie dalla pittura al bassorilievo e la Flora del Tiziano, e il profeta Zaccaria di Michelangelo, e la Madonna di Raffaello che da san Sisto si appella, e il Salvatore del Correggio, e la santa Cecilia del Caracci. Pregio poi singolarissimo come delle altre sue opere così di questa, è l'avere profondamente sentito il subbietto ch' ei trattava, e l'avere mirabilmente trasfuso questo sentimento nel suo lavoro. Dappoichè tale è l'attitudine del povero infermo, tale il languore sparso in tutte le sue membra, tale insieme l'espressione della sua testa che modesta e tranquilla pare già aver trovato sollievo e ristoro nel

poggiare sulla persona del santo; tale l'amore e la dilicatezza, onde questi a sè lo stringe; tale infine la tacita eloquenza di quell'atto ond' egli scoprendone le membra affiacchite e languenti dimostra a chi guarda, come quel misero ha bisogno di una mano pietosa che lo soccorra; che non è possibile ad un cuore cristiano il restarsi mutolo e freddo, e il partirsene senza un salutar desiderio di sovvenire ai bisogni dell'afflitta umanità.

E di qui apparisce, come l'elezione del soggetto, o sia dell'artefice o di chi gli commise il lavoro, è pur da lodar grandemente; chi consideri qual documento di virtù riceveranno in questa medaglia i giovani cui toccherà di averla in premio. Invero egli è un sapientissimo intendimento, che gl' inviti a virtù si congiungano con le lodi, le speranze e le pompe di cui risplende a ciascun giovane il giorno più bello della sua gioventù. Così le lodi non ingenerano superbia, ma rinfrancano il cuore; non isteriliscono l'intelletto, nol corrompono; sì lo fecondano come fresca e benefica rugiada. Così si mette a gran partito per tutta la vita, quel fuggevole istante, in cui l'animo giovanile è più contento di sè, e però più generoso e benevolo a tutti. Or quale, a giovani che s'avviano alle mediche discipline, qual più degno maestro che l'eroe effigiato in questa medaglia? È tra le glorie più nobili della medicina quel giuramento d'Ippocrate, gemma preziosa della morale antica. Ma è più assai il nome di san Giovanni di Dio: il quale nessun medico potrà ricordare senza grandissimo sentimento della vera nobiltà dell'arte sua. E la effigie di lui parrà che così ragioni al cuore di questi giovani: « Non siano vani, o figliuoli, questi onori al vostro in« gegno e alle vostre fatiche sì ben dovuti, nè fonte di « vano e sterile compiacimento: d'altra compiacenza « più soave e più nobile sono capaci gli animi vostri « benfatti e gentili, e questa io v' insegno. L'arte nobi« lissima, nel cui ammirabile magistero tant' oltre vi « avanzate, vi fa ministri de' beneficii di Dio in prò della « umana generazione: sentitene e onoratene la dignità, « e lungi da voi quel vituperio di farne un vile mercato! « Se è giusto che il ricco rimeriti con premio condegno « alla sua ricchezza le vostre fatiche; voi però non sie« te schiavi del ricco, sicchè a lui solo sia venduta l'o« pera vostra. Questa non si compra per oro, nè il ric« co vi ha più dritto che il povero; voi all'uno e all'al« tro la dovete ugualmente, e ne faceste giuramento. « Ecco il povero ch'io vi conduco dinnanzi, ecco l'uni« co obbietto delle lunghe mie cure: credetelo a me, « se non ebbe oro da darmi, non mi lasciò però senza « premio neppure nella mia vita mortale. Sentitelo pu« re ai moti del vostro cuore, s'ei non vi promette un « premio più bello nella soavissima consolazione che « scende nell'animo alla benedizione del povero ». Siffatti sensi ispirerà nell'animo di ciascuno l'immagine così al vivo e in atto così pietoso scolpita nella medaglia del Cerbara: e questa per tal modo dee dirsi da ogni lato perfetta; dappoichè oltre alla eccellenza del lavoro, risponde così bene all'intenzione a cui fu ordinata; che fu il prospero avanzamento di quella eletta gioventù non solo nell'arte salutare, ma ancora in quelle virtù che sono necessarie a bene esercitarla. *P.M.*

A MARIA VERGINE

PRESERVATRICE

DAI DANNI DELLE ACQUE

NEL 1843.

O donna di virtù, madre d'amore,
Onde l'alma salute al mondo venne,
O al ciel salita sull'eterne penne,
Deh guarda i figli con pietoso core!

Vedi dell'acque il minacciato orrore
Nella piena, cui nullo argin sostenne:
Dov' è un Noè secondo e fide antenne,
Quando un altro diluvio incalzan l'ore?

Ma che? l'iride splende, e tu sei quella,
In cui tanto si piacque il sommo Sole;
Tal che in lume gentil vinci ogni stella.

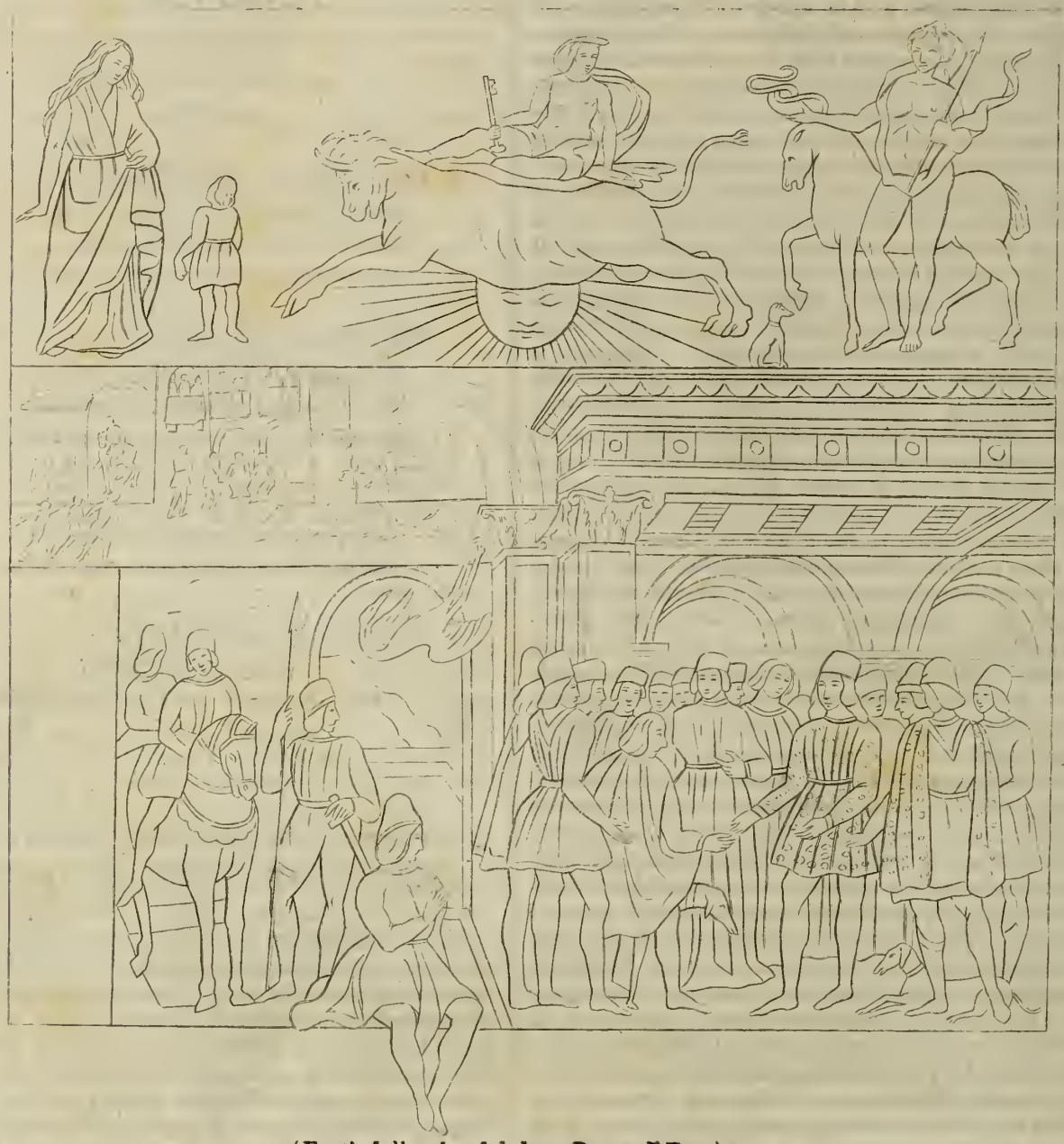
Cessan l'ire de' flutti ed i perigli,
E si assecura la terrestre mole;
Poichè tu, o madre, a Dio rammenti i figli.

P. D. V.

FASTI DELLA VITA DEL DUCA BORSO D' ESTE

(affreschi del palazzo di Schifanoia. V. pag. 340*).*

Nella costellazione di aprile viene effigiato un giovine toro: a parole tornerebbe malagevole l'esprimere le infinite bellezzze che in sè rauna questo quadrupede, nel quale l'anatomia è nell'ultimo grado di perfezione, come è altresì ben espressa la velocità del suo corso: nella parte inferiore scorgesi per metà il sole tratteggiato in oro come nell'ariete e come vedrassi sempre rappresentato al di sotto di tutti gli altri segni del zodiaco. Dalla parte di sopra è una figura quasi per intero ignuda, graziosamente atteggiata, coperta il capo d'un turbante prolungato di dietro a maniera di svolazzo che mette in armonia tutta la composizione. Questa figura quantunque bella per la dolcezza del dipinto e per le giuste sue proporzioni tende alquanto al secco nei contorni. Alla sinistra del quadro è rappresentata una figura di uomo le cui carni sono color di bronzo; nella mano sinistra regge una freccia, e nella destra ha un serpente attortigliato. Potremmo supporre aver voluto l'artista simboleggiare il vizio, ed infatti il colore del suo ributtante volto lo indica; lo indicano pure quei denti micidiali ch' ei mostra, caratteristica dell'uomo che perverso e rotto ad ogni vizio porta la desolazione dovunque si aggira; lo indica la freccia onde ha armata la sinistra: il picciolo cane accosciato a



(Fasti della vita del duca Borso d'Este)

suoi piedi potrebbe significare, se non erriamo lunge dal vero, essere il vizio fedele compagno d'illeciti amori e della voluttà, simboleggiati per nostro pensare nelle due figure dell'altro lato, e il cavallo che gli sta tergo dimostrando nella mossa ch' è parato a correre potrebbe prendersi per una allegoria dell'uomo vizioso tanto pronto ne' suoi disegni quanto il cavallo è agile nel correre: il cane è eseguito con tale verità da illudere, ma il cavallo è di disegno manierato. Buoni sono i contorni della figura da noi riputata il vizio, ne' piedi precipuamente che sono trattati con molto sapere. Nella parte destra osservasi una bellissima giovane con chiome sparse vestita di velluto cremisi foderato di ermellino e ravvolta in un manto di un velluto rosso più chiaro. Questa donzella indica la voluttà poichè la vaghezza del suo sembiante, l'occhio suo lusinghiero lo sfarzo del vestire possono farla credere per tale consentendolo anche il graziosissimo bambino che le sta a piedi, con che pare siasi voluto esprimere amore della voluttà indivisibile compagno. Bella pel disegno, graziosa negli atti, vaghissima di colorito è senza dubbio una meraviglia dell'arte e ricorda in tutto il fare del perugino.

Nel quadro della parte inferiore è un altro gruppo di figure. L'artista in questo dipinto esprimente le diverse situazioni della vita di Borso ha per nostro parere fato onta alla verisimiglianza pel vezzo di rappresentare a talento più cose a un tempo che riferisconsi

a quel principe. Nel lato sinistro è un arco di bellissima costruzione che per verità d'architettura, per eleganza di stile e per l'amore ond'è dipinto è rimarchevolissimo. Sotto di esso è il duca in mezzo ad una quantità di cortigiani che gli fanno corona, e prendono parte al piacere, ch'e' prova scherzando col suo buffone di corte a cui fa dono di una moneta. Tutta questa gente lunge dal far confusione, lascia spaziare l'occhio per tutti i vani: le costoro mosse son ben distinte e persino quelle delle persone che stanno di dietro alle principali, ond'è che ne risulta un così bel distacco e un complesso sì vago ed armonioso che ricreano lo spirito: le teste poi aggiungono un tal grado di bellezza da ricordare le più belle cose di Giotto ed alcune anche il fare di Leonardo da Vinci e di Raffaello. Per mezzo a questi personaggi molti cani da caccia vanno distinti per le più belle forme che si possano mai ideare. Volgendo poi lo sguardo alla parte destra tutta la scena cangia d'aspetto: quivi scorgesi il duca di ritorno dalla caccia in atto di osservare con compiacenza un falco il quale discende a volo seco recando la ghermita preda. La figura di Borso a cavallo che si vede tuttaquanta in iscorcio è toccata con franchezza e maestria, benchè di difficilissima esecuzione riguardo a disegno e chiaroscuro. A destra di lui è un bel giovanetto che attentamente osserva il ritorno dell'augello rapace: questo garzonetto è di forme, gentili esatte e ben mosse: gli altri cavalieri che seguono a cavallo l'estense veggonsi soltanto in picciola parte, imperocchè in tale situazione venne un tempo operata una porta che ora è murata, su cui se non ci opponiamo al vero, dovea trovarsi il resto del dipinto. Sovra di essa v'ha uno spazio dove il pittore ha eseguito un'altra nuova scena non meno stravagante. Dietro la comitiva del duca ora descritta, s'erge un grossissimo marmoreo muro che si parte dalla sinistra dell'arco e si dilunga insino all'estremità destra del quadro, nel qual muro è operato un'altro arco dietro cui è una veduta campestre. Questo muro sovrasta di poco l'arco, e il piano formato dalla sua grossezza serve a rappresentare una nuova sorprendente veduta composta di una corsa di cavalli, di giumenti, di fantini, e di ragazze, quale a quei dì usavasi a Ferrara.

G. M. Bozoli.

IL SEPOLCRO DI ARCHIMEDE

Marco Tullio questore in Sicilia (diciam cose note, ma chieste all'uopo nostro) domandava ai siracusani ove fosse la tomba di quel loro concittadino che fu non solo nella patria e nel suo tempo, ma del mondo, della scienza e dell'umanità onore e vanto singolorissimo; la tomba innalzatagli da Marcello, vincitor generoso che sì onorava il vinto, il quale tre anni gli ebbe indugiata l'espugnazione della sua città. Non sapevano i siracusani additargliela, ed egli davasi con ogni studio a quella ricerca; e fuori la porta detta Agrigento, in una via ove parecchie altre tombe sorgevano, rimossi i dumi e i cespugli che una di quelle ingombravano e scopertovi sulla fronte la sfera inscritta nel cilindro, questa sola circostanza, dove fosse anche mancata l'iscrizione che mezza rosa pur lessevi, sarebbegli bastata ad accertarlo aver lui rinvenuto il sepolcro dell'immenso

geometra. Per tal forma un arpinate insegnò alle più illustri delle greche città di Sicilia, ove giaceva la spoglia del più grande uomo che ella si avesse generato. Così nel giusto orgoglio della sua gioia, esclama nel quinto delle tusculane, narrando l'aneddoto di quella invenzione. Il tempo e il ferro de' saraceni fecero di nuovo perdere la traccia del prezioso monumento, ma non la memoria; che anzi i siracusani della moderna civiltà, più teneri in questo del patrio decoro che non se n'erano dimostrati i maggiori loro nel secolo di Cicerone, ingannando in certa guisa la fortuna, vollero di quel nome immortale divenuto fra essi popolarissimo decorar l'antico sepolcro che vedesi da noi ritratto. Invano ivi chiedi o il greco titolo o la sfera o il cilindro o le altre particolarità notate dal romano oratore; ma si voleva un sepolcro d'Archimede e questo parve opportuno al bisogno. Rispetto al quale monumento, avvenne in Siracusa lo stesso che in Napoli per quel di Virgilio; se non che le probabilità sono ancora di là dal faro di peso e numero minori che non sul pendio di Mergellina.

Questo avello rovinato è posto fra parecchie altre rovine di tumoli in una via tortuosa, che volteggia fra Tiche, Napoli ed Acradina tagliata nel vivo sasso alquanto al di sopra di quest' ultimo. Felice n' è la postura, signoreggiando ed il sito ove si estendeva la doviziosa Acradina e tutta la moderna Siracusa ed i suoi porti ed il mare, sino alle alture del Plemmirio. Sembra essere stato più capace e meglio decorato delle altre cripte sepolcrali che sorgono a fior di terra su i due lati del sentiere testè mentovato. I pilastri che adornano la facciata sono d'ordine dorico, il frontespizio non elegantemente scolpito; tale la porta che permette ad un uomo di mediocre statura d'entrare senza curvarsi. Lo spazio interno non oltrepassa la grandezza di 12 in 15 piedi in quadro. A man ritta è un luogo incavato atto a ricevere un sarcofago; dalla parte opposta altre di queste minori incavature si scorgono e di rimpetto all'ingresso talune picciole nicchie per le urne cinerarie: il che chiaramente palesa altro non essere questa anticaglia che un colombario, com' è quella eziandio che sogliono in Napoli appellare sepolcro di Virgilio *). E pari fortuna sortirono entrambi questi oscuri colombari, e pari onoranza ricevono, grazie a' nomi di que' due altissimi uomini che la volgare tradizione vi appose; poichè tanto fu l'uno grande nel regno dell'immaginazione, quanto l'altro in quello dell'intelletto; così insigne poeta il primo, come matematico maraviglioso il secondo; e siccome il latino sarebbe rimaso a tutti maggiore se Omero non l'avesse preceduto, così il greco se nato al mondo non fosse Newton.

L'ultimo viaggiatore che abbia fatto di pubblico diritto una sua accurata descrizione del putativo sepolcro di Archimede è il signor Bigelow. Il viaggio di lui nelle isole di Sicilia e di Malta, fatto nel 1827, fu pubblicato in Londra nel 1832.

Raffaele Liberatore.

*) *V. Album anno V pag.* 327.

UN SOTTI' (SUTTEE) OSSIA SACRIFICIO DELLE VEDOVE BRAMINE.

Ter sese attollens, cubitoqne innixa, levavit,
Ter revoluta toro est: oculisque errantibus alto
Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.

Virgil. Aeneid. lib. IV.

Antichissima è la costumanza di bruciare gli estinti. Ercole messo in furore dal velo di Dejanira imbrattato col sangue del centauro Nesso, si gettò in mezzo al rogo sul monte Oeta in Tessaglia. Il racconto dei greci, che le fiamme di Eteocle e Polinice si divisero nella pira, mostra ancora quali idee superstiziose vi collegavano. La storia della miseranda regina di Cartagine, uno dei più belli episodi del mantovano poeta, non è pur essa un fatto comprovante l'antichità delle pire? In fine la solenne cerimonia delle Apoteosi degli antichi romani, che forse stimarono con Eraclito Efesio (della setta Eleatica) il fuoco principio ed essenza di tutte le cose, ci fa chiaramente conoscere, che essi davano in preda alle fiamme il corpo dei trapassati, perchè speravan, che quelle ne recassero in cielo lo spirito. Ma come accade di tutte le umane cose, che collo andar dei tempi tralignano, questo costume pur tralignò. — Quindi nei primi secoli dell'era nostra presso dei Brettoni e dei Galli, con immanità le più orrende si videro i Druidi sacrificare al fuoco i prigionieri di guerra. E poichè a dì nostri duravano ancora tali spaventevoli scene nell'India, non spiacerà, siccome credo, l'udire le singolari circostanze, che accompagnarono un Sotti celebrato a Puna (Poonah) nel 1826.

Nel mezzo di una notte serena, in cui i raggi della luna con incerte liste argentine si riflettavano sulle tremole acque del fiume, che attraversa quella città, si accalcavano per ognidove le genti atteggiate di curiosità, e di religioso rispetto. Per entro alle numerose torme, che da tutti i canti shoccavano, si apriva il varco in tregenda lunga tratta di popolo, nel centro di cui con passi misurati e lentissimi si avanzava una infortunata donna, che diriggevasi ad una pira non molto lungi costrutta. Eransi alla sommità di questa imposte delle ossa, reliquie del morto marito di quella infelice. Furono colà tradotte dal luogo, in cui gli venne meno la vita. La disgraziata Bramina combattuta in mente dalla chimerica idea di un dovere, ed in cuore dal presentimento della morte giunge dinnanzi a quel rogo ferale. Volonterosa inoltrava, ma al pensiero di fisiche pene allibisce, ed inorridita si arresta, perchè la voce di quella sciocca credenza non era tanto possente da farle scordar l'esser suo. Le grida dell'onore e del dovere rincalzano. Uno sguardo al cielo, un sospiro, e rassegnata sormonta la vetta. Fissa con amore gli squallidi ossami, e si distende accanto di quelli. — Già guizzan disotto le fiamme. Dallo attento ed ansioso sguardo di quegli spet-

tatori inumani legger si può apertamente il piacere, che ne nutrono in cuore. Da ogni lato il fuoco la investe. Soffre, si divincola, si contorce, vorrebbe desistere, e trasalendo oppressa da vivo dolore mette acutissime strida. La calca tripudia e venera quel barbaro rito. La disavventurata non potendo più oltre durarla nello inusitato martirio, si slancia quasi delirando fuor della pira. Accorrono alcuni pietosi, ed in braccio recandosela la tuffano nelle onde del prossimo fiume. Ma i suoi dispietati parenti toltala a quelle misericordiose mani, l'afferrano per il capo e pei piedi e la rigettan sul fuoco. Sordo, prolungato, e più compassionevole se ne ode replicare il lamento. Mossi benpresto da un truculento e malinteso spirito di onore la percuotono con forti randelli, onde privarla dei sensi. Respinti nondimeno dalle vampe ognora crescenti, desistono da questo durissimo ufficio. Vien presa da nuovo delirio, balza una seconda volta dal rogo, e senza il soccorso di un solo, torna ad immergersi al fiume. Con maggior fierezza quei suoi parenti medesimi fanno per annegarla ogni prova. Forse che questa dolorosa vicenda si sarebbe più fiate alternata, se la sensibilità di molti non si fosse al funesto evento riscossa.

Lacera, mozza, e colle carni a brani, ella riuscì (appena tratta dalle acque) a riparare in seno di uno de' suoi protettori, gridando con esile, ma disperata voce *salvatemi* (*ocha sahib*), mentre si volse atterrita alla pira, perchè la sconcertava il presagio di dover finire nel fuoco. Allora non parvero i di lei parenti più lungamente incaparbirsi a farle violenza. Uno di essi, vinto alle preghiere di lei, la fornì di alcune vesti, e forse men crudele degli altri la veniva rassicurando per via. Tutti i soccorsi ella s'ebbe, ma contro a morte non valsero. Dopo venti ore spirò *).

Lamentaron tutti gli stranieri per questa usanza feroce. Ma che valgon le querele di pochi a fronte di un popolare ed inveterato costume? L'idea (vera o falsa) delle morti procurate di molti sposi indiani, i quali riuscivano per qualsiasi ragione alle loro mogli gravosi, indussero sospetti di veneficio. Si riguardò l'abbondanza di veleni in quei luoghi, e se ne accagionarono le sventurate consorti. — Quindi a controspinta penale si sanzionò questa legge. Ma presso i barbari popoli, barbari in ogni tempo vedrannosi i mezzi per prevenire i delitti.

Grazie peraltro alle nazioni europee, che non contente di allontanare dal loro suolo queste atrocità da cannibali, le hanno dall'India stessa disperse. Gl'inglesi in tutti i loro dominii hanno procurato ogni mezzo per impedire i sotti. Ed è ben giusto, di vero, che dove gl' ingentiliti costumi, e l'amor dei suoi simili parlano, tacciano la crudeltà e la ferocia.

Vincenzo Cecchi.

*) *Così ne discorse il Courier di Bombay, e così mi venne assicurato dal mio pregiatissimo amico dottor Vincenzo Sinibaldi, che se ne discorreva, or sono due anni, quando egli si recò nelle Indie. - Poonah, a decided enemy to suttees.*

L'OSSERVATORIO DI VARSAVIA.

Quando una parte della gioventù polacca seguiva i destini e le vittorie della Francia, a Marengo, a Austerliz, a Wagram, l'altra passava i suoi giorni nelle università di Gottinga, di Vienna e di Parigi facendosi rimarcare per zelo e talento negli studi.

Nel numero di questi, si distinguevano a Parigi due giovani amici di un carattere diverso: uno studiava l'istoria naturale, ed in particolar modo la bottanica, l'altro seguiva con impegno il corso delle matematiche e principalmente l'astronomia. Il primo era posato, freddo, perseverante e laborioso, il secondo ardente, entusiasta. Schubert era il nome del sapiente bottanico, Arminshi si chiamava il giovine astronomo.

Dopo molti anni di studi e di viaggi avendo riportati i primi premi, furono dall'imperatore Alessandro chiamati alle cattedre di Varsavia.

Che faremo noi, si dissero i giovani professori? Insegneremo la nuda scienza senza la pratica, e che cosa sono un bottanico senza un giardino di piante, ed un astronomo senza osservatorio? Bisogna far di tutto per inalzare questi due stabilimenti in riva alla Vistola, e renderli tali da rivalizzare con le primarie capitali d'Europa.

I due polacchi arrivavano in patria, precisamente all'epoca, nella quale vi arrivava l'imperatore Alessandro.

Arminshi, che non sognava che il suo osservatorio, per un singolare azzardo potè presentarsi all'imperatore, ed al gran duca Costantino. Egli aveva preparata una memoria all'oggetto, nella quale dimostrava quanto sarebbe glorioso per la Polonia, mettersi in relazione con i dotti degli altri paesi, e come era indispensabile per la patria di Copernico di seguire la strada, che egli aveva tracciata nelle scienze: sodisfatto della sua memoria, dimanda una udienza al ministro della publica istruzione, ma il ministro freddamente risponde:

Che il progetto non poteva eseguirsi per la forte spesa che avrebbe importato. Arminschi allora forma un altro piano: l'imperatore sta per arrivare a Varsavia, sì dice egli, mi getterò a'suoi piedi: egli è buono, umano, amante della gloria, re di Polonia egli è interessato alla sua felicità.

Nel momento che faceva questa risoluzione, il tamburo richiamava l'attenzione del pubblico intorno a un banditore, che ad alta voce annunziava essere proibito indrizzare all'imperatore alcuna supplica. Il giovine astronomo preoccupato dalla sua idea non intese questo decreto, redige la sua memoria, spia il momento favorevole, e nel momento in cui Alessandro entra il palazzo, gli presenta la dimanda.

Fatti però pochi passi fu raggiunto dagli agenti di polizia; arrestato, e condotto in carcere non poteva persuadersi Arminschi di ciò che gli accadeva, e si mise a ridere dell'avventura, non senza però un grave timore, che si raddoppiò quando sentì il rumore dei chiavistelli della sua prigione.

Ma quale non fu la sua sorpresa e la sua gioia, quando in vece di un truce carceriere, vide entrare un signore distinto, che con bontà a lui rivolgendosi, gli parlò con cordiale amorevolezza: era questi il principe Gourief aiutante di campo dell'imperatore.

Voi siete libero, signore, sua maestà avendo saputo il vostro arresto, e prese avendo informazioni sul vostro conto, ha sentito molto dispiacere dell'accaduto, e siccome egli sa che voi avete presentata una dimanda, così mi ordina di dirvi, che vi aspetta dimani a mezzo giorno al castello reale.

Arminshi oltre modo contento vola dal suo amico Schubert, gli prende la mano e lo abbraccia: dimani, gli dice, vedrò l'imperatore, dimani spero egli mi accorderà la grazia, egli farà inalzare un monumento che sarà il più bello di Varsavia. Schubert che fino a quel momento si burlava delle sue speranze cominciò a crederle, e risolvè di profittare della circostanza.

Senti, disse ad Arminshi, tu vedrai l'imperatore, tu sai quanto un giardino bottanico sarebbe utile alla patria, alla scienza, dopo che gli avrai parlato dell'osservatorio, domanda al buon monarca lo stabilimento del giardino: tutta la Polonia applaudirà al tuo trionfo.

Hai ragione, rispose Aminshi, prepara la tua memoria, una simile occasione non ci si presenterà più: nel tempo medesimo tutti due gli amici si posero a scrivere i loro piani, e confidati furono questi all'astronomo. L'indomani Arminshi si presentò al palazzo, e fu introdotto presso Alessandro che era solo nel suo gabinetto. Al comparire del giovine il monarca si alzò; e gli andò incontro con uno sguardo pieno di bontà, e premurosamente ascolta la sua richiesta, parla con lui amorevolmente di Copernico, di Galileo, di Newton, di Kleper, e chiama fortuna l'occasione che gli presenta il giovine di rendere illustre il suo regno con la fondazione del primo osservatorio nel nord.

Arminshi attonito non sapeva persuadersi di ritrovare in un sovrano così potente tanta dolcezza, tanta benevolenza, tanta istruzione, gli pareva questa una grazia del cielo. La conversazione durava ancora, quando il principe Gourief entrando, annunziò al monarca che i grandi del regno dimandavano la grazia di presentargli i loro omaggi.

Datemi la vostra dimanda, disse Alessandro all'astronomo, io non abbandonerò Varsavia, senza vedere stabilito il vostro progetto.

Arminshi gli presentò la memoria, e il czar di sua mano vi rescrisse *accordato*.

Rimettendo poi la carta al principe Gourief, dite al ministro, soggiunse, che alla prossima mia venuta in Varsavia, sarò ben contento di visitare l'osservatorio: e in quanto a voi, signor professore, vi ringrazio di avermi procurata l'occasione di inalzare a Varsavia un monumento, che sarà una delle mie più belle glorie.

Arminshi nell'eccesso della gioia aveva però dimenticata l'altra dimanda dell'orto bottanico, e scordato nella confusione l'amico. Quale non fu mai il suo dolore, quando gli risovenne di Schubert? voleva egli portarsi da lui, ma non l'osava, e perciò indispettito con sè stesso si ritirò in casa.

Profondamente afflitto vede all'improviso spalancarsi le porte della sua casa, ed entrare Schubert con la gioia negli occhi, che senza parlare gli si getta al collo, lo abbraccia e lo ringrazia. Arminshi non comprende e gli chiede una spiegazione: eccola, soggiunge Schubert, ho poc' anzi incontrato il ministro, e grazie alla tua generosa intercessione, egli mi accorda tutto: Varsavia avrà il suo giardino di piante, io sono incaricato di scegliere il miglior locale, e tutto il terreno che può occorrermi, le spese sono accordate, e dimani si porrà mano all'opera.

Arminshi spaventato crede che l'amico si burli di lui, ma un triste pensiero, come un lampo, gli rischiara la mente: corre a ricercare il suo vestito, e trova nelle tasche la sua memoria.

Colpito da questo disgraziato sbaglio il giovane astronomo cade sulla sua sedia dirottamente piangendo, e appena riavutosi racconta a Schubert l'equivoco.

La sera l'imperatore era al ballo, che dava la città di Varsavia. Il principe Gourief, che aveva risaputa la scena dei due professori, raccontò ad Alessandro l'accaduto, e la disperazione dell'astronomo. Il monarca rise molto dell'avventura, e ne parlò con diversi generali che gli facevano corte. Dopo qualche momento di riflessione, chiamò il suo aiutante di campo e lo spedì a Arminshi; ditegli, gli aggiunse il sovrano, che i miei mezzi mi permettono di fondare ancora due stabilimenti, e che la mia volontà è che il nuovo osservatorio sia inalzato in mezzo del giardino delle piante.

La volontà di Alessandro fu eseguita, e in oggi questi due magnifici stabilimenti attirano gli sguardi di tutti i viaggiatori. I due professori si resero degni della sovrana protezione. — Il giardino ogni dì arricchisce di nuove piante, e l'osservatorio ha resi grandi servigi alla scienza, e si è messo in rapporto coi primi dotti dell'Europa.

Varietà.

Si mostrò un giorno al Canova un ritratto detto del Correggio, quando il grande scultore volea farne effigiar l'erma per la protomoteca; ma siccome quel dipinto annunciava da un brutto ceffo una brutta anima: Vi sbagliate, ei disse, non può fare che il pittore delle Grazie avesse un aspetto così arcigno. — E mal non si appose; conciossiachè quello non era il vero ritratto del Correggio: e vistane poi la vera effigie tutto spirito e grazia: Ecco, disse, chi potea dipingere sì belle cose.

Sciarada precedente SEMINA-RE.

FINE DELL'ANNO NONO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GETTY CENTER LIBRARY